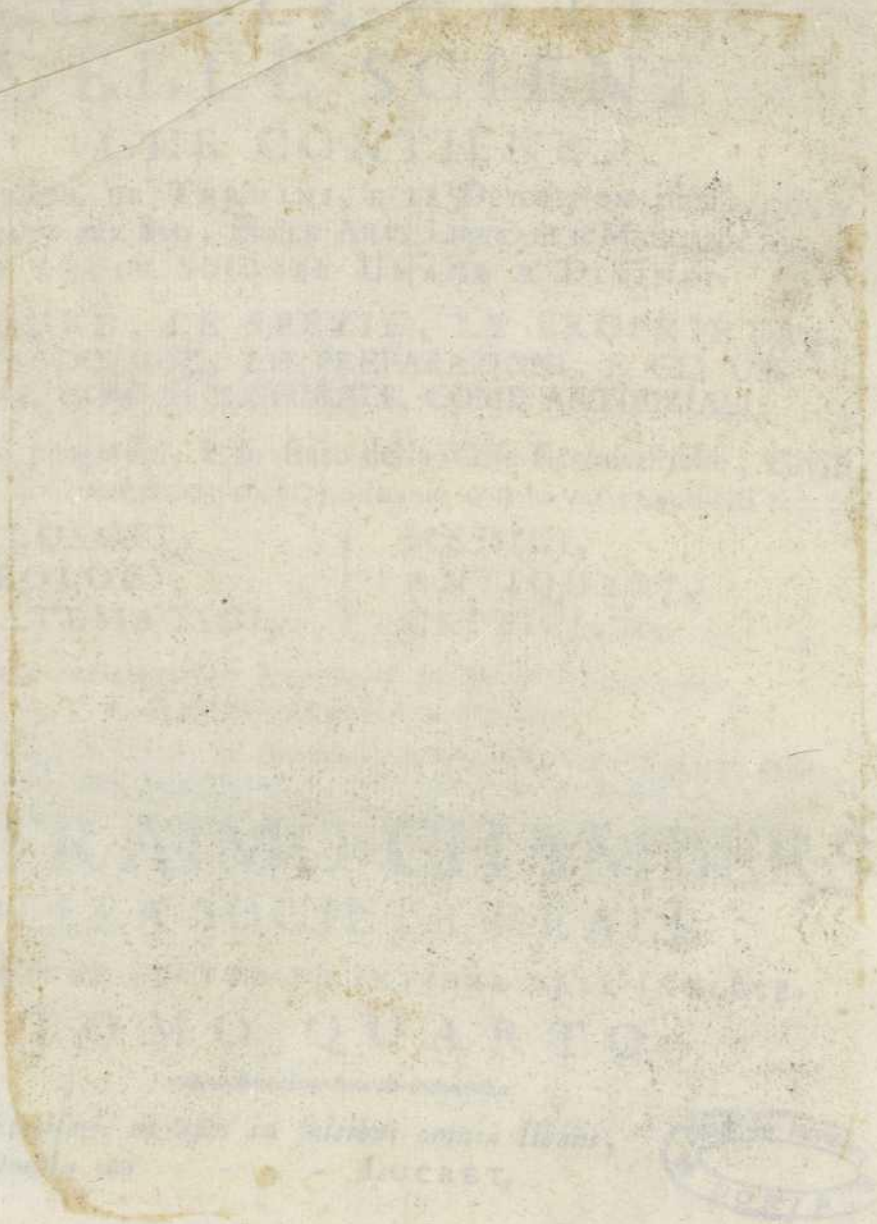


L. D. S. M. D. G.



Sig.t.ª Top.ª
Est. 1
Tab. 5
Núm. 4

R° 2281.

DIZIONARIO UNIVERSALE
DELLE ARTI
E DELLE SCIENZE,
CHE CONTIENE

La Spiegazione de' Termini, e la Descrizion delle cose significate per essi, nelle Arti Liberali e Meccaniche, e nelle Scienze Umane e Divine:

LE FIGURE, LE SPEZIE, LE PROPRIETA', LE PRODUZIONI, LE PREPARAZIONI, E GLI USI DELLE COSE SI' NATURALI, COME ARTIFIZIALI:

L'origine, il progreſſo, e lo ſtato delle Coſe Eccleſiaſtiche, Civili, Militari, e di Commercio: co' varj Siſtemi, con le varie Opinioni &c. tra'

FILOSOFI,	MEDICI,
TEOLOGI,	ANTIQUARJ,
MATEMATICI,	CRITICI, &c.

Il tutto indirizzato a ſervire per un Corſo d' Erudizione, e di Dottrina antica e moderna.

Tratto da' migliori Autori, da' Dizionarj, da' Giornali, dalle Memorie, dalle Tranſazioni, dall' Efemeridi ec. ſcritte prima d'ora in diverſe Lingue.

DI EFRAIMO CHAMBERS
DELLA SOCIETA' REALE.

Traduzione esatta ed intiera dall' Inglese.

TOMO QUARTO.

Floriferis ut apes in ſaltibus omnia libant,
Omnia nos - - - - Lucret.

BIBLIOTECA PROVINCIAL SORIA

IN VENEZIA, MDCCXLIX.
Preſso Giambatista Pasquali.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio dell' Eccellentiſs. Senato.



DIZIONARIO UNIVERSALE DELLE ARTI, E DELLE SCIENZE.

F

La ſeſta lettera dell' alfabeto, e la quarta conſonante. Vedi LETTERA.

La lettera F può eſſere conſiderata o aſſolutamente, ed in ſe ſteſſa, o riſpettivamente alle lingue particolari, nelle quali ella ſi trova. Nella prima mira, F generalmente vien poſta da alcuni Grammatici fra le mute, come la Φ tra i Grammatici Greci: quantunque altri le diano la qualità di ſemivocale. Vedi MUTA, &c.

Joh. Conr. Amman (nella ſua Diſſert. *de Loquela*) divide le conſonanti in ſemplici, e doppie; e le ſemplici in ſibilanti, ed eſploſive. Tra quelle, chiamate ſibilanti, o fiſchianti, ve ne ſono alcune, pronunziate mercè l'applicazione de' denti ſuperiori al labbro inferiore; e queſte ſono l' F, e la ph. — La ragione, per cui alcuni contano l' F per una ſemivocale, ed Amman la mette fra le fiſchianti, ſi è, che ſi può produrre un piccolo ſuono, ſenz' alcun altro moto degli organi, ſe non ſe quello che è neceſſario per la pronunzia dell' F.

Queſta Lettera è a noi dirivata dai Romani, che l'ebbero dagli Eolii; fra i quali ell' era chiamata digamma, o doppio gamma, perchè raſſomigliante a due Γ, uno ſopra l'altro. Aggiugneſi, che il digamma pare nella ſua origine non eſſer ſtat' altro che il Greco Φ, che formandoſi in tre colpi, o tratti, degenerò alla fine nella figura F. Imperocchè la lettera Φ ſendo compoſta di un omicron, con una perpendicolare tirata per mezzo ad eſſo, ſe queſta perpendicolare ſi faccia prima, e l'O di poi, con due colpi o tratti, cioè prima la parte di ſopra, poſcia la parte di ſotto, accader può, ſpezialmente ſcrivendo con preſtezza, che le due parti non ſi congiungano; ed anche in vece di due archi o cerchi, la fretta

ed il comodo molto naturalmente faccian fare due linee rette.

Così appunto il tratto trasverso della lettera Ψ, bene spesso lo veggiam diritto; e la lettera in forma d' una croce, †. E quello che conferma questa trasmutazione del Φ in F ancor maggiormente, si è, che sulle Medaglie di Filippo, e de' Re di Siria, nelle parole ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ, e ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΥ, il phi Φ vedesi spesso nella forma testè mentovata, cioè senza il circolo, o l' omicron; ma a traverso nel mezzo dell' I perpendicolare v'è una spezie di linea retta, formata solamente di due punti, l'uno alla dritta, e l'altro alla sinistra, che rappresentano una croce, †.

Tale appare esser l' origine della lettera F, che per conseguenza, non è altro che una corruzione del Greco Φ. E quindi è, che sulle medaglie de' Falisci, l' F è d'ordinario posto in luogo del Greco Φ. Ma dobbiamo aggiugnere, che quantunque la lettera Greca, e la Latina fossero così la stessa cosa, non ostante il suono era molto più molle e tenero tra i Latini che tra i Greci, siccome già da molto tempo l' osservò Terenziano.

I Romani, per qualche tempo usarono un F inversa, Ⅎ, in vece di V consonante, che non avea figura peculiare nel loro alfabeto: così nelle Inscrizioni incontriamo TERMINAⅎIT, DIⅎI, &c. Lipsio (nel suo Commento sopra gli Annali di Tacito, l. XI.) Covarruvias, e Dausquio (nel suo Trattato dell' Ortografia) sostengono, che primo l' Imperador Claudio introdusse l'uso del Digamma inverso, o Ⅎ; e ciò chiamano invenzione d' una nuova lettera, come quella che è equivalente all' invenzione della lettera V. — In fatti, Tacito (nel c. 4. del detto Libro) e Svetonio (nella vita di Claudio, c. 41.) ci assicura, che l' Imperadore inventò tre lettere; una delle quali, Lipsio mostra, che debb' essere l' Eolico digamma inverso, o Ⅎ: ma avanti Claudio, Varrone fece un tentativo per introdurre la stessa cosa, ma non vi potè riuscire. Tutta l' autorità di un Imperatore fu necessaria per farla invalere: e nè men sussistette per lunga pezza; imperciocchè dopo la morte di Claudio fu di nuovo gittata fuori, siccome narra il medesimo Tacito: e Quintiliano osserva, che ella non sussisteva al suo tempo. Tant' è lungi che l' uso di un linguaggio sia soggetto nè men ai padroni del mondo.

Aggiugner si può, che la pronunzia dell' F è quasi l' istessa che quella del V; come apparirà manifesto, se si porrà mente alla maniera di pronunziare le parole seguenti, Favore, Vanità, Felicità, Vizio, Fomento, Voga, &c. I Francesi particolarmente, nel prendere voci da altre lingue, d' ordinario voltano la finale v in f, come chetif da cattivo; neuf da novus; nef da navis.

Negli ultimi Scrittori Romani troviamo il Latino F ed il Greco Φ, *ph*, spesse volte confusi; come in Falanx, per Phalanx, Filosophia, per Philosophia, &c. Il quale abuso tuttavia ritiensi da molti Scrittori Francesi, che scrivono Filosophie, Filippe, Epifane, &c. ed anche qualche volta dagl' Inglesi, come in Fantasy, Filtre, &c.

F, nella Legge civile. Due ff congiunte assieme, significano le Pandette: Vedine la ragione sotto l' articolo PANDETTA.

F, o FA, nella Musica, dinota la chiave del Basso; essendo posta su la quarta riga vers' all' insù. Vedi BASSO, e CHIAVE.

Per verità, il carattere od il segno, con cui le chiavi *f*, e *c* sono dinotate, non rassomigliano punto a coteste lettere. Il Sig. Malcolm pensa che sarebbe egualmente bene, se usassimo le lettere stesse, ma il costume ha d' altra guisa prevalso.

L' ordinario carattere del F, o della chiave del Basso è): , che Keplero si sforza di dedurre, per corruzione, dalla stessa lettera F. Vedi CARATTERE.

F, ne' nostri costumi antichi, era uno stigma, od una marca impressa.

Colui che malizioſamente ferirà o colpirà qualche persona con arme, nella Chiesa, o nel suo ricinto, o sfodrerà qualch' arme ivi proprio, affine di colpire, averà una delle sue orecchie recise; e se non ha orecchie, sarà marcato su la guancia con un ferro caldo, avente la lettera F, acciocchè sia conosciuto e tenuto per un rissoso, ed attacca contese.

F, nelle prescrizioni mediche, sta per *fiat*; si faccia: come F. S. A. dinota l' istesso che, *fiat secundum artem*.

F, tra quelli che ci danno il valor numerale delle lettere, significa 40. giusta quel verso,

Sexta

Sexta quaterdenos gerit quæ distat ab alpha.

E quando una strisceta vi si aggiugneva sopra la cima F, significava 40 mila.

FA, è una delle note di Musica ; ed è la quarta, andando in su nell' ordine del gammut, ut, re, mi fa. Vedi NOTA.

FABBRICA, un edifizio, o luogo eretto con l'arte, di pietra, o di legname, per mettersi a coperto dell'inclemenza de' tempi e dell'aria, o per sicurezza, o per magnificenza, o per divozione.

FABBRICA *Regolare*, è quella il cui piano è quadrato, i suoi lati opposti, eguali, e le parti disposte con simmetria.

FABBRICA *Irregolare*, è quella, al contrario, il cui piano non è contenuto dentro linee eguali o parallele, o per la natura del sito, o per l'artifizio del *fabbricatore* ; e le cui parti non hanno alcuna giusta relazione l'una coll'altra nell'elevazione.

FABBRICA *Isolata*, è quella che non s'attiene, ned è congiunta, o contigua ad alcun' altra ; ma è attorniata da strade, o da qualche piazza aperta, o simili ; come la Chiesa di San Paolo in Londra, il Monumento, &c.

Una FABBRICA dicesi *Serrata*, o *Impegnata*, quando ve ne sono dell' altre attorno, e non ha fronte, o facciata verso la strada, od una piazza pubblica ; nè alcuna comunicazione col di fuori, se non se per un passaggio di dietro.

Una FABBRICA sepolta, o *Sprofondata* e *Bassa*, è quella la cui area è di sotto alla strada vicina, o di sotto alla Corte, o al Giardino, &c. ed i cui più bassi corsi di pietre sono appiattati, od ascosi.

Felibien considera tre spezie di *Fabbriche* nell' Architettura, cioè *Fabbriche sacre* ; come i Templi, ed i boschetti (*luci*) degli antichi ; e le Chiese e le Cappelle nostre. Vedi TEMPIO, &c. *Fabbriche pubbliche*, come Basiliche, o Sale e Corti della Ragione, o di Giustizia, Tombe, Teatri, Amfiteatri, archi trionfali, porte, ponti, acquedotti, &c. *Fabbriche domestiche*, *o private*, come palazzi, e case. Ciascuna delle quali vedi sotto i suoi Articoli, BASILICA, CHIESA, AMFITEATRO, &c.

FABBRICA, o piuttosto FABBRICARE, si prende anco per l' arte di costruire, od alzare un Edifizio. — Nel qual senso, ne comprende così bene le spese, come l' invenzione e l'esecuzione del disegno. Vedi ARCHITETTURA.

Nel *Fabbricare* si hanno in mira principalmente tre cose, cioè, comodo, saldezza, e delizia. — Per conseguire questi tre fini, Arrigo Wotton considera l' intero soggetto sotto due capi, cioè la *situazione*, ed il *lavoro*, o la *struttura*.

Quanto alla situazione d' una FABBRICA, o è da considerarsi quella di tutto l'edificio, o quella delle sue parti. — Quanto al *primo*, debbesi aver riguardo alla qualità, alla temperatura, ed alla salubrità dell' aria ; al comodo dell'acqua, delle legna, del carriaggio &c. ed alla amenità e bellezza del prospetto o della veduta.

Quanto al *secondo*, le camere principali, i gabinetti, le librarie, &c. debbono essere poste verso il Levante, gli ufizj o le stanze basse, che richieggono calore, come le cucine, i distillatorj, le case od officine di brassar la cervogia, &c. al mezzodì : quelle che richiedono un' aria fresca, come le cantine, le dispense, i granaj &c. al Nord ; come pure le gallerie per pitture, i musei, &c. che ricercano un lume stabile. — Egli aggiugne, che gli antichi Greci ed i Romani, generalmente situavano la fronte o facciata delle loro case verso al mezzodì : ma che i moderni Italiani variano da questa regola. — Per verità, in quest' affare, si dee aver sempre riguardo al paese ; ciascuno essendo obbligato a provedere, e premunirsi contro le incomodità rispettive delle regioni in cui fabbrica : di maniera che un' anticamera, od una stanza da conversazione, buona per qualche Città di Egitto, farebbe una buona cantina in Inghilterra. — Fissata e determinata la situazione, la cosa ch' è da considerarsi in appresso, si è

L' opera o la struttura della FABBRICA ; sotto cui vengono prima le parti *principali*, poi le accessorie, o gli ornamenti. — Alle principali, appartengono in prima i materiali ; poscia la forma, o la disposizione.

I materiali d' una FABBRICA, sono o pietra, come marmo, pietra viva, mattoni o pietre cotte per le muraglie, &c. ovver legname, come abete, cipresso, cedro, per stanti, pali e pilastri, e per altri pezzi da alzarsi diritti e in piedi ; rovere per travi, per le correnti, e per commettere, e con-

ne-

nettere. Vedi PIETRA, MATTONE, LEGNAME, &c.

Quanto alla forma, o Disposizione di una FABBRICA, ella debb' essere o *semplice*, o *mista*. — Le forme semplici sono o la *circolare*, o l'*angolare*: e le circolari sono o complete, come giuste sfere; o deficienti, come ovali.

La forma circolare è comodissima, della più grande capacità, forte, durevole più di tutte, ed assai bella; ma trovasi ch' ella è di tutte la più censurabile; perdesi molto spazio nel piegamento e ne' fianchi de' muri, quando si vien a dividerlo; oltre la cattiva disposizione del lume, eccetto, che dal centro del tetto: per queste considerazioni si fu, che gli antichi usarono la forma circolare solamente ne' templi e negli anfiteatri, dove non v'era bisogno di compartizioni. — Le forme ovali hanno i medesimi incomodi, e mancano de' comodi della circolare, essendo di minore capacità. Vedi PANTHEON, ROTONDO, &c.

Quanto alle figure angolari, il Cav. Arrigo Wotton osserva che gli edifizj non amano molti, nè pochi angoli: il triangolo, *v. gr.* è condannato più di tutte le altre figure angolari, perchè manca di capacità e di fermezza; come pur, perchè è irresolvibile in altra regolar figura, nelle partizioni interne, se non se nella sua propria. — Quanto alle figure di cinque, di sei, di sette, o più angoli, sono più a proposito per le fortificazioni, che per le *fabbriche* civili. Vi è per verità un assai celebrato edifizio di Vignola, a Caprarola, il quale ha la forma d'un pentagono; ma l'architetto ebbe da combattere con terribili difficoltà, nel disporre i lumi, e salvare o risparmiare i voti. Tali *fabbriche* adunque pajono piuttosto fatte per curiosità, che per comodo; e per questa ragione, ognuno ha fissato su i rettangoli, come figure di mezzo, tra i due estremi. Ma di nuovo, si mette in controversia, se il rettangolo abbia da essere un giusto quadrato, od un bislungo. Il Cav. Arrigo Wotton preferisce il secondo, purchè la lunghezza non ecceda la larghezza di più d'un terzo.

Delle figure miste, parte circolari, e parte angolari puossi giudicare, dalle regole delle semplici; solamente elleno hanno questo particolar difetto, che guastano l'uniformità. In fatti l'uniformità e la varietà pajono essere cose opposte l'una all' altra: ma A. Wotton osserva, che si possono conciliare fra esse; e per darne un esempio, adduce la struttura del corpo umano, in cui s'incontrano ambedue. — E ciò basti in riguardo alla prima grande divisione, cioè all'intero o al tutto d'un edifizio.

Le Parti d'una FABBRICA, da Battista Alberti sono comprese sotto cinque capi; cioè il *fondamento*, i *muri*, le *aperture*, la *compartizione*, ed *il coperto*.

Quanto al fondamento, per esaminarne la fermezza, ordina Vitruvio che debbe scavarsi il terreno; d'una solidità apparente non debbe alcuno fidarsi, se tutta affatto la terra penetrata fin al fondo non trovisi soda: egli per verità non limita quanto profondo si debba scavare; Palladio vuole che si scavi fino ad una sesta parte dell'altezza dell'edifizio; ed Arrigo Wotton chiama questo, il *fondamento naturale*, su cui ha da stare la base, od il primo lavoro e fondo per sostenere i muri, ch'ei chiama il *fondamento artifiziale*: questo adunque ha da essere il livello; il suo più basso orlo, e risalto, o corso di pietra solamente, ben unito e cementato con getto o calcestruzzo, e quanto sarà più largo, tanto sarà migliore; almeno lo sia due volte altrettanto che il muro: finalmente, alcuni aggiungono, che i materiali di sotto si accomodino e si mettano in opera, come appunto sono cresciuti nella cava; come supponendoli di maggior forza nella lor posizione naturale. De Lorme avvalora questa regola, con osservare che il romperli, o il cedere d'una pietra in coteste parte, sol la larghezza di una schiena di coltello, può fare una crepatura più larga di mezzo piede nella fabbrica di sopra. — Quanto alla palificazione, o fare i fondamenti con pali, tanto commendata da Vitruvio, noi non diciamo niente; questo richiedendosi soltanto ne' fondi, o terreni umidi, e pantanosi, o paludosi, i quali non sono mai da sceglierli: nè per avventura troveremo alcuni esempj di questa spezie, dove non vi sia stata necessità, che abbia costretto a farlo. Vedi FONDAMENTO, &c.

Quanto ai muri, eglino sono o interi e continuati, o interrotti; e le interruzioni sono o colonne, o pilastri. — I muri interi

teri o continuati, vengono distinti in varie guise; da alcuni per riguardo alla qualità de' materiali, secondo che sono, o di pietra o di mattoni, &c. altri solamente considerano la posizione de' materiali; come quando il mattone, o le pietre quadre si schierano nelle loro lunghezze, coi lati e colle teste insieme, o colle punte congiunte, simile ad un lavoro a rete, &c. Vedi MURARE.

Le Leggi importanti circa la fabbrica delle mura, sono che esse mura stieno perpendicolari alla base, od al piano; l'angolo retto essendo la cagione di tutta la stabilità: che i più massicci, e più pesanti materiali sieno i più bassi, come più atti a portare che ad esser portati; che l'opera si diminuisca nella grossezza, secondo che si va alzando, sì per alleggerimento del peso, come per minore dispendio: che certi corsi, o certe sponde di maggior forza che 'l rimanente, vi s'infrappongano, quasi tante ossa, per sostenere ed esimere la fabbrica dalla totale rovina, se mai le parti di sotto venissero a indebolirsi, e mancare: e finalmente che gli angoli sieno saldamente legati; essendo questi, i nervi di tutta la fabbrica, e per lo più solendosi fortificare dagl' Italiani, da ciascuna parte de' cantoni, anche negli edifizj di pietre cotte, con pietre quadrate; lo che aggiugne bellezza insieme e forza. Vedi MURO.

Le intermissioni o interruzioni, siccome osservammo di sopra, sono o colonne o pilastri; delle quali ve ne son cinque Ordini, cioè il *Toscano*, il *Dorico*, il *Jonico*, il *Corintio*, ed il *Composito*; ciascuno de' quali distintamente viene considerato sotto il suo capo rispettivo, TOSCANO, DORICO, &c. Vedi pure COLONNA, PILASTRO, ORDINE, &c.

Le Colonne ed i Pilastri sono bene spesso, e per la bellezza, e per la maestà, formate a modo d'arco; di che vedi la dottrina sotto l'Articolo ARCO.

Quanto alle aperture, elleno sono o porte, o finestre, o scale, o camini, o condotti per le sporcizie, &c. che vegganſi sotto i loro capi, PORTA, FINESTRA, &c. — Solamente quanto all'ultimo, osservar si può, che l'arte deve imitar la natura in coteste ignobili trasmissioni, e però s'allontanino dalla vista, (dove manchi un'acqua corrente) nella parte la più rimota, la più bassa, e la più massiccia del fondamento; con secrete uscite, o sfoghi, che passino e pervadano le muraglie, come cannoni, fin all'aria aperta; cosa da tutti gl' Italiani commendata, per lo discarico de' nocivi vapori. Vedi FOGNE, &c.

Quanto alla compartizione, o distribuzione del piano in appartamenti, &c. il Cav. A. Wotton pianta questi preliminari; che l'architetto non fissi o determini mai la sua idea sopra un disegno in carta, per quanto esattamente che sia messo in prospettiva; e molto meno sopra una mera pianta, senza un modello, o tipo di tutta la Fabbrica, e d'ogni parte di essa in cartone, o legno; che il suo modello sia quanto più si può, schietto e non ornato, per ovviare a gl' inganni dell'occhio; e quanto questo modello è più grande, tanto è migliore. Vedi PIANO, DISEGNO, MODELLO, &c.

Nella Compartizione stessa vi sono due mire generali, cioè la *venustà*, o bellezza, e l'*utilità* della distribuzione, per le stanze di servizio; e di udienza o da ricevere ospiti &c. per quanto la sua capacità, e la natura del paese permette o dimanda. — La venustà consiste in una doppia analogia o corrispondenza; prima tra le parti ed il tutto, onde una fabbrica grande dee avere grandi ripartimenti, ingressi, porte, colonne, ed in somma tutte le membra grandi; in secondo luogo tra le parti stesse, rispetto alla lunghezza, larghezza, ed altezza. Gli antichi determinavano la lunghezza delle loro stanze, che avean da essere bislunghe, per il doppio della loro larghezza; e l'altezza per la metà della larghezza e della lunghezza aggiunte assieme. Quando la stanza avea da esser precisamente quadra, ne facean l'altezza la metà altrettanto più della larghezza: dalle quai regole i moderni s'avvisano per lo più di dispensarsi; ora, quadrando la larghezza, e facendo la sua diagonale, misura dell'altezza, ed ora più. Questa deviazione dalle regole degli antichi, è ascritta a M. Angelo.

La seconda considerazione nel compartimento, si è l'*utilità*, od il comodo; che consiste nell'avere un sufficiente numero di stanze di tutte le spezie, colle loro adattate comunicazioni, e senza confusione, o staccatura. Quì la principale difficoltà stassi ne' lumi e nelle scale: gli antichi erano su que-

sti

ſti due capi alquanto liberi, e vi potèan facilmente riuſcire, avendo generalmente due cortili aperti con logge attorno, uno dalla parte dell' abitazione delle donne, e l'altro da quella degli uomini: così il ricevimento del lume nel corpo della *Fabbrica* era agevole; a che noi dobbiamo ſupplire, o colla forma aperta dell' edificio, o con proporzionate e graziose interruzioni, e vuoti, con far de' terrazzi in quell' appartamento o piano che porrebbe avere dell' oſcurità, o con fineſtre a modo di ſpiragli, o d' altri lumi caduti, o dal cielo, — Per gittar le ſcale, ſi può oſſervare, che gl' Italiani ſpeſſo diſtribuiſcono la cucina, il ſervizio per il forno, la diſpenſa, &c. ſotto terra, immediate al di ſopra del fondamento, e talora a livello col ſuolo della cantina; alzando la prima ſalita nella caſa quindici piedi o più: lo che oltre l' allontanare dalla viſta ciò che moleſta e diſturba, e guadagnare tanto ſpazio di ſopra, aggiugne con elevar la facciata, maeſtà al tutto. Per verità il Sig. Arrigo Wotton oſſerva, che in Inghilterra, la ſua naturale oſpitalità non permette che la diſpenſa ſia così fuori della viſta; oltre che una cucina più luminoſa, ed una diſtanza più breve tra eſſa, e la ſtanza da pranzare, ricercanſi, di quel che permetterebbe una tale compartizione.

Nella diſtribuzione delle camere da abitare, egli è un error popolare ed antico, particolarmente tra gl' Italiani, compartirle in sì fatta guiſa, che quando le porte ſono tutte aperte, ſi poſſa vedere per entro a tutta la caſa; fondati su l' ambizione di moſtrare ad uno ſtraniere tutto il fornimento in un tratto: lo che fa un' intollerabile ſoggezione in tutte le camere, eccetto che l' ultima più interna, dove non ſi può arrivare ſe non per mezzo a tutte l' altre, quando pur non ſi facciano le muraglie d' una groſſezza eſtrema per de' paſſaggi o anditi ſecreti; nè queſto ſteſſo compenſa abbaſtanza il difetto, ſenza almeno tre porte in ciaſcuna camera; coſa ineſcuſabile, ſalvochè nelle regioni calde: oltre che ella non fa che indebolire la *Fabbrica*, e rende neceſſario il fare tanti cameroni comuni, quanti vi ſono piani od appartamenti; lo che divora un grande ſpazio, meglio impiegato in luoghi di ritiro; e che parimenti non poſſono eſſere ſe non oſcuri; come quelli che corrono per lo mezzo della caſa.

Nella compartizione l' architetto averà occaſione e biſogno di fare ſpeſſi rigiri e cambiamenti; per li quali la ſua propria ſagacità, più che le regole, dovrà condurlo. Così, bene ſpeſſo egli dovrà contraſtare colla ſcarſezza del terreno; e condannare una camera per comodo di tutte l' altre, come pur di aſcondere una diſpenſa ſotto una ſcala, &c. ed altre volte, far le più belle quelle che ſono le più in viſta; e laſciare il reſto, come un pittore, nell' ombra, o nell' aſcoſo &c.

Quanto al coperto della *Fabbrica*; queſto è l' ultimo nell' eſecuzione, ma il primo nell' intenzione; imperocchè non ſi *fabbrica* ſe non per metterſi al coperto. Nel coprire o fare i tetti agli edifizj, vi ſon due eſtremi da ſchifarſi, il ſoverchio peſo, o la troppa leggerezza: quello aggraverà e premerà la fabbrica di ſotto; e queſto porta ſeco un diſagio meno apparente, ma inevitabile; imperocchè il coperto non è ſoltanto una mera difeſa, ma un legamento ed una concatenazione per tutto l' edifizio; e vi ſi richiede un peſo competente. Ma per verità, de' due eſtremi, quello del troppo peſo è il peggiore. Deeſi por cura parimenti, che la preſſione ſia eguale da ogni lato; e Palladio vorrebbe, che tutta la mole del peſo non ſi gittaſſe ſopra le muraglie eſterne, ma che i muri interni ne ſoſtenteſſero altresì la lor parte. — Gl' Italiani ſono aſſai curioſi e diligenti nella proporzione e avvenentezza dell' obbliquità o del declivio del tetto; dividendo tutta la larghezza in nove parti, due delle quali ſervono per l' altezza della più alta cima o culmine dall' orlo inferiore del tetto; ma in queſto punto, e' ſi debbe aver riguardo alla qualità della regione; imperocchè, come inſinua Palladio, in que' climi che ponno temere la caduta di molta neve, ſi debbono tenere più inclinati i tetti, che altrove. Vedi COPERTO, TETTO &c.

E baſti fin quì, per quello riguarda le parti principali od eſſenziali d' una *Fabbrica*. — Quanto agli *acceſſorj* o agli *ornamenti*, ſi pigliano dalla pittura e dalla ſcultura. Le coſe principali da averſi in mira, in prima, ſono, che niuna camera ne abbia troppo, ſicchè cagionino ingombro, pienezza e ſazietà; ſalvochè nelle gallerie, nelle loggie, ne' corritoi, e ſimili; che i migliori pezzi ſieno poſti dove vi ſono più pochi lumi: le camere con diverſe fineſtre ſono

ne-

nemiche ai pittori, nè si può vedere con perfezione alcuna pittura, se non se illuminata, come la natura, da un solo e semplice lume: che nella disposizione s'abbia riguardo alla positura o situazione del pittore nell'operare, che è la più naturale per quella dello spettatore; e che i lavori o l'opere sieno accomodate alle intenzioni della stanza, nella quale s'impiegano. Vedi PITTURA. — Quanto alla scoltura, osservisi, che non sia troppo abbondante, in particolare tra' primi aditi o ne' prospetti di un edifizio, nel suo ingresso &c. dove un ornamento Dorico è preferibile di gran lunga ad un Corintio: che le nicchie, se contengono figure di pietra bianca, non sieno colorite nella loro concavità di troppo nero o scuro, ma piuttosto d'una leggiera imbrunitura; essendo la vista offesa dalle fuggite o scampi troppo improvisi da uno all'altro estremo. Le scolture dilicate e fine, han l'avantaggio della vicinanza, e le più dure o greggie dalla distanza; nel collocare le figure in alto, fia bene reclinarle un poco innanzi; perchè il raggio visuale esteso fino alla testa della figura, è più lungo che quello che giugne ai suoi piedi, lo che necessariamente dee far apparire quella parte più lontana; sì che per ridurla ad un' esatta positura, la si dee fare un poco abbassata inanzi. Nulladimeno il Sig. le Clerc, non approva tale resupinazione, ma vuole ogni parte nella sua giusta perpendicolare. Vedi SCOLTURA, e STATUA.

In quanto alla pietra ed allo stucco, che s'impiegano nelle *Fabbriche*, hanno a principio la freschezza e la bianchezza, e d'ordinario si suppone che vengan discolorate dall'aria, dall'umidità, dal fumo &c. Ma di ciò la vera cagione si è, che diventan coperte d'una minuta spezie di piante, che alterano il lor colore. Certe erbicciuole giallicie, o di un verdiccio scuro (chiamate *lichenes*) che d'ordinario crescono su le corteccie delle piante, crescono pur sulle pietre, sul getto, sullo smalto, ed anche sopra le pianelle, o gli embrici de' tetti, e delle case, propagandosi per via di picciole leggierissime semenze, disperse dal vento, dalla pioggia, &c. Il miglior preservativo a noi noto, è un carbone di calcina.

Per giudicare di una FABBRICA, il Sig. Arrigo Wotton dà le regole seguenti. — Che prima di determinarsi ad alcun giudizio, siamo informati dell'età di essa: perocchè, se ella si trova decaduta e guastata in modo tale, che i danni eccedano la proporzione del tempo, conchiuder si può, senza ulterior ricerca, o che la situazione è cattiva e male intesa, od i materiali ed il lavoro troppo leggieri. — Se trovasi, ch'ella regge assai bene, pegli anni che ha, torniamo addietro; e lasciando gli ornamenti e le cose che feriscono prima l'occhio, attendiamo ai membri più essenziali; fin' a tanto ch possiamo formare una conclusione, che e opera è comoda, salda, e vaga, o deliziosa; le tre condizioni d'una buona fabbrica, già sopra toccate, e ammesse da tutti gli Autori. — Questa, il nostro Autore stima' la via più ragionata di giudicarne.

Vasari ne propone un'altra; cioè, di fare un'esame di scorsa sopra l'intero edifizio, paragonandolo alla struttura di un uomo ben fatto: come, osservate se i muri stan diritti sopra un piede, una base e un fondamento netto e distinto; se la *Fabbrica* sia d'una bella statura; se, a proporzione della larghezza, ella appaia ben cresciuta, e grande; se il principale ingresso sia su la linea media della fronte o faccia, come lo son le nostre bocche; le finestre, come i nostri occhi, disposte in egual numero e distanza dall'una e dall'altra parte; gli ufizj, ed altre stanze d'uso ignobile, distribuiti con vantaggio; con utilità, e comodo, come le vene &c.

Vitruvio dà un terzo metodo di giudicare, raccogliendo tutta l'arte sotto questi sei capi: l'*ordinazione*, cioè il modello, e come la gradazione, o scala dell'opera; la *disposizione*, cioè la giusta espressione del primo suo disegno, (le quai due cose, il Sig. A. Wotton stima che si potean tralasciare, come appartenenti più tosto all'artefice, che al censore:) l'*eurythmia*, cioè la grata e giusta armonia tra la lunghezza, la larghezza e l'altezza delle varie stanze, &c. la *simmetria*, o l'accordo tra le parti ed il tutto; il *decoro* (*decor*), cioè la debita relazione tra l'edifizio e l'abitatore, donde Palladio conclude, che l'ingresso principale non debb' essere mai limitato da alcun' altra regola, salvochè della dignità, e della magnificenza

del Padrone: e finalmente, la *distribuzione*, cioè l'utile spartimento e posizione delle diverse stanze, da servizio, da ricevimento, e da piacere. — Per questi quattro ultimi capi devesi ognor discorrere, avanti che un uomo si determini ad alcuna censura: e questi soli, osserva il Cav. Arrigo Wotton, bastare per condannar qualunque edifizio fondatamente, o per approvarlo ed assolverlo. Vedi EURYTHMIA, SIMETRIA, &c.

Il Dr. Fuller ci dà due o tre buoni aforismi nel *fabbricare*, come 1°. Le stanze comuni non sieno distanti, od appartate, nè le stanze appartate, comuni: cioè le stanze comuni non debbon essere segrete o ritirate, v. gr. la sala, le gallerie, le loggie, od i corritoi; &c. che han da essere aperte e patenti; e le camere all'incontro han da essere ritirate e men patenti: — 2°. Una casa è da farsi più tosto troppo picciola per un giorno, che troppo grande per un anno: e però le case s'hanno da proporzionare ai bisogni ordinarj, e non agli straordinarj. — 3°. Le case di campagna debbono essere stabili, massiccie, ed atte a stare e sussistere da sè; non come le *Fabbriche* delle città, sostenute, e coperte per ogni lato dalle case vicino. — 4°. Non dia la facciata in sull'occhio d'uno straniero, di traverso, o a sghembo; ma lo incontri a dirittura, nel suo ingresso. — 5°. Gli ufizj, o le stanze di servizio, sieno a debita distanza dall'abitato; quelle che con esso fann'una sola figura continuata, sono troppo familiari.

Il metodo di *fabbricare*, nella Barbaria e nel Levante, pare che abbia continuato sempre l'istesso fin da più rimoti secoli, senza alterazione, o miglioramento. *Shaw, Viaggi*, in Inglese p. 273.

Terre, o fondi per la FABBRICA (nell'Inglese *Fabrick lands*) sono terre o fondi dati ed assegnati per lo mantenimento, per lo ristoro, o rifabbricazione delle Cattedrali, o d'altre Chiese; mentovate nell'atto d'oblivione, 12 *Car.* II. cap. 8. Vedi CHIESA, GLEBA &c.

Nel tempo antico, quasi ognuno dava col suo testamento più o meno per la *Fabbrica* della Cattedrale, o della Parrocchiale dove egli viveva. Vedi INTESTATO.

FABBRO (*il mestiere o l'arte del*) è quello di battere, o martellare il ferro sopra un incudine, dopo d'averlo roventato, o infuocato nella fucina; affine di estenderlo in varie forme, e farne diversi lavori. Vedi FERRO.

Il Ferro si batte dal fabbro, in due guise: o colla forza della mano; nel che s'impiegano d'ordinario più persone, una delle quali rivolta il ferro, e parimenti martella, e l'altre solamente martellano. — Ovvero colla forza di un mulino di acqua, che solleva, e mette in azione diversi grossi martelli, al di là della forza umana, sotto i di cui colpi presentano i *Fabbri* grandi mazze, o pezzi di ferro, che sono sostenuti per un capo dalle incudini, e per l'altro da catene di ferro attaccate al cielo della fucina.

Quest'ultima maniera di cui si serve il fabbro per battere il ferro, ha luogo ne' lavori di gran mole, come dell'ancore per le navi &c. che soglion pesare diverse mila libre. Vedi ANCORA.

Quanto alle opere più leggiere, un uomo solo basta per tenere, scaldare, e girare con una mano, mentre colpisce coll'altra.

Ciascun fine od uso, per cui l'opera è destinata, ricerca il suo proprio calore. — Se il ferro è troppo freddo, non sentirà il peso del martello, siccome i fabbri s'esprimono (cioè non si estenderà, o non cederà;) e se fia troppo caldo, si romperà, o fenderà sotto il martello. Vedi MARTELLARE.

I diversi gradi di calore, che danno i fabbri al loro ferro, sono 1°. un infuocamento rosso di sangue. 2°. un calore di fiamma bianchiccia. 3°. un infuocamento che fa scintillare nel batterli del ferro caldo.

FABII, nell'antichità, una parte de' Luperci. Vedi LUPERCI, e LUPERCALIA.

Cotesti Sacerdoti erano composti di due Collegj, uno de' quali era chiamato i *Fabii*, ed il secondo i Quintilii, dai loro capi rispettivi. — I Fabii erano per Romolo, ed i Quintilii per Remo. Vedi QUINTILII.

FACETTA, una picciola faccia, od un lato d'un corpo, tagliato in un gran numero d'angoli.

I vetri o specchi che moltiplicano sono tagliati a *faccette*. I diamanti sono pure *faccettati*, o tagliati a *faccette*, o tavole. Vedi DIAMANTE.

FACCIA, la superfizie, od il primo lato

to che un corpo preſenta all' occhio. Vedi SUPERFIZIE.

Diciamo la *Faccia* della terra, delle acque, &c. I Polyhedri hanno diverſe *facce*. Vedi POLYHEDRO.

Un dado, od un Cubo, ha ſei *facce*. Vedi CUBO.

FACCIA, ſi prende particolarmente per il volto d' un animale, e ſopra tutto dell' uomo; ſendo la ſola parte del corpo, che ordinariamente appare all' occhio.

I Latini la chiamano *facies*, *vultus*, *os*, &c. In altri animali ella è talor chiamata, roſtro, becco; talor muſo, grugno &c. Vedi ROSTRO, &c.

La grande varietà, oſſervabile nelle *Facce* e nelle voci umane, come pure nel carattere o ſcrittura, porge un bell' argomento della Provvidenza. Vedi VOCE.

La *Faccia* umana è chiamata l' immagine dell' anima, come eſſendo la ſede degli organi principali del ſenſo ;| ed il luogo, dove le idee, le paſſioni, o movimenti dell' anima principalmente ſi laſcian vedere. L' orgoglio, e il disdegno moſtranſi nelle ciglia, la modeſtia ſpicca su le guancie, la maeſtà nella fronte, &c. La *Faccia* moſtra il ſeſſo, l' età, il temperamento, la ſanità, o la malattia, &c.

La *Faccia* conſiderata, come indicante delle paſſioni, degli abiti, &c. della perſona, fa il ſogetto della Fiſionomia. Vedi FISIONOMIA, e METOPOSCOPIA.

Gli Anatomici comunemente dividono la *Faccia* in due parti, la ſuperiore, e l' inferiore: La ſuperiore è la fronte; l' inferiore inchiude gli occhi, il naſo, l' orecchie, la bocca, ed il mento. Vedi ciaſcuna parte deſcritta ſotto il ſuo riſpettivo articolo, OCCHIO, NASO, BOCCA, &c.

FACCIA, o FACCIATA, s' uſa talor per la fronte, od il proſpetto d' un edifizio; o ſia quel lato, su cui v' è l' ingreſſo principale: come anco per quel lato che l' edificio preſenta ad una ſtrada; ad un giardino, ad un cortile, &c. e qualche volta, per qualunque lato oppoſto all' occhio. Vedi FRONTE.

FACCIA, o FASCIA, nell' Architettura, dinota un membro piatto, o ſchiacciato, che ha una larghezza conſiderabile e ſol picciolo ſporto.

Tali ſono le bande o *faſce* d' un architrave, d' un gocciolatojo, &c. Vedi FASCIA.

FACCIA *d' una pietra*, è la ſuperfizie, o la parte piana che ha da ſtare nel dinanzi, o in fronte dell' opera. — La *Faccia* ſi conoſce facilmente, quando la pietra è polita ed eguagliata, eſſendo ſempre oppoſta alla ſchiena; e la ſchiena eſſendo rozza ed ineguale, come ella vien dalla cava.

I tagliapietra generalmente ſcelgono uno di queſti lati per la *faccia*, cioè quello, che quando la pietra era nella cava, ſtava perpendicolare all' orizonte; e per conſeguenza il filo dove ſi ſpezza, e non dove ſi fende la pietra, Vedi PIETRA.

FACCE *d' un Baſtione*, ſono i due lati anteriori, che prendono o cominciano da' fianchi, e vanno fin alla punta del baſtione, dove s' uniſcono.

Queſti ſono d' ordinario i primi a' quali ſi fan ſottomine, a cagion ch' eglino s' avanzano fuori più del reſto, e ſono meno fiancheggiati, e però i più deboli. Sono rappreſentati dalle linee BC, ed SC, *Tav. Fortif.* fig. 1.

FACCIA d' una Piazza, dinota l' intervallo tra le punte di due baſtioni vicini, che contiene la cortina, i due fianchi, e le due *facce* de' baſtioni, che guardanſi reciprocamente.

Chiamaſi con altro nome *Tanaglia* della piazza. Vedi TANAGLIA.

FACCIA *prolungata*, nella Fortificazione è quella parte della linea di difeſa raſente, che è tra l' angolo della ſpalla di un baſtione, e la cortina: ovvero la linea d' una difeſa raſente, diminuita della *faccia* del baſtione.

FACCIA, nell' Aſtrologia, ſi uſa per dinotare la terza parte d' un ſegno. Ogni ſegno ſupponeſi diviſo in tre *facce*: I dieci primi gradi compongono la prima *faccia*; i dieci ſeguenti la ſeconda; e gli ultimi dieci la terza. Venere è nella terza *Faccia* di Tauro, cioè negli ultimi dieci gradi di queſto ſegno. Vedi SEGNO.

FACCIATA. Vedi FRONTISPIZIO, FRONTE, FACCIA e PORTA.

FACIES *Hippocratica*, nella Medicina, è quella, in cui le narici ſono acute, gli occhi iſcavati, le tempie abbaſſate, le cime dell'

orecchie contratte, la fronte secca e corrugata, ed il color pallido, o livido.

La *facies Hippocratica* s' osserva principalmente verso il periodo o fine delle ftisi, od altre consumazioni. Tiensi per un sicuro prognostico della morte. Vedi FTISI.

FACOLTA', un potere, od un' attitudine, d' eseguire un' azione. Vedi POTENZA.

Il termine è molto in uso appresso gli antichi Filosofi, e tuttavia si ritiene nelle scuole, per spiegare le azioni de' corpi naturali.

Così per render ragione dell' atto della digestione, si suppone una *facoltà* digestiva nello stomaco; per ispiegare il moto, vien' immaginata una *Facoltà* motiva ne' nervi, &c. lo che non è altro, se non sostituire un nome d' un fenomeno ignoto, per un altro.

Tuttavolta quest' uso d' attribuire effetti alle lor rispettive virtudi, o *Facoltadi*, ha luogo in diverse cose, delle quali la nostra Filosofia non ci ha per anche somministrata una miglior contezza. Così, dicono i nostri Scrittori di Medicina, la senna ed il rabarbaro hanno una *Facoltà* purgativa; i berberi una *Facoltà* astringente, &c. la qual espressione si riduce a questa, che la senna purga, e i berberi legano. Le *Facoltadi* umane si dividono in quelle *dell' anima*, ed in quelle *del corpo*.

Le FACOLTADI o potenze *dell' anima*, sono ordinariamente stimate due, cioè quella dell' Intelletto, e quella della Volontà. Vedi POTENZE. Vedi pur INTELLETTO, e VOLONTA'.

Le FACOLTADI *del corpo* sono per ordinario distinte, in riguardo alle diverse funzioni in *vegetativa*, ed *animale*.

Sotto la *Facoltà animale* si comprendono quelle che riguardan il senso ed il moto. — Sotto la *vegetativa* comprendonsi diverse subalterne *facoltadi*, dalle quali s' effettuano la nutrizione e la generazione. La *vegetativa* però è suddivisa di nuovo in *nutritiva* e *generativa*; e la nutritiva di nuovo in *naturale* e *vitale*. Alla prima appartengono le funzioni del basso ventre, concernenti la preparazione del cibo; alla seconda, le azioni del cuore, e de' polmoni, dove principalmente è interessata la vita.

Altri suddividono la *facoltà* vegetativa, in *attrattiva*, *retentiva*, *concottrice*, ed *espulsiva*.

Le *facoltadi* animali essendo quelle, colle quali un animale percepisce e si move, vengono a dividersi in *sensitiva*, e *locomotiva*. Vedi ANIMALE, VEGETATIVO, VITALE, NATURALE, &c. Vedi pure FUNZIONI.

FACOLTA', applicasi pure, nelle Scuole, alle diverse parti, o membri d' una università, divise secondo le arti, o le scienze, ivi insegnate, o professate.

Vi sono quattro *Facoltà* nella maggior parte delle Universitadi: Quella dell' Arti, che inchiude le belle lettere, e la Filosofia, ed è la più antica, e la più ampia: La seconda è quella della Teologia: La terza, la Medicina: e la quarta, la Giurisprudenza, o le Leggi. Vedi ciascuna sotto il suo proprio articolo, TEOLOGIA &c. Vedi anco UNIVERSITA'.

I gradi nelle diverse *facoltadi*, nelle nostre Università sono, quei di Baccelliere, di Maestro, e di Dottore. Vedi GRADO. Vedi pure BACCELLIERE, MAESTRO, e DOTTORE.

La FACOLTA' si prende spesso assolutamente, e per via d'eccellenza, per quella che principalmente si studia e s' insegna in quel luogo.

Così la *Facoltà* di Londra, e di Monpellier, è la Medicina: quella di Parigi, la Teologia: quella d' Orleans, la Legge, &c. Vedi COLLEGIO *de' Medici*, SORBONA, &c.

FACOLTA', nella Legge, dinota un privilegio; od uno spezial potere, accordato ad un uomo per favore, per indulgenza, e per dispensazione, di far ciò, che regolarmente, e per legge ei non può fare: come di mangiar carne ne' giorni proibiti; di maritarsi senza le stride &c.

La corte delle FACOLTA' appartiene all' Arcivescovo di Canterburì, ed il suo ufiziale è chiamato *Magister ad Facultates*. Il suo potere è di dar dispense, per maritarsi, per mangiar carne ne' dì proibiti, al figliuolo di succedere al padre nel suo benefizio, ad uno di avere due o più benefizj incompatibili, &c. Vedi DISPENSAZIONE.

L' ufi-

L'ufizio, o la Camera, dove ſi ſpediſcono tali Diſpenſe, è anco chiamata *the Faculty-office*.

De FACTO, vedi l'Articolo DE FACTO.

FACTORES, nell' Aritmetica. Vedi FATTORI.

FACTUM, nell' Aritmetica, è il prodotto di due quantitadi moltiplicate l'una per l'altra. Vedi PRODOTTO, e FATTORI.

FACULÆ*, nell' Aſtronomia, un nome dato da Scheinero, e da altri dopo lui, a certe macchie nel diſco del Sole, le quali appajon più vive e più lucide che il reſto del corpo. Vedi SOLE.

* *La parola è pura Latina; cioè un diminutivo di* Fax, *fiaccola; e ſi ſuppone che quì ſi applichi, perchè coteſte macchie lucide del Sole appajono, ed a vicenda ſi dileguano.*

Le *faculæ*, o lucide macchie, notabilmente differiſcono dalle maculæ, o macchie ſcure, e nella luce e nel colore, e nella figura, e nella magnitudine, e nella durazione. Vedi MACULÆ.

Hevelio ci aſſicura, che del 1634, ai 20 di Luglio egli oſſervò una *Facula* che occupava una terza parte del diametro del Sole.

E dalle oſſervazioni del medeſimo Hevelio, appariamo, che le maculæ ſpeſſo ſi cambiano in *Faculæ*; le *Faculæ* in maculæ di raro, ſe pur mai. Alcuni Autori ſoſtengono eziandio, che tutte le maculæ degenerano in *Faculæ* prima che ſpariſcano affatto.

Huygens tuttavolta dichiara ch' egli non fu mai capace di ſcoprire alcuna di queſte *Faculæ*; ancorchè le maculæ gli ſi abbatteſſero all'occhio ſpeſſiſſime volte. Tutto il fondamento ch' ei potea vedere, che avvaloraſſe la nozione delle *Faculæ*, era, che nelle oſcure e foſche nebulæ che ſpeſſo circondano le macchie ſolari, ſi diſcerne alle volte alcuni piccioli punti, o ſcintille, più lucide che 'l rimanente.

Tuttavolta, dopo Kirchero, e Scheinero, hanno generalmente gli Autori rappreſentato il corpo del Sole pieno di macchie focoſe lucide, le quali, da lor ſi concepiſce che ſieno una ſpezie di vulcani nel corpo del Sole. Ma Ugenio, ed altri degli ultimi e migliori oſſervatori, trovando, che perfettiſſimi teleſcopj non diſcoprono niente di coſa ſimile, s' accordano a rigettare i fenomeni delle *Faculæ*. N' attribuiſcono queſti Autori la cagione alla tremula agitazion de' vapori vicini alla noſtra terra; gli ſteſſi, che qualche volta fann' apparire una piccola ineguaglianza nella circonferenza del diſco del Sole, quando è veduto per un teleſcopio. Rigoroſamente adunque, le *Faculæ* non ſono eruttazioni di fuoco e di fiamma, ma rifrazioni de' raggi del Sole nelle eſalazioni più rare, che condenſandoſi nella vicinanza di coteſta ombra, par che moſtrino una luce maggiore che quella del Sole. Vedi MACCHIA, &c.

FÆCULA, o FECULA. Vedi l'Articolo FECULA.

FAGGOT*, o FAGOT, nella Fortificazione. Vedi FASCINA.

* *Menagio deriva la parola dal Latino* facottus, *formata dal Greco* φακος. *Nicod la tira da* faſciculus, *faſcetto. Du Cange dal baſſo Latino* fagatum, *e* fagotum.

FAGGOT, ne' tempi del Cattolicismo in Inghilterra era una marca, od un contraſegno, il quale portavaſi ſopra la manica della veſte di ſopra, da coloro che avevano abjurata l'Ereſia; aſſumendoſi, dopo che la perſona avea portato un *Faggot*, (una faſcina), per modo di penitenza, a qualche deſtinato luogo di ſolennità. — Il laſciare queſto contraſegno, ſpeſſo interpretavaſi per un' apoſtaſia.

FAGGOTS, tra la gente militare, ſono perſone inutili, che non ricevono regolar paga, nè fanno alcun regolare ufizio; ma nel biſogno ſono pagati per comparire in una raſſegna, affin di empire le compagnie, naſcondere le lor vere deficienze, ed ingannare, o fraudare il Re di tanta paga.

FAGONA, nell' Anatomia, una glandula conglomerata, detta altresì thymus. Vedi THYMUS.

FAKIR, o FAQUIR, una ſpezie di Dervis, o di Religioſo Maomettano, che viaggia per il paeſe, e vive di limoſine.

* *La parola* Fakar *è Arabica, e ſignifica un povero, od una perſona biſognoſa. E' formata dalla parola* פקר, fakara, *eſſere nel biſogno.*

D' Herbelot prende *Fakir* e *Dervis* per l'iſteſſa coſa. I Turchi ed i Perſiani uſano il nome *Dervis* per ogni povera perſona, o che ſia tale per neceſſità, o che lo ſia per ele-

elezione: e gli Arabi applicano nel medeſimo ſenſo la parola *Fakir*. Donde, in alcuni paeſi Maomettani, i Religioſi ſono chiamati *Derviſi*; ed in altri, particolarmente per li Stati del Gran Mogol, *Fakir*. Vedi DERVIS.

I *Fakiri* qualche volta viaggiano ſoli, e qualche volta in compagnie. Quando vanno in compagnie, hanno un Saperiore, che è diſtinto per il ſuo abito. Ogni *Fakir* porta un corno, ch' egli ſuona al ſuo arrivo in qualche luogo, come pure alla ſua dipartita; ed un raſchiatojo o una cazzuola, con cui raſchia la terra nel ſito dove egli ſi pone a giacere. Quando vanno inſieme, ſi dividono egualmente fra eſſi le limoſine; danno quello che avanza ogni ſera ai poveri, e non riſervano mai coſa alcuna per l' indimani.

Vi è pure una ſpezie di *Fakiri* idolatri, che fanno quaſi l' iſteſſo meſtiere. D' Herbelot numera nelle Indie ottocento mille *Fakiri* Maomettani; e dugento mille idolatri: per non dir nulla di diverſe ſpezie ſtraordinarie di *Fakiri*, in particolare de' penitenti: la cui mortificazione e le cui penitenze conſiſtono in oſſervazioni ſtravagantiſſime. Alcuni *v. gr.* reſtano dì e notte, per molti anni, in certe poſiture incomode: altri non ſi mettono mai a giacer per dormire, ma ſi ſoſtentano per mezzo d' una corda ſoſpeſa a tal fine. Altri ſi ſeppelliſcono in una foſſa, per nove o dieci giorni, ſenza mangiare o bere. Altri tengono le loro braccia alzate al Cielo, tanto tempo, che ſe poi vogliono calarle giù, nol poſſono. Altri mettono del fuoco ſulle lor teſte, e ſi bruciano la pelle in fin all' oſſo. Altri ſi rotolano nudi ſopra le ſpine. Tavernier, &c.

Un' altra claſſe di *Fakiri* ritiraſi nelle moſchee, vive di limoſine, e dedicaſi allo ſtudio della Legge, alla lettura dell' Alcorano, &c. per renderſi atti ad eſſere Moulas, o Dottori.

Gente di qualità qualche volta aſſume il carattere, e la profeſſione di *Fakiri*: Il famoſo Aurengzeb, avanti ch' egli aſcendeſſe ſul Trono, pubblicò, ch' egli voleva cominciare ad eſſere un *Fakir*.

FALANGE, PHALANX, nell' antichità, un battaglione grande, quadrato, compatto, compoſto di fanti ben congiunti e ſtretti gli uni attacco agli altri, coi loro ſcudi uniti, e colle picche incrociate; a tal che era quaſi impoſſibile romperli e penetrarli. Conſiſteva di otto mila uomini: Livio dice, che queſta ſorte di battaglione fu inventata dai Macedoni, e che era lor propria; donde tra gli Scrittori, ell' è qualche volta chiamata la *Falange Maecedonica*. St. Evremont oſſerva, che la *falange* Macedonica avea l' avantaggio di valore e di forza ſopra la legione Romana. Vedi LEGIONE.

FALANGI, è termine altresì applicato dagli Anatomici alle tre file o ſerie d' oſſa piccole che formano le dita. Vedi DITO. La *falange* ſuperiore attacco al polſo è la più lunga e la più grande; la ſeconda minore, ma più lunga e più grande che la terza *falange*.

FALCATA, una delle faſi de' pianeti, popolarmente chiamata, *cornuta*. Vedi FASI.

Gli Aſtronomi dicono che la luna, od un pianeta, è *falcato* quando la parte illuminata appare in forma d' una falce, o d' una roncola per mietere, da' Latini chiamato pur *falx*.

La luna è *falcata*, mentre ſi move e procede dalla congiunzione all' oppoſizione, o dal novilunio al pleniluno; e di nuovo dal pleniluno alla nuova luna, la parte illuminata appar gibboſa, e l' oſcura *falcata*. Vedi LUNA.

FALCONE *, un uccello da preda, della ſpazie degli ſparvieri, ſuperiore a tutti gli altri per lo coraggio, per la docilità, per la gentilezza e nobiltà della natura. Vedi SPARVIERE.

* *Jo. de Janua e diverſi altri, credono che il nome* falcone *ſia ſtato dedotto e preſo dai ſuoi curvi artigli, che raſſomigliano ad una* falce. *Giraldo la diriva a* falcando, *perchè egli vola in una curva.*

Il *Falcone*, o *Falcon gentile*, è tanto per il pugno, quanto per il logoro: I ſuoi piedi ſono gialli, la ſua teſta nera, e la ſchiena macchiata. Nella ſcelta, oſſervate che la teſta ſia rotonda, che il becco ſia groſſo e corto, ed il collo lungo, le ſpalle larghe, le coſce lunghe, le gambe corte, i piedi grandi, le penne delle ali ſottili, gli artigli neri, &c.

Il *Falcone* è eccellente ſul fiume, ſul torren-

rente, ed anche nel campo; e vola ſopra tutto al ſalvatico grande, come alle oche ſalvatiche, al nibbio, al corvo, all'airone, alle gru, alle gazze, al pellicano &c.

Aggiugneremo, che il nome *Falcone* ſi riſtringe a dinotar la femmina; imperocchè quanto al maſchio, egli è più piccolo, più debole, e meno coraggioſo che la femmina, & è denominato dagl' Italiani *Moſcado*, dagl' Ingleſi *Taſſel*, o *Tiercelet*.

Come nel corſo di queſt' opera, i diverſi termini di Falconeria vengono ſpiegati, non è quì neceſſario ſe non di dire qualche coſa in generale, del governo e della diſciplina del *Falcone*, come per fondamento dell' arte della Falconeria. Quanto al reſto, il Lettore potrà ricorrere all' Articolo SPARVIERE, &c.

Subito che un giovane *Falcone* è preſo, e' ſi debbe accigliare, e l' accigliamento a lungo andar s' ha per gradi ad allentare, affinchè l'animal vegga quai proviſioni o cibi gli ſon portati dinanzi. La ſua guernitura ha da eſſere i geti, o corregiuoli di cuojo alle gambe, a' quali è attaccata la lunga, con de' bottoni all' eſtremità. In oltre un piccolo baſtoncello rotondo, da cui pende una cordicella, con cui ſpeſſo ſi percuote l' uccello; lo che più ſpeſſo che ſi fa, più preſto e meglio egli s' addomeſtica: due campanelle alle ſue gambe, acciocchè più prontamente e' ſi ſenta o ſi trovi quando ſi muove, o ſi leva, o ſi graffia, &c. ed un cappello, o coperta di cuojo, con cui s' imbrigli, e che ſe gli fa ſtar ſopra gli occhi. Il ſuo cibo ſarà, piccioni, allodole, ed altri uccelli vivi, de' quali il *Falcone* ha da mangiare due o tre volte al giorno, e ſin che ſia pienamente ingozzato. Quando il falconiere, o ſtrozziere (come gl'Italiani lo chiamano) è dietro a cibarlo, deve gridare, e adeſcarlo, affinchè ſappia quand' ha da aſpettare il cibo. Allora, diſcappucciandolo un poco, gli dà due o tre bocconi, e rimettendogli il capello di nuovo, continua a dargliene altrettanto; ma pon cura, che ſia accigliato ſtretto; ed a capo di tre o quattro giorni gli minora il ſuo vitto. Nel gire a letto il falconiere mette l' uccello ſopra una pertica, vicino a sè, per poterlo ſvegliare ſpeſſo la notte, continuando a così fare ſinchè il *Falcone* ſia addimeſticato, e ingentilito. Quando ei principia a paſcerſi ardentemente, ſe gli dà il cuore d' una pecora; ed ormai ſi comincia a diſcappucciarlo tra 'l giorno, ma ciò ſi dee fare, lontano dalla ſocietà, o dalla gente: gli ſi dà il cibo, e s' incappella di nuovo; ma ſi ponga cura di non ſpaventarlo con coſa alcuna, quando ſi diſcappuccia; e ſe ſi può, richiamiſi ſenza ſtargli ſopra. Il *Falcone* debb' eſſere continuamente portato ſul pugno, finchè ſia perfettamente reſo dimeſtico, e ſieſi indotto a paſcerſi in compagnia: per due o tre giorni gli ſi dia il paſto bagnato, o mondato, poi colle piume, a miſura che ſi ſtima ſporco di dentro; ſe lo gitta da sè, incappellate l'animale di nuovo, e non gli ſtate a dar nulla, ſinchè non abbia raccolto ciò che ha gittato via; ma quando ha raccolto il gittato, dategli un poco di cibo caldo, in compagnia; e verſo la ſera gli ſi dia da ſpennare un' ala d' una gallina, parimenti in compagnia, nettategli le piume de' ſuoi rifiuti, ſe è ſporco; e finalmente quand' egli è ben addimeſticato, corretto, e reſo ardente, ed avido, arriſchiatevi a paſcerlo ſul logoro.

Ma tre coſe ſono da conſiderarſi prima che il voſtro logoro ſia moſtrato al *Falcone*. 1°. Ch' egli ſia coraggioſo e domeſtico in compagnia di gente, e non ſi ſpaventi de' cani o de' cavalli. 2°. Avido, ed affamato, avendo riguardo all' ora della mattina e della ſera quando volete adeſcarlo. 3°. Netto di dentro, ed il logoro ben guernito di cibo, o di carne da ambedue le parti. Quando avete in animo di dargli la lunghezza d' un corregiuolo, dovete aſcondervi: l'animale debb' eſſere altresì diſcappellato, e ſe gli ha a dare uno o due bocconi ſul logoro, quando vi ſiede ſul pugno. Fatto queſto, toglietegli il logoro, e naſcondetelo, ſicchè nol poſſa vedere; quando ſe gli è allentata l' accigliatura, gittate il logoro così vicino all' uccello, che lo poſſa prendere dentro la lunghezza del ſuo laccio; e ſubito che l' ha preſo, ſervitevi della voſtra voce di ſtrozziere, paſcendolo ſul logoro in terra.

Dopo d' avere adeſcato il voſtro *Falcone*, la ſera non gli date che poco cibo, e queſto adeſcamento ſia così fatto per tempo, che poſſiate dargli la mattina ſuſſeguente da ſpennare, ſul voſtro pugno: quando ei ha gittato e raccolto al ſuo ſolito, dategli

da

da beccare un po' di cibo o carne caldetta verso il mezzodì, legate un fiocco alla sua lunga, o corregiuolo, portatevi nel campo, ed ivi gli date un boccone o due sul logoro, e slegateli le ciglia. Se vedete, ch' ei si mostra avido e ardente, e si getta presto sul logoro, vi sia un che lo tenga, per lasciarlo poi gire al logoro; poscia svolgete o disfate il corregiuolo o la lunga, e tiratelo verso voi un buon tratto, e lasciate che colui che ha l'uccello, tenga la sua mano destra sul fiocco del cappello, per discappucciarlo prontamente, subito che voi lo cominciate ad adescare; che se l' uccello vien di buona voglia al logoro, e vi si ferma intorno, e l'afferra con fretta, lasciate che vi dia sopra due o tre morsicate. Fatto questo, disfoglietelo, allontanatelo dal logoro, e consegnate l' uccello di nuovo alla persona che lo teneva; e sempre rimovendo il logoro, ogni dì più discosto, continuate a così adescarlo, come in prima. Da lì in appresso, voi potete adescarlo in compagnia, ma non lo spaventate; ed avendolo avvezzato al logoro, a piedi, fate la stessa cosa a cavallo; del che più presto verrete a capo, con far stare attorno di voi degli uomini a cavallo, quando lo adescate, in piedi; più presto ancora vi verrà fatto, con premiarlo sul logoro, a cavallo, fra altra gente pure a cavallo. E quando il *Falcone* è divenuto familiare per questo verso, qualcheduno a piedi tenga l'uccello, e colui ch' è a cavallo dee chiamarlo, e gittargli il logoro alla testa, mentre colui che lo tiene lo discappella per il fiocco; e se l'animale afferra avidamente il logoro, senza temer nè uomo nè cavallo, allor allungate il corregiuolo, ed adescatelo in maggiore distanza.

Finalmente, se volete ch' egli ami i cani egualmente che il logoro, chiamate dei cani, quando gli date il zimbello.

FALCONE, nell'artiglieria, un pezzo piccolo di cannone, il cui diametro è $2\frac{3}{4}$ pollici; ha 750 libbre di peso; 7 piedi di lunghezza; la carica è $2\frac{1}{4}$ lire, la palla ha due pollici e mezzo di diametro, e $2\frac{1}{2}$ libbre di peso. Vedi CANNONE.

FALCONERIA *, l'arte di addimesticare, governare, ed ammaestrare uccelli da preda, particolarmente falconi, e sparvieri; e d'impiegarli con vantaggio nella caccia del salvatico: chiamata anche *uccellar collo Sparviere*. Vedi SPARVIERE.

* *La parola diriva dal* falcone, *l' uccello ch' è del maggior uso, e pregio per questa spezie di caccia e di divertimento.*

La *Falconeria*, come si pratica in oggi, era ignota al tempo de' Greci e de' Romani. Tutti i loro scritti non ci somministrano nè pur un nome proprio, onde appellarla. Il linguaggio solo Francese è quello che ha parole particolari per tutte le parti della *Falconeria*, e della caccia; e da esso è stata tolta la maggior parte de' termini Inglesi di quest' arte, per quanto si estende la cognizione dell' arte stessa.

Gli Scrittori di credito sopra la *Falconeria*, sono Desparon, Franchiere, Tardiff, Artelouche, Dalagona, Latham &c. Il Sig. di S. Martha ha messi i principj dell' arte in bei versi Latini, nel suo *Hieracosophion, sive de re accipitraria, libri tres.*

FALCONETTO, un pezzo assai piccolo, il cui diametro alla bocca è di $2\frac{1}{4}$ pollici; il peso 400 libbre; la lunghezza sei piedi; la carica $1\frac{1}{4}$ libbra, la palla qualche poco di più di due pollici di diametro, e $1\frac{1}{8}$ di peso. Vedi CANNONE.

FALCONIERE, uno che alleva, addimestica, e fa, cioè governa ed ammaestra gli uccelli da preda, come i falconi, gli sparvieri, &c. Vedi FALCONERIA.

Il Gran Signore d' ordinario mantiene sei mila *Falconieri* al suo servizio. -- Il Re di Francia ha un gran *Falconiere*, che è un ufizio smembrato da quel del *grand veneur*, o Capo caccia. Gli Storici dan contezza di questo posto fin dall'anno 1250. Il grande impiego e obbligo del *Falconiere* si è considerare la qualità, ed il coraggio de' suoi uccelli, conoscere quale di loro vola pronto, e quale tardo. Parimenti ei debb' essere sollecito e pulito nel liberarli da' pidocchi, dalle lendini, e da'vermi. Ogni notte, dopo che l'uccello ha volato, e' deve dar al suo uccello da beccare zimbello, nè s'ha da scordare di bagnarlo, e lavarlo se non si è già bagnato. Dopo ciò, dev' essere posto in una stanza calda, con la sua pertica, e una fiaccola che gli arda vicino; ed ivi ha da giacere discappellato, per potersi rimondare a suo piacere. La mattina dietro, si deve far svolazzare, &c.

FAL-

FALDAGE *, un privilegio antico, che diverſi Lordi, o Signori ſi riſervavano di levare o fondare ovili, o parchi, in alcuni campi dei loro diſtretti, per poter meglio concimare e ingraſſare eſſi campi; e ciò non ſolamente del beſtiame lor proprio, ma di quello de' loro *tenants*, affittaiuoli, o poſſeſſori.

* *Queſto privilegio era parimenti chiamato* ſecta Faldæ; *ed in alcune vecchie carte* Fold-ſoca; *in qualche luogo, a* fold-courſe, *o* freehold.

FALEGNAME *, (meſtiero del) è l'arte di tagliare, lavorare, e connettere pezzi grandi di legno per li uſi della Fabbrica. Vedi FABBRICA.

* *La parola* Carpentry *Ingleſe, che corriſponde all' Italiana del* Falegname, *diriva dal Latino* Carpentum, *carro.*

Ell' è una dell' arti, che ſervono all' architettura, ed è diviſa in due rami, cioè *Falegname per caſe*, e *Falegname per navi*; la prima s' occupa nell' alzare, diſporre lavori di legno, fare ſoffitti, pavimenti &c. delle caſe. Vedi CASA.

La ſeconda è la coſtruzione de' navigli per il mare; come vaſcelli, barche, peotte &c. Vedi VASCELLO &c.

Le regole e le pratiche nel meſtiero di *Falegname*, quanto all' appianare, ſegare, congegnare o commettere, ſorreggere, eguagliare, tondare, &c. ſono appreſſo a poco le ſteſſe che quelle del lavorar di Commettitura; tutta la differenza tra il primo meſtiere, ed il ſecondo eſſendo, che con quello ſi fann' opere e lavori groſſi e forti, ed in queſto più piccioli e più dilicati. Vedi RIMESSO, e LEGNAJUOLO. Vedi anco SEGARE, PIANTARE, MODELLARE &c.

Fr. Pyrard ci aſſicura, che l'arte del *Falegname* è nella ſua maggior perfezione nell' Iſole Maldive: i lor lavori, ſecondo ch' egli oſſerva, ſono così artifizioſamente fatti, che ſtanno ſaldi e fermi, ſenza chiodi, o piuoli. Egli aggiugne, che ſono così ſtranamente e ingegnoſamente accozzati e conneſſi, che niuno ſaprebbe disfarli, o ſconnetterli, ſe non ſe coloro che ſon del meſtiere.

FALEUCO. Vedi PHALEUCUS.

FALLACIA, un inganno, od una falſa apparenza, o relazione. Vedi ERRORE, e VERITA'.

Gli Epicurei negano, che ſi dia *Fallacia* de' ſenſi. Secondo loro, tutte le noſtre ſenſazioni, e tutte le noſtre percezioni, sì del ſenſo, come della fantaſia, ſono vere: aggiungono, che il ſenſo ſteſſo è il primo grande criterio della verità. Che i ſenſi non ſieno mai ingannati, l'arguiſcono dall' eſſer eglino incapaci di ogni raziocinazione, e rimembranza: di qua è, che non poſſono nè aggiungere, nè levare, nè accoppiare, nè disgiungere; perciò non poſſono inferire, o conchiudere, o inventare; e per conſeguenza ingannar non poſſono con alcuna illazione o invenzione. Queſto lo può far la mente, ma non il ſenſo, a cui ſolamente tocca di apprendere quello ch' è preſente, *e. gr.* i colori; non già diſcernere o diſtinguere da queſto corpo e quello. Ma una coſa, la quale meramente apprende, ſenza nulla pronunziare, ingannar non può. Aggiugni, che non vi è niente che convinca i noſtri ſenſi di falſità; l'occhio dritto, *e. gr.* non può convincere il ſiniſtro; nè gli occhi di Platone, quelli di Socrate; poichè le ragioni, e le pretenſioni di ciaſcuno ſono eguali; e la perſona di corta viſta o loſca vede quello che vede, quanto un linceo. Nè un ſenſo di una ſpezie può convincere un altro; come la viſta e l'odorato, a cagion che i loro oggetti ſono differenti; e per conſeguenza i loro rapporti, o giudizj non ſono delle iſteſſe coſe. Così pure, ſe io vedo un baſtone dritto, quand' è fuori dell' acqua, ma curvato quando vi è per entro; la mia percezione è onninamente tanto vera nel ſecondo, quanto nel primo caſo; cioè è così vero, che io ho la percezione o l' idea del baſtone curvato, come l' ho del diritto. E queſta idea è tutto quello che il ſenſo ſuggeriſce, di modo ch' ei non inganna. Finalmente, la ragione non può moſtrare, che i noſtri ſenſi vadano errati; poichè tutto il ragionare dipende da previe ſenſazioni, e debbono prima i ſenſi eſſere veri, avanti che alcun raziocinio fondato ſopra eſſi lo ſia. — Così gli Epicurei, il ſiſtema de' quali è fortemente confermato da quello che già ſi è ſcritto del dogma di Berkelez, circa il Mondo ESTERNO.

I Carteſiani, da un altro canto, eſclamano di continuo, e parlano a diſcredito de' noſtri ſenſi, come ſorgenti e cagioni di ogni inganno. Qualunque coſa che i noſtri

ſenſi eſterni ci preſentino, dicon eſſi, debb' eſſere ſoſpetta come falſa, o almen dubbioſa, fin a tanto che la noſtra ragione abbia confermato il rapporto. Aggiungono, che i noſtri ſenſi, perchè ſono fallaci, non ci furono dati dalla Natura per diſcoprire la verità, ma ſolamente per additarci quelle coſe che ci ſono convenienti, opportune, oppur nocive e moleſte ai noſtri corpi.

I Peripatetici tengono la via di mezzo: vogliono, che ſe un oggetto ſenſibile prendaſi nella ſua idea comune o generica, il ſenſo non poſſa ingannarſi intorno ad eſſo; imperocchè il ſenſo della viſta non può vedere ſe non quello che è viſibile, nè può errare nel percepire quel che è viſibile *quatenus* tale. Ma aggiungono che ſe l'oggetto ſia preſo nella ſua nozione ſpecifica, il ſenſo ſi può intorno ad eſſo ingannare, cioè per mancanza di diſpoſizioni neceſſarie ad una giuſta ſenſazione; come per uno ſconcerto dell' occhio, o per qualche coſa di ſtraordinario nel mezzo &c. Vedi SENSO, RAGIONE &c.

FALLACIA, nella Logica, o FALLACIA Sillogiſtica, è un argomento capzioſo, chiamato anche ſofisma. Vedi SOFISMA.

Le *Fallacie* o naſcono dalle parole, o dalle coſe: il fondamento dell' illuſione e della *Fallacia* nelle parole, è l'ambiguità, che è di due ſpezie, cioè la ſemplice homonymia, e l'amfibologia. Vedi HOMONYMIA, ed AMFIBOLOGIA.

Le ſpezie di *Fallacia* nelle coſe ſono in aſſai numero, ma ſi poſſono ridurre a ſette capi; cioè, *ignoratio elenchi*, *petitio principii*, *falſa cauſa*, *interrogatio multiplex*, *limitatio vitioſa*, *accidens & conſequens*. Vedi ELENCHUS, PETITIO *principii*, &c.

FALLICA, FALLOPHORI. Vedi PHALLICA, &c.

FALLIMENTO, la mancanza, l'aſcondimento o ritiro, e l'abbandono del traffico in un mercante, in un banchiere, od altro negoziante.

Le due parole *banqueroute*, e *faillite*, che ſono Franceſi, e corriſpondono a *Fallimento*, hanno in quella lingua qualche diſtinzione di ſenſo; prendendoſi *banqueroute* per un *Fallimento* volontario e fraudulento; e *faillite* per inevitabile e ſforzato, a cagione degli accidenti &c.

Il mancare, l'interrompere, o fermare i paramenti, diminuiſce il credito di un mercante, ma non lo nota d' infamia, come fa il *banco rotto*, o vero *Fallimento*. Vedi FALLITO.

Quando un Mercante manca di comparire alla piazza, o nel radunamento pubblico giornaliere de' Mercanti &c. ſenza apparente ragione, queſto ſi chiama *un mancar di preſenza*; il *Fallimento* diventa chiaro ed aperto dal giorno in cui s'aſconde, o che ſon ſigillati i ſuoi effetti. Vedi FALLITO.

FALLITO*, un Negoziante, che avendo impugnato effetti, o dinaro d'altrui, ſi aſconde per defraudare i ſuoi creditori.

* *L'Ingleſe ha la voce* BANKRUPT, *che deriva dal Latino* bancus, *banco o tavola; e* ruptus, *rotto*.

Altrove ſi è oſſervato, che *Baneo* originalmente ſignificava una menſa, o un banco, che i pubblici Cambiſti, o Banchieri aveano nelle piazze pubbliche, ne' mercati, nelle fiere &c. ſul quale contavano il lor dinaro, ſcrivevano cedole di cambio &c. Di qua, ſe un banchiere era mancato o *Fallito*, ſi rompeva il ſuo banco, per avvertire il pubblico, che la perſona, a cui il banco apparteneva, non era più in iſtato di continuare il ſuo impiego. Come queſta pratica era frequente in Italia, diceſi che *banqueroute* (Fallimento) ſia dirivato dall' Italiano *banco rotto*. Vedi BANCO.

Cowel deduce piuttoſto la parola Ingleſe *Bankrupt*, dal Franceſe *banque*, e *route*, *veſtigium*, per una metafora, dal ſegno laſciato nel terreno d'una tavola un tempo attaccatavi, ed ora perita. Suppoſto queſto principio ei rintraccia l'origine de' fallimenti, nell' antico Romano *menſarii*, o *argentarii*, che aveano le loro *tabernæ*, o *menſæ* in certi luoghi pubblici, e che, quando fuggivano, o ſi allontanavano col dinaro ch' era ſtato ad eſſi conſegnato, laſciavano ſolo il ſegno, o l'ombra della loro prima ſtazione. Vedi FALLIMENTO.

FALLOPIANE *tubæ*, nell' Anatomia, due condotti (ductus) che vengono dall' utero, uno da ciaſcuna parte del fondo di eſſo, e che di là ſi eſtendono alle ovaie; avendo una parte conſiderabile nell' affar della concezione. Vedi CONCEZIONE.

Sono chiamati *tubæ*, cioè trombe, a cagione della loro forma; perciocchè nel loro principio, o quando metton capo nell' utero,

ro, ſono condotti aſſai piccioli, così che appena ammetterebbono un ago da cucire, ma nel lor progreſſo verſo l'ovaie molto s' ingroſſano; ed alla fine ſono capaci di ricevere nella lor cavità un dito; e di là poi ſi contraggono o riſtringono di nuovo, ed alla eſtremità attacco all'ovaie, ſi eſpandono in una ſpecie di fogliame o lavoro, ch'è fimbriato attorno d'innumerabili picciole fibre, che hanno qualche raſſomiglianza al finimento d'una tromba.

Le *tube Fallopiane* ſono quattro o cinque pollici lunghe; conſtano d'una doppia membrana, dirivata dalle membrane eſterna ed interna dell'utero. L'eſtremità vicino all' ovaia, nel tempo dell'impregnazione, nel qual tempo tutta la tuba è eſpanſa, giugne ſin all'ovaia, e l'abbraccia; benchè in altri tempi ſembri cadere o finire un poco più corta, ed è ſol leggiermente legata per le fimbrie alla parte di ſotto dell'ovaia.

L'uſo delle tube, è di trasmettere il ſeme, o piuttoſto le uova delle donne, e degli altri animali, dai teſticoli, od ovaie nell'utero, o matrice. Vedi OVAIA, ed UTERO.

La loro interna ſoſtanza è compoſta gran parte, di ramificazioni, di vene, e d'arterie, che formano una ſpezie di corpo reticulare o cavernoſo, non diſſimile da quello della clitoride. Quella ſtruttura le fa capaci di dilatazione, e di contrazione ſecondo la qualità e l'indugio del ſangue; e per conſeguenza, d'eſſere, diciam così, erette *in coitu*, e d'abbracciare l'ovaia in quel tempo, il che non fanno nel loro ſtato di flaccidità. Vedi GENERAZIONE.

Elleno hanno preſa la lor denominazione di *Fallopiane* da Gabriele Fallopio, Modoneſe, che morì nel 1562, e che comunemente è creduto il loro primo inventore, benchè le troviamo deſcritte lungo tempo avanti di lui in Rufo d'Efeſo.

Gli ovi, o gli embrioni, talora ſon ritenuti nelle *tube Fallopiane*, e non poſſono farſi ſtrada nell'utero. Vedi FETO.

Eſempj così fatti s'incontrano ſpeſſo nelle Notomie. Ma il più rimarchevole, ſi è quello, riferito da Abramo Cipriano, famoſo Medico d'Amſterdam, in una lettera al Sig. Tom. Millington, ove egli deſcrive la maniera, con cui traſſe un feto di meſi 21, fuor dalla tuba di una donna viva, la quale viſſe, ed ebbe diverſi figliuoli dopo l'operazione. Vedi *Tav. Anatom. Myol.* fig. 9. *cc*, e fig. 11. *ee*.

FALSA braga, nella Fortificazione, un' elevazion di terra larga due o tre canne o braccia da ſei piedi l'una, attorno al piè del riparo ſul di fuori, difeſa da un parapetto, che la divide dall'orlo della foſſa: il ſuo uſo è per difeſa della foſſa.

La *Falſa braga* è l'iſteſſo che quel che altramente chiamaſi Chemin des rondes, e Baſſe enceinte, *cammino delle ronde*, *e ricinto baſſo*.

Ell'è di poco uſo, dove i ripari hanno a fronte il muro, a cagion de' rottami che il Cannone butta giù ſopra di eſſa. Per queſta ragione, gl' ingegneri non ne vogliono alcuna davanti alle facce de' baſtioni; perchè cadendo le rovine, la *Falſa-braga* rende più facile la ſalita alla breccia; oltre che quello che ſalta o vola dalle facce, ammazza i ſoldati poſtati per difenderla.

FALSE *armi*, nell'Araldica, ſono quelle, nelle quali le regole fondamentali dell'arte non ſono oſſervate: come ſe il metallo ſia poſto ſopra metallo, colore ſopra colore &c. Vedi ARME.

FALSO *Attacco*, nella guerra, un finto attacco, con la mira di tirare tutte le forze dell'inimico da una parte, o lato della piazza, per favorire un attacco vero, meditato in altra parte. Vedi ATTACCO.

FALSA concezione. Vedi MOLA, e CONCEZIONE.

FALSO *Diamante*, Diamante contrafatto con vetro. Vedi DIAMANTE.

FALSO *Fiore*, un fiore, che non par che produca alcun frutto; come quelli della nocetta, del gelſo &c.

Ovvero un *Fiore*, che non proviene da verun embrione, o che non lega: come quelli del mellone, del cocomero &c. Vedi FIORE.

FALSA *moneta*. Vedi MONETA.

FALSA *Poſizione*, nell'Aritmetica. Vedi POSIZIONE.

FALSE *Profezie*. Vedi PROFEZIE.

FALSE *coſtole*. Vedi COSTOLE.

FALSO tetto, o cima d'una caſa, è quella parte che v'è tra le ſtanze ſuperiori, ed il coperto. Vedi TETTO.

FALSI *peſi*. Vedi PESO.

FALSITA', nella Filoſofia, un atto dell'

intelletto, che rappresenta una cosa altrimenti da quello ch' ell' è, quanto ai suoi accidenti. Ovvero, una falsa anunziazione, o giudizio di una qualche cosa: come se una persona giudicasse che il Re di Spagna è nell' America. Vedi ERRORE, e VERITA'.

La circostanza, quanto ai suoi accidenti, è di necessità assoluta nella definizione, in quanto che una cosa non può essere rappresentata altrimenti da quello ch' ell' è nelle sue parti essenziali; imperocchè in tal caso l' essenza d' una cosa non sarebbe rappresentata: e sendo che l' essenza è la cosa stessa, ella non sarebbe quella cosa che viene rappresentata, ma un' altra.

Non vi è *falsità* nell' apprensione o nella sensazione; le nostre idee del senso sono tutte giuste, e vere, fin dove elleno s'estendono, e tutte le nostre illusioni od errori nascono dai nostri raziocinj, e dalle illazioni. Vedi FALLACIA.

Crimen FALSI, nella legge civile, è una fraudolenta subornazione, od un coprire con inganno il vero, per oscurarlo, o non manifestarlo; e per far apparire le cose altramente da quel che sono.

Il *crimen falsi* si commette in tre guise. Con le parole, come quando un testimonio giura falsamente. Vedi SPERGIURO. Con lo scritto, come quando un uomo inventa od altera qualche cosa, fa antidate ad un contratto, &c. E col fatto, come quando vende con falsi pesi e misure, falsifica la moneta &c.

FALX, nell' Anatomia, una parte della dura mater, che discende tra i due emisferi del cervello, e separa la parte dinanzi da quella di dietro. Vedi DURA *mater*.

Ell' è chiamata *Falx*, falce, a cagione della sua curvatura, causata dalla convessità del cerebro. Vedi CERVELLO.

Ella divide il cervello fin al corpus calloſum.

FAME, *Fames*, un appetito naturale, o desiderio di cibo. Vedi APPETITO, e CIBO.

La *Fame* distinguesi propriamente in *naturale*, ed *animale*: la *Fame naturale* è un irritamento dello stomaco, e causato dal digiuno; *la fame animale* è la sensazione o percezione di questo irritamento; e il desiderio di cibo, che ne nasce.

Vi sono varie opinioni quanto alla natura, alla causa, e alla definizione della *Fame*; il punto essendo stato dibattuto, e controverso da Aristotele fin al nostro tempo. — Galeno la definisce una molesta sensazione, che proviene da una divulsione dello stomaco; gli altri Peripatetici la chiamano un appetito o desiderio del caldo e del secco: i quai due sistemi sono alcuni Autori sforzati di conciliare, con ammetterli ambedue; e però definiscono la *Fame* un appetito naturale del caldo, e del secco, causato da una dolorosa divulsione delle membrane dello stomaco, provegnente dal vuoto di esso. Vedi STOMACO.

I Filosofi moderni parlano più accuratamente ed intelligibilmente su questo punto. — La *Fame* generalmente viene considerata da essi, come effetto dell' asprezza o dell' acrimonia del liquore contenuto nello stomaco, che vellicandone le fibre, cagiona cotesta incomoda sensazione. — Aggiungono, che la causa occasionale di questa vellicazione, è il vuoto dello stomaco, che non somministrando cibo, su cui s' impieghi il liquore dello stomaco, espone l' interna sua membrana alla di lui azione.

In fatti, generalmente convienſi, che qualche sugo od umore menstruo viene di continuo scaricato da' dutti escretorj delle glandule vicine, nello stomaco per ajutarlo nella dissoluzione e digestione de' cibi; e che questo stesso liquore dopo che il cibo è consumato, casca su lo stomaco stesso, ne irrita così fortemente i nervi, che propagasi l' impressione fin al cerebro, e sì produce si la percezione della *Fame*. Vedi DIGESTIONE, FERMENTO, &c.

Questo sugo, secondo alcuni, è acido; la cagione che n' adducono si è che i corpi di questa classe sogliono stuzzicare l' appetito, ed eccitar la *Fame*; ed i corpi pingui più facilmente la rimovono che gli altri, per la loro adere scenza agli spiculi, o punte acide, che eglino attutiscono, o rendono ottuse. Vedi ACIDO.

Altri, negando l' esistenza d' alcun liquore nello stomaco, e spiegando senza d' esso la digestione; negano che la *Fame* ne dipenda, o ne nasca. — L' attrito, o lo sfregamento secco delle tuniche dello stomaco, secondo essi, n' è la sola causa.

Quindi addiviene, che gl' Indiani eluda-

no la lor *Fame*, con inghiottire pallottole fatte di foglie di tabacco, e di conchiglie calcinate: queſte pallottole tolgono l'appetito, sì perchè le foglie del tabacco diminuiſcono per gradi la ſenſibilità dello ſtomaco, come perchè le conchiglie calcinate aſſorbiſcono il meſtruo ſalino acido. Così pure ſuccede, che la gente povera ſuole ſpeſſo fumar tabacco per ingannare la loro *Fame*, non per ſoddisfarla; imperocchè il tabacco non reca nutrimento; ma cagiona uno ſputo abbondante, e per cotal mezzo ſcarica il corpo dell'umor corroſivo, che cagiona la *Fame*. Vedi TABACCO.

Il ſiſtema del Dr. Drake è ſpoſto nella maniera ſeguente. — Quando tutto il chimo, ed il chilo è ſpremuto, lo ſtomaco, che ſeguita i moti de' ſuoi contenuti, vien di nuovo, mediante la ſua tunica muſcolare ridotto ad uno ſtato di contrazione, e quindi la tunica interna recaſi ad avvallarſi in pieghe, le quali toccandoſi, e mercè del moto periſtaltico, confricandoſi mutuamente, producono quel dilicato ſenſo di ſtuzzicamento, o di vellicazione, che chiamiamo *Fame*, che prima ſentendoſi nell' orifizio ſuperiore, il qual è evacuato il primo, ivi comincia a ſtimolare di riempirlo; ma eſſendo che per gradi il reſto de' contenuti viene ſmaltito ed eſpulſo, queſta confricazione delle membrane l'una su l'altra, ſi diffonde a gradi per tutto lo ſtomaco, e rende la noſtra *Fame* più urgente e riſentita, ſinchè con un nuovo riempimento, noi ne togliamo la cauſa.

Altri ſtimano, che il ſangue, dirivato dalle vicine ramificazioni delle arterie nello ſtomaco, ſia ſufficiente per render ragione della *Fame*, ſenza farci entrare l'attrizione, od il meſtruo. — La maſſa del ſangue ſteſſo, dicono, vien reſa acida per l'aſtinenza dal cibo; le ſue dolci balſamiche parti eſſendoſi traſportate in tutte le parti del corpo, ed ivi ſendoſi alluogate come nutrimento, per ſupplire all'aſſenza delle già conſumate ed eſalate: Al che ſi può aggiugnere, che la velocità del ſangue è conſiderabilmente accreſciuta per buona pezza, dopo d'aver mangiato, al di là di quel ch'ella era durante l'azion della digeſtione.

Di quì è 1°. che le perſone di un temperamento bilioſo, i giovani, e quelli che faticano grandemente, ſi trovano affamati più preſto che gli altri. 2°. Che la *Fame*, ſe ſi ſoſtiene a lungo, cagiona un violento calore, e qualche volta anche febbre. 3°. Che quelli i cui umori ſono craſſi e viſcidi, ſono meno incomodati dalla *Fame*, che gli altri.

Oſſerviamo in fatti, che alcuni animali, i cui umori trovanſi avere queſte condizioni, come le teſtuggini &c. vivono lungo tempo ſenza cibo. — Quanto all'uomo, ſei o ſette giorni, credeſi che ſieno il limite dentro il quale, ſe non prende ſolido cibo, egli ſen muore; quantunque abbiam degli eſempj d'aſtinenza, che ſuperan queſto limite. Vedi ASTINENZA, e DIGIUNO.

FAMES *canina*, dai Greci chiamata Cynodes orexis, q. d. appetito di un cane, è quella fame inſaziabile, che appagar non ſi può col mangiare, ma continua eziandio quando lo ſtomaco è pieno. Vedi BULIMIA.

Queſt' è un caſo di cui molto favellano gli antichi, ma che appreſſo noi di raro s'incontra. Puoſſi credere che naſca da' ſughi acri vellicanti nello ſtomaco, i quali colle lor vellicazioni continue eccitano un ſenſo ſimile a quello della *Fame*. Vedi FAME.

FAMIGLIA, communemente inchiude tutti i ſervi che appartengono ad un particolar padrone.

In un altro ſenſo, *Famiglia*, ſi prende per una porzione di terra, cioè tanto quanto baſta per mantenere una *Famiglia*.

FAMIGLIA di curve, è una claſſe di curve di differenti ordini, o ſpezie: tutte le quali ſon definite con la medeſima indeterminata equazione, ma in modo differente giuſta i loro differenti ordini.

Supponete e. gr. l'equazione indeterminata $a^m - {}^1x = y^m$, Se $m = 2$, $ax = y^2$. Se $m = 3$, $a^2x = {}^3$. Se $m = 4$, $a^3x = y^4$, &c. *in infinitum*. Tutte le quali curve ſon dette eſſere della medeſima *Famiglia*. Vedi CURVA.

FAMIGLIA, parlando del civile Governo della Corte del Re d'Inghilterra. Vedi HOUSHOLD.

FANATICO, un uomo feroce, uno ſtravagante, un viſionario, un entuſiaſtico; od uno il quale pretende rivelazione, e inſpirazione, e ſi crede poſſeduto da uno ſpirito divino.

Tali furono gli Anabatiſti, i Quacheri, &c.

&c. nel lor primo cominciamento, e tali ſono ancora i moderni Profeti, i Mugglettoniani, &c.

Weigelio, e Behmen, furono i capi de' *Fanatici* di Germania, ed ambedue uſcirono dalla ſcuola di Paracelſo. Weigelio è tenuto per il Padre de' Roſicruciani.

La parola è formata dal Latino *fanum*, un tempio pagano; per la qual ragione i Criſtiani chiamavano tutti i Gentili *Fanatici*. E le Croniche antiche di Francia, chiamano *Clodoveo Fanatico*, e Pagano. Ma la parola è di origine ancor rimota.

Tra gli ſteſſi Gentili, v' era una ſorta di Sacerdoti Profetici, chiamati *Fanatici*; dai quali la denominazione è poi paſſata a tutti gli altri. Ebbero il lor nome dal Latino *fanum*, tempio, perchè abitavano ne' templi. *Struv. Antiq. Rom. Synt.* c. 6. p. 312.

Tali particolarmente furono i Sacerdoti d' Iſide, della Madre degli Dei, di Bellona, ed alcuni altri, che furono chiamiti *Fanatici*. Appreſſo Grutero, p. 312. n. VII. abbiamo un' Iſcrizione, nella quale un L. Cornelio Januario è detto *Fanaticus*. AB ISIS. SERAPIS. ABAEDEM BELLONE. E p. 654. n. VII. *Fanaticus de æde Bellonæ*.

Quello che diede per avventura motivo all' eſſere chiamati *Fanatici*, ſi fu, che compievano i lor Sacrifizj, in una maniera feroce, ed entuſiaſtica.

FANTASIA, l' iſteſſo che *immaginazione*: la ſeconda potenza, o facoltà dell' anima ſenſitiva o ragionevole; da cui le ſpezie degli oggetti ricevute per mezzo del ſenſo comune, ſono ritenute, richiamate, più oltre eſaminate, e o compoſte, o diviſe. Vedi IMMAGINAZIONE.

Altri definiſcono la *Fantaſia* per quel ſenſo interno o quella potenza, per mezzo di cui le idee delle coſe aſſenti vengono formate, e preſentate alla mente, come ſe foſſero preſenti. Vedi SENSO.

La ſede o l' organo di queſto ſenſo è volgarmente ſuppoſta eſſere la mezzana parte del cerebro; ed i ſuoi oggetti, tutte le ſpezie comunicategli dal ſenſo comune, mercè la comparazione delle quali ella ſe ne forma infinite altre. Vedi IMMAGINE.

Negli uomini melancolici e pazzi, queſta facoltà è forte, rappreſentando molte coſe ſtravaganti e moſtruoſe; e formando le ſue immagini così vive come quelle della ſenſazione: donde hann' origine le viſioni e le illuſioni alle quali queſte perſone ſono ſoggette. Vedi PASSIONE, DELIRIO, MANIA; &c.

Ne' Poeti e ne' Pittori, queſta ſteſſa facoltà ha da eſſere la predominante; per renderli atti a fingere, a promovere, ed eſeguire le lor finzioni con maggior forza, conſiſtenza, &c. Vedi FAVOLA, POESIA, &c.

Negli uomini ſi ſuppone ch' ella ſia ſoggetta alla ragione; ma ne' bruti, ella non ha ſuperiore: eſſendo ella appunto la *ratio brutorum*, o quello che chiamaſi ragione ne' bruti. Vedi RAGIONE, e BRUTO.

La *Fantaſia* è libera dalla legatura, o ſoſpenſione del ſonno; ne ſon teſtimonj i noſtri ſogni, &c. Vedi SONNO e SOGNO.

Alcuni Filoſofi ſi ſervono della parola *Fantaſia* in un ſenſo più generale; cioè per quello che ſogliam chiamare *ſenſus communis*. Vedi SENSO *comune* e SENSORIO.

FANTASMA, Φαντασμα, la ſpezie di un oggetto percepita per mezzo di un ſenſo eſterno, e ritenuta nella fantaſia. Vedi SPEZIE, e FANTASIA.

FANTASTICO, nella Muſica. — Stile FANTASTICO, è una maniera libera, facile di compoſizione, buona pegl' iſtrumenti. Vedi STILE, e COMPOSIZIONE.

Colori FANTASTICI, è una denominazione data da' Peripatetici a quei Colori, che moſtra l' arcobaleno, o il prisma; perchè credono che non ſieno colori reali, ma ſolamente fantasmi, od inganni della viſta. Vedi COLORE.

Ma parecchi eſperimenti de' moderni, e particolarmente quelli del Cav. Neuton, dimoſtrano il contrario, e li provano così reali, come qualunque altro colore nella natura. Vedi PRISMA, e ARCOBALENO.

FANTERIA, il corpo di Soldati a piedi, in un eſercito, od altro corpo. Vedi ARMATA, SOLDATO, &c.

La *Fanteria* è contradiſtinta e in oppoſizione a *Cavalleria*. Vedi CAVALLERIA.

FAPESMO, in Logica, uno de' modi de' Sillogismi. Vedi MODO.

Un Sillogismo *in Fapeſmo*, ha la ſua prima propoſizione, un' univerſal affermativa; la ſeconda un' univerſal negativa; e la terza una particolar negativa. Vedi SILLOGISMO.

FARDINO, FARTHING nell' Ingleſe, è una

una piccola moneta di rame, che vale un quarto di ſoldo. Vedi CONIO.

Anticamente fu chiamato *Fourthing* come ſendo un quarto dell' intiero, cioè del ſoldo. Vedi PENNY.

FARE, nella Legge Ingleſe. Vedi MAKE.

FARINA, il fiore, o la polvere di qualche ſorta di grano, o di legume macinato, e ſtacciato o ſeparato dalla cruſca. Vedi FIOR *di Farina*, LEGUME, CRUSCA, &c.

* *La parola è pura Latina, formata da* far, *formento*, *farro*, *e* far, *ſecondo Guichard*, *viene dall' Ebreo* בר, bar, *che ſignifica la ſteſſa coſa.*

FARINA *fœcundans*, appreſſo i Naturaliſti, è una polvere fina preparata ne' fiori maſchi delle piante; che ſendo poſcia ſparſa ſul fiore femmina, fa l' ufizio di ſperma, o ſemen, impregnandola. Vedi GENERAZIONE, PIANTA, o FIORE.

La *Farina fœcundans*, chiamata ancò la *polvere maſcolina*, e *ſeme maſchio*, formaſi, e ſeparaſi negli apici o nelle cime degli *ſtamina* de' fiori; dove, quando è fatta matura, e copioſa abbaſtanza, crepando la ſua capſula, ſi fende su la teſta del piſtillo, e di là ſi traſmette alla matrice, od all' utricolo, per rendere feconde le uova, od il ſeme femminino contenutovi. Vedi STAMINA, APICI, PISTILLO, e UTERO.

Se queſta polvere, in qualunque pianta, ſi oſſervi con un microſcopio, ogni ſua particella appare della medeſima mole e figura; ma ſecondo le differenti piante, diverſa è la figura, la mole, il colore &c. di eſſa polvere. Alcune ſono chiare e traſparenti come criſtallo; tali ſono le polveri dell' aceto, della borragine e della cicuta; altre ſono bianche, come quelle del giusquiamo, e le balſamine, altre turchine, come quelle del lino; altre pavonazze, come quelle di alcuni tulipani; altre color di carne, come alcune ſpezie di lycnis; ed altre roſſe, come quelle del geum.

E' da oſſervare tuttavolta, che il colore della *Farina* varia nelle ſpezie medeſime, ſecondo il color del fiore, ed anche talor la *Farina* del medeſimo fiore è di differenti colori, ſiccome facilmente appare nel *caryophillus arvenſis*.

Le figure delle diverſe ſpezie di *Farine* ſono molto più difficili da deſcrivere. La più generale figura è l' ovale, più o meno acuta nell' eſtremitadi, con uno o più canaliculi, o ſolchetti che ſcorrono per il lungo, così che per mezzo d' un microſcopio appajon poco diſſimili dall' oſſo d' un dattero, da un grano d' orzo, da una bacca di caffè; o da un' oliva: Tali ſono quelle del polygoneatum, del bugloſſo, della brionia, del tithimalo &c. Quelle del meliloto, ſono cilindri; quelle della viola mammola ſono prismi con quattro lati irregolari; quelle della conſolida maggiore rappreſentano due globuli di criſtallo ſtrettamente attaccati l' un all' altro, e poſti attraverſo, o in croce; quelle della giunchiglia, hanno la forma d' un arnione; quelle delle campanulæ, del fior di paſſione, &c. ſono preſſo che rotonde, ma ineguali nelle loro ſuperfizie; quelle del caryophillus ſilveſtris trovanſi rotonde, e tagliate a faccette; quelle del geranium e di alcune altre ſpezie, ſono rotonde, con una ſpezie d' ombelico, o intaccatura, come in un appio; Bradley dice, che ſono perforate da banda a banda, come la pallottolina d' un vezzo da collo, di che noi dubitiamo; quelle della caltha, della corona Solis, &c. ſono globicini ſpinoſi, &c.

Di queſte *Farine*, alcune ſono aſſai dure, altre tenerelle, e che ſi rompono facilmente. Contengono tutte molto di materia ſulfurea, più che le altre parti; ond' è che ſono odoroſe. Quelle de' gigli ſono così piene di olio, che inſudiciano la carta in cui ſon poſte, come ſe foſſe ſtata oliata. Le *Farine* della maggior parte delle piante aromatiche, nuotano in un olio eſſenziale, o una ſpezie di trementina liquida; altre ſono involte in una reſina ſecca, come quelle del lycopodium, o del muſcus terreſtris clavatus. C. B. Altre, come quelle della fumaria, ſono rinchiuſe in un poco di materia viſcida, mucilaginoſa; e tutte, infatti, hanno un po' di glutinoſo, così che s' attaccano ad ogni coſa che le tocca; ed è difficile ſeparle l' une dall' altre.

Alcuni ſi ſon immaginati che queſte *Farine* non foſſer altro che particelle di cera o di reſina: ma il contrario ſi prova facilmente; imperocchè non ſi diſciolgono nell' acqua, nè nello ſpirito, nè negli olj, anche quando v' è l' ajuto del fuoco.

M. Bradley ſuppone che una virtù magnetica riſieda nella *Farina fœcundans*; col cui

cui mezzo, quando è depositata nell' otricolo della femmina tira il nutrimento dall' altre parti della pianta nell' ova , o ne' rudimenti del frutto, e li fa gonfiare . La realità di questa virtù , ei l' arguisce dal trovarsi la stessa nella cera , che viene dalle pecchie principalmente o totalmente di là raccolta. Vedi CERA.

Alcuni, contro l' uso notabilissimo della *Farina fœcundans* , nella generazione delle piante, oppongono per avventura, che nei fiori, che pendono all' ingiù , come il cyclemen, &c. la *farina fœcundans* non può essere gittata sull' orifizio del pistillo. — A che si può rispondere, che essendo i pistilli di così fatti fiori , penduli e più bassi che i polverosi apici che li cerchiano, la materia glutinosa, ed il piumino che copre l' estremità del pistillo, è per avventura capace di ricevere e di ritenere parte della *Farina*, secondo ch' ella cade; e senza alcuna intromissione d' essa *Farina*, il suo alluogamento su la bocca del pistillo, può, in virtù del potere attrattivo , render fecondo il seme dell' utero.

FARINGE. Vedi PHARYNX.

FARISEI * , una Setta celebre appresso gli Ebrei antichi; così chiamata, dicono alcuni, perchè erano separati dagli altri Ebrei a cagion dell' austerità della vita , e perchè eglino professavano un maggior grado di santità, ed una più scrupolosa osservazione della Legge.

* *Questo è il significato della voce* pharis, *nella Lingua Ebrea, o piuttosto Caldea; donde è formato il Greco* φαρισαιος, *ed il Latino* Pharisæus. — *San Girolamo , e diversi de' Rabbini sostengono quest' etimologia ; che è molto corrispondente allo stato ed al carattere de'* Farisei , *i quali non solamente si distinguevano dagli altri , per la loro maniera di vivere , ma per il loro abito.*

E' molto difficile fissare l' origine precisa de' *Farisei*. Il Gesuita Serrario mette il lor primo cominciamento verso il tempo d' Esdra; perchè allora fu che gli Ebrei incominciarono ad avere degl' interpreti delle loro tradizioni . Maldonato , dall' altro canto , non vuole che questa Setta sia nata fra gli Ebrei, se non un poco prima del tempo di Cristo . Altri , forse con più di probabilità , riferiscono l' origine de' *Farisei* al tempo de' Maccabei.

Sia come si voglia, il *Farisaismo* è ancor la dottrina che prevale nella Religione Ebrea; quell' enorme moltitudine di Tradizioni nel Talmud, che hanno tanta forza ed autorità appresso la Nazione , viene tutta dai *Farisei*. Vedi TRADIZIONE, e TALMUD.

Giosefo, il quale descrive i loro Dogmi, dice, che attribuivano tutto al destino, e a Dio; così però, che non privavano l'uomo del suo libero operare ; lo che da Sisto Senense spiegasi così: I *Farisei* credevano che tutte le cose erano per destino, cioè , colla precognizione di Dio, ed in conseguenza del suo decreto immutabile ; la volontà dell' uomo restando sempre libera , e non affetta o lesa: *fato, hoc est Dei præscientia, & immobili decreto omnia geri ; manente tamen libero humanæ libertatis assensu*.

Asserivano l' immortalità dell' anima, ed uno stato futuro ; ma ammettevano nello stesso tempo una spezie di metempsichosi , o di trasmigrazion dell' anime . Vedi METEMPSYCHOSIS.

I *Farisei* erano molto portati a spiegare le Scritture in un senso allegorico, o mistico; ond' è che la maggior parte de' convertiti al Cristianesimo , fra gli Ebrei, è stata de' *Farisei*. Vedi ALLEGORIA &c.

In realtà, i *Farisei* furono in ogni cosa direttamente opposti ai Sadducei. Vedi SADDUCEI.

FARM, o FERM, FIRMA, nella Legge, significa un picciolo podere, o distretto di campagna; che contiene casa , e terreno , con altre comoditadi ; affittato, o appaltato, con istrumento in iscritto, o con parola, coll' obbligo di una rendita o corrisponsione annua. Vedi LEASE.

Questa in diverse parti chiamasi diversamente: Nel Nord dell' Inghilterra è detta *Tack ;* nel Lancashire , *Fermeholt ;* in Essex, *Wike* &c.

Nel Latino corrotto, *firma* significava un luogo chiuso, o con recinto: donde, in alcune Provincie, osserva Menagio, che chiamasi *closerie*, *closure*, (chiusura) quello che altrove chiamasi *farme*, o *ferme*. Aggiugni, che troviamo *locare ad firmam* , in significato di affittare un podere, a cagione della sicurezza che quì ha l' affittajolo o possesso-

ſeſſore, in paragon de' poſſeſſori a piacere, o ad libitum.

Spelmano, e Skinnero tuttavolta amano di dirivare la voce *farm*, dal Saſſonico *Fearm*, o *Feorme*, cioè *victus* o provigione; a cagion che i paeſani, ed i poſſeſſori (tenants) anticamente pagavano le loro rendite in provigioni, o vittuarie; poſcia convertite in pagamento di una ſomma di dinaro. Onde originalmente una *Ferm* era un luogo, che ſomminiſtrava al ſuo proprietario o Signore provigioni. Ed appreſſo i Normanni ancor ſi diſtingue tra *Farms* o poderi che pagano in ſpezie, cioè in provigioni; e quelli che pagano in dinaro; e chiamanſi i primi ſemplicemente *Fermes*, e gli altri, *blanche Ferme*.

Spelmano fa vedere, che la parola *Firma* anticamente ſignificava non ſolo ciò che noi chiamiamo *a Farm*, un podere, ma anco una Feſta od un trattenimento, che il poſſeſſor del podere dava al proprietario, per un certo numero di giorni, e con certa miſura, in conſiderazion delle terre, &c. ch' ei teneva da lui. -- Così *Fearm* nelle leggi del Re Canuto ſi traduce da M. Lambard, *victus*; e così leggiamo *reddere firmam unius noctis*; e, *reddebat unum diem de firma*; il che dinota trattamento e provigione per una notte, e per un giorno; le rendite, circa il tempo della Conquiſta, eſſendo tutte riſervate in provigioni. Il qual coſtume pare che ſieſi alterato ſotto Arrigo I.

Diciamo ancora, *to farm duties*, *impoſts*, &c. per appaltare dazj, gravezze &c. Il Dazio dell'*exciſe* nella Scozia è appaltato a 33300. l. ſt. *per annum*. Vedi TASSA.

FARMACEUTICA, ΦΑΡΜΑΚΕΥΤΙΚΗ, quella parte della Medicina, che dà regola per la preparazione, ed applicazione delle Medicine. Vedi FARMACIA.

FARMACIA *, φαρμακεια, quel ramo di medicina che inſegna la ſcelta, la preparazione, e la miſtura delle Medicine. Vedi MEDICINA.

* *La parola è derivata dal Greco* φαρμακον, rimedio.

La *Farmacia* ſi divide in Galenica, e Chimica.

FARMACIA *Galenica*, chiamata anco ſemplicemente *Farmacia*, è quella che a noi è dirivata dagli antichi; e conſiſte nella cognizione, e nel maneggio delle diverſe parti della materia medica, che ora è nelle mani degli Speziali. Vedi GALENICO.

FARMACIA *Chimica*, chiamata anco *ſpagirica*, ed *hermetica* è quella introdotta da Paracelſo, che la chiama *Ars diſtillatoria*; e conſiſte nel riſolvere corpi miſti nelle lor parti componenti, affine di ſeparare le utili dalle cattive, e raccogliere ed eſaltare le buone. Vedi CHIMICA.

Uno de' principali oſtacoli che pongono i Medici al progreſſo della perfezione della Medicina, è il traſcurare la *Farmacia*. -- I ſemplici, volgari, familiari, agevolmente preparati, e quaſi ſempre in pronto, per oſſervazion di Plinio, erano i ſoli rimedj ordinati dalla natura; quando la fraude ha preſo piede nel mondo, e cominciaron gli uomini a vivere del loro ingegno, ſubito furon aperte delle officine; e la vita fu offerta ad ogni uomo in vendita; Furono eſaltate, e decantate compoſizioni innumerabili, miſture ſenza fine, e ineſplicabili; l' Arabia, e l' India ſonſi affoltate, e congeſte in una preſa, o pozione; ed un' empiaſtro per una picciola piaga s' è tratto fin dal Mar Roſſo. Laddove i proprj ed opportuni rimedj ſono quelli, de' quali ſi nutrono ogni giorno i poveri. -- *Hiſt. Nat. lib.* 24. *c.* 1.

FARO, PHAROS, una torre alzata vicino ad un porto, dove la notte ſi accende un lume, per guida e direzione delle navi.

Il *Faro* d' Aleſſandria, fabbricato in una iſoletta alla bocca del Nilo, fu anticamente famoſiſſimo, a tal che, egli comunicò il ſuo nome a tutti gli altri. -- Il coloſſo di Rodi ſerviva di *Faro*.

Ozanam dice, che *Pharos* anticamente ſignificava uno *ſtretto*; come, il *Faro di Meſſina*. Vedi STRETTO.

FARREATIO, nell' antichità, l' iſteſſo che *Confarreatio*. Vedi CONFARREATIO.

FARSA (FARCE * nel Franceſe, e nell' Ingleſe) era originalmente un picciolo, e ridicolo ſpettacolo, o trattenimento popolare, eſibito da' ciarlatani, e da' loro buffoni, in pubblica ſtrada, per adunar gente in folla.

* *La parola è Franceſe, e ſignifica letteralmente uno ſtivamento, una riempitura di carni. Fu ſenza dubbio applicata in queſta occaſione, per cagione della varietà degli ſcherzi, de' motti, e delle buffonerie, onde lo ſpaſſo della farſa e burlet-*

ta è framiſchiato. Alcuni Autori derivano Farce *dal Latino* Facetio; *altri dal Celtico* farce, *burla; altri dal Latino* farcire, *riempire.*

In oggi, *Farſa* è nome un poco meno ignobile. Ell' è ormai tolta dalle ſtrade, e portata ſul Teatro; ed in luogo d' eſſere eſeguita con baſſi motti, e con un ridicolo grotteſco, per trattenere la plebaglia, ſi rappreſenta da' noſtri Comici, & è divenuta il divertimento d' udienze le più pulite, e colte.

I Poeti hanno riformata la impertinenza, e rozzezza delle *Farſe* primitive; e le hanno accomodate al guſto, ed alla maniera della Commedia. La differenza tra le due, su la noſtra ſcena, è che la commedia s' attiene alla natura ed alla probabilità, e perciò è riſtretta fra certe leggi, e dee conſervar unità, &c. ſecondo che preſcriſſero i Critici antichi.

Al contrario la *Farſa* non riconoſce leggi, anzi le laſcia tutte da un canto nell' occaſione. Il ſuo fine è puramente di piacere, o di ſvegliare l' allegrezza, ed il riſo; nè fa difficoltà di ammettere qualunque coſa, che a tal fine contribuir poſſa, eziandio ſe ſtravagante e irregolariſſima. Quindi avviene che il Dialogo nella *Farſa* è d' ordinario aſſai baſſo, le perſone di rango inferiore, la favola, o l' azione, triviale o ridicola; e la natura e la verità per tutto vi ſono traviſate ed eſaggerate, per porgere un ridicolo vieppiù ſenſibile. Vedi COMMEDIA.

FASCI, FASCES, nell' Antichità, accette o mannaje legate aſſieme con verghe, o baſtoni, e che portavanſi innanzi ai Magiſtrati Romani, per un contraſegno del loro ufizio, e della loro autorità.

Floro, *l.* 1. *c.* 5. ci aſſicura che l' uſo de' *Faſci* fu introdotto dal vecchio o priſco Tarquinio, quinto Re di Roma; ed erano allora il ſegno della ſovrana dignità. Ne' tempi poſteriori, furon i *faſci*, portati innanzi ai Conſoli, ma alternamente; cioè a ciaſcuno il ſuo giorno; *ne ſi ambo faſces haberent duplicatus terror videretur.* Livio *l.* 2. *c.* 1. Ognuno di loro ne aveva dodici, portati da altrettanti ſergenti, chiamati *Lictores*. Vedi LITTORE. Dionyſ. Halic. l. iii. c. 84.

Altri vogliono che Romulo ſia l' Autore di queſto inſtituto, ed aſcrivono il numero dodici, al numero degli uccelli, che gli prediſſero il ſuo regno. Altri tengono ch' ei lo preſe dai Toſcani; e che il numero dodici corriſpondeva alle dodici nazioni dell' Hetruria, che nel crearlo Re gli diedero ciaſcuna un ufiziale, per Littore. Silio Italico aſcrive la loro prima invenzione ad una Città dell' Hetruria, chiamata Vetulonia.

Queſti *faſci* conſtavano di rami d' olmo; nel mezzo de' quali v' era un' accetta (ſecuris) la cui teſta ſporgeva fuora dal faſcio. Plutarco riferiſce le ragioni di queſta diſpoſizione. Publicola tolſe dai *Faſci* la mannaja, come atteſta Plutarco medeſimo, affine di rimovere dal popolo ogni motivo di terrore. Dopo i Conſoli, i Pretori aſſunſero i *Faſci*. Cenſorin. *de die Nat.* oſſerva che i Pretori n' avevano ſolo due; Polibio e Plutarco lor ne danno ſei.

Nel Governo de' Decemviri, v' era l' uſo da prima, che uno d' eſſi aveſſe i *Faſci*. Da poi ciaſcun Decemviro n' avea dodici, nell' iſteſſa maniera che i Re.

FASCIA, nell' Architettura, è una liſta larga, un filetto, o una ſtriſcia, che particolarmente ſi uſa negli architravi, e ne' piediſtalli. Vedi ARCHITRAVE, e PIEDISTALLO.

L' *Architrave* conſta di tre *Faſciæ*; così chiamate da Vitruvio, poichè raſſomigliano alle *faſce*, in Latino *faſciæ*.

Queſt' Autore non ammette *faſcie* nell' Architrave Toſcano, e nel Dorico; cioè lo fa tuto liſcio e ſchietto, e ſenz' alcun ripartimento o diviſione, in parti, o *Faſciæ*: Ma gli Architetti moderni ſi prendono la libertà di diſcordare in ciò da lui. Vedi Tav. *Archit.* Fig. 28. lit. N. Vedi pure gli Articoli TOSCANO &c.

Nelle fabbriche di pietra cotta, gli ſporgimenti de' mattoni al di là delle fineſtre, nei diverſi piani, toltone il più alto, ſono chiamati *faſce*.

Queſte ſono qualche volta piane, e qualche volta modellate; ma la modellatura è ſolamente una *cima reverſa*, od un cerchietto, nel fondo, con due corti piani e ſchietti di mattoni ſopra d' eſſo; poi un aſtragalo, e finalmente un picciol ovolo.

FASCIA *lata*, nell'Anatomia, un muſcolo della gamba; chiamato anche *membranoſus*. Vedi MEMBRANOSUS.

FASCIÆ, nell' Aſtronomia, due ſtriſce o file

file di macchie lucide, offervate ful corpo di Giove; che pajono tante *Faſce*, o giri. Vedi GIOVE.

Le *Faſce* di Giove, ſono più lucide, che il rimanente del ſuo diſco, e ſono terminate da linee parallele: ſono qualche volta più larghe, e qualche volta più ſtrette; nè ſempre occupano la parte medeſima del diſco.

Ugenio offervò parimenti una ſpezie aſſai grande di *Faſcia* in Marte; ma ell'era più oſcura che'l reſto del diſco, e ne occupava la parte di mezzo. Vedi MARTE.

FASCIA, nella Cirugia, dinota un giro, o filetto di tela, onde coprire, o cerchiare certe parti, che hanno biſogno d'eſſere appoggiate, o ſoſtenute.

Quando una faſcia è applicata, diventa una *faſciatura*.

FASCIALIS, nell'Anatomia, un muſcolo della gamba, chiamato anche *Sartorius*. Vedi SARTORIUS.

FASCIATURA, nella Cirugia, l'applicazione d'una faſcetta, d'un filetto, o rutoletto, ad una parte del corpo; o l'atto di faſciare o legare una faſcetta, attorno della parte affetta, e delle parti aggiacenti, con primacioli, impiaſtri, e ſimili.

Vi ſono due ſorte di *faſciatura*; delle quali una abbraccia i rimedj ſteſſi, dicendoſi *faſciatura* l'applicazione di eſſi. — L'altra è diretta ſolamente a tenere i medicamenti su la parte.

FASCICULUS, nella Medicina, un termine qualche volta uſato per eſprimere una certa quantità, o miſura d'erbe.

Per *faſciculus* s'intende quel tanto, che può eſſere tenuto nel braccio quando è piegato, e poſato su la cima dell'anca.

FASCINAZIONE *, FASCINATIO, dinota un incantesimo, od una malìa, che ſi ſuppone operare per mezzo dell'occhio, o della lingua. Vedi MALÌA.

* *La voce è Latina, formata dal Greco βασκανια, che ſignifica l'iſteſſa coſa.*

Gli Scrittori antichi diſtinguono due ſorte di *Faſcinazioni*; una eſeguita col guardare, o coll'efficacia dell'occhio. Di queſta parla Virgilio, nella ſua Egloga III.

Neſcio, quis teneros oculus mihi faſcinat *agnos.*

La ſeconda per mezzo di parole, e ſpezialmente di lodi maligne: Tal è quella mentovata dal medeſimo Poeta nella ſua Egloga VII.

Aut ſi ultra placitum laudarit, baccare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.

Orazio tocca ambedue le ſpezie di *faſcinazione* nel ſuo primo Libro delle Piſtole

Non iſtis obliquo oculo mea commoda quiſquam
Limat, non odio obſcuro, morſuque venenat.

FASCINE, nella Fortificazione, (*Faggots* nel Franceſe) piccoli rami d'alberi, legati in faſcio; ch'eſſendo framiſchiati con terra, ſervono a riempir foſſi, a coprire uomini, a fare parapetti di trincee, &c. Vedi *Tav. Fort.* Fig. 24.

Alcune ſi tuffano nella pece liquefatta; e meſſe poi a fuoco nell'occaſione, ſervono ad abbruciare gli alloggiamenti de' nemici, od altre opere.

Una *Faſcina* impeciata è di circa un piede e mezzo: una *Faſcina* per difendere o coprire, due o tre piedi.

Nel Latino corrotto, s'uſa *Faſcenina*, *Faſcennia*, e *Faſcinata*, per ſignificare i pali, le *faſcine* &c. ſoliti rinchiudere, o ſervir di ricinto ai caſtelli antichi, &c.

FASCIUOLA, nell'Architettura, ogni piccola faſcia o liſta piatta, come quella che corona o ſormonta l'architrave Dorico. — Vedi *Tav. Architet.* Fig. 1. e 28. lit. a.

Ell'è anche chiamata *tænia*, il qual termine è uſato da Vitruvio per dinotare la medeſima coſa; qualche volta anco, *filetto*, *diadema*, &c.

FASI, ΦΑΣΕΙΣ*, nell'Aſtronomia, le diverſe apparenze, o quantitadi d'illuminazione della Luna, di Venere, di Mercurio, e degli altri Pianeti; o le diverſe maniere onde appajono illuminati dal Sole. Vedi PIANETA.

* *La voce è formata dal Greco φαινω*, io appajo, io riſplendo.

La varietà delle *Faſi* nella Luna è notabiliſſima; ora ella creſce, ora ella cala, ora è piegata in corna, e di nuovo appar quaſi ſemicircolo; in altri tempi è gibboſa, e ſubito riaſſume una faccia pienamen-

te circolare. Vedi LUNA, FALCATA, GIBBOSA, QUARTO *di Luna*, &c.

Quanto alla teoria delle *Faſi-Lunari*. Vedi LUNA. — Quanto alle *Faſi* di Venere, l'occhio nudo non vi diſcuopre diverſità; ma bensì il teleſcopio: Copernico profetizzò un tempo, che l'età ſuſſeguenti troverebbono che Venere è ſottopoſta a tutti i cambiamenti della Luna; la qual profezia fu adempita da Galileo, che dirizzando il ſuo Teleſcopio a Venere, oſſervò, le di lei *Faſi* emulare quelle della Luna; eſſendo ella ora piena, ora cornuta, ora gibboſa. Vedi VENERE.

E Mercurio fa lo ſteſſo. — Tutta la differenza tra queſte e quelle della Luna, ſi è che quando queſte di Mercurio e Venere ſono piene, il Sole è tra eſſi e noi; laddove quando la Luna è piena, noi ſiamo tra eſſa ed il Sole. Vedi MERCURIO.

Saturno imbarazzò per lunga pezza gli Aſtronomi colla ſua ſtrana varietà di *Faſi*: Hevelio ed altri lo trovarono 1. Monosferico. 2. Trisferico. 3. Sferico-anſato. 4. Elliptico-anſato. 5. Sferico-cuſpidato: Ma Huygens fa vedere che queſte *Faſi* moſtruoſe debbonſi tutte all'imperfezione de' Teleſcopj. Queſto grande Autore, ajutato da' Teleſcopj migliorj, notò tre *Faſi* principali; cioè a' 16. di Gennaro 1656. Saturno era rotondo, a' 13. d' Ottobre, brachiato, e a' 17. Settembre 1657. anſato. Vedi SATURNO.

FASI *delle Comete*. Vedi l'Articolo COMETA.

Determinare le FASI *d' un Ecliſſe per ogni dato tempo*. — Troviſi il luogo della Luna nella ſua ſemita viſibile per quel momento; e di là, come da un centro, coll'intervallo del ſemidiametro della Luna, deſcrivaſi un circolo. Troviſi in ſimil maniera il luogo del Sole nell'eclittica, e di là, col ſemidiametro del Sole deſcrivaſi un altro circolo: l'interſezione dei due circoli moſtra le *Faſi* dell'ecliſſe, la quantità dell'oſcurazione, e la poſizione delle cuſpidi, e delle corna. Vedi ECLISSE.

FASTI, nell'Antichità, il Calendario Romano, in cui erano eſpreſſi i diverſi giorni dell'anno, colle loro feſte, giuochi, ed altre ſolennitadi o cerimonie. Vedi CALENDARIO.

I Romani avevano i loro *Faſti majores*, e *minores*: Quelli erano i *Faſti* de' Magiſtrati, e queſti chiamavanſi *Faſti calendares*.

I FASTI *Calendares* che propriamente, e primariamente chiamavanſi *Faſti*, ſi definiſcono da Feſto Pompejo, libri contenenti una deſcrizione di tutto l'anno; cioè l'Efemeridi, e Diarj, che diſtinguono le diverſe ſpezie di giorni, *dies Feſti*, *Profeſti*; *Faſti*, *Nefaſti*, &c. Vedi FESTI &c.

Il loro Autore fu Numa, che commeſſe la cura e la direzione de' *Faſti* al Pontifex Maximus; a cui il popolo ſoleva andare a chieder lume e conſiglio in ogni uopo ed occaſione. Queſto coſtume ſi ritenne fin all'anno di Roma 550. quando C. Flavio, Secretario de' Pontifici, eſpoſe nel Foro una liſta di tutti i giorni, ne' quali era lecito lavorare; lo che fu così ben ricevuto dal popolo, che lo fecero Edile Curule. Liv. L. IX. cap. 46.

Queſti *Faſti minores*, o *Faſti Calendares*, erano di due fatte: *urbani*, e *ruſtici*. — I *Faſti urbani*, o *Faſti* della Città eran quelli, che s'oſſervavano nella Città. Alcuni vogliono, che foſſero così chiamati, perchè erano eſpoſti pubblicamente in diverſe parti della Città; benchè dalle diverſe Inſcrizioni, o inciſioni de' medeſimi ſovra pietre antiche, ſi potrebbe per aventura arguire, che anche le perſone private li avevano nelle lor caſe. Queſti *Faſti urbani* ſon quelli pure che Ovidio intrapreſe d'illuſtrare, e commentare, nel ſuo libro *Faſtorum*, di cui abbiamo i ſei primi libri; gli altri ſei, ſe pur furono mai ſcritti, eſſendoſi perduti. Oltre Ovidio, diverſi altri Autori hanno trattato l'iſteſſo argomento, in particolare L. Cincio Alimentato, Fulvio Nobiliore, Maſurio Sabino, Corn. Labeone, C. Liciniano, e Niſo: Di tutti i quali Macrobio fa menzione, ne' ſuoi *Saturn.* ed ha conſervati de' frammenti di ciaſcheduno; oltre un' Opera di un certo Bæbio Marco, intitolata *De Faſtis diebus*, citata da Fulgenzio *De Priſco ſermone*.

Ne' FASTI *maggiori*, o *Faſti* de' Magiſtrati, erano eſpreſſe le varie Feſte, con ogni altra coſa che riguardava gli Dei, la Religione, ed i Magiſtrati, gl' Imperatori, i lo-

i loro giorni natalizj, gli ufizj, i giorni conſacrati ad eſſi e le feſte, e le cerimonie ſtabilite in loro onore; o per la loro proſperità, &c.

Con un buon numero di ſimili circoſtanze, l'adulazione a lungo andare ingroſsò a dismiſura i *Faſti*; onde vennero denominati *Magni*, per diſtinguerli dai meri *Faſti calendares*.

Nei FASTI *ruſtici*, o *Faſti* della campagna, erano eſpreſſi i diverſi giorni, le feſte &c. da oſſervarſi dalla gente della campagna; imperocchè eſſendo coſtoro impiegati nel coltivare le terre, più poche Feſte, più pochi ſacrificj, e riti erano lor comandati, che agli abitatori delle città; ed eglino n' avean parimenti alcune peculiari, che nella città non ſi oſſervavano.

Queſti *Faſti* ruſtici contenevano poco altro più che le ceremonie delle Calende, delle None, e delle Idi; le fiere, i ſegni del Zodiaco, l'accreſcimento, ed il calar de' giorni; le Deità tutelari d'ogni meſe, e certe direzioni per le opere rurali, da compierſi in ciaſcun meſe.

FASTI, erano altresì una Cronica, od un regiſtro del tempo, in cui erano dinotati gli anni per li Conſoli riſpettivi, coi principali eventi che erano ſucceduti ſotto i lor Conſolati; ed eran però chiamati *Faſti Conſulares*.

Onuphrio Panvinio, Pighio, e Janſſen d'Almelooven ci han dati i *Faſti Conſolari*; i due primi con lunghi e dotti Commenti, ne' quali ſono eſpreſſi non ſolamente i Conſoli, ma anche i Dittatori, i magiſtri equitum, i trionfi, e le ovazioni. Pighio vi aggiunge quanti ha potuto trovare nomi d'altri Miniſtri, cioè de' Pretori, de' Tribuni, &c. D'Almelooven s'è riſtretto ai ſoli Conſoli.

FASTI, s'applica anche agli archivj, ed alle pubbliche memorie, dove ſon cuſtoditi i *Faſti* Storici Pubblici, e le coſe notabili accadute ad un popolo.

In ſimil ſenſo, il Martirologio è chiamato i *Faſti Sacri* della Chieſa. Vedi MARTIROLOGIO.

Il Geſuita Du Londel ha compilati i *Faſti* di Luigi il Grande &c.

FASTI, o *dies Faſti*, dinotava altresì i giorni di corte, o giudicatura. V. GIORNO.

La parola *Faſti*, *faſtorum* è formata dal verbo *fari*, parlare; a cagione che in cotai giorni le Corti o Tribunali erano aperte, le cauſe ſi udivano, ed al Pretore era permeſſo *fari*, cioè pronunziare le tre parole, *do*, *dico*, *addico*: gli altri giorni ne' quali queſto era proibito, chiamavanſi *Nefaſti*. Così Ovidio:

Ille Nefaſtus *erit per quem tria verba ſilentur*,
Faſtus *erit per quem lege licebit agi*.

Queſti *dies Faſti* erano notati nel Calendario, colla lettera F. Ma oſſerviſi, che vi erano alcuni giorni *ex parte Faſti*, in parte *Faſti*, in parte *nefaſti*; cioè ſi potea diſtribuire la giuſtizia in certe ore del giorno; e in altre nò. Queſti giorni erano chiamati *interciſi*. Erano ſegnati nel Calendario F. P. *faſtus primo*, in cui ſi potea domandar giuſtizia nella prima parte del giorno.

FASTIDIO, *diſguſto*, una perdita d'appetito, o un' avverſione e ripugnanza ai cibi che comunemente ſi mangiano. Vedi NAUSEA.

Il *Faſtidio* de' cibi ſi ha da' Medici per uno de' principali diſordini dello ſtomaco. Proviene da mancanza di ſenſazione nel ſuperior orifizio del ventricolo; che può eſſere cagionata in diverſi modi; come per la ſoverchia abbondanza di cibo; per li umori craſſi, peſanti nello ſtomaco; per l'alimento pingue viſcido; per l'oſtruzioni delle lattee; per le ſuppreſſioni delle evacuazioni conſuete; per l'intermiſſione degli ordinarj eſercizi; per un difetto ne' nervi, nell'eſſere abolita o ſoſpeſa l'ordinaria loro facoltà, come in un letargo, e nell'apoplеſſia; e, ſecondo Silvio, per una craſſa, viſcida ſaliva, o per una bile denſa, che aſcende e sbocca dagli inteſtini tenui nello ſtomaco.

FASTIDIUM *cibi*. Vedi l'articolo NAUSEA.

FASTIGIUM, nell'Architettura, l'iſteſſo che *Frontone*. Vedi FRONTONE.

FATE, un termine che frequentemente occorre nelle antiche tradizioni, e ne' romanzi; e che dinota una ſpezie di genii, o di deità immaginarie, che ſoggiornano su la terra, e ſi diſtinguono per molte fantaſtiche azioni, ed ufizj, o buoni, o rei.

Le *Fate* ſono una ſorta peculiare di divinitadi, che hanno pochiſſima relazione con

con quelle degli antichi Greci e Romani; ſe pur non coincidono alcun poco colle loro Larve. Vedi LARVE. Quantunque altri, e con ragione, non le vogliano noverate fra i Dei; ma le ſuppongono una ſpezie intermedia di efferi, nè dii, nè angeli, nè uomini, nè demonj.

Sono d'eſtrazione, o creazione orientale, e ſembra che ſieno ſtate inventate dai Perſiani o dagli Arabi; la cui ſtoria, e religione, abbondano di novelle di *Fate* e di Draghi. I Perſiani le chiamano Peri, e gli Arabi Giun, e danno loro un peculiar paeſe, che ſuppongono abitato da eſſe, chiamato Giuniſtian, e da noi *Fairyland*, il paeſe delle *Fate*. — La grand'opera del noſtro celebre Ingleſe Spencero, *the Fairy-queen* la Regina *Fata*, o delle *Fate*, è un poema epico ſotto le perſone ed i caratteri delle *Fate*.

Naude, nel ſuo Maſcurat, diriva l'origine delle favole delle *Fate*, da quelle delle Parcæ degli antichi, e ſuppone che l'une e l'altre ſieno ſtate una ſpezie di nunzj o d'interpreti del volere del cielo agli uomimini. Ma allora, per *Fate* egli intende una ſpezie di maghe, o Incantantrici, famoſe per lo predir eventi futuri, col mezzo di alcune comunicazioni coi genii ſopramentovati. Le ſciocche ſuperſtizioſe nozioni degli antichi, egli oſſerva, che non erano così formidabili come le noſtre; nè il loro inferno e le loro furie per niente comparabili ai noſtri demonj. Perciò, in vece delle noſtre Incantatrici o delle noſtre ſtreghe, che non fanno ſe non male, e ſono impiegate ne' più vili e baſſi ufizj, avevano una più bella ſpezie di dee, chiamate dagli Autori Latini *albas dominas*, le quali non facevano quaſi altro che bene, e ſi compiacevano de' fatti nobili, ed onorevoli: Tali furono la loro Lamia, e la lor ninfa Egeria; dalle quali le moderne Regine delle *Fate*, la Maga Alcina, *Fata* preſſo l'Arioſto, Gloriana di Spencero, ed altre macchine nella favola Ingleſe e Franceſe, furono, ſenza dubbio, dirivate. Alcune di eſſe ſi fann'aſſiſtere ai naſcimenti de' Principi o de' Cavalieri, per informarli del lor deſtino, come facevano anticamente le Parche: teſtimonio Hygino, c. 171. e 174.

Ma, con licenza di Naudeo, gli antichi non erano ſenza ſtreghe, o maghe, del pari malvagie che le noſtre; tali erano la Canidia d'Orazio, *od.* V. e *ſatyr.* lib. 5. l. 1. 10. Nè le *Fate* ſuccedettero alle Parcæ, e nè anche alle Veneficæ degli antichi; ma piuttoſto alle Nymphæ; imperocchè tali furono Lamia, ed Egeria. Vedi NINFA, PARCHE, &c.

Circolo, *o anello* delle FATE, è un fenomeno frequente ne' campi, &c. cioè una ſpezie di rotondo, o cerchio, che il volgo crede ſia delineato dalle *Fate* nelle loro danze.

Sono di due ſorte, uno d'eſſi ha ſette od otto canne di diametro, e contiene un rotondo e nudo ſentiere, largo un paſſo, con della gramigna, o erba verde nel mezzo: l'altro di diverſe groſſezze, circondato da un giro di erba, molto più freſca e più verde che quella del mezzo.

M. Jeſſop e M. Walker, nelle *Tranſaz. Filoſof.* gli aſcrivono al lampo; lo che confermaſi dall'eſſere cotai cerchi ſpeſſo prodotti dopo tempeſte e dopo molto lampeggiare &c. come pur dal colore e dalla rompevolezza delle radici dell'erba, o fieno, quando prima oſſervaſi. Non è maraviglia che il lampo, come gli altri fuochi, ſi mova in giro, e abbruci più nell'eſtremità che nel mezzo.

Secondo queſti Autori, la ſeconda ſpezie di circolo proviene originalmente dalla prima: l'erba abbruciata e conſumata dal lampo, eſſendo ſolita creſcere più abbondantemente dappoi. Altri Autori hanno aſſerito, che queſti anelli delle *Fate* ſono formati dalle formiche; a cagion che queſti inſetti trovanſi ſpeſſo viaggiare ivi a turme.

FATHIMITI, o FATHEMITI, i diſcendenti di Maometo per via di *Fathima*, o *Fathemah*, ſua figliuola.

La dinaſtia de' *Fathimiti*, cioè de' Principi diſcendenti in linea retta da Ali, e Fathima ſua moglie, figliuola di Maometo, cominciò in Africa, nell'anno dell'Hegira 296; di Gesù Criſto, 908.

I *Fathimiti* conquiſtarono poſcia l'Egitto, e vi ſi ſtabilirono, in qualità di Califi. Vedi CALIFO.

I *Fathimiti* d'Egitto, finirono in Abed, l'anno dell'Egira 567; 268 anni dopo il loro primo ſtabilimento nell'Africa; e 208 dopo la conquiſta dell'Egitto.

FATHOM, una miſura Ingleſe, che contiene ſei piedi; preſa dalla maggior eſtenſione

ne delle due braccia, quando ſono dirizzate in una linea retta. Vedi MISURA.

Il *Fathom* principalmente ſi uſa ſul mare, nello ſtimar le lunghezze delle gomene, ed altre corde di naviglio, ed i fondi e ſcandagli del mare, come pure nelle miniere, nelle cave di pietra, ne' pozzi, e ne' lavori di Fortificazione.

Vi ſono tre ſpezie di *Fathoms*, accomodate ai diverſi ranghi di vaſcelli. I primi, cioè delle Navi da guerra, contengono ſei piedi, que' di mezzo, o quelli de' Vaſcelli mercantili, cinque piedi $\frac{1}{2}$; ed i piccioli *Fathoms* che ſi uſano ne' minori navigli, ne' flyboti (*flyboats*) &c. ed altre barche peſchereccie, ſolamente cinque piedi.

FATHOM, parimenti corriſponde alle miſure di diverſi paeſi, particolarmente d'Italia, e ſi prende per la canna, o per il braccio (ulna) ordinario, con cui ſi miſurano le coſe di commercio. Vedi BRACCIO, e YARD.

FATO, FATUM, in un ſenſo generale, dinota una neceſſità inevitabile, che dipende da qualche cauſa ſuperiore.

Fato è un termine, molto uſato appreſſo i Filoſofi antichi. E' voce formata da *fando*, dal parlare, e primariamente ſignifica l'iſteſſo ch' *effatum*, cioè una parola, un decreto pronunziato da Dio; od una ſentenza determinata, con cui Dio ha preſcritto l'ordine delle coſe, aſſegnato ad ogni perſona, a cui le tali coſe ſuccederanno.

I Greci lo chiamano, εἱμαρμενη, *quaſi* ειρμος, *nexus*, una catena, o neceſſaria ſerie di coſe, indiſſolubilmente conneſſe aſſieme; ed i moderni, *providenza*. Vedi PROVIDENZA.

Ma oltre queſto ſenſo della parola *Fato*, in cui ora dinota la conneſſione delle cagioni in natura, ed ora la conneſſione medeſima nel decreto divino; la ſteſſa voce *Fato* ha uno ſcopo ulteriore, uſandoſi per eſprimere non so quale neceſſità, o deſtinazione eſterna delle coſe, da cui tutti gli agenti, sì neceſſarj, come volontarj, ſono dominati, e dirizzati ai lor fini. Vedi NECESSITÀ.

Gli Autori dividono il *Fato* in *Aſtrologico*, e *Stoico*.

FATO *Aſtrologico*, dinota ſecondo gli Aſtrologi una neceſſità di coſe, ed eventi, che naſce dall' influſſo, e dalle poſizioni de' corpi celeſti, che dan legge, sì agli elementi, ed a' corpi miſti, come anco alla volontà degli uomini.

Nel qual ſenſo la parola è ſpeſſo uſata da Manilio: *Certum eſt & inevitabile* fatum: *Materiæque datum eſt cogi, ſed cogere ſtellis*. Vedi ASTROLOGIA.

FATO *Stoico*, o *Fatalità*, ſi definiſce da Cicerone, un ordine, o ſerie di cauſe, onde ſendo una cauſa concatenata coll' altra, ciaſcuna produce l'altra; e sì tutte le coſe (fluunt) provengono da una prima Cauſa.

Criſippo lo definiſce una naturale invariabile ſucceſſione di tutte le coſe ab eterno, ciaſcuna involvendo l'altra.

A queſto *Fato* gli Stoici ſoggettano gli ſteſſi Dei. Così il Poeta: Il padre di tutte le coſe fece leggi ſul principio, colle quali non ſolamente ei lega le altre coſe, ma ſe ſteſſo. Così Seneca: *Eadem neceſſitas & deos alligat. Irrevocabilis divina pariter & humana curſus vehit. — Ipſe ille omnium conditor & rector ſcripſit quidem* Fata, *ſed ſequitur: ſemel ſcripſit, ſemper paret.*

Queſta ſerie eterna di cauſe, i Poeti chiamano μοιραι, e *parcæ*, o deſtini. V. STOICISMO.

Il Fato è diviſo da alcuni Autori più recenti in *Fiſico*, e *Divino*.

FATO *Fiſico*, è un ordine, e una ſerie di cauſe naturali, appropriate ai loro effetti.

Queſta ſerie è neceſſaria; e la neceſſità è naturale. Il principio o fondamento di queſto *Fato*, è la natura, od il potere, e la maniera d' operare, che Dio originalmente diede ai diverſi corpi, agli elementi ed ai miſti, &c. Per queſto *Fato*, il fuoco riſcalda; i corpi comunicano il moto gli uni agli altri, il Sole, e la Luna occaſionano i fluſſi e rifluſſi del mare &c. E gli effetti di queſto *Fato*, ſono tutti gli eventi, ed i fenomeni nell'Univerſo; eccettochè quelli che naſcono dalla volontà umana. Vedi NATURA.

FATO *Divino*, è quello che più comunemente chiamaſi *Providenza*. Vedi PROVIDENZA.

Platone nel ſuo Fedone gl' inchiude ambedue in una Definizione; quaſi volendo far intendere, che ſono una ſteſſa coſa attivamente, e paſſivamente conſiderata. Così, Fatum *eſt ratio quædam divina, lexque naturæ comes, quæ tranſiri nequeat, quippe a cauſa pendens, quæ ſuperior ſit quibusvis impedimentis*. Ma quella di Boezio pare la più chiara e la più giuſta: Fatum, dic' egli, *eſt inhærens rebus*

bus mobilibus dispositio, per quam Providentia suis quæque nectit ordinibus.

FATTIZIO, significa una cosa fatta con l'arte; in opposizione a ciò che è prodotto dalla natura.

Le acque distillate sono liquori *fattizj*. Vedi ACQUA.

Il Cinnabro è diviso in naturale, e *fattizio*. Vedi CINNABRO.

FATTORAGGIO. Vedi FATTORE, SENSERIA &c.

Il *Fattoraggio*, o l'utilità, e gli stipendj o provisioni, differiscono nelle diverse Piazze, e secondo i diversi viaggj: Per un che di mezzo, puossi il *fattoraggio* fissare a tre per cento del valore delle merci vendute &c.

Nella Virginia, nell'Isole Barbados, e Jamaica, il *Fattoraggio* è da tre fin a cinque per cento, ed il simile corre per la maggior parte dell'Indie Occidentali. In Italia corre il due e mezzo per cento. In Ollanda uno e mezzo; nella Spagna, Portogallo, Francia, &c. due per cento.

FATTORE, nel Commercio, è un agente, od una persona, che opera, e negozia per un mercante, di commissione; (chiamato altresì *commissioner* in Inglese) in alcune occasioni detto anche *sensale*, e per il Levante *coagis*. Vedi COMMISSIONER, SENSALE &c.

I *Fattori* sono principalmente incaricati di comprare o di vendere effetti e merci; o di far l'un e l'altro.

Quelli della prima spezie sono per lo più stabiliti ne' luoghi dove vi sono manifatture considerabili, o nelle Città di gran traffico.

Il loro ufizio è comprare e raccogliere derrate e merci per li mercanti che risiedono altrove; farle imballare, e mandarle alle persone per le quali sono state comprate.

I *Fattori* per la vendita, sono per lo più fissati ne' luoghi dove vi è un grande spaccio. I mercanti, ed i manifattori mandan a costoro i loro effetti affinchè sieno venduti secondo il prezzo, e le altre condizioni espresse negli ordini indirizzati ad essi.

Gli stipendj o gli utili per la vendita, sono per lo più netti da tutte le spese, di cariaggio, di cambio, di rimesse &c. eccetto che il porto delle lettere, che non si mette mai a conto. Vedi FATTORAGGIO.

FATTORI, nell'Aritmetica, *Factores*, è un nome dato ai due numeri, che sono moltiplicati l'uno in l'altro; cioè, il moltiplicando ed il moltiplicatore: così detti perchè *faciunt productum*, fanno o costituiscono il prodotto. Vedi MOLTIPLICAZIONE.

FATTORIA, un luogo, dove risiede un numero considerabile di fattori, per negoziare, e trattare per li loro padroni o principali. Vedi FATTORE.

Il termine FATTORIA, (*factory*) principalemente si usa, parlando delle Indie Orientali, e d'altre parti dell'Asia, dove le Nazioni Europee, mandano i loro Vascelli ogni anno, per comprare le derrate o merci di quel Paese, e vendere quelle recate dall'Europa.

La più grande e più nobile Fattoria nel mondo, è quella degli Inglesi alle Smirne. D'ordinario è composta di 80, o 100 persone, la maggior parte delle quali son giovani Signori delle migliori Famiglie, e bene spesso i figliuoli più giovani de' Pari. Quella è una spezie di seminario di Mercanti. Essendo necessario servire da giovani di studio o allievi almen sett'anni, per aver titolo o diritto al trafficar nel Levante; l'uso è, che le persone di fortuna obblighino i lor figliuoli più giovani a qualche Mercante, il quale, in considerazione di tre, o quattrocento lire sterline, si contenta, dopo spirati i tre primi anni del loro iniziamento nel negozio, di mandarli alle Smirne; dove non solamente eglino maneggiano gli affari del loro padrone, con utilità o stipendj doviziosi, ma hanno parimenti la permissione di negoziare per sè; con che possono vivere splendidamente il resto del loro noviziato nel negozio, ed alla fine riescono i meglio capaci per lo traffico e per la mercatura, di qualunque giovane uomo del mondo. Vedi COMPAGNIA.

FATUARII, nell'antichità, erano persone, che parendo inspirate, predicevano le cose avvenire. Vedi PROFETA.

La parola è formata da *Fatua*, moglie del Dio Fauno, che fu creduto che inspirasse alle donne la cognizione del futuro; siccome Fauno istesso la inspirava agli uomini. — *Fatua* ebbe il suo nome da *fari*, *q. d. vaticinari*, profetizzare.

FATUUS *Ignis*. Vedi IGNIS FATUUS.

FAVA, sommità del membro virile. Vedi GLANS.

FAU-

FAUCI. Vedi PHARYNX.

FAVELLA, l'atto, o l'arte di esprimere i pensieri umani, con certi segni, inventati a tal uopo. Vedi SEGNO.

Questi segni sono principalmente suoni colla voce, e con le lettere. Vedi VOCE, SUONO, e LETTERA.

FAVELLA, nella Grammatica, dinota un adunamento di varie parole, poste con ordine. Vedi LINGUAGGIO.

I Grammatici generalmente fann' *otto parti della Favella*: cioè otto spezie di parole usate nel discorso, cioè, *nome*, *pronome*, *verbo*, *participio*, *avverbio*, *congiunzione*, *prepositione*, ed *interjezione*; cialcuna delle quali vedi sotto il suo proprio articolo, AVVERBIO, NOME, PRONOME, &c. Vedi anco PARTE.

Il P. Buffier, uno degli ultimi e buoni Scrittori di grammatica, ammette solamente tre parti della *Favella*, o del parlare, *Nome*, *Verbo*, e *Modificativo*; la qual ultima parte inchiude l'avverbio, la congiunzione, e la prepositione. Vedi MODIFICATIVO.

FAVISSA *, tra gli Antiquarj, una buca, un fosso, una volta sotterranea, dove si tiene e custodisce qualche cosa di raro prezzo.

* *La parola sembra formata da* foviſſa, *diminutivo di* fovea, *buca, o fossa.*

La *Faviſſa*, secondo Aulo Gellio, e Varrone, era a un dipresso la stessa cosa che il θησαυρος, *thesaurus* de' Greci e de' Romani antichi; e quel che in alcune Chiese moderne chiamasi *archivo*, o *tesoro*.

Nel Campidoglio v'erano diverse *Faviſſæ*. Erano luoghi sotterranei, murati ed a volta, che non aveano ingresso o apertura, se non se per una buca nella sommità, che si chiudeva con un gran sasso.

Erano principalmente destinate per custodirvi le vecchie e logore statue; ed altri mobili antichi, adoprati già nel tempio; con tanta religione da quel popolo rispettavasi, e conservavasi ogni cosa che fosse stata consacrata. Catulo averebbe abbassato il suolo del Campidoglio; ma ne fu trattenuto e impedito dalle *faviſſæ*.

Tuttavolta un dettaglio differente intorno alle *Faviſſæ* ci vien dato da Festo; secondo quest' Autore, elleno erano pozzi, o ricettacoli d' acqua, vicino ai templi, e per uso di essi: l'istesso che quel che i Greci chiamavano ομφαλος, *ombilico*, dalla sua figura rotonda &c. Gellio parimenti dà loro il nome di cisterne, non men che Festo; ma è chiaro, che non per altra ragione, se non perchè rassomigliavano alle cisterne nella figura.

In fatti le due nozioni si conciliano senza molta difficoltà. Essendo certo, che i tesori di alcuni Templi Greci antichi erano cisterne, o serbatoi d'acqua, dove il Popolo era solito bagnarsi o lavarsi, prima di entrare nel Tempio.

FAUNALIA *, nell'antichità, feste celebrate dai Romani in onore del Dio Fauno. Vedi FESTA.

* *Il Dio* Fauno, *a cui era questa solenne Festa dedicata, e da cui avea preso il nome, fu l'istesso fra i Romani, che il* Pan *de' Greci*. Vedi FAUNI.

Le *Faunalia* celebravansi il giorno delle None di Decembre, cioè, il quinto giorno di questo mese. Il sacrifizio principale era un caprio; o piuttosto, secondo Orazio, un capretto, insieme con libazioni di vino, e bruciar d' incenso.

Propriamente erano una festa della campagna; perocchè si solennizzava ne' campi, e nelle ville con allegrezza e divozione particolare. — Orazio ci dà una leggiadra descrizione di questa festa, nella XVIII. Ode del suo 3. libro.

—— *Tener pleno cadit hœdus anno,*
Larga nec desunt Veneris sodali
Vina craterœ: vetus ara multo
Fumat odore.

Struvio, nel suo Calendario Romano, segna la festa di Fauno, nelle Idi di Febbraio, cioè nel dì 13. di questo mese: e le *Faunalia*, le mette nel V. Idus Dec. o sia ai nove di detto mese. E nel c. IX. fa vedere, che in realtà furono due le feste *Faunali*, una in Febbraio, mentovata da Ovidio *Fast.* l. VI. vers. 246. l'altra, ai 9. di Decembre, mentovata da Orazio, nel luogo poc' anzi citato.

FAUNI, appresso gli antichi, furono una spezie di semidei, che abitavano nelle Foreste; chiamati anche *Sylvani*. Vedi SYLVANI.

I *Fauni* si credono deitadi pure Romane; ignote ai Greci. Venivano rappresentati

tati come mezzo uomini, mezzo capre; con le corna, orecchie, piedi, e coda di capra, con un naſo ſchiacciato, ed il reſto d'uomo.

Il *Fauno* Romano, abbiam già oſſervato, che coincideva col Pan de' Greci. Ora, ne' Poeti, troviamo frequente menzione di *Fauni*, e *Panes* nel numero plurale; probabilmente adunque, i *Fauni* furon gli ſteſſi che i *Panes*. Vedi PANES.

La ragione ſi era, che vi avea diverſi *Fauni*, e diverſi *Pani*; benchè tutti diſcendeſſero da un principale. Così Ovidio:

Aut quas ſemideæ Dryades, Faunique bicornes
Numine contactas attonuere ſuo.

I Romani li chiamavano *Fauni*, *Ficarii*, e *Fauni ficarii*. La denominazione ficarii fu dirivata non dal Latino *ficus*, *ficûs*, un fico, come alcuni ſi ſono immaginati; ma da *ficus*, *fici*, un tumore, od una eſcreſcenza carnoſa, che viene alle ciglia, e in altre parti del corpo; con li quai tumori venivano i *Fauni* rappreſentati. Vedi FICUS.

Benchè i *Fauni* foſſero tenuti per *ſemidei*; nulladimeno ſi credeva che moriſſero, dopo una lunga vita. Arnobio fa vedere, che il loro padre o capo, Fauno ſteſſo, viſſe ſolamente 120. anni.

FAVORE, nel commercio. Vedi l'articolo GRAZIA.

FAVOLA, una novella, od una finta narrazione, indirizzata o ad inſtruire, o a dilettare: ovver, come la definiſce il Sig. de la Motte, un'iſtruzione coperta e maſcherata ſotto l'allegoria di un'azione.

La *Favola* pare che ſia la più antica maniera d'inſegnare: La principal differenza tra l'eloquenza degli antichi, e quella de' moderni, conſiſte, ſecondo il P. Boſsù, in queſto, che la noſtra maniera di parlare è ſemplice e propria, e la loro era piena di miſterj e di allegorie. La verità era d'ordinario maſcherata ſotto quelle ingegnoſe invenzioni, chiamate da loro per eccellenza μυθοι, *Fabulæ*, cioè parole; quaſi dir volendo che vi era la ſteſſa differenza tra coteſti favoloſi diſcorſi de' dotti, e l'ordinario linguaggio del popolo, che tra le parole degli uomini, e le voci delle beſtie.

Da prima le *Favole* erano ſolamente adoperate nel parlare della natura divina, come concepivaſi allora: donde è avvenuto, che l'antica teologia fuſſe tutta *Favola*. Gli attributi divini furono ſeparati quaſi in tante perſone; e tutta l'economia della Divinità eſpoſta nelle finte relazioni ed azioni di quelle; o a cagion che la mente umana non potea concepire tanto potere e tanta azione in un ſolo eſſere indiviſibile; o, forſe, perchè giudicavano tali coſe troppo alte per la cognizione del volgo. E però che non poteano ben parlare delle operazioni di queſta Cauſa Onnipotente ſenza altresì parlare de' ſuoi effetti; la Filoſofia naturale, ed alla fine la natura umana e la morale ſteſſa, vennero ad eſſere così velate ſotto la medeſima eſpreſſione allegorica *Favoloſa*; donde l'origine della poeſia, e dell'epica particolarmente. Vedi EPICO.

I critici, dopo Aftonio e Teone, contano tre ſpezie di *Favole*, razionali, morali, e miſte.

FAVOLE *Razionali*, chiamate anco parabole, ſono relazioni di coſe che ſi ſuppongono eſſere ſtate dette e fatte dagli uomini; e che forſe ſi ſarebbono potute dire o fare, benchè in realtà nol ſieno ſtate. — Tali, ne' ſacri ſcritti, ſono quelle delle dieci Vergini; del Ricco, e di Lazzero; del Figliuol prodigo, &c. Di queſte *Favole* razionali n'abbiam parimente una dozzina in Fedro. Vedi PARABOLA.

FAVOLE *morali*, chiamate anco Apologhi, ſono quelle, nelle quali s'introducono beſtie, come attori, e ragionatori, &c. Queſte ſono chiamate altresì *Favole* Eſopiche: non già, che Eſopo ſia ſtato il loro inventore, imperocchè erano in uſo lungo tempo avanti di lui, cioè ne' tempi d'Omero e d'Eſiodo; ma perche egli ſi ſegnalò in queſto genere. Quivi non ſolamente ſi ſuppongono parlare le beſtie, ma anche talora gli alberi &c. Vedi APOLOGO.

La *razionale* differiſce dalla *Favola morale* in queſto; che la prima, benchè ſia finta, potè eſſer vera: ma la ſeconda è impoſſibile; ſiccome è impoſſibile che i bruti, o i tronchi parlino.

FAVOLE *miſte*, ſono quelle, compoſte d'ambedue, cioè della morale, e della razionale; o quelle, nelle quali ſono introdotti a confabulare inſieme uomini e bruti. —

Di

Di queſta un bell' eſempio abbiamo in Giuſtino l. xxxxiii. c. 4. attribuita ad un picciolo Re, che per intimorire gli antichi Galli contro i Maſſilienſi, che giunti dall' Aſia nella Spagna, allettati da quella regione, aveano pregato gli abitatori di potervi fabbricare una città, tenne loro queſto diſcorſo. Una cagna gravida pregò un paſtore che le deſſe luogo da deporvi i ſuoi cagnuoli; ed ottenutolo, il pregò di nuovo acciocchè le permetteſſe di allevarli nel luogo medeſimo. Alla fine, i Cagniuoli eſſendo già creſciuti, la madre, fidataſi su la forza della ſua propria famiglia, preteſe la proprietà del luogo. Così i Maſſilienſi che ſono adeſſo ſolamente ſtranieri, in appreſſo pretenderanno d' eſſere padroni di queſto paeſe.

Quanto alle leggi della *Favola*, le principali ſono; 1°. che ad ogni *Favola* vi ſia qualche interpretazione anneſſa, per moſtrare il ſenſo morale, o lo ſcopo di eſſa. Queſt' interpretazione, ſe è poſta dopo la *Favola*, è chiamata επιμυθιν, o *affabulatio*; ſe avanti di eſſa προμυθιον, *præfabulatio*. 2°. che la narrazione ſia chiara, probabile, breve, e piacevole. Per conſervare queſta probabilità i coſtumi devono eſſere eſpreſſi, e rigoroſamente oſſervati, come nella Poeſia. Vedi PROBABILITA', e COSTUMI.

M. de la Motte ha delle belle oſſervazioni su la materia delle *Favole*, ſul principio delle ſue *Favole nuove*, *dedicate al Re* 1719. Una *Favola*, ſecondo queſto pulito Scrittore, è un picciolo poema epico; che in null' altro differiſce dal grande, ſe non nell' ampiezza, e nel poter, come men riſtretta quanto alla ſcelta delle ſue perſone, inſerirne d' ogni ſorta a ſuo talento, come Dei, uomini, beſtie, o genii; ed anche ſe porta l' occaſione, creare perſonaggi, cioè perſonificare le virtudi, i vizj, i fiumi, gli alberi &c. Così M. de la Motte felicisſimamente introduce la virtù, il talento, e la riputazione, come perſonaggi che viaggiano inſieme. Vedi EPOPEA, e PERSONIFICARE.

Queſt' Autore ſuggeriſce due ragioni per le quali le *Favole* hanno piacciuto in tutti i ſecoli, e in tutti i luoghi. La prima è, che nell' inſtruzione è riſparmiato e luſingato l'amor proprio. La ſeconda, che la mente viene nell'allegoria eſercitata. Gli uomini non amano precetti diretti; eſſendo eglino troppo orgoglioſi, per condiſcendere a que' Filoſofi che par che comandino quello che inſegnano, hann' uopo d' eſſere inſtruiti in una maniera più diſcreta e più ſommeſſa: ripugnerebbono all' emendarſi, ſe penſaſſero che per emendarſi doveſſero ubbidire. Aggiugni, che vi è una ſpezie d'attività nella mente, la quale deve eſſer eccitata, ſolleticata, e compiaciuta. Ella dilettaſi d' una penetrazione, che diſcuopre più di quello che vien moſtrato; e l' uomo nell' apprendere o conoſcere quello che era naſcoſto ſotto un velo, s' immagina in qualche modo d' eſſerne egli l' Autore. La *Favola* deve ſempre inchiudere, o trasmettere qualche verità: in altre opere, il ſolo diletto può baſtare; ma la *Favola* deve inſtruire. La ſua eſſenza è d' eſſere un ſimbolo, e per conſeguenza di ſignificare qualche coſa di più che non è dalla lettera eſpreſſo. Queſta verità generalmente dovrebb' eſſere una verità morale, e una ſerie di finzioni concepite e compoſte con tal mira, formerebbe un trattato di morale preferibile a qualunque altro trattato diretto e metodico: perciò è fama che Socrate aveſſe in animo di comporre un corſo di morale su queſto guſto. Queſta verità dee celarſi ſotto l' allegoria: ed in rigore, non debbe eſſere eſplicata ſe non o ſul principio o ſul fine.

La verità, o l' idea che ſi ha in mira, deve nell' animo del Lettore eccitarſi dalla *Favola* ſteſſa. Tuttavolta, per comodo de' Lettori meno perſpicaci, e' par buon metodo additare la verità in termini più preciſi. Che la morale ſia nel fine della *Favola*, ſembra molto meglio, che ſul principio: La mente può eſſere preoccupata nel ſecondo caſo; io porto via via meco la chiave, così che non vi è adito ad eſercitare la mia mente, nel trovare qualche coſa da me ſteſſo.

L' immagine, oſſerva M. de la Motte, che debb' eſſere giuſta, ed eſprimere la coſa voluta, direttamente e ſenza alcun equivoco. Debb' eſſere una, cioè, tutte le parti debbon' eſſere viſibilmente acceſſorie ad un fine principale; e debb' eſſere naturale, cioè, fondata ſopra la natura, o almeno ſopra l' opinione.

Gli Scrittori di *Favole* non ſono molti.

Se ve ne furono alcuni avanti Eſopo, la riuſcita di queſto Favolatore ha fatto ſcancellare la loro memoria; ed anche ha fatto che tutte le buone coſe di queſta ſpezie foſſero a lui aſcritte. La ſua vita, come è ſcritta da Planude, è ella ſteſſa una perpetua *Favola*. Deeſi confeſſare, eſſere felice immaginazione quella di aver fatto uno ſchiavo inventore delle *Favole*, ed il ſuo padrone un Filoſofo. Lo ſchiavo ha per tutto l'orgoglio ed il mal umore del ſuo padrone. Le ſue lezioni furono tutte rinchiuſe nelle *Favole*, ed a' Lettori ſi è laſciato il piacere di coglierle da sè ſteſſi.

Generalmente conſentono tra loro i Dotti, che quantunque la materia e l'invenzione delle *Favole* ſia d'Eſopo, il giro e l'eſpreſſione non è di lui. Il Greco è di Planude, ed è cattivo Greco, al parere del P. Vavaſſor, *de Ludicra Dict.* Alcuni Autori hanno voluto che Socrate foſſe l'Autore delle *Favole* Eſopiche; altri le attribuiſcono a Salomone, ed altri a Omero.

Fedro fu uno ſchiavo anch' egli, e poi fatto libero; ma ha avuto l'avantaggio ſopra Eſopo nell' educazione. Egli è ſolamente un Fabuliſta, in quanto che traduce, e copia.

Quantunque le ſue *Favole* per lo più ſieno brevi, non oſtante egli è proliſſo, paragonato al ſuo Autore. Il ſuo ſtile è però florido, le ſue deſcrizioni conciſe, ed i ſuoi epiteti convenienti: Egli vi aggiugne ſpeſſo grazie non mai ſognate dall' inventore; e per tutto arricchiſce la ſemplicità d'Eſopo, nella maniera la più dilicata: Pilpay, un altro Fabuliſta, reſſe l'Indoſtan per lungo tempo ſotto un potente Imperatore; ma fu uno ſchiavo niente di meno; imperciocchè i primi miniſtri di cotai Principi ſono ſempre più ſchiavi, che i ſudditi i più volgari.

Pilpay compreſe tutta la ſua politica nelle *Favole*; e perciò la ſua opera per lunga pezza ſeguitò ad eſſere il libro di Stato, o la diſciplina dell' Indoſtan. Fu tradotto in Perſiano e in Arabo, e dipoi ne' linguaggi moderni.

Le ſue *favole*, oſſerva M. de la Motte, che ſono più celebrate che buone: ma egli è l'inventore, ed il merito dell' invenzione compenſerà ſempre un gran numero di falli. Le ſue *favole* ſono ſpeſſiſſimo rozze, e ſenz' arte; e la raccolta è una ſpezie di miſcea romanzeſca di uomini e di genii, compoſta, nella ſua ſpezie, come il Ciro o l'Orlando; dove le avventure di continuo ſi contrariano, e ſi combattono le une le altre.

Non diciam nulla delle *Favole* di Gabria, o Babria, di Avieno, d'Abſtemio, &c.

Fra i moderni non ne abbiamo, che meritino d'eſſer veduti in compagnia de' ſopramentovati, eccetto che peravventura i Sigg. de la Fontaine, e de la Motte. Il primo de' quali ha preſe tutte le migliori coſe di Eſopo, di Fedro, e di Pilpay, e loro ha dato novità nel Franceſe, con dilicatezza e ſemplicità, che gli ſon peculiari; e che, al giudizio de' ſuoi Nazionali, lo mettono al di ſopra anche di Fedro.

Il ſecondo, più toſto che prendere e ſervirſi di quello che De la Fontaine avea laſciato, ha voluto eſſere anch' egli inventore; ed è riuſcito. Molte delle ſue *Favole* ſono felici, benchè alcuni le giudichino troppo piene di penſiero, e di raziocinio. La ſua verſificazione è infinitamente più corretta che quella di De la Fontaine; e più convenevole al ſoggetto, che quella di Le Noble.

FAVOLA, è un termine altresì, che dinota l'intreccio, il viluppo di un poema epico, ovver drammatico, o ſia l'azione che fa il ſoggetto di tal poema o romanzo. Vedi POEMA, DRAMA, EPICO, ed AZIONE.

La *Favola*, ſecondo Ariſtotele, è la parte principale, e quaſi l'anima di un poema. Ella debb' eſſere conſiderata come il primo fondamento della Compoſizione; od il principio, che dà vita e moto a tutte le parti. — In queſto ſenſo, la *Favola* è definita: " Un diſcorſo inventato con arte, „ per formare i coſtumi con inſtruzioni co„ perte ſotto l'allegoria di un' azione.„

La *Favola* Epica, ſecondo Boſsù, è riſtretta alla ſpezie ragionevole, cioè gli attori ed i perſonaggi hanno da eſſere Dei ed uomini. Ma non oſtante ella ammette non poco di latitudine: eſſer può o grave, illuſtre, ed importante; oppur baſſa e popolare; o intera, o mancante, in verſo ed in proſa; molto epiſodificata, o breve; recitata da un Autore, o rappreſentata da attori su la ſcena: tutte le quali coſe ſono ſolamente circoſtan-

coſtanze diverſe e molte, che nella natura e nell' eſſenza della *Favola* non fanno alterazione veruna.

I caratteri che ſpecificano la *Favola* epica ſono queſti : ell' è ragionevole e probabile ; imita una intera ed una importante azione ; ed è lunga, e riferita in verſi . Niuna delle quai proprietà affetta la natura della *Favola*, o la rende men *Favola* di quel che ſieno le favole d' Eſopo.

La *Favola*, ſecondo Ariſtotele, conſta di due parti eſſenziali ; cioè della verità, come ſuo fondamento ; e della finzione che maſchera o copre la verità, e le dà la forma di *Favola* . La verità è il punto di morale che ſi vuole inculcare ; la finzione è l' azione, o le parole, ſotto le quali l' inſtruzione è coperta.

Per fare un intreccio, o una *Favola* ; la prima coſa, ſecondo il gran critico poc' anzi mentovato, è ſcegliere qualche dottrina morale da eſemplificarſi.

Ex. gr. Io vorrei eſortare due fratelli, od altre perſone, che hanno un intereſſe comune, di vivere in amicizia e buona armonia, a conſervarla . Queſt' è il fine della *Favola*, e la prima coſa che ho in iſcopo. A tal effetto, procuro d' imprimere queſta maſſima nelle lor menti, che " la mala intelligenza, „ o la diſcordia rovina le famiglie, e tutte „ le ſpezie di ſocietà . „ Queſta maſſima è la morale, o la verità che debb' eſſere il fondamento della *favola* ; la qual verità morale or debb' eſſere ridotta in azione ; ed un' azione generale dee formarſi e comporſi da diverſe ſingolari, e reali azioni di quelli che ſi ſono rovinati per la diſcordia.

Così, *ex. gr.* Io dico, che certe perſone, unite aſſieme per la conſervazione di una coſa che apparteneva loro in comune, eſſendo venute a diſcordare fra loro ; la lor diviſione li reſe e laſciò eſpoſti ad un nemico, che li rovinò. — Tal è la prima pianta d'una *favola*. L' azione preſentata da queſto racconto ha quattro condizioni : E' univerſale, è imitata, è finta, e contiene una verità morale ſotto un' allegoria.

I nomi dati alle diverſe perſone, cominciano a ſpecificare la *favola*. Eſopo ſi ſerve di quelle de' bruti. Due cani, dic' egli, aſſegnati a vegliare ſopra un ovile, vengono a contraſto fra loro, combattono, e laſciano ogni coſa eſpoſta al lupo, che ſen porta via tutto quel ch' egli vuole.

Se voi volete che l' azione ſia più ſingolare, e rendere la *favola* razionale, prendete nomi d' uomini . Pridamante ed Oronte, fratelli del ſecondo ventre, furon laſciati ricchi col teſtamento di loro padre ; ma diſcordando fra loro nella diviſione de' beni, s' impegnarono cotanto a conteſa l'un contro l' altro, che non badarono all' intereſſe comune, contro Clitandro, lor fratello maggiore del primo ventre ; queſt' ultimo, artifizioſamente ſtuzzicando la loro querela, e fingendo ch' egli non mirava che a qualche aumentazione moderata, che ſe gli potea fare ſenza preſſarli od aggravarli ; nel frattempo tira i giudici dal canto ſuo, e le perſone alle quali è confidato l' affare, procura che il teſtamento ſia annullato, ed acquiſta titolo e ragione all' intere ſoſtanze, per le quali erano in diſcordia i fratelli.

Ora queſta *favola* è razionale ; ma i nomi eſſendo finti, egualmente che le coſe, ed in oltre, le perſone eſſendo ſolamente di un ordine privato, ella non è nè epica nè tragica . Tuttavolta, ſi può farne uſo nella commedia ; eſſendo una regola data da Ariſtotele, che i poeti epici e tragici ſolamente inventano le coſe ; ma i poeti comici, inventano e i nomi e le coſe . Vedi COMMEDIA, &c.

Per vieppiù accomodare queſta *favola* comica alla moda ed al guſto della Città, s'immagina che una certa Dorinda ſia ſtata promeſſa a Clitandro ; ma il di lei padre, ſapendo ch' egli è diseredato per lo teſtamento del ſuo genitore, muta riſoluzione, e vorrebbe maritarla a uno de' ricchi, mal accorti e più giovani fratelli, i quali ella ſprezzava, &c.

Ma tornando al noſtro punto : La finzione può eſſere così maſcherata colla verità della Storia, che non vi appaja alcuna finzione . Per venirne a capo, il Poeta va addietro cercando nella Storia i nomi di alcune perſone, alle quali l' azione finta, o realmente o probabilmente accadè ; e la riferiſce ſotto queſti cogniti nomi, con circoſtanze che niente mutano nel fondo della *favola*.

Così, nella guerra del 1302. tra il Re Filippo il Bello, ed i Fiaminghi, l' armata Fran-

Franceſe era ſotto il comando di Roberto Conte d' Artois, come Generale, e di Radolfo di Nesle, ſuo Conteſtabile. Eſſendo nella pianura di Courtray, in viſta dell' inimico, il Conteſtabile era di parere, che foſſe facile affamarlo; e che non portava il pregio di avventurare tanti de' nobili, contro una vile e diſperata plebaja. Queſt' avviſo fu dal Conte rigettato con diſpregio, e fu da lui tacciato il Conteſtabile di codardia e d' infedeltà. Si vedrà, riſponde il Conteſtabile, chi di noi due è il più bravo, ed il più fedele; e ſpronando il ſuo cavallo, menò tutta la cavalleria Franceſe precipitoſamente all' aſſalto. Queſta precipitazione, colla polvere che ſi ſollevò, impedì, che non vedeſſero una grande e profonda foſſa, dietro la quale erano poſtati i Fiaminghi. Perciò la cavalleria ſommergendoviſi, perì miſeramente; e la fanteria, ſcompigliata e diſordinata da quella perdita, ſi laſciò tagliare a pezzi dall' inimico. — Ecco come la finzione ſi può far comparire colla verità. — Quanto alla *favola*, poco importa ſe le perſone ſieno chiamate cani; o pur Oronte, e Pridamante; ovvero Roberto d'Artois, e Rodolfo di Nesle; od Achille, ed Agamennone.

La *favola* epica or quì ſi eſporrà nella ſua giuſta eſtenſione, ſotto queſti due nomi, ultimamente menzionati. Ell' è troppo breve per l' Epopea, ne' due precedenti. Scegliamo dunque la *favola* dell' Iliade, come la più bella pianta d' un poema epico del mondo, e nello ſteſſo tempo il più utile ſiſtema de' precetti dell' arte; di qua appunto avendo Ariſtotele tratte tutte le ſue rifleſſioni.

In ogni diſcreta intrapreſa, il fine è la prima coſa propoſta; e da eſſo è regolata l' opera intera e tutte le ſue parti: conſeguentemente, il diſegno dell' epopea eſſendo di formare i coſtumi, con queſta prima mira dee principiare il poeta. Ora, verſando il Filoſofo su le virtù e su i vizj in generale, le inſtruzioni ch' egli dà, ſervono egualmente per tutti gli ſtati, e per tutti i tempi; ma il poeta ha un riguardo più immediato ai ſuoi Nazionali, ed alle urgenti occaſioni e neceſſità de' ſuoi concittadini. Con queſta mira ei ſceglie la ſua morale, che egli ha da inſinuare al popolo, con accomodarſi ai loro peculiari coſtumi, genj, ed inclinazioni. Ecco come Omero ha adempito tutto queſto.

Egli vedea i Greci, per li quali ſcriveva, diviſi in tante Repubbliche, quante Città; ognuna delle quali era un corpo a parte, ed avea il ſuo governo indipendente dall' altre. Pure queſte differenti Repubbliche erano obbligate ſpeſſo di unirſi in un corpo contro i loro nemici comuni. V' erano quì due ſorte di governo, troppo differenti, per eſſere trattate commodamente in un poema; il poeta ebbe perciò ricorſo a due *favole;* l' una per tutta la Grecia, conſiderata come confederata aſſieme, e ſolamente compoſta di parti independenti; l' altra, per ciaſcuna Repubblica particolare, quali appunto elleno ſono nel tempo di pace, e ſenza la prima relazione. La prima è il ſoggetto dell' Iliade, la ſeconda dell' Odiſſea. Vedi ILIADE, e ODISSEA.

Quanto alla prima ſpezie di governo, l' eſperienza univerſale convince, che la ſola coſa che può renderlo felice, e far riuſcire i ſuoi diſegni, è la buona intelligenza, e la dovuta ſubordinazione fra i diverſi capi che la compongono; e che la mala intelligenza, il deſiderio di dominare &c. ſono l' inevitabil peſte e ruina di tali confederazioni. La migliore inſtruzione però che lor ſi poteſſe dare, era mettere davanti ai lor occhi la diſtruzione del popolo, ed anche de' Principi ſteſſi, per la diſcordia e per l' ambizione di queſti. Omero adunque, per fondo o morale della ſua Favola, ha ſcelta queſta grande verità. " Io canto, dic' egli, „ lo ſdegno d'Achille, così fatale ai Greci, „ e che diſtruſſe tanti Eroi, cagionato da „ un diſparere tra il Re Agamennone, e co„ teſto Principe. „

Per avvalorare queſta verità, ei rappreſenta diverſi Stati o Repubbliche confederate, prima in diſcordia, e a non proſpera ſorte ſoggette; poſcia riconciliate, e vincenti. Il che tutto da lui s' inchiude in una azione univerſale, così. — Diverſi Principi indipendenti ſi collegano contro un nemico comune. Quegli, ch' eglino ſcelgono per lor Duce e capo, fa un affronto al più valoroſo di tutti i confederati; per lo che l'offeſo Principe ſi ritira, e ricuſa di più combattere per la cauſa comune. La mala intelli-

telligenza e la nemicizia di queſti , dà all' inimico tanto vantaggio , che i confederati ſtanno già per abbandonare l' impreſa . La perſona malcontenta iſteſſa diventa partecipe delle calamitadi de' ſuoi alleati ; uno de' di lei principali amici , e favoriti riman ucciſo dal principal tra' nemici . Così , ambedue le parti , diventate ſavie a loro proprio coſto , ſi riconciliano . Per lo che , il valoroſo Principe unendoſi di nuovo cogli altri nella guerra , fa pendere la bilancia a favore del ſuo partito , ed uccide il capo de' nemici .

Tale è la prima general pianta del poema . Per renderla probabile e più intereſſante , ſi hanno da aggiugnere le circoſtanze del tempo , del luogo , delle perſone , &c. cioè , il poeta va rintracciando nella Storia , o nella tradizione , perſone , alle quali poſſano con verità , o almeno con probabilità eſſere queſte azioni attribuite .

Ei ſceglie dunque l' aſſedio di Troja , e ſuppone che ivi ſieſi paſſata l' azione . Il carattere di valore , e di sdegno lo dà ad Achille ; di Generale , ad Agamennone ; il capo de' nemici , Ettore , &c. Per inſinuarſi ne' ſuoi Lettori , ſi accomoda ai loro coſtumi , al loro genio , alle lor mire &c. E per rendere la ſua *favola* più intereſſante , fa che le ſue principali perſone , e quelle che alla fine rimangono vincitrici , ſieno Greci , progenitori di quel popolo medeſimo . Il decorſo dell' opera è riempiuto , ed ampliato con utili lezioni , ed inſtruzioni . Vedi EPISODIO .

Che l' Epopea in tutta la ſua più nobil comparſa ſia giuſtamente , e rigoroſamente una mera *favola* , nello ſteſſo ſenſo che lo ſono le finzione d' Eſopo , lo moſtra il Padre Boſsù , in un parallelo tra la *favola* dell' *Iliade* , e quella d' Eſopo già mentovata . L' inſtruzione morale è viſibilmente la ſteſſa in entrambe : tale pure è la finzione . Tutta la differenza ſta nei nomi e nelle qualitadi delle perſone . — Quelle di Omero ſono Re ; ei li chiama Achille , Patroclo , &c. Ed il bene generale da conſervarſi , ei chiama i Greci . — Eſopo , alla ſua maniera , dà nomi di beſtie alle ſue perſone . I cani ſono confederati ; il lupo , è il loro nemico ; e quel che Omero chiama i Greci , Eſopo chiama pecore . Uno dice , che mentre i Principi confederati ſono in diſcordia , Ettore ſi avventa ſopra de' Greci , e fa che paghino caro la follìa de' lor Sovrani (*delirant reges , plectuntur Achivi :*) Ma finalmente gli alleati , ritornati di nuovo a sè ſteſſi dalle diſgrazie , ſi rappattumano , ſi riuniſcono , riſpingono Ettore , e l' uccidono . L' altro dice , che mentre i cani ſono tra loro alle preſe , il lupo cade ſopra le pecore ; e che i cani , vedendo la ſtrage ch' egli ne fa , ſi uniſcono aſſieme , lo diſcacciano , e lo uccidono .

Le due *favole* eran capaci di ancor maggiore e più ſtretta raſſomiglianza . Omero ha eſteſa la ſua con lunghe parlate , deſcrizioni , comparazioni , ed azioni particolari ; e quella di Eſopo poteva eſſere amplificata nella ſteſſa maniera , ſenza corromperla od alterarla .

V' era d' uopo ſolamente di riferire , qual cagione miſe i cani in conteſa , e moſtrare l'origine dell' ira fatale in tutte le ſue circoſtanze ; fare belle deſcrizioni della pianura , in cui paſcolavan le pecore , e di qualche boſco vicino , dove il lupo ſtava al coperto : dare a queſto nemico lupicini da allevare ; farli ſeguitare il loro padre in cerca di preda ; e deſcrivere la ſtrage che fanno in diverſe eſpedizioni . Nè ſarebbe ſtata da dimenticarſi la genealogia degli Eroi : il lupo potea vantarſi un diſcendente di Lycaone ; ed un de' cani eſſere in retta linea provenuto dalla Canicola , o dal Sirio cane ; e queſt' ultimo ſarebbe ſtato il proprio Eroe del Poema , come acceſo e caldo , e capace di arrabiarſi , anzi che nò . Egli averebbe rappreſentata la perſona di Achille a maraviglia , e la follìa d' un qualche Ajace ſuo cugino averebbe ſomminiſtrata una buona prova di così divina eſtrazione . Nulla di più richiedevaſi , per impegnare nella cauſa il Cielo , e per dividere gli Dei ; che , ſenza dubbio , hanno eguale diritto nella Repubblica di Eſopo , che negli Stati di Omero . Giove n' è teſtimonio , che pigliaſi la briga di dare un Re alla Nazione de' Ranocchj .

Il Lettore ha quì campo baſtante per un' epopea , ſe egli ha un poco d'immaginazione , e d'eſpreſſione , e ſol s' avviſi di ripetere così ſpeſſo , come fa Omero :

Τον δ' απαμειβομενος προσεφη ποδας ωκυς .

FAVOLOSO , dinota una coſa che ha relazione a favola . Vedi FAVOLA .

Var-

Varrone divide la durata del mondo in tre ſtati, o periodi. Il primo, ἀδηλον, lo ſtato oſcuro, che inchiude tutto il tempo avanti il Diluvio: imperocchè i Gentili aveano qualche idea leggiera d'un Diluvio, ed una tal qual tradizione fondatavi ſopra; ma non ſapean niente di quello che era ſeguito innanzi. Vedi DILUVIO.

Il ſecondo periodo, ei lo chiama μυθικον, l'età *Favoloſa*, che inchiude il tempo dal Diluvio ſin alla prima Olimpiade; e comprende, ſecondo Petavio, 1552. anni; ovver ſino alla diſtruzione di Troja, la quale ſucceſſe 1164. anni dopo il diluvio, o 308. dopo la liberazione dall'Egitto. Vedi ETA'.

Queſto periodo è chiamato, ora *Favoloſo*, ed ora Eroico: Il primo per cagion delle favole, nelle quali la Storia e la dottrina di que' ſecoli ſono velate: il ſecondo, dagli Eroi o figliuoli degli Dei, i quali ſi finge da' Poeti, eſſere vivuti in que' giorni. Vedi EROE, ed EROICO.

FAZIONE, una cabala, un partito, formato in uno Stato, per diſturbare la pubblica quiete.

Le più rinomate *Fazioni* ſono quella de' Guelfi e Ghibellini, che tenne l'Italia in allarme per molte etadi; e quella de'Whigs, e Tory nell' Inghilterra. Vedi GUELFI, TORY, &c.

FAZIONE, fu originalmente un nome dato alle diverſe truppe o compagnie di combattenti ne' giuochi del Circo. Vedi CIRCO, e CIRCENSI.

Di queſte ve ne furono quattro, cioè la *Fazione verde*, la *Fazione turchina*, la *Fazione roſſa*, e la *Fazione bianca*. Vedi COLORI.

Queſte fazioni, colle loro diviſe, furono alla fine abolite: l' emulazione, che prima era fra loro, creſcendo a tal ſegno, che nel tempo di Giuſtiniano vennero a colpi.

FEBBRE, FEBRIS, nella Medicina, una malattia, o piuttoſto una claſſe di malattie, il cui carattere è un calore preternaturale che ſenteſi per tutto il corpo, o almeno nelle principali parti di eſſo; accompagnato da altri ſintomi. Vedi CALORE, e MALATTIA.

Sydenham definiſce la *febbre*, uno ſtrenuo ſforzo della natura, per diſcacciare qualche materia morbifica, che grandemente incommoda il corpo. — Quincy la definiſce, una velocità accreſciuta del ſangue: altri, una fermentazione del ſangue accompagnata da un polſo veloce, e da un eccefſivo calore.

Le cagioni delle *Febbri* ſono innumerabili; e queſto morbo ſpeſſo anche naſce ne' corpi i più ſani, ne' quali non v'era un previo apparato morbifico, come una cacochymia, una plethora &c. ma unicamente per una mutazione d'aria, di cibo, o per altra alterazione nelle coſe non naturali. — Oſſerva il Boerhaave, che la *Febbre* è una compagna inſeparabile di un' infiammazione. I ſintomi ſono molti: ogni *Febbre* provegnente da una cauſa interna, è accompagnata da un polſo veloce, e da un calore inſolito, in differenti tempi, e differenti gradi. Dove queſti ſono intenſi, la *Febbre* è acuta; dove rimeſſi, lenta.

Il male principia quaſi ſempre da un ſenſo di ribrezzo, o freddo; e nel ſuo progreſſo principalmente diſtinguefi per la velocità del polſo: così che una troppo veloce contrazione del cuore, con un' accreſciuta reſiſtenza, o impulſo contro le capillari, ſomminiſtra l' idea propria d' una *Febbre*; e la ſanità del paziente è lo ſcopo che la natura ſi preſige nel male. — Altri concomitanti ſintomi ſono per lo più una reſpirazione laborioſa e diſordinata; un' orina uniforme, di colore eſaltato; un' aridezza e ficcità della lingua, della bocca, &c. una certa viſcoſità nella ſaliva; ſete, vigilia, e nauſea da ogni coſa, fuorchè dai tenui e diluenti liquori.

Da queſti ſintomi, il Dottor Morgan s' adduce a porre queſto principio, che in ogni *Febbre*, v'è una generale oſtruzione, e diminuzione delle ſecrezioni glandulari; cioè, una gran parte della linfa, o del ſero del ſangue, che dovrebbe eſſere continuamente ſpremuto per le glandule, ſi trattiene, durante la febbre, e ſi uniſce così ſtrettamente alla maſſa, che circola con eſſo nelle vene e nelle arterie. Ei ſi sforza di provare, tale eſſere lo ſtato e la condizione del ſangue nella produzion d' una *Febbre*, ſpiegando con queſto tutti i ſopramentovati fenomeni, come giuſti ed adeguati effetti di una tale cagione. Come lo faccia, vedi nel ſuo Libro, *Philoſ. Princ. of Med.* p. 207. &c.

L' in-

L' indicazion generale nella cura delle *Febbri*, è raffrenare la commozione del ſangue, dentro i limiti convenienti al fine ch' ebbe la natura nell' eccitarla, cioè, nè laſciarla troppo creſcere ed eſaltarſi, per timore delle conſeguenze; nè tampoco abbaſſarla e minorarla, per tema di rendere fruſtraneo lo sforzo della natura. E di qua ſorge la regola di trarre o più o meno ſangue, o niente affatto.

La cura delle *Febbri*, da Boerhaave è ſommariamente compreſa, nel corregere l'acre, e irritante materia *febbrile*, nello ſciogliere il lentore, e mitigare i ſintomi. Se par che la natura eſalti troppo la *Febbre*, debb' ella moderarſi con l' aſtinenza, colla dieta o vitto tenue, col ber aqua, col cavar ſangue, e con criſtei rinfreſcanti: Se la natura la fa avanzar troppo lentamente, debb' eſſere eccitata con cardiaci, con aromatici, con volatili, &c. Rimoſſa la cauſa, ceſſano di conſeguenza i ſintomi; e ſe ſi poſſono tollerare ſenza molto pericolo della vita, ſarebbe meglio non entrare in alcuna particolar cura di eſſi; ſe ſono fuor di tempo, o troppo ſeveri, ciaſcuno di eſſi dee minorarſi cogli oportuni rimedj.

Sydenham raccomanda un emetico nel principio d' una *Febbre*; ovvero ſe allora è ſtato ommeſſo, vorrebbe che ſi daſſe in qualunque altro tempo di eſſa; ſpezialmente dove ci ſia propenſione al vomito: per mancanza di queſto, ſuccede ſpeſſo una diarrea, che è oltre modo pericoloſa. Dopo queſto, egli uſa un paregorico; e ne' giorni ſeguenti, ſe non v' è indicazione per replicare il ſalaſſo, nè v' è diarrea, ei preſcrive ogni terzo giorno un enema, ſin al duodecimo giorno, quando venendo le materie ad una criſi, egli ricorre a medicine più calde, affine di promoverla e accelerarla. Aggiugne, che ſe la malattia procede bene, e la fermentazione è lodevole, non vi è biſogno di alcuna medicina. Verſo il quintodecimo giorno, ſe trovaſi che l' orina ſepara, e dà un ſedimento, ed i ſintomi ſono minorati, d'ordinario preſcriveſi un catartico, affinchè il ſedimento tornando di nuovo nel ſangue non cagioni una ricaduta. Niuna coſa riſtora il paziente, e minora la *Febbre* tanto, quanto un catartico dopo la cavata di ſangue.

Quanto più acuta è la *Febbre*, tanto più tenue, ſecondo Etmullero, debb' eſſere la dieta. Non importa, ſe il paziente digiunaſſe per diverſi giorni continui; imperocchè non mai le perſone *febbricitanti* ſi muojon di fame: il mangiare eſaſpera ſempre il morbo. Ai vomitorj egli dà il luogo principale nella cura di tutte le *febbri*; ma, come ſoſtenitore e fautore del governo (regimen) caldo, aſſegna per ſecondo i ſudorifici. Lo ſpirito di ſal ammoniaco, od il ſuo ſale volatile, egli oſſerva eſſere un *febbrifugo* univerſale, e che di rado falla: tutte le coſe ſaccarate ſono nocive. Vedi ASTINENZA.

Ippocrate, in tutte le *Febbri*, preſcrive vino; il Dottor Hancock, acqua. Vedi FEBBRIFUGO.

Sinchè l' orina riman cruda, cioè non dà ſedimento, il caſo del paziente è dubbioſo: ma quando una volta la cocitura o maturazione principia, e l' orina ſepara, il pericolo grande è paſſato. Vedi ORINA, e CRISI.

Tra i ſegni della morte, il medeſimo Autore aggiugne, che non ve n' è alcuno più certo, che un frequente ſoffiar del naſo, ſenza alcuno ſcarico di materia. Un polſo forte, equabile, con delirj, tremori, vellicazioni de' tendini, ed altri ſintomi, fatali nelle malattie de' nervi, preſagiſcono ſempre bene nelle *Febbri*: al contrario, un polſo veloce, debole, intermittente, per quanto poſſan parere favorevoli gli altri ſintomi, infallibilmente intima la morte vicina. Morton.

Le *Febbri* ſono di varie ſpezie, denominate e diſtinte dalle cauſe particolari che le producono, dal tempo che durano, dai loro acceſſi, e ritorni, e dai loro differenti ſintomi.

La più generale e genuina diviſione delle *Febbri*, è in *Febbri eſſenziali*, e *ſintomatiche*.

FEBBRE *Eſſenziale*, è quella la cui primaria cagione è nel ſangue ſteſſo; e che non proviene come effetto o ſintoma da qualche altra malattia ne' ſolidi, o d' altre parti.

Queſt' è quella che chiamaſi aſſolutamente propriamente *Febbre*.

FEBBRE *Sintomatica* è quella che naſce come accidente, o ſintoma da qualche altro male antecedente, come da un' infiammazione, da flegmone, da riſipola, da apo-

apoſtema, dal vajuolo, dalla pleuritide, &c.

Donde ell' è peculiarmente chiamata *Febbre* inflammatoria, eriſipelatoſa, purulenta, varioloſa, o pleuritica.

Le *Febbri eſſenziali* ſono generalmente diſtinte in *continua* ed *intermittente*: altri amano più toſto di dividerle in *diaria*, *intermittente*, *continente*, e *continua*.

Continua (FEBBRE) è quella che non dà al paziente reſpiro o intermiſſione; ma ſe gli attacca dal ſuo primo aſſalto, ſin al ſuo finale periodo.

Queſt' è ſuddiviſa in *putrida*, e *non putrida*.

FEBBRE *Continua non putrida*, è quella in cui le parti del ſangue non ſono così diſciolte e rotte, che dieſi occaſione alle parti ſue principali d' eſſere ſeparate, o ſecernute; o quella, in cui non v' è alcuno ſcarico di materia putrida purulenta nel ſangue.

Di queſta ve ne ſono due ſpecie, la *diaria*, e la *ſynochus*; a cui alcuni aggiungono l' *hectica*.

FEBBRE *Diaria*, è quella che non ſuſſiſte ordinariamente più di vintiquattr' ore. Ell' è la più mite e benigna di tutte le *Febbri*; ſpeſſo ſi guadagna per il troppo eſercizio, o per altri eſterni accidenti. Ella ſi cura col ſolo ripoſo, e collo ſtare a letto; ſe ſuſſiſte per alcuni giorni, ell' è chiamata o un *efemera* continua, o una *ſynochus* ſemplice. Vedi EFEMERA.

FEBBRE *Hectica*, ettica, è una *Febbre* lenta, durabile, che eſtenua ed emacia il corpo a gradi inſenſibili.

Ell' ha tre ſtati; il primo, mentre ella conſuma i ſughi del corpo: il ſecondo, quando eſauriſce e vuota del ſuo umido la ſoſtanza carnoſa: ed il terzo, quando attacca e diſtrugge i ſolidi ſteſſi; nel qual ultimo ſtato, o grado, ella viene riputata incurabile. Il ſuo effetto è alquanto ſimile a quello d' una fiamma, che conſuma in prima l' olio della lampana; poi l' umidità dello ſtoppino; e finalmente lo ſtoppino ſteſſo. Ma queſta *Febbre* è ſovente conſiderata come della ſpezie *ſintomatica*, o *ſecondaria*, provegnente nelle Ftiſi, &c. Vedi HECTICA, e FTISI.

Continua putrida (FEBBRE) è quella in cui la teſtura del ſangue è reſa sì laſca, o anco diſciolta, che le ſue parti o principj ſeparandoſi, alcune delle principali ſi ſecernono, e ſi perdono. Vedi SANGUE.

Le *Febbri putride* ſono ſpeſſo conſiderate come *ſecondarie* provegnenti dal diſcarico di materia putrida, purulenta da qualche parte morboſa, come un' ulcera ne' polmoni, &c. Elleno ſono diviſe in *ſemplici*, e *compoſte*, o *rimettenti*.

FEBBRE *putrida continua ſemplice*, o FEBBRE *continente* propriamente così detta, da' Greci συνοχος, è quella che continua uniformemente dal primo all' ultimo, ſenza acceſſi o periodi d' eſaſperazione e remiſſione di calore, e degli altri ſintomi. Vedi SYNOCHA.

Willis divide la *Febbre putrida* in quattro ſtadii, o ſtati. Il principio, che è accompagnato da freddo, da raccapriccio, da laſſezza, da ſete, da vigilia, da dolore nel capo, e ne' lombi, da nauſea, e vomito. L'accreſcimento, in cui i primi ſintomi ſono eſaltati, con la giunta di delirj, di moti convulſivi, d' impurità nella bocca, di colorita e torbida orina, ſenza alcun lodevole ſedimento, o hypoſtaſi. Lo ſtato, che contiene la criſi, che in queſto male è appreſſo a poco l' iſteſſo che il paroſſismo nelle *intermittenti*: imperocchè ſiccome queſto ritorna a certe ore, così i moti critici nelle *Febbri* continue ſeguono nel quarto, nel quinto, nel ſeſto, o nel ſettimo giorno. Vedi CRISI. — L' ultimo ſtadio è la declinazione, che finiſce o nella ricupera, o nella morte.

Queſte *Febbri* ſono ſuddiviſe in *Ardenti*, e *Lente*.

Ardente (FEBBRE) chiamata dai Greci καυσος, è una *Febbre* molto acuta, accompagnata da un calore veemente, da una ſete intollerabile, da toſſe ſecca, da delirio, e da altri violenti ſintomi.

Ella ſpeſſo toglie la vita nel terzo e nel quarto giorno, di rado eccede il ſettimo. Qualche volta ſcoppia in una emorragia, ſul terzo, o quarto giorno; la quale, ſe è troppo ſcarſa, è mortale. Qualche volta laſcia o ſen va per feceſſo, vomito, &c. e talor finiſce in una peripneumonia.

Alla claſſe delle *Febbri ardenti* ſi poſſono ridurre la *Liperia*, la *Aſſodes*, l' *Elodes*, &c.

La *Liperia* è una *febbre ardente*, in cui il calore è intenſo di dentro, e nello ſteſſo tempo ſono le parti eſterne fredde.

L' *Aſ-*

L' *Aſſodes* è una *Febbre* ardente, accompagnata da grandi inquietudini, nauſee, vomiti, &c.

L' *Helodes* è una *Febbre* in cui il paziente di continuo ſuda.

La *Febbre Sincopale* è quella accompagnata da frequenti ſincopi, o ſvenimenti.

L' *Epialos* è quella, in cui ſi ſente il calore ed il freddo nella medeſima parte allo ſteſſo tempo.

Le Febbri *Lente*, ſono benigne ma durevoli, che conſumano il paziente a gradi. D' ordinario provengono da diſordini nella linfa, o pituita; per lo che Silvio le chiama *Febbri linfatiche*.

Le principali di queſte ſono le catarrali, accompagnate da catarro, da toſſe, da raucedine, &c. E la *febbre* ſcorbutica, in cui degenerano le *febbri* acute, e qualche volta le intermittenti. A queſta claſſe ſono pur riducibili

Le *Colliquatique* (Febbri) nelle quali tutto il corpo ſi conſuma, e ſi emacia in breve tempo; le parti ſolide, col graſſo &c. ſi liquefanno, e portanſi via con diarree, con ſudori, con urina &c. Vedi Colliquazione.

La *Remittente*, chiamata altresì *febbre continua*, *συνεχης*, e *febbre continua compoſta*, è quella che continua qualche tempo, ſenza alcun graduale aumento di calore; ma è tuttavolta ſoggetta ad acceſſi alterni di remiſſione e di aggravazione, o determinati e periodici, o irregolari.

Di queſta ve ne ſono diverſe ſpezie, denominate dai periodi del ritorno; come la *Quotidiana continua*, la *Terzana continua*, la *Quartana continua* &c. *Remittenti*, che ſono ſolamente una *febbre* continua, i cui acceſſi o rinovazioni più ſevere ritornano ogni giorno, o un giorno sì, un giorno nò, od ogni terzo giorno, od ogni quarto giorno.

Alcuni enumerano diverſe altre più complicate *febbri continue*; come la doppia o triplice Quotidiana, che ha due o tre paroſſismi ogni giorno: la *doppia* o *triplice terzana*, o *quartana*, che ne hanno due o tre ogni terzo o quarto giorno: la *Semi-Terzana*, dai Greci chiamata *ἡμιτριταιος*, che conſta di una continua, e di due *febbri* intermittenti, di ſpezie diverſe, cioè una *quotidiana*, e una *terzana*. Il paziente, oltre una *febbre* continua, avendo uno ſtraordinario acceſſo ogni giorno, ed ogni terzo giorno due. Altri dividono la *febbre remittente* *συνεχης*, o compoſta continua, in *ſemplice*, e *ſpuria*.

La *Remittente ſemplice* ritorna regolarmente, ed è ſolo diſtinta da una intermittente, in quanto che il calore febbrile negl' intervalli di queſt' ultima non è mai affatto eſtinto; e che i paroſſismi non principiano con tanto freddo ed orrore; e laſciano o terminano in profuſi ſudori.

La *Remittente ſpuria* è accompagnata da gravi ſintomi nel ſiſtema nervoſo, raſſomiglianti a quelli del reumatismo, della colica, della pleureſia, ed altri mali inflammatorj e ſpasmodici; oltre le ſmoderate eſcrezioni, vomiti, diarree, &c. Donde i ſuoi ritorni ſono incerti, e variabili.

La *ſemplice* di rado uccide, ſe pur mai; la ſpuria ſpeſſiſſimo. Qualche volta ella degenera in una *συνοχος* maligna.

La prima ſi cura col cortex peruv. quaſi così infallibilmente come la Intermittente; il fermento febbrile eſſendo a un dipreſſo lo ſteſſo in ambedue; e la medeſima medicina trovaſi quaſi ſicuro, benchè non così preſto rimedio, altresì della ſpuria, ſe è applicata opportunamente.

Intermittente (Febbre) è quella che ceſſa, e ritorna di nuovo alternativamente, a determinati periodi; chiamata anco *Periodica*. Vedi Periodica.

In queſta il freddo ed il caldo, il ribrezzo e il ſudore, ſi ſuccedono l'un all' altro. I paroſſismi ſono accompagnati da diſagio e inquietudine, da nauſee, da vomiti, da dolori di teſta, da dolore nella ſchiena, e ne' lombi, &c. I paroſſismi ſono acuti, ma il male comunemente più o meno cronico.

Niuno è ſtato mai tolto di vita da una *febbre intermittente*, ſalvo che nel primo ſtadio del paroſſismo, durante il racappriccio, cagionato dall'oppreſſione degli ſpiriti. Quando il male invetera, o s' oſtina, talor degenera in altri morbi fatali.

Quanto alla cura, trovaſi da parechie oſſervazioni, che nè il cavar ſangue, nè gli emetici, nè i catartici, nè alcun altro rimedio amminiſtrato durante l' acceſſo, punto giovano. Una giuſta doſe di vinum benedictum, tre ore avanti il paroſſismo, l' ha ſpeſſo curata, per quel che ci aſſicura Morton: l' antimonio diaforetico, un poco prima del paroſſismo, ha ſimile effetto: ed il

fale di aſsenzio è commendato nella ſteſsa occaſione. Doleo ricorda il lapis lazuli preſo nello ſpirito di vino avanti l' acceſso, come rimedio maraviglioſo.

E diverſi amari, come il carduus benedictus, la radice di genziana, i fiori di camomilla, il pulvis febrifugus &c. erano molto apprezzati avanti il ritrovamento del cortex Peruv. o della chinachina. Ma queſta ſcorza li ha quaſi cacciati fuor d' uſo tutti; eſſendo per generale conſenſo de' Medici ammeſſa per un ſpecifico nelle *febbri* intermittenti, in tutte le ſtagioni, età, e coſtituzioni. Vedi CORTEX *Peruvianus*; Vedi anco FEBBRIFUGO.

Quotidiana (FEBBRE) in cui il paroſſismo ritorna ogni giorno.

Doppia quotidiana, che ritorna due volte in ventiquattr' ore.

Terzana (FEBBRE) che ſolo ritorna un giorno sì, e un giorno nò, la qual pure è o *legittima*, o *ſpuria*.

La *Terzana legittima* dura dodici ore, ed è ſeguita da un' aſſoluta intermiſſione.

La *Terzana ſpuria* eccede dodici ore, e qualche volta ne dura diciotto o venti.

La *Terzana doppia* è quella che ritorna due volte, un giorno sì e un giorno nò.

Il nome *Terzana doppia* è anco adoperato, dove la *febbre* ritorna ogni giorno, come una quotidiana; ma ſolo in differenti tempi del giorno; il terzo acceſſo corriſpondendo al tempo del primo; il quarto a quello del ſecondo, &c.

Quartana (FEBBRE) è quella che ſolamente ritorna ogni terzo giorno, laſciando due giorni d' intermiſſione tra ogni due acceſſi.

Doppia quartana è quella che ha due acceſſi ogni quarto giorno. L' iſteſso nome ſi dà altresì ad una *febbre* che ritorna due giorni ſucceſſivamente; ſolamente laſciando un giorno d' intermiſſione.

Febbre triplice quartana, è quella che ha tre acceſſi ogni quarto giorno: o quella che ritorna ogni giorno come una quotidiana, ſolamente a tempi differenti del giorno; il quarto acceſſo corriſpondendo al tempo del primo; il quinto al ſecondo, &c.

Vi ſono anco delle *febbri* intermittenti, che ſolo ritornano ogni quinto giorno, ogni ſeſto, od ogni ſettimo, e con altri intervalli.

Finalmente, vi ſono alcune ſpezie ſtraordinarie di *febbri*, ma riducibili ad alcuna delle claſſi anzi mentovate; come le *maligne*, l' *eruptive*, e le *peſtilenziali*.

FEBBRI *maligne* ſono quelle, nelle quali gli uſati regolari ſintomi non appajono (eſſendo la natura oppreſſa dalla malignità della materia *febbrile*) ma ne inſorgono altri ſintomi eſtranei; come un dolore circa lo ſtomaco, ed i precordj; un color livido, con la faccia molto sfigurata, &c. Qualche volta con efflorescenze su la pelle, &c. Vedi MALIGNA.

Alcuni Autori, avendo fatte oſſervazioni col microſcopio, affermano, che in tutte le *febbri* maligne il ſangue è così corrotto, che gran copia di piccioli vermi vi ſi genera, ed occaſiona la maggior parte de' ſintomi.

In tutte le *febbri* maligne il ſangue è troppo fluido. L' eſtrazione del ſangue quì non ha luogo, i vomitorj fan bene ſul principio; poſcia i ſudorifici e gli aleſſifarmaci, i veſcicatorj ſono commendati nel progreſſo della malattia.

FEBBRI *Eruptive*, ſono quelle, che oltre i ſintomi comuni alle altre febbri, hanno le loro criſi accompagnate da eruzioni cutanee. Tali ſono quelle del vajuolo, de' morbilli, le petechiali, la *febbre* ſcarlatina, e la *febbre* miliare; gli altri ſintomi ſono, una grave oppreſſione del petto, un frequente laborioſo reſpiro, una vigilia oſtinata, ſpasmi, mal nella gola, toſſe, &c. Vedi PETECHIE, VAJUOLO, MORBILLI, e MILIARE *Febbre*.

FEBBRI *Peſtilenziali*, ſono mali acuti, contagioſi, e mortali: Alcuni vogliono che la *febbre* ſia il morbo o la peſte iſteſſa; altri ſolamente la contano per ſintoma della peſte. Vedi PESTE.

Petechiale, è una *febbre* maligna, in cui, oltre gli altri ſintomi, ſul quarto, o più ſpeſſo ſul ſettimo giorno appajono le petechie, o ſia macchie roſſe, come morſicature di pulci, principalmente ſul petto, nelle ſpalle, e nell' abdome. Le macchie diventano in appreſſo più pallide, poi gialle, e sì ſvaniſcono. Quando diventan livide, o nere, d' ordinario ſono fatali.

La *Febbre petechiale* è contagioſa, e ſovente epidemica. Ell' è trattata o curata, come le poc' anzi mentovate. Vedi PETECHIALE.

FEBBRIFUGO *, nella Medicina, un rime-

medio efficace per la cura delle febbri. Vedi FEBBRE.

* *La parola è un compoſto di* febris, *febbre*, e fugo, *diſcacciare*.

La chinachina, o la ſcorza Geſuitica, è di tutta la claſſe de' *febbrifughi* la potiſſima, e la più ſicura. Vedi CHINACHINA.

La centaurea minore è talvolta anco chiamata *Febrifugum*, per conto delle ſue virtù. Vedi CENTAUREA.

Il ginſeng Chineſe è particolarmente rinomato per un *febbrifugo*. Vedi GINSENG.

Per quelli che non poſſono prendere la ſcorza peruviana in ſoſtanza, il Dottor Fuller preſcrive un enema *febbrifugo*, fatto d' una Decozione di eſſa. L' interior corteccia del fraſſino con un poco di ſale d' aſſenzio, preſa come la corteccia Peruviana, ſi dice che la eguagli, ed anco che la ſuperi, come *febbrifugo*. Il Dottor Handcock le dà l' enfatica denominazione di *febrifugum magnum*. Vedi ACQUA.

M. Reneaume, nella Stor. dell'Accad. Reale delle Science ann. 1711. propone un nuovo *Febbrifugo*, da lui ſcoperto, cioè le gallozze. Da un gran numero di eſperimenti egli ha imparato, che le gallozze ſole curano bene ſpeſſo una *febbre* intermittente, non men che la Chinachina; ſopra la quale elleno hanno alcuni vantaggj in altri conti; in quanto che non ſono tanto amare, non riſcaldano, ſi prendono in minor doſe, più di raro, ed a miglior mercato. A ſuo impulſo, diverſi altri Medici le provarono con buon eſito, particolarmente il Sig. Homberg; benchè non ſieno riuſcite così bene nell' eſperienze di M. Boulduc, Lemerì, e Geoffroi. Vedi GALLOZZE.

FEBBRIS, nella Medicina. Vedi l' Articolo FEBERE.

FEBRUA, nell' antichità, una feſta, celebrata da' Romani, nel meſe di Febbrajo; per li Manes o per le ombre de' morti. Vedi MANES.

Macrobio dice, che vi ſi offerivano de' ſacrificj; e che gli ultimi ufizj preſtavanſi alle ombre del defonto: *Saturn.* l. 1. cap. 13. E da queſta feſta il meſe di Febbrajo preſe il ſuo nome.

Lo ſcopo di queſti Sacrifizj è alquanto controverſo: Plinio dice, che erano celebrati per rendere gli dei infernali propizj al morto; benchè alcuni moderni ſienſi immaginati, che que' ſacrifizj eran diretti a placare i morti medeſimi, e ſi offerivano loro immediatamente, come a una ſpezie di Deitadi. Quel che conferma la prima opinione, ſi è che Plutone ſteſſo è ſopranominato *Februus*. Le feſte duravano dodici giorni.

La parola è antica nella Lingua Latina, e ſin ne' primordj di Roma, troviamo *Februa* per ſignificar purificazioni; e *Februare*, purgare, o purificare. Varrone *De Lingu.* lib. V. la diriva dai Sabini: Voſſio ed altri, da *ferveo*, io ſon caldo; a cagion che le purificazioni erano principalmente fatte con fuoco ed acqua calda. Alcuni vanno più in su, e deducono le voci ſuddette da פור *phur*, o *phavar*, che nel Siriaco e nell' Arabico ha l'iſteſſa ſignificazione che *ferbuit*, o *efferbuit*; e probabilmente ſignificava altresì purificare: imperocchè *phavar* nell' Arabico, dinota un preparativo il quale davaſi alle donne partorienti, per far venire la ſecondina, ed altre impuritadi che reſtano dopo il parto; quaſi come tra i Romani, che nominavano *Februa* la Dea, creduta preſiedere al parto delle donne. Ovid. *Faſt.*

FECALE *materia*, un termine uſato da' Medici, particolarmente Franceſi, per dinotare le feci, o i groſſi eſcrementi di un uomo, cioè quelli che ſi ſcaricano per feceſſo. Vedi ESCREMENTO.

La *materia fecale* è divenuta famoſa per una operazione chimica fattavi ſopra, da M. Homberg, riferita a dilungo nelle *Mem. dell' Ac. R.* Ann. 1711. Eragli ſtato riferito, che la *materia fecale* per diſtillazione daſſe un olio chiaro come acqua, ſenza alcun odore, e che avea la proprietà di fiſſare il mercurio in fino argento. Su tal nozione, egli ſi accinge all' opera; e perchè voleva ottenere una materia per quanto mai ſi poteſſe, laudabile e ſpezioſa, tolſe a ſpeſare quattro ſani, robuſti e giovani uomini, i quali per tre meſi ei tenne chiuſi, e pattuì con loro, che non doveſſero mangiar ſe non finiſſimo pane, cui ſomminiſtrava loro freſco ogni giorno, e bere ottimo vino di Sciampagna per quanto voleſſero.

Dopo un lungo corſo d' operazioni, ed aver fatti replicati ſaggi ſopra gli eſcrementi di coſtoro, alla fine ottenne il chiaro olio, ſenza odore; ma che non facea alcun effetto ſul mercurio, che pur era il gran punto, a cui mirava.

Tutta-

Tuttavolta, frodato di quello ch' egli aſpettava, s'abbattè in qualche altra coſa, cui non avea mai ſognata, cioè in un fosforo. Trovò che il caput mortuum dell' olio, avea una proprietà ſorprendente di prender fuoco ſenza alcun moto, o ſenza l' applicazione di alcun altro fuoco; a tal che meritò un luogo nel primo ordine de' Fosfori noti.

Di queſt' olio la quantità di un piſello, cavata dal matraccio, e poſta ſopra una carta, od altra materia combuſtibile, comincia a fumare immediate, e mette a fuoco la carta. Vedi PHOSPHORUS *ardens*.

FECCIA *della birra*, o *cervogia*, una ſchiuma che levaſi ſopra la birra, o cervogia, mentre fermentano nel tino. Vedi BIRRA, CERVOGIA, e MALT.

Queſta *feccia* ſi uſa per lievito o fermento nel fare il pane; ſervendo a gonfiarlo conſiderabilmente in poco tempo, e a renderlo più leggiero, più tenero, e più dilicato. Quando ve n' è in ſoverchia quantità, il pane diventa amaro.

L' uſo della *feccia* di cervogia nel pane, è appreſſo noi recente; non è più di 80. anni, dacchè l'avarizia de' fornaj l' ha prima introdotto; e poſcia non ſi ſeguitò a farlo che di naſcoſto. — Quantunque Plinio atteſti che i Galli antichi l' uſavano.

La facoltà della Medicina in Parigi, con un decreto de' 24. di Marzo 1688. ſolennemente la ſoſtenne nociva alla ſalute; ma non oſtante non potè fermarne il progreſſo. Vedi BIRRA &c.

FECCIE, FÆCES, le poſature, il ſedimento, o le impuritadi che reſtano di un corpo miſto, dopo che il più puro il più volatile e fluido vi è ſtato ſeparato per evaporazione, diſſoluzione, decantazione, derivazione, e ſimili.

Così diciamo le *Fecce* del vino, dell'olio, &c. Quelle dell' olio propriamente ſono chiamate *amurca*, morchia. Quelle de'vini, *fondacci*, o meramente *feece*. Vedi FECCIE quì appreſſo.

FECCIE, nella Chimica, dinota i fondigliuoli, i rifiuti, le ſporcizie, le impurità, ed altre materie eterogenee che reſtano nel limbicco dopo la diſtillazione di qualche corpo. Vedi DISTILLAZIONE.

Quello che rimane nella retorta, in luogo di *Feccie*, è propriamente denominato *caput mortuum*, o *terra damnata*. Vedi DAMNATA *terra*, CAPUT *mortuum*.

FECCIE, o più toſto *Feci*, *fæces*, s'uſa nella medicina in particolare, per dinotare le groſſe e impure materie che ſi trovano al fondo delle compoſizioni e preparazioni d' una o dell' altra Farmacia.

FECCIE, o *Feci*, ſi prende anco per gli eſcrementi di un animale, evacuati per ſeceſſo. Vedi ESCREMENTO.

FECCIE*, nell' Ingleſe LEES, ſono le più groſſe e più denſe parti del vino, dell'olio, e d' altri liquori; ovvero il ſedimento che ſi trova al fondo del vaſe.

* *La parola* Lees *viene dal Franceſe*, lie, *e queſta da* limus, *fango*, *o da* Lyeus, *un de' ſoprannomi di Bacco; o ſecondo du Cange*, *da* lia, *parola Latina corrotta*, *che ſignifica l' iſteſſa coſa*.

Una ſpezie di rena ghiaioſa ſi fa colle feccie del vino abbruciate, e preparate, la qual ſi uſa dai tintori, &c. lo che dovrebbe ſervire di avviſo e di precauzione a quelli che ſono incomodati dalla pietra, &c.

I manipolatori dell' aceto fanno un gran traffico delle *Feccie* o fondacci del vino ſeccate, e ridotte in pani o ſtiacciate, dopo d' averne ſpremuto fuori gli avanzi del liquore. Vedi VINO &c.

FECI. Vedi FECCIE.

FECIALI*, FECIALES, o FOECIALES, un ordine di Sacerdoti, o Miniſtri appreſſo i Romani antichi, deſtinato ad intimare la guerra, a negoziare la pace, &c.

* *Feſto diriva la parola da* ferio, *ſiccome* ferire fœdus *ſignifica conchiudere un trattato; e però in vece di* feciales, *ei voleva ſcritto* feriales. *Altri la derivano da* fœdus, *che ſi ſcriveva anticamente* fedus, *o da* fides, *fede; altri da* facio, feci, *a cagione ch' eglino facean la guerra e la pace. Voſſio vuol dirivarla da* fatu, *del verbo* fari, *parlare*, *nel qual ſenſo i* Feciali *ſarebbono l' iſteſſo che* oratores; *la qual opinione è confermata da Varrone*, *il qual dice*, *che furono chiamati indifferentemente* Feriales, *e* oratores. *De Vita populi Rom.* l. 11.

I *Feciali* erano una ſpezie d' Araldi, che, quando i Romani avean qualche conteſa coi lor vicini, venivan mandati, prima, a chiedere la coſa che ſi pretendeva eſſere uſurpata, o a cercare ſoddisfazione per l' ingiuria che allegavaſi fatta. Se non riportavano una riſpoſta, che ſoddisfaceſſe al popolo ed al

Se-

Senato, venivano di nuovo ſpediti a dichiarare la guerra : ed il ſimile nel trattar di pace, eſſendo i *Feciali* le ſole perſone deſtinate a negoziare tra il Senato, &c. ed il nimico.

Plutarco, nella vita di Numa, e l'Alicarnaſſeo, l. 11. oſſervano, che furono prima inſtituiti da coteſto Principe. L'Alicarnaſſeo aggiugne, che erano ſcelti dalle migliori famiglie di Roma; che il loro ufizio, che riputavaſi una ſpezie di Sacerdozio, ſolamente finiva colla loro vita; che le lor perſone erano ſacre ed inviolabili, come quelle degli altri Sacerdoti; che veniva ad eſſi di più inculcato, che vedeſſero che la Repubblica non dichiaraſſe la guerra ingiuſtamente; che avean da ricevere le indolenze ed i lamenti delle nazioni, che pretendevano d'eſſere ſtate in qualche modo ingiuriate dai Romani; che ſe queſte indolenze foſſer trovate giuſte, avean da prendere i rei, e conſegnarli nelle mani di coloro ch' eglino avean offeſi; che erano inveſtiti dei diritti e de' privilegj degli Ambaſciatori; che eglino conchiudean i trattati di pace e di alleanza, e ponean cura che foſſero eſeguiti, e finalmente li abolivano, o caſſavano, ſe non erano diſcreti e ragionevoli.

Ma Varrone ci aſſicura che al ſuo tempo la maggior parte di queſte funzioni de' *Feciali* eraſi tralaſciata; come ſi ſon tralaſciate, e ſon ite in diſuſo quelle degli Araldi antichi fra noi; quantunque oſſerva Plutarco, che aveano ancora qualche autorità al tempo ſuo. Vedi ARALDO.

I *Feciali* erano coronati di *verbena*, quando andavano a dichiarar la guerra; il loro capo era coperto con un velo, ſopra il quale applicavaſi la corona. In tal equipaggio s' avanzavano alle frontiere del paeſe del nuovo nemico, e ſcagliavano un dardo ſanguinoſo nel terreno dentro di quello. In Livio, e in altri Autori antichi, abbiam la formola, uſata in tali dichiarazioni.

FECONDITA', *fertilità*; o quella qualità d'una coſa, che la denomina feconda, o fruttifera.

La *Fecondità* di diverſe piante è molto ſtraordinaria. M. Dodart fa un diſcorſo ſopra queſt' argomento nelle *Memorie dell' Acc. delle Scienze*, nel quale dimoſtra, che ad un computo moderato, un olmo, un anno per l'altro dà 329000. ſemi, ciaſcun de' quali, ſe viene collocato opportunamente, creſce in un albero. Ora un olmo d'ordinario vive 100. anni; per conſeguenza nel corſo della ſua vita, produce preſſo a 33000000. grani di ſemenza, tutti i quali provengono da un ſolo ſemplice grano.

Fa vedere in oltre, che il medeſimo olmo, collo ſpeſſo tagliare la cima, &c. potrebbe recarſi a produrre 15840000000. ſemenze; e che tante attualmente in eſſo ſe ne contengono. Vedi PIANTA.

FECULA *, o FÆCULA, nella Farmacia, una bianca, farinoſa ſoſtanza, o polvere, che dà giù e ſi raccoglie nel fondo de' ſughi di diverſe radici; come quelle di brionia, d'arum, iris, &c.

* *La parola è un diminutivo di* fæces.

Queſta ſoſtanza, o queſto ſedimento, ſi ſecca al Sole, dopo d'aver verſati fuora i liquori, e ſerve per diverſi rimedj, &c. Vedi AMIDO.

FECULENTO, s'applica al ſangue, e ad altri umori, quando abbondano di feccie, o poſature, e non hanno il conveniente e ordinario grado di purità.

FEDE, nella Filoſofia, *credenza*, o quell' aſſenſo che diamo ad una propoſizione avanzata da un altro, la verità della quale non percepiamo immediatamente, per la noſtra propria ragione o eſperienza; ma la crediamo ſcoperta e conoſciuta da altri. Vedi ASSENSO, e CREDENZA.

Fede è un giudizio o un aſſenſo della mente, il cui motivo non è un' intrinſeca evidenza, ma l'autorità o il teſtimonio di un altro che rivela, o riferiſce la coſa. Vedi RAGIONE.

Quindi, ſiccome vi ſono due ſpezie d'autorità, e di teſtimonianze; l'una di Dio, e l'altra dell'uomo, la *Fede* viene a diſtinguerſi in *umana* e *divina*.

FEDE *Divina* è quella, fondata su l'autorità di Dio; od è quell'aſſenſo che diamo a ciò che è affermato da Dio.

Oggetto di queſta *Fede* ſono le materie di rivelazione. Vedi RIVELAZIONE.

FEDE *umana* è quella con cui crediamo quello che ci è detto dagli uomini. — Oggetto di eſſa è la materia del teſtimonio e dell'

dell'evidenza umana. Vedi TESTIMONIO, ed EVIDENZA.

La *Fede* di nuovo si può distinguere in *implicita*, e *scientifica*.

FEDE *implicita* o *cieca* è quella con cui diamo il nostro assenso ad una proposizione recata da un altro, della cui cognizione e veracità non abbiamo certa evidente ragione o prova. Questa sotto un altro nome non è che opinione. Vedi OPINIONE.

FEDE *Scientifica* o *veggente*, è quella con cui diamo il nostro assenso ad una proposizione recata in mezzo da uno il quale non può ingannare, ned essere ingannato; e che però riferire si può propriamente a scienza e cognizione. Vedi COGNIZIONE.

La *Fede divina*, *cæteris paribus*, è più forte che l'umana.

Quando noi siamo pienamente convinti che una proposizione viene da Dio, la *Fede* diventa sicurezza, e di presupposito si ha scienza, che Dio non può ne ingannare nè ingannarsi: ma quando vi è qualche dubbio, se la proposizione sia dichiarata da Dio, o se egli abbia comandato che noi credessimo la tal cosa; la *Fede* non può allora essere più forte, o più debole, di quel che sieno le ragioni sulle quali è fondata: Laonde la *Fede*, che in questo senso diremo *divina*, può essere o forte, o debole, o nulla affatto. — In oltre, le ragioni od i motivi di credere agli uomini, possono essere di tal peso e forza, che sendo perfettamente intese, eguaglino un'evidenza matematica: essendovi, direm così, una necessità eguale di dare il nostro assenso per un canto, e per l'altro. Vedi CREDIBILITA'.

Quindi facilmente osservasi, che ogni nostra *Fede* o credenza ha di presupposto il suo fondamento su la ragione, che non ci può ingannare, se facciamo un debito uso della nostra libertà, e non acquiesciamo o acconsentiamo, fin che ella non vi ci spinga necessariamente. Vedi LIBERTA', e GIUDIZIO.

Alcuni dicono, che in rigore, e filosoficamente parlando, niun altro uomo può avere quel che chiamasi *Fede* divina, eccetto che un Profeta, a cui Dio ha immediatamente parlato. Vedi PROFETA, e PROFEZIA: e che tutta la nostra presente *Fede* religiosa è realmente umana, come appoggiata al secondario testimonio degli uomini; della cui veracità tuttavolta abbiamo le più valide prove. Ma i Profeti, o quelli a' quali Dio immediatamente ha rivelata la sua volontà, gli credettero perchè conoscevano, ch'ei loro rivelava: e noi oggidì crediamo, appoggiati sopra la medesima rivelazione, che sappiamo da quelli ricevuta, e proposta dall'organo infallibile della Chiesa.

FEDE, nella Teologia, è la prima delle virtù o delle grazie Teologiche. Vedi GRAZIA.

La *Fede*, in questo senso, è un dono di Dio, per cui siamo indotti a dare un fermo assenso alle verità ch'egli ha rivelate alla sua Chiesa: ovvero, la *Fede* è un dono, o un' impressione, che ci guida a dare il nostro assenso a certe cose concernenti Iddio, la sua natura, i suoi attributi, il suo culto &c. l'evidenza delle quali cose non veggiamo e intendiamo chiaramente abbastanza, per darvi il nostro assenso, sul comun piede della ragione, e per capo di convincimento. Vedi RIVELAZIONE, e VERITA'.

S. Paulo definisce la *Fede*, *sperandarum substantia rerum*, *argumentum non apparentium*. — La vita della *Fede* consiste nel servire Iddio senza conoscerlo in alcuna maniera sensibile. Nicole.

Oltre le due spezie di *Fede*, umana e divina, ve n'è una terza spezie intermedia, chiamata

FEDE *Ecclesiastica*, la quale è l'assenso che le persone ortodosse danno a certi eventi decisi dalla Chiesa, e ch'ella ingiunge a tutti di crederli.

Come quando la Chiesa dichiara che il tal libro contiene dottrina Eretica, che la tal persona è nel cielo, &c.

Questo termine, *Fede Ecclesiastica*, è stato introdotto, per distinguere la *Fede* con cui crediamo le cose di rivelazione divina, da quella con cui crediamo materie pertenenti alla determinazione ecclesiastica.

Confessione di FEDE, è un credo, o una formula che contiene tutti quegli articoli, la credenza de' quali si reputa necessaria alla salvazione. Vedi CREDO, e SIMBOLO.

FEDELTA', nel senso in cui è presa la voce *fealty* Inglese, è un giuramento che dassi da un possessore, o vassallo, (*tenant*) d'essere leale e fedele verso il *Lord*; o Signo-

gnore, da cui ha ricevuto, o tiene e poſſiede un qualche fondo.

Fealty (fedeltà) comunemente ſi ha per ſinonimo di omaggio; ma ne differiſce, in quanto che l'omaggio conſiſte nel dare giuramento quando il vaſsallo va al poſſeſso della ſua terra, e ciò non ſi fa ſe non una volta ſola, eſſendo un' obbligazione permanente, e che lega per ſempre; lo che non inchiude l'altro giuramento di *Fealty*. Vedi OMAGGIO.

Differiſcono pure nella maniera della ſolennità, o cerimonia; imperocchè il giuramento d' omaggio è dato dal poſſeſsore a ginocchio; ma quello di Fealty è dato in piedi, ed inchiude ſei coſe, le quai ſono compreſe nelle parole, *incolume*, *tutum*, *utile*, *honeſtum*, *facile*, *poſſibile*.

Incolume, ch' ei non fa alcuna ingiuria corporale o perſonale al *Lord*, o padrone: *tutum*, ch' ei non gli fa alcun ſecreto torto in coſa veruna, che ſia per ſua difeſa; come nella ſua caſa, o caſtello: *honeſtum*, ch' ei non gli fa ingiuria nella riputazione: *utile*, ch' ei non gli reca danno nelle ſue poſſeſſioni; *facile*, e *poſſibile*, ch' ei facilmente, e ſenza ripugnanza fa per il ſuo Signore ogni bene, che per altro far poſſa. -- Tutto queſto è altresì compreſo nella *Leg. Hen. I. cap.* 5.

Colui che poſſiede terra o fondo per il ſuo ſolo giuramento di *fedeltà*, lo tiene nella più libera maniera; imperocchè tutti, anche quelli che hanno feudo, tengono e poſſedono *per fidem & fiduciam*, cioè per *Fedeltà* almeno.

Queſta *Fedeltà* (Fealty) è in uſo eziandio appo altre Nazioni; come nella Lombardia, e nella Borgogna.

In fatti, ſiccome la primitiva creazione di queſta maniera di tenere o poſſedere, nacque dall' amore del Proprietario, o Signore verſo i ſuoi ſeguaci o fautori; così ella obbligava e legava il poſſeſſore a *Fedeltà*; ſiccome appar da tutto il tenore de' feudi; e il violare queſta *Fedeltà* è una perdita del feudo.

Hottomano ne' ſuoi Commentarj *de verbis feudalibus*, moſtra eſſervi una doppia Fedeltà; l'una *generale*, da adempirſi da ogni ſuddito al ſuo Principe; l'altra *ſpeziale*, che ricercaſi ſolamente da quelli, che in riguardo del loro feudo, ſono legati ai loro Signori con queſto giuramento. Ambedue le troviamo nel *Grand Cuſtomary* di Normandia, &c.

La *Fedeltà ſpeziale* è appreſſo noi eſeguita e preſtata da uomini liberi, o da villani. La forma d' ambedue, vedaſi, *anno* Ed. II. in queſte parole: Quando un uomo libero renderà *Fedeltà* al ſuo Signore, terrà la ſua mano deſtra ſopra un Libro, e dirà così: " Aſcoltate voi, Mylord „ R. che Io, P. vi ſarò e fedele e leale, „ e vi dovrò la mia *Fedeltà*, per la terra, „ che tengo da voi, nelle condizioni aſ„ ſegnate. Così mi ajuti Iddio, e tutti i „ ſuoi Santi ". — Quando la dà un Villano al ſuo Signore, ei terrà la ſua mano deſtra ſopra il libro, e dirà così: " Aſcoltate „ Mylord A. che Io, B. da queſto gior„ no in appreſſo, vi ſarò leale e fedele, „ e vi dovrò *Fedeltà*, per la terra che ten„ go da voi *in villainage*, e ſarò giuſtifi„ cato o giudicato da voi nel corpo e ne' „ beni. Così m' ajuti Iddio, e tutti i Santi.

FEE. Vedi FEUDO.

FEGATO *, una viſcera grande, glandulosa, di un color roſſo ſanguigno, ſituata immediatamente ſotto il diaframma nel deſtro ipocondrio, cui quaſi riempie; e che di là ſtendeſi ſopra il lato dritto dello ſtomaco, verſo l'ipocondrio ſiniſtro, arriva fin di dietro alla cartilagine enſiforme, e gradualmente ſi aſſottiglia, e ſi riſtringe: ſerve a purificare la maſſa del ſangue, con far una ſecrezione dell' umor bilioſo ch' egli contiene. Vedi *Tav. Anatom.* (*Splanch.*) *fig.* 1. *lit. a. b. fig.* 3. *lit. k*; (Angeiol.) *fig.* 4. *lit. a. e e*, &c. *fig.* 5. Vedi anco BILE, e SANGUE.

* *Platone, ed altri antichi, mettono il principio dell' amore nel* fegato; *donde il latino proverbio*, Cogit amare jecur: *e in queſto ſenſo Orazio frequentemente uſa la ſteſſa parola, come quando ei dice*, ſi torrere jecur quæris Idoneum. — *I Greci, dalla ſua figura concava, lo chiamarono* ἧπαρ, *arcato, o a volta, e ſoſpeſo; i Latini lo chiamano* jecur, *q. d.* juxta cor, *eſſendo vicino al cuore. I Franceſi*, foye, *da* foyer, focus, *o focolare; conforme alla dottrina degli antichi, che credevano che il ſangue in eſſo bolliſſe, e ſi preparaſſe; gl' Italiani* Fegato. — *Eraſiſtrato, da prima, lo chiama* pa-

renchyma, *cioè* effusione, *o* massa di Sangue: *e Ippocrate, per eccellenza, spesso lo chiama l'*hypochondrium.

La parte superiore del *Fegato* è convessa, e perfettamente liscia; la di sotto concava, e un poco più ineguale, avendo quattro grandi fissure; una, per cui passa il ligamento ombilicale; una seconda dal lato sinistro, la quale riceve il pyloro, ed il principio del duodenum; la terza sulla parte dritta, vicino al margine, in cui è alloggiata la vesica fellea; e l'ultima nella parte superiore, che dà un passaggio alla vena cava.

La sua figura s'accosta alquanto al rotondo, cogli orli sottili, non del tutto eguali, ma in alcuni luoghi intaccati. La sua grandezza è varia in diversi soggetti, secondo la proporzione del corpo; benchè in un feto, o in un animale giovine, è sempre più grande a proporzione, che negli adulti. — Nei cani e in altri animali quadrupedi, egli è diviso in diversi lobi distinti, ma negli uomini generalmente è continuato; avendo una piccola protuberanza, che alcuni contano per un picciolo lobo. — Tuttavia è stato qualche volta osservato negli uomini, diviso in due o tre lobi. Vedi Lobo &c.

Il *Fegato* è connesso a diverse parti, ma specialmente al diafragma, a cui è attaccato per un largo, sottile, ma forte ligamento, semicircolare, chiamato il *ligamento sospensorio*, dirivato dalla capsula comune della porta e de' dutti choledochi, o bilarii.

La continuità di questo ligamento essendo interrotta dalla perforazione della vena cava, ha dato occasione ad alcuni Anatomici di dividerlo in due. — Per un altro forte ligamento altresì, il quale ha la sua origine dalla tunica esterna del *Fegato*, o lo che coincide alla stessa cosa, dal peritoneo, egli è legato alla cartilagine xiphoide; e per un terzo ligamento, che è formato dai vasi umbilicali, seccatisi negli adulti, e divenuti un ligamento, egli è connesso ai tendini de' muscoli abdominali nella linea alba nell'umbilico. — Questi varj ligamenti servono a tenerlo nella sua debita situazione: oltre di che, egli ha alcune altre connessioni per mezzo de' vasi sanguigni.

Il *Fegato* ha un moto, benchè non proprio di sè, ma dipendente da quello del diafragma; a cui essendo stabilmente connesso, è sforzato di ubbidire al suo moto, e d'essere nell'espirazione tirato su, e nell'inspirazione lasciato dar giù di nuovo. — E' coperto d'una sottile ed eguale o liscia membrana, dirivata dal peritoneo, la quale può separarsi dalla sostanza del *Fegato*, benchè non senza rischio di lacerazione. — La sostanza del *Fegato* è vasculare e glandulosa; la qual ultima parte è assai molle e friabile, e che facilmente si rade via dai vasi, ai quali le glandule per ogni verso s'attengono: quasi in tanti mazzetti, o ciocche; il che ha fatto che gli Anatomici chiamino le più considerabili, i lobi interni del *Fegato*.

Le glandule adereſcenti così ai vasi, e costituenti cotesti lobi, sono raccolte affatto nelle proprie membrane; donde questa nozione od apparenza di lobi. — Ogni una di queste glandule, secondo Malpighi, è composta di sei lati o facce ineguali. Sono tutte rivestite delle lor proprie membrane, ed hanno ciascuna un dutto escretorio; alcuni de' quali congiungendosi assieme, forman piccioli tronchi, che scorrono per dilungo ai rami della porta; e questi di nuovo unendosi, formano più lunghi tronchi, che si trovano sempre pieni di bile, e costituiscono il poro bilario; che sendo distribuito per tutto il *Fegato*, riceve nella precedente maniera, la bile, che separasi per queste glandule, e terminando nel meatus hepaticus, e nel ductus communis, alla fine discarica la bile nel duodenum. Vedi Bile.

Oltre questo scarico per lo poro bilario, che si suppone essere il grande scarico, trasmette il *Fegato* altresì parte della sua bile nella vesica fellea per un dutto, chiamato *cyst-hepatico*, scoperto in prima dal Glissonio; per mezzo di cui, v'è una comunicazione immediata tra il poro bilario, e la vesica fellea; una particolar descrizione della qual ultima parte vedi sotto le parole Fiele, Cyst-Hepatico, &c.

Oltre questi vasi fellei, che sono peculiari al *Fegato*, egli abbonda di vasi sanguigni, spezialmente di vene; delle quali la porta e la cava sono per entro a tutta la sostanza di esso disseminate. — E quì particolarmente è osservabile, che la vena porta,

alla

alla maniera delle arterie sbuca, o si spiega fuor da un tronco in rami; e perdendosi alla fine in vene capillari, mette il sangue nella cava, per mezzo di cui di nuovo è riportato il cuore.

La porta è formata dalla concorrenza di diverse vene, che confluendo o unendosi assieme, fanno uno de' più considerabili tronchi venosi del corpo, quanto al suo volume; benchè al contrario delle altre vene, non scorre troppo lungi in un tronco, ma è presto distribuita di nuovo, per via di ramificazioni, nel *Fegato*. Vedi PORTA.

Il sangue portato nel fegato per la porta, alla maniera delle arterie, è ricevuto di nuovo, in vene innumerabili, che si vuotano nella cava, e sono volgarmente, benchè impropriamente, chiamate rami della cava; ma debbono stimarsi i vasi sanguigni propri del *Fegato*, come l'emulgenti lo sono de' reni; e che, siccome fan tutte l' altre, eccetto che la vena pulmonare, si vuotano nella cava; il canale comune, per cui il sangue ritorna al cuore. Vedi CAVA.

Le arterie, che sono chiamate *hepatiche*, vengono dal destro ramo della celiaca. — Glissonio crede che la porta faccia l'ufizio d'arteria in sì fatta maniera, che non sono necessarie più arterie, se non se quelle che somministrano nutrimento alle membrane ed alla capsula; ma il Dr. Drake giudica, che servano per il nutrimento di tutta la parte. — Cowpero avea diverse preparazioni, nelle quali il gambo o tronco di ogni arteria hepatica, era così grande come la penna di un' oca, ed i rami nel *Fegato*, eguali per tutto nella magnitudine a quelli del poro bilario, cui accompagnano. — Il Dr. Drake congettura, che in questa viscera, in un corpo umano, una maggior corrente, ed un impeto più diretto del sangue arterioso, richiedesi per incalzare il venoso, a cagione della positura eretta, di quel che richieggasi negli animali che hanno il corpo in posizione orizontale. Per la qual ragione i cavalli &c. benchè di molto maggior mole, e con *fegati* molto più grossi, hanno queste arterie molto più piccole che gli uomini; e non solamente così, ma anche arricciate a guisa di viticci, per romper l'impeto, che, in cotal positura, non è tanto necessario, quanto nella positura eretta.

Il *Fegato* ha i suoi nervi dal plesso hepatico, formato sul destro ipocondrio dai rami dell' intercostale; che ravvolgendosi attorno delle arterie, e investendole a modo di rete; dopo d'essersi sparsi su la membrana e superficie, dispaiono. — I Lymphæductus sono numerosi, ma non facilmente discernibili ne' soggetti umani, per non potersi fare dissezioni vive; ma in altri animali, che si possono tagliare vivi, si fan cospicui, coll' applicare una ligatura alla porta, e al dutto bilario: -- *Quanto all'uso del* FEGATO *nella secrezione della bile*, vedi BILE.

FEGATO d' *antimonio*. Vedi l'articolo ANTIMONIO.

FELAPTON, nella Logica, uno de' modi de' Sillogismi. Vedi MODO.

Ne' sillogismi in *Felapton*, la prima proposizione è una universale negativa; la seconda, una universale affermativa; e la terza, una particolare negativa.

FELLONIA *, FELONY nell'Inglese, anticamente prendevasi per un' azione violenta ed ingiuriosa di un vassallo, o possessore, contro il suo Signore o Proprietario.

* *Menagio diriva la parola da* felo, *o* fello, *che occorre ne' Capitolari di Carlo il Calvo, e credesi originata dal Germanico* fehlen, *o Sassonico* faelen, *fallire, essere delinquente. Altri la dirivano dal Latino barbaro* vilania. *Milord Coke, Nicod, &c. la dirivano da* felle, *fiele, supponendosi che l'atto sia fatto maliziosamente. Finalmente, altri la dirivano dal Greco* φηλεω, ingannare.

Nel qual senso *Fellonia* era equivalente a prodizione o perfidia, od era un delitto immediatamente al di sotto della lesa maestà.

Il delitto di *Fellonia* portava seco la confiscazione del feudo, a pro del Signore.

FELLONIA, è un termine che s'applicava altresì ad un ingiuria del Lord o Signore, fatta al suo vassallo, la quale portava seco una confiscazione o cessazione dell' omaggio e del servigio a lui dovuto, e facea ritornare il diritto, o feudo al Sovrano.

Fedeltà, e *Fellonia* sono termini reciprochi, fra il Lord ed il Vassallo. Vedi LORD.

FELLONIA, s'adopera nella Legge comu-

ne, in ſignificato, di offeſa capitale, perpetuata con mala intenzione.

In un ſenſo più ſtretto, *Fellonia* dinota un' offeſa che pochiſſimo decade dalla *petty-treaſon*, o dal tradimento minore, e che propriamente non è delitto di leſa Maeſtà.

La *Fellonia* inchiude diverſe ſpezie di delitti, il gaſtigo de' quali è l' iſteſſo, cioè la morte; come l' omicidio, il furto, il ſuicidio, la ſodomia, il ratto, incendio meditato delle caſe, ricevere beni o robbe rubbate; e diverſi altri, che s' incontrano negli Statuti, che giornalmente mettono queſto e quel delitto nel grado di *Fellonia*, che prima non erano tali.

La *Fellonia* ſi diſtingue facilmente dalla prodizione, o tradimento, chiamato nella Legge Ingleſe *treaſon*. Vedi TREASON.

Dai delitti minori, ell' è diſtinta, perchè il ſuo gaſtigo è la morte, benchè non univerſalmente; imperocchè il piccolo ladroneccio, al di ſotto del valore di dodici ſoldi, è *Fellonia*, ſecondo Brook; ma il delitto non è capitale, ma ſolamente una perdita de' beni. La ragione che Brook dà, ch' egli ſia *Fellonia*, ſi è, che l'accuſa corre con queſti termini, *felonice cepit*.

Sin al Regno d' Arrigo I. le *Fellonie* erano gaſtigate con pene pecuniarie; queſto Principe fu il primo a ordinare che i Felloni foſſero impiccati, verſo l' anno 1108.

La *Fellonia* è di due ſpezie; l' una *più leggiera*, che per la prima volta è partecipe del benefizio o privilegio clericale; come l' omicidio non maliziofo. Vedi OMICIDIO.

L' altra è più ſtrepitoſa, e non gode del privilegio. Vedi CLERO.

La *Fellonia* ſi puniſce parimenti colla perdita di tutte le terre, non ſoſtituite; e di tutti i beni, reali e perſonali; abbenchè gli Statuti facciano differenza in alcuni caſi, concernente le terre, ſiccome appare dallo Stat. 37. Hen. VIII.

La *Fellonia* ordinariamente porta corruzione del Sangue, ſe pure lo Statuto, ordinando che la tal offeſa è *Fellonia*, non proveda altrimenti; come lo Stat. 39. Eliſ. cap. 17. Vedi FURCA.

FELPA. Vedi PLUSH.

FELTRAZIONE. Vedi FILTRAZIONE.

FELTRO, ſpezie di panno, o di lana ſola, o di lana e di pelo; nè filato, nè teſſuto, ma che deriva tutta la ſua conſiſtenza dall' eſſere lavorato, agitato, e folato con le fecce ſecche di vino, o grippola, e con colla, e poi rafazzonato ſopra un zocco, o forma, con l' ajuto del fuoco e dell' acqua.

Il pelo di caſtore, di vigogna e di coniglio, la lana degli agnelli e delle pecore, &c. ſono i più uſuali ingredienti de' *feltri*; ed i cappelli di tutte le ſpezie ſono i lavori, o l'opere nelle quali ſono per lo più impiegati.

Il *feltro* che ſi deſtina ad eſſere cappello, eſſendo ſufficientemente folato, e preparato, riducefi in un pezzo che ha appreſſo a poco la figura di un grande imbuto, o di un fumajolo; nel qual ſtato egli è in ordine per porſi in forma, e diventar cappello. Vedi CAPPELLO.

FELUCCA *, è un piccolo naviglio, con ſei remi, o più, ſenza ſopra coperta, molto praticato ſul Mediterraneo.

* *La parola è formata dall' Arabico* felkon, *un vaſcello*.

La *felucca* ha queſta particolarità, che il timone ſi può applicare, o alla prua, o alla puppa, che ambedue ſono diſpoſte, e atte nate a riceverlo. Quanto alla mole e forma, ſi può paragonare con altre barche chiamate dagli Ingleſi *Sloop*, o *Shaloop*. Vedi SHALOOP.

FEMMINA, il ſeſſo che concepiſce, e porta frutto. Vedi SESSO, e DONNA.

L' animale che genera in ſe ſteſſo, è chiamato la *femmina*, e quello che genera in un altro, il maſchio. Vedi MASCHIO.

La *femmina*, sì ne' quadrupedi, come negli uccelli, è d' ordinario più piccola e più debole che 'l maſchio; benchè negli uccelli da preda, come il falcone, lo ſparviere &c. ſia la coſa altrimenti; la *femmina* eſſendo più groſſa, più forte, più ardita, e più coraggioſa. Vedi FALCONE.

Il ſimile s' oſſerva in moltiſſimi inſetti, particolarmente ne' ragni; a tal grado, che M. Homberg ci aſſicura, ch'egli ha peſato cinque o ſei ragni di giardino a rincontro d'un ragno *femmina* dell' iſteſſa ſpezie.

I Naturaliſti altresì diſtinguono le piante in maſchio, e *femmina*; i fiori, maſchio e *femmina*, &c. Vedi PIANTA, FIORE, GENERAZIONE, &c.

Vite FEMMINA. Vedi l'Articolo VITE.

FEM-

FEMMININO, nella Grammatica, uno de' Generi de' nomi. Vedi GENERE.

Il Genere *femminino* è quello che dinota il nome appartenente a *femmina*. Nel Latino, il Genere *femminino* è formato dal maſcolino, con alterare la ſua terminazione; e particolarmente cambiando *us* in *a*. Così, del maſcolino *bonus equus*, un buon cavallo, è formato il *femminino*, *bona equa*, una buona cavalla; così di *parvus homo*, un picciol uomo, è formato, *parva fœmina*, una picciola donna, &c.

Nel Franceſe, il genere *femminino* vien per lo più eſpreſſo, non con terminazione differente, ma con differente Articolo: così *le* s' aggiugne al maſchio, e *la* a *femmina*.

Nell' Ingleſe, generalmente ſi è più rigoroſo, ed eſprimeſi la differenza di ſeſſo, non con terminazioni differenti, nè con differenti particelle; ma con differenti parole; come *boar*, e *ſow*, porco, e ſcroſa; *boy*, e *girl*, fanciullo, e fanciulla; *brother*, e *ſiſter*, fratello, e ſorella, &c. benchè qualche volta il *femminino* è formato col variare la terminazione del maſchio in *eſs*; come in *abbot*, *abbeſs*, &c. abbate, abbadeſſa.

FEMMININE *Rime*. Vedi l' Articolo RIMA.

FEMORE, FEMUR *, od *Os* FEMORIS, nell' Anatomia, l' oſſo della coſcia. Vedi *Tavol. Anat.* (Myol.) fig. 3. n. 20. e fig. 7. n. 22. Vedi anco COSCIA.

* *Dionis diriva la voce* Femur *da* fero, *a cagione, ch' ei porta tutto il peſo del corpo.*

Il *Femur* è l' oſſo più grande e più forte nel corpo, e le ſue articolazioni ſono proporzionate alla ſua mole, ed alla ſua forza. La ſua parte ſuperiore è giuntata coll'iſchium, per enarthroſi, la teſta del *femore* ricevendoſi nella cavità dell' iſchium; e tutti e due tenendoſi aſſieme per mezzo d' una forte cartilagine, o legatura. L' eſtremità inferiore è articolata colla tibia per ginglymo, due teſte del *femore* eſſendo ricevute in due cavitadi della tibia; oltre una cavità tra le due teſte, che riceve un proceſſo della tibia.

Il *Femore* è alquanto incurvato, o piegato, la parte conveſſa eſſendo dinanzi, e la concava di dietro. Egli è diviſo in tre parti; la *ſuperiore*, la *di mezzo*, e la *inferiore*.

La *ſuperiore* conſiſte d' un capo e d' un collo, in cui ſono contenute tre epifiſi, cioè l' eſtremità o cervice, che è rotonda e groſſa, e riceveſi nell' acetabulum del coxendix, dove è legata con due ligamenti, l' uno dalla teſta, l' altro dal fondo dell' acetabulum, ma ambedue inſeriti nel mezzo della teſta. Immediate ſotto il capo, v' è il collo del *femore*, che è picciolo, lungo, e un pochetto ovale, e fa un angolo col corpo dell' oſſo; col di cui mezzo le coſcie ed i piedi ſon tenuti a debita diſtanza l' un dall' altro, per rendere più ſaldo il noſtro ſtare in piedi; oltre che l' obliquità del collo contribuiſce alla forza de' muſcoli, che altrimenti troppo da vicino ſarebbon paſſati al centro del moto. Le altre due epifiſi ſono chiamate *trochanteri*, il maggiore, ed il minore. Vedi TROCHANTER.

La parte *di mezzo*, o il fuſo del *femore*, è rotonda, liſcia, e polita, nella ſua parte d' innanzi, ed aſpra, nella parte di dietro; lungo cui vi ſcorre un piccolo ſolco per tutta la lunghezza dell'oſſo, chiamato *Linea aſpera*, e che ſerve per l' inſerzione de' muſcoli.

La parte *più baſſa*, o inferiore del *femore* è diviſa per un ſeno nel mezzo, in due teſte od apofiſi, chiamate *Condyli*, che fanno il ginglymo ſopramentovato; eſſendo ambedue ricevuti nel ſeno della tibia. Vedi CONDYLO.

Tra le parti di dietro della teſta è uno ſpazio, per lo paſſaggio de' vaſi grandi e de' nervi, che ſi portano alla gamba.

Il *Femore* ha una cavità aſſai grande, che ſcorre per tutto il ſuo dilungo, empiuta di midolla. La curvità del femore fa ch' egli ſerva come un barbacane o ſoſtegno del corpo, affine d' impedirne la caduta, o il ſuo venir troppo innanzi.

I Chirurghi, e concia-oſſi debbono avvertire, che nelle fratture del *femore*, non tentino di porlo o aſſeſtarlo diritto, la qual poſizione è contro la natura.

FENCE *Month* (*menſis prohibitionis*, o *menſis vetitus*) è un meſe, in cui le damme ed altre ſimili beſtie figliano; per la qual ragione non è lecito andare alla caccia nelle foreſte in quel tempo.

Egli principia quindici giorni avanti il mezzo della State, e finiſce quindici giorni dopoi; in tutto 30 giorni.

Vi ſono pure certi meſi ſimili per li peſci; ſiccome appar dallo *Stat. Weſtm.* 2. c. 13. in queſte parole: " Tutte l' acque, dove ſi „ prendono i ſermoni, ſaranno *in defence*, „ cioè

» cioè ſarà proibito di peſcarvi o prendervi » queſto peſce, dalla natività di N. Donna, » fin al giorno di S. Martino. E parimenti » i giovani ſermoni non doveranno prender- » ſi con reti, &c. da mezzo Aprile, ſino » alla Natività di S. Gio: Batiſta, &c.

FENESTRA, nell' Anatomia, un nome applicato a due buchi, o aperture nell'orecchia interna. Vedi ORECCHIA.

Le *Feneſtræ* ſono due aperture nel labirinto; la prima di eſſe chiudeſi dalla baſe dello ſtapes, e per la ſua figura ovale è denominata *Feneſtra ovalis*. — La ſeconda, chiamata *rotunda*, è chiuſa da una membrana traſparente e transverſa, ſituata un poco dentro la ſuperfizie della ſua apertura.

Queſte *Feneſtræ*, coll' intero labirinto, ſono compreſe in quella parte dell'os temporum, propriamente chiamata per la ſua durezza *os petroſum*. Vedi LABIRINTO, e PETROSUM.

FENICE, PHOENIX, ΦΟΙΝΙΞ, nell' Aſtronomia, una coſtellazione dell' emisfero meridionale, incognita agli antichi ed inviſibile nelle noſtre parti Settentrionali. Vedi COSTELLAZIONE.

Ella ha preſo il ſuo nome, e la forma, da quella d'un uccello famoſo appreſſo gli antichi, ma generalmente da' moderni tenuto per favoloſo.

I Naturaliſti parlano di eſſo come di un ſolo uccello e l'unico della ſua ſpezie: lo deſcrivono della groſſezza di un' aquila; la ſua teſta avvenentemente e ſottilmente criſtata, con belliſſime piume; il ſuo collo coperto di penne d'un color d'oro, ed il reſto del ſuo corpo, di porpora, la coda ſolamente, bianca, e framiſchiata d'incarnato; i ſuoi occhi ſcintillanti come ſtelle. — Credono ch' egli viva cinque o ſei cent' anni, nella ſolitudine: che quando è così avanzato in età, ſi fabbrichi un rogo funebre di legno, e di gomme aromatiche; che poi lo accenda collo agitar delle ſue ali, e sì rimanga abbruciato; e dalle ſue ceneri naſca un verme, che col tempo creſce in una *fenice*.

Di quì è che i Fenicj diedero all' albero della palma il nome di *phœnix*, a cagione, che quando ſi abbrucia fin alla radice, ſorge di nuovo più bello che mai.

FENICIO *carattere*. Vedi l'articolo CARATTERE.

FENOMENO, *Phœnomenon* *, nella Fiſica, un' apparenza ſtraordinaria nel Cielo, o su la terra, ſcoperta o per oſſervazione de' corpi celeſti, o con eſperimenti fiſici: e la cui cagione non è ovvia. Vedi OSSERVAZIONE, ESPERIMENTO, &c.

* *La parola è formata dal verbo Greco* φαινω, appajo,

Tali ſono le meteore, le comete, le non ordinarie comparſe delle ſtelle, e de' pianeti, i terremoti &c. tali ſono pure gli effetti della calamita, de' foſfori, &c. Vedi METEORA, COMETA, TEREMOTO, CALAMITA, &c.

I *Fenomeni* delle Comete ſono incompatibili colla ſolidità de' Cieli, ſuppoſta nel ſiſtema Tolemaico, e con la pienezza de' Cieli aſſerita da' Carteſiani. Vedi TOLEMAICO, PIENO, &c.

Quella è miglior ipoteſi, che ſcioglie la maggior parte de' *fenomeni*. Vedi IPOTESI. — Il Cav. Iſacco Neuton moſtra, che tutti i *fenomeni* de' corpi celeſti ſeguono dall' attrazione della gravità, che è di mezzo a coteſti corpi; e quaſi tutti i *fenomeni* de' corpi minori dall' attrazione e dalla repulſione tra le loro particelle: tanto è ſemplice la natura. Vedi GRAVITAZIONE, ATTRAZIONE, COESIONE, PARTICELLA, &c.

Parallaſſe d' un FENOMENO. Vedi PARALLASSE.

FEODARY, un Miniſtro, che anticamente era fatto, ed autorizzato dal maeſtro della Corte, nominata (*court of wards*. Vedi WARD.

Il ſuo ufizio era, il trovarſi preſente inſieme con l'*eſcheator*, e dare le prove e gli atteſtati per il Re, in riguardo alla poſſeſſione (tenure) o feudo, ed al loro valore; peritare o miſurare la terra, o il fondo *of the ward*, e taſſarla. Egli pure aſſegnava alle vedove de' Re le loro doti, e riceveva l'entrata delle terre, dette in Ingleſe *wards-lands*. Queſt' ufizio è ſtato abolito collo Stat. 12. Cav. II.

FEODER, una miſura per liquidi, uſata nella Germania. Vedi MISURA.

FEODUM. Vedi FEUDO.

FEOFFMENT, nella Legge comune, ſignifica un dono o una conceſſione di *onori*, (Vedi HONOUR) di caſtelli, di ville, di poderi &c. o di ſimili altre coſe corporee od immobili, ad un altro in feudo ſemplice; cioè a lui,

a lui, ed a' ſuoi eredi per ſempre, conſegnandone e dandone il poſſeſſo &c. Vedi FEUDO.

Quando ciò ſi fa per iſcritto, chiamaſi *deed of ſeoffment*, atto d'infeudazione.

In ogni *ſeoffment*, il donatore è chiamato il *Feoffer*, o *ſeoffator*; e quegli che riceve, o il donatario, *the Feoffee*.

La propria differenza nella noſtra legge, tra un *Feoffer*, e un donatore, è che il *Feoffer* dà in *feudo* ſemplice; e il donatore in *feudo*, detto *Fee tail*. Vedi FEUDO.

FERALIA*, nell' antichità, una feſta tenuta da' Romani, ai 21. di Febbrajo, in onore de' morti. Vedi FEBRUA, e MANES.

* *Varrone deriva la parola da* inferi, *o da* fero; *per cagione d' un pranzo, o banchetto, il quale portavaſi a' ſepolchri di quelli, a' quali in quel giorno ſi preſtavano gli eſtremi ufizj. Feſto la deriva da* ferio, *a cagione delle vittime ſacrificate. Voſſio oſſerva, che i Romani chiamavano la morte* fera, *crudele, e che la parola* Feralia *di là forſe era venuta.*

Macrobio *Saturn.* lib. 1. cap. 13. riferiſce l'origine della cerimonia a Numa Pompilio, Ovidio ne' ſuoi *Faſti* va addietro fin ad Enea, per trovare la ſua inſtituzione. Egli aggiugne, che nel medeſimo giorno facevaſi un ſacrifizio alla Dea Muta; e che le perſone che ufiziavano, erano una vecchia, accompagnata da un certo numero di giovanette.

FERD-*wit**, o FIRD *wite*, ne' noſtri coſtumi o riti antichi, era un formulario, col quale il Re perdonava un omicidio, commeſſo nell'armata.

* *La parola è formata dal Saſſone* Fird, *armata, e* wite, *gaſtigo.*

FERENTARII*, o FERENDARII, appreſſo i Romani, erano truppe auſiliarie, armate leggermente; le armi delle quali erano una ſpada, frecce, e fromba; che ſono di molto minor ingombro e peſo, che uno ſcudo, una mannaja, una picca &c.

* *Il nome ſembra eſſere ſtato dirivato a* ferendo auxilio; *poichè coſtoro erano ſoldati auſiliarj. Quantunque Varrone creda che foſſero così chiamati, perchè la fromba e le pietre* feruntur, non tenentur.

Vien pur fatta menzione di un'altra ſorta di *Ferentarii*, il cui ufizio era portar armi dietro agli eſerciti, ed eſſer pronti a ſomminiſtrarne a' ſoldati nella battaglia.

FERIÆ, appreſſo i Romani, erano giorni di qualche celebrità, o ne' quali il popolo s' aſteneva dal lavoro. Vedi GIORNO.

La parola *Feriæ*, è comunemente derivata *a ferendis victimis*, perchè ſi uccidevano le vittime in cotai giorni. Martinio dice, che le *Feriæ*, erano così chiamate *velut ἱερας ἡμερας, dies ſacri*. Altri oſſervano, che tutti i giorni in generale benchè non foſſero dì di feſta, erano anticamente chiamati *Feſtæ*, o, come Voſſio legge, *Feſiæ*; donde, ſecondo queſt' Autore, fu formata la parola *Feriæ*.

Le *Feriæ*, o *dies Feriati*, s' oſſervavano e diſtinguevano principalmente dagli altri: concioſiacchè le *feſte*, o *dies feſti* oltre una ceſſazione dalla fatica, ſi celebravano con ſacrifizj e giuochi; di modo che v' erano delle *Feriæ* che non erano giorni feſtivi: Abbenchè confondano ſpeſſo gli Autori le *Feriæ* ed i *Feſti*. Vedi FESTA, e FESTI *Dies*.

Altri confondono le *Feriæ* co' *dies nefaſti*, o giorni ne' quali non erano aperti i Tribunali. Vedi FASTI *dies*.

Il Latino *Feria*, coincide col Sabbato degli Ebrei. Vedi SABBATO.

I Romani aveano diverſe ſpezie di *Feriæ*: I loro nomi almeno i principali, ſono, *Æſtivales*, o *Feriæ* della State; *Anniverſariæ*, *Feriæ* annuali; *Compitalitiæ*, *Feriæ* delle ſtrade, e delle crociate; *Conceptivæ*, *Feriæ* votive, che i Magiſtrati promettevano ogni anno; *Denicales*, per l'eſpiazione d'una famiglia, polluta o contaminata colla morte di qualcuno; *Imperativæ*, o *Indictivæ*, quelle decretate dal Magiſtrato; *Latinæ*, quelle inſtituite da Tarquinio il Superbo; per tutto il polo Latino, che aſcendeva a più di 50 Nazioni, che ſi celebravano ſul monte Alba, in memoria della pace, concluſa da Tarquinio col popolo del Lazio; *Meſſis Feriæ*, quelle della raccolta; *Paganales Feriæ*, o *Paganalia*, Vedi PAGANALIA. *Præcidaneæ*, ch' erano quelle che propriamente noi chiamiamo le Vigilie delle Feſte; *Privatæ*, o *Propriæ*, quelle peculiari a diverſe famiglie; come alle *Familiæ Claudiæ*, *Æmiliæ*, *Juliæ*, &c. *Publicæ*, quelle oſſervate da tutti in gene-

ra-

rale, o per il ben pubblico ; *Sementinæ*, quelle oſſervate nel tempo del ſeminare ; *Stativæ*, quelle che coſtantemente s' attenevano al medeſimo giorno dell' anno ; *Saturnales*, delle quali parleremo al ſuo luogo : *Stultorum Feriæ*, o *Quirinaliæ*, le *Ferie* de' Pazzi, tenute a' 17. di Febbrajo ; *Victoriæ Feriæ*, quelle della Vittoria, nel meſe d' Agoſto ; *Vindemiales*, quelle della Vendemmia dal dì 20. d' Agoſto, fin a' 17. d' Ottobre ; *Vulcani Feriæ*, quelle di Vulcano, che cadevano il dì 22. di Maggio.

FERIÆ, s' uſava ancora tra i Romani, per dinotare i giorni di fiera ; perchè v'era il coſtume di tenere le loro Fiere ne' *dies feriati*. Struv. *Synt. Antiq. Rom.* cap. IX. p. 425, 443, &c. Vedi NUNDINA.

FERIÆ*, è tuttavia in uſo nel Breviario Romano, benchè in ſenſo alquanto diverſo dalle *Feriæ* degli antichi, applicandoſi ai diverſi giorni della ſettimana, cominciando dalla Domenica ; purchè niuno di queſti giorni ſia feſta, o giorno di digiuno. Così, il Lunedì è la ſeconda *feria* ; il martedì la terza, &c.

* *La parola* Feria, *in queſto ſenſo, è ſenza dubbio preſa dall' antico* Feria, *o giorno di ripoſo. Perciò la Domenica è la prima* Feria : *Imperocchè anticamente, tutti i giorni della ſettimana di Paſqua ſi contavano per giorni feſtivi, per Decreto di Coſtantino ; donde que' ſette giorni erano chiamati* Feriæ : *la Domenica eſſendo la prima, il Lunedì la ſeconda &c. E queſta ſettimana eſſendo allora computata la prima dell' anno Eccleſiaſtico, paſsò di poi in uſo di chiamare i giorni delle altre ſettimane alla ſteſſa maniera*, prima, ſeconda, terza, *&c.* Feriæ. *Abbenchè altri vogliano, che i giorni della ſettimana non furono chiamati* Feriæ, *dal ripoſo, cioè perchè il popolo era obbligato ad aſtenerſi da opere ſervili ; ma per avvertire i fedeli, che dovevano aſtenerſi dal peccato. Vedi Durand.* de Off. Div. l. VIII. c. 1.

Queſte ſono le *Ferie ordinarie*. — Ma oltre queſte vi ſono le ſtraordinarie, o *Ferie maggiori*, cioè i tre ultimi giorni della ettimana Santa ; i due giorni che ſuſſeguono al dì di' Paſqua, ed alla Pentecoſte ; e e *Ferie* di rogazione.

FERIALI *Giorni*, dies FERIALES, o FERIÆ, tra gli antichi, ſignificano giorni ſacri, o giorni ne' quai non ſi fatica o lavora, nè ſi trattano cauſe, &c. Vedi FERIÆ.

Ma nello Stat. 27. Hen. VI. c. 5. e in Forteſcue, *De Laudibus L. L. Angliæ*, giorni *Feriali* ſi prendono per giorni di lavoro. S. Silveſtro ordinò — *Sabbati & Dominici dies nomine retento, reliquos hebdomadæ dies* feriarum *nomine diſtinctos, ut jam ante in eccleſia vocari cæperant, appellari*.

Così che giorni *Feriali* ſono propriamente tutti i giorni della ſettimana, eccetto che il Sabbato, e la Domenica.

FERITA, *vulnus*, nella Medicina e nella Cirugia, una recente ſeparazione, fatta nelle molli o carnoſe parti del corpo, da cauſa eſterna ; e particolarmente dall' azione di qualche duro e acuto iſtrumento. Vedi SOLUZIONE.

Ovvero, ell' è una ſoluzione della continuità d' una parte carnoſa, fatta da qualche corpo penetrante ; e tuttavia freſca, ſanguinoſa, e ſenza putrefazione : per le quali circoſtanze una *Ferita* ſi diſtingue da un' *ulcera*, o piaga. Vedi ULCERA.

Una ſimile ſeparazione, che ſucceda in una parte oſſea, è chiamata *frattura*. Vedi FRATTURA ; vedi anco CARNE, OSSO, &c.

Tutte le *ferite* procedono o da puntura, o da inciſione, o da contuſione, ſecondo la natura e forma dell' iſtrumento che le ha cauſate. Vedi PUNTURA, TAGLIO, CONTUSIONE, &c.

Le *Ferite* comunemente dividonſi, per riſpetto alla loro cauſa, alle lor circoſtanze, alla cura, &c. in *ſemplici*, e *compoſte*. — Le *Ferite ſemplici* ſono quelle, fatte da puntura, inciſione, o contuſione ſeparatamente ; quelle dell' eſterior pelle, ſenza alcuna conſiderabil perdita di ſoſtanza, o leſione di alcun notabil vaſo ; e quelle non complicate con ſintomi pericoloſi.

Le *Ferite compoſte*, ſono quelle, fatte e da puntura, e da inciſione nell' iſteſſo tempo ; quelle, accompagnate da gran perdita di carne, o da leſione di qualche vaſo conſiderabile ; aggiugni, quelle fatte con inſtrumenti avvelenati, o accompagnate da violenti ſintomi.

L' iſtoria d' una *Ferita* ci ſi eſpone da Boerhaave così. — Immediate dopo la ſoluzione, le parti *ferite* recedono e ſi ſcoſta-

ſtano le une dalle altre. — Il ſangue ſgorga o ſchizza fuora, da prima, con qualche violenza; ma ſi ferma da sè: poſcia una brogia o croſta ſanguinolenta formaſi nella cavità della *ferita*, e ne ſtilla un umore tenue roſſiccio; le labbra della ferita cominciano a diventar roſſe, a dolere, a gonfiarſi, e rivoltarſi; e nelle (*ferite* grandi) ſuccede febbre, e ſiticuloſità, o aridezza. — Nel terzo o quarto giorno, vi ſi trova una bianca e viſcoſa puzza, e marcia; dopo cui ſcemano il calore, la roſſezza, il tumore, &c. e la cavità per gradi ſi va empiendo dal fondo all'insù, e dalla circonferenza al centro con carne che naſce. — Ultimamente, la *ferita* ſi ſecca, e cicatrizza. Ma notate, che queſti ſintomi variano ſecondo la natura e la cauſa della *ferita*. — Così ſe ella è fatta da inciſione, e ſieſi tagliato un vaſe grande ſanguigno, l'emorragia è più violenta; ſpezialmente s'ell'è un'arteria; nel qual caſo n'eſce impetuoſamente ed a ſlanci un ſangue florido: ſe è tagliata ſolo una vena, il fluſſo è più moderato ed equabile, ed il ſangue d'un colore più ſcuro. — Se la *ferita* è accompagnata da contuſione, l'emorragia è picciola.

Nelle *ferite*, dove un'arteria grande è tagliata affatto in due, il fluſſo d'ordinario è mortale. — Un'arteria minore, tagliata trasverſalmente riſalta indietro, o ſi ritira contro le parti ſolide, e la ſua bocca preſto ſi chiude: ſe un'arteria non ſia del tutto tagliata, ne proviene un fluſſo perpetuo; o, ſe queſto ſi fermi, un aneurisma. -- Eſſendo tagliato un nervo, ſi ritira, o retrocede, produce dolore, e oſtruzione attorno alla *ferita*; e di ſotto ad eſſa, una ſtupefazione, ed una immobilità diſtruttrice: il caſo è appreſſo a poco l'iſteſſo ne' tendini *feriti*, o nelle *ferite* membrane. -- Le *ferite* del muſcolo temporale di rado ſi curano; ma generalmente apportano convulſioni orribili.

Le ſeguenti *ferite* ſono d'ordinario credute mortali; cioè quelle del cerebello, e del cerebro, ſe ſono tanto profonde che abbiano leſa la medulla oblongata; le *ferite* profonde nella ſpinal midolla, ſpezialmente nella parte ſuperiore di eſſa; quelle del cuore, de' polmoni, del fegato, della milza, de' reni, del pancreas, del meſenterio, dello ſtomaco, degl'inteſtini, &c. quelle della cava, dell'aorta, delle carotidi, delle pulmonari, ed altre vene ed arterie grandi; quelle de' bronchj, del thorace, del diafragma; le *ferite* grandi dell'eſofago, della trachea, e della veſica; e tutte le *ferite* avvelenate.

Ne' giovani, e nelle perſone attempate, le *ferite* bene ſpeſſo diventan mortali, che parean leggiere. -- Quelle *ferite* generalmente ſi fan più moleſte, che ſuccedono in uno ſtato cattivo, o infermo del corpo, e ſpezialmente in un ſcarſo e tenue vitto. Tutte le *ferite* reputanſi più pericoloſe, e difficili da curare nell'inverno, che nella State; nell'autunno, che nella primavera.

La cura delle *ferite* conſiſte nell'unire le parti diviſe; il che è l'opera della natura ſola, e a cui ſi può ſolamente coadjuvare, rimovendo gl'impedimenti eſterni, ed applicando medicine familiari alla parte, cioè *vulnerarie*, e *balſamiche*. Vedi VULNERARIO, &c.

Il primo paſſo, adunque, da farſi in una *ferita* ſemplice, è mondarla, ed aſtrarre ogni corpo eterogeneo che vi ſi poſſa eſſere fermato. -- Appreſſo, la cavità ſi dee pianpiano ſtrofinare con pani lini bagnati in vino nero caldetto. -- Dopo ciò le labbra s'hanno da recare in uno e congiungere con faſciature, o ſuture; e dee coprirſi la *ferita* con un piumacetto immerſo nel balſamo del Perù, o nell'olio di mandole dolci. — Alleggerito così il dolore, e rimoſſi i ſintomi, la *ferita* s'ha a far ſuppurare, a detergere, a incarnare, e cicatrizzare, alla maniera dei tumori e delle ulcere. Vedi SUPPURAZIONE, DETERGENTE, INCARNATIVO, CICATRIZZANTE, &c.

Se la *ferita* è pericoloſa, i ſintomi violenti, e il corpo cacochymico, ſi dee ricorrere a mezzi più validi; come, primieramente, alla flebotomia, poſcia ai gentili catartici, od ai criſtei; alle bibite vulnerarie, agli apozemi, ed alle tiſane; con infrapporvi de' cardiaci, e de' paregorici. -- Nelle *ferite* interne, giovano i medicamenti vulnerarj e gli alcalini, particolarmente l'album græcum, i granchi fiumani, i mercuriali, &c.

Le *ferite* freſche ſi curano d'ordinario in tre o quattro giorni, ſenza altri mezzi, che l'applicare poche goccie di balſamo del Perù. -- Talvolta però ſi ricercano i digeſtivi. Le *ferite* per colpo d'arma da fuoco ſono d'ordinario le peggiori di tutte, a ca-

gion della contuſione violenta, e della ſeparazione delle parti; il che impediſce che non vengano a digeſtione per lo ſpazio di tre o quattro giorni.

Nella cura delle ferite grandi richieggonſi le faſciature e le cuciture per accomodarle e diſporle ad eſſere medicate e ſanate. Vedi SUTURA, &c.

FERMENTARII, o FERMENTACEI, una denominazione che quei della Chieſa Latina hanno data ai Greci, perchè conſacrano e uſano il pane lievitato, o fermentato nell'Eucariſtia. -- I Greci pure chiamano i Latini *Azymiti* quaſi per ripicco dell'eſſer eglino chiamati *Fermentarj*. Vedi AZYMO.

FERMENTAZIONE, un moto inteſtino, od una commozione delle picciole, inſenſibili particelle d'un corpo miſto, provegnente ſenza alcuna cauſa apparente meccanica, e che vi produce una conſiderabile alterazione. Vedi CORPO, e PARTICELLA. -- Ovvero, è un moto facile, lento, gentile delle particole inteſtine d'un corpo, provegnente d'ordinario dall'operazione di qualche attiva, acida materia, che rarefà e ſottilizza le più tenere e cedenti parti di eſſo. Vedi FERMENTO.

La *Fermentazione* differiſce dalla diſſoluzione, in quanto che l'ultima è ſolo un riſultato o un effetto della prima: La *Fermentazione*, è bene ſpeſſo ſenza la diſſoluzione, cioè il moto fermentativo ſovente non giugne ſino a diſſolvere il corpo; ma la diſſoluzione ſuppone ſempre un'antecedente *Fermentazione*. Vedi DISSOLUZIONE.

La *Fermentazione* differiſce dall'ebullizione e dall'efferveſcenza in queſto, che il moto, che nella prima è lento, nella ſeconda è gagliardo; e che nella prima il moto è riſtretto alle particelle minute del corpo; ma nella ſeconda ſi eſtende a maſſe grandi di eſſo. Vedi EBULLIZIONE, ed EFFERVESCENZA.

Si deve infatti oſſervare, che gli Autori per lo più ammettono diverſe ſpezie di *Fermentazione*, cioè una inſenſibile, che è ſolo conoſciuta dai ſuoi effetti; ed una ſenſibile, una violenta, ed una moderata; una *Fermentazione* calda, e una fredda; una naturale, e l'altra artifiziale.

Le piante ſchiacciate ed ammaccate, e laſciate in un vaſe chiuſo per un certo tempo, fermentano da ſe ſteſſe; e ſe ſon così laſciate, la *Fermentazione* s'avanza alla putrefazione. Vedi PUTREFAZIONE.

Per la *Fermentazione*, è neceſſario, che il fermento abbia in sè qualche poco d'acido e di ſpiritoſo; che il ſuo moto ſia tumultuoſo; che ſia in un luogo ſpazioſo, aperto, ed abbia l'ajuto dell'aria; e che tenda ad eſaltare e purificare il corpo, e a produrre ſpiriti vinoſi, o inflammabili. -- Queſte ſono le particolari proprietà e condizioni della *Fermentazione*, benchè in generale, tutto quel che ſi ricerca a fare una *Fermentazione*, ſia un corpo, o liquore, non omogeneo, cioè che conſta di differenti principj; che vi ſia una forte attrazione tra le particelle del *fermento*, ed il corpo; che le parti di queſt'ultimo ſieno moſſe ed agitate irregolarmente; e che queſto moto produca qualche alterazione nel miſto.

La *Fermentazione* è una delle più oſcure operazioni nella natura. I più de' noſtri Filoſofi moderni accordano ch'ella ſia poco men che un miſtero, a cui ſpiegare intieramente non giungono i loro principj. Il Dottor Morgan ſi ſtudia di renderne ragione, col ſiſtema Neutoniano. Il ſuo principio è, che la forza eſpanſiva dell'aria, rarefatta dall'azione del fuoco, o la mutua azione del fuoco e dell'aria, ſia la cagione univerſale della *Fermentazione*, e della Diſſoluzione.

Per moſtrar ciò, egli conſidera due grandi potenze, o principj ne' corpi, cioè una potenza attrattiva, coeſiva, nelle piccole particelle della materia, come il principio di tutto il reſto, della concrezione, &c. e la forza eſpanſiva dell'aria riſcaldata, come il principio della *Fermentazione*. Dalla diverſa proporzione, ed accomodazione di queſte due oppoſte forze, l'una riſpetto all'altra, la coſtituzione, la teſtura e la coeſione de' corpi dipendono.

Per mezzo della forza attrattiva, che adopera ſola, le parti coſtituenti de' corpi compoſti debbono eſſere recate ai loro più proſſimi e maggiori contatti, e reſtar ivi in un grado di fermezza e di coeſione, proporzionale alle quantitadi del contatto. Vedi FERMEZZA.

Dall'altro canto, per la forza repulſiva, eſpanſiva, che adopera ſola, tutti i corpi, anche i più compatti e più ſolidi, deb-

bon

bon diſſolverſi e diffonderſi in una maſſa perfettamente fluida, incoerente. Vedi FLUIDITA'.

Se ambedue ſi trovino nel medeſimo corpo, ed eguali nel grado, un tal corpo dee continuare nel ſuo ſtato preſente di fluidità, o di coeſione; ſe il potere attrattivo prevale, la quantità del contatto, o il grado di coeſione ſarà continuamente accreſciuto ſin ad un certo ſegno, dove ſi acquieterà: al contrario, ſe la forza eſpanſiva del fuoco e dell' aria, inchiuſi in un corpo, o in una maſſa di materia, prevale contro il potere attrattivo delle parti contigue; le parti debbono neceſſariamente recedere dai loro punti di contatto. E ſuccedendo queſto per tutte le ſue diviſioni, delle quali il corpo o la maſſa è capace, ogni picciola parte debb' eſſere diviſa e ſeparata in altre più picciole parti; e queſte di nuovo in altre, e sì via via, ſinchè vengaſi alle prime particelle coſtituenti, o agli atomi, che ſuppongonſi eſſere perfettamente ſolidi, e indiviſibili. Vedi ATOMO.

Queſto receſſo delle parti de' corpi dai loro punti di contatto, e la ſeparazione e diviſione che vi ſuſſeguono, è quello che ſi chiama *Rarefazione*; ſiccome, al contrario, l'approſſimazione delle parti più da vicino ai punti di contatto, è chiamata *condenſazione*. Ora dai contrarj effetti di queſte due forze, neceſſariamente ne naſce un' inteſtina commozione, colliſione, e un conflitto naturale delle parti fra ſe ſteſſe, cioè le parti, ſulle quali coteſte due oppoſte forze adoperano, fuggiranno via, e ſi ritireranno, recederanno, o ſi accoſteranno, ſecondo la proporzione della forza o dell' energia delle virtudi oppoſte, ſin a tanto che l' una o l' altra prevalga, o per fiſſare, o per condenſare, o diſſolvere il medeſimo corpo; il qual moto alterno è quello che noi chiamiamo *Fermentazione*. Vedi RAREFAZIONE, &c.

Se prevale la forza attrattiva, il corpo il più fluido ſarà conſolidato, come l' acqua in diaccio. Vedi GELARE.

Al contrario, ſe prevale la forza eſpanſiva, il corpo il più ſaldo ſi romperà, e ſi diſcioglierà. Vedi DISSOLUZIONE.

La *Fermentazione* è un punto di eſtrema conſeguenza nella Medicina; ell' è uno de' principali mezzi, od iſtrumenti che abbiamo, per alterare, eſaltare, ſvegliare, o trar fuori le proprietadi e potenze de' corpi. Per acquiſtare un' idea di queſti cambiamenti, non poſſiamo meglio conſiderarla, che nell' operazione onde procacciaſi un liquor ſpiritoſo dal *malt* (cioè orzo franto &c.) col mezzo di eſſa fermentazione. -- Deveſi dunque oſſervare, che eſſendo il *malt* fatto, come ſi può vedere all'Articolo MALT; ed eſſendoſi infuſo o meſcolato nell' acqua calda, il rimanente delle operazioni per far la birra non è altro, che un eccitare, e regolare una *Fermentazione*, ovvero un moto inteſtino. -- Come un tal moto meccanicamente ſi compiſca, e come produca o metta fuori un tale ſpirito, e' ſi può concepire da quel che ſegue; ſupponendo che il Lettore ſia informato di queſte propoſizioni comuni nell' idroſtatica; cioè

1°. Che un corpo immerſo in un fluido, ſpecificamente più leggiero ch' egli ſteſſo, affonderà; d' altra guiſa, emergerà e anderà alla ſuperfizie.

2°. Che ſe due corpi eguali di differenti gravità ſpecifiche ſieno immerſi in un fluido più leggiero, che l' uno o l' altro di eſſi, le celeritadi delle loro diſceſe ſaranno come le loro gravità.

3°. Che ſe due corpi ineguali di gravitadi ſpecifiche ineguali ſieno immerſi in un fluido più leggiero che o l' uno o l' altro, le celeritadi delle loro diſceſe ſaranno compoſte delle lor gravitadi e dimenſioni aſſieme.

Le medeſime leggi, ſecondo le quali i corpi diſcendono, militano nell' aſceſa di quelli che ſono ſpecificamente più leggieri che il fluido.

Quindi in tutti i fluidi eterogenei, le parti coſtituenti de' quali non ſono accomodate ad aſſociarſi e *cohærere*, così che formino un fluido uniforme omogeneo, le più peſanti ſi devono avere in conto di corpi ſolidi immerſi in un fluido ſpecificamente più leggiero; e le parti le più leggiere, in conto di corpi altresì tali immerſi in un fluido ſpecificamente più peſante; come dimoſtrar ſi può, che le parti componenti de' fluidi, ſeparatamente conſiderate, ſono ſolide. Vedi FLUIDO, SOLIDO, &c.

Il liquore, adunque, chiamato *wort* (quaſi diremmo *moſto di birra*) che è una decozione del *malt* (orzo franto &c.) ſi

può conſiderare, come un tal fluido eterogeneo, le cui parti non poſſono eſſere ſcambiate o tramiſchiate nelle lor poſizioni, finchè ciaſcuna non abbia ottenuta quella elevazione che corriſponde alla ſua propria gravità; ma per timore che queſto ſolo ci frodi dell'intenzione, per non eſſere ſufficiente a rompere quelle molecule e viſciditadi, che incagliano le parti ſpiritoſe, e altresì per impedire la loro sfuggita alla ſuperfizie, vi ſi dee miſchiare qualche porzione di una ſoſtanza già fermentata.

Queſta ſoſtanza, chiamata *barm*, o *yeaſt* (feccia di cervogia) conſta d'una gran quantità di ſottili ſpiritoſe particelle, ravvolte in quelle che ſono viſcide. Ora, quando queſta è miſchiata con un tal liquore, non può ſe non contribuire di molto a quel moto inteſtino, che è occaſionato dal frapponimento, e dalle oppoſizioni di particelle di gravitadi differenti; atteſochè le particelle ſpiritoſe di continuo ſi sforzeranno per guadagnare la ſuperfizie, e le viſcide di continuo ritarderanno una cotale aſceſa, e impediranno il loro ſcampo.

Di maniera che per due concorrenti cagioni le particelle eſtratte dal grano verran per queſte frequenti occurſioni ed accozzamenti così ſminuzzate, che accreſceran di continuo le più ſottili e ſpiritoſe parti, fin a tanto che tutte, e quante poſſono divenir tali per attrito, ſienſi disgombrate e ſviluppate dai loro primi viſcoſi ritegni; e ciò appare dal calor del liquore, e dalla ſchiuma ſoſpinta alla ſommità; nel qual tempo appunto s'ei gittiſi nel limbicco, dà una qualche quantità di ſpirito inflammabiliſſimo.

Il moderato calore molto accelera queſto proceſſo, o queſt'inteſtina operazione, in quanto che ajuta ad aprire le viſcoſità, nelle quali poſſono eſſere incagliate alcune parti ſpiritoſe, e diſpiega od allenta la molla dell'aria inchiuſa, il che non può ſe non contribuire alla rarefazione e comminuzione del tutto.

Le parti viſcide, che ſono portate alla ſommità, non ſolo per la loro propria leggerezza, ma per li continui ſforzi e per le occurſioni dello ſpirito, affin di tenerſi ſuperiore, moſtrano a un tratto quando il fermento ſia eſaltatiſſimo, e impediſcono che gli ſpiriti più ſottili non sfuggano; imperocchè ſe queſta inteſtina lotta laſciſi continuare troppo a lungo, gran parte ne ſcapperà via, ed il rimanente diverrà inſulſo e vapido, e poco altro più ecciterà che flegma nel limbicco.

Il maſſimo uſo di queſta teoria nella Medicina, ſarà additare quai parti della materia medica ſieno le più acconciamente recate ſotto queſto proceſſo; e inſegnare, come un tal moto inteſtino, in alcune coſe, diſtrugga le loro virtù: imperocchè con alcune medicine ſi mira ad uno ſcopo, che ottener non ſi può, ſe non dal loro eſſere ſpiritoſe; laddove in altre richiedeſi una proprietà affatto contraria; perciò in tai caſi, quando per qualche cagione avventizia coteſte medicine incontrano o entrano in un *fermento*, elleno ſono diſtrutte, nè debbono eſſere amminiſtrate.

FERMENTO, nella Fiſica, un corpo, che ſendo applicato ad un altro, vi produce una fermentazione; o, qualunque altra coſa capace di eccitare un moto inteſtino nelle parti di un altro; e di gonfiarlo, o dilatarlo. Vedi FERMENTAZIONE.

Così l'acido nel lievito è un *Fermento*, che fa alzare o gonfiare il pane. L'umidità nel fieno è un *Fermento* che lo ſcalda, e lo fa fumare. Così pure il gaglio o preſame è un fermento che rapprende e quaglia il latte. La feccia o ſchiuma della cervogia è il *Fermento* che mette in agitazione e moto inteſtino il liquore &c. Vedi LIEVITO, FECCIA, &c.

La forza o l'effetto di un *Fermento* procede dalle ſue parti più penetrative e mobili, colle quali diſcioglie e rompe la teſtura o combinazione delle parti componenti, o de' principj del corpo, dà loro un nuovo moto, e le diſpone a prendere una nuova poſizione, o combinarſi in una nuova maniera; e sì coſtituire una nuova ſpezie di corpo.

Così, la morſicatura di un cane rabbioſo eccita una lenta fermentazione nel ſangue, per cui i diverſi liquori, o materie, ond'egli è compoſto, perdono quella legatura (nexus) o quella unione, che è neceſſaria per lo ſtato di ſanità; ed occaſiona un'irregolarità negli ſpiriti, donde naſcono gli orrori, o riprezzi, ed altri ſintomi della malattia. Vedi HYDROPHOBIA.

Una delle maniere di ſpiegare la digeſtione, è quella di ſupporre un certo *Fermento* nello ſtomaco. Ma quale ſia queſto *Fermen-*

mento, o donde abbia a dirivarsi; v' è grande controversia. Alcuni vogliono che sia un acido, altri un alcali, altri sulfureo, altri alcalino-sulfureo, altri muriatico, &c. secondo che ad ognuno suggerisce la propria immaginazione. Vedi DIGESTIONE, e MENSTRUO.

FERMEZZA, *Firmitas*, nella Filosofia, dinota la consistenza di un corpo; o quello stato, in cui le sue parti sensibili *cohærent*, o sono insieme unite, così che il moto d' una parte induce il moto del resto. — Nel qual senso *Fermezza* è un termine contrario a *fluidità*. Vedi FLUIDITA'.

Alcuni Autori confondono *Fermezza* con *densità*; pensando che ambedue implichino il medesimo stato, o la medesima proprietà. Ma questo è un errore. Imperocchè il mercurio, corpo il più denso in natura, eccettuato l' oro, pure è uno de' più fluidi: ed anche l' oro stesso, con tutta la sua densità, quando è fuso, manca di *Fermezza*, o coesione. Vedi DENSITA'.

Molti de' Cartesiani, ed altri, tengono che la *Fermezza* consista nella mera quiete delle particelle del corpo, e nel loro mutuo immediato contatto; recando per argomento, che una separazione di parti non può venire se non da qualche materia interposta tra esse, lo che la nozion di contiguità esclude.

Ma l' insufficienza di quest' ipotesi è evidente: imperocchè la mera e semplice quiete non ha forza, o per agire o per resistere; conseguentemente due particelle solamente unite per la quiete e per la contiguità, non s' atterrebono mai così, che un moto d' una inducesse il moto dell' altre. Questo è chiaro nel caso di due grani d' arena, che comunque sieno contigui e in quiete, non costituiranno mai un corpo *fermo*, o saldo e coerente.

La *Fermezza* de' corpi adunque dipende dalla connessione o coesione delle loro particelle. Ora, la cagione della coesione, secondo il Neuton, ed i suoi seguaci, è una forza attrattiva, inerente ne' corpi, che lega le piccole particelle di essi assieme; spiccando e mostrandosi solamente ne' punti, o vicinissimo a' punti di contatto, ed a maggiori distanze svanendo. Vedi ATTRAZIONE.

La *Fermezza* de' corpi seguita perciò le leggi della coesione de' corpi; vedile sotto l' articolo COESIONE.

Quindi la *Fermezza* in tutti i corpi debb' essere come le superfizie ed i contatti dell parti componenti: Così un corpo, le cue parti sono, per le lor peculiari figure o forme, capaci de' maggiori contatti, sono più *fermi*; e quelli, le cui parti sono cai paci di minor contatto, saranno i più molli e teneri.

Ne' primi, il maggior requisito si è, che le parti quanto più si può s' accostino nella figura a cubi; e negli ultimi, a sfere. E nella stessa maniera sono da spiegarsi non solamente tutti i gradi intermedj tra i più *fermi*, ed i più molli corpi; ma eziandio quelle diverse consistenze, che vengon distinte con altri nomi; come friabili, tenaci, glutinosi, e simili: imperocchè quanto più grandi sono le solidità delle parti componenti un corpo, in proporzione alle lor superfizie, quantunque questo corpo, per l' attitudine de' contatti, esser possa quel che chiamiamo *corpo duro*; pure esso corpo sarà il più friabile, od il più rompevole. E dove le superfizie delle particelle componenti sono molto estese, sopra una piccola quantità di materia, i corpi che elleno compongono, benchè esser possan leggieri e teneri, pure saran tenaci o glutinosi: imperocchè quantunque la flessibilità delle lor parti componenti ammetta il loro facile cambiamento di figura per qualche esterna forza, non ostante per il lor toccarsi l' un l' altro in tanti punti, eglino assai difficilmente si separano.

Il primo è il caso de' sali cristallizzati, delle resine, e simili, il secondo nelle trementine, nelle gomme, ed in altri di simil fatta. Vedi SOLIDITA', &c.

FERRO, un metallo duro, fusibile, e malleabile, di grand' uso per li bisogni della vita. Vedi METALLO.

Il *Ferro* consta d' una terra, di un sale, e di un solfo, ma tutti impuri, mal mescolati e digeriti, che lo rendono estremamente soggetto alla ruggine. Vedi RUGGINE.

Egli è il più duro, il più secco, ed il più difficile al liquefarsi, di tutti i metalli. Può essere intenerito collo scaldarlo replicatamente nel fuoco, battendolo col martello, e lasciandolo raffreddare da sè; e s' indurisce coll' estinguerlo nell'acqua. Vedi INDURARE.

Si

Si può render bianco, col raffreddarlo nel ſale armoniaco, e nella calcina viva. La più forte tempra del *Ferro* diceſi eſſere quella ch' egli prende nel ſugo di vermi ſpremuti. Vedi TEMPERARE.

Un *Ferro* ben rovente applicato ad un rotolo di ſolfo, ſi ſcioglie e diſfà in polvere fina. Vedi SOLFO.

Il *Ferro* ha una gran conformità col rame, e l' uno dall' altro non ſi ſeparano facilmente, quando ſono inſieme congiunti e ſaldati: donde naſce quella non ordinaria amicizia, finta da' Poeti tra Marte e Venere. Vedi RAME, e VETRIOLO.

Egli ha pure una grande conformità colla calamita. Rohault dice ch' egli ſteſſo è una imperfetta calamita; e che ſe per lungo tempo ſtia il *Ferro* eſpoſto in una certa ſituazione, diventa una vera calamita; e novera per un eſempio di ciò il *Ferro* ch' è nel campanile della B. Vergine di Sciartres. Vedi CALAMITA.

Vi ſono diverſe ſpezie di *Ferro*, che hanno proprietadi aſſai differenti l' uno dall' altro: — come

Il FERRO *Ingleſe*, che è rozzo, duro, e rompevole, buono per farne sbarre o ſpranghe da foco, e per ſimili uſi.

FERRO *della Svezia*, il quale è fino, duro, e che meglio regge al martello, è il più dolce da limare, ed in tutti i conti il migliore, per lavorarlo.

FERRO *di Spagna*, che ſarebbe egualmente buono che lo Svezzeſe, ſe non foſſe ſoggetto a ſcrepolare tra il caldo e il freddo.

FERRO *di Germania*, ordinariamente chiamato in Inghilterra *Dort ſquare*, perchè è qua portato da Dort, ed è lavorato o ridotto in sbarre di tre quarti di un pollice in *quadro*: queſt' è *Ferro* groſſo, e buono ſoltanto per uſi triviali.

Ve n' è un' altra ſorte, che uſaſi per fare fil di *Ferro*; che è il più dolce, ed il più duro di tutti: queſto non è peculiare di alcun paeſe, ma indifferentemente di tutti, dovunque ſi fa del *Ferro*, anche della peggior ſorta; imperocchè queſti è il primo *Ferro* che ſcorre dalla miniera, quando ella è in fuſione, e che riſervaſi puramente per farne fil di ferro. Vedi FIL DI METALLO.

Generalmente parlando, il miglior *Ferro* è quello che è più dolce inſieme e più duro, e che quando ſi rompe appar di un colore bigetto eguale, ſenza alcuna di quelle macchie o tacche lucenti, nè alcuni peli, o crepature e diviſioni ſimili a quelle che vedonſi nell' antimonio ſpezzato.

Per dare al *Ferro* un color cileſtro, o turchino, con una mola ſe ne ſtrofina via il nero ſquammoſo ch' egli ha, poſcia ſcaldaſi nel fuoco; e ſecondo che ſi va infuocando, muta per gradi colore; diventa prima di un color d' oro, e poſcia di un bel cileſtro. Qualche volta gli artefici vi fregano ſopra una miſtura d' indigo e d' olio da inſalata, mentre ſi va ſcaldando, e laſciaſi raffreddare da sè. Vedi TURCHINO.

Le sbarre piate e quadre di *Ferro* ſono qualche volta intorte, o avvolticchiate per ornamento; la maniera di far ciò è queſta. Dopo che la sbarra è quadrata, o ſchiacciata nella fucina, s' infuoca, o ſe gli dà un calor detto di fiamma, o ſe il lavorio è piccolo, ſolamente un calor di roſſo ſanguigno; nel quale ſtato è facile intorcerla, o poco o molto che ſi voglia, con mollette, o morſe, o ſimili altri iſtrumenti.

I diverſi gradi d' infuocamento o di calore che i fabbri danno al loro *Ferro*, nel lavorarlo, ſono, 1°. un calore di ſcintillamento, e queſto uſano quando addoppiano il loro *Ferro*, o battono due pezzi di *Ferro* caldo inſieme, eſtremità con eſtremità. 2°. Un calore o infuocamento di fiamma o bianco, e queſto l' uſano quando il *Ferro* non ha la ſua forma e mole, ma debb' eſſere ridotto e formato, mediante la fucina, in entrambe. 3°. Un calore di roſſo ſanguigno, che uſaſi quando il *Ferro* ha già la ſua forma e mole, ma gli manca da batterlo un poco col martello, per eguagliarlo e renderlo atto a limarſi. — Se il *Ferro* è troppo infuocato, ſi romperà, o creperà ſotto il martello quando lavoraſi tra caldo e freddo.

Abbiamo un gran numero di *ferriere* nella maggior parte dell' Inghilterra; quelle nella Foreſta di Dean, in *Gloceſterſhire*, o ſia nella Provincia di Gloceſter, ſono nella maggior riputazione.

La miniera o ſia il metallo crudo ivi trovaſi in grande abbondanza, e che molto è differente, nel colore, nel peſo, e nella bontà. L' ottimo chamato *brushore*, è di un color turchiniccio, ponderoſiſſimo, e pieno di piccole tacche riſplendenti, come grani di ar-

argento; questa sorte di *Ferro* crudo, o miniera, dà una quantità grandissima di *Ferro*; ma essendo liquefatto solo, produce un metallo assai rompevole, e però non molto atto all' uso comune. Per rimediare a ciò, gli operai fann' uso di un' altra sorte di materiale, che addimandasi *cinder*, che non è altro se non il rifiuto o fondigliuolo della miniera, dopo che il metallo ne è stato estratto; e che mescolandosi coll' altro in giusta quantità, gli dà quell' eccellente tempera di durezza o saldezza, che è cagione che questo *Ferro* sia preferito a qualunque altro portatoci qua da regioni estranee.

Dopo che si è procacciato il metallo crudo, o la miniera, il primo lavoro è calcinarlo, lo che si fa in alcune fornaci simili a quelle delle nostre ordinarie fornaci da calcina. Queste riempionsi sin alla cima di carbone e di miniera, stratum super stratum, o a suoli a suoli, cioè una mano sopra l'altra di carbone e di miniera; e sì, mettendovi il fuoco al fondo, lasciasi abbruciare sin che il carbone sia consumato, ed allor rinovansi le fornaci con altro carbone ed altra miniera, allo stesso modo di prima. — Questo si fa senza fusione del metallo, e serve a consumare la più sporca parte della miniera o sia del *Ferro* crudo, e per renderlo malleabile; supplendo al battere ed al bagnare, che usansi negli altri metalli.

Di là egli si porta alle proprie fucine, le quali sono fabbricate di terra cotta e di pietra, circa 24 piedi quadre sull' esteriore, e quasi 30 piedi d' altezza di dentro, non più di otto o dieci piedi in largo, dove ha la maggior capacità, cioè verso il mezzo dell' altezza; la cima ed il fondo avendo un giro più angusto, somigliando la fucina a un dipresso alla figura di un ovo. Di dietro la fucina sono affissi due gran mantici, i nasi o le canne de' quali danno o mettono in un piccolo buco vicino al fondo: questi si comprimono o insieme per mezzo di certi bottoni, o borchie, posti su l' asse di una gran ruota, che girasi con l' acqua alla maniera d' una mola di molino versatile, e sporgente. Subito che questi bottoni sono lasciati gire, o sdrucciolare, i mantici di nuovo sollevansi per lo contrappeso de' pesi, co' quali si fan operare e giocare alternamente, l' uno dando il suo soffio, mentre l' altro s' innalza.

Da prima s' empie la fornace di metallo crudo, e di *cinder*, framischiati con materie combustibili, che in questi lavori sono carboni, ponendoveli con dell' incavo sul fondo, acciocchè prendano fuoco più facilmente; ma dacchè sono accesi, i materiali crollano e s' adunano in una dura stiacciata o massa, che è sostenuta dalla forma della fornace, e per mezzo a questa il metallo, secondo che si squaglia, va gocciolando e scorrendo giù ne' recipienti, disposti sul fondo, dove v' è un passaggio, o un' apertura, per cui gli operatori levano via la schiuma e scoria, e lascian correre il metallo secondo che vedono il bisogno. Davanti alla bocca della fornace vi è un gran letto di sabbia, in cui fanno de' solchi o canali di quella figura in cui vogliono che sia gittato il lor *ferro*. Subito che i recipienti sono pieni, aprono la strada al metallo, che è divenuto cotanto fluido dalla violenza del fuoco, che non solamente scorre a una distanza considerabile, ma continua in appresso per buona pezza a bollire.

Una volta che le fornaci sono in esercizio, ve le tengono costantemente per molti mesi, non mai permettendo che il fuoco si rallenti nè di nè notte; ma sempre supplendovi materia combustibile, ed altri materiali.

Da queste fornaci recano gli operai, e trasportano alle lor fucine le forme o i pezzi di *ferro*, che ivi lavorasi o riducesi in spranghe, o sbarre. Vedi FUCINA, e FABBRO.

Quanto al raffinare del FERRO, *e al convertirlo in acciajo*, vedi gli Articoli RAFFINARE, ed ACCIAJO.

Forme o stampi di FERRO, (Iron-moulds) masse gialle di terra o di pietra, che si trovano nelle cave di creta, ne' contorni di Chiltern nella Provincia d' Oxford; e che sono in realtà una spezie di minera o metallo crudo di ferro.

FERRO di Cavallo, una coperta o difesa per l' unghia de' piedi d' un cavallo. — Ve n' ha di diverse sorte.

FERRO *Piano*, il quale si dice che faccia buon piede, e cattiva gamba; però che fa che il piede cresca oltre la misura o proporzione della gamba. Scegliesi e usasi per li cavalli di calcagno debole, e dura più che alcun altro *ferro*; egli è preso dal mulo, che

che ha deboli talloni, e paſtoje, per tener i piedi difeſi dalle pietre e dalla ghiaja.

Ferri *con ramponi*, che quantunque diretti ad aſſicurare il cavallo dallo sdrucciolare, pur ſi crede da molti che gli facciano più male che bene, perchè non può calpeſtare egualmente il terreno, che ſtorce molte volte il ſuo piede, o ſi ſconvolge qualche nervo, ſpezialmente su le ſtrade petroſe, dove le pietre non laſciano entrare o affondare i ramponi. — I *ramponi* doppj ſono meno moleſti e incomodi, perchè con eſſi ei calpeſta il terreno più egualmente, che co' ſemplici; ma allora non devono eſſere molto lunghi, o acuti in punta, ma più toſto corti e ſchiacciati o piatti.

Ferri *da cavallo con catenelle o ſtafette*, prima inventati per far che il cavallo alzi bene i piedi; abbenchè tai *ferri* ſieno più doloroſi che giovevoli, oltre la deformità dell' apparenza.

Queſto difetto di non alzare accade per lo più ai cavalli che non hanno unghie forti e ſane; imperocchè i piedi teneri temono di toccare il terreno duro; ma quel che ſi crede e ſi uſa come rimedio, diventa un pregiudizio al cavallo, con aggiungere rampini alti, o annelli e catenelle ai ſuoi *ferri*, perocchè per queſto mezzo i ſuoi talloni s' indeboliſcono più di prima.

Ferri *con orli rigonfi o giri che li cerchiano*, s' uſano in Germania &c. ch' eſſendo più alti che le teſte de' chiodi, li eſentano dal logorarſi. Queſta è la miglior fatta de' *ferri da cavallo* durevoli, ſe ſon fatti di ben temperato metallo, perocchè ſi logorano egualmente in tutte le parti, e il cavallo batte il terreno egualmente con eſſi.

Altri, i quali ſono ſoliti di paſſare montagne e luoghi dove non vi ſono o non ſi trovano facilmente maliſcalchi, portano ſeco de' *ferri*, con delle morſe o chiavi, con che li attaccano all' unghie del cavallo ſenza ajuto del martello o de' chiodi; ma ciò è più per moſtra che per ſervigio ed uſo; imperocchè quantunque un tal ferro poſſa difendere i piedi del cavallo dalle pietre, pure gli pizzica o preme talmente l' unghia, che egli va con pena, e forſe ne riceve più danno che dalle pietre ſteſſe.

In tali biſogni adunque ſarebbe meglio ſervirſi del

Ferro *per tutti i piedi*, *o congiunto* che è compoſto di due pezzi mobili ſopra un chiodo, ribadito dalla parte della punta del piede, e che ſi può accomodare ad ogni fatta di piedi.

Ferro *da cavallo*, nella Fortificazione, è un' opera, ora di figura rotonda, ed ora ovale, chiuſa da un parapetto, che ſi erge nel baſſo d' un luogo paludoſo, o ne' terreni baſſi; qualche volta anche per coprire una porta; o per ſervire di alloggio e ritiro a' ſoldati, e coprirli dalle ſorpreſe.

Ferro *da cavallo*, aggiunto di un male a cui vanno ſoggetti i bambini, e che appunto chiamaſi dalle donne Ingleſi *Horſe-ſhoe head*, q. d. teſta a ferro di cavallo; ed è quando le ſuture del cranio ſono troppo aperte, o laſciaſi troppo vacuo tra eſſe; così che l' apertura non ſi chiuderà totalmente, o il cranio in quella parte non ſarà così duro, come il rimanente, per alcuni anni dopo. Vedi Sutura.

Queſta diviſione o larghezza di ſuture trovaſi venire accreſciuta, quando il fanciullino s' infredda. Se il male dura a lungo, reputaſi un ſegno di debolezza e di vita corta. In queſto caſo, ſi ſuole ſtrofinare la teſta aſſai ſpeſſa con una ſpezie d' acquavite leggiera, caldetta, meſchiata col bianco d' un ovo, e con l' olio di palma.

Talvolta il male naſce da una raccolta di acque nella teſta, la qual *idrocefalo* s' addimanda.

Ferro *di Forchetta*. Vedi Forchettata *Croce*.

FERRUGINOSO, dinota una coſa che partecipa della natura del ferro, o che contiene particelle di queſto metallo. Vedi Ferro.

S' applica particolarmente a certe fontane o ſorgenti minerali, l' acque delle quali nel lor paſſaggio lungo gli ſtrati della terra incontrano la miniera, o marcheſita del metallo, parte di cui elleno dilavano, e ſi portan con eſſe; e sì diventano impregnate delle ſue particelle. Tali ſono quelle che chiamiamo acque *chalibeate*. Vedi Chalibeato e Marte.

Le acque di Tunbridge, quelle delle fucine (des forges) e della ſorgente di ferro a Bourges, ſono *ferruginoſe*.

FERRUGO, la ruggine del ferro; ovvero

vero una ſpezie di calce che trovaſi su la ſua ſuperfizie. Vedi FERRO, e RUGGINE.

FERTILITA', quella qualità, che denomina una coſa fertile, o prolifica. Vedi FECONDITA'. Vedi anco STERILITA', MALATTIA &c.

Il nitro, o natron Egizio, rende la terra eſtremamente *fertile*. M. de la Chambre oſſerva, che le piante creſcono in tale abbondanza nell' Egitto, che ſi ſoffogherebbono l'une l'altre, ſe non veniſſero impedite, col gittar della rena ſopra i campi; a tal che gli Egizj debbono eſſere egualmente ſolleciti per minorare la graſſezza del loro ſuolo, che ſon le altre Nazioni per accreſcerla. *Philoſoph. Tranſ.* N°. 160.

Niente è più fertile che 'l formento, o grano; la qual facoltà gli è ſtata data dal Creatore, perchè ei doveva eſſere il cibo principale degli uomini; così una ſemplice miſura di queſto grano, ſeminato in terra opportuna, ne darà cento e cinquanta miſure. — Uno de' procuratori d' Auguſto gli mandò dall' Africa quattrocento ſpiche, tutte prodotte da un ſeme. A Nerone ne furono mandate cento e cinquanta, pur da un ſolo ſeme. Plin. *Hiſt. Nat.* l. XVIII. c. 10. Vedi SEMBRADOR.

FERULA*, una bacchetta o un pezzetto lungo di legno, che prendeſi quaſi per lo ſcettro del maeſtro di ſcuola, col quale ei gaſtiga i fanciulli, percuotendoli su la palma della Mano.

* *La parola è pura Latina, ed è ſtata anco in uſo per dinotare il baculo o il paſtorale d' un Prelato. Credeſi che ſia formata dal Latino* ferire, *o percuotere: ovver forſe,* Ferula *in queſto ſenſo derivar ſi può dal nome d' una pianta, chiamata in Latino* Ferula, *in Ingleſe* Fennel-giant, *quaſi Finocchio gigante; il cui gambo, o ſtelo anticamente ſi adoperava per correggere, sferzandoli con eſſo, i fanciulli; abbenchè altri credano che la pianta preſe il ſuo nome dall' iſtrumento, o piuttoſto dal ſuo uſo, di* ferire.

Sotto l' Impero Orientale, la *Ferula* era lo ſcettro degl' Imperadori, ſiccome vediamo su diverſe medaglie; ella conſiſte in un lungo ſtelo, ed una teſta ſchiacciata e quadrata. L'uſo della *Ferula* è antichiſſimo tra i Greci, i quali uſavano di chiamare i loro Principi ῥαβδηοφοροι, q. d. *portanti la Ferula*.

Nelle Chieſe Orientali antiche, *Ferula*, o *Narthex* ſignificava un luogo ſeparato dalla Chieſa, dove ſtavano i Penitenti, od i catechumeni del ſecondo ordine, chiamati *Auſcultantes*, ακροαματικοι; non eſſendo loro permeſſo d' entrar nella Chieſa. Donde il nome del luogo; perocchè tali perſone erano ivi ſotto pena, o diſciplina: *ſub Ferula erant Eccleſiæ*. Vedi ACROAMATICO, CATECUMENO, &c.

FERULÆ, appreſſo i Chirurghi, ſono anche da lor chiamate *ſcheggie*, o *ſtecchi*; e ſono appunto piccioli ritagli, o fette di varia materia, come legno, ſcorza, avojo, carta, &c. che s' applicano alle oſſa le quali ſonſi disgiunte o ſcommeſſe; allorchè ſi rimettono, o s' aggiuſtano di nuovo.

La ſcorza dell' erba Sagapenum, chiamata in Latino *Ferula*, era in uſo frequente per queſte occaſioni; donde il nome *Ferula* è divenuto comune a tutte.

FESCENNINO*, nell' antichità. *Verſi* FESCENNINI erano una ſpezie di verſi ſatirici, pieni d' eſpreſſioni lubriche ed oſcene, che cantavanſi o recitavanſi dalla Compagnia, nel ſolennizzare un matrimonio tra i Romani. Vedi SATIRA.

* *La parola è preſa, ſecondo Macrobio, da* Faſcinum, *Incantesmo; perocchè credevaſi che tai canti foſſero atti a diſcacciare le malie, o impedire i loro effetti:* (*Vedi* LIGATURA.) *Ma la ſua più probabile origine è da* Feſcennium, *Città della Campania, dove furono prima uſati cotali verſi.*

FESTA*, una ſolennità della Chieſa, od un rallegramento in onore di Dio, o in memoria di qualche Santo.

* *La parola è formata dal Latino* Feſtum, *che alcuni dirivano* a feriari, *far feſta, o ripoſar dalla fatica; altri dal Greco* ἑστιαω, *dar pranzo, da* ἑστια, focolare, &c.

Le *Feſte*, e le lor cerimonie, hanno fatta una gran parte della religione di quaſi tutte le Nazioni, e di tutte le Sette: come ponno atteſtarlo quelle dei Greci, dei Romani, degli Ebrei, de' Criſtiani, e de' Maomettani.

Le *Feſte*, tra noi, ſono *mobili*, o *ſtabili*.

Feste *Stabili*, ſono quelle che coſtantemente ſi celebrano nel medeſimo giorno dell' anno: Le principali ſono, il Natale, la Circonciſione, l' Epifania, Noſtra Signora delle Candele, o la Purificazione, l' Annunziazione; Tutti i Santi &c. oltre i giorni de' diverſi Appoſtoli; che appreſſo gl' Ingleſi ſono *Feſte*, benchè non *Feriæ*. Vedi ciaſcuna *Feſta* ſotto il ſuo proprio Articolo, Nativita', Circoncisione, Epifania, &c.

Feste *Mobili*, ſono quelle, non legate al giorno ſteſſo dell' anno. Di queſte le principali ſono la Paſqua, che dà legge a tutte l' altre; tutte ſeguitando, e conſervando la lor giuſta diſtanza da quella: Tali ſono la Domenica delle Palme, il Venerdì Santo, il Mercoledì delle Ceneri, la Seſſageſima, l' Aſcenſione, la Pentecoſte, e la Domenica della Trinità. Vedi Pasqua, Sessagesima, &c.

Oltre queſte *Feſte*, che ſono generali, e comandate dalla Chieſa, ve ne ſono dell' altre, *Locali*, e *Occaſionali*, ingiunte dal Magiſtrato, o volontariamente introdotte dal popolo: Tali ſono i giorni di rendimento di grazie per la liberazione dalle guerre, dalle peſti, &c.

Tali ſono pure le vigilie, in commemorazione delle Dedicazioni di Chieſe particolari. Vedi Vigilia, &c.

I Romani aveano moltiſſime *Feſte* fiſſe, o determinate, in onore delle loro Deitadi, e de' loro Eroi: Tali furono le Saturnalia, Cerealia, Lupercalia, Liberalia, Neptunalia, Conſualia, Portumnalia, Vulcania, Palilia, Divalia, &c. Vedi Saturnalia, &c.

Ebbero anche delle *Feſte* inſtituite occaſionalmente, come le Carmentalia, Quirinalia, Terminalia, Floralia, Compitalia, Lemuria, Vernalia: Oltre altre mobili, ed occaſionali; come per render grazie agli Dei per benefizj ricevuti; per implorare la loro aſſiſtenza, o per placare la loro ira, &c. Come le Paganalia, Feralia, Bacchanalia, Ambarvalia, Amburbalia, Suovetaurilia, e diverſe altre particolarmente denominate *Feriæ;* come Sementinæ, Latinæ, &c. Vedi ciaſcuna *Feſta*, e *Feria* nel ſuo proprio luogo, Saturnalia, Lupercalia, Sementinæ &c.

Le *Feſte* erano diviſe in giorni di ſacrifizio, e giorni di *Epulæ*, o di conviti; giorni di giuochi, e giorni di quiete, o feriali. Vedi Giuochi, Sacrifizj, &c.

Eſſendo che in que' tempi primitivi v' era poca Storia, o almeno poche n' erano pubblicate, uno de' fini delle *Feſte* era, conſervar la memoria delle coſe, e ſupplire così alla lettura, ed ai libri.

Le *Feſte* principali degli Ebrei furono, la *Feſta* delle Trombe, quella dell' Eſpiazione, o de' Tabernacoli, della Dedicazione, della Paſqua e della Pentecoſte. Vedi *Feſta dell'* Espiazione &c.

Festa, ſi prende anche per un banchetto, o per un ſontuoſo pranzo, ſenza alcuna mira immediata alla religione.

L' uſo della parola, in queſto ſenſo, deriva di qua, che una parte della cerimonia in molte *Feſte* degli Antichi, sì de' Gentili, come delle Agape de' Criſtiani era il far banchetto, o mangiare: quantunque all' Uezio piaccia di derivarla da *feſtinare*, che in una antica Verſione Latina del Commento d' Origene ſopra S. Matteo, ſignifica banchettare. *Ut veniens illuc Jeſus ſuſtinet cum Diſcipulis ſuis.*

In tutta l' antichità così ſacra come profana, i ſacrifizj erano poco altro più che *Feſte*, o conviti Religioſi. Vedi Sacrifizio.

E' ſtato più volte oſſervato da Autori, che non vi è Nazione nel mondo che s' accoſti all' Ingleſe nella magnificenza delle *Feſte* preſe in queſto ſenſo. Quelle fatte in tempo delle Coronazioni de' noſtri Re; delle inſtallazioni de' Veſcovi, delle Conſacrazioni, &c. oltrepaſſano la credenza di tutti gli eſtranei: e pure ſi confeſſa, che le in uſo oggidì non ſono per conto alcuno paragonabili a quelle de' noſtri antenati.

I Perſiani non diſcorrono mai, nè deliberano de' loro più importanti affari, ſe non ſe in mezzo alle *Feſte* ed ai conviti.

FESTI *Dies*, appreſſo gli antichi, erano dì Feſtivi, o ſacri. Vedi Festa.

Numa diſtinſe i giorni dell' anno in *Feſti*, *profeſti*, e *interciſi*. — I primi erano quelli, dedicati agli Dei; i ſecondi, quelli dati agli uomini, per il maneggio e governo de' loro affari; ai terzi vi aveano parte i Dei e gli uomini.

I *Feſti dies*, eran diviſi, ſecondo Macrobio, *Saturn.* c. 16. in ſacrifizj, epulæ o banchet-

chetti; ludi, o giuochi, e feriæ; vedi FERIÆ, &c. ed i *Profesti* in *Fasti*, *comitiales*, *comperendini*, *stati*, o *præliares*. Vedi FASTI, &c.

FESTINO, o *Convito*. Vedi FESTA.

FESTINO, in Logica, uno de' modi de' Sillogismi. Vedi MODO.

In un sillogismo in FESTINO, la prima proposizione è una universal negativa; la seconda una particolar affermativa; e la terza, una particolar negativa. Vedi SILLOGISMO.

FESTONE, in un senso generale. Vedi GHIRLANDA.

FESTONE*, nell' Architettura, e Scoltura, una decorazione in forma di ghirlanda, o di fascio o mazzo di fiori.

* *La parola è formata dal Latino*, festum, *festa*.

Egli è composto d' una filza, o d' una collana di fiori, frutti, e foglie, legati insieme, un poco più grossetta nel mezzo, e sospesa per le due estremitadi; dalle quali, oltre la parte principale che vien giù in arco, due parti minori pendono perpendicolarmente.

Quest' ornamento è fatto ad imitazione de' *Festoni*, o lunghi fasci di fiori, che attacavansi dagli antichi alle porte de' loro templi &c. in occasione di Feste. — Si usano oggidì particolarmente ne' fregi, e in altri vani, e luoghi che richiedono d' essere empiuti e adornati.

FESTUM, in un senso generale. Vedi l' Articolo FESTA.

FESTUM, ne' nostri Libri di Legge antica, spesso è termine usato per dinotare una corte, o assemblea generale; perchè queste anticamente si tenevano ne' giorni di feste grandi dell' anno.

Così, nelle nostre Croniche, leggiamo, che nel tal anno il Re tenne il suo *Festum* a Wincheſter, &c. cioè vi tenne Corte in quel tempo: *Rex apud Winton. maximum* Festum *& convivium celebravit, tempore Natalis Domini, convocatis ibidem principibus & baronibus totius regni.*

FETO, FOETUS, nella Medicina, dinota la creatura, od il figliuolino, mentre si sta tuttavia nell' utero della madre; ma particolarmente, dopo ch' egli è perfettamente formato; avanti il qual tempo la sua propria denominazione, è quella di *Embryo*, Embrione. Vedi EMBRIONE.

La maniera del concepirsi, o del generarsi del *Feto*, è materia di gran controversia. Che tutte le parti dell' animale esistessero, e che i suoi fluidi fossero in moto, avanti la generazione, generalmente confessasi; ma se l' *animalculo* fosse alloggiato nel maschio, o nella femmina, di ciò si dubita.

Molti de' moderni vogliono che gli ovi, (*ova*) contenuti nell' ovaja della femmina, sien la prima materia, o *stamen*, del *Feto*. Queste uova, da lor si suppone che contengano tutte le parti del *feto* in piccolo; e che venendo impregnate dal seme del maschio, le parti s' aggrandiscono e si dispiegano. Dall' ovaja elleno son trasmesse per le tube fallopiane nell' utero, dove ricevono la loro impregnazione, accrezione, &c. Vedi OVA, ed OVAJA.

Altri vogliono soltanto, che l' ovum della femmina sia un proprio e acconcio nido per l' *animalculum*, il quale, sostengono che stia nel seme del maschio. L' animalculo entrando nell' *ovum* ch' è opportuno a riceverlo; e questo cadendo per una delle *tube fallopiane* nell' utero, gli umori che distillano per li vasi d' esso utero penetrando le tuniche dell' ovo, lo gonfiano e lo dilatano, siccome il sugo della terra gonfia &c. il seme gittato nel terreno. Oppure i rami delle vene e dell' arterie, per li quali l' ovo era legato nell' ovaja, essendo rotti, si attaccano o legano ai vasi dell' utero. Vedi GENERAZIONE, CONCEZIONE, SEME, &c.

La prima cosa, che apparisce in un *Feto*, è la placenta, simile ad una picciola nuvola, da un lato della tunica esterna dell' ovo: intorno all' istesso tempo la spina è ingrossata abbastanza, per potersi vedere; ed un poco dopo, il cerebro, e il cerebello appajono come due vesichette: appresso, gli occhi stan prominenti nel capo: quindi il punctum saliens, o la pulsazione del cuore apertamente si vede. L' estremitadi si discruopono le ultime di tutte.

Il *Feto*, quand' è formato, è quasi di figura ovale, mentre stassi nell' utero: imperocchè la sua testa pende in giù, col mento sul petto: la schiena è rotonda; colle sue braccia prende e cerchia i ginocchi, i qua-

li ſono tratti in su, ſin al bellico; ed i ſuoi calcagni s' attengono alle natiche: il capo è in su, e la faccia è rivolta al bellico o ventre materno. Circa il nono meſe, il ſuo capo, che fin allora era ſpecificamente più leggiero che ogni altra parte, diviene ſpecificamente più peſante; la ſua mole avendo molto più piccola proporzione colla ſua ſoſtanza, che non l'avea prima. Vedi CAPO.

La conſeguenza di queſta mutazione ſi è, che ei ſi roveſcia nel liquore, che lo contiene: la ſua teſta cade giù; i ſuoi piedi ſi ſollevano; e la ſua faccia ſi volge verſo la ſchiena della madre. Ma eſſendo oramai in una incomoda poſitura, benchè nello ſteſſo tempo favorevole per la ſua uſcita; il moto ch' egli fa per alleggiarſi, reca frequenti dolori alla madre; il che cagiona una contrazione dell' utero, per l'eſpulſione del *Feto*. Vedi PARTO.

In vero, ciò che alcuni Anatomici pretendono d' inſegnare per quel che riguarda alla poſitura del *Feto* nell' utero, ne' diverſi ſtati o tempi della geſtazione, è molto incerto, e precario. — Nel primo meſe non è coſa di rilievo il ſapere com' egli ſi ſtia nell' utero: ne' meſi poſteriori, dopo che il *Feto* è divenuto non ſol vivo, ma robuſto, egli muta ſpeſſo la ſua poſitura da sè; ſiccome non ſolamente le ſteſſe madri s' accorgono, ma ogni altra perſona, col por la mano ſopra i loro ventri, ſpeſſe fiate ſentir lo ponno. Tuttavolta, la ſua poſitura ordinaria ſi ſuppone che ſia ſedente: quando è vicino il tempo del naſcere, ei ſi volta, e preſenta la teſta all' os uteri: benchè alle volte preſenti prima i piedi, e qualche volta ſia di traverſo, e preſenti o una mano, o un ginocchio &c. le quali ſono ſituazioni irregolari; e ſe un poco di deſtrezza non ſi uſa dalla Levatrice in voltare il *Feto*, ſtanno in pericolo e la madre, e il bambino. Vedi AGRIPPA, &c.

Il *Feto* è inchiuſo in due membrane, o pelli; l' interiore, che immediatamente inveſte il *Feto*, ed il liquore nel quale egli ſi ſta, è chiamata l' *Amnios*: la membrana eſterna è chiamata *Chorion*. V. AMNIOS, e CHORION.

In alcuni animali vi è una terza membrana, chiamata l' *Allantoide*, il cui ſito è tra le altre due; e ſerve per lo ſcarico dell' orina del *Feto*, portatavi su dall' uracho. Vedi URACO.

Il Dottor Needham pare che abbia ſcoperto qualche coſa di analogo all' allantoide, anche nel *Feto* umano, in cui la chiama *Membrana Urinaria*: Ma altri vogliono più toſto, che non ſia ſe non una duplicatura della chorion; benchè la neceſſità d' una ſimile terza membrana ſia la ſteſſa negli uomini, che nelle vacche, nelle pecore, &c. Vedi ALLANTOIDE.

Vi ſono alcune differenze nella ſtruttura, nel meccanismo, e nella proporzione delle parti d' un *Feto*, da quelle d' un adulto: ed anche alcune parti addizionali, eſtraordinarie, per le quali ſi compiono la nutrizione di queſto zoophyto, o pianta animale, e la circolazione del ſangue.

Le principali varietà ſono nel fegato, nel cuore, e ne' polmoni. Delle addizionali, le più conſiderabili ſono i vaſi umbilicali, che ſono due arterie, una vena, e un uracho, che provengono dalla placenta, e ſi trasmettono per l' ombilico al fegato del *Feto*, attacco all' ombilico; che, dopo la naſcita, ſeccandoſi, diventano impervii, ed inutili. Vedi UMBILICALI *Vaſi*.

Nel fegato iſteſſo v' è una comunicazione ſtraordinaria tra la porta e la cava, chiamata *Canalis Venoſus*, che pur, dopo nata la creatura, per gradi ſi ſecca. Nel cuore, alla bocca della vena cava, v' è il foramen ovale, per cui queſta vena ha una comunicazione colla vena pulmonare: Vi è pure una comunicazione tra l' aorta, e l' arteria pulmonare, per mezzo del canalis arterioſus, che paſſa tra due, a due pollici in circa, di diſtanza dalla baſe del cuore. Col mezzo di queſti due canali o paſſaggi, il ſangue circola nel *Feto* mentre ſi ſta nell' utero; ſervendo a traſportare e tragittare il ſangue dal cuore nelle arterie; e dalle vene di nuovo nel cuore, ſenza paſſare per li polmoni, che ſono allora inuſitati. Vedi CIRCOLAZIONE, e FORAMEN *ovale*.

I polmoni di un *Feto* ſono di un colore più ſcuro, e di conſiſtenza più ſerrata o unita, che dopo che han ricevuto il fiato; ſiccome appare dal lor galleggiar nell' acqua, dopo il naſcimento, il che dianzi non

non averebbon fatto; la qual differenza ſomminiſtra un utile eſperimento, nel caſo del ſoſpettato omicidio de' bambini. Imperocchè ſe eglino ſon nati morti, i polmoni affondano nell'acqua; ſe nati vivi, galleggiano. Vedi POLMONI.

I due canali ſopramentovati ſervono ſolamente a impedire l'oſtruzione che altrimenti il ſangue avrebbe dentro i polmoni, avanti che foſſero aperti. Dopo che la reſpirazione ha aperti i polmoni, il ſangue prendendo il ſuo corſo per mezzo ad eſſi, i detti meati ſi chiudono. Vedi RESPIRAZIONE, &c. — La teſta del *Feto* è molto più groſſa a proporzione del corpo, di quel ch'ell'è da poi; le oſſa ed il cervello più teneri, le ſuture più aperte, e che laſciano uno ſpazio su la cima della teſta, coperto ſoltanto d'una membrana; e le ghiandole, particolarmente la thymus e le renali, più groſſe e più molli. Quanto alle altre differenze nella proporzione, vedi EMBRIONE.

Bartholini nel ſuo Trattato *de inſolitis partus viis*, riferiſce gran numero di caſi ſtupendi di *feti* morti e putrefatti nel ventre; le parti de' quali ſi avean fatta ſtrada per delle apoſtemazioni; uno de' quali all'ombilico ſtette alcuni anni a sbucarne: e nelle *Tranſ. Filoſ.* troviamo de' ſimili eſempj, particolarmente d'uno, eſtratto o ſcaricato a pezzi per l'ano, diverſi anni dopo la concezione.

Altri Autori raccontano di *Feti* trovati nelle tube fallopiane; ed altri, nella cavità del ventre. M. de S. Maurice nelle *Mem. dell' Ac. R. delle Sc.* riferiſce l'iſtoria di un *Feto* formato nell'ovaja della madre; ed il quale, a tre meſi dopo l'impregnazione, rompendo il piccolo guſcio, vi ſi fece a forza la ſtrada per mezzo, nella regione epigaſtrica.

Durante la rottura, la madre ſentì tutti i preludj di un travaglio vicino; e chiamò il ſuo chirurgo, morì nelle ſue braccia gridando, Io partoriſco, Io partoriſco!

La ſtoria di Margarita Conteſſa d'Ollanda, che diceſi aver partoriti 364 *Feti*, tutti vivi, e poi battezzati, paſſa per una favola; e non oſtante v'è una pittura di queſto notabil parto, che ancora ſi conſerva nella Chieſa di Losdune, per monumento della ſua verità. Alberto Magno reca un caſo ſimile d'una donna, che portò a luce 150 *Feti*, o embrioni, tutti formati, e groſſi come il dito mignolo.

FETORE, FOETOR, nella Medicina, effluvj puzzolenti o fetidi, procedenti dal corpo, o dalle di lui parti. Vedi EFFLUVJ.

I *Fetori* naſcono da umori ſtagnanti, e ſtravaſati, corrotti o avvelenati; come pur da ogni coſa capace di attenuare e volatilizzare l'olio e i ſali: come, l'aſtinenza, il calore, il ſoverchio moto, l'acrimonia del cibo, &c. Vedi PUZZA.

Foetor Narium, è una graveolenza delle narici; ſpezie di malattia, che proviene da un'ulcera profonda, nel di dentro del naſo, e che manda un cattivo odore. — La ſua cauſa, ſecondo Galeno, è un umore acre, che caſca dal cerebro su i proceſſi mamillari.

Queſt'è una delle cauſe, per le quali un tempo ſi potea ſciogliere il matrimonio. Vedi DIVORZIO.

FEUDALE, di *Feudo*, o che appartiene a *Feudo*. Vedi FEUDO.

Diciamo, una materia *Feudale*, Giuriſprudenza *Feudale*, occupazione, o ſequeſtro *Feudale*, &c. Un *Lord*, o Signore *Feudale*, eſſendo frodato del giuramento di fedeltà e dell'omaggio del ſuo vaſſallo, può ſequeſtrare i frutti del *Feudo*: Un Legiſperito Napolitano, chiamato *Caravita*, ha compoſto un Trattato Latino della Legge *Feudale*, intitolato *Prælectiones feudales*.

Quando fu una volta ſtabilito affatto l'uſo ne' *Feudi* in Francia, ſi eſteſe al dì là de' proprj limiti; e quaſi tutti i grandi ufizj della Corona diventaron così *Feudali*; anche le corti di giuſtizia vi furono fatte entrare; per lo che, furono anneſſe a certe terre, o rendite.

Lo ſcopo di queſte infeudazioni ſi fu rendere gli ufizj e le cariche ereditarie, alla maniera de' *feudi*, che lo erano già divenuti. Così gli ufizj di gran Ciamberlano, di gran Diſpenſiere &c. vennero ad eſſere tenuti per diritto ereditario. Vedi UFFIZJ.

FEUDATARIO, un vaſſallo, o una perſona, che tiene o poſſiede &c. da un ſuperiore in *feudo*, cioè con condizione di preſtar fedeltà, ed omaggio, od altro ſervigio. Vedi FEUDO.

Gli Elettori, i Principi, e le città libe-

re

re della Germania, ſono tutti Feudatarj dell' Imperatore. Vedi IMPERATORE, &c.

Il P. Daniel oſſerva che Carlo VII. proibì al Conte d' Armagnac di chiamarſi ne' ſuoi titoli, per la grazia di Dio Conte d' Armagnac; tali termini, che paiono eſcludere ogni dipendenza, eccetto che da Dio, eſſendo una innovazione pregiudiziale al diritto del Sovrano, e che non fu mai accordata ad alcun Duca, o Conte, il quale foſſe *Feudatario* di una Corona. *Hiſt. de France* t. 2. p. 1162.

FEUDBOTE, una ricompenſa, per eſſerſi impegnato in un feudo, o in una fazione, e per li danni che ſon provenuti; eſſendovi ſtato negli antichi tempi il coſtume, che tutti i proſſimi o parenti s' impegnavano nelle querele e conteſe del loro parentado, ſecondo quel paſſo di Tacito *de Morib. Germanor. Suſcipere tam inimicitias ſeu patris, ſeu propinqui, quam amicitias neceſſe eſt.*

FEUDISTA, un giureconſulto, o dottore erudito, o molto eſperimentato ne' *feudi*. Du Moulin è noverato per un gran *Feudiſta*.

FEUDO*, in Ingleſe FEE, in Latino *Feudum*, o *Feodum*, in Franceſe *Fief*, un bene, un fondo, una terra, una ſignoria, una poſſeſſione (*tenement*) &c. poſſeduto e avuto a condizione di preſtar fedeltà, omaggio, od altra ricognizione.

* *La parola* Fee, *e* Feudo *vien da alcuni Autori dirivata da* fœdus, *quaſi da un trattato, da una lega, od alleanza; altri, come Cujacio, &c. la fan venire da* fides, *a cagion della fede che la perſona è obbligata di preſtare al ſuo Signore; altri la dirivano dal Saſſone* feh, *paga, ſtipendio, q. d.* ſtatus beneficiarius. *Bodino crede che il latino* fœdus *ſia formato per abbreviazione delle lettere iniziali, di* fidelis ero domino vero meo, *che è una formola antica di fedeltà e d' omaggio. Hottomano la deriva da* feed, *voce Germanica, che ſignifica guerra; Pontano dal Daneſe* feide, *militia: altri dall' Ungarico* foeld, *terra; altri da* foden, *nutrire. Ma l' opinione di Seldeno pare la meglio fondata, che la diriva dal Saſſone feoh,* ſtipendium; *eſſendo il* feudo *una ſpezie di prebenda, per vivere e mantenerſi ſovr' eſſa; e perciò troviamo, che negli antichi tempi ell' era uſata per paghe e aſſegnamenti degli ufiziali.*

Il termine *feudo*, o *fee*, propriamente ſi applica alle terre e poderi, che teniamo in diritto perpetuo, ſotto condizione di un riconoſcimento di ſuperiorità in un Signore più alto. Vedi TENURE.

Gli Scrittori di queſta materia, dividono tutte le terre e poſſeſſioni, nelle quali uno ha un fondo o bene perpetuo per sè, e per li ſuoi eredi, in *allodium*, e *feudum*.

L' *Allodium* ſi definiſce per la terra propria, cui uno poſſiede meramente in ſuo proprio diritto, ſenza riconoſcimento di alcun ſervigio, o correſponſione di rendita ad un altro; è queſta è la proprietà nel più alto grado. Vedi ALLODIUM.

Il *Feudum* è quello che poſſediamo per benefizio di un altro, e per cui facciam ſervigio, o paghiamo rendita, o l' un e l' altro, al Signore principale. Vedi SERVIGIO.

Originalmente, un *Feudo* era ſoltanto un bene in vita; e coloro ai quali era conceſſo, chiamavanſi *Vaſſalli*, i quali per cotal mezzo recavanſi ad una più ſtretta diſciplina ed ubbidienza ai Principi, ed erano obbligati a ſervirli nelle guerre. Vedi VASSALLO.

L' origine de' *Feudi* (o *Fees*) è uno de' più oſcuri e più intricati punti nella Storia moderna: alcuni attribuiſcono l' invenzione ai Longobardi, altri trovano qualche ombra o ſimiglianza degli ufizj e doveri di un Vaſſallo verſo il ſuo Signore, nelle antiche relazioni tra un patrono e il ſuo cliente; ed altri rintracciano e ſcorgono la ſua origine nei Benefizj Romani. Vedi PATRONUS, e CLIENTE.

Gl' Imperadori diſtribuivano delle terre, o de' fondi alle antiche legioni, ſotto condizione che ſi teneſſero pronte, in tutti i tempi, a prender l' armi, in difeſa delle frontiere dell' Impero; ciò ci ſomminiſtra una competente immagine de' *Feudi*; ed è molto probabile, che altra non ſia ſtata che queſta la lor prima origine: ma nel proceſſo di tempo la lor natura fu cambiata, e furono loro anneſſi degli ufizj e de' doveri particolari, che originalmente non v' erano.

Du Moulin tiene per certo, che queſte diſtribuzioni di terre, chiamate *beneficia*, ſieno ſtate la prima materia de' *Feudi*; per

la

la qual ragione egli usa i termini *benefizio*, e *Feudo* promiscuamente, come se fossero la stessa cosa. Ma vi era però una differenza non picciola; imperocchè nè fedeltà, nè omaggio, nè altri diritti *feudali*, eran annessi al *benefizio*; e il beneficio non era ereditario. Vedi BENEFIZIO.

Probabilmente i Beneficj cominciarono poi ad esser chiamati *Feudi*, quando diventarono ereditarj, e quando coloro, da i quali si avean ricevuti in dono o possesso i beneficj, cominciarono a esigere fede, o giuramento di fedeltà. Questa fedeltà sembra che costituisca il *Feudo*, o *Fee*; la parola stessa significando, nel linguaggio antico Normano, *fede*. Vedi FEDELTA'.

Non si può fissare la Era precisa, in cui cominciarono questi cambiamenti; imperocchè i *Feudi* (*Fees*) quali eglino sono in oggi, non furono stabiliti tutt'a un tratto; e in diversi paesi preser piede in tempo diverso, ed in varie guise. I potenti e ricchi Signori, dopo la distruzione dell' Impero Romano, avendo in diverse parti usurpata la proprietà dei lor benefizj, ritennero parimenti la giurisdizione; e si fecero soggetti i lor vassalli, così che ciascuno diventò una spezie di piccol Sovrano nel suo proprio territorio.

Mezeray osserva, che la donazione de' *Feudi* alla Nobiltà di Francia, cominciò sotto il Regno di Carlo Martello.

Ugo Capeto, dacchè venne alla Corona, era egli stesso così poco in quella stabilito e saldo, che non ardì di opporsi a coteste usurpazioni; e fu costretto di tollerare quello ch' ei non potea correggere. Vedi le Fevre *de l' origine des Fiefs*, e Altaserra, *Origines Feudorum pro moribus Galliæ*.

L'origine de' *Feudi* (*Fees*) in Inghilterra, è presa da Camdeno fin dal tempo di Alessandro Severo, avendo questo Principe fabbricato una muraglia nel Nort dell' Inghilterra, per fermare le incursioni de' Pitti; egli, da lì a qualche tempo, cominciò a trascurarne la difesa, e diede, per testimonio di Lampridio, le terre conquistate dall' inimico, ai suoi capitani e soldati, i quali chiama l'Autore *limitarios duces & milites*, cioè, capitani e soldati delle frontiere, ma con questo patto, che i loro eredi continuassero nel servizio; e che le terre non discendessero a persone private, cioè a color che non portavano armi. La ragione di questo Principe si fu, che chi servendo difendea il proprio bene, servirebbe con maggior zelo, che altri. Tale, secondo Cambdeno, fu l' origine de' *Feudi* nella nostra Nazione. *Britan.* p. 651.

Tutte le nostre terre in Inghilterra, eccettuata la terra o il fondo della Corona che è nelle mani proprie dei Re, e per diritto della sua Corona, hanno la natura di *Feudo*, o *Fee*. Imperocchè quantunque molti abbiano delle terre, per discendenza de' loro antenati, ed altri n' abbiano di compre; pure niuna terra può venire nelle mani di alcuno, o per eredità o per compera, se non col peso che fu imposto a colui ch' ebbe il *Feudo* novello, o che fu il primo che lo ricevette come un beneficio dal suo Lord o Signore, qualunque sia la maniera onde l' abbia altrui trasferito: così che niuno ha *directum dominium*, cioè la vera proprietà in una terra fuorchè il Principe, per diritto della sua Corona. Camb. *Britan.* p. 93.

Abbenchè quegli che ha *Feudo*, abbia *jus perpetuum & utile dominium*, pure ei debbe qualche ufizio per esso; così che non è quel fondo rigorosamente proprio suo. Ed in fatti, tutto quello che importano le parole, colle quali esprimiamo il nostro maggior diritto che abbiam su le terre, &c. ed il più che un possessore dir possa, riducesi a questo, "Io sono in possesso di questo podere, „ l' ho in mio dominio, come di *Feudo*. „ Vedi PROPRIETA'.

Nello Stat. 37. Hen. VIII. c. 16. la parola *Fee* si adopera altresì per quelle terre che sono investite nella Corona: ma ciò proviene da ignoranza del vero significato della parola; imperocchè *Fee* non può darsi senza fedeltà giurata ad un superiore: ma il Re non riconosce altro superiore, a cui giuri fedeltà, se non se Iddio. Vedi FEDELTA'.

Il *Feudo* (*Fee*) è diviso, secondo le nostre Leggi, in *Feudo assoluto*, chiamato *Fee-simple*, e *Feudo condizionale*, chiamato *Fee-tail*.

FEE-*Simple*, *feudum simplex*, è quello, di cui siamo al possesso, per noi, e per li nostri eredi in perpetuo.

FEE-*Tail*, *feudum taliatum* è quello, di cui siamo impossessati con limitazione per noi, e per li eredi della nostra persona, o del nostro corpo. Vedi TAIL.

Fee-tail è di due spezie, *generale* e *speziale*.

FEE-

FEE-*Tail generale* è, quando la terra è data a una perſona, e agli eredi di lui. — Così che ſe uno impoſſeſſato del tal fondo per il tal dono, ſi marita con una o più mogli, e non ha prole con eſſe, ed alla fine ſi marita con un' altra, da cui ha prole, queſta erediterà il fondo.

FEE-*Tail ſpeziale* è, quando un uomo, e ſua moglie ſono impoſſeſſati di terre per loro e per li eredi di lor due. E quì, nel caſo che la moglie muoia ſenza prole, ed egli ſi mariti ad un' altra, da cui abbia figliuoli, queſti non ereditano la terra.

Queſto *Fee-tail ſpeziale* ha la ſua origine dallo Stat. di Weſtm. 2. c. 1. Avanti queſto Statuto, ogni terra data ad un uomo, ed a' ſuoi eredi o generali, o ſpeziali, riputavaſi della natura di un *feudo*; e però così ſaldamente tenevaſi da lui, che non oſtante qualunque limitazione, ei poteva alienarla a ſuo piacere. Per rimedio al qual inconveniente, lo ſtatuto provede, che ſe un uomo dà terre in *Fee*, limitando gli eredi ai quali averà a diſcendere, con reverſione a lui, ed a' ſuoi eredi, in difetto di que' primi eredi; la forma ed il ſenſo del dono doverà oſſervarſi.

FEE-*Farm*, o FEE *Ferm*, *feudi-firma*, o *feofirma*, ſignifica terre tenute da uno, e da' ſuoi eredi, per ſempre, ſotto una certa rendita annua. Vedi FARM.

La voce *Fee* s' uſa ancora per lo diſtretto o circuito di un Podere, o fondo, o Signoria. Così Bracton, *in eadem villa*, *& de eodem feudo*. Significa inoltre un perpetuo diritto incorporeo: come, avere la cuſtodia di perſone in *Fee*; rendita accordata *in Fee*; un ufizio tenuto in *Fee* &c.

FEUILLANS, un ordine di Religioſi, veſtiti di bianco, e co' piè ſcalzi; i quali vivono ſotto la ſtretta oſſervanza della regola di S. Bernardo. Vedi BERNARDINI.

Il nome ebbe l'occaſione da una riforma dell' Ordine de' Bernardini, che fu prima fatta nell' Abbazia di *Feuillans*, villaggio in Francia, cinque leghe diſtante da Toloſa, dal Sig. Barriere, che n' era Abbate nel 1589.

Fu approvato dal Papa Siſto V. ed i Papi Clemente VIII. e Paolo V. gli accordarono i ſuoi ſuperiori particolari. Il Re Arrigo II. fondò un Convento di *Foglianti* nel ſobborgo *S. Honoré* a Parigi.

Vi ſono pure de' Monaſterj di Religioſe, che ſeguitano la ſteſſa riforma, chiamate *Feuillantines*.

FIAMMA, la più viva, lucida, e ſottil parte del fuoco, che aſcende ſopra delle legna che ſervon di pabulo, in figura piramidale, o conica. Vedi FUOCO.

Pare che la *Fiamma* ſia il fumo, cioè i vapori, o le parti volatili del pabulo, grandemente rarefatte, e finalmente acceſe. Mercè la grande rarefazione, la materia diventa così leggiera, che ſi ſolleva con grande velocità, nell' aria: e per la preſſione del fluido atmoſferico che le ſta ſopra, è tenuta aſſieme per un poco; formando l' aria quaſi un arco o una ſfera attorno di eſſa, che impediſce la ſua immediata diffuſione e diſſipazione, e per la ſua contiguità e fiſſazione ſoſtenta e nutriſce il fuoco della *Fiamma*: l' acquoſe e terreſtri parti dell' eſalazione o del fumo eſſendo naturalmente incapaci d' eſſere ignite, ſono ſolamente rarefatte, e sì impulſe all' insù, ſenza prender *Fiamma*. Vedi FUMO.

La *Fiamma* è definita dal Neuton, nella ſua operetta de *Acido*, per un *fumus candens*, un fumo infuocato. Il medeſimo Autore argomenta così: non è ella per avventura la *Fiamma* un vapore, un effluvio, o un' eſalazione riſcaldata, e infuocata, cioè calda così, che riſplenda? Imperocchè i corpi non s' *infiammano* ſenza mandare un copioſo fumo; e queſto fumo arde nella *Fiamma*. L' ignis fatuus è un vapore riſplendente ſenza calore; e non vi è forſe la ſteſſa differenza tra queſto vapore e la *Fiamma*, che tra il legno marcito che riſplende ſenza calore, ed i carboni ardenti di fuoco? Nel diſtillare ſpiriti caldi, ſe la teſta o coperchio del limbico ſi tolga via, il vapore che aſcende, prenderà fuoco alla *Fiamma* d' una candela, e ſi convertirà in *Fiamma*. Alcuni corpi, riſcaldati dal moto, o dalla fermentazione, ſe il calore ſi fa intenſo, fumano copioſamente; e ſe il calore è grande abbaſtanza, i fumi riſplenderanno, e diventeranno *Fiamma*. I metalli in fuſione non vanno in *Fiamma*, per mancanza di un copioſo fumo. Tutti i corpi che s' infiammano, come l' olio, il ſevo, la cera, il legno, il carbone foſſile, la pece, il ſolfo &c. coll' ardere, ſi conſumano in fumo, che da prima era lucido; ma in poca diſtanza dal corpo, ceſſa d' eſſer

tale,

tale, e ſolamente continua ad eſſer caldo. Quando la *Fiamma* è ſpenta, il fumo è denſo, e ſpeſſe fiate ha un odor forte; ma nella *fiamma* egli perde il ſuo odore, e ſecondo la natura del pabulo, la *Fiamma* è di diverſi colori. Quella del *ſolfo e. gr.* è turchina, quella del rame ſciolto con ſublimato, verde; quella del ſevo, gialla; della canfora, bianca, &c. Noi veggiamo, che quando la polvere d'archibugio prende fuoco, ſcoppia e vola in un fumo *fiammante*. La maniera onde ciò accade, concepiam che ſia queſta: il carbone ed il ſolfo facilmente prendono fuoco, e danno fuoco al nitro; per lo che lo ſpirito del nitro eſſendo rarefatto in vapore, sbuca e dirompe, come il vapore dell'acqua fuor da un' eolipila. Allor, lo ſpirito acido del ſolfo entrando violentemente nel corpo fiſſo del nitro, ſcioglie e diſſerra lo ſpirito d'eſſo nitro, ed eccita una maggiore fermentazione, con cui è accreſciuto il calore, ed il corpo fiſſo del nitro ſi rarefà in fumo; e sì un' eſploſione veemente ſuſſegue. La *Fiamma* della polvere di archibugio proviene dall' azione violenta, onde il miſto ſendo velocemente e gagliardamente riſcaldato, ſi rarefà e ſi converte in fumo e vapore: il qual vapore per la violenza dell' azione diventando sì caldo che riſplende, appare in forma di *Fiamma*. Newt. *Optic.* p. 318.

Egli è un fenomeno notabile della *Fiamma* d'una candela, d'una torcia, o ſimile, che nel buio ella appar più groſſa in diſtanza, che da preſſo. La ragione ſi è, che in diſtanza e. gr. di ſei piedi l'occhio facilmente diſtingue tra la *Fiamma*, e l'aria contigua illuminata da eſſa; e vede preciſamente dove la *Fiamma* termina: ma alla diſtanza, e. gr. di trenta piedi, benchè l'angolo ſutteſo dalla *Fiamma* ſia molto più picciolo di prima; pure l'occhio non eſſendo capace di diſtinguere il preciſo limite della *Fiamma*, prende una parte della sfera dell'aria illuminata da eſſa, per la ſteſſa *Fiamma*. Vedi VISIONE.

Abbiamo diverſi eſempj di *Fiamma* attuale prodotta dalla miſtura di due liquori freddi. Il Dottor Slare ci dà una liſta degli olj che ſcoppiano in *Fiamma*, nel meſchiarli collo ſpirito compoſto di nitro: tali ſono quelli di gherofani, di carrovai, di ſaſſafras, di guaiaco, di canfora, di pepe, di corno di cervo, di ſangue, &c. Philoſ. Tranſact. N. 213.

FIAMMA *Vitale*, *Flamma*, o *flammula vitalis*, una ſoſtanza tenue, calda, ignea, che da molti sì antichi come moderni credeſi che riſieda ne' cuori degli animali; come neceſſaria alla vita, o più toſto come coſtitutiva della vita ſteſſa. Vedi VITA.

Per la conſervazione di queſta *Fiamma*, ſuppongono che l'aria ſia così neceſſaria, come ella lo è per la conſervazione dell' ordinaria *Fiamma*; e quindi arguiſcono pella vita animale la neceſſità della reſpirazione. Vedi ARIA, e RESPIRAZIONE.

Il Sig. Boyle, con eſperimenti fatti in un recipiente eſauſto, trovò che la *Fiamma vitale* degli animali, ſe la vita ſi può così chiamare, ſopravive e dura più che la *Fiamma* dello ſpirito di vino, o d'una candela di cera o di ſevo, &c. Alcuni animali reſtarono vivi e in buono ſtato nel vacuo, per tre o quattro minuti, laddove niuna *Fiamma* ordinaria vi durò nè pur un minuto. Il lume della lucciola, ei trovò che periva immantinenti, dopo eſauſta l'aria; e che di nuovo ſi riſtorava col riammettervela. — Il Dottor Quincy non sa trovare niente di più nella nozione di *Fiamma* vitale, che il natural calore, il quale è l'effetto del ſangue che circola; e che è ſempre come la ſua velocità. Vedi CALIDUM *Innatum*.

FIAMMINGO, *linguaggio*, è quello, che altrimenti chiamaſi da noi *Low Dutch*, o baſſo-Ollandeſe o baſſo-Allemano; per diſtinguerlo dal Germanico, di cui egli è una corruzione, e quaſi un dialetto. Vedi LINGUAGGIO, e TEUTONICO.

Il *Fiammingo* è la lingua che ſi parla per tutte le Provincie de' Paeſi Baſſi. Differiſce dalla lingua Wallona, che è un Franceſe corrotto. Vedi WALLON.

Vi ſono diverſe traslazioni della Bibbia in linguaggio *Fiammingo*. Nell'anno 1618. fu decretato dal Sinodo di Dort, che una nuova verſione Fiamminga ſi faceſſe di tutte le Scritture; a cagione, che la traslazione antica, ch'era ſtata preſa da quella di Lutero, era piena di errori.

Perciò, diverſe perſone, dotte nel Greco e nell'Ebreo, intrapreſero l'opera, che fu pubblicata con note nel 1637. Queſta Bib-

bia è altamente pregiata dai Riformati d' Ollanda, &c. benchè M. Simon la cenſuri, come lontana dalla perfezione d' una giuſta verſione. Vedi BIBBIA.

FIAMMOLA, o FIAMMELLA. Vedi FLAMMULA.

FIANCHEGGIARE, in genere, è l' atto di ſcoprire il lato o fianco d' una piazza, di un corpo, di un battaglione &c. e batterli così di coſta.

Fiancheggiare una piazza, è altresì diſporre un baſtione, od altra opera in tal maniera, che non vi ſia parte nella piazza che non poſſa eſſer difeſa.

Fiancheggiare un muro con torri. Queſto baſtione è *fiancheggiato* dal fianco oppoſto, e da una mezzaluna. Queſt' opera a corno è *fiancheggiata* dalla cortina.

Una fortificazione che non ha difeſa ſe non in dirittura, è difettoſa; e per renderla completa, ſi dee fare che una parte *fiancheggi* l'altra. Quindi la cortina è ſempre la parte più forte d' una piazza, perchè ell' è *fiancheggiata* ad ogni eſtremità. Vedi DIFESA.

I battaglioni ſi diconò pure *fiancheggiati* dalle ale della Cavalleria. — Una caſa ſi dice talor *fiancheggiata* da due torricelle o da due corritoi; volendo dire ch' ella ha un corritoio &c. da ciaſcun lato.

Linea FIANCHEGGIANTE, *di Difeſa*. Vedi RASENTE, e LINEA *di difeſa*.

FIANCO, nella Cavallerizza, s' applica ai lati o fianchi della groppa di un cavallo, &c.

In ſenſo rigoroſo, i *Fianchi* di un cavallo ſono gli eſtremi della pancia, dove le coſtole mancano, e di ſotto a' lombi.

I *Fianchi* di un cavallo debbono eſſer pieni; ed alla ſommità di ciaſcuno una ſpezie di ciuffo o rigiro di pelo. La diſtanza tra l' ultima coſta, e l' oſſo dell' anca, che è propriamente il *Fianco*, debb' eſſer corta, lo che chiamaſi *ben raccolti:* tai cavalli ſono i più animoſi, ed i più atti a tollerar fatica.

Si dice che un cavallo non ha *fianco*, ſe l' ultima delle brevi coſtole è ad una diſtanza conſiderabile dall' oſſo dell' anca, come pure quando le ſue coſtole ſono troppo diſteſe o diritte nel loro giro.

FIANCO, nella guerra, s' uſa per modo d' analogia per il lato di un battaglione, di un eſercito &c. a contradiſtinzione del termine *Fronte*, e *Coda*. Vedi FRONTE, e CODA.

Attaccare il nemico in *Fianco*, è ſcoprirlo in un *fianco*, e far fuoco contro di eſſo di coſta.

Il nemico (diciamo) *ci ha preſi di fianco:* il *Fianco* della Fanteria debb' eſſere coperto dalle ali della Cavalleria.

FIANCO, nella Fortificazione, è una linea, tirata dall' eſtremità della faccia, verſo l' interno dell' opera. — Tale è la linea B A, *Tav. Fortif.* fig. 1.

Ovvero, il *Fianco* è quella parte del balluardo, che arriva dalla cortina ſin alla faccia, e difende la faccia oppoſta, il *Fianco*, e la cortina. Vedi BASTIONE.

FIANCO *obliquo*, o ſecondo, è quella parte della cortina, E I, intercetta, tra la linea maggiore di difeſa, E C, e la minore I C; e da cui ſi può veder battere la faccia del baſtione oppoſto.

FIANCO *baſſo*, *coperto*, o *ritirato*, è la piattaforma della caſa matta, che ſta aſcoſa nel baſtione, chiamata altramente *Orecchione*. Vedi ORECCHIONE.

FIANCO *Ficcante*, è quello da dove il cannone tira le ſue palle direttamente nella faccia del baſtione oppoſto.

FIANCO *Raſente* è il punto, da dove la linea di difeſa comincia, dalla congiunzione di cui con la cortina, il colpo o la palla rade ſolamente la faccia del proſſimo baſtione, il che ſuccede quando la faccia non può eſſere diſcoperta ſe non dal ſolo *Fianco*.

FIANCHI *ſemplici*, ſono linee, che vanno dall' angolo della ſpalla, alla cortina; il cui principal ufizio è per difeſa della foſſa, e della piazza.

FIANELLA, una ſpezie di leggiero, ſoffice, drappo di lana, non fatto con ſpinatura, ma che molto riſcalda; compoſto di una trama, e di un ordito, e teſſuto ſopra un telaio, con due calcole, alla maniera delle bajette &c.

FIATO. Vedi RESPIRAZIONE.

FIBRA, nell' Anatomia, una parte ſimilare del corpo animale, chiamata anco *Filamento*; e quando è aſſai picciola, *Fibrilla*, o *Capillamento*. Vedi CAPILLAMENTO.

Una *Fibra* è un filo lungo, ſottile, bianco, che eſſendo variamente infrateſſuto, o aggomitolato, forma le varie parti ſolide di un

un corpo animale: così che le *Fibre* ſono lo *ſtamen*, o la materia dell' animale. Vedi SOLIDO, e STAMEN.

Gli Anatomici ſogliono diſtinguere quattro ſpezie di *Fibre*, cioè, *carnoſe*, *nervoſe*, *tendinoſe*, ed *oſſee*; d' una o dell' altra delle quali conſtano tutte l' altre parti. Vedi CARNE, NERVO, TENDINE, OSSO, MUSCOLO, e SENSAZIONE.

Le *Fibre* di nuovo dividonſi, in riguardo alla loro ſituazione, in *dirette*, o *longitudinali*, le quai procedono in linee rette; *tranſverſali*, che tagliano, o s' incrocicchiano colle prime, ad angoli retti; e *oblique*, che le interſecano, o traverſano ad angoli ineguali.

Alcuni Anatomici riducono le *Fibre* animali a due ſpezie, cioè *muſcolari*, o *motrici*, e *nervoſe* o *ſenſitive*.

FIBRE *nervoſe*, o *nervee*, ſono le minute fila, di cui ſon compoſti i nervi. Elleno procedono, o prendon la loro origine dalla medulla del cervello, come queſta diriva dal cortex, e queſto dall' ultime più ſottili ramificazioni delle arterie carotidi e vertebrali; così che è probabile, che queſti nervi ſieno ſolamente continuazioni di coteſte arterie. Vedi CERVELLO.

Da ciaſcun punto del cortex proviene una ſottil, medullare *fibrilla*, che unendoſi poi tutte nel loro progreſſo, formano la medulla del cerebrum, del cerebellum, e l' oblongata, e le *Fibrille* provegnenti di nuovo da ciaſcun punto di queſte, formano la ſpinale midolla. Vedi MEDULLA, e SPINALE.

Dalla ſoſtanza medullare di tutte queſte parti, provengano i nervi, che ſono combinazioni o adunamenti di un numero di queſte minute *Fibre* medullari, inchiuſe, dopo che ſono uſcite dal cranio, in una membrana comune, originata dalla pia mater: ed è probabile, che a ciaſcun nervo vi concorrano *Fibre* da tutt' e tre; come pure, che queſte *Fibre* ſieno altrettanti ſottili cavi tubuli, o canaletti, per lo traſporto di un finiſſimo ſugo, o ſpirito dal cervello per il corpo. Vedi NERVO.

FIBRE *muſcolari* ſono quelle delle quali i muſcoli, o la parte carnoſa del corpo, ſono compoſti. Ogni muſcolo è diviſibile in altri minori; e queſti in altri, ancor minori, oltre ogni noſtra immaginazione. Gli ultimi, ed i più piccoli ſono le *Fibre* muſcolari, le quali ſe ſieno veſiculari, o nò, v' è qualche controverſia.

Ora, vi ſono de' nervi, propagati ad ogni muſcolo, e diſtribuiti per il corpo di eſſo; così che non vi è punto aſſegnabile, in cui non vi ſia alcun che di un nervo. Aggiugni che tutti i nervi quì diſpaiono; e che in altre parti del corpo, le eſtremità de' nervi ſono eſpanſe nelle membrane. Quindi è probabile che le *Fibre* muſcolari ſieno ſoltanto continuazioni delle nervoſe. Vedi MUSCOLO.

Le *fibre* animali hanno differenti proprietà, alcune ſono molli, fleſſibili, ed un poco elaſtiche: e queſte ſono o cave, come tubuletti; o ſpongioſe, e piene di cellule, come le ſopramentovate *fibre* nervoſe e carnoſe. Vedi CARNE.

Altre ſono più ſolide, fleſſibili, e dotate d' una forte elaſticità, o molla; come le *fibre* membranoſe, e cartilaginoſe. Vedi MEMBRANA, &c.

Una terza ſorte ve n' è di quelle, dure ed infleſſibili; come le *fibre* degli oſſi. Vedi Osso.

Di tutte queſte, alcune di nuovo ſono di molto acuto ſenſo, ed altre di ſenſo prive: alcune così picciole, che ſono quaſi impercettibili; ed altre, al contrario, sì groſſe che ſi vedono manifeſtamente; e la maggior parte, quando ſi eſaminano con un microſcopio, appaion compoſte di ancor più picciole *fibrille*.

Queſte *fibre* prima coſtituiſcono la ſoſtanza degli oſſi, delle cartilagini, de' ligamenti, delle membrane, de' nervi delle vene, delle arterie, e de' muſcoli. Ed appreſſo, mercè la varia teſtura, e la differente combinazione d' alcune, o tutte, queſte parti, formanſi i più compoſti organi; come i polmoni, lo ſtomaco, il fegato, le gambe e le braccia, l' aggregato delle quali parti, od organi, compone il corpo. Vedi CORPO.

La grande proprietà delle *fibre* è l' elaſticità, o un potere di contrazione, dopo che la forza diſtrattile è rimoſſa; dalla cognizione della qual proprietà quella del meccanismo animale grandemente dipende. Vedi ELASTICITA'.

Per intender ciò, s' ha ad oſſervare, che ogni membrana o vaſo ſi può dividere in picciolisſime *Fibre*, o fila; e che queſte fila poſſono eſſere tirate ed eſteſe in una lun-

ghezza conſiderabile, ſenza romperſi; e che quando una tal forza eſterna è rimoſſa, elleno di nuovo ſi rimettono nelle loro proprie dimenſioni. E' manifeſto in oltre, che queſta proprietà lor ſi conſerva mercè d' una conveniente umidità, perchè ſe uno di queſti fili ſi ſecchi, immediatamente la perde; così che all' applicazione di una qualche forza per diſtenderlo, egli ſi romperà; come pure il ſuo troppo ſtare ammolato in un liquore, lo rende flaccido, e diſtrugge tutto il ſuo potere di reſtituzione, quando viene ſtirato.

Ora qualche cenno, o qualche idea di quella configurazione di parti, donde dipende queſta proprietà, ſoſtiene il Dottor Quincy, che aver ſi poſſa dall' artifizio e dalle proprietà d' una ſciringa; e in oltre la ragione, perchè mai ſia così difficile il ritirare in dietro l' embolo, o l' animella quando il tubo è ſerrato; e la neceſſità del venirvi dietro il liquore, in cui il tubo è immerſo.

Tutto quello che a ciò è neceſſario, ſi è che l' embolo o l' animella ſia così eſattamente adattato all' interior ſuperfizie del ſifone o della canna, che non laſci frammezzo paſſar aria alcuna, allorchè ei ſi tira su: non importa, qual ſia la figura della canna, ma sì però che l' embolo, o ſtantuffo vi ſi adatti puntualmente. Un aſtuccio di ſciringhe o ſifoni ſi potria dunque congegnare e lavorare, in cui ogni canna ſerviſſe altresì d' embolo alla ſua eſteriore, che immediatamente la inchiude.

In queſta maniera non è difficile immaginarſi una continuata ſerie di particelle, così adunate o meſſe inſieme, che ſi poſſano movere, e tirare l' une ſopra l' altre, ſenza permettere che l' aria immediatamente entri negl' interſtizj fatti mercè della lor diſtrazione; sì che, ſubito che quella forza che le tirò, è rimoſſa, appunto per la ſteſſa ragione che l' embolo da una ſciringa, ſpinganſi su di nuovo e ſcappino ai lor primi contatti.

Supponete *e. gr.* A B (*Tav. Hiſt. Nat.* fig. 23.) due particelle che ſi toccano l' una l' altra in *ef*, e C D due altre che coprono i lati oppoſti de' lor contatti. E' da ſupporſi altresì che su gli altri lati elleno ſieno coperte con altre particelle nella ſteſſa maniera, che da C D, così che i luoghi de' lor contatti ſono per tutte le bande coperti dall' aria, o dall' inſinuazione di qualunque fluido corpo.

Che ſe A B, per una forza eſterna, maggiore che quella della lor coeſione, vengano tirate o diſtratte l' una dall' altra, ſin a G I, ed H K (*fig.* 24.) ſubito che coteſta forza è rimoſſa, correranno di nuovo ne' lor primi contatti in *ef* (fig. 23.) cioè, ſe non ſono ſtate tanto ſeparate, che le lor ſuperfizie trasverſali ſienſi recate a coincidere con C, e D; imperocchè allora l' aria, o il fluido circonambiente s' interporrebbe, ed impedirebbe la loro riunione: di maniera che con queſto artifizio o meccanismo, quel tanto di A e di B che è ſerrato da altre particelle che ſono intorno, è appunto come l' embolo o l' animella d' una ſciringa, e la particella che le circonda è come la ſua canna.

E perciò quando A e B ſono diſtratte o tolte dai lor contatti in *ef*, ciò ſarà con qualche difficoltà; e quando la forza diſtraente è tolta via, elleno correranno di nuovo ne' loro primi contatti; appunto come l' embolo della ſciringa, e per la ragione iſteſſa. Vedi SCIRINGA.

Non ſi vuol già col più ſtretto rigore, che tale eſſer debba appuntino la conteſtura di una *fibra;* ma ſolamente non so che di conſimile; onde gl' interſtizj degli ordini interiori, ſono coperti dagl' eſteriori in sì fatta guiſa, che quando il filo è diſteſo, cioè quando le ſue parti coſtituenti ſono tirate o diſtratte dai lor trasverſi contatti, nè l' aria, nè alcun altro eſterno fluido può cacciarſi fra eſſe, sì che impedifca la loro riunione, da che è rimoſſa una tal forza; cioè, ſe la lor diſtrazione, come s' è detto poc' anzi, non è giunta fino a far coincidere le loro ſuperfizie trasverſe l' une coll' altre; imperocchè allora il fluido circonambiente s' interporrebbe, vale a dire, che il filo ſarebbe preſto rotto.

Ma oltre queſta particolare diſpoſizione o combinazione d' una mano determinata di particelle, per comporre la principal ſoſtanza d' una *fibra* animale, dotata delle proprietà ſopramentovate; non pare del tutto irragionevole il congetturare che nella loro compoſizione v' entri altresì, una capſula od un' involtura comune, che ajuta nel ravvolgere, e tenere aſſieme coteſti faſciculi; o adunamenti di particelle già deſcritti; non molto diſſ-

diſſimili dal perioſto dell' oſſa; la conteſtura della qual coperta, raſſomigliando a quella d' una rete, non può in alcun modo impedire le diſtrazioni o trasverſali, o longitudinali delle altre parti.

Supponendo adunque tale la conteſtura d'una *fibra*, ſarà neceſſario conſiderare, quai ulteriori requiſiti abbiſognino per metterle in quello ſtato, in cui ſono, in un corpo vivo; per moſtrare, come ſono mantenute in un moto continuo; e quai ne ſieno le conſeguenze.

E, 1°. egli è neceſſario oſſervare, che tutte le *Fibre* in un corpo vivo ſono in uno ſtato di diſtenſione; cioè ſono tirate e diſteſe in lunghezza maggiore, di quella in cui ſarebbono, ſe foſſero ſeparate dalla parte, e tolte fuora dal corpo; lo che è dimoſtrabile, in una qualche *ſolutio continui*, ovver nella diviſione trasverſale d' un nervo o d'un' arteria; imperciocchè immediate le parti diviſe ſi ritraggono quinci e quindi, e laſciano una grande diſtanza fra loro, ed i fluidi contenuti fra eſſe, per tal contrazione ſon fuora ſpremuti. Queſto pur fa vedere, che le loro naturali diſtrazioni debbonſi ad alcuni fluidi, propulſi ne' vaſi ch' elleno compongono, con una forza maggiore che i loro conati di reſtituzione, fin a ottenere uno ſtretto contatto di tutte le loro ſuperfizie trasverſe; ma però minore che quella la quale è neceſſaria per diſtraerle così, che rechinſi in una coincidenza; imperocchè allora i vaſi ſi romperebbono.

2°. Queſto ſtato di diſtrazione dee neceſſariamente laſciare de' vacuetti tra tutte le ſuperfizie trasverſe; come tra G I, ed H K (nella fig. 24.) che poſſono rappreſentarſi dalle diverſe ferie di particelle (fig. 25.) i quali vacuetti continueranno tanto quanto dureranno le ſuperfizie longitudinali delle parti componenti ad attenerſi così l'una all' altra, che impediſcano l' inſinuazione di qualunque eſtranea materia, comunque ſottiliſſima, fra eſſe.

Per la ſteſſa ragione adunque, che quando l' embolo d' una ſciringa è tirato, e il tubo è chiuſo, e' vi debb' eſſere continuamente un niſus reſtituendi, od uno ſforzo di contrazione.

Vi è pure queſt' altra neceſſità del lor continuare in uno ſtato di diſtrazione; perchè ſe ſi aveſſero ſtrettamente da toccare l' una l'altra in tutte le parti, non potrebbono eſſer meſſe, e continuate in que' moti undulatorj, ne' quali elleno ſono ognora, in un corpo vivo, ſenza cambiare figure e conteſture.

3°. Eſſendo manifeſto, che tutte le *Fibre* animali ſono perſeveranti, mercè il perpetuo impulſo ſucceſſivo de' fluidi, in tai moti undulatorj; oltre queſta neceſſità della lor diſtrazione, debbono altresì continuamente eſſere umettate con qualche fluido opportuno; perchè altrimenti i loro continui attriti dell' une contro l' altre, le logorerebbono, e renderebbono parimenti difficile il moverle: il fluido ancora per queſto fine, debb' eſſere aſſai tenue e ſottile, perchè d' altra guiſa non ſi potrebbe inſinuare in tutti gl' interſtizj delle *Fibre*, ſenza ſeparare le loro parti, a quel ſegno, che non è compatibile con quella conteſtura e con quel meccanismo, che quì abbiamo eſpoſti.

Con queſta ſcorta procacciaſi un' aſſai naturale ſpiegazione di diverſi termini, molto uſati da' ſcrittori meccanici: tra' quali i ſeguenti, *diſtrazione*, *contrazione*, *vibrazione*, *undulazione*, *moto tonico*, *concuſſione*, *rilaſſazione*, *corrugazione*, ed *elaſticità* de' ſolidi: che tutte non ſono altro che diverſe maniere di eſprimere le varie modificazioni e diſpoſizioni di quelle *machinulæ*, donde ſon compoſte tutte le *Fibre*.

Tutto queſto, preſuppoſto e accordato, intorno alla teſtura o fabbrica d' una *Fibra*, ed ai requiſiti per la ſua funzione, egli è oramai da conſiderare, come ella venga ad eſſere meſſa in moto, e per quale meccanismo eſſo moto in appreſſo continuaſi. Supponete dunque la *Fibra* (fig. 25.) in quello ſtato di diſtrazione, che di ſopra mentovammo; egli è certo per il *req.* 2. che in tutte le ſue parti vi è un niſus reſtituendi: dove, perciò, qualche eſterno impulſo venga fatto contro d' eſſa da R a S, ſucceſſivamente, che la ſoſpinga da P verſo Q, egli è certo che d' incontro a 1 per eſempio, il filo ſarà più diſtratto, che in qualunque altra parte; ed ivi però ſarà un maggiore ſforzo di reſtituzione. Sicchè paſſando avanti l' impulſo verſo S, tutte le machinulæ coſtituenti, 1, 2, 3, 4, ſucceſſivamente ſi moveranno una dopo l' altra.

Per render ancor queſta coſa più chiara, ſia rappreſentata una porzione di un' arteria

dalla

dalla fig. 26. per essa il sangue è continuamente propulso in una direzione parallela al suo asse: e non v'è dubbio, che se non vi fosse la resistenza de' lati dell'arteria in E, F, il sangue partendo o movendosi in A, B, avanzerebbe per le linee punzecchiate C, D; e perciò non può di meno di non urtare contro i lati dell'arteria in E, F, ed ivi distrarli maggiormente, che altrove; per lo che i loro sforzi di restituzione saranno ivi grandissimi; e perciò quando l'impulso del sangue le ha sollevate ad una certa misura, in cui i loro sforzi di restituzione eccedano l'impulso che le elevò, o le distrasse, le lor facoltà contrattili le tireranno di nuovo nelle medesime dimensioni; e per conseguenza il sangue sarà cacciato innanzi nella seguente sezione dell'arteria, e sì di mano in mano da una all'altra, per tutto il corso della sua circolazione; la contrazione d'una sezione dell'arteria essendo la vera causa dell'impulso del sangue di rincontro ad essa, e quella che eccita o contrae la sezione appresso. Vedi CIRCOLAZIONE.

FIBRA s'applica altresì nella Fisica, a quelle parti o fila lunghe, sottili, delle quali sono composti altri corpi naturali, e le quali impediscono l'esser eglino friabili, o rompevoli.

Gli alberi, le piante, ed i frutti hanno le loro *Fibre*, o capellamenti, che son modificazioni della loro lignea sostanza, penetranti e terminanti nel parenchyma, o midollo. Vedi PIANTA, LEGNO, &c.

Nell'uso comune, *Fibra* s'applica principalmente alle scarne e capillari radici delle piante. Vedi RADICE.

Keplero dà anco delle *Fibre* alle stelle; e spiega diversi de' loro moti per mezzo della situazione delle loro *Fibre*.

FIBRA *auris*. Vedi l'Articolo ORECCHIA.

FIBRILLA*, una picciola *Fibra*, o un capillamento. Vedi FIBRA.

* *La parola è un diminutivo di* fibra. *Ogni* fibra *è divisibile in un numero di fila minori, chiamate* FIBRILLE.

FIBULA, nell'Anatomia, uno degli ossi della gamba, chiamato anche *Perone*, *Sura*, e *Focile minus*. — Vedi Tav. Anat. (Osteol.) fig. 3. n. 24. 24. fig. 7. n. 27. 27. Vedi anco gli Articoli OSSO, GAMBA, FOCILE, &c.

La *Fibula* è l'esteriore ed il più sottile dei due ossi della gamba; e pure, non ostante l'esser egli più esposto, e molto più debole che l'osso più interno, o la tibia, non così spesso si rompe, per essere più pieghevole, e flessibile; e la tibia al contrario si rompe spesso, lasciando intera la *Fibula*.

La *Fibula* è unita o articolata con la tibia, ad ambedue i corpi, per una spezie di stretta arthrodia. Ell'è divisa in tre parti: la superiore, che è una testa rotonda, terminante un poco al di sotto del ginocchio, e ricevente una protuberanza laterale della tibia in un piccolo seno, per mezzo di cui fassi l'articolazione di questa parte. La di mezzo, ch'è assai scarna, lunga e triangolare, come la tibia, ma un poco più irregolare. La inferiore, ch'è ricevuta in un seno della tibia, e poi sbuca fuora e sporge in un grande processo, chiamato il *Malleolus internus*: ell'è un po' cavata nel didentro, per dar libertà all'astragalo di moversi; ed un poco convessa nella parte di fuori, acciocchè abbia più di forza, per ritenere l'astragalo.

La tibia e la *Fibula* solamente si toccano nelle due estremità, come il radius e l'ulna: lo spazio frammezzo è riempiuto con un forte membranoso ligamento, che le tiene unite assieme, e fortifica l'articolazione. Vedi TIBIA.

FIBULA, nella Cirugia, un istrumento il quale era in uso appresso gli antichi, per chiudere le piaghe o ferite aperte. — Celso parla della *Fibula*, come da adoprarsi, allorchè la ferita era così patente e larga, che non facilmente ammetteva la cucitura.

Gli Autori sono alquanto imbarazzati, per determinare la forma delle antiche *Fibule*. Guido dice, ch'erano circoli di ferro, o semicircoli, ripiegati per ambi i versi; gli uncini de' quali essendo attaccati di qua e di là della piaga, si corrispondevano puntualmente l'un all'altro: ma, però che questo arebbe recato un dolore intollerabile al paziente, la descrizione di Guido è generalmente rigettata. — Fallopio, Santorio, ed altri vogliono che la *Fibula* non sia stata realmente altro che un chiudimento e una cucitura della ferita con ago e filo, come usasi oggidì. Vedi SUTURA.

FIBULÆUS, nell'Anatomia, un muscolo

lo della gamba, chiamato anco *Peronæus primus*. Vedi PERONÆUS.

FICCANTE, *Figens*, (nel Franceſe *fichant*) termine uſato nella fortificazione: così un fianco *ficcante*, od una linea di diſeſa *ficcante*, è un luogo, donde i tiri che ſi fanno, non ſolamente radono la faccia oppoſta che ſi ha da difendere, ma ancora vi entrano. Vedi ANGOLO, LINEA, e DIFESA.

FICO*, *Ficus*, un frutto molle, dolce, delizioſo, che è prodotto da un albero dell' iſteſſo nome.

* *La parola è formata dal Latino* Ficus; *e queſta dal Greco* φυω, *Io produco; a cagione che l'albero del* Fico *porta de' frutti aſſai, e ſuole darne due volte all' anno.*

Vi ſono de' *Fichi* di diverſe ſpezie, principalmente denominati dai lor colori; bianco, violetto, nero, pavonazzo, verde, e roſſigno. I bianchi ſono ſtimati i migliori; i neri, e violetti, i peggiori.

Raccolgonſi in Autunno, e mettonſi ſopra un raſtrello, o graticcio, a ſeccarſi al Sole.

I *Fichi* contengono molta flemma, un poco di volatile, di ſale alcali, ed una moderata quantità d' olio.

Sono aſſai nutritivi, e ammolliſcono le aſprezze del petto &c. quindi ſi uſano nella medicina, per fare gargariſmi contro i mali della gola e della bocca. S' applicano pure eſternamente, per ammollire, digerire, e promovere la maturazione.

I *Fichi* ſi ſeccano, o nel forno, o al Sole. I Latini chiamano i *Fichi* ſecchi *Caricæ*, o *Ficus paſſæ*. In queſto ſtato noi li uſiamo e per cibo, e per medicamento; eſſendo più ſani e più facili alla digeſtione, per eſſerſi così diſgombrati da molte delle lor acquee e viſcoſe parti.

I *Fichi* migliori naſcono in Italia, nella Spagna, in Provenza &c. Le Iſole dell' Arcipelago danno *Fichi* in gran copia; ma ſono di gran lunga inferiori di bontà a quei d' Europa. I Greci in quell' Iſole li coltivano con una cura ſtupenda; eſſendo eglino un principal cibo, ed una parte conſiderabile delle ricchezze del paeſe.

Hanno due ſpezie d' alberi di *Fico*; la prima che chiamano *ornos*, o *Fico ſelvatico*; la ſeconda, il *Fico domeſtico*.

Il *ſalvatico*, chiamato dai Latini *Caprificus*, dà ſucceſſivamente tre ſorte di frutti, chiamate, *Fornites*, *Cratirites*, ed *Orni*; niuna delle quali è in uſo per cibo; ma tutte aſſolutamente neceſſarie per maturare i frutti nell' albero del *Fico* domeſtico. L' arte di coltivare, e maturare queſti *Fichi*, è un' arte particolare, dagli antichi chiamata *Caprificazione*, ſpeſſo da lor mentovata con ammirazione. Alcuni de' Naturaliſti modèrni l' hanno avuta in conto d' una chimera; ma M. Tournefort ci ha reſi ſicuri del contrario, e ce l' ha deſcritta, come teſtimonio di viſta. Vedila ſotto l' Articolo CAPRIFICAZIONE.

La generazione del *Fico* è alquanto anomala; le parti ſuſſervienti a queſt' ufizio nell' altre piante, cioè il fiore, quì non appajono. Ma l' anatomia del frutto ci ajuta ad uſcire dalla difficoltà.

M. de la Hire il giovane, nelle Mem. dell' Accad. Franceſe, moſtra che il *Fico* è un fiore, egualmente che un frutto. Tagliandolo, ci diſcuopre tutto quel ch' è eſſenziale ad un fiore, cioè *ſtamina*, *apices*, e *farina fœcundans*.

Per dar ciò a divedere, l' autor ingegnoſo divide la lunghezza del *Fico* in tre parti o ſpazj, A, U, X, (*Tav. Iſtor. Nat.* fig. 16.) La prima delle quali A, eſſendo la vicina al pediculo, o picciuolo, e la più grande, contiene le ſemenze del *Fico*. Queſte ſemenze ſono piccoli acini, rappreſentati da A (fig. 17.) dentro i quali ſono de' noccioli. Ogni acino è la metà circondato da un parenchyma B, ſoſtenuto da un calice, poſto ſul parenchyma. Queſto calice è fiſſato ad un lungo pediculo, che creſce nell' interna buccia del *Fico*, come ſi rappreſenta nella figura. La diviſione o parte X del *Fico* (fig. 16.) è piena di piccole foglie, come quelle rappreſentate nella figura 18. che ſono attaccate per le loro baſi alla buccia o pelle del *Fico*. In queſta diviſione vi è un buco, B, (fig. 16.) chiamato l'*umbilicus*, il cui orlo eſteriore, o ſuperiore è guernito di piccole foglie, che chiudono l'apertura. Finalmente, lo ſpazio V è pieno di piccoli corpi bianchicci, rappreſentati (fig. 19. che provengono dagl' interni parieti del *Fico*, per mezzo d'un grande pediculo A, alla cui eſtremità vi è un calice BC; dalle di cui diviſioni naſcono tre altri corpi D, E, F. Queſti corpi terminano in picciole

emi-

eminenze in E, F, &c. che ſono capſule, le quali inchiudono un infinito numero di piccoli grani o ſemi, facilmente percettibili col microſcopio e tutti ſimili, e d'una mole, perfettamente ſimili alle farine che ſtan negli apici o nelle capſule degli altri fiori. Donde ſegue che i corpi contenuti nello ſpazio V, (fig. 16.) del *Fico*, ſono veri fiori di *Fico*; abbenchè diverſi Naturaliſti abbiano preſi quelli che ſon nelle diviſioni A e X, per fiori, che di fiore non hanno le condizioni eſſenziali.

FICUS, una ſpezie di eſcreſcenza carnoſa, che creſce talvolta su l'occhio, o su le ciglia, e ſul mento; ma più ordinariamente su l'ano, o nell'eſtremità delle dita.

Ell'è anco chiamata *Sycoſis*, *Ficatio*, *Ficoſus tumor*, e *Mariſca*.

FIDE-JUSSOR, nella Legge civile, è un pieggio, od un mallevadore; uno che ſi obbliga nello ſteſſo contratto inſiem con un principale, per maggior ſicurezza del creditore, o dello ſtipulante.

FIDEICOMMISSO, *Fidei commiſſum*, nella Legge Romana, l'inſtituzione di un erede, o il laſcito d'un legato ad una perſona, con queſta condizione, ch'egli ceda l'eredità od il legato ad un'altra perſona, per cui l'iſteſſo originalmente è deſtinato; ovvero è un retaggio laſciato in depoſito appreſſo d'uno, per l'uſo d'un altro.

Fidei-commiſſa erano in molto uſo fra i Romani. Nella Legge Franceſe la coſa è diventata odioſa; come d'ordinario non eſſendo altro che un eſpediente, a favor di perſone alle quali le leggi proibiſcono che ſia data coſa alcuna. Per queſt'effetto qualche amico fedele ſi ſceglie, per farlo erede legittimo, ſotto una tacita convenzione, di conſegnare l'eredità alla perſona incapacitata dalla Legge. Ma ne' tempi più recenti l'eſpediente medeſimo è venuto in uſo, in riguardo alle perſone capaci d'ereditare; alle quali il teſtatore per ragioni particolari non penſa di laſciare l'eredità direttamente.

Eſſendo accaduto più volte, che i *Fideicommiſſarj* non rimettevano fedelmente quello ch'era ſtato ad eſſi confidato, Auguſto preſe delle opportune miſure per obbligarveli: a tal fine fu creato un Pretore, il cui uſizio era riſtretto alla ſola materia de' *Fideicommiſſi*. *Inſt.* lib. II. tit. 23.

Perocchè un teſtamento era nullo ſenza l'iſtituzione d'un erede, e frequentemente ſuccedeva, che il *Fidei commiſſario* non voleva accettare la commeſſione, per lo che il teſtamento cadeva a terra; per impegnare qualcuno ad accettarla per la conſiderazione del vantaggio, il Senatus conſulto Pegaſiano decretò, che il *Fidei-commiſſario* foſſe in libertà di ritenere un quarto del *Fidei commiſſum*.

FIDICINALES, nell'Anatomia, un nome dato a diverſi muſcoli delle dita, chiamati anche *lumbricales*. Vedi LUMBRICALES *manus*.

FIEF, l'iſteſſo che *Feudo*, o *Fee*. Vedi FEUDO.

FIELE, un ſugo o umore giallo, amaro, chiamato anco *Bile*, che ſi ſepara dal ſangue, nelle glandule del fegato, e ſi depoſita in un peculiare ricettacolo, chiamato la veſica fellea. Vedi FEGATO, e *Veſica del* FIELE, o *fellea*, quì appreſſo.

La bile contenuta nella veſica *fellea*, propriamente chiamata *fiele*, è alquanto diverſa dalla bile depoſitata nel porus bilarius; eſſendo d'un giallo più vivo, di maggior conſiſtenza, e più amara ed acrimonioſa. Del reſto, la maniera della ſecrezione, le qualità, e gli uſi &c. dei due ſughi, ſono gli ſteſſi; vedeli però ſotto l'Articolo BILE.

Il *fiele* di diverſi animali, trovaſi eſſere di varj uſi: quello di porco diceſi che faccia creſcere i capelli, deterge e ſana le ulcere delle orecchie: quello d'agnello è commendato per l'epilepſia: quello del lucio, per le febbri intermittenti: quello del carpio, depura e fortifica la viſta: quello del capretto, miſto col bianco d'ovo, con pane, ed oglio laurino, ed applicato in forma di empiaſtro ſull'ombelico, è un rimedio approvato per la febbre periodica quotidiana: quello d'un gallo, e d'un toro, ſi ſtiman buoni nelle malattie degli occhi, e per levar via le lentigini, ed altri deturpamenti della pelle; V. LENTIGINE: quello d'un caprio, o d'un leppre, deterge e leva via le nuvole, le macchie, e le cataratte degli occhi: quello del porco cinghiale eſternamente applicato, è reſolutivo, e buono ne' tumori ſcrofuloſi: quel delle pecore, ed il fiele della pernice, ſervono a detergere e mondare l'ulcere degli occhi. Roger aggiunge, che i

Mao-

Maomettani della Paleſtina non uſano altro rimedio contro i veleni, che ſette od otto goccie del *fiele* d'un orſo.

Veſica del FIELE, o *veſica fellea*, *veſicula*, o *folliculus fellis*, è un ricettacolo membranoſo, che ſomiglia nella figura a un pero; ſituato nell'inferior margine del fegato, su la parte concava; della groſſezza in circa d'un ovo di gallina. — Vedi *Tav. Anat.* (*Splanch.*) fig. 1. lit. *c.* fig. 5. lit. *e.* (Angeiol.) fig. 1. n. 34. Vedi pur FIELE.

La *veſica fellea* ſta attaccata al fegato, e per li ſuoi vaſi, ch'ella riceve da eſſo; e per le ſue membrane, l'eſterna delle quali è comune con quella del fegato. La parte inferiore, che pende fuori dal fegato, poſa ſul piloro dello ſtomaco, cui tinge di giallo col fiele che traſuda per le ſue membrane.

Le ſue membrane contanſi cinque: una eſteriore, o comune, dal peritoneo; una interiore, dalla capſula della porta, e del porus bilarius; e tre proprie: la prima è *vaſculoſa*, e conſta di bianche fibre, infratteſſute di vaſi; la ſeconda *muſcolare*, e conſta di una doppia ſerie di fibre carnoſe, le une longitudinali, l'altre angolari; la terza, o interior tunica, *glanduloſa*, che conſta d'un gran numero di ghiandole, come la cruſta villoſa dello ſtomaco, che ſepara un muco, il qual fodera il di dentro della *veſica fellea*, e la difende dall'acrimonia della bile.

La veſica è comunemente diviſa in due parti, il *fundus*, ed il *collum*: all'orifizio del quale è poſto un anello o cerchio di fibre muſcolari, che ſervono di sfintere, per coſtringere l'orifizio della fellea, ed impedire il troppo copioſo diſcarico della bile. Vedi CYSTICO, HEPATICO, &c.

Vi ſono alcuni animali ſenza *veſica fellea*; come i cervi, i cavalli, gli aſini, i muli, i camelli; e tra i peſci il vitello marino e il dolfino. Il *fiele* di queſti animali è inchiuſo in alcuni dutti, che terminano negl'inteſtini.

FIENO *Greco*, FÆNUM *Græcum*, è una pianta medicinale così chiamata, perchè anticamente recavaſi dalla Grecia, e che ora ſi coltiva in diverſe parti dell'Europa.

Il ſuo gambo è circa un piede alto; le ſue foglie piccole, e diſpoſte un poco come quelle del trifoglio. Dà un piccolo fiore bianco, da cui ſpunta o diriva un guſcio od una ſiliqua lunga, aguzza, non molto diſſimile dal corno d'un toro nella ſua forma.

La ſemenza è inchiuſa in queſto guſcio, che porta il nome della pianta ſteſſa, è minore che il grano di ſenape, aſſai duro e ſolido d'una forma triangolare, e di un odor forte, ingrato; quand'è nuovo, è di un color giallo d'oro, ma quando conſervaſi per qualche tempo, roſſigno, o bruno.

La farina o il fiore di queſti ſemi è ſtimata buona per maturare e digerire; e come tale, ſi uſa nei cataplasmi, indirizzati a queſte intenzioni; come anco ne' criſtei, nelle decozioni emollienti, &c. Egli dà una mucilagine, che ſi adopera nell'infiammazione degli occhi, ed in altri caſi.

FIERA *, un luogo pubblico, dove i mercanti, manifattori, ed altre perſone che trafficano, concorrono da diverſe parti, in un qualche giorno determinato dell'anno, per comperare e vendere merci e derrate, e partecipare de' divertimenti che ſogliono accompagnare queſte adunanze o concorſi.

* *La parola* Fiera, *in Franceſe* foire, *in Ingleſe* fair, *diriva dal Latino* forum, *mercato*. *Altri la dirivano dal Latino* feriæ, *a cagion che le fiere anticamente ſi tenevano ſempre ne' luoghi, dove celebravanſi le feſte delle dedicazioni delle Chieſe, chiamate* feriæ. *Vedi* FERIE. — *I Romani le chiamavano* nundinæ. *Erico Puteano ha un trattatello ſopra le* Fiere *de' Romani*, De Nundinis Romanorum, *ch' egli chiama* Nova Faſtorum Facula.

Le *Fiere* ſono o libere, o caricate di dazj, e d'impoſizioni. — I privilegj delle *Fiere* libere conſiſtono principalmente, 1°. Che tutti i trafficanti, &c. ſia nativi, ſia foraſtieri, hanno il permeſſo di entrare nel Regno, e ſono ſotto la real ſalvaguardia e protezione nel venire e ritornare, eglino ed i loro agenti, coi loro effetti, &c.

2°. Che le dette perſone, e i loro effetti ſono eſenti da tutti i dazj, gabelle, impoſizioni, e ſervitù.

3°. Che i mercanti nell'andata alla *Fiera*, e nel ritorno, non poſſono eſſere fermati, nè i loro beni ſequeſtrati &c. — Il ſolo Sovrano ha diritto, con le ſue Lettere patenti, di ſtabilir *Fiere*, ſia libere,

ſia ſoggette a dazj, ed alle altre ordinarie leggi e pene.

Diverſe *fiere* ſi tengono nell' aperta campagna, ovvero in certe pianure, e villaggi, ſotto tende, capanne e barrache erette per tal fine: come la *fiera* di Sturbridge, &c.

Altre in luoghi murati appoſta, o con ricinto, e formati in ſtrade, e vicoli regolari, per la data occaſione d' eſſa *fiera*: come la *fiera* di S. Lorenzo a Parigi. Finalmente altre ſi tengono nelle piazze, nelle ſtrade, e ne' luoghi aperti delle Città; come la *fiera* di S. Bartolomeo, la *fiera* di Briſtol, la *fiera* di S. Germano, &c.

Le *fiere*, particolarmente le *franche*, fanno un articolo conſiderabile nel Commercio di Europa, in iſpezialità nel commercio delle parti mediterranee, come della Germania, &c. dove il continuo affluſſo o paſſaggio di vaſcelli è impraticabile.

Le *fiere* più celebri dell' Europa ſono: 1°. quelle di *Francfort*, tenute due volte l'anno, nella Primavera e nell' Autunno: la prima comincia la Domenica avanti quella delle Palme, e l'altra nella Domenica avanti il dì 8. di Settembre. Ciaſcuna dura 14 giorni, o due Settimane, la prima delle quali è chiamata la Settimana d' accettazione, e la ſeconda la Settimana di pagamento. Elleno ſon famoſe per la vendita di tutte le ſpezie di mercanzie, ma particolarmente di una immenſa quantità di libri curioſi, non reperibili altrove, e di donde i Libraj per tutta l'Europa ſono ſoliti provederſi. Avanti ciaſcuna *fiera* ſi ſtampa un catalogo di tutti i libri che ivi ſaranno da venderſi, e ſi diſperde, per chiamar compratori; benchè gli eruditi ſi lamentino di certi abuſi ſconvenevoli, su queſto capo; come di mettere ſul Catalogo titoli fittizj, nomi di Libri puramente immaginarj, &c. oltre grandi errori nei nomi degli Autori, e ne' titoli de' libri veri. — 2°. Le *fiere di Lipſia* che ſi tengono tre volte l' anno, l'una delle quali comincia al primo di Gennajo; un' altra tre Settimane dopo Paſqua; e la terza dopo S. Michele. Durano 12 giorni per una, e ſono almeno tanto conſiderabili, quanto quelle di Francfort. 3°. Le *fiere di Novi*, picciola Città nel Milaneſe, ſotto il dominio della Repubblica di Genova. Ve ne ha quattro all' anno, cominciando la prima ai 2 di Febbrajo, la ſeconda ai 2 di Maggio, la terza ai 4 di Agoſto, e la quarta ai 2 di Settembre. Benchè le merci e le derrate che ivi ſi vendono, ſieno molto conſiderabili; pure ciò che principalmente contribuiſce a renderle così famoſe, è il grande concorſo de' più ricchi mercanti e negozianti de' regni vicini per tranſigere affari o negozj, e per ſaldar conti. 4°. Le *fiere di Riga*, due all' anno; una in Maggio e l' altra in Settembre. Sono aſſai frequentate da' vaſcelli Ingleſi, Ollandeſi, e Franceſi, come anco ve ne concorrono da tutte le parti del Baltico. Il miglior tempo per la vendita degli effetti in *Riga*, è durante le *fiere*. Dopo che fu fabbricata la famoſa Città di Petersburgo, queſte *fiere* hanno ſofferta qualche diminuzione. 5°. *fiera d'Archangel*, durante la quale ſi maneggia e compie tutto il traffico che i Foraſtieri hanno con quella Città. Dura un meſe, o ſei ſettimane al più, cominciando dalla metà d' Agoſto. I mercanti Moſcoviti ivi intervengono da tutte le parti di quel vaſto Impero; ed i vaſcelli degl' Ingleſi, de' Daneſi, degli Ollandeſi, de' Franceſi, de' Svezzeſi, ed altri, nel porto della detta Città in tale occaſione, ordinariamente ſaran trecento. Ma queſta non è *fiera* libera, come ſono le altre: I dazj di uſcita, e di entrata ſono rigoroſamente pagati, e in una miſura alta, anzi che nò. 6°. La *fiera di San Germano*, uno de' ſuburbj di Parigi, che comincia a' tre di Febbrajo, e dura ſin a Paſqua, benchè ſia ſolamente libera per li primi 15 giorni. 7°. Le *fiere di Lione*, che Monſ. du Cheſne, nella ſua Antichità delle Città &c. fondato ſopra un paſſo di Strabone, va congetturando che ſieno ſtate ſtabilite ſin dal tempo de' Romani; benchè ſia certo, che le *fiere*, ſul piede in cui ſono di preſente, hanno una data aſſai più tarda. Ve ne ſono tre all' anno, durando ciaſcuno 20 giorni, e franche per tutto il tempo. Cominciano a Paſqua il Lunedì; a' 26 di Luglio, ed il primo di Decembre. 8°. La *fiera di Guibray*, ſuburbio della Città di Falaiſe, nella baſſa Normandia. Diceſi, che ſia ſtata fondata dal noſtro Guglielmo il Conquiſtatore, in conſiderazione dell' eſſer egli nato a Falaiſe. Comincia ai 16 di Agoſto, e dura quindici giorni libera per patente, e più a lungo per coſtume. 9°. La *fiera di Beaucaire*, tenuta parte in una Cit-

tà

tà di queſto nome nella Linguadoca, e parte nella campagna, ſotto tende &c. Comincia ai 22. di Luglio, e dura ſolamente per tre giorni; pure è la più grande e la più celebre di tutte le *Fiere* in quella parte di Europa, sì per il concorſo de' Foraſtieri da tutte le parti del mondo, come per lo traffico d'ogni ſpezie di effetti: il dinaro girato in quei tre giorni aſcendendo alle volte a più di ſei millioni di lire.

Le *Fiere* di Porto-bello, di Vera Crux, e dell'Havana ſono le più conſiderabili di tutte quelle dell'America. Le due prime durano finchè la flotta, ed i Galleoni continuano a ſtare in quelle parti; e l'ultima è aperta ſubito che la Flotta o i Galleoni vi arrivano al loro ritorno per la Spagna: queſto eſſendo il luogo, dove le due Flotte ſi uniſcono. Vedi FLOTTA, e GALEONI.

FIERI *Facies*, un mandato giudiziale, che milita in tutti i tempi dentro l' anno ed il giorno per colui che ha ricuperato in un' azione di debito e danni; egli è indirizzato al Sheriffo, e gli comanda che levi o ſi paghi del debito e de' danni ſopra colui, contro il quale s' è avuta la ricupera.

FIGLIUOLA. Vedi l' Articolo FIGLIUOLO.

I *Figli* e le *Figlie* del Re d' Inghilterra ſono chiamati *the ſons and Daughters of England*, i *Figli*, e le *Figlie* d' Inghilterra; perchè tutti i ſudditi di queſto Regno hanno un intereſſe ſpeziale in eſſi. Vedi PRINCIPI *del Sangue*.

FIGLIUOLO, un termine relativo, applicato ad una prole maſchile, conſiderato nella relazione ch' egli ha co' ſuoi genitori. Vedi PADRE.

I *Figliuoli* del Re d' Inghilterra, ſono chiamati *figli*, e *figlie d' Inghilterra*. Vedi RE.

Il primo *figliuolo* naſce Duca di Cornwal, e creaſi Principe di Galles. Vedi PRINCIPE. Gli altri *figliuoli* ſono chiamati *cadetti*. Vedi CADETTO.

I *figliuoli* del Re di Francia erano anticamente chiamati *fils*, & *filles de France*; ed i Nipoti, *petits fils*, e *petites filles de France*. Al preſente, le *figliuole* ſono chiamate *Mesdaſmes*, e le Nipoti, *Mesdemoiſelles de France*.

FIGLIUOLO *Naturale*. Vedi BASTARDO.

FIGLIUOLO *Adottivo*. Vedi ADOTTIVO.

FIGLIUOLO *di Dio*, è un termine uſato in varj ſenſi nella Sacra Scrittura, come: 1°. Per il Verbo, o per la ſeconda Perſona della Santiſſima Trinità; ch' è così chiamata, per riſpetto alla maniera della ſua generazione, eſſendo generata dal Padre. Vedi GENERAZIONE &c.

Gli Ortodoſſi credono ch' egli ſia coeterno, e coequale al Padre; ed eſſere ſtato con lui l' eterno principio e fonte dello Spirito Santo. Vedi TRINITA', &c.

L' appellazione *figliuolo*, è a lui applicata e prima, e dopo la ſua Incarnazione. — Così diciamo, il *figliuolo* di Dio creò il mondo; il *figliuolo* di Dio fu incarnato, e viſſe 33 anni su la terra, &c.

2°. Diverſe creature ſono chiamate FIGLIUOLI *di Dio*; non perchè ſieno tali per natura e generazione, ma per diverſe altre ragioni. — Così gli Angeli ſono chiamati *figliuoli di Dio* da Job, a cagion della loro creazione, adozione &c. Ed i grandi e potenti uomini ſono chiamati *figliuoli di Dio* ne' Salmi; come ſuoi luogotenenti, ovvero, perchè ſono depoſitarj della ſua autorità. Gli uomini buoni, e particolarmente gli eletti, ſono pur chiamati *figliuoli di Dio*, in varj luoghi de' Sacri Scritti.

FIGLIUOLO *dell' uomo*, è frequentemente in uſo nella Scrittura, per ſignificare *uomo*; come eſprimente non ſolo la natura dell' uomo, ma la ſua fragilità.

L' eſpreſſione è molto uſuale tra gli Ebrei ed i Caldei: Daniele, Ezechiele, e Gesù Criſto, ſono particolarmente così chiamati; il primo una volta, e gli altri due ſpeſſiſſimo.

Qualche volta la fraſe *figliuolo dell' uomo*, ſi adopera per dinotare i malvagj ed i reprobi; onde contradiſtinguonſi da' buoni e dagli eletti, che chiamanſi *figliuoli di Dio*.

FIGURA, nella Fiſica, dinota la ſuperfizie o gli eſtremi che terminano un corpo. Vedi SUPERFIZIE.

Tutti i corpi hanno qualche *figura*; donde, la figurabilità è generalmente noverata tra le proprietà eſſenziali del corpo, o della materia. Vedi MATERIA. Un corpo ſenza *Figura*, ſarebbe un corpo infinito. Vedi CORPO, e INFINITO.

I Filoſofi corpuſculari rendono ragione di ogni coſa dalle *figure*, dalle maſſe, e dai moti degli atomi, e de' primarj corpuſcoli de' corpi. Vedi CORPUSCULARE.

La terza è d'una *figura* sferica, o piuttosto sferoidale. Vedi TERRA. Saturno qualche volta appare d'una *figura* elliptica, od oblonga. Vedi SATURNO.

Quanto alle *figure* de' corpi, considerate come oggetti della vista. Vedi VISIONE.

L'Autore di una Collezione di Dissertazioni, stampata in Parigi nel 1715. mostra nella prima Dissertazione sopra le Medaglie Ebree, pag. 66. che agli Ebrei era permesso di fare qualunque spezie di *figure*, od immagini d'alberi, di piante, di fiori, di edifizj; eccetto che quelle d'animali, del Sole, della Luna, e delle Stelle. Vedi IMMAGINE.

Gli Scolastici disputano, se la qualità di *figura* sia o nò, la stessa che quella di Forma; e posto che differiscano, che cosa sia che ne costituisce la differenza? Boezio vuole, che la *figura* solamente si predichi de' corpi inanimati, e la forma degli animati. Altri estendono la *figura* a tutte le cose naturali, e la forma a tutte le artificiali: Donde il verso

Formam viventis, picti dic esse Figuram.

Altri applicano *figura* indifferentemente a tutte le spezie di corpi, ma non in tutte le relazioni. Se sol la mera circonferenza, o circonscrizione consideriśi, la chiamano *figura;* ma se la circonferenza consideriśi come dotata di colore, allor la chiaman forma. Vedi FORMA.

FIGURA, s' applica pure alle rappresentazioni o immagini delle cose in stampa, &c.

Il tal libro è stampato con *figure*. Le *figure*, o gli schemi ne' scritti matematici e fisici, deon farsi piegare fuori del libro.

Alcuni Lettori amano di avere le *figure*, spezialmente le matematiche, in legno, per comodo d' averle immediatamente annesse alla materia a cui si rapportano. Altri si contentano d' aver la pena di continuare via via colla lettura, e ricorrere ad un' altra parte del libro, per aver la figura più netta ed accurata in rame.

FIGURA, nella Geometria, dinota una superfizie inchiusa, o circoscritta con una o più linee. Vedi SUPERFIZIE.

Tali sono i triangoli, i quadrati, i poligoni, i circoli, l'ellissi, &c. Vedi TRIANGOLO, QUADRATO, &c.

Volfio definisce la *figura* un continuum terminato da un perimetro. Nel qual senso *figura* è applicabile sì alle superfizie come ai solidi. — Nel primo caso il perimetro consiste in linee; nel secondo in superfizie. Vedi PERIMETRO.

Le *figure*, sono o rettilinee, o curvilinee, o miste, secondo che il perimetro consta di linee rette, di linee curve, o d'entrambe. Vedi CURVA.

Le parti superficiali d'una *figura* sono chiamate i suoi *lati;* il lato più basso, la sua *base;* e l'angolo opposto alla base, il *vertice*. Vedi BASE, VERTICE &c.

L'altezza d'una *figura*, è la distanza del vertice dalla base. Vedi ALTITUDINE.

FIGURA *equilatera* è quella i cui lati sono eguali. Vedi EQUILATERO.

FIGURA *circonscritta*, ed *inscritta*. Vedi CIRCONSCRITTO &c.

FIGURE simili. Vedi SIMILI *Figure*.

Tutte le *figure* simili, sì regolari, come irregolari, sono in ragione duplicata dei lati omologhi.

FIGURA *regolare* è quella, che è equilatera, ed equiangola: *irregolare*, quella che non è l'un e l'altro. Vedi REGOLARE &c.

FIGURA, nelle Coniche, dinota il rettangolo, fatto sotto il latus rectum, e transversum nell' Iperbola, e nell' ellisse.

FIGURA *del diametro*. -- Il Rettangolo sotto un qualche diametro, ed il suo proprio parametro, è nell' Ellisse, e nell' Iperbola chiamato *la figura di quel diametro*. Vedi DIAMETRO.

FIGURA, nel dipingere e disegnare, dinota le linee ed i colori, che formano la rappresentazione d'un uomo, o d'altro animale. Vedi DISCORSO.

Vi sono più di cento *Figure* nel tal quadro; la tal *Figura* zoppica, od è mozza, &c.

Ma il termine *Figura* in un modo più immediato e peculiare s' intende de' personaggi umani; così una pittura dicesi esser piena di *Figure*, quando vi sono assai rappresentazioni d' uomini; e un paesaggio è senza *Figure*, quando non vi è se non alberi, piante, montagne, &c. Vedi COLORE, e PITTURA.

FIGURE, nell'Architettura e scoltura, dinotano rappresentazioni di cose fatte in materie solide; come statue, &c.

Di-

Diciamo, *figure* di bronzo, di marmo, di ſtucco, di geſſo, &c.

Ma in queſto ſenſo altresì, il termine è più comunemente applicato alle rappreſentazioni umane, che ad altre coſe. Così diciamo una *figura* equeſtre, per un uomo a cavallo. Vedi STATUA. — Daviler oſſerva, che le rappreſentate ſedenti, come i Papi, &c. o a ginocchio, come su i monumenti &c. o diſteſe, come fiumi &c. più propriamente ſi chiamano *figure*, che ſtatue.

FIGURA, nell' Araldica, un pezzo in uno ſcudo, rappreſentante, o ſomigliante faccia umana; come un Sole, un Angelo, un vento, &c.

FIGURE, fra i Maeſtri di ſcherma, ſono le diverſe guardie, poſiture, o diſpoſizioni del corpo, del braccio, o della ſpada.

FIGURA *di un Eclisse* nell' Aſtronomia, dinota una rappreſentazione su la carta della ſemita od orbita del Sole e della Luna, finchè dura l'eclisse; inſiem col numero dei digiti eclisſati, ed il principio, il mezzo, ed il fine dell'oſcuramento. Vedi ECLISSE.

FIGURA, o *Delineazione* della *Luna piena* qual ſi è veduta per mezzo ad un teleſcopio, con due vetri conveſſi, è di un uſo conſiderabile nelle oſſervazioni degli eclisſi, e delle congiunzioni della Luna con altri luminari. In queſta *figura* della Luna ſono rappreſentate le macchie lunari, ſegnate per numeri; cominciando dalle macchie, che d' ordinario entrano prima dentro l'ombra nel tempo de' grandi eclisſi, e parimenti emergono od eſcono le prime. Vedi LUNA, MACULÆ &c.

FIGURA, nell' Aſtrologia, una deſcrizione, o abbozzo dello ſtato de' cieli, in una certa ora, che contiene i luoghi de' Pianeti e delle ſtelle, additati e notati in una figura di dodici triangoli, chiamati *Caſe*. Vedi CASA.

Queſta ſi chiama pure un *Oroſcopo*, e *Thema*. Vedi OROSCOPO, &c.

FIGURA, nella Geomanzia, ſi applica agli eſtremi de' punti, delle linee, o de' numeri, gittati alla rimpazzata; dalle combinazioni, o variazioni de' quali, i periti di queſt' arte traggono le loro fantaſtiche divinazioni.

FIGURA, nella Fortificazione, è la pianta d' una piazza fortificata; o l' interior poligono. Vedi POLIGONO &c.

Quando i lati e gli angoli ſono eguali, ell' è chiamata *regolare*; quando ineguali, *figura irregolare*. Vedi REGOLARE &c.

FIGURA, nel ballo, dinota i diverſi paſſi, che i ballerini fanno con ordine e in cadenza; conſiderati ſecondo che fanno una certa *figura* ſul ſuolo.

FIGURA, nelle manifatture, s' applica ai varj diſegni rappreſentati, o lavorati ſopra velluti, dammaſchi, zendadi, ed altri drappi; &c.

Le più ordinarie *figure* di tai diſegni ſono fiori, imitati dal naturale; o grotteſchi e compartimenti di pura fantaſia o capriccio. Le rappreſentazioni d' uomini, di beſtie, di uccelli, di paeſaggi, ſono ſtati ſolamente introdotti dopo che il guſto per li drappi *Chineſi*, particolarmente quelli chiamati *Furis*, ha cominciato a dominare tra noi.

La trama del drappo è quella che forma le *figure*; l' ordito ſerve ſolamente di fondo. Nel lavorare li drappi *figurati*, ſi ricerca una perſona che moſtri all' artefice ſin dove egli dee levare le fila dell' ordito, per rappreſentare la *figura* del diſegno con la trama, che ſi ha da paſſare a traverſo, fra le fila così levate. Queſto chiamaſi da alcuni, *leggere il diſegno*. Vedi DISEGNO.

Quanto alle *figure su la tapezzeria*, *broccati*, &c. Vedi TAPEZZERIA, &c.

Quanto a quelle date *col mangano*, *o colla ſtampa*. Vedi MANGANO &c.

FIGURE, nell' Aritmetica, ſono i caratteri numerali, od i caratteri, co' quali ſon eſpreſſi i numeri, o ſcritti. Vedi CARATTERE.

Così il numero quattrocento e cinquanta, ſi ſcrive o ſi eſprime con tre *Figure* 450.

Circa l' antichità, uſo, &c. delle *Figure* numerali. Vedi *Numerale* CARATTERE.

Le *Figure* nell' Aritmetica, ſono i nove digiti; 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9; ed 0.

FIGURA, nella Logica, dinota una certa diſpoſizione dei termini di un Sillogismo; particolarmente del medium, in riguardo agli eſtremi. Vedi TERMINE, e SILLOGISMO.

Chavrin la definiſce, un collocamento, od una conneſſione acconcia del mezzo termine cogli eſtremi, di modo, che acquiſti la

la forza e l'effetto di prova, o di concluſione. Vedi MODO ed ESTREMO.

Di qua ſegue, che vi ſono tante *Figure* di ſillogismi quante vi ha differenti conneſſioni degli eſtremi col medium; così che, quantunque gli Scolaſtici d'ordinario ne contino ſolo tre, pure ſe ne dee ammettere la quarta.

Imperocchè il medium debb'eſſere o prefiſſo ad ambedue gli eſtremi, o ad ambedue ſoggiunto; ovvero egli può eſſere avanti la maggiore, e dopo la minore, o avanti la minore, e appreſſo la maggiore.

S'egli è dopo la maggiore, e avanti la minore, d'ordinario chiamaſi la *prima figura*; queſta parendo una maniera d'argomentare la più vicina alla naturale.

S'egli è avanti la maggiore e dopo la minore, chiamaſi la *quarta* e l'*ultima*; e da' Peripatetici l'*indiretta*, e da altri, la *figura Galenica*; come troppo variante dalla forma naturale.

Se precede ambedue, è chiamata la *ſeconda figura*.

E ſe ſegue ambedue, la *terza figura*; come ſi ha nel ſeguente Diſtico technico.

Prima *infra*, & *ſupra*: *ſupraque bis*
altera: *bisque*
Tertia *vult infra medium*: *ſupra*, ultima, & *infra*.

Laonde un Sillogismo *della prima figura*, è quello in cui il mezzo termine è diverſamente congiunto con ambedue gli eſtremi della concluſione, così che ſia predicato della minore; la concluſione eſſendo quando affermativa, e quando negativa. In quello della *ſeconda figura*, il mezzo è predicato da ambedue; e la concluſione è ſempre negativa. Nella *terza figura*, la concluſione che ne' primi caſi è ora generale, ora ſpeziale, è ſempre ſpeziale.

La *quarta*, chiamata la *figura* indiretta, da alcuni vien preferita alle altre; a cagione che in eſſa ſola il mezzo termine ha la ſua naturale ſituazione, cioè nel mezzo tra gli eſtremi; mentre nelle altre *figure* non è ſe non un mezzo per il ſuo ufizio; ma nella quarta *figura*, il medium è nel luogo di mezzo. Vedi MEDIUM.

E. gr. Prendete i due termini, *uomo*, e *vivente*, per eſtremi, e *animale* per il medium, o mezzo termine. L'intelletto argomenta così, egli vi è conneſſione tra *uomo*, e *animale*, e tra *animale* e *vivente*; e però l'ordine è queſto, *uomo*, *animale vivente*; e per animale, come per un mezzo termine, ſono congiunti i due eſtremi, ſiccome gli eſtremi d'una linea ſono per lo mezzo conneſſi.

A C
A B C
— — —
B

FIGURA, nella Rettorica, è una fraſe, od un modo di parlare o di diſcorſo, più dilicato e più nobile, che quello che uſaſi nel parlare comune, od ordinario.

Le *figure*, dai Greci chiamate *ſchemata*, ſono le bellezze, o gli ornamenti del diſcorſo, che adoperiamo ſolamente quando ci ſolleva o ci move la conſiderazione di qualche coſa ſtraordinaria. Vedi SUBLIME.

Vi ſono due ſpezie di *figure*; l'una di *ſentenze*, e queſte contengonſi nel ſenſo ſteſſo, ſenza un'immediata dipendenza da particolari parole: l'altra è di quelle che ſtanno ſol nelle *parole*.

Delle FIGURE *delle ſentenze*, alcune ſono deſtinate a movere; altre ad inſegnare; ed altre ſolo a dilettare.

Della prima ſpezie le più conſiderabili ſono, l'eſclamazione, l'imprecazione, l'obſecrazione, l'interrogazione, il dubitare, la preterizione, l'eſpolizione, e l'epifonema.

Quelle della ſeconda ſono l'antiteſi, la correzione, la comunicazione, e la ſoſpenſione.

Quelle della terza, l'apoſtrofe, l'hypotypoſi, la proſopopeia, l'ethopeia, e la proſopografia. Vedi ciaſcuna ſotto il ſuo proprio capo, ESCLAMAZIONE, &c.

Delle FIGURE *di parole*, alcune ſono *tropi*, cioè translazioni di voci dalla loro ſignificazione propria, ad una più rimota e ſtraordinaria. Vedi TROPO.

Le principali di queſte ſono, la metafora, l'allegoria, la metonimia, la ſinecdoche, l'ironia, ed il ſarcasmo, la metalepſi, l'antonomaſia, e la ſyllepſi.

Altre ſono *figure di parole*, propriamente

te così dette, e non tropi; essendo così inerenti nelle parole, che mutate queste, la *figura* è distrutta: come in, *amantes sunt amentes*, dove la *figura* sarebbe perduta, se in vece d' *amentes* voi metteste *stulti*.

Di queste, le principali sono, la ripetizione, la conversione, la complessione, la gradazione, la sinonimia, il polysyndeton e polyptoton, la reticenza, la disgiunzione, la similitudine, la paronomasia, e la transizione. Vedi ciascuna *figura* sotto il suo proprio articolo, come METAFORA, ALLEGORIA, &c.

Alle FIGURE *di Prosodia* appartengono la synalæphe, l'ecthlipsis, la crasis, la diæresis, la systole, e la diastole.

FIGURA, nella Grammatica, è un' espressione che devìa dalle regole comuni e naturali della grammatica; o per eleganza, o per brevità.

I migliori Grammatici contano solamente quattro *figure*; l'ellipsi, il pleonasmo, la syllepsi, e l'hyperbaton. Altri ve n' aggiungono due, cioè l'antiptosi, e l'enallage. Vedi ciascuna al suo luogo. ELLIPSI, PLEONASMO, &c.

FIGURA, s' usa parimenti tra i Teologi, per dinotare i misterj rappresentati, o posti oscuramente sotto certi typi, od azioni nel Vecchio Testamento. Vedi TYPO.

Così la manna è tenuta per una *figura*, o typo dell' Eucaristia: la morte di Abele per una *figura* della Passione di Cristo.

Molti Teologi e Critici vogliono che tutte le azioni, istorie, cerimonie, &c. del Testamento Vecchio sieno soltanto *figure*, typi e profezie di ciò che doveva accadere sotto del Nuovo. Vedi MISTICO. — Gli Ebrei si crede che abbiano avuto le *figure*, o l'ombre, e noi la sostanza. Vedi PROFEZIA.

FIGURA s' applica parimenti in un senso simigliante alle materie profane; come agli emblemi, agli enigmi, alle favole, ai simboli, ed ai Geroglifici degli antichi. Vedi EMBLEMA, ENIGMA, IMPRESA, &c.

FIGURATIVO, è un termine usato parlando de' misterj e delle Figure della Legge antica. Così, la manna è detta *figurativa* dell' Eucaristia.

FIGURATIVA, nella Grammatica Greca si prende per quello che con altro nome chiamiamo caratteristica; cioè una lettera che caratterizza certi tempi de' Verbi Greci; o che li distingue e li specifica.

Nella prima coniugazione de' verbi baritoni, la φ è caratteristica, o *figurativa* del tempo preterito; e la ϟ del futuro. Vedi CARATTERISTICA.

FIGURATO, è ciò che ha relazione a figura; o che insegna sotto qualche specie oscura.

Uno *Stile figurato* è quello che abbonda di Figure. Vedi STILE.

Il P. Bouhours osserva che lo stile *figurato*, non è nè il più giusto, nè il migliore. Per questa ragione, Cicerone ci manda agli antichi, i quali, non essendosi per anche dati a usare espressioni *figurate*, ma attenendosi alle più proprie, ed alla maniera naturale, hanno quasi tutti scritto bene. *Sunt enim illi veteres, quia nondum ornare poterant ea quæ dicebant, omnes prope præclare loquuti.*

Il lungo uso, dicono i Grammatici, rende proprio in tutte le lingue, quello che da prima era figurato. — I medesimi pensieri appaiono più vivi, quando sono espressi con una figura, che quando lo sono in termini semplici. La ragione si è, perchè l'espressioni *figurate* non dinotano solamente la materia principale, ma anche l'emozione e la passione della persona che parla.

FIGURATO *Contrapunto*, nella Musica, è quello in cui vi è una mistura di discordanze insieme colle concordanze. Vedi CONTRAPUNTO.

Il *Contrapunto figurato* è di due specie: quello in cui le discordanze sono introdotte occasionalmente, per servire solo di transizioni da concordanza a concordanza; e quello in cui le discordanze hanno la parte principale nell' armonia. Vedi DISCORDANZA.

Ell' è una regola nella composizione, che l'armonia debbe essere piena sopra le parti accentate della battuta, o misura; cioè non altro che concordanze permettesi nel principio, e nel mezzo; o nel principio della prima metà della battuta, e nel principio dell' ultima metà di essa nel tempo ordinario; e nel principio, e nelle prime tre note nel tempo di tripla. Ma su le parti non accen-

ta-

tate, ciò non è neceſſario : Anzi le diſcordanze poſſono ivi tranſientemente correre ſenza alcuna offeſa dell' orecchia.

Queſto chiamaſi dai Franceſi *Suppoſizione*, perchè la diſcordanza tranſiente ſuppone che una concordanza immediatamente la ſegue. Vedi SUPPOSIZIONE.

Dove le diſcordanze ſono uſate come una parte ſolida e ſoſtanziale dell' armonia, il *Contrapunto* è propriamente chiamato l' armonia delle diſcordanze. Vedi ARMONIA *delle Diſcordanze*.

FIGURATO, nelle manifatture. Un cammelotto *figurato*, un tabì, una ſtoffa *figurati*, &c. ſono quelli che hanno diverſi diſegni, di fiori, di figure, di rami, &c. impreſſi col mezzo di ferri caldi. Vedi CIAMBELOTTO.

I *Naſtri* FIGURATI con ſtampa, vennero all' uſo ed alla moda primieramente circa l' anno 1680. Il metodo d' eſeguire queſta manifattura era per via di lamine d' acciaio inciſe con diverſi ornamenti, come fiori, uccelli, groteſchi, &c. le quali ſucceſſivamente s' applicavano al naſtro, &c. Ma un certo *Chandelier*, facitore di Naſtri di Parigi, inventò una molto migliore e più pronta maniera di farlo; mediante una macchina non diſſimile dall' appianatore, o ſchiacciatoio, che ſi uſa nel coniare, per appianare i pezzi di metallo, ma più ſemplice.

Le ſue parti principali, erano due cilindri d' acciaio, intagliati con le figure che ſi volean rappreſentare su i naſtri. Queſti cilindri erano collocati l' uno ſopra l' altro, come i rotoli di un torchio per ſtampe in rame; aventi ciaſcuno, ad una delle ſue eſtremità, una piccola ruota dentata, una delle quali incaſtrandoſi nell' altra, l' intera macchina era meſſa in moto, col mezzo di un manico attaccato alla prima.

Preparata così la macchina: l' artefice ſcalda i cilindri, e pone il naſtro nel piccolo ſpazio che reſta fra due, e cui riſtringe viepiù con una vite, che preme giù il cilindro ſuperiore ſull'inferiore, allora voltando i cilindri per il manico, una intera pezza di naſtro è *figurata* in meno di tempo, che non ſi faceva un ſolo braccio nella maniera ordinaria.

FILA, in un ſenſo militare, è una ſchiera d' uomini che ſtanno, uno di dietro, o di ſotto all' altro, dalla fronte alla coda.

Ovvero *fila* è una linea o ſerie di ſoldati, poſti uno avanti l' altro; e sì componenti la profondità di un battaglione, o ſquadrone, che nella Fanteria conſiſte di ſei ſoldati in una *fila*; e nella cavalleria di tre. Vedi BATTAGLIONE.

Dicono, *ſerrate le file*, cioè recate gli uomini più dappreſſo l' uno all' altro : *doppiate le file*, cioè, doppiate la profondità del battaglione, e diminuite la ſua larghezza o fronte d' una metà. — L' ultima perſona, o quella che è più di dietro le altre, ſi dice che *comanda alla fila*.

FILAGRANA*, o *lavoro di* FILAGRANA, è una ſpezie di lavorio dilicato su l' oro, o su l' argento, fatto a maniera di picciole fila, o grani, o gli uni e gli altri framiſchiati.

* *La voce è un compoſto di filo*, filum, e grano.

In Latino è chiamato *filatim elaboratum opus*, *argentum*, *aurum*. Queſto gabinetto è fornito di diverſe belle opere o lavori di *filagrana*. Abbiamo de' vaſi, de' candelieri &c. di lavoro a *filagrana*.

FILACER, un miniſtro nella Corte de' Placiti ordinarj; così chiamato, perchè egli mette in filza quegli atti, su i quali ſtende qualche proceſſo. Vedi WRIT.

FILADELFO. Vedi PHILADELPHUS.

FILAMENTO, nella Medicina, nell' Anatomia, nell' Iſtoria naturale, &c. un termine uſato nell' iſteſſo ſenſo che *fibra*, per quelle ſottiliſſime fila, delle quali ſono compoſti, la carne, i nervi, la pelle, le piante, le radici, &c. Vedi FIBRA.

FILANDRE, nella Falconeria, un male degli ſparavieri, o de'falconi, &c. il quale conſiſte in certi filamenti, o cordicelle di ſangue, coagulato e ſeccato; la cagione n' è una rottura violenta di qualche vena, per cui eſtravaſando il ſangue, s' indura in figure di fili, come poc' anzi ſi ſon deſcritti; con gran danno e noia delle miſere beſtie in diverſe lor parti.

FILANDRE, ſono anche una ſpezie di ſottiliſſimi vermi, che grandemente incomodano il falcone nella gola, e intorno al cuore, al fegato, ed ai polmoni; e che, in alcune occaſioni, ſono giovevoli in quanto

to che si nutricano delle superfluità di coteste parti.

Vi sono quattro spezie di queste *Filandre*, o vermiculi. I primi nella gola, i secondi nella pancia, i terzi nelle reni, i quarti, sono chiamati aghi, per cagion della loro estrema finezza. I sintomi, che discuoprono la malattia, sono lo spesso sbadigliar dell' uccello, il comprimere co' suoi artigli il pugno dello strozziere, o la pertica; il gracchiare la notte &c. lo stropicciarsi gli occhi, le ali, le narici &c. Però che i vermi sono molto inquieti, l'uccello spesso tenta di farli venir su, e rigettarli; e nell'aprire la bocca, voi potete benissimo scoprirveli. Dalla gola &c. ascendono al laringe, al cervello &c. e per tutto il corpo.

L'ordinaria cagione di questo morbo, è il cattivo pasto. La cura si è, non già ammazzare essi vermi, per timore che non susseguano apostеme dalla loro corruzione, ma stupefarli, acciocchè non nuocano se non poco, o di rado.

Questo si fa col dar da inghiottire all' uccello uno spicchio di aglio; dopo di che per quaranta giorni il falcone non sentirà alcuna offesa dalle *Filandre*. Altri adoprano ruta, aloè, verbena, zafferano &c.

FILARE, nel commercio, l'atto o l'arte di ridurre la seta, il lino, il canape, la lana, il pelo, od altra materia, in filo. Vedi LINO, CANAPE, LANA &c.

Il *Filare*, si fa o col mulinello, o con la conocchia ed il fuso, o con altre macchine opportune per le diverse spezie di lavoro. — Il Canape, il Lino, l'ortica, ed altre piante simili devono bagnarsi nel *filarle*: le sete, le lane, i cotoni, &c. si filano asciutto, e non abbisognano d'acqua; pure vi è una maniera di *Filare* la seta, secondo che vien fuori da' bocci, dove acqua calda, ed anche bollente si deve adoperare. Vedi SETA.

FILATERIA, φυλακτηριον, nella Storia della Chiesa, una striscia o un ritaglio di pergamena, in cui era scritto qualche passo della Sacra Scrittura, particolarmente del Decalogo; che i più divoti tra gli Ebrei portavano su la fronte, sul petto, o sul collo, come un contrasegno della lor religione. Vedi FRONTALE.

FILATERIA in generale, è un nome dato dagli antichi a tutte le spezie d' incantesmi, di parole magiche, o di caratteri, che si portavano addosso, come amuleti per preservarsi dai pericoli o dalle malattie. Vedi INCANTESMO, AMULETO, &c.

I Cristiani primitivi davano parimente il nome di *Filaterie* a' ripostigli, o cassette, dove chiudevano le reliquie de' loro defonti. Vedi RELIQUIA.

FILATRICE, soprannome delle Zittelle &c. nella Legge Inglese. Vedi il proprio termine SPINSTER.

FILAUTIA, φιλαυτια, nelle scuole, *amor proprio*, una viziosa affezione e compiacenza verso se stesso.

FILE *d'alberi*. Vedi PARALLELISMO.

FILETTO, nell'Araldica, *Teniola* in Latino, una spezie d'orlo, che contiene solo una terza o quarta parte della larghezza dell' ordinaria orlatura. Vedi ORLATURA.

FILETTO, nell'Architettura, dinota un picciolo membro, od ornamento quadrato, che si usa in diversi luoghi, e in diverse occasioni; ma generalmente per una spezie di corona, sopra un membro più grande. — Vedi *Tav. Archit.* fig. 1. e fig. 26. lit. l, o, t, fig. 28. lit. h, P. fig. 32. lit. e, fig. 24. lit. c, e.

Il *Filetto* è l'istesso che quello che i Francesi chiamano *reglet*, *bande*, e *bandelette*; gl' Italiani *Lista*, o *Listella*. Vedi REGLET, LISTA, &c.

FILETTO, si usa ancora tra' dipintori, doratori &c. per dinotare un piccolo regoletto di foglia d'oro, distesa per ornamento attorno de' quadri; su gli orli de' telai, o delle impannate; spezialmente quando la dipintura è bianca.

FILETTI, nella Cavallerizza, sono i lombi di un cavallo, che cominciano nel sito, dove la parte di dietro della sella si posa.

FILIALE, cosa che appartiene e si riferisce a figliuolo. Vedi FIGLIUOLO.

I Teologi ordinariamente distinguono tra un timore servile, e un timore *Filiale*. I più malvagi e perversi uomini, aver possono un timore servile di Dio, qual è quello di uno schiavo verso il suo padrone: ma non un timor *Filiale*, cioè un timore che risulta da amore e da rispetto.

FILIPPICHE, *Philippicæ*, φιλιππικοι λογοι, nella Letteratura, nome dato alle orazioni di Demostene contro Filippo Re di Macedonia. Vedi ORAZIONE.

Le *Filippiche* ſono ſtimate i capi d' opera del grande Oratore : Longino cita molti eſempj del ſublime, fuor da eſſe; e vi ſcopre e addita mille ſecrete bellezze. In fatti, il patetico, in cui Demoſtene aſſai valeva, le frequenti interrogazioni e le apoſtrofe con le quali egli oppugnava la ſtupidezza e l'ozio degli Atenieſi, dove poteano meglio che quivi impiegarſi? Per quanta dilicatezza vi ſia nell' orazione contro Leptine, le *Filippiche* hanno nulladimeno l' avantaggio ſopra di eſſa, ſe non foſſe per altro, per ragion del ſoggetto, che dà a Demoſtene così bel campo di diſpiegare il ſuo principale talento, cioè, ſecondo Longino, quello di movere e di ſorprendere.

Dioniſio d' Alicarnaſſo mette l' orazione su l' Haloneſo tra le *Filippiche*, e le dà in ordine il luogo d' ottava; ma quantunque l' autorità di queſto gran Critico non ſia di picciol peſo, tuttavolta la forza e la maeſtà onde Cicerone caratterizza le *Filippiche* di Demoſtene, pare che eſcludano l' orazione su l' Haloneſo da queſto numero; ed autorizzano la quaſi univerſale opinione de' dotti, che la rigettano come ſpuria.

Libanio, Fozio, ed altri, ma più di tutto, la languidezza dello ſtile, e la baſſezza delle eſpreſſioni, che vi regnano per tutto, vogliono che la ſi aſcriva ad Egeſippo.

M. Tourreil ha data una eccellente Traduzione Franceſe delle *Filippiche* di Demoſtene. — E' una coſa ſtraordinaria vedere tanto ſpirito in una traduzione: tanto della forza e dell' energia di Demoſtene in una lingua moderna, e queſta così debole, quant' è la Franceſe.

FILIPPICHE, s' applica altresì alle 14. orazioni di Cicerone contra Marcantonio. — Cicerone ſteſſo diede loro queſto titolo nelle ſue epiſtole a Bruto; e la poſterità l' ha creduto sì giuſto, che ſi è perpetuato fino a' noſtri tempi.

Giuvenale chiama la ſeconda, la *divina Filippica*, e le reca teſtimonianza di celeberrima, *conſpicuæ divina philippica famæ*.

L' avere queſt' Oratore intitolate l'ultime e più pregiate ſue Orazioni come le *Filippiche* di Demoſthene, moſtra l' alta opinione ch' egli aveva di eſſe. Le *Filippiche* di Cicerone gli coſtarono la vita; Marc-Antonio eſſendo ſtato irritato da eſſe così fattamente, che quando arrivò al Triumvirato, procurò l' omicidio di Cicerone, gli tagliò la teſta, e la ſollevò, e fe vedere in pubblico, su quell' iſteſſo luogo, da dove l' Oratore avea dette le *Filippiche*.

FILIPPISTI, ſetta o partito, fra i Luterani, che ſeguitò Filippo Melantone. Vedi LUTERANISMO.

Queſto Riformatore avendo ſtrenuamente combattuti gli Ubiquiſti, ch' erano inſorti al tempo ſuo; e creſcendo la diſputa ancor più fieramente dopo la ſua morte: l' univerſità di Vittenberga, che avea ſpoſata l' opinione di Melantone, fu chiamata da' Flaciani, che l' avean attaccata, il partito de' *Filippiſti*. Vedi UBIQUISTI.

FILIUS *ante patrem*, q. d. il figliuolo avanti il padre, una denominazione applicata da' Botanici e da' Fioriſti alle piante, i cui fiori ſpuntano avanti le loro foglie. Tali ſono le diverſe ſpezie di colchicum, o del zafferano de' prati.

FILO, nella Botanica, s' intende di quelle fila che d' ordinario ſi trovano nel mezzo de' fiori; come ne' gigli, ne' tulipani, nella roſa, &c. Ve n' ha di due ſpezie: quelli che ſorreggono gli apici, ſono particolarmente chiamati *ſtamina*; e quelli, che non ne hanno, ſemplicemente ſi chiamano *fili*. Vedi STAMINA.

FILO *di metallo*, un pezzo di metallo, tirato, o ridotto in un *Filo* d' una finezza corriſpondente ai buchi della filiera, o ſia di un ferro bucato con fori, per li quali il metallo è tirato. — I fili di metallo ſi tirano bene ſpeſſo così fini e ſottili, che ſi lavorano e s' intrecciano a dilungo con altri fili di ſeta, di lana, o di canape; e sì diventano un corpo conſiderabile nelle manifatture.

I metalli che più comunemente ſi tirano in *Filo*, ſono l' *oro*, l' *argento*, il *rame*, ed il *ferro*.

FILO *d'oro e d'argento*. — Quello che chiamaſi *Filo* d' oro, è fatto di verghe cilindriche d' argento, coperte affatto con una pelle d' oro; e sì tirate ſucceſſivamente per un vaſto numero di fori, ciaſcuno vie più picciolo, ſinchè all' ultimo rechinſi ad una finezza ch' eccede quella di un capello.

Quella prodigioſa duttilità, che fa uno de' diſtintivi caratteri dell' oro, non è mai tanto manifeſta, come in queſto *Filo* d' oro, o do-

dorato. — Un cilindro di 48 oncie d'argento coperto con una tunica d' oro, che non peſa più di un'oncia, ordinariamente, ſecondo l'Halleio, ſi tira in un *Filo*, due canne (da tre piedi l'una) del quale ſolamente peſano un grano: donde 98 canne del *Filo* peſano ſolamente 49 grani; ed un ſolo grano d'oro copre le dette 98 canne. — Così che la diecimilleſima parte di un grano è lunga più della metà di un pollice.

Il medeſimo Halleio, computando la groſſezza della pellicina d' oro, la trova eſſere ſolamente $\frac{1}{1345\,00}$ parte di un pollice; e pure così perfettamente copre l'argento, che anche un microſcopio non ſcuopre alcuna apparenza dell' argento ch'è di ſotto.

M. Rohault oſſerva, che un ſimile cilindro d'argento coperto d'oro, 2 piedi 8 pollici lungo, e 2 pollici 9 linee nella circonferenza, tiraſi in un *Filo* 307200 piedi lungo; cioè in 115200, la ſua prima lunghezza.

M. Boyle riferiſce, che 8 grani d'oro, i quai coprono un cilindro d'argento, comunemente ſi tira in *Filo* tredici mila piedi lungo. Vedi ORO. — Il metodo di tirarlo, vedi ulteriormente illuſtrato ſotto l'articolo DUTTILITA'.

FILO *d'argento*, è l'iſteſſo che il *Filo* d' oro, eccetto che l'ultimo è dorato, o coperto d'oro, e l'altro non lo è. Vedi ARGENTO.

Vi ſono anche de'*fili* d'oro e d'argento falſi: i primi ſono fatti da un cilindro di rame, inargentato di ſopra, poi coperto di oro; ed i ſecondi di un ſimile cilindro di rame inargentato, e tirato per la filiera, nell' iſteſſa maniera che il *Filo* d' oro e di argento.

Il FILO d'*ottone* ſi tira nell'iſteſſa maniera. — Di queſto ve ne ſono di varie groſſezze, accomodate alle diverſe ſpezie di lavori. — Il più fino ſi adopera per le corde degl' iſtrumenti muſicali, come ſpinette, gravicembali, manicordi, &c. Vedi CORDA.

I fabbricatori di ſpille parimenti ſi ſervono di filo d'ottone di diverſe groſſezze, per farne ſpilletti. Vedi SPILLETTO.

FILO *di Ferro*, chiamaſi da' Franceſi, fil d'*archal*, della ragione di che i loro Autori non convengono. — Quel celebre etimologiſta, M. Menagio, lo diriva da *filum & aurichalcum*; ma altri più periti e pratici del commercio, lo deducono da un certo Richard Archal, che ne fu il primo Inventore.

Vi ſono varie moli o groſſezze di queſto *Filo*, da $\frac{1}{2}$ pollice, fin a $\frac{1}{100}$ di un pollice di diametro. Le groſſezze più picciole ſi adoprano per fornire di corde gli ſtrumenti muſicali, particolarmente i gravicembali, i ſalterj &c. Quantità immenſa di *filo di ferro* portaſi a noi ogni anno dal Baltico, che parte conſumaſi in Inghilterra, e parte ſi eſporta in Francia, &c.

Tirar FILO *di metallo*, FILIERA, &c. Vedi ſotto gli articoli ORO, ARGENTO, DUTTILITA', le diverſe maniere, e gl'iſtrumenti per tirare i detti metalli.

Il primo ferro che ſcorre dalla pietra o minera, quando è liquefatta, eſſendo il più fleſſibile, e inſieme il più duro, riſerbaſi per farne il *filo di ferro*. Vedi FERRO.

FILO, o piuttoſto PHILO, termine originalmente Greco, formato da φιλος, *amicus*, *amator*; che s' adopra nella compoſizione di diverſe voci, traſportate ne' linguaggi moderni.

FILOLOGIA *, φιλολογια, una ſcienza, o piuttoſto un aggregato di diverſe ſcienze, di grammatica, di rettorica, di poeſia, di antichità, di ſtoria, di critica. Vedi SCIENZA.

* *La parola è formata dal Greco* φιλος, *e* λογος, *q. d. amatore del diſcorſo.*

La *Filologia* è una ſpezie di letteratura univerſale, che verſa intorno a tutte le ſcienze, e s' eſtende a conoſcere o ſtudiarne l' origine, il progreſſo, gli Autori, &c. Vedi POLYMATHIA. — La *Filologia* corriſponde a quello che i Franceſi chiamano *belles lettres*. Nelle Univerſitadi chiamaſi anco, le *Umanità*, o *humaniores litteræ*. Anticamente, la *filologia* era ſolamente una parte della Grammatica. Vedi GRAMMATICA, e GRAMMATICO.

Eratoſtene, Bibliotecario in Aleſſandria, fu il primo che portò il nome ſplendido di *philologus*, ſecondo Svetonio; ovvero quello di *Critico*, ſecondo Clemente Aleſſandrino. Egli viſſe ſotto Tolomeo Filadelfo, e morì nella 146.ma Olimpiade. Vedi CRITICA.

FILONIO. Vedi PHILONIUM.

FILOPATORE *, φιλοπατωρ, nell' antichità, un titolo o ſoprannome, aſſunto da

diverſi Re d'Egitto, e di Siria; e ſignifica amatore del padre.

* *La parola è formata dal Greco* φιλ&, *amatore, e* πατηρ, *padre.*

Tolomeo *Filopatore* è ſucceduto a Tolomeo Evergete; ed ebbe per ſuo ſucceſſore Tolomeo Filometore. Vedi EVERGETE. — I Siri ebbero il loro Seleuco *Filopatore*, Antioco *Filopatore*, &c.

FILOSOFALE *Pietra*, il grande oggetto dell'alchimia, una preparazione che ſi cerca da lungo tempo, e colla quale ſi ha da trasmutare o da eſaltare i metalli più impuri; come lo ſtagno, il piombo, ed il rame, in oro e in argento. Vedi TRASMUTAZIONE.

Vi ſono tre maniere, con le quali gli Alchimiſti hanno tentato di arrivare a far dell'oro: la prima, con la ſeparazione; imperocchè ogni metallo, a noi cognito, contiene qualche quantità d'oro; ſe non che nella maggior parte, la quantità d'oro è sì picciola, che non porta la ſpeſa di trarnelo fuori. Vedi METALLO, ed ORO.

La ſeconda, per maturazione; imperocchè gli Alchimiſti credono che il mercurio ſia la baſe e la materia di tutti i metalli; che l'argento vivo purgato da tutti i corpi eterogenei ſarebbe molto più peſante, più denſo e più ſemplice, che l'argentovivo nativo; e che ſublimandolo, purificandolo e digerindolo con molta fatica, e lunghe operazioni, egli ſi può convertire in oro puro. Vedi MERCURIO. Queſto metodo di maturazione, ſolamente è per il mercurio; per gli altri metalli egli è inefficace, per due ragioni: 1°. perchè la loro materia non è puro mercurio, ma ha altri corpi eterogenei che le ſtanno attaccati: e 2°. perchè la digeſtione onde il mercurio ſi converte in oro, non riuſcirebbe negli altri metalli, atteſochè queſti non ſono ſtati abbaſtanza lungo tempo nelle miniere. Il peſo è l'individuale e l'inimitabile carattere dell'oro &c. Ora il mercurio ha ſempre alcune impuritadi in sè, e queſte impuritadi ſono più leggiere che il mercurio.

Se queſte ſe ne ſpurgaſſero affatto, ſiccome non appar impoſſibile il farlo, il mercurio ſarebbe egualmente peſante che l'oro; e quello che peſa quanto l'oro, è oro, o almeno può farſi oro facilmente. Vedi PESO.

Il terzo metodo è quello di trasmutare, o di convertire tutti i metalli prontamente in puro oro, con liquefarli nel fuoco, e gettare una piccola quantità d'una certa preparazione nella materia fuſa; col qual mezzo, le feccie immediate ſe ne ritirano, ſi volatilizzano, e ſi abbruciano, e sì volano o ſi portan via; e quel che rimane della maſſa è convertito in puro oro. — Ora quello che opera un tal cambiamento ne' metalli, chiamaſi la *pietra filoſofale*. Vedi TRASMUTAZIONE.

Se queſto terzo metodo ſia poſſibile o no, è malagevole il dire. Noi abbiamo tante teſtimonianze di perſone, che in tutte l'altre occaſioni parlano la verità; che è difficile ridurſi a dire, ch'eglino mentiſcono su queſto propoſito, aſſerendo d'eſſere ſtati poſſeſſori del ſecreto. Tutto quel che ſi richiede, è, fare con l'arte quello che la natura fa in molti anni e ſecoli. Il piombo e l'oro differiſcono poco nel peſo: laonde nel piombo non vi è gran coſa, oltre mercurio e oro. Ora ſe io aveſſi qualche corpo che agitaſſe così tutte le parti del piombo, che ſe ne abbruciaſſe tutto quello che non è mercurio in eſſo; ed aveſſi qualche ſolfo per fiſſare il mercurio; la maſſa rimanente non ſarebb' eſſa convertita in oro? Non vi è alcuna coſa nella Natura così peſante come il piombo, ſe tu n'eccettui l'oro ed il mercurio. Egli è dunque evidente, che vi è qualche coſa nel piombo che molto ſi accoſta all'oro. Ma vi è nel piombo qualche materia eterogenea differente e dal mercurio e dall'oro. Ora ſe diecinov'oncie di piombo fien diſciolte dal fuoco, ed ott'oncie fien così diſtrutte, noi averemo del buon'oro; la ragione del piombo all'oro eſſendo come undici a diecinove. Se dunque la *pietra filoſofale* giugne a purificare la materia mercuriale del piombo, così che niente altro rimanga ſe non il puro corpo mercuriale; e queſto lo potete fiſſare e coagulare, per mezzo del ſolfo, da diecinove oncie di piombo, voi ne averete undici d'oro. Ovvero, ſe ridurrete il piombo da undici a quattordici, l'averete allora convertito in mercurio; e ſe ulteriormente purificherete queſto mercurio da quattordici a diecinove, averete oro; ſol che abbiate un ſolfo con cui fiſſarlo e coagularlo. Tale ſi è il fondamento della *pietra filoſofale*, che gli Alchimiſti vogliono che ſia un fuoco ſotti-

liſſi-

liſſimo, fiſſato, e concentrato, il quale ſubito che ſi diſfà con qualche metallo, per una virtù magnetica immediate ſi uniſce al corpo mercuriale del metallo, volatilizza e purga tutto quello che v' è d' impuro, e non laſcia fuorchè una maſſa di puro oro. Vedi ELISSIRE, PROJEZIONE, METALLO, MERCURIO, &c.

FILOSOFARE, l'atto di conſiderare qualche oggetto della noſtra cognizione, eſaminando le ſue proprietà, ed i fenomeni ch' ei porge, inveſtigandone le cagioni o gli effetti, e le loro leggi; il tutto condotto, conformemente alla natura ed alla ragione delle coſe, e diretto a perfezionare o accreſcere la cognizione. Vedi SCIENZA, METODO, COGNIZIONE, VERITA', &c.

Regole di FILOSOFARE, *regulæ philoſophandi*, ſtabilite dal Neuton, ſono 1°. Che non altre cagioni d'un effetto naturale ſi ammettano, ſe non ſe quelle che ſono vere, e che baſtano per render ragione de' di lui fenomeni. — Ciò ſi accorda co' ſentimenti della maggior parte de' Filoſofi, i quali ſoſtengono che la natura non fa niente in vano; e che ſarebbe vano fare per mezzo di molte coſe quello che ſi potea fare per più poche. — 2°. Gli effetti naturali della medeſima ſpezie, procedono adunque dalle medeſime cagioni. Così *e. gr.* la cagione della reſpirazione è una e la ſteſſa nell' uomo e ne' bruti; la cagione della diſceſa di una pietra, è l' iſteſſa in Europa, che in America; la cagione della luce nel fuoco culinare è l' iſteſſa, che nel Sole; la cagione della rifleſſione è l' iſteſſa ne' pianeti che nella terra. — 3°. Quelle qualità de' corpi che non ſono capaci d' eſſere eſaltate, e rimeſſe, e che trovanſi in tutti i corpi, ne' quali ſi poſſon fare degli eſperimenti, debbono eſſere conſiderate come qualitadi univerſali di tutti i corpi. Vedi QUALITA'.

Così l' eſtenſione del corpo è ſolamente percepita da' noſtri ſenſi, ned è percepita in tutti i corpi; ma poichè ella trovaſi in tutti quelli de' quali abbiamo la percezione, ſi può affermare di tutti. Così troviamo che diverſi corpi ſono duri; ed argomentiamo che la durezza del tutto ſolamente naſce dalla durezza delle parti; donde inferiamo che le particelle, non ſolamente di que' corpi che ſono ſenſibili, ma di tutti gli altri, ſono parimenti dure. Finalmente, ſe tutti i corpi intorno alla terra gravitano verſo la terra, e ciò ſecondo la quantità di materia di ciaſcuno: e la luna gravita verſo la terra, pur ſecondo la ſua quantità di materia, ed il mare gravita verſo la luna; e tutti i pianeti, e le comete gravitano l' uno ſopra l' altro; quindi può affermarſi univerſalmente, che tutti i corpi creati gravitano gli uni verſo gli altri. — Queſta regola è il fondamento della *Filoſofia*. Vedi FISICA, GRAVITA', NEUTONIANO &c.

FILOSOFIA, Φιλοσοφια, la cognizione, o lo ſtudio della natura e della morale, fondata ſopra la ragione e l' eſperienza. Vedi COGNIZIONE.

La *Filoſofia* deve il ſuo nome alla modeſtia di Pitagora, che ricusò i titoli di σοφος, ſavio, dati a' ſuoi predeceſſori, Talete, Ferecide, &c. come titoli che pretendeano di troppo; e ſi contentò della mera appellazione di Φιλοσοφοι, *quaſi* Φιλος της σοφιας, amico, o amatore della ſapienza.

Chauvin diriva piuttoſto il nome da φιλια, deſiderio o ſtudio, e σοφια, *q. d. ſtudium ſapientiæ*. Pitagora concependo, che l' applicazione della mente umana doveva eſſere più toſto chiamata ſtudio che ſcienza, laſciò l' appellazione di *ſavio*, o ſapiente, ed in ſuo luogo preſe quella di *Filoſofo*. Imperocchè avendo egli diſcorſo con gran giudizio e dottrina davanti a Leontio Re de' Fliaſii, queſto Principe gli domandò qual arte ei profeſſaſſe, od in quai punti principalmente ſteſſe la ſua ſapienza? A che egli riſpoſe, che nè intendea alcun' arte, ned era ſapiente, σοφος, ma Φιλοσοφος. Il qual titolo, Sant' Agoſtino oſſerva, che fu così ben ricevuto da altri autori, che chiunque era eccellente in qualche coſa relativa alla ſapienza o alla cognizione, non ſi chiamava con altro nome. Socrate, Platone, &c. ſi aſtennero ſempre dai gonfi titoli di σοφος. Vedi SOFISTA.

FILOSOFIA, è un termine uſato in varie ſignificazioni, appreſſo gli antichi, e moderni Scrittori. Nel ſuo più largo ſenſo, ſignifica l' amore della verità: così Platone frequentemente la chiama *philalethia*. Vedi VERITA'.

In altri luoghi ſignifica la cognizione di molte coſe: così Zenone chiama la *Filoſofia* καταληψις, comprenſione; perchè comprende ogni verità. — Conſimile alla quale

le è la definizione del Filosofo di Cicerone; cioè, uno che studia di conoscere le nature e le cagioni di tutte le cose, umane e divine, e di arrivare ad ogni buona regola, e metodo di vita.

FILOSOFIA in un senso più stretto, spesso confinasi ad una qualche scienza, o ad un ramo di scienza: *v. gr.* alla Logica, come la troviamo in Platone, e in Aristotele. — Alla Fisica, o alla cognizione della natura: nel qual senso principalmente fu adoprata nella scuola Jonica. — Ed all' Etica, o alle regole di morale: così Clemente Alessandrino riferisce, che tra i Greci vi furono de' Filosofi che disputavano intorno alla virtù.

Consona a quest' ultima applicazione, è la definizion della *Filosofia*, di Pitagora, che l'ha detta *meditatio mortis*; con che, giusta Platone e Clemente, vuol darsi ad intendere un' astrazione, od una segregazione dal corpo, cui L. Apulejo spiega così: Un Filosofo non ha alcuna cosa da studiar tanto, quanto quella di mettere l'animo suo in libertà dalla sua corrispondenza col corpo: Così Cicerone chiama la *Filosofia*, *ars vitæ*, e Seneca, *lex vitæ*; e così Plutarco — la costanza, la fedeltà, ed una mente sana, sono la vera *Filosofia*; tutte le altre parti della sapienza, che tendono ad altro scopo, sono fievolezze e curiosità: ed in questo senso la *Filosofia* principalmente fiorì nella scuola di Socrate, chiamata poi la *scuola accademica*, e tra gli Stoici. Vedi ACADEMICO, e STOICO.

FILOSOFIA bene spesso ancora pigliasi da Platone e da Pitagora per Metafisica, o cognizione di Dio, che Platone chiama *vera Filosofia*, altri la *prima Filosofia*; ed in riguardo alla quale, i Platonici chiamano ogni altra *Filosofia*, *nocturna*, νυκτερινη φιλοσοφια. Vedi METAFISICA, e DIO.

Gale inchiude le diverse nozioni fin ora toccate, sotto questa generale definizione: la *Filosofia* è la cognizione delle cose naturali, morali, sopranaturali e nozionali, prima accordata da Dio ai nostri primi padri, ed a noi trasmessa, per onor del Creatore, e per bene dell'Universo. Vedi COGNIZIONE.

La definizione d' Epitteto è anch' ella molto comprensiva: la *Filosofia*, dic' egli, consiste in tre cose; nella pratica de' precetti, nella ragion de' precetti, e nella prova de' precetti.

Alcuni hanno dato le seguenti appellazioni all'antica *Filosofia*, sotto i suoi diversi stati: La *Filosofia*, dicono, diventò *empia* sotto Diagora; *viziosa* sotto Epicuro; *hypocritica* sotto Zenone; *impudente* sotto Diogene; avara sotto Demochare; *voluttuosa* sotto Metrodoro; *fantastica* sotto Cratete; *scurrile* sotto Menippo; *licenziosa* sotto Pyrhone; *rissosa* sotto Cleante, &c.

I diversi dogmi sostenuti dai varj Filosofi, sono infiniti: Cicerone non si fa scrupolo d' asserire, che non vi è niuna cosa nel mondo, per quanto assurda si sia, che uno od un altro *Filosofo* non abbia sostenuta.

Dai primi che spacciarono nuove opinioni, e dai primi fondatori di Scuole, la *Filosofia* è venuta a dividersi in Sette innumerabili, quali antiche, quali moderne: tali sono quelle de' Platonici, degli Epicurei, de' Peripatetici, de' Stoici, de' Pyrrhoniani, e degli Accademici; e tali sono quelle de' Cartesiani, de' Neutoniani, &c. Vedi l'origine, &c. di ciascuna Setta, sotto il suo articolo: PLATONICI, PERIPATETICI .... CARTESIANI, NEUTONIANI, &c.

La *Filosofia* si può dividere in due rami, o considerare sotto due abitudini, *Teoretica*, e *Pratica*.

Teoretica, o *Teorica*, o *Speculativa* FILOSOFIA, è quella che impiegasi nella mera contemplazione, e che ivi termina. — Tale è la Fisica, che è una nuda contemplazione della natura, e delle cose naturali. Vedi FISICA.

Filosofia Teoretica, di nuovo si suole dividere in tre, cioè Pneumatica, Fisica, o Somatica; e Metafisica, od Ontologia.

La prima considera l'essere, astratto da ogni materia, il suo oggetto sono gli spiriti, le lor nature, proprietadi, effetti, &c. Vedi SPIRITO, e PNEUMATICA.

La seconda considera la materia e le cose materiali; il suo oggetto sono i corpi, le lor proprietà, leggi, &c. Vedi CORPO, e FISICA.

La terza si estende a ciascuna indifferentemente; il suo oggetto sono o corpi, o spiriti. Vedi METAFISICA.

Nell'ordine della nostra scoperta, o dell' arri-

arrivo alla cognizione di eſſe, la Fiſica è la prima, poi la Metafiſica; la prima naſce dalle due conſiderate aſſieme: dopo la notizia di Dio, di noi ſteſſi, e de' corpi naturali, noi venghiamo a conſiderare ciò che è comune a tutti, o gli attributi che convengono a tutti; e sì a formare una ſpezie di *Filoſofia* univerſale; o dottrina *de Ente* in genere. Vedi ONTOSOFIA, ENS, ESSENZA, &c.

Ma nell'inſegnare, o ſporre altrui queſti diverſi rami di *Filoſofia*, s' oſſerva un ordine contrario; cominciando dalla più univerſale, e diſcendendo alla più particolare. E quindi vediamo, perchè i Peripatetici chiamano Metafiſica, ed i Carteſiani Pneumatica, *la prima Filoſofia*.

Altri preferiſcono la diſtribuzione della *Filoſofia* in quattro parti, cioè 1. *Pneumatica*, che conſidera, e tratta degli Spiriti. 2. *Somatica*. de' corpi. La terza compoſta d' ambedue, *Anthropologia*, che conſidera l' uomo, in cui ſi trovano e il corpo e lo ſpirito. La 4. *Ontoſofia*, che tratta di ciò che è comune à tutte le altre tre.

FILOSOFIA *Pratica*, è quella che pone le regole della vita virtuoſa e felice; e n' eccita alla pratica di eſſe. La *Filoſofia pratica*, è propriamente l'Etica ſola, od il metodo di condurre una vita virtuoſa e felice. — Non oſtante i più degli Autori la dividono in due, giuſta le due ſorte di azioni umane da dirigerſi con eſſa; cioè 1°. in Logica, che governa le operazioni dell' intelletto. Vedi LOGICA, ed INTENDIMENTO.

2°. Etica, propriamente così detta, che dirige quelle della volontà. Vedi ETICA, VOLONTA, e MORALE.

FILOSOFIA *Naturale*. Vedi NATURALE.

FILOSOFIA *Morale*. Vedi MORALE.

FILOSOFIA molte volte ancora ſi prende per la dottrina o per lo ſiſtema particolare d' opinioni, diſſeminate da qualche conſiderabile Filoſofo, e ricevute e ſeguitate dai ſuoi diſcepoli. Vedi SISTEMA, ed IPOTESI.

In queſto ſenſo diciamo

Ariſtotelica FILOSOFIA. Vedi ARISTOTELICA.

Carteſiana FILOSOFIA. Vedi CARTESIANA.

Epicurea FILOSOFIA. Vedi EPICUREA.

Ermetica FILOSOFIA. Vedi ERMETICA.

Neutoniana FILOSOFIA. Vedi NEUTONIANA.

Platonica FILOSOFIA. Vedi PLATONICA.

Socratica FILOSOFIA. Vedi SOCRATICA.

FILOSOFIA ſi piglia anco per un certo modo di filoſofare; o per certi principj, ſopra i quali s' aggirano tutte le ricerche che in eſſa ſi fanno. Vedi FILOSOFARE.

In queſto ſenſo diciamo

FILOSOFIA *Corpuſculare*, o *Atomica*, *Meccanica*, *Eſperimentale*. Vedile ſotto gli Articoli di ciaſcheduna, CORPUSCULARE, &c.

La FILOSOFIA, di nuovo, conſideraſi in riguardo al Secolo, od al luogo in cui fu inſegnata. — In queſto ſenſo diciamo

FILOSOFIA *Scolaſtica*, o *della Scuola*. Vedi SCOLASTICA.

Nuova FILOSOFIA, &c. Vedi ESPERIMENTALE, MECCANICA, &c.

FILOSOFICO, coſa che ſi riferiſce a Filoſofia. Vedi FILOSOFIA, e FILOSOFO.

Così diciamo una *teſi Filoſofica*, un principio *Filoſofico*, una definizione *Filoſofica*, &c.

FILOSOFICO *Etere*. Vedi ETERE.

FILOSOFICA *Critica*. Vedi CRITICA.

FILOSOFICO *Ovo*, appreſſo i Chimici, è un corpo di vetro ſottile, od una bollicola della forma d' un ovo, con un lungo collo, o gambo; e uſaſi nelle digeſtioni. Vedi DIGESTIONE.

FILOSOFICO *Meſe*. Vedi MENSTRUO.

FILOSOFICHE *Tranſazioni*. Vedi TRANSAZIONI.

FILOSOFICO *Albero*, una preparazione, chiamata anco *arbor Dianæ*. Vedi ARBOR *Dianæ*.

FILOSOFO, Φιλοσοφος, una perſona ben verſata nella Filoſofia; o che fa profeſſione di ſtudiar la natura, e la morale, e vi ſi applica. Vedi FILOSOFIA.

Le Sette de' *Filoſofi* ſono in gran numero, ed i loro dogmi, ed opinioni, contradittorie. Vedi SETTA.

Elmonzio, ed alcuni de' Chimici ſi denominano *Filoſofi per il fuoco*. Vedi CHIMICA.

Gli Alchimiſti e gli adepti ſono bene ſpeſſo denominati *Filoſofi*, per eccellenza. Vedi ALCHIMISTA &c.

FIL-

FILTRAZIONE, l'atto di paſſare una coſa per un filtro; chiamata anche *Colatura*, *Percolazione*, e *Tranſcolazione*. Vedi FILTRO, e PERCOLAZIONE.

La *Filtrazione* è una ſpezie di diſtillazione, che faſſi collo ſpremere un liquore per un panno, per un ſacco, per una pezza, o per una carta ſtraccia, affine di chiarificarlo, o purificarlo.

La più comoda maniera di *filtrare*, è per mezzo d'una carta ſtraccia, attaccata ſopra la bocca o l'apertura d'un imbuto; la picolezza de' pori ammette ſolamente e laſcia paſſare le parti le più fine, e ritiene le altre. Vedi FILTRO.

Vi ſono anche delle *Filtrazioni* per la ſabbia, per lo vetro polverizzato, &c. Gli ſpiriti di vitriolo, di ſale e di nitro, ſi *filtrano* per una quantità di vetro piſtato, nel fondo d'un imbuto.

La ſecrezione dei diverſi ſughi nel corpo, dalla maſſa del ſangue, pare che poco più altro ſia, che *Filtrazione*. Pitcairn, ed altri recenti Autori, tengono che la diverſità delle *Filtrazioni* non dipenda dalle differenti configurazioni de' pori; ma dalle loro diverſe moli o diametri. Vedi SECREZIONE.

Le fontane o ſorgenti eziandio, è probabile, che ſorgano dall' oceano per lo ſteſſo principio di *Filtrazione*. Vedi SORGENTE.

La *Filtrazione* nella Farmacia, principalmente ha parte nelle tinture; come quando una qualche porzione cavaſi dagl' ingredienti, o ſi ſoſpende nella tintura, la qual porzione non vi è neceſſaria, ma piuttoſto rende il rimanente ſpiacevole e moleſto, sì al palato, come alla viſta.

Oltre queſta, vi è una *Filtrazione*, che ha dato molto d'impaccio alla filoſofia di alcuni Secoli per renderne ragione; cioè quella che ſi compie coll'aſceſa delle parti più ſottili d'un liquore, su per una maſſetta o mataſſa di cotone, o di ſimile altra materia, che è congegnata a fine di gocciolare ſopra un altro vaſe, e laſciare indietro le parti più groſſe.

Alcuni dicono che la cauſa di queſt' aſceſa è, perchè il liquore gonfia quelle parti del filtro, che lo toccano con entrare nei pori delle fila componenti eſſo filtro, per lo che elleno ſi ſollevano, toccano e bagnano quelle che immediate ſtanno ſopra di eſſe; e queſte di nuovo le fila ſeguenti; e sì via via, ſin all'orlo o margine del vaſe; quando finalmente il liquore corre di ſopra o trabocca, e diſcende nell' altra parte del filtro, che pende giù, per la ſua propria natural gravità.

Ma queſta ſpiegazione è ſoggetta a molte obbiezioni; ſpezialmente eſſendo che i liquori ſi ſollevano nell' iſteſſa maniera ne' tubi di vetro, molto al di ſopra della ſuperfizie del liquore in cui ſono immerſi; dove il vetro non poſſiamo immaginarci che ſi gonfi così. Vedi CAPILLARI.

Altri la ſpiegano, conſiderando ogni filtro, come compoſto d'un gran numero di lunghi, piccioli, ſolidi corpi, che ſtanno molto attacco e ſerrati gli uni agli altri; così che introducendoviſi fra eſſi, perde molto della ſua preſſione, e non può gravitare così fortemente, ſiccome fa ſul fluido fuori d' eſſi. La conſeguenza n'è, che le parti dell' acqua fra le fila del filtro debbon eſſere premute all' insù, e aſcendere ſin che vengano tant' alto, che col loro peſo contrabilancino la general preſſione ſulle altre parti della ſuperfizie dell' acqua.

Finalmente quelli che s' attengono alla Filoſofia Neutoniana deducono il Fenomeno dal principio dell' attrazione. Vedi ATTRAZIONE. Secondo eſſi, la cagione di queſta *Filtrazione* è ſenza dubbio l' iſteſſa che quella per cui i fluidi aſcendono ne' mucchi o monti di cenere, di ſabbia &c. l' iſteſſa, che quella, onde l' acqua è ſollevata in forma di vapore, onde il ſucchio ſollevaſi ne' vegetabili, ed il ſangue circola per le arterie capillari, e per li minutiſſimi percolatorj delle glandule. Vedi ASCESA *de' liquori*.

FILTRO, nella Chimica, &c. un pezzo di panno, di tela, di carta, o d'altra materia, che s' adopera per filtrare, o paſſare e ſpremere liquori. Vedi FILTRAZIONE.

Il *Filtro* ha l' iſteſſo uſo ed effetto, in riguardo a' liquidi, che uno ſtaccio, o un burattello nelle materie ſecche.

I *Filtri* ſono di due ſorti. — La prima, ſemplici pezzi di carta, o panno, per li quali il liquore è paſſato ſenza ulteriore formalità.

I ſecondi ſono attorti come una mataſſa, od uno ſtoppino, e prima bagnati, appreſſo ſpre-

ſpremuti, ed una loro eſtremità poſta nel vaſe che contiene il liquore da filtrarſi. L' altra eſtremità ha da ſtar fuori, e pender giù al diſotto della ſuperfizie del liquore. Col mezzo di eſſi la più pura parte del liquore diſtilla a goccia a goccia fuori del vaſe; laſciando addietro la parte più groſſiera.

Queſto *Filtro* opera come un Sifone. Vedi SIFONE.

FILTRO *, è anco un incanteſmo fatto per mezzo di qualche droga o preparazione, che ſi ſuppone abbia la virtù d'inſpirare amore. Vedi INCANTESMO.

* *La parola è dirivata dal Greco φιλτρον, che ſignifica la ſteſſa coſa, da φιλεω*, amo.

I *Filtri* ſi diſtinguono in veri e ſpurj: gli ſpurj ſono incanteſmi, ſortilegj, &c. che ſi ſuppone avere un effetto che paſſa le leggi ordinarie della natura, per qualche virtù magica; tali ſono quelli che diceſi ſi diano dalle vecchie, dalle ſtreghe, &c. Vedi MAGICO, e STREGHERIA.

I veri *Filtri* ſono quelli, i quali talun crede che operino il loro effetto per qualche poter naturale e magnetico. — Vi ſono parecchi gravi Autori che credono la realità di queſti *filtri*; ed allegano fatti in confermazione del lor ſentimento: tra gli altri, Van-Helmont, il quale dice, che tenendo una certa erba nella ſua mano per un qualche pezzo, e prendendo poi un picciolo cane per il piede coll' iſteſſa mano, fu dovunque andaſſe ſeguitato dal cane che abbandonò affatto il ſuo primo padrone.

Egli aggiugne che i *filtri* ricercano ſolamente una conformazione di mumia; e atteſo queſto principio rende ragione de' fenomeni dell' amore traſpiantato col tocco di un' erba; imperocchè, dic' egli, il calore comunicato all' erba, non venendo ſolo, ma animato dall' emanazioni degli ſpiriti naturali, determina l' erba verſo l' uomo, e la identifica con lui: avendo poi ricevuto queſto fermento, ella attrae lo ſpirito dell' altro oggetto magneticamente, e gli dà un movimento amoroſo. Vedi MUMIA, e TRASPIANTAZIONE. — Ma queſta è una mera canta-favola; e tutti i *filtri*, per quanti fatti ſi poſſano allegare, ſono pure chimere.

I Naturaliſti aſcrivono un effetto un poco affine a quello d'un filtro, alle cantharidi preſe per bocca: queſte, è vero, tendono ad eccitare amore, o piuttoſto luſſuria: ma è luſſuria in generale, non determinata ad alcun particolare oggetto; e non lo fanno in altro modo, che irritando le fibre de' nervi e de' muſcoli, per l' azione de' quali effettuaſi l' emiſſio ſeminis. Vedi CANTARIDI.

FIMBRIÆ. L' eſtremitadi, o gli orli delle tube fallopiane erano un tempo così chiamate; ſignificando tal voce un orlo guernito di frangie, a che appunto la detta parte delle tube ſomiglia. Vedi *Tav. Anat.* (Splanch) fig. 9. lit. *dd.* Vedi anche l'Articolo FALLOPIANE *tube*.

FIMBRIATO, un termine nell' Araldica, che ſignifica, che un pezzo dell' arme è orlato attorno da un altro di differente colore.

FINALE, quello che termina, o viene ultimo in ogni coſa; come un giudizio *finale*; una *finale* ſentenza &c.

I Teologi chiamano l'impenitenza de' reprobi *finale*, ſupponendo ch' ella continui ſino al fine delle loro vite.

Cauſa FINALE, è il fine per cui una coſa è fatta. La *Cauſa finale* è la prima coſa nell' intenzione d'una perſona che fa una coſa, e l' ultima nell' eſecuzione. Vedi CAUSA *Finale*.

Le *Cauſe finali* ſono di buon uſo nell' Etica; ma fallaci e pregiudiziali nella Fiſica, nè da ammetterſi in alcun conto; pure il Sig. Boyle propone alcune viſte, o regole, ſuppoſte le quali, le dette Cauſe ſi poſſono ammettere in una *eſpreſſa ricerca*, *od inveſtigazione* delle Cauſe Finali *delle naturali* coſe.

Lettere FINALI, ſono quelle che chiudono o terminano le voci. La figura chiamata *Apocope*, conſiſte nel tor via le lettere *finali*. Vedi APOCOPE.

Gli Ebrei hanno cinque lettere *finali*; che, quando ſono nel fine d' una parola, hanno una figura differente da quella che hanno nel principio o nel mezzo di eſſa. Queſte ſono ך, ם, ן, ף, ץ, caph, mem, nun, pe, tſade; le quali fuori del caſo di trovarſi nel fine delle voci, ſcrivonſi così כ, מ, נ, פ, צ.

FINANZE *, nella polizia Franceſe, è un termine che dinota l'entrate del Re, e del pubblico: l' iſteſſa coſa a un di preſſo,

che tra gl' Ingleſi la parola *treaſury*, o *exchequer*, appreſſo gl' Italiani *erario*, ed il *fiſcus* degli antichi Romani. Vedi TREASURY, EXCHEQUER, &c.

* *La parola è derivata dal Germanico* Finantz, *raſpare*, *uſura*. *Ma Du Cange preferiſce la derivazione dal Latino barbaro* financia, præſtatio pecuniaria.

Il *Conſeil des Finances* corriſponde ai noſtri *Lords commiſſioners of the treaſury*, Signori Commiſſarj dell' erario regio. Il *Controleur General des Finances*, al noſtro *Lord high treaſurer*, Gran Teſoriere &c.

I Franceſi hanno una ſpezie particolare di figure, o di caratteri numerali, che chiamano *Chiffre de Finance*. Vedi CARATTERE.

FINESTRA, un' apertura, od un luogo aperto nel fianco d' una caſa, per introdur l'aria ed il lume. -- Vedi *Tav. Archit.* fig. 49. Vedi pure gli articoli FABRICA, APERTURA, LUCE, &c.

Abbiamo varie ſpezie e forme di *fineſtre*, come *fineſtre* di vetro, *fineſtre* di fil di ferro, *fineſtre* di corno &c. *Fineſtre* arcate, circolari, elliptiche, quadrate e piatte; rotonde, ovali, gottiche, regolari, ruſtiche; aggiugnivi quelle che hanno il lume dall' alto, come ſpiragli. Vedi VETRO, PIOMBO, PIOMBAJO, &c.

Le regole principali in riguardo alle *fineſtre* ſono: 1°. Che ſieno tanto poche in numero, e tanto moderate nelle dimenſioni, quanto ciò può accordarſi con altre regole e circoſtanze; perocchè tutte le aperture indeboliſcono gli edifizj.

2°. Che ſieno poſte a conveniente diſtanza dagli angoli, o cantoni dell' edifizio; perchè quella parte non deve eſſere aperta e indebolita, l'ufizio della quale è ſoſtenere e legare tutto il reſto dell' edifizio.

3°. Che ſi ponga cura, che le *fineſtre* ſieno tutte eguali l'una all' altra, nel loro rango ed ordine; così che quelle alla dritta corriſpondano a quelle su la ſiniſtra, e quelle di ſopra, ſieno a dirittura ſopra quelle di ſotto: imperocchè queſta ſituazione di *fineſtre* non ſolo rieſce elegante ed uniforme; ma di più il vuoto eſſendo ſopra il vuoto, ed il pieno ſopra il pieno, aggiunge forza a tutta la fabbrica.

Quanto alle lor dimenſioni, è da porſi cura, che nè più, nè meno diamo ad eſſe di lume, di quel che fa biſogno; perciò s'averà riguardo di proporzionarle alla grandezza delle ſtanze che hanno da ricevere il lume. -- Egli è evidente che una camera grande abbiſogna di più lume, e per conſeguenza di *fineſtra* più grande che una picciola; ed è contra.

Le aperture delle *fineſtre*, nelle caſe di una mediocre grandezza, ſi poſſon fare di quattro piedi e mezzo, o cinque tra gli ſtipiti; e negli edifizj grandi, ſei e mezzo, o ſette piedi; e la loro altezza il doppio della lunghezza almeno. -- Ma nelle ſtanze alte, o negli edifizj più grandi, la loro altezza eſſer può un terzo, un quarto, o mezza la loro larghezza, più che il doppio della loro lunghezza.

Tali ſono le proporzioni per le *fineſtre* del primo piano; e ſecondo queſte ſi regolano quelle de' piani, o appartamenti ſuperiori per quel che riguarda la larghezza: ma quanto all' altezza, devono diminuirſi: quelle del ſecondo piano una terza parte più baſſe che del primo, e quelle del terzo piano una quarta parte più baſſe che del ſecondo. Vedi FABBRICA.

FINESTRE *coll' architrave*. Vedi l'Articolo ARCHITRAVE.

FINESTRE *fatte nel tetto*. Vedi LANTERNA.

FINESTRE *a telaro*. Vedi l' Articolo TELARO.

Scenografia delle FINESTRE. Vedi l'Articolo SCENOGRAFIA.

FINESTRA, nell' Anatomia, &c. Vedi FENESTRA.

FINEZZA, traduzione del termine Franceſe FINESSE, il quale ha corſo nella Lingua Ingleſe, e letteralmente ſignifica l' iſteſſo che la voce Ingleſe *Fineneſs:* benchè ſi adoperi d' ordinario per dinotare quella peculiar delicatezza, o ſottigliezza che ſi ſcorge nelle opere dello ſpirito, e le parti le più aſcoſe, le più dilicate e ſublimi d'ogni ſcienza od arte.

Un uomo di guſto non può mai eſſer vago di acutezze, dove la *finezza* (fineſſe) ſta in un equivoco, o in un' ambiguità. Coſtui intende *tutte le finezze* (*all the fineſſes*) dell' arte ſua. La ſoſtanza, e quel ch'è parte neceſſaria d' una lingua, preſto e con poca ſpeſa s' impara; le *finezze* e le dilicatezze coſtano molta fatica.

FINIMENTO, nell' architettura, &c. ſpeſſo ſi applica al coronamento, od all' acroterio ed alla ſommità d' un pezzo di edifizio; ivi poſto per terminarlo, e per finirlo. Vedi CORONAMENTO, e ACROTERION.

FINITO, una coſa terminata o limitata, in contradizione a infinito. Vedi INFINITO.

Gli Scolaſtici fanno due ſpezie di *Finito*.

L' uno quanto all'*eſtenſione*, che s'applica alle coſe che non hanno tutta la eſtenſione poſſibile, o concepibile.

L' altro quanto alla *perfezione*, applicato alle coſe, che non hanno l'ultima perfezione.

Per acquiſtare un' idea d' una coſa *finita* in punto di perfezione, prima concepiamo la coſa come avente certe perfezioni; e poi concepiamo qualche altra perfezione, che ella non ha; o qualche perfezione in un grado ulteriore.

Così, quando io dico che tre è un numero *finito*, prima concepiſco un numero, coſtante di tre unità; poſcia concepiſco dell' altre unità al di là di queſte tre. Così io concepiſco la mia mente *finita*, con oſſervare certe perfezioni al di là di quelle ch' io trovo nella mia mente. Vedi PERFEZIONE.

Nella ſteſſa guiſa io concepiſco queſto ſtudio o queſta camera eſſere *finita*, avendo un' idea d' eſtenſione al di là di quella che quì è contenuta. Vedi ESTENSIONE.

FINITOR, nell' Aſtronomia, l' Orizonte; così chiamato, a cagione ch' ei finiſce o termina la viſta, o il proſpetto. Vedi ORIZONTE.

FINO, quello che è puro, e ſenza miſtura. Il termine particolarmente s'adopera, parlando dell' oro e dell' argento.

L' oro *fino* ha da eſſere di ventiquattro carati; ma ve n' ha poco, ſe pur ve n'ha, che arrivi a queſto grado di finezza.

L' oro così *fino* è dolce o tenero, e difficile da lavorare; per la qual ragione vi ſi meſchia ſempre una certa quantità di lega. Vedi ORO, LEGA, CARATO.

L' argento *fino* è quello di venti penny weights (*danari di peſo*). Vedi ARGENTO, e RAFFINARE.

FINOCCHIO, o *ſemenza di* FINOCCHIO, nel commercio &c. un ſeme lunghetto, ſtriato, piatto da una parte, e rotondetto dall' altra; di un guſto dolcigno, non diſſimile dal ſeme d' anici: ed è prodotto da una pianta umbellifera dell' iſteſſo nome, ben nota come un carmangiare, dai botanici chiamata *Fœniculum vulgare*.

Il *Finocchio* entra nel commercio de' droghiſti e degli Speziali. E' ſtimato un carminativo, ed uſaſi come gli anici, per diſpellere i fiati nel corpo; e correggere la ſenna, ed altri vegetabili purganti.

Vi è pure un' acqua fonte, o acquavite, fatta dei ſemi di *Finocchio*, chiamata *acqua di Finocchio*. Gl' ingredienti ſono ſeme di *Finocchio*, ligorizia, acquavite, e vino bianco, che ſi diſtillano inſieme; ed alla eſſenza di queſti s' aggiungono ſpirito di vino, zucchero, e mandorle dolci, il tutto colato, &c.

FIONDA, *funda*, un iſtrumento fatto di corda, che ſerve per ſcagliar pietre con grande violenza.

Plinio, l. 7. c. 5. attribuiſce l' invenzione della *fionda* ai Fenicj: Vegezio l' aſcrive agli abitatori delle iſole Baleari, che nell' antichità furono famoſi, per la deſtrezza nel ſervirſi della *fionda*. Floro e Strabone dicono che que' popoli portavano tre ſpezie di *fionde*; alcune più lunghe, altre più corte, che eglino adopravano ſecondo che i loro nemici eran più da preſſo o più lontani. Diodoro aggiugne che le prime ſervivan loro in vece di faſcia per la teſta, le ſeconde per cintura, e che le terze ſi portavan coſtantemente da loro in mano.

FIORE, FLOS, quella parte d'una pianta, che contiene gli organi della generazione; o le parti neceſſarie per la propagazione della ſpezie. Vedi PIANTA, e GENERAZIONE *delle Piante*.

Il *Fiore* è una produzion naturale, che precede il frutto e dà la ſemenza. Vedi SEME, e FRUTTO.

La ſtruttura de' fiori è alquanto varia; abbenchè in generale ſieno comuni a tutti, ſecondo Grew, queſte tre parti, la boccia, il fogliame, l' addobbo. Vedi BOCCIA, FOGLIAME, &c.

M. Ray fa conto, che ogni *Fiore* perfetto abbia queſte quattro parti, *petala*, *ſtamina*, *apices*, e *ſtylus*, o *piſtillo*: Quelli

che mancano di qualcuna di queſte parti ci li reputa *Fiori* imperfetti. Vedi PETALA, STAMINA, &c.

Nella maggior parte delle piante vi è un perianthium, detto anche *calyx*, o coppa del *Fiore*; ch'è di una conſiſtenza più forte che il *Fiore* ſteſſo, ed è deſtinato a rafforzarlo e conſervarlo. Vedi PERIANTHIUM, e CALICE.

In alcuni *Fiori* i due ſeſſi ſono confuſi, cioè le parti del maſchio e della femmina ſi trovano nel medeſimo *Fiore*: in altri ſono ſeparate; e di queſti ancora, alcuni ſon ſeguitati dai frutti, ed altri nò: donde i *Fiori* vengono a diſtinguerſi in *maſchi*, *femmine*, ed *ermafroditi*.

I più de' *Fiori* ſono della ſpezie d'ermafroditi: Tali *ex. gr.* ſono il giglio, il tulipano, l'aſfodillo, il roſmarino, la ſalvia, il thymo, il geranium, l'altea &c. Vedi ERMAFRODITO.

La ſtruttura delle parti è a un dipreſſo la ſteſſa in quelli, dove i ſeſſi ſono diviſi. La differenza tra loro conſiſte in queſto, che gli ſtami, (*ſtamina*) e gli apici, cioè le parti maſchili, in queſti, ſono ſeparati da' piſtilli; eſſendo ora ſul medeſimo fulcro, ed ora ſopra diverſi.

Quelli ne' quali vi ſono gli ſtami, perchè non portano frutto, ſono chiamati *Fiori maſchi*, o *ſterili*, e da' botanici *Fiori ſtaminei*: Quelli che contengono il piſtillo, eſſendo ſeguitati dal frutto, ſono chiamati *Fiori femmine*, o *fecondi*.

Tra le piante, che portano parti e maſchie e femminine ſul medeſimo fulcro, ma in diſtanza le une dall' altre, contanſi il cocomero, il melone, la zucca, il grano turco, il giraſole, la noce, la quercia, il faggio, l'abete, l'ontano, il cipreſſo, il cedro, il ginepro, il moro &c.

Quelli, dove le parti del maſchio e della femmina ſono portate ſopra diverſi fulcri, ſono alcune ſpezie di palma, il ſalcio, il pioppo, il canape, lo ſpinace, l'urtiche, e i luppuli. Vedi GENERAZIONE *delle Piante*.

M. Ray divide i *Fiori* in *perfetti* ed *imperfetti*.

Per FIORI *perfetti* ei conta quelli che hanno petali, quantunque manchino di ſtami (*ſtamina*). Suddivide queſti in *ſemplici*, cioè quelli che non ſono compoſti di altri piccoli *Fiori*, e che d'ordinario non hanno che un ſolo ſtylo; e *compoſti*, che conſtano di più floſculi, o fiorellini, tutti però non facendo che un *Fiore*. Vedi FIORI *ſemplici*.

FIORI *ſemplici*, ſono o *monopetali*, che hanno il corpo del *Fiore* tutto d' una foglia intera, benchè qualche volta tagliata, o diviſa un pochetto, in più foglie, o petala, apparenti; come nella borragine, nel bugloſſo, &c. ovvero, *Polypetali*, cioè quelli che hanno petala o foglie diſtinte, e che caſcano fuora ſeparatamente, e non inſieme od unite, ſiccome fan ſempre le foglie apparenti de' *fiori monopetali*.

Ambedue queſti ſono di più diviſi in *fiori uniformi*, e *diformi*.

I primi hanno le loro parti della dritta e della ſiniſtra, quelle dinanzi e quelle di dietro tutte ſimili; ma i diformi non hanno queſta regolarità, come ne' fiori della ſalvia, dell' urtica morta, &c.

I FIORI *monopetali diformi*, ſi dividono ancora di nuovo, 1°. in *Semifiſtulari*, cioè quelli la cui parte ſuperiore raſſomiglia ad una canna, tagliata obliquamente; come nell' Ariſtolochia: 2°. *Labiati*, cioè quelli o con un labbro ſolo, come nell' acanthium e nello ſcordium; o con due labbra, come nella maggior parte de' *Fiori* Labiati. E quì il labbro ſuperiore è talor volto all' insù, e così rivolta la parte conveſſa all' ingiù, come nel chamæcyſſus, &c. ma per lo più il labbro ſuperiore è conveſſo di ſopra, e volge la parte cava all' ingiù, e così rappreſenta una ſpezie d' elmetto, o di capuccio monacale; onde ſono ſpeſſo chiamati, *galeati*, *cucullati*, e *galericulati* flores. -- Tali ſono i *Fiori* del lamium, e della maggior parte delle Piante verticillate. -- Talvolta anche il *labium* è intero, e talvolta diviſo. 3°. *Corniculati*, cioè que' *Fiori* cavi che hanno su la lor parte ſuperiore una ſpezie di ſprone, o di cornicino; come nella linaria, nel delfinum, &c. ed il *corniculum*, o *calcar*, è ſempre impervio su la cima, o punta.

I FIORI *compoſti* ſono o *diſcati*, o *planifolii*, o *fiſtulari*.

Diſcati, o *Diſcoidali*, ſono quelli, i cui fiorellini (floſculi) ſono diſpoſti in uno così ſtrettamente, ed egualmente, che fanno la ſuperficie del *Fiore* piana e piatta; i quali perciò, a cagione della loro forma rotonda, ſomigliano a un diſco.

Que-

Queſto diſco è talor radiato, quando vi è una fila o mano di foglie che ſtanno intorno nel diſco, come le punte d'una ſtella; *e. gr.* nella matricaria, nella chamæmelum, o camomilla, &c. — e talor nudo, e che non ha ſimili foglie a guiſa di raggi intorno al lembo del diſco; come nel tanacetum.

Planifolii, quelli che ſono compoſti di *Fiori* piani, diſpoſti inſieme in ſerie o file circolari, attorno del centro, e la cui faccia per lo più è fraſtagliata, intaccata, ineguale, e diviſa; come hierachia, ſonchi, &c.

Fiſtulari, quelli che ſono compoſti di più fiorellini lunghi, cavi, come cannelle, tutti diviſi in grandi tacche nell'eſtremità di.

I Fiori *Imperfetti* ſono quelli che mancano delle foglie (petala) e ſi chiamano parimenti *ſtaminei*, *apetali*, e *capillacei Flores*.

Quelli che ſtan ſoſpeſi o penduli da fila ſottili, ſimili a lanugine, ſono dal Tournefort detti *amentacei*. Noi li chiamiamo *cattails*, code di gatto.

I Botanici ſomminiſtrano varie altre diviſioni, e denominazioni de' *Fiori*.

Fiori *Campaniformi*, cioè quelli che hanno la forma d'una campana.

Cruciformi, ſono quelli che conſtano di quattro petali, o foglie: il calice in queſti contenendo pure quattro foglie; ed il piſtillo ſempre producendo un frutto. Tali ſono quelli della pianta de' gherofani, de' cavoli capucci, &c.

Infundibuliformi, ſono quelli che ſomigliano alla figura di un imbuto, cioè ſono larghi ed ampj nella cima, e riſtretti in un collo ſul fondo: Tal è quello dell'orecchia urſina.

Cucurbitacei, quelli che raſſomigliano al *Fiore* della zucca, od hanno l'iſteſſa conformazione che quello. Vedi Cucurbitacei.

Staminei, quelli che non hanno petali, ma conſtano totalmente di ſtamina, o fili, con apices nella ſommità. Le foglie poſte attorno di queſti ſtami, non ſono da ſtimarſi per foglie o petali veri, ma per un calice; atteſo che diventano in appreſſo una capſula, od un coperchio, che inchiude il ſeme; lo che è ufizio del ſolo calice. Vedi Calice.

In fatti egli è eſſenziale nelle foglie de' *Fiori*, ch' elleno non ſervano di ricovero e coperta per le ſemenze che ſuſſeguono; e queſta appunto è la caratteriſtica che diſtingue le foglie o petala de' *Fiori* dal loro calice; imperocchè, che il color particolare delle foglie non decida ſe le parti conteſe ſieno foglie del *Fiore*, ovvero il calice de' *Fiori*, egli appar quindi, che troviam alcune foglie de' *Fiori* che ſono verdi come il calice, ed alcuni calici colorati come le foglie.

Leguminoſi Fiori, ſono quelli delle piante leguminoſe. Queſti raſſomigliano alquanto alle farfalle, per la qual ragione ſono chiamati *Flores papilionacei*.

Papilionacei, conſtano di quattro o cinque foglie, delle quali la ſuperiore è chiamata *vexillum*, e la più baſſa *carina*, come ſomigliante al fondo di un battello. Le foglie di mezzo ſon dette *laterales*, o *alæ*.

Dal fondo del Calice ſorge un piſtillo, che è cerchiato da una ſpezie di fodero, o coperchio, merlato di ſtami, o fili. Queſto piſtillo diventa ſempre il frutto, e comunemente chiamaſi la guaina, il baccello o *ſiliqua* in Latino. Vedi Legume.

Umbelliformi, ſono quelli con diverſe foglie doppiate, e diſpoſte a maniere di roſa; ed il cui calice eſſenzialmente diventa un frutto di due ſemi, uniti, avanti che vengano a maturità, ma che poi ſi ſeparano facilmente.

Hanno queſta denominazione, a cagion che ſono generalmente ſoſtenuti da buon numero di fili, che procedendo dall'iſteſſo centro, ſono diramati tutt' intorno come i baſtoni di un'ombrella.

Di queſta ſpezie ſono i fiori del finocchio, dell'angelica, &c. Vedi Umbelliferi.

Verticillati, ſono quelli che paiono ſchierati in tanti piani, anelli, o raggi lungo gli ſteli: Tali ſono quelli del marrubio, dell'orminium, &c.

I Fiori, ne' giardini, ſi diſtinguono in *tempeſtivi*, o *fiori di primavera*, i quali fioriſcono ne' meſi di Marzo, Aprile, e Maggio: Tali ſono gli anemoni, gli asfodeli, i giacinti, i tulipani, le giunchiglie, i taſſibarbaſſi, i *Fiori* di primavera &c. ed in *fiori*

Eſtivi, cioè quelli che ſi aprono ne' meſi di

di Giugno, di Luglio, e d'Agoſto, come i gherofani, i vivuoli, i gigli, le margherite, i papaveri, &c.

Autunnali, o tardi, cioè quelli di Settembre, e di Ottobre; come l'oculus Chriſti, i gherofani d'India, e le roſe, le viole mammole, il fior gentile, &c.

Di queſti *Fiori*, quelli che ſuſſiſtono tutto l'anno, cioè nel gambo o ſtelo, o almeno nella radice, ſono chiamati *perenni*. — E quelli che ſi hanno da piantare, o ſeminare di nuovo ogni anno, ſecondo la ſtagione, ſono chiamati *Annuali*.

FIORE, nell'Architettura, ſecondo Vitruvio, è una rappreſentazione di qualche *Fiore* immaginario, per modo di coronamento, o di finimento, su la ſommità d'una cupola &c.

In vece di queſto, i moderni comunemente uſano di porre un vaſe, una balla, o ſimili.

FIOR di giglio, *fleur de lis* nel Franceſe, o *gigli* aſſolutamente, nell'Araldica, ſono un pezzo, o un ſimbolo d'arme gentilizia antico e di gran dignità; poichè ſi reputa il giglio per il più nobile di tutti i *Fiori*, e come tale in tutti i tempi è ſtato quello che i Re di Francia hanno portato nel loro Scudo Reale; benchè il decorſo de' tempi l'abbia reſo più volgare nell'Araldica.

In alcune cotte d'arme, ſi porta ſemplice, in altre triplice, in altre ſeminato per tutto lo ſcudo.

FIORE *del Capitello*, è un ornamento di ſcoltura, in forma di roſa, nel mezzo dell'abaco Corintio. Vedi ABACUS, e *Tav. Archit.* fig. 26. lit. 4.

In quello del Compoſito, non è una roſa, nè alcun vero *Fiore*, ma una ſpezie immaginaria di *Fiore*. Vedi CORINTIO &c.

FIORI nella Chimica, ſono le parti le più fine e le più ſottili de' corpi ſecchi, e levate o ſublimate col fuoco, e che ſi attaccano ai vaſi, in forma di polvere fina. Tali ſono i *Fiori* di ſolfo, &c. Vedi SUBLIMAZIONE.

FIORI *di Solfo*, ſono i vapori della ſolfonaria ſquagliata, che transmettonſi da una pentola di ferro (in cui ella ſta bollendo) per mezzo d'una ſpezie di rete, in una ſtanza chiuſa, dove queſto vapore ſi condenſa in *Fiori*. Vedi SOLFO.

FIOR *di Farina*, di *Riſo*, e d'*altro grano*. Vedi FARINA.

FIORI*, nell'Economia animale, dinotano le purgazioni menſtrue delle donne od i meſi. Vedi MESI, e MENSES.

* *Nicod diriva in queſto ſenſo la parola* fiori, flores *da* fluere *q. d. Fluores: altri vogliono che il nome abbia preſo quindi l'occaſione, cioè che le donne non concepiſcono, finchè non hanno avuto i lor* Fiori; *così che queſti ſono una ſpezie di precorritori del loro frutto.*

FIORI, nella Rettorica, ſono figure, od ornamenti del diſcorſo, dai Latini chiamati *floſculi*. Vedi FIGURA.

FIORINO, ſi prende ora per una moneta reale; ed ora per una moneta immaginaria, o moneta di conio. Vedi CONIO, e MONETA.

Il FIORINO, come *Conio*, è di diverſi valori, ſecondo i diverſi metalli, e i diverſi paeſi dove è battuto. Le monete ſotto queſta denominazione, anticamente erano molto frequenti nel commercio; al preſente ſono men comuni, benchè ſe ne ſien battutte in copia nell'Ollanda, d'argento Ingleſe, durante la guerra che fu terminata col Trattato di Riswik. — E' probabiliſſimo che abbiano preſo il nome dal luogo dove furono prima battuti, cioè dalla città di Fiorenza. La loro Era è circa l'anno 1251. Quantunque altri aſcrivano il nome ad un fior di giglio, che fu ſcolpito da una parte della moneta.

I Fiorini d'oro ſono la maggior parte d'aſſai dura e baſſa lega; alcuni non eccedendo tredici o quattordici caratti, e niuno diciſette e mezzo. Peſano circa due penny Weights, (*danari di peſo*) e tredici grani.

Villani oſſerva, che vi erano de' *Fiorini* d'oro nel 1067; dal qual tempo i nomi *Franck*, o *Florin* furono applicati ai conj d'oro, che ſino a quel tempo ſi aveano chiamati *ſolidi*, ſcellini. Vedi FRANK, &c.

Quanto ai *Fiorini* d'argento, quei d'Ollanda valgono circa 40. ſoldi Franceſi, od 1. *s.* 10. $\frac{1}{2}$ *d.* ſterl. Quelli di Genoa circa 8 $\frac{1}{4}$ d. ſterl.

Le pezze, o monete di tre *Fiorini* chiamanſi *Ducatoni*. Vedi DUCATONI.

FIORINO, come *moneta di computo*, ſi uſa da' mercanti e banchieri Italiani, Ollandeſi, Te-

Tedeſchi, nel tenere i loro libri, e fare i loro conti. Ma queſto *Fiorino* è molto diverſo, ed ammette varie diviſioni. In Olanda egli è ſul piede del *Fiorino* moneta reale di queſto nome, che contiene 24 Denari Groſch, ed è diviſo in Pacardi, e Penini.

A Francfort, Norimberga &c. equivale a tre ſcellini ſterl. e dividesi in Creutzers, e Pfennings. A Liegi equivale a 2 *s.* 3 *d.* A Strasburgo, a 1 *s.* 8 *d.* In Savoia, a 11 *d.* A Genoa a $8\frac{1}{4}$ *d.* Ed a Ginevra a $6\frac{1}{2}$ *d.*

FIORINO, FLORIN, o FLORENCE, fu anche una moneta d'oro battuta In Inghilterra nell'anno 18 d'Eduardo III. del valore di 6. ſcellini.

Cambdeno dice, che fu così chiamato, perchè fatto da' Fiorentini: Fabiano oſſerva, che i *Fiorini* non erano di oro così fino come le altre monete, chiamate *nobles*, e *half-nobles* di coteſto Principe.

Ma quello che è più oſſervabile ſi è, che Fabiano chiama il Fiorino *a penny*, del valore di 6 *s.* 8 d. il mezzo Fiorino, *half-penny*, valuta 3. *s.* 4. d. il quarto di Fiorino, *a farthing*, valuta 1. *s.* 8. d.

Queſte parole ſpeſſo da noi s' incontrano nelle vecchie ſtorie, e computazioni, applicate ai diverſi conj, come ai reali, agli angeli, &c. dove s' ha a intendere per *penny* o *denarius*, l'intiero, per *obulus* la metà, e per *quadrans* la quarta parte, o fardino. Vedi DENARIUS, PENNY, OBOLUS, &c.

FIORITO o FIORATO, nelle manifatture — un drappo, ſi dice *fiorato*, o figurato, quando vi ſono rappreſentazioni di *Fiori*, o naturali, o immaginarj, lavorativi ſopra.

Vi ſono de' drappi a *fiori* di quaſi tutte le ſpezie di materie; fiori d'oro, d'argento, di ſeta, di lana, di filo, di bambagia, &c. I Drappi e i panni ſono comunemente denominati dal fondo, su cui ſono fatti i *fiori*.

Così vi ſono de' velluti, de' taffetà, de' dommaſchi, de' muerri, de'dimiti, &c. *fiorati*. Vedi VELLUTO, TAFFETA', DOMMASCO &c.

Quelli a *fiori* con oro e con argento, ſono più comunemente chiamati broccati. Vedi BROCCATO.

I *Fiori* ſono d'ordinario lavorati nell'iſteſſo tempo che il drappo, o il fondo. I fili dell'ordito ſi ſollevano, e s' abbaſſano per via di ſpaghi paſſati per mezzo ad eſſi nel montare il telaio, e l'artefice paſſando il ſuo filo, o ſia la materia de'fiori, cioè argento, oro, ſeta &c. tra le fila così ſollevate, forma i fiori. Vedi ORDITO, TRAMA, &c.

E' curioſiſſimo vedere a montar un telaio, cioè metterne in ordine il lavoro; e a leggere, com'eglino dicono, il diſegno: ma è poco men che impoſſibile il deſcriverlo; pure ci ſiamo sforzati di darne qualche idea ſotto l'articolo DISEGNO. Vedi TAPEZZERIA.

FIORISTA, una perſona curioſa, o eſercitata, e pratica ne' fiori; nelle loro ſpezie, nomi, caratteri, coltivazione, &c. Vedi FIORE.

FIRMAMENTO, nell'Aſtronomia antica, l'ottavo cielo, o l'ottava sfera; cioè quello in cui ſupponevaſi eſſere collocate le ſtelle fiſſe. Vedi SFERA.

E' chiamato l'ottavo, in riguardo ai ſette cieli o alle ſette sfere dei pianeti, ch' egli cerchia.

E' ſuppoſto avere due moti: Un moto diurno, datogli dal primum mobile, da levante a ponente, intorno ai poli dell'eclittica: ed un altro oppoſto moto da ponente a levante; il qual ultimo moto egli finiſce, ſecondo Ticone in 25412 anni; ſecondo Tolomeo, in 36000; e ſecondo Copernico, in 258000: nel qual tempo le ſtelle fiſſe ritornano agli ſteſſi preciſi punti, ne' quali elleno erano ſul principio. Queſto periodo è comunemente chiamato l'anno Platonico, o l'anno grande. Vedi PRECESSIONE *degli Equinozj*.

In diverſi luoghi della Scrittura la parola *Firmamento* ſi adopera per la mezzana regione dell'aria. Molti degli antichi accordavano, co'moderni, che il *Firmamento* foſſe una materia fluida; abbenchè quelli che gli diedero la denominazione di *Firmamento*, l'abbiano dovuto credere ſolido.

FIRMAN, nell'Indie Orientali, e particolarmente ne' Territorj del Gran-Mogol, è il paſſaporto, o la permiſſione, accordata ai vaſcelli foraſtieri, per poter trafficare dentro la lor giurisdizione.

FISCALE, coſa che ſi riferiſce all'intereſſe pecuniario del Re, perſona pubblica, o privata. L'Imperadore *Adriano* ereſſe l'ufizio di Avvocato *Fiſcale* nell'Impero Romano. Vedi AVVOCATO.

FISCHIANTI. Vedi SIBILANTI.

FI-

FISCO*, Fiscus, nella Legge civile, il teſoro di un Principe, o d' uno Stato; o quello, in cui cadono o entrano tutte le coſe, che ſi devono al pubblico. Vedi CONFISCAZIONE.

* *La parola è formata dal Greco φισκος, un* paniere *grande, che ſi adoperava nell' andare al mercato.*

Per la Legge civile, niuno ſe non Principe Sovrano ha diritto d' avere un *Fiſco*, o teſoro pubblico.

In *Roma* ſotto gl' Imperatori, il termine *ærarium* ſi uſava per le rendite deſtinate al ſoſtegno de' peſi dell' Impero; ed il *Fiſco* per quelli della propria famiglia dell'Imperatore.

Il teſoro in fatti, apparteneva al popolo, ed il *Fiſco* al Principe. Vedi TESORO, e TREASURY.

FISICA, PHYSICA*, ΦΥΣΙΚΗ, chiamata anche alle volte *fiſiologia*, e *filoſofia naturale*; è la dottrina de' corpi naturali, de' loro fenomeni, delle lor cagioni, e de' loro effetti, colle varie loro affezioni, mozioni, operazioni &c. Vedi FILOSOFIA, e NATURA.

* *La parola è dirivata dal Greco φυσις*, natura. *vedi* FISIOLOGIA.

Loke volea che ſotto la *Fiſica* paſſaſſero anche le ſoſtanze ſpirituali, Dio, gli Angeli, e gli Spiriti, le quali più d' ordinario vengono rapportate alla metafiſica. Vedi METAFISICA.

L' origine della *Fiſica* viene da' Greci riferita ai Barbari, cioè ai Brachmani, ai Maghi, ed ai Sacerdoti Ebrei, ed Egizj. Vedi BRACHMANI, MAGHI, &c.

Da queſti ella fu dirivata ai Sapienti, o Sophi Greci, particolarmente a Talete, che diceſi avere il primo profeſſato lo ſtudio della natura nella Grecia. Vedi SOFISTA.

Di là diſceſe nelle ſcuole Pitagorica, Platonica, e Peripatetica; donde fu propagata nell' Italia, e di là per il reſto dell' Europa; quantunque i Druidi, i Bardi, &c. aveſſero la *Fiſica* lor propria. Vedi PITAGORICI, PLATONICI, e PERIPATETICI; vedi anco DRUIDI, BARDI, &c.

La *Fiſica* ſi può dividere, riſpetto alla maniera, onde fu trattata e maneggiata, ed alle perſone che la coltivarono, in

Simbolica (FISICA) ch' era ripoſta ne' Simboli: tale fu quella degli antichi Egizj, de' Pitagorici, de' Platonici, che inſegnarono le proprietà de' corpi naturali ſotto caratteri Aritmetici e Geometrici, e ſotto geroglifici. Vedi SIMBOLO, GEOMETRIA, GEROGLIFICI, &c.

Peripatetica, o quella degli Ariſtotelici, che ſpiegavano la natura delle coſe per mezzo della materia, della forma, e della privazione, delle qualitadi elementari ed occulte, delle ſimpatie, antipatie, attrazioni, &c. Vedi ARISTOTELICI, &c.

Eſperimentale, che cerca le ragioni e le nature delle coſe per mezzo degli eſperimenti, come quei nella Chimica, nell' Idroſtatica, nella Pneumatica, nell' Optica, &c. Vedi ESPERIMENTO, &c.

Queſta è ſtata molto coltivata dopo il tempo di Milord Bacone; e continua ad eſſerlo con grande riuſcita.

Gli eſperimenti dell'Academia del Cimento, della Società Reggia, dell'Academia Reale, ed anche di perſone private, particolarmente del Signor Boyle, del Cav. Neuton, del Signor Hausksbee, &c. ſono ſtati d' infinito uſo e giovamento nella *Fiſica*; ed a queſti in gran parte l' avantaggio della moderna Filoſofia ſopra l' antica è dovuto. Vedi ESPERIMENTALE.

Meccanica, o *Corpuſculare*, che ſpiega le apparenze della natura, per mezzo della materia, del moto, della ſtruttura e della figura de' corpi, e delle loro parti; tutto ſecondo le ſtabilite leggi della natura e della mecchanica. Vedi CORPUSCULARE, e MECCANICA.

FISICO, quello che appartiene alla natura, o realmente eſiſte nella Natura. Vedi FISICA.

In queſto ſenſo noi diciamo un punto *Fiſico*, per oppoſizione a un punto matematico, che ſolamente eſiſte nell' immaginazione. Vedi PUNTO. Una ſoſtanza *Fiſica*, o un corpo, in oppoſizione a ſpirito, o a ſoſtanza metafiſica, &c. Vedi SOSTANZA, &c.

FISICO, o ſenſibile Orizonte. Vedi ORIZONTE.

FISICO *agente*. Vedi AGENTE.

FISICA *cauſa*. Vedi CAUSA.

FISICA *certezza*. Vedi CERTEZZA.

FISICO *concreto*. Vedi CONCRETO.

FISICA *continuità*. Vedi CONTINUITA'.

FISICA *evidenza*. Vedi EVIDENZA.

FISICO *fato*. Vedi FATO.

FISICO *bene*. Vedi BENE.

FISICA *necessità*. Vedi NECESSITA'.

FISICA *parte*. Vedi PARTE.

FISICA *perfezione*. Vedi PERFEZIONE.

FISICO *possibile*. Vedi POSSIBILE.

FISICA *predeterminazione*. Vedi PREDETERMINAZIONE.

FISICA *promozione*. Vedi PROMOZIONE.

FISICA *qualità*. Vedi QUALITA'.

FISICA *quantità*. Vedi QUANTITA'.

FISIOLOGIA *, PHYSIOLOGIA, ΦΥΣΙΟΛΟΓΙΑ, la Dottrina della natura, o de' corpi naturali; chiamata anco *Fisica*, e *Filosofia naturale*. Vedi FISICA.

* *La parola è formata da* φυσις, natura, *e* λογος, discorso, ragione.

FISIOLOGIA propriamente dinota un interno raziocinio, o discorso, che si chiude o termina nella speculazione, o nella contemplazione astratta del suo oggetto, cioè delle sue apparenze naturali, delle sue cause &c. e non dà norma o prescrive regole per la formazione delle cose naturali, *e. gr.* delle pietre, delle piante, &c.

Nella qual vista, la Chimica non appartiene propriamente alla Fisiologia, ma è una spezie di contrario ad essa, come quella che imita o scimmia più tosto la natura di quel che la consideri, e la spieghi. Vedi CHIMICA.

FISIOLOGIA più particolarmente si applica ad un ramo della medicina, che considera la natura in riguardo alla cura delle malattie, in particolare il corpo umano, le sue parti, la struttura, la sanità, la vita, le funzioni, l'economia, &c. Vedi MEDICINA.

FISIOLOGIA, in questo senso, è quasi l'istessa cosa che quel che chiamasi in altra guisa la dottrina dell'*economia animale*. Vedi ECONOMIA.

FISIOGNOMICA. Vedi PHISIOGNOMICA.

FISIONOMIA *, ΦΙΣΙΟΓΝΟΜΙΑ, l'arte di conoscere l'umore, il temperamento, o la disposizione d'una persona, con l'osservazion delle linee della sua faccia, e dei caratteri de' suoi membri, o delle sue fattezze. Vedi FACCIA, &c.

* *La parola è formata dal Greco* φυσις, natura, *e* γινωσκω, conosco.

Batista Porta e Roberto Fludd sono i più moderni Autori di *Fisionomia*. — Gli antichi sono il Sofista Adamantio, ed Aristotele; la cui *fisionomia* è stata tradotta in Latino da de Lacuna,

Pare che vi sia qualche cosa di reale e fondato, nella *Fisionomia*; e forse ella contiene in sè una Filosofia molto più pura di quella, onde cotesti Autori erano informati. Questo almeno osiam dire, che di tutte le arti fantastiche degli antichi, disusate appresso i moderni, non ve n'è alcuna che abbia tanto fondamento nella natura, come questa.

Vi è una apparente corrispondenza tra l'animo ed il volto; le fattezze ed i lineamenti della faccia umana sono diretti e regolati dai moti e dalle affezioni della mente: Egli vi è eziandio una particolar disposizione de membri della faccia, una particolar forma del contegno e del movimento della persona, per ciascuna particolare affezione; forse per ciascuna particolare idea della mente. Vedi PASSIONE.

In fatti il linguaggio della faccia, o la *fisionomia*, è del pari copioso, e forse anche del pari distinto ed intelligibile, che quello della lingua, o la parola. — Mercè della provida e benigna natura, noi non siamo stati ristretti ad un solo metodo di conversare gli uni cogli altri, e di comprendere i pensieri gli uni degli altri; ne abbiam diversi: noi non dipendiamo totalmente dalla lingua, la quale può essere legata; nè dall'orecchia, che può esser sorda; ma in questi casi abbiamo un altro rifugio, il movimento o contegno e l'occhio, che ci somministran questo ulterior vantaggio, che paragonando i rapporti della lingua (membro soggetto oltre modo a ingannare) con quelli della faccia, le prevaricazioni di quella si possono scoprire.

Il fondamento della *Fisionomia* è questo, gli oggetti differenti che si presentano ai sensi, anzi le differenti idee che si svegliano nella mente, fanno ciascuna qualche impressione su gli spiriti, e cadauna impressione è corrispondente o adequata alla sua causa; però ciascuna idea e ciascun oggetto fa una differente impressione.

Se si domanda come e perchè facciasi questa impressione? E' facile rispondere, ch'ella segue dall'economia del creatore, il quale ha fissata una tal relazione tra le diverse parti della creazione; affinchè noi fossimo avvisati dell'approssimazione o del recesso delle cose a noi utili o nocive.

Se questo divisamento non è abbastanza

Filoſofico, gli ſi può dare una maggiore eſattezza, porgendolo nel linguaggio Carteſiano, così: gli ſpiriti animali moſſi nell' organo da un oggetto, continuano il loro moto ſin al cervello; donde queſto moto è propagato a queſta o a quella particolar parte del corpo, che è la più conveniente ai d ſegni della natura; dopo d' avere fatta una propria alterazione nella faccia, per mezzo de' ſuoi nervi, ſpezialmente de' pathetici ed oculorum motorii.

La faccia fa quì l' ufizio, direm quaſi, d' una moſtra d' oriuolo; le ruote e le molle che ſon di dentro la macchina attuando i ſuoi muſcoli, moſtrano che coſa debba in appreſſo e immediatamente aſpettarſi dalla parte che urta o colpiſce. Non già, che il moto degli ſpiriti ſia continuato a di lungo dall' impreſſione dell' oggetto; l' impreſſione probabilmente termina nella medulla del cerebro, fondo comune degli ſpiriti: il reſto ſi fa, per quanto ingegnoſamente s' immagina il Dottor Gwither, nella ſteſſa maniera a un dipreſſo, in cui l' aria vien tramandata nelle canne di un organo, nelle quali, eſſendo ſcoperte, eſſa aria dirompe, e quando ſi laſciano andar giù le chiavi, è di nuovo fermata. Vedi CONSENSO *delle parti*.

Ora, ſe per replicati atti, o per lo ſpeſſo uſo e contentamento d' una paſſione o d' un vizio favorito, in cui il temperamento naturale ci ha ſpinti, od il coſtume ci ha ſtraſcinati; la faccia è ſpeſſe fiate meſſa in quella poſtura, che accompagna tali atti; gli ſpiriti animali faran col tempo così patenti ed aperti paſſaggj per li nervi (nel che conſiſte l' eſſenza di un abito, Vedi ABITO,) che la faccia alle volte inalterabilmente fia meſſa in tale poſtura (come ſuccede ai Religioſi Gentili Indiani, per lo continuo e lungo ſtar loro in poſiture ſtrane ne' Pagodi) o almeno in tal poſtura ella cada meccanicamente e inſenſibilmente, quando pur un oggetto preſente non ne la fraſtorni, o la diſſimulazione non la naſconda. Vedi FAQUIR.

Queſto raziocinio è confermato con l' oſſervazione: così vediamo de' gran bevitori, gli occhi de' quali generalmente ſtann' abbaſſati e volti al naſo; perchè i muſcoli adducenti ſpeſſo da lor s' impiegano a metterli in quella poſtura, affin di guatare il loro amato liquore nel bicchiere, qualor bevono; ond' è che que' muſcoli ſono pur denominati *muſcoli bibitorii*.

Così pure le perſone laſcive ſono notabili per la *oculorum mobilis petulantia*, come la chiama Petronio. — Di quì noi potremmo ſpiegare, o render ragione della faccia ſoſpeſa del Quacchero, che ſta in aſpettazione dello ſpirito che dee coglierlo; e della faccia triſte o malinconica della maggior parte de' Settarj; della faccia ſtudioſa degli uomini applicati colla mente &c.

Se la noſtra oſſervazione foſſe un poco rigoroſa, attenta, e dilicata, noi verremmo a capo non ſolamente di diſtinguere gli abiti e i temperamenti, ma anche le profeſſioni, e i diſegni. — In fatti, v' abbiſogna egli molto di penetrazione per diſtinguere la fiera o bicca guardatura del Soldato veterano, la contenzioſa e bruſca del cauſidico, la contegnoſa e ſolenne del miniſtro di ſtato, &c.

FISONOMIA. Vedi l' Articolo precedente.

FISSAZIONE, l' atto di fiſſare, o di rendere una coſa ferma, ſalda, e fiſſa. Vedi FISSEZZA, e FERMEZZA.

FISSAZIONE, s' applica in genere a ogni coſa che fiſſa, e lega inſieme quello che è di ſua natura volatile; e lo rende atto a ſoſtenere la forza del fuoco per qualche tempo conſiderabile. Vedi FUOCO.

Geber definiſce la *Fiſſazione*, un' operazione, con cui una coſa volatile, cioè una coſa che non può ſopportare il fuoco, è reſa capace di ſoſtenerlo. In generale, *Fiſſazione* è il cambiamento d' un corpo volatile in un *fiſſo*. Vedi FISSI.

FISSAZIONE, tra gli Alchimiſti, dinota una preparazione peculiare del Mercurio, con la quale egli è poſto in iſtato di ſopportare il fuoco, ſenza ſvaporare; o il martello, ſenza volare, o ſepararſi. Vedi MERCURIO.

Gli Alchimiſti credono, che ſe aveſſero il vero ſecreto di *fiſſare* il Mercurio, ſenza l' aggiunta di alcun ingrediente eſtraneo men peſante e men ſolido, potrebbon fare dell' oro, o almeno dell' argento. Vedi FILOSOFALE *Pietra*.

Il Signor Homberg è proceduto operando per più meſi affine di preparare un olio dalla materia Fecale; o ſia dagli eſcrementi

uma-

umani, con cui s'era immaginato di aver a *fissare* il mercurio in argento; ma non n'è venuto a capo. Vedi FECALE *materia*.

FISSEZZA, nella Filosofia, la qualità d'un corpo, che lo denomina e rende fisso: ovvero, una proprietà che lo abilita a sostenere il fuoco ed altri agenti violenti.

Secondo Chauvin, la *Fissezza* consiste in questo, che le particelle componenti del corpo sono così strettamente unite, o coerenti sì fortemente, e sono in tal proporzione meschiate, che non possono di facile esser divise o dal fuoco, o da altro menstruo corrosivo; nè le sue parti integrali essere separate, e via portate in vapore. Un corpo si può dire essere *fisso*, per due ragioni, o in due sensi.

Primieramente, quando sendo esposto al fuoco, o ad un menstruo corrosivo, le sue parti per verità si separano, ed il corpo è reso fluido; ma senza risolversi ne' suoi primi elementi: in 2°. luogo, quando il corpo sostiene la forza attiva del fuoco, o del menstruo, senza che le sue parti integrali siano via portate in vapori. Ciascuna spezie di *Fissezza* è il risultato d'una forte od intima coesione tra le particelle del misto. Vedi COESIONE.

FISSEZZA, nella Chimica, è un termine usato in una peculiar maniera, per dinotare l'affezione contraria a *volatilità*; cioè la proprietà onde i corpi sostengono l'azione del fuoco, senza essere dissipati, o dileguati in vapori, o fumi. Vedi VOLATILITA'.

Le cagioni principali della *Fissezza*, o le qualificazioni che il più contribuiscono a rendere un corpo fisso, secondo il Signor Boyle, sono, 1°. Che i suoi corpuscoli sieno ognuno da sè d'una certa proporzionevol mole, troppo crassi, e però inetti ad essere portati su dal calore, o sostenuti nell'aria. Vedi VAPORE. 2°. Che eglino abbiano altresì un grado proprio di peso, o di solidità. 3°. Che la loro figura sia tale che li renda inetti all'evaporazione, o al volar via; alcuni, per esempio, essendo ramosi, altri uncinati &c. così che essendo incagliati gli uni negli altri non possano così facilmente estricarsi, separarsi, disciorsi.

Vi si può aggiugnere una quarta circostanza, ed è la vicinanza delle particelle, e l'essere elleno contigue in molti punti, o in gran parte della lor superficie, il che produce una più valida forza di attrazione e di coesione. Vedi ATTRAZIONE, COESIONE, &c.

FISSI *Corpi*, in generale, sono quelli sopra i quali nè il fuoco, nè alcun corrosivo, ha tal effetto, che li riduca o risolva ne' loro elementi componenti, vale a dire, che assolutamente li distrugga. Vedi CORPO.

Chauvin tiene che per denominare un corpo *fisso*, non basta ch'egli resista al fuoco, o ad un qualch' altro agente; ma dee resistere a tutti. Ei contende, e vuole che la *Fissezza* non si abbia a ristrignere, come si fa d'ordinario, ad una esenzione dallo svaporamento; ma bensì ad una esenzione dalla distruzione o dalla risoluzione ne' primarj elementi: nel qual senso, l'oro, le pietre preziose ed il vetro, ed anche il solfo, ed il mercurio stesso, sono propriamente corpi *fissi*; imperocchè il mercurio ed il solfo ritengono la lor natura, nonostante qualunque loro evaporazione. Vedi MERCURIO.

FISSI *Corpi*, appresso i Chimici, sono quelli che reggono ad un fuoco gagliardo, senza svaporare. Vedi EVAPORAZIONE.

I Chimici dividono tutti i corpi naturali in *fissi*, e volatili, cioè in quelli che sopportano l'estrema forza del fuoco, senza dissiparsi, o consummarsi in fumo, o quelli che non la sopportano. Vedi VOLATILE.

De' corpi *fissi*, i principali sono l'oro, l'argento, le pietre preziose, in particolare, il diamante, i sali, &c.

Di tutti i metalli, l'oro e l'argento soli sono *fissi*, cioè restando lungo tempo esposti alla più intensa fiamma, non perdono punto del loro peso.

Da donde questa proprietà nasca, è malagevole il dire. Se il lettore non è contento delle cause enumerate sotto l'Articolo FISSEZZA, vi può aggiugnere le seguenti, addotte da Boerhaave, cioè la omogeneità, e la egualità delle parti.

Le parti, *e. gr.* dell'oro essendo tutte omogenee ed eguali, si sostengono egua mente le une le altre, e lasciano pori eguali fra esse; per i quali pori, quando l'oro è fuso, trovando il fuoco un facile egual passaggio,

ſen va via, ſenza portar ſeco niente del metallo: o piuttoſto, le particelle dell'oro eſſendo le più ſolide e peſanti (come appar dal peſo di queſto metallo) e le più fortemente unite o legate aſſieme (come appar dall'immenſa duttilità di queſto metallo) la forza del fuoco non è ſufficiente per ſoverchiare così valida reſiſtenza: la ſolidità delle particelle, e la loro libertà dell'aria, impediſce il ſuo rarefarſi, o l'eſſere diſtrutte e ſeparate; il che minorerebbe la loro ſpecifica gravità, e diminuirebbe la loro vis cohæſionis: così che ciò che ha la principal efficacia nell'elevare i vapori, cioè la rarefazione, o l'eſpanſione del corpo, eſſendo quì impedito e frenato; il metallo mantiene il ſuo peſo naturale, e la tendenza al centro. Vedi RAREFAZIONE, ed ESPANSIONE.

Il Signor Boyle, il Principe di Mirandola, il Signor Homberg, ed altri hanno fatto gran numero di eſperimenti ſopra l'oro, l'argento, &c. per vedere fin dove la loro *fiſſezza* ſi eſtenda. Oro puro, tenuto in un calore intenſo per due meſi, non perdè niente di ſenſibile del ſuo peſo. Vedi ORO. L'argento, meſſo in circoſtanze ſimili, e per uno ſpazio eguale di tempo, perdette una duodecima parte del ſuo peſo; abbenchè il Signor Boyle attribuiſca ciò al non eſſere il metallo fino e puro. Vedi ARGENTO. Vedi anche SALE, DIAMANTE, &c.

Per verità, col mezzo de' grandi ſpecchi uſtorj de' Sigg. Tſchirnhauſen, e Villette, i corpi i più *fiſſi*, come l'oro iſteſſo, ſono reſi volatili, e perdono del loro peſo; così che non vi è alcun corpo nella natura aſſolutamente *fiſſo*. Vedi USTORIO *Vetro*, SPECCHIO &c.

FISSO *Nitro*, una preparazione di ſalnitro, fatta ſciogliendolo in un crogiuolo, e quindi infiammandolo col gittarvi ſopra pochi carboni; e ciò più e più volte, finchè non ne naſca più fiamma, o ceſſi la detonazione: allora laſciandolo raffreddare, ſi polverizza, e ſi diſcioglie nell'acqua; e poſcia ſvapora in un fino ſale bianco; il qual ſerve a cavar le tinture da' vegetabili. Queſto ſale, per deliquium, dà quel che chiamano, *Liquore di nitro fiſſo*. Vedi NITRO, e SALNITRO.

FISSI *ſali*, ſono quelli, eſtratti od ottenuti da' corpi per via della calcinazione o lozione. Vedi SALE.

Sono chiamati *fiſſi*, in quanto che il fuoco non fu capace di ſublimarli, o ſollevarli; ſiccome quelli, portati via nel corſo della calcinazione, per la veemenza del fuoco, ſono detti *Volatili*. Vedi VOLATILE.

Le ceneri di tutte le piante danno ſali *fiſſi*. Vedi LIXIVIUM.

I Chimici dan l'appellazione di *fiſſe* a certe loro preparazioni, come al nitro *fiſſo*, &c.

FISSI *ſegni* del Zodiaco, ſecondo alcuni, ſono i *ſegni* Tauro, Leone, Scorpione, ed Acquario. Vedi SEGNO.

Sono così chiamati, perchè il Sole li paſſa reſpettivamente nel mezzo di ciaſcun quarto dell'anno, quando la ſtagione è più ſtabilita e fiſſata, che non lo è ſotto il *Segno* che la principia, e che la termina.

FISSE *Stelle* ſono quelle, che coſtantemente ritengono l'iſteſſa poſizione e diſtanza, l'une riguardo alle altre. Vedi STELLA.

Con che ſi contradiſtinguono dalle *Stelle* erratiche o vagabonde, che di continuo cambiano la loro ſituazione e diſtanza.

Le *Stelle fiſſe* ſono quel che noi propriamente ed aſſolutamente chiamiamo *Stelle*: le altre hanno la loro peculiare denominazione di Pianeta, e di Cometa. Vedi PIANETA, e COMETA.

FISSURA, nella Cirugia, una frattura longitudinale di un oſſo: ovvero, una ſolnzione della continuità d'un oſſo: per cui egli è ſolamente feſſo, o crepato. Vedi FRATTURA.

Le *Fiſſure* ſono di due ſpezie: le une apparenti o manifeſte, da' Greci chiamate ῥηγμα, o ἀγξις, e da' Latini, *ſciſſura*: le così piccole, che non ſon viſibili, chiamate τριχισμος, o capillari, perchè raſſomigliano ad un filo.

Le cauſe delle *Fiſſure* ſono, le cadute, i ſalti, e le contuſioni od urti delle parti contto corpi duri. Vedi OSSO.

Le *Fiſſure*, ſpezialmente nel *cranio*, o ſuccedono nella parte, a cui è dato il colpo, o su la parte oppoſta: quella su la parte oppoſta chiamaſi *contrafiſſura*, e contra-

tra ſcrepolo, da' Greci ἀπυχημα, e da' Latini *Reſonitus*.

I vecchi ſono più ſoggetti alle *Fiſſure*, che i giovani; perchè i loro oſſi ſono più ſecchi.

Le *Fiſſure* ſono difficili da trovare; ma di tutte le fratture elleno ſono le più facilmente curate: quantunque, ſe non ſi conoſcono, o ſe ſi traſcurano, apportano o cagionano ulcere, e carie; nel qual caſo diventano pericoloſe: così che ſpeſſo è neceſſario ricorrere all' amputazione del membro.

I ſegni d' una *Fiſſura* del cranio, ſono vomiti bilioſi, vertigini, fluſſi di ſangue alla bocca o al naſo, ammutolimento, delirio, &c. Se vi è qualche *Fiſſura* nella teſta, il paziente ſentirà dolore nel ſito, tenendo una cordicella fra i ſuoi denti, mentre il chirurgo la tira con forza.

In tai caſi è bene ſpeſſo neceſſario perforare il cranio, per dare l' uſcita al ſangue ed alla ſanie.

FISTOLA, nella medicina, un' ulcera profonda, ſerpeggiante, calloſa, cavernoſa, con una bocca, od ingreſſo anguſto, ma che di là ſi allarga in un fondo ſpazioſo, e che generalmente manda un' acre, virulenta materia. Vedi ULCERA.

Le *Fiſtole* differiſcono dai ſeni in queſto, che quelle ſono calloſe, e queſti nò. Vedi SENO.

Elleno attaccano tutte le parti del corpo ſenza eccezione; ma particolarmente l' ano, il foramen lacrymale, il torace, &c. La cauſa generale delle *Fiſtule*, è qualche aſceſſo, od ulcera, che o ſendo inveterata, o ſendo ſtata mal medicata, viene ad eſſere calloſa; l' orifizio eſſendo ſul principio foderato o incroſtato d' eſſo callo, ed a lungo andare il ſino intero.

La cura conſiſte nel conſumare il callo, e curare, e conſolidare la piaga con medicine mondificanti, e ſarcotiche.

Gli antichi diedero il nome di *Fiſtola* a queſta ſorta di ulcere, per la raſſomiglianza che hanno, a cagion della loro profondità, ad una canna, o ad un flauto, che i Latini chiamavan *fiſtula*.

FISTULA *in ano*, è una *Fiſtula* formata nell' ano. Vedi ANUS.

Gli Autori contano quattro ſpezie di queſte ulcere, cioè *cœcum internum*, che ha un' apertura eſteriore, ma non mette capo nè ſi eſtende al rectum: *Cœcum externum*, che ha un' apertura nel rectum, ma non ne ha nel di fuori. La *Fiſtula completa*, che è aperta nell' ano, e inſieme nell' inteſtino: e la *cuniculata*, o quella che ha diverſi ſeni, che ſi ſcaricano nella cavità comune, che è il fondo, e quaſi il ricettacolo di tutti.

Altri, come Wiſeman, riducono le *Fiſtole in ano* a due claſſi. Le *prime* ſono quelle, che provengono da un phyma: queſte ſono doloroſe, e difficili da curare; come quelle ch' entrano ben a fondo tra gl' interſtizj de' muſcoli, e forman varj cunicoli, o ſeni; i quali, più rimoti che ſono dall' ano, tanto più peggiori ſono, perchè non ammettono d' eſſere tagliati.

Le *ſeconde* devono la loro origine ad una interna emorragia, o eſtravaſazione fra le tuniche del rectum; ed hanno una piccola perforazione, vicino alla circonferenza dell' ano, donde mandano una ſanie tenue, o un ichor, ſenza dolore; elleno col tempo inducono pruriti, ed eſcoriazioni; e gli orifizj a lungo andare diventano calloſi, ed ora ſi chiudono, ora ſi aprono di nuovo.

Le *Fiſtole*, ſe non recano offeſa e nocumento con la copia del fluſſo, con la puzza, o ſimili accidenti, giovano o ajutano la natura, in quanto che portan fuori gli umori cachettici; nè ſi debbono curare, ma tenere aperte. La *Fiſtola* nuova, e ſemplice, ſi può curare ſenza pericolo.

Il metodo principale è col taglio; dove queſto ſi faccia ſenza danneggiare il muſcolo dell' ano, il che occaſionerebbe un involontario ſcarico degli eſcrementi.

Il taglio ſi fa o con un filo, o con un iſtrumento tagliente.

FISTULA *Lachrymalis*, è una *Fiſtula* nel canto maggiore dell' occhio, che ſpeſſo confondeſi con Ægilops. Vedi ÆGILOPS.

Ella è un' ulcera calloſa un po' profonda, nella caruncola maggiore, o nel ſito della glandula lacrymalis. D' ordinario comincia da un aceeſſo, chiamato *Anchilops*, che col tempo produce un' ulcera, chiamata *Ægilops*, che dipoi degenera in una *Fiſtola*. Quando è premuta col dito, dà una materia puzzolente, non diſſimile dal giallo di un ovo; e l' umor corroſivo trovando, o fa-

facendosi un passaggio, ne susségue uno stillar perpetuo.

Qualche volta l' osso ethmoides stesso si corrode, e rende carioso; nel quale stato credesi che la *Fistola* non sia curabile se non per mezzo di un cauterio attuale; talvolta ella diventa canceroſa; ed allora, ordina il Riverio che si lascino da parte tutte le medicine.

La cura della *Fistula lacrymalis*, è totalmente esterna e chirurgica; salvochè dar si possono internamente degli evacuanti e de' mercuriali; come pure delle decozioni di legni. Alcuni perforano l' os nasi, per dare strada alla materia da evacuare per quella parte.

Un Chirurgo Francese, chiamato Anel, ha trovato un nuovo metodo, cioè quello di mettere una tenta, e sciringa d' una finezza inconcepibile, per mezzo ai punti lacrimali, nel sacculus lacrymalis.

FISTULA, nella musica antica, un istrumento da fiato, che rassomiglia al flautino. Vedi FLAUTO.

Gl' istrumenti principali da fiato degli antichi, sono la *Tibia*, e la *Fistula:* ancorchè come fossero fatte, o in che differissero, o come si suonassero, non appar ben chiaro. Tutto quel che sappiamo, si è, che la *Fistula* fu da prima fatta di canne, e poscia d' altre materie. Alcune avean de' buchi, altre nò; alcune erano semplici tubi; altre una combinazione di diversi, come la syringa di Pan. Vedi TIBIA.

FISTULA *, dinota altresì la picciola canna, o tuboletto, che si ponea dentro il calice, da cui anticamente i comunicanti succiavano il vino.

* *Divisit ecclesiis cruces, altaria, scrinia, — fistulas*, Fistulas, *& ornamenta varia*. Flor. Wigorn. An. 1087.

FISTULARE, o *Fistuloso*, si applica da' Chirurgi alle ferite ed alle ulcere, che degenerano in fistole.

Si dee por cura di non lasciar troppo a lungo il settone nella ferita, affinchè non diventi callosa e *Fistulosa*. Dionis.

FISTULARE, s' applica ancora alle foglie delle piante che sono rotonde e cave di dentro, come le foglie delle cipolle.

Fiori FISTULARI, tra gli Erboristi, sono quelli, composti di molti piccioli, lunghi, e cavi *fiori*, come tubuletti. Vedi FIORE.

FITTA, nell'Araldica, è quando la parte inferiore d' una croce è aguzzata in punta, ed opportuna a ficcarsi nel terreno o nel campo. Vedi *Tav. Arald.* fig. 24.

La origine di questa sorte di croce, è ascritta da Mackenzy ai primitivi Cristiani, i quali usavano di portare con sè le loro croci, dovunque andavano, e quando fermavansi in qualche luogo, in un viaggio, le ficcavano nel terreno.

FITZ, un termine Francese, che letteralmente dinota *Figliuolo;* dato qualche volta per modo d' aggiunta ai figliuoli naturali dei Re d'Inghilterra: come Giacomo *Fitz-Roy*, Duca di Grafton, &c.

FIUME, *fluvius*, o *flumen*, nella Geografia, un filo od una corrente d'acqua dolce, che scorre in un letto, o canale, da una fonte, o sorgente, nel mare. Vedi ACQUA, &c.

Se il filo o la corrente non è grande abbastanza per portar barche o piccoli navigli carichi; propriamente è chiamato in Inglese *rivulet*, o *brook*, cioè in Italiano *ruscello*, *rivo*, o *torrente*, da' Latini *rivus*, e da' Francesi *ruisseau* &c. Se solamente può portare tai navigli, i Latini lo chiamano *amnis*. — Se è grande e considerabile in maniera che ei porti de' navigli e delle barche grandi, è chiamato dagl' Inglesi col nome generale di *River*, dai Latini *Fluvius*, e *flumen*, e dai Francesi *fleuve*. — La differenza sta nel più e nel meno, o nella piccolezza, e grandezza della corrente.

Alcuni vogliono, che non siano propriamente *rivers*, fiumi, se non quelli che portano il medesimo nome dalla lor sorgente fino alla loro sboccatura. Altri, sol quelli che si scaricano immediatamente nel mare, e non in un altro fiume. Vedi MARE, ed OCEANO.

I *ruscelli* o rivi hanno talvolta la loro origine da pioggie grandi, e da grandi quantità di neve disfatta; spezialmente ne' luoghi montagnosi; come nelle lunghe catene o file di monti nell' Africa, nell' India, in Sumatra, &c. Ma i più de' ruscelli nascono da sorgenti. Vedi SORGENTE.

I *Fiumi* nascono tutti, o dal concorso di diversi *rivi*, o da laghi: nè v' è alcun *Fiume* grande, quale il Reno, l'Elba &c. che si sappia scorrere da una semplice sorgente. — Il Volga, *ex. gr.* consta di più di duecento

cento *rivi*, che tutti scorrono in esso, prima ch' egli arrivi nel mar Caspio; e il Danubio ne riceve altrettanti. Plinio, per verità, e Cardano, dicono che il Nilo non ne riceva alcuno; ma i viaggiatori recenti, nell' Abissinia, ci assicurano del contrario.

Il Reno, il Rodano, il Danubio, il Boristene, &c. nascono originalmente da fonti o sorgenti nelle montagne; il Nilo, il Volga, il gran fiume di S. Lorenzo, &c. da laghi. Vedi LAGO.

Fenomeni e variazioni de' FIUMI. -- Trovansi i *Fiumi* a grandi alterazioni soggetti, in diverse stagioni dell' anno, in diversi tempi del giorno, &c. per le frequenti pioggie, e per le nevi liquefatte. -- Così nel Perù e nel Chili molti de' *Fiumi* sono quasi insensibili nel tempo di notte, e solamente scorrono il giorno, perchè allora sono accresciuti dallo scioglimento della neve su le montagne, dette *Andes*. -- Così il Volga abbonda d' acqua ne' mesi di Maggio e di Giugno, così che soverchiano, e coprono i banchi di sabbia, &c. che in tutto il resto dell' anno sono nudi e scoperti, e appena lasciano l' adito ed il passaggio ai carichi navigli. -- Così pure il Nilo, il Gange, l'Indo, &c. sono frequentemente accresciuti in modo, che allagano o inondano; e ciò o nell' Inverno per la pioggia, o nella State, per lo scioglimento della neve. Alcuni *Fiumi* si seppelliscono sotto terra nel mezzo del loro corso, e dirompon fuori di nuovo in altri luoghi, come nuovi *Fiumi*. -- Così il Niger, o Negro, che alcuni Cosmografi dirivano per un canal sotterraneo dal Nilo, perchè ei si gonfia nell' istesso tempo che il Nilo, non osservandosi altra apparente cagione del suo gonfiarsi. Il Negro stesso incontrando le montagne della Nubia, si nasconde sotto di esse, e sorge di nuovo dalla parte Occidentale delle montagne. Così anco il Tigri si perde nel monte Tauro, &c.

Aristotele, ed i Poeti fanno menzione di molti simili *Fiumi* nell' Arcadia: Tra gli altri è famoso il fiume *Alfeo*. -- Questo, essendo inghiottito dal terreno, suppongono i Greci Autori, che continui il suo corso sotto la terra ed il mare, fin nella Sicilia; dove sbucando vicino a Siracusa, forma il *Fiume* Aretusa. La gran ragione di questa opinione si è, che ogni quinta State l' Aretusa nella Sicilia gitta su lo sterco del bestiame, circa il tempo della celebrazione de' Giuochi Olimpici, nell' Acaia, quando lo sterco delle vittime solevasi gittare nell' Alfeo.

Alcuni *Fiumi* si scaricano nel mare per una bocca, alcuni per molte. -- Così il Danubio mette nell' Eusino per sette bocche, il Nilo per sette, ed il Volga almen per settanta bocche.

La cagione di questa varietà di bocche è attribuita dal Varenio ai banchi di arena, &c. ivi formati; che crescendo per gradi, formano dell' Isole, dalle quali il canale o letto è in diversi rami diviso. -- Per verità gli antichi ci narrano, che il Nilo vuotavasi un tempo per una sola bocca, chiamata *ostium canobicum*; ed aggiungono, che le altre sei sono artifiziali.

I canali de' *Fiumi*, eccettuati quelli che furon al tempo della creazione formati, tenta il Varenio di provare che sono tutti artifiziali, e scavati dagli uomini. -- Le sue ragioni sono, che quando una nuova sorgente sbuca, o dirompe, l' acqua non si fa un canale, ma si spande sopra la terra vicina; così che gli abitatori sono stati necessitati di tagliarle o scavarle un letto, o canale, per assicurar i loro terreni; e che un gran numero di canali di *Fiumi*, sappiam certamente dalla storia, essere stati scavati dagli uomini, &c.

Quanto alla questione, se quei fiumi, che corrono dentro d' altri, si siano fatta da sè stessi quella strada per il loro proprio moto, o vi sieno stati rivolti, e dirizzati con canali fatti dagli uomini? egli suppone più probabile questa seconda; e conchiude l'istesso circa le braccia o rami de' *Fiumi*; e de' giri co' quali si sono formate dell'Isole nel Tanai, nel Volga, &c.

Alla questione, perchè non abbiam *Fiumi* salsi, quando vi sono tante fontane salate? Ei risponde, che ciò proviene, perchè non avendo gli uomini bisogno di acqua salsa, non hanno scavato letti o canali per condur l' acqua delle fontane salse; potendosi procacciar del sale a minor costo. Vedi SALE.

L' acqua della maggior parte de' fiumi corre impregnata di particelle di metalli, di mi-

minerali, di sabbie, di corpi oleosi e grassi, &c. Così alcuni *Fiumi* apportano sabbie framischiate con grani d'oro, della quale spezie, 1°. è un *Fiume* nel Giappone, 2°. un altro nell' Isola Lequeo, vicino al Giappone, 3°. un ruscello nell' Africa chiamato Arroe, che sbuca dalle radici delle montagne della Luna, dove vi sono delle miniere d'oro, 4°. Un *Fiume* nella Guinea, dove i Negri separano la polvere d'oro dalla rena, e la vendono agli Europei, che colà trafficano per questo fine. 5°. In alcuni ruscelli vicino alla Città di Messico, vi sono de' grani d'oro, che si raccolgono, spezialmente dopo la pioggia, lo che si dee intendere di tutti gli altri *Fiumi*; niuno de' quali dà niente di considerabile, salvochè nelle stagioni delle pioggie. 6°. Nel Perù, nella Sumatra, nella Cuba, nell' Hispaniola, e nella Guiana. Finalmente vi sono diversi torrenti ne' paesi vicini all'Alpi, spezialmente nel Tirolo, dalle cui acque si cava dell' oro, benchè non vi si vedano manifesti grani. Aggiugni a questo, che il Reno in molti luoghi somministra una melma, o un limo d'oro. Vedi ORO.

Quanto ai *Fiumi* che portano grani d'argento, di ferro, di rame, di piombo &c. non ne troviamo fatta menzione negli Autori; benchè senza dubbio ve ne sieno di molti; e certamente a questi si debbono parecchi degli effetti medicinali delle acque minerali. Non dobbiamo quì omettere un *Fiume* nella Germania, che si crede d'ordinario che muti il ferro in rame. -- La verità è, che non succede una real conversione del metallo; ma solamente le particelle cuprine e vitrioliche dell' acqua, corrodono il ferro, e staccandone alcune parti mediante il moto dell' acqua, succedono in luogo di queste. Vedi TRASMUTAZIONE.

Da questa varietà nella mistura dell' acqua *fiumana*, risultano varie qualitadi, differenti gravità specifiche, differenti colori, Vedi ACQUA *minerale*.

Alcuni fiumi, in certe stagioni dell' anno, si gonfiano così, che sormontano le loro rive, e allagano le vicine terre. Di questi il più famoso è il Nilo, che si alza e cresce fino a coprir tutto l'Egitto, eccettuati i colli. L' inondazione comincia verso il dì 17. di Giugno, e cresce per lo spazio di quaranta giorni, e cala per altrettanti; durante il qual periodo le città dell' Egitto, che sono tutte fabbricate sopra colline, pajono come tante isole. Vedi NILOMETRO.

A queste inondazioni l'Egitto debbe tutta la sua fertilità, il cielo non mandando pioggia colà, o almeno non mandandone fuorchè in piccolissima quantità. -- Di quì è, che secondo la maggiore o minore inondazione, l'Egitto per quell' anno è fruttifero, o sterile.

Gli antichi Greci &c. furono in errore, quanto alla causa di questa inondazione; niuno in que' tempi avendo viaggiato fin alla sorgente del fiume; ma i moderni trafficanti Inglesi e Portoghesi nel Congo, in Angola, nel Monomotapa, &c. ci hanno svelato il secreto. -- Appariamo da essi che la sorgente del Nilo è in un gran Lago chiamato Zaire, attorno del quale vi è un gran numero di sterminati monti, chiamati i monti della Luna. Ora, giacendo questi nell' emisfero meridionale, il loro inverno debbe cadere nel tempo della nostra State: ma a cagion della loro vicinanza all' Equatore (da cui sono distanti solamente dieci gradi) non sentono mai alcun notabil freddo: di quì è, che in luogo di neve nell' inverno, hanno pioggia ogni giorno, almeno per due ore avanti, e due ore dopo mezzodì. In fatti, le cime di coteste montagne sono sempre coperte di nuvole, e le pioggie sono quasi continue. Perciò ne scorrono giù sempre de' torrenti, che vanno tutti a finire nel lago di Zaire: donde mettono nel canale o letto del Nilo, e d' altri *Fiumi*, che nascono dall' istesso lago, come il Cuamar, il Zaire, &c. Di quà l' inondazione del Nilo.

Gli altri *Fiumi*, che hanno qualche notabile e fissa inondazione, sono il Negro, o Gambia, che soverchia le rive nell' istesso tempo che il Nilo. Leone Africano dice, che comincia ai 15. di Giugno, cresce per 40. giorni, e per altrettanti decresce. -- Il Zaire, *Fiume* del Congo, che procede dall' istesso lago che il Nilo, e però ha le stesse affezioni: il Rio della Plata nel Brasile, che Maffeo osserva inondare nell' istesso tempo che 'l Nilo: il Gange, l'Indo, ambedue i quali soverchiano le rive in Giugno, Luglio, e Agosto; ne' quai tempi i

Na-

Nativi ripongono e conſervano quantità d' acqua per valerſene nel reſto dell' anno : diverſi *Fiumi* che ſcorrono fuori dal Lago Chiamai, e sboccano nella baia di Bengala; i quali inondano in Settembre , Ottobre , e Novembre . Tutti queſti portano grande fertilità ſeco al terreno ; il *Fiume* Macoa in Camboia : il *Fiume* Parana o Paranaguaſa , che alcuni vogliono che ſia l' iſteſſo che il *Fiume* d' argento : alcuni *Fiumi* nella Coromandelia , parte dell' India, che viene inondata ne' meſi piovoſi, per la gran quantità d' acqua ch' eſce dalla montagna Gatis: l' Eufrate, che inonda la Meſopotamia in certi giorni dell' anno. Finalmente il *Fiume* Sus nella Numidia.

I più celebri *Fiumi* per la lunghezza , larghezza , velocità del corſo , &c. ſono , il Nilo, che corre quaſi in un corſo diritto 2520 miglia geografiche. Il Negro, che corre 2400 miglia . Il Gange, 1200 miglia . L' Obi , 1600 miglia . Il Jeniſcea nell' Aſia , che ha circa la ſteſſa lunghezza di corſo che l' Obi . Il *Fiume* Orellana nell' America , è 60 miglia largo nella ſua bocca , e 5000 miglia lungo . Il Rio della Plata , 80 miglia largo nella ſua sboccatura . L' Omaranam , altro *Fiume* del Braſile : ed il gran *Fiume* di S. Lorenzo , preſſo a 2500 miglia lunghi .

FIUME, nella Fiſica, dinota un gran filo d' acqua che corre per la ſua propria gravità, in un alveo aperto di ſopra . — Tale è A E *Tav. Idroſtatica*, fig. 34. — Vedi pur ONDA .

Leggi del moto de' FIUMI . — I Filoſofi moderni ſi ſtudiano di recare il moto ed il corſo de' *Fiumi* a leggi preciſe ; e con tal mira vi hanno applicata la Geometria e la Meccanica: di maniera che la dottrina de' *Fiumi* è diventata una parte della nuova Filoſofia .

Gli Autori Italiani vi ſi ſono diſtinti ; e principalmente ad eſſi noi ſiam debitori dell' avanzamento di queſta Cognizione ; in particolare al Sig. Guglielmini, che nel ſuo Trattato, *della Natura de' Fiumi*, ha parecchie nuove oſſervazioni e ſcoperte che qua riferiſconſi .

Egli oſſerva, che i *Fiumi*, comunemente hanno le loro fonti nelle Montagne, o elevazioni di terreno ; che nella loro diſceſa da quelle acquiſtano la velocità , o l' accelerazione , che mantiene il lor futuro corſo . — A proporzione che più oltre s' avanzano, queſta velocità ſi diminuiſce ; a cagion del continuo fregamento dell' acqua contro il fondo ed i lati del canale ; de' varj oſtacoli che incontrano nel loro progreſſo ; ed a cagione finalmente del loro arrivo in pianure, dove è minore la diſceſa, e per conſeguenza maggiore la loro inclinazione all' Orizonte . — Così il Reno , *Fiume* d' Italia , che diede occaſione in qualche parte a queſte ſpeculazioni , trovaſi avere, vicino alla ſua bocca, appena una diſceſa di 52 ſecondi .

Se la velocità acquiſtata è già affatto conſunta per li molti oſtacoli, di modo che la corrente diventi orizzontale ; allora non vi reſterà altro, per propagare il moto, e continuare il corſo, ſe non ſe la profondità , o la preſſione perpendicolare dell' acqua, che è ſempre proporzionale alla profondità . — E, per buona ſorte , queſto ripiego creſce, ſecondo che ne creſce il ſuo biſogno ; imperocchè a proporzione che l' acqua perde della velocità acquiſtata per la diſceſa, s' alza e creſce nella profondità .

Le parti ſuperiori dell' acqua di un *Fiume*, e quelle in diſtanza dalle rive, poſſono continuar a ſcorrere per la ſemplice cagione o principio della declività, per piccola ch' ella ſia ; imperocchè non eſſendo acqua trattenuta da verun oſtacolo , la più minuta differenza di livello averà il ſuo effetto ; ma le parti inferiori , che ſcorrono lungo il fondo, appena riſentono così piccola declività , ed hanno ſolamente quel moto che ricevono dalla preſſione delle acque ſopra incombenti .

La viſcidità naturale e la coeſione delle particelle dell' acqua, e quell' implicazione, direm così, che elleno hanno l' une con l' altre , fa che le più baſſe , le quali ſon moſſe per la profondità , portino via via ſeco ſteſſe le ſuperiori che in un canale orizontale non averebbono niente affatto di moto, o in un canale un poco inclinato , quaſi niente . Così che l' acqua inferiore, in queſto caſo , comunica alla ſuperiore , una parte del moto che ha ricevuto dalla ſua preſſione. Di qua ſpeſſo addiviene che la maggiore velocità di un *Fiume* è circa il mezzo della ſua profondita ; tali parti di mez-

zo avendo l'avantaggio d' eſſere premute con mezza la profondità del *Fiume* , e d' eſſere libere, ad un tratto dal fregamento del fondo.

Per trovare , ſe l' acqua di un *Fiume* quaſi orizontale, ſcorra per mezzo della velocità acquiſtata nella ſua diſceſa , o per la preſſione della ſua profondità ; ponete un oſtacolo perpendicolare ad eſſa : ſe l' acqua s'alza e ſi gonfia immediatamente di rincontro a un tale oſtacolo, ella corre in virtù della ſua caduta; e ſe ella ſi ferma per un poco di tempo, in virtù della ſua preſſione.

I *Fiumi*, ſecondo queſto Autore , quaſi ſempre ſi fanno i loro proprj alvei, o letti. Se il fondo è ſtato originalmente una declività grande ; l' acqua, in conſeguenza di ciò, cadendo con molta forza , non può ſe non aver giù ſtraſcinate le più elevate parti del ſuolo , e portandole ſempre più abbaſſo , per gradi renderà il fondo orizontale ; dove la corrente è velociſſima , ivi ſi ſarà ſcavato più di terra, e per conſeguenza, vi ſi ſarà fatta la più gran cavità.

Avendo l' acqua fatto orizontale il ſuo letto, diventa ella ſteſſa orizontale, e per conſeguenza rade con minor forza il fondo; finchè alla fine queſta forza diventa ſolo eguale alla reſiſtenza del fondo. Il fondo oramai è arrivato ad uno ſtato di permanenza, almeno per un notabil tempo: e più a lungo, ſecondo la qualità del ſuolo; la creta e l'argilla reſiſtendo più a lungo che la ſabbia o la melma.

Dall' altro canto, l' acqua di continuo rode e mangia via gli orli o i margini del ſuo canale; e ciò con tanto più di forza, quanto, per la direzione del ſuo corſo , urta in eſſi più perpendicolarmente . Di quì avviene ch' ella ha una continua tendenza a renderli paralleli al ſuo corſo: e quando a ciò è giunta più da preſſo che mai ſi può, ceſſa d' avere effetto alcuno per quel verſo . Nell' iſteſſo tempo ch' ella ha così rettificati i ſuoi margini, ha ingrandito il ſuo letto; vale a dire, ha perduto della ſua profondità, e per conſeguenza della ſua forza e preſſione: ciò continua a farſi , finatantochè ſi mette in equilibrio la forza dell' acqua colla reſiſtenza delle ſue rive, ed allora reſtano ſenza ulterior cambiamento. — Ed è per l' eſperienza manifeſto , che queſti equilibrj ſono affatto reali ; concioſiachè troviamo che i fiumi ſcavano e s' allargano ſin a un certo ſegno.

Tutto il roveſcio delle dette coſe ſuccede ancora in alcune occaſioni. — Que' *Fiumi*, le acque de' quali ſono denſe e limoſe , alzano il loro letto, con laſciar cadere al fondo parte delle materie eterogenee contenute in eſſe: così riſtringono le loro rive, per una giunta od appoſizione continua della medeſima materia nello ſcorrere ſopra di eſſe . Queſta materia venendo gittata lateralmente lontano dal filo dell' acqua , puote anco ſervire, a cagion dell' oſcurità del moto, a formar nuove rive.

Ora, queſti oppoſti effetti ſembran quaſi concorrer ſempre, e ſon diverſamente combinati, ſecondo le circoſtanze ; donde rieſce aſſai difficile giudicare del riſultato . Pure queſta combinazione debb' eſſere accuratamente conoſciuta, innanzi che ſi prendano miſure intorno ai *Fiumi*, ſpezialmente quanto al divertire i lor corſi. — Il Lamone , che ſi vuotava nel Po, eſſendo ſtato rivolto per altro verſo, affine di farlo ſcaricare nell' Adriatico, ſi è così cambiato, e la ſua forza talmente diminuita , ora che le ſue acque ſi ſono laſciate a ſe ſteſſe , che egli alzò il ſuo letto ad una grande altezza , per le continue depoſizioni della melma ; ſinchè divenne molto più alto che il Po, nelle ſue eſtreme accrezioni, ed ebbe d' uopo di ripe alte, o di argini, per contenerlo che non trabocchi e allaghi le campagne. Vedi ALLUVIONE.

Un piccolo *Fiume* può eſſere ricevuto in un grande, ſenza accreſcerne la larghezza o la profondità. — Queſto apparente paradoſſo naſce di qua , che la giunta del piccolo *Fiume* può ſolamente contribuire a mover l' acque ch' erano prima in quiete vicino alle rive del *Fiume* grande, e sì aumentare la velocità della corrente , con la proporzione, onde accreſce la quantità dell' acqua . Così il ramo Veneziano del Po inghiottì il ramo di Ferrara, e quello del Panaro , ſenza alcun ingrandimento delle ſue dimenſioni . E l' iſteſſo ſi può proporzionevolmente conchiudere di tutte le altre acceſſioni fatte ai *Fiumi* ; ed in generale di tutte le nuove aumentazioni d' acqua.

Un *Fiume* che moſtra di voler entrare in un altro, o perpendicolarmente , o in una di-

direzione opposta, si divertirà a poco a poco da questa direzione, e si obbligherà a farsi un nuovo e più favorevol letto verso la bocca.

L'unione di due *Fiumi* in uno, lo fa scorrere più velocemente; a cagione, che in vece del fregamento di quattro margini, ne hanno solamente due da superare; e la corrente od il filo dell'acqua, essendo vieppiù distante dalle rive, procede con minore interruzione; oltre che una maggior quantità d'acqua movendosi con maggiore velocità, si scava più profondo il letto, e in conseguenza detrae dalla sua prima larghezza. — Quindi pure si è, che i *Fiumi*, coll'unirsi, occupano minore spazio su la superfizie della terra, e sono più vantaggiosi ai terreni bassi, che scaricano in essi la loro umidità superflua, ed hanno parimenti minor bisogno di argini per impedire la loro inondazione.

Questi avantaggi sono così notabili, che il Sig. Guglielmini pensa aver la natura meritamente avuta la mira ad essi, nel far sì, che i concorsi de' *Fiumi* fossero così frequenti, come li troviamo in fatti.

Per determinare più precisamente le leggi generali del moto de' *Fiumi*, si dee osservare, che un *Fiume* dicesi rimanere nel *medesimo stato*, od essere in uno *stato permanente*, quando scorre uniformemente, così che egli è sempre alla medesima altezza nel medesimo luogo. 2°. Che un piano, che tagliando un *Fiume* è perpendicolare al fondo, come *p o n q*, è chiamato la *sezione di un Fiume*. — Vedi *Tav. Idrostat. fig.* 34.

Perciò, quando un *Fiume* è terminato da lati piani, paralleli l'uno all'altro, e perpendicolari all'orizonte, ed il fondo altresì è un piano, od orizontale, o inclinato, la sezione del *Fiume* con questi tre piani fa angoli retti ed è un parallelogrammo.

Ora in ogni *Fiume* che è in uno stato permanente, la stessa quantità d'acqua scorre nell'istesso tempo per ogni sezione; imperocchè, quando non vi sia in ogni luogo un egual supplemento d'acqua, che quella che di là giù scorre, il fiume non rimarrà nel medesimo stato.

Ciò sarà vero e sussisterà egualmente, qualunque sia l'irregolarità del letto, o del canale, da cui in altri conti possono provenire diversi cambiamenti nel moto del *Fiume*: per esempio, un fregamento maggiore; in proporzione all'inegualità del canale.

Le irregolaritadi nel moto di un *Fiume* possono essere variate infinitamente; nè si può dare regole per stabilirle. — Per determinare ed avverare il suo corso generale, tutte le irregolarità debbono esserne detratte e messe da parte; e sol debbe considerarsi il general tenore o flusso.

Supponete adunque, che l'acqua corra in un canal regolare, senza alcun sensibile fregamento, e che il canale sia terminato da lati piani, paralleli l'uno all'altro, e verticali; e parimenti che il fondo sia un piano, e inclinato all'orizzonte. — Sia A E il canale, in cui l'acqua corre da un maggior ricettacolo o fonte; e resti sempre l'acqua dell'istessa profondità che nel suo principio, così che il *Fiume* sia in uno stato permanente: l'acqua quivi discende lungo un piano inclinato, ed è accelerata; per lo che, scorrendo la medesima quantità d'acqua per ogni sezione, la profondità dell'acqua, a misura che si recede dal capo o fonte del *Fiume*, è continuamente diminuita, e la sua superfizie acquisterà la figura *i q r*.

Per determinare la velocità dell'acqua in differenti luoghi; supponete l'apertura del canale A D C B venir chiusa con un piano; se ivi facciasi un foro nel piano, l'acqua sgorgherà tanto più presto per il foro, quanto il foro sarà più distante dalla superfizie dell'acqua *h i*; e l'acqua averà l'istessa celerità che acquisterebbe un corpo cadente dalla superfizie dell'acqua alla profondità del foro sotto d'essa: il che tutto nasce dalla pressione dell'acqua sopraincombente. — Egli vi è la medesima pressione, cioè, la medesima forza motrice, quando l'ostacolo in A C è levato, dopo la qual cosa ogni particella d'acqua entra nel canale con la celerità che un corpo acquisterebbe nel cadere dalla superfizie dell'acqua alla profondità della particella. Questa particella si move a dilungo in un piano inclinato nel canale, con un moto accelerato; e ciò nell'istessa maniera, che se cadendo verticalmente ella avesse continuato il suo moto fin alla stessa profondità sotto la superfizie dell'acqua, che quella nel capo o principio del fiume.

Così; se voi tirerete la linea orizontale *i t*, la particella in *r* averà l'istessa celerità, che può acquistare un corpo il qual discende la lunghezza *i* C, e corre giù in C *r*; che è appunto la celerità acquistata dal corpo nel

cader giù per *tr*. Laonde la celerità d'una particella si può per tutto misurare, tirando di là una perpendicolare al piano orizontale, che si concepisce correre lungo la superfizie dell' acqua nella testa o principio del *Fiume*, e la velocità che un corpo acquista nel cadere per quella perpendicolare, sarà la celerità della particella, che è maggiore, quanto più lunga è la perpendicolare. Da un punto, come *r*, tirate *rs* perpendicolare al fondo del *Fiume*, questa misura l'altezza o profondità del *Fiume*. — Poichè *rs* è inclinato all' orizonte, se da' diversi punti di cotesta linea, voi tirerete delle perpendicolari a *it*, elleno saranno tanto più corte, quanto sono più distanti da *r*; e le più corte di esse saranno altresì *sv*: laonde le celeritadi delle particelle nella linea *rs*, sono tanto minori quanto più vicine sono alla superfizie del *Fiume*, e quanto più presto si move l'acqua inferiore, che la superiore.

Pure le celeritadi di coteste acque, secondo che il *Fiume* procede nel corso, continuamente s'avvicinano più da presso all' eguaglianza: imperocchè i quadrati di cotesta celerità sono come *rt* a *sv*, la differenza delle quai linee, secondo che recedesi dal principio o fonte del *Fiume*, è di continuo minorata, a cagione della profondità *rs*, che parimenti di continuo si diminuisce, come le linee stesse s' allungano. Ora siccome questo milita ne' quadrati, tanto più militerà nelle celeritadi stesse, la cui differenza perciò si scema secondo ch' elleno crescono.

Se l'inclinazione del fondo si cambi in su al principio del *Fiume*, di modo che diventi *yZ*, ed una maggior quantità d'acqua scorra nel canale, e' sarà più profondo da per tutto nel *Fiume*, ma la celerità dell'acqua non sarà cambiata. — Imperocchè questa celerità non dipende dalla profondità dell'acqua nel *Fiume*, ma dalla distanza della mossa particella dal piano orizontale della superfizie nel capo o sorgente del *Fiume*, continuato sopra la detta particella; la qual distanza è misurata dalla perpendicolare *rt*, od *sv*: ma queste linee non sono mutate dall' affluso dell' acqua; purchè l'acqua resti all' istessa altezza che nella doccia, o sorgente.

Supponete la parte superiore del canale fermata da un ostacolo, come X, che discende un poco sotto la superfizie dell'acqua, quì, tutta l'acqua che viene, non può correre per mezzo, perciò debbe sollevarsi; ma la celerità dell' acqua sotto a questa cateratta non è accresciuta; e l'acqua che via via sussegue, continuamente s'accumula, così che all' ultimo deve alzarsi a segno di soverchiare l'ostacolo, o le rive del fiume. Se le rive fien innalzate, e fia continuato l'ostacolo; l'altezza dell'acqua porterebbesi al di sopra della linea *it*; ma prima di ciò, la celerità dell'acqua non può essere accresciuta; nel qual caso l'altezza di tutta l'acqua nel principio del fiume sarà accresciuta; imperocchè, supponendo noi il fiume in uno stato permanente, vi debb' essere continuamente tanto supplemento d'acqua al capo del fiume, quanto di là ne scorre giù per l'alveo; ma se men d' acqua giu scorre, l'altezza dee necessariamente essere accresciuta nel capo o fonte, fin a tanto che la celerità dell' acqua che scorre sotto l' ostacolo sia accresciuta a tal grado, che l' istessa quantità d' acqua scorra sotto l'ostacolo, che soleva correre nel canale aperto e libero in prima. Vedi ONDA.

FIZIONE. Vedi FAVOLA, FALLACIA &c.

FLACCIDITA', nella medicina, &c. uno sconcerto delle fibre, o delle parti solide del corpo, opposto alla *rigidezza*, o tensione. Vedi FIBRA.

La troppa *Flaccidità* delle parti si cura coi cardiaci, coll' esercizio, colle fregagioni, con un' aria asciutta e caldetta, col cibo, &c.

FLAGELLANTI, una Setta d' Eretici, che si gastigavano e disciplinavano con delle sferze, in pubblico.

La Setta de' *Flagellanti* ebbe la sua origine a Perusa, nell' anno 1260. Il suo Autore fu un certo Rainerio, Eremita. Probabilmente non è nata altronde che da un zelo indiscreto. Un gran numero di persone di tutte le età, facea processioni, andando a due a due, colle spalle nude, le quali si battevano, finchè il sangue scorreva giù; affin di ottenere mercè da Dio, e placare il suo sdegno contro le malvagità del Secolo. Furono allora chiamati *i divoti*; ed avendosi stabilito un superiore, fu questi chiamato il *generale della divozione*.

Le donne non comparivano in queste pubbli-

bliche assemblee; benchè praticassero le medesime severità: ma lo facean in privato, e nelle lor proprie case.

A mezzo il Secolo decimoquarto, la Setta de' *Flagellanti* ritornò in piedi, in occasione di una grande mortalità; e si sparse in tutte le parti d'Europa.

I Vescovi ed i Magistrati conobbero alla fine ch'era necessario mettere un argine a quest'eccesso. Gli Scrittori e i Predicatori disputarono contro; ma i *Flagellanti* rimasero immobili contro qualunque opposizione o ragione: di maniera che di un numero ch'erano di zelanti, forse bene intenzionati e innocenti, l'orgoglio, l'ostinazione, e lo scisma, li cambiò in una perniciosa Setta. Eglino sostenevano che il sangue, che così spargevano, era mischiato con quello di Gesù Cristo, e che per una *Flagellazione* di ventiquattr'ore guadagnavano il perdono di tutti i loro peccati.

Clemente VI. proibì tutte le *Flagellazioni* pubbliche; e Gersone scrisse un trattato contro le stesse.

FLAGELLAZIONE, una disciplina volontaria, od una penitenza, spesso praticata dagli antichi penitenti. Vedi DISCIPLINA.

Il Parlamento di Parigi proibì tutte le *Flagellazioni* pubbliche, con un decreto del 1601. Vedi FLAGELLANTI.

FLAGELLAZIONE, è un termine più particolarmente appropriato alle sofferenze di Gesù Cristo, quando fu battuto e sferzato dagli Ebrei. — Dal Latino *Flagellum*, sferza.

Diciamo, una pittura, o un quadro della *Flagellazione*; o semplicemente una *Flagellazione*, per dinotare una pittura, o stampa, che rappresenta questo tormento, inflitto al Salvatore del mondo.

In questo senso diciamo, la *Flagellazione* del tal pittore, &c.

FLAMINE, FLAMEN, appresso gli antichi Romani, era un Sacerdote, od un ministro di Sacrifizio. Vedi PRETE, e SACRIFIZIO.

Vi erano altrettante spezie di *flamini* in Roma, quanti vi erano Dei i quali avean de' Sacerdoti, ed a' quali s'offerian Sacrifizj.

Numa, da principio, ne instituì solamente tre: Uno per Giove, chiamato *Flamen Dialis*; un altro per Marte, chiamato *Flamen Martialis*; e il terzo per Romulo o Quirino, chiamato *Flamen Quirinalis*. Vedi DIALIS, &c.

Ne' tempj posteriori ve ne furono aggiunti altri dodici; che fecero ascendere il numero de' *flamini* a quindici.

I tre primi erano presi dall'ordine de' Patrizj, e riputavansi di un rango e d'una distinzione superiore agli altri. Eran chiamati *Flamines majores*, per distinguerli dagli altri dodici, ch'erano i *Flamines minores*. — Il *Flamen Dialis*, o di Giove, fu il primo instituito, ed era tenuto nella maggiore stima; ei portava sul capo un ornamento peculiare, chiamato *albogalerus*, il quale era fatto della pelle d'una vittima bianca, sacrificata a Giove.

La beretta che portavano gli altri era chiamata *Flamma*, o *Apex*; ell'era fatta della pelle d'una pecora, col pelo o lana sopra; e vi era attaccato un piccolo ramo d'ulivo. Quella del *Flamen* di Giove finiva in una punta, chiamata *Tutulus*; ed era legata sott'al mento con cordicelle. Nella State non aveano che un filo di lana legato attorno del capo; essendo lor proibito di comparire col capo affatto nudo. E di quì, secondo Festo, è venuta la loro denominazione di *Flamen*, cioè da *Filamen*, o *filum*, filo.

Abbenchè i *Flamini* avessero un'appellazione comune; pure non costituivano una compagnia, od un collegio. Ogni Dio aveva i suoi diversi Sacrifizj, le sue feste, e le sue cerimonie a parte: Nè un *Flamine* avea alcuna relazione coll'altro; solamente erano tutti subordinati al Pontifex Maximus. Aulo Gellio ci assicura, che venivano creati dal popolo ne' Comizj curiati; ma il Pontifex Maximus li consacrava. Il loro Sacerdozio, chiamato *Flaminatus*, era perpetuo; abbenchè in alcune occasioni venisser deposti.

I nomi de' diversi *Flamini* sono i seguenti: I tre *Flamini* grandi, come già s'è osservato, erano il *Flamen Dialis*, il *Flamen Martialis*, ed il *Flamen Quirinalis*. I dodici minori erano, il *Flamen carmentalis*, o il prete della Dea Carmenta: *Flamen falacer*, od un prete del Dio *Falacer*; nome, la cui origine, osserva Varrone, che non era nota: *Flamen floralis*, o della Dea Flora: *Flamen furinalis*, la cui etimologia è oscura: *Flamen levinalis*: *Flamen lucularis*: *Flamen palatualis*, cui alcuni moderni vogliono che

fosse

foſſe il Sacerdote della Dea che preſiedeva al palatium; benchè Varrone ſi confeſſi all'oſcuro della ſua origine: *Flamen pomonalis*, o di Pomona, Dea de' frutti: *Flamen virbialis*, o del Dio Virbio, cui alcuni credono eſſere l'iſteſſo che Hippolyto: *Flamen Vulcanalis*, o di Vulcano; e *Flamen Volturnalis*, o del Dio Volturno.

Eglino avean pure le loro *Flaminæ*, o *Flaminicæ*, ch' erano le mogli de' *Flamini*, o le Sacerdoteſſe delle Deità. In un marmo antico, citato da Grutero, p. CCCCLIX. n. 9. la parola *Flamina* è uſata per Sacerdoteſſa; e nell'iſteſſo Autore, p. CCCVIII. n. 3. la Sacerdoteſſa della Dea Feronia è chiamata FLAM. FERON. cioè *Flamina*, o *Flaminica Feroniæ*.

La *Flamina* portava l'iſteſſo ornamento ſul ſuo capo che il *Flamen*. Ella avea pur il ſoprannome del ſuo marito; come *Flamina Dialis*, *martialis &c.*

FLAMMULA, ſotto l'Impero Orientale, era una ſpezie di bandiera, che terminava in una punta, ſimile alquanto ad una fiamma, e che ſerviva di ſegno, o marca per diſtinguere i ſoldati delle diverſe compagnie, de' battaglioni, de' regimenti, &c. Vedi BANDIERA, STENDARDO, &c.

Nel Greco ell' era detta φλαμουλον: qualche volta ponevaſi su l'elmo; qualche volta su la corazza, e qualche volta ſull' eſtremità della picca, &c.

L' Imperadore Maurizio ordinò, che le *Flammulæ*, o ciaſcuna diviſione foſſero di color differente, per diſtinguerle dagli altri battaglioni, o brigade: φλαμελλαεκαστης μοιρας ιδιοχροα ειναι.

Si ſoleva deporre, o metter da parte la *Flammula* avanti il combattimento, acciocchè non ſerviſſe d'ingombro. La cavalleria aveva anch' eſſa le *Flammulæ* su i cavalli, per diſtinguer le truppe alle quali appartenevano.

FLATO, FLATUS, o *Flatulenza*, un' aria raccolta nelle budella, o in altra cavità del corpo, per indigeſtione &c. il *flato* viene diſcuſſo cogli aromatici caldi, che lo rarefanno abbaſtanza, perchè ſcoppi e dirompa, dove trovaſi adito.

FLATULENTO, ciò che ha relazione ai *flati*, o ſoffi d' aria inchiuſa; e che ſuol cagionarli. Vedi FLATO. I Legumi, le cipolle &c. ſono cibi flatulenti.

FLAUTINO, è un piccolo flauto; od un iſtrumento muſicale da fiato, che ſi uſa molto dai paſtori e dalla gente di campagna. Vedi FLAUTO.

Si fa d' ordinario di boſſo, o d' altro legno duro; ed alle volte d' avorio. Ha ſei buchi, oltre quello nel fondo, il pezzo che ſerve per la bocca, e quello dietro il collo.

FLAUTO *, un iſtrumento di muſica, il più ſemplice di tutti gl' iſtrumenti da fiato; che ſi ſuona, con ſoffiare in eſſo con la bocca; ed i tuoni e le note formanſi e cambianſi chiudendo od aprendo i buchi diſpoſti a tal fine per il ſuo dilungo.

* *I Latini lo chiamano* fiſtula, *ed alle volte* tibia, *canna, &c. dal primo de' quai termini alcuni derivano* flute (*la voce Ingleſe*) *flauto; abbenchè Borello voglia derivarla da* flutta, *lampreda, così chiamata a* fluitando in fluviis; *perchè il* flauto *è lungo, e ſimile alla lampreda, ed ha de' buchi per il ſuo lungo, come li ha il detto peſce.*

Le *Fiſtulæ*, od i *Flauti* antichi erano fatti di canne; poſcia ſi fecero di legno, ed alla fine di metallo. Ma come foſſero ſuonate, ſe come i noſtri *Flauti*, od oboè, non appar ben chiaro.

Sappiamo bensì, che aveano de' fori, che da prima eran pochi; ma in appreſſo crebbero a maggior numero: ed alcune fiſtule non ne aveano alcuno. Alcune eran tubi ſemplici, ed altre una combinazione di diverſi, particolarmente la ſyringa di Pan, che conſtava di ſette canne, congiunte inſieme lateralmente.

Queſte ſette canne non avean buchi, e ciaſcuna non dava fuorchè una nota, in tutto, ſette note diſtinte; ma con quai intervalli, non è noto: Forſe eran le note della ſcala naturale o diatonica. Vedi FISTULA.

Il *Flauto Germanico* è differente dal comune: non ſi mette in bocca, per la eſtremità, come i flauti ordinarj; l'eſtremità è chiuſa con un turacciolo, ma il labbro inferiore ſi applica ad un buco diſtante circa la metà d' un pollice dalla detta eſtremità.

Egli è comunemente lungo un piede, egualmente groſſo per tutto, e perforato con ſei buchi, oltre quello della bocca. Si uſa per ſoprano in un concerto di diverſe par-

ti.

ti. La ſua baſe è doppia o quadrupla di queſta lunghezza.

FLEBOTOMIA, taglio della vena, ſalaſſo. Vedi PHLEBOTOMIA.

FLEET, è una prigione famoſa in Londra, così chiamata dal rivo *Fleet*, ſulle cui ſponde ella è poſta. Vedi PRIGIONE.

In queſta prigione ſi ſuole chiudere quelle perſone che hanno commeſſo qualche coſa in diſprezzo del Re o delle ſue leggi; od altre per comando aſſoluto del Re, o d'alcune delle ſue Corti, particolarmente quella della Cancelleria; e finalmente per debiti.

FLEMMA, *Phlegma*, nella Chimica, un fluido aqueo ed inſipido, che ſi ſuppone trovarſi in tutti i corpi naturali; il quale coincide con quel che gli altri Filoſofi chiamano *acqua*. Vedi ACQUA.

La *Flemma*, è il quarto degli elementi, o de' principj elementarj chimici. Vedi PRINCIPIO, ed ELEMENTO.

Nella diſtillazione dell' aceto, come pur di tutti i minerali, e vegetabili ſenza odore, la *Flemma* eſce in prima; in quella del vino l'ultima. Vedi DISTILLAZIONE.

Queſta *Flemma* ſi ſuppone eſſere il veicolo comune, e il diluente di tutti i corpi ſolidi; ed a proporzione della ſua quantità nella miſtura, ſono le altre parti più languide e inefficaci nelle loro attrazioni: pure, ſtando su' principj de' chimici, la *Flemma* dovrebb' eſſer un principio d'azione; come ſendo neceſſaria alla diſſoluzione del ſale ne' corpi, ſenza di che il ſale reſterebbe inattivo. Vedi SALE.

Egli è molto da diſputare, ſe queſta *Flemma* ſi poſſa mai procacciare mera e libera da miſtura d'altre materie; quella che ne ha meno s'accoſterebbe più da preſſo alla natura di principio; e per queſta ragione l'acqua di pioggia ne darebbe più che altra coſa.

La *Flemma*, oſſerva Boerhaave, cavata per diſtillazione da' vegetabili, porta ſempre ſeco alcunchè dell' odor del vegetabile, ch' ella in parte diriva dall' olio, ed in parte dallo ſpirito che vi riſiede. La ſteſſa *Flemma*, colle diſtillazioni ſpeſſo replicate, depone il più del ſuo odore, e ſi avvicina vieppiù a pura acqua, ma non diventa mai tale perfettamente. Aggiugneſi, che la più pura acqua diſtillata, ſe è eſpoſta per pochi giorni al Sole, molto ſi cambia, e rendeſi torbida.

Coteſta *Flemma* non è un corpo elementare; ed il Signor Boyle l'argomenta dalle ſue differenti virtudi e proprietà: La *Flemma* del vino, e quella della maggior parte de' liquori, han delle qualitadi che le fan differire dalla mera acqua, e l'une dall' altre; la *Flemma* del vitriolo, oſſerva il medeſimo Autore, è un rimedio efficace contro le ſcottature, ed un prezioſo diſcuziente de' duri tumori; quella dell' aceto è buona per eſtrarre una dolcezza zuccherina dal piombo, ed anche per diſſolvere i coralli per via di lunga digeſtione; e quella del zucchero di piombo diceſi che diſciolga le perle.

In fatti, i caratteri che ſervono per denominare un fluido *Flemma* o acqua, appreſſo i Chimici, ſono l' inſipidità e la volatilità; pure, l'argento vivo ha queſti caratteri, nè alcun ſoſtiene ch' egli ſia *Flemma*. Aggiugni, che appare da diverſi eſperimenti che l' acqua ſteſſa, colle diſtillazioni replicate, ſi può convertire in terra. E pure l' acqua, per oſſervazione del medeſimo autore, ha una molto più plauſibile ragione a eſſere elemento, che alcuno dei *tria prima*.

Aggiugni, che, ſe riguardiamo le qualità, che dan motivo di nominar *Flemma* una qualche ſoſtanza viſibile, cioè l' eſſer ella fluida, inſipida, e ſenza odore; non ſi è mai veduta alcuna di queſte ſoſtanze ſeparate, da' chimici chiamate *Flemma*, che foſſe perfettamente deſtituita e di ſapore e di odore.

Il ſale comune, e diverſi altri corpi ſalini per quanto ſecchi ed aſciutti diſtillinſi, danno ognuno una quantità copioſa di *Flemma*; il che non ſi può in altro modo ſpiegare, ſe non ſe con addurre che tra le varie operazioni del fuoco su la materia d' un concreto, diverſe particelle di queſta materia ſono ridotte ad una forma e maſſa, la qual richiedeſi per compor il liquore chiamato da' Chimici *phlegma*, o acqua.

FLEMMA, nell' economia animale, è uno dei quattro umori, de' quali ſupponevano gli antichi, che conſiſteſſe la maſſa del ſangue. Vedi UMORE, e SANGUE.

La *Flemma* è l'iſteſſo, che l'altramente detta *Pituita*. Vedi PITUITA.

FLEM-

FLEMMATICO, φλεγματικὸς, un temperamento, in cui l'umor prevalente è la *flemma*, o la *pituita*. Vedi TEMPERAMENTO, e FLEMMA.

Le coſtituzioni, o le compleſſioni *flemmatiche* ſono ſoggette a reumi, a fluſſioni &c. Vedi COSTITUZIONE, e COMPLESSIONE.

FLESSIBILE, nella Fiſica, ſi applica ai corpi che ſono capaci d'eſſere piegati, o ſcambiati e tolti dalla loro natural forma e direzione. Vedi DUTTILITÀ.

Gli alberi i quali creſcono vicino all'acque, come il ſalice, il pioppo, &c. ſono più *fleſſibili* che gli altri. — Le fibre eſſendo più ſottili e più *fleſſibili* nelle donne, che negli uomini, elleno hanno generalmente un maggior grado di delicatezza di penſamento, e d'immaginazione. Una voce *fleſſibile* rieſce nella Muſica.

Un corpo non è capace d'eſſere inflettuto o piegato, ſe il tutto o l'intero di eſſo non è in quiete. Nel piegarſi d'un corpo, ei coſtituiſce, o forma quaſi due leve; ed il punto in cui ſi ha da piegare, è il fulcrum: Quindi, eſſendo che una potenza motrice, quanto è più rimota dal fulcrum, tanto è maggiore la ſua forza; più lungo che è il corpo *fleſſibile*, tanto più facilmente ſi piega.

FLESSIONE, nell'Anatomia &c. s'applica al moto d'un braccio &c. per cui eſſo braccio ſi piega.

Il braccio ha un moto di *fleſſione*, ed un altro di eſtenſione.

Il moto di *fleſſione* è, quando il radius e l'humerus ſi avvicinano l'un all'altro, e formano un angolo, nel gomito. Vedi FLEXOR.

FLESSURA, o Fleſſione *delle curve*. Vedi PUNTO *di fleſſione contraria*.

FLEXOR, nell'Anatomia, un nome dato a diverſi muſcoli, in riguardo alla loro azione, cioè perchè piegano i membri, o le giunture; in oppoſizione agli eſtenſori, che li aprono, ſtendono o dirizzano. Vedi MUSCOLO.

FLEXOR *Capitis*, è un muſcolo della teſta, chiamato anche *Rectus major anticus*. Vedi RECTUS *major* &c.

FLEXOR *Carpi radialis*, chiamato anche *Radiæus internus*, comincia o ſpunta dall'interior protuberanza dell'humerus; e ſcorrendo lungo il radius, s'inſeriſce nella parte ſuperiore dell'oſſo del metacarpo, che è congiunta col dito indice.

FLEXOR *Carpi ulnaris*, chiamato anche *Cubitæus internus*, comincia tendinoſo dalla interior protuberanza dell'humerus, e dalla parte ſuperiore dell'ulna, ſopra la quale corre a dilungo, finchè paſſando ſotto il ligamentum annulare, s'inſeriſce per mezzo d'un corto e forte tendine nel quarto oſſo della prima fila o ſerie del carpo. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 2. n. 24.

Ambedue queſti muſcoli piegano il polſo.

FLEXOR *Pollicis pedis brevis*, naſce dal mezzo dell'oſſo cuneiforme. Egli è corto, groſſo e carnoſo, in apparenza due, e correndo ſopra la terminazione del peronæus, ha un'inſerzione doppia nelle oſſa ſeſamoidea.

FLEXOR *Pollicis pedis longus*, un muſcolo del dito groſſo del piede, dirivato dalla parte deretana della fibula, con un doppio ordine di fibre, e corre tendinoſo ſotto l'interior nocca, o nodo del piede, e per lo canale nell'interna parte dell'oſſo del calcagno, ſin alla ſua inſerzione all'eſtremità del dito groſſo, su la parte di ſotto.

FLEXOR *primi internodii digitorum pedis*. Vedi LUMBRICALES *Pedis*.

FLEXOR *ſecundi internodii digitorum manus*. Vedi PERFORATUS *manus*.

FLEXOR *tertii internodii digitorum manus*. Vedi PERFORANS *manus*.

FLEXOR *tertii internodii digitorum pedis*. Vedi PERFORANS *pedis*.

FLEXORES *primi internodii digitorum manus*, ſono muſcoli delle dita, chiamati anco *lumbricales manus*. Vedi LUMBRICALES.

FLEXORES *pollicis manus*, ſono due muſcoli che ſervono a piegare il pollice.

Il primo, chiamato *Flexor tertii internodii*, &c. naſce dall'interna protuberanza dell'humerus, e parte del radius, per ordini differenti di fibre, e paſſando ſotto il ligamentum annulare, s'inſeriſce nel terzo oſſo del pollice.

Il ſecondo, chiamato *Flexor ſecundi internodii* &c. naſce dalle oſſa del carpo, e dal ligamento annulare; e s'inſeriſce nel ſecondo oſſo del pollice.

FLEXORES *ſecundi internodii digitorum pedis*. Vedi PERFORATUS *pedis*.

FLIBUSTERI, *Flibuſters*, nella lingua Fran-

Franceſe, e *Freebooters* nell' Ingleſe; un nome dato ai Pirati, che ſcorrono i mari Americani: particolarmente a quelli, che fan guerra contro gli Spagnuoli. Vedi Buccaniri.

I Franceſi li chiamano *Flibuſters*, deducendo la parola dall' Ingleſe *Flibote*; a cagione che i primi avventurieri di queſta ſpezie erano gli abitatori di S. Domingo, che faceano le loro ſcorrerie con *flibotes* (ſpecie di brigantini) le quali avean preſe agl' Ingleſi.

FLOGOSI. Vedi Phlogosis.

FLORALES *Ludi*, i *Giuochi florali*, nell' antichità erano i giuochi celebrati in onore di Flora, la Dea de' Fiori. Vedi Floralia.

Celebravanſi con orribili eccefſi di libertinaggio. I più licenzioſi diſcorſi non baſtavano; ma eran chiamate a ſuon di tromba le cortigiane, le quali comparivan nude, e davano ſolazzo al popolo con abbominevoli moſtre e poſture.

I Commedianti comparivano ſulla ſcena nella ſteſſa maniera. Valerio Maſſimo riferiſce, che trovandoſi una volta Catone preſente nel Teatro in tale occaſione, il popolo ſi vergognò di domandare l' infame divertimento, alla di lui preſenza; ſicchè Catone, conoſciuta la riſerva, ed il riſpetto ch' egli loro ingeriva, ſi ritirò, affinchè il popolo non foſſe frodato del ſuo ſolito divertimento.

Vi erano diverſe altre ſorte di ſpettacoli in queſta occaſione; e ſe crediamo a Svetonio nella vita di Galba, c. 6. ed a Vopiſco in quella di Carino, queſti Principi dierono lo ſpettacolo di elefanti, che ballavano ſulle corde. Vedi Ballerini.

I *Ludi florales*, ſecondo Plinio, lib. xviii. c. 29. furono inſtituiti per ordine d' un oracolo delle Sibille, a' 28. di Aprile; non nell' anno di Roma dxvi. come leggeſi d'ordinario nelle Edizioni antiche di queſt' Autore; nè nel dxiv. come il P. Harduin ha corretto; ma come Voſſio legge, nel 513. Si celebravano principalmente in tempo di notte, nella ſtrada Patricia: Alcuni vogliono, che vi foſſe un circo per queſto fine, ſul colle chiamato *Hortulorum*.

La Dea Flora è da alcuni tenuta per la ſteſſa, che la Chlori de' Greci. Altri ſoſtengono, che queſta medeſima Flora ſia ſtata una famoſa Cortigiana in Roma, la quale eſſendoſi arricchita colle proſtituzioni, fece ſuo erede il popolo di Roma, con la condizione che ſi celebraſſe l' anniverſario della ſua naſcita, co' giuochi e colle feſte ſopramentovate. Alcun tempo appreſſo, il Senato giudicando un tal fondamento, e una tale origine, indegna della Maeſtà del popolo Romano; per nobilitare la cerimonia, convertì Flora in una Dea, cui ſuppoſero preſiedere ai Fiori; e sì fecero a ſe ſteſſi un articolo di religione il renderla propizia, affinchè i loro giardini, e le lor vigne proſperaſſero.

Queſt' è la comune relazione che dan gli Autori; ma Voſſio *de Idolol.* Lib. I. cap. 12. non vuol ammettere per alcun conto che la Dea Flora ſia ſtata la Cortigiana ſopramentovata: Vuol piuttoſto, ch' ella foſſe una Deità de' Sabini; e crede che il di lei culto abbia cominciato ſotto Romulo. La ſua ragione è, che Varrone nel lib. IV. della Lingua Latina, mette Flora tra le Divinitadi, alle quali Tazio, Re de' Sabini, offerſe de' voti, avanti che accozzaſſe battaglia coi Romani. Aggiugni che da un altro paſſo in Varrone appare, che vi furono de' Sacerdoti di Flora, con Sacrifizj, &c. fin al tempo di Romulo e di Numa.

FLORALI *Giuochi*. — Vi è parimente una ſpezie di *Giuochi florali*, oſſervati al dì d' oggi in Francia; ed inſtituiti nel 1322.

Il diſegno e l' Inſtituto debbonſi a ſette perſone di condizione, amatori della poeſia, i quali verſo il giorno di tutti i Santi, nel 1323, mandarono una Lettera circolare a tutti i Poeti provenzali, chiamati *Troubadours*, acciocchè ſi adunaſſero a Toloſa nel primo giorno di Maggio, per ivi recitare i loro poemi; promettendo un premio di una viola d'oro a colui, la cui compoſizione foſſe giudicata la migliore.

I Conſoli o Scabini (*Capitouls*) di Tolòſa ebbero così in grado queſto progetto, che poi ſi riſolvette in un conſiglio della Città, di continuarlo a ſpeſe della Città medeſima; lo che ſi fa tuttavia, in una maniera che fa onore al luogo.

Nel 1325 furono eletti un Cancelliere, ed un Secretario della nuova Accademia, ed i ſette Inſtitutori preſero la qualità di ſuoi mantenitori. Due altri premj furono poſcia aggiunti alla viola, cioè una roſa canina per

ſecondo premio; ed una viola mammola per il terzo. Fu anche decretato, che la perſona che riportava il primo premio, poteſſe dimandare d'eſſere fatta baccelliere; e che chiunque li guadagnava tutti tre, foſſe creato Dottore nella *Scienza Gaja*, cioè nella Poeſia.

Si conſerva un regiſtro di queſti Giuochi in Toloſa, il quale dà il ſopraccennato ragguaglio della loro origine: benchè altri raccontino la coſa in altro modo. Era coſtume antico, dicono eſſi, de' Poeti Provenzali, radunarſi ogni anno in Toloſa, per conferire aſſieme, recitare i loro verſi, e ricevere un premio, accordato alla più bella compoſizione. Ciò ſuſſiſtette ſin circa l'anno 1540. allorchè una Dama di qualità laſciò la miglior parte delle ſue fortune, per rendere queſto coſtume perenne ed eterno, e ſupplire alla ſpeſa de' premj; il numero de' quali ella accrebbe, ordinando una roſa canina, una viola mammola, una viola, ed un gherofano: I tre primi fiori, alti un cubito, coſtavano quindici dobble l'uno.

La cerimonia comincia il primo giorno di Maggio, con una Meſſa ſolenne, con muſica &c. Il corpo o comune della Città aſſiſte; e ſi recitano de' poemi ogni giorno. Il terzo giorno ſi dà un magnifico pranzo dai Magiſtrati &c. ed in quel giorno ſon aggiudicati i premj. I tre primi ſono il guiderdone di tre differenti ſpezie di compoſizioni; cioè poema, egloga, e ode.

FLORALIA, nell' Antichità, un nome generale, per le feſte, per li giuochi, ed altre cerimonie, tenute in onore della Dea Flora.

Le *Floralia* erano anche chiamate *Anthiſteſes*; tenevanſi ſul fine del meſe d'Aprile, ſiccome ne fa teſtimonianza Ovidio,

Exit, & in Majas feſtum Florale calendas.

In fatti, le *Floralia* cominciavano ai 28. d'Aprile, e duravano ſei giorni.

Quelli che aſſiſtevano alla cerimonia, erano coronati d'Ellera, e commettevano non poche indecenze; il che per verità non era coſa ſtraordinaria nelle Feſte de' Gentili.

Alcuni applicano la parola *Floralia* indifferentemente alle feſte ed a i Giuochi di queſta Dea; chiamando i Giuochi *Ludi Florales*. Vedi FLORALES *Ludi*.

FLORILEGIO, *Florilegium*, nome che i Latini hanno dato a quel che i Greci chiamano ἀνθολογιον, *anthologia*, cioè una raccolta di compoſizioni ſcelte, contenenti le coſe più dilicate e più luminoſe nella loro ſpezie. Vedi ANTOLOGIA.

FLORILEGIO (*Anthologion*) particolarmente ſi prende per una ſpecie di Breviario, nella Chieſa Orientale, compilato da Arcadio, per comodo de' Preti e de' Monaci Greci, che non potean portar ſeco, ne' loro viaggi e pellegrinaggi, tutti i volumi, ne' quali era diſperſo il loro ufizio.

Il *Florilegium* contiene le rubriche generali, il ſalterio, i cantici, l'horologium, l'officio delle Ferie &c.

FLORINIANI, o FLORIANI, una Setta d'Eretici del ſecondo Secolo, denominati dal ſuo Autore Florino, o Floriano, prete della Chieſa Romana, depoſto inſieme con Blaſto per li ſuoi errori.

Florino era ſtato diſcepolo di San Policarpo, inſieme con Ireneo. Ei facea Dio Autore del male, o piuttoſto volea, che le coſe proibite da Dio non foſſero cattive ſe non per la volontà o deſtinazione divina. Nel che ſeguitava gli errori di Valentino, e ſi univa coi Carpocraziani. Vedi CARPOCRAZIANI &c.

Ireneo riferiſce, ch' eglino chiamavano la lor Setta, *gli Spirituoli*, come aventi una perfetta cognizione di Dio: gli altri Criſtiani, riſpetto a loro, erano ſolamente *Pſychici*, cioè animales, come aventi ſolo una rozza e groſſolana apprenſione della Fede, e non una perfetta cognizione delle coſe divine. Vedi PRISCILLIANISTI, LIBERTINI &c.

Secondo Filaſtrio, i *Floriniani* negavano parimenti il Giudizio futuro, e la Riſurrezione; tenevano che Gesù Criſto non foſſe nato da una Vergine, ed inſegnavano, che la riſurrezione era in fatti una nuova generazione. Vengono altresì tacciati di aver tenute dell' aſſemblee peccaminoſe notturne, e d'aver dato nel Giudaismo, e nel Paganesmo. Alcuni eziandio deducono l'origine degli Adamiti da eſſi.

Furono dati loro degli altri nomi: Filaſtrio dice, ch' erano gli ſteſſi che i *Carpophoriani*. Egli aggiugne che furon anche chiamati *milites*, *quia de militaribus fuerunt*. S. Ireneo li chiama Gnoſtici; S. Epifanio *Phibioniti*;

niti; e Teodoreto *Borboriti*, a cagione dell' impuritadi della loro vita: Altri li chiamano *Zacchei;* altri, *Coddiani*, &c. quantunque non ſia facile, nè per avventura porti il pregio di dire, per quai particolari ragioni foſſero così chiamati.

FLOTTA, un numero di Vaſcelli, che vanno in compagnia, o con diſegni e ſpedizioni di guerra, o con fini di commercio. Vedi NAVE.

Ne' tempi di pace, i vaſcelli mercantili vanno in *Flotte*, per poterſi mutuamente ajutare ed aſſiſtere: Ne' tempi di guerra, oltre queſta ſicurezza ſi procacciano de' convogli di navi da guerra; o per eſſere ſcortati ſin alle piazze dove ſono indirizzati, o ſolamente per una parte del viaggio, ſin a un certo ſegno, o latitudine, di là da cui ſono ſtimati eſſere fuori del pericolo degli Armatori, &c. Vedi CONVOGLIO.

La *Flotta* Spagnuola mandata contro l' Inghilterra da Filippo II. conſiſteva in mille Vaſcelli. Nell' Oriente furon vedute delle *Flotte* ſin di tre mille Vaſcelli.

Le *Flotte* mercantili generalmente prendono la loro denominazione dal luogo a cui ſono indirizzate; come la *Flotta* della Turchia, la *Flotta* dell' India Orientale, &c.

Gli Spagnuoli chiamano ſemplicemente *la Flotta*, un certo numero di Vaſcelli, appartenenti in parte al Re, ed in parte ai Mercanti, che mandanſi ogni anno a Vera Crux, porto della Nuova Spagna.

La *Flotta* Spagnuola è compoſta della Capitana, dell' Ammiraglio, e della Fuſta, che vanno per conto del Re; e circa ſedici vaſcelli da 400 ſin a mille tonellate di carico, che appartengono a perſone particolari. Sono tutti e nell' andata e nel ritorno così carichi, che hanno molta difficoltà a difenderſi, quando ſono attaccati. La *Flotta* ſpicca da Cadice verſo il meſe d' Agoſto, e mette 18, o venti meſi ſin al ſuo ritorno.

La *Flotta* ſpedita ogni anno dal medeſimo porto nel Perù, è chiamata *Galleoni*. Vedi GALLEONE.

Quando le due *Flotte* eſcono aſſieme, vanno di conſerva ſino alle Antille, dove ſi ſeparano; i Galleoni per Cartagena, e Porto-Bello; e la *Flotta* per Vera Crux: nel lor ritorno ſi uniſcono all' Havana.

Delle due *Flotte* quella de' Galleoni ha il carico più ricco; ma è però conſiderabiliſſimo anche quello della *Flotta*. Vedi COMMERCIO.

FLOTTIGLIA ſi chiama un numero di vaſcelli, che precedono gli altri delle *Flotte* nel lor ritorno, e danno contezza e informazione della partenza e del carico della *Flotta*, e de' Galleoni.

FLOTSON, FLOTZAM, o FLOATSAM, termine che ſignifica beni od effetti perduti per un naufragio, e che nuotano su la ſuperfizie dell' acqua; i quali inſieme con altri diritti, chiamati *Jetſon*, e *Lagon*, e *Shares*, cioè porzioni, dannoſi al Grande Ammiraglio, per forza delle ſue patenti. Vedi AMMIRAGLIO.

Jetſon comprende quel che ſi gitta fuori del vaſcello, che è in pericolo di naufragare, e che l'onde buttano al lido, od è ſul lido gittato dai marinari. Vedi JETSON. — *Lagon*, o *Lagan*, è quello che ſta nel fondo del mare. Vedi LAGAN. — *Shares*, o porzioni, ſono beni dovuti a diverſe perſone, con proporzione.

FLUIDI, ſono corpi, le cui particelle ſono debolmente conneſſe; la lor mutua coeſione eſſendo in gran parte impedita da qualche cauſa eſterna.

Nel qual ſenſo *Fluido* è oppoſto a *ſolido*. Vedi SOLIDO. — Il Cav. Neuton definiſce un corpo *Fluido*, quello le cui parti cedono ad una picciolisſima forza impreſſa, e col cedere ſono facilmente moſſe l' une fra le altre.

La cagione perciò della *Fluidità*, parrebbe che conſiſteſſe in queſto, che le parti non *cohærent* così fortemente, come ne' corpi ſolidi o fermi; e che il loro moto non è impedito da alcuna ineguaglianza nella ſuperfizie delle parti; ſiccome n' è il caſo nelle polveri.

Imperocchè, eſſere le particelle onde conſtano i *Fluidi*, della ſteſſa natura, ed avere le ſteſſe proprietà che le particelle de' ſolidi, egli è evidente dalla converſione de' liquidi e de' ſolidi gli uni negli altri, *e. gr.* dell' acqua in ghiaccio, de' metalli in fluori, &c. Nè ſi può ragionevolmente dubitare, che le parti componenti di tutti i corpi ſieno le ſteſſe, cioè corpuſcoli duri, ſolidi, impenetrabili, movibili. Vedi CORPO, MATERIA, e PARTICELLA.

I Carteſiani definiſcono un *Fluido* eſſere un

corpo le cui parti ſono in un continuo inteſtino moto; e il Dottor Hook, il Signor Boyle, e Boerhaave, benchè lontani dal Carteſianismo, accettano la definizione: adducendo argomenti per provare che le parti de' fluidi ſono in moto continuo, ed eziandio, che queſto moto è quel che coſtituiſce la *fluidità*. Vedi FLUIDITA'.

Gli ultimi Neutoniani non oſano andare tanto innanzi: Dire che le parti d' un *fluido* ſono in moto continuo, e più, che non aſſicurano i ſenſi, l' eſperienza, o la ragione, e definire una coſa da una proprietà che è diſputabile, non è certamente buona Filoſofia.

Aggiugni, che il grande argomento preſo dalla Geometria, prodotto in favore di queſto moto continuo, cioè, che la reſiſtenza d' un corpo moventeſi in un *fluido*, è minore, ſe le parti del *fluido* ſien agitate da un moto inteſtino, di quel che ſe foſſero in quiete, dimoſtraſi eſſere falſo. Vedi RESISTENZA.

Noi oſſerviamo perciò col Dottor Clarke, che ſe le parti d' un corpo o non ſi toccano le une le altre, o facilmente sdrucciolano l' une ſopra l' altre; e ſono di tale magnitudine, che poſſano facilmente eſſere agitate dal calore, ed il calore è ſufficientemente grande per agitarle, benchè forſe ſia minore di quel che baſta per impedire che l' acqua non ſi geli; ovvero ancora, quantunque le parti non ſieno attualmente moſſe; tuttavolta, ſe ſono picciole, liſcie, sdrucciolevoli, e di una figura e magnitudine che le diſpone a moverſi, e cedere; un cotal corpo è *fluido*.

E non oſtante, le particelle di tai corpi *fluidi*, in qualche grado *cohærent*; ſiccome è di quà manifeſto, che il mercurio, dacchè è ben purgato dall' aria, ſi ſoſterrà nel barometro, ſin all' altezza di 60, o di 70 pollici; che l' acqua aſcenderà ne' tubi capillari anche *in vacuo*; e che le gocce de' liquori nel vacuo, corrono in una forma sferica, come aderenti per una mutua coeſione ſimile a quella che è tra piani di marmo politi o eguagliati. Aggiugni, che queſti corpi *fluidi*, ſe conſtano di particelle che facilmente s' avviluppano l' une nell' altre, come l' olio; o ſe ſono capaci d' eſſere irrigidite dal freddo, ed unite mercè l' interpoſizione di piccoli cunei, o biete, come l' acqua; facilmente ſon reſi duri. Ma ſe le loro particelle ſon tali che nè poſſano eſſere avviluppate ed intralciate, come l' aria; nè irrigidite dal freddo, come l' argento vivo; allora non diventano mai duri, nè fiſſi. Vedi ASCESA, &c.

I FLUIDI ſono o naturali, come l' acqua, ed il mercurio; od animali, come il ſangue, il latte, la bile, la linfa, l' orina, &c. o fattizj come i vini, gli ſpiriti, gli olj, &c. Vedi ciaſcuno ſotto il ſuo Articolo, ACQUA, MERCURIO, SANGUE, LATTE, BILE, VINO, SPIRITO, OLIO, &c.

La dottrina e le leggi de' *fluidi* ſono di una grandiſſima eſtenſione nella Filoſofia. — La preſſione e la gravitazione de' corpi ne' *fluidi*, e l' azione de' *fluidi* ſopra i corpi immerſi in eſſi, fanno il ſoggetto dell' Idroſtatica. Vedi IDROSTATICA.

Leggi Idroſtatiche de' FLUIDI. — Le parti ſuperiori di tutti i *fluidi*, come l' acqua, &c. premono ſopra le più baſſe: Ovvero, come alcuni Filoſofi s' eſprimono, tutti i *fluidi* gravitano in proprio loco.

Il contrario di queſto, era un principio nella Filoſofia della ſcuola; ma la certezza di una tal preſſione è ora dimoſtrata da mille eſperimenti. Baſterà recarne uno o due per eſempio.

Immergete un tubo, aperto da ambedue l' eſtremitadi, e mezzo empiuto di olio di trementina, in un vaſe d' acqua, e chiudete l' eſtremità ſuperiore del tubo con un dito: Se ora la ſuperfizie ſuperiore dell' olio ſta così baſſa, come quella dell' acqua; l' olio, da che ſia rimoſſo il dito, non correrà fuori alla eſtremità inferiore del tubo; anzi ſe caccierete un po' più giù il tubo, l' acqua ſi eleverà in eſſo, e porterà l' olio al di ſopra di sè: Ma ſe la ſuperfizie ſuperiore dell' olio è conſiderabilmente più alta che quella dell' acqua, l' olio ſtillerà fuori del tubo. Dal che ſegue che la colonna d' olio nell' un caſo preme o gravita meno ſul piano che c' immaginiamo paſſare ſotto la ſua ſuperfizie inferiore, che una colonna d' acqua; e nell' altro caſo, più. — Ovvero così: una boccia vuota, chiuſa, eſſendo immerſa nell' acqua, e ſoſpeſa con un crine al braccio d' una bilancia, con un peſo dall' altro capo che eſattamente la contrappeſa; diſturando la boccia, e laſciandola empire d' acqua, ella prepondererà, e porterà giù l' eſtremità della bilancia, ſenza avere alcuna comunicazione con l' aria eſterna.

I qua-

I quali due esperimenti abbondantemente provano la proposizione, che le parti superiori de' *fluidi* premono o gravitano su le inferiori. Vedi GRAVITAZIONE.

Da questa gravità segue, che le superfizie de' *fluidi* stagnanti sono piane, e parallele all' Orizonte; o piuttosto che sono segmenti d'una sfera concentrica con la terra. Vedi SFERICITA'.

Imperocchè, essendo che le particelle si suppongono cedere ad ogni forza impressa, saran mosse dall' azione della gravità, fin allora che niuna di esse può più basso discendere. E ottenuta una volta questa situazione, il *fluido* dee rimanere in quiete, se non è posto in moto da qualche causa esterna; conciosiachè niuna delle particelle si può ora muovere senza ascendere, contro la loro naturale tendenza.

II. Se un corpo sia immerso in un *fluido*, o totalmente o in parte; la sua inferior superfizie sarà premuta in su dall' acqua che l'è di sotto.

La verità di questa proposizione è evidente dall' esperimento soprallegato; dove l' olio di trementina è sospeso, anzi si fa ascendere nel tubo, dalla pressione dell' acque verso all' insù, su le parti sue inferiori.

La legge o quantità di questa pressione è tale; che un corpo immerso in un *fluido*, perde appunto tanto del peso ch' egli averebbe nell' aria, a quanto ascenderebbe il peso del *Fluido* che gli è eguale nella mole, se fosse pesato nell' aria.

Questa pressione de' *Fuidi* su le inferiori parti di un corpo immerso, è ulteriormente confermata, se si ponga mente alla ragione, per cui i corpi specificamente più leggieri che i *Fluidi* vi ascendono. L' effetto di qua proviene, che egli vi ha una maggior pressione o peso sopra d' ogni altra parte del piano, o della superfizie del *Fluido* che c' immaginiamo passare sotto l' inferior superfizie del corpo, di quel che vi sia sopra quella, su cui sta il corpo emergente. In conseguenza, per produrre un equilibrio nel *fluido*, le parti immediamente sotto il corpo che si solleva essendo premute dalle altre per ogni verso, continuamente lo spingono insù.

In fatti il corpo emergente è di continuo premuto da due colonne d' acqua, una che porta o agisce contro le sue parti superiori, e l' altra contro le inferiori. La lunghezza d' ambedue le quali colonne dovendo computarsi dalla sommità dell' acqua, quella che preme su la parte inferiore, sarà la più lunga, la grossezza del corpo ascendente, e però l' eccederà di peso, quant' è quello dell' acqua ch' empie lo spazio occupato dal corpo. Vedi SPECIFICA GRAVITA'.

Quindi. 1°. ci si porge una ragione, per cui minutissimi corpuscoli, sia più pesanti o più leggieri del liquore con cui sono mischiati, vi si sosterranno per un pezzo, senza nè emergere alla sommità, nè precipitare al fondo: la differenza tra le due colonne del *fluido* essendo quì di presso che niuna considerazione.

Quindi, 2°. se un corpo A è specificamente più leggiero che B, di un' egual porzione del *fluido*, in cui egli è immerso, si solleverà con una forza proporzionale all' eccesso di gravità di B sopra di A: e se A è specificamente più pesante che B, graviterà e discenderà con l' eccesso solamente del suo peso sopra quello di B.

III. La pressione delle parti superiori di un *fluido* su le inferiori, s' esercita per ogni verso, e per ogni verso egualmente; lateralmente, orizontalmente, ed obliquamente, non men che perpendicolarmente.

Imperocchè, cedendo le parti di un *fluido* ad ogni impressione, ed essendo facilmente mosse, sarebbe impossibile che una stilla restasse nel suo luogo: se mentre ella è premuta dal *fluido* sopra incombente, non fosse egualmente premuta per ogni lato.

L' istesso confermasi dagli esperimenti: imperocchè diversi tubi di diverse forme, diritti, curvati, angolari &c. venendo immersi nel medesimo *fluido*, abbenchè le aperture, per le quali il *fluido* entra, sieno differentemente situate in riguardo alla superfizie od al piano, alcune essendo perpendicolari, altre parallele, ed altre variamente declinate, pure il *fluido* s' alza ad eguale altezza in tutti.

Quindi, 1. tutte le particelle de' *fluidi* essendo così egualmente premute per tutti i lati, argomentasi ch' elleno debbon essere in quiete, e non in continuo moto, come è stato comunemente supposto.

Quin-

Quindi, 2. un corpo eſſendo immerſo in un *Fluido*, ſoſtiene una preſſione laterale dal *Fluido*; che è altresì accreſciuta, ſecondo che il corpo è collocato più affondo, di ſotto alla ſuperfizie del *Fluido*.

IV. Ne' tubi che hanno comunicazione gli uni cogli altri, qualunque ſia la loro magnitudine, eguale, od ineguale; e qualunque ſia la loro forma, o diritta, o angolare o incurvata; i *Fluidi* ſempre vi ſi ſollevano alla iſteſſa altezza.

V. Se un *Fluido* ſi alza alla medeſima altitudine in due tubi che comunicano l' un all' altro; il *Fluido* in un tubo è in bilancia, o eguale nel peſo, a quello che è nell' altro.

Se i tubi ſono di diametri eguali, le colonne del *Fluido* avendo l' iſteſſa baſe ed altitudine, ſono eguali, e conſeguentemente le loro gravitadi eguali; così che premono e gravitano l' une contro l' altre con forza eguale.

Queſt' è dimoſtrato dalla Meccanica; *e. gr.* Suppongaſi la baſe di G I, *Tav. Idroſtat.* fig. *6.* quadrupla della baſe di H K; ed il *Fluido* diſcenda nel maggior tubo, lo ſpazio di un pollice, come da L in O; egli allor ſi ſolleverà nell' altro, lo ſpazio di due pollici, come da M in N. Il perchè, la velocità con la quale il *Fluido* ſi move nel tubo H K, è a quella con cui ſi move in G I, come la baſe del tubo G I alla baſe dell' altro tubo H K. Ma l' altitudine del *Fluido* eſſendo ſuppoſta la ſteſſa in ambedue i tubi, la quantità del *Fluido* nel tubo G I, ſarà a quella del tubo H K, come la baſe del tubo G I è alla baſe dell' altro tubo H K.

Conſeguentemente, il momentum del *Fluido* nel tubo G I, è a quello del tubo H K, come il prodotto della baſe del tubo G I nella baſe dell' altro H K, è al factum del tubo H K nella baſe dell' altro G I. Il perchè, i prodotti eſſendo eguali, debbono eſſere eguali i momenti.

Lo ſteſſo facilmente ſi dimoſtra, dove uno de' tubi è inclinato, e l' altro perpendicolare, &c.

Quindi ne' tubi i quali ſi comunicano, il *Fluido* preponderera in quello dove l' altezza è la più grande.

VI. Ne' tubi che ſi comunicano, i *Fluidi* di gravitadi ſpecifiche differenti equipondereranno, ſe le loro altitudini ſaranno nella ragione delle loro ſpecifiche gravità.

Noi abbiamo di qua una maniera di trovare le gravitadi ſpecifiche de' *Fluidi*; cioè con verſare un *Fluido* in uno de' tubi che ſi comunicano, come A B (fig. 7.) ed un altro nell' altro tubo C D; e con miſurare le altitudini E B, ed F D, alle quali ſtanno quando ſon bilanciati.

Imperocchè la gravità ſpecifica del *Fluido* in A B è a quella in D C, come D H, a B G. — Se i *Fluidi* ſono capaci di meſchiarſi, fie bene empire il tubo orizontale B D di mercurio, per impedire la miſtura.

Quindi, poichè le denſitadi de' *Fluidi* ſono come le loro ſpecifiche gravitadi; le denſitadi ſaranno altresì come le altitudini de' *Fluidi* D H e B G: di modo che abbiam quindi parimente un metodo di determinare le denſitadi de' *fluidi*. Vedi DENSITA'.

VII. I fondi, ed i lati de' vaſi, ſono premuti nella ſteſſa maniera, e per le ſteſſe leggi che i liquori contenuti in eſſi.

E di qua, però che l' azione e la reazione ſono eguali; i *fluidi* ſteſſi ſoſtengono una preſſione eguale dai fondi e dai lati. — E però che la preſſione de' *fluidi* è eguale per ogni verſo, il fondo ed i lati ſono premuti tanto quanto le vicine parti de' *fluidi*: e conſeguentemente queſta azione creſce in proporzione all' altezza del *fluido*, ed è eguale per ogni verſo nella ſteſſa profondità; come dipendente tutta dall' altezza, e niente affatto dalla quantità del *fluido*.

VIII. Nei vaſi perpendicolari di baſi eguali, la preſſione de' *fluidi* su i fondi, è nella ragione delle loro altitudini.

Queſto è evidente, in quanto che eſſendo i vaſi perpendicolari, i fondi ſono orizontali: conſeguentemente la tendenza de' *fluidi* per l' azione della gravità ſarà in linee perpendicolari al fondo, così che premeranno con tutto il loro peſo; imperciò i fondi ſono premuti nella ragione delle gravitadi. Ma le gravitadi ſono come le maſſe; e le maſſe ſono come le altezze.

IX. Nei vaſi perpendicolari di baſi ineguali, la preſſione su i fondi è in ragione compoſta delle baſi, e delle altezze.

Dalla dimoſtrazione precedente appare, che

che i fondi ſono premuti nella ragione delle gravità : e le gravità de' *Fluidi* ſono come le loro maſſe; e le loro maſſe in una ragione compoſta delle baſi e delle altitudini . Conſeguentemente, &c.

X. Se un vaſo inclinato A B C D, fig. 8. ha l'iſteſſa baſe ed altezza che uno perpendicolare, B E F G ; i fondi di ciaſcuno ſaranno egualmente premuti.

Imperocchè nel vaſe inclinato A B C D, il fondo C D, è premuto nella direzione B D. Ma la forza della gravità nella direzione B D, è alla gravità aſſoluta, come B E a B D. Vedi GRAVITA'.

Conſeguentemente, il fondo C D è premuto nell' iſteſſa maniera, che ſe foſſe ſtato premuto perpendicolarmente dal *Fluido* ſotto l'altitudine B E. Laonde i fondi de' vaſi perpendicolari, e degl' inclinati ſono premuti egualmente.

XI. I *Fluidi* premono ſopra i corpi ſoggetti, ſecondo la loro altitudine perpendicolare, e non ſecondo la loro latitudine, o larghezza.

Ovvero, come altri ſpiegan la coſa, così: ſe un vaſe è a forma di piramide, o inegualmente groſſo nella cima e nel fondo ; non oſtante il fondo ſarà premuto nell' iſteſſa maniera che ſe il vaſe foſſe cilindrico, e la cima ed il fondo eguali.

Ovvero così : La preſſione ſoſtenuta dal fondo di un vaſe, qualunque ſia la figura del vaſe, è ſempre eguale al peſo d' una colonna del *Fluido*, la cui baſe è il fondo ſteſſo, e l'altezza, la vertical diſtanza della ſuperior ſuperfizie dell' acqua dal fondo.

Ovvero, ancor più eſplicitamente, così : Se vi ſaranno due tubi o vaſi, aventi le ſteſſe altezze, e baſi, empiuti ambedue d' acqua; ma uno d' eſſi fatto così piramidale o ſcemo verſo all' insù che contenga ſol venti once d'acqua ; laddove l'altro s' allarghi verſo all' insù, e tenga due cento oncie ; non oſtante, il fondo dei tubi ſoſterrà un' egual preſſione d' acqua ; cioè ciaſcuno di eſſi, quella del peſo di duecento oncie.

Queſto è un così nobile e famoſo paradoſſo nell' Idroſtatica, prima ſcoperto da M. Paſcal, che porta bene il pregio di dichiararlo, e di fermarviſi alquanto. Egli trovaſi ſenza eccezione vero, per molti eſperimenti; e ſi può anco dimoſtrare e ſpiegare co' principj della Meccanica.

Supponete, *e. gr.* il fondo di un vaſe C D (fig. 9.) minore che la ſua cima, A B; poichè il *Fluido* preme il fondo C D, che ſupponiamo orizontale, in una direzion perpendicolare, E C, non altra ſe non ſe quella parte che è dentro il cilindro E C D F può premere ſopra di eſſo; la tendenza naturale della preſſione del rimanente eſſendo tolta via o diſtratta dai lati.

In oltre, ſupponendo il fondo C D (fig. 10.) molto più groſſo che la cima F G; oppur anco, per più facile dimoſtrazione, ſuppoſto un tubo F E fiſſato in un cilindro A B C D; e ſuppoſto il fondo C D elevato in L, acciocchè il *Fluido* ſi mova per l'intervallo D L ; egli allora ſi farà elevato per l'altezza G H, che ſta a D L come la baſe C D ſta a quella G F. Perciò la velocità del *Fluido* F E, ſta alla ſua velocità nel vaſe A D, come la baſe C D alla baſe F G.

Di qua, abbiamo il momentum, onde il *Fluido* nei tubi tende verſo all' ingiù, con moltiplicare la baſe del cilindro C D nella ſua altezza C K.

Conſeguentemente, il fondo E D è premuto con la ſteſſa forza, che ſarebbe premuto dal cilindro H C D I.

Per confermare ed illuſtrare queſta dottrina della preſſione de' *Fluidi* nella ragion della baſe e dell' altezza, procacciate un vaſo di metallo, A C D B (fig. 10.) così lavorato e diſpoſto, che il fondo C D ſia movibile, e per tal fine congegnato nella cavità del vaſe con un orletto di cuoio umido, acciocchè ſcorra ſenza laſciar paſſare l' acqua. Quindi per un foro nella cima, A B, applicate ſucceſſivamente diverſi tubi di altitudini eguali, ma di differenti diametri. Per ultimo, attaccando una cordicella al braccio d' una bilancia, e fiſſando l'altra eſtremità per mezzo di un annelletto K al fondo movibile; mettete dei peſi nell' altro bacino della bilancia, ſinchè baſtino per ſollevare il fondo C D : allor non ſolamente troverete, che l'iſteſſo peſo richiedeſi per qualunque diverſo diametro o magnitudine del tubo, ma in oltre, che il peſo che ſolleverà il fondo, quand'è premuto dal più picciolo tubo, lo ſolleverà quando ſarà premuto dall' intero cilindro H C D I.

XII. Il più ſolido e ponderoſo corpo, che vicino alla ſuperficie dell'acqua affonda con

gran-

gran velocità; se è posto ad una profondità più grande che venti volte la sua grossezza, non affonderà, se non è ajutato dal peso dell' acqua incombente.

Così, immergete l' inferiore estremità di un tubo sottile di vetro in un vase di mercurio: quindi chiudendo l' estremità superiore col vostro dito, voi terrete in questa guisa circa mezzo pollice di quel ponderoso *fluido* sospeso nel tubo. Finalmente, tenendovi tuttavia il dito, immergete il tubo in un lungo bicchiere d' acqua, finchè la picciola colonna di mercurio sia più che tredici o quattordici volte la sua lunghezza sotto acqua; allor, rimovendo il dito, troverete che il mercurio si terrà sospeso nel tubo per la pressione dell' acqua all' insù: ma se alzerete il tubo un poco al di sopra del primo sito, il mercurio immediate scorrerà fuori; laddove se prima d' aver rimosso il dito dalla sommità, aveste affondato il tubo tanto, che il mercurio fosse dodici o quattordici pollici, &c. sotto la superfizie dell' acqua; il mercurio sarebbesi violentemente alzato, ed averebbe fatto diverse ascese e discese nel tubo, finchè avesse ottenuta la sua giusta situazione, secondo le leggi della gravità specifica.

Di qua dunque ci si porge una spiegazione del fenomeno di due marmi politi, o d'altri lisci piani, i quai s' attengono così fortemente assieme; cioè che l' atmosfera preme o gravita con tutto il suo peso su la superficie di sotto e su i lati del marmo inferiore; ma ciò ella non può fare su la sua superficie superiore, che è strettamente contigua al superiore e sospeso marmo.

In quanto alle leggi della pressione e della gravitazione ne' *fluidi* specificamente più leggieri, o più pesanti che i corpi immersi, vedi SPECIFICA *Gravità*. — Ed in quanto alle leggi della resistenza de' FLUIDI, o del ritardo de' corpi solidi, che movonsi ne' *fluidi*. Vedi RESISTENZA.

Quanto all' ascesa de' FLUIDI ne' tubi capillari, o tra piani di vetro. Vedi ASCESA.

I moti de' *fluidi*, e particolarmente dell' acqua, fanno pur il soggetto dell' Idraulica. Vedi IDRAULICA.

Leggi Idrauliche de' FLUIDI. 1. La velocità di un *fluido*, come l' acqua, mosso dalla pressione di un *fluido* sopra incombente, come l' aria, è eguale in profonditadi eguali, ed ineguale in profonditadi ineguali.

Imperocchè essendo la pressione eguale in profonditadi eguali, la velocità che indi nasce, debb' essere pur tale; e viceversa: tuttavolta la velocità non seguita l' istessa proporzione che la profondità; non ostante che la pressione, donde proviene la velocità, cresca in proporzione della profondità. Ma quì ci ha che fare la quantità della materia: e la quantità del moto, che è composto della ragione della velocità, e della quantità della materia, è accresciuta in tempi eguali, come i quadrati delle velocità.

II. La velocità di un *fluido*, che nasce dalla pressione di un *fluido* sopra incombente, a qualunque profondità, è l' istessa che quella che un corpo acquisterebbe nel cadere da un' altezza eguale alla profondità. Siccome è dimostrato e per la Meccanica e pegli esperimenti. Vedi DISCESA.

III. Se due tubi di diametri eguali, pieni di un qualche *fluido*, vengano, come si voglia, collocati, o eretti o inclinati; purchè siano della medesima altezza, vuoteranno eguali quantitadi del *fluido* in tempi eguali.

Che tubi, eguali per ogni verso, debbano, sotto le istesse circostanze, vuotarsi egualmente, è manifesto; e che il fondo di un tubo perpendicolare sia premuto colla stessa forza, che quello di un tubo inclinato, quando le loro altitudini sono eguali, s' è già fatto vedere di sopra. Dal che facilmente segue, che dar debbono eguali quantitadi d' acqua, &c.

IV. Se due tubi d' eguali altitudini, ma di aperture ineguali, sian tenuti costantemente pieni d' acqua; le quantitadi d' acqua che danno nel medesimo tempo, saranno come i diametri; e questo, o sieno eretti, o comunque inclinati. Quindi, se le aperture sono circolari, le quantitadi d' acqua vuotate nel medesimo tempo, sono in una ragione duplicata de' diametri.

Osserva Mariotte, che questa Legge non è perfettamente conforme all' esperimento. Se un diametro è doppio dell' altro, l' acqua che scorre fuor dal minore, trovasi più che un quarto di quella che scorre dal maggiore. Ma ciò dee provenire da alcune accidentali irregolarità nel far gli esperimenti.

Wolfio l' ascrive principalmente a questo, che

che la colonna d' acqua direttamente ſopra l'apertura , è più corta che quella attacco ai lati o parieti del vaſe : imperocchè l'acqua nel ſuo effluſſo , forma una ſpezie di cavità ſopra l' apertura ; quella parte ch' è immediate ſopra d' eſſa , eſſendo evacuata prima , e l' altra acqua non correndo abbaſtanza preſto dai lati , per ſupplirla . Ora queſta cavità , o diminuzione d' altitudine , eſſendo maggiore nel maggior tubo , che nel minore ; di qua la preſſione o lo ſforzo per paſſar fuori , diventa proporzionalmente minore nel maggior tubo , che nel minore .

V. Se le aperture E ed F di due tubi A B , e C D (fig. 12. e 13.) ſono eguali ; le quantitadi d' acqua ſcaricata nel medeſimo tempo ſaranno come le velocitadi .

VI. Se due tubi hanno aperture eguali E ed F , ed altitudini ineguali A B , e C D ; la quantità d' acqua ſcaricata dal maggiore A B , ſarà a quella ſcaricata da C D , nel medeſimo tempo , in ragione ſubduplicata delle altitudini A B , e C D .

Quindi 1°. le altitudini dell' acque , A B e C D , ſcaricate per eguali aperture E ed F , ſaranno in ragione duplicata delle acque ſcaricate nel medeſimo tempo . — E però che le quantità dell' acqua ſono come le velocitadi ; le velocitadi ſono parimenti in ragione ſubduplicata delle loro altitudini .

Quindi 2°. la ragione dell' acque ſcaricate da due tubi A B , e C D , inſieme coll' altitudine d' uno d' eſſi , eſſendo data ; abbiamo un metodo di trovare l'altitudine dell' altro ; cioè con trovare una quarta proporzionale alle tre quantità date ; la qual proporzionale , moltiplicata per ſe ſteſſa , dà la cercata altitudine di C D .

Quindi pure , 3°. la ragione delle altitudini di due tubi di aperture eguali eſſendo data , come pur la quantità d' acqua ſcaricata da uno d' eſſi , abbiamo un metodo di determinare la quantità che l' altro ſcaricherà nel medeſimo tempo . Così , alle altitudini date , ed al quadrato della quantità dell' acqua ſcaricata da un' apertura , trovate una quarta proporzionale , la radice quadrata di queſta ſarà la quantità d'acqua che cercaſi .

Supponete *e. gr.* le altezze de' tubi come 9 a 25 ; e la quantità d' acqua ſcaricata da uno d' eſſi , tre pollici : quella ſcaricata dall' altro , ſarà $= \sqrt{(9.25:9)} = \sqrt{25} = 5$

VII. Se le altitudini di due tubi , A B e C D ſono ineguali , e le aperture E ed F parimenti ineguali ; le quantità d' acqua ſcaricata nel medeſimo tempo , ſaranno in ragione compoſta della ſemplice ragione delle aperture ; e in ragione ſubduplicata delle altitudini .

E di qua , ſe le quantitadi d' acqua ſcaricata nel medeſimo tempo da due tubi , d' ineguali aperture ed altitudini , ſono eguali , le aperture ſono reciprocamente come le radici delle altitudini , e le altitudini in ragione reciproca dei quadrati delle aperture .

VIII. Se le altitudini di due tubi ſono eguali , l' acqua ſcorrerà fuori con eguale velocità , comunque ſieno ineguali le aperture .

IX. Se le altitudini di due tubi , A B e C D , come anco le loro aperture E ed F ſono ineguali ; le velocitadi dell' acque ſcaricate ſono in ragione ſubduplicata delle loro altitudini .

E quindi , 1°. però che le velocitadi dell' acque diſcorrenti per eguali aperture , quando le altitudini ſono ineguali , ſono pure in ragione ſubduplicata delle altitudini , e però che queſta ragione è eguale , ſe le altitudini ſono eguali ; egli appar , in generale , che le velocitadi dell' acque diſcorrenti da' tubi , ſono in ragione ſubduplicata delle altitudini .

Quindi pure 2°. i quadrati delle velocitadi ſono come le altitudini .

Mariotte trovò da replicati eſperimenti , che ſe un vaſe A B C D ha un tubo E G adattatovi , ſi evacuerà più acqua per il tubo , che non ſarebbeſi fatto nel tempo medeſimo , per l' apertura del vaſe E , ſenza il tubo : e che il moto del *fluido* è accelerato tanto più , quanto il tubo E G è più lungo .

E. gr. L' altitudine di un vaſe A C , eſſendo un piede , quella del tubo E G tre piedi , e il diametro dell' apertura tre linee ; $6\frac{1}{2}$ fogliette d'acqua furono vuotate nello ſpazio di un minuto ; laddove levando via il tubo , ſolamente vuotaronſi quattro fogliette . In oltre , quando la lunghezza del tubo E G era ſei piedi , ed il diametro

dell' apertura G un pollice ; l' intera quantità d' acqua ſcorſe fuori in 37 ſecondi : ma , eſſendone reſeccato mezzo il tubo, il vaſe non s' evacuò in meno che 45 ſecondi ; e levandonelo via affatto, ſi vuotò tutto il vaſe in 95 ſecondi .

X. Le altitudini e le aperture di due cilindri pieni d' acqua , eſſendo le ſteſſe ; uno d' eſſi ſcaricherà il doppio della quantità d' acqua ſcaricata nel medeſimo tempo dall' altro ; ſe il primo tengaſi continuamente pieno , mentre l' altro ſcorre ſinchè ſi vuota .

Imperocchè la velocità del vaſe pieno ſarà equabile ; e quella dell' altro continuamente ritardata . Ora , egli è dimoſtrato , che , ſe due corpi ſieno impulſi dall' iſteſſa forza ; e l' uno proceda equabilmente , ed il ſecondo ſia equabilmente ritardato ; nel tempo che hanno perduto tutto il loro moto , l' uno s' è moſſo il doppio dello ſpazio dell' altro .

XI. Se due tubi hanno le medeſime altitudini , ed eguali aperture ; i tempi ne' quali ſi vuoteranno , ſaranno nella ragione delle loro baſi .

XII. I vaſi cilindrici , e prismatici , come A B C D (fig. 14.) ſi vuotano con queſta legge , che le quantità dell' acqua vuotata in tempi eguali , decreſcono ſecondo i numeri impari , 1 , 3 , 5 , 7 , 9 , &c. preſi all' indietro .

Imperocchè la velocità del livello o piano diſcendente F G , continuamente decreſce nella ragione ſubduplicata delle decreſcenti altitudini : ma la velocità di un corpo peſante che diſcende , creſce nella ragione ſubduplicata delle creſcenti altitudini . Il moto adunque del piano F G , nella ſua diſceſa da G in B , è l' iſteſſo , che ſe aveſſe da diſcendere nella ragione inverſa da B in G . Ma ſe diſcende da B in G , gli ſpazj in tempi eguali , creſcerebbono ſecondo la progreſſione de' numeri impari . Conſeguentemente , le altitudini del piano o livello F G , in tempi eguali , decreſcono ſecondo la medeſima progreſſione preſa inverſamente .

Quindi perciò il livello d' acqua F G , diſcende per la ſteſſa legge , come , per un' egual forza impreſſa , aſcenderebbe per un' altezza eguale a F G .

Da queſto principio ſi potrebbono dimoſtrare molte altre leggi particolari del moto de' *Fluidi ;* che quì , per brevità , omettiamo .

Quanto al dividere un vaſe cilindrico in parti , le quali s' abbiano ad evacuare in certe parti o diviſioni di tempo . Vedi CLEPSYDRA .

XIII. Se l' acqua che diſcende per un tubo H E (fig. 15.) zampilla o ſchizza fuor dell' apertura G , la cui direzione è verticale ; ella ſi leverà ſino all' iſteſſa altezza G I , a cui ſta il livello dell' acqua L M , nel vaſe A B C D .

Imperocchè , poichè l' acqua è ſoſpinta per l' apertura G , dalla forza di gravità della colonna E K : la ſua velocità ſarà l' iſteſſa che quella con la quale un corpo per l' iſteſſa forza impreſſa s' alzerebbe all' altitudine F I . Il perchè , eſſendo verticale la direzione dell' apertura , la direzion dell' acqua che per eſſa zampilla , lo ſarà parimenti ; in conſeguenza , l' acqua deve aſcendere ſin all' altezza del livello dell' acqua L M ch' è nel vaſe .

Per verità , dall' eſperimento appare , che l' acqua non s' alza del tutto ſino a I : oltre che l' apertura G debb' eſſere tanto più piccola , quanto è minore l' altezza del livello dell' acqua ; e più picciola ancora , quando ſi ha da far zampillare mercurio , che quando acqua . Ma ciò non fa obbiezione alla verità del teorema ; e moſtra ſolamente che vi ſono certi impedimenti eſterni , che diminuiſcono l' aſceſa .

Tali ſono la reſiſtenza dell' aria , il fregamento del tubo , e la gravità del *Fluido* aſcendente .

XIV. L' acqua che diſcende per un tubo inclinato , o per un tubo piegato in qualunque maniera , zampillerà per un' apertura perpendicolare ſin all' altezza , a cui ſta il livello dell' acqua nel vaſo .

XV. Le lunghezze o le diſtanze D E e D F , o I H , ed I G (fig. 16.) alle quali l' acqua zampillerà per un' apertura o inclinata od orizontale D , ſono in ragione ſubduplicata delle altitudini nel vaſe o tubo A B , ed A D .

Imperocchè , poichè l' acqua che ſchizza fuori per l' apertura D , ſi sforza di procedere nella linea orizontale D F ; ed allo ſteſ-

ſo

ſo tempo, per la forza della gravità, tende all'ingiù in linee perpendicolari alla ſteſſa; nè una potenza può impedir l'altra, conciosiachè le direzioni non ſono contrarie: ſegue, che l'acqua per la direzione BA arriverà ſin alla linea IG, nello ſteſſo tempo in cui vi ſarebbe arrivata, ſe non vi foſſe ſtato alcun impulſo orizontale. Ora le linee rette IH ed IG ſono gli ſpazj che la medeſima avrebbe deſcritti nel frattempo per l'impeto orizontale: ma gli ſpazj IH, ed IG, eſſendo che il moto è uniforme, ſono come le velocitadi. In conſeguenza, le velocitadi ſono in ragione ſubduplicata dell'altitudini AB, e AD. E perciò, le lunghezze o diſtanze, alle quali l'acqua zampillerà in aperture od orizontali, o inclinate, ſono in ragione ſubduplicata delle altitudini.

Quindi, eſſendo che ogni corpo projetto od orizontalmente od obliquamente, in un mezzo che non reſiſte, deſcrive una parabola; l'acqua projetta per un zampillo o verticale, o inclinato, deſcriverà una parabola.

Quindi abbiamo una maniera di formare una dilettevole ſpezie d'alberi a volta od archi d'acqua; cioè collocando diverſi tubi inclinati nella medeſima linea retta.

In quetti principj, formanſi varj ingegni idraulici per elevare, &c. i *fluidi*, come trombe, ſifoni, fontane, o oggetti d'acqua, &c. Vedili deſcritti ſotto i loro articoli, TROMBA, SIFONE, FONTANA, SPIRALE VITE, &c.

Quanto alle leggi del moto de' FLUIDI, per la loro propria gravità, lungo canali aperti, &c. Vedi FIUME, e ONDA.

Quanto alle leggi della preſſione e del moto dell'aria, conſiderata come FLUIDO, vedi ARIA, e VENTO.

FLUIDITA', nella Fiſica, quello ſtato, od affezione de' corpi, che li denomina o rende *fluidi*. Vedi FLUIDI.

Fluidità è direttamente oppoſta a *Fermezza*, o *Solidità*. Vedi FERMEZZA.

La *Fluidità* diſtingueſi dalla *liquidità* o *umidità* in queſto, che l'idea della *fluidità* è aſſoluta, ed una proprietà contenuta nella coſa ſteſſa; laddove l'idea della liquidità è relativa, ed implica bagnare, o attaccarſi; cioè una coſa che ci dà la ſenſazione di bagnamento, o umidore, e che non averebbe eſiſtenza, ſe non foſſe per i noſtri ſenſi.

Così, i metalli liquefatti, l'aria, l'etere, ed anche il fumo e la fiamma ſteſſa, ſono corpi *fluidi*, ma non già liquidi; le loro parti eſſendo attualmente ſecche, e non laſciando alcun ſenſo di umidità. Vedi LIQUIDO, e UMIDITA'.

La natura, e la cauſa della *Fluidità* ſono ſtate in varj modi aſſegnate. I Gaſſendiſti e gli antichi Corpuſcularii, vi ricercano ſolo tre condizioni come neceſſarie: e ſono, picciolezza ed uguaglianza o liſcezza di particelle; vacuitadi interſperſe fra eſſe; e figura ſferica. Così il poeta Epicureo:

Illa autem debent ex lævibus atque rotundis
Eſſe magis, fluido *quæ corpore liquidæ conſtant*.

I Carteſiani, e dietro ad eſſi il Dr. Hook, M. Boyle, &c. oltre le circoſtanze mentovate, richiedono un vario, perpetuo, inteſtino moto delle particelle de' corpi, come quello che principalmente contribuiſce alla *fluidità*. — La *fluidità* adunque, ſecondo queſti Filoſofi, conſiſte in queſto, che le parti del corpo eſſendo finiſſime, e picciolisſime, ſono così diſpoſte dal moto, o dalla figura, che facilmente poſſono sdrucciolare le ſuperfizie dell'une ſopra l'altre per ogni verſo; e che elleno ſono in una coſtante, varia, ſeparata agitazione di qua e di là; e che ſolamente ſi toccano l'una l'altra in alcune parti della loro ſuperfizie.

Il Sig. Boyle, nella ſua *Storia della fluidità*, novera queſte tre, come condizioni principalmente richieſte per la *fluidità*:

1°. La minutezza delle parti: ſiccome in fatti troviamo che col dividere i metalli in ſottili, picciole parti, li rende fluidi; e che i meſtrui acidi li diſſolvono e li rendono fluidi in maniera ſimigliante; e che il fuoco converte il corpo duro del ſale comune quaſi totalmente in liquore, per diſtillazione, non che però aver non poſſa anche la figura delle particelle una parte conſiderabile nella *fluidità*.

Così il Mercurio, le cui parti ſenza dubbio ſono molto più groſſe, che quelle dell'olio e dell'acqua, è ancor più fluido che o l'uno o l'altro di eſſi: e così l'olio per l'azio-

ne del fuoco, può eſſere convertito in una ſoſtanza conſiſtente come il butiro.

2°. Copia di vacuitadi diſſeminate fra i corpuſcoli, per dar adito a moverſi ſcambievolmente alle diverſe particelle.

3°. Un moto e un' agitazione de' corpuſcoli; o per qualche principio di mobilità dentro d'eſſi, o per qualche agente eſtraneo, che penetra ed entra ne'pori, movendoſi fra eſſi in varie guiſe, e comunicando parte del ſuo moto.

Queſt' ultima eſſere la principale qualificazione, richieſta nella *fluidità*, ei lo raccoglie da diverſe oſſervazioni ed eſperienze.

Così, ſe un poco di ſecca polvere d'alabaſtro, o di geſſo di Parigi, finamente ſtacciato, pongaſi in un vaſe ſopra il fuoco; ella comincia preſto a bollire come l'acqua, ed eſibiſce tutti i moti e fenomeni di un liquor bollente. Si accenderà *e. gr.* variamente, a modo di onde; ſopporterà il rimeſcolamento, ſenza reſiſtere; anzi, ſe ſi rimeſcoli con forza vicino ai lati del vaſe, le ſue onde urteranno e romperanno in eſſi: e pure ella non è con tutto queſto, che una ſecca ed arſa polve.

Il ſimile oſſervaſi nella rena: un piatto della quale ſe pongaſi ſopra un tamburro battuto vivamente dalle bacchette, o su la pietra ſuperiore di un mulino, ella in tutti i conti imita le proprietà di un corpo fluido. Un corpo peſante, *e. gr.* vi affonderà immediate, ed un leggiero verrà alla ſommità. Ogni grano d'arena ha un moto coſtante di vibrazione e di ſalto; e ſe facciaſi un buco nell' orlo del piatto, la rena ſchizzerà fuori come acqua.

Per provare che le parti de' *fluidi* ſono in un moto continuo, apportano i Carteſiani diverſe conſiderazioni. Come 1°. La trasmutazione de' ſolidi in fluidi, *e. gr.* del ghiaccio in acqua, e vice verſa; la principal differenza tra il corpo in coteſti due ſtati conſiſtendo in queſto, che le parti eſſendo fiſſate e in quiete nell' uno, reſiſtono al tatto; laddove nell' altro, eſſendo già in moto, cedono al più leggiero impulſo. 2°. Gli effetti de' fluidi, che comunemente procedono dal moto: Tali ſono l'inſinuazione de' fluidi tra i pori de' corpi; l'ammollire e diſciorre i corpi duri; le azioni de' menſtrui corroſivi, &c. Aggiugni che niun ſolido può recarſi ad uno ſtato di *fluidità*, ſenza l'intervento di qualche corpo movente o mobile, come del fuoco, dell' aria, o dell' acqua. — Il medeſimo Scrittore vuole che l'aria ſia la prima fonte di queſte cagioni della *fluidità*; eſſendo ella che dà moto al fuoco ed all' acqua, benchè ella ſteſſa riceva il ſuo moto e la ſua azione dall'etere, o dal medium ſubtile. Vedi ARIA, ed ETERE.

Boerhaave valoroſamente contende, che il fuoco ſia il primo motore, e la cagione della *fluidità* negli altri corpi, come nell' aria, nell' acqua &c. Senza queſto, egli fa vedere che l'atmoſfera ſteſſa ſi fiſſerebbe in una maſſa ſolida. Vedi FUOCO.

Il Cav. Iſacco Neuton laſcia da canto queſta teoria della cagion della *fluidità*, e ne ſoſtituiſce una nuova, cioè il gran principio dell' attrazione. — Il ſiſtema Corpuſculare, con tutti i miglioramenti di Carteſio, e di Boyle, non ſpiegava ſufficientemente la condizion primaria, che ricercaſi per coſtituire un corpo fluido; cioè il vario moto inteſtino, e l'agitazione delle ſue particelle. Ma queſto moto viene molto naturalmente ſpiegato, ſupponendo per legge primaria della natura, che ſiccome tutte le particelle di materia s'attraggono l'une l'altre quando ſono dentro una certa diſtanza; così a tutte le diſtanze maggiori volano o fuggono inſieme, e ſi evitano le une l'altre. Imperocchè allora benchè la loro comune gravità, inſiem colla preſſione d'altri corpi ſopra d'eſſe, le poſſa tenere unite in una maſſa; pure il loro continuo ſforzo per evitarſi, e fuggirſi l'une l'altre in particolare, e gli aventizj impulſi del calore, della luce, o altre cauſe eſterne, fanno per avventura che le particelle de' fluidi continuamente ſi movano l'une attorno dell' altre, e sì producano queſta qualità.

Vi è per vero dire una difficoltà, nello ſpiegare, come le particelle de' fluidi ſempre ſtieno ad una tale diſtanza l'une dall'altre, che non vengano dentro la sfera d'attrazione l'una dell' altra. La fabbrica e la coſtituzione di quel corpo fluido, l' *acqua*, è maravigliosa; che un corpo cotanto raro, e che ha una copia di pori o di vacuità interſperſe, che oltrepaſſa ogni proporzione co' pori della materia ſolida, pure ſia perfettamente incompreſſibile, e reſiſta ad una maſſima forza che ſi uſi per comprimerla:

E non

E non oſtante, queſto fluido è facilmente riducibile in quel ſaldo, traſparente, friabile corpo, che ghiaccio chiamiamo, ſol che egli ſi eſponga ad un certo grado di freddo. Vedi FREDDO, e GELARE.

Talun penſerebbe forſe, che quantunque le particelle dell' acqua non poſſano appreſſarſi abbaſtanza, per mutuamente attraerſi; pure la materia frigorifica che viene di mezzo, col framiſchiarviſi per minima, le attragga, ed ella altresì fortemente ſia attratta da eſſe, e sì leghi, incunei o fiſſi tutta la maſſa in un fermo e ſolido corpo; il qual ſolido corpo perde la ſua ſolidità di nuovo, quando col calore è ſciolto il vinculum, e le particelle frigorifiche ſono disgiunte da quelle dell' acqua, e ſono sforzate ad avolarne. E così appunto potrebbono per avventura i vapori del piombo fiſſare l' argento vivo. Vedi MERCURIO, e FISSAZIONE.

Quando un corpo fermo e ſolido, qual è un metallo, viene dal calore ridotto in un fluido, le particelle del fuoco disgiungono e ſeparano le ſue parti coſtitutive, che la loro mutua attrazione facea prima ſtare aſſieme, e *cohærere*; e le tengono in tale diſtanza l' une dall' altre, che ſon fuori della sfera della mutua attrazione, ſinchè quel moto violento dura; e dacchè per la lor leggerezza ed attività ſon fuora ſcorſe (quando pur non ſi rinovino con il continuo ſupplemento) le particelle componenti del metallo s' avvicinano di nuovo tanto che ſentono le mutue attrazioni.

Siccome adunque la cagione della coeſione delle parti de' corpi ſolidi, appar che ſia la lor mutua attrazione: così la cauſa principale della *fluidità* ſembra eſſere un moto contrario, impreſſo su le particelle de' fluidi; per cui ſi sfuggono e ſi evitano l' une l' altre, ſubito che arrivano, e ſinchè ſtanno ad una cotale diſtanza l' une dalle altre.

Oſſervaſi anco in tutti i fluidi, che la direzione della loro preſſione contro i vaſi, che li contengono, è in linee perpendicolari ai lati di tai vaſi: la qual proprietà eſſendo il riſultato neceſſario della figura sferica delle particelle d' ogni fluido, moſtra che le parti de' fluidi ſono tali, o d'una figura che molto alla sferica s' avvicina.

FLUOR, nella Fiſica, &c. dinota un fluido, o più propriamente, lo ſtato d'un corpo, che era prima duro, o ſolido, ma ora è ridotto per la fuſione, o col fuoco in iſtato di fluidità. Vedi FLUIDITA', e FUSIONE.

L' oro e l' argento reſteranno lunga pezza nel *fluore*, tenutivi da un calore intenſiſſimo, ſenza perdere niente del loro peſo. Vedi ORO, FISSEZZA, &c.

FLUOR, è un termine che uſano in oggi i moderni Scrittori de' minerali, per dinotare certe minerali concrezioni, tenere, traſparenti, ſtellate, che trovanſi ſpeſſo fra le miniere. Vedi MINERALI, e FOSSILI.

Elleno ſono di natura pietroſa, e raſſomigliano alle gemme, ma ſono men dure; e ſono chiamate *fluori metallici*: il calore le liquefà, come il ghiaccio ſi liquefà al Sole.

FLUOR *albus*, o *Uterinus*, una ſpezie di fluſſo che ſuccede alle donne, popolarmente chiamato *fiori bianchi*.

Conſiſte in uno ſcarico irregolare e diſordinato di un qualche umore corrotto, dall' utero, alle volte bianco e pallido, ed altre ſimile al ſero; qualche volta giallo, verde, o nericcio. Da prima ſuol eſſere benigno, e non nocivo; ma nel decorſo ſi riſcalda, diventa acre, e corroſivo, ed eſcoria tutte le parti che tocca.

E' accompagnato da dolore nella ſpina dorſi, da gonfiezza de' piedi e degli occhi, da laſſitudine, da lombagine, da perdita d' appetito, e da mutazion di colore, &c.

E' prodotto molte volte da troppo grave e lunga triſtezza. Egli ſi debbe diſtinguer bene da una piaga nell' utero, e da gonnorrea. Vedi GONORREA.

Accade in tutte l' età, ſino alle fanciulle di tre anni; ed in tutti i tempi; avanti, dopo, ed anche inſieme coi meſtrui; ed alle donne pur gravide.

Etmullero lo piglia per una gonorræa muliebris, analoga ad una gonorrea non virulenta negli uomini, e che ſcorre dalle ghiandole delle proſtate.

Quello che è la coryza nelle narici; il ſoverchio gemere o lagrimare degli occhi; il toſſire e ſornacchiare nelle fauci; è a un di preſſo nell' utero queſto *fluor muliebris*, ſecondo Etmullero.

Tutta la differenza, oſſerva Pitcairn, tra la gonorrea venerea, ed il *fluor albus*, ſi è che

che l' umore evacuato nella prima è viſcido, e nel ſecondo affatto tenue e ſeroſo. L' iſteſſo Autore aggiugne, che il *fluor albus* non ſi cura che colle medicine le quali ſono opportune nel morbo venereo. Vedi GONORRHÆA.

FLUSSIONE, nella medicina, una improviſa raccolta di materia morboſa in qualche parte del corpo.

Le *fluſſioni* provengono o da debolezza, o da flaccidità, ed inattività della parte affetta, che non diſperde, protrude, o eſpelle gli umori naturalmente in eſſa accolti: ovver dalla derivazione di qualche ſtraordinaria quantità di materia peccante, da qualche altra parte.

Queſt' ultima è propriamente chiamata *defluſſione*, e dagli antichi attrazione. Vedi DEFLUSSIONE.

Una *fluſſione*, o *defluſſione* su la trachea e su i polmoni, chiamaſi *catarro*. Vedi CATARRO.

FLUSSIONE, nell' analiſi di Neuton, dinota la velocità, onde una fluente, o ſcorrente quantità è accreſciuta per il ſuo moto generativo. — Con che ella è contradiſtinta dalla quantità *fluente*, che creſce per gradi e indefinitamente; alla maniera dello ſpazio, che un corpo in moto deſcrive.

Metodo delle FLUSSIONI, è l' Aritmetica e l' Analiſi delle *fluſſioni*, e delle quantitadi fluenti.

I matematici eſtranei, o d' altre regioni fuor d' Inghilterra ſogliono definire il metodo delle *fluſſioni*, l' Aritmetica, o l' Analiſi, delle infinitamente, o piuttoſto indefinitamente piccole variabili quantità; od il metodo di trovare un' infiniteſima, od infinitamente piccola quantità, che ſendo preſa un infinito numero di volte, divien eguale ad una quantità data. Vedi INFINITO.

Il Cav. Neuton, e dietro a lui, gli Autori Ingleſi, chiamano queſt' infinitamente piccole quantitadi, *momenti*; conſiderandole come i momentarj incrementi o decrementi di quantitadi variabili, *e. gr.* d' una linea conſiderata come generata dal fluſſo d' un punto, o d' una ſuperfizie generata dal fluſſo d' una linea.

E perciò, le quantità variabili ſono chiamate *fluenti*; ed il metodo di trovare la *Fluſſione*, o la *fluente*, il metodo delle *fluſſioni*.

Il Signor Leibnitz, conſidera le ſteſſe quantitadi infinitamente piccole, come le differenze, o differenziali di due quantità; e chiama il metodo di trovare queſte differenze, il *calcolo differenziale*. Vedi CALCOLO *differenziale*.

Ciaſcuna di queſte maniere di conſiderare e denominare, ha i ſuoi vantaggj; i quai vengono ſtrenuamente ſpoſti e vendicati dagli aderenti a queſto od a quel metodo.

Le quantitadi fluenti, cioè, quelle che nella geneſi delle figure per moto locale, van continuamente creſcendo, e ſcemando, ſono, di certo, molto propriamente chiamate *fluenti*: E però che tutte le figure ſi poſſono concepire generate così; gl' infinitamente piccoli incrementi, o decrementi di tali quantità molto naturalmente denominanſi *fluſſioni*. Vedi MOMENTO.

Oltre queſta differenza nel nome, ve n' è un' altra nella notazione, o nel caratterismo.

Il Cav. Neuton eſprime la *fluſſione* d' una quantità, come x, con un punto collocato sopra d' eſſa, così $\dot{x}$; ed il Signor Leibnitz eſprime il ſuo differenziale della medeſima x, con prefiggervi un d, come dx. Vedi *Differenziale* CALCOLO.

Toltone queſte circoſtanze, i due metodi ſono una coſa ſteſſa.

Il metodo delle *fluſſioni* è una delle più grandi, più ſottili e ſublimi ſcoperte di queſto, e forſe di qualunque altro ſecolo: Egli apre a noi un nuovo mondo, ed eſtende la noſtra cognizione, direm quaſi, all' infinito. Ei ci porta di là de' limiti che parevano eſſere all' umana mente preſcritti; almeno infinitamente al di là di quelli ne' quali era confinata l' antica Geometria.

L' iſtoria di queſta importante ſcoperta, con tutto che recente, ha un poco d' oſcuro, e d' intricato. Due de' più grand' uomini di queſta età pretendono ambedue titolo all' invenzione, il Cav. Iſ. Neuton, ed il Signor Leibnitz; e ritorna in ſomma gloria e commendazione del metodo iſteſſo, quel zelo, con cui i fautori dell' uno o dell' altro partito han difeſa e vindicata la lor ragione.

Per dare al Lettore una giuſta idea di queſta nobile controverſia, e della pretenſio-

ne

ne di ciaſcun partito, noi gli porremo quì dinanzi, le origini della ſcoperta, e noteremo quando e dove ciaſcuna preteſa cominciò, e come fu ſoſtenuta.

La prima volta che il metodo comparve in publico, fu nel 1684; allorchè il Leibnitz ne diede le regole negli *Atti di Lipſia* di quell'anno; ma ſi ritenne appreſſo di sè le dimoſtrazioni. I due fratelli Bernulli, ne furono immantinente colpiti e ſorpreſi; ed eſcogitarono le dimoſtrazioni, tuttochè difficiliſſime; e praticarono il calcolo con riuſcita maraviglioſa.

Queſto è tutto quello che ne ſappiamo ſin all'anno 1687; quando il Cav. Iſ. Neuton miſe fuora il libro de' ſuoi ammirabili *Principj*, che è quaſi totalmente fondato ſul medeſimo calcolo.

La comune opinione allora era, che il Cav. Neuton ed il Sig. Leibnitz l'aveſſero ciaſcun da per sè inventato intorno al medeſimo tempo: e quel che ciò confermava, ſi era, che niun de' due facea menzione dell'altro; e che, quantunque s'accordaſſero nella ſoſtanza della coſa, pur differivano nelle loro maniere di concepire; la chiamavano con diverſi nomi; e uſavano diverſi caratteri.

In fatti, il carattere uſato dal Signor Leibnitz, fu creduto da' foraſtieri eſſere alquanto più comodo che quello del Cav. Neuton; e perciò diffondendoſi in breve tempo il metodo per l'Europa, con eſſo s'accompagnò ed invalſe il carattere Leibniziano; per lo qual mezzo i Geometri inſenſibilmente s'accoſtumarono a conſiderare Leibnitz come il ſolo o principale inventore.

M. Fatio, in un trattato *della Linea della più veloce diſceſa*, avendo dichiarato, ch'egli era tenuto di riconoſcere il Cav. Neuton per il primo inventore del calcolo differenziale, e primo di molti anni; e che laſciava giudicare al mondo ſe il Signor Leibnitz, ſecondo inventore, aveſſe da lui preſo qualche coſa: queſta diſtinzione preciſa tra primo e ſecondo inventore, col ſoſpetto quindi inſinuato, ſuſcitò una controverſia tra il Signor Leibnitz, ſoſtenuto dagli Editori degli *Atti di Lipſia*, ed i Geometri Ingleſi, che ſi dichiararono a favore di Neuton.

Quanto al Neuton medeſimo, egli non comparve su la ſcena; la ſua gloria era diventata quella della ſua Nazione, ed i ſuoi aderenti già ben caldi e pieni di zelo nella cauſa del loro paeſe, non avean d'uopo ch'ei li animaſſe.

Gli ſcritti da ambedue le Fazioni non ſi ſuccedettero ſe non a paſſo lento gli uni agli altri; forſe per la diſtanza de' luoghi; ma la controverſia ſempre più ſi riſcaldò: ſinattantochè ella giunſe in decorſo a tal ſegno, che nel 1711. M. Leibnitz ſi lagnò con la Real Società, che il Dottor Keil lo aveſſe accuſato d'aver pubblicato il metodo delle *fluſſioni* inventato dal Cav. Neuton, ſotto altri nomi e caratteri.

Egli inſiſtè a dire, che niuno ſapeva meglio del Neuton ſteſſo, ch'ei non gli avea tolta o rapita coſa alcuna; ed a richiedere, che il Dottor Keil pubblicamente ſi ridiceſſe e diſaprovaſſe il cattivo ſenſo ch'eraſi potuto dare alle ſue parole.

La Società, a cui ſi appellò quì come a giudice, deſtinò un Conſiglio particolare, per eſaminare tutte le vecchie lettere, ſcritture, &c. ch'erano corſe tra i varj matematici, relativamente a queſto punto; e dopo un rigoroſo eſame di tutte le prove, e di tutti i monumenti che ſi puotero avere, diede per riſpoſta, " Che non appariva, che il Signor Leibnitz aveſſe ſaputo niente del calcolo differenziale, avanti d'una lettera a lui ſcritta dal Cav. Neuton, e mandatagli a Parigi nell'anno 1672; nella quale il metodo delle *fluſſioni* era ſufficientemente ſpiegato, per far entrare in tutta la materia un uomo della ſua perſpicacia, e che il Cav. Neuton aveva eziandio inventato il ſuo metodo avanti l'anno 1669, ed in conſeguenza 15. anni avanti che il Signor Leibnitz aveſſe pubblicato coſa alcuna su tal ſoggetto negli *Atti di Lipſia*. " E di qua ſi conchiuſe, che il Dottor Keil non avea punto recato di torto al Sig. Leibnitz in quel che avea detto.

La Società ſtampò queſta ſua Cenſura, inſieme con tutte le ſcritture e tutti i materiali che ci avean rapporto, ſotto il titolo d *Commercium epiſtolicum de analyſi promota*, Londra, 1712. Queſto Libro fu ſollecitamente diſtribuito per l'Europa, affine di ven-

vendicare la ragione ed il titolo della Nazione Ingleſe a queſto ſcoprimento ; imperocchè il Cav. Neuton, come già s' è accennato, non vi ha mai fatta comparſa : o ſia, che egli aveſſe confidato l'onor ſuo nelle mani de' ſuoi Connazionali, che erano abbaſtanza riſcaldati e zelanti nella Cauſa ; ovver che ei foſſe anche ſuperiore alla gloria di queſto ritrovato.

Il Signor Leibnitz ed i ſuoi amici non poterono moſtrare la medeſima indifferenza : Egli fu accuſato di furto ; e tutto il *commercium epiſtolicum* o l' eſprime in termini, o l' inſinua. — Subito dopo la pubblicazione di eſſo, fu ſtampato un foglio ſeparato a Parigi, in favore di Leibnitz, e poi a Vienna. Egli è ſcritto con molto zelo e ſpirito, e ſoſtiene arditamente, che il metodo delle *fluſſioni* non avea preceduto quello delle *differenze* ; ed eziandio par che accenni, che quello è forſe nato da queſto. Il dettaglio delle prove, quinci o quindi, porterebbe troppo lungo diſcorſo, nè ſi potria ben intendere, ſenza un ampio commento, che ci farebbe entrare nella più profonda geometria.

Il Signor Leibnitz avea cominciato a lavorare dietro ad un *Commercium epiſtolicum*, in oppoſizione a quello della Real Società ; ma ei morì, prima che foſſe terminato.

Egli ſi dee confeſſare che vi ſono delle forti preſunzioni in favore del Signor Leibnitz ; preſunzioni, vogliam dire, che egli non ſia ſtato plagiario : Imperocchè che il Cav. Iſ. Neuton foſſe il primo Inventore, è fuor d' ogni conteſa ; la ſua gloria è ſicura ; la parte ragionevole, anche tra gli eſteri, lo riconoſce ; e la queſtione è ſolamente, ſe il Signor Leibnitz ha preſa la coſa da lui, o s' incontrò nel trovarla con eſſo lui : Imperciocchè nella ſua *Teoria delle nozioni aſtratte*, ch' egli dedicò all' Academia Reale, nel 1671, avanti d' aver veduta coſa alcuna del Cav. Neuton, ei già ſupponeva delle quantitadi infinitamente picciole, alcune più grandi che altre ; che è uno de' grandi principj del ſiſtema.

La dottrina conſta di due parti, cioè *del metodo diretto delle Fluſſioni*, chiamato pur *calculus differentialis* ; e del *metodo inverſo delle fluſſioni*, o del *calculus integralis*.

Il ſecondo è direttamente oppoſto al primo ; ed è una ſequela di eſſo. Ambedue ſono adottati in una nuova geometria, ove fanno de' metodi dominanti.

Il primo diſcende dal finito, all' infinito ; il ſecondo aſcende dall' infinitamente piccolo, al finito ; l' uno decompone una magnitudine, l' altro la redintegra.

Il fondamento del metodo diretto delle *fluſſioni* coincide in queſto problema. La lunghezza dello ſpazio deſcritto, eſſendo continuamente, cioè in tutti i tempi, data, trovare la velocità in ogni tempo propoſto.

Il fondamento del metodo inverſo delle *fluſſioni* riduceſi in queſto problema : La velocità del moto eſſendo continuamente data, trovare lo ſpazio deſcritto da eſſa in ogni tempo che ſia.

Metodo diretto delle FLUSSIONI. — Tutte le magnitudini finite ſi concepiſcono quì, come riſolubili in magnitudini infinitamente picciole ; che ſono gli elementi, i momenti, o le differenze di quelle.

L' arte di trovare queſte infinitamente picciole quantitadi, e di operare in eſſe, e ſcoprire altre infinite quantitadi col loro mezzo, coſtituiſce il metodo diretto delle *fluſſioni*.

Ciò che rende la cognizione delle infinitamente picciole quantitadi di così infinito uſo ed ampiezza, ſi è, ch' elleno hanno relazione, l' une all' altre, lo che le magnitudini finite, delle quali elleno ſono infiniteſimi, non hanno.

Così, *e. gr.* in una curva di qualſivoglia ſpezie, le infinitamente piccole differenze dell' ordinata e dell' abſciſſa, hanno la ragione l' une all' altre, non dell' ordinata e dell' abſciſſa, ma dell' ordinata e ſubtangente ; e per conſeguenza, l' abſciſſa e l' ordinata ſole eſſendo note, danno la ſubtangente ignota ; ovvero (il che coincide all' iſteſſo) la tangente ſteſſa. Vedi *il metodo inverſo delle* FLUSSIONI.

Il metodo di notazione, o caratterismo nelle *fluſſioni*, introdotto dall' inventore, il Cav. Neuton, è a queſto modo :

La quantità variabile o fluente, che ha da aumentarſi uniformemente, come ſupponete l' abſciſſa di una curva, ei la dinota per 1, o unità, e l' altre quantitadi fluenti ei le dinota per le lettere *vxyz*, e le loro *fluſſioni*, con punti poſti ſovra d' eſſe, così

. . . .
v x y z.

In

In oltre, eſſendo che le *Fluſſioni* ſteſſe ſono pur quantità variabili, e continuamente creſcono, o decreſcono; ei conſidera le velocità colle quali creſcono, o decreſcono, come le *fluſſioni* delle prime *fluſſioni*, o come ſeconde *fluſſioni*; che vengono dinotate con due punti ſopra, così $\dot{y}\ \dot{x}\ \dot{z}$.

Nella ſteſſa maniera ſi può conſiderare gli aumenti, e le diminuzioni di queſte, come pur le loro *fluſſioni*, e sì procedere alle terze, quarte, quinte, &c. *fluxioni*, che ſi noteranno così $\dot{y}\ x\ z : \dot{y}\ \dot{x}\ z : \dot{y}\ x\ \dot{z}$ &c.

Finalmente, ſe la quantità fluente è una ſorda, come $\sqrt{:a-b}$; egli nota la ſua *fluſſione* $\dot{\sqrt{}}:a-b:$ ſe una frazione $\frac{x}{d-y}$ egli la nota: $\frac{\dot{x}}{d-y} : \frac{x}{\dot{d}-\dot{y}}$. Vedi Wallis *Algebra*, p. 392.

Lo ſcopo e l' affar principale delle *fluſſioni*, è, dalla quantità fluente data, trovare la *fluſſione*: per queſto, noi porremo quì una regola generale, come è fiſſata dal Dottor Wallis; e poſcia l' applicheremo ed eſemplificheremo in diverſi caſi.

„ Moltiplicate ciaſcun termine dell'equa-
„ zione ſeparatamente per li diverſi indici del-
„ le potenze di tutte le quantitadi fluenti con-
„ tenute in quel termine; ed in ciaſcuna mol-
„ tiplicazione, cambiate una radice o lettera
„ della potenza nella ſua propria *fluſſione*:
„ L' aggregato di tutti i prodotti conneſſi aſ-
„ ſieme pe' lor proprj ſegni, ſarà la *fluſſione*
„ dell' equazione richieſta. "

L' applicazione di queſta regola ſarà contenuta ne' caſi ſeguenti.

In generale: Per eſprimere le *fluſſioni* di ſemplici quantitadi variabili, come già ſi è mentovato, voi avete ſolo biſogno di porre la lettera o le lettere, che l' eſprimono, con un punto ſovra d' eſſe: così la *fluſſione* di x è $\dot{x}$, e la *fluſſione* di y è $\dot{y}$, e la *fluſſione* di $x+y+v+z$, è $\dot{x}+\dot{y}+\dot{v}+\dot{z}$, &c.

Notiſi, per la *fluſsione* delle quantitadi permanenti, quando ve ne ſono di tali nell' equazione, voi dovete immaginarvi o, od un zero; imperocchè tali quantitadi non ponno avere *fluſsione*, propriamente parlando, perchè ſono ſenza moto, o invariabili.

Per trovare le FLUSSIONI dei prodotti di due o più quantitadi variabili o fluenti, — moltiplicate la *fluſsione* di ciaſcuna ſemplice quantità per li *factores* de' prodotti, od il prodotto di tutto il reſto; e connettete gli ultimi prodotti per mezzo de' lor proprj ſegni; la ſomma, o l' aggregato, e la *fluſſione* cercata.

Così, la *fluſsione* di xy, è $\dot{x}y+x\dot{y}$; e la *fluſsione* di xyz, è $\dot{x}yz+x\dot{y}z+xy\dot{z}$; e la *fluſsione* di $xvyz$, è $\dot{x}vyz+x\dot{v}yz+xv\dot{y}z+xvy\dot{z}$; e la *fluſsione* di $\overline{a+x}\times$ per $b-y$ (il prodotto comune eſſendo $ab+bx-ya-xy$) ſarà $b\dot{x}-y\dot{a}-\dot{x}\dot{y}$ $-\dot{x}\dot{y}$.

Per trovare la FLUSSIONE d'una frazione, — moltiplicate la *fluſsione* del numeratore per il denominatore, e appreſſo mettete (col ſegno —) la *fluſsione* del denominatore; queſta ſarà il numeratore, ed il quadrato del denominatore ſarà il denominatore della frazione eſprimente la *fluſsione* della data frazione.

Così la *fluſsione* di $\frac{x}{y}$ è $\frac{\dot{x}y-x\dot{y}}{yy}$.

Imperocchè ſupponete $\frac{x}{y}=z$, allor ſarà $x=yz$; le quai eguali quantitadi averanno eguali *fluſsioni*; il perchè $\dot{x}=\dot{y}z+z\dot{y}$, e $\dot{x}-z\dot{y}=z\dot{y}$; e dividendo il tutto per y $\frac{\dot{x}-x\dot{y}}{y}=\dot{z}=$ (perchè $\frac{x}{y}=z$) $\frac{y\dot{x}-x\dot{y}}{yy}$: Laonde queſt' ultima è la *fluſsione* della frazione $\frac{x}{y}=z$; perchè z eſſendo $=\frac{x}{y}$, $\dot{z}$ ſarà eguale alla *fluſsione* di $\frac{x}{y}$.

E la *Fluſſione* di $\frac{a}{x}$ ſarà $\frac{-\dot{x}a}{xx}$; imperocchè la quantità permanente a non avendo *Fluſſione*, non vi può eſſere prodotto della *Fluſſione* del numeratore nel denominatore, come vi ſarebbe ſtato, ſe a foſſe ſtata x, z, od ogni altra quantità variabile.

Per trovare la FLUSSIONE d' una potenza, — moltiplicate la potenza (recata prima un grado più abbaſſo) per l' indice di coteſta prima potenza; ed il prodotto per la *Fluſſione* della radice.

Così, la *Fluſſione* di xx ſarà $2\dot{x}x$; imperochè $xx = x \times x$; ma la *Fluſſione* di $x \times z = \dot{x}x + x\dot{x} = 2\dot{x}x$, &c. e la *Fluſſione* di z^3 ſarà $3\dot{x}xx$. Quella di x^8 ſarà $8x^7\dot{x}$, &c.

Ovver ſe m eſprime l' indice di qualche potenza, come ſupponete x^m, la ſua *Fluſſione* ſarà $mx^{m-1}\dot{x}$, ovvero $m\dot{x}x^{m-1}$: Imperocchè xm recata un grado più baſſo (m eſſendo un indice generale) debb' eſſere x^{m-1}; appreſſo queſto x per m; l'indice, fa mx^{m-1}; e queſt' ultimo per la *Fluſſione* della radice, produce $m\dot{x}x^{m-1}$.

Se la potenza è prodotta da un binomio, &c. come ſupponete $xx + 2xy + yy$, la ſua *Fluſſione* ſarà $2\dot{x}x + 2\dot{x}x + 2\dot{x}y + 2\dot{y}y$.

Se l' eſponente è negativo, come ſupponete x^{-m}, ovver $\frac{1}{x^m}$, la ſua *Fluſſione* ſarà $-m\dot{x}x^{-m-1}$.

Ovvero, ſe voleſte far ciò per via di frazione, $\frac{-mx^{m-1}\dot{x}}{x^{2m}}$ (imperocchè il quadrato di x^m è così ben x^{2m} che x^{m2}) ovvero, ſecondo il metodo del Cav. Neuton, che è ancor più breve, $\frac{-\dot{x}m}{xm+1}$.

Se la potenza è imperfetta, cioè ſe il ſuo eſponente è una frazione, come ſupponete $\sqrt[n]{x^m}$; ovvero nell' altra notazione $x^{\frac{m}{n}}$, ſupponete $x^{\frac{m}{n}} = z$: Allor ſe voi elevate ciaſcun membro alla potenza di n, ſtarà così, $x^m = z^n$; la cui *Fluſſione* ſarà, per queſta regola generale, $m\dot{x}x^{m-1} = n\dot{z}z^{n-1}$. Laonde $\dot{z}$ ſarà $= \frac{m\dot{x}x^{m-1}}{nz^{n-1}}$ (dividendo tutte due le parti per nz^{n-1}) e $\frac{m\dot{x}x^{m-1}}{nz^{n-1}} = \frac{m}{n} \times \frac{m}{n}^{-1} \cdot \dot{x}$; ovvero $\frac{m}{n}\dot{x}\sqrt[n]{x^{m-n}}$, mettendo in vece di nz^{m-1}, il ſuo valore $nx^{m-\frac{m}{n}}$.

Quindi per trovare la *Fluſſione* d'ogni ſpezie di potenza procedete così: — Moltiplicate la potenza data per il ſuo indice o eſponente, e poi quel prodotto per la *Fluſſione* della radice della potenza data; e dopo queſto, ſottraete 1, o l' unità, dall' indice della potenza.

Per trovare le FLUSSIONI delle quantitadi ſorde. — Supponete che ſi dimandi, di trovare la *Fluſſione* di $\sqrt{2rx - xx}$, o $\overline{2rx - xx}|^{\frac{1}{2}}$. Supponete $\overline{2rx - xx}|^{\frac{1}{2}} = z$; allora è $2rz - xx = zz$; e conſeguentemente $r\dot{x} - x\dot{x} = z\dot{z}$; e per diviſione $\frac{r\dot{x} - x\dot{x}}{z} = \dot{z} =$ (per ſoſtituzione) $\frac{r\dot{x} - x\dot{x}}{\sqrt{2rx - xx}} =$ alla *Fluſſione* di $\sqrt{2rx - xx}$.

Se ſi domandi di trovare la *Fluſſione* di $\overline{ay - xx}|^3$; per $\overline{ay - xx}|^3$ mettete z; allor $ay - xx = z^{\frac{1}{3}}$, e $a\dot{y} - 2x\dot{x} = \frac{1}{3}z^{-\frac{2}{3}}\dot{z}$: E moltiplicando per 3, $3a\dot{y} - 6x\dot{x} = z^{-\frac{2}{3}}\dot{z}$; e conſeguentemente, $3az^{\frac{2}{3}}\dot{y} - 6z^{\frac{2}{3}}x\dot{x} = \dot{z}$ eguagliate (ſoſtituendo $\overline{ay - xx}|^2 = z^{\frac{2}{3}}$) $3a^3y^2\dot{y} - 6a^2x^2y\dot{y} + 3ax^4\dot{y} - 6a^2y^2x\dot{x} + 12ayx^3\dot{x} - 6x^5\dot{x} =$ alla *Fluſſione* di $\overline{ay - xx}^3$.

Per

Per trovare la FLUSSIONE delle quantità compoſte delle quantità ſorde, e delle razionali — dimandiſi di trovare la *Fluſſione* di $\overline{bx^2+cax+ea^2}\times\sqrt{xx+aa}=z$. Mettete $\overline{bx^2+cax+ea^2}=p$, allor $\sqrt{xx+aa}=q$. Allor la data quantità è $\dot{p}q=z$, e la ſua *Fluſſione* è $\dot{p}q+q\dot{p}=\dot{z}$.

Ma $\dot{q}$ è $=\frac{xx}{\sqrt{xx+aa}}$, e $\dot{p}$ è $=2bx\dot{x}+cax$; perciò nell' equazione $\dot{p}q+q\dot{p}=\dot{z}$, ſe in luogo di p, q, $\dot{p}$, $\dot{q}$; noi rimetteremo le quantità che rappreſentano, averemo $\frac{bx+cax^2+ca^3}{\sqrt{xx+aa}}\times x\dot{x}+2bx\dot{x}\times\sqrt{xx+aa}+\frac{\sqrt{xx+aa}\times x\dot{x}+ca\dot{x}\times\sqrt{xx+aa}}{x}=\dot{z}$, il che eſſendo ridotto a una denominazione, dà $\frac{3bx^3+2acx^2+ea^2x+2ba^2x+xa^3}{\sqrt{xx+aa}}\times\dot{x}=\dot{z}=$ alla *Fluſſione* della quantità data.

Il metodo inverſo delle FUSSIONI, od il *calcolo integrale*, conſiſte in trovare magnitudini finite, dalle loro infinitamente picciole parti.

Egli procede, come già s' è oſſervato, dalle quantità infinitamente picciole alle finite; e ricompone e raccoglie quel che l' altro metodo avea reſoluto; ond' è anche denominato *calculus ſummatorius*.

Ma quel che il metodo *diretto* ha decompoſto, non ſempre l'inverſo riſtabiliſce; per lo che il metodo inverſo delle *Fluſſioni* è limitato ed imperfetto; almen ſin ad ora. Se una volta egli foſſe completo, la Geometria ſarebbe arrivata alla ſua ultima perfezione.

Per dare un' idea della ſua natura e del ſuo ufizio, prendete l' eſempio già propoſto nel metodo diretto: in quello le infinitamente piccole quantità delle ordinate e delle abſciſſe, eſſendo note, danno la ſubtangente richieſta. In queſto, al contrario avendoſi già la ſubtangente d'una curva ignota, ella dà l' infinitamente piccole quantitadi dell' abſciſſa e dell' ordinata ſteſſe che la produſſero; le quali ſono magnitudini finite, nella relazione delle quali tutta l'eſſenza della curva è fondata.

Ma l' uſo ſingolare di queſto metodo è nel miſurare. — La baſe d' un parallelogrammo moltiplicata per l' infinitamente picciolo elemento della ſua altitudine, dà un infinitamente picciolo parallelogrammo; che è l' elemento del parallelogrammo finito, e vi è ripetuto un infinità di volte, cioè tante volte quanti vi ſono punti nell' altezza del parallelogrammo.

Per avere adunque il parallelogrammo finito, col mezzo dell' elemento, l' elemento debb' eſſere moltiplicato per l' altitudine; che è il metodo inverſo delle *Fluſſioni*, il quale riaſcende dalle infinitamente picciole quantitadi alle finite.

Un tale circuito d' infiniteſimi, ſarebbe, è vero, impertinente in un caſo così ſemplice; ma quando abbiam da fare con ſuperfizie terminate da curve, il metodo allora diventa neceſſario, o almeno ſuperiore a qualunque altro.

Supponete, *e. gr.* in una parabola, lo ſpazio inchiuſo tra due infinitamente vicine ordinate, un' infinitamente picciola porzione dell' aſſe, ed un infinitamente picciolo arco della curva: egli è certo, che queſt' infinitamente picciola ſuperfizie non è parallelogrammo; poichè le due ordinate parallele che la terminano da una banda, non ſono eguali; e l' arco della curva, oppoſto alla piccola porzione dell' aſſe, è bene ſpeſſo nè eguale nè parallelo ad eſſa. E pure queſta ſuperfizie, che non è parallelogrammo, ſi può conſiderare, nella più rigoroſa geometria; come ſe realmente ne foſſe uno, a cagione ch' ella è infinitamente picciola, e l' errore per conſeguenza è infinitamente picciolo, o niuno.

Così che per miſurarla, non v' è biſogno d' altro che di moltiplicare un' ordinata della parabola per l' infinitamente picciola porzione dell'aſſe che le corriſponde. Così abbiamo l' elemento dell' intera parabola; il quale elemento eſſendo elevato, per lo metodo inverſo, ad una magnitudine finita, è la ſuperfizie intera della parabola.

Queſto avantaggio così peculiare alla geometria degl' infiniti, d' eſſere capace, ſenza alcun errore, di trattare piccioli archi di curve, come ſe foſſero linee rette; ſpa-

zj curvilinei, come se fossero rettilinei, &c. la abilità non solamente a procedere con maggior agio e facilità, che l'antica geometria, alle verità medesime; ma a coglierne un gran numero d' inaccessibili alla geometria antica.

Le sue operazioni, in fatti, sono più facili, e le sue scoperte più ampie; e la semplicità e l'universalità sono i suoi distintivi caratteri.

Trovare la quantità fluente, appartenente a qualunque data FLUSSIONE. — Per far corrispondere la dottrina del metodo inverso, e andar d'accordo e di pari passo con quella del diretto, noi l'applicheremo ne' medesimi casi.

In generale: per esprimere la quantità variabile d'una *Flussione*, non v'è d'uopo d'altro che di scrivere le lettere senza punti. Così le quantitadi fluenti di xyz, sono xyz.

Per trovare le quantitadi fluenti, che appartengono alla FLUSSIONE del prodotto di due quantità,

Dividete ciascun membro della *Flussione* per la quantità o lettera flussionaria; ovver cambiate la lettera flussionaria nella propria quantità fluente, di cui ell'è la *Flussione*: i quozienti connessi per li loro proprj segni saranno le quantitadi fluenti cercate.

Solamente, se le lettere saranno tutte puntualmente l'istesse, la quantità fluente sarà semplice, le cui parti non si hanno da connettere per mezzo de' segni $+$, e $-$.

Per trovare la quantità fluente che appartiene alla flussione di qualche potenza, o perfetta, od imperfetta. — Prendete la lettera o le lettere flussionarie dall' equazione: quindi aumentate l'indice della *Flussione*, d'1, o di un' unità: finalmente, dividete la *Flussione* per l'indice della sua potenza così accresciuto dell' unità.

Supponete proposta $3xxx$; levando via x, resterà $3xxx$: e con accrescere il suo indice dell' unità, sarà $3xxx$: appresso dividendo per 3, suo ora (accresciuto) indice, il quoziente sarà xxx, la quantità fluente cercata.

Di nuovo supponete una *Flussione* proposta $\frac{n}{m} \dot{x} x^{\frac{n}{m}-1}$: Levando via la flussionaria x, sarà $\frac{n}{m} x^{\frac{n}{m}-1}$: Accrescendo l'indice d'una unità (cioè levando via -1) sarà $\frac{n}{m} \dot{x} x^{\frac{n}{m}}$: E finalmente, con dividere la parte che resta della *Flussione* per $\frac{n}{m}$, prefissa a x, o moltiplicata in x, il quoziente sarà $x^{\frac{n}{m}}$; che è la fluente quantità cercata.

Gli usi del metodo diretto delle *flussioni*, vegganſi specificati sotto gli Articoli MAXIMIS, e MINIMIS, TANGENTI, &c. Quelli del metodo inverso, sotto gli Articoli QUADRATURA *delle curve*; RETTIFICAZIONE *delle curve*; CUBATURA *de' solidi* &c.

FLUSSO, FLUXUS, nella Medicina, un' uscita od evacuazione straordinaria di qualche umore. Vedi UMORE.

I *Fussi* sono varii, e variamente denominati, secondo le loro sedi, o secondo gli umori che si evacuano, come *Flusso* di ventre; *Flusso* uterino; *Flusso* hepatico; *Flusso* salivale, &c.

Il *Flusso* di ventre è di quattro spezie, che hanno le loro rispettive denominazioni, cioè *lienteria*, o *Fluxus lientericus*; il *celiaco*, o *Fluxus chylosus*; *diarrea*; e *disenteria*, o *Flusso sanguigno*. Vedi ciascuno sotto il suo proprio articolo. LIENTERIA, DIARREA, &c.

Una ferita, o scarificazione a traverso della corona, o cima della testa, si usa in Scozia per curare i *Flussi* e le disenterie. *Phil. Transact.* N°. 312.

FLUSSO della bocca, o *Flusso* salivale, Vedi SALIVAZIONE.

Il FLUSSO *Hepatico* degli antichi, è da varj moderni tenuto per un mero nome; perocchè in realtà egli è un *Flusso* emorroidale, fuor dalle vene emorroidali; e sì ridu-

riducibile alla diſenteria. Vedi EMORROIDI.

Le Donne ſono ſoggette a tre ſpezie di *Fluſsi* ſtraordinarj: il primo, chiamato *menſes*, o il *Fluſſo menſtruo*, perocchè ſuccede ad eſſe ogni meſe; ed alle volte *corſi*, perchè va di pari paſſo colla Luna; ed alle volte *fiori*. Vedi MESI, e FIORI.

Il ſecondo è, dopo il parto, chiamato *Lochia*. Vedi LOCHIA.

Il terzo è irregolare, e preternaturale, e non avendo miglior nome, egli viene detto *Fluor albus*, o *biancumi*. Vedi FLUOR.

FLUSSO, nell' Idrografia, è un moto regolare, periodico del mare, che ſuccede due volte in venti quattr' ore; e per cui l' acqua è alzata, e ſpinta violentemente contro i lidi.

Il *Fluſſo* è uno de' moti della marea, o fluſſo e rifluſſo del mare; l' altro, per cui l' acqua s' avvalla e ſi ritira, è chiamato *rifluſſo*. Vedi MAREA.

Vi è una ſpezie di quiete, o ceſſazione di circa mezz' ora, tra il *Fluſſo*, ed il rifluſſo; durante il quale l' acqua è alla ſua maggiore altezza, e chiamaſi *acqua alta*.

Il *Fluſſo* faſſi per lo moto dell' acqua del mare, dall' equatore verſo i poli; che, nel ſuo progreſſo, urtando nelle coſte che gli ſi affacciano, ed incontrando oppoſizione da eſſe, ſi gonfia, e dove può trovare paſſaggio, come in ſecche, fiumi &c. ſi ſolleva, e corre dentro la terra.

Queſto moto ſegue in qualche parte il corſo della Luna: in quanto che perde, o viene più tardi ogni giorno, circa tre quarti d' ora; o più preciſamente, 48 minuti: e di tanto appunto il moto della Luna è più lento che quello del Sole. Egli è ſempre altiſſimo e grandiſſimo ne' plenilunj, particolarmente in quelli degli equinozj. In alcune parti, come al monte S. Michele, ei ſollevaſi ottanta o nonanta piedi; benchè nell' aperto mare non s' alzi più di un piede o due; e in alcuni luoghi, come vicino alla Morea, non vi è *Fluſſo*. Corre dentro le foci di alcuni fiumi ſin a cento, e venti miglia. Sul Tamigi il *Fluſſo* del mare arriva ſin a ottanta, cioè vicino a Kingſton in Surry.

Al di ſopra del ponte di Londra l' acqua ſcorre quattr' ore, e rifluiſce otto; e ſotto il ponte ſcorre cinqu' ore, e rifluiſce, o ricorre ſette. Vedi MAREA.

FLUTA*, o FLUIT, e una ſpezie di naviglio lungo, con coſte piatte; rotondo di dietro, e gonfio nel mezzo; che ſerve principalmente per portar proviſioni nelle flotte, o ſquadre di vaſcelli; benchè ſi uſi anco nel traſporto di mercanzie.

* *La parola* Flute, *in ſignificato di naviglio, è derivata ſecondo Borel, dall' antico* flotte, *una piccola barca. Nel proceſſo verbale dei miracoli di S. Catterina Svezzeſe, nel XII. ſecolo, leggiamo*, Unus equum ſuum una cum mercibus magni ponderis introduxit ſuper inſtrumentum de lignis fabricatum, vulgariter dictum *Fluta*. *Sopra il qual luogo oſſervano i Bollandiſti, che in alcuni eſemplari leggeſi* flotta, *un iſtrumento chiamato da' Latini* rattis; *e che la parola* Flutta, o flotta, *è derivata da* flotten, o vlotten, *fluttuare*.

FLUTTUANTI *effetti*, o *beni*. Vedi FLOTSON.

FOCILE, nell' Anatomia, un nome che gli Arabi diedero a due oſſa del braccio, che ſi ſtendono dal gomito al polſo. Vedi BRACCIO.

Il più groſſo, che è quello che noi chiamiamo il *Cubitus* e l' *Ulna*, eglino lo chiamano *Focile majus*.

Il minore, che noi chiamiamo *radius*, e' lo chiaman *Focile minus*. Vedi CUBITUS, e RADIUS.

Il ſimile oſſervaſi in riguardo alle oſſa della gamba. Il più groſſo, da' Latini chiamato *Tibia*, dagli Scrittori Arabi è chiamato il *gran focile*; ed il minore, o la *fibula*, il *Focile minore*. Vedi TIBIA, e FIBULA.

FOCUS, Foco; nella Geometria &c. Vedi FUOCO.

FODERA. Vedi PELLE.

FODINA, nome che alcuni Autori danno al labirinto nell' oſſo dell' orecchia. Vedi LABIRINTO.

FOGLIA, una parte delle piante, ordinariamente ſottile e piatta, che creſce nella primavera, e caſca giù dalla pianta nell' autunno. Vedi PIANTA.

Vi ſono alcune piante ſenza foglie, come

me i *tartufi*, e i funghi. Vedi TARTUFO, e FUNGO.

Quanto alla ſtruttura delle *foglie*, oſſerva il Dr. Grew, che le loro fibre non ſtanno mai ſul picciol gambo, o ſtelo in linee eguali, ma ſempre in poſitura angolare o circolare, e le loro fibre vaſculari, o le loro fila ſono 3, 5, o 7. La ragione della qual poſizione è perchè creſcano più erette, e perchè la foglia abbia maggior forza.

Un' altra coſa oſſervabile nelle fibre delle *foglie*, ſi è la loro poſizione ordinata; sì che in alcune vi s' inchiuda un' ottava parte di un circolo, come nelle malve; in altre una decima, ma nelle più una duodecima parte.

Il medeſimo Autore oſſerva ſei diverſe parti deſtinate dalla natura, o indirizzate alla conſervazione delle gemme; cioè le *foglie*, le ſoprafoglie, gl' interfolii, i gambi o picciuoli delle foglie, i veli, o capucci, e mantelletti che le coprono.

La pelle o tunica delle *foglie*, non è ſe non quella de' rami eſteſa, come l' oro, col batterlo, è ridotto in foglie. — Nella gemma, le *foglie* ſono piegate, talor in due, e talor in diverſe pliche o faldelle, quaſi alla maniera di un ventaglio. Se le foglie ſono sì groſſe, che non ſi poſſano affaldellare o piegare comodamente in due, o ſchierarſi l' une di rincontro all' altre; o ſe ſono in troppo piccolo numero, e le loro fibre troppo dilicate, in vece di eſſere plicate, ſono rotolate o aggomitolate, e formano od un rotolo ſchietto, come le *foglie* del taſſobarbaſſo montano, che ſono groſſe; o due rotoli, che principiano a ciaſcuna eſtremità della *foglia*, e s' incontrano nel mezzo. — Vi ſono in oltre alcune piante, le cui *foglie* formano tre invogli, o rotuli come la felce, diverſe *foglie* ſono coperte con pelo di varie figure, quelle dello ſpigo e dell'ulivo, hanno pelo ſomigliante a ſtelle. Vedi LANUGINE.

I Botanici conſiderano le *foglie* delle piante in riguardo alla loro ſtruttura, ſuperfizie, conſiſtenza, orli, ſituazione e mole. In riguardo alla ſtruttura le foglie ſono o *ſemplici*, come quelle del melo, del pero, &c. o doppie, come quelle dell'angelica, del prezzemolo &c.

In riguardo alla loro ſuperficie, le *foglie* ſono o *piatte*, come la nummularia, aſarum, origano, androſæmum, brionia canadenſis &c. o *cave*, come quelle della cipolla e dell' asphodello; o in *faſcetti*, e ciocche, come diverſe ſpezie di Kali, e di porri. — In riguardo alla loro conſiſtenza, le *foglie* ſono o *ſottili* e fine, come quelle dell' erba di San Giovanni, e della gramigna; o *groſſe*, come quelle della portulacca; o *carnoſe*, come quelle di diverſe ſpezie di porri; o *legnoſe* come quelle del verbaſco. In riguardo ai lor orli, le *foglie* ſono o tagliate leggiermente e poco, come alcune ſpezie di geum, e cannabis lutea; o con tagli *profondi*, come il trifoglio &c. Vedi DENTATO. — In riguardo alla loro ſituazione, le *foglie* ſono o *alternate*, cioè ſchierate alternativamente, come la philyca; o oppoſtamente l' une all' altre, come nella phillyrea, e in alcune ſpezie della ruba. — In riguardo alla loro mole, e groſſezza, le *foglie* ſono o groſſe e grandi, come quelle della collocaſia, e dello ſphondylium; *moderate* come quelle della biſtorta, del fico; *picciole*, come quelle del melo, del pero, del perſico; o *piccioliſſime*, come quelle dell' erba di S. Giovanni.

FOGLIE *Annuali*, *Criſtate*, *Diſſimilari*, *Procumbenti*, *Seminali*, *Vernali*. Vedi ANNUALI, CRISTATE &c.

FOGLIA, s' applica ancora alle più fine e più belle parti dei fiori. Vedi FIORE.

E' vero che tutti i fiori non hanno foglie, ed è alle volte difficile determinare qual coſa s' abbia da chiamar le *foglie*, e quale il calice nel medeſimo fiore. Vedi CALICE.

Per non confondere le *foglie* del fiore con quelle del rimanente della pianta; le prime ſono chiamate da' Botanici *petala*, le altre *folia*. Vedi PETALA.

FOGLIE, nell' Architettura, ſono un ornamento del Capitello Corintio, da cui ſono ſtate portate nel Compoſito; e conſiſtono nella rappreſentazione di una doppia fila o ſerie di *foglie*, che coprono il vaſe, il tympanum, od il collo della colonna. Vedi CAPITELLO.

Queſte *Foglie* ſono ordinariamente formate ad imitazione di quelle dell' acanthus; talor di quelle d' oliva, e talor di lauro. Vedi ACANTHUS.

Le *Foglie* ſono diviſe; ciaſcuna facendo tre ordini di minori, e ſono piegate in ci-

ma,

ma, un terzo della loro altezza. Vedi *Tav. Archit.* fig. 50. lit. cc.

FOGLIA d'argento. Vedi l'articolo ARGENTO.

FOGLIA *che ſi dà alle ſpere*, o ſpecchi, è una compoſizione particolare di alcune materie minerali che ſi diſtende, e che s'attacca ſaldamente al di dietro d'una ſpera di vetro, che quindi riflette l'immagine. Vedi SPECCHIO.

La *Foglia* comunemente è fatta d'argento vivo, miſto con alcuni altri ingredienti. Vedi MERCURIO.

Quanto al metodo di dar *la foglia*. Vedi SPECCHIO.

Nelle Tranſ. Filoſof. N°. 245. abbiamo un metodo di *dar la foglia* a' vetri da ſpecchio globoſi, comunicato dal Cav. R. Southwell. La miſtura è di argento vivo e marcheſita d'argento, di ciaſcuno tre oncie; e ſtagno, e piombo, di ciaſcuno mezz' oncia; ſopra i due ultimi gittate la marcheſita; in appreſſo l'argento-vivo; ſi meſcolano ben bene inſieme ſopra del fuoco; ma ſe ne debbono levar via, e laſciarſi un po' raffreddare, avanti che vi ſi meſchi l'argento vivo.

Quando ſi adopera, il vetro debb' eſſere ſcaldato, e affatto aſciutto; ma ſi può anche ciò fare, quand'è freddo, benchè ſia migliore la prima maniera.

FOGLIAME, è un mazzetto, o faſcio di fiori, di foglie, di rami, &c. Vedi GHIRLANDA, FESTONE, &c.

FOGLIAME, particolarmente ſi prende per rappreſentazioni di tai fiori, foglie, rami, ſcorze, &c. ſia naturali, o artifiziali, che ſi uſano per arricchire ed ornare i capitelli, i fregi, &c. Vedi *Tav. Archit.* fig. 30. lit. aa. Vedi anco CAPITELLO, FREGIO, &c.

FOGLIAME, o Fogliatura, nella Botanica, corriſponde alla parola *foliation* uſata dal Dottor Grew, per eſprimere l'adunamento delle foglie, o *petala* di un fiore. Vedi PETALA.

Il *Fogliame* è la più coſpicua parte de' fiori, o quella collezione di fugaci e colorite foglie, che coſtituiſce il giro, o corpo del fiore. Vedi FIORE.

Egli è di grand'uſo nella generazione e preſervazione del frutto novello, o del ſeme; come quello in cui filtraſi un ſottil ſugo, per nutrire eſſo ſeme nell'utero o piſtillo. Vedi GENERAZIONE *delle piante*.

In alcune ſpezie, come meliache, ceraſe, &c. ſerve parimenti per difendere il tenero e giovane frutto dalla violenza del vento, del tempo &c. imperocchè eſſendo queſti frutti di un corpo aſſai tenero e pulpoſo, e venendo fuori nell' ancor freddo cominciamento della primavera, ſarebbono ſpeſſo offeſi dalle qualitadi eſtreme del tempo e dell'aria, ſe non foſſero così guardati, e coperti dentro i lor fiori.

Avanti che il fiore sbocci, il *fogliame* è curioſamente, ed artifizioſamente ripiegato nel calice, o perianthium. Vedi CALICE.

Il Dottor Grew enumera diverſe varietà di queſte pieghe; cioè lo *ſtrato chiuſo*, come nelle roſe; lo *ſtrato concavo*, come nella blattaria *flore albo*; la *piegatura ſemplice*, come nelle gemme de' ceci; la *piegatura e lo ſtrato*, come ne' fiorranci; il *rotolo* &c.

FOGLIETTI, termine che coincide con quel che oggidì chiamaſi anco Gazette, giornali, ed altra ſorte di novelle pubbliche, letterarie, politiche, &c. Vedi GAZETTA, GIORNALE, &c.

In queſto ſenſo diciamo, leggere i *Foglietti*: i *Foglietti* abbondano di Falſità: la moltitudine de' *Foglietti* è diventata un aggravio, od una giunta ne' ridotti di Caffè, ma un avantaggio all'entrata. — Abbiamo de' *Foglietti diarj*, de' *Foglietti* di ſettimana &c. *Foglietti* occaſionali, della mattina, della ſera, politici, letterarj, di divertimento &c.

FOGLIO, o piuttoſto *folium*, ne' libri di conti, &c. ſignifica *Carte*. Vedi STAMPARE.

Così *Foglio*, o *folio* 7, ſcritto compendioſamente F°. 7. dinota la pagina ſettima.

Folio Recto, o F°. R°. eſprime la prima pagina o la prima facciata di un foglio.

Folio Verſo, o F°. V°. la ſeconda, o la parte che ſi volta del *Foglio*.

FOGLIO, o FOLIO, tra i Libraj. Un *Libro* in *Foglio*, od un *in Foglio*, è quel libro in cui *il foglio* è ſolamente piegato in due, e due facciate o lati facendo mezzo *foglio* di ſtampa.

Al di ſotto del *in Foglio* ſono il *Quarto*, l'*Ottavo*, il *Duodecimo*, il *Sedici*, il *Ventiquattro*, &c. Vedi LIBRO.

FOGNA, nelle abitazioni, o edifizj, ſono condotti, ſmaltitoj, o cavità ſotterranee, per l'eſito e depoſizione delle ſozzure ed immondezze della caſa. Vedi CLOACA.

Il

Il Cav. Arrigo Wotton avviſa, che l'arte deve imitar la natura in queſte parti ignobili d'una fabbrica, e dee appartarle dalla viſta (quando vi manchi acqua corrente) nella più rimota, più baſſa, e più groſſa parte del fondamento, con uſcite ſecrete per li muri, all'aria aperta, a modo di cannoni, che gli architetti Italiani aſſai commendano, per iſcarico de' vapori nocivi; abbenchè altrove poco ſi pratichino.

FOLIA, nella Botanica. Vedi FOGLIA, e PETALA.

FOLIACEUM *expanſum*, nell' Anatomia, è quell' eſtremità della tuba Fallopiana, attacco all' ovaia; e che è eſpanſa, come la bocca d' una trombetta, e cerchiata di una ſpezie di frangie. Vedi FALLOPIANE *Tube*.

FOLIUM *Caryophyllatum*, o foglia di gherofani. Vedi GHEROFANI.

FOLIUM *Indicum*, chiamato anco *Thamalapathra*, e *Malabathrum*; una foglia portata dall' Indie, che creſce principalmente vicino a Cambaya, prodotta da un albero non diſſimile dal Limone; che ſi adopera nella Teriaca Veneta. Vedi TERIACA.

FOLK-LAND, nelle noſtre antiche Conſuetudini Saſſone, dinotava le terre dette *copyhold*. Vedi COPYHOLD.

In oppoſizione a queſte eran l'altre chiamate *Bocklands* e *Free-hold*. Vedi FREEHOLD.

Fundus ſine ſcripto poſſeſſus (dice Somnero) *cenſum penſitans annuum, & officiorum ſervituti obnoxius: Terra popularis.*

FOLKMOTE, appreſſo i noſtri antenati Saſſoni, ſignificava un popolare o pubblico adunamento del popolo di un luogo, di un diſtretto &c. *e. gr.* di tutti i poſſeſſori od affittajuoli, nella Corte del Barone; ovvero di tutti gli uomini liberi d'una Contea, o provincia; o di tutti i Baroni, &c. di un Regno. Vedi MOTE.

La parola, dice Stow, è ancora in uſo appreſſo i Londineſi, e ſignifica, *celebrem ex omni civitate conventum* un' aſſemblea di tutti i cittadini. Manwood dice, ch' ella è la corte tenuta in Londra dove tutta la gente e tutto il popolo della Città portava querele contro il cattivo reggimento del Mayor, e degli Aldermen.

Somnero, nel ſuo Dizionario Saſſonico, vuole che *Folcmote* ſignifichi una generale aſſemblea del popolo, per giurarvi fedeltà al Re, e conſiderare ed ordinare gli affari del Comune *. Donde alcuni raccolgono e prendono il principio e l'origine de' Parlamenti. Vedi PARLAMENTO.

* Omnes proceres regni & milites & liberi homines univerſi totius Regni Britanniæ facere debent in pleno Folcmote fidelitatem domino regi coram Epiſcopis regni. In leg. *Edw. Confeſſ. cap.* 33. Et amplius non ſit in huſtinga, miskenninga, *i. e. ſpeaking amiſs* (*parlar fuor di propoſito*) neque in *Folkesmote*, neque in aliis placitis infra civitatem. *Charta H. I. pro London.* Du Cange.

Quando una tale aſſemblea ſi fa in una piccola città, ella ſi può chiamare *Burghmote*; quando nella Provincia, *Shiremote* *.

* Cum aliquid vero inopinatum & malum contra regnum vel contra coronam regis emerſerit ſtatim debent pulſatis campanis, quod Anglice vocatur *Motbel*, convocare omnes & univerſos, quod Anglici vocant *Folkmote*, *&c. Leg. Alfred.*

FOLLARE, l'arte, o l'atto di purgare, lavare, nettare e calcare panni, drappi, e calzette, per renderli più forti, più uniti, e più ſaldi: chiamata anco *Mulinare*. Vedi MULINO.

Plinio, lib. 7. cap. 56. ſcrive, che un certo Nicia, figliuolo d' Hermia, fu il primo inventore dell' arte di *Follare*: ed appar da una inſcrizione, citata dal Sig. G. Wheeler, ne' ſuoi Viaggi per la Grecia, che queſto medeſimo Nicia fu Governatore nella Grecia al tempo de' Romani.

Il *Follare* de' panni, e d' altri drappi, ſi fa o con una ſpezie di mulino d' acqua, perciò detto *Mulino per purgar* panni &c.

Queſti mulini, eccetto che in quel che riguarda le macine, e la tramoggia, ſono l' iſteſſa coſa che i mulini da grano. E ve ne ſono anche alcuni, che ſervono indifferentemente per l' uno e per l' altro uſo; il formento macinandoſi, ed i pannilani *follandoſi* col moto dell' iſteſſa ruota.

Onde in alcuni luoghi, particolarmente in Francia, i folloni, o follatori, ſono chiamati

mati Mugnaj ; come quelli che macinano formento, e mulinano o follano ad un tratto i panni lani.

Le parti principali del *mulino follatore*, ſono la ruota colla ſua lanterna o carriuola; che dà moto al ſteniere, o fuſo, i cui denti lo comunicano ai peſtelli, che a queſto modo vengono alzati, e caſcano alternativamente, ſecondo che i ſuoi denti afferrano, o laſciano una ſpezie di ſaliſcendi nel mezzo di ciaſcun peſtello. I peſtelli ed i truogoli ſono di legno; ciaſcun truogolo avendone almen due, talor tre peſtelli a diſcrezione del follone, o ſecondo la forza del filo dell'acqua.

In queſti truogoli ſono poſti i pannilani, i drappi &c. che ſi hanno a *Follare* : quindi, laſciando che la corrente dell'acqua cada su la ruota, i peſtelli ſucceſſivamente vi cadono ſopra, e col loro peſo e velocità battono e premono, o follano i drappi molto fortemente, sì che con tal mezzo s'addenſano, e ſi *Follano*. Nel corſo dell'operazione, ſi fa uſo talora dell'orina, talor della terra detta del follone, e talor di ſapone.

Per preparare i drappi a ricevere le prime impreſſioni del peſtello, d'ordinario ſono poſti nell'orina; poi nella terra del follone. Il ſapone ſolo farebbe molto bene; ma queſto è di ſpeſa; abbenchè la terra del follone (così detta) nella noſtra maniera di purgare i panni lani, gli ſia appena inferiore; ma ella ſi debbe ben nettare da tutte le pietre, e ghiaiuoli che potrebbono far de' buchi nel drappo.

Quanto all'orina, ell'è certamente pregiudiziale, e dee diſapprovarſi affatto; non tanto per il ſuo cattivo odore, quanto per la ſua acredine, e ſalſuggine; che potria rendere i drappi ſecchi e duri.

Il vero metodo di *Follare* col ſapone, porgeſi da Monſ. Colinet, in una Mem. autentica ſopra queſto ſoggetto, ſoſtenuta da eſperimenti fatti per ordine del Marcheſe di Louvois, allora ſopraintendente dell'arti, e manifatture di Francia. Noi verrem quì ſoggiugnendone le circoſtanze più eſſenziali.

Metodo di FOLLARE *i panni, e i drappi di lana, con ſapone.* — Un panno colorato, di circa 90 braccia Fiorentine, ſi dee alla maniera ſolita porre nel truogolo del mulino di follone; ſenza averlo prima ammollato nell'acqua, come d'ordinario ſi pratica in molti luoghi.

Per *Follare* queſto truogolo, o queſta miſura di pannolano, 15 libbre di ſapone ſi richieggono; una metà s'ha a diſfare in due ſecchie di acqua di fiume o di fontana, calda per quanto può la mano ſopportare. Queſta ſaponata deeſi verſare a poco a poco ſopra il panno, a proporzione ch'egli ſi mette nel truogolo; e sì egli dee *follarſi* per almeno due ore; dopo di che ſe ne trae fuori, e ſi diſtende, o tira.

Fatto queſto, il panno immediate ſi rimette nel medeſimo truogolo, ſenza altro nuovo ſapone; e vi ſi *folla* altre due ore. Quindi, levatolo fuori di là, ſi ſtorce ben bene, per ſpremerne rutto il ſozzume e tutto il graſſo.

Dopo ch'egli è *Follato* la ſeconda volta, il rimanente del ſapone, cioè l'altra metà ſi ſcioglie, come il primo, e ſi gitta così diſciolto di nuovo ſopra il panno in quattro differenti volte; avvertendo di tor fuori il panno ogni due ore, per diſtenderlo, e diſfare le pieghe o rughe che ha acquiſtate nel truogolo. — Quando un ſi accorge, ch'egli è ſufficientemente *follato*, e recato alla qualità e denſità richieſta, ſi monda o purga nell'acqua calda, laſciandolo nel truogolo ſinchè ſia ben netto.

Quanto ai panni lani bianchi, però che queſti ſi *follano* più facilmente, ed in meno di tempo, che i colorati, una terza parte del ſapone ſi dee riſparmiare.

Quanto al FOLLAR *delle calze, delle berrette* &c. la biſogna ſi compie un po' diverſamente; cioè o co' piedi, o colle mani, ſopra una ſpezie di raſtrello, o macchina di legno, armata di denti della ſteſſa materia, o d'altra ſorte di denti.

Gl'ingredienti, che quì ſi adoprano, ſono l'orina, il ſapone verde, il ſapone bianco, e la terra del follone. Ma l'orina ſi reputa anche quì pregiudiziale.

Oſſervate, che le calzette teſſute, &c. ſi devono *Follare* con ſapone ſolo: imperocchè per quelle che ſono all'agucchia, ſi può col ſapone adoprare anche la terra.

Per verità, v'è l'uſo frequente di *Follare* queſte ſorte di lavori col mulino, alla maniera dei pannilani, &c. Ma ell'è una maniera groſſolana e violenta, e che

può recar danno e deterioramento all'opera, ſe ella non è molto forte. Vedi CALZETTE.

FOLLE, ſecondo il Sig. Locke, è uno che inferiſce concluſioni falſe da retti o veri principj; con che egli è diſtinto da un pazzo o furioſo. Vedi MANIA, RAGIONE, VOLONTA', &c.

Il Dottor Willis riferiſce, che avendo fatta la notomia di un uomo *Folle*, le principali differenze trovate, tra lui ed altri uomini di ſenno ch'egli avea tagliati, erano, che il cervello era più picciolo; e che il plexus cervicalis, formato del nervo intercoſtale, per cui ſi fa la corriſpondenza tra il cervello ed il cuore, era minore, e mandava più pochi rami al cuore, &c. *Nervor. Deſcript. & Uſ.* c. 26. Vedi CONSENSO *delle parti*.

FOLLIA, ſecondo il Locke, conſiſte nel cavare falſe concluſioni da giuſti principj; con che ell'è diſtinta dalla pazzia, o furia, che cava giuſte concluſioni da principj falſi. Vedi MANIA.

FOLLICULUS, tra i Giardinieri, il vaſe, il ricettacolo del ſeme, una ſpezie di tunichetta, di coperta, o involucro, in cui ſono chiuſi alcuni ſemi, o frutti. Vedi FRUTTO, e SEME.

FOLLICULUS *Fellis*, Vedi VESICULA *Fellis*.

FOLLONE *, un operaio impiegato nelle manifatture, o fabbriche di panni lani, &c. per follare, macinare, o purgare panni, ratine, ſargie, ed altri drappi di lana, col mezzo di un mulino, per renderli più denſi, più folti, compatti, e durevoli. Vedi FOLLARE.

* *La parola è formata dal Latino* fullo, *che ſignifica la ſteſſa coſa.*

I *Folloni*, appreſſo i Romani, lavavano, purgavano, ed accomodavano i panni; ed il loro ufizio era ſtimato di tale importanza, che vi eran delle leggi formali, loro preſcritte per la maniera di adempierlo. Tal è la legge *Metalla de Fullonibus*. Vedi anco Plinio, l. VII. c. 56. Ulpian. leg. 12. ff. *de Furtis*, lib. 13. §. 6. *Locati*, l. 42. §. 6. ff. &c.

Terra del FOLLONE, una terra graſſa, foſſile, che abbonda di nitro; di grand'uſo nella fabbrica di panni lani. Vedi TERRA.

Ella ſerve a purgare panni, drappi &c. ed imbevere tutto il ſudiciume, e l'olio che neceſſariamente ſi adopra nel preparare &c. la lana. Vedi LANA, CARDARE, TESSERE, PANNO &c.

La *terra del Follone* ſi cava in gran copia da certe buche o cave vicino a Brickhill nella Provincia di Stafford; come anco a Ryegate in Surry; vicino a Maidſtone nel Kent; vicino a Nutley e a Petworth, in Suſſex; e vicino a Wooburn nella Provincia di Bedford.

Ella è aſſolutamente neceſſaria per ben conciare i panni; e però i foraſtieri, che ponno procacciar di aſportare lana di naſcoſto dal Regno, non poſſono arrivare alla perfezione de' panni d'Inghilterra &c. ſenza la terra del *Follone*.

Per queſta ragione, queſta terra è fatta un capo di contrabando; e l'eſportarla è egualmente criminale, che l'eſportar la lana. Vedi CONTRABANDO.

Fuori del Regno, d'ordinario ſi adopra l'orina, in vece della terra del *Follone*. Queſta terra abbonda molto di ſale vegetativo, che promove il creſcimento delle piante: e perciò è computata dal Cav. H. Plat, e da altri per un gran migliorante de' terreni. Diſciolta nell'aceto, diſperde o fa ſvanire i ciccioni, e gli enfiatelli della faccia, reprime le infiammazioni, e guariſce le ſcottature.

Erba del FOLLONE. Vedi CARDUUS.

FOMAHANT, o FOMALHAUT, nell'Aſtronomia, una Stella della prima magnitudine, nell'acqua della coſtellazione Aquario. — La ſua longitudine, ſecondo Evelio, per l'anno 1700, è 29°, 37′, 48″, e la latitudine verſo mezzodì 20°, 59′, 46″. Come ſtia nel Catalogo Flamſtediano, vedi nell'articolo AQUARIO.

FOMENTAZIONE, una medicina liquida, applicata ſopra una parte inferma, per riſolvere, diſcutere, ammollire, alleviare, fortificare, o coſtringere la parte medeſima.

Le *Fomentazioni* ſono o *ſemplici*, o *compoſte*.

FOMENTAZIONI *ſemplici* ſono quelle fatte con acqua tepida, con latte, con olio, oxycrato, od altro ſimile liquore, tepidi.

Le FOMENTAZIONI compoſte, ſono de-

co-

cozioni di radici, di foglie, di fiori, di semi; fatte nell'acqua comune, o in altro opportuno liquore; a cui s'aggiungono alle volte dei sali, dell'axungie, degli olj &c.

Per applicarle, si ammolla un pannolino caldo, od una fianella, nel liquore, e si slarga o si adatta sulla parte affetta.

Vi sono pure delle *Fomentazioni* fatte di un'altra guisa, cioè con bollire certe droghe in sacchi di tela, e quindi applicarli alla parte. Vedi SACCULUS.

Vi è parimenti una sorta di *Fomentazioni* secche, e consiste in alcuni sacchetti pieni di medicine, ma non bollite; e solamente alle volte spruzzate di un poco di vino bianco, o d'acquavite.

Le *Fomentazioni* sono anche chiamate *Bagni locali*, o bagnature parziali; perchè essendo applicate ad un'egra parte, fanno a un di presso il medesimo effetto di un bagno o mezzo bagno in tutto il corpo. Vedi BAGNO.

FONDAMENTALE, quello che serve come di base, di sostegno, e di sorreggimento a qualche cosa. Vedi FONDAMENTO.

Il Credo degli Apostoli contiene i punti *Fondamentali* della Religione. La legge Salica è la legge *Fondamentale* della politica di Francia. Vedi SALICA.

FONDAMENTALE *nella Musica*, dinota la nota *principale* di una canzone, o composizione, alla quale tutte le altre sono in qualche misura adattate, e che le domina tutte; chiamata anche la *chiave* della composizione. Vedi CHIAVE.

FONDAMENTO, quella parte di un edifizio, la quale è sotto il piano o terreno: o quella massa di pietre, &c. che sostiene un edifizio; o sopra cui le muraglie della fabbrica ch'è di sopra sono elevate; ovvero egli è la cassa, od il letto, che è scavato sotto del livello o piano del terreno, per ergervi sopra un qualche edifizio. Vedi FABBRICA.

Il *Fondamento* o comprende tutta l'area e l'estensione dell'edifizio, come quando vi son delle volte, delle cantine e simili: od è tirato e ripartito in porzioni, tagli, o sezioni, come quando solamente vi si hanno da alzar muraglie.

Il *Fondamento* è propriamente quel tanto del lavoro murario, che giugne fin alla superfizie del terreno; e deve sempre proporzionarsi al peso od alla mole dell'edifizio ch'ei dee portare.

Talvolta egli è massiccio, e continuato sotto tutto l'edifizio; come negli archi e negli acquedotti antichi, ed in alcuni anfiteatri: più comunemente egli è solo in ispazj, od intervalli; o per ischifare la spesa, o perchè le vacuitadi sono a troppo grande distanza; nel qual ultimo caso si adoprano pilieri o pile isolate, legate insieme con archi.

Per gittar un *saldo Fondamento* alla nostra abitazione, dice il Cav. Arrigo Wotton, dobbiam prima esaminare il letto, o fondo del terreno, sopra cui si fabbrica; ed appresso, il cielo di sotto, il sotto suolo, o *substructio*, come usavano di chiamarlo gli antichi. Quanto al primo, abbiamo il precetto generale in Vitruvio, *Substructiones* (i *Fondamenti*) *fodiantur, si queant inveniri ad solidum & in solido*: con che egli raccomanda non solo una diligente, ma ancor gelosa disamina di quel che può portare il suolo o terreno; avvertendoci di non fermarsi sopra una solidità apparente, quando pur tutta la terra, dentro cui abbiamo scavato, non sia stata parimenti solida.

Ma quanto profondo si debba andare in questa ricerca, egli non ha determinato in alcun luogo, come ciò forse dipendendo più dalla discrezione che dalle regolarità, secondo il peso dell'opera: tuttavolta Palladio s'è arrischiato di ridurlo a regola; assegnando per la *cavazione*, una sesta parte dell'altezza di tutta la fabbrica, quando non vi sieno cantine sotto il terreno, nel qual caso ha voluto che fosse un poco più basso. Sir. H. Wotton's *Elem. of Architecture*.

I *Fondamenti* degli edifizj sono o *naturali* o *artifiziali*. — *Naturali*, quando si fabbrica sopra una rupe o sasso, o sopra terreno solido, nel qual caso non abbiam bisogno di cercare più oltre maggior sodezza e forza. — *Artifiziali*, dove il terreno è sabbionoso, o limoso e di marasso, od è stato ultimamente cavato.

Nel primo caso, l'architetto dee aggiustare la profondità del *Fondamento* all'altezza, peso, &c. dell'edifizio: una terza parte di tutta l'altezza considerasi per una misura di mezzo: e quanto alla grossezza,

il doppio di quella della larghezza del muro, è una buona regola.

Dove del *Fondamento* naturale non ſi può fidarſi, o ſi fortifica il terreno con palificarlo, cioè cacciarvi entro de' pali ben folti (Vedi PALIFICAZIONE:) ovvero ſi mettono groſſi tavoloni nel fondo o nelle foſſe fatte per il *Fondamento*.

In alcuni luoghi ſi *fondano* i moli de' ponti, e di altri edifizj vicino all' acqua, ſopra ſacchi di lana, diſpoſti e collocati come materazzi; che quando ſono ben premuti, ſucidi e unti, non cedono, nè ſi marciſcono nell' acqua.

FONDATORE, colui che fa una fondazione, o che *fonda* e dota una Chieſa, una ſcuola, una caſa religioſa, od altra opera di carità, e di pietà. Vedi FONDAZIONE.

I *Fondatori* delle Chieſe ſi poſſono ritenere il jus di patronato, o di preſentazione al benefizio. Vedi PATRONATO.

FONDAZIONE, dinota lo ſtabilimento, o l'edificazione d'una città, il principio di un Impero, &c.

I Romani contavano i loro anni dalla *Fondazione* di Roma *ab Urbe condita*; che qualche volta s'eſprime *ab* U. C. I Cronologi mettono 779 anni dall' uſcita fuor dell' Egitto degli Ebrei, alla *Fondazione* di Roma. Vedi EPOCA.

FONDAZIONE dinota altresì una donazione, od un legato, ſia in dinaro, o terre, per lo mantenimento e ſoſtegno di qualche comunità, oſpitale, ſcuola, lettura, od altra opera di pietà. Vedi SCUOLA, OSPITALE, COLLEGIO, &c.

Nell' ordine degli Agoſtiniani, vi è una *Fondazione*, per maritare delle povere donzelle; ed un' altra per ſomminiſtrare de' cinti ai poveri che hanno rotture od hernie.

FONDERIA, l'arte di fondere o liquefare ogni ſorte di metalli, particolarmente il rame, il ferro, il bronzo &c. Vedi METALLO, FUSIONE, &c.

La parola ſi uſa anche per dinotare il luogo, o l'officina corredata, di fornelli, di fucine, o fornaci, per un tal uopo. Vedi FORNACE.

FONDERIA *di opere, o lavori piccioli, o ſia la maniera di gettare nella rena*. — La rena uſata da' *Fonditori*, nel gettare rame, ottone &c. è gialliccia, molle, e untuoſa; ma dopo ch' è ſtata adoperata, diventa affatto nera; a cagione della polvere di carbone adoprata nelle forme, o ne' getti. Ogni volta che han da ſervirſi di queſta rena, o ſabbia, l'agitano, e la ſtraſcicano diverſe volte ſopra una tavola che ha circa un piede di quadro, poſta ſopra una ſpezie di caſſetta o incavo, in cui eſſa polvere o ſabbia cader può giù dalla tavola. Queſto ſtraſcicare o premere ſi fa con un cilindro, circa due piedi lungo, e due pollici in diametro; e con una ſpezie di coltello, fatto della lama d'una ſpada: con queſti due iſtrumenti alternamente ſi rotola, e ſi taglia la rena, ed alla fine ſi roveſcia giù nella doccia, o caſſa che ſta di ſotto.

Quindi prendendo un aſſe o tavola di legno, di larghezza e lunghezza proporzionali alla quantità delle coſe da gittarſi: attorno di queſta ſi pone un telaio, od orlo, e sì faſſi una ſpezie di forma. Queſta forma, la riempiono di ſabbia già preparata, ed un poco inumidita. Lo che fatto, piglianſi alcuni modelli di metallo, o di legno, che ſono come ſtampi delle coſe che ſi hanno da gittare; queſti ſi applicano, e ſi calcano giù nella ſabbia; così che reſti la loro forma intaccata e ſcavata. Lungo il mezzo della forma accomodaſi un mezzo piccolo cilindro di ottone o di bronzo, che dee ſervire per canale ove ſcorre il metallo; il quale è così diſpoſto che tocca l'orlo da un lato, e giugne ſolamente all' ultimo modello o ſtampo dall'altro. Da queſto prendono o ſi diſtribuiſcono diverſi canaletti minori, o rami, che arrivano a ciaſcun modelletto, con che il metallo faſſi andare per tutta la forma o per tutto il quadrato che contiene gli ſtampi, o modelli.

Sbrigata così queſta forma, la voltano colla parte di ſopra ingiù, per trarne fuora i modelli dalla rena; al qual fine li ſmovono e allentano prima alcun poco, con un picciolo inſtrumento tagliente.

Nella ſteſſa maniera procedono a lavorare la parte che ſta di rincontro, o l'altra metà della forma, cogli ſteſſi modelli, in un telaio puntualmente ſimile al primo; eccetto che egli ha alcuni piuoli, che inſerendoſi in certi buchi corriſpondenti nell' altra, fanno, quando ſono inſieme unite, che le due cavità del modello ſi combacino o incontrino puntualmente l' una l' altra.

La

La forma così modellata cogli ſtampi, portaſi al fonditore, il quale dopo d' aver allargato il canale od il getto principale della contra parte con un coltelletto, ed avervi aggiunti i canaletti o rami trasverſali che portano ai diverſi modelli in ambedue le parti, ed avendoli ſpruzzati di polvere di macine, li mette ad aſciugare in un forno.

Quando ambedue le parti della forma ſono ſufficientemente ſeccate, le ſi uniſcono aſſieme, col mezzo de' detti piuoli; e per impedire che non sdrucciolino, o ſi gettino fuor di ſeſto per la forza del metallo, che vi ſi ha da introdurre ardente per una buca fatta nel getto o canal maeſtro, le ſerrano in una ſpezie di ſtrettojo, o con viti, ovvero, ſe la forma è troppo groſſa, con cunei, e biette.

Le forme così meſſe quaſi in torchio, ſi ſchierano vicino alla fornacetta, acciocchè ſieno in pronto, per ricevere il metallo, ſecondo che viene fuori dal crogiuolo. Vedi FORNACE.

Mentre le forme ſtanno così preparandoſi, il metallo ſi mette in fuſione in un crogiuolo di terra, circa dieci pollici alto, e quattro in diametro. Vedi CROGIUOLO.

La Fornace nella quale ſi è fatta la fuſione, è molto ſimile alla fucina del fabbro; avendo, come quella, un camino, per portar fuori il fumo; un pajo di mantici, per animare il fuoco; un focolare, ed il crogiuolo ivi poſto. Egli è queſto focolare, che diſtingue principalmente la fornace dalla fucina. Vedi FUCINA.

Nel ſuo mezzo vi è una cavità quadrata, dieci o dodeci pollici larga, che va proprio ſin al fondo. Ell' è diviſa in due, da una graticola di ferro: la partizione ſuperiore ſerve a tenere il crogiuolo ed il pabulo del fuoco; e la inferiore per ricevere le ceneri.

Quando il pabulo o le legna, che debbono eſſere ben ſecche, ſono acceſe affatto, ſi pone il crogiuolo pieno di metallo nel mezzo, e ſi copre con un coperchio di terra: e per accreſcere la forza del fuoco, oltre il ſoffiare co' mantici, metteſi una tegola ſovra parte dell' apertura o cavità della fornace.

Recato il metallo a fluore, ſi riempie il crogiuolo con pezzi di rame, battuti in un mortajo. Per metterveli, ſi adopera una ſpezie di cucchiaja di ferro, con un lungo cannoncino alla ſua eſtremità, formato a guiſa d' un cilindro cavo, da cui ſi fa andar giù il pezzo.

Nulla più reſta ormai, che al fonditore di levare il crogiuolo dal fuoco, e portarlo tra un pajo di morſe (le cui gambe ſono piegate, per meglio abbracciare la ſommità del crogiuolo) alla forma o alla tavola dei modelli: in cui egli lo verſa, per un buco che corriſponde al principale veicolo o canaletto di ciaſcuna forma. Così egli paſſa ſucceſſivamente da una all' altra, ſinchè il ſuo crogiuolo è vuotato, o che non vi reſta abbaſtanza di materia per un' altra forma.

Allora, gittando dell' acqua fredda su le forme, levanſi i telai dallo ſtrettojo, ed i lavori di getto traggonſi fuor dall' arena, che ſi prepara di nuovo per un altro getto. Finalmente tagliano via i getti o ſtampi, e vendono o conſegnano l' opera a quelli che l' hanno ordinata, ſenza ulterior rifacimento.

FONDERIA *di Statue, di Cannoni, &c. e di campane*. — L' arte di gittar Statue in bronzo, od altro conſimil metallo, è antichiſſima; di modo che la ſua origine era già rimota ed oſcura, e men ovvia, anzi che nò, alle ricerche di Plinio, Autore maravigliosamente eſperto nel diſcoprire gl' inventori dell' altre arti.

Tutto quello che poſſiam racapezzare di certo, ſi è, che ella fu praticata in tutta la ſua perfezione prima fra i Greci, e poſcia fra i Romani: e che il numero delle ſtatue conſacrate ai Dei, ed agli Eroi, ſorpaſſava ogni credenza. Vedi STATUA.

Le ſole Città d' Atene, di Delfo, di Rodi, &c. ebbero ciaſcuna tre mila ſtatue: e Marco Scauro, benchè ſolamente Edile, adornò il Circo con niente meno, che tre mila ſtatue di bronzo, per il tempo dei giuochi Circenſi.

Queſto guſto per le ſtatue fu portato a grado tale, che diventò un proverbio, che in Roma, il popolo di bronzo non era men numeroſo, che il popolo Romano.

Appreſſo di noi, il gittar delle ſtatue fu poco noto o praticato avanti il ſecol o decimoſettimo.

Quanto al gittar pezzi d' artiglieria, la pratica è affatto moderna; e ſarebbe forſe deſiderabile, che ne foſſimo ignari, come ne erano gli antichi. — Tutti gli Autori convengono, che il primo cannone fu gittato nel 14. Secolo; abbenchè alcuni affiggano queſt' even-

cvento all'anno 1338; ed altri al 1380. Vedi CANONE, ORDNANCE, &c.

Il *gittar campane* è d' una data o età di mezzo, tra le due poc' anzi mentovate. — L'uso delle campane è certamente molto antico nella Chiesa Occidentale; ed elleno furono in uso parimenti nella Chiesa d' Oriente. Ma in oggi, ci assicura il P. Vanslebio, nella sua seconda Relazione dell' Egitto, ch' ei non ha trovata se non una campana in tutta la Chiesa Orientale, e ciò in un monastero dell' Egitto superiore. Vedi CAMPANA.

La materia di queste grandi opere, di raro è un qualche metallo semplice, o solo; ma per lo più una mistura di diversi, come rame, metallo di campana, corintio, &c. Noi recheremo quì le particolarità di ciascuna di queste *fonderie*.

Metodo di gittare Statue o Figure. — Vi sono tre cose principalmente richieste nel gittar statue, busti, bassi rilievi, vasi, ed altre opere di scoltura; cioè la forma, la cera, ed il guscio, o la tunica.

La forma interna, od il cuore (così chiamato, perchè ell' è quasi nel cuore o nel mezzo della statua) è una rozza e materiale figura, che un poco somiglia alla statua che si ha in mira di formare. Ell' è alzata sopra una graticola di ferro, forte abbastanza per sostenerla, ed è fortificata nel di dentro con diverse sbarre, o coste di ferro.

Ella può farsi indifferentemente di due sorte di materia, a discrezione degli artefici: creta da vasajo mescolata con sterco e pelo di cavallo; o gesso di Parigi, misto con fina polvere di mattone.

L' uso della forma interna, o del cuore nelle statue, è, affine di minorare il peso, e risparmiar del metallo. Nelle campane essa forma posticcia occupa tutto l' interno, e tien vuoto lo spazio, dove si ha da sospendere il battaglio. Ne' pezzi grandi d' artiglieria, questo cuore forma tutta l' intera cavità della bocca, fin alla braga; e ne' mortali, la cavità, e la camera.

La cera è una rappresentazione della statua in cera. S' ell' è un pezzo di scoltura, la cera debb' esser tutto lavoro di mano dello scultore, che d' ordinario la dispone e l' adatta sul cuore stesso. Benchè si possa lavorare a parte in cavitadi gittate o formate sovra un modello, e poscia disporre e ordinare su le coste di ferro sopra la graticola, siccome dianzi; empiendo lo spazio vacante nel mezzo, con gesso liquido, e polvere di mattoni; col qual mezzo l' interior forma, od il cuore è formato a misura che lo scultore avanza nel lavoro della cera.

Quando la cera (che ha da essere la desiderata grossezza del metallo) è terminata, vi si accomodano perpendicolarmente alcuni piccoli tubi di cera, da cima a fondo; per servire e come di getti o canali per trasmettere il metallo a tutte le parti dell' opera, e come fori, che dan passaggio all' aria, che altrimenti cagionerebbe grave disordine, quando il metallo caldo è venuto a circondarla. Secondo il peso della cera che vi si adopera, è ancor quello del metallo a proporzione; dieci libre di metallo adoprandosi per una libbra di cera.

Giunta a questo termine l' opra, non abbisogna d' altro che d' essere coperta del suo guscio; che è una spezie di membrana o di crosta, messa sopra la cera; e ch' essendo d' una materia molle, ed anche da principio liquida, facilmente prende e conserva la impronta di ogni sua parte, che poscia comunica al metallo, quand' ei occupa il luogo della cera tra il guscio e la forma.

La materia di questa forma di fuori, o di questo guscio, si varia secondo che si applicano diversi suoli, o strati. Il primo è una composizione di creta, e di vecchi crogiuoli ben macinati e staccìati, e mescolati assieme con acqua, fin alla consistenza di un colore buono per dipingere. Perciò questa composizione si applica con un pennello, e se ne applicano sette od otto mani o strati; co' suoi intervalli, per dar tempo che ogni strato s' asciughi. Quanto alla seconda impressione, si aggiugne sterco equino, e della terra naturale, alla prima composizione. La terza impressione è soltanto fimo equino, e terra. Finalmente, il guscio è finito con applicarvi diverse altre impronte di quest' ultima materia ben addensate e calcate colla mano.

Terminato così il guscio si assicura e si fortifica con diverse fasce o cinte di ferro accerchiatevi attorno, alla distanza di mezzo piede l' una dall' altra, ed attaccate nel fondo alla graticola sotto la statua, ed in cima a un cerchio di ferro, dove tutte terminano.

Quì

Quì oſſervar ſi dee, che ſe la ſtatua è così grande, che non ſia facile movere le forme quando ſono così procacciate e finite; il lavoro ſi dovrà fare ſul luogo dove s'ha da gittare la ſtatua.

Queſto gittamento ſi eſeguiſce in due maniere: nella prima, una buca quadrata ſcavaſi ſotto il ſuolo, molto più grande che la forma o lo ſtampo che vi ſi ha da fare; ed i ſuoi parieti interni devono foderarſi con pietra viva, o con mattoni. Nel fondo ſi fa un foro degli ſteſſi materiali con una ſpezie di fornace, che ha la ſua apertura verſo il di fuori. In queſta ſi dee accendere del fuoco per aſciugare la forma, e poſcia liquefare la cera. Sopra queſta fornace è poſta la graticola; e ſopra queſta la forma, &c. accomodata e ridotta nel modo che ſi è ſpiegato di ſopra. Finalmente, ad uno degli orli della buca quadrata ſi fa un' altra grande fornace, per liquefare il metallo.

Nell'altra maniera, baſta lavorare la forma al di ſopra del ſuolo o terreno; ma con la ſteſſa precauzione, d'una fornace, e d'una graticola di ſotto. Quand' è finita, quattro muri ſi debbono dirizzare attorno di eſſa; ed allato, un focolare per una fornace da fondervi il metallo. — Quanto al rimanente, il metodo è l'iſteſſo in ambedue le maniere.

La forma così finita, e ſerrata tra quattro muri, o ſotto terra, o di ſopra; accendeſi un moderato fuoco nella fornace di ſotto; e la buca ſi copre con aſſi, o tavole, acciocchè la cera ſi disfaccia adagio, e ſcorra fuori per cannelli o tubi fatti a queſt' uopo a piè della forma, che poſcia puntualmente ſi deono chiudere con terra, ſubito che tutta la cera ſe n'è via portata.

Fatto queſto, ſi accende vieppiù il fuoco nella fornace gittandoviſi de' mattoni, finchè ed i mattoni e la forma ſieno divenuti roventi; il che ordinariamente ſi fa in ventiquattr'ore. Allora, eſtinto il fuoco, ed ogni coſa raffreddata di nuovo, ſe ne cavano i mattoni, e vi ſi ſoſtituiſce della terra inumidita, ed un poco battuta, e queſta riempitura giugne ſin alla ſommità della forma, a fine di renderla più ſoda e più ſtabile.

Le coſe eſſendo in tale ſtato, non reſta ſe non di liquefare il metallo, e farlo ſcorrere nella forma. — Queſto tocca alla fornace di ſopra; il che ſi fa a maniera di forno, con tre aperture, una per introdurvi legna, l'altra per eſito o ſpiraglio, e la terra per farne ſcorrere il metallo. Da queſt' ultima apertura che ſi tiene ben chiuſa per tutto il tempo che il metallo è in fuſione, un picciolo tubo o canale ſi ſpicca, per cui il metallo liquefatto traſmettesi in un grande bacino di terra ſopra la forma, nel fondo del qual bacino, tutti i rami grandi de' getti, che han da portare il metallo in tutte le parti della forma o ſtampo, ſono inſeriti.

Aggiugner ſi dee, che tutti queſti getti ſono terminati, o ſerrati con una ſpezie di cunei, che ſi han da tener abbaſſati e chiuſi, acciocchè all'aprirſi della fornace, il metallo che sbuca e corre come una torrente di fuoco non entri ne' getti, finchè il bacino non ſia pieno abbaſtanza, onde la materia ſcorra poi in eſſi tutt' in una volta: allorchè dunque egli è pieno, s'alzano, o ſi diſchiudono i cunei, che ſono lunghe verghe di ferro, con una teſta capace di empire tutto il diametro di ciaſcun tubo. La buca della fornace ſi apre con un lungo pezzo di ferro, accomodato all'eſtremità di ciaſcun cavicchio, e la forma s'empie in un iſtante.

L'opera ora è finita, almeno quel tanto che appartiene al gitto; il reſto eſſendo lavoro dello ſcultore, dell' intagliatore, o ceſelatore; che cavando fuori dalla forma e dalla terra la figura, ne ſega via i getti o piccioli condotti, de' quali ella appar tutta coperta, e la rifà od aggiuſta con iſtrumenti adatti all'arte ſua, come ceſoje, bulini, ſubbj, puntaruole, &c.

La maniera di gittar campane. — Quello che ſin ora ſi è moſtrato del gittar ſtatue, ha luogo, a proporzione, nel gittar le campane; tutto ciò che v'è di particolare, ſi riduce alle condizioni ſeguenti.

Primieramente adunque il metallo è differente; non eſſendovi ſtagno nel metallo delle ſtatue; ma in quelle delle campane almeno una quinta parte. In ſecondo luogo le dimenſioni del cuore, e della cera delle campane, ſpezialmente ſe ſi ha da gittarne diverſe con un cert' ordine, non laſcianſi alla rimpazzata, od al capriccio dell' artefice; ma devono miſurarſi ſopra una ſpezie di ſcala, o diapaſon, che dà l'altezza, l'

aper-

apertura, e la groſſezza neceſſaria per li diverſi tuoni che ſi ricercano.

Non fa d'uopo d'aggiugnere, che su la cera, s'hanno a formare i diverſi intagli, le modanature, ed altri ornamenti ed inſcrizioni che ſi vogliono rappreſentare ſull' eſterno della campana. Il martello, o battaglio, non è propriamente una parte della campana, ma vien lavorato da altre mani. In Europa egli è ordinariamente di ferro, con un rigonfio conſiderabile nell'eſtremità; e ſoſpeſo nel mezzo della campana. Nella China queſto battaglio non è altro che un enorme martello di legno, ſoſpinto a forza di braccio contro la campana; ond'è che il ſuono delle loro campane può aver poco di quella conſonanza, tanto ammirata in alcuni concerti delle noſtre. Hanno i Cineſi un modo ſtraordinario di accreſcere il ſuono delle lor campane, cioè di laſciare un foro ſotto il cannone; lo che da' noſtri fonditori di campane ſi reputa un difetto.

Le proporzioni delle noſtre campane differiſcono molto da quelle delle Cineſi. Nelle noſtre, le proporzioni moderne ſono fare il diametro quindici volte la groſſezza dell'orlo, o labbro, e dodeci volte l'altezza.

Maniera di gittare pezzi grandi d' artiglieria. Si gittano i cannoni, i mortaj, ed altri pezzi d'artiglieria in maniera molto ſimigliante a quella delle ſtatue e delle campane; ſpezialmente per quello riguarda la forma, la cera, il guſcio, le fornaci &c. Quanto al metallo, egli è un poco differente da quel dell'une e dell'altre; imperocchè ha una miſtura di ſtagno, che non è in quello delle ſtatue; ed ha ſolamente mezza la quantità di ſtagno, che v'è nelle campane; cioè a rata porzione di dieci libbre di ſtagno, per ogni cento di rame. A un cannone ſi dà ſempre la forma alquanto conica, eſſendo più groſſa di metallo nella braga, dove ſi fa il maggiore ſforzo della polvere; e diminuendoſi da lì ſino alla bocca; così che ſe la bocca ha due pollici di groſſezza del metallo, la braga n'ha ſei.

La ſua lunghezza miſuraſi in calibri, cioè in tanti diametri della bocca. Sei pollici della larghezza della bocca domandano venti calibri, o dieci piedi nella lunghezza: circa $\frac{1}{6}$ d'un pollice ſi dona o ſi aggiugne perchè la palla ſi mova o ſcorra comodamente.

FONDERIA *di lettere, o ſia la maniera di gittar lettere per la ſtampa.* — Dell'invenzione delle lettere per ſtampare parleremo ſotto gli Articoli STAMPA, e LETTERA.

La loro differenza, ſpezie, &c. ſi ſono già ſpiegate ſotto gli Articoli CARATTERE, &c.

Le due coſe principalmente da riguardarſi nel gittar delle lettere, ſono la *materia*, e le *matrici*, o *madri*.

La *materia* è un metallo compoſto, parte rame, e parte piombo; miſchiati con certa proporzione, cui ogni gittatore di lettere regola a ſuo proprio talento; aggiungendovi ſpeſſo una certa quantità di qualch' altro metallo o minerale, ſecondo che la ſua eſperienza gli detta, per rendere la ſua compoſizione più dura.

La più ordinaria proporzione dei due metalli, è cento libre di piombo per venti, o venticinque libbre di rame. Alcuni (benchè non degli ottimi fonditori) ſi ſervono di ferro, in vece di rame, colla proporzione di cento lire di piombo, per trenta o trentacinque di ferro.

Queſti metalli ſi liquefanno ſeparatamente in grandi crogiuoli; il rame o il ferro con antimonio, ed il piombo da sè ſolo. Quando ſono in fuſione, ſi meſcolano aſſieme: queſta fuſione e queſta miſtura ſono le parti le più laborioſe dell'arte del gittatore di Lettere.

Le *matrici* delle Lettere ſono pezzi di rame, ſopra i quali è ſtata intagliata l'impronta del voluto carattere, o battuta in cavo, col mezzo di punzoni, &c. intagliati in rilievo.

Ciaſcuna lettera ha la ſua propria *matrice*; e ve ne ha di particolari per li punti, per le virgule, per le figure, per le righette, per li finali, ed altri ornamenti della ſtampa: eccettochè i quadrati, che eſſendo ſolamente di piombo, e non deſtinati a laſciare alcuna impronta, ſi gittano ſenza matrici, e ſolamente nelle forme: e ciaſcuna matrice ha il ſuo punzone fatto di acciajo, o di ferro, ben temperato. Vedi INTAGLIARE *nell' acciajo*.

Battute le matrici, e ritoccate, od aggiuſtate, dove n'era l'uopo, ſi pongono ciaſcuna su l'eſtremità d'una forma di ferro, ferrata tra due ſottili pezzi di tavola, due o tre pollici quadra; i due angoli ſuperiori eſ-

ſen-

ſendo troncati, così che ſe ne compone un eſſagono irregolare.

Le parti principali di queſte forme, che, come s'è già mentovato, ſtanno appiattate fra i pezzetti di legno; ſono, 1°. Due lamine d'acciaio, con la ſua vite ciaſcuna, per tenerle ſalde, in diſtanza dalle tavole. 2°. Due chiamati *pezzi lunghi*. 3.° Un pezzo chiamato il *vuoto* o il *netto*, ch'è quella parte che propriamente forma il corpo del carattere, all'eſtremità di cui è collocata la madre, o matrice. 4°. Un getto, ch'è una ſpezie di piccolo imbuto, per ricevere e condurre, o trasmettere la materia liquefatta, alla matrice. 5°. Un regiſtro, che ſerve per ricongiungere le due parti della forma, dopo che ſi ſono aperte per cavarne fuor la lettera quand'è gittata.

Nel di fuori delle forme ſono tre altri pezzi, cioè l'arco nel fondo, e due uncini nella ſommità. L'arco è un groſſo filo di acciajo, che ha due o tre linee di diametro, ed è otto o dieci pollici lungo, piegato a maniera d'arco; di cui il pezzo più baſſo di legno è, quaſi diremmo, la corda. Un capo è attaccato all'aſſe o tavola; e l'altro che laſciaſi in libertà, ſerve, mediante la ſua molla, od elaſticità, a premere e ritenere la matrice del carattere su l'eſtremità del netto o vuoto, dove la liquefatta materia correndo, fa l'impronta.

Gli uncini o ganci nella ſommità della forma ſono pure di fil di metallo, della medeſima groſſezza in circa che quel dell'arco, e circa un pollice e mezzo lunghi; eſſendo attaccati uno di eſſi ad una tavola, e l'altro all'altra. Il loro uſo ſi è, per aprir la forma, e cavar fuori il carattere quand'è gittato, acciocchè l'artefice non riceva offeſa dal calore.

Ogni coſa che appartiene alla forma, eſſendo diſpoſta così, ſi principia a preparar la materia. La fornace, in cui è poſto il bacino o la doccia per il metallo da liquefarviſi, è fatta dell'iſteſſa materia che i crogiuoli. Comunemente ell'è diciotto, o venti pollici alta, e dieci o dodici ha di diametro. Una graticola di ferro orizontalmente collocata, la divide in due: la parte inferiore ſerve per tenere le ceneri, ed ha un foro per introdur l'aria. Il legno o pabulo ſi mette nella parte di ſopra, per un'apertura fatta ſopra la graticola. Un tubo o cannone di terra ſerve per portar fuori il fumo ad una fineſtra, vicino a cui d'ordinario il fornello è collocato. Finalmente, una pietra, od una predella di legno, ſerve a ſoſtenere la fornace, e tenerla ſollevata ad una giuſta altezza per potervi l'artefice operare ſtando in piedi.

Sopra la fornace è collocato il bacino, o calderotto in cui ſi diſfà il metallo: egli ha circa nove pollici di diametro, ed occupa tutta l'apertura di ſopra; eſſendo anche lotato tutt'intorno di terra da vaſajo. La ſua materia è della ſpezie de' bronzini; ed acciocchè ſia a propoſito per liquefarviſi dentro metalli e duri, e dolci, egli è diviſo in due parti eguali, con una partizione perpendicolare.

In queſto bacino ſi fonde ſolamente la materia già preparata; cioè quella miſtura o compoſizione fatta ne' crogiuoli ſopra mentovati. Una piccola cucchiaja di ferro ſerve a ſchiumarne le ſcorie, o le impuritadi dalla ſuperfizie del fuſo metallo. Queſte ſcorie non ſono coſa affatto perduta, ma ſervono ad un ſecondo ſtruggimento.

Due operaj d'ordinario ſono impiegati a ciaſcun fornello. Ognuno di eſſi ha la ſua parte del bacino o calderotto da vuotare, ed hanno in comune una tavola o banco, dove mettono i caratteri, ſubito che ſono gittati.

Per far iſcorrere il metallo nella forma, il fonditor tiene la forma nella ſua man ſiniſtra; e nella dritta una piccola cucchiaja di ferro con un manico di legno, che contiene abbaſtanza per una Lettera.

Empiuta queſta cucchiaja di metallo liquido, ei lo verſa nel canale, o nell'imbuto, la cui apertura è nel mezzo de i due uncini della forma; e ſoſpignendo preſto innanzi la ſua mano con la quale tiene la forma, fa che il metallo corra nella matrice del carattere; che ſenza un tal moto ſi raffredderebbe avanti di giugnervi.

Allora egli diſtende l'arco, apre la forma, e con uno degli uncini cava fuori il carattere, e ſenza perdita di tempo, la richiude di nuovo, ripone la matrice, e getta una nuova lettera. E' incredibile, con quale ſpeditezza e deſtrezza tutto ſi faccia. Gittata la lettera, la oſſervano, prima di rompere il getto, per vedere ſe ſia perfetta; altrimenti ſi butta tra il rifiuto de' caratteri fuſi.

Se trovasi completa, si rompe via il getto o la coda; il metallo superfluo, occasionato dal non essere puntualmente serrata la forma, si leva con un coltello; le lettere codate e lunghe, come *f* ed *ſ*, si scavano nel fondo, per dar luogo al grosso o massiccio delle altre lettere di poter collocarvisi di sotto.

Coll' istesso coltello raspasi la lettera, per eguagliare i suoi due lati o faccie più larghe, ed accomodarli ad essere fregati sulla pietra. Si pon mente di fregare solo coteste facce; per timore di guastare un' intaccatura che v'è sovra uno degli altri due lati, la quale fa distinguere i lati al Compositore, quando egli compone le sue forme.

La pietra sopra la quale le confricano, è una pietra viva, dura, di granitura grossa, collocata orizontalmente; davanti alla quale siede l' operajo. Per difendere le sue dita dal fregamento, egli ha una spezie di ditali, fatti di pezzi vecchi di cuojo, co' quai si copre le due dita appresso il pollice: con questi egli maneggia e move ciascun lato della lettera innanzi indietro: per scambiare i lati, si serve del dito grosso, ma senza discontinuare il moto: così che uno spettatore facilmente s' ingannerebbe, e giurerebbe, che in tutto il tempo ch' egli è stato osservando, non è stata fregata che una faccia.

Macinate e fregate così le lettere, si mettono sul compositore, per essere raspate, e recate alla giusta grossezza negli altri due lati, cioè quello dell' intaccatura, ed il suo opposto. Ciò si chiama talvolta da' fonditori *compoſizione*.

Il compositore è un regolo di legno, con un piccolo limbello nel fondo, dove sono schierate ed appoggiate le lettere. Sul medesimo istrumento s' aggiustano i quadrati, le righette, gli orli, o margini, &c.

Quando le lettere sono composte, resta da rettificarle o verificarle, sì quanto alla grossezza come all' altezza. A questo fine, si adopera una laminetta di rame, che è la loro livella.

La rettificazione, o piuttosto giustificazione, in quanto alla grossezza, si fa sur un pezzo di marmo; e quella per l' altezza sopra un compositorio di ferro. La verificazione dell' altezza, si regola coll' *m* di qualche massa di caratteri già rettificati.

Allora si dice che le lettere sono della loro giusta altezza, quando la parte della lamina, o del livello tocca egualmente il modello o la misura *m* collocata sul suo piede, nel piccolo compositorio, e la faccia delle due lettere nuovamente gittate e poste allato all' *m* per essere verificate: quanto alla grossezza, se ne fa la verificazione con mettere in piatto la lettera che serve di misura, e due nuove lettere allato; e sì livellandole tutte e tre, colla lamina.

Tutto quel che ancor resta, si è finire i punzoncini, o le lettere, cioè tagliarne il piede, o piuttosto scavarlo, e farvi quella piccola scanalatura che ogni lettera ha nel fondo, precisamente opposta all' occhio, o alla parte superiore, o sia faccia della lettera.

A questo fine, voltano una lunga fila di esse lettere all' insù, sul giustificatore, che è un istrumento di ferro o di acciajo pulito e liscio, che consta di due lunghi pezzi uniti insieme a viti. Tra questi due pezzi chiudono tante lettere quante ve ne possono stare, tutte collocate l' una attacco all' altra nella stessa situazione, come quando si compongono per fare i libri; eccettochè la faccia o l' occhio nel primo caso è all' ingiù, ed il piede in alto. Quando il giustificatore è pieno di lettere lo pongono sulla tavola del tagliatore, tra due ritegni, o ganasce di legno; che strignendolo ben bene, e premondolo sì che stia saldo, permettono che l' artefice scorra colla sua pialla lungo la linea della lettera così inversa.

Questa pialla consta di tre parti; due di acciajo, e la terza di legno. Delle due d' acciajo, quella nel fondo consiste in due laminette mobili d' acciajo, che si possono tirare più ben dappresso, o slargare e slontanare a piacere, col mezzo di due viti. Dentro l' intervallo che v' è fra le due, si passa il piede della fila di lettere; e sì la pialla non può deviare.

La seconda parte della pialla, corrispondente al pezzetto di acciajo nelle pialle ordinarie, consta di due rami, e di due viti, che servono ad alzare, o calar giù l' acciajo, secondo che la scanalatura vuol farsi o più o meno profonda. La posizione di questo pezzo d' acciajo, che è quattro o cinque pollici lungo, è quasi perpendicolare.

L' ul-

L'ultima parte della pialla, che è il legno, ſerve ad unire le altre due. La ſua forma è quella d'un arco: un capo del quale è attaccato all'eſtremità poſteriore delle lamine, e l'altro ai rami che portano il pezzo d'acciajo: così che le tre parti inſieme fanno una ſpezie di triangolo, vuoto nel mezzo.

Il tagliente è un iſtrumento d'acciajo, con un manico di legno, alla maniera d'un ſcarpello; che ſerve a reſecare l'orlo aſpro delle lettere quando ſono terminate. Dopo ciò le lettere ſono opportune per l'uſo dello ſtampatore. Vedi STAMPARE.

La perfezion delle Lettere così gittate, &c. conſiſte nell'eſſere tutte per ogni lato riquadrate e diritte; e tutte, generalmente della medeſima altezza, ed in linea eguale, ſenza che ſi pieghino o pendano da un verſo o dall'altro, nè troppo groſſe nel piede, nè troppo nella teſta; ben ſcanalate, così che i due eſtremi del piede contengano mezzo il corpo della lettera; ben fregate, eguagliate, e raſpate; con la intaccatura laterale ſenſibile &c.

FONDITORE*, è un artefice che gitta metalli in varie forme, per diverſi uſi; come cannoni, campane, ſtatue, caratteri da ſtampa; ed altre piccole opere, come candelieri, fibbie, &c.

* *Fonditore dalla parola Latina* fundere, *gettare, ſtruggere, &c. Nella Legge Romana ſono chiamati flaturarii.*

Dai lavori, e dalle opere differenti dei *Fonditori*, eglino ſon denominati differentemente, come *Fonditori di opere in piccolo; Fonditori, o Gittatori di Campane; di pezzi d'Artiglieria; Gittatori, o Fonditori di Lettere; di figure &c.* Vedi FONDERIA.

FONDO, *Fundus*, termine Latino, che ſi adopera per dinotare il più baſſo di certe coſe; e particolarmente di certe parti del corpo.

FONDO *dell'occhio*, *Fundus oculi*, è quella parte che è compreſa dalla coroide, e dalla retina. Vedi OCCHIO, RETINA, &c.

Le immagini degli oggetti ſono rappreſentate in ſituazione inverſa, nel *fondo* dell'occhio. Vedi VISIONE.

FONDO *della Matrice*, *Fundus uteri*, è il corpo, o la parte principale d'eſſo utero; in contradiſtinzione dalla cervice, o dal collo; dall'oſculum, o bocca; e dalla vagina. — Vedi *Tav. Anat.* (*Splanc.*) fig. 9. lit. a. fig. 11. lit. d. Vedi anco UTERUS.

FONDO *della Veſica*, *fundus Veſicæ*, è la cavità di eſſa, dove è contenuta l'orina. Negli uomini ell'è collocata ſopra il rectum, o inteſtino retto; e nelle femmine ſopra la matrice. Vedi VESICA.

FONDO *della veſica fellea*, *dello ſtomaco &c.* Vedi FIELE, STOMACO, &c.

Fundus Plantæ, è quella parte d'una pianta, dove il gambo ſi congiunge colla radice.

Fundus cæli, è il punto oppoſto al punto di culminazione; od il punto dell'eclittica, dov'ella è interſecata dal meridiano, ſotto dell'Orizonte. Vedi MEZZO CIELO.

FONDO, nel Commercio, ſi prende per il capitale, o per la ſomma e gli effetti &c. d'un mercante, d'una compagnia, o d'un corpo; ovver per il dinaro poſto in giro o traffico. Vedi CAPITALE, &c.

In queſto ſenſo diciamo aſſolutamente, i *Fondi*, i *pubblici Fondi*, intendendo i beni ed i capitali delle grandi Compagnie, de' grandi Corpi, o Società, come del Banco, del mar del Sud, dell'India Orientale &c. Vedi BANCO, COMPAGNIA, &c.

FONDO, nella pittura, è la ſuperfizie, ſopra cui le figure, e gli altri oggetti ſono dirizzati e rappreſentati. Vedi PITTURA.

Per *Fondo* propriamente s'intendono quelle parti del quadro che non hanno niente di dipinto ſovr'eſſe, ma ritengono il colore originale, su cui gli altri colori ſono applicati per fare le rappreſentazioni. Vedi COLORIRE.

Un panneggiamento, un pezzo d'edifizio, o ſimili, diciamo che ſervono di *fondo* a una figura, quando la figura è dipinta ſul panneggiamento, o ſul detto pezzo di fabbrica.

In ſimigliante ſenſo, diciamo pure il *fondo* d'un lavoro di tapezzeria, di ricamo, d'una medaglia, d'un conio, &c.

Il FONDO d'uno Scudo, nell'Araldica, è propriamente chiamato il campo. Vedi CAMPO.

FONDO, nell'Agricoltura, un pezzo di terra, od una porzione di terreno, buono o inetto ad ararſi e coltivarſi. Vedi TERRA, SUOLO &c.

Tutte le ſorte di *fondi* di terra ſi poſſono ridurre a queſti; cioè, *fondi* paludoſi, limoſi, cretoſi,

ghiajoſi, e petroſi. Vedi PALUDE, CRETA. SABBIA, GHIAJA, &c.

FONDO *d'una nave*, la parte ſua più baſſa; che comprende tutto quello che ſta fra la carena ed il bordo o ponte più baſſo. Vedi *Tav. delle Navi* fig. 2. lit. G. fig. 2. n. 116. Vedi anco NAVE, &c.

Nel *fondo* vi ſono la camera del diſpenſiere, e quella della polvere, e quella della diſpenſa, o del pane, e quella del piloto; diviſe l'una dall'altra per lo ſpartimento.

Il *fondo*, è dove ſono alluogate e ſtirate le mercanzie o gli effetti in un vaſcello mercantile, almeno i più peſanti, e di maggior ingombro. Il reſto ſi diſpone fra i due bordi; almeno ne' vaſcelli Ollandeſi, che hanno i lor *fondi* aſſai raſi, e lo ſpazio tra i bordi, o ponti, alto.

Per trovare il carico o peſo d'un vaſcello, ſi dee miſurare il *fondo*.

FONICA. Vedi PHONICA.

FONTANA, FONTE, FONS, nella Filoſofia, una ſorgente d'acqua viva, che ſcaturiſce dalla terra,

Quanto ai fenomeni, alla teoria, all'origine, &c. delle ſorgenti, o dei fonti, vedi FONTE.

Appreſſo gli antichi, le *fontane* o ſorgenti de' fiumi, tenevanſi per ſacre, e ſi preſtava eziandio culto ad eſſe, come a divinitadi. Seneca oſſerva ciò, nella ſua 41. Lettera: e Cicerone Lib. III. *de Nat. Deor.* c. 20. racconta, che i Sacerdoti e gli Auguri Romani erano ſoliti nelle loro preghiere, ed invocazioni d'invocare i nomi del Tevere, ed altri fiumi, rivi, e fonti, vicini a Roma. La ſettima inſcrizione p. 94. di Grutero, ha queſte parole, FONTI DIVINO ET GENIO NUMINIS FONTIS. Vedi FONTINALIA.

Era un punto di religione, non confonderne o intorbidarne le acque nel lavarſi, o bagnarſi. — Tacito ne dà un eſempio in Nerone, *Annal.* l. 14. c. 12. e Struvio, *Antiq. Rom. Syntag.* c. 1. p. 176.

FONTANA *artifiziale*, nell'Idraulica, una machina, od un lavoro ingegnoſo, per cui l'acqua ſi fa violentemente ſchizzare o ſlanciare, chiamata anco *Gitto d'acqua*. Vedi GITTO *d'acqua*, FLUIDI, &c.

Vi ſono diverſe ſpezie di *Fontane* artifiziali: alcune fondate su la molla o elaſticità dell'aria; ed altre ſovra la preſſione, o peſo dell'acqua.

La ſtruttura di ciaſcuna d'eſſe, eſſendo bella è curioſa, e porgendo una illuſtrazione non ſpregevole della dottrina dell'idraulica e della pneumatica, ſarà quì da noi ſpiegata.

Coſtruzione d'una FONTANA *artifiziale, che fa il ſuo gioco per la molla o elaſticità dell'aria.* — Si provede un vaſe idoneo per ſerbatojo, quale AB, *Tav. Idraul.* fig. 17. di metallo, di vetro, o ſimile, il quale finiſce in un piccolo collo *c*, nella ſommità. Per entro queſto collo è poſto un tubo *ca*, che traverſa il mezzo del vaſe, fin che il ſuo inferiore orifizio *d*, a un di preſſo, ma non aſſolutamente, giunga al fondo del vaſe; eſſendo prima il vaſe mezzo empiuto di acqua. Il collo è così congegnato, che una ſciringa, o un cannello condenſante vi ſi può avvitare ſopra il tubo; col mezzo di che una grande quantità d'aria ſi può intrudere nel tubo nell'acqua, dalla quale ella ſi ſvilupperà, ed emergerà nella parte vacua del vaſe, e ſtarà ſopra la ſuperfizie dell'acqua, CD.

Ora, l'acqua quivi contenuta, eſſendo premuta così dall'aria, che è *e.g.* due volte altrettanto denſa che l'aria eſterna, e la forza elaſtica dell'aria eſſendo eguale alla ſua forza gravitante, l'effetto ſarà l'iſteſſo che ſe il peſo della colonna d'aria ſopra la ſuperfizie dell'acqua, foſſe doppio di quello della colonna che preme nel tubo; di maniera che l'acqua dee per neceſſità zampillar su, per il tubo, con una forza eguale all'eccesſo della preſſione dell'aria inchiuſa, ſopra quella dell'aria eſterna. Vedi ARIA.

Coſtruzione d'una FONTANA *artifiziale, che gioca per la preſſione dell'acqua.* — Avendo il comodo d'un fondo, o ſerbatojo d'acqua, in un luogo conſiderabilmente più alto che quello dove ha da eſſere la *Fontana* (o ſia che queſto fondo ſia ſtato ivi meſſo dalla natura; o che ſi ſia procacciato a tal uopo, con un ingegno a propoſito, come con una tromba, con un ſifone, colla troclea o vite ſpirale &c.) ſul detto fondo diſponete de' tubi verticali per li quali ha a diſcender l'acqua, ed a queſti tubi verticali adattatene degli altri orizontali, ſotto terra, per portare l'acqua al luogo dove ha da giocar la *Fontana*. Finalmente, da queſti tubi orizontali ergetene alcuni verticali, per modo

di

di aſpergoli, getti, o zampilli; la loro altitudine eſſendo molto minore che quella dei tubi co' quali l'acqua fu portata agli orizontali.

Allora l'acqua, per la preſſione della colonna ſovraſtante, verrà su zampillando a queſti getti; e ciò all'altezza o livello dell'acqua nel ſerbatojo, in qualunque modo che qualunque de' tubi ſia piegato o ricurvato. — La dimoſtrazione ſe ne può vedere all'Articolo FLUIDI.

Così potraſſi far zampillare l'acqua a qualunque data altezza, a piacere: i tubi poſſono così proporzionarſi, che dieno una data quantità d'acqua in un dato tempo: o finalmente, tubi differenti potranno gittar l'acqua a differenti altezze. Regole per le quali coſe ſi troveran dal Lettore nelle leggi de' FLUIDI.

Queſte *Fontane* aeree, o aquatiche, ſi poſſono applicare in varie maniere; così che eſibiſcano varie apparenze; e da queſte ſole, diriva la maggior parte de' noſtri ingegni e giuochi d'acqua artifiziali.

Un eſempio o due non ſaranno forſe diſcari.

Una FONTANA *che ſchizza l'acqua in varie direzioni*. — Supponete A B (*Tav. Idraul. fig.* 18.) il tubo verticale o zampillo in cui ſi ſolleva l'acqua; in queſto adattate alcuni altri tubi, quali obliqui, e quali orizontali; quali inclinanti, e quai reclinanti, come O P, M N, F L, &c.

Eſſendo che tutta l'acqua ritiene la direzione dell'apertura per la quale ell'è ſchizzata: quella, ch'eſce per A, s'alzerà perpendicolarmente, e quella per L, H, N, P, E deſcriverà archi di differenti magnitudini, e tendenti per varj verſi.

Ovver così: Supponete che il tubo verticale A B fig. 19. per cui l'acqua ſi ſolleva, ſia chiuſo in cima, come in A; ed in luogo di canelli, o getti, ſia ſolamente perforato tutt'intorno o ſol mezza la ſua ſuperfizie con piccioli pertugi. Allor l'acqua zampillerà fuori in tutte le direzioni per le picciole aperture, e a una diſtanza proporzionale all'altezza della caduta dell'acqua.

E di qua, ſe il tubo A B ſuppongaſi dell'altezza di un uomo, e ſia guernito di un epiſtomium, o galletto in C; nell'aprire il galletto, gli ſpettatori, che nè men per ſogno badano a coſa ſimile, ſaran coperti d'una pioggia.

Quì è da notare, che i diametri delle aperture, per le quali l'aqua vien mandata fuora, debbono eſſere conſiderabilmente minori che quelli de i tubi ne' quai l'acqua è portata; acciocchè la reſiſtenza dell'aria, ed altri impedimenti, indicati ſotto l'articolo FLUIDI, non rompano la forza dell'acqua.

Una FONTANA *che gioca col tirare il fiato*. Supponete A B fig. 20. una sfera di vetro, o di metallo, in cui è accomodato un tubo C D, che ha un piccolo orifizio in C, e arriva quaſi in D, fondo della sfera. Se ora ſi ſucchi l'aria fuor dal tubo C D, e l'orificio C immediate s'immerga ſotto l'acqua fredda; l'acqua aſcenderà per il tubo ch'è nella sfera. Così procedendo, con ſucciamenti replicati, ſin che il vaſe ſia ſopra della metà pieno d'acqua, ed allora applicando la bocca in C, e ſoffiando dell'aria nel tubo; da che ſi rimove la bocca, l'acqua zampillerà fuori.

Ovvero, ſe la sfera ſia poſta in acqua calda, eſſendo l'aria con ciò rarefatta, farà zampillar l'acqua, come in prima.

Queſta ſpezie di *Fontana* è chiamata *Pila Heronis*, dal nome del ſuo inventore.

Una FONTANA, *il cui zampillo, o torrente ſolleva o mette in moto una palla di ottone*. — Procacciate una palla di ottone cava A, fig. 21. fatta di lamina ſottile, acciocchè il ſuo peſo non ſia troppo grande per la forza dell'acqua. Il tubo B C, per cui l'acqua s'alza, ſia eſattamente perpendicolare all'orizonte.

Allor, la palla eſſendo poſta nel fondo della coppa, o vaſca B, verrà portata su nel torrente, e ſoſtenuta ad un'altezza conſiderabile, come A, con vibrazioni alterne, e movimenti, su e giù.

Quindi, poichè la figura della palla non contribuiſce niente al ſuo reciproco alzarſi e cadere: ogni altro corpo, non troppo peſante, ſi può ſoſtituire in ſuo luogo, e. g. un uccello colle ſue ali diſtese.

Ma notate, che ſiccome è neceſſario che la palla, quando ſta nel diſcendere, ritenga la ſteſſa preciſa perpendicolare, in cui s'è alzata (altrimenti devierebbe dal zampillo

pillo o torrente, e caderebbe capovolto ;) una tal *Fontana* ſi dee far giocare ſolamente in un luogo dove non ſpiri vento.

Una FONTANA, *che zampilla fuori acqua in forma di pioggia.* — Al tubo in cui l'acqua ha da alzarſi, accomodate una teſta ſferica o lenticulare, AB, fig. 22. fatta d'una lamina o piaſtra di metallo, e perforata nella ſommità con un gran numero di piccioli buchi.

L'acqua che s'alza con veemenza verſo AB, ivi divideraſſi in piccole innumerabili fila, e poſcia ſi romperà, e diſperderà in finiſſime gocce.

Una FONTANA *che dilata o diſtende l'acqua in forma d'una tovaglia.* — Al tubo AB, fig. 23. ſaldate due ſegmenti ſferici C e D, che quaſi l'un l'altro ſi tocchino; con una vite E, per riſtringere, o per ampliare l'interſtizio a voſtro talento.

Altri fanno uno ſcrepolo eguale, liſcio, in una teſta ſferica o lenticulare, accomodata ſul tubo.

L'acqua che ſchizza per lo ſcrepolo, ſi eſpanderà a maniera di tovaglia.

FONTANE, *nelle quali l'acqua zampilla dalle figure d'uomini o d'altri animali.* — Poichè l'acqua ſi può derivare o condurre per via di tubi in ogni ſituazione, e ſempre ritiene la direzione dell'apertura; tutto quello che quì ſi ricerca, è chiudere i tubi dentro le figure, che abbiano i loro orifizj in quelle parti donde l'acqua ha da ſchizzar fuori.

Dai principj fin ora eſpoſti, ſarà facile dedurre tutto quello che ha rapporto alli appreſtamenti delle *Fontane*, ed alle varie forme nelle quali può metterſi l'acqua col loro mezzo; tutto dipendendo dalla magnitudine, dalla figura e dalla direzione degli aſpergoli o cannellini aggiunti, o dell'aperture.

Una FONTANA, che quando ha finito di zampillare, ſi può convertire in un vetro da ore. — Procacciate due vaſi LM, e NO, fig. 24. i quali ſieno tanto più grandi, quanto più a lungo ha da giocar la *Fontana*; e collocati in tanto maggior diſtanza l'un dall'altro, PN, quanto più alto ſi vuol che zampilli l'acqua. Sia BAC un tubo ricurvo, guernito in C di un galletto; ed FED un altro tubo piegato, guernito pur di un galletto in D. In I e K vi hanno da eſſere degli altri tubi minori, aperti ad ambedue gli eſtremi, e che giungano vicino ai fondi dei vaſi NO, ed LM: dove pure han da giungere i tubi QR, ed ST.

Ora ſe il vaſe LM ſia riempiuto d'acqua, ella diſcenderà per il tubo BA, e nell'aprire il galletto C, zampillerà quaſi all'altezza di K: e, dopo la ſua caduta, affonderà per il piccolo tubo I, nel vaſe NO, ed eſpellerà l'aria per il tubo QO. Alla fine quando tutta l'acqua è vuotata dal vaſe LM; col voltare la macchina dall'insù all'ingiù, il vaſo NO ſarà il ſerbatoio, e farà che l'acqua zampilli su per il galletto D.

Quindi ſe i vaſi LM, ed NO contengano giuſto tanto d'acqua che ſi ſchizzi fuori nello ſpazio di un'ora; averemo una clepſidra di zampillo, od un oriuolo d'acqua, che ſi può graduare, o dividere in quarti, minuti, &c. come ſi è moſtrato ſotto l'articolo CLEPSIDRA.

Una FONTANA *che comincia a giocare, all'accenderſi di candele, e ceſſa quando elleno ſono ſpente.* Procacciate due vaſi cilindrici AB, e CD, fig. 25. connetteteli per via di tubi, aperti ad ambi gli eſtremi KL, BF, &c. così che l'aria poſſa diſcendere dal più alto al più baſſo. A i tubi ſaldate de' candelieri, H, &c. ed alla coperta concava del vaſe inferiore, CF, accomodate un picciolo tubo, o getto FE guernito di un galletto G, e che giunga ſino quaſi al fondo de' vaſi. In G vi ſia un'apertura, corredata d'una vite, onde l'acqua ſi poſſa verſare in CD.

Allora, accendendo le candele H, &c. l'aria ne' tubi contigui diventando con ciò rarefatta; l'acqua comincierà a zampillare per EF.

Coll'iſteſſo artifizio ſi può far che una ſtatua ſparga lagrime, al preſentarſi del Sole, o all'accenderſi d'una candela &c. Tutto quel che ſi ricerca quì, eſſendo diſpoſte' tubi dalla cavità in cui l'aria è rarefatta, ad alcune altre cavitadi vicino agli occhi, e piene d'acqua.

FONTANA, per riſpetto all'Architettura, è un aſſembramento di pezzi di ſcoltura, di fabbrica, &c. per decorazione, o per comodo d'una città, di un giardino, o ſimili.

Le

Le *Fontane* acquiſtano varie denominazioni, ſecondo la loro forma, e ſituazione; come,

FONTANA *arcata*, quella il cui bacino, o vaſca, ed il getto ſono poſti perpendicolarmente ſotto l'arco. — Tali ſono le *Fontane* della Colonnata, e dell' arco Trionfale a Verſaglies.

FONTANA *a bacino*, è quella che ha ſolamente un ſemplice bacino, di qual figura ſi voglia; nel mezzo del quale v'è un getto, o zampillo, e talor una ſtatua; od anche un gruppo di figure. — Come la *Fontana* nel cortile della Caſa di Buckingham.

FONTANA *coperta*, è una ſpezie di paviome, fabbricato di pietra; o iſolato, e quadrato; o rotondo, o multilatero; o colla ſua ſchiena; ed o con ſporto, o con incavo; che inchiude un ſerbatoio, e che ſprizza, o ſlancia l' acqua per uno o più galletti; nel mezzo d' una ſtrada, d' una piazza, di un giardino, di un cortile &c. Tal è quella della piazza nuova al Collegio di Lincoln in Londra.

FONTANA *a coppa*, è quella, che oltre un bacino, o vaſca, ha parimenti una coppa di un ſolo pezzo di pietra, o di marmo, ſoſtenuta ſur' una ſpezie di colonna, o di piedeſtallo, e che riceve un getto, o zampillo che eſce fuor dal mezzo di eſſa.

Come la *Fontana* nella Corte del Vaticano, la di cui coppa è di granito, e antica; eſſendo ſtata traſportata dai Bagni o terme di Tito in Roma.

FONTANA *marina*, è quella compoſta di figure aquatiche, come divinitadi marine, naiadi, tritoni, fiumi, delfini, ed altri peſci, e conche. — Tal è la *Fontana* del palazzo di Paleſtina a Roma; dove una conca ſoſtenuta da due delfini, ſerve di coppa, e ſoſtiene un tritone, che ſprizza dell' acqua dalla ſua conchiglia marina.

FONTANA *navale*, è quella fatta in forma di un vaſcello. — Tal è quella della piazza di Spagna a Parigi, che rappreſenta una barca: quella a Monte-Cavallo, che rappreſenta una galera; o quella davanti la vigna Mattei in Roma, che raſſomiglia a un battello.

FONTANA *aperta*, è ogni *Fontana* ſprizzante, con un bacino, con una coppa, ed altri ornamenti; il tutto aperto: ſiccome ſpeſſo ſi uſa ne' noſtri giardini, e nelle vigne di Roma.

FONTANA *Piramidale*, quella formata di diverſi bacini, o coppe, ſchierate a ſuoli l'una ſopra l'altra, e che vanno ſempre diminuendo; ſoſtenuta da un gambo, o fuſto cavato. — Come la *Fontana* di Monte-Dragone a Freſcati. — Ovver anche ſoſtenuta da figure, peſci, o menſole, l'acqua della quale nel ſuo cadere fa delle reti ne' diverſi piani, e rappreſenta una ſpezie di piramide d' acqua: Come quella alla teſta, o in fronte delle Caſcate a Verſaglies.

FONTANA *ruſtica*, è quella formata, od arricchita con lavori e diſegni grotteſchi di ſaſſi, di conchiglie, di petrificazioni, &c.

FONTANA *ſatirica*, una ſpezie di *Fontana* ruſtica, alla maniera di grotta; ornata di termini, di maſcheroni, di fauni, di ſilvani, di baccanti, e di altre figure ſatiriche, che ſervono d'ornamenti inſieme, e di getti d'acqua.

FONTANA *ſprizzante*, o *zampillante*, o ſia *getto d' acqua*, è ogni *Fontana*, la cui acqua è ſlanciata con impeto per uno o più getti, o aſpergoli, e ritorna in forma di pioggie, di reti, di pieghe, &c. Vedi GETTO *d' acqua*.

FONTANA *a ſorgente*, o ſchietta, una ſpezie di zampillo ſchietto, o di filo d'acqua, ch' eſce fuori da una pietra, o da un buco nel muro, ſenza alcuna decorazione. Tale è la *Fontana* di Trevi a Roma.

FONTANA *ſtatuaria*, quella che eſſendo aperta ed iſolata, od anche colla ſua ſchiena, è ornata d'una o più ſtatue, per via di finimento, o coronamento. Come la *Fontana* di Latona a Verſaglies, e quella del Paſtore a Caprarola.

Vi ſono pur delle ſtatue, che ſprizzano fuor acqua in alcune delle loro parti; o da nicchi marini, da urne, da vaſi, e con altri attributi del mare.

Penna a FONTANA, è una ſpezie di penna, lavorata, per contenere una gran quantità d' inchioſtro, e per laſciarlo ſcorrere a piccioli gradi; così che ne ſomminiſtri allo ſcrittore per un lungo tempo, ſenza neceſſità di prenderne di nuovo.

La *penna a Fontana*, rappreſentata, *Tav. Miſcell.* fig. 5. conſiſte di diverſi pezzi, F, G, H, di ottone, di argento &c. de' qua-

quali il pezzo di mezzo F porta la penna, che è vitata nell' interno di un piccolo cannello o tubo, che pur è ſaldato ad un altro tubo dell' iſteſſa groſſezza, come il coperchietto G, nel quale è ſaldata una vite maſchia, per avvitare su la coperta ; come pure per chiudere ivi un picciolo buco, e impedire, che l' inchioſtro non paſſi per mezzo. Dall' altro capo del pezzo F, v' è un picciolo cannello, ſull' eſterior del quale ſi può avvitare il coperchio in cima H; nel coperchio vi va un calamaio che ſi avvita nell' ultimo tubo mentovato, affin di chiudere l' eſtremità del cannello, in cui ſi ha da verſare l' inchioſtro per un imbuto.

Per ſervirſi di queſta penna, ſi dee levar via la coperta G, e ſcuotere un poco la penna, per far che l' inchioſtro ſcorra più liberamente.

FONTANELLE, nella Medicina, ſono piccole aperture artifiziali in una parte carnoſa del corpo, per iſpremerne fuora un umor ſuperfluo, o per dar eſito a qualche nocivo umore. Vedi FONTICULUS.

Comunemente elleno ſi fanno nelle braccia, nelle gambe, o nella ſchiena, con cauſtici, o con inciſione. Si debbe aver l' avvertenza di ſituarle verſo il mezzo di un muſcolo, affinchè il moto neceſſario della parte non dia incomodi, o dolore al paziente.

Vi è un agevol modo di fare una *Fontanella*, che rieſce aſſai bene ne' fanciulli, così: dopo di aver applicato un poco d' empiaſtro veſicatorio, circa la groſſezza d' un piſello, alla parte dove ſi vuol fare la FONTANELLA, ed ivi laſciato ſtare per poche ore, egli apporterà veſica: la pelle eſſendo ſollevata, vi ſi applica, al ſolito, un grano di cece, e ſi comprime ſtretto con faſciatura, ſinchè a poco a poco vi s' interna, e forma una FONTANELLA.

Elleno ſono molto utili in parecchi mali, diverſi de' quali quando ſono oſtinati, appena poſſono ſenza eſſe curarſi; come un idrocefalo, un' oftalmia, ulcere inveterate &c. Vedi SETONE.

FONTE, FONS, nella Storia naturale, una fontana, una ſorgente d' acqua viva, che ſcaturiſce dalla terra. Vedi ACQUA e FONTANA.

L' origine de' *Fonti*, o delle fontane, è una coſa molto controverſa tra i noſtri moderni Naturaliſti. — Li Sigg. Mariotte, e Perrault l' aſcrivono alle pioggie: la loro dottrina è, che l'acque piovane penetrano e pervadono la terra, fin a tanto che incontrino un ſuolo o ſtrato cretoſo; il quale diventando un fondo baſtevolmente ſodo, per ſoſtenere e fermare la loro diſceſa, elleno ſcorrono via via lungo eſſo per quel verſo che la terra declina, ſinchè trovano un luogo od un' apertura nella ſuperfizie, per la quale eſſe acque ſcappano, e fan la ſorgente od il capo di un fiume. Vedi STRATUM.

Ora, che la pioggia per queſt' effetto baſti, appar di qua, che avendo calcolata la quantità di pioggia e di neve, che cade ogni anno su quel tratto di terreno, che ha da ſomminiſtrare, per eſempio, l' acqua alla Sena; trovaſi che il fiume non ne comprende una ſeſta parte. Vedi PIOGGIA.

I *Fonti* d' ordinario naſcono a piè delle montagne: la ragione, eglino dicono, ſi è, che le montagne raccolgono il più d' acque, e danno ad eſſe la maggior diſceſa per il medeſimo verſo: e che ſe vediamo talvolta dei *Fonti* ſopra terreni alti, ed anche su le cime delle montagne; le loro acque ſaranno ſtate portate da altri luoghi più lontani, conſiderabilmente più alti, lungo letti di creta o per un fondo cretoſo, come ne' lor alvei naturali. — Se avvien però, che vi ſia una valle tra una montagna, su la cui cima v' è un *Fonte*, e la montagna che ha da ſomminiſtrargli la ſua acqua; il *Fonte* ſi dee conſiderare come un' acqua condotta da un ricettacolo di una certa altezza per un canale ſotterraneo, per far poi un getto di eguale o un po' minore altezza. Vedi PIOGGIA.

Queſta teoria, è ſtata recata ſotto l' eſame di M. de la Hire, nel ſuo articolo il più eſſenziale, e quello di cui pare che gli Autori ſoſpettaſſero o diffidaſſero il meno. — Egli s' è adoperato per trovare con l' eſperimento, ſe l' acqua della pioggia o della neve penetraſſe la terra, giù ſino allo ſtrato cretoſo: il riſultato delle ſue ricerche ſi è, che tali acque non pervadono la terra appena ſedici pollici, in quantità ſufficiente per formare una picciolisſima raccolta d' acqua ſopra un fondo ſolo. Aggiugneſi, che gli ven-

venne ciò trovato, quando la terra, su cui fece il suo esperimento, era affatto nuda di tutte l'erbe e piante; ma tosto che e l'erbe e le piante spuntarono, e che furono cresciute a qualche mole, tant'è lungi che la pioggia caduta si potesse raccogliere alla profondità di sedici pollici, che ella nè pur bastò per nutrire le piante, ma vi fu bisogno d'irrigarle. Per quel che riguarda la quantità d'acqua, dispendiata nell'ordinario mantenimento delle piante. Vedi VEGETAZIONE.

Il Dottor Halley riferisce l'origine de' *Fonti* meramente ai vapori, sollevati dal calor del Sole, o de' fuochi sotterranei, dal mare, dai laghi, dai fiumi &c. Questi vapori così sollevati, ei suppone, che sien da' venti portati su per le basse terre ai monti ed alle catene di montagne, e che ivi sieno spinti, dal corso dell'aria, ad ascendere con essa su le cime, dove l'atmosfera essendo assai rara e fredda ne ritiene picciola parte; il resto si condensa in rugiada, che tosto precipita, trapelando giù per li screpoli de' sassi; e parte entrandone nelle caverne de' colli, vi si raccoglie, come in un limbicco, che essendo pieno una volta, il sopra più dee correre alle parti più basse del ricettacolo, e dirompendo o sbucando su la costa del colle, formare delle separate sorgenti, molte delle quali scorrendo giù per le valli tra le schiene de' monti, ed alla fine unendosi, forman de' piccioli rivi, e molti di questi concorrendo in un canale comune formano fiumi. Vedi FIUME.

Ora per mostrare, che il vapore è un fondo sufficiente, per supplire a tutte le fontane, a tutti i fiumi, &c. il medesimo illustre Autore fa un calcolo della quantità di vapori che si sollevano dal mare, per l'azion del Sole; il risultato di un esperimento fatto da lui a tal fine, si fu, che la grossezza dell'acqua evaporata dalla superfizie del mare, nello spazio di due ore, in tempo di state, è una 53.ª parte di un pollice; che per facilitare il calcolo, sendo supposta solamente $\frac{1}{60}$; la quantità di $\frac{1}{10}$ di pollice troverassi esalata in dodici ore. — Su questo principio, ogni miglio quadrato troverassi svaporare in dodici ore, 6914 botti d'acqua, ed ogni grado quadrato, 33 millioni di botti. L'area del Mediterraneo essendo dunque stimata 160 gradi quadrati, perderà in vapore, in un giorno di State, 5289 millioni di botti.

Pure la quantità di vapore, a questo modo elevata, ancorchè grande, è solamente l'avanzo di quel che si solleva per un altro mezzo, cioè per li venti, che talvolta spazzano l'acqua più presto di quel che possa sollevarsene per l'azion del Sole. Vedi EVAPORAZIONE.

Per trovare la quantità d'acqua che il Mediterraneo riceve, diasi, che i più considerabili fiumi che in esso sboccano, cioè l'Ibero, il Rodano, il Tevere, il Po, il Danubio, il Niester, il Boristene, il Tanai, ed il Nilo, somministrino ciascuno dieci volte altrettanto d'acqua che il Tamigi; non che ognuno d'essi in realtà sia così grande; ma si conceda, per li rivi e fiumicelli minori: ora il Tamigi, si è trovato per calcolo, che scarica 20300000 botti d'acqua ogni giorno. Tutti dunque i nove fiumi sopramentovati, scaricheranno solamente 1827 millioni di botti in un giorno, ch'è poco più di un terzo di quel che si solleva di vapore in questo stesso tempo. Vedi VAPORE.

Dopo tutto quel che si può dire, in favore e della pioggia e de' vapori, confessar dobbiamo, che soggiacciono tuttavia a grandi difficoltà; e lasciasi ancor adito ad investigare una teoria migliore. La perpetuità de' diversi *Fonti*, che sempre danno la medesima quantità d'acqua, quando vien somministrato il men di pioggia, e di vapore, e quando il più, è una obbiezione forte contro ambedue. Il Sig. Derham fa menzione d'una sorgente nella sua parocchia d'Upminster, che non potè mai accorgersi coll'occhio suo proprio, che nelle maggiori siccità ella fosse punto diminuita; eziandio quando tutti gli stagni de' contorni, tutti i vicini ruscelli erano stati senz'acque per più mesi; nè che mai fosse tampoco accresciuta nelle più umide e piovose stagioni, salvochè forse per poche ore, alla caduta d'improvvise e gagliarde pioggie. Se questo *Fonte* avesse la sua origine dalla pioggia e da' vapori, il suo accrescimento o la sua diminuzione corrisponderebbe esattamente all'accrescimento e alla diminuzione delle sue cause, siccome succede attualmente nelle Fontane, che scorrono solo per un certo tempo, e che devono indubitabilmente la loro origine alla pioggia ed

ai vapori. Aggiungaſi a ciò un' altra coſa notabile in coteſto *Fonte* d' Upminſter, ed in mille altri; cioè ch' egli eſce da una collina od eminenza così poco elevata al di ſopra della pianura, che queſta collina non contribuiſce niente più a condenſare i vapori od a fermare le nuvole, di quel che faccian le più baſſe terre. Egli trova, che il più alto terreno nel paeſe circonvicino, non va al di ſopra del livello del mare più di 400 piedi; e che coſa è una così poco notabile elevazione di terra, riſpetto alla condenſazione perenne di vapori, opportuna a ſomminiſtrare un *Fonte* tanto conſiderabile? e tutte le terre alte inſieme, che ſi trovano in tutta la Provincia, ſarebbon elleno forſe capaci di mantenere le tante ſorgenti, ed i fiumicelli che vi ſono?

Alcuni altri Naturaliſti ricorrono perciò al mare, e dirivano l'origine de' *Fonti* immediatamente di là; ma come l'acqua marina ſi poſſa ſollevare ſin alla ſuperfizie della noſtra terra, ed anche ſin su le cime de' monti, è una difficoltà, che non van d'accordo a ſpiegare.

Alcuni s'immaginano una ſpezie di rocche ſotterranee, ſcavate, fatte per ricevere i vapori acquei dal fondo della terra, e che fan come la parte di limbicchi, nel condenſarli e convertirli in acqua. Altri, come M. de la Hire &c. laſcian da un canto la neceſſità de' limbicchi, e ſtimano baſtare, che vi ſien de' grandi ricettacoli ſotterranei d'acqua, all' altezza del mare, donde il calor del fondo della terra, od anche il fuoco centrale (ſe tal coſa pure vi è) ſollevi i vapori, che pervadendo non ſolamente gl'intervalli e le feſſure degli ſtrati, ma i corpi degli ſtrati medeſimi, arrivano alla fine vicino alla ſuperfizie; dove eſſendo condenſati dal freddo, ſcorrono via via a dilungo ſul primo letto di creta, che ivi incontrano, finchè un' apertura nel terreno li fa sbucar fuori. M. de la Hire aggiugne, che i ſali delle pietre, e de' minerali poſſono contribuire a trattenere e fiſſare i vapori, e convertirli in acqua. Ma abbiamo un ancor più naturale e facile maniera di rappreſentare, come le acque del mare ſieno ſpinte su l'alto de' monti, &c. con mettere in un bacino, o in una vaſca d'acqua un mucchio d'arena, o di ceneri, ovver un picciolo pane, o altra coſa ſimile; l'arena rappreſenterà qualche terra, o qualche iſola; l'acqua nel bacino, il mare che la circonda. Biſogna concepire, che l'acqua del mare, de' laghi &c. ſi ſolleva e giugne fino su i monti, nello ſteſſo modo che l'acqua di queſto bacino aſcende quaſi ſino alla ſommità di queſto mucchio d'arena. — Il principio o la cagione dell'aſceſa in entrambi, è ſenza dubbio la ſteſſa che quella dell' aſceſa de' liquidi ne' tubi capillari, o tra' piani contigui, o in un tubo riempiuto di ceneri, il che tutto in oggi ſi ſpiega generalmente con la dottrina dell' attrazione. Vedi Ascesa, Capillare, Attrazione &c.

Fonte, ne' riti della Chieſa, *Fonte battesimale*, è un vaſe di pietra, o di marmo, nella più baſſa eſtremità d'una Chieſa Parrocchiale, che ſerve per tenervi l'acqua, che ſi adopera nell' amminiſtrare il Sacramento del Batteſimo. Vedi Battesimo.

Un *Fonte baptismale* era anticamente il carattere d'una Chieſa Parrocchiale. Vedi Parrocchia, e Chiesa.

Il ſuo luogo, al preſente, è nel fondo della Chieſa, o in una cappelletta dentro la Chieſa. Anticamente era ſituato in una piccola Chieſa, diſtinta dalla grande, benchè vicina ad eſſa, chiamata il Battiſterio. Vedi Battisterio.

Era coſa ordinaria, ne' primi ſecoli della Chieſa, che i *Fonti* batteſimali ſi riempiſſero miracoloſamente, nel tempo della Paſqua, che era la lor ſolenne ſtagione di battezzare. Baronio reca diverſi eſempj di queſti *Fonti* miracoloſi, negli anni 417, 554, e 558.

Paſchaſino Veſcovo di Lilybæum, che ſcriſſe nel 443, oſſerva che nell' anno 417, ſotto il Pontificato di Zoſimo, fu commeſſo un errore nel tempo della celebrazion della Paſqua; eſſendoſi tenuta a i 25 di Marzo, in vece dei 22 d' Aprile, ch' era il tempo, in cui fu celebrata a Coſtantinopoli. Egli aggiugne, che piacque a Dio di moſtrar l'errore in una maniera convincente, per mezzo de' *Fonti* di un certo villaggio, che ſolevano ſempre eſſere miracoloſamente riempiuti nel tempo di Paſqua; e che in coteſt' anno, nol furono prima dei 22 d'Aprile. Vedi Tillemont *Hiſt. Eccleſ.* Tom. X. pag. 678. e 679. Gregorio di Tours pag. 320. 516. &c.

FONTICULUS *, o Fontanella, nella Cirugia, un nome generale per dinotare i cauterj, i ſetoni, e ſimili altri ſcarichi fatti dall'arte. Vedi FONTANELLA, SETONE, CAUTERIO, &c.

* *La parola è un diminutivo di* fons, *fontana, o ſorgente.*

FONTINALIA, o *Fontanalia*, nell'antichità, una feſta religioſa, celebrata dai Romani, in onore delle deitadi che preſiedevano alle *Fontane*, od alle ſorgenti. Vedi FONTANA.

Varrone oſſerva che v'era il coſtume di viſitare i pozzi in que' giorni, e di gittar corone nelle fontane. — Scaligero nelle ſue congetture ſopra Varrone, crede che queſta non foſſe la Feſta delle fontane, come inſinua Feſto; ma della Dea Fontana di cui vi era un Delubro, o Tempio in Roma, vicino alla Porta Capena, chiamata anco *Porta Fontinalis*: ed aggiugne che di queſta Fontana Cicerone parla nel ſuo ſecondo Libro *de Legibus*. — Le *Fontinalia* ſi celebravano ai tredici d'Ottobre.

FORAGGIO * proviſione per lo beſtiame, di fieno, di vena, e di paglia; particolarmente nella guerra.

* *Schinnero diriva la parola* foraggi o *da* foras agere, *perchè ſi va fuora a cercare il* Foraggio: *Altri, da* Far, *che anticamente ſignificava ogni ſorta di grano: Menagio, da* Foderagium, *che è dirivato di* Foderum, o Fodrum, *voce uſata da' Romani nel ſenſo medeſimo: Cuiacio e Du Cange, la dirivano dal Tedeſco* Futter, *paſcolo de' cavalli: Nicod, da* Farrago, *che letteralmente ſignifica quel che noi chiamiamo* Foraggio; *e figuratamente, una miſtura di diverſe ſpezie di coſe. Voſſio, dal Germanico* foden, o voeden, *alimentare. Hicks dal Saſſone* Fodre, *o dall'Ingleſe* Fodden, *o dal baſſo Latino* fodrum.

Nel marciare, nell'accamparſi, &c. ſi dee por cura, che la cavalleria poſſa trovar *Foraggio*. Andare al *Foraggio*, *foraggiare*, *&c.*

Una quota di *Foraggio*, è la porzione di fieno, di paglia, e di vena che ſi dà ad ogni uomo a cavallo, per il mantenimento del ſuo cavallo, di un giorno; che ſuol eſſere dodici libbre di fieno, altrettanto di paglia, e tre miſure di vena. Vedi RATION.

FORAMEN, nell'Anatomia, un nome dato a certi pertugi, o perforazioni, in diverſe parti del corpo; come il

FORAMEN *lacerum*, vedi DURA *mater*.

FORAMEN della *membrana tympani*, è una perforazione nella membrana del timpano, nell'orecchia; che ammette il paſſaggio dell'aria, del fumo &c. dal meatus del palato al timpano. Vedi ORECCHIA.

Queſto paſſaggio è piccoliſſimo, e ſcorre obliquamente dal tympanum per la parte ſuperiore della ſua membrana, vicino al proceſſo del malleus. L'eſiſtenza di queſta perforazione è più evidente, quando il palato è affetto da alcune ulcere, per l'egreſſo dell'aria, allorchè il paziente ottura il naſo, e la bocca, e fa uſcire a forza l'aria per l'orecchie; che per qualunque inſpezione anatomica. Vedi TYMPANUM.

FORAMEN *ovale*, o FORAMEN *Botalli*, un'apertura ovale, od un paſſaggio per il cuore del feto, che ſi chiude, dopo che la creatura è nata. (Vedi *Tav. Anat. Splanch.* fig. 12. lit. g.) Vedi l'articolo FETO.

Principia al di ſopra della vena coronale, vicino all'auricola deſtra; e paſſa direttamente nell'auricola ſiniſtra del cuore. Vedi CUORE. Il *Foramen ovale* è una delle parti *ad tempus* del Feto, pelle quali ei differiſce da un adulto. Serve per la circolazione del ſangue nel feto, fin al tempo che il bambino reſpiri, e che ſiano aperti e meſſi in moto i polmoni. Vedi RESPIRAZIONE.

Il ſuo uſo fu prima eſattamente deſcritto da Leon Botallo d'Aſti nel Piemonte, nell'anno 1562; il quale rintracciando e delineando il corſo ed il paſſaggio del ſangue, aſſerì che il *Foramen ovale* è un paſſaggio, per cui il ſangue nei Feti traſmetteſi dal deſtro ventricolo al ſiniſtro.

Gli Anatomici moderni aderiſcono alla ſcoperta; ed il *Foramen ovale* è in oggi tenuto generalmente per una parte neceſſaria, nel ſiſtema della circolazione del ſangue nel Feto. Vedi CIRCOLAZIONE.

All'apertura del *Foramen*, v'è una ſpezie di fluttuante membrana, che raſſomiglia ad una valvula; ma non ne ha l'offizio: ella non impediſce, che il ſangue paſſi da una delle auricole all'altra: ella non ſerve per altro, giuſta il parere di Winslow, che a chiudere il *Foramen*, dopo che il feto è uſcito alla luce.

Generalmente è ſtato creduto, che il *Foramen ovale* poteſſe tavolta rimanere aperto, anche negli adulti; ed in fatti, diverſi Autori ce ne ſomminiſtrano degli eſempj.

Il Dottor Connor ci aſſicura di averne trovata chiuſa ſol la metà in una fanciulla di 4 o cinqu' anni; ed in un' altra ch' egli diſſecò a Oxford, v' era reſtato adito da penetrarvi con una tenta. *Diſſert. Med. Phyſ. de Stup. Of. Coal.*

L' accurato Sig. Cowper aggiugne, ch' egli ha ſpeſſe volte trovato il *Foramen ovale* aperto negli adulti. *Anat. Append.* fig. 3.

E gli Anatomici di Parigi oſſervano, che nel vitello marino il *Foramen ovale* è aperto ſempre; e che appunto per queſto egli è capace di ſtare così a lungo ſott' acqua.

Credeſi parimenti che a un dipreſſo poſſa dirſi eſſere ſtato il caſo, nelle ſtraordinarie ricupere di perſone ſommerſe, impiccate, &c. Vedi ANNEGARE.

Ma il Sig. Cheſelden s' arriſchia di rigettare tutte queſte autorità; e vuole, che il *Foramen ovale* non ſia aperto nè in alcun animale terreſtre adulto, nè negli animali anfibj. — Quando prima ei s' applicò a far diſſezioni, dice, che non gli erano punto ſoſpette le frequenti relazioni degli Autori circa il *foramen ovale* aperto; ma da poi trovò ch' egli avea preſo erroneamente l' oſtium delle vene coronarie per il *Foramen*; e lo ſteſſo, ei penſa, che ſarà accaduto agli altri Autori; i quali aſſeriſcono, ch' egli è ſempre aperto negli animali anfibj; imperocchè dopo una diligente ricerca nella notomia di queſti animali, non potè mai trovarlo aperto in alcuno. Vedi ANFIBIO.

Nè giudica tampoco, che queſto foſſe ſufficiente, per rendere coteſte creature capaci di vivere ſott' acqua, come vive il feto nell' utero; ſe non foſſe parimenti aperto il ductus arterioſus. *Cheſeld. ap. Der. Phyſ. Theol.* l. IV. c. 7.

FORASTIERO. Vedi FOREIGN.

FORBIRE *, l' atto di liſciare, nettare, luſtrare armi; come ſchioppi, piſtolle, ſpade, &c. Vedi FORBITORE.

* *La parola* furbishing *di cui ſi ſervono gl' Ingleſi, è formata dal Franceſe* fourbiſſure, *che Hicks deriva da* furben, *che nella lingua degli antichi Franchi ſignificava nettare, polire. Abbenchè M. Uezio ami piuttoſto di dirivare in Franceſe* fourbir *e* fourbiſſure, *dall' Ingleſe* furbish, e furbishing. *Skinnero oſſervò che alcuni Autori la dirivano dal Latino* furvus *e* fervor; *ma quanto a lui, la deriva dal Germanico* farb *colore*, e farben, *tingere e dar colore.*

La *Forbitura* principalmente ſi fa con lo ſmeriglio. Vedi SMERIGLIO.

FORBITORE, una perſona che poliſce, e luſtra armi, facendole liſcie e riſplendenti. Vedi FORBIRE.

Nel ſenſo generale della parola, ella inchiude quel che in oggi chiamiamo *Armajoli*, e *Spadari*: ma in più riſtretto ſenſo ſi appropria a coloro che fan belle, e luſtre le ſpade, ed altri arneſi ed armature vecchie, o irruginite.

Tra gli ufiziali della Torre vi è un *Furbisher* (Forbitore) dell' armi piccole; ed un altro delle ſpade: ed il ſimile è nella maggior parte delle altre armerie; come a St. James, Windſor, Cheſter, Plymouth, Hull, e Berwick.

FORCA. Vedi in Latino FURCA, e l' Ingleſe GALLOWS.

FORCATA, o *Forcuta*, nell' Araldica, una croce che è forcuta nell' eſtremità. Vedi CROCE.

Upton la rappreſenta piuttoſto come ancorata, l' eſtremitadi voltandoſi in una maniera circolare in punte acute; dove la vera croce *Forcata*, ha le ſue forche compoſte in linee rette, e l' eſtremitadi ottuſe. Vedi *Tav. Arald.*

FORCEPS *, un iſtrumento di chirurgo, col quale s' afferrano, ſi tagliano, o ſi ſtrappano le parti morte, e corrotte &c. Come pur s' eſtraggono dalle ferite &c. i corpi eſtranei.

* *La parola litteralmente ſignifica un pajo di tenaglie.*

Sono di diverſe forme, lunghe, ripiegate, o ricurve, con denti, con roſtri, fatte a mezza luna, &c. Vedi SPECULUM.

FORCIBLE Entry, un violento, attuale ingreſſo nelle caſe, nelle terre &c. di armati; o ſia che ſi faccia ivi violenza o torto a qualche perſona, o no. Vedi ENTRY.

FORCIBLE *Holding*, o *detaining*, il ritener con violenza, e con mano forte, il poſſeſſo d' una terra, &c. onde colui che vi ha diritto legittimo d' ingreſſo n' è riſpinto o tenuto fuora.

FOR-

FORDICIDIA*, nell' antichità, una feſta appreſſo i Romani, tenuta ai 15 di Aprile: così chiamata dal Latino *forda*, una vacca pregna, e da *cædo*, uccido, o ſacrifico; a cagione che le vacche erano ivi ſacrificate alla Dea *Tellure* o Terra.

* Forda, *una vacca pregna, ſecondo Ovidio, diriva da* fero, *portare; o piuttoſto, come credono Scaligero e Salmaſio, dal Greco* φορας, φοραδος, *dell' iſteſſo ſignificato.*

Varrone ſcrive, che diverſe di queſte vacche ſi ſacrificavano nelle Curie. Livio, e Dionigi d' Alicarnaſſo riferiſcono, che ſe ne ſacrificava una per ogni Curia; così che erano 30 in tutte; lo che è confermato da Ovidio *Faſtor.* lib. IV. v. 631.

Le *Fordicidia* furono prima inſtituite da Numa, in occaſione di una generale ſterilità fra il beſtiame: Ovidio dà una particolare deſcrizione della cerimonia nel luogo citato. Egli aggiugne, che parte di queſte vacche ſacrificavaſi nel Tempio di Giove, cioè nel Campidoglio.

FOREIGN *, coſa foraſtiera, eſtranea, o che vien da di fuori.

* *La parola è formata dal Latino* fores, *porte*, o foris, *fuori; o* forum, *mercato, &c.*

Foreign miniſter, prince, goods, &c. miniſtro *foraſtiere*, principe *eſtero*, beni o mercanzie *eſtere* &c. ſono appartenenti ad altre Nazioni. Vedi MINISTRO, &c. *Foreing* to the purpoſe, *eſtraneo* al propoſito, ſignifica una coſa rimota, o impertinente.

La materia è *foreing*, eſtranea all' idea dello ſpazio, cioè, non è in eſſa inerente, ma avventizia. Vedi VACUO.

Foreing plants, piante foraſtiere, ſono particolarmente chiamate *eſotiche*. Vedi ESOTICO.

In alcune Univerſità ſi dà l'appellazione di *foreign doctors*, *doctores forenſes*, a quelli che non riſiedono nel luogo, o nell' Univerſità; ma ſi adottorano per andar ad abitare altrove, e in altre regioni. Vedi DOTTORE.

Nella Vita di San Paolo, Veſcovo di Verdun, ſcritta da un Autore anonimo, e pubblicata da un MS. vecchio più di 400. anni dal Bollando, troviamo *forenſis presbyter*, per un prete che abita in altre parti. L' iſteſſo Bollando nota, che Sant' Ambrogio ha adoperata la parola *forenſis*, per exterior.

FOREIGN, o *Foraine Traitte*, è un diritto che ſpetta al Re di Francia, d'un 20.mo della valuta di tutte le merci introdotte od eſportate fuori del Regno. Vedi DAZIO.

FOREIGN, è anche termine legale, in Inghilterra, che ſuole accoppiarſi con diverſe voci. Così

FOREIGN *Anſwer*, è quella riſpoſta, che non ſi può provare nella Contea o Provincia, dov' ella ſi fa.

FOREIGN *Attachment*, è un ſequeſtro di effetti eſteri trovati dentro un luogo libero o Città, nelle mani d' una terza perſona, per ſoddisfazione di alcuni Cittadini, a' quali il foraſtiere è debitore di dinaro. Vedi ATTACHMENT.

FOREIGN *matter*, nella Legge, è un affare, od una materia, che ſi ha da provare e giudicare in un' altra Provincia, &c. Vedi MATERIA.

FOREIGN *Oppoſer*, o *Appoſer*, è un miniſtro nell' erario o Fiſco (*Exchequer*) a cui tutti i Sheriffi, o balivi fanno capo, perchè egli apponga la ſua cera verde, dopo che ſono ſtate eſaminate le ſomme che ſi deono riſcuotere da un miniſtro dell' erario chiamato *clerk of the pipe*.

FOREIGN *Plea*, è un ricuſare il giudice come incompetente, perchè la materia che ſi ha tra mani non è dentro la ſua giuriſdizione. Vedi PLEA.

FORENSIS *Toga*. Vedi TOGA.

FORESTA, nell' Ingleſe FOREST, in Lat. *Silva*; termine Geografico, che ſignifica un boſco od una ſelva grande. Vedi SELVA.

* *La parola è formata dal Latino* Foreſta, *che trovaſi ne'* Capitolari *di Carlomagno, e che è derivata dal Germanico* Forſt, *che ſignifica la ſteſſa coſa. Spelmano la diriva dal Latino* foris reſtat, *a cagione che le* Foreſte *ſono fuori delle Città. Altri dirivano* Foreſta, a feris, *q. d. Fereſta*, quod ſit tuta ſtatio ferarum.

Le *Foreſte* Caledonia ed Ercynia ſono famoſe nella Storia. La prima fu un celebre rifugio degli antichi Pitti, e Scotti: la ſeconda anticamente occupava una grandiſſima parte dell' Europa; in particolare la Germania, la Polonia, l'Ungheria, &c.

Al

Al tempo di Cesare, ella si estendeva dai limiti dell' Alsazia e degli Svizzeri fino alla Transilvania; ed era computata lunga 16 giornate, e nove larga; alcune parti della quale rimangono ancora in oggi. — La *Foresta* di Dean nella Provincia di Glocester è famosa per i lavori di ferro. Vedi FERRO.

Gli antichi adoravano le *Foreste*, od i Boschi, e s'immaginavano che una gran parte dei loro Dei ivi risiedessero: furono fabbricati spesso de' templi nelle più folte *Foreste*; il bujo ed il silenzio d' esse naturalmente inspirano sensi di divozione, e fanno rientrar gli uomini col pensiero in se stessi. Vedi BOSCHETTO.

Per una simile ragione, gli antichi Druidi facean le *Foreste* il luogo di lor residenza, ivi compievano i loro sacrifizj, instruivano la gioventù, e davano leggi. Vedi DRUIDI.

Alberi di FORESTA. Vedi gli Articoli ALBERO, e LEGNAME.

FOREST (*Foresta*) in senso legale, si definisce per un certo territorio di fondi piantati d'alberi, e di utili pascoli, privilegiato per le bestie selvatiche, e per li volatili del bosco, per la caccia e riserva; dove questi animali vivono sotto la sicura protezione del Re, per suo principesco divertimento; serrato o limitato con segni irremovibili noti da' pubblici registri, o per prescrizione; ripieno di bestie salvatiche, e d'ogni sorte di cacciagione; con pascoli, tane, e rifugj di verdura; per la conservazione e continuazione del qual territorio, o caccia riservata, vi sono delle leggi peculiari, de' privilegj, e vi sono destinati de' Ministri che ne han l'inspezione. Vedi BESTIE.

Le proprietà ed i caratteri d'una tale *Foresta*, sono, prima; ch' ella non può essere nelle mani d'altri, se non del Re; perchè niuno, fuorchè il Re, ha potere di costituire quelle commissioni, o leggi che son necessarie a tal uopo. Ciò non ostante l' Abbate di Whitby ebbe *Foresta* per concessione del Re Arrigo II. e del Re Giovanni, con tutti i ministri che vi appartengono. — Il secondo carattere, sono le corti rispettive, come quella che chiamasi *Justice seat*, che si tiene ogni tre anni; la *Swanimote*, tre volte ogni anno; e l'*Attachment*, una volta ogni 40 giorni. Vedi ATTACHMENT, JUSTICE, SWANIMOTE.

Il terzo carattere è l'ufizialità che vi pertiene, per la conservazione de' pascoli, e del selvatico; Questi ufiziali sono li *Justices of the Forest*, *the warder*, *ranger*, &c. Vedi ciascuno sotto il proprio Articolo. JUSTICE, &c.

Ma la marca la più essenziale d'una *Foresta*, è la *swanimote*, una corte, o Tribunale che versa ed esamina le materie spettanti alle *Foreste*, & è inseparabile da una *Foresta*, come da una Fiera o pubblico mercato la corte detta *pie-powder*. Se questa Corte, swanimote, manca, non vi è più *Foresta*, ed il territorio comincia ad essere sito da caccia ordinaria. Vedi SWANIMOTE, &c.

La maniera di fare una *Foresta*, è come segue: certi commissarj destinati ed eletti sotto il gran sigillo, visitano il fondo di cui trattasi, e lo serrano attorno: questo riportato o registrato nella Cancelleria, il Re fa che si proclami per tutta la Provincia, dove è situato il terreno, che egli è oramai una *Foresta*, e che da lì in appresso sarà governato colle Leggi *of the Forest*: e proibisce a tutti l' andar ivi a caccia, senza sua licenza.

New Forest, la nuova *Foresta* in Hampshire, racconta la storia, che fu eretta su la rovina di ventidue Chiese parrocchiali, e di tutti i villaggi, castelli, cappelle, &c. per lo spazio di 30. miglia. Oltre la *New forest*, sussistono in oggi nell' Inghilterra 68. *Foreste*; tredici luoghi di caccie minori della *Foresta*, detti *Chaces*; e più di settecento ottanta Parchi. Vedi PARCO.

I nostri antichi Re Normanni furono i primi che chiusero *Foreste*, e ne stabilirono la giurisdizione; il loro gusto gl' inclinava grandemente alla Caccia. Nel corso di pochi regni dopo la Conquista, v' erano già *Foreste* serrate, o riservate, ben sessant' otto; e furono fatte rigorosissime leggi per la loro sicurezza; ed inflitte severe pene ai trasgressori.

Guglielmo il Conquistatore, ordinò, che fossero cavati gli occhi a colui che prendeva in una *Foresta* un capriuolo, o un cignale: Guglielmo Rufo, fece materia da forca il rubbare una damma: il prendere un lepre,

fu

fu taſſato in pena di 20 ſcellini; ed un coniglio 10 ſcillini.

Eadmero aggiugne, che cinquanta ricche perſone eſſendo ſtate preſe, ed accuſate al detto Re Guglielmo Ruſo, d'aver uccisi i ſuoi capriuoli, o daini, furono coſtretti a purgarſi colla prova del fuoco &c.

Arrigo I. non facea diſtinzione tra colui che uccideva un uomo, e colui che ammazzava un daino; e puniva quelli che diſtruggevano la cacciagione, benchè altrove che nelle *Foreſte*, o confiſcando i loro beni, o con la perdita di qualche membro; ma Arrigo II. ridusſe la pena ad una temporaria carcerazione.

Ricardo I. rinovò l'antica diſciplina di caſtrare, o di cavare gli occhi, a coloro ch' erano convinti di cacciare nella *Foreſta*: ma in appreſſo rilaſsò un poco da queſto rigore, e ſi contentò di fare che tali convinti abbandonaſſero la loro patria, o pagaſſero una certa pena pecuniaria &c.

FOREST ſi uſa parimenti per modo di aggiunto. — Le Città *Foreſt*, o *foreſtiere* dell' Impero, ſono quattro Città ſituate nella *Foreſta*, o Selva Nera, parte dell' antica Selva *Hercynia*, e ſono Rhinfield, Waldhuſt, Seckinghen, e Lauffembourg. Ma in oggi, che i limiti della *Foreſta* nera ſono riſtretti, queſte Città ſono fuora de' ſuoi confini.

FOREST-*Law*. — Le leggi della *Foreſta* ſono leggi particolari, differenti dalla Legge comune d'Inghilterra. Vedi LEGGI.

Avanti che ſi faceſſe la *Charta de Foreſta*, le traſgreſſioni commeſſevi, ſi punivano ad libitum del Re, nel modo il più ſevero; ed anche nella *Carta* v' erano alcuni capi o Articoli rigoroſi, che la clemenza de' Principi venuti appreſſo, ha con ſtatuto alterati *per eſſiſas Foreſtæ*.

Pur ſin al dì d'oggi, ne' delitti che riguardano la *Foreſta*, *voluntas reputabitur pro facto*; così che ſe un uomo venga colto mentre dà la caccia a un cervo, può eſſere arreſtato, come ſe l'aveſſe preſo. Il *Foreſter* (miniſtro che ſopraintende alla *Foreſta*) può prendere ed arreſtare uno, che venga colto in una *Foreſta* con cani al guinzaglio, fermato in atto di tirare, o colla mano inſanguinata, &c. benchè ſieno ſol preſunzioni.

FORESTAGIUM, nelle noſtre conſuetudini antiche, un tributo od un ſervigio, andato in diſuſo, che pagavaſi dai *foreſters* al Re. Vedi FORESTER.

Nella Bretagna, oſſerva Lobineau, che l' oſfizio de' *Foreſters* era occupato da' Signori del primo ordine, per il loro *foreſtagium* erano obbligati di ſomminiſtrare al Lord, quand' e' teneva caſa aperta, coppe e cucchiaj.

FORESTAL *, o PORSTAL, nel Domesday ſi ſcrive *Foriſtel*, e ſignifica il fermare uno nella pubblica ſtrada; od inſultare un paſſaggiere.

* *La parola è formata dal Saſſone* fore, *innanzi; e* ſtal, *ſtazione*. — *Nelle Leggi d Arrigo I. il ſenſo di queſta voce è ſpiegato così: Foreſtal eſt*, ſi quis ex transverſo incurrat, vel in viam expectet, & aſſaliet inimicum ſuum.

FORESTER, un uſiziale giurato della *Foreſta*, creato per patente Regia, acciocchè ſcorra per la *Foreſta*, e invigili su la caccia &c. affine di cogliere, accuſare, e preſentare i trasgreſſori delle Leggi della *Foreſta*. Vedi FORESTA.

Il Cav. Guglielmo Temple riferiſce, che i Franchi avendo ſoggiogata tutta la Gallia, i loro Principi ridussero la Fiandra in una ſpezie di Governo; e diedero la qualità di *Foreſter*, con parte della provincia, al più valoroſo dei loro capitani.

Queſta qualità di Lord *Foreſter* durò ſin al tempo di Carlo Magno, o ſecondo altri, di Carlo il Calvo, nel cui tempo eſſendo eretta la Fiandra in Contea, il titolo di *Foreſter* ſi cambiò in quello di Conte. Vedi CONTE.

FORFEITURE *, originalmente ſignifica una traſgreſſione, od un delitto contro qualche legge penale. Vedi TRASGRESSIONE, LEGGE, &c.

* *La parola è formata dal baſſo Latino* foriſfactura; *donde* forfaitura, *e* forfaifactura; *ed il Franceſe* forfait. Foriſfactura *viene da* foriſfacere, *che ſecondo Iſidoro ſignifica offendere, ingiuriare*, facere contra rationem: *e che probabilmente diriva da* foris, *e* facere; *q. d. un' azione fuori di regola, o contraria alle regole. Borel vuole che* forfait *ſia dirivato dall' uſar forza, o violenza: Lobineau nel ſuo gloſſario dice che* forſacta *propriamente ſignifica una multa, od ammenda, non un delitto, o* forfeit; *la qual ul-*

ultima voce ci deriva dal baſſo Bretone forfed, *una pena*.

Ma appreſſo noi, è in oggi più ſpeſſo uſata per l'effetto di tale trasgreſſione, o in ſignificato di perdere un diritto, un privilegio, un bene, un onore, un ufizio, o roba &c. in conſeguenza della trasgreſſione. Un *feudo* diventa vacante, per la *forfeiture*, o ribellione del ſuo vaſſallo. Vedi TREASON, FELLONIA, &c.

Beni *forfeited*, e beni confiſcati, differiſcono: quelli che hanno un noto proprietario, il quale ha commeſſo qualche delitto, per cui perde i ſuoi beni, ſi dicono eſſere *forfeited*. Quelli che un trasgreſſore non riconoſce per ſuoi, e che non ſono preteſi o dimandati da altri, ſi dicono eſſere *confiſcati*. Stat. 25. Ed. III. Vedi CONFISCARE. — Aggiugni che *forfeiture*, o *forfeit*, è più generale; e confiſcazione più particolare, per quelli che devono render conto all'erario regio. Vedi CONFISCAZIONE.

FORFEX, nella Chirurgia, un pajo di forfici, o di ceſoje colle quali i Chirurghi tagliano. Vedi PAJO.

La parola è qualche volta uſata parimenti per mollette, per morſe, o tenagliette; e ſi confonde con *forceps*. Blancardo, e dopo lui Quincy, la deſcrive come un iſtrumento per cavar denti. Vedi FORCEPS.

FORMA, FORMA, nella Fiſica, dinota la maniera d'eſſere, peculiare d'ogni corpo; o quello che lo coſtituiſce il tal corpo particolare, e lo diſtingue da ogni altro. Vedi CORPO.

I Filoſofi generalmente ammettono due principj de' corpi: La *materia*, come la baſe comune, od il ſubſtratum di tutti; e la *Forma*, come quello che ſpecifica e diſtingue ciaſcuno; e che aggiunto ad una quantità di materia comune, la determina o denomina queſta, o quella; come legno, o fuoco, o ceneri, &c. Vedi PRINCIPIO; vedi anco MATERIA.

Ariſtotele chiama la *Forma* λογος της ουσιας, la ragione, o la maniera dell'eſſenza, o dell'eſſere d'una coſa: ma ſiccome ουσια dinota ſoſtanza, egualmente che eſſenza, una terribile controverſia è nata nelle ſcuole, in quale ſenſo debbaſi quì uſar la parola; e ſe le *Forme* ſien da computarſi ſoſtanziali, o ſol eſſenziali; *cioè*, ſe le *Forme* de' corpi ſieno ſoſtanze reali, ed abbiano un'eſiſtenza diſtinta da quella della materia, o no? Egli è certo, che i più antichi Filoſofi non ſi ſognarono mai di far la *Forma* una ſoſtanza. Parmenide, e dopo lui Teleſio eſpreſſamente aſſeriſcono, che tutte le coſe naturali conſiſtono d'una e dell'iſteſſa ſpezie di ſoſtanza, e ſolamente differiſcono negli accidenti. E quantunque Empedocle ammetteſſe una *Forma* ſoſtanziale ne' corpi miſti; pur la negava negli elementi, e ſolamente ne teneva una eſſenziale.

Galeno non accordava alla materia ſe non la temperatura o miſtione dei primarj elementi; nel che fu ſecondato da Aleſſandro Afrodiſeo, da Filopono, e da altri.

Le *Forme* ſoſtanziali, par, che ſieno prima ſtate inventate dai ſeguaci d'Ariſtotele, che ſtimarono, la materia, ſotto differenti modi o modificazioni, non baſtare a coſtituir differenti corpi; ma che qualche coſa di ſoſtanziale era neceſſario per farli totalmente differire: e sì introduſſero le *Forme* ſoſtanziali; quaſi ſul piè delle anime, che ſpecificano e diſtinguono gli animali. Vedi ANIMA.

Le conſiderazioni, ſulle quali principalmente inſiſtono i Peripatetici, in conferma. zione di queſta dottrina, ſono: 1°. Che ſenza le *Forme* ſoſtanziali, tutte le coſe naturali ſarebbono dell'iſteſſa ſpezie, natura ed eſſenza; il che ſi ſuppone un'aſſurdità. — 2°. Che ogni coſa ha la ſua peculiare facoltà, moto, ed operazione; come la calamita, *e. gr.* ha quella di attrarre il ferro; ma che queſta facoltà non naſce o proviene dalla materia del corpo che è ſolo paſſiva; nè dagli accidenti; e però dee provenire da una *Forma* ſoſtanziale. — 3°. Che ſenza le *Forme* ſoſtanziali, non vi ſarebbe generazione; imperocchè una produzion d'accidenti è ſolamente un'alterazione. 4°. Che ſenza una tal *Forma* la natura d'un uomo, e quella d'un leone non differirebbono.

Quello che più contribuì al loro errore, fu la circoſtanza della vita e della morte: imperocchè, oſſervando, che ſubito che l'anima eraſi dipartita da un uomo, immediate ceſſavano il moto, il reſpiro, la nutrizione &c. conchiuſero, che tutte queſte funzioni dipendevano dall'anima; e conſeguentemente che l'anima era la *Forma* del corpo animale, o quella che lo coſtituiva tale: e che l'anima foſſe una ſoſtanza, in-

de-

dependente dalla materia, niuno ne dubitava; donde le *forme* degli altri furono ſuppoſte egualmente ſoſtanziali.

Ma a queſto ſi riſponde, che quantunque l'anima ſia quello, perchè un uomo è uomo; e conſeguentemente ſia la *forma* del corpo umano, come umano: non ne ſegue nulladimeno, ch'ella ſia propriamente la forma di queſto noſtro corpo, in quanto è corpo; nè delle diverſe ſue parti, conſiderate come diſtinte l'une dall'altre.

Imperocchè queſte diverſe parti hanno le loro proprie *forme* così ſtrettamente connesſe con la loro materia, che ella ne reſta inſeparabile, lungo tempo dopo che l'anima ha laſciato il corpo: così, la carne ha la *forma* di carne; l'oſſo d'oſſo, &c. dopo che è rimoſſa l'anima, egualmente che prima.

La verità è, che il corpo non diventa incapace di adempiere alle ſue ſolite funzioni, perchè l'anima l'abbia abbandonato; ma l'anima ſi diparte, perchè il corpo non è in iſtato di eſeguire le ſue funzioni.

Gli antichi e moderni Filoſofi Corpuſculari, inſieme co' Carteſiani, eſcludono perciò la nozione di *forme* ſoſtanziali, e moſtrano con parecchi argomenti, che la *forma* è ſolamente il *modus*, o la maniera del corpo in cui è inerente.

E però che vi ſono tre ſoli modi primarj della materia, cioè la figura, la quiete, ed il moto; con altri due provegnenti da quelli, cioè la magnitudine, e la ſituazione; le *forme* di tutti i corpi, ſecondo queſti Filoſofi, conſiſtono in eſſi; ed eglino ſuppongono, le variazioni, onde queſti modi ſono capaci, baſtare a dar tutta la varietà oſſervabile ne' corpi. Vedi MODO.

Molte varietadi attualmente vediamo riſultare dalle mutazioni in queſti modi; che beniſſimo ſi ponno prendere per differenze di *forma*: così una leſina ſolamente differiſce da un ago nella magnitudine; un globo da un cubo nella figura: un vetro traſparente ſe ſia ſpolverizzato, rifletterà la luce, ed apparirà bianco; e pure tutta l'alterazione conſiſte nell'ordine e nella diſpoſizione delle parti, quando il formento è macinato e ridotto in farina, tutto il cambiamento conſiſte in una ſeparazione delle parti contigue; e quando la farina è diventata pane; che altro è egli, ſe non ſe le medeſime particelle di nuovo adunate, in un' altra guiſa? Coll'agitare l'acqua ſi forma una ſchiuma; ſe l'agitazione ſi accreſce, le particelle eſalano, e forman nuvole; che eſſendo di nuovo coadunate, ritornano in rugiada, in pioggia, in grandine, in neve: e la medeſima acqua, coll'acceſſione o giunta del freddo, potea formarſi in diaccio. Tanti differenti corpi, dotati di differenti qualitadi, e che i Peripatetici ſteſſi confeſſano ſpecificamente differenti, provengono da un iſteſſo corpo per il mero moto, e per la quiete.

La Filoſofia delle *forme* ſoſtanziali, la ſua origine, il ſuo uſo, e la ſua eſtenſione, ſono poſti in un perfettiſſimo lume dal P. Malebranche.

Il modo di penſare, che prima la introduſſe, è queſto: ogni coſa che io percepiſco o ſento nel guſtare, nel vedere, e nel maneggiare queſto miele, e queſto ſale, è nel miele, e nel ſale: ma è certo, che le coſe ch'io percepiſco nel miele, *e. gr.* il colore, il ſapore &c. differiſcono eſſenzialmente da quelle che percepiſco nel ſale; per conſeguenza, vi è un eſſenzial divario tra ambedue.

Di quì ſegue, che coloro ſono grandemente ingannati, i quali credono che tutte le differenze tra queſti corpi conſiſtano nelle differenti configurazioni delle parti componenti; poichè la differente figura non è punto eſſenziale ai differenti corpi: imperocchè mutate quanto vi piace la figura delle parti del miele, ed anche date ad eſſe quella delle parti del ſale; pure egli è ancor miele.

Vi debbe perciò eſſere qualche ſoſtanza aggiunta alla comune materia, per farli eſſenzialmente differenti: e così le *forme* ſoſtanziali vi ſi ſono attaccate e quaſi auncinate; quelle fertili ſoſtanze, che eſeguiſcono tutto quello che veggiamo in tutta la natura. Poichè adunque in ogni corpo naturale vi ſono due ſoſtanze; l'una comune al mele, al ſale, ed a tutti gli altri corpi; e l'altra, quella che fa il mele, mele; il ſale, ſale; e tutti gli altri corpi, fa quello che ſono: ne ſegue che la prima, cioè la materia non avendo contrario, ma eſſendo indifferente a tutte le *forme*, dee rimanere ſenza forza ed azione; come non avente motivo di difendere ſe ſteſſa.

Ma quanto alle forme ſoſtanziali, è neceſſario che ſieno accompagnate ed inveſtite di facoltadi e di qualitadi per lor difeſa, e ſuſſiſtenza. Queſte debbono ſtare ſempre avvertite, per timore che non ſi ſorprendano: elleno ſono in poſſeſſo d'una coſa, cui han da tener ſalda contro gran numero di pretenſori; e perciò debbono ſtare continuamente operando, per fortificarſi, e per eſtendere il loro dominio ſopra le vicine materie, e ſpingere le loro conquiſte quanto mai poſſono: ſe reſtaſſero inerti, ſenza azione, e ſpreparate, altre *Forme* le coglierebbono, le ſcaccerebbono, e le diſtruggerebbono per ſempre. Per eſentarſi da ciò, ſtanno in continua ſentinella; e mantengono nemicizie mortali, e antipatie contro quelle altre *Forme*, che ſol vegliano per diſtruggerle.

Che ſe avviene, che una *Forma* occupi la materia, o il ricettacolo di un'altra; che la *Forma* di cadavero, per eſempio, colga il corpo d'un cane; non baſta che queſta nuova *Forma* annichili la prima; ma il ſuo odio deve in oltre ſoddisfarſi con la diſtruzione di tutte le qualità, che pertenevano alla ſua nemica.

Il pelo del cadavero, deve adunque diventar bianco, mercè la creazione di un nuovo colore: il ſuo ſangue deve farſi roſſo, ma d'un roſſo, che non ſi può ſoſpettare che ſe la intenda col ſuo nemico; e tutto il corpo dee veſtir qualità, fedeli a queſta nuova ſignora, cui hanno da difendere con tutto il potere che poſſono avere le qualitadi di un cadavero; ſinchè eſſendo anch'elleno ſoverchiate e vinte, queſta *Forma* ceda anch'eſſa a vicenda, alla *Forma* di cacchioni, di vermi, &c.

Ma, concioſiachè niente può eſſere in guerra continua; ma ogni coſa ha il ſuo luogo di quiete: ne ſegue che anche il fuoco dee parimenti avere il ſuo centro, dove la ſua natural leggierezza di continuo lo porta, acciocchè reſti in quiete, ceſſi d'ardere, ed anche laſci il ſuo colore, ch'ei ſolamente mantiene quaggiù per ſua difeſa.

Queſto baſti per un tal qual ſaggio delle conſeguenze, tirate dall'importante principio delle *Forme ſoſtanziali*; che è un principio infinitamente fertile, e porge ad ogni Filoſofo tutte le maniere di ſpiegazioni, e di ſoluzioni di difficoltà, a miſura della ſua deſtrezza, della ſua abilità, ed inclinazione.

Le *Forme* ſono d'ordinario diſtinte in *eſſenziali*, ed *accidentali*.

FORME *eſſenziali*. Abbenchè i cinque modi ſopramentovati, preſi generalmente, ſieno avventizj; nulladimeno a queſto od a quel corpo, *e. gr.* al fuoco, od all'acqua, ſono eſſenziali: così è *accidentale* al ferro, l'avere queſta o quella magnitudine, figura, o ſituazione; poichè egli potè eſiſtere in differenti magnitudini, figure, e ſituazioni; pure ad un coltello, o ad un martello, la figura, la magnitudine, e la poſizione delle parti, che lo coſtituiſcono martello, o coltello, ſono eſſenziali; ed eglino non poſſono eſiſtere, o concepirſi ſenza d'eſſe.

Di qua s'inferiſce, che quantunque non vi ſieno *Forme ſoſtanziali*, vi ſon però delle *Forme eſſenziali*, per le quali le diverſe ſpezie de' corpi diventano ciaſcuna, ciò ch'elleno ſono, e ſi diſtinguono da tutte le altre. Vedi ESSENZIALE.

FORME *Accidentali*, ſono quelle realmente inerenti ne' corpi; ma in tal maniera, che il corpo può eſiſtere in tutta la ſua perfezione, ſenza di eſſe. — Tale è la bianchezza in un muro; il calore nell'acqua; la figura d'uomo nella cera, &c.

FORMA *Metafiſica* non è altro che una differenza ſpecifica; ſiccome la materia metafiſica non è altro che il genus. — Così, *razionale* è la forma metafiſica dell'uomo.

Le *Forme* di nuovo ſi diſtinguono in *Semplici*, e *Compoſte*.

Le *Forme ſemplici* ſono quelle de' corpi ſemplici, cioè di quelli che hanno poche proprietà.

Le *Forme compoſte* ſono quelle de' corpi più compoſti; o di quelli che hanno più proprietà.

Così, *e. gr.* ſe la *Forma* di un corpo duro, ſia comparata colla *Forma* del legno; la prima può computarſi per *ſemplice*, e la ſeconda per *compoſta*; in quanto che un corpo duro, conſiderato come duro, ha più poche proprietà che il legno. — Aſſolutamente parlando, tuttavia, le *Forme* ſemplici ſono quelle degli Elementi; e le compoſte, de' corpi miſti.

Per ultimo, alcuni diſtinguono le *Forme* in *naturali*, e *artifiziali*.

Le FORME *naturali*, ſono le inerenti ne' corpi ſenza che niente v'abbia contribuito l'uomo. Tal è la *Forma* del marmo.

FOR-

FORME *artifiziali*, ſono quelle che provengono dall' umana induſtria : tal è quella di una ſtatua. — Ma queſta diſtinzione è inutile : e non implica alcuna differenza intrinſeca nelle *Forme* ſteſſe.

FORMA *della Corporeità*, ſecondo Avicenna, ed i Scotiſti, è quella che conſtituiſce il corpo nel ſuo generico *eſſe* di corpo.

Che vi ſia una tal coſa, lo provan così : il corpo umano è un corpo naturale, che non può eſſere poſto nell' *eſſe* di corpo, ſe non per la *Forma* di corporeità : Imperocchè egli vi è poſto o per queſta *Forma*, o per mezzo dell' anima razionale ; non per mezzo dell' anima, poichè queſta è ſpirituale ; dunque per la *Forma* di corporeità. E l' iſteſſo ſi dee intendere degli altri corpi : ma i Filoſofanti recenziori rigettano una ſimil chimera.

FORMA *Sillogiſtica*, è una giuſta diſpoſizione sì de' termini, riſpetto al predicato ed al ſoggetto ; come delle propoſizioni riſpetto alla quantità, e qualità.

Per giuſta diſpoſizione noi intendiamo quella, in cui la concluſione ſegue debitamente e legittimamente dalle due premeſſe ; non eſſendovi *forma*, dove non vi è concluſione. Vedi SILLOGISMO.

La diſpoſizione dei diverſi termini, eſſendo quaſi tanti paſſi o gradi di una *forma ſillogiſtica*, chiamaſi la *figura del Sillogismo*. Vedi FIGURA.

La diſpoſizione delle premeſſe, che è quaſi un altro grado, è chiamata il *modo del Sillogismo*. Vedi MODO.

FORMA, nella Teologia, dinota una delle parti eſſenziali de' Sacramenti ; ed è quello, che dà ad eſſi la lor natura ed efficacia Sacramentale. Vedi SACRAMENTO.

La *Forma* conſiſte in certe parole, che il Sacerdote pronuncia nell' amminiſtrarli. In alcuni Sacramenti la *forma* è deprecativa, in altri aſſoluta, o indicativa.

I Padri e gli antichi Teologi tenevano, che i Sacramenti conſtaſſero di coſe e di parole, *rebus & verbis*. Guglielmo Antiſiodorenſe fu il primo, che verſo il principio del Secolo 13°. introduſſe i termini, *materia*, e *forma*, in luogo di quegli altri.

FORMA, ſi dice anco in ſenſo morale, per una maniera d' eſſere, o di fare una coſa ſecondo le regole. Vedi MODO, &c.

Queſta Repubblica ha ſpeſſo cambiata la ſua *forma* di Governo ; cioè, la ſua coſtituzione. Il perdono generalmente eſprime una remiſſione, o abolizione di un delitto, in qualunque *forma*, o maniera che ſia ſtato commeſſo. Egli fu ammeſſo dottore, in *forma*. Ponete il voſtro argomento in *forma*.

FORMA, nella Legge, s' applica a certe regole ſtabilite, da oſſervarſi ne' proceſſi, o nelle azioni giudiziarie. Vedi FORMULA.

Nel qual ſenſo la parola *forma* è oppoſta al fondo o alla materia, che è in diſputa. Vedi MATERIA.

E' una maſſima in Legge, che la *forma* domina o regge la materia : la maſſima contraria dovrebb'eſſere la vera. Vedi FORMALITA'.

Contra FORMAM. Vedi CONTRA.

Modo & FORMA. Vedi l' Articolo FORMA.

FORMA *, nell' arte del Falegname, s' applica a certe lunghe ſedie, o banchi, ne' CORI delle Chieſe, per li Preti, per li Canonici, per li Monaci, &c. dove eglino ſedono. Vedi BANCO, CLASSE, &c.

* *Du Cange crede che il nome ſia derivato dall' uſo antico, d' avere avuto coteſte ſedie la ſchiena ornata di figure in ſcoltura o pittura, chiamate in Latino* formæ & typi. — *Nella Vita di S. Guglielmo di Roſchild, troviamo* Forma, *in ſignificato di ſedia per un Eccleſiaſtico, o Religioſo nel Coro ; ed in quella di San Lupicino, abbiamo* formula, *nel ſenſo medeſimo. Nella regola del Moniſtero di Santa Ceſarea, la Religioſa che preſiede nel Coro, è chiamata* Primiceria, vel formaria.

FORMA, dinota anche l' eſterna apparenza o ſuperfizie di un corpo, o la diſpoſizione delle ſue parti, quanto alla lunghezza, larghezza e profondità.

Nel qual ſenſo coincide con figura. Vedi FIGURA.

FORMA parimenti ſi uſa nell' arti meccaniche, per una ſpezie di ſtampo, in cui ſi adatta, ſi faziona o lavora qualche coſa. Tali ſono la *forma* del capellajo, la *forma* del cartiere, &c.

FORMA *del Cappellajo*, è un groſſo pezzo

di legno, di figura cilindrica; la cui ſommità è rotondata, ed il fondo piatto.

Il ſuo uſo è dar la buona forma o frazione alla teſta del cappello, dopo che ne è ſtata ben battuta e follata la materia.

Per *formare* un cappello è neceſſario che la lana, il pelo, &c. ſieno ben caldi, e appena uſciti dalla caldaja. Vedi CAPPELLO.

FORMA del Cartiere è una ſpezie di telajo, in cui ſono fazionati e gittati i fogli. Vedi CARTA.

FORMA dello ſtampatore, è una unione di lettere, di parole, e di linee, ordinate e diſpoſte in pagine, dal compoſitore; dalla quale, col mezzo dell' inchioſtro, e del torchio, ſi traggono o tirano i fogli ſtampati.

Ogni *forma* è dentro una caſſa di ferro, in cui è ſaldamente chiuſa con molti pezzi di legno; alcuni lunghi e ſtretti; ed altri in forma di cunei. Vedi CASSA.

Per ogni foglio vi biſognan due *forme*; una per ciaſcun lato, o una dal dritto, e l'altra dal roveſcio; e ciaſcuna *forma* è compoſta di più o meno pagine, ſecondo il volume, o la miſura del Libro. Vedi STAMPA.

Forma, in altre parecchie arti meccaniche &c. è una cavità, tagliata con arte, affinchè dia la ſua impreſſione, o ſtampa a qualche più tenera materia applicatavi.

Le *forme* ſono ordigni di un uſo grande nella ſcoltura, nella fonderia, &c. Vedi SCOLTURA, FONDERIA, &c.

Gli artefici impiegati nel diſfare i minerali, o la gleba metallica, ſcavata dalle miniere, hanno ciaſcuno la lor diverſa *forma*, dove ricevono il metallo ſtrutto, ſecondo che vien fuori dalla fornace; ma differente ſecondo la diverſità de' metalli, e de' lavori. Nelle miniere d'oro, hanno delle *forme* per le verghe: in quelle d'argento per le sbarre; in quelle di rame di piombo per le formelle: in quelle di ſtagno per formelle, o per verghe. E nelle miniere di ferro han delle *forme* moltiplici, per ſchiene di cammini, per incudini, per vaſi, &c. ed altri groſſi utenſili, che ſono quivi gittati quaſi in prima mano. Vedi ORO, ARGENTO, STAGNO, FERRO, &c.

Le *Forme de' gittatori di opere grandi*, come di ſtatue, di campane, di cannoni e d'altre opere di bronzo, ſono di cera, ſoſtenute nel di dentro da quel che chiamano *cuore*, o anima, e coperte di fuori con una ſpezie d'incamiciatura, o caſſa. — Nello ſpazio che la cera occupava, la quale s'illiquidiſce e ſtrugge per laſciarlo libero, corre il metallo liquido, e ſi forma l'opera; eſſendo colà portato per buon numero di canaletti, che coprono l'intera *forma*. Vedi FONDERIA.

Le FORME *de' Coniatori*, ſono forme o recipienti pieni di arena, dove le lamine di metallo ſi gittano, le quali han da ſervire per batter le monete diverſe d'oro, o d'argento. Vedi BATTER MONETA.

FORME *de' fonditori di opere picciole*, ſono ſimili a quelle de' coniatori. In coteſte *forme* che pur ſono riempiute di ſabbia, le lor diverſe opere ſi fazionano; dentro le quali, allorchè i due pezzi onde la *forma* è compoſta, ſi ricongiungono, il metallo liquefatto corre. Vedi FONDERIA.

FORME *de' gittatori di lettere*, ſono parte d'acciajo, e parte di legno. Il legno, propriamente parlando, ſerve ſolamente a coprire la vera forma che è di dentro, e a impedire che l'artefice che la tiene in mano non riceva offeſa dal calore del metallo liquefatto. Solamente una lettera o tipo ſi può formare in una volta, in ciaſcuna *forma*. Vedi FONDERIA *di Lettere*.

FORME, *nelle Cartiere*, ſono piccioli telai, compoſti di diverſe fila di ferro o di rame, attaccate inſieme per mezzo d'un altro filo di metallo ancor più fino. Ciaſcuna forma ha la grandezza del foglio di carta che ſi ha da fare, ed ha una piccola ſponda, od orletto di legno, a cui ſono attaccate le fila di ferro.

FORME *per li fabbricatori di fornelli, e di crogiuoli*, ſono fatte di legno dell'iſteſſa forma che i crogiuoli; cioè a guiſa d'un cono troncato. Hanno de' manichi di legno, per tenerle, e girarle, quando eſſendo coperte di terra, l'artefice vuole rotondare, o ſchiacciare e appianare il ſuo vaſe. Vedi FORNACE, &c.

FORME *per le palle di piombo*, ſono piccoli quaſi ſtrettoi di ferro, ognun de' cui rami termina in un concavo emisferico, che quando ſon chiuſi, formano una sfera intera.

Ne'

Ne' lati dove i rami s' incontrano, vi è un piccolo gitto o buco, per cui si conduce il metallo liquefatto.

FORME *del vetraio*. — I vetraj hanno due spezie di *forme*, che servono a gittare il loro piombo. Nell' una gittano il piombo in lunghe verghe, o canne, a proposito per esser tirate per la morsa, ed a formarvisi le scanalature. Questo chiamano alle volte *forma di verga*. Nell' altra gittano e formano que' piccoli pezzi di piombo grossi una linea, e due linee larghi, attaccati alle barre di ferro. Questi si possono anche gittare o formare nella morsa. Vedi MORSA, e VETRAIO.

FORME *degli orefici*. Gli orefici si servono delle ossa di seppie, per far *forme* dei loro piccioli lavori; lo che fanno con premere e strignere il modello tra due ossa, e lasciare un getto o foro, affin d' infondervi e condurvi l' argento, dopo che il modello n' è stato cavato fuori.

FORMA, fra i muratori, è un pezzo di legno duro, o di ferro, cavato nel di dentro, che corrisponde ai contorni dei membri, delle cornici &c. che s' han da formare. Questa si chiama con un altro nome *calibro*.

FORME, tra gli occhialai o coloro che macinano vetri, sono forme di legno, nelle quali lavorano i tubi, dove accomodano i loro perspettivi, i telescopj, ed altre macchine optiche. Vedi VETRO, e MACINARE.

Queste *forme* sono cilindri, di lunghezza e diametro, giusta l' uso a cui si debbono applicare, ma sempre più grossi da un capo che dall'altro, per facilitare lo sdrucciolo.

I tubi fatti su queste *forme* sono di due spezie, l' una semplicemente di cartone, e di carta; l' altra di sottili foglie di legno aggiunte al cartone. — Per fare che questi tubi scorrano l' un dentro l' altro, solamente l' ultimo, o il più interno è fazionato su la *forma*; ciascuno de' tubi che si fanno appresso, servendo quasi di *forma* a quello che gli dee andar sopra; ma senza però cavare fuori la *forma* dal primo. Vedi TUBO.

Le FORME adoprate nel far ceste, panieri, o corbelli, sono semplicissime, e consistono d' ordinario di un falcio piegato o rivolto in un ovale, in un circolo, in un quadrato, od altra figura, secondo i panieri, le ceste, ed altri simili utensili, che i cestaj hanno in animo di formare. — Su queste forme, eglino fanno, o piuttosto misurano tutto il lor lavoro; e però ne hanno di tutte le grandezze, &c.

FORMA, appresso i fabbricatori di candele di sevo, sono di due spezie. La prima per le ordinarie candele fatte per immersione, e sono appunto il vase, dove sta il sevo liquefatto; ed il filo, o lumignolo s' immerge. — Questa è di legno, di forma triangolare, e sostenuta sovra uno de' suoi angoli; così che ha un' apertura di quasi un piede, in cima. — L' altra, adoprata nella fabbrica delle candele di *forma*, è di rame, o di stagno. — Quivi ciascuna candela ha la sua diversa *forma*. Vedi CANDELA.

FORMA, tra i battiloro, un certo numero di fogli sottili di cartapecora, o di pezzi di minugia, tagliati quadri, d' una certa mole, e disposti l' uno sopra l' altro, tra i quali mettono le foglie d' oro e d' argento, che battono sul marmo col martello. Eglino hanno quattro spezie di *Forme*; due delle quali sono di cartapecora e due di minugia. La più piccola di quelle di cartapecora consta di quaranta o cinquanta foglie, la più grande ne contiene cento. Quanto alle altre, ciascuna contiene cinquecento foglie.

FORMA *Pauperis*, o *in* FORMA *pauperis*, è quando una persona ha ragione di far dimanda o causa, ma è così povera che non può reggere alle usate spese delle liti. — In questo caso, dopo d' aver fatto giuramento, che pagati i suoi debiti egli non ha 5 lire sterl. di fondo, e apportato un attestato di qualche Giurisconsulto, che ha giusta cagione d' intentar causa, il giudice lo ammette a litigare *in forma pauperis*, cioè senza pagare gli ufiziali, le cancellerie, &c. Questo costume ha il suo principio dallo Stat. 11. Henr. VII. c. 12.

FORMALE, qualche cosa che riguarda la *Forma*; o che dà la maniera, o *Forma*. Vedi FORMA.

La causa *Formale* unendosi colla materiale, produce il corpo, o composto.

Gli Scolastici applicano parimenti la parola a qualunque cosa che ha una spezie di *Forma*, o essenziale, o accidentale, almeno nella nostra concezione.

Così udiamo spesso i filosofi parlare dell' ogget-

oggetto *formale* della cognizione, vedi OGGETTO; della ragione *formale* d'una cosa; dell'unità *formale*, &c.

Causa FORMALE, si definisce da certi Filosofi, per non so qual cosa impressa in una porzione di materia, per cui ell'è distinta da ogni altra materia. Vedi CAUSA.

Imperocchè la materia vien supposta comune a tutti i corpi; conseguentemente, ch' eglino sieno distinguibili gli uni dagli altri, non nasce dalla lor materia, ma dalla *forma* che a ciascuno è peculiare: quindi ciò che è prodotto da una tal causa, dicesi essere *formato*. Vedi MATERIA, e CORPO.

Di quì segue, che la causalità della materia, e della forma, non è la stessa: o che il potere componente, e l'attuale composizione differiscono. Contro l'opinione dei più de' Scolastici, che sostenendo che la *forma* sia una sostanza coestesa con la materia, la fanno una parte reale componente. Vedi CAUSA, FORMA, SOSTANZA, e SOSTANZIALE.

FORMALE *Circolo*. Vedi l'articolo CIRCOLO.

FORMALE *Nozione*. Vedi l'articolo NOZIONE.

FORMALE, in senso morale, è l'istesso, che positivo, espresso, e preciso.

Così diciamo, un accordo *Formale*; un testo *Formale*; una risposta *formale* &c. — una prova *formale*. Vedi PROVA.

FORMALITER, *formalmente*, s'usa in varj modi o sensi nelle scuole.

Talvolta s'intende del soggetto, quando un predicato vi è in esso per cagion di qualche forma: così, il bianco *formalmente* preso, diffonde luce, *q. d.* la forma inerente in questo soggetto; cioè la bianchezza, è la cagione, perchè il soggetto disperde la luce.

FORMALMENTE, l'istesso che *formaliter* ha luogo nelle suppozizioni; una parola essendo *formalmente* supposta, quando ell'è presa per la cosa ch'ella è destinata a significare: come, *l'uomo è un animale*.

FORMALMENTE, ha pur lo stesso senso che *adequatamente*, e totalmente: così, un sillogismo *formalmente*, cioè adequatamente preso, richiede tre proposizioni. Qualche volta coincide col termine *quidditativamente*: così, l'uomo *formalmente* preso è un animal ragionevole.

FORMALMENTE si prende anco per *realmente*; in opposizione a obbiettivamente: così, una cosa è detta essere *formalmente* tale, quand'ella è tale nella propria nozione della cosa, di cui si parla.

FORMALMENTE, si usa anco parlando della maniera, onde una cosa è contenuta in un'altra; in opposizione a *virtualmente*, ed *eminentemente*. Vedi VIRTUALMENTE ed EMINENTEMENTE.

FORMALITA', la qualità d'una *forma* o *formula*; o ciò che le costituisce e denomina tali. Vedi FORMA, e QUALITA'.

FORMALITA', come ella è definita nelle scuole, è quella maniera, in cui una cosa è concepita: od una maniera in un qualche oggetto, la quale importa relazione all'intelletto, e per cui egli si può distinguere da un altro oggetto.

Così, l'animalità e la razionalità sono *formalità*. — Gli Scotisti fanno un grand'uso delle *formalità*, in opposizione ai Tomisti, che vantano le virtualità. Vedi SCOTISTI.

Gli Scotisti tengono, che i gradi Metafisici nell'uomo sono tante *Formalità*, realmente distinte l'une dall'altre; come *uomo*, *vivente*, *animale*, &c. l'istesso tengono degli attributi di Dio: i Tomisti, al contrario, sostentano, che sono realmente, e intrinsecamente una stessa cosa. Vedi GRADO.

FORMALITADI, nelle materie legali, si prendono spesso per le formole, o per le regole prescritte ne' processi giudiziarj. — Ne' contratti di rigorosa e stretta legge (*strictæ legis*, o *juris*) tutte le *formalitadi* debbono essere puntualmente osservate; una omissione della menoma *formalità* può rovinare tutta la convenzione.

Il termine è anco usato, per dinotare un certo ordine, o decorum che debbe osservarsi.

Una certa composizione di *formalitadi*, di convenienze, e di circostanze, può formare un pedante politico; ma non già un Ambasciatore, il quale ha da essere un galantuomo. Wicquefort.

FORMARE, significa l'atto di dar essere, o nascimento ad una cosa: così Dio si dice aver *formato* l'uomo a sua propria immagine. Ogni cosa generata, è *formata* da un'altra corrotta. Vedi FORMAZIONE.

For-

Formare ſi adopera parimenti in ſenſo di dare la figura ad una coſa. Il vaſaio *forma* i ſuoi vaſi, come a lui piace. La Geometria inſegna a *formare* tutte le ſpezie di figure.

Così anco prendeſi per l' iſteſſo che *produrre*: *e. gr.* il fulmine è *formato* dalle eſalazioni: i lineamenti della ſua faccia cominciarono a *formarſi*.

FORMARE *un aſſedio*, è far linee di circonvallazione, per fortificare il campo, e diſporre le coſe per l'attacco d'una piazza in forma. Vedi ASSEDIO.

Si dice parimenti, *formare* uno ſquadrone, o un battaglione; intendendo, ordinare o ſchierare i ſoldati in forma di uno ſquadrone, &c.

Il termine ſi uſa parimenti, parlando di un corpo di truppe; ch' eſſendo fuor d' ogni ordine di ſquadroni, di battaglioni, &c. fanno alto, ſi ſchierano in ordine, e ſi mettono in iſtato d' attaccare. — Subito che i nemici oſſervarono queſto movimento, cominciarono a *formarſi*, o ordinarſi, &c.

Angolo che FORMA *il fianco*. Vedi l'articolo ANGOLO.

FORMARE ſi uſa anco nella Grammatica, parlando di certi tempi de' verbi, che ſi fan da altri col mutar certe lettere. Vedi TEMPO.

Il tempo preſente ſi *forma* dall' infinito. Le parole compoſte, e le derivate, ed anche tutte quelle che hanno qualche etimologia, ſi dicono eſſere *formate*.

FORMATE, o *Figurate*, *Pietre*, tra i Naturaliſti, ſono que' corpi, che ancor mera pietra, ſelce, o ſpar, trovanſi nella terra, in cotal guiſa formati, che raſſomigliano alla figura eſterna de' mutoli, dell' oſtriche, delle chiocciole, e d' altri nicchi; o pur di piante, e d' animali.

Gli Autori ſono diviſi nelle opinioni, circa la loro origine, vedi gli articoli FOSSILI, CONCA, PIETRA, SPAR, &c.

FORMATRIX, o FORMATRICE. Gli antichi Filoſofi ammettevano una *Virtus*, o *Facultas formatrix*, per cui venivano a tutti i corpi date le loro forme. Vedi FACOLTA'.

FORMATUM *Punctum*. Vedi l'articolo PUNCTUM.

FORMAZIONE, nella Filoſofia, &c. l'atto di formare, figurare, o produrre una coſa. Vedi FORMARE, e TRANSFORMAZIONE.

La *formazione* del pollo nell' ovo, è ammirabilmente ſpiegata da Malpighi, in un Trattato eſpreſſo *de Formazione pulli in ovo*. Vedi OVO.

La *formazione* del Feto, l'*embryo*, nella matrice della donna, è un procedimento, od una graduale operazione della natura, di cui non abbiamo ſe non molto oſcure nozioni. Vedi CONCESSIONE, FETO, &c.

La *formazione* dei metalli ſi fa nella terra, dai vapori elevati mercè del fuoco ſotterraneo, e fiſſati o condenſati ſecondo che arrivano verſo la ſuperfizie della terra. Vedi METALLI, MINERALI, &c.

FORMICA*, nella Medicina, una ſpezie di bitorzolo tumido, e calloſo, di color nericcio, e con baſe larga; che, nel tagliarlo, dà un dolore come le moſicature d' una formica. Vedi MYRMECIA.

* *E di quì il nome* Formica, *a cui corriſponde* μυρμηκια, *come ſono ſtati dai Greci per l' iſteſſa ragione denominati queſti bernoccoli, o* verrucæ.

FORMOLA, *formula*, una regola, od un modello; ovvero certi termini preſcritti, e ordinati con autorità, per la maniera, e forma di un atto, di un iſtrumento, d' una procedura &c. Vedi FORMA.

La Legge Romana era piena di *formole*: i divorzj, le adozioni, le ſtipulazioni, &c. ſi adempivano con certe *formole*, od in certi termini. — Gneio Flavio pubblicò una raccolta delle formole del ſuo tempo; che fu ben ricevuta. Il menomo sbaglio, o difetto in qualcuno de' termini di queſte *formole*, rendeva tutto l'atto, e ogni tranſazione nulla. — Le *formole* di Marcolfo, col commento di M. Bignon, ſono in grande ſtima.

FORMOLA, nella ſtoria della Chieſa, e nella teologia, dinota un formolario, o una profeſſione di fede. Vedi CONFESSIONE, CREDO, FORMOLARIO; &c.

Il Concilio di Seleucia fu diſciolto da Leonas, commiſſario dell' Imperatore, perchè non potè ridurli a ſottoſcrivere la FORMOLA.

FORMOLA, formula, nella Medicina, dinota, ſecondo il Dottor Quincy, una piccola forma, o preſcrizione: quale ſogliono i me-

i medici ſtenderle nella pratica eſtemporanea ; a diſtinzione delle *forme* maggiori , che ſono le medicine officinali . Vedi PRESCRIZIONE .

FORMOLARIO , uno ſcritto , che contiene la forma o la formula di un giuramento , d'una dichiarazione , di un atteſtazione , di un' abjura , &c. da farſi in certe occaſioni . Vedi FORMOLA .

FORNACALIA , o FORNICALIA , una feſta che ſi celebrava dagli antichi Romani , in onore della Dea Fornax , o Fornix . Vedi FESTA .

Era ſolennizzata con ſacrifizj celebrati davanti alla bocca di un forno , dove ſeccavano il loro formento , cucinavano il loro pane , &c.

Le *fornacalia* erano feſte mobili : il gran Curione proclamava il tempo , in cui avevano a celebrarſi , ogni anno dodici giorni avanti le Calende di Marzo .

Furono inſtituite da Numa ; le Quirinalia furono inſtituite per riguardo di coloro , che non aveano ſolennizzate le *fornacalia* .

FORNACE , un utenſile , o vaſe , atto a contenere fuoco ; per eccitarvi e mantenervi un fuoco veemente , ſia di carbone , o di legna . Vedi FUOCO .

Vi ſono diverſe ſpezie di *fornaci* , di varie forme , e per varj uſi .

La *fornace* domeſtica , uſata nel fare confezioni , &c. è comunemente di ferro , o di terra .

Le *fornaci* uſate dagli Orefici , dagli Affinatori , &c. ſono molto più grandi , e di ſtruttura differente .

Quelle , nelle quali s' abbrugia calcina , mattoni , &c. ſono chiamate *Kilns* nell' Ingleſe , che è l' iſteſſo che il generico fornaci . Vedi CALCINA .

FORNACE , particolarmente ſi prende per una ſpezie di forno , dove ſi disfanno i metalli , dopo di averli lavati &c. con un gran fuoco di carbone o di legno . Vedi FUSIONE , METALLO , &c.

FORNACE , in più ſtretto ſenſo s' applica a quelle le quali ſi adoprano nello ſtruggere il ferro ; che gli Autori ſpeſſo confondono colle fucine del ferro ; benchè vi paſſi una notabiliſſima differenza tra eſſe .

La *fornace* è un edifizio di mattoni , che ha la figura di un ovo poſto a ricontro , dove ſi mette il ferro rozzo (dopo d' averlo bruciato in un' altra ſpezie di buca , o *fornace*) framiſchiato con ceneri e carboni ; ed il tutto ſi liquefà ſinchè ſcorra giù in un recipiente di ſotto ; dove , levandoſene la ſchiuma e la ſcoria , il metallo gittaſi in certi ſolchi o foſſi , fatti in un letto di ſabbia , e così riduceſi in groſſi pezzi .

FORNACE *a mantici* è una delle due ſpezie di *fornaci* , uſate nel battere la moneta , per la fuſione de' metalli . Vedi FORNACE *a vento* . Ella conſiſte in un focolare piatto nel fondo , in cui può eſſere ammeſſa l' aria per un foro appoſta .

Sul livello o piano del focolare vi è una ſeconda apertura , che dà paſſaggio alla canna de' mantici , da cui è denominata queſta *fornace* . Circa un piede ſopra queſta v' è una graticola movibile , che ſi può levar via , e rimettere a piacere . Finalmente ſopra queſta v' è il luogo dove è poſto il crogiuolo ; che è quadrato , e fatto dell' iſteſſa terra del crogiuolo ; di larghezza ſufficiente che vi ſtia una ſchiera di carboni attorno del crogiuolo . Per ſtruggere il metallo in queſta *fornace* , mettono ſopra la graticola una piccola lamina di ferro lavorato nella fucina , e ſopra vi fermano il crogiuolo , che parimenti ſi copre con un coperchio di ferro , o di terra . Poſcia empieſi la *fornace* di carbone ; e quando è ben acceſo , ed il crogiuolo ſufficientemente caldo , chiudono lo ſpiraglio . Alla fine , gittandovi de' nuovi carboni , chiudono la *fornace* con un coperchio di ferro : così continuando a ſoffiare co' mantici , e ſomminiſtrar nuovo pabulo , ſinchè il metallo ſia in fuſione . Vedi CONIARE .

FORNACE *del Fonditore* , è di diverſe ſpezie , ſecondo le ſorte differenti di opere da gittarſi .

Quella uſata da' fonditori d' opere piccole , è molto ſimile alla fucina del fabbro , con queſta ſola differenza ; che il fuoco ſi fa ſopra un focolare , edificato in una cavità nel mezzo della *fornace* , dove arriva la canna de' mantici .

Queſta cavità va fin al fondo del focolare : a traverſo , e nel mezzo v' è poſta una graticola che tiene il fuoco ed il crogiuolo : e di ſotto v' è il luogo per la cenere , &c. Vedi FONDERIA .

Gli

Gli Statuarj, o lavoratori d' altre figure, ſi ſervono di due ſpezie di *Fornaci*, le quali vedi deſcritte ſotto l' articolo FONDERIA *di Statue*.

FORNACE *per la fabbrica del vetro*, è il luogo dove ſi fondono e ſi vitrificano gl' ingredienti ed i materiali del vetro. Vedi VETRO.

Vi ſono tre ſpezie di *Fornaci* ne' lavori del vetro.

La prima chiamata il *Calcar*, ſerve a preparare o calcinare il ſale e le ceneri. Ell' è fatta a maniera di un forno, dieci piedi lunga, ſette larga, e due profonda. Il pabulo, che è carbone foſſile, ſi mette in una quaſi foſſa, da un lato della *Fornace*; e la fiamma riverbera dalla ſommità o dal cielo ſopra il ſale e le ceneri. I carboni ardono ſopra una graticola di ferro, e la cenere cade di là in una foſſa di ſotto.

La ſeconda, è la *Fornace*, che ſerve per liquefarvi il metallo, o fare il vetro. La ſua figura è rotonda, tre canne di diametro, e due alta, eſſendo per tutto di ſopra arcata, o a volta. Tutt' attorno nell' interno vi ſono collocate otto, o più pentole, e ſopra queſte dell' altre ammontonate. Il numero delle pentole è ſempre il doppio di quello delle bocche; o di quello degli operai, affinchè ciaſcuno abbia una pentola raffinata, per lavorare fuori da eſſa, ed un' altra per il metallo, che vi ſi raffina, mentre egli lavora fuori dalla prima.

La *Fornace* ha due partizioni; la più baſſa, che ſepara le pentole dal luogo del fuoco, ha un buco circolare nel centro, coperto d' una graticola, per cui la fiamma paſſa dal luogo del fuoco nella *Fornace*; dai fianchi arcati e dal cielo della quale egli è riverberato nelle pentole che ſtruggono la materia.

La ſeconda partizione divide queſta dall' altra *Fornace*, che ſerve al ricuocere de' vetri. Per le bocche, il metallo ſi trae fuora dalle pentole, e le pentole ſi mettono nella *Fornace*. Queſte bocche ſi turano con coperchi mobili, fatti di loto, e di pietra cotta, per difendere gli occhi degli operaj dal fuoco. Da ciaſcuna parte della bocca c' è una boccarella, fuor da cui, il vetro colorato, od il metallo più fino, prendeſi dalla pentola ſuperiore. Alla fornace parimenti appartengono i forni, dove ſi calcina il tartaro, il ferro, &c.

La fornacetta, che ſerve a ricuocere, ed a raffreddare i vaſi, e di cui Agricola fa una *Fornace* particolare, conſiſte in una torre, oltre il fondo. La torre ſta direttamente ſopra la fornace dove ſi ſtrugge il metallo, con una diviſione tra eſſe groſſa un piede; avente un' apertura, chiamata *occhio*, o *lumella*, per cui la fiamma od il calore aſcende dalla *Fornace* nella torre: ſul ſuolo, o fondo di queſta torre, i vaſi fazionati dagli artefici, ſono poſti a colorire o ricuocerſi. Ell' ha pure due bocche, per le quali s' introducono i vetri con un forcone, e ſi diſpongono ſul ſuolo.

La terza, è la *Fornace del vetro verde*, che è un compoſto di tutte le altre. Ell' è fatta quadra (le due prime eſſendo circolari) ed ha un arco a ciaſcun angolo, per ricuocere, e raffreddare i vetri. Il metallo ſi lavora ne' due lati oppoſti, e negli altri due, v' hanno i loro fornelli, nei quali per certi fori paſſa il fuoco dalla *Fornace* per cuocere il ſale e le ceneri; e per li ſteſſi fori ſi ſcarica il fumo. I focolari ſono fatti nelle arcate, o picciole volte, per ricuocere i vaſi; così che tutta la biſogna ſi compie in una *Fornace*.

Le pietre con le quali l' interiore di queſte *Fornaci* è fabbricato, non ſono di mattone (che preſto ſi diſferebbe e cadrebbe ſul vetro, come pur ogni altra pietra tenera) ma di pietra dura, e arenoſa, dall' Imperato chiamata *Pyramachia*.

FORNACE *de' dipintori del vetro*, è fatta di mattone, a un dipreſſo quadra, e circa due piedi e mezzo per ogni verſo. Ell' è tagliata orizontalmente da una graticola, che ſoſtiene la padella, o calderotto, in cui ſi cuoce il vetro. Queſta *Fornace* ha due aperture; una di ſotto alla graticola, per mettervi del pabulo di legna; l' altra di ſopra, per cui l' artefice va guatando come procede la cuocitura dei colori. Vedi *Dipingere ſul* VETRO.

FORNACI *de' Cappellaj* ſono di tre ſpezie: una piccola ſotto la forma, dove ſi fazionano i cappelli: una più grande, nella ſtanza lavatoia, ſotto una piccola caldaia piena d' acqua e di fecce; e una aſſai grande ſotto il calderone, dove tingonſi i cappelli. Vedi CAPPELLO.

FORNACE *del gittator di Lettere*, è piccoliſſima, non eccedendo un piede e mez-

zo d' altezza; essendo posta sopra una panca salda di legno; perchè stia ad un' altezza commoda per l'artefice, che lavora in piedi. Ell' è fatta dell' istessa terra che i crogiuoli. Vedi FONDERIA *di lettere*.

FORNACE *del Piombaio*, è di tre spezie: nella *prima*, si strugge il piombo, di cui s' han da gittare delle foglie.

Questa non è se non un gran tino, od un ricettacolo simile, fatto di pietra viva, e foderato o incamiciato tutt' attorno di creta da vasaio, con un piccolo padellotto di ferro nel fondo.

Nella *seconda*, si strugge il piombo, da gittarsi in forme per tubi o cannoni &c. che non si hanno da saldare.

La *terza*, è la *Fornace che stagna*; cioè una forma quadra di legno, e qualche volta di pietra, con terra di mattone; su cui si fa del fuoco di carbone, e serve per applicare lo stagno sottile ai lavori. Vedi STAGNARE.

FORNACE *a vento*, è la seconda *Fornace* nella fusione de' metalli per coniar monete. Nel fondo ell' ha un focolare cavo, a maniera di coppella con un spiraglio nella parte dinanzi. Sopra lo spiraglio, vi è una graticola, e sopra questa il luogo per il crogiuolo, che suol essere di ferro.

Ell' è chiamata *a vento*, a cagione che l' aria entrando per lo spiraglio nel fondo, che è sempre aperto, serve per l' istesso fine che i mantici nelle altre *Fornaci*.

L' oro d' ordinario si fonde nelle *Fornaci* a mantici, perocchè esige un calore più intenso avanti che si strugga. Vedi ORO.

L' argento ed il rame comunemente si disfanno nella *Fornace a vento*. Vedi BATTER MONETA.

FORNACE, o FORNELLO nella Chimica, è un ricettacolo di mattone, o di ferro, o di pietra, in cui contiensi, dirigesi, e determinasi il fuoco necessario per le diverse operazioni. Vedi FUOCO.

Questa fornace consta di diverse parti; come di un luogo per il vase, o corpo che vi si ha da distillare; un focolare, ed un buco o cavo per le ceneri; un caminetto; una graticola; una porticella; una spezie di cupola, ed un ventaglio, od anche de' registri, per introdurvi l' aria, per accrescere, o diminuire il fuoco. Vedi CALORE, GRADO, REGISTRO, &c.

La perfezione d' una *Fornace* chimica consiste nel mantenere che ella fa un fuoco costante, equabile; e questo facilmente temperato; e con piccola spesa.

Per rendere la spesa moderata, tutta l' azione del fuoco, o pabulo debbe impiegarsi sul soggetto che ha da sostenere l'operazione.

Egli debb' essere equabile, poichè differenti gradi di fuoco hanno differenti effetti; così che se qualche dato grado ha corrisposto ad una data intenzione; l' alterazion di questo grado ovvierà al detto intento. E da queste circonstanze tutta la varietà delle *Fornaci* dipende.

Le *Fornaci* chimiche sono o stabili, e *fisse*, chiamate *Athanori*; o portatili, chiamate *Cattoliche*, cioè universali, come buone per tutte l' operazioni, dove il corpo su cui si opera non è troppo grande. Vedi CATTOLICO.

La prima spezie d' *athanore* o di *Fornace* fissa, è adattata a dare un calor eguale a quello di un uomo sano. Vedi ATHANOR.

La seconda è una *Fornace* del balneum mariæ, opportuna per la distillazione di spiriti più sottili. Vedi BALNEUM MARIÆ.

La terza è la *Fornace* digerente. Vedi DIGESTIONE.

La quarta, cioè l' anemius, o la *Fornace a vento*, chiamata pure *Fornace struggente*, o *metallica*, si usa nella fusione de' metalli, de' minerali, e delle vitrificazioni. Vedi ANEMIUS.

E' così chiamata, perchè l'aria si spigne entro a forza per soffiar ne' carboni: la sua forma è molto somigliante a quella della *Fornace* riverberatoria, e solo è più piccola. Vedi RIVERBERATORIO.

FORNACE *d' una mina*, nell' arte della Guerra. Vedi CAMERA, e MINA.

FORNICAZIONE, l'atto, o il delitto d' incontinenza tra persone separate o sole; imperocchè se una delle parti è maritata, diventa adulterio. Vedi ADULTERIO.

S. Tommaso prova che la semplice *Fornicazione*, è contraria alla legge di natura. Vedi CONCUBINA.

Per la legge antica d' Inghilterra, il primo fallo in tal materia, veniva punito con tre mesi di prigione, il secondo era riputato fellonia, per un atto promulgato al tempo dell' ultima usurpazione. Al presente,

il

il ſuo principal gaſtigo è il fare pubblica penitenza.

FORNICAZIONE, qualche volta ſi uſa come termine generico che include tutte le ſpezie di peccati contro la caſtità.

Le ſue ſpezie, ſono 1°. *Fornicazione ſemplice*, che è quella commeſſa con una proſtituta. 2°. *Stuprum*, quella commeſſa con perſone ſobrie e di buona fama. 3°. Quella commeſſa con parenti, chiamata *Inceſto*. 4°. Quella commeſſa con perſone maritate, *Adulterio*. 5°. Quella commeſſa con perſone conſacrate a Dio, *Sacrilegio*. 6°. Quella commeſſa tra perſone del medeſimo ſeſſo, *Sodomia*. 7°. Quella commeſſa da perſone ſopra ſe ſteſſe, *Manuſtupratio*. 8°. Quella commeſſa con beſtie, *Beſtialità*. Vedi *Adulterio*, *Inceſto*, *Sodomia*, &c.

FORNIX, nell' Anatomia, l' eſtremità del corpus calloſum, vicino al cerebello; che è ſeparata o divaricata in due gambe, che formano una ſpezie d' arco, o *Fornix*. Vedi CORPUS *calloſum*.

FORO. Vedi FORUM.

FORPRISE, nella Legge, un' eccezione, o riſerva. — Nel qual ſenſo la parola è uſata nello ſtatuto d' Exon, 14. Edw. I. Vedi RISERVAZIONE, ed ECCEZIONE.

FORPRISE, ſi uſa anco per eſazione *. Nel qual ſenſo coincide con forecapium. Vedi ESAZIONE.

* Totum pratum, &c. ſine quacumque *Forpriſa*, in excambium pro placea dedit.

FORTE, un piccolo caſtello, od una fortezza; una piazza di piccola eſtenſione, o giro, fortificata dall' arte, o dalla natura, o da entrambe. Vedi CASTELLO, e FORTEZZA.

Un *Forte*, è un' opera, col ſuo riparo, e parapetto, e colla ſua foſſa tutto intorno; per aſſicurare qualche terreno o fondo alto, o qualche paſſo di un fiume; per approfittarſi di un ſito o poſto vantaggioſo; per fortificare le linee ed i quartieri di un aſſedio, &c.

FORTE *Reale*, è un *Forte*, la cui linea di difeſa è almeno 26 canne lunga. Vedi DIFESA.

FORTE *a ſtella*, è un ridotto, formato per via d' angoli rientranti, e ſalienti; che d' ordinario ha da cinque a otto punte; ed i lati che ſi fiancheggiano l' un l' altro. Vedi FORTINO.

FORTEZZA, nome generale per tutte le piazze o luoghi fortificati, o che ſien forti per natura, o che 'l ſien fatti per l' arte.

Tali ſono le città fortificate, i caſtelli, le cittadelle, i forti, le torri, i ridotti, &c. Vedi FORTIFICAZIONE, &c.

FORTIFICANTI, *corroboranti*, ſono quelle medicine, che aggiungono alla maſſa ed alla fermezza de' ſolidi. Vedi SOLIDI, e FORZA.

I *Fortificanti* differiſcono dai *cordiali*, come una faſciatura da una ſpazzola: gli ultimi ſono quelli che facilitano e promovono le azioni vitali; ma i primi, quelli che confermano gli *ſtamina*, e mantengono i ſolidi in quella condizione che li rende atti a metter fuora la ſua azione in tutti gli opportuni biſogni, colla maggior forza e vigore. Vedi CORDIALE.

Il logoramento continuo, che il moto coſtante fa nel corpo, ſe non vi foſſero frequenti ed opportuni ſuſſidj e riſtori, preſto conſumerebbe affatto l' intera coſtituzione dell' individuo. Gli attriti, e le abraſioni de' fluidi circolanti, in breve guaſterebbono e diſtruggerebbono i canali ne' quai circolano, ſe non veniſſe ſomminiſtrata nella lor compoſizione qualche coſa, che è appropriata ad inſinuarſi, ad attaccarſi, e riſtorare quel che è conſumato, e ſpazzato. E quelle particelle più ſon diſpoſte per un tale rifacimento, le adeſioni delle quali ſono maggiori, dacchè vengono in contatto; tali ſono quelle de' corpi che chiamiamo *glutinoſi*, e che facilmente ſi formano in gelatine, e ſimili conſiſtenze: imperocchè le parti di tali corpi ſono molto leggiere, per la eccedente proporzione delle lor ſuperficie colle lor ſolidità; per lo che e i loro moti ſono più languidi, quando elleno circolano; e, quando ſi fermano, le lor coeſioni ſon molto più forti, qualunque ſia la parte con cui accade che vengano in contatto. Vedi NUTRIZIONE.

Le medicine di queſto genere, ſono imperciò di grande vantaggio nell' ettiche; dove il moto veloce di un ſangue ſottile ed acre, ſi mangia e ſi rode la ſoſtanza del corpo, in vece di nutrirlo: imperocchè elleno ritardano il moto diſordinato, e danno eziandio

dio quel peso, e quella consistenza ai sughi, che li fa opportuni per la nutrizione. — Vi sono parimenti delle altre cause, che possono indebolire i solidi, con permettere, o fare che troppo si allentino, o rilassino.

Il perchè tutto quello che agisce come stimolo, e crispa e corruga le fibre riducendole a un tono più compatto, lo che fanno i corpi i più austeri e i più acuti, rimove una tale debolezza, ed accresce forza: e però che la troppa umidità può eziandio contribuire al sopradetto rilassamento, quel che non ha altra qualità che quella d' assorbire, e di seccare tali umidità superflue, meritar può, benchè accidentalmente, di venire sotto questa denominazione di *Fortificante*. Vedi FIBRA, &c.

FORTIFICATA *Piazza*, una *Fortezza*, od una *Fortificazione*; cioè una piazza ben fiancheggiata, e difesa o messa al coperto con opere. — Vedi *Tav. Fortif.* fig. 20. Vedi anco PIAZZA.

Le *piazze fortificate* alla maniera moderna, constano principalmente di bastioni, e cortine, e qualche volta di mezzi bastioni, secondo la situazione del terreno; di cavalieri, di ripari, di false braghe, di fosse, di contrascarpe, di strade coperte, di mezzelune, di rivellini, di opere a corno, di opere a corona, di opere esteriori, di spianate, di radenti, e tenaglie. Vidi ciascuna sotto il suo articolo BASTIONE, CORTINA, RIPARO, CAVALIERE, &c.

Vi sono dell' altre *parti* mobili, e additizie; come berme, parapetti, banchine, cordoni, molinetti, cavalli di frisa, gallerie, mantelletti, batterie, mine, blinde, gabbioni, e palizzate. Vedi ciascuna al suo luogo, PARAPETTO &c.

Diverse di quest' opere constano anch' esse di più parti, che hanno differenti denominazioni; così un bastione consta di facce, di fianchi, di casematte, di orecchioni, di gola, &c. Vedile a suo luogo.

FORTIFICAZIONE, chiamata anco *architettura militare*, è l'arte di *fortificare*, o render forte un luogo, una piazza; con far opere o lavori attorno della stessa, perchè sia capace d' essere difesa con una picciola forza, cioè con poca gente, contro gli attacchi di un più numeroso nimico. Vedi *militare* ARCHITETTURA.

Alcuni Autori vann' addietro fin al principio del mondo, per rintracciar l' Autore e l' origine dell' Architettura militare. Secondo essi, Dio stesso fu il primo Ingegnere; ed il Paradiso, od il giardino d' Eden, la prima fortezza. Caino aggiunse alla nozione, e la perfezionò, nel fabbricare la prima città, Gen. IV. 17. Dopo lui venne Nimrod, o Nembrotte, Gen. X. 10. Poi Semiramide, come riferisce Polyæno, *Stratag.* l. VIII. c. 27. I Cananiti, Num. XIII. 19. Deut. 1. 28. Davidde, 2. Sam. v. 9. Salomone, 2. Chron. III. 5. Roboamo suo figliuolo, 2. Chron. VIII. 5. e gli altri Re di Giuda e d' Israele; ed alla fine i Greci ed i Romani. Vitruvio, l. X. cap. ult. e l. 1. c. 5.

Tale è la serie di quelli che *fortificarono* piazze; a' quai si potrebbe aggiungere Faraone, il persecutore degl' Israeliti, che fabbricò le città di Pithom, e Raamses, Exod. 1. 11.

Ma per quanto antico che sia il circondare le città di mura, di torri, &c. il nome di *Fortificazione*, e l' arte che in oggi per esso intendesi, non sono di vecchia data. Hanno in fatti avuta la lor origine dopo l' invenzione de' cannoni; gli effetti terribili de' quali refero necessario cambiare la struttura delle mura antiche, ed aggiugnervi tante cose, che questi cambiamenti furono giudicati bastevoli per costituire una nuova arte, che fu chiamata *Fortificazione*, a cagione della forza che ella somministrò agli abitatori delle città, per difenderle contro un nemico.

I primi Autori, che hanno scritto della *Fortificazione*, considerata come un' arte regolata particolare, sono Ramelli, e Cataneo, Italiani. Dopo d' essi, Errard, ingegnere d' Arrigo il Grande Re di Francia; Stevino, ingegnere del Principe d' Orange; Marolois; il Cavalier de Ville; Lorini; Coehorn; il Conte de Pagan, ed il Maresciallo de Vauban: i quai due ultimi nobili Autori, grandemente contribuirono alla perfezione dell' arte.

Dall' idea, e dall' ufizio della *Fortificazione*, si possono ricavare alcune regole generali, e fondamentali, o alcuni assiomi: come

1°. Che la maniera di *fortificare* sia adattata a quella d' attaccare: così che non ci pos-

siam

ſiam aſſicurare che alcuna maniera ſia per aver ſempre luogo, ſe non ci aſſicuriamo che non poſſa eſſere alterata la maniera d'aſſediare; e per giudicare della perfezione d'una *Fortificazione*, debbeſi conſiderare il metodo degli aſſedj nel tempo ch'ella fu fabbricata.

2°. Tutte le parti d'una *Fortificazione* devono eſſer atte a reſiſtere alle più forzoſe e gagliarde macchine, uſate nell'aſſediare.

3°. Una *Fortificazione* debb'eſſere fatta in tal maniera, che poſſa eſſere difeſa con più pochi uomini che ſia poſſibile; la qual conſiderazione, quando è ben atteſa, riſparmia un notabile diſpendio.

4°. Affinchè i Difenſori ſieno nella miglior condizione, non debbono eſſere eſpoſti all'artiglieria, cioè ai moſchetti, ed ai mortari de' nimici; ma gli aggreſſori debbono eſſerlo ai loro.

Di qua (5°.) tutte le parti d'una *Fortificazione* debbono eſſere così diſpoſte, che l'una poſſa difender l'altra; a tal uopo, ogni parte debb'eſſere fiancheggiata, cioè capace d'eſſere veduta e difeſa da qualch'altra: sì che non vi ſia luogo, dove un nemico poſſa metterſi, o non veduto, oppur coperto e ſicuro.

6°. Tutta la campagna all'intorno debb'eſſere aperta e patente ai Difenſori: e però non debbono laſciarviſi colline, nè eminenze, dietro alle quali il nemico poſſa ſtare al coperto dell'artiglieria della Piazza; e dalle quali egli poſſa colla ſua recar diſagio ai difenſori.

La Fortezza adunque ha da comandare a tutto il ſito d'intorno; conſeguentemente le opere eſteriori debbono eſſere tutte più baſſe che il corpo della piazza.

7°. Che niuna linea di difeſa oltrepaſſi il tiro di moſchetto di punt'in bianco, che è in circa 740 piedi.

8°. Quanto è più acuto l'angolo al centro, tanto più forte è la piazza; perocchè conſtante di più lati, e per conſeguenza più difenſibile.

Tai ſono le regole, e le mire generali nella *Fortificazione*: le particolari, che riguardano ogni diverſa opera o membro di per sè, ſi toccheranno ſotto i loro proprj Articoli. Vedi BASTIONE, e FORTIFICATA *piazza*.

FORTIFICAZIONE ſi prende anche per la piazza *fortificata*; ovvero per le diverſe opere, erette per difenderla e fiancheggiarla, e per tener lungi e riſpingere il nemico.

Tutte le *Fortificazioni* conſtano di linee e d'angoli, che hanno varj nomi, ſecondo i loro varj ufizj. Vedi LINEA, ed ANGOLO.

Gli angoli principali ſono quelli del *centro*, l'angolo *fiancheggiante*, l'angolo *fiancheggiato*, l'angolo *della ſpalla*, &c.

Le linee principali ſono, quelle di *circonvallazione*, di *contravallazione*, della *capitale*, &c. Vedi ciaſcuna nel ſuo luogo.

Le *Fortificazioni* ſono diviſe in *regolari*, ed *irregolari*, e di più, in *durabili*, e *temporanee*.

La FORTIFICAZIONE *Regolare*, è quella in cui i baſtioni ſono tutti eguali; o quella ch'è edificata in un poligono regolare, i lati e gli angoli del quale ſono generalmente circa un tiro di moſchetto l'un rimoto dall'altro. Vedi POLIGONO.

In una *Fortificazione* regolare, le parti eſſendo eguali, hanno l'avantaggio d'eſſere egualmente difenſibili, così che non vi ſono ſiti deboli.

FORTIFICAZIONE *Irregolare*, è quella in cui i baſtioni ſono ineguali e diſſimili; od i lati, e gli angoli non tutti eguali nè equidiſtanti.

In una *Fortificazione irregolare*, la difeſa e la forza eſſendo ineguale, è neceſſario ridurre la figura irregolare, quanto più da preſſo ſi può, ad una regolare.

E, però che la irregolarità d'una figura dipende dalla quantità degli angoli e de' lati, la irregolarità d'una *Fortificazione* naſce o dall'eſſere troppo piccioli gli angoli, o dall'eſſere troppo lunghi, o troppo corti i lati.

In conſeguenza, eſſendo propoſta da fortificarſi una figura irregolare; tutti gli angoli, con le quantità dei lati, debbe prima trovarſi, per poter giudicare, come fortificar ſi debba.

FORTIFICAZIONE *durabile*, è quella che ſi è fabbricata con diſegno, che reſti per ſecoli un ſicuro rifugio, una ſalda e coſtante difeſa. Tali ſono le ordinarie *Fortificazioni* delle Città, delle piazze di frontiera, &c.

FORTIFICAZIONE *Temporanea*, è quella, eretta per qualche uopo emergente, e per picciol tempo.

Tali

Tali ſono le opere della campagna, dirizzate per occupare, e mantenere un poſto, od un paſſo; quelle attorno de' campi, &c. come circonvallazioni, contravallazioni, ridotti, foſſi, trincee, batterie, &c.

I metodi di *fortificare*, che ſono ſtati inventati, ſono varii; e tuttavia ſi continua a veder proporſi de' nuovi metodi. I principali, e quelli che principalmente han voga e credito per l'Europa, ſono quelli di Cochorn, di Pagan, di Vauban, e Scheiter, dai quali tutti gli altri facilmente s'intendono.

Fortificazione *ſecondo il metodo Ollandeſe*, è quella che facendo il fianco perpendicolare alla cortina, fa il fianco ſubduplo della faccia, e ſubtriplo della cortina; e l'angolo del baſtione, eguale, o a due terzi dell'angolo del poligono; o alla di lui metà, con la giunta di 15 o di 20 gradi, per farlo eguale ad un angolo retto.

Freitach determina la quantità del fianco in un quadrato dover eſſere ſei; in un pentagono, ſette; in un eſſagono otto; in un eptagono nove; in un enneagono, dieci; in un decagono, undici; e in tutte l'altre figure, dodici pertiche Rhinlandeſi; conſeguentemente, la faccia ventiquattro, e la cortina trentaſei pertiche.

Per delineare il profilo d'una *Fortificazione* giuſta il modo Ollandeſe; tirate o diſegnate in cinque parti eguali l'interior poligono G H, *Tav. Fortif.* fig. 6. la mezza gola A H ha da contenere una di eſſe; e la capitale H C, due. Quindi dividete la cortina E A in quattro parti; e fate d'una il fianco A B.

Queſto è il metodo di Freitach: ma i Franceſi fanno e la mezzagola ed il fianco una ſeſta parte del poligono; e ne' quadrati, e pentagoni, laſciando da parte i ſecondi fianchi, deſcrivono un ſemicircolo ſopra B S, acciocchè l'angolo del baſtione C ſia un angolo retto.

Gl' Italiani dando le ſteſſe dimenſioni alla gola ed al fianco, fanno il fianco ſecondario mezza la cortina, nei poligoni che eccedono l'eſſagono, ed un terzo della cortina negli altri.

Finalmente, gli Spagnuoli dando le ſteſſe dimenſioni ai fianchi, omettono i fianchi ſecondarj.

Ma i fianchi perpendicolari alla cortina, con fianchi ſecondarj, ſono in diſcredito, per cagion dell'obliquità della difeſa; così che il metodo Ollandeſe di *fortificare*, e gli altri antichi, fondati su gli ſteſſi principj, ſono in oggi rigettati.

Fortificazione *ſecondo il metodo del Conte de Pagan*, ſuppone nelle *Fortificazioni* più grandi, il poligono eſterno A B, fig. 7. eſſere cento, la faccia A G, trenta pertiche; nelle più piccole, il primo ottanta, e la ſeconda venticinque; e nella grandezza mezzana, il primo nonanta, e la ſeconda ventiſette e mezzo: la perpendicolare C D quindici, ed i fianchi G F ed H E perpendicolari alle linee di difeſa A F, e B E, coperti con un orecchione, e triplicati: a che aggiugnete un rivellino ed una contraguardia, che ſervono di opere eſteriori.

Queſto metodo fu ricevuto con grand' applauſo, e ſi dee riconoſcere, ch' egli è grandemente preferibile al metodo Ollandeſe.

Ma egli ha i ſuoi difetti; imperocchè oltre che il *fortificare* le piazze ſecondo eſſo è di grande ſpeſa; i ſuoi triplici fianchi ſono troppo ſtretti, così che ſtann' eſpoſti alla violenza delle bombe; l'orecchione è così grande che pregiudica alla lunghezza dei fianchi; l'eſterior riparo del baſtione è troppo groſſo, &c.

Fortificazione *ſecondo il metodo di M. Blondel*, ha una grande affinità con quello del Conte de Pagan; e il divario conſiſte in queſto, che la quantità delle linee e degli angoli è differentemente determinata. Vedi *Tav. Fortif.* fig. 12.

Così, un angolo retto eſſendo ſottratto dall'angolo del poligono; e a una terza parte del reſiduo, aggiunto quindici; la ſomma dà l'angolo diminuito: Nelle *Fortificazioni* più grandi, l'eſterior poligono eſſendo diviſo in dieci parti, ſette di eſſe danno le linee di difeſa; e le faccie ſono mezzo quelle della tanaglia.

Queſto metodo è molto bene corriſpondente ai fini dell'architettura; ma è alquanto diſpendioſo, e però è poco uſato.

Fortificazione *ſecondo il metodo di M. Vauban*, ſuppone l'eſterior poligono nelle *Fortificazioni* più grandi eſſere cento pertiche; nelle più piccole, ottanta; e nelle mezzane nonanta: le facce ſon fatte $\frac{3}{7}$ del medeſimo; la perpendicolare, in un quadrato $\frac{1}{8}$, in un pentagono $\frac{1}{7}$, negli altri poligoni $\frac{1}{6}$ del

del medeſimo. Il complemento della faccia alla linea di difeſa, ei la fa eguale alla diſtanza della ſpalla; uſa fianchi rientranti, e curvati; e mette una tenaglia baſſa avanti la cortina; ed il rivellino Olandeſe con lunette. Vedi *Tav. Fortif.* fig. 13.

Queſto metodo di *fortificare*, piace alla maggior parte, sì perchè accreſce la forza, ſenza molta ſpeſa; sì perchè è molto ben accomodato ai principj dell' architettura militare, di ſopra recati.

Pure ſembra avere un difetto, nell' eſſere le faccie troppo eſpoſte alla viſta dell' inimico; ed eſſere le lunette un poco troppo lunghe, per poterſi difendere.

Il metodo più nuovo di FORTIFICARE *di M. di Vauban*, è quello che fabbrica grandi baſtioni davanti ai piccoli, e copre la cortina con un doppio rivellino, tirando una lunga tenaglia davanti la ſteſſa Cortina. Vedi *Tav. Fortif.* fig. 14.

I baſtioni diſtaccati ſono perfettamente, conforme a quello che abbiam detto nel primo metodo; eccettochè i fianchi ſono rettilineari, e deſtituiti d'un orecchione.

FORTIFICAZIONE, *ſecondo il metodo di Scheiter*, ſuppone il poligono eſterno, nelle *Fortificazioni* più grandi, eſſere cento pertiche; nelle minori ottanta; nelle mezzane novanta: i fianchi perpendicolari alle linee di difeſa; e le linee di difeſa nelle *Fortificazioni* più grandi ſettanta pertiche, nelle minori ſeſſanta, nelle mezzane ſeſſantacinque.

Queſto metodo diſtacca i baſtioni dalla cortina, e forma una ſpezie d' interior receſſo dietro la cortina; aſſume l'angolo del baſtione, in un quadrato, eſſere ſeſſantaquattro gradi; a queſto aggiungendo otto, il prodotto è l'angolo in un pentagono; a cui aggiungendo ſei gradi, la ſomma è l'angolo del baſtione in un eſſagono; ed aggiungendo cinque a queſto, la ſomma è l'iſteſſo angolo in un eptagono.

FORTINO, diminutivo della parola *Forte*, e ſignifica una picciola Fortezza chiamata anche *Forte di campagna*, fabbricata in fretta, per difeſa d'un paſſo, o d'un poſto; ma particolarmente per difendere un campo, nel tempo di un aſſedio; dove i quartieri principali ſono comunemente congiunti, o ſi fan comunicare gli uni cogli altri per mezzo di linee difeſe da *Fortini*, e da ridotti.

I *Fortini* eſſendo aſſai piccioli, i loro angoli fiancheggiati ſono generalmente cento e venti paſſi diſtanti l' uno dall' altro; ma la lor figura ed eſtenſione è varia, ſecondo il ſito, e il biſogno; alcuni avendo baſtioni interi, ed altri mezzi baſtioni. Vedi RIDOTTO.

FORTINO *a ſtella*, è quello, i cui lati ſi fiancheggiano l' uno l' altro, &c. Vedi FORTE.

FORTIORI. *A multo* FORTIORI. Vedi MULTO.

FORTIS *Aqua*. Vedi l'Articolo AQUA.

FORTUNA *Equeſtris*. Vedi l' Articolo EQUESTRIS.

FORTUNA, voce Latina, ne' noſtri libri legali antichi, ha l' iſteſſo ſenſo che *Treaſure Trove*, invenzione di un teſoro. Vedi TREASURE-*Trove*.

Theſaurum ducente Fortuna *invenire inquirendum eſt per* 12 *juratores pro Rege &c. quod fideliter præſentabunt, &c. omnes* Fortunas, *abjurationes, appella, &c.*

Alcuni pretendono, che ſignifichi altresì *Fortuito occiſos*; ma queſto ſenſo è una pura immaginazione.

FORTUNA, vedi gli Articoli PROVIDENZA, FATO &c.

FORTUNA, che corriſponde al Greco τυχη, è un nome ignoto ne' tempi primitivi; e non ſi trova in Omero, nè in Eſiodo; come non ancor inventato allora.

Ne' tempi appreſſo, fu introdotto come machina, per farlo ſervire a diverſi fini e ſcopi nella Filoſofia naturale, e nella Teologia.

Avendo gli uomini oſſervato ſuccedere una quantità di mali, e di diſordini; e non oſando direttamente lagnarſi della Providenza; e nè più nè meno volendo ſcuſare ſe ſteſſi dall' eſſere occaſioni delle loro proprie ſciagure, ricorſero alla nozione di *Fortuna*, contro cui poteſſero ſfogare tutti i loro riſentimenti *impunè*. Vedi MALE.

Plutarco in un trattato della *Fortuna* de' Romani, rende ragione del coſtume de' poeti antichi, i quali par che faccian Giove autore di tutti i mali della vita. Egli oſſerva, che il Genere umano, avanti che il

nome

nome *Fortuna* foſſe venuto nel Mondo, concependo una certa cauſa arbitraria, che diſponea delle coſe in un modo irreſiſtibile, la chiamò *Dio;* ma l'iſteſſa cauſa eſſendo più volte oſſervata agire a caſo, e ſenza alcuna regola od ordine, ſi paſsò a ſveſtire di queſt'attributo l'Eſſere Supremo; ed in ſuo luogo ſi venne a riconoſcere la *Fortuna*, o il deſtino. Vedi PARCHE.

Non è facile ſpianare, e dichiarare, che coſa gli Antichi intendeſſero per il nome *Fortuna*. — I Romani inteſero per eſſo, un non so quale principio di fortuità, per cui le coſe ſuccedevano, ſenza eſſervi neceſſitate: ma quale e donde foſſe queſto principio, egli non par che l'abbiano preciſamente concepito nè ſtudiato di ridire; per lo che i lor Filoſofi ſpeſſo accennano, che gli uomini avean ſolamente formato il fantasma *Fortuna* per aſcondere la loro ignoranza; e ch'eglino chiamano *Fortuna* tutto quello che ſuccede ad un uomo ſenza ch'egli ſappia come. Però Giuvenale afferma, che furono gli uomini che fecero della *Fortuna* una Deità.

Nullum numen abeſt ſi ſit prudentia; nos te,
Nos facimus, Fortuna, *deam*, *cœloque locamus*.

Giuſta il ſentimento de' Gentili, *Fortuna* non era dunque in ſoſtanza altro, che l'avvenimento di coſe in una maniera improviſa, e inaſpettata, ſenza alcuna cauſa, o ragione apparente: così che il ſenſo Filoſofico della parola, coincide con quello che è volgarmente chiamato *caſo*. Vedi CASO.

Ma nella religione ella ebbe una forza più grande; altari e templi in gran numero furono conſacrati a queſta *Fortuna*, come a Deità. — Queſto dà a congetturare, che i Gentili aveſſero perſonificato, ed anche deificato il loro Caſo: e lo concepiſſero come una ſpezie di Deità, la quale diſponea del deſtino degli uomini a ſuo piacere. Quindi l'invocazione d'Orazio: *O Diva gratum quæ regis Antium*, nella 35. Ode del primo libro, dove raccomanda alla di lei protezione Auguſto, che allor ſi preparava per gir nella Bretagna. Da queſti diverſi ſentimenti ſi può inferire, che gli antichi in un tempo preſero la *Fortuna* per una Cauſa perentoria, inclinata a far bene ad alcuni, e a perſeguitare degli altri: e talor per una cauſa cieca, e incoſtante, ſenza mira o determinazione alcuna.

Se dunque il termine *Fortuna* non corriſpondeva a una idea certa nella bocca di quelli, che le ereſſero degli altari; molto meno potrà accertarſi, che coſa ella dinoti nella mente di coloro che ſi ſervono di queſta parola ne' loro Scritti.

Quelli che di buona voglia ſoſtituirebbono il nome di *Providenza* a quello di *Fortuna*, non potrebbon dare un qualche ſenſo tollerabile alla metà delle fraſi, nelle quali queſta parola occorre; per eſempio a queſte: Noi dobbiamo ſempre diffidarci della *Fortuna*, ma in particolare quando pare ch'ella più ci luſinghi; il diſprezzo delle ricchezze, nei Filoſofi, è un ſecreto deſiderio di vendicare il loro merito, contro l'ingiuſtizia della fortuna, con un diſprezzo di que' favori, de' quali ella li priva: la *Fortuna* è così cieca, che fra una folla, in cui non vi è che un uomo ſaggio, non dobbiam già immaginarſi, ch'ella ſia per traſceglierlo, affine di accumulare ſopra di lui i ſuoi favori.

In queſte, e ſimili occaſioni, ed eſpreſſioni, la parola *Providenza* non ſi può ſoſtituire in luogo di *Fortuna:* l'idea corriſpondente all'eſpreſſione, è pagana, egualmente che l'eſpreſſione ſteſſa. Aggiugni, ch'è un fallo, anche in punto d'accuratezza, adoprare un termine che non ſignifica niente; ſiccome in fatto di religione, è un errore, aſſociare la *Fortuna* colla Providenza, nella direzione dell'Univerſo. Vedi PROVIDENZA.

Orazio dipinge la Dea, preceduta dalla neceſſità, che tiene chiodi e biete nelle ſue mani, con un arpione, e del piombo diſfatto, per attaccarlo; di rado accompagnata dalla fedeltà, ſe non quando ella abbandona una famiglia; imperocchè in quel caſo la fedeltà non manca mai di partire con eſſo lei, egualmente che gli amici.

I pittori la rappreſentano in abito da donna, con una benda davanti agli occhi, per moſtrare ch'ella opera ſenza diſcernimento, in piedi ſopra una ruota, per eſprimere la ſua inſtabilità. I Romani, dice Lattanzio,

la rappresentavano con un cornucopia, e col timone d'un vascello, per mostrare ch' ella distribuisce le ricchezze, e regola gli affari del mondo. In fatti, con tai caratteri, noi la vediamo rappresentata su tante medaglie, con le inscrizioni FORTUNA AUG. FORTUNA REDUX. FORTUNÆ AUG. o REDUCIS, &c. Qualche volta la vediamo additare un globo ch'è davanti a' suoi piedi, con lo scettro in una mano, e tenendo il cornucopia nell'altra.

I Romani aveano una *Fortuna* virile, non meno che una *Fortuna* muliebre, per oggetti della lor adorazione; la *Fortuna virilis* onorata dagli uomini; e la *Fortuna muliebris*, dalle donne.

Sul rovescio d'una medaglia di Commodo, abbiamo una rappresentazione della *Fortuna*, sotto la qualità, e col soprannome di *Manens*, cioè stabile, permanente; che tiene un cavallo per le redini. Su le medaglie Greche troviamo ΑΓΑΘΗ ΚΑΛΗ, o ΤΥΧΗ, buona *Fortuna*. Costantino diede l'epiteto d'*Anthousia*, cioè, *che fiorisce*, alla *Fortuna* della sua nuova Città di Costantinopoli.

FORTUNATE *Isole*, nella Geografia antica, appellazione che ha dato ai Critici, e agli Antiquarj molto impaccio, e li lascia nel dubbio; essendo il nome d'un luogo famoso per li pomi d'oro, che ivi nascevano; o, come Varrone dice, per le pecore, le cui lane erano d'oro. Vedi ESPERIDI.

Gli Antichi le descrivono come situate fuori dello stretto di Gibilterra, nell' Oceano Atlantico. — L'opinione comune de' moderni le prende per l'Isole Canarie; fondati principalmente su la situazione e temperatura di cotest' Isole, che rende l'uso delle vesti non necessario; e per la copia di aranci, di limoni, di uve, e d'altri delicios frutti, che ivi la terra produce. Vedi ORO (*lana, o toson d'*).

Ol. Rudbeckio ha trovato per esse un sito molto diverso. Questo erudito Autore, che fa la Svezia, sua natale Regione, la scena di tutto il grande e straordinario della Tradizione e della Favola antica; vuole che l'*Isole Fortunate* sieno la Svezia. I frutti deliziosi de' quai parlan gli antichi, la sua fantasia gli suggerisce, che non eran altro, che la virtù, e i buoni costumi, che anticamente fiorivano in quella fredda nazione iperborea.

FORUM, nell' antichità, si usa in diverse accezioni, ora per un luogo di traffico, che corrisponde alla nostra *piazza di mercato*; nel qual senso ha d'ordinario qualche aggettivo aggiuntovi, come *forum boarium*, il mercato de' buoi; *forum piscarium*, il mercato de' pesci; *olitorium forum*, il mercato dell' erbe, &c. Vedi MERCATO.

FORUM, s'usa parimenti per ogni luogo, dove il Governatore d'una Provincia convoca o raduna il suo popolo, per dar sentenze, o giudizj, giusta l'ordine delle leggi. Vedi CORTE, HALL, &c.

Di qua un uomo si dice *forum agere*, allorchè egli tiene sessione o tribunale; *Forum indicere*, quando assegna il luogo, dove l'ha da tenere, &c.

FORUM, era altresì un certo luogo pubblico nella Città di Roma, dove le cause erano giudizialmente trattate, e si dicevano al popolo gli aringhi.

Di questi *Fori* ve ne furono diversi; da prima solamente tre, cioè, *Romanum*, *Julianum*, ed *Augustum*; ma questo numero fu poscia accresciuto, coll' aggiunta del *Transitorium*, chiamato anche il *Forum Palladium*; del *Trajanum*, e *Sallustii Forum*.

Il primo, e più nobile di questi, fu il *Forum Romanum*, chiamato anche *Forum vetus*; ed assolutamente *Forum*.

In questo v'era un luogo peculiare, chiamato *Rostra*, dove aringavano gli Oratori; dove si recitavano le Orazioni funebri; ed i causidici trattavan le cause. Vedi ROSTRA.

Nel medesimo *Forum* v'era il *Comitium*, o la sala della Ragione, col Santuario di Saturno, il Tempio di Castore, &c. Vedi COMITIA.

FORUM, è termine adoprato anche dai Casuisti, per *Giurisdizione*. Vedi GIURISDIZIONE. Così, dicono *in Foro Legis*, o nel *Foro esterno*; cioè all' occhio della Legge, o nel corso ordinario della Giustizia: in *Foro Conscientiæ*, o nel *Foro* interno, ed agli occhi di Dio, e della propria coscienza dell' uomo.

Vi sono moltissime cose, non condannate in *Foro Legis*, che pur sono criminali in *Foro conscientiæ*.

FORZA, *vis*, o potenza, nelle Meccaniche, nella Filosofia. Vedi VIS, e POTENZA.

FORZA *Accelerante*, *Attrattiva*, *Centrale*,

Centrifuga, *Centripeta*, *di Coeſione*, *Contrattile*, *Elaſtica*, *Elettrica*, *di Gravità*, *del Cuore*, *d' Innatività*, o *d' Inerzia*, *Repellente*, *Reſiſtente*, *Ritardante*, *del Vento*. Vedi ACCELERAZIONE, ATTRAZIONE, CENTRALE, CENTRIFUGA, COESIONE, CONTRATTILE, ELASTICO, ed ELASTICITA', ELETTRICITA', GRAVITA', CUORE, VIS *Inertiæ*, REPULSIONE, RESISTENZA, RITARDO, VENTO, &c.

FORZA (FORCE nell' Ingleſe) nella Legge comune ſignifica un' offeſa, con cui è uſata violenza alle perſone o alle coſe.

La *Forza* è o *ſemplice*, o *compoſta*.

FORZA *miſta*, o *compoſta*, è una violenza commeſſa con qualche fatto, che di per ſe ſteſſo ſolo ſarebbe già criminale: come ſe uno per *forza* entraſſe nella poſſeſſione d' un altro, ed ivi uccideſſe un uomo, o rapiſſe una donna, &c.

FORZA *ſemplice* è quella che non ha altro delitto congiunto; come ſe uno, per *forza*, entra nella poſſeſſione altrui, ſenza fare altro atto illegittimo, fuor che queſto. Vedi FORCIBLE.

FORZA, nella Grammatica, e in alcune altre arti, s' applica ad una coſa che può ſtare in vece di un' altra, o che ha l' iſteſſo effetto che un' altra. Vedi POTENZA.

Nel noſtro linguaggio l' *ſ* tra due vocali ha la *forza* od il valore di un *z*, ed è qualche volta poſto per *z*; come in *horiſon*, *baptiſing*, &c. Vedi S, &c.

Nell' Ebreo, il Daghes, e nell' Arabico, il Tesdid, hanno la *forza* d' una lettera ſoppreſſa. Un' unità avanti zero ha la *forza* di dieci. Vedi NOTAZIONE.

FORZA, *vis*, in ſenſo di *fortezza*, o *robuſtezza*, nella Fiſiologia. Vedi POTENZA.

Le *forze* di differenti animali della medeſima ſpezie, o del medeſimo animale in differenti tempi, dimoſtraſi, eſſere in proporzione triplicata delle quantitadi della maſſa del loro ſangue: la *forza* o robuſtezza intera d' un animale, è la *forza* di tutti i muſcoli preſi inſieme; laonde tutto quello che avvalora e fortifica un animale creſce la *forza* di tutti i muſcoli, e di quelli non meno che ſervono alla digeſtione, che di tutti gli altri.

Pure, non oſtante la verità di ciò, la quantità del ſangue può eſſere accreſciuta con tai circoſtanze, che ſminuiſca la robuſtezza e la *forza*. L' equilibrio tra il ſangue ed i vaſi eſſendo tolto, minora oltre ogni credere la *forza*. L' improvviſa ſoppreſſione della traſpirazione, benchè aumenti la quantità del ſangue, con quell' accreſcimento notabile che calcola Sanctorio, pure diminuiſce la *forza*; perchè la materia trattenuta, eſſendo quello che ſi dovea evacuare, altera così la teſtura del ſangue, che lo rende mal accomodato, e meno inſerviente per il moto muſcolare. Suppoſto, che l' accreſcimento della quantità ſia conneſſo con una viſcidità ſtraordinaria; la quantità delle picciole parti ſeparabili ſcemando, colla proporzione che la viſcidità creſce, ſarà a un tratto minore la quantità degli ſpiriti animali ſeparati nel cervello; e la tenſione delle fibre eſſendo proporzionale agli ſpiriti animali che in eſſe a forza ſcorrono, elleno non ſaranno capaci di contrabilanciare il gran peſo del ſangue, e sì la *forza* ſarà diminuita.

Bellini prova, che ſe il ſangue è così viziato, che accreſca, o diminuiſca la *forza*; la coſa coincide allo ſteſſo, che ſe il ſangue foſſe in uno ſtato naturale, ma la ſua quantità foſſe accreſciuta o diminuita nella medeſima proporzione: così che il ſangue, quand' è viziato, può di tal maniera indebolire la *forza* de' muſcoli, che anche guaſti la digeſtione; e non oſtante in molti caſi, egli può eſſere viziato così, che aiuti la digeſtione, ed accreſca la *forza*.

M. de la Hire, in un calcolo della *forza* d' un uomo nel tirare e portare, moſtra che la *forza* d' un uomo ordinario che cammina in direzione orizontale, e col ſuo corpo inclinante dinanzi, è ſoltanto eguale a ventiſette lire, il che è molto meno, di quel che talun avrebbe penſato.

Egli aggiugne che queſta *forza* ſarebbe molto maggiore, ſe l' uomo aveſſe da camminare all' indietro; e che per queſta ragione i barcajuoli ſpingono e forzano i loro remi da dinanzi all' indietro; e benchè, oſſerva, i Gondolieri di Venezia li parino pel verſo contrario, tuttavia lo fanno, perchè preferiſcono di perdere l' avantaggio della *forza*, affinchè abbian quello di vedere il luogo dove vanno, nei molti e ſpeſſi giri e canali, che incontrano.

Egli è noto dall' eſperienza, che un caval-

vallo tira, orizontalmente, altrettanto che ſette uomini; per conſeguenza, la ſua *forza* ſarà 189 lire. Un cavallo, quanto allo ſpignere innanzi, ha un grande avantaggio ſopra l'uomo, sì nella *forza* de' ſuoi muſcoli, come nella diſpoſizione di tutto il corpo; ma l'uomo ha l'avantaggio ſopra il cavallo nell'aſcendere. M. de la Hire moſtra, che tre uomini carichi di 100. lire per uno, aſcenderanno un ripido colle con più facilità e ſpeditezza, che un cavallo carico di 300 lire.

Hakewell ci ſomminiſtra diverſi eſempj di *forza* ſtraordinaria. Clunher, Prepoſto della gran Chieſa di Mesnia nel 1529. portava una botte di vino fuor dalla cantina, e la metteva ſul carro. — Mayolo vide uno tenere con una mano una colonna di marmo, lunga tre piedi, ed un piede di diametro; cui gittava nell'aria e ricevevala di nuovo su la mano, come una palla. — Un omiciattolo Mantoano, chiamato *Rodamante*, ſpezzava una gomena. — Ermando Burgh portò su per le ſcale un aſino carico di legna, e gittò nel fuoco ambedue. In Coſtantinopoli, nel 1581, un uomo ſollevò un pezzo di legno, che appena potevano alzare dodici uomini aſſieme, e poi, giacendo diſteſo, ſoſtenne una pietra, che fu duopo che dieci uomini s'impiegaſſero per rotolargliela adoſſo. — G. di Fronsbergh, Barone di Mindleheim, potea ſoſpignere dal ſedile un uomo col ſuo ſolo dito medio, e ſmovere un cannone dal ſuo luogo. — Cardano vide un uomo ballare con due uomini su le braccia, due su le ſpalle, ed uno ſul collo. Patacona, Capitano de' Coſſacki, faceva in pezzi un ferro da cavallo, e l'iſteſſo vien raccontato del fu Re Auguſto di Polonia. — Nel comune di Putney, vi è una pietra con l'iſcrizione, la quale parla d'un uomo, che in quel luogo tirò più che non puoter tirare cinque cavalli. Una donna de' Paeſi baſſi, grande come un gigante, levava un barile di bira d'Amburgo. — Un Fattore di M. Carrew portava un ſacco di ſei moggia di farina (la miſura di 15. *Galloni*), col mugnajo aſſiſſovi ſopra. — J. Roman, del medeſimo paeſe, portava il carcame d'un bue. Vedi *Hakewell's Apology*, pag. 238.

FOSFORICA *Colonna*. Vedi COLONNA.

FOSFORO, *Phoſphorus* * ΦΩΣΦΟΟΡΣ, una materia che riſplende, o che anche abbrugia, ſpontaneamente, e ſenza l'applicazione di alcun fuoco ſenſibile. Vedi FUOCO, e LUCE.

* *La voce è formata dal Greco* φως, luce, *e* φερω, portare.

Il *Fosforo* è o *naturale*, o *artifiziale*.

I FOSFORI *naturali*, ſono materie, che diventano luminoſe in certi tempi, ſenza l'ajuto dell'arte, o ſenza preparazione. Tali ſono le lucciole, frequenti nelle regioni fredde; le moſche, ed altri inſetti che rilucono, ne' paeſi caldi; il legno marcito; gli occhi, il ſangue, le ſquamme, la carne, il ſudore, le piume, &c. di diverſi animali; i diamanti quando ſono fregati in una certa maniera; il zucchero, ed il ſolfo quando ſono piſtati in un luogo oſcuro; l'acqua del mare, ed alcune acque minerali, quando ſon vivamente e gagliardamente agitate, la ſchiena d'un gatto, o d'un cavallo, fregata colla mano, &c. nel bujo; anzi, il Dottor Croon riferiſce, che col fregare gagliardamente il ſuo proprio corpo con una camicia ben riſcaldata, egli fece ſpeſſo riſplendere e l'un e l'altra; e il Dottor Sloane aggiugne, che ei conoſce un gentiluomo di Briſtol, ed il ſuo figliuolo, le calzette d'ambedue i quali, dopo molto camminare, riſplendono.

Tutti i *fosfori* naturali hanno queſto di comune, che non riſplendono ſempre, e che non danno mai alcun calore. Vedi NOCTILUCA.

Ma quello che di tutti i *Fosfori* naturali ha dato motivo a maggiore ſpeculazione, è il

FOSFORO *Barometrico*, *o mercuriale*. — M. Picard oſſervò il primo, che il mercurio del ſuo barometro, quando veniva concuſſo e agitato in un luogo oſcuro, mandava fuor luce, con queſta circoſtanza, che nello ſcuotere il mercurio con rapidità, ora al di ſopra, e ora al di ſotto del ſuo equilibrio con l'aria, la luce vedevaſi ſolamente quando il mercurio era al di ſotto di queſt'equilibrio, e ch'eſſa luce appariva come ſe s'atteneſſe alla ſuperficie ſuperiore.

Ma queſta luce non trovaſi nel mercurio di tutti i Barometri, dal che ne naſce una grande difficoltà.

M. Bernoulli, avendo esaminata la circostanza di questo fenomeno, ne inventò una spiegazione: ei s'immagina che al discendere del mercurio, crescendo il vacuum nel tubo, v' esce fuor dal mercurio, per riempire quest' eccesso di vacuità, una assai fina e sottile materia, la quale è dispersa per li pori di questo minerale: e che nello stesso tempo v' entra per li pori del tubo un' altra più fina materia: così, la prima materia mandata fuor dal mercurio e raccolta sopra la sua superfizie, urtando impetuosamente contro quella, ricevuta dal di fuori, fa l' istesso effetto che il primo elemento di Cartesio contro il secondo: cioè, produce il moto della luce. Vedi Luce.

Ma perchè dunque il fenomeno non è comune a tutti i barometri? a questo si risponde, che il moto della materia sottile ch' esce fuor dal mercurio, può essere indebolito, e impedito da qualche materia eterogenea raccolta su la sua superior superficie in una spezie di pellicola: così che la luce non può apparire, se non quando il mercurio è perfettamente puro.

Questo raziocinio fu confermato dagli esperimenti di diversi barometri, ch' egli fece su questo piano; ma l'Academia Real delle Scienze, che replicò gli esperimenti con barometri fatti nell' istessa maniera, non incontrò l' esito o l' effetto medesimo; la luce essendosi in alcuni trovata, in altri nò.

Il perchè M. Homberg congetturò, che la differenza consistesse nelle differenti qualitadi dell'argento vivo: osservò che in alcuni si eran serviti per purificarlo, della calcina viva; in altri, di limature di acciaio. Il mercurio adunque, sollevandosi nella distillazione, e passando per la calcina, può avere portato via seco alcune di lei parti, capaci, per la loro estrema picciolezza, di annicchiarsi ne' suoi interstizj. Quindi essendo che la calcina viva ritien sempre alcune particelle ignee, egli è possibile, che in un luogo vuoto d' aria, dove nuotano in libertà, producano cotest' apparenza luminosa.

Il Signor Hauksbee ha diversi esperimenti sopra il *Fosforo* Mercuriale. — Facendo a forza passar l' aria per mezzo al corpo dell' argento vivo posto in un recipiente esausto, le parti eran violentemente spinte contro le pareti del recipiente, e davano tutt' intorno l' apparenza di fuoco; continuando così, finchè il recipiente fu mezzo pieno di nuovo d' aria.

Da altri esperimenti egli trovò, che quantunque l' apparenza della luce non si producea coll' agitar il mercurio all' istessa maniera nell' aria ordinaria; tuttavolta, un mezzo sottilissimo, approssimantesi al vacuo, non era del tutto necessario. — Finalmente, da altri esperimenti trovò, che il mercurio chiuso nell' acqua, che comunicava coll' aria aperta, dopo una gagliarda concussione del vase in cui era inchiuso, mandava fuor particelle di luce in gran copia, come picciole stelle.

Chiudendo il vase del mercurio, &c. in un recipiente, ed esaurindone l' aria, il fenomeno cambiò: e allo scuotere del vase, in vece di scintille di luce, tutta la massa apparve un continuato cerchio di luce.

I Fosfori *Artifiziali* sono quelli che debbono la lor qualità luminosa a qualche arte o preparazione.

Di questi ve ne ha tre spezie: la prima è il *fosforo* che *abbrugia*, e che consuma ogni combustibile ch' ei tocca; le altre due sono di quelli che non hanno calore sensibile; e chiamansi il *fosforo Bolognese*, e l' *Ermetico*.

Il Fosforo, *che abbrugia*, si può fare d' orina, di sangue, di peli, e generalmente d' ogni parte d' un animale, la qual dia olio per distillazione. — La materia da cui più facilmente si compone, e si cava, è l' orina umana. Egli è d' un colore gialliccio, e della consistenza della cera dura, nello stato in cui resta dopo la distillazione; ed in questo stato egli chiamasi *Phosphorus fulgurans*, per le sue corusczioni; e *phosphorus smaragdinus*, perchè la sua luce è spesso verde o cilestra, spezialmente ne' luoghi, che non sono molto oscuri; e *fosforo solido*, dalla sua consistenza.

Egli si dissolve in tutte le spezie d' olj stillati; ed in questo stato, chiamasi *fosforo liquido*.

Si può macinare in tutte le spezie di mantechiglie pingui; nel qual caso, ei forma un unguento luminoso.

Così che il *phosphorus fulgurans*, il *phosphorus smaragdinus*, il *fosforo solido*, ed il *liquido*, e l' *unguento luminoso*, so-

no tutt' una medeſima droga, ſotto differenti circoſtanze.

Fu inventato dal Signor Kunkel, chimico dell' Elettor di Saſſonia, portato in Francia da M. Kraft, Medico di Dresda, da cui fu comunicato al Sig. Boyle.

Nel 1676, M. Elzholt pubblicò un Trattato appoſta ſopra di eſſo, a Berlino; e nel 1680, il Sig. Boyle ne pubblicò un altro in Ingleſe, ſotto il titolo di *Noctiluca*. Vedi NOCTILUCA.

Il Sig. Homberg il primo ne fece a Parigi nel 1679. e comunicò il metodo della preparazione al pubblico.

Preparazione del FOSFORO *ſolido, o* FOSFORO *d' orina*. — Si ſvapora una buona quantità di orina di bevitori di birra, ſin alla conſiſtenza di mele. Si cuopre in un vaſe di terra, e ſi mette per tre o quattro meſi in una cantina a fermentare e putrefarſi. — Meſchiaſi una doppia quantità di ſabbia, o polvere di cocci, con una parte di queſta orina; ſi mette in una retorta, adattata ad un recipiente di lungo collo, con due o tre quarti d' acqua. Diſtillaſi in un fuoco nudo, in una fornace riverberatoria; da prima leggiermente e adagio; a capo di due ore ſi accreſce il fuoco gradualmente, ſinchè tutto il nero e fetido olio ne ſia eſtratto. Si avviva il fuoco al più alto grado; dopo di che verranno nel recipiente alcune bianche nuvole, e ſi fiſſeranno a poco a poco da un lato, in forma di pelle gialliccia; ed un' altra parte precipiterà al fondo in polvere. — Tienſi il fuoco così violento per tre ore, ſinchè non ſi ſolleva più fumo. — Laſciaſi il tutto raffreddare, e ſciolgonſi i vaſi; e gittaſi dell' altr' acqua nel recipiente, ſi ſcuote o s' agita ben intorno il tutto, per ismovere tutto quello che è attaccato ai lati. — Si verſa il tutto in un vaſe di vetro, perchè dia giù.

Il ſale volatile ormai ſi ſcioglierà nell' acqua, ed il *Fosforo* e l' olio anderanno al fondo; ſi verſa fuori l' acqua, e raccogliendone la materia che reſta, ella ſi mette in un vaſe di vetro con un poco di nuova acqua; e ſi digeriſce in un bagno d' arena, agitandolo, e rimeſcolandolo di tempo in tempo con una ſpatula di legno.

Con tal mezzo il *Fosforo* ſi ſeparerà dall' olio, e andrà giù al fondo: ſi verſa fuori l' olio, e ſi aduna il *Fosforo* mentre è caldo, in baſtoni, per l' uſo.

Boerhaave ci reca altre maniere di preparare il *Fosforo*. Egli oſſerva, che orina recente, digerita tre o quattro giorni in un vaſe alto, con un calore non maggior di quello di un uomo ſano, diventa roſſa, fetida, e cadaveroſa: queſta orina digerita eſſendo poſta a diſtillare in una retorta, dà un liquor chiaro fetido, poſcia un ſale volatile giallo, che ſvaporato ſin alla conſiſtenza di ſapa (moſto cotto) e miſto con quattro volte il ſuo peſo di arena ſecca, e continuata la diſtillazione in una retorta coperta, ſucceſſivamente viene di ſopra, per via di ſempre maggiori gradi di fuoco, un olio fetido ſcuro, de' fumi turchinicci, ed una materia craſſa riſplendente che affonda nell' acqua, ed è il *Fosforo* ſolido.

Per farlo più direttamente, e col miglior eſito, egli fia opportuno prendere una ſufficiente quantità di orina umana, ſomminiſtrata da una perſona che non è molto data a bere vino; e queſta ſi eſala in vaſe aperto ſin alla conſiſtenza di miele; quindi ſi mette a putrefare per mezz' anno, e dopo la diſtillazione darà una buona porzion di ſale; quindi ſe a quel che avanza ſi aggiunga ſei volte la ſua quantità di rena, o di polvere di pietra cotta, e ſi continui la diſtillazione, come nel caſo poc' anzi mentovato, il *Fosforo* caderà nell' acqua. — Ovver ſi può più comodamente preparare, con laſciar digerire per tre anni all' aria aperta l' orina rappreſa; durante il qual tempo una materia tenace, feculenta, untuoſa, terreſtre caderà al fondo; che lavandoſi frequentemente con acqua pura, nella quale non ſi diſcioglierà, ſi laſcerà addietro una materia bianca, di natura nè alcalina, nè acida, nè ſalina, o terreſtre, e nè men quaſi untuoſa; e queſta è di per ſe ſteſſa una materia atta, per fare il *Fosforo* mercè la diſtillazione con arena.

Proprietadi del FOSFORO *ſolido*. 1°. Con queſto *Fosforo* ſi può ſcrivere su la carta, come con un pennello, e le lettere appariranno ſimili a fiamma nel buio; ma al chiaro, non ſi vedrà altro che un oſcuro fumo.

2°. Un pezzetto ſtrofinato fra due carte, prende fuoco inſtantaneamente. — Se non ſi ſtia avvertito nel maneggiarlo, v' è pericolo

colo di abbruciarſi le dita, eſſendo queſto *Fosforo* eccessivamente inflammabile. Vedi Fuoco.

3°. Il ſuo abbruciare è aſſai veemente, e penetra più addentro nella carne che il fuoco ordinario; ed è difficile diſtinguerlo.

Avvenne al Signor Caſſini, nel premerne un pezzo in un panno fra le ſue dita, che il panno preſe toſto fuoco; per lo che sforzandoſi di ributtarlo e ſpegnerlo col piede, le ſue ſcarpe preſer la fiamma, e fu obbligato ad eſtinguerlo con un regoletto di bronzo, che per due meſi dopo nell' oſcuro gittò de' raggi.

Il *Fosforo* ſolido non ſi conſuma, purchè ſia tenuto in una caraffina piena d' acqua: quello in forma d' unguento non ſi conſerva tanto bene; ed il *Fosforo* liquido peggio di tutti.

Il *Fosforo* liquido ſi fa con digerire nello ſterco di cavallo un bocconcino, od alcune raſpature del *Fosforo* ſolido, per due giorni, nell' olio, o eſſenza di garofani, nell' olio di trementina, &c. Dopo la diſſoluzione, l' olio ſarà così impregnato di eſſo, che all' aprir della boccetta, la materia apparirà in fiamma.

Eſperimenti col Fosforo *liquido*. — Lavandoſi la faccia, le mani, &c. con *Fosforo* liquido, il Dottor Slare dice, che riſplenderanno conſiderabilmente nel buio, ed il luſtro ne verrà comunicato agli oggetti vicini; e ciò ſenza offeſa della pelle del viſo, &c.

Subito che una candela è portata nel luogo, lo ſplendore ſvaniſce, nè ſi conoſce cambiamento.

Queſto *Fosforo* manda da sè vampe frequenti come lampi, eziandio quando è ben chiuſo; particolarmente nel tempo caldo: Quindi il Sig. Boyle prende motivo di fare un parallelo, o paragone tra il lampo ed il *Fosforo*.

Fosforo *Bologneſe*. — La ſeconda ſpezie di *Fosforo* artifiziale, è una preparazione d' una pietra chiamata *lapis Bononienſis*, dalla città di queſto nome in Italia, vicino alla quale queſta pietra ſi trova.

Il primo che intrapreſe di fare queſta pietra luminoſa, fu un Chimico di quella Città, chiamato *Vincenzo Caſciarolo*. — Potero, Liceto, &c. han deſcritta l' operazione, ma con degli abbagli: il Sig. Homberg, che fece un viaggio per l' Italia, a poſta per impararne la preparazione, primo la comunicò a M. Lemerì, che publicolla nella 7ª. edizione della ſua Chimica. Vedi l' articolo Bolognese *Pietra*.

Queſto *Fosforo* non ha calor ſenſibile; e ſolo diventa luminoſo dopo d' eſſere ſtato eſpoſto al Sole, o alla luce del giorno, nel quale ſtato raſſomiglia a un carbone acceſo, e conſerva la ſua luce per cinque o ſei minuti nel buio, durante il qual tempo declina e ſcema; e per ricuperare la ſua luce, debbeſi eſporre di nuovo all' aria.

Fosforo *Ermetico*, o Phosphorus *Balduini*, che fa la terza ſpezie, è una preparazione di creta Ingleſe, con acqua fortis, o ſpirito di nitro, per mezzo del fuoco.

Ciò fa un corpo conſiderabilmente più tenero che la pietra di Bologna; ma ne ha tutte le qualità. — Egli ha il ſuo nome dal ſuo inventore Balduino, chimico Tedeſco, chiamato Hermes nella Società dei *Naturæ curioſorum*, donde l' altro ſuo nome d' *Hermetico*.

Fosforo *Nuovo*. — Alcuni de' più moderni Chimici hanno a caſo trovate dell' altre ſorte di *Fosfori*. — Il Sig. Homberg, operando ſopra la materia fecale, mentre la calcinava coll' allume, accidentalmente produſſe un nuovo *Fosforo*, in forma di polvere, la menoma quantità di cui preſa fuor da un vaſe chiuſo, ed eſpoſta all' aria ſopra un pezzo di carta, in un momento prende fuoco, e meſſa in fumo la carta, l' abbrucia immantinenti, ſiccome ogni altra materia combuſtibile, a cui s' appreſſi. — Lo fa tanto di giorno quanto di notte; e ſenza ſtropicciamento, nè riſcaldamento; e ſenza miſchiar queſta polvere con altra coſa per promovere la fiamma; nel che oſſerva il Sig. Homberg, che queſto *Fosforo* differiſce da tutti i *Fosfori* artifiziali fin ora noti. Imperocchè quello *e. gr.* d' orina richiede un picciol grado di calore per diventar atto a riſplendere o prender fuoco; e la pietra Bologneſe, ed il *phosphorus Balduini* ſolamente riſplendono nella luce del dì.

Del reſto, M. Lemerì Juniore ha alla fine trovato, che non vi è forſe in natura alcuna materia animale o vegetabile che non poſſa dare de' *Fosfori*. — Ei ne fece degli eſperimenti ne' ſemi, nelle farine, nel mele, nel zuccaro, nelle foglie, ne' fiori, ne' legni,

gni, nelle radici, e negli olj di diverſe piante; nel ſangue e nella carne de' vitelli, delle pecore &c. nelle moſche, ne' vermi, ne' tuorli degli ovi &c. nel cranio umano, nelle oſſa, nel graſſo, nell' ugne, e nello ſterco degli animali. La principal coſa aggiunta a tutte queſte materie, per farne *Foſfori*, è l'allume, che è un indiſpenſabile requiſito; nè può alcun altro ſale, per quanto gli ſia affine, eziandio ſe da eſſo ſi eſtraggano gli ſteſſi principj, ſoſtituirgliſi. Quanto ai mezzi, od all'operazione, con cui ſi ha da fare, ei par che la calcinazione ne ſia l'eſſenzial parte.

Diviſamento razionale intorno agli effetti del FOSFORO. Oſſervar ſi può, che nella maggior parte de' *Foſfori* naturali, vi ha luogo e parte un vivace attrito, o fregamento; il quale, è da ſupporſi, che o dia alle parti minute della ſoſtanza l'idoneo moto e l'agitazione neceſſaria per convertirli in fuoco, ſe così il fuoco è producibile, (ſiccome lo han creduto Bacone, Boyle, Neuton, ed i più de' Filoſofi Ingleſi) od eſpella, e mandi fuor le particelle di fuoco naturalmente in eſſi contenute. Vedi FUOCO, FIAMMA, FREGAMENTO, ATTRITO &c.

Ne' *Foſfori* fattizj, oſſerveremo, che un lungo proceſſo d'operazioni d'ordinario richiedeſi, in cui la materia ſoſtiene diverſe cociture, torrefazioni, calcinazioni, diſtillazioni, &c. nel corſo delle quali una quantità conſiderabile di fuoco dee neceſſariamente imbeverſi, e probabilmente ritenerviſi.

In quello *e. gr.* preparato dalla materia fecale, oſſerva il Sig. Homberg, che la parte aquea della ſoſtanza dee neceſſariamente eſſerſi tutta ſvaporata, con grandiſſima parte dell'olio e del ſale volatile, laſciando de' pori o delle vacuitadi ne' luoghi che occupavano; così che quello che reſta è una ſpugnoſa teſtura di terra e di ſale fiſſo, che non ha ne' ſuoi loculi o nelle ſue cavitadi, ſe non alquanto della materia del fuoco che vi ſi è fermata, e trattenuta, appunto come avviene nella calcina viva.

Suppoſto ciò, noi ſappiam che il ſale fiſſo, che quivi è copioſiſſimo, è atto nato a prontamente aſſorbire l'umidità dell'aria contigua; e l'improviſa introduzione di tale umidità nei pori della polvere, dee produrre un fregamento, che eccita, anzi che no, un picciol grado di calore; e queſto aggiunto a quel fuoco che ivi era già raccolto, può cauſare un ſufficiente calore, che infiammi i pochi avanzi degli olj ſtrettamente legati col ſale, e però non potutiſi avolare e portar via col fuoco calcinante: di maniera che niuna coſa quì manca che ſia neceſſaria per il calore e per la luce. Vedi CALORE, &c.

Ciò che conferma queſta dottrina ſi è, che ſe la polvere tengaſi in un vaſe non baſtevolmente chiuſo; l'aria, inſinuandoſi per gradi, inumidiſce e ſatura la polvere, ma così lentamente, che non produce fregamento, quanto almen è d'uopo per porvi il fuoco; e sì eſſa polvere perde il ſuo vigore e diventa inetta a pigliar mai fuoco da poi: come a un di preſſo ſuccede nella calcina viva, che dopo di eſſere ſtata all'aria per qualche tempo, ceſſa di divenir calda anche coll'affuſione dell'acqua.

La ragione, per cui la calcina viva, che contiene aſſai particelle di fuoco, non men che la noſtra polvere, non concepiſca fuoco per l'acceſſo dell'aria, o per l'ingreſſo della ſua umidità ne' pori di eſſa, ma che vi ſi debba gittar dell'acqua, ſi è, che la calcina viva eſſendo più perfettamente calcinata, ritien troppo poco di ſale fiſſo, per poter imbevere l'umidità prontamente, e in tanta copia, che baſti ad eccitare il fregamento neceſſario.

E la ragione, perchè la calcina viva non produce fiamma come la detta polvere, anche quando vi ſi gitta ſopra dell'acqua, ſi è, ch'ella non ritiene abbaſtanza della materia oleoſa, per poter dar fiamma: imperocchè ſe con eſſa vi ſi meſcoli dell'olio, eccone ſubito eccitata la fiamma. *Mem. de l'Acad. ann.* 1711.

FOSFORO nell'Aſtronomia, è la ſtella mattutina, od il pianeta di Venere, quand'egli va avanti il Sole. Vedi VENERE.

I Latini lo chiamano *lucifer*; i Franceſi *etoile du berger*, la ſtella del paſtore; i Greci *phoſphorus*, da φως *luce*, e φερω portare.

FOSSA*, nella Fortificazione, &c. una cavatura, o foſſo. Vedi FOSSO, &c.

* *La parola è dal participio Latino* foſſum, *del verbo* fodio, *ſcavare.*

FOSSA, nell'Anatomia, una ſpezie di cavità

vità in un osso, con una grande apertura, ma senza esito, o perforazione. Vedi Osso.

Quando l'apertura è molto angusta, ella è chiamata *sinus*.

Nel cranio vi sono sei *Fosse* interne, e quattordici esterne. La cavità dell' orbita, che contiene l'occhio, è una *Fossa*. Vedi Cranio, Occhio &c.

Fossa, è ancor nominata in particolare una cavità ch'è nella parte di dietro del collo. Vedi Collo.

Fossa *Magna*, o *Navicularis*, è una cavità oblonga, che forma l'interno del pudendum muliebre, e che si presenta nell' aprir delle labia; e nel di cui mezzo vi sono le carunculæ myrtiformes. Vedi Tav. Anat. (Splanch.) fig. 9. lit. *t*. Vedi anco Pudendum.

Fossa, nelle nostre antiche consuetudini, si prendea per una buca piena d'acqua, dove sommergevansi le donne, che commettevan fellonia; ma gli uomini venian impiccati. Vedi l'articolo Furca.

Nam & ipsi in omnibus tenementis suis omnem ab antiquo legalem habuere justitiam, videlicet ferrum, *fossam*, furcas, & similia. — In un altro senso *Fossa* prendesi per un sepolcro, siccome appare da questi antichi versi:

Hic jacent in Fossa *Bedæ venerabilis ossa*,
Hic est fossatus, *qui bis erat hic cathedratus*.

FOSSARII, nell' antichità, una spezie di ministri nella Chiesa Orientale, il cui ufizio era di sotterrare i morti.

Ciacconio riferisce, che Costantino creò novecento e cinquanta *Fossarii*, che prese dai diversi collegj o compagnie de' mestieri; egli aggiugne, che furono esentati da tasse, da servitù, da ufizj onerosi &c. Il P. Goar, nelle sue Note sopra l'*Euchologio* Greco, accenna, che i *Fossarii* furono stabiliti ne' tempi degli Appostoli; e che i giovani, che asportarono il corpo d'Anania; e quelle persone piene del timore di Dio, che seppellirono S. Stefano, eran di questo numero.

S. Girolamo ci afficura, che il rango di *Fossarius* occupava il primo luogo tra i cherici: ma e' si debbe intendere di quei Cherici solamente, che avean la direzione e la sopraintendenza della sepoltura de' fedeli. Vedi Cherico, &c.

Fossile, nella Storia Naturale, s' usa, in un senso generico, per ogni cosa che si scava, o si trova sotto la terra. — Tai sono tutti i minerali, i metalli, i sali di rocca, &c. Vedi Sotterraneo.

I Chimici dividono tutti i corpi in tre classi, o regni; cioè il *Fossile*, o *minerale*; il *Vegetabile*, e l'*Animale*. Vedi Regno.

I *Fossili* si possono distinguere, 1°. in quelli che sono *nativi* della terra; e 2°. quelli che sono *avventizj*, e depositativi per qualche straordinario mezzo; come per li terremoti, ne' diluvj, &c.

Fossili *Nativi*, o Fossili *propriamente così detti*, sono corpi sensibili, generati dalla terra, e che ivi crescono, le parti costituenti de' quali sono così semplici ed omogenee, che non vi è distinzione che appaia di vasi e di sughi, tra le parti ed il tutto.

I *Fossili* Nativi, sono o *semplici*, o *composti*.

I Fossili *semplici* sono quelli, le cui parti, comunque si voglia divise, sono tutte della stessa natura, cioè della stessa gravità, magnitudine, figura, durezza, e mobilità.

Tale è l'argento vivo, che, benchè diviso, trovasi sempre l'istesso. Vedi Mercurio.

Fossili *composti* sono quelli che si possono dividere in parti differenti, o dissimilari. — Come l'Antimonio che si può risolvere per mezzo del fuoco in solfo, e una parte metallica. Vedi Antimonio.

I *Fossili semplici* sono tutti i metalli, i sali, le pietre, sì volgari, come preziose, e le terre. Vedi Metallo, Sale, Pietra, e Terra.

I *Fossili composti* sono tutti i solfi, tutti i semimetalli, o quelli che propriamente chiamansi minerali; e tutti i corpi combinati di due, o più de' precedenti *Fossili* o semplici o composti. Vedi Solfo, e Semimetallo.

Fossili *Avventizj*, od *estranei*, comprendono l'*exuviæ* sotterranee d'animali marini e terrestri, ed anche degli avanzi de' vegetabili, come conchiglie, ossi, denti, foglie, gam-

gambi, &c. che si trovano in gran copia nelle diverse parti della terra.

Questi *Fossili* estranei hanno impiegata la curiosità di diversi de' nostri Naturalisti moderni, che han ciascuno il lor diverso sistema, per ispiegare le strane apparenze di pesci marini pietrificati, in luoghi rimotissimi dal mare, e su le sommità de' monti: di conche, o nicchi nel bel mezzo delle cave di pietre; di denti d' Elefanti, ed ossa di diversi altri animali, propri de' climi meridionali; e piante che crescono sol nell' Oriente, trovate nelle nostre bande Settentrionali e Occidentali. Vedi CONCA, &c.

Alcuni vogliono, che queste conchiglie, &c. sieno vere pietre, e piante di pietra, formate alla solita maniera dell' altre pietre figurate, e dell' altre piante di pietra: della qual opinione è il nostro erudito Dottor Lister.

Quest' Autore, quantunque riconosca esservi delle conche petrificate su le spiagge del mare, non vuole in alcun modo convenire, che tali petrificazioni si facciano nelle regioni mediterranee. Le pietre che han simiglianza di nicchi, o conchiglie, trovate nelle nostre cave, ei sostiene che sieno *lapides sui generis*; e che non sieno mai state parte alcuna d' animale.

Le sue ragioni sono, che la lor materia, e tessura è perfettamente l' istessa che quella della rocca, o cava, dove elleno si trovano; come le conche di miniera di ferro, sono tutte pietra di ferro; quelle di spar, o cristalline, tutte spar, &c. Aggiugni, che le cave di pietra differenti danno differente sorte di queste conche; e che non vi sono animali in natura, che dieno cosa puntualmente simile ad esse. Vedi PIETRA.

Ma, 1°. Queste conche trovate sotterra, sono perfettamente conformi a quelle del mare, nella figura, nella sostanza, nella magnitudine, &c. 2°. La sostanza di questi *Fossili* differisce essenzialmente dalla comune sostanza delle pietre. E' vero, che spesso le troviamo coperte o incrostate di materia minerale, o pietrosa, che a gradi a gradi si è insinuata ne' pori; ma è facile distinguere questa materia dalla sostanza della conca.

La comune opinione si è, che queste conche *Fossili*, con tutti gli altri corpi stranieri, che trovansi dentro la terra, come ossa, alberi, piante, &c. vi furon sepolti al tempo del diluvio universale; e che essendo stati penetrati o dalla materia bituminosa che principalmente abbonda ne' luoghi acquosi, o dai sali della terra, si preservarono interi, e talvolta petrificati. Vedi DILUVIO.

Altri pensano, che coteste conche, trovate su le cime de' più alti monti, non vi poterono essere portate dall' acqua, nè pur del diluvio; conciosiachè la maggior parte di tai animali aquatici, a cagione del peso delle lor conchiglie, sempre rimangono al fondo dell' acqua, e non si muovono mai, se non se attacco, e lungo il fondo.

Pensano che l'aver durato a stare l' acque del diluvio per un anno framischiate coll' acque salse del mare, su la superfizie della terra, può aver dato occasione alla produzion de' nicchi di diverse spezie in differenti climi; e che l'universale salsedine dell' acqua fu la reale vera cagione della lor somiglianza alle conche marine. I Laghi giornalmente formati, per la ritenzion della pioggia, od acqua fontana, producono spezie differenti.

Altri pensano, che le acque del mare, e de' fiumi, con quelle che caddero dal cielo, rivoltarono sossopra tutta la superfizie della terra; nello stesso modo che le acque del fiume Loyre, e di altri fiumi, che scorrono in un letto sabbionoso, sollevano e rivoltano tutte le loro sabbie, e fin la stessa terra, nelle loro gonfiezze e inondazioni; e che in cotesta generale sovversione, vennero a seppellirsi qua conchiglie, là pesci, qua alberi &c. Vedi il *Giorn. de' Lett.* (Journ. des Savans) 1715. p. 19. e *Mem. de Trev.* 1713.

Ma niuno ha posto in miglior lume questo sistema, che il Dottor Woodward, nella sua *Storia Naturale della Terra*. Quest' Autore sostiene, che tutta la massa della terra con ogni cosa a lei appartenente, siasi spezzata in tal guisa, e disciolta, al tempo del diluvio, che formossi una nuova terra nel sen dell' acque, consistente di diversi strati, o letti di materia terrestre, ciascuno soprapposto all' altro, a un dipresso, coll' ordine delle loro gravitadi specifiche. Vedi STRATI. Per cotal mezzo, le piante, gli animali, e spezialmente i pesci, e le conchiglie,

non ancor fra 'l reſto diſciolti, reſtarono framiſchiati, e confuſi fra le materie minerali e *Foſſili*, che le conſervarono, o almeno aſſunſero e ritennero le lor figure ed impronte, o d' incavo, o di rilievo.

Camerario ſi oppone a queſto ſentimento di Woodward, e va ancor a più alta origine. Ei ſuppone, 1°. Che la più gran parte de' nicchi che ora ſi ſcavano da di ſotto terra, vi ſono ſtati poſti avanti il diluvio, cioè nel tempo della creazione, quando Dio ſeparò la terra dalle acque, 2°. Che ſenza ricorrere alla diſſoluzione della terra per mezzo dell' acque, ſi può ſupporre che la maggior parte d' eſſi nicchi ſienſi sdrucciolati negli ſcrepoli, che naturalmente rimaſero dopo il ritiro dell' acque, e dopo che la terra fu abbaſtanza raſciugata. 3°. Che inondazioni particolari, o cataclysmi, poterono far gire gran parte di tai conchiglie ne' luoghi, dove ora le troviamo. 4°. Che il mare può aver cacciate, e gittate su moltiſſime di queſte conche per mezzo agli ſpiragli e canali ſotterranei. 5°. Che Dio ha creato diverſi corpi petroſi e metallini, perfettamente ſimili ai vegetabili ed agli animali, che vediamo su la terra, e nel mare.

A tutte queſte ſuppoſizioni, Il Dottor Woodward riſponde, 1°. Che non è in alcun modo probabile, che Dio abbia creato un tal numero di peſci cruſtacei della medeſima ſpezie tutt' a un tratto; e ciò, puramente con diſegno di diſtruggerli di bel nuovo, così preſto dapoi: che tra i nicchi *Foſſili* della medeſima ſpezie è facile diſtinguere differenti etadi: che alcuni appajono preciſamente tali, quai li troviamo ora eſſere nella primavera, che fu la ſtagione in cui il diluvio cominciò; che non troviamo ſolamente, ſotto terra, conchiglie, ma anche oſſa di quadrupedi, piante, ed alberi di mole ſtraordinaria, e che non ſono del numero delle acquatiche: e finalmente, che le acque al principio del mondo furono ſeparate dalla terra il terzo giorno; e che niuna di queſte coſe fu creata, ſe non dopo. 2°. Che, su la ſeconda ſuppoſizione, queſti nicchi ſi ſarebbono diſpoſti perpendicolarmente, e non orizontalmente, come ognora ſi trovano: che li troveremmo qualche volta negli ſcrepoli della terra, dove infatti non ve ne ha alcuno, ſe non ſe infranto. 3°. Che non abbiam notizia di alcuna di queſte preteſe inondazioni; e che elleno non han potuto portare conchiglie, corna di cervi, e denti d' Elefanti dall' America e dalle Indie Orientali, in Inghilterra, e in altre parti d' Europa; nè quei pini, e faggi, che trovanſi ſpeſſo di gran lunga più grandi, che alcuno di quelli che appo noi creſcono. Aggiugni, che queſte inondazioni particolari averebbono dovuto giungere ſino alle cime delle più alte montagne, e per conſeguenza eſſere ſtate generali. 4°. Su la quarta ſuppoſizione, dovrebbeſi dire, che non ſolamente Dio creò tutti queſti diverſi corpi nelle viſcere della terra; ma ancora le loro diverſe parti, ed i pezzi ſeparati, ed i frammenti di coteſte parti; un pezzo di nicchio, per eſempio, un lato od una metà di conchiglia; un nicchio vuoto del peſce ch' ei dovea contenere; una barba di ſpica, ſenza il grano; de' pezzi di ſcorza di cedro, ſenza il legno; de' pezzi di cuoi di tori ſenza carne, e ſenza l'oſſa; delle pelli umane ſenza i corpi; un oſſo ſenza il reſto dello ſcheletro, un dente ſenza la maſcella, &c. Aggiugni che i nicchi *Foſſili* non hanno ſolamente raſſomiglianze eſterne, ma anche eſſenziali a' nicchi marini: concioſiachè e gli uni e gli altri, per eſempio, danno, con l'analiſi, una quantità di ſale marino: che tra i denti *Foſſili* de' peſci, ne troviamo alcuni patentemente mangiati, o roſi; e finalmente, che il cruſtaceo chiamato *murice*, ha una lingua lunga acuta, con la quale ei pervade degli altri nicchi, e ne trae fuora il peſce; e che nello ſcavare ſotto terra troviamo in fatti diverſe di queſte conchiglie così perforate. Come mai così minute e particolari circoſtanze di perfetta ſomiglianza, poſſono eſſere l'effetto accidentale di un *luſus naturæ*?

Queſt' è la ſoſtanza di quello che ſin ora è ſtato recato in mezzo, e diviſato da' principali Naturaliſti moderni intorno a queſto fenomeno.

Sale FOSSILE. Vedi l'articolo SALE.

Legno FOSSILE. Vedi LEGNO.

FOSSO, nella Fortificazione, una ſcavatura fatta attorno del riparo, o del muro di una

una piazza fortificata, tra la ſcarpa, e la contraſcarpa. — Vedi *Tav. Fortif.* fig. 21. lit. hhh, &c.

Alcuni foſſi ſono ſecchi; altri pieni d'acqua: ciaſcuno ha i ſuoi vantaggi. — La terra ſcavata dal *Foſſo* ſerve per formare il riparo. Vedi RIPARO.

Il *Foſſo* dovrebbe eſſere di tale larghezza che il più alto albero non arrivi da una parte all' altra; cioè una larghezza tra 15 e 20 paſſi; abbenchè la regola che altri danno per le dimenſioni del *Foſſo*, ſia, che egli ſomminiſtri terra abbaſtanza per fabbricare il riparo di una giuſta grandezza. Lo ſpazio tra il riparo ed il *Foſſo*, che è circa 6 piedi, chiamaſi *berma*, o *liſta*. —Sovente la profondità e la larghezza del *Foſſo* dipende dalla natura del terreno; ſecondo ch' egli è paludoſo, di rocca, o ſimile. — L' orlo od il margine del *Foſſo*, vicino al riparo in una fortificazione, chiamaſi la *ſcarpa*, e l' oppoſto la *contraſcarpa*. Vedi SCARPA, e CONTRASCARPA.

Il *Foſſo ſecco* è quello che è ſenz' acqua; ed eſſer debbe più profondo che uno pieno d' acqua.

FOTINIANI, ſetta d' Eretici antichi, che negavano la divinità di Gesù Criſto. Vedi ERETICO.

Preſero il loro nome da *Fotino* loro capo, Veſcovo di Sirmium, e diſcepolo di Marcello. — Egli ſoſteneva, ſiccome S. Leone Pontefice ſcrive in un de' ſuoi ſermoni, che Gesù Criſto era vero uomo, ma non vero Dio, nè nato avanti tutti i ſecoli; che egli ſolamente cominciò ad eſſere Criſto quando lo Spirito Santo diſceſe ſopra di lui; e che non fu chiamato *unigenito figliuolo*, per altra cagione, ſe non perchè la Vergine non n' ebbe altro. —Fu convinto del ſuo errore, e depoſto da un Sinodo d' Ariani tenuto a Sirmium nel 351. — Il ſuo errore è ſtato di poi riſuſcitato da Socino. Vedi SOCINIANI.

FOTUS, nella Medicina, l' iſteſſo che fomentazione. Vedi FOMENTAZIONE.

FOVEA *Cordis*, la foſſetta del cuore, o più toſto dello ſtomaco, chiamata anco *Scrobiculus cordis*. Vedi ANTICARDIUM.

FRANCESCANO. Vedi CORDIGLIERO.

FRÆNUM, *Freno*, nell' Anatomia, un nome dato a diverſi ligamenti, a cagion del loro ufizio, ch' è di ritenere, e reprimere i moti delle parti, alle quali ſono adattati.

FRÆNUM *Linguæ*, è un ligamento membranoſo, che lega la lingua all' os hyoides, al laringe, alle fauci, ed alla parte più baſſa della bocca. Vedi LINGUA.

In alcuni, il *Frænum* corre per tutta la lunghezza della lingua, ſin alla cima di eſſa: ne' quai caſi, ſe non ſi tagliaſſe, renderebbe impoſſibile la favella.

FRÆNUM *del pene*, è un ſottil ligamento, con cui il prepuzio ſi lega alla parte più baſſa della *glans*. Vedi PENIS.

La natura non è coſtante nella forma di queſta parte; in alcuni eſſendo queſto *Frænum* così corto, che ſe non vien diviſo, impediſce una perfetta erezione. Vedi EREZIONE.

Vi è anco una ſpezie di piccolo *freno*, che s' attiene alla parte inferiore della Clitoride. Vedi CLITORIDE.

FRANCESE, termine, che adoprato aſſolutamente dinota il linguaggio del popolo di Francia. Vedi LINGUAGGIO.

Il *Franceſe*, come ſta in oggi, non è lingua originale, o madre lingua; ma un miſcuglio di diverſe: appena v' è alcun linguaggio da cui egli non abbia preſo o parole, o fraſi.

Le Lingue che il più in eſſo prevalgono, e che ne ſono quaſi la baſe, ſono, 1°. La *Celtica*; o ſia che ella foſſe una particolar lingua da sè, o che foſſe ſolo un dialetto della Gottica, come ſi parlò nell' Occidente, e nel Nord. 2°. La Latina, che i Romani portarono ſeco nelle Gallie, quando ne fecero la Conquiſta. E 3°. la Teutonica, o quel dialetto della Teutonica che ſi parlava dai Franchi, quando paſſarono il Reno, e ſi ſtabilirono nella Gallia.

Di queſte tre lingue, nello ſpazio di circa 1300 anni, ſi formò il *Franceſe*; quale lo troviamo in oggi.

Il ſuo progreſſo fu aſſai lento; e le lingue tanto Italiana quanto Spagnuola furono regolari lungo tempo avanti la *Franceſe*.

Paſquier oſſerva, che ſotto Filippo di Valois la lingua *Franceſe* cominciò a pulirſi; e che nel regiſtro della Camera de' conti di quel tempo, vi ſi vede una purità quaſi eguale a quella del ſecolo preſente.

Tuttavolta il *Franceſe* fu ancor linguaggio imperfetto ſin al Regno di Franceſco I.

Il costume di parlar Latino nelle cause e negli aringhi, e di scrivere gli atti pubblici e gl' istrumenti delle Corti in quel linguaggio, ha fatto che si trascuri il *Francese*, lor propria lingua. S'aggiugne, che le età precedenti erano state in una grande ignoranza, in gran parte provenuta dalle lunghe e calamitose guerre, nelle quali la Francia era stata impegnata: a tal che, la nobiltà *Francese* considerava per una spezie di merito, il non saper nulla; ed i Generali poco badavano allo scrivere e parlare pulitamente, purchè bene combattessero.

Ma sotto Francesco I. che fu il risloratore dell' erudizione e della scienza, ed il padre de' Dotti, si cambiò la faccia delle cose; e dopo il suo tempo, Arrigo Stefano stampò il suo Libro *De la Precellence du Langage François*.

Il cambiamento era già diventato considerabile sul fine del XVI. secolo; e sotto Arrigo IV. Amyot, Coeffeteau, e Malherbe contribuirono a recarlo a perfezione: ma gli fu data l'ultima mano dal Cardinale di Richelieu, colla fondazione dell' Accademia *Francese*; adunanza, nella quale le più distinte persone della Chiesa, di spada, e di toga, sono state membri. Vedi ACCADEMIA.

Nè il lungo regno di Luigi XIV. contribuì poco all' avanzamento della Lingua *Francese*. Le qualità personali di cotesto Principe, ed il suo gusto per le Belle Arti, e quello dei Principi del sangue, resero la sua Corte la più polita e colta dell' Europa. L' ingegno, e la magnificenza parve che gareggiassero; ed i suoi Generali potevano contendere, ai Greci, ai Romani, &c. la gloria di scriver bene, se non poteano quella del combattere.

Dalla Corte si sparse l' eleganza e la purità della Lingua nelle Provincie; ed ora non vi è alcuno che non scriva e parli buon *Francese*.

Uno de' caratteri del Linguaggio *Francese* è l' essere naturale e facile. Le parole, in esso, sono disposte coll' istesso ordine, che nelle nostre menti le idee; nel che differisce grandemente dal Greco e dal Latino, ne' quali si reputa bellezza l'inversione dell' ordine naturale delle parole. — Per verità l' Ebreo sorpassa anche il *Francese* in questo punto; ma decade da esso nella copia e nella varietà. Vedi EBREO.

Si debbe aggiugnere nulladimeno, che quanto all' analogia della Grammatica, ed alla semplicità, con cui son formati i modi de' verbi; l' Inglese ha l'avantaggio non solo sopra il *Francese*, ma sopra tutte le lingue note del mondo: ad ogni modo i giri, l' espressioni, e gl' idiomi dell' Inglese sono così rari, e straordinarj, che egli perde assai del vantaggio che la sua semplicità grammaticale gli dà sopra tutti gli altri. Vedi INGLESE.

Il *Francese* ha poche voci composte; nel che differisce estremamente dal Greco, dall' Alemano alto, e dall' Inglese. Gli Autori Francesi riconoscono questo per un grande svantaggio nella loro lingua, il Greco e l' Olandese derivando una gran parte della loro forza ed energia, dalla composizione delle parole; e spesso esprimendo in una parola sola, quello che il *Francese* non può esprimere se non con una perifrasi. E i diminutivi nel *Francese* sono così pochi come i composti; la maggior parte di quelli che sono rimasti in uso, avendo perduto le loro significazioni diminutive. Ma quello che più distingue il *Francese*, è la sua precisione, la sua purità, l' accuratezza, e la flessibilità.

Il *Francese*, è il linguaggio il più universale, e più diffuso per l' Europa. La politica degli Stati e delle Corti lo ha reso necessario ai ministri de' Principi, ed ai loro ufiziali &c. Ed il gusto dell' arti e delle scienze ha avuto l' istesso effetto in riguardo ai dotti ed eruditi.

In Germania, ed altrove, le Principesse e le persone di distinzione si pregiano d'intendere il *Francese*; e in diverse Corti di Europa, la Lingua *Francese* è quasi così nota come il linguaggio nativo: Abbenchè la Corte di Vienna sia un' eccezione di questa regola: Il *Francese* ivi è poco usato: L' Imperator Leopoldo non sostenea di sentirlo parlare nella sua Corte: in sua vece vi si coltiva il Latino e l' Italiano: Guglielmo il Conquistatore diede leggi all' Inghilterra in Lingua *Francese*; ed i costumi o riti antichi delle Provincie de' Paesi Bassi sono scritte in esso.

Il *Francese* finalmente, è l'istesso linguaggio per tutto; non solamente in tutte le Pro-

Provincie della Francia, ma in tutti i luoghi, dove si parla, fuori di Francia.

Le diverse Nazioni che parlano Schiavone, o Illirico, non tanto parlano il medesimo linguaggio, quanto diversi dialetti di esso. In diverse parti dell'Europa vi sono tante differenti lingue, quanti vi sono Stati; ed in Italia non si contano men di dieci, o dodici dialetti, alcuni de' quali differiscono tanto dall'Italiano comune, quanto dal Francese o dallo Spagnuolo. In Ollanda, i marinari di Rotterdam, e delle rive della Mosa, non intendono quei d'Amsterdam, e le coste del Zuyder Zee. Quelli che intendono il Castigliano, non intenderanno già il linguaggio di Catalogna, e di Cerdana. L'alto Germanico non è l'istesso nella Svezia, che nel Jutland; ne' paesi Bassi, che a Lubecca. La Boemia, l'Ungheria, e la Croazia sono paesi che appartengono all'Imperatore; pure parlano un Linguaggio differente da quello che si parla a Vienna. Il Re di Svezia quando parla il linguaggio del suo paese, non sarà già inteso dai suoi sudditi nella Pomerania, nella Laplandia, &c. ed il simile si può osservare del Re di Danimarca, rispetto ai suoi sudditi della Norvegia, e dell'Islanda: laddove, a Quebec, nella Luigiana, alla Martinica, a San Domingo, a Pondichetì, &c. si parla l'istesso linguaggio che a Parigi, e nel resto della Francia.

Per avere una critica contezza di ciò che riguarda la lingua *Francese*, Vedi le *Osservazioni* di M. Vaugelas; e ciò che notò M. Corneille sopra le dette *Osservazioni*; le *Remarques* del P. Bouhours; e i *Dubbj d'un* Gentiluomo della *Bassa Bretagna*, dell'istesso Autore: le *Conversazioni di Arisio e d'Eugenio*: le *Osservazioni* di M. Menage, e le sue *Etimologiæ*; con quelle di M. Uezio: la *Grammatica Francese* del P. Buffier; e quella dell'Abate Regnier. S'aggiungano i due discorsi dell'Ab. de Dangeau; uno sopra le vocali, e l'altro sopra le consonanti.

FRANCESE *Pane*, una sorta di pane, che è stimato per la sua leggerezza e delicatezza.

Egli preparasi con pigliare ogni mezzo staio di fior di farina, dieci ova, ed una lira e mezza di burro fresco; e mettervi altrettanto lievito, o schiuma di birra, con un pane fino e bianco. — Poscia, stemperando tutta la massa con nuovo latte un po caldo, si lascia per mezz'ora levare. Lo che fatto, si riduce in pani, o rotoli, e si bagna con un ovo, sbattuto con del latte. Il forno non debb'essere troppo caldo.

FRANCESE *Carattere*. Vedi CARATTERE.

FRANCESI *Conj*. Vedi CONJ.

FRANCESI *Compagnie*. Vedi COMPAGNIE.

FRANCESE *Corona*. Vedi CORONA.

FRANCESE *Uomo*. Vedi FRANCIGENA.

FRANCESI *Misure*. Vedi MISURE.

FRANCESE *Moneta*. Vedi MONETA.

FRANCESE *Ordine*. Vedi ORDINE.

FRANCESE *Sella*. Vedi SELLA.

FRANCESE *Vajuolo*, o male. Vedi MAL FRANCESE.

FRANCETI *Sete*. Vedi SETA.

FRANCESI *Pesi*. Vedi PESI.

FRANCESI *Vini*, Dazio sopra i. Vedi DAZIO.

FRANCHI, FRANKI, o FRANQUI, nome che i Turchi, gli Arabi, i Greci, &c. danno a tutti i popoli delle parti Occidentali dell'Europa.

L'appellazione, credesi comunemente, che sia nata nell'Asia, al tempo delle Crociate; quando i Francesi facevano la più considerabile figura fra i Crociati: dal qual tempo i Turchi, i Saraceni, i Greci, gli Abissini, &c. l'usarono come termine comune per tutti i Cristiani d'Europa; e chiamarono l'Europa stessa, *Frankistan*.

Gli Arabi e Maomettani, dice M. d'Herbelot, applicano il termine *Franchi* non solamente ai Francesi (ai quali il nome originalmente apparteneva) ma ai Latini e agli Europei in generale.

Frank, o *Frenc*, primariamente dinota un *Francese*; e, per estensione, un Europeo, o piuttosto un Latino, a cagione, dice il medesimo Autore, che i Francesi si distinsero più di tutte le altre Nazioni, impegnate nella Guerra Santa. Vedi CROCIATA.

Ma il P. Goar, nelle sue note sopra Codino, Cap. V. n. 43. reca un'altra origine dell'appellazione *Franchi*, più antica della prima. — Egli osserva, che i Greci da prima ristrinsero questo nome ai *Franchi*, cioè alle Nazioni Germaniche, che s'erano stabilite nella Francia, o Gallia: ma in appresso, diedero l'istesso nome agli *Apuli*, o Pugliesi, e ai

e ai Calabresi, dacchè furono conquistati da' Normanni; e nel decorso de' tempi fu il nome stesso più oltre esteso a tutti i Latini.

In questo senso la parola viene usata da diversi Scrittori Greci, come da Comneno, ed altri, che per distinguere i Francesi, li chiamano i *Franchi Occidentali*.

Du Cange aggiugne, che verso il tempo di Carlo Magno, distinguevano la Francia Orientale; la Francia Occidentale; la Francia Latina, o Romana; e la Francia Germanica, che fu l'antica Francia, di poi chiamata *Franconia*.

FRANCHIGIA, un privilegio, o una esenzione dalla giurisdizione ordinaria. Vedi ESENZIONE, e PRIVILEGIO.

FRANCHIGIA, si usa pure per asilo, o santuario, dove la gente è sicura nelle lor persone, &c. Vedi ASILO.

Le Chiese ed i Monasterj nella Spagna sono *Franchigie* per li rei; così era pure un tempo nell' Inghilterra; ma furono queste *Franchigie* nel decorso abolite.

Uno de' più osservabili Capitolari di Carlo Magno, fatto nel suo palazzo d' Heristal, nel 779, fu quello che concerne le *Franchigie* delle Chiese. — Il diritto di *Franchigia* si tenea per così sacro, che anche i Re meno religiosi l'osservarono fino a un grado di scrupolo: ma era giunto alla fine ad un tale eccesso, che Carlo Magno risolvette di diminuirlo. Perciò, proibì che fosser portate provisioni, o viveri ai rei che per rifugio s'eran ritirati nelle Chiese.

FRANCHIGIA, si usa pure per immunità dagli ordinarj tributi e tasse. Vedi ESENZIONE.

Questa è o reale, o personale; cioè, o appartenente immediatamente alla persona; o che compete per cagion di questo o quel posto, od ufizio d' immunità. Vedi IMMUNITA'.

FRANCHIGIA *di quartieri*, è un certo spazio, o distretto in Roma; dove son le case degli Ambasciatori de' Principi d' Europa; e dove quei che si ritirano, non possono arrestarsi, o esser presi da' sbirri, nè attaccati in giudizio. Vedi QUARTIERE.

Il popolo di Roma considera questa per una antica usurpazione, e per un privilegio scandaloso, che gli Ambasciatori, per gelosia del loro potere, avean esteso grandemente nel secolo 15. ampliando a poco a poco le dipendenze o attinenze de' lor Palagi o case, dentro cui era anticamente confinato il diritto di *Franchigia*. Diversi Pontefici, Giulio III. Pio IV. Gregorio XIII. e Sisto V. pubblicarono Bolle e ordini contro quest' abuso; che avea sottratta una parte così considerabile della Città dall' autorità loro, e l' avea resa un ritiro de' più discoli.

Alla fine Innocenzo XI. espressamente negò di ricevere più Ambasciatori, se non se quelli i quali facessero una formale rinunzia della *Franchigia de' quartieri*.

FRANCHIGIA *reale*, è un luogo dove il mandato Regio non corre; come a Chester, e Durham: ed anticamente a Tyndal, ed Examshire nel Northumberland. Vedi JAC.

FRANCIGENA, o *nato in Francia*, *Francese*, ne' nostri costumi antichi, era una appellazione generale di tutti i forastieri, cioè di tutte le persone che non si potevano provare Inglesi. Vedi ENGLECERY.

FRANCO, in Inglese *Franck*, o *Frane*, che letteralmente significa libero, aperto, esente dalle pubbliche imposizioni, e cariche: come, confessione *Franca*, fiera *Franca*, lettera *Franca*, &c. Vedi LIBERO.

Questo termine si unisce con diversi sostantivi Inglesi, ed ha per lo più significati relativi a costumi, a leggi, a riti &c. Inglesi. Per esempio

FRANCK *Alleu*, o *Allodium*, è una terra, una possessione &c. che non si tiene, o non si ha da alcun Lord (Signor) superiore. Vedi ALLODIUM, e LIBERA *Terra*.

FRANK *Almoin*, o *Free-Alms*, è una possessione o tenuta di terre date ed assegnate a Dio; cioè a coloro, che si dedicano al servigio di Dio, per pura e perpetua limosina.

Donde avviene, che gl' infeudanti, o Donatori non possono dimandare alcun servigio terreno, fin a tanto che le terre rimangono appresso i donatarj.

Briton mentova un' altra spezie di terre date in limosina, ma non libera; in cui i possessori sono obbligati a certi servigj da prestarsi al Donatore. Vedi ELEEMOSYNA.

FRANCK *chace*, dinota la libertà d' una cac-

cia

cia aperta, in un circuito o ſpazio vicino ad una Foreſta; per cagion di cui, i poſſeſſori che hanno terre loro proprie in quel diſtretto, non poſſono tagliar alberi, o legna, ſenza la viſita del *Foreſter*. Vedi FORESTA.

FRANK *Fee*, *Feudum Francum*, ſiccome Brooke lo definiſce, è quello che è nelle mani del Re, o del Lord d'un Caſtello o Fondo; eſſendo antica pertenenza della corona. Vedi DEMAIN.

FRANK *Fee*, *Feudum liberum*, ſecondo alcuni, dinota quello per il quale non ſi preſta ſervigio ad alcun Signore. Vedi FEUDO.

Secondo Fachin, l. 7. c. 39. le terre tenute in *Frank fee* furono eſentate da tutti i ſervigj, eccettochè dall'omaggio.

FRANK *Ferm*, *firma libera*, ſono terre, o poſſeſſioni (*tenements*) ove la natura del feudo è cambiata per donazione, che paſſa dagli eredi; e ſi preſta, in luogo del ſervigio del Re, un certo ſervigio annuo; e donde non ſi può eſigere, o domandare, nè omaggio, nè guardiania, nè matrimonio, nè ſollievo: nè alcun altro ſervigio, che non ſia contenuto nella donazione. Vedi FARM.

FRANK *Language*, o *Lingua* FRANCA, è una ſpezie di gergo, che parlaſi ſul Mediterraneo, e particolarmente su le Coſte e ne' Porti del Levante; compoſto d'Italiano, di Spagnuolo, di Franceſe, di Greco volgare, e d'altri linguaggj.

La *Lingua Franca* è il linguaggio di commercio; e ſi chiama così dai *Franchi*, appellazione comune data nel Levante a tutti i mercanti Europei, che colà trafficano.

In queſto linguaggio, ſe ſi può chiamar così, non ſi uſa altro che il modo infinitivo di ciaſcun verbo; e queſto ſerve per tutti i tempi e modi della Conjugazione: e pure queſta zoppicante e mutila dizione, queſto barbaro miſcuglio, s'impara e s'intende dai mercanti e dai marinari di tutte le Nazioni, che vanno colà.

FRANK *Law*, *Lex libera*, è il benefizio della Legge libera e comune della terra. Vedi LEGGE.

Colui che per un'ingiuria, come per conſpirazione, &c. perde la ſua *Frank law*, incorre in queſti diſagj. 1°. Ch'ei non può eſſere ſcelto giudice; nè d'altra guiſa preſo per teſtimonio, o in prova di una qualche verità. 2°. Che s'egli ha da fare qualche coſa nella Corte del Re, non vi ſi deve approſſimare in perſona, ma deſtinarvi un Procuratore.

3°. Che le ſue terre, i ſuoi beni, ed i ſuoi beſtiami, ſono ſequeſtrati nelle mani dei Re; e le ſue terre notificate, ed i ſuoi alberi ſradicati, ed il ſuo corpo meſſo in carcere. Vedi CONSPIRAZIONE.

FRANK *Marriage*, *Liberum maritagium*, è una maniera di poſſedere, detta *tenure in tail ſpecial*, nella quale le terre ſono ſtate date a tenere a una perſona e alla ſua moglie, ed ai loro eredi, con la condizione di fare l'atto di fedeltà (fealty) al donatore ſin dal quarto grado. Vedi MARRIAGE. Queſta *tenure* ha l'origine da queſte parole eſpreſſe nel dono: *Sciant*, *&c. me T. B. de O. dediſſe ac conceſſiſſe*, *& præſenti charta mea confirmaſſe AB. filio meo*, *& Mariæ uxori ejus*, *filiæ C. D. in* liberum maritagium *unum meſſuagium*. &c. Vedi TAIL, e TENANT.

Fleta dà queſta ragione, perchè gli eredi non fanno ſervigio, ſin al quarto grado: *ne donatores vel eorum hæredes per homagii receptionem a reverſione repellantur*: e perchè nel quarto grado lo preſteranno al donatore, *nempe quia in quarto gradu vehementer præſumitur*, *quod terra eſt pro defectu hæredum donatariorum reverſura*.

FRANK *Pledge*, ſignifica un pieggio, o una malleveria per la condotta d'un uomo libero; chiamata anche *Friburgh*.

Il coſtume antico d'Inghilterra, per conſervare la pubblica pace, era, che ogni uomo nato libero, di 14. anni d'età (le perſone religioſe, i cherici, i cavalieri, ed i loro figliuoli primogeniti eccettuati) trovaſſe ſicurtà e mallevadore della ſua fedeltà e veracità verſo il Re ed i ſuoi ſudditi, o altrimenti ſi chiudeſſe in prigione.

Quindi è, che un gran numero di vicini, o congiunti diventarono a vicenda obbligati l'uno per l'altro, a dover comparire in giudizio; o render conto per la ingiuria, o colpa commeſſa dall'un o dall'altro: e però quando uno avea commeſſo qualche reato, ſi cercava immediate, di *qual pieggio*, o malleveria egli foſſe; ed allora quei del *pieggio* o lo facean comparire dentro lo ſpazio di trenta giorni a riſpondere; o ſoddisfacevano per lui.

Queſto coſtume fu chiamato *Frank pledge*; ed

ed il circuito o distretto, a cui s' estendeva, *decenna*, a cagion che d' ordinario era composto di dieci famiglie; ed ogni persona così obbligata per se stesso, e per li suoi vicini, chiamavasi *decennier*. Vedi DECENNIER.

In osservanza di questo costume, i sheriffi, ad ogni assemblea o riduzione della Provincia, prendean di tempo in tempo i giuramenti de' giovani, dacchè erano giunti all' età di 14. anni; e ordinavano che fossero stabiliti, in una, o in un' altra *Decenna*. Per lo che questa parte dell' ufizio e dell' autorità del Sheriffo era chiamata *Visus franci plegi*. *

* Omnis homo, sive liber, sive servus, aut est, vel debet esse in *Franco plegio*, aut de alicujus manupastu, nisi sit aliquis, itinerans de loco in locum, vel quid habet quod sufficiat pro *Franco Plegio*, sicut dignitatem, vel ordinem, vel liberum tenementum, vel in civitate rem immobilem, &c. *Bracton l.* III. *Tract. de Corona*, *c.* 20.

FRANK, o *Franco*, dinota parimenti un conio, o una moneta antica, battuta, e corrente nella Francia; così chiamata dalla sua impronta, che rappresentava un Francese, alle volte a cavallo, ed alle volte a piedi. Vedi CONIO.

Il *Franco* era d' oro, o d' argento: il primo valeva un poco più dello scudo d' oro, o della corona d' oro. Vedi CORONA.

Il secondo era un terzo del primo: ma questa moneta è andata da lungo tempo in disuso.

Il termine *Franco* ancor però si ritiene, e serve a denominare moneta di conto. In questo senso, equivale ad una lira, o a 20. soldi, o sia un terzo di coronato Francese.

Laonde si dice indifferentemente, cento *Franchi*, e cento lire. Vedi LIRA.

FRANGIPANE, una specie esquisita di profumo, o di concia odorosa, che si dà alla pelle, di cui son fatti i guanti, le borse, i sacchetti &c.

Prende il suo nome da un Nobile Romano dell' antica famiglia de' Frangipani; il quale ne fu l' inventore.

Vi è altresì una specie di liquore profumato dell' istessa denominazione, che si dice essere stato inventato da un Nipote di Mutio Frangipani; ed una specie profumata di *rosolio*, pur chiamata coll' istesso nome. Vedi ROSOLIO.

FRANMASSONE. Vedi LIBERI *Muratori*.

FRASE, PHRASIS, φραστς, nella Grammatica, un modo elegante di parlare, che particolarmente si riferisce a questa od a quella occasione, a questa o a quell' arte, a questo o a quel linguaggio.

Così diciamo, una *frase* Italiana, una *frase* Orientale; una *frase* poetica, una *frase* rettorica. Vedi IDIOMA.

Poche *frasi* eleganti, pertinentemente applicate, sono un ornamento del discorso; ma se vengono troppo affollate han cattivo effetto, e fanno che lo stile sappia d' affettazione. Vedi STILE.

FRASE qualche volta significa una breve sentenza, od un piccolo giro o serie di parole insieme costrutte. Vedi SENTENZA.

In questo senso il P. Buffier divide le *frasi* in *complete*, ed *incomplete*.

Le *frasi* sono complete, quando vi è un nome ed un verbo, ciascun nella sua propria funzione; cioè dove il nome esprime un soggetto, ed il verbo la cosa affermata di esso.

Le *frasi* incomplete, sono quelle, dove il nome ed il verbo insieme fan solamente l' ufizio d' un nome; constano di diverse parole, senza affermar cosa alcuna, e che si possono esprimere in una parola sola.

Così; *quello che è vero*, è una *frase* incompleta, la quale poteva esprimersi in una parola, *verità*: *e. gr.* quello che è vero, appaga la mente; la verità appaga la mente.

FRASEOLOGIA, *Phraseologia*, φραστολογια, una raccolta di *frasi*, o di espressioni eleganti, in qualche lingua. Vedi FRASE.

FRATE, dai Latini chiamato *Frater*, dagli Italiani per abbreviatura *Fra*, e dai Francesi *Frere*, cioè *Fratello*, è un termine comune ai religiosi di presso che tutti gli ordini; per questa cagione, perchè si presume che sievi una specie di fraternità o fratellanza tra le diverse persone religiose del medesimo convento, o monastero. Vedi FRATELLO, MONACO, &c.

Le specie di *Frati*, sono in molto numero, *Frati* Agostiniani; *Frati* Domenicani, o Neri,

o Neri, o Predicatori; *Frati* Franceſcani, o Grigi, o Minori, o Mendicanti; *Frati* Carmelitani, o Bianchi. Vedi BIANCHI, &c. Vedi ORDINI *Religioſi*; vedi anco DOMINICANI, CARMELITANI, &c.

FRATE, in un ſenſo più peculiare, ſi riſtringe a que' religioſi, che non ſono preti; imperocchè quelli che han gli ordini ſacri, d'ordinario ſi chiamano *Padri*. Vedi PADRE.

FRATI *Oſſervanti*, *Fratres Obſervantes*, ſono un ramo di Franceſcani; così chiamati, perchè non ſi coadunano aſſieme in un Chioſtro, Convento, o Comunità, come i Conventuali; ma ſolamente s'accordano fra loro a oſſervare le regole del lor ordine, e ciò con maggior rigore, di quel che fanno i Conventuali; dai quali ſi ſepararono per ſingolarità di zelo; vivendo in certi luoghi ſcelti da loro ſteſſi.

FRATELLO, *Frater* *, termine di relazione tra due figliuoli maſchi, provenuti dal medeſimo padre, o dalla medeſima madre, o da entrambi. Vedi CONSANGUINITA', &c.

* *Scaligero e Voſſio dirivano frater da* φρατηρ, *per* φρατωρ, *che propriamente ſignifica una perſona la quale cava acqua nel medeſimo pozzo; φρεαρ nel Greco, ſignificando* pozzo, *e* φρατρια, *una compagnia di gente, che ha diritto di attigner' acqua dal medeſimo pozzo. — Diceſi, che la parola ſia venuta originalmente dalla Città d'Argos, dove vi erano pochi pozzi diſtribuiti per li quartieri della Città, ai quai pozzi capitavano ſolo quelli del medeſimo vicinato.*

Gli antichi applicarono il termine *Fratello* indifferentemente a tutti quelli che avean mutua relazione nella linea collaterale, come Zii, e Nipoti, Cugini Germani, &c. — Lo appariamo, non ſolamente da molti paſſi nel Teſtamento Vecchio, *ma ancora da Autori profani. Cicerone, nelle ſue *Filippiche* dice, " Antonia era e moglie, e ſo-„ rella di M. Antonio; perchè fu figliuo-„ la di ſuo fratello C. Antonio. " E quanto a' Cugini, Tullo Oſtilio, appreſſo Dion. Alicarn. chiama gli Horatii, ed i Curiatii, *Fratelli*; perchè erano figliuoli di ſorella. Vedi CUGINO, &c.

* *Il linguaggio degli Ebrei, per oſſervazione del Veſcovo Pearſon, inchiudeva nel nome di* Fratelli *non ſolo la ſtretta relazion di fratellanza, ma anco la più larga di conſanguinità. Noi ſiam* Fratelli, *dice Abramo a Lot*, Gen. XIII. 8. *benchè Lot foſſe ſolamente ſuo Nipote. Così Giacobbe diſſe a Rachele, ch'egli era* Fratello *del di lei padre*, Gen. XXIX. 12. *mentre egli era ſolo Nipote di ſuo padre. — Queſta conſiderazione è ſtata fatta valere con vantaggio contro gli Antidicomarianiti, i quali, per la menzione fatta de'* Fratelli di Gesù (Joh. II. 12. Matt. XII. 36.) *hanno oppugnata la perpetua Virginità della Madre di Criſto. Vedi* VERGINE.

Appreſſo noi, i Re hanno il coſtume di darſi il titolo di *Fratello* l'un all'altro, ſtimandoſi, che l'unzione nella Coronazione produca una ſpezie di fratellanza. Nè il coſtume è già moderno: Menandro riferiſce una lettera di Cosroe Re di Perſia all' Imperador Giuſtiniano, che comincia così: Cosroe Re de' Re, &c. all' Imperador Giuſtiniano, *mio Fratello*.

I Re in oggi danno pure l'iſteſſa appellazione agli Elettori dell' Impero, ed il ſimile fu dato dal Re di Francia al preſente Re di Sardegna, mentre era ſolamente Duca di Savoja.

Nella Legge civile, *fratelli*, *fratres*, nel plurale, qualche volta comprendono le ſorelle; come *Lucius*, *& Titia fratres*, l. 38. D. de familia. *Tres fratres*, *Titius*, *Mevius*, *& Seja*, l. 35. D. de pactis.

FRATELLI *Germani*, *fratres Germani*. Vedi GERMANO.

FRATELLO, più particolarmente ſi uſa, per dinotare la relazione tra religioſi del medeſimo Convento. Vedi MONACO e FRATERNITA'.

Nel qual ſenſo diceſi, *Fratel* Zacaria, *Fratel* Bonaventura, &c. In Ingleſe più comunemente ſi dice, *friar* Zachary, *frate* Zacaria &c. dalla parola Franceſe *frere*, fratello. Vedi FRATE.

Queſt' appellazione è preſa da' Criſtiani primitivi, che tutti ſi chiamavano gli uni gli altri *fratelli*: ma principalmente ſi uſa da quei religioſi che non ſono preti; quelli che ſon negli ordini vengono onorati col titolo di *padri*, *patres*; e gli altri ſemplicemente ſon detti *fratelli*. Vedi PADRE.

I Monaci di S. Domenico, ſono particolarmente chiamati *fratelli predicatori*, o *friars*

predicants, frati predicatori: quelli di S. Francesco, *frati minori* &c. Vedi MINORI, DOMINICANI, &c.

FRATELLI *Laici*. Vedi l'Articolo LAICO.

Negli ordini militari, i Cavalieri sono pure chiamati *fratelli*. — Nell'ordine di Malta, vi è una classe particolare, chiamata *fratelli serventi*, che consta di quelli che non possono dar prova della loro nobiltà. Nel Latino sono denominati *fratres clientes*. Vedi MALTA.

FRATELLI per adozione. Vedi l'Articolo ADOZIONE.

Due *fratelli*, che hanno solamente il medesimo padre, sono chiamati *fratres consanguinei*; e quelli che sono solamente discesi dalla medesima madre, *fratres uterini*. Vedi UTERINO.

FRATELLI *Giurati*, *fratres conjurati*. Vedi FRATRES.

FRATERNITA, o *Fratellanza*, o *Fraterna*, la relazione, o l'unione di fratelli, d'amici, di consorti, di associati, &c. Vedi FRATELLO, e COMPAGNIA.

FRATERNITA o *Fraterna*, in un senso civile, è presa per una associazione, o società di persone, unite in un corpo per qualche interesse, e vantaggio comune.

Quanto all'origine, all'uso, &c. delle *Fraternite*, vedi la parola GILD.

FRATERNITA, in senso religioso, è una società di persone, che s'adunano insieme per adempire alcuni esercizj di divozione, o di culto divino. Vedi SOCIETA'.

Nella Chiesa Romana, tali *Fraternite* sono numerose e considerabili; e molte di esse instituite e fondate con regie patenti: come quella dello Scapulare; del cordon di San Francesco. Il Vescovo può impedire nella sua diocesi l'instituzione d'una qualche data *Fraternita*.

In Roma vi è una *Fraternita* chiamata l'*Archi-Confraternita*, o la *Grande*, sotto il titolo di *Nostra Signora de' Suffragj*, instituita a favore dell'anime del Purgatorio; approvata e confermata con una Bolla del Papa Clemente VIII. nel 1584.

Vi sono nove differenti sorte di *Fraterne* (*Confrairies*) in Francia: cioè 1°. di Divozione. 2°. di Carità. 3°. di Penitenti, sotto diversi nomi. 4°. di Pellegrinaggi. 5°. di Mercanti, per procacciare il divino favore su i loro traffichi. 6°. degli Uffiziali de' Magistrati, o della Giustizia. 7°. delle Sofferenze di Cristo. 8°. dell'arti, e de' mestieri di diverse spezie. E 9°. di Fazioni.

Le *Fraternite*, in Latino chiamate *Sodalitates*, dirivano la loro origine da' Gentili; siccome ha fattto vedere Polidoro Virgilio, nel suo Libro *de Inventoribus rerum*. Ma il buon uso che si è fatto di esse da' Cristiani, le ha in realtà purgate, e quasi santificate.

Numa Pompilio dicesi che abbia stabilite delle *Fraterne* di tutte l'arti e mestieri nell'antica Roma; e che abbia prescritto i sacrifizj, che ogni professione avea da compiere ed offerire a' protettori, o Dei tutelari ch'egli assegnò ad esse. Vedi COLLEGIO.

FRATERNITA *della Santa Trinità*. Vedi TRINITA'.

FRATERNITA' o *Fratellanza*, è anche un titolo, od una qualità; che i Re e gl'Imperatori si danno vicendevolmente; come anco i Vescovi ed i Monaci. Lo troviam frequentemente negli autori, sotto l'Impero Orientale, sì Greci, come Latini; ἀδελφότης, *Fraternitas*.

FRATERNITA' o *Fratellanza d'armi*, era una alleanza, o un'associazione solita un tempo conchiudersi tra due Cavalieri, che con ciò s'accordavano di andare assieme, a tentare e dividere la loro fortuna, e vicendevolmente assistersi l'un l'altro contro tutto il mondo. Vedi FRATRES.

Bertrando du Guesclin, ed Oliver Clisson giurarono una *Fratellanza d'Armi* nell'anno 1579. ponendo le loro mani su gli Evangelj. *Hist. de Bret.* T. I. p. 395.

FRATICELLI *, Setta d'Eretici, che insorsero nella Marca d'Ancona, verso l'anno 1294.

* *La parola è un diminutivo Italiano, che significa* fratriculi, *o piccioli fratelli; e fu ivi adoprata, a cagione che i più di essi erano Monaci o frati apostati.*

I fondatori furono P. Maurato, e P. di Fossombrone, che avendo ottenuta dal Papa Celestino V. la permissione di vivere in solitudine, alla maniera degli Eremiti, e di osservare la regola di San Francesco in tutto il suo rigore; diversi oziosi vagabondi si unirono con essi; e vivendo a lor fantasia, e fa-

facendo consistere tutta la perfezione nella povertà, furono presto condannati dal Papa Bonifacio VIII. e gl' Inquisitori ebber ordine di procedere contro d' essi come contro Eretici. Laonde ritiratisi in Sicilia, appena ebbe Pier-Giovanni Oliva de Serignan pubblicato il suo commento su l'Apocalisse, ch' eglino adottarono i suoi errori.

Tenevano, che la Chiesa Romana fosse la Babilonia; e si prefigevano di fondarne un' altra di gran lunga più perfetta; volevano in un senso rigoroso che la regola di San Francesco fosse la regola evangelica, osservata da Gesù Cristo e da' suoi Apostoli.

Alcuni dicono eziandio, ch' eglino elessero un Papa della lor nuova Chiesa: ed oltre le opinioni d' Oliva, tenevano che i Sacramenti della Chiesa fossero invalidi, perchè quei che li amministravano non aveano più nè potere nè giurisdizione.

Eglino furono di nuovo condannati dal Pontefice Giovanni XXII. ma diversi di essi essendo ritornati in Germania, furono protetti dal Duca di Baviera.

I *Fraticelli* ebbero diverse altre denominazioni: furono chiamati *Dulcini*, da uno de' lor Dottori; e *Bisocchi*, non sappiam per qual ragione.

FRATRES *Arvales*, Vedi l'Articolo ARVALES.

FRATRES *Conjurati*, ne' nostri libri antichi di legge, &c. dinotavan certi fratelli giurati, o compagni. Vedi FRATELLO.

Sono anche talor chiamati così quelli, che giuravano di difendere il Re contro i suoi nemici. *Leg.* W. I. cap. 59. *Præcipimus ut omnes liberi homines sint* Fratres conjurati *ad monarchiam nostram & regnum nostrum contra inimicos pro posse suo defendendum*.

FRATRIAGIUM, la partizione tra fratelli, o coeredi, che vengono alla stessa eredità o successione. Vedi PARTIZIONE.

Tutto quello che i cadetti, o i fratelli più giovani, possedono de' beni del padre, lo possedono *ratione fratriagii*, ed hanno da fare omaggio per ciò al più vecchio fratello; attesochè egli ha da fare omaggio per il tutto al Lord, o Signor superiore. Vedi OMAGGIO.

FRATRICIDIO, il delitto d'uccidere il proprio fratello. Vedi PARRICIDIO.

Caino commise il primo *Fratricidio*: l' Impero di Roma cominciò da un *Fratricidio*.

FRATTURA, nella Medicina e Cirugia, una rottura d'un osso: ovvero una soluzione di continuo in un osso, quando è fracassato o rotto, per qualche causa esterna. Vedi Osso.

Nelle *Fratture*, l'osso è o rotto per il largo, cioè trasversalmente; o per il lungo; la qual ultima frattura propriamente è chiamata *Fissura*. Vedi FISSURA.

Le *Fratture* trasverse sono più facili a scoprire, ma più difficili a curare che le longitudinali. Una *Frattura* nel mezzo d'un osso è meno pericolosa, che quella verso l' estremità o l'articolazione. Quando la *frattura* è accompagnata da una ferita, da una contusione, &c. o quando l'osso è schiacciato e scheggiato in diversi pezzi, ell' è sommamente pericolosa. Una *frattura* del femore negli adulti, di rado, se pur mai, si cura; ma vi resta sempre una storpiatura.

Le *Fratture* degli ossi più piccoli d'ordinario si curano in sette o in quattordici giorni; quelle de' più grandi, in venti o quaranta.

Nella cura delle *Fratture*, il chirurgo ha da attendere a due cose: cioè a rimettere l' osso spezzato nella sua natural situazione; e tenerlo saldo e diritto con ferule, o stecchi sottili e fasciature; la natura poi fa da sè l' ufizio di sanarlo e conglutinarlo, con formarvi sopra un callo, Vedi CALLUS.

Se vi è infiammazione, si dee rimediare a questa, prima che nulla si tenti intorno alla *frattura*. Se accade che l'osso si rompa di nuovo, non si rompe mai nel callo, ma in distanza da esso. Dopo d'avere aggiustato e rimesso l' osso rotto, si richiede cavar sangue, per impedire qualunque remora o ristagno di sangue su la parte offesa, per la violenza fatta alle fibre.

Una *Frattura* del cranio è d'ordinario mortale, se si omette l' operazione del Trepano. Vedi TREPANARE.

FRATTURA *Capillare*. Vedi CAPILLATIO.

FRAUDE, FRAUS, un inganno secreto, un sottomano, una ingiuria coperta

e maligna, fatta a qualcheduno. Vedi INGIURIA.

Esportare, o introdurre effetti o merci con *fgaude*, è il farlo per vie indirette, affine di non pagare i dazj &c. se sono merci permesse; o se son di conrrabando, per schivare le pene imposte dalle leggi.

FRAZIONE, nell' Aritmetica, un rotto, cioè una parte, o divisione di una unità, o di un intiero: ovvero un numero, che sta all' unità nella relazione d' una parte al suo tutto.

La parola letteralmente importa un numero rotto. Vedi NUMERO.

Le *Frazioni* sono d' ordinario divise in *decimali*, *sessagesimali*, *e volgari*.

Quanto alle *Decimali* ed alle *sessagesimali*, vedi DECIMALI, e SESSAGESIMALI *Frazioni*.

Le FRAZIONI *Volgari*, semplicemente anco chiamate *Frazioni*, sono sempre espresse, con due numeri, l' uno scritto sopra l' altro, con una linea tra mezzo.

Il più basso, chiamato il *denominatore della Frazione*, dinota l' unità od il tutto, che è diviso in parti; e il superiore, chiamato il *numeratore della Frazione*, esprime le parti date nel presente caso. Vedi NUMERATORE, e DENOMINATORE.

Così, due terze parti d' una linea, o d' altra cosa, sono scritte $\frac{2}{3}$. Dove il denominatore 3 mostra, che l' intiera linea è supposta divisa in tre parti eguali: ed il numeratore 2 indica o assegna due di tali parti.

Così, ventinove sessagesimi scrivonsi $\frac{29}{60}$; dove il numeratore 29 esprime 29 parti d' un intiero diviso in 60; e il denominatore 60 dà la denominazione a queste parti, che sono chiamate *sessagesimi*.

Il vero scopo per cui s' aggiugne il denominatore, si è mostrare qual parte aliquota il numero rotto ha in comune con l' unità. Vedi DENOMINATORE, &c.

In tutte le *Frazioni*, come il numeratore sta al denominatore; così sta la *Frazione* stessa, al tutto, di cui ella è *Frazione*.

Così, supponendo $\frac{3}{4}$ d' una lira st. eguali a 15 s. è evidente, che 3 : 4 :: 15 : 20. Donde segue, 1°. Che vi possono essere infinite *Frazioni* del medesimo valore, una con l' altra; conciosiachè vi si possono trovare infiniti numeri, che averanno la ragione di 3 : 4. Vedi RAGIONE.

La FRAZIONE *Propria* è quella dove il numeratore è minor che il denominatore; e conseguentemente, la *Frazione* minore che il tutto, o l' intero; come $\frac{25}{40}$. Vedi PROPRIO.

FRAZIONE *Impropria* è, quando il numeratore è o eguale al denominatore, o maggiore; e, conseguentemente la *Frazione* eguale al tutto o intero, o maggiore che il tutto o intero, come $\frac{25}{25}$; o $\frac{25}{26}$; o $\frac{90}{12}$. Vedi IMPROPRIO.

Le *Frazioni*, sono in oltre o *semplici*, o *composte*.

FRAZIONI *semplici* sono quelle che constano d' un solo numeratore, e d' un solo denominatore; come $\frac{2}{7}$ ovvero $\frac{14}{350}$, &c.

FRAZIONI *Composte*, chiamate anco *Frazioni di Frazioni*, sono quelle che constano di diversi numeratori, e denominatori; come $\frac{4}{7}$ di $\frac{11}{12}$ di $\frac{5}{9}$ di $\frac{15}{80}$, &c.

Delle *Frazioni*, quelle sono eguali l' une all' altre, i cui numeratori hanno l' istessa ragione ai lor denominatori. — Quelle sono più grandi, i cui numeratori hanno una ragione maggiore; e quelle minori, le quali l' hanno minore: così $\frac{3}{6} = \frac{4}{8} = \frac{5}{10} = \frac{25}{50} = \frac{1}{2}$. Ma $\frac{3}{24}$ è maggiore che $\frac{2}{6}$; e $\frac{4}{6}$ minore che $\frac{10}{18}$.

Quindi se il numeratore, insieme, e il denominatore d'una *Frazione*, come $\frac{4}{6}$, si moltiplicano, o dividono per l' istesso numero, 2; i prodotti nel primo caso $\frac{8}{12}$, ed i quoziente nel secondo $\frac{2}{3}$, costituiranno *Frazioni*, eguali alla prima *Frazione* data.

L' Aritmetica delle *Frazioni* consiste nella *riduzione*, nell' *addizione*, nella *sottrazione*, e nella *moltiplicazione* di esse.

Riduzione delle FRAZIONI. 1°. *Per ridurre un dato numero intero in una* Frazione *di un dato denominatore*. — Moltiplicate il dato intero, per il dato denominatore: il prodotto sarà il numeratore. Così troveremo $3 = \frac{3}{24}$; e $5 = \frac{30}{06}$; e $7 = \frac{8}{04}$ &c.

Se il denominatore non è dato, il numero si riduce a una *Frazione*, con scrivere 1 sotto di esso, come denominatore. Così $\frac{2}{1}$, $\frac{4}{1}$, $\frac{55}{01}$.

2°. *Per ridurre una data* Frazione *ai suoi più bassi termini*, cioè trovare una *Frazione*, equivalente a una *Frazione* data, $(\frac{30}{48})$,

ma eſpreſſa in meno numeri — dividete e il numeratore 20, e il denominatore 48 per un qualche numero, che li divida ambedue ſenza alcun reſiduo, come quì per 4. I quozienti 5 e 12 fanno una nuova *Frazione* $\frac{05}{12}$, eguale a $\frac{20}{48}$.

E ſe la diviſione s'eſeguiſca col maſſimo numero che li divida ambedue; la *Frazione* è ridotta ai ſuoi più baſſi termini.

Per trovare il maſſimo comun diviſore di due quantità. — Dividete il maggiore per il minore: poſcia dividete il diviſore della diviſione per il ſuo reſiduo: di nuovo, dividete il diviſore della ſeconda diviſione per il reſiduo della ſeconda; e sì via via ſinchè non reſti niente. L'ultimo diviſore è la maſſima comune miſura dei numeri dati. Vedi MISURA.

Se avvien che l'unità ſia la ſola comune miſura del numeratore e del denominatore; allor la *Frazione* è incapace d'eſſere ridotta più baſſo.

3°. *Per ridurre due o più* Frazioni *alla medeſima denominazione*, cioè per trovare *Frazioni* eguali alle date, e col medeſimo denominatore. — Se ſolamente due *Frazioni* ſien date, moltiplicate il numeratore, e il denominatore di ciaſcuna, per il denominatore dell'altra: i prodotti dati ſono le nuove *Frazioni* cercate.

Così $\frac{3}{2}$ e $\frac{4}{5}$ fanno $\frac{10}{15}$ e $\frac{12}{15}$. Se ne ſon date più che due, allor moltiplicate e il numeratore e il denominatore di ciaſcuna nel prodotto de' denominatori dell'altre. Così, $\frac{3}{2} \cdot \frac{3}{4} = \frac{48}{72} \cdot \frac{12}{72} \cdot \frac{54}{72}$.

4°. *Per trovare il valore d'una* Frazione nelle note parti del ſuo intero. — Supponete, *e. gr.* che ſi deſideri di ſapere qual ſia $\frac{09}{16}$ d'una lira ſt. moltiplicate il numeratore 9 per 20 ch'è il numero delle note parti in una lira, e dividete il prodotto per il denominatore 16, il quoziente dà 11 *s.* Appreſſo moltiplicate il reſiduo 4 per 12 numero delle note parti nella immediatamente inferiore denominazione; e dividendo il prodotto per 16, come prima, il quoziente è 3 *d.* Così che $\frac{09}{16}$ d'una lira ſt. = 11 *s.* 3. *d.*

5°. *Per ridurre un numero miſto, come* $4\frac{11}{12}$ *in una* Frazione *impropria dello ſteſſo valore.* — Moltiplicate l'intero, 4, per 12, denominatore della *Frazione*; e al prodotto 48 aggiugnete il numeratore; la ſomma 59 poſta ſopra il primo denominatore, $\frac{59}{12}$, coſtituiſce la *Frazione* cercata.

6°. *Per ridurre una* Frazione *impropria nel ſuo numero miſto equivalente.* — Supponete la *Frazione* data $\frac{59}{12}$; dividete il numeratore per il denominatore; il quoziente $4\frac{11}{12}$ è il numero cercato.

7°. *Per ridurre una* Frazione *compoſta in una ſemplice.* — Moltiplicate tutti i numeratori l'un nell'altro, per avere un nuovo numeratore, e tutti i denominatori per un nuovo denominatore. Così $\frac{1}{2}$ di $\frac{3}{4}$ di $\frac{5}{6}$ ridotta, ſarà $\frac{15}{48}$.

Addizione delle FRAZIONI volgari, — 1°. Se le *Frazioni* date han differenti denominatori, riducetele all'iſteſſo. Poſcia aggiugnete i numeratori inſieme, e ſotto la ſomma ſcrivete il denominatore comune. — Così, *e. gr.* $\frac{2}{3} + \frac{4}{5} = \frac{10}{15} + \frac{12}{15} = 1\frac{7}{15}$. E $\frac{2}{3} + \frac{1}{6} + \frac{3}{4} + \frac{48}{72} + \frac{12}{72} + \frac{54}{72} = \frac{114}{72} = 1\frac{42}{72} = 1\frac{7}{12}$.

2°. Se ſi ha da aggiugnere o ſommare *Frazioni* compoſte, ſi debbono prima ridurre a ſemplici; e ſe le *Frazioni* ſono denominazioni differenti, come $\frac{6}{8}$ d'una lira ſt. e $\frac{13}{20}$ di un ſcellino, debbono ridurſi a *Frazioni* dell'iſteſſa denominazione di lire.

3°. *Per aggiugnere numeri miſti:* ſi han prima da aggiugnere o ſommare gl'intieri; poi le parti frazionali: e ſe la loro ſomma è una *Frazione* propria, ſolamente annetterla alla ſomma degl'intieri. Se è una *Frazione* impropria, riducetela ad un numero miſto, aggiungendo la parte ineguale alla ſomma degl'intieri, e la parte frazionale dopo di eſſa. Così, $5\frac{2}{3} + 4\frac{1}{2} = 10\frac{1}{2}$.

Sottrazione delle FRAZIONI. — 1°. Se hanno l'iſteſſo comune denominatore, ſottraete il numeratore minore dal maggiore, e mettete il reſiduo ſotto il denominatore comune. Così da $\frac{9}{16}$ togliete $\frac{1}{16}$, e reſta $\frac{4}{16}$.

2°. Se non hanno denominatore comune, devono eſſere ridotte a *Frazioni* dell'iſteſſo valore, aventi un denominatore comune, e poi, come nella prima regola. — Così, $\frac{6}{7} - \frac{2}{5} = \frac{30}{35} - \frac{14}{35} 4 = \frac{16}{35}$.

3°. *Per ſottrarre un numero intero da un numero miſto, o un numero miſto da un altro.* — Riducete i numeri, intiero, o miſto a *Frazioni* improprie, e quindi procedete come nella prima e ſeconda regola.

Moltiplicazione delle FRAZIONI. 1°. Se le *Frazioni* propoſte ſono ambedue ſemplici, mol-

moltiplicate i numeratori l'uno per l'altro, per avere un nuovo numeratore, e i denominatori per un nuovo denominatore. — Così $\frac{3}{4}$ in $\frac{5}{8}$ produce $\frac{15}{32}$.

2°. Se una di esse è un numero misto, o intero, si debbe ridurre a una *Frazione* impropria; e poi procedere come nell'ultima regola. — Così $\frac{2}{8}$ in $5\frac{2}{3}$, dà $\frac{31}{24}$; e $\frac{4}{9}$ in $\frac{10}{1} = \frac{40}{09}$.

Nella moltiplicazione delle *Frazioni*, osservate che il prodotto è minor nel valore, che o il moltiplicando, o il moltiplicatore; perchè in tutte le moltiplicazioni, come l'unità sta al moltiplicatore, così sta il moltiplicando al prodotto: ovvero, come l'unità sta all'uno o all'altro *factor*, così sta l'altro *factor*, al prodotto. Ma l'unità eccede l'un de' due *factores*, se le *Frazioni* sono proprie; e però l'un de' due debb'essere maggiore che il prodotto.

Così ne' numeri interi, se 5 si moltiplichi per 8, egli sarà come 1 : 5 :: 8 : 40; ovver 1 : 8 :: 5 : 40. Il perchè nelle *Frazioni* parimenti, come $1 : \frac{3}{4} :: \frac{5}{8} : \frac{15}{32}$; ovvero come, $1 : \frac{5}{8} :: \frac{3}{4} : \frac{15}{32}$. Ma 1 è maggiore che o $\frac{3}{4}$ o $\frac{5}{8}$; dunque l'un d'essi debb'essere più grosso che $\frac{15}{32}$.

Divisione di FRAZIONI. 1°. Se le *Frazioni* proposte sieno ambedue semplici, moltiplicate il denominatore del divisore, per il numeratore del dividendo; il prodotto è il numeratore del quoziente. Poscia moltiplicate il numeratore del divisore, per il denominatore del dividendo, il prodotto è il denominatore del quoziente. — Così $\frac{3}{5}$) $\frac{4}{9}$ ($\frac{20}{27}$.

2°. Se o il dividendo, o il divisore, o ambedue, sono numeri intieri o misti, riduceteli a *Frazioni* improprie: e se sono *Frazioni* composte, riduceteli a semplici; e procedete come nella prima regola.

Nella divisione delle *Frazioni*, osservate, che il quoziente è sempre maggiore che il dividendo; perchè in ogni divisione come il divisore sta all'unità, così sta il dividendo al quoziente; come se 3 divide 12, sarà, come 3 : 1 :: 12 : 4. Ora 3 è maggiore che 1; laonde 12 debb'essere maggiore che 4: ma nelle *Frazioni* come $\frac{3}{5} : 1 :: \frac{4}{9} : \frac{20}{27}$; dove $\frac{3}{5}$ è minore che 1; laonde $\frac{4}{9}$ debb'essere pur minore che $\frac{20}{27}$.

FRAZIONI *nelle spezie, o quantità algebraiche*. 1°. *Ridurre le* Frazioni *in algebra ai loro minimi termini*. — I numeratori e i denominatori si hanno da dividere per lo massimo comun divisore, come ne' numeri.

Così la *Frazione* $\frac{aac}{bc}$ riducesi ad una più semplice $\frac{aa}{b}$ con dividere ed aac, e bc per c: e $\frac{203}{667}$ si riduce ad una più semplice $\frac{7}{23}$ con dividere e 203 e 667 per 29, e $\frac{203aac}{667bc}$ si riduce a $\frac{7aa}{23b}$ con dividere per 29 c. E così $\frac{6a^3 - 9acc}{6aa + 3ac}$ diventa $\frac{2aa - 3cc}{2a + c}$ con dividere per $3a$. E $\frac{a^3 - aab + abb - b - b^3}{aa - ab}$ diventa $\frac{aa + bb}{a}$ dividendo per $a - b$.

2°. *Per ridurre le* Frazioni *algebraiche a un denominatore comune*. I termini di ciascuna si devono moltiplicare per il denominatore dell'altra.

Così, avendo $\frac{a}{b}$ e $\frac{c}{d}$, moltiplicate i termini d'una $\frac{a}{b}$ per d, e sì i termini dell'altra $\frac{c}{d}$ per b, e diventeranno $\frac{ad}{bd}$ e $\frac{bc}{bd}$, la cui denominazione comune è bd. E così a ed $\frac{ab}{c}$, ovvero $\frac{a}{1}$ ed $\frac{ab}{c}$ diventano $\frac{ac}{c}$ ed $\frac{ab}{c}$.

Ma dove i denominatori hanno un divisore comune, basta moltiplicarli alternativamente per li quozienti.

Co-

Così le *Frazioni* $\frac{a^3}{bc}$ e $\frac{a^3}{bd}$ ſono ridotte a queſte $\frac{a^3 d}{bcd}$ e $\frac{a^3 c}{bcd}$, con moltiplicare alternamente per li quozienti c e d, provegnenti dalla diviſione de' denominatori per il comun diviſore b.

Addizione e ſottrazione della Frazione *in ſpezie o quantità algebraiche*. — Si procede affatto alla ſteſſa maniera nelle ſpezie che ne' numeri. *E. gr.*

Supponete che dimandiſi di aggiugnere o ſommare le *Frazioni* $\frac{a}{b}$ e $\frac{c}{d}$. Queſte, ridotte che ſieno alla medeſima denominazione, ſaranno $\frac{ad}{bd}$ e $\frac{bc}{bd}$, conſeguentemente la loro ſomma è $\frac{ad+bc}{bd}$.

Così, ſe la *Frazione* $\frac{a}{b}$ foſſe da ſottrarſi da $\frac{c}{d}$: avendole ridotte, ſaranno $\frac{ad}{bd}$ e $\frac{bc}{bd}$, come in prima. Laonde la loro differenza è $\frac{bc-ad}{bd}$.

Moltiplicazione e diviſione delle Frazioni, *in ſpezie, o lettere*. Quì pure, ſi procede affatto alla ſteſſa maniera che nell' aritmetica volgare. Così *e. gr.* ſupponete i factores, o le *Frazioni* da moltiplicarſi, eſſere $\frac{a}{b}$ e $\frac{c}{d}$: il prodotto ſarà $\frac{ac}{bd}$.

Ovvero ſupponete le *Frazioni* da dividerſi eſſere $\frac{ac}{bd}$ $\frac{a}{b}$; il quoziente ſarà $\frac{ac}{bd}\,\frac{b}{a} = \frac{abc}{abd} = \frac{c}{d}$.

Quindi, come $a = \frac{a}{1}$: il prodotto di a in $\frac{c}{d}$, cioè d' una quantità ineguale in una *Frazione* $\frac{ca}{d1} = \frac{ac}{d}$. Donde appar, che il numeratore della *Frazione* è da moltiplicarſi per l'intiero.

Quindi pure il quoziente di $\frac{c}{d}$ per a, cioè della quantità rotta, diviſa per la intiera $\frac{c1}{da} = \frac{c}{ad}$.

Oltre la nozione comune d' una *Frazione*, ve n' è un' altra neceſſaria da eſſere inteſa. Così,

Supponete $\frac{3}{4}$ di 20 *s.* o d' una lira ſterlina, eſſere la *Frazione*: queſta *Frazione* in vece di tre quarti d' una lira, ſi può conſiderare come una quarta parte di tre lire, cioè con prendere altrettanti intieri, quanto eſprime il numeratore (cioè 3.) e dividere per 4, che è il denominatore; imperocchè allora il quoziente del medeſimo valore ſorgerà o riſulterà per 4) 60 *s.* 15 *s.* Queſto moſtra la ragione di quella maniera d' eſprimerſi uſata da' Geometri, e dagli algebriſti, i quai leggono $\frac{a}{b}$, così, a diviſo per b.

Logaritmo d' una FRAZIONE. Vedi LOGARITMO.

Sommare infinite FRAZIONI. Vedi CALCOLO, e FLUSSIONI.

FRECCIA, un' arme offenſiva miſſile, o che ſcagliaſi, ſottile, aguzza, e barbata, la quale ſi vibra o gitta con un arco. Vedi ARCO.

Diciamo, un volar di *Frecce*, colpo di *Freccia*; e fabbricatori di *Frecce*, ch' erano un tempo, non men che gli arcaj, perſone di conſeguenza nella Repubblica. Le teſte delle *Freccie*, o quadrelli debbono eſſere ben armate e coperte di rame, e indurite nelle punte con acciaio. Vedi Stat. 7. H. 4. c. 7.

FREDDO, una qualche coſa priva di ca-

calore, o che non contiene in sè particelle di fuoco. Vedi Fuoco.

Questa definizione s' accorda coi sentimenti della maggior parte de' Filosofi moderni, che fanno il *Freddo* un mero termine negativo; e suppongono che la cosa consista in una privazione, o diminuzione del calore. Altri definiscono il *Freddo*, quasi collo stesso principio, per quello stato delle minute parti di un corpo, in cui elleno sono più lentamente e fiaccamente agitate, che quelle degli organi del sentire o del tatto. Nel qual senso il *freddo* è un mero termine relativo; e di quì avviene che il medesimo corpo diventa atto e soggetto a percepirsi o sentirsi caldo, o *Freddo*, secondo che le sue particelle sono in maggiore o minor grado di moto che quelle degli organi de' sensi. Vedi Senso, Tatto, &c.

Il calore si suppone che consista in un particolar moto delle parti del corpo caldo, e quindi la natura del *Freddo*, ch' è l' opposto, facilmente si può dedurre: imperocchè troviamo che il *Freddo* estingue, o piuttosto sminuisce il calore; dal che par che segua, quei corpi essere *Freddi*, che reprimono e affrenano il moto delle particelle nel quale il calore consiste. Vedi Calore.

Ora, vi sono tre spezie di corpi che ciò possono fare, cioè o quelli le cui particelle sono perfettamente nella quiete; o quelli le cui particelle sono per vero agitate, ma meno violentemente che quelle del corpo caldo a cui s'applicano: ovvero, finalmente, quelli le cui particelle hanno un moto adatto per eccitare la sensazion del calore, ma si muovono con differente determinazione; così che rattengono e cambiano il moto delle particelle dell' organo.

Quindi ne provengono tre diverse spezie di *Freddo*, o di corpi freddi: il primo è quel *Freddo* comune a tutti i corpi duri, che consiste nella quiete delle parti. Il secondo, è quello che nasce, dall' immergere una parte del nostro corpo nell' acqua; che consiste in questo, che le parti de' nostri precordj essendo più vivamente agitate che quelle del fluido, gli communicano parte del loro moto. Il terzo è quel *Freddo* che sentesi nel raccogliere aria anche calda con un ventaglio, o nello spirare un fiato caldo dalla nostra bocca, coi labbri socchiusi; che consiste in questo, che il moto diretto delle particelle d' aria cambia in qualche misura, reprime o diminuisce il moto e la determinazione delle parti del corpo; e di quì è che un corpo *Freddo* non può rinfrescarne un altro senza riscaldare se stesso. Quindi pure avviene che dove più parti di un corpo *Freddo* sono in quiete, più altresì le particelle di un corpo caldo applicatevi per riscaldarle, perdono del loro moto, e per conseguenza del loro calore. Così un marmo avendo più parti quiescenti che il legno, che è pieno di pori e d' interstizj, si sente più *Freddo* che il legno. Quindi parimenti vediamo, perchè l' aria, vicina ai marmi e ad altri corpi densi, sentesi alquanto più fredda che in altri luoghi.

Su questo principio, le due ultime spezie di *Freddo* sembran essere qualche cosa di più che privazioni: le particelle inducenti il *Freddo* possono stimarsi reali corpuscoli frigorifici: e la freddezza riguardasi una qualità reale, egualmente che la caldezza. Vedi Qualita, Frigorifico, &c.

Queste particelle non solamente reprimono l' agitazione di quelle che di continuo diffondonsi dalle parti interiori dell'animale all' esteriori; ma avendo un potere elastico, piegano, e storcono i filamenti del corpo, li pizzicano e li squarciano; e di qua nasce quell' acuta pungente sensazione, chiamata *Freddo*.

Che il *Freddo* sia più che una mera relazione, o comparazione, è manifesto dall' avere egli degli effetti reali e positivi, quali sono il gelare, il condensare, il rarefare, lo scoppiare, &c. Vedi Gelare, &c.

Il Dottor Clark pensa, che il *Freddo* provenga da certe particelle nitrose, e da altre saline, dotate di particolari figure, adatte a produr tali effetti. Quindi, il sale ammoniaco, il salnitro, o il sale d' orina, e molti altri sali volatili e alcalizati, misti con acqua, accrescono il suo grado di freddo sensibilissimamente. Quindi pure quell' osservazion popolare, che il freddo impedisca la corruzione; il che tuttavolta non si dee ammettere senza qualche eccezione: poichè se un corpo duro, e poroso ha i suoi interstizj pieni d' acqua, e questa sia troppo dilatata dal congelamento, il corpo includente creperà. E così avviene, che

che il *Freddo* si rende distruttivo delle parti di alcune piante. Vedi GHIACCIO, BRINA, CONDENSAZIONE, RAREFAZIONE, &c.

FREDDO *Potenziale*. Vedi l'articolo POTENZIALE.

FREDDI *Bagni*. Vedi BAGNI.

Diamargariton FREDDO. Vedi DIAMARGARITON.

Diatragacantha FREDDA. Vedi l'articolo DIATRAGACANTHA.

Distillazioni FREDDE. Vedi DISTILLAZIONE.

FREEOLD, possesso di terre in feudo d'una particolar qualità. Vedi LIBERUM *Tenementum*.

FREGAGIONE, nella medicina, e cirugia, dinota l'atto di strofinare una parte ammalata, con olj, unguenti, od altre materie, per alleviarla, e curarla. Vedi UNGUENTO.

Le *Fregagioni* sono in molto uso, particolarmente fuori d'Inghilterra, ne' casi venerei; dove vien preferito l'applicar del mercurio esternamente, per via di *Fregagione*, all'uso di darlo internamente, per eccitare la salivazione. Vedi SALIVAZIONE, e MERCURIO.

Vi son anche le *Fregagioni* fatte colla mano sola, o con panno lino, o con lisciatoio o setoletta sulle carni. Vedi l'effetto della *fregagion* fatta colla mano all'articolo STROFINARE.

Le *Fregagioni* di qualunque spezie sono un esercizio, che contribuisce grandemente alla sanità in quanto che eccitano e promovono il calor naturale, divertiscono le flussioni, ajutano la traspirazione, aprono i pori della pelle, e portan fuori o discaccian gli umori.

Osserva il Dottor Cheyne che il lisciatoio, o lo strofinìo delle carni, è un esercizio utilissimo, e molt' idoneo a promovere una piena e libera traspirazione, e circolazione. Ognuno sa l'effetto dello stregghiare i cavalli; che li rende attivi, snelli, vivaci, oltre il pulito ed il liscio che ad essi dà; di maniera che v'è opinione che ciò equivalga alla metà del nutrimento.

Ciò non può altrimenti addivenire, se non se perchè la natura vien così ajutata ad espellere i recrementi de' sughi, che rendono men libera la circolazione; e, colla *Fregagione* costante, con l'irritamento e stimolo, a chiamare il sangue e gli spiriti alle parti le più lontane dalla sede del calore, e del moto, e sì gonfiare e stendere i muscoli superficiali. E gli stessi effetti averebbe una cotal *Fregagione*, in altri animali, e nell'uomo stesso, se fosse usata e diretta nella stessa maniera, e colla stessa cura e regolarità.

Le persone che han deboli nervi, e che fan vita sedentaria, farebbon dunque molto bene, a supplire la mancanza d'altro esercizio, collo spendere una mezz' ora, mattina e sera, nel mondare, lisciare e fregare il loro proprio corpo, spezialmente gli arti, o le membra, con uno strofinatoio. Vedi ESERCIZIO.

FREGAMENTO, FRICTIO, l'atto di stropicciare, o confricare la superfizie di un corpo contro quella di un altro, chiamato anche *attrizione*, o *attrito*. Vedi ATTRIZIONE.

I Fenomeni che nascono dalla confricazione di diversi corpi, sotto diverse circostanze, sono in gran numero, e considerabili.

Il Sig. Hawksbée ci dà parecchi esperimenti di questa spezie, in particolare dell'attrizione, o *Fregamento* del vetro, sotto varie circostanze; il risultato de' quali è, che il vetro fregato dà luce, diventa elettrico, &c. Vedi ATTRIZIONE, ELETTRICITA', &c.

Tutti i corpi col *Fregamento* si recano a concepir calore; molti di essi a mandar luce; in particolare la schiena di un gatto, il zuccaro, il solfo pesto, il mercurio, l'acqua del mare, l'oro, il rame, &c. Ma sopra tutto i diamanti, che quando vivamente si fregano contro il vetro, contro l'oro, o simili, danno una luce eguale a quella di un carbon vivo, quando vien eccitato da' mantici. Vedi FUOCO, LUCE, CALORE, FOSFORO, DIAMANTE, &c.

FREGAMENTO nella Meccanica, dinota la resistenza che un corpo in moto incontra nella superfizie di quello su cui si move. Vedi RESISTENZA.

Il *Fregamento*, nasce dall'asprezza o ineguaglianza della superfizie del corpo su cui un altro si move, e di quella del corpo mosso. Imperocchè constando tai superfizie alternatamente di rilievi o eminenze, e di cavitadi; o le eminenze dell'una debbono

ſollevarſi ſopra quelle dell' altra ; oppur ambedue romperſi e logorarſi : ma niuna delle due coſe può addivenire ſenza moto ; nè può il moto eſſere prodotto ſenza una forza impreſſa . Quindi , la forza applicata a movere il corpo , è o totalmente , od in parte conſumata per queſt' effetto ; ed in conſeguenza ne naſce una reſiſtenza , o *Fregamento ;* che tanto ſarà maggiore , *ceteris paribus* , quanto ſono maggiori le eminenze , e più dura la ſoſtanza . Ed a miſura che il corpo , per un continuo *Fregamento* diventa vie più eguale e liſcio , il *Fregamento* ſcema .

Quindi ſegue , che le ſuperficie delle parti delle macchine che ſi toccano l' une l' altre , han da eſſere il più liſce , ed eguali , o pulite che ſia poſſibile . Ma però che niun corpo eſſer può cotanto liſcio , che abbia via gittata ogni ineguaglianza ; come lo fan vedere que' numeroſi ſolchi ſcoperti dal microſcopio ſulle più levigate ſuperfizie ; di quì naſce la neceſſità di ungere le parti che ſi toccano , con olio , o con altra materia pingue .

Leggi del FREGAMENTO . — 1°. Secondo che il peſo di un corpo moſſo ſopra di un altro , è accreſciuto , così a proporzione l' è il *Fregamento* .

Ciò ſi vede eſperimentalmente in una bilancia ; che quando è ſolo caricata di un picciolo peſo , facilmente ſi volge ; ma ſe di un maggiore , vi ſi richiede una forza più grande ,

Quindi ſe la linea di direzione di un corpo moſſo è obliqua alla ſuperficie su cui ſi move , il *Fregamento* è più grande : avendo ciò l' iſteſſo effetto che l' aumento del peſo .

E di quì parimenti ſi è , che ſtando un urto o un' impreſſione perpendicolare ad una obliqua , come l' intiero ſeno , al ſeno dell' angolo d' incidenza ; ed il ſeno di un angolo maggiore eſſendo maggiore , e quello di un minore minore ; il *Fregamento* è tanto più grande , quanto la linea di direzione più s' accoſta alla perpendicolare .

Queſto è oſſervabile facilmente , ed in iſpezialità ne' denti di una ruota , che ſpeſſo ſi rompono appunto per queſta ragione . Laonde il *Fregamento* toglieſi , ſe la linea di direzione del corpo moſſo ſia parallela alla ſuperfizie .

2°. Il *Fregamento* è minore in un corpo che rotola , di quel che ſarebbe ſe l' iſteſſo corpo aveſſe da sdrucciolare o ſcorrere , ſiccome ſi dimoſtra facilmente .

Imperocchè ſupponete un regolo dentato , A B , *Tav. Meccaniche* , fig. 38. e ſupponete una ruota D E moverſi lungh' eſſo , co i ſuoi denti perpendicolari alla circonferenza ; ſe aveſſe ora il corpo da sdrucciolare , il dente F , quando ha toccato il regolo , deſcriverebbe una linea retta su la ſuperfizie di eſſo : e , però che il dente del regolo , H , gli reſiſte ; eſſo corpo non potrebbe andare innanzi ſenza rimovere , o rompere o il dente H , o l' altro F . E l' iſteſſo ſarà nello sdrucciolare di ogni aſpra ſuperfizie ſopra di un' altra ; dove averebbe luogo tutto il *Fregamento* , che in qualunque modo provenir poſſa dall' aſprezza della ſuperfizie . Ma ſe la ruota E D rotola o gira lungo il regolo , allora il dente H più non reſiſterà al ſuo moto , ſe non ſe per quanto dee ſollevarſi fuor dalla cavità F su la eminenza del dente H : e l' iſteſſo dicaſi di qualunque aſpro ed inegual corpo che ſi confrichi ſopra la ſuperfizie di un altro .

Quindi , nelle macchine , acciocchè il *Fregamento* non conſummi o impieghi una gran parte della potenza ; deeſi avvertire , che niuna parte della macchina sdrucciòli o ſcorra lungo l' altra , ſe ſi può ciò evitare ; ma piuttoſto far che rotolino o girino l' une su l' altre . Con queſta mira , egli par a propoſito , di collocare gli aſſi de' cilindri , non come d' ordinario ſi fa , in una ſcanalatura , o in una matrice concava ; ma tra piccole ruote , A B C D , fig. 39. mobili su i loro riſpettivi aſſi . Ciò già da lungo tempo l' inculcò il P. Caſato ; e l' eſperienza conferma , che per queſto mezzo ſi riſparmia molto della potenza . Quindi pure avviene , che una caruccola mobile ſopra il ſuo aſſe reſiſte meno , che ſe foſſe fiſſa . E l' iſteſſo oſſervar ſi può delle ruote de' cocchi , o d' altri carri , o vetture .

Da queſti principj , con qualche maggior preſidio , avuto dalla Geometria la più ſublime , Olao Roemero ha determinata la figura de' denti delle ruote , perchè facciano la menoma poſſibile reſiſtenza ; e che ſecondo lui doverebbe eſſere epicicloidale . E l' iſteſſo fu poſcia dimoſtrato da de la Hire ;

ab-

abbenchè, con gran ragion da lagnarsene, la cosa non sia stata per anche messa in pratica.

Quindi ne' mulini da sega, i lati del rettangolo di legno, in cui sono accomodate le seghe, dovrebbono essere guerniti di rotulæ, o di picciole ruote; il che grandemente minorerebbe il *Fregamento*; ed il simile in altri casi.

Calcolazione della quantità del FREGAMENTO. — Il *Fregamento* è un punto dell'ultima importanza nelle macchine; e per tutti i conti, da considerarsi, nel calcolare la forza di esse: pure generalmente viene trascurato in simili calcoli: e ciò, sopra tutto, perchè non è cognito il suo preciso valore.

Questo calcolo per verità non è ancor ridotto a regole certe, ed infallibili; il metodo comune si è, computar meramente l'avantaggio, che una potenza motrice ha dalla machina, o per cagion della sua distanza da un punto fisso; o in virtù della direzione in cui ella adopera. Ed in tutte le dimostrazioni si suppone che le superfizie de' corpi sieno perfettamente liscie e polite. Per vero dire, gl'ingegneri già preveggono e s'avvisano innanzi tempo, che in pratica si verrà a perdere parte dell'avantaggio della forza, per ragion dello *sfregamento*: ma quanta sarà la perdita, suppongono che non altro possa determinarlo se non se la pratica. Il Sig. Amontons ha fatto veramente un tentativo per fissare, coll'esperimento, una ragione e regola certa di far preciso calcolo della quantità dell'attrito; e M. Parent l'ha confermato col raziocinio, e colla geometria: ma la loro teoria, quantunque ben appoggiata e spalleggiata in sì fatta guisa, non è generalmente nè pienamente ricevuta.

Il principio di M. Amontons si è, che il *Fregamento* di due corpi dipende dal peso, o dalla forza, con cui portano o appoggiano l'un su l'altro; e cresce solamente secondo che i corpi sono più fortemente premuti, o applicati l'un contro l'altro, o vengono di maggior peso caricati: e che è un errore volgare, che la quantità del *Fregamento* dipende o si regoli dalla grossezza delle superfizie fregate l'una contro l'altra; ovver che il *Fregamento* cresca come le superfizie.

Subito che fu proposto questo paradosso, M. de la Hire ricorse agli esperimenti, che riuscirono a maraviglia a favor del nuovo sistema. Egli collocò diversi pezzi di legno aspro ed ineguale sopra una scabra ed inegual tavola: le loro grossezze erano ineguali; ma vi pose sopra de' pesi, così che li rese tutti egualmente pesanti. E trovò, che l'istessa precisa forza, o peso, applicato ad essi per mezzo d'una piccola carrucola, richiedevasi per mettere ciascheduno in moto, non ostante tutta l'ineguaglianza delle superfizie. L'esperimento riuscì all'istessa maniera in pezzi di marmo, posti sopra una tavola di marmo. Avendo ciò osservato, M. de la Hire si mise di proposito a raziocinar su la cosa e ci ha dato poi una soluzione fisica dell'effetto; ed il Sig. Amontons stabilì un calcolo del valore della *confricazione*, e della perdita sostenuta per essa nelle macchine, appoggiato sul nuovo principio.

Nel legno, nel ferro, nel piombo, nel rame, od ottone, che sono le principali materie, usate nelle macchine, egli trova la resistenza cagionata dal *Fregamento*, essere a un dipresso la stessa, quando cotesti materiali sono unti con olio, o con altra pingue materia: e questa resistenza, indipendente dalla quantità della superfizie, egli fa che sia eguale a un dipresso ad una terza parte della forza con cui i corpi sono premuti, l'un contro l'altro.

Oltre la pressione, la cui magnitudine determina quella del *Fregamento*; vi è un'altra circostanza da considerarsi, cioè la velocità. Il *Fregamento* è tanto più grande, e tanto più difficile da superare, quanto maggiore è la velocità o prestezza con cui le parti sono fregate l'une contro l'altre: così che questa velocità debbesi comparare con quella della potenza necessaria a movere la macchina, e superare il *Fregamento*. Se la velocità della potenza è doppia di quella delle parti strofinate; ella acquista, con questo mezzo, un avantaggio che la fa doppia; ovvero, il che coincide allo stesso, diminuisce la forza contraria del *Fregamento*, d'una metà; e la riduce ad una sesta parte del peso, o della pressione. Ma questa velocità è considerata dal Sig. Amontons, solamente come una circostanza che aumenta o diminuisce l'effetto della pressione,

cioè la difficoltà del moto: così che il *Fregamento* sempre seguita la proporzione del peso. La sola regola che di quì prendiamo, si è di disporre le parti delle macchine che si fregano l'une contro l'altre, in così fatto modo che abbiano la minor possibile velocità; e però il diametro dell'asse d'una ruota debb'essere piccolo quanto più si può, rispetto al diametro della ruota; conciosiachè quanto è minore l'asse, tanto più lento sarà il moto delle superfizie che si confricano l'une contro l'altre; la velocità di un moto circolare scemando sempre dalla circonferenza al centro. E per la stessa ragione i denti delle ruote dentate debbono essere più piccioli e sottili che sia possibile: imperocchè un dente incontrando una tacca, &c. frega uno de' suoi lati contro una superfizie eguale alla sua propria: ed ha da disgaggiarsi in un certo tempo con passar sopra uno spazio eguale alla superfizie; conseguentemente, quanto minore è la superfizie, tanto minore è lo spazio che ha da percorrere; la piccolezza della superfizie diminuendo la resistenza del *Fregamento*, non in quanto ell'è una superfizie minore che frega, ma in quanto vi è minore spazio da percorrere.

Ma non ostante tutte le confermazioni ed illustrazioni di questa teoria del *Fregamento*; il Pubblico, ed anche l'Academia stessa a cui fu proposta, non si potè indurre a pienamente approvarla. Si concede, che la pressione ha un grande effetto; ed è in molti casi la sola cosa da considerarsi ne' *Fregamenti*: ma sarà difficile persuaderci assolutamente ad escludere la considerazione delle superfizie. In fatti il contrario sembra capace d'una metafisica dimostrazione.

Se due corpi con superfizie piane, supposti infinitamente duri, e lisci, si movano l'uno lungo l'altro; il *Fregamento* sarà nullo, o infinitamente piccolo: ma se in vece d'una tale supposizione, che non ha luogo in natura, supponiamo due corpi con superfizie aspre ed ineguali; la difficoltà del moversi l'uno sopra l'altro, proverrà o perchè il primo ha da essere sollevato, affine di sbrigare e sviluppare le parti incagliate o ferrate nel secondo; o perchè le parti s'hanno a rompere e mangiar via; o per ambedue le cagioni. Nel primo caso, la difficoltà di alzare e sollevare uno de' corpi, fa la difficoltà del moto; ed in conseguenza il *Fregamento* proviene totalmente dal peso, o pressione; e la superfizie non vi ha niente che fare. — Nel secondo caso, la magnitudine della superfizie sarebbe il tutto; se fosse possibile di astrarre questo secondo caso assolutamente dal primo; cioè se le parti di un corpo si confricassero e mangiassero contro quelle dell'altro, senza sollevare uno di loro; essendo visibile che un maggior numero di parti da romperfi dee fare una maggiore resistenza, che un minor numero. Ma però che in pratica mai non si confrica o si macina senza sollevare il corpo; la resistenza provegnente dalla grandezza della superfizie nel secondo caso, è sempre combinata con quella che viene dalla pressione; laddove nel primo caso, quella provegnente dalla pressione, può essere sola, ed incomposta.

Aggiugnesi, che quello che si mangia o logora d'un corpo, è pochissimo; rispetto al gran numero di volte che il corpo debbe essere stato alzato durante la *confricazione*, e a tutte le piccole altezze aggiunte assieme, alle quali il corpo debb'essere stato sollevato.

Quindi, essendo che la resistenza dalla pressione può essere sola; e però che la stessa accompagna sempre quella che provien dalla magnitudine delle superfizie; ed è d'ordinario molto più notabile delle due, quando l'accompagna: per queste ragioni, nella maggior parte degli esperimenti che si son fatti, ell'è la sola che si avvertisce o ravvisa, e la sola che ha bisogno d'essere considerata.

Ma essendo possibile, in certi casi, che la pressione sia assai tenue; ed il numero delle parti da confricarsi assai grande; confessar dobbiamo che vi sono de' casi, dove il *Fregamento* seguita molto sensibilmente la proporzione delle superfizie.

Quanto allo SFREGAMENTO *delle parti de' Fluidi*, vedi RESISTENZA, e RITARDAMENTO *de' Fluidi*.

FREGARE. Vedi ATTRIZIONE e FREGAMENTO.

FREGATONE, un vascello Veneziano, che ordinariamente si usa nell'Adriatico; fatto colla puppa quadra, e senza alcun al-

albero da prora ; ma col ſolo albero di maeſtra, coll' albero di mezzana, e il bompreſſo.

FREGIO, nell' Architettura, è la parte dell' intavolatura delle colonne, tra l' architrave e la cornice. Vedi *Tav. Archit.* fig. 24. 26. 30. 32. 49. lit. *e* e 26. lit. *u*. Vedi anco INTAVOLATURA.

Il *Fregio* è propriamente una faſcia grande, piatta, od un membro che ſepara l' architrave dalla cornice. Vedi CORNICE.

Gli antichi lo chiamarono *Zophoros*, Ζωοφορος, perchè ordinariamente ſi arricchiva ed ornava con figure d' animali; e la noſtra denominazione di *Fregio* ha una ſimile origine, poichè ella vien dal latino *phrygio*, ricamatore, eſſendo per lo più il *Fregio* adorno di rabeſchi, o di ſcolture in baſſo rilievo, le quali imitano il ricamo.

Il *Fregio* ſi ſuppone indirizzato a rappreſentare le teſte delle travi trasverſali che ſoſtengono il tetto o coperto.

Nell' ordine Toſcano egli è piano e puro affatto; nel Dorico, è arricchito di triglyphi; nel Jonico, qualche volta ſi fa arcato, o rigonfio, nel qual caſo, vien chiamato da Vitruvio *pulvinatus*, q. d. primacciato: nel Corintio, e nel Compoſito, ſpeſſo ſi unisce all' architrave, per mezzo d' un piccolo giro; e qualche volta alla cornice. Ed in queſti ordini più ricchi, ordinariamente è adornato con ſcolture, figure, compartimenti, iſtorie, fogliami, feſtoni, &c. Vedi TOSCANO, DORICO, JONICO, &c.

Quanto all' altezza del *Fregio*, ell' è in generale quaſi la ſteſſa che quella dell' architrave. — Vitruvio fa il *Fregio* Toſcano di 30. minuti; Vignola 35. Palladio che lo fa rigonfio, glie ne dà ſol 26; e Scamozzi 42. Il Dorico, in Vitruvio e Vignola, è 30, o 40. minuti; in Palladio, &c. 45. Vitruvio fa il *Fregio* Jonico, piatto; ornato di foglie d' acanthus, di leoni, &c. e lo fa 30. minuti alto: Vignola che pur lo fa piatto, gli dà 45. minuti; e Palladio che lo fa conveſſo, o rigonfio, 27. minuti; e Scamozzi 28. Vitruvio arricchiſce il Corintio con foglie d' acanthus, con figure umane, &c. e fa la ſua altezza 37. minuti, Vignola 45. Palladio 28. e Scamozzi $31\frac{1}{4}$. Finalmente il *Fregio* dell' ordine compoſito, che in Vitruvio è ornato di cartocci, e tagliato o ceſelato fra eſſi, è $52\frac{1}{2}$ minuti; Vignola che lo fa come Vitruvio, gli dà ſolo 45. minuti; Palladio, che lo fa rigonfio, ſolamente 30. e Scamozzi 32.

Dalla varietà degli adornamenti che ſi praticano ſopra i *Fregi*, eglino ricevono varie denominazioni, come

FREGI *Conveſſi*, o *Pulvinati*, ſono quelli, il cui profilo è una curva; la cui miglior proporzione ſi è, quando è deſcritta o tirata ſu la baſe di un triangolo equilatero.

In alcuni il rigonfio è ſolamente in alto o nella ſommità, come in un beccatello, o menſola: in altri al fondo, come in un balauſtro.

FREGI *fiorati*, ſono quelli che s' arricchiſcono con intrecci di fogliame immaginario; come il *Fregio* Corintio del Frontiſpizio di Nerone; o con foglie naturali, o in mazzetti, o in ghirlande; ovver continuate, come nel Jonico della galleria d' Apollo nel Louvre.

FREGI *Iſtoriati*, ſono gli adornati di baſſi rilievi, che rappreſentano ſtorie, ſacrifizj, &c. come quello dell' arco di Tito in Roma.

FREGI *Marini*, ſono quelli che rappreſentano cavalli marini, tritoni; ed altri attributi del mare; ovvero conchiglie, bagni, grotte &c.

FREGI *Ruſtici*, ſono quelli, le cui correnti ſono ruſtiche, o rilevate; come il *Fregio* Toſcano di Palladio.

FREGI *Simbolici*, ſono quelli, adornati con attributi di religione; come il Corintio del Tempio dietro il Campidoglio in Roma, su cui ſono rappreſentati gl' inſtrumenti, e l' apparato del Sacrifizio.

FREGIO *del Campidoglio*. Vedi HYPOTRACHELIUM.

FREGIT *Clauſum*. Vedi l' Articolo CLAUSUM.

FRENE. Vedi PHRENES.

FRENESIA, o *frenetichezza*; l' iſteſſo che traviamento, e diſordine dello ſpirito; che nella Medicina più propriamente chiamaſi frenitide, *phrenitis*. Vedi FRENITIDE.

FRENETICI *Nervi*, chiamati anche nervi *diafragmatici*, e *ſtomachici*, ſono rami nervoſi dirivati da' nervi cervicali, che unendoſi in un tronco, ſcorrono per lo mediaſtinum indiviſi, finchè arrivando vicino al dia-

diaframma, di nuovo si dividono, e si diramano, alcuni rami nella parte muscolare di esso, altri nella tendinosa. Vedi NERVO, e DIAFRAMMA.

FRENICI *Vasi*, appellazione data ad una vena, e ad alcune arterie del corpo umano; perchè passano per lo diafragma. Vedi DIAFRAMMA.

L'arteria *frenica* spiccasi dall'aorta discendente, e si distribuisce nel diaframma, e nel pericardium. Vedi *Tav. Anat.* (*Angeiol.*) fig. 1. num. 40. Vedi anco ARTERIA, AORTA, &c.

Le vene *freniche* sono due vene, che la cava discendente riceve immediatamente dopo d'aver pervaso il diafragma. Vedi *Tav. Anat.* (Angeiol.) fig. 6. lit. qq. Vedi anco VENA, e CAVA.

FRENITIDE, *Phrenitis* *, o *phreneſis*, nella Medicina, un delirio costante e veemente, od una grande aberrazione di mente, accompagnata da febbre acuta, da vaneggiamento, da vigilie &c. Vedi DELIRIO.

* Phrenitis, *voce Greca*, φρενιτις, *da* φρην, mens, *intendimento; ovvero, come piace ad alcuni da* φρω, *il diaframma, perchè gli antichi supponevano che avesse questo morbo la sua sede in questa parte. Vedi* DIAFRAMMA.

Differisce dalla *mania*, e *melancolia*, nell'essere queste senza febbre. Vedi MANIA, &c.

I Medici generalmente fanno consistere la *frenitide* in un'infiammazione delle meningi del cervello; e la distinguono dalla *paraphrenitis*, che suppongono essere un'infiammazione del Diaframma. Vedi PARAPHRENITIS.

Willis crede, che sieno l'istesso morbo, e che consistano ambedue nell'infiammazione degli spiriti animali. Solamente egli le distingue, in quanto che l'infiammazione viene o dal cerebro solo, o dal cerebro e dal cerebello insieme; e conchiude, che ambedue succedono dopo una febbre, dal gittar che fa il sangue bollente i suoi recrementi adusti nel cervello.

Boerhaave fa la *frenitide*, o *vera*, in cui il cerebro o le meningi, od ambo, sono infiammati; o *sintomatica*, ove la materia d'una febbre trasportasi al cervello.

La vera o uccide nel terzo, nel quarto, nel quinto, o settimo giorno; o si cambia in mania, letargia, coma, &c. I tremori, lo stridere de' denti, il sangue grumoso che distilla dal naso, sono prognostici di morte.

La detta malattia è spesso l'effetto di febbri infiammatorie, o maligne; benchè qualche volta provenga dalla soppressione delle evacuazioni naturali, come de' mesi nelle donne &c.

La cura è la stessa, che di un'apoplessia; ma dove l'evacuazioni vi han parte o causa, elleno si debbono prima rettificare o regolare. Vedi APOPLESIA.

FRENO. Vedi MORSO.

FRESCO, una maniera di dipingere sopra l'intonaco fresco, di un muro, smaltato e non ancor asciutto; adoprando colori stemperati con acqua. Vedi PITTURA.

Questa sorta di pittura ha un grande vantaggio; perchè s'incorpora coll'intonaco o colla calcina fresca, e s'asciuga insieme con essa, il che la rende pittura durevole; nè ella cade, o si guasta se non con essa calcina. Dagli Italiani si ha questo termine di *fresco*: Vitruvio chiama la dipintura *a fresco*, *Udo Tectorio*, lib. 7. c. 4.

Il dipingere *a fresco* è molto antico; essendosi praticato fin ne' primi tempi di Grecia e di Roma. — Principalmente si fa, sopra i muri e nelle volte, di fresco intonacate di calcina e di rena; ma l'intonaco deve solamente esser fatto via via ed a proporzione che si avanza colla dipintura; non più dovendosene intonacare in un sol tratto, di quel che il pittore possa finire in un giorno, quando è asciutto.

Avanti ch'egli principii a dipingere, ei fa d'ordinario un cartone o disegno su la carta, da calcarsi, e trasferirsi sul muro, mezz'ora in circa, dopo che il getto, o l'intonaco è applicato.

Gli antichi dipingevano su lo stucco; e possiamo osservare appresso Vitruvio, che adopravano una cura infinita nel far l'incrostamento, o l'intonacatura de' loro edifizj, per renderli vaghi e durevoli: abbenchè i pittori moderni trovano, che un incrostamento o getto fatto di calcina e di rena si dee preferire allo stucco; sì perchè non si secca così presto; e perchè essendo un poco scuretto, è più adatto per mettervi su colori, di quel che sia il fondo troppo bianco dello stucco.

In

In queſta ſpezie di pittura, tutti i colori compoſti e artifiziali, e quaſi tutti i minerali, ſi laſcian da parte; e appena altra coſa ſi adopera, ſe non terre; le quali ſono capaci di conſervare il lor colore, difendendolo dall' abbruciamento della calcina, e reſiſtendo al ſuo ſale, che Vitruvio chiama la ſua amarezza.

Acciocchè l'opera rieſca in tutta la ſua bellezza; i colori vi ſi debbono ſovraporre con preſtezza, mentre l'intonaco è ancor umido: nè mai ſi hanno a ritoccare, cioè non vi ſi dee replicar tinte quando ſono aſciutti, con colori meſchiati col bianco d'ovo, o colla, o gomma come fanno alcuni; imperocchè tai colori diventan nericci: nè altri colori vi ſi conſervano, ſe non ſe quelli che vi ſon dati alla prima, ed in fretta, ſenza replicamento di tinte.

I colori che ſi adoprano, ſono il bianco, fatto di calcina già da lungo tempo ſpenta, e di polvere di marmo bianco; ocra, e roſſa e gialla, violetto, roſſo, verdeporro, lapislazuli, smalto, terra negra, &c. Tutti i quai colori ſolamente ſi macinano, e ſtemperano con acqua; ed i più di eſſi diventano più vivi e lucidi, ſecondo che la pittura *a freſco* ſeccaſi. Vedi COLORE, LAPIS, &c.

FRIABILE, s'applica ai corpi, per dinotare che ſono teneri e rompevoli; che facilmente ſi ſchiacciano, e ſi riducono in polvere fra le dita; la loro forza di coeſione eſſendo tale, che facilmente li eſpone a tale ſcioglimento. Tali ſono la pomice, e tutte le pietre calcinate, l'allume bruciato, &c.

La *Friabilità* ſi crede provenire, perchè il corpo conſta totalmente di parti ſecche, irregolarmente combinate, e che facilmente ſi ſeparano, come prive di tutto l'untuoſo, o glutinoſo che legherebbele inſieme. Vedi COESIONE.

FRIBURGH, appreſſo i noſtri Antenati Angloſaſſoni, dinotava lo ſteſſo che il Frankpledge dopo il tempo della conquiſta. Vedi FRANK-*pledge*.

* Præterea eſt quædam ſumma & maxima ſecuritas, per quam omnes ſtatu firmiſſimo ſuſtinentur, *vid.* ut unusquisque ſtabiliat ſe ſub fidejuſſionis ſecuritate, quam Angli vocant *Freoborghes*: ſoli tamen Eboracenſes dicunt eandem *Tienmannatale*, quod ſonat *latine* decem hominum numerum. *LL. Edw. II. ap. Lamb.*

Ogni uomo in queſto regno fu anticamente aſſociato in qualche decennario, o compagnia di dieci famiglie che erano pieggiate, od obbligate l'une per l'altre, affine di mantenere la pace, e oſſervare la legge. Vedi DECENNA.

Se qualche torto veniva fatto da uno, gli altri nove avean da renderne conto: cioè ſe il reo fugiva dalla giuſtizia, eglino aveano trenta giorni di tempo da pigliarlo: ſe in queſto tempo non veniva preſo, colui che era il *Friburgh* cioè il pieggio o mallevadore principale dei dieci, dovea prendere due del ſuo proprio numero, e de' capi pieggi di tre vicini *Friburghi*, con altri due di ciaſcuno de' detti *Friburghi*; i quali avean da purgar sè, ed il loro *Friburg* dal reato e dalla fuga del reo. Se non potean far queſto, il principal pieggio cogli altri otto, avean da dare ſoddisfazione.

Le perſone ricche e grandi non erano aſſociate in alcuna ordinaria decenna; perchè ſi conſideravano poter fare ſufficiente ſicurtà per ſe ſteſſe, e per li loro domeſtici. Vedi DECENNIER.

FRICASSE'*, un piatto, o cibo preparato in fretta, in una padella da friggere, e acconciato con butiro, olio, o ſimili.

* *La voce è pura Franceſe, formata dal Latino* Frixatura, *friggere. Altri vogliono, che* Fricaſsè *ſia formato per imitazion dello ſtrepito che faſſi col burro, od altro graſſo, quando ſi ſtrugge nella padella.*

Noi diciamo, un *Fricaſsè* di polli, o conigli, di tinche, di rane, d'uova, di piſelli, &c.

FRIDSTOLL *, ne' noſtri ſcrittori antichi, ſignifica una ſedia, un ſedile, o cattedra, e un luogo di pace, dove i rei trovavano ſicurezza e protezione. Vedi SANTUARIO.

* *Nella Carta delle Immunità confermate alla Chieſa di San Pietro in York, an. 5. H. VII. ſpiegaſi la* Fridſtoll *per* Cathedra quietudinis & pacis. — Quod ſi aliquis veſano ſpiritu agitatus diabolico auſu quemquam capere præſumpſerit in cathedra lapidea juxta altare, quod Anglici vocant Fridſtol, i. e. *cathedra quie-*

quietudinis vel *pacis* ; hujus tam flagitiosi sacrilegii emendatio sub nullo judicio erat, sub nullo pecuniæ numero claudebatur, sed apud Anglos *Boteles*, hoc est sine emenda, vocabatur. *Monast. t.* 3. *p.* 135.

Di queste sedie, ve ne furono molte in Inghilterra: ma la più famosa fu a Beverly, che avea questa Inscrizione, *hæc sedes lapidea*, Freedstoll *dicitur*, i. e. *Pacis cathedra, ad quem reus fugiendo perveniens, omnimodam habet securitatem*. Camden.

FRIGIDITA', si usa per dinotare la stessa cosa, che Impotenza. Vedi Impotenza.

FRIGIDO, *Frigidus*, per freddo: si usa nell' Inglese con varj sostantivi. — Come A *frigid* style; gl' Italiani direbbono, uno stile *freddo*, cioè basso; una maniera secca di orazione, o direzione, che manca di forza, di calor d' immaginazione, di figure, &c. — Zona *frigida*, o fredda, nella Geografia. Vedi Zona.

FRIGORIFICO, nella Fisica, ciò che cagiona freddo. Vedi Freddo.

Alcuni Filosofi, particolarmente Gassendo, ed altri corpusculari, negando che il freddo sia una mera privazione od assenza del calore, sostengono, che vi sien degli attuali corpuscoli *frigorifici*, e delle particelle *fredde*, siccome ve ne sono d' ignee: donde procedono il freddo, ed il caldo. Ma i Filosofi ancor più recenti non ammettono altre particelle frigorifiche, se non se que' sali nitrosi, che fluttuano nell' aria in tempo freddo, e causano il gelo. Vedi Gelare.

FRITTA, nella manifattura de' vetrai, è la materia, o gl' ingredienti, donde si ha da fare il vetro, calcinati, o cotti in una fornace. Vedi Vetro.

Un sale cavato dalle ceneri della pianta Kali, o dalla felce, mescolate con rena, o felci, e cotte nella fornace insieme, fa una massa opaca, chiamata da' vetrai *Fritta*; probabilmente dal *frittare* Italiano, o a cagione che la *Fritta*, quand' è liquefatta, scorre e si forma in pezzi, o masse come *fritelli*.

Gli antichi chiamavano la *Fritta*, *hammonitrum*, da αμμος, *rena*, e νιτρον, *nitro*: sotto il qual nome ell' è descritta da Plinio così: *Jam vero & in Vulturno mari Italiæ arena alba nascens, sex M. pass. litore inter Cumas atque Lucrinum, quæ mollissima est, pila molaque teritur. Dein miscetur tribus partibus nitri pondere vel mensura, ac liquata in alias fornaces transfunditur. Ibi fit massa, quæ vocatur ammonitrum: atque hæc recoquitur, & fit vitrum purum*... Hist. Nat. l. 36. c. 26.

Neri osserva, che la *Fritta* è solamente la calce dei materiali che fanno il vetro, che si potrebbe bensì discioglierli, e farne vetro senza calcinarli, ma ciò occuperebbe più tempo. Questa calcinazione, o questo far della *Fritta* serve a meschiare ed incorporare i materiali assieme, ed a svaporare tutta l' umidità superflua. Fatta che sia la *Fritta*, prontamente si fonde, e si converte in vetro.

Vi sono tre spezie di *Fritte*: la *prima*, o quella per il metallo cristallino, fatta di sale di polverino, e rena.

La *seconda* e ordinaria *Fritta*, è fatta delle mere ceneri di polverino, senza estrarne il sale. Questo fa l' ordinario metallo bianco o di cristallo.

La *terza*, è la *Fritta* per li vetri verdi, fatta di ceneri comuni, senza alcuna preparazione. Quest' ultima *Fritta* si cuoce in dieci o dodici ore.

I materiali in ciascuna si devono ridurre in polvere fina, lavare, e crivellare, poscia egualmente mescolati, e frequentemente agitati si struggono nelle pentole. Quanto alle altre circostanze della manifattura. Vedi Vetro, e Cristallo.

FRITTATA, nell' Inglese Omelet *, una spezie di fritella, o fricasse d' ova, con altri ingredienti; molto usata in Spagna, e in Francia.

* *Menagio deriva la parola* omelet *dall' Italiano* animella, *ch' egli dice così chiamarsi dal popolo d' Italia i più dilicati bocconi fra le rigaglie de' volatili o polli, che si fanno in fricasse; come i fegati, i cuori, i reni, i ventrigli, &c. Da donde, per rassomiglianza, è formato il francese* omelette, *un fricasse d'uova*. Tripod *deriva la parola da* αμα, *insieme. e* μυειν *discogliere, meschiare &c. E M. de la Mothe le Vayer*, oeuf, *ovo da mêlé, meschiato*.

Le forme delle *Frittate* sono varie. Troviamo delle *Frittate* riempiute, delle *Fritta-*

te

te con zucchero, delle *Frittate* di piſelli o ceci verdi, *omelettes à la Turque* &c.

Un Autore di pregio nella Cucineria, preſcrive la ſeguente. Eſſendo le ova sbattute, s' han da condire con ſale e pepe, e poi friggere nel butiro caldo bollente. Ciò fatto, vi ſi verſa del ſugo di carne, ed il tutto ſi cuopre di cipolletta, e prezzemolo tagliuzzati a minuto. Quando una parte è fritta abbaſtanza, ſi rivolta dall' altra.

FRIXIO, nella Chimica, è lo ſteſſo che quello che nella Cucineria chiamaſi *friggere*; cioè cuocere certe materie in una padella, con l'aggiunta di qualche coſa untuoſa, come olio, graſſo &c.

Si *friggono* alcune medicine ſopra un fuoco lento moderato; e i cibi piuttoſto ſopra fuoco preſto. Vedi TORREFAZIONE.

FRONTALE, nell' Architetura, un piccolo *Frontone*, poſto ſopra una porticella, o fineſtra, quaſi piccolo frontiſpizio. Vedi FRONTISPICIO, e FRONTONE.

FRONTALE, è anco una faſcia, o benda poſta ſopra le ciglia; ed è termine uſato, parlando delle cerimonie Ebraiche. Vedi FILATERIA.

Il *Frontale* conſiſte in quattro diverſi o ſtaccati pezzi di carta pecora, ſopra ciaſcuno de' quali è ſcritto qualche paſſo della Scrittura. Sono tutti e quattro ſchierati e diſpoſti ſovra un pezzo di pelle nera di vitello, con de' cordoni o ſtriſce di cuojo per legarlo. Gli Ebrei applicano il cuojo coi detti pezzi di carta pecora su le loro fronti, nella Sinagoga, e lo legano attorno della teſta con cordoni o ſtriſce di cuojo.

FRONTALE *Os*, nell' Anatomia. Vedi *Os* FRONTIS.

FRONTALE, nella Medicina, una forma eſterna di rimedio, che s' applica ſulla fronte, e su le tempie, con una faſcia; per guarire il dolor di teſta, la micrania, i vapori, le fluſſioni agli occhi.

I *Frontali* ſono compoſti di roſe, di fiori di ſambuco, di betonica, di maggiorana, di ſpigo, di canfora, &c. involti in un panno lino, ed applicati ſopra la fronte e le tempie.

Vi ſono anco de' *Frontali* a modo di linimenti, fatti d' unguentum populeum, ed eſtratto d' oppio; ovver di paſte, di polveri, di ſemi, &c.

Ne' *Frontali* applicati per alleggerire la violenza del dolor di teſta nel ſommo o nell' eſaltamento delle febbri, frequentemente ſi ſuol meſchiare i noccioli o mandorli di ciriegie.

FRONTALES, nell' Anatomia, due muſcoli, uno da ciaſcuna parte della fronte; che d' ordinario credevaſi, aver la loro origine e principio dal cranio; ma ora è noto che provengono dai muſcoli occipitali; o piuttoſto appare che i *Frontali* e gli occipitali ſono un continuato muſcolo digaſtrico da ciaſcuna parte, che move il pericranio, e la pelle della fronte, e delle ciglia. — Vedi *Tav. Anatom.* (Myol.) fig. 1. n. 1. Vedi pure OCCIPITALES.

I muſcoli *Frontali* cominciano ad eſſere così denominati, dopo che han cominciato a paſſare la futura coronale, con fibre che vanno obliquamente alle ciglia, dove terminano, e nella più baſſa parte della pelle della fronte.

Ciaſcuno d' eſſi ha due appendici; la ſuperiore, o eſterna, è comunemente fiſſata all' oſſo del naſo; l' inferiore, all' os frontis, ed è da Volcherus Coiter ſuppoſta un muſcolo diſtinto, chiamato *corrugator*, per il ſuo uſo od ufizio di tirare le ciglia l'una ver l' altra.

FRONTATE *Foglie*, termine che uſano i Botanici, per eſprimere che il petalum o la foglia di un fiore va ſempre facendoſi più larga; ed alla fine va a finire per avventura in una linea retta. — Termine oppoſto a *cuſpidate*, che eſprime, che le foglie terminano in una punta. Vedi PETALA.

FRONTE*, quella parte della faccia ch' è al di ſopra delle ciglia. Vedi *Os* FRONTIS.

* *La voce è formata dal Latino* Frons, *e queſta dal Greco* φρονῶν, *penſare, percepire; da* φρην mens, *la mente, il penſiero. Martinio, per dar riſalto e corpo a queſta etimologia, oſſerva che dalla fronte d' una perſona percepiamo quello ch' egli è capace di penſare, o ch' ei penſa. Du Laurens la diriva piuttoſto da* ferre, *a cagione ch' ella porta i ſegni di quello che abbiamo nel capo.*

FRONTE, ſi uſa anco per dinotare, come diverſe perſone o coſe ſono ſchierate lateralmente o allato allato, e moſtrano la loro *Fronte*, o le parti dinanzi.

Coteſte truppe ſchierate in ordine di bat-

taglia furono ivi disposte in due linee, come usava di far Cesare; quando con poche forze egli avea d'uopo di estendere la sua *Fronte*.

La *Fronte* dell'esercito consisteva di tanti battaglioni, e tanti squadroni.

Le evoluzioni militari insegnano, come fare una *Fronte* di un qualche lato; cioè come presentare la faccia, e l'armi al nemico, da qualunque parte ch'egli attacchi. Eglino attaccarono il nemico in *Fronte*, ed in fianco. Vedi FIANCO.

FRONTE, in Architettura, dinota la faccia principale; o quella che vien presentata al principale aspetto, o vista. Vedi FACCIA.

Il palazzo consta d'una bella facciata, o d'una grande e maestosa fabbrica in *Fronte*, con a' fianchi due ale, &c. Vedi FRONTISPIZIO.

FRONTE, nella prospettiva, significa una projezione, o rappresentazione della faccia o della parte dinanzi di un oggetto; o di quella parte direttamente opposta all'occhio; chiamata anco, e più comunemente ortographia. Vedi ORTOGRAPHIA.

Linea della FRONTE. Vedi LINEA.

FRONTIERA*, il limite, il confine, o l'estremità d'un Regno, o d'una Provincia, che i nemici trovano in fronte, quando stanno per entrarvi. Noi diciam, Città di *Frontiera*, Provincia di *Frontiera*, &c. Le *Frontiere* erano anticamente chiamate *Marche*.

* *La parola è derivata dal Latino* Frontaria, *perchè ell'è una spezie di* fronte *opposta al nemico. Skinner deriva* frontiera *da* fronte; *conciosiacchè la* frontiera *è la parte esteriore e la più avanzata di uno Stato, come la* fronte *è quella della faccia di un uomo.*

FRONTIS *Os*, nell'Anatomia, l'osso della fronte. Vedi *Tav. Anat.* (Osteol.) fig. 1. lit. a. Vedi anco FRONTE.

L'*Os Frontis* è un osso del cranio, in forma quasi rotonda, s'unisce o s'attiene alle ossa del sinciput, e delle tempie per mezzo della futura coronale, ed alle ossa della superior mascella per la futura trasversale, e all'os sphenoides, per la futura sphenoidale. Vedi CRANIO.

Egli forma la parte superiore dell'orbite, ed ha quattro apophysi, che sono ai quattr'angoli delle due orbite.

Egli ha due forami al di sopra dell'orbite, per li quali passan la vena, l'arteria, ed alcuni tralci del primo ramo del quinto pajo. Ne ha parimenti uno in ciascun'orbita, un poco al di sopra dell'os planum, per cui un tralcio del ramo oftalmico del quinto pajo di nervi passa al naso.

Egli ha due seni al di sopra delle ciglia, tra le sue due tavole; foderati d'una sottil membrana, in cui vi sono diversi vasi sanguigni, e diverse glandule, che separano una serosità mucosa, la qual casca nelle narici.

Il di dentro di quest'osso ha diverse ineguaglianze, fatte dai vasi della dura mater: ha pur due notabili fossette, fatte dai lobi anteriori del cervello. Al di sopra della crista galli, ha un picciol foro cieco, in cui è inserito l'estremo del Sinus longitudinalis.

FRONTISPICIO, o *Frontespizio**, nell'Architettura, la facciata, o la faccia principale di un bell'edifizio. Vedi FACCIATA.

* *La parola è formata dal Latino* Frontispicium; *q. d.* Frontis hominis inspectio.

Il *Frontespizio* del Louvre è la più bella opera d'architettura in Francia.

FRONTISPIZIO, si dice anche quell'adornamento, o finimento, che talvolta si fa sopra la più alta parte della cornice di porta, di finestra, quadro, altare, e simili; che anche chiamasi Frontale, e Frontone. Vedi FRONTONE.

Di quì pure, per figura, diciamo il *Frontispizio* di un libro, e intendiamo un ornamento, di titolo con intaglio &c. su la prima pagina.

FRONTONE, o FRONTESPIZIO, in Architettura, è una spezie di pinacolo basso, che serve di corona, o finimento; e ponesi come ornamento, sopra le porte, le finestre, gli altari, &c. Vedi *Tav. Archit. fig.* 24. Vedi anche CORONAMENTO, &c.

I pinacoli delle case antiche, osserva Vitruvio, che diedero agli Architetti la prima idea di questa nobil parte; che ancor ritiene l'apparenza del suo originale. Vedi PINACOLO.

Le parti del *frontone* sono il tympanum, e la sua cornice. La prima è il quadro, il nudo, o l'area del *frontone*, rappresentato

da *c*,

da *e*, nella *Tav. Archit. fig.* 34. chiusa tra la cornice *f*, *f*, che lo corona, e l'intavolatura, che gli serve di base, o zoccolo.

Gli Architetti si han presa molta libertà nella forma di questo membro: nè son meno varj e discordi quanto alla proporzione di esso. — Il più bello, secondo Daviler, è quello, in cui l'altezza è in circa un quinto della lunghezza della sua base. Egli è descritto o delineato così: dividete la linea *a b* (*Tav. Archit. fig.* 34.) che è la lunghezza della base, in due parti eguali, nel punto *c*, per mezzo della perpendicolare *f d*; in questa perpendicolare, prendete la parte *e d*, eguale ad *a c*; e dal punto *d*, come centro, descrivete l'arco *a* e *b*. Il punto della perpendicolare tagliata in *e* sarà la cima del *frontone a* e *b*; e la cornice, e lo spazio triangolare inchiusovi, il tympanum.

Vitruvio chiama il frontone, *fastigium*; parola che significa un tetto o coperto alzato od aguzzo nel mezzo, la qual forma tra i Romani era peculiare ai templi. Tutte le loro case d'abitazione erano coperte a maniera di piatta forma. Salmasio sopra Solino osserva che Cesare fu il primo che ottenne licenza di coprire il tetto della sua casa con un *fastigium*, alla maniera de' templi. Vedi PIATTA FORMA.

Il *Frontone* è d'ordinario triangolare, e talor un triangolo equilatero, chiamato anche *Frontone acuto*. — Alle volte è circolare, benchè osserva Felibien, che non abbiamo esempio di *frontoni* rotondi, nell'antico, tolti quelli delle cappelle della Rotonda. Alle volte la sua superior cornice è divisa in tre, o quattro lati, o linee rette: alle volte la cornice è tagliata o aperta in cima; il che è un abuso introdotto dai moderni, particolarmente da Michelangelo. Imperocchè il fine di questo membro, almeno sopra le porte, finestre, &c. essendo principalmente, di coprire o difendere quei che son di sotto, dalla pioggia; il lasciarlo aperto, è un frodare il suo fine.

Alle volte il *Frontone* è formato d'una coppia di ruotoli o cordoni, come due mensole unite insieme. Vedi MENSOLA.

Alle volte ancora il *Frontone* è senza una base; o la sua bassa cornice è tagliata via toltone quel poco che regge e che dee stare, sopra due colonne o pilastri, con sopravi un arco, in luogo d'intavolatura: di che Serlio dà un esempio nell'antico, in una porta Corintia a Foligno nell'Umbria; e Daviler, un più moderno, nella Chiesa di San Pietro in Roma.

Sotto questa spezie di *Frontoni*, vengono anche quelle piccole cornici arcate, che formano *frontoni* sopra le porte e le finestre, sostenute da due mensole, in luogo o d'intavolatura, o di colonne.

Qualche volta il *frontone* si fa doppio, cioè un *frontone* minore fassi nel tympanum d'un maggiore, a cagion di una qualche projettura o sporto nel mezzo; come nel frontispizio della Chiesa del Gesù grande in Roma: ma questa ripetizione è un abuso nell'Architettura, benchè spalleggiato dall'esempio di assai buone fabbriche; come quella del gran pavione del Louvre, dove le cariatidi sostengono tre *frontoni* l'un nell'altro.

Alle volte il tympanum del *Frontone* è tagliato fuori o lasciato aperto, per introdur lume; come vedesi sotto il portico del Campidoglio in Roma. Finalmente, questo *frontone* aperto è qualche volta triangolare, ed arricchito di scoltura, come di rose, foglie &c. siccome troviamo nella maggior parte delle Chiese Gottiche.

M. le Clerc osserva, che i modiglioni nella Cornice del *frontone* dovrebbono sempre corrispondere esattamente a quelli dell'intavolatura. Per vero, Vitruvio dice, che gli antichi non ammetteano modiglioni ne' *frontoni*. Vedi MODIGLIONE.

L'istesso M. Le Clerc osserva, che la cornice, che serve al *frontone* di base, non deve avere cimasa; a cagion che la cimasa del resto dell'intavolatura, quando incontra il *frontone*, vi passa di sopra.

Questo cambiamento di determinazione cagiona una difficoltà considerabile; la cimasa, in questo caso, apparendo troppo larga nel giro o volta dell'angolo. Per rimediare a ciò gli Architetti ricorrono a diversi espedienti.

Un *frontone aguzzo* può coronare o finire e coprire tre archi; ma un *frontone circolare* non ne può, con avvenenza, coronare fuorchè uno.

Non si dovrebbono mai fare due *frontoni* l'uno sopra l'altro nel medesimo frontispizio; ed anche dove son due, sarebbe a proposito che il più basso fosse circolare, il superiore aguzzo.

FRUGIVORI uccelli, ſono quelli che ſi nutrono di frutti, o totalmente, o in parte.

I *Frugivori*, ſecondo M. Willoughby, ſono una ſpezie di uccelli terreſtri, alcuni de' quali hanno becchi adunchi, e graffi o artigli; ma pur ſon non oſtante di gentile e domeſtica natura e non rapaci. Tali ſono quei della ſpezie di papagalli, i quali benchè carnivori ſono anche frugivori, cioè mangiano frutte. Vedi UCCELLO.

FRUMENTACEE *Piante**, ſono quelle che producono ſteli, o gambi geniculati, o nocchioſi, con foglie ſimili a quelle delle canne; ed il cui ſeme venendo ſopra ſpiche o giube, è buono e d'uſo a farne poltiglia o pane. Vedi PIANTA.

* *La parola è formata da* frumentum, *nome generale che comprende tutte le ſorte di grano, per far pane. Quindi gl' Italiani, che van dietro all' uſo de' Latini, adoprano come voci promiſcue* grano, *e* frumento.

Il formento, l'orzo, la ſegala, il miglio &c. ſono piante *frumentacee*. Vedi GRANO, &c.

Alcuni Autori uſano *frumentaceo* in un ſenſo più ſtretto; applicandolo ſol alle piante che hanno conformità col formento, o ne' frutti, o nelle foglie, o nelle ſpiche, &c.

Ma ciò pare fondato ſopra una falſa nozione del *Frumentum*, come ſe dinotaſſe ſolamente formento, lo che più toſto direbbeſi di *triticum*.

FRUMENTARII, nell' antichità, una ſpezie di ſoldati, od arcieri, ſotto l'Impero Occidentale.

San Cipriano riferiſce, in una delle ſue Lettere, che furono mandati per prender lui alcuni di queſti *Frumentarii*.

La prima volta, che udiam riferiti i *Frumentarii*, come uſiziali, è al tempo dell' Imperadore Adriano. Sparziano nella ſua vita di queſto Principe, ci aſſicura, che egli s'è ſervito di eſſi per informarſi di quel che ſeguiva.

Per lo tempo innanzi, il nome *Frumentarius* ſolamente ſi dava ai mercanti di grano, od ai miſuratori delle biade.

Queſti *Frumentarii* non facevano alcun corpo particolare, diſtinto dalle altre truppe: ma vi era un certo numero di eſſi in ciaſcuna Legione; come, fra noi, vi è un certo numero di granatieri in ogni battaglione. E perciò nelle Inſcrizioni antiche, troviamo *Frumentarii* di queſta o di quella Legione.

Supponeſi che originalmente foſſero un numero di giovani diſpoſti da Auguſto per le Provincie, particolarmente su tutte le ſtrade maeſtre o grandi, per avvertire l'Imperadore con ogni preſtezza, di tutto quello che accadeva.

A queſt'effetto eglino avevano una ſpezie di ſoprantendenza a tutti i carriaggi, o vetture: e per queſta cagione venivano ad eſſere impiegati per condurre o traſportare grano, *frumentum*, alle armate: donde la loro appellazione.

Furono di poi incorporati nelle truppe ſteſſe, dove ritennero tuttavia il loro antico nome.

Il principal loro uſizio era dare notizia degli avvenimenti; nel che convenivano con quei ch'eran chiamati *Curioſi*, coi quali bene ſpeſſo erano anche uniti. Vedi CURIOSUS.

FRUSTUM, nella Matematica, un pezzo reſecato, o ſeparato da un corpo. Vedi TRONCATO.

FRUSTUM d'una piramide, o d'un cono, è una parte, od un pezzo di eſſa, tagliato, ordinariamente, da un piano parallelo alla baſe. Vedi PIRAMIDE, e CONO.

Ogni legno rotondo, o quadrato che va da fondo a cima riſtringendoſi o acuminandoſi, può concepirſi come il *fruſtum* d'una piramide, o d'un cono; per trovar la di cui quantità, ſi prende il ſeguente teorema; che nel fondo è del Signor Oughtred. Dati, B, (Tav. *Levar piante*, o *prender miſure*, fig. 5. n. 2.) il lato della maggior baſe, *b* il lato della baſe minore, A l'altezza del *fruſtum*: abbenchè, abbaſſo, noi ſupponiamo B, e *b* rappreſentare le aree delle due baſi. L'altezza intiera $a + A = H$.

Prima per trovare *a*, dite, come $B - b : b :: A : \frac{bA}{B-b}$, ovvero $\frac{bA}{x}$.

Ora BH = 3 volte tutta la piramide, perchè ogni prisma è tre volte una piramide della medeſima baſe, e altezza ch'eſſo, per la 7 e 10 d'Euclide, e $ba = 3$ volte la ſuperior piramide.

Laon-

$$BH - ba$$

Laonde ——— eguale al *Fruſtum* del-

$$3$$

la piramide cercata; il qual teorema in parole è queſto.

Multiplichiſi l'infima baſe, per tutta l'altezza; e dal prodotto ſi ſottragga la baſe ſuperiore moltiplicata per l'altezza del pezzo in cima che manca, ed allor un terzo del reſiduo darà il *Fruſtum*.

E nella ſteſſa maniera voi potete procedere per il *Fruſtum* d'un Cono; ſolamente ſarà più difficile trovare le baſi circolari.

FRUTEX, *frutice*, o arbuſto; un vegetabile di genio tra l'albero, e l'erba; eſſendo baſſo, ma di ſoſtanza legnoſa; e che dà rami pur legnoſi. Vedi FRUTICE, e SUFFRUTEX.

FRUTICE, un albero piccolo, baſſo, nano; od una pianta legnoſa, di minor mole che un albero; e che oltre il tronco principale, ed i rami, bene ſpeſſo gitta diverſi altri rampolli, o ſteli conſiderabili. Vedi ALBERO, e PIANTA.

Tali ſono la phyllirea, il boſſo, la ſcopa, il liguſtro, &c. I *Frutici* e gli alberi gittan fuori in autunno, una ſpezie di bottoni, o gemme, nell'aſſe delle foglie: queſte gemme ſono tante picciole ova, che venendo ad eſpanderſi per il calore della ſeguente primavera, ſi aprono in foglie, e fiori. — Per queſto fenomeno, e per la poca altezza, alcuni diſtinguono gli arbuſti o *frutici*, dai *ſuffrutices*, che ſono ceſpugli baſſi, che non buttano queſte gemme; come il rosmarino, il timo, &c. Vedi SUFFRUTEX.

FRUTTO, nel ſuo ſenſo generale, inchiude tutto quello che la terra produce, per nutrimento e ſoſtegno degli uomini, e d'altri animali; come erbe, grani, legumi, fieno, formento, lino, ed ogni coſa, eſpreſſa da' Latini ſotto il nome di *fruges*. Vedi ERBA, GRANO, LEGUME.

La divozione e ſolennità delle rogazioni, fu inſtituita per impetrare benedizione e buon evento ſopra i *Frutti* della terra. Vedi ROGAZIONE.

Nella Legge civile, ſi diſtinguono tre ſorte di *Frutti*.

FRUTTI *naturali*, che la terra produce ſpontaneamente e ſenza alcuna cultura; come quelli degli alberi.

FRUTTI *d'induſtria*, che, quantunque naturali, richiedono qualche coltura affine di perfezionarli. — E

FRUTTI *civili*, che ſono ſolamente *Frutti* all'occhio della Legge; come rendite, o cenſi, ſalarj, ſtipendj, &c. Vedi USUFRUTTO &c.

Nella Legge Canonica, i *Frutti* inchiudono ogni coſa di cui conſta la rendita di un Benefizio, come decime, prati, cenſi, offerte, mulini &c. Vedi PRIMIZIE.

FRUTTO, nella Storia Naturale, dinota l'ultima produzione di un albero o d'una pianta, per la propagazione, o moltiplicazione nella ſua ſpezie. Nel qual ſenſo *Frutto* include tutte le ſpezie di ſemi, col loro addobbo, o fornimento, &c. Vedi SEME.

FRUTTO, in botanica, è propriamente quella parte di una pianta, nella quale è contenuto il ſeme; chiamata da' Latini *Fructus*, e da' Greci καρπὸς.

Il *Frutto* d'una pianta è qualche volta ſemplice, come nel papavero; e qualche volta moltiplice, o in numero grande, come nel melo, nel pero, &c. alle volte ſecco, e alle volte molle, e carnoſo.

FRUTTO, parimenti implica un adunamento di ſemi, in una pianta; come nella ranuncula, nel piſello, &c. ed in generale, tutte le ſpezie di ſemi, o ſemenze, ſia nudi, oppur ſerrati in qualche involucro, capſula, o baccello; ſia oſſei, o carnoſi, con pelle, o membranoſi, o ſimili. Vedi SEME, e SEMENZA.

Il *Frutto* è il prodotto, o riſultato del fiore; o quello, alla cui produzione, nutrizione, &c. è indirizzato il fiore. Vedi FIORE, e GENERAZIONE *delle piante*.

La ſtruttura e le parti di differenti *Frutti* ſono alquanto differenti; ma in tutte le ſpezie, le parti eſſenziali del *Frutto*, appar che ſieno ſolamente continuazioni, od eſpanſioni di quelle che ſi oſſervano nell'altre parti dell'albero.

Il Dottor Beal ſuggeriſce alcune aſſai buone ragioni per una comunicazione diretta tra le parti le più rimote dell'albero e del *Frutto*; così che le ſteſſe fibre, o *ſtamina*, che coſtituiſcono la radice, il tronco,

co, ed i rami si estendono nello stesso proprio *Frutto*. Vedi PIANTA.

Così, tagliando o spaccando per traverso un pomo, si troverà che consta di quattro parti; cioè 1°. d'una pelle, o *cortex*, che è sol una produzione od estensione della pelle, od esterior buccia dell'albero. 2°. di un parenchyma, o polpa, ch'è un'espansione, ed intumescenza della pellicola o scorza interiore dell'albero. 3°. di Fibre, o ramificazioni della parte legnosa dell'albero, disperse per il parenchyma.

Di quest'ultime, gli Autori generalmente ne contano quindici rami principali; dieci de' quali penetrano il parenchyma, ed inchinano alla base del fiore; gli altri cinque ascendono più perpendicolarmente dal picciuolo, o stelo, e s'incontrano colle prime nella base del fiore; ai quai rami sono attaccate le capsule, o le tuniche, o gl'involucri de'semi, o de'noccioli.

Questi rami essendo da prima estesi per lo parenchyma al fiore, somministrano la materia necessaria per la sua vegetazione; ma, crescendo il *Frutto*, egl'intercetta l'alimento, e sì il fiore s'affama, si anneghittisce, e cade.

4°. La quarta parte di cui si trova constare un pomo tagliato o aperto trasversalmente, è il core, cioè il prodotto del midollo della pianta, indurato e fatto più forte per mezzo de'ramicelli del legno, e delle fibre, che vi sono inosculate. Egli serve a formare una quasi cella, o nicchio per li acini o granelli; filtra il sugo del parenchyma, e lo tramanda così preparato al granello.

In una pera distinguiamo cinque parti, cioè la pelle, il parenchyma, la ramificazione, la parte pietrosa, e l'acetarium.

Le tre prime parti sono comuni al pomo. La parte petrosa, che si osserva principalmente nelle pere strozzatoie, è una congerie di corpuscoli petrosi, dispersi per tutto il parenchyma, ma in maggior copia, e più compatti, verso il centro, od acetarium. Ell'è formata delle parti petrose o calculose del sugo nutrizio del parenchyma, estravasato in masse.

L'acetarium, è una sostanza di un sapor brusco, acido, di figura globulare, chiusa in un aggregato di diverse delle parti petrose sopramentovate.

Nelle prugne, nelle ciriegie &c. vi sono quattro parti, cioè una tunica, il parenchyma, la ramificazione, e la pietra, cioè l'osso od il nocciolo. Il nocciolo consta di due differentissime parti; l'interiore, chiamata il mandorlo, è tenera, molle, e leggiera, essendo derivata dalla midolla dell'albero per via di vasi seminali, che penetrano la base della pietra, o dell'osso: l'esterna o più dura parte, chiamata l'osso, o guscio, è una concrezione delle parti pietrose o calculose del sugo nutrizio; come la pietra nelle pere, simigliantemente a cui, contiene dentro di sè una materia molle, parenchimosa.

La noce, a cui analoga è la ghianda, consta di un guscio, d'una corteccia, e della midolla. Il guscio è composto di tunica e parenchyma, dirivati dalla scorza e dal legno dell'albero. La corteccia consta d'una parte interna, e d'una esterna: la prima è una duplicatura dell'interior tunica del guscio; la seconda è una sostanza muscosa, derivata dall'istessa origine o fonte che il parenchyma del guscio. Ma se la midolla o polpa del nocciolo provenga dal midollo dell'albero, ovver dalla parte corticale del *Frutto*, non è ben chiaro, e se ne disputa tra gli Autori.

Finalmente le bacche, o coccole, come grappoli &c. oltre le tre parti generali, cioè la tunica, il parenchyma, e la ramificazione, contengono semi od acini d'una natura pietrosa, che fan l'ufizio di semi.

Quanto all'uso de'*Frutti*, oltre il piacere, e l'utilità che apportano agli uomini, &c. eglino sono opportuni per custodire, conservare, e nutrire il seme inchiuso; filtrando le più dure, le più terree, e pietrose parti del sugo nutrizio della pianta, e ritenendolo per sè, non mandando altro al seme, se non se le parti più elaborate e spiritose, per sostegno ed aumento del tenerello e dilicato embrione, o plantula contenutavi.

Così che il *Frutto* fa l'istesso ufizio al seme, che fan le foglie al *Frutto*. Vedi PIANTA, GENERAZIONE, FIORE, FOGLIA, &c.

FRUTTO, nella cultura degli orti, dinota la produzione di un albero da frutti; come il Pomo, il Pero, il Susino, il Persico, il Meliaco, il Ceraso, la Vite, l'Uva co-

rintiaca, il Fico, il Melangolo, il Mandorlo, &c. Vedi ALBERO *da frutto*, o *fruttifero*.

I *Frutti* si distinguono in *Frutto con osso*, e *Frutto con nocciolo*, od *acino*, *Frutto di state*, e *Frutto d'inverno*; *Frutto da spalliera*, e *Frutto nano*, &c.

M. de la Quintinie osserva, che le terre fredde, pesanti, umide, producono i più belli e più grossi *Frutti*; ma le più calde, le più secche, e più leggiere, i più deliciosi, e di squisito sapore.

I Frutti in riguardo al commercio, si distinguono in *recenti*, o *freschi*; e in *secchi*.

FRUTTI *Recenti*, o freschi sono quelli, che si vendono, tostochè sono raccolti dall' albero, senza altra ulteriore preparazione. — Quali son la maggior parte de' nati ne' nostri giardini, e ne' pometi, e che si vendono dai fruttajuoli.

FRUTTI *secchi*, sono i seccati al Sole, o col fuoco, o con altri ingredienti, che talor vi si aggiungono, per conservarli; questi per lo più ci vengono portati di là dal mare, e si vendono dai droghieri.

Tali sono le uve secche, le corintiache, od uve passe, i fichi, i capperi, le olive, i garofani, le noci moscate, il pepe, ed altri aromati: quai vedansi sotto i loro articoli rispettivi, UVA, UVAPASSA, FICO, &c. Vedi pure SPEZIERIE.

Sotto la denominazione de' *Frutti secchi* spèsso s' inchiudono i pomi, le pere, le mandorle, &c.

FRUTTI *Polypyrenei*. Vedi POLYPYRENEI.

FRUTTI che corrono per monete. Vedi l'articolo CONIO.

Primi FRUTTI. Vedi PRIMIZIE.

Gli *Alberi da* FRUTTO si distinguono, come i *Frutti*, che eglino producono; in alberi da *Frutto* di spalliera, o muro, in alberi da frutto a tutt' aria, &c. Vedi FRUTTO, e ALBERO.

In ordine agli *alberi da frutto*, M. de la Quintinie osserva. 1°. Che il tagliare o diramare gli alberi giovani gl' impedisce che non faccian presto *Frutto;* avvegnachè contribuisca alla bellezza della pianta, ed alla bontà del *Frutto*.

2°. Che gli alberi da *Frutto* con nocciolo vengono più tardi a fruttare, che gli altri da frutto con osso; il tempo che si richiede ne' primi, avanti che arrivino ad una età opportuna per fruttare, essendo, sottosopra, quattro o cinqu' anni: ma quando cominciano, ne portano frutto in maggior abbondanza che quelli da osso.

3°. Che i *Frutti da granelli*, i fichi e le uve, d' ordinario fruttano considerabilmente in tre o quattr' anni; ed una piena raccolta se ne fa nel quinto e sesto anno; e durano così per molti anni, se sono ben governati.

4°. Che i *Frutti* nella stessa vicinanza matureranno due, o tre settimane prima in alcuni terreni, e più tardi in altri di temperatura diversa.

5°. Che nell' istesso fondo le Stati calde o fredde accelerano considerabilmente, o ritardano il medesimo *Frutto*.

6°. Che i *Frutti* da muro o spalliera generalmente maturano avanti quelli di pien aria; e quelli di pien' aria avanti quelli degli alberi nani.

7°. Che i *Frutti* di albero di spalliera piantato a mezzodì, e Levante d' ordinario maturano verso l' istesso tempo; solamente quelli al mezzodì forse qualche poco più presto, che quelli al Levante: quelli a Ponente sono più tardi di dieci giorni in circa; e quelli al Nord quindici o venti. Vedi PLAGA.

Quanto al piantare, traspiantare, potare, innestare, &c. degli *alberi da frutto*. Vedi PIANTARE, TRASPIANTARE, INNESTARE, POTARE, &c. Vedi anco GIARDINO, SEMINARIO, POMETO, &c.

Mons. de Ressons, nelle *Mem. dell' Ac. Reale delle Sc.* An. 1716. ci dà un metodo d' innestare gli alberi da *Frutto d' osso*, senza perdere tempo; così che un albero che ha portato meschino *Frutto* l'anno precedente, ne porterà de' più scelti nell'anno seguente.

Spesso addiviene, che le persone restano ingannate ne' loro alberi da *Frutto*; spezialmente negli alberi comperati da coloro che tengono semenzaj; ed è una cosa triste, dopo d' avere aspettato tre anni un *Frutto*, trovarlo finalmente cattivo; ed essere costretto ad innestare la pianta di nuovo, ed aspettare altri quattr' anni, per le seconde speranze. In fatti, ne' metodi comuni d' innestare, niente di più nè di meglio si sa, se non tagliare la testa di un albero, e fare che gitti nuovo legno, per farvi innesto; questo ne-

neceſſariamente fa un lungo indugio ; e Monſ. de Reſſons moſtra, come ſi poſſa abbreviare.

Avendo conſiderato l' unione dell' umor nutrizio della pianta negli inneſti , coteſto Autore ſi portò a penſare , che tutto l' uſizio che ha la corteccia negl' inneſti, è ricevere la marza ; così che ſe la corteccia non è ben dura , ſecca e infleſſibile , ed incapace di cedere ſenza ſcrepolare ; parrebbe per altro indifferente, o l' inneſtare su nuovo legno o su vecchio: l' umore o ſugo nutrizio paſſando egualmente in ambedue . Il qual raziocinio ebbe la ſorte di verificarſi per moltiſſimi eſperimenti fatti a tal uopo.

Noi ſiam dunque in libertà , d' inneſtare preſſo che in qualunque età di pianta , ed in qualunque legno. Imperciò, una pianta di pero della peggior ſorte o qualità , ſi può inneſtare dalla migliore, in Autunno , nel colmo del ſuo frutto, e dell' umor nutrizio, ſenza tagliarne alcun ramo ; il neſto o la marza ſi cementa all' albero in poco di che, per l' unione de' ſughi , ſenza germogliar punto: così che recidendo i rami al di ſopra del neſto la primavera ſeguente ; il medeſimo neſto inſerito il precedente Autunno germoglierà vigoroſamente ; ed eſſendo ſur un legno della medeſima ſpezie , il *Frutto* nell' avvenire naſcerà e più grande e più dilicato. Ma quì non ſta il punto principale: imperocchè l' albero così inneſtato non frutterà ſin al terzo anno ; e noi abbiam biſogno di *Frutto* il primo anno.

A queſto fine , deveſi oſſervare , che vi ſono tre ſpezie di rami : rami legnoſi , che creſcono o ſi ſpiccano immediatamente dal tronco dell' albero : rami da *Frutto*: e rami mezzo legno, e mezzo *Frutto* , cioè quelli che ſpiccandoſi dai rami più grandi legnoſi, ne conſervano il carattere , ma che , nel tempo di due anni produrranno rami da *Frutto*. Ora, queſta ſpezie di mezzo di rami , è quella che abbiamo da ſcegliere per marze, o neſti. Facilmente ſi conoſcono , dall' eſſer eglino più groſſi che i rami di *Frutto*, e meno groſſi che i rami legnoſi : hanno , ciaſcuno di eſſi, due, tre , quattro od anche cinque foglie per ogni occhio, e gli occhi ſono più diſtanti gli uni dagli altri, che quelli de' rami da *Frutto*, ma più vicini che quelli de' rami legnoſi. Aggiungaſi, che gli occhi su cotai rami ſono tre, uno, indirizzato a dar ramo di legno , e ſituato fra le due foglie , e che ſporge più che gli altri due, che ſono diretti a *Frutto*, e ſono collocati nel di fuori delle foglie.

Queſti ultimi rami ſono i preciſi ſoggetti da ſceglierſi per inneſtare . Dodici di queſte marze , più o meno , ſecondo la forza del legno da inneſtarſi, eſſendo debitamente applicate ; puoſſi fondatamente aſpettare una ricca meſſe di buon *Frutto* , ſubito l' anno vegnente su l' iſteſſo albero che l' anno paſſato produceva *Frutti* peſſimi.

FTISI, *Phthiſis*. Vedi TISICA.

FUAGE, o FOCAGE, una taſſa, o impoſizione, meſſa ſopra i fuochi , o camini ; cioè ſopra le famiglie ; chiamata anco *Hearth-ſilver*, e *chimney-mony*, cioè il *dinaro del focolare*, o la *moneta del camino*.

Eſſendo ſtata accordata al Principe Eduardo il nero l' Aquitania, ei vi miſe un' impoſizione di *Fuage*, o *focage* su i ſudditi di quel Ducato; cioè un ſcellino per ogni fuoco. Col ſuo eſempio, Carlo V. di Francia miſe una taſſa di un franco per ogni fuoco, per un anno ſolamente . Il ſuo ſucceſſore Carlo VI. l' aumentò, ſotto l' iſteſſo titolo: Carlo VII. lo reſe perpetuo , e lo chiamò *Taille*.

Per un decreto di Humberto II. Delfino del Viennese, l' impoſizione di *Fouage* , o *Feuage*, fu meſſa per ogni fuoco, cioè per ogni famiglia , *per lares focum habentes*. In Latino fu chiamata *focagium* , q. d. *pro ſingulis focis*. — Alle volte fu pur chiamata *Fournage*, a cagion del forno o della fornace: nel Greco καπνικος, o καπνος, fumo. In Gugl. Tyr. *de bello ſacro* , è chiamata *foagium*: perocchè fu anche impoſta dai Re di Geruſalemme. I Conti, ed altri Signori parimenti l' imponevano su i feudatarj, o vaſſalli. Zonara ci aſſicura , che il Generale Niceforo prima la ſtabilì fra i Greci.

FUCINA , propriamente ſignifica una piccola fornace, nella quale i fabbri, ed altri artefici nel ferro, e nell' acciaio , &c. ſcaldano e roventano i loro metalli , per ammollirli , e renderli più malleabili , e maneggevoli ſopra l' incudine , &c. Vedi FORNACE.

La *Fucina* uſata dai diverſi operatori nel ferro, è aſſai ſemplice: ne daremo un eſempio in quella del fabbro, a cui ſi poſſono ridurre tutte le altre.

Il

Il focolare, è un piano ſaldo di pietra cotta, circa due piedi e ſei pollici alto; la ſchiena della *Fucina* è fabbricata dritta ſin al ſoffitto, ed è ferrata di ſopra da un coperchio, che mena a un camino, per portar fuori il fumo. Nella ſchiena oppoſta al focolare, vi è una groſſa lamina di ferro, con un cannone o tubo conico, attaccatovi, lungo circa cinque pollici, in cui riceveſi il naſo o la canna de' mantici: l'uſo di queſta lamina, e di queſto tubo, è per conſervare e diffendere la canna dei mantici, e la ſchiena del focolare dalla violenza del fuoco. Giuſto davanti la ſchiena, ed alla diſtanza di circa due piedi, vi è il truogolo, pieno d'acqua, per bagnarvi entro i carboni, e con ciò accreſcere la lor forza; come pure per ſpegnere il ferro. Di dietro la ſchiena della *Fucina* è poſto il mantice, una delle di cui ale o tavole è così fiſſa, che non ſi move nè in su nè ingiù; ed all'altra è attaccata una corda o catena, od anche una bacchetta; che venendo su perpendicolarmente, è affiſſa ad un pezzo traverſo, che movendoſi ſopra una ſpezie di fulcrum, o appoggio, vicino al mezzo, ſerve di manico.

Con tirare in giù queſto manico, la tavola de' mantici mobile s'alza: e mediante un peſo conſiderabile che è ſovrappoſto alla cima della ſua tavola ſuperiore, l'abbaſſa di nuovo; e con queſta agitazione alterna, compie l'ufizio di mantici. Vedi MANTICI.

FUCUS, ſi prende per un belletto, o compoſizione applicata ſulla faccia, affin d'abbellirla, e ravvivarne il colorito. Vedi COSMETICO.

Le femmine attempate ſi ſervono de' belletti e delle mantechiglie, per parer giovani. Il *Fucus* fatto con ceruſa, è un corroſivo, e nuoce alla pelle. Vedi CERUSA.

I Chimici ingannano le Dame, col vendere ad eſſe olio di pietre cotte, per un *fuco* eccellente. Plinio dice, che il *Fucus* delle Dame Romane era una ſpezie di terra bianca, o geſſo, portata da Scio, e da Samo, ſtemprata nell'acqua.

Il *Fucus Solimanni*, è una compoſizione di ſublimato preparato, in gran ſtima appreſſo gli Spagnuoli del Perù.

FUGA, nella Muſica, è quando le parti differenti di una compoſizion muſicale, ſi ſeguono l'una l'altra; ciaſcuna ripetendo quello che la prima ha eſeguito.

Vi ſono tre ſpezie di *Fughe*; la *fuga ſemplice*; la *fuga doppia*; e la *contrafuga*. Vedi CONTRAFUGA.

La FUGA *ſemplice*, è qualche punto che conſta di 4, 5, 6, od altro numero di note, che una ſola parte comincia, la quale è poi ſecondata dalla terza, dalla quarta, dalla quinta, e dalla ſeſta parte, ſe tante ne ha la compoſizione; ripetendo le iſteſſe, o ſimili note: così che le diverſe parti ſi ſeguono, o entrano, una dopo l'altra nella ſteſſa maniera, le parti principali o reggitrici ſempre fuggendo avanti quelle che ſeguono.

FUGA *doppia*, è quando due o più differenti punti ſi movono inſieme in una *Fuga*, e ſono alternamente ſcambiati da diverſe parti.

Gl'Italiani dicono, in altro ſenſo, una *Fuga* di camere; e intendono una fila, o ſerie di camere, le porte delle quali ſi corriſpondono in dritta linea; così che ſi poſſono vedere tutte in un tratto, da un capo all'altro.

FUGA *Vacui*, nell'antica Filoſofia della ſcuola, una ſuppoſta avverſione, od abborrimento del vacuo, nella natura. Vedi VACUUM.

La *Fuga vacui* è ſtata un principio molto fertile, ed eſteſo; e con eſſo ſcioglievanſi un tempo moltiſſime difficoltà agevoliſſimamente. Supponete *v. gr.* una ſeringa; un'eſtremità della quale venga immerſa nell'acqua; e che ſi tiri su l'embolo, o lo ſtantuffo; ſentite mo, come gli antichi diſcorrevano ſopra queſta biſogna: Primieramente ponevano per conceſſo, che non vi può eſſere vuoto; quindi argomentando che un vuoto ſarebbevi, ſe l'acqua non ſeguitaſſe l'embolo, conchiudevano, che quanto più in alto tiraſi l'embolo, o ſtantuffo, tanto più alto aſcende l'acqua; e ciò per la *Fuga vacui*, cioè per rimovere il vacuo.

Ne' tempi appreſſo, ſi diviſò o ſi ſpiegò la coſa con altri termini; e ſi diſſe, che l'acqua s'alzava, *metu vacui*, per timore del vuoto. Ed alla fine, quaſi ciò non baſtaſſe, in luogo di *Fuga*, e *metus*, ſoſtituirono la parola *horror*; ed affermarono che l'acqua s'alzava per abborrimento del-

la natura al vuoto. Tanto v'era di ragionevolezza e di buon raziocinio in ciò, quanto ve ne sarebbe, se una persona interrogata, perchè sieno stati portati de' carboni a Londra, rispondesse, che vi furono portati, *Fuga*, o *metu*, od *horrore frigoris*; per timor del freddo. Il che è dare o addurre la causa finale, quando vien richiesta l'efficiente.

La maggior parte de' fenomeni, che gli antichi ascrivevano alla *Fuga vacui*, hanno dimostrato i moderni, provenire dalla gravità, e dalla pressione dell'aria. Questo è il caso dell'ascesa dell'acqua nelle seringhe, nelle trombe, &c. Vedi ARIA; vedi anco TROMBA &c.

FUGALIA, nell'antichità, una festa celebrata da' Romani; che alcuni suppongono essere la stessa che il *Regifugium*, solennizzata ai 24. di Febbrajo, in memoria dell'espulsione dei Re, e dell'abolizione del governo monarchico. Struvio, *Antiquit. Roman. Syntag.* c. 9. distingue le *Fugalia* dal *Regifugio*; ed anche dubita, se il *Regifugium* fosse così chiamato a motivo dell'espulsione dei Re; ovver a cagione che il rex sacrorum, dopo terminato il sacrifizio, fuggiva in fretta dal foro, e dai comizj. Vedi REGIFUGIUM.

Sia come si voglia, il solo antico Autore di rimarco, che faccia espressa menzione delle feste *Fugalia*, è S. Agostino, *de Civ. Dei*, l. 2. c. 6. Ed il suo Commentatore Vives, inclina gran fatto a correggere la lezione: se non fosse che S. Agostino aggiugne, che la festa era una vera *Fugalia*; mentre ogni decenza e modestia v'era sbandita.

Quest' erudito Commentatore congettura, che le *Fugalia* fossero l'istessa cosa, che le *Poplifugia*; o la Festa di *Fugia* Dea dell'allegrezza, a cui diede occasione la rotta o fuga dell'inimico; che era la ragione perchè il popolo si abbandonava alla licenza, ed all'immodestia; e che la festa fu prima instituita in occasione della vittoria, guadagnata sopra de' Ficulneati, de' Fidenati, e delle nazioni vicine, quando avean tentato d'impadronirsi di Roma, il giorno dopo che il popolo s'era di là ritirato. Siccome riferisce Varrone l. v. *de Lingua Lat.*

Ma conforme a Varrone, le *Poplifugia*, che cadevano nel mese di Giugno, si celebravano in memoria della fuga o ritirata del popolo, in una sedizione suscitata contro di loro: è vero, aggiugne egli, che questo giorno seguì poco tempo dopo la ritirata de' Galli, e dopo che le confinanti nazioni ebbero conspirato contro Roma: ma non appar che ciò abbia alcuna relazione alla *Poplifugia*; tutto il suo scopo essendo di segnar l'era, o il tempo in cui avvenne la sedizione e la fuga del popolo Romano.

In somma, quantunque la *Poplifugia* possa essere stata originalmente instituita in commemorazione della fuga del popolo, e non di quella de' nemici; ciò non toglie che le Feste *Fugalia* di S. Agostino, non sieno probabilmente le *Poplifugia* di Varrone; secondo la congettura di Vives.

FUGGITIVO, una persona obbligata a fuggire dal suo paese, od a ritirarsi da dove aveva abitazione o stabilimento; a cagion de' suoi delitti, o debiti, o per altri motivi.

Una persona che ha rotte od aperte le prigioni, o n'è fuori scappato, è costretto ad essere un *Fuggitivo*. -- Caino diventò un *Fuggitivo*, dopo l'omicidio di suo fratello.

Appresso i Letterati, l'espressione Francese di *pieces fugitives*, fogli, operette, o componimenti fuggitivi, o staccati; dinota piccole composizioni che si stampano sopra fogli sciolti, o aperti, o sopra mezzi fogli; così dette, perchè facilmente si perdono, e presto vanno in oblivione.

Nella Legge Romana, uno schiavo *fuggitivo* era quegli che aveva osato scampare dal suo padrone. Nel vendere uno schiavo, il padrone era obbligato di dichiarare, s'egli era un *fuggitivo*, o nò. Vedi SCHIAVO.

Il termine s'applica parimenti ai disertori di un esercito; od a coloro che fuggono da un combattimento. Vedi DISERTORE.

Bona FUGITIVORUM, sono i beni di colui, che fugge per reato di fellonia; i quali dopo la fuga legittimamente denunziati e registrati, appartengono al Re, od al Lord del Castello. Vedi WAIF.

FULCRUM, *punto d' appoggio*, nella Meccanica. Vedi LEVA.

FU-

FULIGINE, una materia volatile, terreſtre, che proviene dal legno, dai carboni, e da altro pabulo igneo, inſiem col fumo, per l'azione del fuoco; o piuttoſto ella è il fumo ſteſſo, fiſſato, e raccolto su le pareti o su i lati del camino. Vedi FUMO, e FUOCO.

La *Fuligine* è un ottimo concime per le terre da grano, ſpezialmente dove il terreno è freddo. Vedi CONCIMARE.

I tintori fanno uſo conſiderabile della *Fuligine*, per una ſpezie di color bruno, o tanè; che per verità non ha odor grato; ma in iſcambio ha la proprietà di conſervare i panni, e gli altri drappi, dalle tignuole. Vedi TINGERE.

FULIGINE *d' Incenſo*, è la parte più lieve e più ſottile dell' incenſo, chiamata *olibanum*; che abbruciaſi alla maniera della reſina per far negrofumo. Vedi INCENSO.

Dioſcoride moſtra, come ſi faccia una *Fuligine* di butiro, che ha diverſi uſi nella Medicina. — La *Fuligine* trovata nelle fornaci delle officine vetrarie, ſi adopera da' pittori.

FULIGINOSO *, un epiteto applicato ad un fumo, o vapor denſo, ripieno di fuligine, o piuttoſto materia craſſa. Vedi FUMO, FULIGINE, e VAPORE.

* *La parola è formata dal Latino* fuligo. *e di rado s' uſa, ſe non ſe unita con* vapore.

Nella prima fuſione de' metalli eſala molto vapor *Fuliginoſo*; che rattenuto, e raccolto, fa quel che noi chiamiamo *Litargirio*. Vedi LITARGIRIO.

Il negro fumo è quel che ſi raccoglie dai vapori *Fuliginoſi* de' pini, e d'altri legni reſinoſi, quando s' abbruciano. Vedi FUMO, e NEGROFUMO.

Alcuni Medici parlano di vapori *Fuliginoſi*, mandati dalla milza al cervello; i quai ſi pretende, che ſien la cagione de' mali iſterici, e ipocondriaci. Vedi IPOCONDRIACO, &c.

FULLONUM *carduus*. Vedi CARDUUS.

FULMINANTE, FULMINANS, un epiteto applicato a coſa che fulmina o tuona, o che fa romore, ſimile a quello del tuono. Vedi TUONO.

Diciamo, *Jupiter fulminans*, *Aurum fulminans*, *Pulvis fulminans*, &c.

Aurum FULMINANS. Vedi l'articolo AURUM.

Pulvis FULMINANS, è una compoſizione di tre parti di nitro, due parti di ſale di tartaro, e una di ſolfo. Vedi POLVERE *d' archibugio*.

L' *Aurum*, ed il *Pulvis Fulminans* producono il loro effetto principalmente verſo all' ingiù; nel che variano dalla polvere da fuoco, che opera *in orbem*, o quaſi in giro, benchè principalmente all' insù. Se queſte compoſizioni ſi pongano in cucchiaie di rame, e così mettanſi a fuoco, le cucchiaie troverannoſi perforate.

FULMINANTE, o *Fulminatrice Legione*, *Legio Fulminans* fu una legione nell' armata Romana, che era compoſta di ſoldati Criſtiani i quali nell' eſpedizione dell' Imperadore M. Aurelio contro i Sarmati, i Quadi, ed i Marcomanni, ſalvarono tutto l'eſercito, vicino a perire dalla ſete; procacciando colle lor preghiere a Dio, una pioggia copioſa ſopra di eſſo; e nello ſteſſo tempo una furioſa grandine miſta di ſaette e di folgori ſopra il nemico. Vedi LEGIONE.

Tale è la narrativa del fatto, che abbiam negli Storici Eccleſiaſtici: e tutta la ſtoria è intagliata in baſſo rilievo su la colonna Antonina. -- E di quì è venuta la denominazione di *fulminatori*: benchè alcuni dicano che la legione, della quale erano queſti Criſtiani, foſſe già innanzi chiamata la *legione Fulminante*.

FULMINAZIONE, nella Legge Canonica, una ſentenza di un Veſcovo, di un ufiziale, o d' altro Eccleſiaſtico deſtinato dal Papa; con cui ſi decreta, che abbia ad eſſere eſeguita una qualche Bolla mandata dal Pontefice. Vedi BOLLA.

La *Fulminazione* è la ſteſſa coſa che la verificazione, o recognizione di una lettera, o di un iſtrumento di un Principe in una corte Laica.

FULMINAZIONE ſi uſa anco per denunziazione, od eſecuzione di una ſentenza d' Anatema, fatta in pubblico, colla debita ſolennità.

Nel *fulminare* Anatemi, il Veſcovo che pronuncia la ſentenza, ha da eſſere veſtito de' ſuoi Pontificali. Vedi ANATEMA, SCOMUNICA &c.

FULMINAZIONE, o FOLGORAZIONE, nella Chimica, è un gagliardo ſtrepito, od ur-

to che si fa con diverse preparazioni: come quelle dell' *Aurum fulminans*, &c. quando son messe a fuoco. Vedi DETONAZIONE.

FULMINE. — Se quel che noi chiamiamo *lampo*, o folgoreggiamento, agisce con violenza straordinaria, e rompe e sconquassa ogni cosa, chiamasi *Fulmine*, o saetta; che il volgo per poter attribuirgli tali effetti crede essere un corpo duro, ed anche una pietra.

Ma che non faccia di mestieri ricorrere a un corpo duro e solido per render ragione degli effetti comunemente attribuiti al *Fulmine*, sarà manifesto a chiunque consideri quei del *pulvis fulminans*, e della polvere d' archibugio. Vedi FULMINANS.

I fenomeni del *Fulmine* sono, ch' egli più spesso colpisce i luoghi alti che i bassi: che per lo più abbrucia le vesti, senza toccare i corpi delle persone: che qualche volta rompe le loro ossa, senza offendere la carne, o i lor vestimenti; che ha eziandio fusa qualche volta la spada, senza toccar la guaina, &c.

Il primo facilmente si spiega, dall' ordinaria altezza delle nuvole, fuor delle quali il lampo scocca: quanto agli altri, poichè si possono dare esalazioni molto differenti le une dall' altre, alcune *e. gr.* che più s' accostano alla natura del solfo, dan solamente una fiamma leggiera che lambe, e che non fa lesione se non a quelle cose che prendono più presto fuoco; ed alcune all' opposto, così sottili e penetranti, che s' accostano alla natura de' sali volatili, o dell' acqua forte, le quai risparmiano i corpi molli, e impiegano tutta la lor forza ne' duri.

Il Cavalier di Louville, dell' Ac. Franc. delle Scienze, spiega alcuni effetti del *Fulmine* con un nuovo principio: quanto all' uccidere gli animali, senza abbruciarli, o ferirli, ciò vien molto naturalmente attribuito al solfo, che cadendo assai vicino alla persona, i fumi o vapori di esso fermano la sua respirazione. Quanto agli alberi, agli edifizj &c. fracassati, rotti, o atterrati dal *Fulmine*, vi può essere un' altra cagione. M. de Louville suppone dunque, che quando il *Fulmine* è così alto, la sua fiamma è dissipata avanti che arrivi su la terra; e che l' aria essendo violentemente spinta e cacciata a dilungo dal moto impetuoso della fiamma, e perciò estremamente condensata, diventa quasi un duro corpo, capace di produrre terribili effetti.

I luoghi colpiti da *Fulmini*, eran tenuti per sacri appresso gli antichi. Nigidio ha un trattato curioso sopra il *Fulmine*. — Marsilio Ficino, ed alcuni altri sostengono, che il cerallo dilegua i timori panici, e tien lungi i *Fulmini*, e le tempeste: Fortunio Liceto ha tentato di renderne ragione fisicamente. Il P. Le Brun prova con facilità, che que' Filosofi si sono ingannati. Sopra le medaglie, il *Fulmine* qualche volta si trova appresso alle teste degl' Imperadori; come quella d' Augusto. Nel qual caso, egli è un contrasegno di sovranità e di potere eguale a quel degli Dei. Appiano scrive che il *Fulmine* fu la principale divinità di Seleucia; ed aggiugne, ch' ell' era adorata, anche al suo tempo, con varie cerimonie, e con inni. Vedi DIO.

FUMIGAZIONE, nella Medicina, e nella Chimica s' intende delle cose prese in via di fumo, o vapore; o che sono convertite in fumo e vapore. Vedi FUMO.

Alessandro Severo fece un decreto rigorosissimo contro i Medici, che vendevano fumo, cioè *Fumigazioni*. Il decreto portava, *Fumo pereat qui fumum vendidit*. Un Medico del Nord ha fatto un Trattato, per giustificare i medici su questo articolo.

E' pericoloso, prendere il mercurio per *Fumigazione*. Questa *Fumigazione* è una spezie di calcinazione potenziale; il vapore del mercurio messo sul fuoco, corrodendo e riducendo in calce, le piccole lamine de' metalli sospesi sopra di esso. Vedi MERCURIO.

FUMIGAZIONE si prende ancora per l'atto di fare che un corpo sospeso riceva i fumi e l' evaporazioni di uno o più altri corpi; a fine di calcinarlo, per correggerlo, o per dargli qualche nuova qualità. Vedi SUFFUMIGAZIONE.

La cerussa è fatta per mezzo della *Fumigazione*, o vapore dell' aceto, che corrode le parti del piombo. Vedi CERUSSA.

FUMO, *fumus*, una materia umida, esalata in forma di vapore, per l' azion del calore, o interno, o esterno. Vedi FUOCO, VAPORE, &c.

Il *Fumo*, osserva il Cav. Neuton, ascende nel camino per l' impulso dell' aria, in cui ondeggia: imperocchè cotest' aria essendo ra-

re-

refatta dal fuoco di ſotto, ha ſcemata la ſua gravità ſpecifica: così, eſſendo determinata ella ſteſſa ad aſcendere, porta su il *fumo* con sè. -- La coda di una cometa, crede il grande Autore citato, che aſcenda dal nucleus della cometa nella medeſima guiſa. Vedi COMETA.

Il *Fumo* de' legni guaſti untuoſi, come dell' abete, del faggio, &c. fa quel che noi chiamiamo *negrofumo*. Vedi NERO.

Vi ſono varie invenzioni, per impedire che i camini non faccian fumo, e per ſpazzarli; come l' *eolipile* di Vitruvio, i ventidutti di Cardano, i molini a vento di Bernard, i capitelli di Serlio, i piccoli tamburri di Paduano, e diverſi artifizj di De Lorme, &c. Vedi CAMINO.

Nelle Tranſazioni Filoſofiche, abbiamo la deſcrizione di un ingegno inventato da M. Daleſme, che conſuma il *fumo* di tutte le ſorte di legno, e ciò così totalmente, che l'occhio il più curioſo non può mai diſcoprirlo nella ſtanza, nè il più acuto odorato ſentirlo, benchè il fuoco ſia fatto nel mezzo della camera. -- Queſt' ingegno conſiſte in diverſi cerchi di ferro, d' un diametro di 4. in 5. pollici, che ſi rinchiudono l' un nell'altro; ed è ſituato ſopra un trepiede. -- Un tizzone preſo dal fuoco *fuma* ſubito; ma ceſſa di fumare ſubito, che vi ſi rimette. Le coſe le più fetide, come un carbone ammollato nel piſcio di un gatto, che puzza abbomiuevolmente quando ſi toglie dal fuoco, pure coll' ajuto di queſt' artifizio non fann' il menomo odor cattivo; niente più che le aringhe quando s'arroſtiſcono su le brace &c.

FUNAMBULUS, tra i Romani, era quello che noi chiamiamo un ballerino di corda, ed i Greci, *Schoenobates*. Vedi BALLERINO.

Il termine ſi uſa parimenti per dinotar coloro che ſi gittano giù per una corda; che ſcappano fuor da una Città, o piazza aſſediata; ſiccome oſſerva Du Cange.

Giulio Capitolino, ed Orazio, fan menzione de' *funamboli*: Acrone ſopra Orazio, ci aſſicura, che fu l'Oratore Meſſala quegli, che prima introduſſe la parola *funambulus*, in luogo di *Schoenobates*, uſata da' Greci. Imperocchè pare che i Greci abbiano avuti di queſti ballerini di corda fin dalla prima inſtituzione de' loro giuochi Scenici, che ſi dice eſſere ſtati inventati circa il tempo d' Icario, padre d' Erigone; o di Dioniſio, ſopranominato *Liber Pater*, cui Teſeo prima introduſſe in Atene.

A Roma i *funamboli* prima comparvero ſotto il Conſolato di *Sulpicio Petico*, e *Licinio Stolone*, che furono i primi introduttori delle rappreſentazioni ſceniche. Aggiugneſi, che furono prima fatti ſpettacolo nell' Iſola del Tevere: e che i Cenſori Meſſala e Caſſio poi li promoſsero e fer venire ſul Teatro.

Nelle Feſte *Floralia*, o ne' ludi *Florales*, tenuti ſotto Galba, vi furono degli Elefanti che camminarono su le corde, ſiccome narra Svetonio. Nerone diede l' iſteſso ſpettacolo, in onore di ſua madre Agrippina. Vopiſco riferiſce l' iſteſsa coſa al tempo di Carino e di Numeriano.

Vi fu probabilmente un *Funambolo* che fece ſpettacolo, allor che fu rappreſentata la Commedia dell' Hecyra di Terenzio; ed il Poeta ſi lamenta, che lo ſpettacolo impedì, che il popolo non interveniſse, o non attendeſse alla ſua Commedia. *Ita populus ſtudio ſtupidus in* funambulo *animum occuparat*.

FUNERALE*, le cerimonie che ſi compiono in un ſotterramento, o ſepoltura; ovvero gli eſtremi ufizj, pagati a un difonto. Vedi ESSEQUIE.

* *La parola è formata dal Latino* funus; *e queſta da* funalia, *a cagione delle torcie (ch' erano* funes, cera circumdati) *uſate ne'* funerali *de' Romani: abbenchè altri dirivino* funus *dal Greco* φονος, morte, *o* ſtrage.

I riti funerei, o *funerali* appreſso gli antichi Romani erano in gran numero. -- Il morto ſi cuſtodiva per ſette giorni; ed ogni giorno bagnavaſi con acqua calda, e qualche volta con olio, acciocchè, ſe a caſo egli foſse ſolamente in un ſopore, poteſse così ſvegliarſi; e di quando in quando adunandoſi lì gli amici, facevano con queſta mira un orribile ſchiamazzo: la qual ultima azione veniva chiamata *Conclamatio*.

La terza *conclamazione* ſi facea nel ſettimo giorno; quando, ſe non appariano ſegni di vita, il defonto ſi veſtiva, ſi accomodava, ed imbalſamava dai pollinctores;

ſi col-

ſi collocava ſopra un letto vicino alla porta, colla ſua faccia ed i ſuoi calcagni verſo la ſtrada; & il dì fuori della porta, ſe il morto era perſona di condizione, ſi adornava di rami di cipreſſo.

Nel corſo di queſti ſette giorni, ſi ergeva un altare accanto del ſuo letto, chiamato *Acerra*, su cui i ſuoi amici offerivano incenſo; ed i libitinarj provedean ciò che facea di biſogno per il *funerale*.

Il ſettimo giorno un banditore ſi mandava in giro per la Città ad invitare il popolo, perchè veniſſe a ſolennizzare il mortorio, con queſte parole, *Exequias* L. Tit. L. *Filio, quibus eſt commodum ire, jam tempus eſt. Ollus ex ædibus effertur.*

Eſſendo il popolo radunato, l' ultima conclamazione terminava, e il letto ſi copriva di porpora; un trombettiere precedeva, ſeguitato da vecchie donne, chiamate *Præfiſæ*, che cantavano in lode del morto: e finalmente veniva dietro il letto, portato dai più ſtretti congiunti. E ſe la perſona era di qualità e in carica, le immagini di cera di tutti i ſuoi predeceſſori portavanſi davanti a lui, ſopra alcune pertiche. Vedi IMMAGINE.

Il Letto era ſeguitato da' ſuoi figliuoli, parenti, &c. *atrati*, o in veſti di duolo: dal qual atto di ſeguitare il corpo, queſti riti *funerali* eran chiamati *Exequiæ*.

Portato così il corpo a' roſtri, il proſſimo parente *laudabat defunctum pro roſtris*, facea un' orazione *funebre* in lode di lui, e de' ſuoi antenati.

Fatto queſto, il corpo ſi portava alla *pyra* o cataſta *funerea*, ed ivi era abbruciato: i ſuoi amici prima ne tagliavano un dito, per doverſi ſeppellire con una ſeconda ſolennità.

Dacchè il corpo era conſumato, raccoglievanſi le ceneri; ed il Sacerdote aſpergendo l' aſſemblea tre volte con acqua monda, mentre la più vecchia delle *Præficæ* gridava ad alta voce *Ilicet*, licenziava il popolo, che ſi congedava dal defonto con queſte parole, *Vale, Vale, Vale: nos te ordine quo natura permiſerit, ſequemur*. Vedi CENERI.

Le ceneri, chiuſe in un' urna, ſi mettevano nel ſepolcro, o nella tomba. Vedi URNA, SEPOLCRO, e TOMBA.

I primi Romani non abbruciavano i loro morti, ma li ſotterravano, come facciam noi. Plinio, lib. 7. c. 54. ci aſſicura, che il coſtume di abbruciarli non fu introdotto ſe non quando ebber ſaputo che i lor nemici ſcavavano, ed eſponevano i corpi de' lor ſoldati, ſepolti in lontani paeſi. E tuttavolta Plutarco, nella vita ch' ei ſcriſſe di Numa, oſſerva, che Numa fu ſeppellito; avendo eſpreſſamente proibito col ſuo Teſtamento, che nol bruciaſſero: il che moſtra che i Romani avean praticato il rito d'abbruciare, avanti di lui.

Queſto coſtume di abbruciare i morti, così religioſamente oſſervato dai Greci e dai Romani, s' ebbe in orrore appreſſo diverſe altre Nazioni.

Erodoto riferiſce, che i Perſiani lo deteſtavano; concioſiachè tenevano, che il fuoco foſſe un Dio. Gli Egizj ſi aſtenevano dall' abbruciare i lor defonti, perchè credevano che il fuoco foſſe una beſtia inanimata; e giudicando empietà, commettere i corpi de' morti ad eſſere divorati dalle beſtie. Il coſtume di abbruciare fra i Romani ceſsò ſotto l' Impero degli Antonini. Vedi SOTTERRAMENTO.

FUNERALE *Colonna*, una colonna coronata, od a cui è ſovrapoſta un' urna, nella quale le ceneri di qualche defonto, credeſi, che ſian chiuſe; il fuſto della medeſima colonna eſſendo ſmaltato o ſcolpito di lagrime, o fiamme, ſimboli della triſtezza, e dell' immortalità. Vedi COLONNA.

FUNERALI *Giuochi*, *Ludi* Funebres, erano una parte della cerimonia degli antichi *funerali*. Vedi GIUOCHI.

Conſiſtevano principalmente in proceſſioni, ed in combattimenti mortali di gladiatori, attorno della pila *funebre*. Vedi GLADIATORE.

Il coſtume fu antichiſſimo; abbenchè abbia alcune volte variato. Da prima, tagliavano le fauci ad un certo numero di ſchiavi, davanti alla pyra, come vittime per placare i Manes, o l' ombre del morto. Ciò fa Achille in Omero Iliad. ϕ, al *funerale* di Patroclo: ed Enea in Virgilio a quello di Pallante, figliuolo d' Evandro, l. IX. Ceſare ne' ſuoi *Commentarj* l. VII. riferiſce, che i Galli facean lo ſteſſo.

Ma nel decorſo de' tempi parve coſa barbara, fare così macello d' uomini; e perciò

affi-

affine di tenere lungi l'orrore dello ſpettacolo, ma pur anche ſenza che il defonto vi perdeſſe niente; fecero che i miſeri ſchiavi combatteſſero, e ſi uccideſſero l'un l'altro, ſolamente riſparmiandone alcuni pochi di quelli che uſcivano vincitori.

Queſto coſtume lo preſero dai Greci i Romani; appreſſo i quali il crudele divertimento era chiamato *Munus*.

Il primo che l'introduſſe a Roma, fu Junio Bruto, nell'eſequie di ſuo padre; o ſecondo altri, Ap. Claudio, e M. Fulvio, durante il lor Conſolato.

Simiglianti orribili pugne furono anche ſpettacolo occaſionale, dato da' Magiſtrati, e qualche volta aggiunto alle Rappreſentazioni teatrali.

L'Imperador Claudio ordinò, che laddove coteſti empj giuochi erano ſtati ſin allora arbitrarj; vi foſſe in avvenire la pratica, di compierli regolarmente ogni anno, a ſpeſe del pubblico; e che gli Edili ne aveſſero la cura e la direzione. Ma egli ſteſſo ne concepì orrore; e ſubito dopo li abolì: benchè tuttavia foſſe permeſſo ad alcune particolari perſone d'averli, purchè foſſero ricche di quaranta mille ſeſterzj di rendita all'anno. Non furono aboliti totalmente prima di Teodorico Re de' Goti, ſul fine del quinto ſecolo.

FUNERALI *Onori*. Vedi ONORI.

FUNERALE *o Funebre* Orazione, un diſcorſo pronunziato in lode d'una perſona difonta, alla cerimonia del ſuo mortorio. Vedi ORAZIONE, &c.

Il coſtume di fare orazioni *funerali* è molto antico. I Romani l'aveano già da lungo tempo, e da rimoti principj; ed era ſempre uno de' più ſtretti parenti che facea il ſermone. Auguſto preſtò queſt'ufizio a Julia ſua Avola, in età di ſoli anni dodici. *Svet.* Aug. cap. 8. Ed abbiamo diverſi conſimili eſempj.

Pare che il coſtume abbia principiato colla Repubblica; almeno, la prima orazione *funerale* di cui troviamo ricordo, fu quella di Bruto, che diſcacciò i Re, e che fu il primo Conſole; il quale eſſendo ſtato ucciſo in una battaglia contro gli Etrurj, fu *laudatus pro roſtris*, lodato nel Foro da Valerio Publicola ſuo Collega.

Per verità alcuni Autori vogliono che queſta pratica ſia ancor più antica. Soſtengono che ſia ſtata in uſo fra i Greci; e che Solone, il quale, ſecondo Aulo Gellio, diede leggi agli Atenieſi nel tempo in cui il vecchio Tarquinio regnava in Roma, ne fu il primo Autore: e non so qual coſa ſimile ad un ſermone *funebre* pare che l'Oratore Anaximene abbia laſciato in iſcritto. Vedi Polidoro Virgilio *de Invent. Rer.* l. III. cap. 10.

FUNGO, nella Storia Naturale, una pianta, di una forma e ſtruttura differentiſſima da quella di tutte l'altre piante; non avendo nè ſemi nè fiori, che ſi ſieno mai per anche da noi ſcoperti. Vedi PIANTA, SEME, &c.

Vi ſono varie ſpezie di *funghi*; ed il volgo chiama con queſto nome tutto quello che viene ſotto l'Articolo generale de'*funghi*, chiamati da' Greci μυκητες.

Se ne fa di tutti uſo con qualche ſoſpetto, benchè alcuni ſieno più innocenti, e inſieme più delizioſi, che altri. Quelli che uſiam noi di mangiare, ſono *mushrooms of the Wood*, funghi del boſco, detti *morilles*; e de' prati, chiamati *champignons*; che ſi raccolgono nell'Autunno, e ſtimanſi per la loro bianchezza di ſopra, il loro incarnato di ſotto, e la ſoavità del loro odore.

Il Signor Bradley riferiſce ben cento ſpezie di *funghi*, ch'egli ha veduti in Inghilterra; oltre quelli in gran numero che ſono piccioli, e che coſtituiſcono la muffa de' liquori, de' frutti, &c. i quali ultimi creſcono così preſto, che arrivano alla perfezione in meno di dodici ore. Vedi MUFFA.

Il fungoides differiſce ſoltanto dal *fungo* nella ſua forma eſterna; i coralloides ſono della medeſima ſpezie, benchè di un nome diverſo, perocchè ſon ramoſi come il corallo; ed i tartuffi paſſano ſotto la ſteſſa ſpezie. Vedi TARTUFFI, &c. — Mattiolo fa menzione di *funghi* di peſo di 30. libbre l'uno, e gialli come oro. Fer. Imperato dice d'averne veduto alcuni che peſavano più di cento libbre; e, per nulla più aggiugnere, il *Giornale de' Letterati* ci ſomminiſtra la notizia di alcuni che naſcono su i confini dell'Ungheria, i quali empievano una carretta.

L'origine e la produzione de'*funghi* ha ſommamente imbarazzati i Botanici. Come una

una pianta si possa produrre senza seme, è un mistero; e pure i migliori microscopj non sono stati capaci di scoprirvi ancora alcuna apparenza di seme; e la maniera di coltivar questa pianta, par che renda ancora più probabile, ch' ella non abbia seme alcuno. Vedi SEME.

Monf. Tournefort dà un curioso dettaglio della lor cultura nelle Mem. dell' Accad. R. noi ne porgeremo quì al Lettore la sostanza. — Tutto il secreto di far venire de' *funghi* sollecitamente e in copia, consiste nello schierare alcune pallottole di sterco di cavallo della grossezza del pugno, in linee, alla distanza di circa tre piedi l' una dall' altra, ed alla profondità di un piede sotto terra, e coprirle con terra, e questa di nuovo con sterco.

Se questo si fa d' Aprile, nel principio d' Agosto i pezzi di sterco principieranno a imbiancare, e ad ammuffirsi, sendo per tutto di sopra coperti di piccioli peli, o bianche fila sottili, ramose, e tessute attorno delle paglie, donde lo sterco è composto. Lo sterco oramai perde il suo primo odore escrementizio, e diffonde un maraviglioso odore di *funghi*.

E' probabilissimo, che tutte queste bianche fila non sieno altra cosa che i semi aperti, o i germogli de' *funghi*, i quali semi erano in prima chiusi nello sterco, ma in così picciol giro, che non si son potuti conoscere ed avvertire, se non dopo d' avere scoppiato in piccoli peli. Per gradi l' estremità di questi peli si rotonda in una spezie di gemma, che gonfiandosi a poco a poco, s' apre alla fine in un *fungo*, la di cui parte più bassa è una spezie di pediculo barbato nel sito dov' entra nel terreno, e dall' altra parte, carico d' un coperchio, o testa, a maniera di calotta, che si espande senza produrre nè fiori nè semi sensibili; il fondo è pieno zeppo di lamine, che procedendo dal centro alla circonferenza, possono essere chiamate *le foglie de' funghi*.

A piè di ciascun *fungo* se ne trova un numero infinito d' altri, niente più grossi della testa d'uno spilletto, quando gli altri hanno già la lor giusta grossezza. I bottoni, o germogli de' *funghi*, od i peli bianchi dello sterco, si conservano lunga pezza senza marcire, se son tenuti asciutti; e se di nuovo si mettono sul terreno, produrranno nuovi *funghi*.

I *funghi* non sono dunque altro che il prodotto di quel che da noi si chiama, *la muffa dello sterco di cavallo*: Ma quale analogia v' è tra queste due cose? o come mai una così artifiziosa e dilicata struttura, come questa d' una pianta, e risultar può dal mero fortuito concorso di pochi sughi, differentemente agitati?

Egli pare adunque che non sia più da dubitarsi, che i *funghi*, come tutte l' altre piante, hanno la loro origine da' semi. Ora sappiamo che i semi delle piante non possono vegetare per tutto; vi si richiede in prima certi sughi, atti a penetrare le loro tuniche, ad eccitare una fermentazione, e ad unirsi alle loro picciole parti, ed accrescerle. Di qua avviene quell' infinita diversità di luoghi, ne' quali son prodotte differenti spezie di questa pianta. Ve ne sono alcuni che nascono solamente sopra altre piante particolari, il tronco, la corteccia, o le radici delle quali han sole i sughi opportuni per essi.

Quello che M. Tournefort riferisce, tolto da' Sigg. Lemerì, e Merì, è ancor più strano. Evvi una spezie di *funghi*, che cresce su le fila, e su le fasce applicate alle fratture &c. de' pazienti nel grande Ospitale di Parigi (*l' Hotel Dieu*). Di modo che non è più maraviglia, che lo sterco di cavallo preparato nella maniera addotta da M. Tournefort, sia un suolo, od una matrice capace di far crescere *funghi* ordinarj.

Di quì par che segua, che i semi de' *funghi* sieno sparsi in un infinito numero di luoghi, dove non vegetano, e in una parola, per tutta la terra; e l' istesso si può dire di un gran numero di altre piante. Vedi SEME, e SEMINAZIONE.

Si dee confessare che l' immaginazione si spaventa ad una tal prodigiosa moltitudine di differenti semi gittati per tutto alla rimpazzata, ed in molti luoghi a niun pro: ma un poco di raziocinio metterà il fatto fuori d' ogni dubitazione.

Dioscoride dice, d' essersi assicurato, che essendo stati posti de' pezzi di corteccia del pioppo nel terreno sopra sterco equino, ne germogliarono degli assai buoni *funghi*. Ruel dice, che con forare il tronco d' un pioppo

po bianco vicino alla radice; e bagnarlo con lievito ſtemperato nell'acqua, ne ſpuntano *funghi*, preſſo che in un momento. Egli aggiugne che i colli producono diverſe ſorte di *funghi*, ſe ſi abbruci ſopra di eſſi della ſtoppia nella ſtagione piovoſa.

M. Tournefort dice, come coſa a lui ſteſſo nota, che dove la ſtoppia ſi abbrucia, come in Provenza, nella Linguadocca, e nell'Iſole dell'Arcipelago, ivi naſcono gran quantità di papaveri neri nelle prime pioggie autunnali, che poi ſpariſcono l'anno ſeguente; così che non ſi trovano mai ſe non su le terre abbruciate. E noi ſappiamo, che dopo l'incendio di Londra, la terra, fin dove arrivò il fuoco, germinò un' immenſa quantità d' eryſimum latifolium majus glabrum. Una delle principali ragioni, ſe non la ſola, perchè le montagne producono piante differenti dalle pianure delle valli; ed i luoghi diventati melmoſi, dagli ſteſſi luoghi quando ſon aſciutti, è la differenza nei ſughi nutrizj che trovaſi in coteſti luoghi. Senza queſto, come potremo noi ſpiegare l'origine del viſco o dell'hypocyſto, che non ſi sa che mai creſcano su la terra, almeno ſenza attenerſi a qualche altra pianta; ma l'uno naſce su gli alberi, e l'altro alla radice del cyſtus? Come mai l'ellera, e la vite di Canada, il pellitorio, il polypodio, le ſpezie di capillari naſceranno ſolamente su gli alberi, su i muri, e nelle crepature delle rupi, ſe non ſupponiamo eſſere i ſughi di coteſti luoghi i più adatti a produr tai piante?

Queſti ed altri fatti incontraſtabili provano manifeſtamente e la vaſta moltitudine di ſemi diſperſi per tutto, e la neceſſità di certe circoſtanze, per farli vegetare.

Se a queſta ſpeculazione ſopra i ſemi inviſibili delle piante, noi aggiungeremo quella dell'ova inviſibili degl'inſetti, che vi ſi dee ſupporre eguale, troveremo la terra piena d'una infinità inconcepibile d'animali, e di vegetabili, formati perfettamente, e diſegnati, quaſi in miniatura ed in piccolo, e che ſoltanto aſpettano certe circoſtanze favorevoli, per poter fare la loro comparſa in grande. Quanto dunque debb' eſſere ricca la mano che ha ſeminato con tanta profuſione? Vedi INSETTO, ANIMALCULO, &c.

Noi ci ſiam diffuſi un poco su queſto capo, a cagione delle ſtravaganza de' fenomeni; e perchè quello che quì ſi dice de' *funghi*, darà lume a poter iſpiegare la generazione di tutti gli altri vegetabili, &c. i ſemi de' quali non ſi ſono ancora ſcoperti. Vedi PIANTA, e VEGETAZIONE.

Il Dottor Liſter, per verità, penſa d'aver trovati i ſemi de' *funghi*. Reca in eſempio particolarmente il fungus poroſus craſſus magnus I. B. la teſtura delle cui ſquame è ſimile ad una carta punzecchiata e forata con aghi. Egli non dubita, che queſte ſquame non ſieno proprio il ſeme ed il fiore di queſta pianta; quand'ell'è matura, le ſquame ſono facilmente ſeparabili dal reſto dalla teſta, ciaſcun ſeme eſſendo diſtinto dall'altro, ed avendo la ſua impronta nella teſta del *fungo*, appunto come il ſeme di un carcioffo l'ha nel fondo di eſſo: l'eſtremità più groſſa dei ſemi è piena e rotonda, ed eglino ſono diſpoſti in un ordine ſpirale come quelli del carcioffo: e l'iſteſſo, ci vuole, che militi in tutti gli altri *funghi*, comunque diverſamente figurati. Se accade che queſti, quando ſi ſeminano, rieſcono infecondi, e non producono la loro ſpezie, non è maraviglia; eſſendovi dell'intere generazioni di piante, che vengono su, e fioriſcono, e ſeminano, e che pur non ſi sa che il ſeme loro produca mai piante della lor ſpezie, non eſſendo altro più che una volatile e ſteril polve, come diceſi eſſere quella di tutte l'orchidi, &c.

FUNGUS, nella Medicina, un tumore, od un'eſcreſcenza carnoſa, aſſai ſpugnoſa, molle, e pallida; che naſce su le membrane, su i tendini, e su l'altre parti nervoſe, in conſeguenza d'ulcere, di ferite, di contuſioni, e ſlogamenti. Vedi TUMORE, &c.

I *funghi* ſpeſſo ſi formano su le meningi, o su le membrane del cervello, nelle ferite della teſta, quando non ſono ſtate ben coperte e difeſe dall'aria eſterna: ſono anco frequenti, vicino alle giunture; i quali ultimi *funghi* creſcono inſenſibilmente. Ma dove la pelle è aperta, trovando più ſtrada, creſcono ad un ſegno ſtravagante in pochiſſimo tempo, aſſumendo la forma d'un *fungo*.

Vi ſono anche dei *funghi* dell'ano, e dell'utero. Sono tutti creduti procedere da ritenzione e depravazione del ſugo nutrizio.

Il *fungus* è una ſpezie generale di eſcre-

ſcenza, di cui ve ne ſono ſpezie particolari; come *Ficus*, *Sarcoma*, *Condyloma*, &c. Vedi FICUS, &c.

Carne FUNGOSA, è un' eſcreſcenza ſpugnoſa, o (come ſi chiama popolarmente) carne rigoglioſa o matta, che ſpeſſo creſce ſulle labbra, o su gli orli delle ferite, delle piaghe, &c. Vedi FUNGUS.

La Sarcocele è talor il riſultato d'una carne *fungoſa*. Vedi SARCOCELE.

Nelle ulcere, Wiſeman oſſerva, che vi naſce ſpeſſo una carne ſpongioſa, o *fungoſa*, o per lo ſoverchio affluſſo degli umori, o per l'imperizia del chirurgo.

Ella deeſi ſopprimere, o levar via con medicine diſſeccanti, o anche cauſtiche: come, il lapis tutiæ, l' allume bruciato, il precipitato di mercurio, il vitriolo Romano, &c. Vedi ULCERA.

FUNICULUS *Umbilicalis*. Vedi l'Articolo UMBILICALIS.

FUNZIONE, l' atto di fare una coſa, per la quale l' agente è deſtinato, od alla quale egli è obbligato. Vedi AZIONE.

Così diciamo, lo ſtomaco fa la ſua *funzione*, cioè digeriſce bene; i fumi del vino diſturbano il cervello nelle ſue *funzioni*.

I Medici dividono le *Funzioni* del corpo umano in *vitali*, *naturali*, ed *animali*.

FUNZIONI *Vitali* ſono quelle neceſſarie alla vita; e ſenza le quali ella non può ſuſſiſtere: come le azioni del cuore, del cervello, de' polmoni &c. Vedi VITA, e VITALE.

FUNZIONI *Naturali*, ſono quelle che cambiano il cibo, &c. così che l'aſſimilano alla noſtra propria natura; tali ſono le azioni delle viſcere, ed i vaſi che ricevono, ritengono, ſecernono &c. gli umori. Vedi NATURALE.

FUNZIONI *Animali*, ſono quelle ſenza le quali non poſſiamo percepire, volere, rimembrare, &c. Tali ſono il toccare, il vedere, l'immaginare, il giudicare; le paſſioni, il moto volontario, &c. Vedi ANIMALE.

FUNZIONE ſi uſa anche figuratamente parlando degli ufizj, de' doveri, o delle occupazioni di una perſona. Vedi OFFICIO.

Così diciamo: egli adempì a tutte le *funzioni* della magiſtratura con applauſo. Le azioni di un Ambaſciatore ſi devono diſtinguere dalle ſue *funzioni*; l' une riſpetto al ſuo carattere, l' altre alla ſua perſona.

FUOCO, nella Fiſiologia. — Il più univerſale e ſenſibile carattere del *Fuoco*, e quello che meglio lo definiſce, e lo diſtingue da ciaſcun' altra coſa, è il ſuo dar calore.

Laonde il *Fuoco* ſi potrebbe generalmente definire, eſſere qualunque coſa, che riſcalda i corpi. Vedi CALORE.

In oltre, eſſendo il calore una qualche coſa, la cui preſenza, meglio che altronde, ſi riſcontra e conoſce dalla dilatazione dell' aria o dello ſpirito nel termometro, ſi può per avventura definire il *Fuoco*, eſſere ciò, della cui preſenza ci accorgiamo per l' eſpanſione dell'aria, o dello ſpirito nel termometro. Vedi RAREFAZIONE, e TERMOMETRO.

Dal che ſegue, che il *Fuoco* è un corpo, ed un corpo in moto. — Il ſuo moto s' argomenta dall' eſpander ch' ei fa l' aria; il che non può farſi ſenza comunicarle moto: e la ſua corporeità ſi prova coll' eſperimento. Imperocchè eſſendo chiuſo del puro e mero mercurio in una caraffa di lungo collo, venendo ella tenuta in un leggiero calore per lo ſpazio d'un anno, ci vien ridotto in un ſolido; ed il ſuo peſo conſiderabilmente è accreſciuto; il qual accreſcimento non può venire ſe non dall' aggiunta del fuoco. Vedi MERCURIO.

Il *Fuoco*, fa uno degli elementi volgari o peripatetici, e ſi definiſce per caldo e ſecco; ovvero, egli è quella parte, o ingrediente in tutti i corpi, che è calda nel più alto grado, e ſecca in grado inferiore. Vedi ELEMENTO.

Quello che di più aggiungono i Filoſofi della ſcuola, quanto alla natura del *Fuoco*, ſi è, ch' egli è un corpo ſemplice; come quello che non inchiude alcuna contrarietà di qualità: ed un corpo aſſolutamente leggiero, come di ſua natura tendente all' insù: per la qual ragione credono che il ſuo luogo naturale ſia al di ſopra di tutti gli altri elementi, tra l' eſtremità della noſtra atmoſfera, e la luna; ed il fondo del *fuoco*, che ſupponeſi in quella ſfera, vien da loro chiamato *Fuoco elementare*. Vedi ELEMENTARE.

Il *Fuoco*, ſecondo i Carteſiani, è un aggre-

co il tatto, perchè questo non ci dà sensazione di calore sotto il tepore naturale del corpo, nè di qualsivoglia cosa grande a segno, che vaglia a distruggere l'organo. Se questo metodo di rigettamento venga spinto fin dove può andare, noi non troveremo per avventura giammai criterio vero di fuoco, ma quello soltanto d'un moto generale agitantesi fra le picciole parti dei corpi, e tendente a distenderle nella superficie; ed in questo caso il moto viene ad essere la forma, o dir la vogliamo, l'essenza del fuoco. Ma noi abbiamo in questo più lume dal trovare, che tutti i corpi sono diradati, ed espansi dal fuoco; che la materia infiammabile di sì fatti corpi è l'olio; che niuno alimento da fuoco si consumerà senza l'accesso dell'aria recente, e che la fiamma esiste, e trovasi soltanto nella superficie della stessa materia, che arde qualunque ella siasi, o sia alimento del fuoco. Veggasi *Shaw*, Lezioni, pag. 26. Vegganſi di pari gli Articoli ESPANSIONE, OLIO, ed ALIMENTO del Fuoco.

I Chimici di tutte le età hanno avuto in costume di ragionare dei gradi del fuoco, i quali sogliono essi comunemente dividere in quattro: Ma, a vero dire, poca, pochissima certezza si è avuta in questo capo, fino a tanto che non è stata rinvenuta la maniera di applicare l'egregio Termometro di Monsieur Farenheit per misurare i progressi del calore per mezzo di Regole certissime, ed invariabili. Su questa solida base ha il gran Boerhaawe stabilito la Dottrina Chimica della forza del fuoco di differente energia, e si è fatto a dividerla in sei gradi; e questi sono i gradi di fuoco, ai quali alludono i nostri Chimici, allorchè di presente parlano nelle loro operazioni della forza del fuoco. Il primo grado di colore è quello, per cui viene la natura ad effettuare l'ufizio della vegetazione nelle Piante, e per cui la Chimica imita, e fa il simigliante. Questo comincia dall'altissimo grado del freddo, che nel Termometro di Monsieur Farenheit è contrassegnato con 1., e termina negli otto gradi; conciossiachè in tutto questo intervallo noi troviamo certe date piante, le quali ci danno indizio certo di vita, e di crescita.

Così nel più crudo, e severo freddo dell'Invernata noi troviamo come i muschi vanno crescendo, e vegetando sopra le cortecce degli alberi, e quello, che di gran lunga è più considerabile, questi muschi vegetano, crescono, e producono i rudimenti dei semi loro soltanto in questi dati tempi. L'Abete, il Ginepro, il Larice, il Cedro, il Pino, la Savina, il Tasso, o Nasso, l'Albero della vita, ed altri sempre verdi conservano il loro verzicare nelle gelate più atroci: avverasi la cosa medesima simigliantemente delle Coralline, dei Muschi terrestri, dell'Elleboro nero, dell'Aconito vernino, e di parecchie altre Piante, le quali gitteranno rampolli, gemme, fiori, e generano, concepiscono, e conducono a maturezza i loro semi nei severissimi, e rigidissimi freddi, i quali non sono valevoli a reprimere ed ammorzare il loro calore coniugale: ultimamente se noi ci faremo ad esaminare dal più basso al più alto segno di questi gradi di calore, e di pari a fronte di essi, o colla loro scorta pondereremo tutte le Piante finora conosciute, voi troveremo, come alcune fanno la loro crescita, e la loro fiorita nei limiti estremi del medesimo, ed in cadaun punto di mezzo di esso.

Quindi egli appariſce sommamente probabile, che un Chimico per via d'un savio, adeguato regolamento del divisato grado di calore in una stufa artificiale possa benissimo giugnere ad imitare i varj calori della natura, in guisa, che venga a propagare, anzichè a distruggere le Piante tutte: e nei lavori, ed ufizj della Chimica, per alzare questo grado di calore potrebbe esser formato un forno, o fornello, e sopr'esso collocato un vaso pieno d'acqua, ed a questo applicato un Termometro, il quale pe' suoi innalzamenti, ed abbassamenti verrebbe ad indicare egregiamente bene il grado del ricercato calore. Allora collocando dei vasi di vetro nell'acqua per tal modo temperata, dovrannosi porvi entro le sostanze, le quali debbon soggiacere a quel tal grado di fuoco. Questo grado di calore sembra esser calcolato per tale, che venga a riuscire acconcissimo per impregnare gli olj di qualsivoglia prezioso spirito vegetabile eccellentissimo, senza perdita, o consumo. Così per comunicare la soavissima fragranza delle rose

ad un dato olio, il metodo migliore d'ottener ciò sembrerebbe quello di prendere un purissimo olio d'oliva scevro affatto d'odore, e totalmente insipido, e ponendolo in un'alto vaso di vetro chimico nettissimo, digerirlo ad un calore di cinquanta sei gradi, insieme con odorosissime rose colte appunto la mattina sul loro sbocciarsi. Per modo simigliante verrà il calore ad unire lo spirito dei fiori colla viscosità dell'olio in una guisa intensissima, e verrà a somministrare un balsamo in grado sommo odoroso. L'applicazione d'un grado analogo di calore impregnerebbe l'Alcohol di purissimo spirito di Zafferano, conciossiachè un calor minore venga a stento a bastare per estrarre questo spirito dal corpo, ed un più intenso, e maggiore verrebbe a disperdere, ed a fare svaporare lo spirito medesimo, o per lo meno le parti migliori, vale a dire le più volatili, e le più fine.

Il secondo grado del calore può essere assai comodamente preso da quello, che stanzia, o domina negli animali, e che può esser coerentemente supposto, che cominci nel quarantesimo grado del Termometro, e che termini nel novantesimo quarto. Dentro questo tratto, o spazio gli animali possono vivere, e sussistere, che è quante dire, se i loro sughi sieno di qualsivoglia grado di calore entro questi confini. Sembra, che alcuni insetti abbiano porzione così picciola di calore nei loro sughi, che è veramente una maraviglia, come le loro uova possan sussistere senza danno, durante la dura, e cruda Invernata; come l'uova de' bruchi, e di somiglianti insetti: ma malgrado ciò mantengonvisi intatte, e schiudonsi nella vegnente Primavera.

I Pesci non meno del Mare, che di Fiume, vivono in un mezzo acquoso, che è caldo soltanto trenta quattro gradi; e per conseguente il loro sangue, ed i loro sughi sono della tempra medesima; ciò non ostante possono questi soffrire qualsivoglia calore da questo grado, cioè dal trentaquattresimo, fino al sessantesimo, e vivonsi in questo grado di calore anche d'alcun poco vantaggiato, ed accresciuto. Ma quei pesci, che hanno polmoni, e gli animali tutti, che respirano, concepiscono un grado maggior di calore nei sughi loro, i quali, allorchè son sani, vien toccato con mano, come alzansi fino al novantesimo secondo grado di caldo. I limiti pertanto di questo grado vengono ad esser fissati nel trentatreesimo, e nel novantaquattresimo: dentro il quale spazio, o tratto le funzioni vitali tutte d'ogni animale, le fermentazioni di tutti i vegetabili, e le putrefazioni, sì d'animali, che di vegetabili, come altresì le loro generazioni, le lor gestazioni, o gravidanze, le loro incubazioni, i loro parti, e le loro nutrizioni, vengono ad effettuarsi. Veggasi *Boerhaawe*, Chem. Par. 1. pag. 374.

Questo grado vien messo in opera dai migliori, e più accurati Chimici per fare gli Elixir, ed i sali alcalici volatili, non meno semplici, che oleosi; ed anche le tinture, e la digestione del Mercurio Filosofico per la pietra.

Il terzo grado di calore si è quello, che s'estende dal novantaquattresimo grado nel Termometro al grado dugento dodici, nel qual ultimo punto l'acqua comunemente bolle: in tutto questo grado l'acqua e gli spiriti nativi sono separati da tutti i vegetabili, e da tutti gli animali, ed il residuo seccantesi, fassi durevole, e presso che immutabile. Gli olj essenziali delle Piante per simigliante guisa divengono volatili: ma i sali non meno, che gli olj ottenibili dai sughi recenti degli animali, alzansi a stento dentro questo grado, ma piuttosto si fissano, e s'ingrossano in una materia fatticcia, dura, frangibile, insipida, e senza odore, la quale rimansi inalterata per parecchi anni: dal che apparisce la falsità di quella opinione comune, che i sali volatili alcalici, ed oleosi vengono generati, e trovansi nei corpi sani degli Uomini in questo grado di calore. Tutti gli olj distillati sono preparati, come anche le acque tutte medicate di semplici, son distillate in questo grado di calore; e gli umori sanguigni, e serosi degli animali vengono ad essere coagulati dall'acqua bollente in separabili masse: tutte le loro parti solide sono distrutte, e cangiate in un tenace attaccaticcio liquor grosso, e per conseguente in esso grado vengono ad essere gli animali tutti distrutti.

Il quarto grado di calore può esser preso nel Termometro dai dugento dodici gradi

di

di ai ſeicento gradi, dentro il qual circuito è effettuabile la diſtillazione di tutti gli olj, delle liſcie ſaline, dell'argento vivo, e dell'olio di vetriolo: ſimigliantemente dentro queſto grado di calore, ſquaglieranno, e meſcoleranno inſieme il piombo, e lo ſtagno. Gli olj, i ſali, ed i ſaponi, non meno degli animali, che dei vegetabili, in queſto grado di calore fannoſi volatili, ed acrimonioſi, tendendo più, o meno proporzionatamente ad un' indole, e natura alcalica; e le loro parti ſolide aſciuganſi, ed abbrugianſi divenendo un carbon nero. Ultimamente tutte queſte diviſate materie vengono ad eſſere per intiero diſtrutte, ed a cangiare affatto la natura loro, ed a perdere tutte le lor forze, e facoltadi tutte in queſto quarto grado di calore. Lo Zolfo foſſile poi, ed il ſale ammoniaco, in queſto grado medeſimo vengono ad eſſere ſublimati.

Il quinto grado di calore è quello, in cui fondanſi, e ſi ſquagliano gli altri metalli, e che comincia dai ſeicento gradi del Termometro, e termina in quel calore, per cui, od in forza di cui vien mantenuto liquido il ferro. In queſto grado di fuoco parecchi corpi ſono diſtrutti totalmente: il vetro, l'oro, l'argento, il rame, ed il ferro in queſto grado di calore rimangonſi per buon tratto di tempo ſenza alterarſi; e tutti gli altri corpi fiſſati vengon roſſi roventi in queſto grado di fuoco: i ſali fiſſati dei vegetabili, e dei foſſili ſi liquefanno, e vengono ad eſſere ſpogliati di gran porzione dei loro olj, e vengono ſempre, e ſempre più ad eſſere alzati verſo un' acrimonia alcalica; e così coll'arena, o colla pietra focaja polverizzata divengon vetro. In queſto capo le pietre vive da calcina fannoſi calcina, e gli altri corpi tutti, o ſi vetrificano, o divengono volatili, e ſono dileguati per l'aria.

Il ſeſto, ed altiſſimo grado di fuoco è quello proccurato, o da una lente, o da uno ſpecchio uſtorio. Appena vi ha ſoſtanza, che a tal grado di fuoco faccia teſta, e da eſſo l'oro, ed il diamante vengono grandemente alterati. L'effetto preſſo che univerſale di queſto grado di fuoco ſi è quello di cambiare in vetro quaſi tutt' i corpi fiſſati: quindi è ſtata regiſtrata come regola, che il maſſimo effetto del fuoco ſi è la vetrificazione dei corpi fiſſati; e queſto ſembra, che ben lo conoſceſſero tutti gli antichi Sapienti Aſiatici, come quelli, che aſſeriſcono in tutte le loro predizioni, che il Mondo tutto alla perfine perirebbe nel fuoco, e pel fuoco, e che verrebbe ad eſſer perciò cangiato in un traſparente criſtallo.

Avendo noi per ſimigliante guiſa regolato, quali ſono i gradi del fuoco, rimane, che diciamo in qual maniera un fuoco poſſa eſſere alzato, e conſervato, o mantenuto in qualſivoglia dato grado. Veggaſi *Boerhaawe*, Chem. Par. 1. pag. 376.

L'Alcohol, oppure lo ſpirito di vino ſomminiſtra un ſommamente debole, ma equabiliſſimo calore; e queſto può eſſere maneggiato, e diretto a parecchi gradi regolari per via d'accendere più o meno fiammelle d'eſſo in una volta, ſotto il vaſo, che dovrà eſſere riſcaldato.

Dopo l'Alcohol ne viene un' alimento da fuoco leggiero, ſpungoſo, e poroſo, quali appunto ſono, il fieno, lo ſtrame, le foglie ſecche, i peli, le penne, la ſegatura, le ſcorze, o cortecce d'alberi, la paglia, la cruſca, e ſimiglianti. Dopo di queſte ſoſtanze ſe ne vengono gli olj, il ſego, la cera, la canfora, la pece, la reſina, lo zolfo, ed altre ſoſtanze infiammabili da queſte ſteſſe preparate; quindi ne vengono i legnami fiſſi, duri, e peſanti, non totalmente ſecchi; e le braci, o carboni fatti da queſti, ed ultimamente i carboni di miniera, ed i metalli roſſi roventi. E quantunque i materiali dell'alimento del fuoco ſieno i medeſimi, tuttavia può eſſer dato un grado differente di calore per via d'uſarne una più picciola, o più groſſa quantità in una volta. Il calore prodotto differiſce ſimigliantemente, ſecondo l'oggetto, a cui dee eſſer cangiato, e la ſua diſtanza dall'alimento del fuoco medeſimo, e ſuoi materiali; ſiccome ogni calore diminuiſceſi, e ſcema, in proporzione alla diſtanza da eſſo, ed ultimamente il grado del fuoco può eſſer modificato per via di attizzare, d'agitare, e di comprimere i materiali medeſimi del fuoco, od attizzare e far aria intorno ad eſſo; e quindi è, che i ſoffietti diventano di un' uſo prodigioſo nell'alzare, ed accreſcere la forza del fuoco

co da un' alimento, o materiale medesimo di quello: a tutto ciò dee essere aggiunto, che il grado del fuoco dee essere grandemente regolato dalla figura del forno, o fornace, la quale essendo fabbricata con una sommità archeggiata, può essere disposta per modo a riflettere il fuoco, e ad unire, e raccogliere la sua forza ad alcun luogo; e se tutte le divisate assistenze, ed ajuti sieno in un tempo medesimo applicati, noi avremo il più alto grado, che sia possibile di fuoco volgare.

Lo spavento, ed orrore, che hanno le bestie selvagge del fuoco, è sorprendentissimo. Gli abitatori del Capo di buona speranza dilungano i Leoni dai loro bestiami, e ne gli tengono lontani per mezzo del fuoco; ed il popolo Ceilonese fa sloggiare le Tigri, e somiglianti atroci belve dalle loro piantagioni nella maniera medesima. Per mezzo del fuoco i Daini, i Caprioli, e simiglianti fiere possono esser prese nell' appresso guisa: Due uomini porteranno si al bosco in tempo di notte; uno di essi porterà sul suo capo un vaso, o conca di terra cotta, entro a cui siavi acceso un foco di legne, e di resina, ed in mano condurrà una filza di otto campanelli; e l' altr' uomo verrà ferrato alla vita dietro al primo colla sua lancia in resta. Allorchè il Daino, od altra belva somigliante vedrà il fuoco, ed udirà il suono dei campanelli, balzerà fuori del suo covo, fermerassi in quattro piedi, e starassi fissamente guatando; ed in questa positura l' uomo avente l' asta l' ucciderà con ogni maggiore agevolezza. In quei paesi, ove regnano Tigri, Leoni, e simiglianti atrocissime belve, purchè gli uomini, che vi bazzicano, camminino sempre in compagnia del fuoco, saranno sempremai sicuri di non riceverne il menomo danno. Vegg. le Transazioni Filosof. sotto il Numero. pag. 1094.

Fuoco *dai liquori freddi*. Egli si è possibilissimo il produrre il fuoco, e la fiamma per via della semplice mescolanza di due liquori freddi nella maniera seguente.

Prenderai due dramme di gagliardo, e recente spirito di nitro preparato con olio di vetriolo, e ponendolo in un bene asciutto, e netto alberello, lo collocherai sotto un camino: poscia vi verserai sopra tutto in un fiato una dramma d' olio di garofani, e verravvi immediatamente prodotto un gagliardissimo strepito, ed una fiamma considerabile; ed abbassata, ed estinta, che siasi la fiamma divisata, sarassi formata entro l' alberello medesimo un' asciuttissima resina. Veggasi *Shaw*, Lezioni, pag. 399.

Fuochi lambenti. Fra il numero di queste fiamme, o fuochi lambenti, o dir gli vogliamo, innocenti, si è il fiammeggiare delle carni in certi dati tempi. E' stato comunemente supposto, un tal fenomeno essere unicamente dovuto alla putrefazione della carne medesima, e che questa per modo alcuno non lucesse fino a tanto che non si trovasse vicina a quello stato; ma l' esperienza ci ha fatto positivamente toccar con mano il contrario. Noi abbiamo nelle Transazioni Filosofiche un' istoria di un pezzo di vitella, la quale venne osservato, come riluceva in tempo di notte subito dopo, che l' animale era stato ucciso; e tuttavia quando fu mangiata fu trovata odorosissima, ed una porzione d' essa vitella, che venne conservata per continuarne l' esperienza, continuò ad esser mangiabilissima per parecchie giornate dopo il veduto fenomeno. Un fuoco simigliante non è della natura del fuoco comune, o della comune fiamma, e differisce da quella non solamente nella qualità abbrugiante, o scottante, ma ella è diversa eziandìo in questo, che una tal fiamma non è nell' acqua estinguibile. Una persona, che fecesi a premere il divisato pezzo di carne, videsi tutta la sua mano coperta di fiamma, e questa fiamma continuò eziandio, allorchè colui l' ebbe tuffata nell' acqua; ma fasciandosi la mano medesima con un tovaglolino, la fiamma venne ad estinguersi, ed a totalmente dileguarsi. Ella non è cosa rara il trovare le budella di majale, allorchè sono aggiustate, e preparate dalle buone donne per farne i sanguinacci, e posti nella lor concia lucono nella divisata maniera. Alcuni di questi pezzi, mentre trovansi sotto questa manipolazione, d' ordinario nuotano nell' acqua, ed altri vanno al fondo. Quelli, che vi nuotano, o stannovi a galla, sono quei soli, che lucono. La luce, che sopr' essi si mira, è somigliantissima al più chiaro, e forte scintillamento della Luna, e può esser benissimo co-

mu-

aggregato delle più ſolide terreſtri particelle, che nuotando nella materia rapidamente fluida del primo elemento, diventano a dismiſura in quello agitate; e per queſta intenſa agitazione o moto ſono diſpoſte a dare la ſenſazione di calore, di luce, &c. Vedi CARTESIANISMO.

Il *Fuoco*, ſecondo il Cavalier Iſacco Neuton, è un corpo talmente ſcaldato, che manda luce in copia; Vedi LUCE. Imperocchè che altro è, dice queſto Filoſofo, il ferro roventato, ſe non *Fuoco?* e che altro è un carbone acceſo, od ignito, ſe non legno rovente e caldo all'eſtremo? Con che egli vuol dare ad intendere che i corpi che non ſono *Fuoco*, poſſono eſſere cambiati e convertiti in *Fuoco*. Vedi FIAMMA.

Egli ha non poco tempo che ſi diſputa tra i Filoſofi, ſe il *Fuoco* ſia una qualche ſoſtanza ſpecifica, originalmente diſtinta da tutte l'altre; o ſe egli ſia materia comune degli altri corpi, ma ſol ſotto certe peculiari modificazioni: cioè, ſe il *Fuoco* ſia tale per ſua propria natura, o per cagion del moto?

Secondo alcuni de' più moderni Filoſofi, il *Fuoco* è una certa ſoſtanza, od un corpo ſui generis, originalmente tale; e non producibile dal moto, o dall'alterazione d'altri corpi.

Queſti Autori deſcrivono il *Fuoco* per un corpo ſottiliſſimo, mobile, penetrante, la cagione o l'iſtrumento del calore e della luce. Alcuni d'eſſi aggiungono, che quando il *Fuoco* entra nell'occhio in linee rette, produce o eccita l'idea della luce; il qual moto rettilineo credono aſſolutamente neceſſario all'idea della Luce. Vedi LUCE.

Dove all'oppoſto, per produr calore, e gli altri effetti del *Fuoco*, un tal moto rettilineo non ſi ricerca; ma anzi un moto vario, irregolare, è più adatto a produrli. Vedi CALORE.

La natura del *Fuoco* è così mirabile, ed aſtruſa, che gli antichi lo riverivano come un Dio: tra i moderni, appena potremmo additare un ſoggetto in tutta la Filoſofia, di maggiore importanza, e meno inteſo.

Il *Fuoco*, in fatti, è l'iſtrumento univerſale di tutto il moto, e di ogni azione nell'Univerſo: ſenza il *Fuoco*, tutti i corpi diventerebbono immobili; come in un rigoroſo inverno attualmente vediamo, i noſtri fluidi diventar ſolidi, per mancanza di eſſo. Senza il *Fuoco*, un uomo s'indurirebbe in una ſtatua, e la ſteſs'aria ſi fiſſerebbe in una ſalda e rigida maſſa.

Il *Fuoco* adunque è la cagione univerſale d'ogni cambiamento, o mutazione; imperocchè ogni mutazione ſi fa per mezzo del moto; e tutto il moto per mezzo del *Fuoco*.

Diverſi Autori ſi ſono affaticati per mettere queſto grande agente nel ſuo giuſto lume; ed in particolare il gran Boerhaave, in un nuovo corſo d'eſperimenti, e di letture, fatte a bello ſtudio su queſto ſoggetto, *De Igne*. La ſomma della ſua dottrina ſi ſoggiugnerà quì da noi.

Il *Fuoco* ſi diſtingue in due ſpezie: come egli è in ſe ſteſſo, detto *Fuoco elementare*; e come è con altri corpi congiunto, chiamato *Fuoco culinare*.

Il FUOCO *puro*, o *elementare*, è tale quale egli eſiſte in ſe ſteſſo; che ſolo propriamente chiamiamo *Fuoco*.

FUOCO *comune*, o *culinare*, è quello che eſiſte ne' corpi igniti, od eccitati dal primo nelle materie combuſtibili, le cui minute particelle unendoſi con quelle del puro *Fuoco*, coſtituiſcono una pura Fiamma. Vedi FIAMMA.

Queſt'ultimo è impropriamente chiamato *Fuoco*; atteſochè ſolamente una picciola parte di eſſo è *Fuoco* reale o puro.

Il puro *Fuoco*, quale egli è, raccolto in un vetro o ſpecchio uſtorio, non dà fiamma, nè fumo, nè ceneri &c. conſeguentemente, ne' corpi igniti, quello che fiammeggia, che fuma, &c. non è ſemplicemente *Fuoco*.

Gli effetti, la natura, le proprietà, &c. di ciaſcuno ſaranno da noi conſiderati.

I. Il *Fuoco puro* od *elementare*, di per sè, è impercettibile: e ſolamente ſi diſcuopre per mezzo di certi effetti, ch'egli produce ne' corpi; i quali effetti ſolamente s'imparano, con oſſervare le mutazioni che naſcono in coteſti corpi.

Il primo effetto del *Fuoco puro*, o *elementare* ſopra i corpi, è il *calore*, che totalmente proviene dal *Fuoco*; ed in tal maniera, che la miſura del calore è ſempre la miſura del *Fuoco*; e quella del *Fuoco* lo è del calore. Onde il calore è inſeparabile dal *Fuoco*. Vedi CALORE.

Il ſecondo è, la *dilatazione* in tutti i corpi ſolidi, e la *rarefazione* in tutti i fluidi.

Che ambedue queſte ſieno inſeparabili dal calore, egli è evidente da molti e molti eſperimenti. Una verga, o sbarra di ferro, riſcaldata, creſce in tutte le ſue dimenſioni; e tanto più creſce, quanto vie maggiormente riſcaldaſi: eſponendola di nuovo al freddo, ella ſi contrae, e ritorna ſucceſſivamente per tutti i gradi della ſua dilatazione, ſinchè arrivi alla ſua prima mole; non eſſendo mai per due minuti ſucceſſivamente della ſteſſa magnitudine.

Il ſimile ſi oſſerva nel più peſante di tutti i corpi, l'oro; che, quando è fuſo, occupa maggiore ſpazio di prima: così il mercurio, il più peſante di tutti i fluidi, ſappiam, che aſcende in un anguſto tubo ſopra del *Fuoco*, a più di trenta volte la ſua altezza. Vedi RAREFAZIONE, e DILATAZIONE.

Le leggi di queſt'eſpanſione, ſono 1°. Che l'iſteſſo grado di *Fuoco* rarefà i fluidi più preſto, ed in maggior grado, che i ſolidi. Senza queſto, il termometro non ſarebbe di alcun uſo; poichè la cavità del tubo ſarebbe allor dilatata nella ſteſſa proporzione, che il fluido è rarefatto. 2°. Più leggiero che è il fluido, più dilatato è dal *Fuoco*. Così l'aria, che è il più leggiero di tutti i fluidi, s'eſpande più di tutti; e dopo l'aria, lo ſpirito di vino. Vedi TERMOMETRO.

Il terzo effetto del *Fuoco* su i corpi, è il *moto*: imperocchè il *fuoco*, nello ſcaldare, e dilatare i corpi, debbe neceſſariamente movere le loro parti.

In fatti tutto il moto in natura proviene dal ſolo *Fuoco*; tolto il quale, tutte le coſe diventano immobili. All'aſſenza di ſolamente un certo grado di *Fuoco*, tutti gli olj, i graſſi, le acque, i vini, le cervogie, gli ſpiriti di vino, i vegetabili, gli animali &c. diventano duri, rigidi e inerti: e minor che è il grado del *fuoco*, più preſto e più violentemente ſi fa queſta indurazione.

Quindi, ſe vi foſſe il grado maſſimo di freddo, e tutto il *Fuoco* foſſe aſſolutamente tolto, tutta la natura ſi trasmuterebbe in un corpo concreto, ſolido, come l'oro, e duro come il diamante. Ma coll'applicazione del *Fuoco*, ricupererebbe la ſua prima mobilità.

Conſeguentemente, ogni diminuzione di *Fuoco* è accompagnata da una proporzionevol diminuzione di moto: e viceverſa. Vedi FREDDO.

Queſto fuoco, i cui effetti ſiamo andati riferendo, non ha biſogno d'aria, o di pabulo per ſoſtentarſi o conſervarſi.

Imperocchè mettendo alquanta calce di ſtagno o di piombo, nel recipiente eſauſto di una macchina pneumatica; ed applicando un vetro uſtorio, così che il foco cada su la calce, la conſeguenza ſarà, una dilatazione vemente della calce, dal centro verſo la circonferenza; per lo che il recipiente ſi romperà in mille pezzi. E ſe una quantità di qualche olio aromatico ſi verſi nel vacuo, su lo ſpirito di vino, ne naſcerà immediate un gran *Fuoco*, con gran riſchio de' circoſtanti.

Tutti i ſopramentovati effetti del *Fuoco elementare* ſi poſſono aumentare in diverſe guiſe; come

1°. Per mezzo dell'*attrizione*, o d'una veloce agitazione, o fregamento di un corpo contra un altro. Ciò appar ne' ſolidi: una attrizione gagliarda di una pietra focaja, e dell'acciajo, ognun sa che produce ſcintille. Così ne' fluidi, il cremore, per lo lungo sbattimento per ſepararne il burro, ſenſibilmente diventerà via via caldo; e un barometro rende l'effetto ancor più diſcernibile. Vedi ATTRIZIONE.

In fatti, tutto il calore d'un animale naſce dall'agitazione e dall'attrizione delle parti de' ſuoi ſughi l'une coll'altre, e contro i lati del vaſo. Vedi CALIDUM *Innatum*.

I corpi i più ſolidi, duri, ed elaſtici, agitati così, quanto più hanno punti di contatto, tanto più intenſa è la forza, con cui ſi urtano gli uni gli altri, e maggiore è il loro moto: e quanto più celeri ſono i contracolpi, e quanto più a lungo continuati, tanto più grande è il calore prodotto.

Così, un pezzo di ſpugna fregato leggermente, e per un poco contro di un altro pezzo, non acquiſta calore ſenſibile: ma un grande, e peſante pezzo di ferro, vivamente confricato contro di un altro in una ſta-

gion

gion fredda (quando i corpi ſono più denſi) ſubito acquiſterà un calore intenſo, ſufficiente ad accendere il ſolfo, la polvere da ſchioppo, &c.

Così un coltello preſtamente arruotato ſopra una ſecca ed aſpra pietra, darà ſcintille di *fuoco*; ma ſe vi s' interponga dell' olio, o qualch' altra materia pingue, non ne proverrà calor ſenſibile, e le punte di due aghi fregate quanto ſi voglia a lungo con veemenza l' una contro l' altra, non diventeranno mai calde; perchè ſolo ſi toccano in pochi punti.

Quindi, 1°. I globuli del cruor, o del ſangue roſſo, ſpinti dalla forza del cuore gli uni contro gli altri, o contro i parieti dell' alterie, eccitano più calore che i globuli del ſero, o d' altro umore nell' animale. Quindi 2°. quelle parti che più abbondano di queſti globuli di ſangue così agitati, per eſempio il cuore, il fegato, e la teſta, ſaranno più calde di tutte l' altre: e quanto più denſo è il ſangue, ceteris paribus, tanto maggior ſarà il calore, &c. 3°. Quanto più velocemente ſono ripetute le contrazioni del cuore, tanto maggiore il calor ſarà.

La ſeconda maniera di aumentare l' effetto del *fuoco elementare*, è con gittare una quantità di vegetabili umidi o verdi e freſchi, reciſi mentre ſon pieni di umor nutrizio, in un gran mucchio, e premerli giù ben bene; l' effetto che ne ſeguirà, ſarà il riſcaldarſi, il mandar fumo, e ſcoppiare in fiamma.

La terza maniera è, con la miſtura di certi corpi freddi. Così l' acqua e lo ſpirito di vino, prima ſcaldati, molto più caldi diventano col meſcolamento: così qualcun degli olj peſanti aromatici, come di gherofani, di cannella, di ſaſſafras, di guaiacum, &c. miſto con ſpirito di nitro, diventerà eſtremamente caldo, e ſcoppierà come un vulcano. E l' iſteſſo dir ſi può dello ſpirito di nitro, e delle limature d' acciaio.

Un effetto ſimigliante ſi può avere dai corpi ſecchi. Così il ſolfo puro e le limature d' acciaio, ben macinati e meſchiati in quantità di eguali, con tanto d' acqua che li riduca in una paſta ſecca, e meſſi per un' ora o due in qualche luogo, anche ſotto terra, fumeranno e manderanno fiamma; e ciò con tanto maggior veemenza, quanto più fortemente ſaran premuti. Vedi TERREMOTO.

La quarta è per mezzo de' foſfori, che ſono una ſpezie di magnete preparata colle parti degli animali, che imbeve e ritiene il *fuoco* per molte etadi. Vedi FOSFORO.

Ma in tutte queſte maniere, non appar che *fuoco* alcuno ſi ecciti o generi di quel che non era *fuoco* prima: imperocchè, se in un giorno d' inverno rigoroſo voi fregherete una laſtra d' oro vivamente contro un' altra, ambedue diventeranno per gradi vieppiù calde, ſinchè alla fine ſi roventeranno, e ſtaran preſſo che per liquefarſi: e pure in tutto queſto frattempo le laſtre non perdon niente del loro peſo, ma ſi gonfiano e s' ingroſſano in tutte le loro dimenſioni.

Di quì ſegue, che le particelle dell' oro non ſi convertono già, mercè la confricazione, in *fuoco*; ma il *fuoco* eſiſteva prima; e tutto l' effetto della confricazione &c. è raccogliere, o adunare una quantità di *fuoco* che prima era diſperſo per l' atmoſfera.

In fatti, non ſi può fare o produrre *fuoco* di nuovo. Tutto quel che ſi può fare, ſi è, d' inſenſibile, renderlo ſenſibile, cioè raccoglierlo da un maggiore ſpazio in un minore, e dirigerlo e determinarlo a certi luoghi. Ciò ſi fa, ſiccome diviſammo di ſopra, col moto, coll' attrizione, &c.

Il Sole contribuiſce altresì molto a recare in luce il *fuoco*, per mezzo del ſuo rapido moto attorno del ſuo aſſe; con che le focoſe particelle, diffuſe da per tutto, vengono dirette e determinate in linee parallele verſo certi luoghi, dove il loro effetto diventa manifeſto. Vedi SOLE.

Di qua è, che noi percepiamo o ſentiamo il *fuoco* quando il Sole è ſopra l' orizzonte, ma, quando egli diſpare, il ſuo impulſo o la ſua preſſione eſſendo tolta, il *fuoco* continua ad eſſere diſperſo alla larga per lo ſpazio etereo.

In fatti, non vi è meno *fuoco* nel noſtro emiſfero in tempo di notte, di quel che ve ne ſia il giorno; ma egli manca ſolamente della aggiuſtata determinazione, che 'l faccia ſentire.

Un'

Un' altra maniera di renderlo ſenſibile, ſi è, con raccogliere i raggi paralleli in minore ſpazio, col mezzo di vetri conveſſi, o ſpecchi concavi. Vedi LENTE, *Vetro* USTORIO, &c.

Queſto *Fuoco elementare* è preſente per tutto, in tutti i corpi, in ogni ſpazio, e in tutti i tempi; e ciò in quantitadi eguali; imperocchè, vadaſi dove ſi vuole, su la cima delle più alte montagne, o diſcendaſi nelle più baſſe caverne; o che riſplenda il Sole, o no; nel più freddo inverno, o nella ſtate più cocente; per uno o per l'altro o per tutti i mezzi ſopramentovati, ſi può raccoglier *Fuoco*; non vi è luogo in natura, dove l'attrizione di due baſtoni non lo renda ſenſibile.

Sin tanto che il *Fuoco* rimane equabilmente, e indeterminato in qualche luogo, non ſi diſcuopre per effetto veruno. Nel tempo il più rigido non ci accorgiamo d' influenza o d' effetto alcuno del *Fuoco*, quando nel tempo medeſimo ſe egli raccolgaſi e determiniſi mediante l'attrito, ci diventa manifeſto.

Col mutare al *Fuoco* la ſua determinazione, e dargli impulſo in linee convergenti, ſi accreſce il ſuo momento. Ne ſon teſtimonj i fenomeni de' vetri uſtorj.

Ma come l' attrizione, come i crudi vegetabili, &c. contribuiſcano ad alterare la direzione del *Fuoco*, non è ben chiaro.

Da queſto *Fuoco*, e dagli effetti ſopra mentovati, dipende tutta la fluidità degli umori, de' ſughi &c. qualunque vegetazione, putrefazione, fermentazione, calore animale, &c. Vedi FLUIDITA', VEGETAZIONE, PUTREFAZIONE, &c.

II. Ma in qualunque maniera che il *Fuoco* ſi raccolga ne' corpi, al ceſſare della cagione colligente, ſubito ci ſcompariſce di nuovo, quando non ſia ſupplito con qualche *pabulo*. Nel qual caſo ei diventa FUOCO *Culinare*.

Per *pabulo* del *Fuoco*, intendiamo tutto quel che riceve, e ritiene il *Fuoco*, e che per tal mezzo ſi conſuma, o almeno ſi rende inſenſibile. Vedi PABULO.

Il ſolo pabulo del *Fuoco*, in tutta la natura, è l'olio, il ſolfo, o il graſſo de' corpi: ed i corpi ſon pabulo, o ſon combuſtibili ſoltanto, per cagion dell' olio che contengono.

Quindi 1°. Tutti i vegetabili non troppo umidi, nè troppo ſecchi, danno un tal pabulo; ſopra tutto quelli, che contengono la maggior quantità d' olio; come i legni balſamici e reſinoſi &c. 2°. Tutti i carboni vegetabili ed animali ſono un pabulo adatto per mantenere il *Fuoco*; come eſſendo quelle ſole parti de' vegetabili e degli animali, che hanno eſalata l'acqua loro ed il ſale, ed han ritenuto l'olio, inerente in forma nera, nella lor terra. 3°. Tutte le terre e glebe foſſili, bituminoſe, &c. 4°. Tutto il ſolfo minerale, ſia puro, ovver unito con terra, con pietra, o metalli; come il carbon foſſile, &c. 5°. Il graſſo e lo ſterco degli animali. E 6°. diverſe produzioni chimiche; come olj, ſpiriti inflammabili &c.

Queſto *Fuoco*, che abbrucia i corpi combuſtibili, richiede l'aria, per ſoſtentarlo: tolta la quale, il *Fuoco* immediate ſi diſſipa: come appar dagli eſperimenti nel vuoto.

E tuttavolta, il *Fuoco* non regge immediatamente, o ſopporta l'aria; ma ſempre la riſpinge; e per cotal mezzo ſi forma una ſpezie di volta, o di fornace aerea tutt' intorno; la quale per il ſuo peſo, e per la preſſione dell'aria incombente, agiſce ſopra tutte le particelle, o corpuſcoli, che fanno ſforzo affin di pervaderla, e fuggirſene, e sì ritiene il *Fuoco*, e l'applica alla materia combuſtibile.

Quindi, quanto più peſante è l' aria, tanto più veemente è il *Fuoco*: e perciò in un tempo vie più freddo, oſſerviamo, che il *Fuoco* adopera con maggior violenza, che in un tempo caldo.

Ma ſe l'aria rattenga il *Fuoco* per il ſuo ſolo peſo (il che farebbe anche l'acqua) ſi può mettere in dubbio: e ſe la ſua elaſticità vi contribuiſca, o nò; come anco, ſe vi ſia per avventura qualche altra ignota proprietà nell'aria, che vi abbia parte, vi può eſſere controverſia. Ci fa ſoſpettare alcuna tal coſa, il riflettere che ogni aria non è adatta per mantenere la fiamma. Vedi ARIA.

Queſto *Fuoco*, nell' abbruciare qualche materia combuſtibile, porge un *Fuoco riſplen-*

den-

dente, od una fiamma, o l' un e l' altro, ſecondo la diverſità del pabulo; ed aſſai ſpeſſo, dà fumo, fuligine, e ceneri.

Il *Fuoco riſplendente*, o *luminoſo*, parche ſia *Fuoco* elementare, attratto verſo le parti del ſolfo, o dell'olio con tal forza e velocità, che le muova e le ſcuota violentemente, le circonvolva, le divida, e le attenui, e sì le renda volatili, e facili ad eſſere ſoſpinte: mentre, frattanto, l'aria, facendo tutt'intorno la ſua volta o coperta, le raffrena e le preme, le dirige e determina al ſolfo, e le mantiene raccolte nel loro luogo, o pabulo, mentre la materia combuſtibile è diffuſa tutt' intorno.

Non par che altro ſia la Fiamma, ſe non ſe un ſolfo denſo agitato, come s' è detto in prima, dal *fuoco* elementare: così che il *fuoco* è ſpinto con un gran moto attorno delle aggiranti particelle del ſolfo. Vedi FIAMMA.

La fuligine ſembra eſſere prodotta, allorchè il *fuoco* ed il ſolfo non può ſcoppiare in fiamma; eſſendo una ſpezie di carbone, che conſta di un ſolfo denſo, e di un olio attenuato con terra e ſale. Vedi FULIGINE.

Il fumo è, per quanto pare, la materia combuſtibile, quando principia ad eſſere abbandonata dal *fuoco* elementare: imperocchè ſe il fumo viene poi a paſſare per una fiamma, egli ſteſſo diventa fiamma. Vedi FUMO.

Finalmente le ceneri ſono la terra ed il ſale, che il *fuoco* laſcia intatti. Vedi CENERI.

Il *fuoco* ſi può diſtinguere in *riſplendente*, e *non riſplendente*: imperocchè eſſervi *Fuoco*, che non manda luce, è evidente dall' oſſervare che un pezzo di ferro cavato dal *fuoco* avanti che ſia rovente, darà tuttavia *fuoco* al ſolfo.

Il *fuoco riſplendente* ſi può ſuddividere di nuovo in due ſpezie: quella che ſcalda; come il ferro rovente: e quella che non ſcalda, come il *fuoco* che oſſervaſi ne' peſci putridi, nel legno marcito, &c. il cui olio principiando ad eſſere agitato ed attenuato, genera luce, ſenza alcun calore, per quanto ne poſſa eſſere giudice il termometro.

De' *fuochi riſplendenti*, e che nello ſteſſo tempo riſcaldano, il principale è quello del Sole, come lo chiamiamo; abbenchè, ſe il *fuoco* ſia realmente ſcagliato fuor dal corpo del Sole; o ſe queſti ſia il *fuoco* comune, vago, univerſale, determinato dal Sole, non è facile dire. Queſto *fuoco* più comunemente da noi conſideraſi ſotto la denominazione di *Luce*. Vedi SOLE, e LUCE.

Queſto *fuoco* ſolare, nel calcinar certi corpi, fa qualche aggiunta al loro peſo. Vedi CALX, e CALCINAZIONE.

Così, l'antimonio eſpoſto nel foco di un vetro uſtorio, fumerà per un pezzo; e la maggior parte di eſſo parrà sfumare e ſvaporare: ma, ſe ſi provi colla bilancia, ſi troverà aver egli guadagnato nel peſo. E ſe egli di nuovo ſi applichi nel foco di un vetro più grande, di nuovo manderà fumi; e tuttavia ne verrà accreſciuto di peſo.

Oltre il ſolare, vi è parimenti un *fuoco* ſotterraneo. Queſto appar nello ſcavare ſotto terra: imperocchè la prima gleba, vicina alla ſuperfizie, è riſcaldata dal calor del Sole, e a miſura che più ſi affonda, ella trovaſi più fredda, onde ne' paeſi caldi s' hanno delle conſerve di ghiaccio a qualche profondità ſotto terra; ſin a tanto che, arrivando ad una certa profondità, cioè a 40, e 50 paſſi, ella comincia a divenir più calda, così che il ghiaccio non vi può ſuſſiſtere; e ad una profondità ancor maggiore, v' è tanto caldo, che leva la reſpirazione, eſtingue le candele, &c. E ſe lo ſcavatore vuole arriſchiarſi di gir più innanzi, e portar ſeco una candela, mette ſovente il luogo a fiamme, i fumi ſulfurei, reſi volatili dal *fuoco* ſotterraneo, prendendo fiamma dalla candela.

Dal che appare, che vi è un' altra ſorgente di *fuoco*, o un altro Sole, nel ſen della terra, che dà moto e vita ad ogni coſa che ivi o ſul globo proviene; e di più, che il centro della terra, è mero *fuoco*; il qual *fuoco* s' inferiſce altresì, eſſere perpetuo, dai vulcani, e dalle montagne ardenti, che ſappiamo gittar su *fuoco*, ed averne gittato fin da' più antichi tempi. Vedi VULCANO.

Vi ſono adunque due gran *fuochi*, il più alto o ſolare; ed il più baſſo, o ſotterraneo; in ogni altro conto ſimili. Vedi SOTTERRANEO, &c.

FUOCO, nella Chimica, è il grande iſtrumento, col quale la maggior parte delle ope-

ra-

razioni dell' arte ſi compie. Vedi CHIMICA.

La ſpezie, il grado, la direzione, &c. del *fuoco*, ſono coſe alle quali ha ſopra tutto da por mente il Chimico. La diverſità del *fuoco* fa una grande differenza nel riſultato dell' eſperimento; così che l' effetto medeſimo, *e. gr.* non proverrà, ſe ſi faccia un' eſperienza col *fuoco* di ſpirito di vino, o ſe ella ſi faccia con quello del carbone.

E a queſta cagione, il Sig. Boyle, nel ſuo trattato degli eſperimenti inaſpettatamente fruſtranei, attribuiſce, l' aver alcuni con ſucceſſo provati degli eſperimentl, e altri non eſſervi riuſciti.

I *fuochi*, che principalmente ſi voglion dai Chimici, ſono quelli che non danno feci, od avanzi; non ſale, nè fumo: e tali ſono quei del Sole, e dello ſpirito di vino. Quei che lor vengono immediate appreſſo nella purità, ſono gli olj diſtillati per veſicam; i quai perdono la loro terra ed il lor ſale, col bollire e coll' agitarſi nell' acqua: così che più volte che la diſtillazione è ripetuta, eglino ſon reſi più puri: dopo queſti viene la zolla di terra ſecca combuſtibile.

Per verità, anche la maniera con cui s' agita o ſveglia il fuoco, troviamo aver qualche effetto: Così, Acoſta l. 4. c. 5. riferiſce, che nel Perù, quando vogliono ſtruggere, e ſeparare il loro argento dalla terra, &c. ſe il *fuoco* ſi anima coi mantici, la fuſione non ſi compie; nè altro *fuoco* rieſce, ſe non ſe quello in cui ſoffia il vento eccitato dalla caduta di qualche acqua; di maniera che ſono coſtretti di ricorrere a tubi aſſai grandi, collocati appiè di grandi montagne, o cataratte; i quali conducono il vento generato dalla caduta dell' acque, ai lor lavori.

Il grado del *fuoco*, o la raccolta e direzione del *fuoco*, ſin al grado opportuno per ciaſcuna operazione, è quaſi la ſomma ed il tutto della Chimica: imperocchè il *fuoco*, *e. gr.* che richiedeſi per liquefar metalli, non è per modo alcuno adatto a diſtillare lo ſpirito di vino.

Ora, la maggiore o minor forza del *fuoco* dipende altresì da una maggiore o minore quantità di eſſo raccolta in un foco: imperocchè quanto al ſuo moto, non pare che ſia in noſtro potere alterarlo, o fare alcun aumento, o alcuna diminuzione della forza del *fuoco* per queſto conto.

I Chimici uſano quattro gradi principali di *fuoco* nelle loro operazioni.

Il primo è eguale al calor naturale del corpo umano; o piuttoſto a quello di una gallina, che cova i ſuoi ovi; che è come la miſura: e però queſto primo grado meglio miſuraſi con applicare un termometro ad una gallina; ed alcuni Chimici, col tenere il *fuoco* di continuo ſin a queſto grado, col mezzo di un termometro, hanno fatto ſchiudere de' polli dagli ovi.

Con queſto grado tutte le lor digeſtioni, ſeparazioni lente, e ſoluzioni, tutte le diſtillazioni moderate, le fermentazioni e le putrefazioni da lor ſi compiono. Vedi DIGESTIONE, DISTILLAZIONE, &c.

Il ſecondo grado del *fuoco* è quello che dà dolore ad un uomo, ma non diſtrugge o conſuma le parti; come il calore di un Sol cocente di ſtate, che riſcalda ed infiamma la pelle; e talvolta ancora fa levar veſiche.

Queſto ſi adopera nel fare ſeparazioni dei corpi più peſanti, che il primo grado non ha potuto ſeparare, come pure in alcune fiſſazioni, particolarmente quella del mercurio, che ſi rende fiſſo per via d' una introduzione graduale di un cotal *fuoco* fra le parti del mercurio.

Egli fa rapprendere (*coaleſcere*) il ſero del ſangue, ed il bianco d' uovo, e sì cagiona mortali infiammazioni; ed è troppo intenſo per qualunque digeſtione, putrefazione, o fermentazione.

Il terzo grado di *fuoco*, è quello dell' acqua bollente, che ſepara e diſtrugge le parti de' corpi. Queſto grado è perfettamente ſtabile; imperocchè l' acqua, quando bolle una volta, ell' è al ſuo ſommo grado di calore, nè può eſſere oltre portata un momento, per qualſivoglia aumentazione di *fuoco*, o di pabulo; come fu prima oſſervato dal Signor Amontons.

Queſto grado ſerve ad attenuare, a ſeparare, a fiſſare, ed eſeguire altre operazioni, dove i due primi non ſarebbono efficaci.

Il quarto grado è quello, che liquefà metalli, e diſtrugge ogni altra coſa.

Que-

Queſto grado è troppo veemente, sì che non ſi può col termometro ſtimare o calcolare; queſt' iſtrumento non eſſendo capace di reggervi, o di ſopportarlo; e perciò egli è ſolamente determinabile dal ſuo effetto nella fuſione de' metalli: come il calore dell' acqua bollente non può eſſere accreſciuto, così nè pur quello de' metalli liquefatti. Queſto grado ſi adopera in molte operazioni, e particolarmente intorno ai minerali: dove i tre gradi precedenti non baſtano. Queſt' è l'ultimo grado cognito ai Chimici antichi.

I Chimici degli ultimi tempi contano un quinto grado di *fuoco*, cioè quello con cui ſi fa sfumare e ſvaporare l'oro.

Queſto fu prima ſcoperto nell' anno 1690, da M. Tſchirnhauſen, il cui ſpecchio uſtorio rendeva ogni coſa, ed anche l'oro ſteſſo, volatile. Vedi VOLATILITA', USTORIO, ORO, &c.

Oltre queſti cinque gradi, i Chimici ne hanno diverſi intermedj; tutti i quali ſi poſſono nulladimeno ridurre facilmente ai primi.

Come, il *Fuoco digerente*, o venter equi, che è il calore dello ſterquilinio.

Il *Balneum Mariæ*, l'Arenoſum, &c. ſpiegati ſotto l'Articolo BALNEUM.

Il *Fuoco nudo*, o *immediato*, che è il *fuoco* ordinario applicato ſotto a un vaſe.

Il *Fuoco d' una lampana*, o fiaccola, che è moderato ed eguale, e ſi può accreſcere coll' aggiunta di più ſtoppino; che uſaſi dagli ſmaltatori, &c.

Il *Fuoco in ruota*, che s' accende tutt' attorno d' un crogiuolo, o d' altro vaſe, per ſcaldarlo tutt' ad un modo.

Quello chiamato *per ſuppreſſione*, che è quando il vaſe non ſolamente è attorniato, ma anche coperto dal *fuoco* per di ſopra.

Il *Fuoco di riverbero*, quando ſi fa in una fornace chiuſa nella ſommità, da cui il *fuoco* è riflettuto o rimandato indietro, e per tutt' attorno ſopra il vaſe. Vedi RIVERBERATORIO.

Il *Fuoco che fonde, o liqueſà*, per la ſoluzione de' metalli, o de' minerali. Vedi FUSIONE.

Il *fuoco per le fornaci dove ſi fa il vetro*, per la vitrificazione delle ceneri de' vegetabili. Vedi VETRO.

Ed il *Fuoco Olimpico*, che è quello del Sole raccolto nel foco d' uno ſpecchio uſtorio, &c.

Ai diverſi gradi di *fuoco* che occorrono, diverſe forme di fornaci ſono accomodate; quai vegganſi ſotto l' Articolo FORNACE.

Vi ſono cinque maniere principali d' alterare il grado del *fuoco*.

Imperocchè il *fuoco* differiſce, 1°. ſecondo il peſo del pabulo, o della materia combuſtibile; eſſendovi una regola, che quanto più peſante è il pabulo, tanto più veemente, ceteris paribus, è il *fuoco*. Così, lo ſpirito di vino ſomminiſtra un *fuoco* più leggiero, e meno diſtruttivo che l' olio; e queſto, meno che la pece, e sì via via; e quanto è più peſante e più groſſo, tanto il *Fuoco* è più valido e forte.

2°. A miſura della quantità del pabulo.

3°. Secondo la diſtanza del *fuoco* dall' oggetto; eſſendo una regola, che il calor del *fuoco* a differenti diſtanze è reciprocamente come i quadrati delle diſtanze.

4°. Per l' introduzione, o per lo ſoffiar d' aria nel *fuoco*; eſſendo una regola, che quanto più forte è la corrente dell' aria, o del vento, purchè non ſia così forte che rompa la fornice o volta aerea che ſta ſopra il fuoco, tanto più il *fuoco* è accreſciuto. Imperocchè un ſoffiar vivo e intenſo mette le parti minute del pabulo in maggior moto, donde naſce maggiore attrizione, e per conſeguenza, ſi raccoglie più di *fuoco*.

5°. Secondo la ſolidità, o la reſiſtenza del mezzo tra il *fuoco* e l' oggetto; imperocchè più ſolido che è il mezzo, più quantità di calore, ceteris paribus, egli riceve dal *fuoco*, e ne comunica all' oggetto.

Così, una ſtufa, o bagno vaporario comunica molto men di calore ai corpi diſtillati col mezzo ſuo, che un bagno d' acqua; e queſto meno che un bagno di arena; e queſto di nuovo, meno che un bagno di limature d' acciaio; imperocchè tutti i corpi eſpoſti al *Fuoco*, diventan caldi a proporzione delle lor gravitadi ſpecifiche.

Così, ſe un pezzo di metallo ſi porrà nell' acqua, e queſta mettaſi ſopra il *fuoco*; mentre l' acqua ſolamente ſi va intepidendo, il metallo ſarà così caldo, che appena ſi potrà toccare: e così una chiave nella

faccoccia d'una perſona che ſiede vicino al *Fuoco* bene ſpeſſo ſarà aſſai calda, mentre le ſue veſti hanno ricevuto appena un ſenſibil calore. — Per verità queſta regola ammette alcune eccezioni; imperocchè abbiamo degli olj, più leggieri che l'acqua, e che pur ammettono il triplo del di lei grado di calore, avanti che giungano a bollire.

V'è una gran controverſia nella Chimica, ſe il *Fuoco*, quand'è applicato ai corpi, li ſepari ſolamente e li diſciolga; ovver ſe in oltre li cangi?

Il Signor Boyle, nel ſuo *Chimico Sceptico*, ha abbondantemente, per quanto ci pare, provato, che il *Fuoco* altera i corpi; e che le parti o gli elementi procacciati da' corpi col *Fuoco*, non eſiſtevano tali ne' corpi ſteſſi. Vedi ELEMENTI.

Aggiugni, che il *Fuoco* non ſolamente ſepara, e diſcompone, ma compone ancora, e meſchia de' corpi. Niuno ne può dubitare, quand' ei sa che il *Fuoco* nell'operare ſopra molti corpi, s'inſinua e ſi fiſſa tra eſſi, e sì coſtituiſce un corpo inſiem con eſſi.

Queſt' è il caſo, nel diſciorre col *Fuoco* il piombo; ſiccome è evidente dall' accreſcimento del peſo nel piombo: Il ſimile oſſervaſi nel ſale di tartaro, che dacchè è liquefatto, perde alquanto del ſuo peſo; ma ſe ſi calcina più e più volte, diventa ſempre più peſante. In ſimil guiſa, l'antimonio calcinato con un vetro uſtorio, riceve una notabile aggiunta di peſo.

Per nulla più aggiugnere, i foſfori dirivano la lor materia luminoſa dalle ignee particelle, che eglino imbevono nella diſtillazione: Imperocchè niuno s' immaginerà già, che di queſta materia luminoſa prima n' eſiſteſſe alcuna parte nel corpo umano. Vedi FOSFORO.

FUOCO, nella Medicina e nella Chirurgia, uſaſi nello ſteſſo ſenſo, che cauterio, e diſtingueſi in *attuale*, e *potenziale*.

FUOCO *Attuale*, è un ferro caldo. — Vi ſono diverſe malattie, che ſi han da curare ſolamente coll'applicazione del *Fuoco attuale*; il qual metodo di cura ſi pratica con grande riuſcita nell'Indie Occidentali. Vedi BRUCIARE.

FUOCO *Potenziale*, è quello che ſi contiene nelle medicine cauſtiche. Vedi CAUSTICO, e CAUTERIO.

Il *Fuoco* dà parimenti la denominazione a diverſe malattie, come

FUOCO *di Sant' Antonio*, da' Medici più comunemente detto *eryſipelas*. Vedi RISIPOLA.

Il *Fuoco di Sant' Antonio*, è altresì chiamato *Fuoco ſacro*, o *ſacer Ignis*; e in un antico iſtrumento, che appartiene all'Oſpitale nella Chieſa di *Sant' Antonio* in Marſiglia, egli è chiamato *Fuoco d' Inferno*, o *Ignis Infernalis*.

Queſta malattia ha fatte grandi ſtragi in Francia, ne' Secoli XI. e XII. e per ſollievo degl' infermi di queſto male fu appunto fondato l'Ordine religioſo di Sant'Antonio, nell' anno 1093. ſotto il Pontefiçato d' Urbano II.

FUOCO ambulante, chiamato anche *Ignis fatuus*, &c. Vedi *Ignis* FATUUS.

FUOCO, nella Geometria, &c. FOCUS, è un termine Geometrico, e nelle Sezioni Coniche, il quale ſi applica a certi punti, nella parabola, nell' elliſſe, e nell' iperbola; ne' quai concorrono o s'adunano i raggi riflettuti da tutte le parti di queſte curve. Vedi CURVA.

I FUOCHI, *foci*, *d'un Elliſſe* ſono due punti, come *Ff*, *Tav. Con.* fig. 21. nell' aſſe AB, su i quali, come centri, la figura è deſcritta: ovvero, due punti nell' aſſe più lungo, donde eſſendo tirate due linee rette ad un qualche punto nella circonferenza, faranno' inſieme eguali all' aſſe ſteſſo. Queſti ſi chiamano parimente *umbilici*. Vedi CENTRO.

Per trovare i *Fuochi* d' un' elliſſe: da B in L, traete fuora mezzo il parametro, e nel centro C ergete la perpendicolare CK, che incontra un ſemicircolo deſcritto ſopra AL. Quindi facendo CF = CK, il punto F ſarà il *Fuoco*.

Se poi l'aſſe AB ſi taglierà nel *Fuoco* F, il rettangolo dei ſeguenti dell' aſſe AF, FB, ſarà ſubquadruplo del rettangolo del parametro nell'aſſe; donde il quadrato della diſtanza del *Fuoco* dal centro è eguale al rettangolo della metà dell' aſſe nella differenza del ſemi-parametro dalla metà dell' aſſe. Vedi ELLISSE.

FUOCO *dell' Iperbola*. Vedi l' Articolo IPERBOLA.

Il FUOCO *d' una parabola*, è un punto nel ſuo aſſe, come F, (*Tav. Con.* fig. 18.) in cui

cui la ſemiordinata F N , è eguale al ſemiparametro ; ovver' un punto nell' aſſe diſtante dal vertice , una quarta parte del parametro, o latus rectum . Vedi PARABOLA.

Egli è dimoſtrato nelle Coniche, 1°. Che in una parabola, la diſtanza del *Fuoco* dal vertice , A F , è al parametro in ragione ſubquadrupla.

2°. Che il quadrato della ſemi-ordinata è quadruplo del rettangolo della diſtanza del *Foco* dal vertice, e dell' abſciſſa.

3°. Che la linea retta F M tirata dal *Fuoco* F alle eſtremitadi della ſemi ordinata della parabola , è eguale all' aggregato dell' abſciſſa A P, e della diſtanza del *Fuoco* dal vertice A F.

FUOCO, FOCUS, nell' Optica, è un punto, in cui diverſi raggi concorrono, e ſon raccolti; dopo d' avere ſofferta rifrazione , o rifleſſione. Vedi RAGGIO.

Egli è così chiamato , a cagione che ſendo quivi adunati e raccolti, la loro forza, ed il loro effetto s' accreſcono; così che diventano capaci d' abbruciare : perciò , in queſto punto ſi collocano i corpi, che hanno a ſoſtenere la forza de' ſpecchi uſtorj . Vedi USTORIO, &c.

Si deve oſſervare, che il *Fuoco* non è , rigoroſamente parlando, un punto ; i raggi non ſono tutti accuratamente raccolti nel medeſimo luogo : Huygens dimoſtra , che il *Fuoco* d' una lente conveſſa da ambe le parti, è $\frac{2}{9}$ della groſſezza della lente. Vedi LENTE.

FUOCO, nella Dioptrica, è il punto, nel quale i raggi rifratti , reſi convergenti per la rifrazione, concorrono, o s' incontrano, e traverſano l' aſſe. Vedi RIFRAZIONE.

Il medeſimo punto chiamaſi anco *Punto di concorſo*. Vedi PUNTO *di concorſo*.

FUOCO *virtuale* nella Dioptrica , è il punto da cui i raggi rifratti , quando per la rifrazione ſono reſi divergenti , principiano a divergere , o recedere l' un dall' altro. Vedi VIRTUALE *Fuoco*.

Il punto medeſimo è anco chiamato *Punctum diſperſus*, o *punto di divergenza* . Vedi PUNTO *di Diſperſione*.

L' effetto de' vetri o delle lenti conveſſe, è rendere i raggi, traſmeſſi per eſſe , convergenti, e radunarli in un *Fuoco* , che ſarà più vicino, o più rimoto , ſecondo che la lente è una porzione d' una maggiore o minore sfera. Vedi CONVESSO, e CONVERGENTE.

L' effetto delle lenti concave è rendere i raggi, traſmeſſi per eſſe, divergenti, o diſperderli da un *Fuoco* virtuale. Vedi CONCAVO, e DIVERGENTE.

Quanto al luogo, alla poſizione, alla diſtanza, &c. de' *Fuochi* di raggi rifratti per mezzi piani, concavi e conveſſi, di diverſe denſitadi, come l' aria, l' acqua, il vetro , &c. Vedi RIFRAZIONE, LENTE, &c.

Le leggi de' *Fuochi* de' vetri, ed i metodi per trovarli, eſſendo di grandiſſimo uſo, ed importanza ; noi le ſoggiungeremo quì, come ſono ſtate date e dimoſtrate dal Signor Molineux, nella ſua *Dioptrica nova* .

1°. Dunque il *Fuoco* d' un vetro conveſſo , cioè il punto in cui i raggi paralleli traſmeſſi per un vetro conveſſo, la cui ſuperfizie è il ſegmento d' una sfera , s' uniſcono, è diſtante dal polo o vertice del vetro, quaſi un diametro e mezzo della conveſſità.

2°. In un vetro plano-conveſſo, il *Fuoco* di raggi paralleli, o il luogo dove s' uniſcono coll' aſſe, è diſtante dal polo del vetro un diametro della conveſſità; purchè il ſegmento non ecceda trenta gradi.

La regola o il canone ne' vetri plano-conveſſi, è come 107: 193:: così è il raggio della conveſſità: al raggio rifratto preſo nel ſuo concorſo coll' aſſe ; che ne' vetri di sfere maggiori, è quaſi eguale alla diſtanza del *Fuoco* preſo nell' aſſe.

3°. Nei vetri doppio conveſſi della medeſima sfera , il *Fuoco* è diſtante dal polo del vetro in circa il raggio della conveſſità , ſe il ſegmento non è che trenta gradi.

Ma ſe le conveſſità ſono ineguali , o ſe i due lati ſono ſegmenti di differenti sfere, allora la regola è,

Come la ſomma de' raggi di ambe le conveſſità: al raggio d' una o dell' altra conveſſità ſola :: così è il doppio del raggio dell' altra conveſſità: alla diſtanza del *Fuoco*.

Oſſervate quì , che i raggi che cadono più da vicino all' aſſe, non ſi uniſcono con eſſo così ſubito , come quelli che cadono più in là : nè la diſtanza *focale* ſarà così

grande in un vetro plano-conveſſo, quando il lato conveſſo è verſo l'oggetto, come quando egli è pel verſo contrario.

Di qua ſi conchiude veramente, che nel guardare un oggetto per un vetro plano-conveſſo, la parte conveſſa debb' eſſere rivolta in fuori; come anco nel bruciare con un ſimil vetro.

In quanto al *Fuoco virtuale*, oſſervate — 1°. Che ne' vetri concavi, quando un raggio cade dall'aria parallelo all'aſſe, il *Fuoco* virtuale, per la ſua prima refrazione, diventa o ſi fa alla diſtanza d'un diametro e mezzo della concavità.

2°. Ne' vetri plano-conveſſi, quando i raggi cadono paralleli all'aſſe, il *Fuoco* virtuale è diſtante dal vetro, il diametro della concavità.

3°. Nei vetri plano-concavi; come 107 : 193 :: così è il raggio della concavità : alla diſtanza del *Fuoco* virtuale.

4°. Ne' vetri doppio-concavi della medeſima ſfera, il *Fuoco* virtuale de' raggi paralleli è alla diſtanza del raggio della concavità.

Ma o ſieno eguali, od ineguali le concavitadi, il *Fuoco* virtuale, o punto di divergenza de' raggi paralleli, determinaſi con queſta regola.

Come la ſomma de' raggi d' ambe le concavità: è al raggio d' una o dell' altra concavità :: così è il doppio del raggio dell' altra concavità: alla diſtanza del *Fuoco* virtuale.

5°. Ne' vetri concavi, ſe il punto al quale il raggio incidente converge, è diſtante dal vetro più oltre che non è il *Fuoco* virtuale de' raggi paralleli, la regola per trovare il *Fuoco* virtuale è queſta:

Come la differenza tra la diſtanza di queſto punto dal vetro, e la diſtanza del *Fuoco* virtuale dal vetro: è alla diſtanza del *Fuoco* virtuale :: così è la diſtanza di queſto punto di convergenza dal vetro : alla diſtanza del *Fuoco* virtuale di queſto raggio convergente.

6°. Ne' vetri concavi, ſe il punto a cui il raggio incidente converge, è più vicino al vetro, che non è il *Fuoco* virtuale de' raggi paralleli, la regola per trovare dove ci traverſa l'aſſe, è queſta:

Come l'eccesſo del *fuoco* virtuale, più che queſto punto di convergenza: è al *Fuoco* virtuale :: così la diſtanza di queſto punto di convergenza dal vetro : è alla diſtanza del punto dove queſto raggio s'incrocicchia, o traverſa l'aſſe.

Regole per trovare i FUOCHI *de' vetri*. — Per trovare il *Fuoco* d'un vetro ſferico conveſſo, che ſia d' una piccola ſfera, applicatelo all' eſtremità d'una ſcala di pollici, e di parti decimali, ed eſponetelo davanti al Sole; ſopra la ſcala averete la lucida interſezione de' raggi miſurata da un capo all' altro: Ovvero, eſponetelo nel foro di una camera oſcura; e dove una carta bianca riceve la rappreſentazione diſtinta d' oggetti diſtinti, ivi è il *Fuoco* del vetro.

Quanto a un vetro di un *Fuoco* un po' lungo, oſſervate qualche oggetto diſtante per mezzo ad eſſo, e recedete dal vetro ſin tanto che l'occhio vede tutto in confuſo, o che l'oggetto principia ad apparire inverſo; ivi l'occhio è nel *Fuoco*.

Per un vetro plano-conveſſo; fate ch' egli rifletta il Sole contro un muro; vedrete ſul muro due ſorte di luce; una più chiara dentro un' altra più oſcura; ritirate il vetro dal muro, ſinchè l' immagine lucida e chiara ſia all' eſtremo della ſua picciolezza; il vetro è allora diſtante dal muro in circa la quarta parte della ſua lunghezza *focale*.

Per un doppio conveſſo: eſponete cadaun lato al Sole in guiſa ſimigliante; e oſſervate ambedue le diſtanze del vetro dal muro. La prima diſtanza è in circa la metà del raggio della conveſſità rivolta dal Sole; e la ſeconda, in circa la metà del raggio dell' altra conveſſità.

Così, noi abbiamo i raggi delle due conveſſità; dopo di che ſi trova il *Fuoco* con queſta regola:

Come la ſomma de' raggi d' ambedue le conveſſità: è al raggio d' una o dell' altra :: così è il doppio del raggio dell' altra conveſſità: alla diſtanza del *Fuoco*.

FUOCO, nella Catoptrica, è un punto, nel quale i raggi di luce riflettuti dalla ſuperfizie d' uno ſpecchio, e reſi per rifleſſione convergenti, concorrono o s' incontrano. Vedi SPECCHIO.

L' effetto degli ſpecchi concavi è raccogliere i raggi che cadono su la ſuperfizie concava; in un *Fuoco*. Vedi CONCAVO *ſpecchio*.

L' effet-

L'effetto degli ſpecchi conveſſi, è diſperdere i raggi che cadono ſopra d'eſſi, o renderli più divergenti. Vedi CONVESSO *ſpecchio*.

Quanto alle leggi de' *Fuochi* de' raggi rifratti dai ſpecchi, Vedi RIFLESSIONE, &c.

I *Fuochi* de' vetri concavi ſi hanno per rifleſſione: imperocchè ſiccome uno ſpecchio concavo abbraccia in diſtanza di circa la metà del raggio della concavità: così un vetro concavo, ſuppoſto uno ſpecchio riflettente, uniſce i raggi del Sole, alla diſtanza d'incirca la metà del raggio della concavità.

Trovare i FUOCHI *di tutti i vetri geometricamente*. — Il Dottor Halley ci ſomminiſtra un metodo generale per trovare i *fuochi* de' vetri sferici di tutte le ſpezie, sì concavi, come conveſſi, eſpoſti a qualunque ſorta di raggi, o paralleli, o convergenti, o divergenti; ſotto il ſeguente problema.

Per trovare il *Fuoco* di qualunque porzione, o faſcio di raggi divergenti da un dato punto, o convergenti a un dato punto nell'aſſe d'una lente sferica, e inclinativi ſotto il medeſimo angolo, la ragione de' ſeni di rifrazione eſſendo data.

Supponete G L (*Tav. Optica*, fig. 38. N°. 2.) una lente; P un punto nella ſua ſuperfizie; V il ſuo polo; C il centro della sfera, della quale ella è un ſegmento; O l'oggetto, o il punto nell'aſse, a cui o da cui i raggi procedono; e O P un dato raggio: e ſupponete la ragione della refrazione eſſere come *r* ad *s*. Allor facendo C R a C O, come *s* ad *r* per l'immerſione d'un raggio; ovvero come *r* ad *s* per l'immerſione (cioè come i ſeni degli angoli nel mezzo in cui entra il raggio, ai ſeni corriſpondenti nel mezzo da cui egli eſce) e diſponendo C R, da C verſo O, il punto R ſarà l'iſteſſo per tutti i raggi del punto O. Finalmente, delineando il raggio P C, ſe fa di meſtieri, continuato; col centro R, e la diſtanza O P, deſcrivete un pezzo d'arco, che interſechi P C in Q. La linea Q R eſſendo tirata, ſarà parallela al raggio rifratto; e P F eſſendo fatta parallela ad eſſo, interſecherà l'aſſe nel punto F, ch'è il *Fuoco* cercato.

Ovvero, eſponetelo così, come C Q: C P :: C R : C F; allor C F ſarà la diſtanza del *Fuoco* dal centro della sfera.

Queſt' Autore dà una dimoſtrazione del metodo: ed aggiugne varie figure, ch'eſibiſcono i varj caſi di raggi o divergenti, o convergenti, ſecondo che entrano, od emergono dalla ſuperfizie d'una lente conveſſa, o concava

Da queſto principio ſono dedotte tutte le regole per li *fuochi* de' raggi paralleli all'aſſe, come pure per il *Fuoco* principale, dove i raggi più da vicino all'aſſe ſi uniſcono. Come

Quindi, 1°. Se O P è eguale a C R, i punti Q e C ſono coincidenti, ed i raggi O P, dopo la rifrazione, corrono paralleli all'aſſe. 2°. Se il punto Q cade ſull'iſteſſo lato dell'aſſe, come il punto P, allora i raggi dopo la rifrazione tendono e procedono, o divergenti, o convergenti, come prima: ma ſe Q cade ſull'altro lato dell'aſſe, i raggi divergenti ſi fanno convergere con un vetro conveſſo, o i convergenti divergere con un vetro concavo. 3°. Se O P eccede C R, il *Fuoco* è in tutti i caſi ſull'iſteſſo lato o parte del vetro, come l'è il centro della sfera C. Ma tutt'all'oppoſto, ſe O P è minore che C R, il *Fuoco* cade ſull'altra banda del vetro al di là del vertice V. 4°. Un oggetto ſi può collocare così, che i raggi attacco all'aſſe d'un vetro conveſſo averanno un *Fuoco* immaginario trasmettente raggi divergenti, quando le parti più rimote di eſſo li faran convergere ad un *Fuoco* reale. 5°. Se O V, la diſtanza dell'oggetto dal polo o vertice del vetro, prendaſi in vece di O P, allor C Q ſarà la differenza di O V e C R; e come queſta differenza è a C R, così è il raggio C V, a C F, diſtanza del *Fuoco* principale dal centro della sfera, di cui il vetro è un ſegmento. Ovvero, come C Q : O P od R Q :: P C : a V F, diſtanza *focale* dal polo del vetro. Donde ſegue una regola generale per li *Fuochi* di tutti i vetri; ſolamente conforme al Coroll. 3. Se O V eccede C R, il *Fuoco* è ſull'iſteſſa parte, o lato del vetro, come il centro della sfera: ma ſe C R è maggiore, allora il *Fuoco* è su la parte oppoſta del vetro: donde ſi determinerà, ſe il *Fuoco* è reale, o immaginario.

Quello che ſi è detto d'una ſuperfizie della lente, è facilmente applicabile all'altra, prendendo F, per un oggetto.

Fuoco, in Teologia, ſpeſſo intendeſi della pena de' malvagi dopo la morte. Vedi Inferno, Gehenna, Purgatorio, &c.

Supponeſi, che il Mondo abbia alla fine da perire per mezzo del *fuoco*. Vedi Conflagrazione.

Dio ha fatte diverſe rivelazioni di sè, ſotto l' apparenza di *fuoco* : egli apparve a Mosè ſotto la forma d'un *Fuoco* ardente in un roveto : Lo Spirito Santo diſcese ſopra gli Appoſtoli in lingue di *fuoco* ; ed il campo degl' Iſraeliti fu guidato e condotto in tempo di notte da una colonna di *fuoco*.

I Perſiani adorarono Dio ſotto l'immagine o rappreſentazione di *Fuoco* ; perchè il *Fuoco* è quello che dà moto ad ogni coſa nella natura. Diceſi ch' eglino abbiano de' *Fuochi* tuttor ſuſſiſtenti, già da più di mille anni.

Gli Ebrei mantenevano il *Fuoco Santo* nel Tempio ; e le Veſtali erano appoſtatamente deſtinate per cuſtodire il *Fuoco ſacro* de' Romani. Vedi Veſtali.

Vulcano fu adorato dagli antichi, e particolarmente dagli Egizj, come l' inventore del *Fuoco* : E Boerhaave ha fatto vedere, ch' egli è probabile, che il Vulcano de' Gentili foſſe il Tubalcain degli Ebrei, il primo che pare abbia conoſciuto l' uſo del *Fuoco*, e l'abbia applicato nella fuſione de' Metalli, e in altre preparazioni di Chimica. Vedi Chimica.

Fuoco, nel linguaggio militare, talvolta s' applica ai *Fuochi* acceſi in un eſercito nel tempo di notte.

Così, i *fuochi* dell'inimico (diciamo) ſi ſono veduti su la cima delle Montagne.

Ma il termine *Fuoco*, o *far fuoco*, più ſpeſſo ſi uſa per lo ſcarico dell' armi da *fuoco* ; o per gli ſparı fatti contro l' inimico dall' artiglieria, &c.

La cavalleria patì aſſai dal *fuoco* della fanteria, che la preſe in fianco : La trincea fu eſpoſta al *fuoco* della piazza. In queſt' aſſalto la cortina fu tutta a fuoco.

Nella Fortificazione, il *Fuoco della piazza* dinota il fianco ; o quella parte della cortina, dove termina la linea di difeſa ; da donde ſi fa *fuoco*, per difendere la faccia oppoſta del baſtione. Vedi Fianco.

La miglior maniera di fortificare è quella che dà più fuoco. Vedi Fortificazione.

Arme da Fuoco ſono quelle che ſi caricano con polvere e palla : Tali ſono i cannoni, i mortari, ed altra artiglieria grave, i moſchetti, le carabine, le piſtolle ; ed anche le bombe, le granate &c. Vedi Cannone &c.

Per quello riguarda il rimbalzo, o la reſilizione dell' *armi da fuoco*, Vedi Rimbalzo &c. Vedi anco Polvere &c.

Nella Storia dell' Academia Reale per l' anno 1707, abbiamo il dettaglio di alcuni eſperimenti fatti da M. Caſſini con l' *armi da fuoco*, differentemente caricate. Tra l' altre coſe egli oſſerva, che caricando il pezzo con una palla, la quale ſia un po' minore che il calibro ; e ſol mettendo un poco di polvere ſotto la palla, e molta polvere al di ſopra, egli darà uno ſtrepito e un fracaſſo veemente, ma non avrà effetto, o impulſo ſenſibile ſulla palla.

Queſto ei crede che ſia ſtato tutto il ſecreto di coloro, i quali pretendevano di vendere l' arte di render ſe ſteſſo invulnerabile, e di reggere a qualunque ſparo d' *arme da fuoco*.

Mangiator di Fuoco. Abbiamo un gran numero di ciarlatani, i quali s' hanno guadagnata l' attenzione e lo ſtupore del pubblico, col mangiar *fuoco*, camminar ſul *fuoco*, immergere le mani nel piombo liquefatto, &c.

Il più celebre è il noſtro paeſano Richardſon, di cui fuori d' Inghilterra è ſtato molto parlato. Il ſuo ſecreto, ſiccome è riferito nel *Giornale de' Letterati*, dell' anno 1680. conſiſteva in un puro ſpirito di ſolfo, con cui ſtropicciava le ſue mani, e le parti che avean da toccare il *fuoco* ; che ſcottando e cauterizzando l' epidermide, indurava ed abilitava la pelle a reſiſtere al *Fuoco*.

Per verità queſta non è coſa nuova : Anche Parco ci aſſicura d' aver provato ſopra ſe ſteſſo, che dopo d' aver bagnate le mani nella propria orina, o con unguentum aureum, ſi può ſicuramente immergerle nel piombo liquefatto.

Egli aggiugne, che lavandoſi le mani nel ſugo di cipolle, ei potea portare ſovra d'eſſe una padella rovente, mentre diſtillava del lardo.

Fuoco, che gl' Ingleſi chiamano *Wildfire* (fuoco ſalvatico) è una ſpezie di *fuoco* artifiziale, o fattizio, che arde ed abbrucia anche ſott' acqua ; e con maggiore violenza, che fuori d' acqua.

E' com-

E' compoſto di ſolfo, di naphtha, di pece, di gomma, e di bitume; ed è ſolamente eſtinguibile coll'aceto, miſto con ſabbia ed orina, o con pelli crude.

Il ſuo moto o la ſua tendenza diceſi che ſia contraria a quella del *fuoco* naturale, e che ſempre ſeguiti la direzione nella quale egli è gittato; ſia all' ingiù, ſia lateralmente, o d' altra guiſa.

I Franceſi lo chiamano *Fuoco Greco*, o *Feu Gregeois*, perchè fu prima uſato da' Greci, circa l'anno 660; ſiccome oſſerva il Geſuita Petavio, coll'autorità di Niceta, di Teofane, di Cedreno &c.

L'Inventore, ſecondo il medeſimo Geſuita, fu un ingegnere d' Heliopoli nella Siria, chiamato Callinico, il quale prima lo applicò nel combattimento navale, comandato da Coſtantino Pogonate contro i Saraceni, vicino a Cizico, nell' Elleſponto; e con tale effetto, ch' egli abbruciò con eſſo tutta la flotta, nella quale v'erano 30 mila uomini.

Ma altri vogliono che ſia più antico; e ne tengono per inventore Marco Gracco; la qual opinione è ſoſtenuta con diverſi paſſi di Scrittori Greci e Romani, che moſtrano, ch' egli è ſtato anticamente praticato da ambedue queſte Nazioni nelle lor Guerre. Vedi Scaligero contro Cardano.

I ſucceſſori di Coſtantino l' uſarono in diverſe occaſioni, con l'iſteſſo profitto, che egli avea fatto; e quel che è gran fatto oſſervabile, ſi è, che ebbero la fortuna di mantenere per sè ſoli il ſegreto della compoſizione; così che niun' altra Nazione n' avea contezza nell'anno 960.

Ugo, Re di Burgundia, dimandando de' vaſcelli all' Imperatore Leone, per l'aſſedio di Fresne, inſiſtè anche per avere il *Fuoco Greco*. Chorier *Hiſt. de Dauph.*

Il P. Daniel ci dà una competente deſcrizione del *Fuoco Greco*, nel ſuo racconto dell' aſſedio di Damiata ſotto S. Luigi. Ognuno, dice queſt' Autore, fu colto da ſtupore e ſpavento per il *Fuoco Greco*, che allora i Turchi prepararono; ed il ſecreto del quale è oggidì perduto. Eglino lo gittavano da una ſpezie di mortaro; e talvolta lo ſcagliavano con una ſtraordinaria foggia di arco, ch' era fortemente teſo per mezzo d'un manubrio, o vite, di molto maggior forza che il nudo braccio. Quello, che gittavano col mortaio, qualche volta appariva nell' aria ſimile nella figura e mole a una botte, con una lunga coda, ed uno ſtrepito come quello del tuono. I Franceſi a poco a poco procacciarono il ſecreto di eſtinguerlo, e vi riuſcirono in fatti diverſe volte.

FUOCHI *Artifiziali*, ſono preparazioni fatte di polvere d'archibugio, di ſolfo, e d'altri ingredienti inflammabili e combuſtibili; uſate in occaſione di pubbliche allegrezze, e d'altre ſolennitadi.

I principali di queſti *Fuochi* ſono le rocchette, i ſerpenti, le ſtelle, la grandine, le ghirlande, le lettere, ed altre diviſe, o impreſe. Vedi Rocchetta &c.

L'arte di preparare, e regolare i *Fuochi artifiziali*, è chiamata *pyrotechnia*. Vedi PYROTECHNIA.

Paſcolo per FUOCO, pabulum igniarium. Vedi PABULO.

FURCA, nell'antichità, una ſpezie di gaſtigo, o piuttoſto inſtrumento di gaſtigo, appreſſo i Romani.

La forma della *furca* Romana è oſcuramente deſcritta dagli antichi, e molto controverſa da' moderni.

Tutto quello che ſappiamo di certo, è, ch' ell' era di legno, e raſſomigliava a una noſtra forca, o forcina; ond' ella è chiamata negli Scrittori ζυλον διπλουν, δικρουν, διδυμον, cioè *lignum duplex*, *bicornutum*, *geminum*. Plutarco, trattando della *furca*, dice, originalmente eſſer ella ſtata il pezzo di legname col quale ſi ritiene il timone del carro: egli aggiugne, che la *forca* è la ſteſſa coſa che l' *Apoſtates*, e lo *Sterigma* de' Greci: e lo *Sterigma* vien deſcritto da Eſichio come il pezzo di legno forcuto, che ſi mette ſotto il giogo del carro.

Da queſti due Autori, Godwin deduce, e crede che la *Furca* ſia ſtata il timone d'un carro, a cui erano attaccati i gioghi.

Il gaſtigo della *Forca* era di tre ſpezie: la prima, ſolamente *ignominioſa*, era quando un padrone coſtrigneva il ſuo ſervo, per picciole colpe, a portare una *Furca*, ſulle ſue ſpalle, intorno alla città, confeſſando il ſuo fallo, ed avviſando gli altri ad evitarlo: donde un tal ſervo era denominato *furcifer*.

La ſeconda ſpezie era *penale*; quando il reo colla *furca* ſul ſuo collo, menavaſi attorno del circo, o d' altro luogo, e per tutta la ſtrada veniva battuto.

La terza era *capitale*; attaccandoſi la teſta

ſta del malfattore alla *furca*, e sì venendo ſiagellato ſin a morirne.

Ne' tempi più baſſi dell' Impero, quando fu proibito il crocifiggere, fu cambiata la forma della *Furca*, e ſi è fatta ſimile alle noſtre forche odierne, dove s' impiccano i ſcellerati. Vedi GALLOWS, FOSSA, &c.

FURCA, *& Foſſa*, ne' noſtri riti antichi, *gallows and pit*; dinotava un diritto, o una giurisdizione di punire i felloni; cioè gli uomini, coll' impiccarli, e le donne, coll' immergerle. Vedi GALLOWS, FOSSA, &c.

FURCULA, nell'Anatomia, l' iſteſſo che *Clavicula*, cui vedi.

FURFUR, letteralmente ſignifica *cruſca*; e perciò ſi uſa queſto termine, per dinotare le ſquamme, le croſte, o la ſcabbia, che vengono su la pelle, e che hanno qualche ſomiglianza colla cruſca, (*furfur*). Vedi CUTICULA. Quindi

FURFURATIO, il cader de' furfures, o ſcaglie nel pettinare, &c.

FURIE, *Eumenides*, *Diræ*, nella Teologia de' Gentili, e nella poeſia, erano deitadi infernali, che ſi credeva ch' entraſſero negli uomini, e li poſſedeſſero, per tormentarli e punirli. Vedi DIO.

Le *Furie* erano riputate miniſtre di Plutone; e vendicatrici delle colpe. Strabone le dipinge veſtite in lunghe veſti, che lor giugnevano ſin a' calcagni, ma cinte vicino al petto. Erano tre in numero: Tiſifone, Megera, ed Aletto.

Patino, Spanemio &c. vogliono che ſien le *Furie* quelle che veggiamo ſopra una medaglia dell' Imperadore Filippo, battuta in Antiochia, ſul cui roveſcio ſono rappreſentate tre donne veſtite, come ſi è detto di ſopra, ed armate d' una chiave, con torcie acceſe, con pugnali, e ſerpenti.

Struvio, *Antiq. Rom. Synt.* c. 1. p. 182. aggiugne, che le tre *Furie* non ſono forſe altro che l' Hecate triplice, che gli antichi credevano che perſeguitaſſe e tormentaſſe i malvagi nell' inferno, ſopra la terra e nel cielo.

Alcuni poeti aggiungono una quarta *Furia*, chiamata *Lyſſa*; voce Greca, che ſignifica rabbia, furore, &c.

Rappreſentano le *Furie* con occhi infiammati, con le teſte attorcigliate da ſerpenti, o biſcie, corredate di flagelli e di torce acceſe nelle mani, per punire i rei.

L' aſfodello era ſacrato alle *Furie*; e quelli che offerivano ſacrifizj ad eſſe, n' erano coronati. Lo appariamo da Euſtazio, ſul primo libro dell' *Iliade*.

Queſte *Furie* furono anche chiamate Pœnæ, Ποιναι, a cagione de' gaſtighi che infligevano ai rei; ſiccome la loro denominazione di *Furie* è nata dal furore e dalla rabbia ch' elleno gittavano nella coſcienza. Voſs. de *Idolol.* l. VIII. c. 18.

I Greci le chiamarono *Eumenidi*, l'origine del qual nome è molto controverſa tra i dotti: l' etimologia che pare la più fondata, lo deriva da ευμενης, gentile, benigno; che fu applicato ad eſſe in occaſione d' eſſere ſtato Oreſte aſſoluto dall' omicidio da lui commeſſo nella perſona di ſua Madre. Pare, che Minerva placaſſe, e pacificaſſe le *Furie*; così che ceſſarono di perſeguitarlo; per lo che gli Atenieſi ſempre da poi le denominarono *Eumenidi*.

Ma e' ſi dee aggiugnere che gli Atenieſi le avean chiamate coll' iſteſſo nome, lungo tempo avanti Oreſte; ſiccome appar dall' Edipo di Sofocle. V' era un tempio in Atene, vicino all'Areopago, conſacrato all' Eumenidi, che gli Atenieſi chiamavano *Dee venerabili*. Ariſtide e lo Scoliaſte di Tucidide parlano di queſto tempio, ſiccome eretto in memoria del giudizio di Oreſte.

FURLONG, una miſura lunga Ingleſe, che contiene l' ottava parte di un miglio. Vedi MIGLIO, e MISURA.

Il *Furlong* Ingleſe è eguale a quaranta pertiche, e la pertica a $16\frac{1}{2}$ piedi. Vedi PERTICA, PIEDE, &c. Abbenchè in un libro antico di legge, ſtampato al tempo di Arrigo VIII. leggiamo, che ſei cento piedi fanno un *furlong*.

Diceſi che Ercole abbia corſo uno ſtadio, o *furlong*, in un fiato. Vedi STADIO.

FURLONG ſi prende anco per l'ottava parte di un acre, o mezza *rood*. Vedi ROOD.

FURLONG *, ſi prende anco per un pezzo di terra di più o meno acre.

* Omnibus Chriſti fidel. Joannes Blunt de Eye, Arm. — Dedit Thomæ Croft & Franciſco Lovel, Arm. unum *Furlongum* terræ arabilis continen. per Eſtimationem quatuor acras, &c. Dat. 20. Jan. 3. *Eliz.*

FURLOUGH, una licenza accordata da un miniſtro ad un ſoldato, di eſſere aſſente per un certo tempo. Vedi DISERTORE.

FU-

FUROR *Uterinus*, una ſpezie di furore, o pazzia, peculiare alle donne, che l'eccita ad un veemente deſiderio di Venere, e ne le rende inſaziabili. Vedi UTERINA *Furia*.

Proviene, al credere di Sennerto, da una ſoverchia abbondanza di ſeme, e da un calor preter-naturale, e dall'accredine od acutezza di eſſo.

FURTO, FURTUM, nella Legge, è torre illegittimamente e con fellonia i beni altrui mobili, e perſonali, contro la volontà del proprietario, con intenzione di aſconderli e ritenerli. Vedi LADRONECCIO, o LARCENY.

Gl'Ingleſi dividono il *furto*, da loro detto *Theft*, o *larceny*, in *theft*, e *petit theft*. Il primo è un *furto* di beni che oltrepaſſa la valuta di 12. d. e ſi conſidera fellonia. — Il ſecondo, che è di beni al di ſotto di queſto valore, non è fellonia. Vedi PETTY-LARCENY, FELLONIA, &c.

Il furto aperto, o manifeſto, fatto alla preſenza del padrone, propriamente ſi chiama *Robbory*, rubberia. Vedi RUBBERIA.

FUSAIOLA, o *Fuſciolo*, in Franceſe *Fuſarole*, termine d'architettura, che dinota un membro, od ornamento, collocato immediatamente ſotto l'echinus ne' capitelli Dorico, Jonico, e Compoſito.

La *Fuſajola* è un membro rotondo, ceſelato, a maniera di collarino, con delle pallottoline ovali. La *fuſarola* dovrebbe ſempre puntualmente corriſpondere ſotto l'occhio della voluta nel capitello Jonico.

FUSIBILITA', quella qualità ne' metalli, e ne' minerali, che li diſpone alla fuſione. Vedi FUSIONE.

L'*oro* è più *fuſibile* che il ferro, od il rame; ma meno che l'argento, lo ſtagno, ed il piombo. Vedi ORO, ARGENTO, &c.

La Borrace ſi meſchia ſovente coi metalli, affine di renderli più *fuſibili*. Vedi BORRACE.

FUSIBILE *Colonna*. Vedi COLONNA.

FUSILIERI, nell'arte militare, ſoldati a piedi armati di archibugi o fuſili. Vi è un reggimento di *fuſilieri* per la guardia dell'artiglieria.

FUSIONE*, la ſoluzione, o lo ſtruggimento de' metalli, de' minerali, &c. per mezzo del fuoco: o, l'atto di cambiarli dal loro ſtato ſolido, in un fluore. Vedi DISSOLUZIONE.

* *La parola è derivata dal Latino* Fuſio, *da* fundo, *ſpargere*, *verſare*. — *Donde* Effuſione, Infuſione, *e* Transfuſione. Vedi EFFUSIONE, &c.

Per dare alla gleba minerale la ſua forma metallica, ella ſi fonde: quando è in *fuſione*, la ſoſtanza metallica, ch'è la più peſante, va al fondo della fornace; l'altre materie terreſtri ſi ſollevano in forma di ſcoria. Vedi METALLO.

Ordinariamente ſi crede, che la *Fuſione* e la forma metallica delle glebe minerali, ſia totalmente l'effetto del fuoco; ed abbiamo delle teorie della fuſibilità, fabbricate su queſto principio: ma queſt'è un errore. Il fuoco, non v'ha dubbio, è l'agente principale; ma il fuoco ſolo non baſta.

Un minerale, o pezzo di metallo non purificato eſſendo poſto ſolo in un crogiuolo, ſi liqueſà con grande difficoltà, e non diventa mai un metallo perfetto: la gleba metallica, per eſempio, del rame, eſſendo così applicata, la ſua parte impura forma una ſcoria, e ſi vitrifica; la parte metallina andando più al fondo, ſotto l'apparenza d'un regolo nero. Per agevolare e promovere la *fuſione*, ſi meſchiano carboni, o pietre, o ceneri, o ſcorie vecchie inſiem colla gleba metallica; il principio inflammabile ch'è nelle quali, coll'ajuto del fuoco, le fonde perfettamente, mette la parte eterogenea in libertà, e la ſolleva alla cima.

La ragion generale della *fuſione* s'aſſegna facilmente. La fermezza, o ſolidità d'un corpo proviene dalla forza, onde le ſue particelle *cohærent*. Vedi FERMEZZA. E la coeſione di tutti i corpi è come la quantità di contatto nelle particelle componenti. Vedi COESIONE.

Ora, i corpuſcoli del fuoco entrando con rapidità nei pori del metallo, agitano, e per gradi, rilaſſano, dividono, e diminuiſcono il lor contatto; ſin che alla fine non eſſendovi baſtevole obice, ſcorrono le particelle l'une ſopra l'altre, e cedono al menomo impulſo. Vedi FLUIDITA'.

La dilatazione oſſervabile in ogni *fuſione*, è una prova, che le particelle de' corpi ſono ſeparate e meſſe in diſtanza l'une dall'altre, e conſeguentemente che i loro contatti e le loro coeſioni ſi diminuiſcono. In fatti, la rarefazione e la dilatazione è una neceſſaria conſeguenza del fuoco e del calore. Vedi

FUOCO, DILATAZIONE, RAREFAZIONE.

Dalla differenza di coesione procede quella varietà che osserviamo nella *Fusione* de' corpi: imperocchè quelli che hanno il minore contatto di parti, cedono più presto al fuoco; ed alcuni eziandio al solo calor di vapore si struggono; mentre altri, che hanno un contatto più forte, non si possono separare senza molta difficoltà. Per questa ragione, i vegetabili si disuniscono molto facilmente, i minerali più lentamente, ed i metalli con maggior lentezza ancora, e di questi ultimi, quelli ne' quali il contatto di parti è minore, come nel piombo e nello stagno, con maggior prontezza si struggono; ma quelli che sono più compatti, come l'oro, e l'argento, non si fondono che con un calore violento.

Ora se la forza della coesione fosse proporzionale alla quantità di materia, o al peso de' corpi, potremmo dalla statica render ragione di tutta la varietà che occorre nella *Fusione*: imperocchè conoscendo la gravità specifica d'un corpo, noi conosceremmo, qual forza è richiesta per fonderlo o liquefarlo: ma perchè la medesima quantità di materia può essere così variamente disposta, che in un corpo vi sia un molto maggiore contatto, che in un altro, quantunque sia eguale la gravità, od anche maggiore nell'ultimo; perciò la forza di coesione non può essere stimata per mezzo della gravità: imperocchè il piombo abbenchè più ponderoso di tutti gli altri metalli, eccettuato l'oro, tuttavolta nel fuoco più facilmente si liquefà, che qualunque altro: così che segue necessariamente, che in questo metallo vi debb' essere una minor coesione, o contatto di parti, per quanto egli ecceda gli altri nella quantità della sua materia. Vedi PIOMBO.

I corpi dopo la *fusione* ritornano di nuovo in una massa solida, dacchè si rimovono dal fuoco; perchè le loro particelle allora si avvicinano più da presso l'une all'altre per la loro forza attrattiva, e sì vengono sforzate ad unirsi. Vedi ATTRAZIONE.

Quelli che constano di parti omogenee e inalterabili, come la cera, le gomme, ed i più puri metalli, ricuperano la loro prima forma: imperocchè quando la medesima testura di parti rimane in tutto il corpo, egli dee conseguentemente riassumere la medesima apparenza, quando la potenza separatrice cessa d'agire; ma altri corpi, le di cui parti, rispetto alla densità, ed alla superfizie, sono estremamente differenti gli uni dagli altri; mentre alcuni sono via portati e distrutti dalla forza del calore, ed altri sono cambiati quanto alla figura ed alla posizione; sono sforzati ad apparire in un'altra forma: imperocchè eglino non possono ricuperare le loro fasi originali, se ogni particella non si può rimettere in quella stessa situazione, ch' ella avea prima, lo che può essere impedito in mille guise; siccome si può farne l'esperienza facilmente ne' corpi eterogenei.

Perciò la differenza, osservata anche ne' corpi omogenei dopo la liquefazione, non si può spiegare, se non se con la mutabilità di superfizie nelle loro parti: imperocchè que' corpi, le cui parti costantemente ritengono le medesime superfizie, non perdono mai la loro forma; ma altri, per avere alterate le superfizie delle lor parti, hanno una testura differente, e vestono un'altra apparenza. Vedi PARTICELLA, &c.

FUSO, nel linguaggio di mare, è la più picciola parte dell'argano d'un vascello, che è tra i due bordi o ponti.

Il *fuso* dell'argano più piccolo ha de' piuoli, od uncini per attaccarvi ed alzar su una picciola corda che s'attiene a una gomena in occasione di sarpar l'ancora, &c.

L'asse d'una ruota d'oriuolo, è pur chiamato il *fuso*, e le sue estremità gli arpioncelli. Vedi OROLOGIO, &c.

FUSO *d'una colonna*, è il corpo di essa: ma gli architetti più comunemente lo chiamano il *fusto*. Vedi Tav. *Archit.* fig. 24, 26, 28 &c. Vedi anco FUSTO, e COLONNA.

FUSTA, un navigio leggiero, con la puppa quadra, che ha vele e remi, e porta tre alberi; principalmente si usa come barca scorridora, o spia per avere notizie e intelligenze, e per mettere uomini a terra. Vedi VASCELLO.

Una delle barche che è annessa od appartiene ad una nave grande da guerra, e che serve per portare gli ufiziali alla spiaggia, o per riportarneli, è pure chiamata *Fusta*, nell'Inglese *pinnace*. Vedi BARCA.

FUSTAGNO*, nel commercio, una spezie di drappo di bambagia o cotone che appare spinato da una parte. Vedi COTONE.

* *Menagio diriva la voce da* Fustanum, *che*

che negli Scrittori Latini corrotti s' uſa nell' iſteſſo ſignificato, e credeſi formata da Fuſtis, *a motivo dell' albero ſopra il quale creſce il Cotone. Bocharto la deriva da* Fuſtat, *che nell' Arabico ſignifica l'antica Città di Menfi, dove il Cotone naſce in grande abbondanza.*

I buoni e veri *fuſtagni* debbono eſſer fatti di filo di cotone, così nell' ordito come nella trama.

Vi ſono de' *fuſtagni* di diverſe ſorte, d'alti, di baſſi, di greggi o groſſolani, e di fini, con pelo, o ſenza. Ve ne ſono anche parecchi, che hanno l'ordito di lino, o di canape.

FUSTIK, o FUSTOCK, è un legno giallo, uſato dai tintori. Vedi GIALLO.

Il colore ch' egli dà è un bel giallo d' oro; ma vi ſi debbono meſchiar con eſſo alcuni altri ingredienti, per farlo durare.

L' albero, che lo dà, creſce in tutte l' Iſole Caribbi, particolarmente in quelle di Barbados, e Tabago, dove creſce ad una grande altezza.

I tintori ſe ne ſervono principalmente per il nero. Vedi NERO. Ma alcuni di loro, più valenti, e più onorati, che amano di tingere co' migliori colori, e più durevoli, ſon di parere, ch' egli ſi doverebbe eſcludere affatto dalla tintura. Vedi TINGERE.

Oltre queſta, v' è un' altra ſpezie di *Fuſtick*, o *Fuſtel*, che creſce in Italia, nella Provenza, &c. e che s' adopera per tingere in color di caffè. L' albero è una ſpezie d' ulivo ſalvatico, e in Latino è chiamato *Cotinus*.

FUSTO, nell' architettura, è il fuſo, o corpo d' una colonna; cioè quella parte che è compreſa tra la baſe, ed il capitello; chiamata pure il *vivo*.

Il *Fuſto* è quella parte cilindrica, che fa il corpo o il tronco della colonna, eſcludendone la teſta, ed il piede. Vedi COLONNA.

FUSTO d' erba, o di pianta. Vedi GAMBO, e STELO.

F-UT-FA, nella Muſica, Vedi F. e CHIAVE.

FUTURO, una coſa che ha da venire in appreſſo. Noi diciamo, uno ſtato *futuro*, una contingenza *futura*; A Dio ſolo le coſe *future* ſono preſenti. Vedi RISURREZIONE, IMMORTALITA', CONTINGENTE, e POSSIBILE.

Tempo FUTURO, o il FUTURO, nella Grammatica, dinota un' inflеſſione de' Verbi, con la quale s' addita che una coſa ſarà in qualche tempo a venire. Come, il giorno eſtremo verrà. Io vedrò un fine. Vedi TEMPO.

Il tempo *futuro* ammette due caſi o circoſtanze: o noi intendiamo una coſa che ha da ſeguire dentro breve tempo; o una coſa che ſuccederà in un tempo a venire indefinito.

Così i Greci hanno il loro *paulo poſt futurum*, μετ' ὀλιγον μελλων, che dinota una coſa che dee avvenire, o farſi poco appreſſo; come ποιησομαι; oltre il *futuro* comune, o indefinito, ποιησω, Io lo farò; *amabo*, amerò.

Nel Latino, nell' Italiano, nel Franceſe, ed anche nell' Ingleſe, il *Futuro* dell' Indicativo eſprime ſolamente il diſegno o l' intenzione di fare una coſa, o ſemplicemente che una coſa ſarà; come, Io loderò, *I wil praiſe;* Io ſarò approvato, *I will be approved:* ed il *futuro* del ſubjuntivo moſtra che la coſa ſarà fatta, ſotto certe circoſtanze: *e. gr.* quando averò veduto Verſaglies, io vel ridirò. Qualche volta il *futuro* è eſpreſſo nell' Ingleſe per via del preſente; *if I meet your friend, I will ſend him to you*, ſe trovo, o incontro il voſtro amico, ve lo manderò; *ſi offendero, ſi incidero*, &c.

G

G G

G, La ſettima lettera del noſtro alfabeto, è la quinta conſonante: abbenchè negli alfabeti di tutte le lingue Orientali, dell'Ebrea, della Fenicia, della Caldea, della Siriaca, della Samaritana, dell'Arabica, ed anche della Greca, G ſia la terza lettera. Vedi LETTERA.

Gli Ebrei la chiamano *Ghimel*, o *Gimel*, q. d. camello; a cagione che ella raſſomiglia al collo di queſt' animale: ed ella ha la ſteſſa appellazione nel Samaritano, nel Fenicio, e nel Caldeo: nel Siriaco è chiamata *Gomel*, nell' Arabico *Giim*, e nel Greco *Gamma*.

La lettera G è delle mute, e non può in alcuna maniera ſuonarſi o pronunciarſi ſenza l'ajuto d'una vocale. Ella è formata col ribattimento dell'aria contro il palato, che faſſi colla lingua, ſecondo che l'aria eſce dalle fauci: lo che Martiano Capella eſprime così, G *ſpiritus cum palato*: così che la G è una lettera palatina. Vedi LETTERA, MUTA, e PALATINA.

I latini ſi prendevano la libertà di levar via la lettera G ſul principio delle parole, avanti un *n*; come in *gnatus*, *gnoſco*, *gnobilis*, *gnarrat*, &c. che ordinariamente ſcrivevano *natus*, *noſco*, *nobilis*, &c. Bene ſpeſſo ancora la cambiavano in C, come *Gamellus* in *Camellus*; *Gragulus*, *Graculus*; *Quingentum*, *Quincentum*, &c. Talor fu adoprato in vece di N, avanti la C, ed un'altra G; come *Agchiſes*, *Agcora*, *Agguilla*, &c. per *Anchiſes*, *Ancora*, *Anguilla*, &c. Invece di P, come *Magalia*, per *Mapalia*, &c. G parimenti ſi adopera in vece di Q, e Q in vece di G, come in *Anquina*, *Angina*, *Anguina*, &c. In vece di R, come in *Aquagium*, per *Aquarium*; *Agger*, per *Arger*, &c. Ed in vece di S, come in *Spargo*, *Sparſi*, *Sparſum*; o piuttoſto ella ſi toglie via da queſt' ultime parole, per ſchivare il cattivo ſuono di *Spargſi*, o *Sparcſi*. G parimente ſi mette in vece di C, come in *Cneus*, per *Gneus*; *Caius*, per *Gaius*; *Gaeta*, per *Cajeta*; per V, come in *figere*, per *fivere*. Vedi N, P, &c.

I popoli Settentrionali ſpeſſo cambiano la G in V, o W; come in *Gallus*, *Wallus*; *Gallia*, *Wallia*, *Vallia*, &c. Imperocchè in queſt' eſempio non ſi dee già dire che i Franceſi abbiano cambiato la W in G; mentre ſcriſſero *Gallus* lungo tempo avanti che *Vallus*, o *Wallia* foſſer noti; ſiccome appare da tutti gli antichi Scrittori Romani, e Greci.

E nondimeno egli è vero egualmente, che i Franceſi cambiano la W delle Nazioni Settentrionali, e la V conſonante in G; come *Willielmus*, *William*, in *Guillaume*; *Wulphilas*, in *Gulphilas*; *Vaſco* in *Gaſcon*, &c. Vedi W.

Diomed. l. II. c. *de Litera*, chiama G, una lettera nuova: la ſua ragione è, che i Romani non l'ebber introdotta avanti la prima guerra punica; ſiccome appare dalla colonna roſtrale, eretta da C. Duilio, ſopra la quale per tutto troviamo un C invece di G. Fu Sp. Carvilio quegli che primo diſtinſe queſte due lettere; ed inventò la figura della G: ſiccome ci aſſicura Terenzio Scauro. La C ſerviva beniſſimo per la G; eſſendo la terza lettera dell'alfabeto Latino, come la g, o γ l'era del Greco. Vedi C.

La G ſi trova in luogo di C ſopra diverſe medaglie: Vaillant *Num. Imperat.* t. 1. p. 39. M. Beger produce una medaglia della Famiglia Ogulnia, dove GAR ſi legge in luogo di CAR, che è su quelle di M. Patin. Ma la C più frequentemente vedeſi su le medaglie, in luogo della G; come AUCUSTALIS, CALLAECIA, CARTACINENCES, &c. in luogo d' AUGUSTALIS, &c. Non che la pronuncia di queſte voci foſſe alterata; ma ſolamente, perchè la G veniva rozzamente, e ſenza accuratezza intagliata dagli operai. Come appunto è il caſo di diverſe inſcrizioni dell'Impero Orientale; nelle quali AUC, AUCC, AUCCC, ſpeſſo trovanſi in vece d' AUG, &c.

La

La forma del noſtro G è preſa da quella de' Latini, i quai la preſero dai Greci; il G latino eſſendo certamente una corruzione del gamma Greco Γ, ſiccome ſi potrebbe moſtrare facilmente, ſe i noſtri Stampatori aveſſero tutti i caratteri e le forme di queſta Lettera, che noi incontriamo ne' MSS. Greci e Latini; per li quai caratteri, e forme la lettera è paſſata da Γ a G.

Quanto al Gamma de' Greci, egli è manifeſtamente la ג ghimel degli Ebrei, o de' Samaritani. Tutta la diſſerenza tra il gamma e la ghimel conſiſte in queſto, che l' una è volta a deſtra, e l'altra a ſiniſtra; ſecondo le diverſe maniere di ſcrivere e di leggere, che hanno avuto corſo tra coteſte differenti Nazioni: così che tutta la pena che Salmaſio in Solinum s'è preſa, per provare che la G fu dirivata dal Kappa Greco, è gittata. Vedi K.

G è ſtata parimenti in uſo come lettera numerale, ſignificante 400, giuſta quel Verſo

G *Quadringentos demonſtrativa tenebit.*

Quando una lineetta vi fu aggiunta su la cima, $\bar{G}$, ſignificò quaranta mila. Vedi A.

G ſi uſa anco nella Muſica, per ſignificare una delle chiavi; cioè quella della parte la più alta, chiamata il *Soprano*, o l'*Alto*. Vedi CHIAVE, e SOPRANO.

GABBARA, un nome che gli Egizj davano ai corpi morti, che eglino conſervavano appreſſo di loro, in vece di abbruciarli. Vedi MUMMIA, FUNERALE, &c.

Quel popolo, per un coſtume che avean ricevuto dai loro antenati, e che ebbe in qualche parte l'origine dalla diſpoſizione del lor paeſe, che è ſoggetto alle inondazioni del Nilo; fu ſolito di ravvolgere i corpi delle perſone diſtinte ed eccellenti, ſopra tutto quelli de' Santi, e de' Martiri, in un gran numero di panni lini, con balſami, ed aromati; ed in vece di ſeppellirli, li conſervavano nelle lor caſe: penſando, che con ciò ſi faceſſe ad eſſi molto più d'onore. E queſti, Sant' Agoſtino dice, che dagli Egizj eran chiamati *gabbara*. Serm. CXX. *de diverſis*, c. 12. Vedi IMBALSAMARE. Plinio fa menzione della ſteſſa coſa, lib. VII. c. 16. dov' ei riferiſce, che nel tempo di Claudio, un *gabbara* fu recato dall' Arabia, lungo quaſi dieci piedi. *

* *Il P. Harduino s' immagina, che Plinio abbia quì preſa la parola per un nome proprio; e perciò va cercando in Tacito, un certo Abbaro, Re di Arabia: ma lo ſteſſo Harduino non è dell' opinione di Plinio; e crede piuttoſto, che la parola ſia l' Ebraica* גבור Ghibbor; o גבאר Ghabbar *degli Arabi; e ſignifichi un gigante. -- Ma il Geſuita Roſweydo ne rende un miglior conto nelle ſue erudite note ſopra la vita di Sant' Antonio, c. 7. e nel ſuo* Onomaſticon, *ſotto la parola* Gabbara; *dove ei fa vedere che trovaſi non men* Gabbara, *che* Gabhares, Gabarus, *e* Gabbarus; *e che tutti ſignificano un corpo imbalſamato; e lo prova con teſtimonianze di Cicerone*, Tuſcul. Quæſt. *di Pompon. Mela*, *lib.* 1. *c.* 9. *di Seſto Empirico*, *lib.* 3. Pyrrh. Hypotheſ. *c.* 24. *de Luciano*, de Luctu; *di Corippo*, *lib.* 3. de funere Juſtiniani; *di Sant' Agoſtino*, *di Caſſiano*, *di San Gio. Damaſceno*, *&c. La voce in realtà è Arabica, Siriaca, ed Ebrea, formata da* גבר Gaber, *un uomo.*

GABBELLA, o GABELLE *, nel linguaggio Franceſe, e ne' coſtumi o nella pratica di Francia, ſignifica un dazio od una impoſizione ſopra il ſale. Vedi SALE.

* *Gli Etimologiſti ſono diviſi d' opinioni quanto all' origine della voce. Alcuni la dirivano dall' Ebreo* Gab, *un regalo; altri da* קבל, *tradere; altri da* קבלה Kabbalah, *ricevuta; altri da* Ghauel, o Gabe, *legge ingiuſta; altri dal Latino corrotto* Gabella, o Gablum, *tributo.*

Le *gabelle* ſi appaltano; e fanno il ſecondo capo, od Articolo nell' entrata del Re. Vedi DAZIO, FARM, &c.

Vi ſono tre appalti di *gabbelle*; il primo comprende la maggior parte del Regno: il ſecondo è quello del Lioneſe e della Linguadoca; ed il terzo quello del Delfinato, e della Provenza. Vi ſono diverſe Provincie eſenti dalla *gabbella*; avendoſi procacciato il privilegio da Arrigo II.

Queſto tributo o dazio diceſi che abbia avuta la ſua origine in Francia, nel 1286. ſotto Filippo il bello. Filippo il lungo preſe un quattrino (*un double*) per lira ſopra il ſale, con un Editto del 1331. ch' ei promiſe di rilaſſare, quando ſi foſſe liberato da' ſuoi nemici; e lo che ei fece in realtà l'anno

1345.

1345. Il Re Giovanni lo riaſſunſe nel 1355. e fu accordato al Delfino nel 1358. per riſcattare il Re Giovanni. Carlo V. lo fece perpetuo. Carlo VII. lo inalzò a ſei dinari, Luigi XI. a dodici; e Franceſco I. a ventiquattro lire per moggio. E fu conſiderabilmente accreſciuto da poi. Filippo di Valois ſtabilì e fondò il primo de' granaj, e de' miniſtri delle *gabelle*; e proibì a tutte le perſone il vender ſale: dal qual tempo tutto il commercio del ſale, per il conſumo interno o mediterraneo, cadde affatto nelle mani del Re, che lo rende e diſtribuiſce per mezzo de'ſuoi *fermiers* appaltatori, e ufiziali, creati a tal uopo.

Il prodotto di queſta impoſizione è tanto conſiderabile, che ſi computa ch'ei faccia un quarto di tutta la entrata del Regno; e dà alla Corona altrettanto che tutte le miniere del Perù, del Chili, del Potosì, e del reſto dell' America al Re di Spagna.

GABBIE, nel linguaggio di mare, ſono coffe piatte, o picciole forme, che ſervono per dare il comodo a' marinari, d' ammainare le ſeconde e terze vele, per far ſcoperte, e per molti altri uſi.

GABBIONI, nella Fortificazione, &c. ſono panieri o ceſte grandi, fatte di vimini di ſalcio, teſſuti d'una forma cilindrica, ſei piedi alte, e quattro capaci o larghe; le quai riempiendoſi di terra, ſervono come di difeſa, o riparo dal fuoco dell' inimico. Vedi Tav. *Fortific.* fig. 19.

Si uſano comunemente nelle batterie, per coprire gl' ingegneri, &c. Per lo qual fine uno è collocato di qua e di là di ciaſcun pezzo d' artiglieria, laſciando ſolamente adito o vuoto per la bocca che fuor per mezzo vi appaja. Vedi Batteria, e Merlo.

Vi è pure una fatta di *gabbioni* piccioli, che s' uſano ne' parapetti, nelle trincee, o foſſe, &c. per coprire i moſchettieri; queſti ſono collocati così attacco gli uni agli altri, che non vi può ſpuntar fuori per mezzo ſe non un moſchetto.

Servono pure per parapetto su le linee, su gli alloggiamenti, &c. dove il terreno è troppo duro da ſcavare. Vedi Parapetto.

Per rendere i *gabbioni* infruttuoſi, ſi procura di mettere li a fuoco, con gittarvi frammezzo delle faſcine impeciate.

GABINIA *Toga*. Vedi Toga.

GABRI, o Gavri, Setta religioſa nella Perſia, chiamati anco *gebres*, *gevres*, &c.

I Turchi chiamano i Criſtiani, *gabri*; q. d. infedeli, o gente d' una falſa religione; o piuttoſto, come oſſerva Leunclavio, Gentili: la parola *gabre* fra i Turchi avendo l' iſteſſa ſignificazione, che Pagano, o Infedele, tra i Criſtiani; e dinotando ogni altro che Maomettano.

Nella Perſia, la parola ha una ſignificazione più peculiare; e ſi applica ad una Setta diſperſa per il paeſe, e la quale diceſi che ſia un avanzo degli antichi Perſiani, adoratori del Fuoco: abbenchè, a ben ponderare il tutto, piuttoſto pajano eſſere ſtati Perſiani convertiti; i quali ſendo poi laſciati a ſe ſteſſi, meſcolarono le loro antiche ſuperſtitioni colle verità e pratiche del Criſtianesmo; e ſi formarono così una religione a parte.

I *gabri* pretendono d'aver dirivata la lor religione da un Azer, di Nazione Franco, e ſcultor di profeſſione: queſt' uomo eſſendo venuto in Babilonia, dove allora abitavano, ſi maritò a una donzella del paeſe, chiamata Dogdon; la quale, dopo una viſita ch' ella ricevette da un Angelo, fu empiuta di una luce divina; e ſubito dopo ſi trovò incinta. Avendo nello ſteſſo tempo preſagito gli Aſtrologi, che il bambino doveva eſſere un gran Profeta, e fondatore d' una nuova religione; Neubrout, il Principe che allor regnava, ne fu avvertito; e diede immantinente ordini che tutte le donne gravide foſſero meſſe a morte, per tutto l' Impero.

L' ordine fu eſeguito; ma la madre del futuro Profeta, non moſtrando ſegni di gravidanza, ſcampò la vita; e felicemente da poi partorì un figliuolo, chiamato *Ebrahim Zer-Ateucht*.

Dopo la ſua naſcita, inſorſero nuovi pericoli: il Re, eſſendone ſtato informato, lo fece venire davanti a sè; e ſguainata la ſua ſciabla, fu già per ucciderlo colla ſua propria mano; ma il ſuo braccio diventò immobile ſul fatto: dopo ciò, fu fatto accendere un gran fuoco, e vi fu gittato entro il fanciullo; ma egli vi ſtette illeſo, come ſopra un letto di roſe. Egli fu in appreſſo liberato da altri generi di morte, per una ſorte di mo-

moſche, che infeſtavano il regno; una delle quali eſſendo entrata nell' orecchia del Re, lo reſe frenetico, ed alla per fine lo ucciſe.

Cha-Glochtes, ſuo ſucceſſore, fece ſimili tentativi per diſtruggere il giovinetto; ma fu così reſo attonito da' miracoli ch' ei gli vide operare, che cominciò ad adorarlo, ſiccome facea già tutto il reſto del popolo.

Alla fine, dopo un gran numero di miracoli, il profeta ſcomparve. — Alcuni tengono, ch' egli ſia ſtato trasferito in Cielo, coll' anima e col corpo: altri, ch' egli abbia trovato un forciere di ferro, vicino a Bagdat, dove eſſendoſi rinchiuſo, fu via portato dagli Angeli.

Dopo ch' egli fu in poſſeſſo del Paradiſo, Dio mandò loro, per mezzo ſuo, ſette libri, che contenevano tutti i punti di religione; e quindi, ſette altri, della ſpiegazione de' ſogni; e finalmente, ſette della medicina. Aleſſandro il Grande abbruciò i primi ſette, a cagione che niuno ne intendea il linguaggio, e ritenne per ſuo proprio uſo gli altri quattordici.

Dopo la ſua morte, i Preti, o Dottori, fra i *gabri*, rintracciarono quanto potè la lor memoria ſuggerire di ciò che conteneaſi ne' libri perduti; e compoſero un grande volume, il quale eſiſte tuttavia fra i *gabri*; benchè non intendano niente, nè delle parole, nè del carattere.

Per mezzo a tutta queſta confuſa ſtoria, non è malagevole diſcernere alcune tracce e contraſegni di criſtianesmo; benchè grandemente deformato: l' annunziazione; i Magi; la ſtrage degl' innocenti; i miracoli del noſtro Salvatore; le ſue perſecuzioni, la ſua Aſcenſione, &c.

GAGATE, GAGATES, detto anche *ambra nera*, una pietra leggiera, liſcia, peciosa, fiſſile, eſtremamente nera; formata d'un ſugo bituminoſo nella terra, alla maniera del carbone. Vedi PIETRA.

Si mette in opera come l' ambra, ed ha molte delle ſue qualità. Abbonda nel Delfinato, ma l' ottimo *gagate* diceſi che ſi trovi nella Provincia di York. — Prende facilmente fuoco, ſcintilla, e dà un odore bituminoſo.

Vi è pure un *gagate* fattizio, fatto di vetro, ad imitazione del *gagate* minerale: Queſto ſi tira e ſi diſtende in lunghi fili cavi quaſi tubuletti, che taglianſi, e lavoranſi a piacere. — Si adoperano aſſai ne' ricami, e nelle frange da lutto, e ſi poſſono fare d' ogni colore, benchè i più comuni ſieno il nero e il bianco; la volgare denominazione di queſto *gagate* vitreo, o fattizio, è quella di *pive*.

GAGE, nelle conſuetudini, e nelle leggi vecchie d'Inghilterra, ſignifica un pieggio, o pegno, dato per ſicurezza. Vedi PIEGGIO.

La parola *gage* propriamente ſi uſa ſolo parlando di coſe mobili; per le immobili, ſi adopera quella d' *hypotheca*. Vedi HYPOTHECA.

Se il *gage*, o pegno periſce, la perſona che lo ha ricevuto non ne ha da render conto, ſe non ſe foſſe perito per ſua eſtrema negligenza, &c.

GAGE ſi prende anco per una diſfida a combattere. Vedi CARTELLO. — Nel qual ſenſo egli era un pegno, che l' accuſatore, o colui che ſfidava, gittava ſul ſuolo, e che l' altro raccoglieva, quaſi accettando la diſfida; per l' ordinario queſti era un guanto, un capuccio, un bracciale o guanto di ferro, o coſa altra ſimile. Vedi COMBATTIMENTO, e DUELLO.

La grande raccolta delle Leggi comuni d' Inghilterra, detta il *Grand Cuſtomary*, fa menzione di *gages pleiges de Duel*: queſti erano gentiluomini, parenti, o amici; ſe quegli che avea dati i *gages pleiges*, reſtava perdente, eglino avean da pagare la multa, di cui s' era convenuto.

Mort-GAGE, è quella coſa che ſi laſcia nelle mani del proprietario, così che ei ne raccoglie i frutti. — In oppoſizione a *Vif-gage*, in cui i frutti o le rendite ſon raccolte dal creditore, e computate ſul piè del debito che va ſcemando a miſura.

Pomey adopera eziandio la parola *mort-gage* per il poſſeſſo d'effetti, a condizione di raſſegnarli o cederli a beneplacito della perſona che li ha dati. Vedi MORTGAGE.

GAGLIARDA *, nella Muſica, e nel Ballo, è una ſorta di danza, anticamente molto in uſo ed in pregio; la quale era compoſta di moti e d' azioni aſſai differenti, che ora procedea *terra a terra*, o egualmente e a dilungo; ora con ſalti e capriole; ora per lungo della camera, ed ora per traverſo.

* *La parola è Franceſe*, Gaillarde, *o piuttoſto Italiana, e letteralmente ſignifica, allegro, ſpiritoſo, vivo. Queſto ballo fu anche detto* Romaneſca, *perchè portato da Roma.*

Thoinot Arbeau, nella ſua *Orcheſografia*, lo deſcrive come compoſto di cinque paſſi, e di cinque poſizioni de' piedi, che i ballerini eſeguivano li uni avanti gli altri, e delle quali ci deſcrive l'intavolatura, che è di ſei minime, e di due tempi di tripla.

GAGLIO, materia colla quale ſi rappiglia il cacio. Vedi PRESAME.

GAIANITI, Setta d' antichi Eretici, che germogliò dagli Eutichiani. Vedi EUTICHIANI.

Queſta Setta è più antica di Gaian, Veſcovo d' Aleſſandria, nel ſeſto Secolo, da cui ella preſe il nome. Coſtoro aderivano alle opinioni di Giuliano Halicarnaſſeo, capo degl' Incorruttibili, e de' Fantaſtici; e furono nel decorſo denominati *Gaianiti*, allorchè ſi miſe *Gaian* alla teſta loro. Eglino negavano che Gesù Criſto, dopo l'unione ipoſtatica, foſſe ſoggetto ad alcuna delle infermità della natura umana. Vedi INCORRUTTIBILI.

GAINAGIUM, ne' noſtri Scrittori antichi, ſignifica un tiro di buoi, di cavalli, l'aratro &c. ed ogni altro corredo, neceſſario a compiere il lavoro dell' aratura, e della coltivazion delle terre per opra de' contadini e villani.

Gainage è l'iſteſſo, che l'altramente detto *Wainage*. Bracton, lib. 1. cap. 9. parlando de' padroni, e de' ſervi, dice, *Ut ſi eos deſtruant, quod ſalvum non poſſit eis eſſe* Wainagium *ſuum*. E di nuovo, lib. III. tract. 2. cap. 1. *Villanus non amerciabitur, niſi ſalvo* Wainagio *ſuo*. Imperocchè anticamente, ſiccome appare dalla *Mag. Chart.* e da altri libri, il villano, quando era condannato a qualche pena pecuniaria, ritenea ſempre eſente e libero il ſuo *gainage*; affinchè l'aratro non poteſſe ſtare in ozio; e la legge, per la ſteſſa ragione, accorda tuttavia un ſimil privilegio, cioè che in molti caſi non ſi poſſono ſequeſtrare, o ſtaggire all' agricoltore i ſuoi cavalli da traino. Vedi DISTRESS.

GAINAGE, ſi prende anche talvolta per la terra ſteſſa; o per lo profitto e guadagno raccolto, coltivandola.

GALACTITIS, Γαλακτιτης, nella Storia naturale, una pietra, così chiamata, a cagione che quando ſi ſpezza, o ſi macina, dà un liquor bianco come il latte, che i Greci chiamano γαλα. Vedi LATTE.

La pietra è d' un colore cenericcio, e tenera, e dolce al guſto. Diceſi che ella ancor ſi trovi nella Toſcana, nella Saſſonia, e in altre parti.

Gli Autori la raccomandano, come buona nelle fluſſioni degli occhi, e per le ulcere: ſi crede ch' ella renda il latte più copioſo nelle nutrici; e, quando appendeſi al collo de' fanciulli, ch' ella promova la ſalivazione.

GALACTOPHAGI*, e GALACTOPOTÆ, nell' antichità, perſone che vivevano intieramente di latte, ſenza formento, e ſenza l'uſo di altro cibo. Vedi LATTE.

* *Queſte parole ſono compoſte da* γαλα, γαλακτος, *latte;* φαγειν, *mangiare;* ποτης, *da* πινω, *bere.*

Certe Nazioni nella Scizia Aſiatica, come i Geti, i Nomadi, &c. ſono famoſe nella Storia antica, in qualità di *Galactophagi*. Omero fa il loro elogio nel lib. III. dell' *Iliade*.

Tolomeo, nella ſua Geografia, mette i *Galactophagi* tra le montagne Rifee, da una parte, e il Mare Ircano dall' altra.

GALACTOPHORI *Ductus*, ſono que' vaſi che ſervono a condurre o traſportare il latte. Vedi LATTE, e MAMMELLE.

GALACTOSIS, la produzione del latte; o l'azione, onde il cibo, o il chilo, ſi converte in latte. Vedi LATTE.

GALANGA, una radice medicinale, recata dall' Indie Orientali, ed il prodotto d' un albero dell' iſteſſo nome.

Vi ſono due ſpezie di *galanga*; la *picciola*, e la *grande*: la picciola è una radice aſpra, ineguale, e nocchioſa, d' un color roſſigno dentro e fuori, e d' un guſto e odore aſſai pungente, aromatico. Ell' è portata dalla China, e ſi adopera con buon eſito in tutti i mali dello ſtomaco, delle budella, e dell' utero, che provengono da debolezza di nervi.

La *Galanga* maggiore, creſce principalmente nella Java, e nel Malabar: ella inclina più al colore cenerognolo. Le ſue qualità ſono della ſteſſa ſpezie che quelle dell'altra;

tra; ſolamente meno efficaci, ma più comuni, e più facilmente ottenibili. I fabbricatori d'aceto le uſano ambedue. Vedi ACORUS.

GALANTE, termine Franceſe, che ſignifica civile, pulito, ben nato & educato; una perſona di ſpirito, e deſtra; che fa tutto con buona grazia; in ſomma una pertona civile, più ſpiritoſa, più viva e pronſta, ed altrui più accetta, che le volgari perſone.

E' difficile definire tutte le qualità anneſſe all' idea d'un uomo *galante*: ſovente ella inchiude un' aria di mondo; una diſpoſizione a piacere, e particolarmente alle dame, ed una grande ſtima o ſoggezione per il bel ſeſſo. Gli Autori Franceſi ſono aſſai dilicati su queſta eſpreſſione: eglino diſtinguono *galant homme*, da *homme galant*.

Mercurio GALANTE, è il titolo d'un libro, che per diverſi anni uſcì ogni meſe a Parigi. Vedi GIORNALE.

Egli contiene molte coſe galanti e curioſe; benchè non pochi de' begli ingegni ſienſi di propoſito adoperati per iſcreditarlo. M. de Vize ne fu il primo Autore, o piuttoſto raccoglitore: dopo la ſua morte, fu continuato da tre altre perſone ſucceſſivamente.

GALASSIA, GALAXIAS*, nell'Aſtronomia, è quel ſentiere, o quel tratto lungo, bianco, luminoſo, che par che cinga a guiſa di faſcia, o ciarpa il cielo; e che facilmente ſi può diſtinguere e vedere in una notte chiara, ſopra tutto quando non appariſce la luna.

* *I Greci la chiamano* Γαλαξιας, Galaxias, da γαλα, γαλακτος, latte; *a motivo del ſuo colore, e della ſua apparenza: i Latini, per la ſteſſa ragione, la chiamano* via lactea, *e noi la* ſtrada di latte.

Ella paſſa tra il Sagittario, ed i Gemini, e divide la sfera in due parti: ell' è larga inegualmente; ed in alcune parti è ſemplice, in altre doppia.

Gli antichi Poeti, ed anche i Filoſofi, parlano della *Galaxia*, come del ſentiere per cui vanno gli Eroi al Cielo.

Ariſtotele la fa una ſpezie di meteora, formata d' un gruppo di vapori, tirati in quella parte da certe ſtelle grandi diſpoſte nella regione de' Cieli che vi corriſponde.

Altri, oſſervando che la *Galaxia* ſi vedea per tutto il Globo, ch' ella ſempre corriſpondea alle medeſime ſtelle fiſſe; e che tranſcendea l' altezza de' più alti pianeti; rigettarono l' opinione d' Ariſtotele, e collocarono la *Galaxia* nel Firmamento, o nella regione delle ſtelle fiſſe, e conchiuſero ch' ella non è altro, che un adunamento d' un numero infinito di ſtelle minute.

Dopo l' invenzione del teleſcopio, queſt' opinione s' è abbondantemente confermata. Dirizzando un buon teleſcopio ad una qualche parte della via lattea; dove prima noi vedevam ſolamente una confuſa bianchezza, ormai diſtinguiamo una moltitudine innumerabile di piccole ſtelle. Queſte ſtelle ſono così rimote, che l' occhio nudo le confonde: il ſimile s' oſſerva in quelle altre macchie, chiamate *Stelle nebuloſe*, che quando ſi eſaminano col teleſcopio, diſtintamente ci accorgiamo, eſſere mucchi o gruppi di picciole ſtelle, che da sè ſole non giungono a fare impreſſione su l' occhio. Vedi STELLA.

GALBANETUM, una compoſizione, o preparazione di galbanum, che un tempo ſolevaſi preſcrivere, ma che in oggi è diſuſata. Vedi GALBANUM.

GALBANUM *, nella Farmacia, una gomma che ſcaturiſce da una inciſione nella radice d' una pianta ferulacea, chiamata in Latino *Ferula galbanifera*; che creſce nell' Arabia, nella Siria, &c. Vedi GOMMA.

* *La parola è dirivata, ſecondo Martinio, dall' Ebreo* Chelbenth, *graſſo*.

Vi ſono due ſpezie di *Galbanum*; l'uno in grani, o lagrime; l'altro in maſſa: il primo debbe ſceglierſi d' un giallo aureo nel di fuori, ma più pallido aſſai nel di dentro, di ſapore amaro, e d' un odor forte, ingrato. Della ſeconda ſpezie, ſcelgaſi quello che è più pieno di lagrime, che è più aſciutto, chiaro, e non puzzolente. Queſt' ultimo ſi falſifica con alcune civaie rotte, con reſina, e gomma armoniaca.

Il *Galbanum* è emolliente e riſolutivo; buono ne' morbi iſterici, nell' aſime, e nelle toſſi invecchiate; provoca i meſtrui, e facilita il parto: ma ſi adopera per lo più eſternamente, negli empiaſtri ſul belico, cui egli rilaſſa, in qualunque maniera che ſi applichi.

GALEA, o GALERA*, un Vaſcello fab-

bricato baſſo, il quale va con remi e vele; che principalmente è in uſo ne' Dominj, che giungono alle Coſte del Mediterraneo. Vedi VASCELLO.

* *La* Galea *è chiamata dagli Autori Greci ſotto l' Impero Orientale*, Γαλαια, *e* Γαλεα; *e dagli Autori Latini del medeſimo tempo*, Galea, *donde la denominazione moderna. Alcuni dicono ch' ella fu chiamata* Galea, *a motivo della figura d' un elmo, ch' ella portava su la prua, come Ovidio atteſta*, De Triſtib. *I Franceſi la chiamano* Galere, *a cagione, dicono, che la cima degli alberi comunemente è tagliata a modo d' un cappello, che gli Italiani chiamano* Galero. *Altri derivano e* Galea, *e* Galera, *da un peſce, che i Greci chiamano* γαλεωτης, *o* ξιφιας; *e che noi chiamiamo* peſce ſpada, *alla cui figura è ſimile queſto naviglio. Finalmente, altri dirivano* Galea, Galera, Galeazza, *&c. dal Siriaco e Caldeo* Gaul, *e* Gallin, *uomo eſpoſto su l' acque, o ſur un gaviglio di legno.*

Le *Galée* hanno d' ordinario da venticinque a trenta banchi di remi, da ciaſcun lato; e quattro o cinque galeotti per cadaun banco.

La *Galea* porta un cannon grande, chiamato il pezzo di *corsìa*; due pezzi baſtardi, e due pezzi piccoli, con due alberi, e due vele quadre. E' lunga da venti in ventidue *fathom*, miſura di due braccia toſcane, o ſei piedi; e larga tre; uno profonda: i ſuoi alberi, ſono la maeſtra, e l' albero di prua, che ſi può abbaſſare a piacere.

Tutte le *Galée*, sì antiche, che moderne, ſono d' un più bello e più ſnello corpo, che i vaſcelli, o le navi. Anticamente eran fatte di più maniere; in oggi le *Galée* ſono tutte ſimili: tutta la differenza fra eſſe, è quanto alla mole, e niente quanto alla figura. D' ordinario ſi tengono vicine alle Coſte; benchè qualche volta traverſino il mare.

Il Re di Francia mantiene quaranta *Galée* per uſo del Mediterraneo, l' Arſenale delle quali è a Marſiglia: Il Generale delle *Galée* porta nella ſua arme dietro lo ſcudo una doppia ancora meſſa in palo; per ſegno della ſua autorità.

Le *Galée* ſono in Latino chiamate *Biremes*, *Triremes*, e *Quadriremes*, non per avere due, tre, o quatro ordini di remi, l'un dopo l' altro, come molti eruditi ſi ſono immaginati, e particolarmente Scaligero, e Snellio, l' ultimo de' quali ha per altro eccellentemente ſcritto ſopra la Navigazione; imperocchè ciò ſarebbe ſtato impraticabile: e nè men, perchè aveſſero due, tre, o quattro remi; imperocchè averebbono così mancato di forza: ma perchè vi erano due, tre, o quattto remiganti attaccati a ciaſcun remo, come nelle *Galée* uſate tra noi; lo che è ſtato moſtrato beniſſimo dal Geſuita *Dechales*, nella ſua *arte di navigare*.

L' errore fu occaſionato da alcune *Galée* antiche, rappreſentate su le medaglie, o baſſi rilievi, dove ſono diverſi ordini di remiganti, poſti l' un ſopra l' altro: ma tutti i matematici, tutti i piloti, ed i fabbricatori di navi la conſiderano come una mera illuſione di fantaſia; concioſiachè Plinio fa menzione di *Galée* di quindici, di venti, di trenta, di quaranta, e di cinquanta ordini di remiganti; così che ſe foſſero ſtati ſchierati gli uni ſopra gli altri, eziandio ſe non daſſimo a ciaſcun ponte ſe non quattro piedi, vi ſarebbe una diſtanza di 160. piedi tra i più baſſi remiganti, ed i più alti: or ſiam ſicuri, che il più alto naviglio, che ſia mai fabbricato, non paſsò ſettantadue piedi d' altezza.

Scaligero afferma, che la prima *triremis*, o *Galea* di tre ſuoli, o piani, fu fabbricata a Corinto; & è di parere che quelle che Plinio chiama *Navi lunghe*, foſſero le noſtre *Galeazze*; la prima delle quali fu quella degli Argonauti. Vegezio riferiſce una *Galea* di cinque ponti; e Memnone un'altra di otto, e ſolamente un uomo per remo.

GALEA *Capitana* è la *Galea* principale d' uno Stato, comandata dal Capitan Generale delle *Galee*; in Francia, la *Galea Reale* è la prima.

GALEA *Patrona*, dinota la ſeconda *Galea*, sì in Francia, come in Toſcana, e Malta.

Il ſecondo Generale delle *Galee* è a bordo della *Galea* reale; ed il Luogotenente, su la *Patrona*.

I termini peculiari alle *Galee*, ſono in aſſai numero, e fanno un nuovo ſiſtema del Linguaggio di mare, differente da quello che uſaſi nelle Navi. M. de Baras, vecchio ufiziale, a bordo delle *Galee* del Re di

Fran-

Francia, è dietro a ſcrivere, per quanto s'ode, un nuovo Dizionario del dialetto delle *Galée*.

Condanna alle GALEE, è un gaſtigo dato a' rei e delinquenti, e particolarmente in Francia; pel quale ſono deſtinati a ſervire il Re, o lo Stato, come ſchiavi, nelle *Galée*, o per ſempre, o per un tempo limitato. Vedi PUNIZIONE, e SCHIAVO.

La condanna alle *Galée* per ſempre, importa confiſcazione delle terre, de' beni, &c. Imperocchè in Francia, chi confiſca la perſona, confiſca i beni.

Un uomo condannato alle *Galée* in perpetuo, è morto in un ſenſo civile. Ei non può diſporre d' alcun de' ſuoi effetti; non può ereditare; e s'egli è maritato, il ſuo maritaggio è nullo, nè può la ſua vedova avere punto della ſua dote da' di lui beni.

Le Corti Eccleſiaſtiche non poſſono condannare alle *Galée*: queſta ſentenza è fuori della lor giurisdizione e competenza.

Per un decreto di Carlo IX. nel 1564. vien ordinato ai Giudici di non condannare un reo alle *Galere* per meno di dieci anni: ed Arrigo III. con un altro del 1579. ingiunge a' Capitani, di non trattenere i loro galeotti, dopo che è ſpirato il loro tempo. Ma queſte leggi non ſono in oggi oſſervate.

GALEARII, nell' antichità, *porta celata*; nome che i Romani davano alle guardie nere, od ai ſervi ſoldati. Vedi Vegezio iii. 6. e Salmaſio ſopra il terzo capitolo della vita d' Adriano, in Spartiano.

GALEATI *Fiori*. Vedi l'Articolo FIORI.

GALEAZZA, un vaſcello grande, fabbricato baſſo, peſante, che adopera vele e remi; ed è il più grande de' navigli, che vanno a remi. Vedi VASCELLO.

Ella può portare venti cannoni; con una poppa, capace di alloggiare un gran numero di moſchettieri: ha tre alberi; l'albero di maeſtra, quello di mezzana, ed il buompreſſo, i quali non ſi abbaſſano, o metton giù, come ſi può fare nelle Galee. Vedi GALEA.

Ha trentadue banchi di remiganti, ed a ciaſcun banco cinque o ſei ſchiavi, abbenchè Gugl. di Tiro faccia menzione di *Galeazze*, con cento banchi di remi. — Ella ha tre tiri d' artiglieria, nella prua l'uno ſopra l'altro, di due cannoni l'uno, che portan Palle di 36, di 24, e di 10 libbre. Nella puppa n'ha ſol tre, ciaſcuno de' quali contiene tre cannoni, che portano palle di dieciotto libre.

I Veneziani ſono i ſoli che han delle *Galeazze*; anticamente anche i Franceſi ne facevano uſo.

GALENICA *Medicina*, è quella maniera di conſiderare e trattare le malattie, ch' è fondata su i principj di Galeno, o introdotta da Galeno. Vedi MEDICINA.

Claud. Galeno, fu di Pergamo nell'Aſia, figliuolo di Nicone, famoſo Geometra, Architetto, e pupillo di Satyron, e di Pelope, due valenti Medici. Egli ſi diſtinſe prima in Atene; poi in Aleſſandria; e finalmente a Roma; dove aſſai ſcriſſe; dove pur morì, nell' anno di Criſto 140.

Diceſi ch' egli abbia compoſti due cento Trattati, de' quai cento e ſettanta eſiſtono ancora. Abbiamo avute ventitrè diverſe edizioni di queſt' Autore: la prima è quella di Venezia, in folio, dell' anno 1525. la migliore è quella di Parigi, in tredici Volumi in foglio, Greco-Latina, pubblicata nel 1639.

Queſt' Autore, raccogliendo e digerendo quello che i medici avanti di lui fatto aveano, e ſpiegando ogni coſa ſecondo le più rigoroſe dottrine de' Peripatetici; introduſſe la dottrina dei quattro elementi, le qualità cardinali o primarie, ed i loro gradi; ed i quattro umori, o temperamenti. Vedi ELEMENTO, QUALITA', GRADO, UMORE, &c.

GALENICO, in oggi più frequentemente ſi uſa per contradiſtinzione da *Chimico*. Vedi MEDICINA.

In queſto ſenſo *Medicina Galenica*, *Farmacia Galenica*, &c. ſono quelle che verſano ſopra le più facili preparazioni d' erbe, di radici, &c. per infuſione, decozione, &c. e giungono ai loro fini, e fanno i lor rimedj efficaci, combinando e moltiplicando gl' ingredienti: in oppoſizione alla medicina Chimica, o alla farmacia Chimica, che tormentano la materia medica col fuoco, ed eſtraggono le virtudi più intime e più rimote con elaborate preparazioni; come la calcinazione, la digeſtione, la fermentazione, &c. Vedi CHIMICA, e FARMACIA.

La Medicina fu totalmente Galenica, fin al tempo di Paracelso. Geber per verità, e dopo lui Raimondo Lullio, Arnoldo de Villa nova, e Basilio Valentino, fecero alcuni tentativi per applicare la Chimica alla Medicina; spezialmente l'ultimo d'essi: ma non fecero gran progresso. Paracelso, e dopo di lui Van Helmont, alterarono tutto il corpo della Medicina, esplodendo il *Galenismo*, e la dottrina Peripatetica, e resero la Medicina totalmente Chimica. Vedi CHIMICA.

Gli ultimi ritrovati, e perfezionamenti della Filosofia, han riformata, e rintracciata la Medicina *Galenica*, che ha in oggi poco in sè di quella di *Galeno*. Ell'è diventata tutta meccanica, e corpusculare: in luogo delle qualità e de' gradi, ogni cosa è ora ridotta alle affezioni meccaniche; alle figure, alle masse, alle gravitadi, &c. delle particelle componenti, ed al gran principio dell'attrazione. Vedi MECCANICO, e CORPUSCULARE, vedi anco MEDICINA, PARTICELLA, ATTRAZIONE, &c.

GALENICI *Medici*. Vedi l'Articolo MEDICO.

GALENISTI, una denominazione data a que' Medici, che praticano, prescrivono, o scrivono, su i principj *Galenici*. Vedi GALENICO.

I *Galenisti* sono opposti ai *Chimici*: la materia medica de' primi, è sopra tutto della spezie vegetabile; le cui virtù eglino procacciano per via di più semplici e più facili mezzi; e rare volte passano al di là della decozione. I *Chimici* vi fan entrare i minerali, i sali, le pietre, ed anche i metalli, e semimetalli. Da questi, eglino pretendono, che noi possiam trarre rimedj più efficaci; e che le loro virtù, procurate per mezzo di lunghe, artificiali, elaborate operazioni, con l'ajuto del fuoco, si estraggono più pure, e più raccolte ed unite. Vedi CHIMICO.

Al presente, i Galenisti ed i Chimici si sono alquanto riconciliati; ed i più de' nostri Medici usano le preparazioni ed i rimedj d'entrambi. Vedi MEDICO, RIMEDIO, &c.

GALENISTI, o GALENITI, sono altresì un ramo de' Mennoniti, o Anabattisti, che ammettono molte delle opinioni de' Sociniani, o piuttosto degli Ariani, intorno alla Divinità del nostro Salvadore. Vedi MENNONITI.

Sono così chiamati dal loro capo, Abr. Galenus, dotto ed eloquente Medico d'Amsterdam, il quale viene accusato d'essere un perfetto Sociniano. Jovet. t. 1. p. 413. &c.

GALEONE, dinotava un tempo un gran naviglio, od una gran nave da guerra, di tre o quattro ponti. Vedi VASCELLO.

GALEONE in oggi s'usa unicamente parlando della Flotta Spagnuola; essendo i *Galeoni* una parte de' vascelli impiegati nel commercio dell'Indie Occidentali.

Gli Spagnuoli mandano ogni anno due flotte; l'una per il Messico, che chiamano la *Flotta*; e l'altra per il Perù, che chiamano i *Galeoni*. Della prima abbiam già dato qualche contezza all'Articolo FLOTTA.

I *Galeoni* sono otto in numero, i principali de' quali sono la Capitana, l'Amirante, il Governo, il Patacchio, e la Margarita, di cinquanta pezzi di cannoni di bronzo; oltre i quali vi è un Petacchio d'avviso. Questi sono tutti vascelli da guerra, e vanno per conto del Re; ma sono così carichi e ingombrati di mercanzie, che in un caso d'attacco riesce lor difficile il difendersi.

Oltre i *Galeoni* del Re, vi sono comunemente dodici, o sedici vascelli mercantili, chiamati *vascelli di registro*, appartenenti a persone private, che ottengono per ciò licenza, o più tosto la comprano; non essendovi in Spagna Compagnia dell'India Occidentale. Vedi REGISTRO.

I *Galeoni* si caricano a Cadice, da donde possono mettere alla vela in ogni tempo: spendono in circa due anni in tutto il viaggio. La loro dipartita ordinariamente è alcuni mesi avanti quella della Flotta, che non può uscire prima d'Agosto, a cagione del vento. Quando i *Galeoni* e la Flotta escono insieme, si separano verso le Antiglie; i *Galeoni* dirizzandosi a Cartagena e Porto Bello; e la Flotta a Vera Crux. Nel loro ritorno, si riuniscono alla Havana, nell'Isola di Cuba.

Il carico de' *Galeoni* è sempre il più ricco: un calcolo, od una stima de' ritorni o carichi annuali, sì della Flotta, come de' *Galeoni*, è come segue.

D'oro, i *Galeoni* portano ogni anno circa due o tre millioni di corone, o scudi; e la Flotta un milione. D'argento, i *Galeoni* por-

portano diecíotto o venti mila corone; e la Flotta dieci o dodici mila. Di pietre preziose, i *Galeoni* portano il valore di ducento mila coronati di perle; due o tre cento mila coronati di ſmeraldi; e venti o trenta mila coronati di bezoarri, d'ametiſti, e d'altre pietre di minor valore: la Flotta non ne porta niente. Di lane, i *Galeoni* portano per il valore di quaranta o cinquanta mila cor. la Flotta altrettanto. Di Chinachina, i *Galeoni* portano il valore di venti mila cor. la Flotta non ne porta niente. Di pelli e cuoi, i *Galeoni* portano ſettanta mila cor. la Flotta altrettanto. Di legno campeche, i *Galeoni* ne portano per il valore di ſeſſanta mila cor. la Flotta non ne porta niente affatto. Di pelli e cuoi da Buenos Ayres, i vaſcelli di regiſtro poſſono portare per circa due cento mila cor. di cocciniglia un milione in circa di cor. e d'indigo, circa ſei cento mila cor. Vedi COMMERCIO.

GALEOTTA, una picciola galera, od una ſpezie di bregantino, fabbricato leggiermente, e deſtinato per dar la caccia. Vedi BRIGANTINO.

Ella non ha che un ſol albero, e può andare colle vele, e coi remi. Ordinariamente porta due o tre pedrere, ed ha ſedici o venti remi.

GALILEI, GALILÆI, una Setta fra gli Ebrei antichi, denominata da Giuda di *Galilea*, loro capo; il quale ſtimando coſa indegna, che gli Ebrei pagaſſero tributo agli eſtranei, ſuſcitò i ſuoi compatriotti contro l'editto dell'Imperadore Auguſto, che avea ordinato un cenſo o una enumerazione da farſi di tutti i ſuoi ſudditi. Vedi CENSO, &c.

Il loro preteſto era, che Dio ſolo doveva eſſere riconoſciuto come padrone, e chiamato col nome di *Dominus*. In altri conti, eglino tenean quaſi la ſteſſa dottrina, che i Fariſei; ma però che ſtimavano illecito il pregare per li Principi Infedeli, eglino ſeparavanſi dal reſto degli Ebrei, e compievano i lor Sacrifizj a parte. Vedi FARISEO.

Perchè il noſtro Salvatore, ed i ſuoi Appoſtoli eran della *Galilea*, e' furono ſoſpettati d'eſſere della Setta de' *Galilei*; e oſſerva S. Girolamo, che i Fariſei fondati su queſto ſoſpetto, fecero inſidie a Criſto, interrogandolo cavilloſamente, Se era lecito dare il tributo a Ceſare; perchè ſe aveſſe detto che non era lecito, eglino averebbon avuto occaſione di accuſarlo. Vedi *Joſeph. Ant. Jud. lib.* 18.

GILILEO, (*il Teleſcopio di*) Vedi l'Articolo TELESCOPIO.

GALLA. Vedi GALLOZZA.

GALLERIA *, nell'Architettura, un luogo coperto in una caſa, molto più lungo che largo, e che d'ordinario è nelle ale dell'edifizio; e ſerve per paſſeggiarvi. Gl'Italiani la chiamerebbono Loggia, o *corritoio*.

* *Savot, nella ſua Architettura, diriva la parola* Galleria, *da* Gaul, *ſupponendo che gli antichi Galli ſieno ſtati i primi a uſare queſte* Gallerie. *Nicod la fa venire dal verbo Franceſe* aller, *andare, q. d.* Allerie. *Altri da* Galera, *o* Galea; *perchè il corritojo o la galleria, ſomiglia un poco alle galee nella lunghezza. Nel Latino corrotto, troviamo* Galilæa *per* Galleria *o corridore d'un monaſtero.*

Le *Gallerie* del Louvre ſono magnifiche: una *Galleria* di pittura: un appartamento completo dee conſiſtere in una ſala, in un'anticamera, camera, Gabinetto, e *Galleria*. Vedi APPARTAMENTO.

GALLERIA, nella Fortificazione, un cammino coperto, od un paſſaggio fatto a traverſo della foſſa d'una Città aſſediata, con legnami o travi attaccati ſul terreno, e coperti d'aſſi. Vedi Tav. *Fortif.* fig. 22. Vedi anco Foſſo.

I fianchi della *Galleria* hanno da reggere al moſchetto, e devono conſtare d'una doppia mano di tavole, foderate con placche di ferro; e la cima è talor coperta di terra, o zolla, per impedire l'effetto delle pietre, de' fuochi artifiziali, &c. dell'inimico.

Le *Gallerie* ſi uſano principalmente per aſſicurare e facilitare l'accoſtamento de' minatori alla faccia del baſtione, ſopra il foſſo, che già ſi ſuppone riempiuto di faſcine &c. e l'artiglieria dell'oppoſto fianco smontata. La Galleria ſi chiama anco *Traverſa*. Vedi TRAVERSA.

GALLERIA *d'una mina*, dinota quello ſtretto paſſaggio ſotto terra, che mena all'ulteriore prolungamento della mina ſotto qualche opera, che ſi diſegna di far volare. Vedi MINA.

Gli aſſedianti e gli aſſediati avanzano entram-

trambi le lor *gallerie*, o i lor ſotterranei corritoi, in cerca gli uni delle mine degli altri, che talor s'incontrano, e ſi diſtruggono a vicenda.

GALLERIA, o corritoio, e piccola loggia *in un vaſcello*, è una ſpezie di poggiuolo, fatto su la puppa, ſenza bordo, e dove c'è un paſſaggio dal Camerino grande. Vedi Tav. *Navi*. fig. 1. lit. *m* fig. 2. n. 98. e 101.

Queſte *gallerie* ſono per ornato o pompa, e per ſpaſſo del Capitano, piuttoſto, che per alcun benefizio: imperocchè ne' vaſcelli da guerra, tutte le gallerie aperte di queſta ſpezie devono evitarſi; atteſo che faciliterebbono l'ingreſſo d'un nemico, e il bordare il vaſcello per quella parte.

GALLI, o GALLE, nell' antichità, un nome dato nella Frigia ai preti eunuchi della Dea Cibele.

Il principale d'eſſi era chiamato *Archi-Gallus*. Vedi ARCHIGALLUS. I *Galli* furon anche detti *Dactyli Idæi*, *Corybantes*, &c. Vedi DACTYLI, CORYBANTES, CURETES &c.

Gli Autori non ſono d'accordo quanto alla ragione di queſta denominazione. S. Girolamo, ſul quarto capitolo d' Oſea, dice, che ciò fu perchè venivan preſi de' Galli per ſacerdoti di queſta Dea, e quaſi per gaſtigo e deriſione dell'avere i Galli incendiata Roma, eglino erano caſtrati.

Forcatulo ſoſtenta la medeſima opinione, l. v. *de Gallor. Imp. & Philoſ.* Ma Valla, *Eleg.* v. c. 6. e Voſſio *de Idolol.* l. 1. c. 20. la rigetta, con ragione; eſſendo che i Frigi non avean punto che fare nell' incendio e ſacco di Roma.

Altri derivano queſto nome dal fiume *Gallo*, a cagione che queſti Sacerdoti bevean delle ſue acque, le quali inſpiravan loro non so qual furia, ed entuſiasmo religioſo, e li privavano de' loro ſenſi a tal ſegno, che ſi mutilavano, o caſtravano da ſe ſteſſi. — Altri vogliono, che il primo ſacerdote di Cibele avendo avuto il nome di *Gallus*, queſto nome diventò proprio di tutti i ſuoi ſucceſſori. Voſſio, che propone queſte due opinioni, pare più inclinato all' ultima; benchè Ovidio, nel quarto *Faſtor.* ed Erodiano l. 1. favoriſcano la prima.

Queſti Preti ſi gittavano in una ſpezie di freneſia, quando compievano le cerimonie della Dea; probabilmente, ad imitazione del giovane Atys, ſuo favorito; cui parimenti imitavano, col mutilarſi.

Imperocchè riferiſcono gli Autori, che eſſendo Cibele diſperatamente innamorata di queſto giovane della Frigia, diede a lui la ſopraintendenza de' ſuoi ſacrifizj, con patto che conſervaſſe la ſua virginità; ma che poco appreſſo, eſſendoſi ſcordato della ſua promeſſa, egli ebbe commercio colla Ninfa Sangaritis. Per lo che irritata Cibele, lo colpì e lo reſe pazzo; a tal ſegno che, in un acceſſo della ſua freneſia, fu per uccideſi; ſe non che la Dea il rattenne, e ſeco lui ſi rappattumò: che poi per ſuo proprio rimorſo, ei caſtroſſi, e dietro al ſuo eſempio tutti i Sacerdoti di Cibele da quel tempo ſeguitavano a fare lo ſteſſo.

La lor freneſia, nel tempo de' ſacrifizj, conſiſteva nell' aggirare il capo con grande rapidità, e fare violente contorſioni di tutto il corpo; avean anco de' tamburri, e de' flauti, o pifferi, co' quai ſuonavano, e ballavano; come già ſi è oſſervato ſotto gli articoli, CORIBANTI, e CURETI.

Caput GALLI. Vedi CAPUT.

Criſta GALLI. Vedi CRISTA.

GALLIAMBICO, nella poeſia antica. — *Poema* GALLIAMBICO è una compoſizione in verſi *galliambici*. Vedi GALLIAMBUS.

Verſo GALLIAMBICO, è una ſpezie di Jambico, che conſta di ſei piedi; 1°. d'un Anapeſto, o d'un Spondeo: 2°. d'un Jambo, o d'un Anapeſto, o Tribraco; 3°. d'un Jambo; 4. d'un Dattilo; 5°. d'un Dattilo, e 6°. d'un Anapeſto.

Abbenchè ſi potrebbe miſurare il verſo *Galliambico* in un' altra maniera, e fare una diverſa diſpoſizione e combinazione di ſillabe; il che darebbe diverſi piedi. E' certo che gli antichi poco altro più riguardavano nel verſo *Galliambico*, che il numero delle miſure, o degl' intervalli; nè ſi prendean briga del numero delle ſillabe, o delle ſorte de' piedi, de' quali è compoſto.

GALLIAMBUS*, nella poeſia, una ſpezie di verſi allegri o giocoſi, che ſi ſolevano cantare dai Galli, ſacerdoti di Cibele, in onore di quella Dea. Vedi GALLI.

* *La parola è compoſta di* Gallus, *prete di Cibele*, e Jambus, *un piede nel verſo Latino*, *e Greco*. Vedi JAMBICO.

Galliambus dinota eziandio un' opera, od una compoſizione in verſi *Galliambici*. Vedi GALLIAMBICO.

GAL-

GALLICANA *Chiesa*, dinota la Chiesa di Francia; o l'assemblea, e convocazione de' Prelati della Francia. Vedi CHIESA.

M. du Puy ha un trattato delle Libertà della Chiesa *Gallicana*.

GALLICANO *Breviario*, dinota il breviario, usato dalla Chiesa di *Agrigentum*, Gergenti, in Sicilia; che gli Scrittori moderni chiamano *Breviarium Gallicanum*.

La ragione senza dubbio si è, perchè fu introdotto da San Gerlano, il quale fu fatto Vescovo d' Agrigento, dopo che il Conte Rogero fu scacciato di Sicilia dai Saraceni; e per li altri Vescovi Francesi, che i Principi Normani colà menarono seco. Vedi BREVIARIO.

GALLICANA *Liturgia* è la maniera di compiere i divini ufizj, ed i Sacramenti, che anticamente praticavasi nella Gallia. Vedi LITURGIA.

Il P. Mabillon fa vedere, in che questa Liturgia differisce dalla Liturgia Romana. 1. *Liturg. Gall.* c. 5. &c.

GALLICANA *Messa*. Vedi l'articolo MESSA.

GALLICISMO, frase, o costruzione peculiare al linguaggio Francese; o che ha qualche cosa di contrario alle ordinarie regole d' altri linguaggi. Vedi FRASE, e IDIOTISMO.

Così, *Cet homme est fur sa bouche*, è un *Gallicismo*, poichè non ha costruzione regolare: e l'istesso dir possiamo di questa, *Faire de la terre le fosse*; che niuna grammatica potrebbe mai diciferare. Vedi ANGLICISMO.

GALLIMATHIAS *, un discorso oscuro, perplesso, in cui le parole e le cose sono accozzate insieme, in tal maniera, che fanno un gergo inintelligibile.

* *La parola è Francese, formata, siccome piace ad alcuni, da* polymathia, *che significa diversità di scienze; a cagione che quelli i quali hanno la lor memoria caricata di diverse spezie di scienze, sono per lo più confusi, e s' esprimono male. M. Huet crede piuttosto che la parola* Gallimathias *abbia avuto l'istessa origine che* aliborum; *e che sia nata nel tempo, che ancor tutte le cause o placiti si faceano in Latino. V' era allora, siccome vien riferito, in piedi una Causa, o lite per un Gallo, il quale apparteneva all' attore Matthias. Accade che il Consiglio, nel calore del suo aringo, per lo spesso ripetere le parole* Gallus, e Matthias, *sbagliasse, ed in luogo di dire* Gallus Matthiæ, *dicesse* Galli Matthias; *che alla fine diventò un nome generale per ogni discorso confuso e imbrogliato.*

GALLIMAFREE, voce Francese, che dinota un ragù, od un miscuglio degli avanzi di diverse spezie di carni, o cibi. Vedi RAGU'.

Quindi la stessa voce è venuta ad usarsi in senso figurato per un' opera, o composizione, di diverse parti differenti, mal digerite, ed inviluppate.

GALLINAGINIS *Caput*. Vedi CAPUT.

GALLOGLASSI, una spezie di milizia, o soldatesca nell' Irlanda.

Camdeno, ne' suoi Annali dell' Irlanda, p. 792. riferisce che la milizia Irlandese consta di cavalleria, o d' uomini a cavallo chiamati *Galloglassii*, i quali usano una accetta o mannaia acutissima; e di fanti, chiamati Kerni. Vedi KERN.

GALLON, una misura Inglese, per cose così liquide, come secche, che contiene quattro boccali. Vedi MISURA.

Il *Gallon* sempre contiene otto fogliette (pints); ma queste fogliette, e per conseguenza il *Gallon* stesso, sono differenti, secondo la qualità delle cose misurate: il *Gallon* da vino, per esempio, contiene 231 pollici cubici, e tiene otto libbre, di pura acqua: il *Gallon* da birra, e cervogia, contiene 282 pollici solidi; ed il *Gallon* da grani, &c. 272 pollici, e tien nove libbre, tredici oncie di pura acqua. Vedi MISURA.

GALLONE, nel commercio, una spezie di nastro, o fettuccia, che si usa per orlare, o bordare abiti.

Il termine d' ordinario viene inteso di quei che si fanno di lana; talvolta di quelli fatti di filo; od anche d' oro, e d' argento.

GALLOPPO *, nella Cavallerizza, è il più veloce passo naturale d' un Cavallo, che si compie per salti; i due piedi dinanzi essendo alzati quasi nell' istesso tempo; e quando son nell' aria, e giusto per toccare la terra di nuovo, allor i piedi di dietro parimenti s' innalzano quasi ad un tratto. Vedi PASSO.

* *La voce è presa dal Latino barbaro* calupare, *o* calpare, *correre. Alcuni la dirivano da* caballicare: *altri dal Greco* καλπαζειν, *o* καλπαι, *spronare un cavallo.*

Nel

Nel galloppare, il cavallo può principiar con qual piè d'innanzi egli vuole; la maniera la più ordinaria è col dritto: ma qualunque egli ſia, la gamba di dietro dell'iſteſſa dee ſeguire immediatamente: altrimenti diciamo che le gambe ſono *diſunite*, ed il galoppo è falſo. Per rimediare al qual diſordine, il cavaliere dee tener un poco il cavallo su la mano, ed ajutarlo collo ſprone dalla parte contraria a quella su la quale egli è diſunito.

In un circolo il cavallo è confinato ſempre a cominciare colla ſua gamba davanti, dentro il giro; altrimenti diciamo ch'egli *galoppa falſo*. Ma quì pure, la gamba di dietro del medeſimo lato deve ſeguire.

Diciamo, un *Galoppo a mano*, un *Canterbury-Gallop*, un *galloppo di ſcuola*, &c. Un *Galoppo* liſcio a terra, è chiamato dai Franceſi *Galop à l'Angloiſe*, Galloppo Ingleſe.

GALLOWS, termine Ingleſe, un iſtrumento di gaſtigo, su cui le perſone convinte capitalmente di fellonia, &c. ſono eſeguite impiccandole. Vedi PUNIZIONE, FELLONIA, &c.

I noſtri Antenati lo chiamarono *Furca*; nome col quale è tuttavia denominato altrove, particolarmente in Francia, e in Italia, dove ancor ſuſſiſte la ragione del nome; perocchè il reo s'impicca realmente ſopra un paio di forche, cacciate nel terreno, a traverſo delle quali è meſſo un travicello, a cui è legata la corda. Vedi FURCA.

GALLOZZE, nella Storia naturale, &c. una ſpezie di tumori, o d'eſcreſcenze morboſe, che trovanſi ſopra diverſi vegetabili che portan ghiande, come la quercia, il ſalcio, &c. in forma di balle, di coni, o piccioli pomi, talor ſolidi, e talor perforati. La maniera della produzione delle *gallozze*, è bene deſcritta da Malpighi, in un'eſpreſſo Trattato, *de Gallis*. I principj e gl'incrementi, ſiccome ſi oſſervano nelle *gallozze*, su le gemme delle quercie, vengonci deſcritti parimenti dal Sig. Derham.

Queſti coni, dice l'Autor citato, ſono nell'eſterior apparenza perfettamente ſimili alle gemme, o ſprocchi ſteſſi, ma aſſai più groſſi; ed in fatti, altro non ſono che le gemme gonfiate in maſſa, che naturalmente doveano alla fine ſcoppiare e inoltrarſi. La cagione della qual oſtruzione o remora di vegetazione ſi è queſta: proprio nel cuore della tenera gemma, o dello ſprocco giovinetto, che comincia ad eſſere turgido in Giugno, e s'apre o ſcoppia di là a un meſe, un inſetto della razza dell'ichneumone, gitta uno o più ova; e probabilmente qualche *ichor* velenoſo aſſieme. Queſt'ovo ſubito diventa un verme, o cacchione; il quale mangia da sè una piccola cella o capſula ch'è proprio nel cuore della gemma, che doveva eſſere il rudimento del ramo, delle foglie, e del frutto.

Diſtrutto così il ramo, o almeno fermata la ſua vegetazione, l'umore che avea da nutrirlo, viene divertito nelle parti reſidue dello ſprocco, che ſono ſolamente i tegumenti ſquamoſi; e che per tal mezzo diventano grandi e floridi, e creſcono a guiſa di coperchio per il guſcio dell'inſetto, ſiccome prima doveano coprire il ramo, &c. Il guſcio che ſta dentro queſto cono, è da principio aſſai piccolo; ma per gradi, ſecondo che il verme inchiuſo creſce, così creſce il guſcio; ſinchè arriva alla mole di un ſagiuolo grande bianco, che ha la forma d'una ghianda.

Si può aggiugnere, che anche le urtiche, o gli aliſi, e l'ellere ſerpeggianti, &c. hanno una ſpezie di balle o guſci prodotti su le lor foglie, per l'iniezione dell'ova d'una moſca dell'iſteſſa ſpezie. Queſti guſci creſcono ſempre in qualche coſtola, o attacco a qualche coſtola della foglia; e la lor produzione è da Malpighi, e Derham deſcritta così:

L'inſetto progenitore, colla ſua dura coda ſetacea, terebra o ſucchiella la coſta della foglia, quand'è tenera, e ſi fa ſtrada per depor l'uova ſue nel cuore o centro di eſſa; ſcagliando fuori inſieme un ſugo, atto a pervertire le regolari vegetazioni.

Da queſta ferita ſorge una piccola eſcreſcenza, che quando il cacchione è diſchiuſo, creſce, e ſi gonfia da ciaſcun lato della foglia, tra le due membrane, eſtendendoſi nelle di lei parti parenchymoſe, ſinchè ſia divenuta così groſſa come due grani di formento. In queſto guſcio, v'è picciolo cacchione bianco, aſpro, che ſi converte in un'aurelia, o criſalide, e quindi in una moſca ichneumone.

GALLOZZE, o GALLE d'*Aleppo*, ſono una ſpezie particolare di tumori o eſcreſcenze vege-

vegetabili, nelle quali si schiudono insetti; l'uso di esse è per tingere, per fare inchiostro, &c. Vedi TINGERE, &c.

Queste *Galle* sono prodotte sopra una spezie di quercia la più dura, chiamata *Quercus Gallam ferens*. Quelle dell'altre querce sono meno a proposito. Son dure come nicchi, o testacei; e pur non son altro che gl' involueri od i gusci degl' insetti, che in esse son nati e cresciuti alla maniera sopra descritta; e che, quando son giunti a maturità, si aprono, corrodendo, la strada e l'uscita; il che è la cagione di quei piccoli buchi, che in esse *galle* osserviamo. — Di questi insetti, in esse dischiusi, abbiam un dettaglio particolare nelle *Tranf. Philof.* N°. 245.

Vi sono tre sorte di queste *Galle*: le prime, nericcie; le seconde inclinanti al verde; le terze bianchiccie. I tintori si servono di tutte, secondo le lor qualità rispettive; le verdi e le nere s'adoprano per tingere in nero, e le bianche per le tele. Per fare inchiostro, servono le nere e le verdi. Vedi INCHIOSTRO, NERO, &c.

Gl'Inglesi, e gli Ollandesi portano ogni anno da Aleppo, dieci mila quintali di *Galle*. I Turchi parimenti hanno una spezie di *Galla* rossigna, della grossezza d'una piccola noce; cui meschiano con la cocciniglia, e col tartaro, per tingere scarlato. Vedi TINGERE.

GAMBA, *Crus*. Vedi l'articolo GAMBE.

GAMBE, gli estremi i più bassi de' corpi della maggior parte degli animali, che servono per sostegno, e per il moto. Vedi ANIMALE, ed ESTREMO.

Alcuni Anatomici dividono il piede dell'uomo in tre parti, cioè la coscia, la *gamba*, ed il piede. Vedi PIEDE.

Nella *gamba* vi sono due ossa considerabili; l'uno chiamato il *gran focile*, o *tibia*; l'altro, il *picciolo focile*, o *fibula*. Vedi TIBIA, e FIBULA.

Le gambe ed i piedi de' diversi animali, osserva M. Derham, che sono esattamente corrispondenti e accomodate alla positura, alla forma e figura, anzi al moto ed agli esercizj di cotesti animali. In alcuni non sono fatte che per dar forza; in altri per l'agilità e la velocità; in alcuni per camminare, e correre; in altri per nuotare, in altri per scavare, ed in altri per volare. In alcuni più lasche e deboli, per traversare la piana terra; in altri più rigide e dure, per reggere sul ghiaccio e su' precipizj. In alcuni, armate o vestite di dure ugne, quando intere, e quando fesse. In altri, sono i piedi composti di dita, alcune corte, per solamente camminare, altre lunghe, per supplire in luogo di mani; alcune gambe son corredate di artigli, e sproni, per afferrare e squarciare la preda; altre con ugne corte per confermare i lor passi nel correre e camminare. Vedi UNGHIA, &c.

Negli uccelli, le *gambe* sono incurvate, per più facilmente poter posarsi, e gretolare, come anco per librarli ed ajutarli su l'ale nello spiccare il volo, e più comodamente tener sollevato il corpo, così che il lor volo non si fermi o impedisca. In alcuni, lunghe per guadare, &c. Vedi UCCELLO.

GAMBE *d'un Triangolo*, *crura*, &c. quando un lato del triangolo è preso per base, gli altri due sono chiamati gambe, *crura*. Vedi TRIANGOLO.

GAMBE *Arcate*. Vedi ARCATO, od ARCHEGGIATO.

GAMBE *Iperboliche*. Vedi IPERBOLICO.

Compasso di tre GAMBE. Vedi COMPASSO.

GAMBEZON, GAMBESO, nell'antico linguaggio militare, era una spezie di dublè, o di cotta, che portavasi sotto la corazza, per ben aggiustarla al corpo, e impedire, che non gli nuocesse.

Era fatto di lana, o di cotone, spinato o imbottito fra due panni o drappi; e chiamavasi anco *Contra punto*.

Altri definiscono il *Gambezon*, per una spezie di giubba molle, e imbottita, che portavasi sotto la cotta di maglia, e che andava giù sopra le cosce.

Pectora tot coriis, tot gambesonibus *ornant*.

GAMBO, nella botanica, è quella parte d'una pianta, che spunta su, fuori dalla radice, e che sostiene le foglie, i fiori, ed i frutti. Vedi PIANTA.

Negli alberi, il *gambo* si chiama il *tronco*; in latino *caudex*, e *truncus*. V. TRONCO &c.

Nell'erbe, ordinariamente si chiama lo *stelo*, il *fusto* &c. dai latini *caulis*, e *scapus*, quando è diritto come una colonna. Vedi STELO. Quando è tenero, e striscia sul terreno, come quello della nummularia, alcuni autori lo chiamano *viticulus*.

Nelle diverſe ſpezie di grano, e piante ſimili, è più propriamente chiamato *culmus*. Vedi CULMUS.

Il *gambo* della pianta, ſecondo il Dottor GREW, non è altro che la cutis, o pelle, che da prima copre i due lobi, e la plumula del ſeme, e che ulteriormente dilataſi, ſecondo che la pianta creſce. Vedi PLUMA, SEME, &c.

GAMELIA *, γαμηλια, una feſta od un convito nuzziale, o più toſto un ſacrifizio, che nell' antiche famiglie Greche celebravaſi il giorno avanti il maritaggio.

* *Era così chiamato da* γαμος, *matrimonio; donde pur* γαμηλιος, *epiteto o ſopranome, dato a Giove ed a Giunone, conſiderati come preſidenti alle Nozze.*

GAMELION, o GAMELIUM, un poema, od una compoſizione in verſo, ſopra un Matrimonio; più comunemente detta *Epithalamium*. Vedi EPITALAMIO.

GAMETRIA. Vedi GEMATRIA.

GAMMUT, o GAM-*ut*, nella Muſica, una ſcala, su cui poſſiamo imparare a ſuonar le note Muſicali, *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *ſol*, *la*, ne' loro diverſi ordini, e diſpoſizioni. Vedi NOTA, e SCALA.

L' Invenzione di queſta ſcala, la dobbiamo a Guido Aretino, Monaco di Arezzo nella Toſcana; benchè non ſia tanto un' invenzione, quanto una giunta ed un perfezionamento del diagramma, o della ſcala degli antichi. Vedi DIAGRAMMA.

Il *Gammut* chiamaſi parimenti la *mano armonica*; a cagione che Guido fece prima uſo della figura della mano, per ordinarvi e ſchierarvi su le note.

Avendo egli notato che il *diagramma* greco era di troppo piccola eſteſa, vi aggiunſe cinque corde di più: una, di ſotto alla proslambanomenos, o nota la più grave degli antichi; e quattro al di ſopra della nete, o ſia la più acuta.

Chiamò la prima, *hypo proslambanomenos*; e dinotolla colla lettera G, o piuttoſto col Greco Γ, gamma: la qual nota eſſendo nel principio o capo della ſcala, diè motivo al barbaro nome di *gamm*, o *gammut*.

Alcuni dicono, che l' intenzion di Guido, nel chiamare la ſua prima nota Γ, *gamm*, fu per moſtrare, che i Greci erano gl' inventori della Muſica: altri, ch' egli intese di laſciar ricordo di ſe ſteſſo; queſta eſſendo la prima lettera del ſuo nome.

La ſcala di Guido è diviſa in tre ſerie, o colonne; la prima è chiamata *molle*; la ſeconda *naturale*; la terza *durum*, od aſpra, ſiccome viene rappreſentata nello ſchema della Tav. *Miſcell.* fig. 17. Ma dopo il ſuo tempo, vi ſi ſono fatte alcune alterazioni.

L' uſo di queſta ſcala, è di fare i paſſaggi, e le traſpoſizioni dal B molle, al B durum, per mezzo de' tuoni e de' ſemituoni. La ſerie del B naturale eſſendo fra le altre due, comunica d' entrambe; così che per nominare le corde della ſcala con queſte ſillabe, ſe vogliam che i ſemituoni abbiano i lor poſti naturali, *bc*, ed *ef*, applichiamo *ut* a *g*, e dopo *la* venghiam nella ſerie di *b* naturale in *fa*; e dopo *la* di queſta, ritorniamo alla prima in *mi*, e sì via via: ovvero incominciamo da *ut* in *c*, e paſſiamo nella prima ſerie in *mi*, e poi ci rivoltiamo all' altra in *fa*: con che una tranſizione è un ſemituono, cioè, *la*, *fa*; e l' altra un tuono, *la*, *mi*. Per ſeguitare l' ordine del B *molle*, poſſiamo cominciare da *ut* in *c*, o *f*, e fare tranſizioni nella ſteſſa maniera. Vedi TUONO, e SEMITUONO.

Di qua ſon venuti i nomi barbari di *gammut*, *are*, *bmi*, &c. Ma qual intricato lavoro è queſto, di tante differenti ſillabe applicate ad ogni corda; e tutto, per ſegnare o additare i luoghi de' ſemituoni; coſa la qual ſi può far egualmente bene, e con più d' agevolezza mediante le ſemplici lettere *a*, *b*, *c* &c.

Diverſe alterazioni ſi ſono in appreſſo fatte nel *Gammut*. M. le Maire in particolare v' aggiunſe una ſettima nota, cioè *ſi*; e gl' Ingleſi rigettano e queſto *ſi*, e l' *ut*, e fan che l' altre cinque ſervano per tutto; ſiccome moſtreremo ſotto l' articolo SOLFEGGIARE.

GAMMUT, o *Gamm*, è altresì la prima nota o la più grave nella ſcala moderna della Muſica, la ragion di che ſi è veduta nell' articolo precedente.

GANGLION *, nella Medicina, un picciolo, duro, nocchioſo tumore, formato su le parti nervoſe e tendinoſe, ſenza alcuno ſcoloramento della pelle, o ſenſo di dolore. Vedi TUMORE.

* *La parola è Greca*, λαγγλιον, *che ſignifica la ſteſſa coſa. Il tumore, quando è*

su

su i nervi, su i tendini, su le articolazioni, o qualcuna delle parti membranose, ritiene il suo nome, ganglio; *e per tutt' altrove, è chiamato* nodus. Vedi NODO.

La causa del ganglion è una troppo grande distensione de' pori della parte; o la troppo grande compressione; ovvero una lacerazione d' essa: ognuna di queste fa che il fugo nutrizio ivi si fermi e si trattenga; ed anche trasudi, si condensi, e s' induri in un tumore. Il medesimo effetto talvolta è prodotto da un ammaccamento, da una dura fatica, o simili. Molti Autori sostengono, che l' immediata cagione del *ganglion* sia una pituita viscida.

Il *Ganglion* talvolta si rimove, e risolve colla mera fregagione asciutta, continuata a lungo; e talvolta fregando con saliva: alcuni applicano una piastra di piombo unta di mercurio; altri usano gomma ammoniaca; o l' empiastro de vigo, con mercurio. Se questi metodi non riescono, si ricorre al taglio.

GANIMEDE, *γανυμήδης*, termine venuto ultimamente in uso, per esprimere un catamito, un bagascione. Vedi CATAMITO, SODOMIA, &c.

L' espressione prende la sua origine da un bel giovane Pastore Troiano, così chiamato, cui Giove rapì, col mezzo della sua aquila, o piuttosto da per se stesso, sotto la figura di un' aquila, mentre ei cacciava sul monte Ida, e lo fece suo copiere, in luogo d' Hebe; la quale avendo fatto un passo falso, e versato il liquore, fu deposta dall' ufizio.

Alcuni dicono, che il Giove, il quale rapì *Ganimede*, fu Tantalo, Re di Frigia; l' aquila esprimendo la velocità e prestezza, con cui egli fu rapito. Vedi Vossio de Idolol. l. 1. c. 14. &c. e Bonthio, su la *Thebaid.* l. 1. vers. 548.

GAOL*, una prigione, od un luogo di legale confinamento. Vedi PRIGIONE.

* *La parola è formata dal Francese* geole, *e questo dal barbaro Latino* geola, gaola, gayola, *una* gabbia: *donde i Picardi tuttor chiamano una gabbia*, gayolle. — *Il* gaoler (*carceriere*) *geolier, era detto* gaularius, *e* cajularius. *Scaligero deriva la parola* gaoler *da janicularius. Alcuni Autori Latini lo chiamano* commentariensis, *a cagione ch' ei tiene un registro, od una lista di tutti quelli che sono sotto la sua custodia.*

GARANTE, nella legge propriamente significa colui che prende e si obbliga a far che un' altra persona eseguisca ciò che ha stipolato con un terzo.

GARANTE d' *un Trattato*, è un principe, od una potenza, scelta dalle parti contraenti, perchè veda, e s' impegni di fare, che ciascuna delle parti mandi a capo le cose o gli articoli pattuiti. Vedi TRATTATO, ed ALLEANZA.

I *garanti* del Trattato d' Oliva, di Westfalia &c.

Gli antichi Lordi erano obbligati a garantire, o star mallevadori per le terre de' lor vassalli; cioè difenderli contro i lor avversarj; altrimenti perdevano il loro feudo, ed i loro vassali non erano più obbligati ad alcun omaggio o servigio. — I Re soli non perdevano i loro feudi, per non averli *garantiti*; e non ostante leggiamo che un tal Borel Conte di Barcellona, minacciò al Re di Francia Ugo Capeto, di giurar fedeltà ai Saraceni, s' egli non lo avesse *garantito*; e sotto Luigi il Giovane, il Conte di Sciampagna fece omaggio all' Imperatore, per simil cagione. Vedi FEUDO.

Garantire un feudo, avea parimenti un altro senso, usandosi per dinotare, che quando un feudo era diviso tra il più vecchio figliuolo, ed il più giovane, il più vecchio faceva omaggio al Lord, sì per sè come per tutti gli altri; e con quest' omaggio *garantiva* tutto.

GARCON*, o GARSON, *Garzone*, termine Francese, che letteralmente significa un ragazzo, od un giovanetto, qualche tempo avanti ch' ei si ammogli.

* *Pontano osserva, che la parola anticamente scrivevasi warçon. Gli etimologisti non possono convenire della sua origine. — Per tacer degli altri, Martinio solo adduce sette derivazioni, senza trasceglierne alcuna: e sono il latino* garrire; *il caldeo*, גרם, *studente, scolare; il Francese* garder; *il Germanico* warten, *rimanersi, aspettare; il Greco* κάπος, *giovanetto; l' Arabico* גריח, *giovane; e l' Ebreo* גור, catulus, pullus.

Garçon s' applica parimenti a diversi ministri inferiori, dagl' Inglesi chiamati *grooms*,

garciones. — Così, tutti i ſervidori nella Camera del Re di Francia, nella Guardaroba &c. che ne compiono i minori ufizj ſotto altri proprj miniſtri, ſono chiamati *garçons de la chambre*, *de la garderobe*, &c. Vedi GROOM.

GARETTO, è una parte della gamba d'un animale; cioè la interna, o deretana del ginocchio; o la piegatura, o l'angolo, ove la gamba e la coſcia, quando ſi piegano, inclinano l'una all'altra. Vedi GAMBA, COSCIA, e GINOCCHIO.

GARGARISMO*, nella Medicina, una forma liquida di rimedio, per li mali della bocca, delle gingive, della gola, &c.

* *La parola è Greca* γαργαρισμος, *formata da* γαργαριζειν, colluere, *ſciacquare: o dall'Ebreo* garghera *la gola*.

I *gargarismi* ſono compoſti di miele, di ſale, di decozioni, di ſpiriti, d'aceto, d'acque &c. e producono il loro effetto con nettare, lubricare &c. le parti.

Diciamo, un *gargarismo* aſtringente, un *gargarismo* detergente, un *gargarismo* emolliente, un *gargarismo* apoplettico, &c.

GARITTA, nel Franceſe, GUERITE, una torricella &c. per ſpiare o guardare. Vedi l'Articolo VEDETTA.

GAROFANO*, un frutto aromatico, portato da un albero dell'iſteſſo nome; chiamato pur da' Latini *Caryophyllum*. Vedi SPEZIERIE.

* *Il frutto ha un poco la forma di chiovetto; e di qua il termine* Clove *Ingleſe, dal Franceſe* clou, *che ſignifica* chiodo.

L'albero de' *garofani* fu anticamente molto comune nell'Iſole Molucche; dove tutte le Nazioni Europee, che traficano di ſpezierie all'Indie, ſi provedevano di quella quantità di *garofani*, ch'eglino voleano. Al preſente appena ſe ne trova, fuorchè nell'Iſola di Ternate: avendo gli Olandeſi, per divenir padroni di queſta mercanzia, ſradicati tutti gli alberi di *garofani* delle Molucche, e traſpiantatigli a Ternate; così che non ſe ne può avere in oggi, ſe non dalle loro mani.

L'albero è aſſai grande; porta ſolamente frutto una volta in ott'anni; ma ne dura cento in queſta maniera. La ſua corteccia raſſomiglia a quella dell'ulivo, e le ſue foglie a quelle del lauro: il ſuo frutto cadendo, prende radice, e sì egli moltiplica ſe ſteſſo ſenza alcuna coltura: Diceſi, che non ammette nè laſcia allignare alcun'altra erba, o pianta, vicino a sè; il ſuo calore eccеſſivo tirando ad eſſo tutta l'umidità del ſuolo.

Quando il *garofano* comincia ad apparire, egli è d'un color bianco verdiccio; ſecondo che matura, diventa bruno. Nè è neceſſaria alcuna altra preparazione per renderlo tale, quale ſen viene ne' noſtri climi, ſe non quella di ſeccarlo al Sole; checchè alcuni Autori dicano dell'uſo di ammollarlo nell'acqua marina, affin di preſervarlo da' vermi.

Verſo la teſta del garofano, ei ſi ſepara in quattro; ed i quattro quarti eſſendo formati angolari, i loro apici adunandoſi nella ſommità, formano una ſpezie di corona della maniera antica.

I *gherofani* ſi debbono ſcegliere ſecchi, rompevoli, aſpretti e duri al tatto, ben creſciuti, d'un color roſſo foſco, d'un ſapor caldo aromatico, d'un odor grato, e ſe è poſſibile col piccolo gambo o fuſto intero.

Le ſue proprietà ſono, ſcaldare e diſſeccare, correggere il fiato puzzolente, acuire la viſta, diſſipare le pellicine negli occhi, fortificare lo ſtomaco ed il fegato, e fermare il vomito. Si uſano nelle apoplеſſie, nelle paraliſie, ne' letarghi, e in altri morbi del cervello.

Quel che ſcappa del frutto al raccoglitore, creſce e ſi gonfia su la pianta, e s'empie d'una gomma, la quale s'adopra in Medicina, chiamata *madre*, o *matrice de' garofani*.

Si trae parimenti per diſtillazione da' *garofani* dell'olio; il quale, ſendo nuovo, ha un colore bianco aureo, ma ſi fa roſſo ſecondo che invecchia; s'adopera nella medicina come pregiatiſſimo rimedio per il dolor de' denti, e nelle compoſizioni, coll'iſteſſa mira con cui s'adopera il frutto. Molto ancora è in uſo appreſſo i profumieri.

I nativi chiamavano l'albero de' *garofani*, *chamque*, i Perſiani e gli Arabi *Karumfel*, e i Turchi *Kalafour*. Eglino fan diverſe preparazioni sì del fiore, come del frutto.

Acqua di GAROFANI. Vedi l'Articolo ACQUA.

GARZONE. Vedi la parola Ingleſe GROOM ne' ſuoi uſi meramente relativi alla Corte d'Inghilterra. Vedi anco GARCON.

GAS,

GAS, nella Chimica, un termine uſato da Van Helmont, per eſprimere uno ſpirito non coagulabile; come è quello che ſorge dal vino quando fermenta; o dall' acqua regia, quando depreda l'oro.

In realtà, egli applica la parola *gas* così oſcuramente, e precariamente, che è difficile ridurla a un qualche ſenſo preciſo o determinato.

Così, egli chiama il principio vitale nell' uomo, *gas vitale*; e l'iſteſſa denominazione *gas* ei la dà ai vapori ſulfurei che cagionano eſalazioni nocive: aggiugni ch' egli chiama l'aria, *gas ventoſum*; e l'acqua il *gas de' ſali*.

Alcuni inclinano ad affigere il ſenſo della voce, allo ſpirito, o alla parte ſottile e più volatile d' un corpo: e così, *gas cereviſiæ*, è il vapore ſpiritoſo, che vola fuor dalla cervogia, mentre fermenta; ma queſto non par che inchiuda tutta l' idea del *gas*.

GASTALDUS *, o CASTALDUS, un ufiziale, o miniſtro, che anticamente mantenevaſi nelle Corti di diverſi Principi.

* *La parola è anche ſcritta* gaſtaldius, gaſtaldio, gaſtaldatus, guaſtaldus, &c. *Macri la diriva dall' Arabico* chaſendar, *proveditore d' una caſa; altri dal Germanico* gaſt, e *halten*, ritenere i foraſtieri.

Il *gaſtaldus* era quello che in Italia, e in Iſpagna ſi chiama in oggi *majordomo*, cioè il maſtro, o governator di caſa. Il *gaſtaldus* era un *comes*, o conte; lo che fa vedere, che il ſuo ufizio era di conſiderazione. Vedi CONTE.

Nelle Leggi d' Italia ſpeſſo incontriamo *gaſtaldus* nel ſenſo d' un *corriere*; e talvolta come ufiziale Eccleſiaſtico; così che viene in qualche luogo eſpreſſo, eſſere ſimonia, il comprare la funzione di *gaſtaldus*.

GASTIGO. Vedi PENA.

GASTREPIPLOICA, nell' Anatomia, è una vena, che mette nel tronco della vena porta, formata di diverſi rami, dirivati dallo ſtomaco, e dall' epiploon. *

* *Donde il ſuo nome, da* γαστηρ, *ſtomaco, ed* επιπλοον, *epiploon*.

GASTRICO, GASTRICUS, nell' Anatomia, s' applica a diverſe vene; per cagion del lor procedere dallo ſtomaco, o dal ventricolo, che i Greci chiamano γαστηρ. Vedi STOMACO, EPIGASTRICO, HYPOGASTRICO, DIGASTRICO &c.

Il *gaſtricus major*, o la vena *gaſtrica* maggiore, è inſerita nella vena ſplenica; e la *minore* nel tronco della vena porta.

GASTRILOQUUS *, una perſona che parla interiormente, o dentro il ſuo ſtomaco; e la cui voce ſembra uſcire, o venire da lungi; *ventriloquus* è la ſua denominazione più ordinaria. Vedi VENTRILOQUUS.

* *La parola è formata dal Greco* γαστηρ, *belico, ſtomaco; e dal Latino*, loqui, *parlare*.

GASTROCNEMIUS, nell' Anatomia, un nome comune a due muſcoli, che coſtituiſcono la ſura, o la polpa della gamba; l'uno chiamato *externus*, l'altro *internus*. Vedi Tav. *Anat.* (*Myol.*) fig. 6, 11, 41, 41.

GASTROCNEMIUS *externus*, detto anche *ſuralis externus*, e *gemellus*, ha due originazioni carnoſe diſtinte, dalla parte ſuperiore, ed eſtrema di ciaſcun tuberculo della più baſſa appendice dell' oſſo del femore; che nella loro diſceſa ſi dilatano ciaſcheduna in due piccoli ventri carnoſi, l' interior de' quali è più groſſo e più grande; avendo ciaſcuno una ſerie differente di fibre carnoſe, che alla fine unendoſi, fanno un largo e forte tendine, il quale riſtringendoſi, raggiugne il tendine grande del ſolæus, quattro dita di larghezza al di ſopra della ſua inſerzione nell' os calcis. Vedi Tav. *Anat.* (*Myol.*) fig. 1. n. 66. fig. 2. n. 48.

Quando queſto muſcolo agiſce, diciam che il piede ſi eſtende o tira verſo al di dietro; il qual moto è neceſſario nel camminare, nel correre, o nello ſtare su la cima delle dita &c. ond' è, che quelli che camminano molto, o portano gravi peſi, e che hanno ſcarpe di baſſe calcagna, han queſti muſcoli più grandi, che gli altri.

GASTROCNEMIUS, o *ſuralis internus*, chiamato anche ſolæus, dalla ſua figura che raſſomiglia al peſce Sogliola, è ſituato ſotto l'eſterno. La ſua eſterior parte carnoſa è coperta da una eſpanſione tendinoſa traſparente, che lo fa apparire d' un color livido. Vedi Tav. *Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 63. fig. 2. n. 47.

Egli comincia in parte tendinoſo, principalmente dalla parte eſtima della ſuperior appen-

appendice della fibula, e dalla parte di dietro della tibia, cioè, di ſotto all' inſerzione del ſubpoplitæus; e creſce in un ventre grande carnoſo, compoſto di varj ordini di fibre carnoſe; alcune di quelle che ſon di ſotto eſprimono o rappreſentano aſſai bene la figura della cima d'una penna, i cui ſtami o fila, eſſendo quì tendinoſi, ſi uniſcono col tendine grande, che è lungo in circa la larghezza di un dito. Egli s'inſeriſce nella ſuperiore ed eſtima parte dell' os calcis.

Il piede, inſieme colle dita, eſſendo quaſi una leva per tutto il corpo, dee perciò eſſere accompagnato da muſcoli di forza grande, per eſtenderlo; e queſta è la ragione per cui queſti muſcoli cotanto eccedono i loro antagoniſti.

GASTROLATER, un ghiottone, o un adoratore del ſuo ventre: *cujus deus venter eſt*. Vedi IDOLATRA.

GASTROMANTIA *, una ſpezie di divinazione, praticata appreſſo gli antichi, per mezzo di parole, le quai vengono, o pajon venire dal ventre. Vedi DIVINAZIONE.

* *La parola è Greca* γαστρομαντεια, *compoſta da* γαστηρ, ventre, *e* μαντεια, divinazione.

Vi è un' altra ſpezie di Divinazione, chiamata coll' iſteſſo nome, *gaſtromanzia*, la quale ſi compie per mezzo di vetri, o d' altri vaſi rotondi, traſparenti; nel fondo de' quali appajono certe figure, per arte magica. Egli è così chiamato, a cagion che le figure appajono quaſi nel ventre de' vaſi.

GASTROTOMIA, l'operazione di tagliare, od aprire la pancia, altrimente chiamata la *Sezione Ceſariana*. Vedi CESARIANA *Sezione*.

GAVELETUM, nella Legge, è una ſatta ſpeziale ed antica di ceſſavit (*mandato ſpedito contro coloro che han traſcurato e dismeſſo di pagare qualche tributo, qualche ufizio &c.*) la qual ſi uſava nella Provincia di Kent, dove la conſuetudine del Gavelkind continua tuttavia; in vigor di cui il poſſeſſore (tenant) vien confiſcato delle ſue terre e poſſeſſioni (tenements) s' ei gli ſottrae la ſua dovuta rendita, ed il ſuo giuſto ſervigio. * Vedi FEUDO, SERVIGIO, e GAVEL-KIND.

* *Il proceſſo o l'ordine del* gaveletum *ſta così: Il Lord, o Padrone ha primieramente da cercare per mezzo del ſuo ſattore, o gaſtaldo, di tre ſettimane in tre ſettimane, ſe troviſi qualche ſequeſtro su la poſſeſſione (tenement); e ciò ſin alla quarta ſeſſione, o giuridica ricerca; e ſe dentro queſto tempo non ne trova alcuno, a queſta quarta Seſſione vien ſentenziato, ch' ei prenda nelle ſue mani in nome d' un ſequeſtro la poſſeſſione, e la tenga un anno ed un giorno ſenza coltivarla; dentro il qual tempo, ſe il poſſeſſore (tenant) paga i ſuoi decorſi, e ſa ragionevole compenſo o riſarciſce per il tempo in cui egli è andato difettivo, averà e goderà la ſua poſſeſſione, come prima: che ſe egli non viene avanti che l' anno e il giorno ſia paſſato, il Lord debbe andare alla ſuſſeguente giuridica Seſſione della Provincia, con teſtimonj di quel ch' è ſeguito nella ſua propria giudicatura, ed ivi ſporre il ſuo proceſſo, per avere degli altri teſtimonj; e quindi per ſentenza della ſua propria Corte, egli entrerà nella poſſeſſione, e la coltiverà come ſua propria: così che ſe il poſſeſſore (tenant) vuole da lì innanzi averla e tenerla come prima, debbe convenire col Lord, ſecondo queſt' antico detto: „ Egli non ha dato „ di poi coſa alcuna, non pagato coſa al- „ cuna, dunque paghi cinque lire per la „ ſua robba, innanzi che diventi poſſeſ- „ ſore di nuovo ". Altre copie leggono la prima parte con qualche variazione, così: „ Egli nove volte paghi, e nove „ volte ripaghi.*

GAVELKIND, una maniera di poſſeſſione, od un coſtume, per cui le terre del padre ſi dividono egualmente, alla ſua morte, fra tutti i ſuoi figliuoli; ovvero la terra del fratello fra tutti i fratelli, ſe egli non ha ſua propria diſcendenza. Vedi CONSUETUDINE, e TENURE, DISCENDENZA &c.

Teutonicis priſcis patrios ſuccedit in agros
Maſcula ſtirps omnis, ne foret ulla potens.

Queſto coſtume, che anticamente vigeva per tutta l'Inghilterra, ha ancor la ſua forza nella maggior parte del Kent, a Urchenfeild nella provincia di Hereford, ed altrove; benchè con qualche divario. Per lo Stat. 34 e 35. Hen. VIII. tutte le terre *Gavelkind* nel Principato di Galles ſono fatte diſcendibili all' erede, giuſta l'ordine della Legge comune. Vedi DISCENDENZA &c.

In un Libro antico di memorie, nella Chie-

Chiesa di Cristo a Canterburì, del tempo di Arrigo VIII. si dice, che i nostri antenati Sassoni tenessero tutte le loro terre o per iscritto, o senza: le prime erano chiamate *bockland*, i cui proprietarj erano uomini, che noi ora chiamiamo *freeholders*: le seconde eran dette *folkland*, i cui proprietarj erano di condizione servile, e possedevano *ad voluntatem domini*. (Vedi BOCKLAND, FREEHOLD, FOLKLAND &c.) Ora, l'eredità, o freehold, non discendeva in que' tempi al maggior figliuolo, ma a tutti similmente; lo che in Sassone chiamavasi *lande scyftan*, e nella Provincia di Kent, *to shift land*; donde è venuto il costume *gavelkind*. E la ragione per cui fu questo costume ritenuto nel *Kent* più che in altri luoghi, si fu, „ che la gente di quella Provincia, quando „ seguì l'invasione de' Normanni, non potè „ essere ridotta a cedere al Conquistatore, „ se non con questi patti, che fossero con„ servate le antiche consuetudini della lor „ Provincia, senza alcuna infrazione nè di„ minuzione; e spezialmente il *gavelkind*.

„ Le terre tenute sotto questa denomina„ zione, discendono egualmente, e si divi„ dono, a porzioni eguali, tra tutti i figliuo„ li maschi; e in difetto di questi, tra le „ femmine". Egli aggiugne, "Ch' eglino „ sono in età capace, ed abili a prender le „ terre sopra di sè, di quindici anni; e le „ possono dare, vendere, o alienare a qua„ lunque persona, senza il consenso di alcun „ Lord, o Signore: ed i figliuoli quì eredi„ tano la terra del loro padre quantunque „ convinti di fellonia, d'omicidio, &c. I „ possessori (tenants) in *gavelkind*, hanno „ da fare l'atto di *fealty* (di fedeltà) ed es„ sere sotto la tutela del prossimo parente, „ che non è prossimo erede dopo d'essi, sino „ ai quindici anni d'età; pagare la ricogni„ zione al Lord per le terre, &c.

GAVELMAN*, un possessore (tenant) che è soggetto a tributo.

* Villani de Terring, qui vocantur *Gavelmanni*. *Somner*, Gavelkind.

GAVIGNE. Vedi TONSILLE.

GAVITELLO, sul mare, un pezzo di legno, o soghero, qualche volta un barile vuoto, ben chiuso, che galleggia su la superfizie dell'acqua, ed è attaccato per una catena o corda ad una grossa pietra, ad un pezzo di cannone rotto, o simili; che serve a segnare i luoghi pericolosi, vicino alla costa, come scogli, secche, rottami di vascelli naufragati, ancore, &c.

In luogo di *gavitelli*, qualche volta son posti de' pezzi di legno, in forma d'alberi, ne' luoghi cospicui e patenti; alle volte de' grandi alberi sono piantati in una particolar maniera; in numero, due almeno, da prendersi in dritta linea, l'uno nascondendo l'altro; così che due non appajano all'occhio più d'uno.

GAVITELLO, si prende anco spezialmente per un pezzo di legno, o di barile sul mare, attaccato così che galleggi direttamente sopra l'ancora; affinchè coloro che vanno nella barchetta per salpare l'ancora, conoscano di certo dove ella si sta. Vedi ANCORA.

GAULISH, Francese, o Gallico antico. Vedi ROMANO, e FRANCESE.

GAZETTA*, Novelle, o relazioni e notizie stampate de' fatti, &c. che occorrono in diversi paesi, in un foglio volante, o sciolto, o in un mezzo foglio. Vedi GIORNALE.

* *La parola è formata da* Gazetta, *spezie di conio, o moneta, corrente un tempo in Venezia; ch'era il prezzo ordinario delle prime Novelle ivi stampate: benchè altri la dirivino, per corruzione, dall' Ebreo* izgad, *che significa* nuntius, *messaggiere; ma questa etimologia è troppo sforzata.*

Noi diciamo, la *Gazetta di Londra*, la *Gazetta di Parigi*, &c. Le *Gazette*, che dai più sono stimate bagatelle e cose di poco pregio, da alcuni son tenute per la spezie la più difficile di composizioni che sieno mai comparse. Elleno esigono una molt' ampia notizia de' linguaggi, e di tutti i loro termini; una grande facilità, e franchezza di scrivere, e narrare le cose nettamente, ed in poche parole.

Per scrivere una *Gazetta*, debbe lo scrittore esser abile a parlare di guerra e terrestre e marittima; essere appieno informato di tutto quello che riguarda la Geografia, l'istoria del tempo, e quella delle famiglie nobili: coi diversi interessi de' Principi, co' segreti delle Corti, ed i costumi di tutte le Nazioni.

Vigneul de Marville loda una serie di *Gazette* bene scritta, come i più idonei libri,

bri, per l'instruzione de' giovani, che entran nel mondo.

La prima *Gazetta* pubblicata in queste parti, dicesi che sia stata quella di Parigi, cominciata nell'anno 1631, da Teofrasto Renaudot, Medico di Montpelier.

GEHENNA, Γεεννα, un termine nella Sacra Scrittura, che ha dato non poca briga a' Critici. Occorre in S. Matteo, V. v. 22, 29, 30. X. 28. XVIII. 9. XXIII. 15. 33. Marc. IX. 43, 45, 47. Luc. XII. 5. Jac. III. 6.

Gli Autori delle Versioni di Lovanio, e di Ginevra, ritengono la parola *Gehenna*, come sta nel Greco; il simile ha fatto M. Simon: i Traduttori Inglesi la voltano per *hell*, ed *hellfire*, cioè per *Inferno*, e *fuoco dell' Inferno*; e così anco i traslatori di Mons, ed il P. Bouhours.

La parola è formata dall'Ebreo *gehinnom*, cioè Valle d'Hinnom. In cotesta Valle, ch'era vicino a Gerusalemme, vi fu un luogo chiamato *Tophet*, dove alcuni Ebrei sacrificavano i loro figliuoli a Moloch, con farli passare per il fuoco: Il Re Josia, affine di rendere questo luogo abbominevole per sempre, ne fece una cloaca, o fogna, dove si gittavano tutte l'immondezze e carcami della Città.

Gli Ebrei osservano in oltre, che vi si conservava un continuo fuoco, per abbruciare e consumare que' carcami; per la qual ragione, non avendo eglino proprio termine nella lor lingua, per significare *Inferno*, fecero uso di questo di *gehenna*, o *gehinnom*, per dinotare un fuoco inestinguibile.

GELARE, Gelo, *Congelazione*, nella Fisiologia, è il fissare d'un fluido, o privarlo della sua natural mobilità, mercè l'azione del freddo: o l'atto di convertire una sostanza fluida in una ferma, coerente, rigida, detta *Ghiaccio*. Vedi Ghiaccio, o Freddo.

I Cartesiani definiscono la *congelazione*, per la quiete o riposo d'un corpo fluido, indurato dal freddo; lo che segue naturalmente dalla lor nozione della fluidità, in cui le parti suppongonsi essere in un moto continuo. Vedi Fluido.

In fatti, si può con molta sicurezza dire, con alcuni di questi Filosofi, che l'acqua *gela* soltanto, perchè le sue parti perdono il loro moto naturale, e strettamente s'attengono, *adhærent*, le une alle altre. Vedi Fermezza.

I *Fenomeni principali del* Gelo, sono 1°. che l'acqua e tutti i fluidi, eccettuato l'olio, si dilatano nel *gelarsi*, cioè occupano più spazio, e sono specificamente più leggieri che prima.

Che il volume, o le dimensioni dell'acqua sien accresciute per lo *gelarsi*, è un fatto di moltiplice esperienza; e sarà quì a proposito per avventura, d'osservare il processo o l'andamento della natura in quest'alterazione.

Un vase di vetro, adunque, BD (*Tav. Pneumat.* fig. 20.) pieno d'acqua sino in D, venendo immerso in un vase di acqua mista con sale, RSTV, l'acqua tosto s'alza da E in F; lo che sembra provenire dalla subita constrizione del vase, tuffato in fretta in un mezzo così freddo. Subito dopo, dal punto F ella continuamente discende, condensandosi, sinchè arriva al punto G; dove per qualche tempo pare che resti in quiete. Ma presto si rimette, e comincia ad espandersi; venendo su da G in H; e di là, subito dopo, per un violento salto, monta ad I. E quivi l'acqua in B immediate si vede tutta densa, e nuvolosa; e proprio in quell'istante del detto salto, ell'è convertita in diaccio. Aggiugni, che nel mentre che il diaccio va diventando più duro, ed un poco dell'acqua vicino al collo del vase B si va *gelando*, il flusso dell'acqua è continuato al di sopra d'I, verso D, ed alla fine corre fuori nel vase.

2°. Che i fluidi perdono non solamente della loro specifica, ma anco della loro assoluta gravità, *congelandosi*; così che quando di nuovo disgelansi, trovansi considerabilmente più leggieri di prima.

3°. Che l'acqua *gelata* non è del tutto così trasparente, come quando è liquida; e che i corpi non traspirano così liberamente per essa.

4°. Che l'acqua, quando è *gelata*, svapora quasi altrettanto, che quando è fluida.

5°. Che l'acqua non si *gela* nel Vacuo; ma richiede la presenza e la contiguità dell'aria.

6°. Che l'acqua che ha bollito, non si gela così prontamente, come quella che non ha bollito.

7°. Che l'acqua essendo coperta con una su-

ſuperfizie d' olio d' olive , non ſi *gela* così prontamente , come ſenza d' eſſa ; e che l' olio di noce aſſolutamente la conſerva ſotto un gelo aſſai forte, quando quel di oliva non può farlo.

8°. Che lo ſpirito di vino, l' olio di noce, e l' olio di trementina, non ſi *gelano*.

9°. Che la ſuperfizie dell' acqua, nel *gelarſi*, appare tutta grinza ; ſendo le rughe talor in linee parallele , e talor come raggi , procedenti da un centro alla circonferenza.

Le teorie del GELARE , od il metodo di ſpiegare queſti fenomeni , ſono in non picciol numero. — I grandi principj, su quali diverſi Autori han fondati i lor raziocinj , ſono queſti ; o, che qualche materia viene introdotta dentro i pori del fluido, col cui mezzo egli ſi fiſſa, il ſuo volume creſce , &c. Ovvero , che qualche materia naturalmente contenuta nel fluido , n'è eſpulſa ; per l' aſſenza della quale il corpo diventa fiſſo , &c. — Ovvero che vi è qualche alterazione, prodotta nella teſtura o forma , o delle particelle del fluido ſteſſo , o di alcun che contenuto in eſſo.

A qualcuno di queſti principj tutti i ſiſtemi del *gelamento* ſono riducibili.

I Carteſiani , che aſcrivono tutto alla quiete delle parti del fluido, ch' erano prima in moto, ſpiegano la *congelazione* col receſſo della materia eterea da' pori dell' acqua. L' attività di queſt' etere, o di queſta materia ſottile, tengono che ſia quella che dava alle particelle del fluido il loro moto : per conſeguenza , all' aſſenza di queſta materia , dee ceſſare la fluidità.

Quantunque altri della medeſima Setta aſcrivano il *gelare* ad una diminuzione della conſueta forza ed efficacia della materia eterea , occaſionata dall' ingreſſo di moltiſſime particelle di freddo, o frigorifiche, le quali entrando a folla nel liquore , e diſperdendoſi per tutto eſſo , ſi affoltano ne' più minuti pori dell' acqua , ed impediſcono l' uſata agitazione delle ſue parti ; incuneandola, direm così , e riducendola nel duro e conſiſtente corpo del diaccio . E di qua il ſuo creſcimento di dimenſioni , la freddezza , &c.

Queſta intromiſſione di un' eſtranea materia frigorifica , la ſuppongono eſſenziale alla congelazione , come quella che la caratterizza e diſtingue dalla coagulazione : queſt' ultima eſſendo cagionata indifferentemente da qualche calda miſtura , non men che da una fredda ; ma la prima ſol da una fredda. Vedi COAGULAZIONE.

Di quale ſpezie ſieno queſte particelle frigorifiche , o come producano il loro effetto , egli è un punto di diſputa ; & ha data occaſione a varj ſiſtemi.

Hobbes vuole ch' elleno ſien aria comune , la quale intrudendoſi nell' acqua nella congelazione , s' intralcia colle particelle del fluido, impediſce il loro moto , e produce quelle numeroſe bolle che ſi oſſervano nel ghiaccio ; così eſpandendo il ſuo volume , e rendendola ſpecificamente più leggiera . Ma queſta opinione è gittata a terra dal Sig. Boyle , il quale fa vedere , che l' acqua ſi gela beniſſimo ne' vaſi ermeticamente ſigillati , e ne' quali l' aria non può avere ingreſſo ; e pure le bollicole ivi ſono del pari numeroſe , che in quella *gelata* all' aria aperta. S' aggiugne , che l' olio è condenſato nel *gelarſi :* per conſeguenza , che ivi l'aria non può eſſere la cagione.

Altri , e queſti ſono il maggior numero , che vogliono , che la materia *congelante* ſia un ſale , argomentandolo dal renderſi bensì torbida l' acqua per l' eccеſſo di freddo ; ma non congelarſi però ſenza ſale. Son le particole ſaline , dicon eſſi , e queſte diſciolte e meſcolate in debita proporzione , che principalmente cagionano il *gelamento :* molto affine ſendo la congelazione alla criſtallizzazione. Vedi CRISTALLIZZAZIONE.

Queſto ſale , ei ſuppongono che ſia di ſpezie nitroſe , e che venga ſomminiſtrato dall' aria , che ognun accorda eſſere piena zeppa di nitro. Vedi ARIA , e NITRO.

Come le particelle di nitro impediſcano la fluidità dell' acqua , facilmente ſi ſpiega : queſte particelle ſuppongonſi eſſere altrettanti ſpiculi , o punte rigide ed affilate , che facilmente ſi cacciano negli ſtami , o globuli dell' acqua , che diventando così variamente intralciati e confuſi o legati con quelle , a grado a grado ne indeboliſcono e diſtruggono il moto.

La ragione per cui queſt' effetto ſolamente ſuccede nel tempo rigido d' inverno , ſi è , che ſolamente allora l' azion ritardante de' ſpiculi nitroſi , è più che eguale al potere o principio , per cui il fluido è te-

è tenuto in moto, o disposto al moto. Vedi FLUIDO.

Questa opinione è sostenuta dal noto esperimento del *gelare* artifiziale. — Se una quantità di sale comune, o salnitro, si mescoli con neve, o con ghiaccio polverizzato, e la mistura si disciolga col fuoco; all' immergersi d'un tubo pieno d'acqua nella soluzione, o liquor disciolto; l' acqua, o quella parte d'essa vicina alla mistura, subito si gela, anche nell' aria calda. Donde s'argomenta, che gli spiculi del sale, per la gravità della mistura, e dell'aria incombente, vengono spinti per mezzo ai pori del vetro, e mescolati coll' acqua: ed è evidente, che questo effetto deve ascriversi al sale; conciosiachè sappiamo sicuramente, che le particelle dell'acqua non possono farsi strada per li pori del vetro. In questi *gelamenti* artifiziali, in qualunque parte è applicata la mistura, ivi subito si produce una cuticula, od una lamina di ghiaccio; sia nella sommità, sia nel fondo, o ne' lati: a cagione che vi è sempre un fondo di particelle saline, sufficiente per soverchiare i corpuscoli del fuoco; ma le congelazioni naturali si confinano alla sommità dell'acqua, dove il sale più abbonda.

Contra questo sistema, l'Autore della *Nouvelle conjecture pour expliquer la nature de la glace*, obbietta: non apparire, che il nitro entri sempre nella composizione del ghiaccio; ma che se vi entrasse, e' punto non basterebbe per render ragione di alcuni degli effetti principali. Imperocchè, come, per esempio, le particelle del nitro, coll'entrar ne' pori dell'acqua, e fissare le parti, posson mai far dilatare l'acqua, e renderla specificamente più leggiera? Naturalmente dovrebbono anzi aumentare il suo peso. Questa difficoltà, con alcune altre, mostra, essere necessaria una nuova teoria. Il perchè quest' Autore avanza la seguente, la quale pare che sciolga i fenomeni in più facile e semplice maniera; perchè non s'appoggia sopra l'admissione, o estrusione precaria di qualche materia eterogenea.

L'acqua adunque si *gela* nell'inverno solamente, perchè le sue parti essendo più strettamente unite insieme, mutuamente s' aggavignano, e s' imbarazzano l' une l'altre, e perdono tutto il moto che avevano: e la cagione di questa più stretta unione dell' acqua, è l' aria; o pinttosto un' alterazione nella molla e nella forza dell' aria.

Che vi sia un infinito numero di particelle d'aria grossa, interspersе fra i globuli dell' acqua, è affatto evidente dall' esperimento: e che ogni particella d'aria abbia una virtù elastica o di molla, è accordato da tutti: ora questo Autore argomenta, che le piccole molle dell'aria grossiera miste con l' acqua abbiano più di forza nel tempo di freddo inverno, e si distendano o allentino più che in altri tempi. Quindi coteste molle così distendendosi, o allentandosi da un lato, e l' aria esterna continuando a premere la superfizie dell' acqua dall' altro; le particelle dell' acqua così costrette e serrate insieme, debbon perdere il loro moto e la loro fluidità, e formare un duro corpo consistente: finchè un rilassamento della molla dell' aria, per l' aumento di calore, riduca le particelle alle loro prime dimensioni, e lasci l'adito ai globuli di scorrere di nuovo.

Ma questo sistema ha il suo debole: il principio, su cui si fonda, si può dimostrare, essere falso. La molla, o l' elasticità dell' aria non è accresciuta dal freddo, ma diminuita. L' aria si espande per lo calore, e si condensa per il freddo; & è dimostrato nella Pneumatica, che la forza elastica dell' aria espansa, è a quella dell' istess' aria condensata, come il suo volume rarefatto, al suo volume condensato. Vedi ELASTICITA, ed ARIA.

Noi non sappiamo, se porti il pregio di mentovare quello, che alcuni Autori hanno avanzato, per rendere ragione dell' accrescimento di volume, e della diminuzione della gravità specifica dell' acqua gelata: cioè, che le particelle acquee, nel loro stato naturale, sono cubi a un di presso, e però empiono quello spazio senza l' interposizione di molti pori: ma che per la congelazione si cambiano da cubi in sfere; donde nasce la necessità di molto spazio vuoto fra esse.

Le particelle cubiche sono certamente meno atte a costituire un fluido che le sferiche; e le particelle sferiche meno disposte a formare un corpo fisso, che le cubiche. — Tanto suggerisce facilmente la natura della fluidità, e della fermezza.

In somma, per avere quì una teoria consistente e che regga, dobbiam ricorrere o alla

alla materia frigorifica de' corpuſcolarj; conſiderata colla ſcorta e coi lumi e gli avantaggi della Filoſofia Neutoniana; o alla materia eterea de' Carteſiani, ravvalorata dai nuovi razjocinj, e dalle nuove giunte di Monſ. Gauteron, nelle *Mem. dell' Ac. R. delle Sc.* an. 1709. Noi quì ſoggiugneremo ciacuna di queſte due teorie, e laſcieremo al Lettore la ſcelta.

Quanto alla *prima*: Dacchè una moltitudine di freddi e ſalini corpuſcoli s' introduca negl' interſtizj; tra i globuli dell' acqua, eglino poſſono eſſere così vicini gli uni a gli altri, che ſtieno dentro le sfere delle attrazioni mutue; dal che dee ſeguire che ſi coſtringano od unifcano in un corpo ſolido, o fermo: fin a tanto che ſeparandoli di poi il calore, e mettendoli in varj moti, rompa queſta unione, e ſepari così fattamente le particelle le une dall' altre; che eſcano dalla diſtanza della forza attraente, ed entrino ne' confini della forza repellente; ed allora l' acqua riaſſume la ſua forma fluida.

Imperocchè, provenire il freddo, ed il *gelamento* da qualche ſoſtanza di natura ſalina fluttuante nell' aria, pare probabile, ſe poniam mente, che tutti i ſali, e molto più ancora alcuni ſali particolari, quando ſi meſchiano colla neve o col ghiaccio, accreſcono prodigioſamente la forza e gli effetti del freddo: s' aggiugne che tutti i corpi ſalini generano o cagionano una certa rigidezza e durezza nelle parti di que' corpi, ne' quali entrano.

Le oſſervazioni del microſcopio ſopra i ſali rendono manifeſto, che le figure di alcuni ſali, avanti di convertirſi o compaginarſi in maſſe, ſono particelle ſottili, doppie, e ſimili ai cunei, che han molto di ſuperfizie, riſpetto alla loro ſolidità (lo che è la ragione del lor nuotare nell' acqua, quando una volta ſono in eſſa ſuſcitati, benchè ſpecificamente più peſanti.) Queſte picciole punte del ſale intrudendoſi ne' pori dell' acqua, per lo che elleno ſono in qualche grado ſoſpeſe in tempo d' inverno (quando il calor del Sole non è così forte, che baſti a diſciogliere i ſali, a rompere le loro punte, e tenere le parti in un moto perpetuo) eſſendo meno ſturbate, e più in libertà d' avvicinarſi mutuamente; e col formarſi o ridurſi in criſtalli, della figura ſopramentovata, mercè delle loro eſtremitadi s' inſinuano ne' pori più minuti dell' acqua, e sì la *gelano* e riducono in forma ſolida.

In oltre, vi ſono molti piccioli volumi, o particelle d' aria, inchiuſi a diverſe diſtanze, sì nei pori delle particelle acquee, come negl' interſtizj laſciati dalle figure ſferiche. Con l' inſinuazione de' criſtalli ſalini, i volumi d' aria ſono fuora cacciati dalle particelle acquee; e molti d' eſſi unendoſi formano grandi volumi, che però hanno maggior forza per eſpanderſi, che quando erano diſperſi; e per cotal mezzo ampliano le dimenſioni, e minorano la gravità ſpecifica dell' acqua, così congelata in ghiaccio.

Di qua pure venghiamo a capire, come l' acqua impregnata di ſali, di ſolfi, o di terre, che non ſono sì facilmente diſſolubili, ſi formi in metalli, in minerali, in gomme, e in altri foſſili; le parti di queſte miſture diventando un cemento alle particelle d' acqua, od entrando ne' lor pori, le cambiano in coteſte differenti ſoſtanze. Vedi SALE, ed ACQUA.

Quanto alla *ſeconda* Teoria: eſſendo che una materia od un mezzo etereo generalmente s' accorda come cagione del moto de' fluidi; (Vedi MEZZO:) e concioſiachè l'aria ſteſſa ha tutto il ſuo moto dal medeſimo principio; ne ſegue, che tutti i fluidi debbono rimanere in uno ſtato di quiete, o di fiſſezza, quando la materia perde la ſua forza neceſſaria. Per conſeguenza, l' aria eſſendo meno ſcaldata nel tempo d' inverno, per l' obliquità de' raggi del Sole; l' aria è più denſa, e più fiſſa d' inverno, che in altra ſtagione dell' anno.

Ma di più, abbiamo da diverſi eſperimenti apparato, che l' aria contiene un ſale, che credeſi eſſere della natura del nitro. Suppoſto ciò, ed accordata la denſità dell' aria, ſegue che le molecule di queſto nitro parimenti ſien recate più dappreſſo le une alle altre, ed affoltate per la condenſazione dell' aria; ſiccome al contrario la rarefazione dell' aria, e l' aumentazione della ſua fluidità, dee dividerle e ſepararle.

Che ſe la ſteſſa coſa ſuccede a tutti i liquori che hanno imbevuto, o diſciolto qualche ſale; ſe il caldo del liquido mantiene il ſale puntualmente diviſo; e ſe la freſchezza d'una cantina, o del ghiaccio dà motivo alle molecule del ſale diſciolto d' avvicinarſi, di correre, ed accozzarſi l' une nell' altre, e formarſi in

criſtalli; perchè l'aria, che tutti accordano eſſere un fluido, dovrà eſſere eſente dalla legge generale de' fluidi?

E' vero, che il nitro dell' aria eſſendo più craſſo nel tempo freddo, che nel tempo caldo, aver debbe meno di velocità: ma tuttavia ſempre il prodotto della ſua aumentata maſſa, nella velocità reſidua, le darà un maggiore momento, o quantità di moto. Ned altro più richiedeſi per far che queſto ſale adoperi con maggior forza contro le parti de' fluidi: e probabilmente queſta è la cagione della grande evaporazione nel tempo di gelo.

Queſto nitro aereo dee promovere la concrezione de' liquidi: imperocchè non è già l'aria, nè il nitro ch' ella contiene, che dà il moto a' fluidi: ma è il mezzo etereo. Dalla diminuzione della forza di queſto, naſce la diminuzione del moto di tutto il reſto.

Ora la materia eterea, già di per sè abbaſtanza debole nel tempo d' inverno, perde certamente ancor più della ſua forza, per la ſua azione contro l' aria condenſata, e caricata di grandi molecule di ſale. Ella dee perciò perdere della ſua forza nel tempo freddo, e divenir men diſpoſta a mantenere il moto de' fluidi. In una parola, l'aria, durante il gelo, ſi può eſtimare ſimile al ghiaccio impegnato di ſale, col quale noi diacciamo i noſtri liquori nel tempo di State. Coteſti liquori, probabiliſſimamente, ſi *gelano* per una diminuzione del moto del mezzo etereo, a cagion del ſuo agire contro il ghiaccio ed il ſale aſſieme: e l'aria, con tutto il ſuo cocente calore, non è atta a impedire la ſua concrezione. Vedi ETERE, &c.

La miſtura che fa GELARE, è una preparazione per la congelazione artifiziale dell' acqua, e d' altri liquori.

Tutte le ſpezie di ſali, o alcalizzati, o acidi, ed anche tutti gli ſpiriti, come quelli de' vini, &c. come pure il zucchero, e il ſaccharum Saturni, miſti con la neve, ſono capaci di *gelare* moltiſſimi fluidi; e l'iſteſſo effetto è prodotto in un grado aſſai grande mercè d' una meſcolanza d' olio di vitriolo, o di ſpirito di nitro con la neve. Così il Signor Boyle.

Monſ. Homberg oſſerva la ſteſſa coſa del ſublimato corroſivo, e del ſale armoniaco, in quantità eguali, e di quattro volte la quantità di aceto diſtillato. Vedi ACQUE.

Pioggia GELATA, *o ghiaccio che piove*, è una ſpezie ſtraordinaria di groſſa pioggia, caduta nelle parti occidentali d' Inghilterra, nel Dicembre dell' anno 1672; di cui abbiamo diverſe relazioni nelle *Tranſazioni Filoſofiche*. Vedi PIOGGIA.

Queſta pioggia, ſubito che toccava qualche coſa ſopra la terra, per eſempio un ramo di pianta, o ſimili, immediate ſi fiſſava in ghiaccio; e col moltiplicare ed ingrandire i diacciuoli, rompeva giù tutto col ſuo peſo. La pioggia che cadde su la neve, immediate ſi gelò in diaccio, ſenza punto affondar nella neve.

Ella causò una rovina incredibile nelle piante, oltre quanto mai ricordar ſanno tutte le ſtorie: " s'ella terminava con qual-
„ che sbuffar di vento (ebbe a dire in ſul
„ fatto una perſona) ſarebbe ſtata d' una
„ terribile conſeguenza. "

„ Io peſai il ramuſcello d' un fraſſino, di
„ tre quarti appunto di lira; il diaccio ſo-
„ pra del quale peſava ſedici lire. — Alcu-
„ ni furono altamente ſpaventati dallo ſtre-
„ pito nell' aria; ſinchè s' accorſero che quel-
„ lo ſtrepito naſceva dall' urto ſcambievole de'
„ rami agghiacciati l' uno contro l' altro. "

Il Dottor Beale oſſerva, non ſi vide un diaccio, od una brina che foſſe conſiderabile, ſul terreno in tutto il tempo che la pioggia durò; dal che egli inferiſce, che la grandine può cadere fieriſſima e pericoloſiſſima ſulle cime di alcuni colli, e di alcune pianure; mentre in altri luoghi ſi terrà a due, tre, o quattro piedi di diſtanza ſopra della terra, de' fiumi, de' laghi, &c. E può girare intorno aſſai furioſa in alcuni luoghi, e leggiera in altri, non molto diſcoſti. Queſta ſorta di grandine fu ſeguitata da calori ardenti, e da una ſtupenda prontezza a naſcere di fiori e di frutti. Vedi GELO.

GELATA. Vedi GELO.

GELATINOSO, s' applica dai Medici a qualunque coſa che s' avvicina alla glutinata conſiſtenza di una gelatina, o d'un brodo rappreſo.

GELO, uno ſtato eccesſivamente freddo del tempo, per cui il moto e la fluidità de' liquori ſoſpendeſi: ovvero, è quello ſtato dell' aria, &c. in cui i fluidi ſi con-

convertono in ghiaccio. Vedi GELARE, e GHIACCIO.

I metalli ſi riſtringono, o ſi accorciano nel *Gelo*. Monſ. Auzout trovò per eſperienza, che un tubo di ferro dodici piedi lungo avea perduto due linee della ſua lunghezza, per eſſere ſtato eſpoſto all' aria, in una *gelida* notte. Ma queſto noi lo ſupponiam totalmente l' effetto del freddo.'

Il *gelo* non contrae, o riſtringe i fluidi, come fu un tempo creduto: tutt' all' oppoſto, egli li gonfia, e li dilata di quaſi $\frac{1}{10}$ del loro volume.

Scheffero ci aſſicura, che nella Svezia il gelo penetra nella terra due cubiti, o braccia Svedeſi; e converte quell' umidità che ivi trovaſi, in una ſoſtanza bianchiccia, come il diaccio. Egli aggiugne, che le acque chete ingielano ad una maggiore profondità; ſino a tre braccia, o più; ma quelle che hanno una corrente, meno; e le acque rapide, e le fontane gorgoglianti non s' ingielano mai.

Il Signor Boyle ci dà varj eſperimenti di vaſi fatti di metalli, groſſi in eſtremo e forti; i quali eſſendo riempiuti d' acqua, chiuſi ben bene, ed eſpoſti al freddo, l' acqua, nel *gelare*, venendo ad eſpanderſi, e non trovando uſcita, nè ſpazio, fa crepare i vaſi medeſimi.

Una canna forte d' archibugio, con dell' acqua in eſſa, ben turata, ed agghiacciatasi, ſi ſpaccò per tutto il ſuo dilungo; ed un piccolo vaſe di bronzo, profondo cinque pollici, e due in diametro, empiuto d' acqua, &c. ſollevò il ſuo coperchio, che era giù premuto con un peſo di cinquanta ſei lire.

Olearío ci aſſicura, che nella Città di Moſcow egli oſſervò la terra fenderſi per lo gelo molte braccia per dilungo, e con una fenditura larga un piede. Scheffero fa menzione d' improviſi ſcoppj, e crepature nel ghiaccio de' laghi della Svezia, nove o dieci piedi profondi, e lunghi molte leghe; ed aggiugne, che la rottura ſi fa con uno ſtrepito niente meno terribile, che ſe molti archibugi foſſero tutt' in un tempo ſcaricati. Per cotal mezzo vien ſomminiſtrata dell' aria a' peſci; sì che rare volte ſi trovan morti.

Nel gran *Gielo* del 1683, le quercie, i fraſſini, i noci &c. per relazione di Monſ. Bobart, miſeramente furono aperti e ſpaccati, così che ſi potea vedervi per mezzo; e ciò bene ſpeſſo con romore ſpaventevole, ſimigliante a quel dello ſparo dell' armi da fuoco. Le ſpaccature non erano ſolamente ne' tronchi, ma continuavano ne' rami più grandi, nelle radici, &c. Vedine le circoſtanze e le cagioni eſaminate, nelle *Tranſact. Filoſ.* N°. 165. Vedi pure GELATA *Pioggia*.

Le Storie naturali delle *Gelate*, ſomminiſtrano ſtraordinarj effetti di eſſe. Gli alberi ſono alle volte fatti arſicci, e s' abbruciano, come lo ſarebbono per il più eccеſſivo calore: di che vi ſono diverſi eſempi in un clima così caldo, come è quel della Provenza. Mezeray, *Hiſt. de France*, An. 1570.

L' anno 1709. fu notabile per la maggior parte dell' Europa, a cagione del rigoroſo eſtremo *gelo*. M. Derham dice, ch' egli fu il maſſimo nel grado, ſe non il più univerſale, a memoria d' uomo. Egli ſi eſteſe per l' Inghilterra, per la Francia, per la Danimarca, per la Germania, per l' Italia, &c. ma fu appena ſentito nella Scozia, e nell' Irlanda. Tutti gli alberi d' agrumi, e gli ulivi in Italia, nella Provenza, &c. e tutti i noci per la Francia, con infinità d' altri alberi, perirono per lo *gelo*. Ebbero una ſpezie di cancrena, la qual li attaccò, e che fu l' effetto d' un ſale corroſivo, che corruppe e diſtruſſe la lor teſtura, ſecondo l' opinione di M. Gauteron: il quale aggiugne, che vi è tanta raſſomiglianza tra la cancrena, che ſopraviene alle piante per il *gelo*, e quella alla quale le parti degli animali ſono ſoggette, che aver debbono entrambe una cagione analoga. Gli umori corroſivi abbruciano le parti degli animali; ed il nitro aereo condenſato fa il medeſimo effetto ſulle parti delle piante: *Penetrabile* Frigus *adurit*. *Memoires de l' Acad. Royale des Sciences* An. 1709.

Nella Germania i peſci d' acqua dolce morirono da per tutto, ed una vaſta rovina colſe i più piccoli augelli. Lo ſputo non era appena uſcito dalla bocca di un uomo, ch' era toſto ingielato. Le lettere dalla Luſazia aggiungono, che molte vacche s' agghiacciarono ſin a morirne nelle ſtalle; e molti viaggianti furono parte intirizziti a morte su la ſtrada, parte perdettero le mani, i piedi, i naſi, o l' orecchie.

G. Re-

G. Remus, l' Autore di un' eſercitazione academica su queſto ſoggetto, pubblicata a Hall in Saſſonia, col titolo, *Conſideratio phiſico mathematica hyemis proxime præterlapſæ*, reca eſempj, tratti dalle gazette, di due ſignori, e d'un fabbro, in Inghilterra; e di più di ſeſſanta uomini, e molto beſtiame vicino a Parigi; ed il ſimile a Venezia; ed ottanta ſoldati Franceſi vicino a Namur; tutti uccisi su la ſtrada dal freddo. Su le coſte d' Italia molti marinari a bordo de' vaſcelli da guerra Ingleſi morirono dal freddo; e diverſi perdettero parte delle dita delle mani, e de' piedi.

Oſſerva il Signor Derham, che in Inghilterra quelli che più patirono nel regno animale, furono uccelli ed inſetti; particolarmente le allodole ed i pettiroſſi; i quali per la più gran parte perirono. Ma i vegetabili patirono ancora più di ogni altra coſa. Poche piante di ſpezie tenera e dilicata rimaſer vive; i lauri, le ſcope, i rosmarini, i cipreſſi, gli alaterni, le phillyree, gli arbuti, i lauroſtini, e fin le gineſtre, colla maggior parte dell' erbe fruticoſe, come gli ſpighi, gli abrotoni, la ruta, il timo, &c. Il medeſimo Scrittore aggiugne, che l' umore nutrizio de' più belli alberi di ſpalliera talmente ſi congelò, e ſi ſcompoſe, che ſtagnò qua e là ne' rami, e produſſe nella pianta una ſpezie di morbo ſimile a' pedignoni ne' corpi umani, che in molte parti degli alberi ſi convertirono in mortificazioni; e che i piccioli ſprocchi o bottoni de' più belli alberi, sì gli ſprocchi di foglie, sì quei di gemma, furono affatto conquiſi e morti, ſeccandoſi in una materia farinacea.

Nel paeſe degli Svizzeri, Scheuchzero racconta, che non ſolamente il Noce, e le Viti, ma anche il Faggio, il Larice, &c. furon disfatti. Ed aggiugne, che ciò non oſtante, in alcune parti di que' Cantoni, non vi fu mai, che ſi ſapeſſe, una ſtagione d' inverno più mite.

M. Derham riferiſce per un' oſſervazione comune, che i vegetabili patirono più dal Sole, che dal *gelo*; in quanto che il Sole chiaro del giorno ſtruggendo la neve, ed aprendo il terreno, lo laſciava più eſpoſto ai rigori della ſuſſeguente notte. E in un' adunanza della Società Reale fu oſſervato, che le disgrazie accadute alle piante, non provennero meramente dall' eſſerſi ingielate; ma principalmente dai venti che le ſcoſſero e le dimenarono, allorchè il gelo le avea colte; il che diviſe e ſquarciò le loro fibre. *Philoſ. Tranſact.* num. 324.

GELD, o GILD, ne' noſtri coſtumi antichi, era una multa, o compenſazione per un delitto. Vedi GILD, e UNGELD.

Quindi *vergild* anticamente ſi prendeva per lo valore o prezzo d' un uomo uccisо; *orfgild*, d' una beſtia, * &c.

* Et ſint quieti de *Geldis*, & Danegeldis, Horugeldis, & Fortgeldis, & de Blodwita & Flitwita, & Leirwita, & Heingwita, & Efremineſeuda, & werdpeni, & Averpeni, & Hundredpeni, & Jolingpeni. *Charta Ric. II. Prior. de Hatlando in Deron.*

GELOSCOPIA, una ſpezie di divinazione, preſa dal riſo: ovvero una cognizione del carattere d' una perſona, e delle ſue qualità, acquiſtata mercè la conſiderazione del ſuo ridere. Vedi FISONOMIA.

GEMARA, * o GHEMARA, la ſeconda parte del Talmud Babilonico. Vedi TALMUD.

* *La parola* גמרה Gemara *comunemente credeſi che dinoti* ſupplemento, *ma in rigore ella ſignifica più toſto complemento, perfezione; eſſendo formata dal Caldeo* גמר Gemar, *o* Ghemar, *finire, perfezionare, o compire una coſa.*

I Rabbini chiamano il Pentateuco, ſemplicemente la *Legge*. La prima parte del Talmud, che è ſolo una ſpiegazione di coteſta legge, o una applicazione d' eſſa a caſi particolari, con le deciſioni degli antichi Rabbini ſopra di quelli, chiamaſi da loro *Miſchna*, cioè ſeconda legge: e la ſeconda parte, che è una ſpiegazione più ampia ed eſteſa della medeſima legge, ed una raccolta delle deciſioni de' Rabbini poſteriori alla Miſchna, e' la chiaman *Gemara*, q. d. perfezione, complemento, finimento; perciocchè la ſtimano un finimento della legge, od una ſpiegazione, oltre della quale non vi è da deſiderar nulla. Vedi MISCNA.

La *Gemara* è d' ordinario chiamata ſemplicemente *Talmud*, nome comune dell' opera intiera. In queſto ſenſo diciamo, che vi ſon due *Gemare*, e Talmudi; quella di Geruſalemme, e quella di Babilonia: benchè in ri-

rigore, la *Gemara* è ſolo una ſpiegazione della Miſchna, data dai dottori Ebrei nelle loro Scuole; ſimile gran fatto ai commentarj de' Teologi delle noſtre ſcuole ſopra S. Tommaſo, o ſopra il Maeſtro delle Sentenze, i quai ſono una ſpiegazione degli ſcritti di coteſti due Autori.

Oſſerva M. Tillemont, eſſere ſtato ſcritto un Commentario su la Miſchna, da un Jochanan, cui mettono gli Ebrei verſo il fine del ſecondo ſecolo: ma il P. Morin prova coll' opera ſteſſa, in cui faſſi menzione de' Turchi, ch' ella non ſia ſtata ſcritta prima del tempo d' Eraclio, verſo l' anno 620: e queſta è quella che chiamaſi la *Gemara*, o il *Talmud di Geruſalemme*, che non è molto uſata nè ſtimata dagli Ebrei, a cagione della ſua oſcurità.

Eglino prezzano aſſai più la *Gemara*, o il *Talmud* di Babilonia, cominciato da un certo Aſa; interrotto per ſettanta tre anni, in occaſion delle guerre co' Saraceni e Perſiani; e finito da un Joſa, verſo il fine del ſettimo ſecolo.

Abbenchè il nome Talmud, nella ſua latudine, inchiuda e la Miſchna, e le due *Gemare*; pure ſotto queſto nome s' intende propriamente quella ſola d' Aſa, e di Joſa.

Queſta gli Ebrei la ſtimano più di tutti gli altri loro ſcritti; e fin la mettono in eguaglianza colla ſteſſa Scrittura: infatti, la concepiſcono quaſi parola di Dio, derivata per tradizione da Mosè, e conſervata ſenza interruzione ſin al lor tempo. — Ra. Jehuda, e poſcia R. Jochanan, R. Aſa, e R. Joſa temendo che le tradizioni ſi obbliaſſero nella diſperſione degli Ebrei, le raccolſero nella Miſchna, e nella *Gemara*. Vedi *Tradizione*.

GEMATRIA, * o GAMETRIA, la prima ſpezie di cabbala artifiziale, uſata dagli Ebrei. Vedi CABBALA.

* *La parola è formata dall' Ebreo Rabbinico* גימטריא, *formata per corruzione dal Greco* Γεωμετρια.

La *Gematria* è un metodo geometrico, od aritmetico di ſpiegare parole; e ve ne ſono due ſpezie: la prima ha una più immediata relazione all' aritmetica; e la ſeconda, alla geometria.

La *prima* conſiſte nel prendere il valore numerico di ciaſcuna lettera in una parola, o fraſe; e darle il ſenſo di qualche altra parola, le cui lettere numeriche, preſe nell' iſteſſo modo, fanno la ſteſſa ſomma. — Imperocchè è da oſſervare, che nè gli Ebrei, nè i Greci, hanno altre figure numerali, ſe non ſe le lettere dell' alfabeto. Vedi LETTERA, e CARATTERE.

Così, un Cabbaliſta, prendendo le due prime parole della Geneſi, בראשית ברא, e ottenendone, per addizione, la ſomma totale di tutti i numeri, ſignificati per queſte lettere; trova, che queſte due parole ſignificano la ſteſſa coſa che queſte tre, ברא בראש השנה. Imperocchè quanto alle prime ב, è 2, ר 200; א, 1; ש, 300; י 10; ת, 400; ב, 2; ר, 200; ed א, 1: che inſieme fanno 1116. E quanto alle ſeconde; ב, ſignifica 2; ר, 200; א, 1; ש, 300; ה, 5; ש, 300; נ, 50; ה, 5; נ, 50; ב, 2; ר, 200; ed א, 1: che ſommate danno l' iſteſſo numero 1116.

Donde il Cabbaliſta conchiude, che ברא בראשית, *nel principio creò*: ſignifica l' iſteſſa coſa che בראש השנה נברא, *fu creato nel principio dell' anno*; e perciò l' opinione ricevuta tra i cabbaliſti è, che il mondo ſia ſtato creato ſul principio del meſe Thisri; che anticamente era il primo meſe dell'anno, e corriſponde al noſtro primo meſe d' autunno, cioè al Settembre.

Così nella Profezia di Giacobbe, Geneſ. XLIX. 10. le parole יבא שילה ſono inteſe del Meſſia; a cagione che fanno l' iſteſſo numero che משוח, che ſignifica il Meſſia.

La *ſeconda* ſpezie di *Gematria* è molto più oſcura, e difficile; e perciò meno in uſo: ella s' impiega nel cercare interpretazioni aſtruſe e celate, nelle dimenſioni e nelle parti degli edifizj mentovati nella Scrittura, con dividere, moltiplicare, &c. coteſte miſure l' una per l' altra. — Di ciò daremo un eſempio, tolto da' Cabbaliſti Criſtiani.

La Scrittura dice, che l' arca di Noè era 300 cubiti lunga, 50 larga, e 30 alta: ora il Cabbaliſta prende la lunghezza per la baſe delle ſue operazioni; 300, nell' Ebreo s' eſprime con la lettera ש; la qual lunghezza, diviſa per l' altezza 30, dà il quoziente 10: il cui Ebreo carattere è י, da collocarſi su la man deſtra di ש. Egli poi divide l' iſteſſa lunghezza per la larghezza 50; il cui quoziente 6, è eſpreſſo per un ו; che ſendo

collo-

collocato su la ſiniſtra di ש, fa, inſieme coll' altre due lettere, il nome di JESUS ישו. — Così per le regole della Cabbala, appare, che non vi è ſalvazione, ſe non in Gesù Criſto, ſiccome nel tempo del diluvio, niuna perſona fu ſalva ſe non nell'arca.

Alla ſteſſa maniera, trovaſi l'iſteſſo nome ישו nelle dimenſioni del tempio di Salomone. — Ma ſoſtenere ed avvalorare la Religione Criſtiana con tai frivole prove, è più toſto un recarle torto che vantaggio.

GEMELLE, nell'araldica, sbarre, o faſce, portate a paja, o a coppie, in un'arme. Vedi SBARRA.

GEMELLI, due bambini, o due figliuoletti, meſſi in luce con un parto, da un animale che ordinariamente non ne partoriſce fuorchè uno. Vedi PARTO.

E' ſtato grandemente conteſo, quale de' due *gemelli* debba ſtimarſi il più vecchio? — La Facoltà di Montpellier ha deciſo, che l' ultimamente nato ſia da riputarſi il più vecchio, perchè concepito prima: ma per tutte le leggi che ſon oggi in vigore, il prima nato gode de' privilegj della ſenioritù; ed il coſtume vien confermato dall' eſempio di Eſaù, e di Giacobbe.

Ma ſe due *gemelli* ſien nati così framiſchiatamente, che non ſi poſſa diſtinguere qual de' due ſia apparſo il primo, parrebbe, che nè l' un nè l' altro poteſſe pretendere al diritto di primogenitura, che dee rimanere in ſoſpeſo, a cagione del mutuo concorſo.

In tal caſo, alcuni inclinano a dire che ſi laſci la deciſione al padre, ed altri che ſi laſci alla ſorte. Qualche volta ſon natî ſin a tre gemelli, come negli eſempj degli *Horatii*, e de' *Curiatii*; e talor quattro, ed anche cinque, o più. Vedi FETO, ed EMBRIONE.

GEMELLI, in Aſtronomia. Vedi l'articolo GEMINI.

GEMELLUS, nell'Anatomia, un muſcolo del braccio, chiamato anco *biceps externus*, come avente due capi. — Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 26. fig. 6. n. 14. fig. 7. n. 13. 13. Vedi pure l'articolo BICEPS.

Uno de' capi di queſto muſcolo ſpunta tendinoſo dalla parte ſuperiore della coſta inferior della ſcapula; donde paſſando tra i muſcoli alla parte deretana dell' humerus, raggiugne l'altro capo, ed ambedue corrono inſieme ſin alla lor inſerzione, nell' ancon, o nella punta del gomito.

Il *gemellus* è il primo eſtenſore del cubitus; e vien da molti contato per due diſtinti muſcoli; il primo chiamato *longus*, il ſecondo *brevis*.

GEMINATA *Colonna*. Vedi l' articolo COLONNA.

GEMINI, nell' Aſtronomia, i *gemelli*; una coſtellazione, od un ſegno del Zodiaco; il terzo in ordine, che rappreſenta Caſtore e Polluce. Vedi SEGNO, e COSTELLAZIONE.

Le ſtelle nel ſegno *Gemini*, nel catalogo di Tolomeo ſono 24; in quel di Ticone 29. nel catalogo Britannico 89. L' ordine, i nomi, le longitudini, le latitudini, le magnitudini, &c. delle quali, ſono come ſegue:

Nomi e situazioni delle stelle.	Segni.	Longitudine ° ′ ″	Latitudine ° ′ ″	Magn.
Quella preced. il piè di Castore, πρεσβυς.	H	26 37 24	0 12 19 A	4
		27 13 25	0 9 50 B	8
		27 54 29	0 21 05 A	8
		28 5 24	0 28 05 A	7
		28 18 11	0 57 59 B	7
5.				
Nel preced. piè di Castore.		28 30 25	0 32 35 A	7
		29 6 43	0 56 00 A	4
		29 23 55	0 32 20 B	7 8
		29 33 5	0 18 48 B	7
		00 0 9	0 11 25 B	8
10.				
	♋	0 5 39	0 3 40 B	8
		0 6 35	0 8 05 A	8
Susseguente nel medesimo piede.		0 58 10	0 51 22 A	3
		1 38 30	1 42 18 A	7 8
		1 54 12	0 32 25 A	7
15.				
		2 9 43	2 32 13 A	7
		2 13 30	2 50 09 A	7
Nell'estrem. del piè di dietro di Castore.		2 28 20	3 06 03 A	4
		3 19 16	7 22 33 A	7
		3 23 4	5 29 15 A	7 8
20.				
		3 38 19	5 28 26 A	7
		3 27 46	4 46 30 B	6
		3 50 57	3 48 39 A	7
		4 20 7	6 14 57 A	7
		4 6 16	5 47 05 B	6
25.				
Lucido piè di Polluce.		4 46 18	6 47 19 A	2 3
		4 24 39	5 4 50 B	6
		4 48 34	5 2 43 B	7
		5 48 02	5 27 34 A	5
Nel ginocchio superiore di Castore.		5 36 37	2 1 30 B	3
30.				
		5 30 22	5 52 00 B	6
		5 35 25	5 51 40 B	6 7
		6 31 48	9 50 24 A	7
Nell'estrem. del piè di dietro di Polluce.		6 52 53	10 07 57 A	5 4
	♋	7 2 57	10 20 13 A	7
35.				
		7 41 5	6 45 50 A	6 7
Nel braccio anter. di Castore.		6 47 30	10 58 25 B	4 3
		8 5 48	9 31 38 A	7
Quella preced. il ginocchio di Polluce.		7 37 39	1 11 15 A	6
		8 9 46	2 29 09 B	6
40.				

Nomi e ſituazioni delle ſtelle.	Segni.	Longitudine	Latitudine	Magn.
		° ′ ″	° ′ ″	
Nel calcagno del piè di dietro di Polluce.	♋	9 8 19	9 40 15 A	6
		8 53 7	3 15 36 B	6 7
		9 2 13	3 7 12 B	6
Nella coſcia di Caſtore.		9 52 20	1 30 14 B	6
Nel ginocchio di dietro di Polluce.		10 39 40	2 5 27 A	3
45.				
Nell' anguinaja di Caſtore.		10 42 25	0 0 11 B	6 7
		12 11 13	6 34 25 A	6 5
Nel braccio anter. di Caſtore.		11 9 53	7 43 03 B	5
		11 34 30	4 21 25 B	6
La più baſſa ne' lombi di Caſtore.		12 9 12	1 41 05 B	6
50.				
		12 3 8	3 17 36 B	7
		13 13 35	7 13 25 A	7
		13 21 51	6 13 13 A	6 7
La ſuperiore ne' lombi di Caſtore.		12 33 46	2 29 56 B	5
Quella contra la gamba di Polluce.		14 27 14	5 40 37 A	5
55.				
Nell' anguinaglia di Polluce.		14 11 20	0 13 07 A	3
Nel belico di Polluce.		14 49 39	1 40 58 A	6 7
Quella di rincontro al fianco di Polluce.		14 32 05	2 55 41 B	5 6
		14 49 33	0 50 57 B	7 8
		14 23 25	5 31 06 B	7
60.				
Nell' omero poſt. di Caſtore.		14 38 10	5 43 35 B	4 5
Merid. contro il fianco di Polluce.		16 00 45	1 41 55 A	6
Di rincontro all' orecchia di Caſtore.		14 44 46	9 45 10 B	5
Settentr. contro 'l fianco di Polluce.		16 01 29	0 29 28 A	6
Di rincontro all' omero poſt. di Caſtore.		15 22 58	6 09 23 B	6
65.				
Contigua a quella, ma più merid.		15 30 51	5 58 20 B	7
Nella teſta del gem. più anter. *Caſtore*.		15 55 20	10 03 48 B	1 2
		18 13 58	6 02 17 A	7 8
Preced. di 4 ſotto 'l fianco di Polluce.		18 15 24	5 50 21 A	6
Suſſegu. nell' omero di Caſtore.		17 01 34	5 11 01 B	5
70.				
		16 10 28	13 18 13 B	6
Sopra la teſta di caſtore.		16 23 22	12 52 49 B	5
		17 35 36	6 26 15 B	6
		17 43 29	6 14 26 B	7
Seconda ſotto 'l fianco di Polluce.		19 20 32	3 47 19 A	6
75.				
Tra le due teſte.		18 17 56	7 25 46 B	5
Sopra l' omero poſt. di Polluce.		19 01 13	4 24 00 B	6
Nell' omero poſt. di Polluce.		19 20 18	3 02 23 B	4 5
Nella teſta di Polluce, e chiamata col ſuo nome.		18 56 09	6 39 27 B	2
		20 12 59	0 57 03 A	7
80.				

Nomi e ſituazioni delle ſtelle.	Segni.	Longitudine ° ′ ″			Latitudine ° ′ ″			Magn.
Sopra la teſta di Polluce.	♋	18	20	47	12	01	41 B	6
Terza ſotto 'l fianco di Polluce.		20	45	53	3	50	59 A	6
		20	29	59	1	57	19 B	6
Preced. di quelle che ſeguono Polluce.		20	55	12	5	44	38 B	6
		21	40	57	1	21	33 B	5
85.								
Ultima delle quattro ſotto 'l fianco di Polluce.		22	43	34	0	54	41 A	7
Media di quelle che ſeguono Polluce.		22	54	28	7	11	26 B	5
		24	07	46	7	08	01 B	6
Settentr. di quelle che ſeguono Polluce.	♋	24	35	27	9	27	22 B	6

GEMINI, nell' anatomia, due muſcoli della coſcia, che naſcono dalla protuberanza dell' iſchium, e s' inſeriſcono col pyriformis nell' intaccatura, alla radice del trochanter maggiore. Vedi QUADRIGEMINUS.

GEMMA, un nome comune a tutte le pietre prezioſe, o a tutte le gioje. Vedi *Pietre* PREZIOSE.

Tra le *gemme*, le principali ſono il Diamante, il Rubino, il Saffiro, lo Smeraldo, la Turcheſe, l' Opalo, l' Agata, il Criſtallo, &c. Vedi ciaſcuno al ſuo proprio articolo, DIAMANTE, RUBINO, &c. Le Perle s' annoverano pur fra le gioie; benchè non ſieno pietre. Vedi PERLA.

Diverſi Autori, sì antichi, come moderni, riferiſcono prodigj intorno alle virtù, ed alle proprietà medicinali delle *gemme*: ma la loro riputazione per queſto capo, è oggidì non poco decaduta; e molti anche negano ch' elle abbiano virtù alcuna. Pur ſi ritengono ancora dai Medici i fragmenti di tali pietre, in alcune famoſe compoſizioni officinali; e ſi fan tuttavia delle preparazioni chimiche di eſſe.

In fatti, concioſiachè diverſe perſone d' un gran candore, e di una rara eſperienza, han tiferiti alcuni effetti conſiderabili di certe *gemme*, su le oſſervazioni lor proprie; e non eſſendo per alcun modo improbabile che alcune delle pietre più tenere faccian operazioni conſiderabili ſopra il corpo umano, farebbe imprudenza, eſcluderle indiſcriminatamente da ogni qualunque virtù medicinale.

Quand' anche la maggior parte delle lor tradizionali qualitadi ſi rigettino come favoloſe; tuttavolta ve ne rimangono alcune, non men reali e fondate, di quel che ſien parecchie dell' altre noſtre medicine.

Per tali conſiderazioni, il Signor Boyle fu indotto a darci un Trattato dell' *origine e delle virtù delle gemme*, la ſomma di cui è far vedere, che tali pietre furono originalmente in uno ſtato fluido, o compoſte e formate di ſoſtanze che erano un tempo fluide; e che molte delle lor virtù generali ſono probabilmente dirivate dalla miſtura di ſoſtanze metalliche, ed altre minerali, per lo più incorporate con eſſe; mentre la gran varietà, e l' efficacia particolare delle loro virtù naſcono da alcune felici circoſtanze concorrenti di queſta commiſtione; *e. gr.* dalla peculiar natura del liquore impregnante, dalla proporzione con cui egli è miſto col ſugo pietreſcente, e ſimili.

Per avvalorare queſta ipoteſi delle virtù delle *gemme*, ei moſtra, che diverſe di eſſe non ſono mere concrezioni di liquori petreſcenti, ma conſtano altresì di parti minerali avventizie; lo che egli raccoglie dalla ſeparabilità di tali ſoſtanze in alcune pietre, dalla ſpecifica gravità in altre, e dalle differenti acque o tinture che incontranſi nelle *gemme* della medeſima ſpezie, come ne' Rubini, ne' Zaffiri, nelle Granate, ed anche ne' Diamanti; de' quali alcuni ſono gialli, alcuni d' altri colori, alcuni verdi, quaſi come gli Smeraldi.

Vi poſſono perciò eſſere in alcune *gemme*, de' corpuſcoli avventizj ſenza numero: ma vi è una gran ragione per credere che alcuni di queſti corpuſcoli ſieno dotati di diverſe proprietà, e virtù medicinali: vi è una gran differenza tra queſte particelle impregnanti,

e probabilmente una maggior varietà di quel che per noi si sappia; ed in fine, molte gemme sono assai copiosamente impregnate di queste particelle: perchè dunque non possono elleno operar qualche cosa, e palesare qualche potere? Questa è la sostanza di quel che direttamente il Boyle adduce, in proposito delle *gemme*.

Il forte delle obbiezioni che a ciò vengon fatte, si è, che le sostanze minerali che elleno contengono, sono così strettamente inceppate, che non possono comunicar nulla al corpo, e sì aver non ponno alcuna operazione medicinale, essendo invincibili per mezzo di così picciol calore, come è quello dello stomaco, e d'altre parti del corpo. Vedi DIGESTIONE.

La qual obbiezione è per avventura plausibile abbastanza, per torre, che non si ascrivano virtudi medicinali alle *gemme* a priori; ma niente conchiuder ponno contro quello che vien confermato ed avverato da tanti fatti, e da tante osservazioni; sopra tutto, quando vi sono alcune particolarità che militano contro questa obbiezione.

Imperocchè una vigorosa calamita, abbenchè bene spesso più dura che molte *gemme*, sappiamo che manda copiosi effluvj: e ve ne sono parecchie, le quali si son trovate operare manifestamente e incomodamente sul corpo umano, coll'esser portate in saccoccia, o a lungo tenute in mano. Il Signor Boyle ha trovato diverse felici trasparenti, che tagliate rassomigliavano a' diamanti, che immediate potean recarsi a mandar copiosi effluvj, e di un odor forte. E se le attrazioni elettriche sono cagionate dagli effluvj de' corpi eccitati col fregarli; leggierissime alterazioni, possono bastare per ottenere che qualche sottil materia espiri dalle *gemme* trasparenti, molte delle quali sono elettriche, ed anche le più dure di tutte, cioè i diamanti; un de' quali conservava appresso di sè il Signor Boyle, che ad una lieve confricazione attraeva forzosamente. Vedi MAGNETE, EFFLUVJ, ELETTRICITA', DIAMANTE, &c.

A quella parte dell'obbiezione, che pretende che le *gemme* non sien digestibili col calor dello stomaco, si può replicare, che noi non sappiamo fin a qual grado debbasi al calore la digestion delle cose nello stomaco, ned è provato, che tai materie operar non possano sopra il corpo, senza essere digerite, cioè passando per esso, senza soggiacere ad alcun sensibile cambiamento di volume, di figura, &c. come si suppone che faccian le *gemme*, quando s'inghiottono.

Imperocchè alcuni Chimici fanno una spezie di pallottole di regolo d'antimonio, da lor chiamate *pilulæ perpetuæ*, perchè quando hanno eseguita la loro operazione nel corpo, e sono fuor gittate cogli escrementi, applicar si possono di bel nuovo per il medesimo fine. Nè noi sappiamo, quale analogia sievi tra alcuni sughi nel corpo, e quelle parti minerali che impregnan le *gomme*: imperocchè quantunque l'oculus mundi sia noverato tra le *gemme* rare, pur se uno della miglior ragione, tengasi per un poco nell'acqua comune, soggiacerà ad una alterazione, ovvia alla vista e sensibile.

S'aggiugne che il Signor Boyle ha, senza calore, ottenuta una manifesta tintura da diversi corpi duri, ed anche da alcune *gemme* trasparenti, col mezzo d'un tenue e languido liquore, distillato da una sostanza vegetabile, al pari innocente, e mangiata in copia quanto il pane. E se alcuni sughi del corpo, ajutati dal calor naturale di esso, servano per avventura quasi menstrui di alcune *gemme*, non oserem dirlo di certo; ma anche il natural calore d'uno stomaco umano, anzi delle parti esterne eziandio del corpo, può essere idoneo, benchè non a digerire pietre preziose, almeno a trarre da esse alcune lor virtù: imperocchè è certo, ch'egli fa un'alterazione sensibile in alcune di esse le più dure: come attesta il Signor Boyle d'un suo diamante, la cui facoltà elettrica si potea eccitare senza confricazione, e sol con un languido grado di calore avventizio: e d'un altro, che col mezzo dell'acqua, poco più di tepida, si potea recar a risplendere nel buio. Vedi FOSFORO.

Finalmente, se venga ancora opposto, che non è probabile che le *gemme* perdano effluvj, o porzioni di se stesse, dacchè sappiamo ch'elleno non perdono niente del loro peso: risponderemo, che il vetro o la coppa antimoniale infonde nel vino ed in altri liquori una forte qualità emetica, senza soggiacere ad alcuna sensibile diminuzione di peso. S'aggiugne, che quantunque l'acqua comune non si tenga per un menstruo idoneo a trar cosa alcuna dal mercu-

rio; non oſtante, sì Elmonzio, come altri ci fan ſapere, che una grande quantità di eſſa, ſendo tenuta per un giorno o due ſopra una picciola porzione d'eſſo mercurio, acquiſta la virtù d'ammazzar vermi; avvegnachè il mercurio ritenga il ſuo primiero peſo. Vedi MERCURIO.

GEMMA, tra i Botanici, il butto o ſprocco turgido d'una vite *, o d'altro albero, quand'ei principia a movere per produr foglie e frutti; chiamato parimenti *oculus*, occhio. Vedi OCCHIO, &c.

* Gemma eſt a qua oriens uva ſe oſtendit. *Cic.* de Senect. c. 15.

Sal GEMMÆ ſignifica particolarmente il ſale di rocca, o il ſale ſcavato dalle miniere. Vedi SALE.

Il nome *Gemma* gli ſi applica, per motivo del ſuo luſtro, e del ſuo brillante, che ſomiglia a quel del criſtallo.

Le principali miniere di queſto ſale ſono quelle di Wilisca, nella Polonia; d'Eperie, nella Ungheria ſuperiore; e di Cardonna, nella Catalonia.

L'uſo principal di queſto Sale è per ſpargere ſopra i cibi, dove mancano altri ſali.

GEMONIÆ *Scalæ* *, o *gradus* GEMONII, appreſſo i Romani, erano un ſupplicio, e a un dipreſſo la ſteſſa coſa che *gallows*, o *gibbets* in Inghilterra. Vedi GALLOWS, e GIBBET.

* *Alcuni dicono, che furono così denominate dalla perſona che le ereſſe: altri, dai primi rei, che vi furono tormentati e puniti: altri dal verbo* gemo, *ſoſpirare, piagnere.*

I *gradus gemonii*, ſecondo Publio Vittore, o Seſto Ruffo, erano un luogo alzato ſopra diverſi gradini, da donde ſi precipitavano giù i rei: Altri lo rappreſentano come un luogo, su cui eran eſeguiti i rei, e poſcia eſpoſti alla pubblica viſta. — Le *ſcalæ gemoniæ* erano nella decima regione della Città, vicino al tempio di Giunone. Camillo primo appropriò il luogo a queſt'uſo, nell'anno di Roma 358.

GEMOTE, *conventus*, una parola Saſſonica, che dinota un'aſſemblea, o radunanza *. Vedi MOTE.

* Omnis homo pacem habeat eundo ad *Gemotum*, & rediens de *Gemoto*, niſi probatus fur fuerit LL. Ed. Conf. Vedi WITTENA.

GENÆ *Quadratus*. Vedi l'articolo QUADRATUS.

GENDARMI, o GENS D'ARMES, *q. d.* uomini d'arme; un termine uſato dai Franceſi, per dinotare un corpo ſcelto di guardie a cavallo; a cagione che ſuccedettero agli uomini d'arme antichi, i quali erano armati di tutto punto, e quindi eran detti *gendarmes*. Vedi GUARDIE.

Al preſente, le truppe della guardia del corpo del Re, i moſchettieri, e la cavalleria leggiera, ſi reputano appartenere alla gendarmeria. Vedi GENDARMERIA.

I *grands gendarmes*, talor chiamati ſemplicemente i *gendarmes*, ſono una truppa di gentiluomini, fin al numero di circa 250. i quali guardano la perſona del Re. Il Re ſteſſo è il lor Capitano; ed uno de' primi pari, il Capitano Luogotenente. Quando il Re marcia con tutte le ſue truppe domeſtiche, li *gens d'armes* chiudono la marcia.

La lor diviſa è, un fulmine, che cade dal Cielo, col motto, *quo jubet iratus Jupiter*. Vi ſono pure dei *gens d'armes* della Regina, del Delfino, &c.

GENDARMERIA, *Gens-d'Armerie*, la cavalleria Franceſe; e particolarmente quella della caſa del Re. Vedi GENDARMI.

La *Gendarmeria*, al preſente, è un corpo di cavalli, che conſta di 16 compagnie, cioè i gendarmi Scozzeſi; i gendarmi Ingleſi; i gendarmi della Borgogna; ed i gendarmi Fiaminghi: le quali 4 Compagnie compongono *les gens d'armes* del Re, o la guardia della ſua perſona.

Le altre compagnie pigliano i loro nomi dai Principi che le comandano, come Capitani, cioè i gendarmi della Regina; i cavalleggieri della Regina; i gendarmi del Delfino; i cavalleggieri del Delfino; i gendarmi del Duca di Borgogna; i cavalleggieri del Duca di Borgogna; i gendarmi del Duca d'Orleans, &c. ogni truppa o compagnia è compoſta in circa di ſettantaſei gendarmi, o cavalleggieri.

GENEALOGIA *, una ſerie, o ſucceſſione d'antenati, o di progenitori: ovvero un dettaglio compendioſo de' conſanguinei, e degli affini o parenti d'una perſona, o famiglia, nelle linee diretta, e collaterale. Vedi LINEA, COLLATERALE, DIRETTO, GRADO, &c.

* *La parola è Greca* γενεαλογια, *compoſta da*

da γενος, genus, profapia, *razza, lignaggio; e* λογος, fermo.

In diverfi capitoli, e ordini militari, fi ricerca, che i candidati producano la lor *genealogia*, per far vedere, che fono nobili per tante difcendenze. Vedi DISCENDENZA.

Tavole Genealogiche, *albero genealogico*, *tronco genealogico*, o *colonna genealogica* &c. Vedi ARBOR. — I gradi *genealogici* fono d' ordinario rappresentati in circoli, fchierati, fopra, fotto, ed a fianco gli uni degli altri. Gli antichi aveano una cofa fimigliante; e la chiamavano *ftemmata*, dalla parola Greca, che fignifica corona, ghirlanda, &c.

GENEALOGIA *Arbor*. Vedi ARBOR.

GENERALE, ciò che comprende tutto, o fi eftende ad un genere, o fpezie intera. Vedi GENUS, UNIVERSALE, &c.

Diciamo una regola *generale*, q. d. una regola univerfale; una perdita *generale*, &c. V' è controverfia, fe il diluvio di Noè fia ftato *generale*, o no. Vedi DILUVIO.

Tutte le fcienze hanno alcuni principj od affiomi *generali*; vedi ASSIOMA. Una Corte *generale*: i Concilj *generali* fono particolarmente chiamati *ecumenici*. Vedi ECUMENICO.

GENERALI *termini*, o voci, fono quelle, ch' efprimono o dinotano idee *generali*. Vedi VOCE, e NOME.

Le Idee diventano *generali*, col feparare da effe le circoftanze del tempo, del luogo, o qualunque altra idea che le poffa determinare a queffa od a quella particolare efiftenza. Vedi IDEA.

Per queffa maniera d' aftrazione, elleno diventano capaci di rappresentare più individui che uno; ciafcuno de' quali avendo una conformità a coteffa idea aftratta, è di quella medefima forta. Vedi ASTRAZIONE, INDIVIDUO.

Offerva il Signor Locke, che tutte le cofe, ch' efiftono, effendo particolari, parrebbe che la fignificazione delle parole doveffe pur effere fingolare; ma troviamo, dic' egli, tutto il contrario in tutti gl' idiomi del mondo; imperocchè la maggior parte delle parole fon *generali*. — Nè queffo è un effetto del cafo, ma della ragione, o della neceffità: Imperocchè, 1°. è impoffibile che ogni cofa particolare abbia un nome diffinto, e peculiare: perchè è impoffibile avere idee diffinte di ogni cofa particolare, sì che fi poffa ritenere il fuo nome colla fua peculiare appropriazione ad una cotale idea. 2°. Un nome appropriato a ciafcuna cofa farebbe molto inutile, quando non fi fupponga, il che niuno certo farà, che tutti gli uomini hanno le medefime idee di tutte le cofe: imperocchè i nomi, applicati a cofe particolari, delle quali un folo ha le idee nella fua mente, non potranno effere fignificanti o intelligibili ad un altro, il quale non è informato o non ha contezza di tutte quelle particolari cofe, che fon cadute fotto la cognizione del primo. 3°. Un nome diffinto per ciafcun Effere non contribuirebbe gran fatto all' avanzamento delle noffre cognizioni: elleno, è vero, fono fondate su le efiftenze particolari, ma non fi ampliano od eftendono, fe non per mezzo di concezioni *generali* fopra le cofe, a tal effetto fchierate ed ordinate in certe fpezie, e chiamate con un medefimo nome.

Solo alle cofe particolari o individuali, delle quali abbiamo meftieri ed occafione di parlare fpeffo, dati abbiamo de' nomi proprj: come alle Perfone, ai Paefi, alle Città, ai Fiumi, alle Montagne, &c. Così i cozzoni danno a' lor cavalli de' nomi particolari, perchè fpeffo hann' occafione e bifogno di parlare del tale o del tal cavallo, allorchè non lo han fotto gli occhi....

Le prime idee che i fanciulli acquiftano, fono vifibilmente particolari; come *Madre*, *Nutrice*, &c. ed i nomi che danno ad effe, fono riftretti a queffi individui. Offervando eglino in appreffo degli altri Efferi in gran numero che raffomigliano ai loro padri, alle loro madri, e nella forma e in altre qualità, formano un' idea, alla quale tutti queffi Efferi partecipano egualmente, e chiamano queffa idea, infiem cogli altri, col nome d' *uomo*. Non fan niente di nuovo in ciò, ma folamente tolgono dalla loro idea fopra *Pietro*, fopra *Giacomo*, fopra *Maria* &c. quello che è particolare a ciafcun di effi, e fol ritengono ciò che è comune a tutti. A queffo modo, eglino pervengono ad un *nome generale*, e ad un' *idea generale*.

Coll' iffeffo metodo formano idee più *generali*, e nomi più *generali*: imperocchè offer-

ſervando per eſempio che molte coſe le quali differiſcono dall' idea dell'*uomo*, han nulloſtante delle proprietà comuni con queſt' idea, riuniſcono queſte proprietà in un ſol compoſto, e sì formano una idea più *generale*, alla quale danno altresì un nome più generale, e più comprenſivo.

Così togliendo o laſciando fuor la forma eſterna ed alcune altre proprietà ſignificate per il nome *uomo*; e ritenendo ſolamente quelle di corpo, di vita, di ſentimento, e di moto ſpontaneo, formano l' idea di quel che chiamaſi un *animale*. Per la ſteſſa ſtrada arrivano all' idea di *corpo*, di *ſoſtanza*, e finalmente d'*eſſere*, di *coſa*, e di qualunque altro termine *generale*, che corriſponde a qualſivoglia idea. Vedi Ens, Esse, &c.

Di quì vediamo, che tutto il miſtero del genere e della ſpezie non è altro, ſe non ſe idee aſtratte, più o meno comprenſive, con de' nomi ad eſſe anneſſi: queſto ci fa veder la ragione, perchè nel definir le parole noi facciam uſo del genere, ed è appunto per riſparmiarci la fatica di enumerare le diverſe idee ſemplici, che racchiude il proſſimo termine *generale*. Vedi Definizione.

Da quel che ſi è detto, è chiaro, che *generale*, e univerſale non appartengono all' eſiſtenza reale di coſe: ma ſono invenzioni dell' Intelletto, da lui fatte per ſuo proprio uſo; e riguardan ſoltanto quel che noi diciam ſegni, o parole, o idee. Vedi Universale.

Le parole *generali* non eſprimono ſemplicemente una coſa particolare; il che ſe foſſe, non ſarebbono termini generali, ma nomi propri; e nemmen ſignificano una pluralità di coſe; altrimenti il nome *generale* d'*uomo* eſprimerebbe l' iſteſſa idea, che queſto, *gli uomini*. Ma eſſendo rappreſentativi d' idee aſtratte, ſignificano le *ſpezie* delle coſe; alle quali idee trovando noi parecchie coſe eſiſtenti convenire, ci avvien che queſte coſe ſi mettono o ſi ordinano ſotto un tal nome, o ſi dicono eſſere di quella ſpezie.

Le eſſenze adunque delle ſpezie delle coſe, non ſono altro che queſte idee aſtratte. Vedi Astratto.

Non ſi nega quì, che la natura abbia fatte molte coſe raſſomiglianti, ed abbia ella ſteſſa poſti i fondamenti di queſto ſchierare in ſpezie, o claſſi le coſe; ma ſi ſoſtiene che la riduzion delle coſe ſotto ſpezie o claſſi è opera ſol della mente, e che ciaſcuna idea aſtratta intorno a qualche ſpezie, ha un' eſſenza particolare; ed i nomi che corriſpondono a tali diſtinte idee, ſono i nomi di coſe eſſenzialmente differenti. Così ovale, circolo, pioggia, e neve ſono eſſenzialmente differenti. Vedi ciò ulteriormente illuſtrato ſotto gli articoli Essenza, Sostanza, &c.

Ufiziali Generali, in un' armata, ſono quelli che non ſolamente comandano ad una Compagnia, o ad un reggimento; ma il cui ufizio, e la cui autorità ſi eſtende ſopra un corpo di diverſi reggimenti di cavalli e fanti. Vedi Ufiziale.

Tali ſono i luogotenenti-generali, i maggiori-generali, i generali di cavalleria, della fanteria; il commiſſario generale, il chirurgo generale; il maſtro generale della raſſegna &c. Vedi Commissario, Rassegna, &c. Vedi anco Generalissimo.

Il termine è altresì in oggi uſato in un ſenſo più eſteſo; e comprende quelli, che poſſono comandare, in virtù del loro rango, ſopra diverſi corpi di truppe, benchè tutti della medeſima ſpezie. — Nel qual ſenſo i brigadieri ſono ufiziali *generali*; non oſtante che ſono affiſſi ad una ſpezie di truppe, o di fanteria, o di cavalleria. Vedi Brigadiere.

La paga d'un Luogotenente-*generale*, quand' è al ſervigio, è 4. *l.* ſt. per giorno; di un maggior *generale* 2. *l.* d' un brigadier *generale* *l.* 1. *ſ.* 10. d' un capitano-*generale* 10. *l.* Vedi Luogotenente *generale*, Maggior *generale*, &c.

Abbiamo pure degli ufiziali o miniſtri nella Legge, nelle entrate, &c. che diſtinguonſi coll' appellazione di *generale*: come procurator *generale*, ſollecitator *generale*, ricevitor *generale* &c. Vedi Procuratore, Ricevitore &c.

Concilio Generale, *Qualità*, *Natura*, *Geografia*, *Gravità*, *Dieta*, *Stati* &c. Generali; Vedi gli Articoli Qualita', Natura, Geografia, &c.

Vicario-Generale. Vedi Vicario.

Vento Generale. Vedi Vento.

Generale, ſi uſa parimenti in un ſenſo che riguarda il monachismo, e ſignifica il

Ca-

Capo d' un Ordine, o di tutte le caſe, o congregazioni ſtabilite ſotto la medeſima regola. Vedi ORDINE.

Così diciamo, il *generale* dei Ciſtercienſi, dei Franceſcani &c. — Il Padre Thomaſſin deriva l'origine de' *generali* degli Ordini, dai privilegj conceſſi dagli antichi Patriarchi ai Monaſterj ſituati nelle lor Città capitali. Per cotal mezzo eglino furono eſentati dalla giurisdizione del Veſcovo, e ſoggettati immediatamente a quella del Patriarca ſolo. Vedi ESENZIONE.

La GENERALE, è un termine dell' arte militare, e dinota una marcia particolare, od una toccata di tamburro; ell' è la prima che intimi, ordinariamente la mattina per tempo, che la fanteria ſia in ordine per marciare. Vedi TAMBURRO.

GENERALISSIMO, chiamato anche *Capitan*-GENERALE, e ſemplicemente il GENERALE, è un ufiziale, che comanda a tutte le forze militari di una Nazione; che dà ordini a tutti gli altri ufiziali generali; e non riceve ordini ſe non dal Re. Vedi CAPITANO.

Monſ. Balzac oſſerva, che il Cardinale di Richelieu coniò il primo queſta parola, di ſua propria aſſoluta autorità, nell' andare ch' ei fece al comando dell' armata Franceſe in Italia.

GENERANTE, o GENERATRICE *linea*, o *Figura*, nella Geometria, è quella che col ſuo moto, o rivolgimento produce o genera un' altra figura, piana, o ſolida. Vedi GENESI.

GENERATO, o GENITO, ſi uſa da alcuni ſcrittori matematici, per tutto quello che è prodotto, o in aritmetica per la moltiplicazione, per la diviſione, o eſtrazione delle radici; od in geometria, per l' invenzione de' contenuti, delle aree, e de' lati: o dell' eſtreme, e medie proporzionali, ſenza addizione, o ſottrazione aritmetica, Harris.

GENERAZIONE, nella Fiſica, l'atto di procreare, o produrre una coſa che prima non era: ovvero, il cambiamento totale, o la converſione d' un corpo, in un nuovo, che non ritiene alcuna ſenſibil parte o marca del ſuo primo ſtato. Vedi CORPO, DEGENERAZIONE, REGENERAZIONE, &c.

Così, il fuoco diceſi eſſere *generato*, quando veggiamo ch' egli vi è, dove prima vi era ſolamente legno, od altro pabulo combuſtibile; ovvero, quando il legno è così mutato, che non ritiene un carattere ſenſibile di legno: così pure, diceſi che un pollo è *generato*, quando veggiamo il pollo, dove prima vi era ſolamente un ovo; o quando l' ovo è cambiato nella forma d' un pollo.

Nella *generazione*, non vi è propriamente produzione di nuove parti, ma ſolamente una nuova modificazione o maniera d' eſiſtenza delle parti vecchie: per lo che è diſtinta la *generazione* dalla creazione.

Ella è diſtinta dall' *alterazione*, in quanto che il ſoggetto in queſt' ultima, rimane apparentemente l' iſteſſo; e ſol gli accidenti, o le affezioni ſono cambiate: come quando quello che prima era legno, od ovo, non è più nè l'un nè l'altro; donde appar, che la *generazione* d'una coſa è la corruzione di un' altra. Vedi CORRUZIONE.

I Peripatetici ſpiegano la *generazione*, per un cambiamento, o paſſaggio dalla privazione, o mancanza d' una forma ſoſtanziale, all' avere una tal forma. Vedi FORMA *Soſtanziale*.

I moderni non ammettono altro cambiamento nella *generazione*, ſe non quel che è locale: ſecondo eſſi ella è ſoltanto una traſpoſizione, od un nuovo coordinamento di parti: e sì la ſteſſa materia può ſucceſſivamente ſoggiacere ad una infinità di *generazioni*.

Un grano di formento, *e.g.* ſi commette al terreno: queſto grano imbevendoſi dell' umidità del fondo, diventa turgido, e ſi dilata a un tal grado, che diventa una pianta, e, per una continua ſopraggiunta di materia, maturaſi per gradi in una ſpica, ed alla fine in un nuovo ſeme. Queſto ſeme, macinato, appar in forma di farina, che miſta e contemperata coll' acqua, fa una paſta, di cui, con la giunta del lievito, del fuoco &c. è *generato* il pane: e queſto pane, rotto co' denti, digerito nello ſtomaco, e tramandato per li canali del corpo, diventa carne.

Ora in tutta queſta ſerie di *generazioni*, la ſola coſa che ſi fà o compie, è un moto locale delle parti della materia, ed il loro porſi e ſtabilirſi di nuovo in un ordine differente; così che in realtà, dovunque vi è una nuova diſpoſizione, o combinazione, o com-

compoſizione di elementi, ivi è una nuova *generazione*, e perciò la *generazione* è riducibile al moto. Vedi ELEMENTO, e MOTO.

Il termine GENERAZIONE s'intende più immediatamente della produzion di un animale e de' corpi vegetabili, dal ſeme, o dalla coizione d' altri di differenti ſeſſi, ma dello ſteſſo *genus*, o della ſteſſa ſpezie. Vedi ANIMALE, VEGETABILE, PIANTA, &c.

Alcuni naturaliſti moderni ſoſtengono, con Monſ. Perrault, che non vi è propriamente alcuna nuova *generazione*: che Dio creò da principio tutte le coſe: e che quelle che chiamiamo *generazioni*, ſono aumentazioni ed eſpanſioni delle minute parti de' corpi de' ſemi; così che l'intere ſpezie, ch' eſſer dovean prodotte in appreſſo, erano realmente tutte formate nella prima, ed ivi rinchiuſe; per eſſere recate a luce, ſviluppate, e diſchiuſe in un certo tempo, e ſecondo un cert' ordine, ed una certa economia. Vedi SEME.

„ Così è probabiliſſimo, dice il Dottor „ Garden, che gli ſtami di tutte le piante „ e di tutti gli animali che ſono ſtati o „ che ſaranno nel mondo, ſieno ſtati for- „ mati ab origine mundi, dall' onnipoten- „ te Creatore, dentro il primo di ciaſcuna „ riſpettiva ſpezie. E chi conſidera la na- „ tura della viſione, ch' ella non ci dà la „ vera magnitudine, ma ſol la proporzio- „ ne delle coſe; e che quel che pare all'oc- „ chio noſtro nudo un punto, può vera- „ mente conſtare di tante parti quante ap- „ par che vi ſieno in tutto l'univerſo, non „ penſerà che queſta ſia una coſa aſſurda o „ impoſſibile. " *Mod. Theor. of Generat.*

La maniera, in cui il ſeme dell' animal maſchio adopera ſopra quello della femmina, per impregnarlo, e renderlo prolifico, è ſtata per lungo tempo e con lungo ſtudio inveſtigata; e tuttora ella è un arcano. Alcuni con Ariſtotele tengono che il ſeme maſchile faccia l'ufizio di un coagulum; ed il femminino quel del latte: lo che alcuni Autori moderni han fatto maggiormente valere, ſupponendo il ſeme maſcolino per un acido, ed il femminino per un alcali. — Altri, conſiderano il ſeme più denſo del maſchio, come la farina; ed il più tenue della femmina, come l'acqua; de' quai due ſemi lavoraſi una paſta animale, e cuoceſi col calore dell' utero. Ma i più moderni ultimi Autori ſon d' accordo generalmente, che qualunque effetto il ſeme maſchio produca su la femmina, lo produce per via del moto e della meccanica.

GENERAZIONE *degli animali*, o GENERAZIONE *animale*, è un proceſſo nell' economia della natura, difficiliſſimo da rintracciarſi. Le parti che vi concorrono ſon numeroſe; e le loro funzioni eſeguite o compiute troppo all' oſcuro.

Gli antichi diſtinguevano due ſpezie di *generazione*: la *regolare*, chiamata *univoca*; e l' *anomala*, chiamata pure *equivoca*, o *ſpontanea*.

La prima è quella ch' effettuaſi da' genitori animali della medeſima ſpezie; come quella degli uomini, degli uccelli, delle beſtie, &c. — La ſeconda ſi ſupponeva effettuata per via della corruzione, dell' azion del Sole, &c. Ma queſt' ultima ſpezie è ora generalmente eſploſa. Vedi EQUIVOCO, UNIVOCO, &c.

Vi ſono due principali teorie, o metodi di ſpiegare la *generazione* degli animali: l' una ſuppone che l' embrione od il feto ſia originalmente nel ſeme del maſchio; l' altra, nell' *ovum* della femmina.

La *prima* ſuppone degli animalculi nel ſeme maſcolino come primi rudimenti del feto; e che la femmina ſolamente ſomminiſtri un nido idoneo, ed un nutrimento per farli creſcere ed inoltrare. Vedi SEME, ed ANIMALCULO.

La *ſeconda* ſuppone che i primi rudimenti dell' animale ſieno negli ovi; e che il ſeme maſcolino ſerva ſolamente a riſcaldare, fomentare, abbracciare, e maturare gli ovi, ſinchè cadano dall' ovaja nell' utero. Vedi OVO, OVAJA, &c.

Il *primo* ſiſtema è bene illuſtrato dal Dottor Geo. Garden. — Queſt' Autore, comparando fra eſſe le oſſervazioni, e le ſcoperte dell'Arvejo, di Malpighi, di De Graaf, e di Leewenhoek, conchiude, eſſere probabiliſſimo, " Che tutti gli animali naſcano „ *ex animalculo*: che queſti animalculi ſie- „ no originalmente *in ſemine marium*, e non „ in quello della femmina: ma che non poſ- „ ſono inoltrarſi e venire a luce, nè formarſi „ in animali, ſenza l' ova della femmina.

Il primo di queſti punti ci l'argomenta dalle tre ſeguenti oſſervazioni.

1°. Che è ſtata più volte oſſervata dal Malpighi, nella cicatricula di un ovo, avanti l'incubazione, non so qual coſa, ſimile ai rudimenti di un animale, in forma di un picciolo roſpo. Vedi CICATRICULA.

2°. Dalla ſubita apparenza, e diſpiegamento di tutte le parti, dopo l'incubazione, e' ſembra probabile, ch' elleno non ſono allora attualmente formate da un fluido; ma che gli ſtami di eſſe vi ſono ſtati precedentemente eſiſtenti, ed ora ſi eſpandono o ſviluppano. — La prima parte del pollo, che ſcuopreſi coll' occhio nudo, è il punctum ſaliens, e ciò non prima di tre giorni e tre notti ſcorſe d' incubazione; nel quinto giorno appajono i rudimenti della teſta e del corpo. Queſto ha fatto conchiudere all' Arvejo, che il ſangue aveva un eſſere prima di qualunque altra parte del corpo, e che da eſſo tutti gli organi del feto erano e formati e nutriti; ma dalle oſſervazioni di Malpighi appare che le parti ſono allor ſolamente eſteſe fin a quel ſegno, che rendanſi viſibili all' occhio nudo; e ch' elleno erano attualmente eſiſtenti anche prima, e diſcernibili co' microſcopj. Dopo un' ulteriore incubazione di trenta ore, giungeſi a vedere la teſta, gli occhi, e la *carina*, o ſia il tronco, con le vertebre, diſtintamente, ed il cuore. A capo di quarant' ore, è viſibile il ſuo pulſo, e tutte l' altre parti appajono più diſtinte, le quali non potevano dall' occhio nudo diſcernerſi, avanti il principio del quinto giorno: Da donde raccoglieſi con molta probabilità, che lo ſcoprire così per tempo coteſte parti del feto per mezzo del microſcopio, non ſia un diſcernere parti nuovamente formate, ma ſoltanto parti più dilatate ed eſteſe col ricevere nutrimento dal colliquamentum; di maniera che pajono tutte eſſere ſtate attualmente eſiſtenti avanti l' incubazione della gallina. Quello che Swammerdam ha ſcoperto nella trasmutazione degl' Inſetti, dà al fin quì dedotto non poca luce; perocchè egli fa vedere che in quelle groſſe eruche che mangiano i cavoli, s' elleno ſien preſe verſo il tempo in cui ritiranſi per trasformarſi in aurelie o criſalidi, e ſe immerganſi più volte in acqua un po' calda, sì che ſi faccia rottura in eſſe della pelle eſteriore; noi verremo a diſcernere, nella traſparenza della lor ſeconda membrana, tutte le parti della farfalla, cioè il tronco, l' ale, &c. avvolticchiate, o piegate: ma che dopo che l' eruca è cangiata in aurelia, niuna di queſte parti ſi può diſcernere; eſſendo tanto imbevute e bagnate d' umidità, benchè vi ſieno attualmente formate. Vedi INSETTO, AURELIA, &c.

3°. Dall' analogia tra le piante e gli animali: noi veggiamo che tutti i vegetabili procedono ex plantula; i ſemi de' vegetabili non eſſendo altro che picciole piante della medeſima ſpezie, avvolticchiate e piegate in tuniche e membrane: donde poſſiamo inferire, che una creatura così curioſamente organizzata, come è un animale, non è il ſubitaneo prodotto di un fluido, o colliquamentum, ma procede piuttoſto da un animalculo della medeſima ſpezie, ed ha tutti i ſuoi piccioli membri raggruppati e complicati, giuſta le ſue diverſe giunture e plicature, che poſcia ingrandiſconſi e diſtendonſi, ſiccome veggiam farſi nelle piante. Vedi SEME.

Il *ſecondo* punto, avanzato dal Dottor Garden, e che l' ultime noſtre ſcoperte han reſo probabile, ſi è che queſti animalculi ſono originalmente nel ſeme del maſchio, e non nella femmina. -- Imperocchè 1°. ſono ſtati oſſervati innumerabili animalculi in ſemine maſculino di tutti gli animali. Leewenhoechio ha reſo ciò così evidente, che non reſta quaſi adito alcuno da dubitarne.

2°. Noi oſſerviamo i rudimenti di un feto negli ovi, che ſono ſtati fecondati dal maſchio; ed una ſimil coſa non è viſibile negli ovi non fecondati. Malpighi, nelle ſue oſſervazioni, fa apparir probabile, che queſti rudimenti procedano originalmente dal maſchio, e non dalla femmina.

3°. La ſomiglianza tra i rudimenti del feto negli ovi sì prima come dopo l' incubazione, coll' animalculo, rende probabile, che i rudimenti e l' animalculo ſien una coſa ſteſſa. La medeſima forma e figura, che il Leewenhoechio ci dà dell' animalculo, ci dà il Malpighi de' rudimenti del feto, e prima e dopo l' incubazione; anzi tali appajono da prima all' occhio nudo eziandio i feti degli animali vivipari: donde confeſſa il Dottor Harvey, che tutti gli animali,

an-

anche i più perfetti, ſono generati da un verme.

4°. Ciò ſuggeriſce una razionale ſpiegazione del fenomeno di molti feti eſcluſi ad un parto, in particolare di quello della Conteſſa d'Ollanda: e per lo meno ci fa ſpiegare, come un'intera maſſa d'uova in una gallina ſia fecondata con una ſola coizione del maſchio. Vedi FETO.

5°. Ciò dà un nuovo lume, direm così, alla prima profezia intorno al Meſſia, cioè, „ che il ſeme della donna ſchiaccierà il ca„ po del ſerpente, " tutto il reſto del genere umano eſſendo così propriamente e veramente il ſeme dell'uomo.

6°. L'analogia già mentovata, che ragionevolmente poſſiam ſupporre tra la maniera della propagazione delle piante e degli animali, rende parimenti ciò probabile. Ogni erba, ed ogni albero porta il ſuo ſeme ſecondo la ſua ſpezie; il qual ſeme non è altro che una piccola pianta della tale ſpezie; che ſendo gittato nella terra, quaſi nel ſuo utero, ſpande le ſue radici, e riceve di là il ſuo nutrimento; ma ha la ſua forma dentro ſe ſteſſo; e ragionevolmente ſi può congetturare una qualche ſimile analogia nella propagazione degli animali. Vedi VEGETAZIONE.

La 3ª. coſa, che le noſtre ſcoperte rendon probabile, ſi è, che gli animali non poſſono eſſere formati di coteſti animalculi fuori delle uova in feminis, le quali uova ſono neceſſarie per ſomminiſtrar loro un idoneo nutrimento; e ciò ſi raccoglie chiaramente dalle ſeguenti conſiderazioni.

1°. Egli appare, che un animalculo non può ſvolgerſi, e fuor uſcire, ſe non cade in un nido proprio: lo veggiam nelle cicatriculæ degli ovi, e quantunque un millione d'eſſi animalculi cadeſſe in un ovo, niuno ſi ſviluppperebbe, o naſcerebbe ſe non ſe quello che foſſe nel centro della cicatricula; e forſe il nido, neceſsario per la lor formazione, è così proporzionato al loro volume, che difficilmente ei può contenere più che un animalculo; il che per avventura è la ragione, per cui vi ſono così pochi moſtri. Noi veggiamo che queſto è aſſolutamente neceſsario nelle ſpezie ovipare; e la ſola differenza che paſsa tra eſſe, e le vivipare, par che ſia queſta, che nelle ultime gli ovi non ſono propriamente altro che la cicatricula col ſuo colliquamentum, così che il feto dee ſpandere le ſue radici nell'utero, per ricevere il ſuo nutrimento; ma l'ovo negli animali ovipari ſi può denominare propriamente un utero, reſpettivamente al feto; in quanto che contiene non ſolamente la cicatricula, coll'amnio e col ſuo colliquamentum, che è l'immediato nutrimento del feto, ma ancora i materiali che ſi han da convertire nel colliquamentum; di modo che il feto non ſpande e mette fuora le ſue radici più oltre di quel che porti il bianco ed il tuorlo dell'ovo, da donde egli deriva il ſuo nutrimento. Ora, che l'animalculo non poſſa eſtenderſi e fuor uſcire ſenza un qualche tal nido appropriato, niuno il negherà; imperocchè ſe non faceſſe d'uopo di altra coſa, ſe non ſe di eſſere gittato nell'utero, non veggiam come non poteſſero migliaja d'eſſi venir fuora ed eſtenderſi a un tratto, almeno mentre ſono diſperſi in così gran campo.

2°. Che queſta cicatricula non ſia originalmente in utero, pare evidente dalle frequenti concezioni, trovateſi extra uterum: di queſta fatta è il feto che continuò a ſtare per 26. anni nel ventre di una donna di Toloſa: e il picciolo feto trovato nell'abdome di Mad. de St. Mere, inſieme col teſticolo lacerato, e pieno di ſangue grumoſo: tale altresì par che foſſe il feto nell'abdome della femmina Daneſe di Copenhagen, mentovata nelle *Nouv. de la Rep. des Lett.* Settemb. 1685. tutti i membri del quale ſi potevano facilmente ſentire a traverſo della pelle del ventre, e cui ella avea portato nel ſuo ventre per lo ſpazio di quattr'anni: e la gravidazione di ſett'anni, riferita dal Dottor Cole. Ora, conceſſa una volta la neceſſità di un nido appropriato per la formazione di un animalculo in animale, queſte oſſervazioni rendono probabile, che i teſticoli ſono l'ovaje appropriate per queſt'uſo: imperocchè quantunque il venirvi dell'animalculo in ſimili caſi poſſa parere ſtraordinario, e l'impregnazione d'ordinario ſia nell'utero; nulladimeno ſi può di là dedurre, che le cicatriculæ o gli ovi da impregnarſi, ſieno in teſtibus femineis; imperocchè ſe non lo foſſero, l'accidental venuta colà degli animalculi non li averebbe fatti eſtendere e creſcere in feti, più di quel che avvenga in altra parte del corpo; mentre egli-

no non poſſono formarſi e nutrirſi ſenza un proprio e idoneo nido.

3°. Ognuno sa, che il feto nell' utero, per qualche conſiderabil tempo dopo la concezione, non ha conneſſione coll' utero medeſimo; che egli ſe ne ſta ivi totalmente ſciolto, e diſtaccato, e non è altro che un picciol ovo rotondo, col feto nel mezzo; che per gradi mette fuora i ſuoi vaſi umbilicali, ed alla fine s' attacca e s' attiene all' utero. Di qua per tanto appar evidente, che la cicatricula, che è la fontana del nutrimento dell' animalculo, non germoglia dall' utero, ma ha altrove la ſua origine; ed ivi caſca quaſi in un ſuolo opportuno, da donde può trarre nutrimento per lo creſcer del feto: altrimente non ſi può di facile concepire, come non doveſs' ella fin dal tempo della concezione avere una immediata conneſſion coll' utero.

Egli è per verità difficile a capire, come queſte ova s' impregnino per ſemen maris, sì perchè non vi ha conneſſione tra le tube fallopiane, e l' ovaja, per la trasmiſſione d' eſſo ſeme; e perchè l' Harvejo non potè mai ſcoprire niente di queſto nell' utero: ma quanto all' ultimo, la difficoltà è ſpianata dal Leewenhoechio, che ſcoperſe innumerabili animalculi nelle tube, o cornua uteri, e queſti vivi, un tempo notabile dopo la coizione. E quanto al primo, noi poſſiamo o ſupporre che ſegua tale inflazione delle tube, nel tempo del coito, che le faccia abbracciar l' ovaje; ed un tale avvicinamento dell' utero e delle ſue cornua, che facilmente poſſa trasmettere il ſeme nell' ovaja; ovver che le ova ſono impregnate dagli animalculi, dopo che le ſteſſe ova ſono diſceſe nell' utero, e non nell' ovaja. Il primo par più probabile per queſta ragione, che almeno tutt' una maſſa di uova in una gallina fecondaſi con un ſol coprimento del gallo: ora queſta fecondazione pare che ſia nella vitellaria, e non nell' utero, a miſura che l' ova paſſano via via da un giorno all' altro: imperocchè difficilmente ſi può ſupporre, che gli animalculi debban ſuſſiſtere per così lungo tempo, ſendo ſcioltamente diſperſi nell' utero, ed ivi aſpettare, per molti giorni, la fecondazione dell' ova, ſecondo che via via paſſano a dilungo. La ſeconda congettura ha queſto, che l' avvalora, cioè che gli animalculi trovanſi vivere per un tempo notabile nell' utero, e che ſe impregnaſſero le uova nell' ovaja ſteſſa, il feto creſcerebbe così preſto, che le ova non potrebbono paſſare per le tubæ uteri; ma o romperebbono l' ovaja; o caderebbono nell' abdome dagli orifizj della tuba: e di là probabilmente procedono quelle ſtraordinarie concezioni nell' abdome, fuori dell' utero. Vedi FALLOPIANA *tuba*. — Tanto vien recato ed argomentato in prova del ſiſtema *ab animalculo*.

Quelli che abbracciano il ſiſtema della *generazione ab ovo*, ſoſtengono che i rudimenti del feto ſono gittati e meſſi nell' ovaja, e che la femmina ſomminiſtra tutta la materia del corpo dell' animale; i loro argomenti principali ſono dedotti dalla conformazione de' conigli, delle pecore, delle vacche, &c. ove la vagina dell' utero è così lunga e ſinuoſa, che ſarebbe appena poſſibile, che il ſeme maſchile arrivaſſe mai nel corpo di eſſo utero: e maſſime nelle vacche, la cui vagina è riempiuta di un denſo e viſcoſo ichore, e l' interno orifizio dell' utero è puntualmente chiuſo: oltre che la denſità e groſſezza delle membrane dell'ova, parrebbe impenetrabile ad una sì craſſa materia qual è quella del ſeme maſchile. Aggiugni, che ſe gli animalculi ſi trovano nel ſeme maſchile, il che tuttavolta ſoggiace a qualche dubbio (quel moto inteſtino e quell' agitazione delle più groſſe particelle di eſſo, che diè motivo a queſt' opinione, potendoſi ſpiegare colle ordinarie leggi de' fluidi caldi) queſti ſteſſi animalculi ſi trovano anco nell' aceto, nel pepe, nell' acqua, &c. In oltre è molto improbabile, che coteſti animalculi contengano i rudimenti di un corpo futuro; poichè la loro copioſa moltitudine genererebbe una troppo numeroſa diſcendenza: sì che ſarebbe neceſſario che 9999. parti di eſſi foſſero inutili e periſſero; il che è contrario all' economia della natura nelle altre coſe.

Vien pur recata l' analogia in favore di queſto ſiſtema: Così, tutte le piante, ſi fa vedere, che naſcono da ovi; non eſſendo altro i ſemi, che ovi, ſotto un' altra denominazione. Tutti gli animali ovipari naſcono incontraſtabilmente dagli ovi, che mette fuor la femmina; ed è aſſai probabile, che i vivipari differiſcano ſolamente dagli ovipari, in queſto, che le femmine mettono giù, cova-

covano, e diſchiudono i loro ovi dentro di sè. Vedi VIVIPARO, ed OVIPARO.

Contra queſta ipoteſi ſi adduce, che quelli che noi comunemente chiamiamo *ova*, nelle donne altro non ſono che piccole celle, o veſcichette, piene di un certo liquore: e come può una goccia di liquore paſſar per un ovo? Aggiugneſi che queſte ova immaginarie non hanno propria membrana che loro appartenga nè alcun involucro ſe non quello della cella o veſcica; che ne pare così inſeparabile, che, quando ſono ſcaricati, è difficile capire, come lo potranno levare ſeco loro, cioè come lo potranno portar via aſſieme con loro nell' atto di ſcaricarſi. Ed in oltre, come potrebbono mai queſt' uova farſi un paſſaggio per la membrana comune di cui è inveſtita la ovaia, che è di una teſſitura così unita e ſtretta, che dee aſſolutamente parere impenetrabile ad un corpo rotondo di sì tenera conſiſtenza, come una di queſte veſcicule? Finalmente, ſi ſon trovate delle veſcicule, in tutti i conti affatto ſimili ad ovi, anche in altre parti del corpo, dove è chiaro che non devon ſervire per lo ſcopo della *generazione*. *Mem. de l' Acad. Royal des Scien. an.* 1708, 1709.

A queſto ſi riſponde, che le ova, o veſciculæ ſono ſtate di fatto trovate nelle diſſezioni, ſtaccate e ſeparate dall' ovaia; e le rotture nella membrana dell' ovaia, per cui avean paſſato, eran tuttor viſibili. Il Dottor Littre oſſervò eziandio alcune di queſte ova ſeparate, ſparſe di vaſi ſanguigni, ſimili a quelli che ſi oſſervano ne' tuorli dell' ova degli uccelli. E di più, il medeſimo Autore aſſeriſce francamente, di aver egli veduto un embrione in uno degli ovi non ancor ſeparato; di avervi potuto diſcernere la teſta, la bocca, il naſo, il tronco, ed il funiculus umbilicalis, per cui ſtava attaccato alle membrane dell' ovaia. Vedi EMBRIONE. Ma ciò ſi verrà a conſiderare ulteriormente ſotto, GENERAZIONE *dell'Uomo*.

Il Signor Giovanni Floyer propone una difficoltà, che ſembra egualmente ſtrignere, contro cadaun ſiſtema, preſo da sè. Ella è tratta dai moſtri: in un mulo, per eſempio, che è la produzione di una copula venerea tra un aſino ed una cavalla, la mole o maſſa del corpo partecipa della forma della madre; ed i piedi, la coda, e le orechie di quella del padre. Di quì ſi argomenta che i rudimenti della maggior parte del feto ſono poſti nell' ovum; e che l' impregnazione o conduce e trasmette, o cambia le eſtremitadi. Se il maſchio ſomminiſtraſſe gli animalculi, il feto ſarebbe ſempre dell' iſteſſa ſpezie che il maſchio: ſe la femmina lo ſomminiſtra, ei dovrebb' eſſere della di lei ſpezie; dovechè i moſtri lo ſon dell' una e dell' altra. Vedi MOSTRO.

GENERAZIONE *dell' uomo*. Eſſendoſi principalmente ſtudiato, e fatte ricerche intorno al gradual proceſſo della *generazione*, ne' ſoggetti umani, ed eſaminata in eſſi più che altrove, la ſtruttura e l' ufizio degli organi a ciò ſuſſervienti: quello che i più moderni naturaliſti ed anatomici hanno determinato ed aſſerito intorno a ciò, s' è riſervato per queſto capo.

Le parti della *generazione* adunque ſono differenti ne' differenti ſeſſi. — Le proprie del maſchio, ſono il penis; i teſticoli; le veſiculæ ſeminales; i vaſa deferentia; le paraſtatæ, ed i vaſa præparantia; Vedi ciaſcuna deſcritta ſotto il ſuo articolo, PENIS, TESTICOLO, &c.

Le parti della *generazione*, proprie della femmina, ſono il pudendum, la clitoris, le nymphæ, l' hymen, l' utero, le tube fallopiane, e l' ovaie o teſtes. Vedi GENITALI, CLITORIDE, HYMEN, MATRICE, FALLOPIANE, ed OVAIE.

Il proceſſo della *generazione*, per quanto vi contribuiſce il maſchio, è come ſegue. — Eſſendo il penis eretto mercè di un' effuſione di ſangue, come ſi moſtra all' articolo EREZIONE; la glans, ſendo nello ſteſſo tempo tumefatta; e le papille nervee nella glans molto confricate, ed altamente eccitate in coitu; ne ſegue una contrazione Ejaculatoria, per cui viene ſpremuto il ſeme fuor dalle veſcicule ſeminali, ed eſpulſo con qualche forza. Vedi PAPILLE, EJACULAZIONE, &c.

Il proceſſo della *generazione* per parte della femmina è a queſto modo: la clitoris eſſendo eretta, nella ſteſſa guiſa che il penis nel maſchio; e le parti circonvicine tutte diſteſe dal ſangue, più adequatamente abbracciano il penis in coitu: e per la loro intumeſcenza ſpremono fuori un liquore dalle glandule circa il collo dell' utero, per facilitare il paſſaggio del penis.

Nello ſteſſo tempo, le fibre della matrice

ce contraendoſi, aprono la di lei bocca (che in altri tempi è eſtremamente chiuſa) per ricevere le più ſottili parti del ſeme.

Così, il ſeme, pregno d'animalculi, è trasmeſſo e portato, con qualche impeto, nell'utero; dove ſendo ritenuto per la contrazione convulſiva delle ſue interiori membrane, e vieppiù riſcaldato quivi ed agitato, prepararſi ad impregnar l'ovum.

Durante l'atto del coito, le tube fallopiane diventando rigide e teſe, abbracciano l'ovaie co' lor forti muſcoloſi orli, quaſi con altrettante dita, e le comprimono; ſin a tanto che le loro bocche eſſendo dilatate, ed eſpanſe per queſto abbracciamento, sforzano o tirano l'ovo, ormai maturato, nelle lor cavità, e gradualmente lo ſoſpingono innanzi mercè del loro moto vermiculare, finchè alla fine lo protrudono nella cavità dell'utero, per ivi incontrare il ſeme; alcuni animalculi del quale entrando ne' pori dilatati della membrana glanduloſa dell'ovo, ivi trattengonſi, nutriſconſi, creſcono e s'attaccano al di lui umbilico, e ſoffocano il reſtante de' men vivaci animalculi. E sì compieſi la concezione. Vedi CONCEZIONE.

Altri piuttoſto ſuppongono che il ſeme ſia transmeſſo dall'utero per le tube fallopiane agli ovi; e però credono che l'impregnazione prima ſi compiſca nell'ovaie; od anche nelle tube ſteſſe, adunandoſi od incontrandoſi l'ova ed il ſeme in tranſitu.

Altri, conſiderando l'anguſtia della bocca della matrice, e la groſſezza delle membrane dell'ovaie, giudicano impoſſibile, che per colà paſſi il ſeme; e perciò ſuppongono ch'ei ſia aſſorbito dalle vene, che mettono nella cavità della vagina, od anche nell'utero ſteſſo; dove circolando, ſi fermenta con la maſſa del ſangue; e di quì naſcono tutti i ſintomi che nella concezione appaiono. Alla fine egli entra ed impregna l'ovo per mezzo de' piccoli ramicelli dell'arterie, che ſono su le ſue membrane. Gonfiando queſta fermentazione le membrane delle tube, elleno aprono la lor cavità, e fanno ſtrada alle ova, perchè paſſino nell'utero.

L'ovo impregnato, e racchiuſo nell'utero, fluttua negli umori di eſſo; che divenendo vie più ſottili, entrano negli aperti porti che trovanſi da una parte dell'ovum, lo diſtendono, l'empiono, e l'aumentano; ed ivi ancora di più attenuandoſi, nutriſcono l'embrione; addenſano ed eſpandono le membrane dell'ovum, ſpecialmente in quella parte per cui s'atteneva all'ovaia, e sì formano i rudimenti della placenta. Vedi PLACENTA.

Continuando tuttavia le medeſime cauſe, ed i pori sì della placenta come delle membrane dilatandoſi; l'ovo comincia ad empire la capacità dell'utero; ed alla fine il ſuo gambo, o calice s'attacca alla concava ſuperfizie di eſſo; ed ecco formato il funiculus umbilicalis. Vedi UMBILICALIS *funiculus*, &c. Vedi anco FETO.

Queſto ſiſtema è fondato su la ſuppoſizione degli animalculi nel ſeme virile. — Coloro che li rigettano, come coſa che nulla ha che fare nella *generazione*, rendono di ciò ragione così: il ſeme, contenente parti volatili oleoſe, e ſaline, ſiccome appar dal ſuo fetido odore, dalla ſua oleaginoſa ſoſtanza, &c. eſſendo collocato nell'utero, ed ivi ulteriormente digerito ed eſaltato; diventa vieppiù volatile, fetido, pungente, e ſtimulante; e sì con nuova giunta al calore cagionato dal coito, vellica le fibre nervoſe di quella parte, e cauſa una fermentazione, ed una leggiera infiammazione; e per cotal mezzo un fluſſo ſtraordinario d'umori colà, ed alle aggiacenti parti.

Quindi le tubæ diventano rigide, e idonee ad afferrare le ovaie, che ſono pur riſcaldate dagli effluvj del ſeme, e dal caldo delle parti ambienti. Poſcia ſuccede un maggior fluſſo nell'ovaie; fin che alla perfine, l'ova, o almen alcune di loro, per un tal maggior ſuſſidio di nutrimento, creſcono di mole; e ſiccome quelle che vengono afferrate dagli orli delle tubæ, mantengoſi più calde, ed il maggior fluſſo ſi fa ad eſſe, però ſon le più preſto maturate, caſcano, e ſono ricevute dalle tubæ, e trasmeſſe nell'utero: dove creſcendo alla maniera de' ſemi delle piante, la placenta alla fine prende, e s'attacca all'utero; dal qual tempo l'embrione comincia ad eſſere nutrito in differente modo. Vedi GESTAZIONE; vedi anco NUTRIZIONE, CIRCOLAZIONE, &c.

GENERAZIONE *degl'inſetti*. Vedi l'articolo INSETTO.

La

La GENERAZIONE *delle piante* ha una mirabile analogia con quella degli animali. — Vedine il proceſſo, per diſteſo ſotto l'articolo PIANTE.

Le parti della *generazione* delle piante, ſono i fiori; e particolarmente gli ſtami, gli apici, la farina fœcundans, ed i piſtilli. Vedi FIORE; vedi anco STAMINA, FARINA, e PISTILLO.

GENERAZIONE de' *minerali*, o foſſili. Vedi MINERALE, e FOSSILE.

GENERAZIONE *delle conchiglie*. Vedi l'articolo CONCA.

GENERAZIONE *delle pietre*. Vedi PIETRA, SPAR, TROCHITES, e CRISTALLO.

GENERAZIONE, in Teologia. Il Padre ſi dice avere prodotto il ſuo verbo, od il figliuolo, ab æterno, per via di *generazione*; nel qual caſo la voce *generazione* ſveglia una peculiare idea: queſta proceſſione, che realmente ſi compie in via d'intendimento, chiamaſi *generazione*, perchè il verbo, in virtù di eſſa, divien ſimile a quello da cui ha la ſua origine; ovvero, come l'eſprime San Paolo, è la figura, o immagine della ſua ſoſtanza, cioè del ſuo eſſere e natura. Vedi TRINITA', PERSONA, PROCESSIONE, &c.

E di quì è, che la ſeconda Perſona nella Trinità è chiamata il *Figliuolo*. Vedi FIGLIUOLO, PADRE, &c.

GENERAZIONE, ſi prende ancora, benchè alquanto impropriamente, per Genealogia; o per la ſerie de' figli, provenuti dal medeſimo ſtipite. Così, l'Evangelio di S. Matteo comincia da *Liber* generationis *Jeſu Chriſti* &c. — Gli ultimi e più accurati translatori, in vece di generazione, uſano la parola *genealogia*. Vedi GENEALOGIA.

GENERAZIONE s'uſa ancora per dinotare un popolo, una gente, una nazione, e ſtirpe; particolarmente nelle translazioni letterali della Scrittura: dove troviamo *generatio*, ogni volta che nel Greco occorre la parola γενεα, o γενεσις, e nel Latino la parola *generatio*.

Così, "A wicked and perverſe *generation* „ ſeeketh a ſign " &c. one *generation* paſſes away, and another cometh, &c. „

GENERAZIONE ſi uſa pure nel ſenſo di un' età, o del periodo ordinario della vita di un uomo. Vedi ETA'.

Così, diciamo, fin alla terza e quarta *generazione*. — In queſto ſenſo, gli Storici ordinariamente computano per una *generazione* lo ſpazio di 33. anni, od all'incirca. Vedi SECOLO.

Erodotto fa tre *generazioni* nel giro di cent' anni; il qual computo dagli Autori recenti di aritmetica politica, ſi fa vedere eſſere aſſai giuſto. Vedi ANNUITY, e POLITICA *Aritmetica*.

GENERE, GENUS, nella Metafiſica; vedi GENUS, e SPEZIE. — Nella Botanica, nella Muſica &c. Vedi pur GENUS.

GENERE, nella Grammatica, dinota una diviſione, o diſtinzione de' nomi, ſecondo i differenti ſeſſi delle coſe, ch' eglino dinotano. Vedi NOME.

E' ſtato penſato opportuno, affin di rendere il diſcorſo più eſpreſſo e diſtinto, come anco affin di abbellirlo con la varietà delle terminazioni, il trovar certe diverſità negli aggettivi, accomodate ai ſoſtantivi, ai quali ſono applicati: donde, per un riguardo alla notabile differenza che vi è tra i due ſeſſi, tutti i nomi ſoſtantivi ſono ſtati diſtinti in maſcolino e femminino; ed i nomi aggettivi ſi ſon pur variati, per corriſpondere a quelli. Vedi ADDIETTIVO.

Ma eſſendovi un' infinità di parole, che non hanno propria e vera relazione, od all' un ſeſſo, od all' altro; ſi ſon loro aſſegnati de' *generi*, più toſto per capriccio, che con ragione; e di quì è che il *genere* di un nome è ſpeſſo dubbioſo e fluttuante. Vedi MASCOLINO, e FEMMININO.

E' quì da oſſervarſi nulladimeno, che queſta inſtituzione de' *generi* non fu fatta con diſegno, e deliberazione, dai maeſtri del linguaggio; ma fu introdotta dal coſtume, e dall' uſo. Da prima, v'era ſolo una differenza tra i nomi di animali, quando ſi parlava de' maſchi, e delle femmine; a grado a grado, la medeſima regolazione ſi eſteſe ad altre coſe: i grammatici non han fatto altro, che additare, e conſentire all' uſo ſtabilito.

I linguaggi Orientali ſpeſſo traſcurano l' uſo de' *generi*; e la lingua Perſiana non ne ha alcuno, e ciò ſenza ſcomodo nè ſvantaggio; la diſtinzione de' generi eſſendo ivi gran parte ſuperflua, od inutile.

I Latini, i Greci, &c. generalmente ſi contentano di eſprimere i differenti *generi* con differenti terminazioni, come *bonus equus*, un buon cavallo; *bona equa*, una buo-

buona cavalla, &c. Ma nell' Ingleſe, noi ſpeſſo andiam più oltre, ed eſprimiamo la differenza del ſeſſo con differenti voci: come *boar*, *ſow*; *boy*, *girl*; *buck*, *doe*; *bull*, *cow*; *cock*, *hen*; *dog*, *bitch*, &c. porco, troia; fanciullo, fanciulla; daino, damma; toro, vacca; gallo, gallina; cane, cagna, &c.

Noi abbiamo ſolamente in circa 24 femminini, diſtinti dai maſcolini, con la variazione della terminazione del maſchio, in *eſs*; del qual numero ſono abbot, abbeſs; count, counteſs; actor, actreſs; heir, heireſs; prince, princeſs, &c. che è quanto la noſtra Lingua Ingleſe conoſce o pratica riſpetto a' *generi*.

Le lingue Orientali, egualmente che gl' idiomi volgari d' Occidente, hanno ſolamente due *generi*; il maſcolino ed il femminino. La Greca e la Latina hanno parimenti il *genere* neutro, il comune, e il dubbio; ed oltre queſti, hanno l' epiceno, o promiſcuo, che ſotto un ſolo genere ed una terminazione include ambedue le ſpezie. Vedi MASCOLINO, FEMMININO, NEUTRO, EPICENO, &c.

GENERE, nella Geometria. -- Le linee geometriche ſi diſtinguono in generi, claſſi, od ordini, ſecondo il numero delle dimenſioni dell' equazione, che eſprime la relazione tra le loro ordinate, e l' abſciſſe. Vedi GEOMETRICA *linea*.

GENERIS *ſecundi*. Vedi l'articolo SECUNDI.

GENEROSA, una gentildonna. Vedi GENTILUOMO.

Generoſa è un buon' aggiunto; e ſe una Gentildonna è nominata *ſpinſter* (titolo più baſſo) in qualche atto originale mandato, appellazione &c. ella può ſcancellare quel nome. 2. *Inſt.* fol. 668.

GENESI, il primo libro del Teſtamento vecchio; che contiene la ſtoria della Creazione, e le vite de' primi Patriarchi. Vedi BIBBIA.

Il libro della *Geneſi* è alla teſta del Pentateuco. Vedi PENTATEUCO. -- Il ſuo Autore ſi tiene che ſia Mosè: egli racchiude la relazione degli avvenimenti di 2367. anni, cioè dal principio del mondo ſin alla morte di Giuſeppe. -- Non è permeſſo agli Ebrei di leggere il principio della Geneſi, ed il principio di Ezechiele, prima dell' età di trent' anni.

Gli Ebrei chiamano queſto Libro *Bereſchith*, perchè comincia da queſta parola, che nel lor linguaggio ſignifica *in principio*. I Greci gli diedero il nome di *Geneſis* Γενεσις, q. d. produzione, generazione; perocchè ei comincia dalla Storia della produzione, o *generazione* di tutti gli eſſeri. Vedi GENERAZIONE.

Cedreno fa menzione di un libro apocrifo, intitolato la *piccola Geneſi*, *Geneſis parva*, contenente diverſe coſe, che non ſono nell' altro; tra le quali egli n' ha conſervate alcune: in particolar, che Caino fu ſepolto ſotto le rovine di una caſa: che un angelo inſegnò ad Abramo la lingua Ebrea: che Maſtiphat, principe de' Diavoli, conſigliò Dio, che ordinaſſe ad Abramo di ſacrificare il proprio figliuolo, per prova della ſua ubbidienza: che i figli degl' Iſraeliti furono ſolamente per dieci meſi gittati nel Nilo, &c.

GENESI, nella Geometria, dinota la formazione di una linea, di un piano, o di un ſolido, mediante il moto, o fluſſo di un punto, di una linea, o di una ſuperfizie. Vedi LINEA, FLUSSIONE, e CURVA.

La *Geneſi*, o formazione, *e. gr.* di un globo, o di una sfera, ſi concepiſce con ſupporre che ſi rivolta un ſemicircolo, ſopra una linea retta, tirata da un eſtremo di eſſo all' altro; la quale è chiamata il ſuo *aſſe*, o aſſe di circonvoluzione: il moto o la revoluzione di queſto ſemicircolo, è la *Geneſi* della sfera, &c. Vedi ASSE, SFERA, GLOBO, &c.

Nella *Geneſi* delle figure, &c. la linea, o ſuperfizie che ſi move, è chiamata la *deſcribente*; e la linea attorno la quale, o ſecondo la quale faſſi la rivoluzione, od il moto, la *dirigente*. Vedi DESCRIVENTE, e DIRIGENTE.

GENETHLIACI *, nell' Aſtrologia, ſono coloro, i quali levano o prendono gli oroſcopi: o predicono quel che ha da avvenire ad un uomo, col mezzo delle ſtelle che preſiedevano al ſuo naſcere. Vedi OROSCOPO, e ASTROLOGIA.

* *La voce è formata dal Greco* γενεθλη, *origine*, *generazione*, *natività*.

Gli antichi li chiamavano *Chaldæi*, e col nome generale di mathemat ci; il perchè, le varie leggi civili e canoniche che troviam fatte contro i matematici, ſolamente riguardano i *genethliaci*, od aſtrologi.

Furo-

Furono ſcacciati da Roma con un decreto formale del Senato; e nondimeno trovarono tanta protezione nella credulità del popolo, che vi reſtarono ſenza eſſere moleſtati. — Quindi un Autore parla di eſſi, come *hominum genus quod in civitate noſtra & vetabitur & retinebitur*. Vedi ASTROLOGIA.

Antipatro ed Achinapolo hanno moſtrato che la genethliologia piuttoſto dovrebbe eſſere fondata ſul tempo della concezione, che su quello della naſcita. Vitruvio.

GENETHLIACUM, *poema* Genetliaco, è una compoſizione in verſo, su la naſcita di qualche Prencipe, od altra illuſtre perſona: in cui il poeta gli promette grandi onori, avantaggi, ſucceſſi, vittorie, &c. quaſi per una profezia, o predizione.

Tale è l'egloga di Virgilio a Pollione, la quale comincia,

Sicelides muſæ paulo majora canamus.

Vi ſono anco delle Parlate, ovver Orazioni *Genetliache*, fatte per celebrare il giorno natalizio di una perſona.

GENEVIEFA *, o Santa GENEVIEFA. — I Padri o religioſi di S. *Geneviefa*, ſono una Congregazione di Canonici Regolari dell'Ordine di S. Agoſtino, ſtabilita in Francia. Vedi CANONICO.

La Congregazione di S. *Geneviefa* è una riforma dei Canonici di S. Agoſtino, cominciata da St. Charles Faure, nell'Abbazia di S. Vincenzo di Senlis, della quale egli era membro, nell'anno 1618. Vedi AGOSTINIANI.

La riforma ſubito ſi ſparſe in altre caſe; particolarmente in quella di Noſtra Signora d'Eu, e nell'abbazia di S. *Geneviefa* a Parigi, con l'opera e autorità del Cardinale de la Rochefoucaut, che ne fu eletto abbate nel 1619; e nel 1621, propoſe la riforma ai Religioſi della ſua Abbazia.

Nell'anno 1634. l'Abbazia fu fatta elettiva; ed un capitolo generale, compoſto dei ſuperiori di quindici caſe, che avean di freſco ricevuta la riforma, eleſſe il P. Faure coadiutore dell'Abbazia di S. *Geneviefa*, e generale di tutta la Congregazione. Tali furono i ſuoi principj.

Fu da poi creſciuta di molto, ed ora conſiſte in più di cento monaſterj; in alcuni de' quali i religioſi ſono impiegati nell'amminiſtrazione delle parochie, e degli oſpitali; ed in altre, nella celebrazione de' divini ufizj, e nell'iſtruzione degli Eccleſiaſtici ne' Seminarj a tal fine eretti.

La Congregazione prende il ſuo nome dall'Abbazia di S. *Geneviefa*, che è il capo dell'Ordine; ed il cui Abbate n'è il Generale. L'Abbazia ſteſſa ha tolto il ſuo nome da S. *Geneviefa*, che è la protettrice, o patrona della Città di Parigi; morta nell'anno 512. Cinque anni dopo la di lei morte, Clodoveo ereſſe la Chieſa di S. *Geneviefa* ſotto il nome e l'invocazione di S. Pietro; dove le ſue reliquie tuttor ſi conſervano, ſi viſita il ſuo dipoſito, e ſi porta la ſua immagine con grandi proceſſioni e cerimonie, nelle occaſioni ſtraordinarie, come quando ſi ha da pregare il cielo di qualche gran favore, &c.

GENIALE, * GENIALIS, un epiteto, applicato dagli antichi a certe deità, le quali eglino ſupponevano, che preſiedeſſero su l'affar della generazione. Vedi DIO.

* *Furono così chiamati a* gerendo, *dal portare: o, ſecondo la correzione di Scaligero e Voſſio, a* gerendo, *produrre. Nulladimeno Feſto dice, che furono anco chiamati* geruli, *il che pare che dimandi la prima lezione. M. Dacier, in una nota, moſtra che* gerere *ha il ſenſo di* πραττειν.

Tra i Dei *geniali*, *dii geneales*, dice Feſto, furono l'acqua, la terra, il fuoco, e l'aria, che i Greci chiamavan *elementi*. — I dodici ſegni furono talor annoverati in queſta ſchiera; come anco il Sole e la Luna.

GENICULI, nella Botanica, le giunture, i nodi, che appaiono ne' germogli delle piante. Donde i Botanici chiamano *geniculate* quelle Piante che ne han la marca. Vedi PIANTA.

GENIO, GENIUS, uno ſpirito, o demone, buono, o cattivo; cui ſupponevan gli antichi poſto ſopra ogni perſona, acciocchè dirigeſſe la ſua naſcita, lo accompagnaſſe nel corſo della vita, e foſſe il ſuo cuſtode. Vedi DEMONIO.

Tra i Romani, per oſſervazione di Feſto, il nome *genius* ſi dava al Dio che aveva il potere di fare tutte le coſe, *deum qui vim obtineret rerum omnium gerendarum;* dove Voſſio *de Idolol.* legge piuttoſto *genendarum*, cioè di produrre tutte le coſe; a cagione che Cenſorino ſpeſſo uſa *gerere* per *gignere*.

Perciò S. Agoſtino *De Civit. Dei*, riferiſce coll'antorità di Varrone, che il *genio* era un Dio, il quale avea il potere di ge-

nerare tutte le cose, e presiedeva sopra di esse, quando eran prodotte.

Festo aggiugne, che Aufustio parlò del *genio* come figliuolo di Dio, e Padre degli uomini, che diede ad essi la vita; altri tuttavolta rappresentarono il *genio* come il Dio peculiare o tutelare di ciascun luogo. Ed è certo che quest' ultimo è il più comune intendimento della parola.

Gli antichi aveano i loro *genii* delle nazioni, delle Città, delle Provincie, &c. Niuna cosa è più comune e frequente, che questa inscrizione su le medaglie, GENIUS POPULI ROM. ovvero GENIO POP. ROM.

In questo senso, *genius* e *lar* erano la stessa cosa; come infatti Censorino ed Apuleio l'affermano. Vedi LARES, e PENATES.

I Platonici, ed altri Filosofi orientali, supponevano che i genii abitassero la vasta regione od estesa dell'aria, tra la Terra ed il Cielo. Eglino aveano una spezie di potenze intermedie, che facean l'ufizio di mediatori tra gli Dei e gli uomini. Siccome era sconvenevole alla maestà degli Dei l'entrare in così lievi e frivoli affari; quest' era la parte o funzione dei *genii*, la cui natura era un non so che di mezzo tra i due; che derivavano l'immortalità da Dio, e le passioni dall'uomo; e che avevano un corpo formato di materia aerea. I più de' Filosofi tuttavolta tenevano che i *genii* degli uomini particolari erano nati con essi, e morivano; sì che Plutarco attribuisce la cessazion degli Oracoli in parte alla morte de' *genii*. Vedi ORACOLO.

I Gentili che consideravano i *Genii* come spiriti guardiani delle persone particolari, credevano ch' eglino godessero e s' affligessero di tutta la buona, o rea fortuna, che accadea ai custoditi da loro. Non mai, o di rado apparivano ad essi; e lo fecero solo in favore di qualche persona di rara virtù, o dignità. Una gran differenza ancor facevasi tra i *genii* di differenti uomini; e si credea che alcuni fossero molto più potenti degli altri; sul qual principio, un Indovino o Mago appresso Appiano, ordina ad Antonio che si tenga in distanza da Ottavio, a cagione che il *genio* d' Antonio era inferiore, e rispettava quello d' Ottavio.

Vi erano anco de' genii cattivi, che prendean piacere di perseguitare gli uomini, e di apportar loro de' malori: tale fu quello, appresso Paterculo, &c. che apparve a Bruto la notte avanti la battaglia di Filippi. Questi erano chiamati anche *larvæ*, e *lemures*. Vedi LEMURES.

GENIO è più frequentemente in uso, per forza, o facoltà dell'anima, considerata in quanto pensa o giudica. Vedi ANIMA &c.

Così diciamo, un *Genio*, od ingegno felice, un *genio*, cioè una mente superiore &c. In senso simigliante diciamo un' opera di *genio*, o ingegnosa, mancanza di *genio*, o d' ingegno. (E' frase più tosto Francese e Inglese, che Italiana.)

Genio in senso più ristretto si prende anco per un talento, o disposizione naturale ad una cosa più che ad un' altra. Nel qual senso diciamo, un *genio* per il verso, per le scienze, &c.

GENIOGLOSSI *, nell'anatomia, un paio di muscoli, procedenti internamente dalla parte dinanzi della mascella inferiore, sotto di un altro chiamato *geniohyoidæus*; e che ingrandindosi, s' attaccano alla base della lingua. — Servono per tirare la lingua innanzi; e per ispignerla o cacciarla fuori della bocca. Vedi LINGUA.

* *Questa parola è formata da* γένυς, mentum, *il mento*, *e* γλῶσσα, *la lingua*.

GENIOHYOIDÆUS *, nell'anatomia, un muscolo dell'os hyoides, che col suo compagno, è corto, grosso, e carnoso; procedente dalle parti interne dell'osso della mascella inferiore, chiamato il mento; e dilatandosi, subito di nuovo si minorano, e s' inseriscono entrambi nella parte superiore dell' anterior osso dell' os hyoides. — Questi muscoli tirano verso all' insù, ed inanzi l'os hyoides, ed ajutano i genioglossi nel cacciar la lingua fuori della bocca. Vedi HYOIDES.

* *La parola è formata da* γενυς, mentum, *e* ὑοειδες hyoides.

GENITALE, GENITALIS, nella medicina, una cosa che si riferisce alla generazione. Vedi GENERAZIONE.

Parti *Genitali*, dinotan le parti in ambedue i sessi, impiegate nell'affar della generazione, altrimente chiamate Αἰδοια, *pudenda*, o *pudendum*. Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) fig. 8, 9, 10, 11, 13, 15, &c. Vedi anco PENIS, TESTICOLO, CLITORIDE, HYMEN, &c.

GENITALI *Dei*, *dii genitales*, qualche volta

ta ſi prendono dai Poeti antichi Romani per quelli che d'altra guiſa chiamiamo *indigetes*. Vedi INDIGETES.

Auſonio, nell' argomento del IV. Libro dell' *Eneide*, piglia queſta voce in diverſo ſenſo: egli oſſerva, che i *dii genitales* non eran quelli, che da parenti umani eran nati, nè così chiamavanſi, *quaſi geniti ex hominibus*, ma piuttoſto perchè eglino ſteſſi avean generati de' figliuoli umani.

GENITALIA, nell'anatomia, un nome dato talvolta ai teſticoli di un uomo; per cagion del loro ufizio nella generazione. Vedi TESTICOLO.

GENITES, γενιτης, o GENITEI, appreſſo gli Ebrei, ſono i diſceſi da Abramo, ſenza alcuna meſcolanza di ſangue foraſtiero.

I greci diſtinguevano col nome di *genites* quegli Ebrei, ch' erano provenuti di parenti, i quali, durante la ſchiavitù Babilonica, non ſi erano imparentati con alcuna famiglia Gentile.

GENITIVO, il ſecondo caſo delle declinazioni de' nomi. Vedi CASO.

La relazione di una coſa conſiderata come appartenente in qualche modo ad un' altra, ha dato occaſione ad una peculiare terminazione de' nomi, chiamata il caſo *genitivo*. Vedi NOME.

Nell' Ingleſe il caſo *genitivo* ſi fa con prefigere la particella *of*; nel Franceſe *de*, o *du*; nell' Italiano *di*, *del* &c. benchè in rigore non vi ſieno caſi in queſte lingue, conciſiachè elleno non eſprimono le differenti relazioni delle coſe, con differenti terminazioni, ma con prepoſizioni aggiunte.

Nel Latino, queſta relazione è eſpreſſa in diverſe maniere: Così diciamo, *caput hominis*, *color roſæ*, *opus Dei*, &c.

Servendo il caſo genitivo ad eſprimere differentiſſime ed anche oppoſte relazioni, ne naſce talvolta una ambiguità: così nella fraſe *vulnus Achillis*, la ferita d'Achille, il genitivo *Achillis*, può ſignificare o relazione di ſoggetto, nel qual ſenſo ell'è preſa paſſivamente per la ferita che Achille ha ricevuta; o relazione di cauſa, nel qual ſenſo prendeſi attivamente per la ferita che Achille ha data: così nel paſſo di S. Paolo: *certus ſum quod neque mors, neque vita* &c. *nos poterit ſeparare a charitate Dei in Chriſto*, &c. Il *Genitivo*, *Dei*, è ſtato preſo dagl' Interpreti in due diverſi ſenſi; alcuni dandogli la relazione di oggetto, ed intendendo il paſſo dell' amore che gli eletti portano a Dio in Gesù Criſto; laddove altri gli danno la relazione di ſoggetto, e lo ſpiegano dell' amore che Dio porta agli eletti in Gesù Criſto.

Nella lingua Ebrea, il caſo *genitivo* è additato in una maniera molto differente da quella della Greca e della Latina; imperocchè, dove in queſti idiomi il nome governato ſi varia; nell' Ebraico il nome che governa o regge ſoffre l' alterazione.

GENITURA, un nome, che alcuni Autori danno al ſeme; sì a quello del maſchio, come a quello della femmina. Vedi SEME, e PRIMOGENITURA, &c.

GENNAJO. Vedi JANUARIUS.

GENTILE, GENTILIS, un pagano, od una perſona che adora falſi dei. Vedi IDOLO, PAGANO, DIO, &c.

Gli Ebrei applicavano il nome גוים *gentes*, le Nazioni, a tutti i popoli della terra, che non erano Iſraeliti, od Ebrei. — Alcuni credono che i *Gentili* foſſero così chiamati in contradiſtinzione dagli Ebrei, a cagione che queſti ultimi hanno una legge poſitiva da oſſervare nelle materie di religione, laddove i Gentili hanno ſolamente la legge naturale; quindi ſono chiamati *Gentiles*, *quia ſunt uti geniti ſuerunt*, perchè rimangono nello ſtato di natura.

Gli Ebrei applicano la denominazione *Gentiles*, come i Criſtiani quella d' *Infideles*. — San Paolo è chiamato il *Dottore*, o *l' Apoſtolo de' Gentili*, la qual appellazione egli primo ſi diede Rom. XI. 13. " Siccome io „ ſono l' Appoſtolo de' *Gentili*, magnifico „ il mio ufizio. „

La vocazione de' *Gentili* al Criſtianeſmo, è ſtata predetta nel Teſtamento Vecchio, e compita nel Nuovo. Vedi Pſal. II. 8. Iſ. II. 2. Joel II. 29. Matth. VIII. 11. XII. 18. Atti XI. 18. XIII. 47. 48. XXVIII. Rom. I. 5. III. 29. XI. 12. 13. 25. Eph. II. 11. Apoc. XI. 2. XXII. 2.

Nella Legge e nella Storia Romana, *Gentilis* è un nome che talvolta eſprime quelli che i Romani chiamarono un tempo *Barbari*: o ſia che foſſero alleati di Roma, o no. — Nel qual ſenſo la parola ſi trova in Ammiano, in Auſonio; e nella Notitia Imperii,

GENTILIS si usò anche in un senso più peculiare, per tutti gli stranieri, non soggetti all' Imperio Romano; siccome vediamo nel *Codice Teodosiano*, nel titolo *de nuptiis Gentilium*, dove la parola *Gentiles* è opposta a *Provinciales*, od agli abitatori delle Provincie dell' Impero.

La parola è parimenti usata in questo senso nel Greco; ma non fu introdotta o nel Greco o nel Latino, se non dopo che fu stabilito il Cristianesmo; essendo ella presa dalla Scrittura.

GENTILUOMO*, una persona di nascita nobile, o discesо da una famiglia che ha lungo tempo portate armi. Vedi NOBILE, ed ARMI.

* *La parola* Gentiluomo, *in Inglese* Gentleman, *è formata dalla Francese* Gentilhomme; *o piuttosto dall' Italiano* gentile, *cioè bello, elegante, leggiadro, dicevole, decoroso; e dal Saſſone* man, *uomo: q. d.* honestus, *od* honesto loco natus. — *La stessa significazione ha l' Italiano* gentiluomo, *e lo Spagnuolo* hidalgo, *o* hijo dalgo, *cioè il figliuolo di qualcheduno, o di una persona di riguardo.* — *Se anderemo un po' più addietro, troveremo* gentleman *originalmente derivato dal Latino* gentilis homo, *che fu frase usata da' Romani per dinotare una stirpe di persone nobili, del medesimo nome, nate da liberi e ingenui parenti, ed i cui antenati non erano mai stati servi, nè messi a morte dalla legge.* — *Così Cicerone nel suo Libro* Topic. *Gentiles* sunt, qui inter se eodem sunt nomine ab ingenuis oriundi, quorum majorum nemo servitutem servivit, qui capite non sunt diminuti, *&c. Alcuni tengono che* gentiluomo *sia formato da* Gentile, *cioè pagano, e che gli antichi Franchi, che conquistarono la Gallia, che allora si era fatta Cristiana, furono chiamati* Gentiles *dai nativi, perchè eran tuttavia Pagani.* — *Altri riferiscono, che verso la declinazione dell' Imperio Romano, come nota Ammiano Marcellino, vi erano due compagnie di valorosi Soldati, l' una chiamata* Gentilium, *e l' altra scutariorum, e che di là noi derivammo i nomi di* gentleman, *ed* Esquire. *Vedi* ESQUIRE. — *Quest' opinione è confermata da Pasquier, che suppone l' appellazione* Gentiles, *e scudieri, o scutarii, sia stata trasmessa a noi dalla soldatesca Romana; essendo che ai* Gentiles, *ed agli scutarii, ch' erano i più bravi soldati, assegnavansi i principali benefizj, e le porzioni migliori di terre. Vedi* BENEFIZIO. — *I Galli avendo osservato, che durante l' Imperio de' Romani, gli scutarii ed i* Gentiles *avean le migliori possessioni, od assegnamenti, di tutti i soldati che stavan su le frontiere delle Provincie, si accostumarono insensibilmente ad applicare gli stessi nomi,* gentilhommes, *ed* ecuyers, *a quelli a' quali vedeano che dai Re venivan dati i migliori provedimenti.* Pasq. Rech. lib. 2. cap. 15.

Rigorosamente osserva Chamberlaine, che un *gentiluomo* è uno, i di cui antenati sono stati uomini liberi, e non hanno prestata o dovuta obbedienza ad altri che al loro Principe: sul qual piede niuno è *gentiluomo*, che non sia nato a questo modo.

Tra noi, il termine *gentiluomo*, gentleman, è applicabile a tutti quelli che sono al di sopra de' *yeomen*. Vedi YEOMAN.

Ne' nostri statuti, *gentilis homo* era stimata una favorevole aggiunta per un *gentleman*, 27. Edw. III. L' aggiunta di *Knight*, cavaliere, è antichissima, ma quella di *esquire* o *gentleman*, rara, avanti 1. Hen. V. Vedi ADDIZIONE.

GENTILUOMO, *usciere della bacchetta nera*. Vedi NERO.

GENTILUOMINI *della Camera*. Vedi CAMERA.

GENTILUOMINI *della Cappella*, sono ministri, il cui ufizio e ministero è nella Cappella Reale; essendo 32. di numero: dodici de' quali sono preti, e gli altri venti chiamati *clerks of the chapel*, che ajutano nell' adempimento del divino servigio. Vedi CAPPELLA.

Uno de' primi dodici è scelto per Confessore della famiglia, il cui offizio è leggere le preghiere ogni mattina alla famiglia, o sia ai domestici; visitare gl' infermi; esaminare e preparare i comunicanti, e amministrare i Sacramenti.

Un altro, ben versato nella Musica, viene eletto primo organista, che è maestro de' gio-

giovani, e deve ammaeſtrarli nella muſica, ed in quello che è neceſſario per il ſervizio della cappella ; un ſecondo è parimenti organiſta ; un terzo , il ſuonator del liuto ; ed il quarto il ſuonator della viola.

Vi ſono parimenti tre *vergers* , o mazzieri, così chiamati dalle mazze, o baſtoni di argento, che comunemente portano nelle loro mani: e ſono un *ſerjeant* , un *geoman*, ed un *groom of the veſtry* : il primo ſerve al Decano e Suddecano, trova le cotte, ed altre ſuppellettili per la cappella : il ſecondo ha tutta la cura della cappella, guarda e cuſtodiſce gl' inginocchiatoj , e mette a ſedere od aſſegna i luoghi ai nobili, &c. il terzo ſerve ed aſſiſte nell' interno della cappella , e ne ha l' inſpezione.

GENTILUOMINI *d' onore*. Vrdi ONORE.

GENTILUOMINI *Penſionarj* . Vedi PENSIONARIO.

GENUFLESSIONE, l'atto di piegare il ginocchio, o piuttoſto d' inginocchiarſi.

Il Geſuita Rosweido , nel ſuo *Onomaſticon*, moſtra che la *genufleſſione* fu un coſtume antichiſſimo nella Chieſa ; ed anche ſotto l' antico Teſtamento : e che queſta pratica ſi oſſervava per tutto l' anno , eccetto che nelle Domeniche , e nel tempo che corre dalla Paſqua alla Pentecoſte, quando era proibito d'inginocchiarſi, con un canone del Concilio Niceno.

Altri hanno moſtrato, che il coſtume di non inginocchiarſi nelle Domeniche aveva invalſo ſin dal tempo degli Apoſtoli ; ſiccome appare da Sant' Ireneo e da Tertulliano: e la Chieſa Etiopica , ſcrupoloſamente attenendoſi alle cerimonie antiche , tuttavia conſerva queſt' uſo di non inginocchiarſi ai divini uſizj . I Ruſſiani la ſtimano una poſitura indecente, adorare Iddio inginocchioni. Aggiugni che gli Ebrei pregavano d'ordinario ritti in piedi. — Rosweido dà le ragioni della proibizione della *genufleſſione* nelle Domeniche, &c. tratte da San Baſilio, da Anaſtaſio , e da San Giuſtino, &c.

Baronio è di opinione, che la *genufleſſione* non era inſtituita nell' anno di Criſto 58. fondandoſi su quel paſſo degli *Atti* xx. 36. dove è mentovato eſpreſſamente che S. Paolo ſi buttò ginocchioni a orare ; ma Saurin moſtra, che non ſi può di là conchiudere coſa alcuna.

Il medeſimo Autore oſſerva , che i primitivi Criſtiani portavano tanto lungi la pratica della *genufleſſione* , che alcuni aveano ſcavato il pavimento, dove pregavano: e San Girolamo riferiſce di San Giacomo , ch' egli avea contratta una durezza ne' ſuoi ginocchi, eguale a quella de' camelli.

GENUS, *Spezie* , nella Logica e nella Metafiſica, è quello che ha delle ſpezie ſotto di sè ; ovvero, egli è l' origine e la radice di diverſe ſpezie , congiunte tra eſſe per qualche affinità , o mutua comun relazione.

Il *Genus* è una natura, o idea, così comune ed univerſale, che ſi eſtende alle altre generali idee, e le inchiude ſotto di sè. Vedi GENERALE.

Così, animale è un *genus*, riſpetto a *uomo*, ed a bruto, perchè l'uomo ed il bruto convengono nella comune natura e carattere di animale: così una figura rettilinea di quattro lati , è un *genus* , riſpetto ad un parallelogrammo , e ad un trapezium ; e così parimenti è *ſoſtanza*, riſpetto alla ſoſtanza eſteſa , cioè al corpo , ed alla ſoſtanza penſante , cioè l' anima , o la mente.

Una buona definizione , dicono gli Scolaſtici, conſta del *genus*, o della differenza. Vedi DEFINIZIONE e DIFFERENZA.

In generale ſi può dire che il *genus* ſia una claſſe di maggiore ampiezza che la *ſpecies* , e ch' ei non è convertibile con eſſa . Imperocchè quantunque poſſiam dire , che ogni corpo è ſoſtanza, non ſi può dire nulladimeno, che ogni ſoſtanza è corpo.

Aggiugni, che tutto quello che può eſſer detto del *genus* , può parimente dirſi delle ſpezie ſotto di eſſo; *e. gr.* quello che ſi dice di *ens*, dell' eſſere , egualmente reggerà, o potrà dirſi del corpo.

Gli Scolaſtici definiſcono il *genus logicum*, un univerſale, il quale è predicabile di diverſe coſe di differenti ſpezie ; e lo dividono in due ſatte: l'una, *genus ſummum*, che è il più alto o più generale, al di ſopra di cui non vi è niente che ſi poſſa riguardar come *genus:* l'altra, *genus ſubalternum*, che chiamano anche *medium*.

GENUS *Summum* è quello che tiene il ſupremo luogo nella ſua claſſe, o predicamento ;

to; o quello che può eſſere diviſo in diverſe ſpezie, ciaſcuna delle quali è un *genus* riſpetto ad altre ſpezie poſte ſotto di eſſa. Vedi PREDICAMENTO.

Così nel Predicamento delle coſe che ſuſſiſtono da sè, la *ſoſtanza* ha il luogo e l'effetto del *genus ſummum*, e predicaſi di tutte le coſe contenute in quella claſſe; imperocchè e Platone, e uomo, e animale, ed anche ſpirito, ſono propriamente chiamati ſoſtanza.

Perciò vi ſono tanti *ſumma genera*, quante vi ſono claſſi di predicamenti o categorie. Vedi CATEGORIA.

GENUS *Subalternum* è quello che ſendo un medium tra il *genus* altiſſimo, e la infima ſpezie, è talor conſiderato come genus, e talor come ſpezie.

Così uccello, quand'è paragonato con animale, è una ſpezie; quando con un corvo, con un' aquila &c. un *genus*.

Genus ſi divide di nuovo in *remotum*, ove fra eſſo e le ſue ſpezie, vi è un altro *genus*; e *proximum*, ove la ſpezie è immediate ſotto di eſſo; come uomo, ſotto animale.

GENUS, ſi piglia ancora per un carattere, o per una maniera, applicabile ad ogni coſa di una certa natura, o condizione. — Nel qual ſenſo egli ſerve a fare delle diviſioni capitali in diverſe ſcienze; come nella muſica, nella rettorica, nella botanica, nell' anatomia, &c. *e. gr.*

GENUS, GENERE, nella Botanica, dinota un ſiſtema, o un cumulo di varie piante, le quai convengono in un qualche carattere comune, riſpetto alla ſtruttura di certe parti; con che ſi diſtinguono da tutte le altre piante. Vedi PIANTA.

La diſtribuzione delle piante in *genere*, e ſpecies, è aſſolutamente neceſſaria per agevolar la memoria, e impedire ch' ella non ſia oppreſſa e ſoverchio apparata da un' infinità di differenti nomi.

La cognizione di un *genus*, comprende, in picciolo, quella di tutte le piante che ad eſſo pertengono; ciaſcuna ſendo denominata da qualche circoſtanza, comune all' intera ſpezie, per riſparmiare l'impaccio di tanti nomi particolari.

Non so qual coſa ſimile fa il volgo ſteſſo, particolarmente nell' eſempio de' ranuncoli; ma nella maggior parte dell' altre piante la difficoltà è infinitamente maggiore, eſſendo difficile trovare una qualche coſa comune fra eſſi, su cui fondare il loro *genus*.

Quindi i Botanici differiſcono tra loro quanto alla maniera di regolare queſti *generi*, ed i caratteri, ſopra i quali ſono da ſtabilirſi; la diſtribuzione del Sig. Ray, veggaſi ſotto l'Articolo PIANTA.

Uno degli ultimi e migliori Scrittori, il Signor Tournefort, dopo una lunga ed accurata diſcuſſione, s'è determinato, ad imitazione di Gesnero, e di Colonna, di regolarli colla norma de' fiori e del frutto, conſiderati inſieme; così che tutte le piante, che han della raſſomiglianza in queſti due conti, ſono dell' iſteſſo *genus*: e in appreſſo a ciò, le riſpettive differenze quanto alla radice, al gambo, od alle foglie, fan le differenti ſpezie, o ſuddiviſioni. Vedi SPEZIE.

Il Signor Ray ha fatto alcune obbiezioni a queſta diſtribuzione; e ne è nata per ciò una conſiderabile controverſia fra i due Autori. La quiſtione era, ſe i fiori ed i frutti baſtaſſero per ſtabilire i *generi*, e determinare ſe una pianta era di queſto o di quel genere.

Il medeſimo M. Tournefort introduce un' altra ſpezie di *genus*, o claſſe, ch'è ſol regolata dai fiori: egli oſſerva, che non ha mai fin ora incontrato più di quattro differenti figure di fiori; che però ſono tutto quel che ritener dobbiamo nella memoria; di maniera che una perſona che ha una pianta in fiore, il cui nome gli è ignoto, immediate vedrà a qual claſſe ella appartenga negli *Elementi della Botanica*: il frutto che appare alcuni giorni dopo, determina il ſuo *genus* nel libro medeſimo; e le altre parti dan la ſua ſpezie.

E' un ſollievo particolariſſimo per la memoria, l'avere ſolamente quattordici figure di fiori da ritenere, e con tal mezzo eſſere capaci di venir giù a ben ſeicento e ſettanta tre *generi*, che comprendono ottomila ottocento e quarantaſei ſpezie di piante, che è il numero di quelle che fin or ci ſon note per la terra e per il mare.

GENUS, nella Muſica, dagli antichi chiamato *genus melodiæ*, è una certa maniera di ſuddividere i principj della melodia, cioè gl' intervalli conſonanti nelle lor parti concin-

ne. Vedi INTERVALLO, CONCORDANZA, e CONCINNO.

Conſiderando i moderni l'ottava, come il più perfetto intervallo, e quello da cui tutte le altre concordanze dipendono nella teoria preſente della Muſica; la diviſione di queſt' intervallo viene conſiderata come contenente la vera diviſione di tutta la ſcala. Vedi OTTAVA, e SCALA.

Ma gli antichi adoperarono su queſto capo in diverſa maniera: il diateſſaron, o la quarta, era il minore intervallo ch' eglino ammetteſſero come concordanza; e però cercavano prima come queſta ſi poteſſe il più adattatamente dividere; dal che vennero a coſtituire il diapente, o la quinta; e il diapaſon, o l'ottava.

Il diateſſaron eſſendo così la radice od il fondamento della ſcala; quei ch' eglino chiamano *genera*, ſpezie, procedevano dalle vane ſue diviſioni; e quindi definivano il *genus modulandi*, per la maniera di dividere il tetrachordo, e diſporre i ſuoi quattro ſuoni quanto alla ſucceſſione. Vedi TETRACHORDO.

I *generi* della muſica, erano tre; l'*enharmonico*, il *chromatico*, e il *diatonico*: gli ultimi due eran variamente ſuddiviſi; ed anche il primo, benchè ordinariamente ſi conti eſſere ſenza alcuna ſpezie, pure diverſi autori hanno propoſte varie diviſioni ſotto queſto nome, ma ſenza dare nomi particolari alle ſpezie, ſiccome furon dati agli altri due. Vedi SPECIES.

Quanto al carattere dei diverſi *generi*, vedi ENARMONICO, CHROMATICO, DIATONICO.

Le parti o le diviſioni di un diateſſaron e' le chiamavano i *diaſtemi* dei diverſi *generi*, donde dipendono le lor differenze; e che nell' enarmonico ſono particolarmente chiamate la *dieſis*, e il *ditonum*; nel chromatico, l'*hemitonium*, e il *triemitonium*; e nel diatonico, l' *hemitonium*, o *limma*, e *tonus*.

Ma ſotto queſti nomi generali, che diſtinguevano i *generi*, vi ſono altri differenti intervalli, o ragioni, che coſtituiſcono i *colores generum*, o le ſpezie dell'*enarmonico*, del chromatico, e del diatonico. Aggiugni, che quello che è un diaſtema in un *genus*, è un ſiſtema in un altro. Vedi DIASTEMA, SISTEMA. Vedi anco DIAGRAMMA.

GENUS, nella Rettorica. — Gli Autori diſtinguono l' arte della Rettorica, come pur le orazioni e i diſcorſi che in eſſa o col ſuo mezzo ſi fanno, in tre generi: *dimoſtrativo*, *deliberativo*, e *giudiziale*.

Al *dimoſtrativo* appartengono i panegirici, i genethliaci, gli epitalamj, le orazioni funebri &c. Vedi ciaſcuno ſotto il ſuo capo, PANEGIRICO, EPITALAMIO &c. — Al genere *deliberativo* appartengono le ſuaſorie, le diſſuaſorie, le commendazioni, &c. — Al *giudiziale* appartengono le difeſe, e le accuſe. Vedi RETTORICA, ORAZIONE, &c.

GENUS, nell' Algebra. — Gli antichi Algebriſti diſtribuivano queſt' arte in due *generi*, o ſpezie; *genus logiſticum*, e *ſpecioſum*. Vedi LOGISTICO, e SPEZIOSO.

GENUS nell'Anatomia. — Il *genus nervoſum*, chiamato anche il ſiſtema nervoſo, è un' eſpreſſione, frequente appreſſo gli Autori; che ſignifica i nervi, conſiderati come un adunamento o ſiſtema di parti ſimilari, diſtribuite per il corpo. Vedi NERVO, e *parte* SIMILARE.

Il Tabacco contiene molto ſale acuto, cauſtico, proprio a cauſare irritamenti nel ſiſtema nervoſo: l' aceto, preſo in ſoverchia quantità, incomoda il *genus nervoſum*.

GENZIANA, una radice medicinale, il prodotto di una pianta dell' iſteſſo nome: che gli antichi, per renderla più conſiderabile, denominarono da *Gentius*, Re dell' Illyria, che ſi crede eſſere ſtato il primo che ne diſcoperſe le ammirabili virtù.

La radice *genziana* è di un colore gialliccio, e intollerabilmente amara; ell' è talvolta così groſſa come il braccio, ma più d'ordinario è diviſa in rami non più groſſi del pollice: il ſuo gambo creſce diverſi piedi alto, ed è aſſai liſcio e luſtro, benchè diviſo per nocchi di ſpazio in ſpazio, da donde naſcono le foglie, che raſſomigliano a quelle della piantaggine. I ſuoi fiori, che parimenti accompagnano i nocchi, ſono gialli: ed il ſuo ſeme, piatto, rotondo, liſcio, e leggiero.

Queſta radice ſi crede eccellente contro i veleni, ed anche contro la peſte. Nel ruolo degli

degli ſtomachici ella è la prima, riſcaldando e corroborando lo ſtomaco, ed ajutando la digeſtione. Ell' è ſudorifica, e ſi uſa con riuſcita nelle febbri intermittenti, onde alcuni la chiamano la *Chinachina Europea*; ed è un ingrediente nella teriaca. Eſternamente ſi adopera per le ferite.

La pianta ama i luoghi umidi; e trovaſi comunemente abbaſtanza nella Borgogna, su l'Alpi, e ne' Pirenei. Ell' è chiamata da' Botanici, *gentiana vulgaris major*, *ellebori albi folio*. Le *Genziane* che creſcono in Inghilterra, ſono piuttoſto *Gentianellæ*.

La radice ſi dee traſcegliere ſecca, nuova, di una groſſezza moderata, e guernita di cinque piccoli rami, o fibre; e, ſe è poſſibile, che ſia ſeccata all'aria: il che ſi diſtingue dal ſuo colore, eſſendo nericcia di dentro, quando è ſeccata nel forno; e di un giallo aureo, quando è ſeccata dall'aria.

Acqua di GENZIANA, Vedi l' Articolo ACQUA.

GEOCENTRICO, nell' Aſtronomia, s'applica a un pianeta, od alla ſua orbita, per dinotare ch'egli è concentrico con la terra, o ch' egli ha la terra per ſuo centro, o l'iſteſſo centro che la terra.

Tutti i pianeti non ſono *geocentrici*: la Luna ſola è propriamente *geocentrica*. Vedi PIANETA, LUNA, &c.

GEOCENTRICA *Latitudine* di un pianeta, è la ſua latitudine veduta dalla terra; o l'inclinazione di una linea che connette il pianeta e la terra, al piano dell' eclittica della terra, o della vera eclittica.

Ovvero, è l'angolo, che la predetta linea (connettente il pianeta e la terra) fa con una linea tirata perpendicolarmente al piano dell' eclittica. Vedi LATITUDINE.

Così, nella *Tav. Aſtronom.* fig. 40. l'angolo ♀ *T e* è la miſura della Latitudine *geocentrica* di quel pianeta, quando la terra è in T; e l'angolo *e t* ♀, la miſura di eſſa, quando la terra è in *t*. Vedi LATITUDINE.

Luogo GEOCENTRICO di un Pianeta, è il luogo in cui egli a noi appare, dalla terra, ſupponendo l'occhio ivi fiſſato: ovvero, è un punto nell' eclittica, a cui un pianeta, veduto dalla terra ſi riferiſce. Vedi LUOGO, ed HELIOCENTRICO.

GEODÆSIA*, quella parte di geometria pratica, che inſegna a dividere, o ſporre e deſcrivere le terre, ed i campi, tra diverſi proprietarj. Vedi GEOMETRIA.

* *La parola è Greca*, γεωδαισια, *da* γη terra, *e* δαιω, divido.

GEODÆSIA, ſi applica parimenti da alcuni a tutte le operazioni di Geometria, che ſi compiono nella campagna.

Ell' è più comunemente detta *Agrimenſura*, quando adoprafi nel miſurare le terre, i fondi, le ſtrade, i paeſi, le provincie &c. Vedi AGRIMENSURA, MISURARE, LEVAR *piante* &c.

Vitalis definiſce la *Geodæſia*, arte di miſurare le ſuperfizie, ed i ſolidi, non con linee rette immaginarie, ſiccome faſſi nella Geometria, ma per mezzo di coſe ſenſibili e viſibili, come per mezzo dei raggi ſolari, &c.

GEOGRAFIA*, la dottrina, o la cognizione della terra e come in ſe ſteſſa, e quanto alle ſue affezioni; ovvero una deſcrizione del globo terreſtre, e particolarmente della cognita ed abitabil parte di eſſo, con tutte le ſue parti. Vedi TERRA.

* *La parola è Greca*, γεωγραφια, *da* γη, terra, *e* γραφω, ſcribo, *deſcribo*.

La *Geografia* fa un ramo della matematica, della ſpezie miſta, in quanto che ella conſidera la terra e le ſue affezioni, come dipendenti dalla quantità, e conſeguentemente miſurabile; cioè, la figura, il ſito, la magnitudine, il moto, le apparenze celeſti &c. coi diverſi circoli immaginati su la ſua ſuperfizie. Vedi MATEMATICA.

La *Geografia* è diſtinta dalla Cosmografia, come una parte dal tutto: queſt' ultima conſiderando l' intero mondo viſibile il cielo e la terra. Vedi COSMOGRAFIA. — Dalla topografia, e dalla chorografia, ella diſtingueſi, come il tutto dalle parti. Vedi TOPOGRAFIA, CHOROGRAFIA, &c.

Golnitz conſidera la *Geografia* o come *eſteriore*, o come *interiore*: ma Varenio con più di ragione la divide in *generale*, e *ſpeziale*, o *univerſale*, e *particolare*.

GEOGRAFIA *Generale*, o *Univerſale*, è quella che conſidera la terra in generale, ſenza alcun riguardo a particolari paeſi; o le affezioni comuni a tutto il globo, come la ſua figura, la ſua magnitudine, il ſuo moto, la terra, il mare &c. Vedi GLOBO.

GEO-

GEOGRAFIA *ſpeziale* o *particolare*, è quella che conſidera la coſtituzione delle diverſe regioni, o paeſi; i loro confini, la figura, &c. con le montagne, i boſchi, le miniere, le acque, le piante, gli animali &c. in quelle; come pure i loro climi, le loro ſtagioni, il caldo, la temperatura, la diſtanza dall'equatore, &c. E gli abitatori di eſſe, le arti, i cibi, le derrate, i coſtumi, il linguaggio, la religione, la politica, le Città, &c.

La *Geografia* è molto antica; almen la parte ſpeziale di eſſa: imperocchè gli antichi Scrittori non oltrepaſſarono la deſcrizione de' paeſi; o poco più di *geografia* vi laſciarono.

Era coſtume tra i Romani, dopo di aver conquiſtata e ſoggiogata qualche provincia, portare in trionfo una carta, od una rappreſentazione dipinta di quella Provincia, ed eſporla alla viſta degli ſpettatori. Vedi MAPPA.

Alcuni Storici riferiſcono che il Senato Romano, in circa 100 anni avanti Criſto, mandarono de' Geografi in diverſe parti, perchè faceſſero un' accurata miſura di tutto il globo; ma a gran pena ne vider mai la ventesima parte.

Prima di eſſi Necco, Re di Egitto, ordinò ai Fenicj di fare delle oſſervazioni, e prendere accurate miſure e piante di tutta la coſta di Africa; lo che adempirono in tre anni: Dario procurò che il mare Etiopico, e la bocca del fiume Indo foſſero deſcritti accuratamente, e ne foſſe levata la pianta e la miſura: e Plinio riferiſce, che Aleſſandro nella ſua eſpedizione nell' Aſia preſe due Geografi, Diogneto, e Bæton, per miſurare e deſcrivere le ſtrade; e che dai loro Itinerarj gli Scrittori dell' etadi ſeguenti preſero molte particolarità. In fatti ſi può oſſervare, che dove la maggior parte delle altre arti ſcapitano per la guerra, la *geografia* e la fortificazione ſole vengono per eſſa accreſciute e perfezionate.

Tuttavolta queſt' arte dovette eſſere a dismiſura manchevole ed imperfetta; atteſochè una gran parte del globo era allora incognita; in particolare tutta l'America, le parti Settentrionali dell' Europa e dell'Aſia; la Terra Auſtrale, e la Magellanica: e però che non ſapevano che la terra ſi poteſſe circonnavigare, e che la Zona torrida foſſe abitabile, &c.

Gli Scritti principali ſopra queſt' arte, tra gli antichi, ſono gli otto libri di Tolomeo; tra i moderni, Joannes de ſacro boſco *de Sphæra*, col commento di Clavio: la *Geographia*, e l' *Hydrographia Reformata* di Riccioli: *Speculum Terræ* di Weigelio; la *Geografia* di de Chales, nel ſuo *Mundus Mathematicus*; e ſopra tutti *Geographia Generalis* del Varenio con le aggiunte di Jurin: a che ſi può aggiugnere *Elementa Geographiæ Generalis* di Liebknecht: *Compendium Geographicum* dello Sturmio; e *Geographia* del Wolfio, ne' ſuoi *Elementa Matheſeos*.

GEOGRAFICO *miglio*, è il minuto, o la ſeſſantesima parte di un grado di un circolo maſſimo. Vedi MIGLIO, e GRADO.

GEOGRAFICA *Tavola*. Vedi gli Articoli MAPPA e CARTA.

GEOMANTIA*, una ſpezie di divinazione, la qual compieſi per mezzo di piccioli punti, fatti su la carta, a caſo; e conſiderando le varie linee e figure che queſti punti preſentano; e di là formando il giudizio di ciò che ha da venire, e decidendo ogni queſtione propoſta. Vedi DIVINAZIONE.

* *La parola è formata dal Greco γη*, terra, *e μαντεια*, divinazione; *poichè l'antico coſtume era di gittare de' piccoli ſaſſolini ſul ſuolo, e di là formare congetture, in luogo de' punti, de' quali ſi fa uſo in oggi*.

Polidoro Virgilio definiſce la *geomanzia* per una ſpezie di divinazione, eſeguita col mezzo di feſſure, o ſcrepoli fatti ſul terreno; e crede che i Maghi Perſiani ne ſieno ſtati gl' inventori. *De Invent. Rer.* lib. 1. cap. 23.

GEOMETRIA*, la ſcienza o la dottrina dell' eſtenſione, o delle coſe eſteſe; cioè delle linee, delle ſuperfizie, e de' ſolidi. Vedi LINEA, SUPERFIZIE, e SOLIDO.

* *La parola è Greca, γεωμετρια, formata da γη*, terra, *e μετρειν*, miſurare; *la neceſſità del miſurare la terra e le parti ed i luoghi di eſſa avendo dato motivo all' invenzione de' principj e delle regole di queſt' arte; che poi ſi ſono eſteſe ed applicate a moltiſſime altre coſe, così che la* geometria, *inſiem coll' aritmetica, ſono ora il fondamento generale di tutte le matematiche. Vedi* MATEMATICHE.

La *Geometria* d' ordinario divideſi in quat-

tro parti, o rami; la planimetria, l'altimetria, la longimetria, e la ſtereometria. Vedi ciaſcuna ſotto il ſuo proprio Articolo, PLANIMETRIA, ALTIMETRIA, &c.

La *geometria* di nuovo ſi divide in *teorica*, o ſpeculativa, e *pratica*.

La prima contempla le proprietadi della continuità; e dimoſtra la verità delle propoſizioni generali, chiamate *Teoremi*. Vedi TEOREMA.

La ſeconda applica cotefie ſpeculazioni e cotefti teoremi agli uſi particolari nella ſoluzion de' problemi. Vedi PROBLEMA.

La *Geometria ſpeculativa*, di nuovo, ſi può diſtinguere in *elementare*, e *ſublime*.

La GEOMETRIA *Elementare*, o *Comune*, è quella che s' impiega nella conſiderazione delle linee rette, e delle ſuperfizie piane, e de' ſolidi indi generati. Vedi PIANO, &c.

La GEOMETRIA *più alta*, o *ſublime*, è quella che adoprafi nella conſiderazione delle linee curve, delle ſezioni coniche, e de' corpi formati di eſſe. Vedi CURVA, &c.

Erodoto, lib. II. e Strabone lib. XVII. aſſeriſcono che gli Egizj ſono ſtati i primi inventori della *Geometria*; e che le inondazioni annue del Nilo vi han data l'occaſione; imperocchè portando via quel fiume tutti i limiti e ſegni delle terre e de' beni de' privati, e coprendo tutta la faccia del paeſe, fu il popolo coſtretto, dicono, a contradiſtinguere le terre colla conſiderazione della lor figura e quantità; e sì, con l' eſperienza e con l' uſo ſi formarono un metodo, od un' arte, che fu l'origine della *Geometria*. — Una ulteriore conſiderazione de' diſegni, e delle figure de' campi così preſe, e miſurate con proporzione, naturalmente li guidò alla ſcoperta di alcune ſue eccellenti e ſtupende proprietà; la quale ſpeculazione continuamente creſcendo e perfezionandoſi, l' arte crebbe anch' ella per gradi, ſiccome continua a creſcere fin al dì d'oggi. Gioſeffo tuttavolta, pare che attribuiſca l'invenzione agli Ebrei: ed altri tra gli antichi fanno Mercurio l'inventore. Polyd. Verg. *de Invent. Rer.* l. I. c. 18.

La provincia della *geometria* è quaſi infinita: poche delle noſtre idee vi ſono, che non ſi poſſono rappreſentare all' immaginazione per mezzo di linee, per lo che elleno diventano toſto di conſiderazione *geometrica*; la *geometria* ſola eſſendo quella che fa comparazioni, e trova le relazioni delle linee. Vedi LINEA.

L'Aſtronomia, la Muſica, la Meccanica, e in una parola tutte le ſcienze che conſiderano le coſe ſuſcettibili del più e del meno; cioè tutte le ſcienze preciſe ed eſatte, ſi poſſono riferire alla *geometria*: imperocchè tutte le verità ſpeculative conſiſtendo ſoltanto nelle relazioni delle coſe, ſi poſſono riferire a linee. Se ne poſſono trar conſeguenze; e queſte conſeguenze, di nuovo, eſſendo reſe ſenſibili, per mezzo di linee, elleno diventano oggetti permanenti, coſtantemente eſpoſte ad una rigoroſa attenzione e disamina: e sì abbiam opportunitadi infinite e di eſplorare la loro certezza, e di portarle più oltre. Vedi ARTE, e SCIENZA.

La ragione, per eſempio, per cui noi conoſciamo così diſtintamente e preciſamente le concordanze chiamate *ottava*, *quinta*, *quarta*, &c. ſi è, perchè abbiamo imparato ad eſprimere i ſuoni per mezzo di linee, cioè per via di corde eſattamente diviſe: e perchè ſappiamo che la corda che ſuona l'ottava, è doppia di quella ch' ella fa ottava con eſſa; che la quinta è nella ragione ſeſquialtera, cioè come tre a due; e sì del rimanente.

L' orecchia ſteſſa non può giudicare de' ſuoni con tal preciſione; i ſuoi giudizj ſono troppo leggieri, vaghi, e variabili, così che non ponno formar ſcienza. La più fina e meglio armonica orecchia, non può diſtinguere molte differenze de' ſuoni; ond' è che parecchi muſici negano tai differenze, come quelli che ne fanno giudice il loro ſenſo. Alcuni, *e.gr.* non ammettono differenza tra un' ottava e tre ditoni: ed altri, niuna tra il maggiore ed il minor tuono; la comma, che è la real differenza, è per eſſi inſenſibile, e molto più la ſcisma, che è ſolo mezza la comma.

Solamente per via della ragione adunque, noi impariamo, che la lunghezza della corda che fa la differenza tra certi ſuoni, eſſendo diviſibile in diverſe parti, vi può eſſere un gran numero di differenti ſuoni contenuti in eſſa, utili nella muſica, i quali tuttavolta non può l'orecchia diſtinguere. Donde ſegue, che ſe non ci foſſero entrate l'aritmetica e la *geometria*, noi non aremmo

mo avuto quel che chiamaſi regolare e determinata Muſica; e che ſaremmo ſol riuſciti in queſt' arte per una certa buona fortuna, o per forza di fantaſia; cioè la Muſica non ſarebbe ſtata una ſcienza fondata ſopra incontraſtabili dimoſtrazioni: abbenchè non ſi neghi, che le arie compoſte con la forza del genio e dell' immaginazione, ſono di ordinario più grate all'orecchio, che le compoſte per regola. Vedi SUONO, GRAVITA', CONCORDANZA &c.

Così nella meccanica, la gravezza di un peſo, e la diſtanza del centro di queſto peſo dal fulcrum, o punto da cui egli è retto e ſoſtenuto, eſſendo ſuſcettibile di più e di meno, ſi poſſono ambo eſprimere con linee; donde la *geometria* le diventa applicabile; in virtù di che, infinite ſcoperte ſi ſono fatte, di un uſo eſtremo nella vita. Vedi BILANCIA, &c.

Le linee e le figure *geometriche* non ſono atte ſolamente a rappreſentare all' immaginazione le relazioni tra le magnitudini, o tra coſe ſuſcettibili di più e di meno; come gli ſpazj, i tempi, i peſi, i moti &c. ma poſſono anche rappreſentare coſe, le quali in niun altro modo la mente può concepire, *e. gr.* le relazioni delle magnitudini incommenſurabili. Vedi INCOMMENSURABILE.

Non pretendiamo nondimeno, che tutti i ſoggetti, i quali abbiamo d'uopo d' inveſtigare e ſtudiare, ſi poſſano con linee eſprimere. Ve ne ſon molti, a queſta regola non riducibili: così, la cognizione di un Dio infinitamente potente, infinitamente giuſto, da cui tutte le coſe dipendono, ed il quale ordina e vuole che tutte le ſue creature eſeguiſcano i di lui comandi, per renderſi idonee ad eſſer felici, è il principio di tutta la morale, dal quale mille innegabili conſeguenze ſi poſſono dedurre; e non per tanto ſi poſſon già nè tai conſeguenze, ned il principio con linee, o con figure eſprimere. Malebr. *Recherch. de la Ver.* Tom. II.

Per verità leggiamo nelle antiche memorie, che gli Egizj erano ſoliti eſprimere tutte le loro nozioni filoſofiche, e teologiche con linee geometriche. Nelle loro inveſtigazioni della ragion delle coſe, oſſervavano, che Dio e la natura affettano le proporzioni armoniche, le linee perpendicolari, le parallele, i circoli, i triangoli, i quadrati; e quindi venivano indotti i Sacerdoti ed i Filoſofi a rappreſentare le operazioni divine e naturali con tai figure: nel che furono ſeguitati da Pittagora, da Platone, &c. Donde quel detto di Boezio, *nullum divinorum ſcientiam αγεωμετρικον, attingere poſſe*, cioè *non potere uno, il qual non sa di geometria, accignerſi allo ſtudio delle divine coſe*, od acquiſtarne la ſcienza. Vedi PLATONICO, PITTAGORICO, &c.

Ma deeſi oſſervare, che queſt' uſo della *Geometria* appreſſo gli antichi non fu rigoroſamente ſcientifico, come fra noi, ma piuttoſto ſimbolico; eglino non arguivano, o riducevano coſe e proprietadi ignote, da linee; ma rappreſentavano o delineavano le coſe ch' eran note. In fatti elleno non ſi adopravano come mezzi o inſtrumenti di ſcoprire, ma come immagini o caratteri, per conſervare, o comunicare le ſcoperte fatte. Vedi SIMBOLO, e GEROGLIFICO.

" Gli Egizj (oſſerva Gale) uſavano fi-
„ gure *geometriche* non ſolamente per eſpri-
„ mere le generazioni, le mutazioni, e le
„ diſtruzioni de' corpi; ma la maniera, gli
„ attributi, &c. dello ſpirito dell' Univer-
„ ſo, che diffondendoſi dal centro della ſua
„ unità, per infiniti circoli concentrici, per-
„ vade tutti i corpi, ed empie ogni ſpazio.
„ Ma fra tutte le figure, eglino più che al-
„ tro affettavano il circolo, ed il triangolo;
„ il primo, come la più perfetta, la più
„ ſemplice, la più capace &c. di tutte le
„ figure; per lo che Hermete lo preſe per
„ rappreſentare la natura divina; definendo
„ Dio, un circolo od una ſfera intellettua-
„ le, il cui centro è per tutto, ed in
„ niun luogo la circonferenza. " Vedi Kirch. *Oedip. Ægypt.* e Gale, *Philoſ. Gener.* l. 1. c. 2.

L'antica *geometria* fu riſtretta in molto anguſti confini, a paragon della moderna. Ella ſi eſtendeva ſolamente alle linee rette, ed alle curve del primo ordine, od alle ſezioni coniche; laddove nella *geometria* moderna ſi ſono introdotte nuove linee di ordini più alti, e di un numero infinitamente maggiore. Vedi CURVA.

Gli Scrittori, che hanno coltivata ed accreſciuta la *geometria*, ſi poſſono diſtinguere in elementari, in pratici, ed in quelli della *geometria* più ſublime.

Gli Scrittori principali di elementi, ſi

veggano enumerati ſotto l' Articolo ELEMENTI.

Quelli della più alta *geometria* ſono Archimede, ne' ſuoi libri *de Sphæra*, *Cylindro*, *& Circuli Dimenſione*; come pur *de Spiralibus*, *Conoidibus*, *Sphæroidibus*, *de Quadratura Parabolæ*, e *Arenarius*; Keplero nella ſua *Stereometria nova*; Cavelario, nella ſua *Geometria Indiviſibilium*; e Torricelli, de *Solidis Sphæralibus*; Pappo Aleſſandrino, *in Collectionibus Mathematicis*; Paolo Gudino, nelle ſue *Meccanica* e *Statica*; Barrow nelle ſue *Lectiones Geometricæ*; Huyghens, *de Circuli magnitudine*; Bullialdus, *de Lineis Spiralibus*; Schooten, nelle ſue *Exercitationes Mathematicæ*; de Billy, *de Proportione Harmonica*; Lalovera, *de Cycloide*; Fer. Erneſt. Com. ab Herbenſtein in *Diatome circulorum*; Viviani, in *Exercitationes Mathemat. de Formatione*, e *Menſura Fornicum*; Bap. Palma in *Geomet. Exercit.* e Apollonio Pergeo, *de Sectione Rationis*.

Quanto alla *geometria* pratica, i più pieni e completi Trattati ſono quelli di Mallet, ſcritti in Franceſe, ma ſenza le dimoſtrazioni; e quelli di Schwenter, e Cantzlerus, in alto-Tedeſco. — In queſta claſſe ſi han da porre altresì le *Geometrie Pratiche* di Clavio, di Tacquet, e di Ozanam; la *ſcuola degli Agrimenſori* di de la Hire; la *Geodæſia* di Rheinoldo; la *Stereometria* di Hartmano Beyero; la *Geometria Subterranea* di Voigtel, tutte in alto-Tedeſco; Hulſius, Galileus, Goldmannus, Scheffelt, ed Ozanam, ſopra il Settore, &c.

Caratteri nella GEOMETRIA. Vedi CARATTERE.

GEOMETRIA *Sferica*. Vedi SFERICO.

GEOMETRICAMENTE *proporzionali*, ſono quantitadi in proporzione continue; le quali procedono nell' iſteſſa coſtante ragione, come 6, 12, 24, 48, 96, 192, &c. Vedi PROPORZIONALI.

Elleno ſono così chiamate, in contradiſtinzione dalle quantitadi equidifferenti: le quali chiamanſi, benchè alquanto impropriamente, *aritmeticamente proporzionali*. Vedi *aritmeticamente* PROPORZIONALI.

GEOMETRICO, quello che ha relazione alla *Geometria*. Vedi GEOMETRIA.

Così diciamo un metodo *geometrico*, un genio *geometrico*, un rigor *geometrico*, una coſtruzione *geometrica*, una dimoſtrazione *geometrica*. Vedi DIMOSTRAZIONE, &c.

La *Geometria*, anch' ella, ſembra che ci conduca in errori: dopo di avere una volta ridotta una coſa a conſiderazione *geometrica*, e trovato ch' ella corriſponde un po' eſattamente, noi ſeguitiam la traccia, ci compiaciamo della certezza e della bellezza o conſeguenza delle dimoſtrazioni, ed applichiamo vie più oltre, ed oltre la *geometria*, ſin che ſpeſſiſſimo oltre ſcorriam la natura. Di qua è, che tutte le macchine non rieſcono: che tutte le compoſizioni di muſica, nelle quali ſi ſon oſſervate rigoroſamente le concordanze, non piacciono: che le più eſatte computazioni aſtronomiche non ſempre predicono il tempo preciſo e la quantità di un' eclifſe &c.

La ragione ſi è, perchè la natura non è un mero aſtratto; le leve meccaniche e le ruote non ſono linee e circoli geometrici, come ſpeſſo ſi ſuppone che ſieno: il guſto per le arie o canzoni non è l'iſteſſo in tutti gli uomini, nè in tutti i tempi nell' uomo medeſimo: e quanto all'aſtronomia, non vi è regolarità perfetta ne' moti de' Pianeti; le lor orbite difficilmente pajon poterſi ridurre a qualche determinata nota figura.

Gli errori adunque, ne' quai cadiamo, nell' Aſtronomia, nella Muſica, nella Meccanica, e nelle altre ſcienze alle quali viene applicata la *geometria*, non naſcono propriamente dalla *geometria*, ma dalla falſa, erronea applicazione di eſſa. Malebr. *Recherch. de la Ver.*

GEOMETRICA *conſtruzione* di un' equazione, è l'inventare e tirare linee, e diſegnar figure, colle quali ſi dimoſtri, l'equazione, il teorema, od il canone eſſere geometricamente veri. Vedi CONSTRUZIONE *delle equazioni*.

Linea, o *curva* GEOMETRICA, chiamata anco *linea algebraica*, è quella in cui la relazione delle abſciſſe alle ſemi-ordinate ſi può eſprimere con una equazione algebraica. Vedi CURVA *algebraica*.

Così, ſupponete in un circolo, Tav. *Geomet. fig.* 52. AB $= a$ AP $= x$ PM $= y$; allor ſarà PB $= a - x$, e conſeguentemente, poichè $PM^2 = AP$; PB, $y^2 = ax - x^2$. Di nuovo ſupponendo PC $= x$, AC $= a$ PM $= y$; allor ſarà $MC^2 - PC^2 = PM^2$, cioè, $a^2 - x^2$

$= x^2 = y^2$ *Tav. Anal.* fig. 8. Vedi EQUAZIONE.

Le *linee geometriche* ſi diſtinguono in claſſi, ordini, o generi, ſecondo il numero delle dimenſioni dell'equazione, che eſprime la relazione tra le ordinate e le abſciſſe; o, lo che coincide allo ſteſſo, ſecondo il numero de' punti, ne' quali poſſono eſſere tagliate da una linea retta.

Così, una linea del primo ordine ſarà ſolamente una linea retta: quelle del ſecondo, o dell'ordine quadratico, ſaranno il circolo, e le ſezioni coniche; e quelle del terzo, od ordine cubico, ſaranno le parabole cubiche e Neiliane, la ciſſoide degli antichi, &c. Vedi CIRCOLO, *Sezione* CONICA, PARABOLA, CISSOIDE, &c.

Ma una curva del primo genere (perchè una linea retta non ſi può noverar tra le curve) è la ſteſſa che una linea del ſecondo ordine; ed una curva del ſecondo genere, la ſteſſa che una linea del terzo ordine; ed una linea di un ordine infinitesimo è quella, cui una linea retta può tagliare in punti infiniti; come la ſpirale, la cicloide, la quadratrix, ed ogni linea generata per le infinite rivoluzioni di un raggio. Vedi LINEA.

Tuttavolta, non è l'equazione, ma la deſcrizione, che fa la curva una linea o curva *geometrica*: il circolo è una linea geometrica, non perchè egli ſi può eſprimere con una equazione, ma perchè la ſua deſcrizione è un poſtulato: e non la ſemplicità dell'equazione, ma la facilità della deſcrizione, ha da determinare la ſcelta delle linee per la coſtruzion di un problema. L'equazione che eſprime una parabola, è più ſemplice che quella che eſprime un circolo; e pure il circolo, a cagion della ſua più ſemplice coſtruzione, viene ammeſſo avanti di eſſa.

Il circolo, e le ſezioni coniche, ſe voi badate alle dimenſioni dell'equazioni, ſono dell'iſteſſo ordine, e pure il circolo non è noverato con eſſe nella coſtruzione de' problemi, ma a cagione della ſua ſemplice deſcrizione, viene depreſſo ad un ordine più baſſo, cioè a quello della linea retta: così che non è improprio eſprimere con un circolo, quel che ſi può eſprimere con una linea retta: ma è un fallo coſtruire per mezzo delle ſezioni coniche quello che ſi può coſtruire con un circolo.

Perciò, o la legge ſi dee prendere dalle dimenſioni dell'equazioni, come s'è oſſervato nel circolo, e sì deeſi levar via la diſtinzione tra problemi piani e problemi ſolidi: ovvero ſi dee concedere che la legge non ſia rigoroſamente oſſervata nelle linee di ſpezie ſuperiori; ma che alcune, a cagion della loro più ſemplice deſcrizione, ſi poſſon preferire ad altre del medeſimo ordine, ed eſſere noverate con le linee di ordini inferiori.

Nelle coſtruzioni che ſono egualmente *geometriche*, le più ſemplici ſono ſempre le preferite: queſta legge è così univerſale, che è ſenza eccezione. Ma le eſpreſſioni algebraiche non aggiungono niente alla ſemplicità della coſtruzione: le mere deſcrizioni delle linee ſono quì ſolamente da conſiderarſi; e queſte ſole furono conſiderate da que' geometri, che unirono un circolo con una linea retta. E ſecondo che queſte ſono facili o difficili, la coſtruzione diventa facile o difficile: e perciò egli è eſtraneo alla natura della coſa, da qualunque altra coſa prendere e ſtabilir leggi intorno alle conſtruzioni. Vedi CONSTRUZIONE.

O dunque cogli antichi dobbiamo eſcludere tutte le linee, eccetto che il circolo, e forſe le coniche ſezioni, dalla Geometria, oppur ammetterle tutte ſecondo la ſemplicità della deſcrizione: ſe la trochoide ſi ammetteſſe nella Geometria, potremmo, col ſuo mezzo, dividere un angolo in qualunque data ragione; perchè dunque vorrete biaſimar coloro, che faceſſero uſo di queſta linea, per dividere un angolo nella ragione di un numero all'altro; e ſoſtenere che queſta linea non ſia definita da un'equazione, ma che voi dovete far uſo di quelle linee che ſono definite per mezzo di equazioni? Vedi TRANSCENDENTALE.

Se, quando un angolo foſſe da dividerſi, per eſempio, in 1001 parti; noi foſſimo obbligati di recare una curva definita per mezzo di un'equazione di più di cento dimenſioni, a far l'opra; lo che niuno ſaprebbe deſcrivere, non che intendere; e doveſſimo preferire queſta alla trochoide, che è una linea aſſai nota, e deſcritta facilmente mercè il moto di una ruota, o d'un circolo, chi non vedrebbe l'aſſurdità?

O dunque la trochoide non ſi debbe mai punto ammettere nella geometria, od altrimenti nella coſtruzion de' problemi ella è da preferirſi a tutte le linee di una più difficile de-

deſcrizione: e la ſteſſa ragione milita per le altre curve.

Quindi, le triſſezioni di un angolo per mezzo di una conchoide, che Archimede ne' ſuoi *Lemmi*, e Pappo nelle ſue Collezioni, hanno preferito all'invenzione di tutte le altre in queſto caſo, debbonſi concedere per buone; poichè o dobbiamo eſcludere tutte le linee, toltone il circolo e la linea retta, dalla Geometria, o ammetterle ſecondo la ſemplicità delle loro deſcrizioni; nel qual caſo, la conchoide non la cede a veruna, fuorchè al circolo. L'equazioni ſono eſpreſſioni di computo aritmetico, e propriamente non hanno luogo nella geometria, ſe non che fin quanto le quantitadi veramente geometriche (cioè, linee, ſuperfizie, ſolidi, e proporzioni) ſi può dire che alcune ſono eguali ad altre: le moltiplicazioni, le diviſioni, e tali altre computazioni ſono ricevute nuovamente nella Geometria, e ciò forſe contro il primo ſcopo e diſegno di queſta ſcienza; imperocchè chiunque conſidera la coſtruzione de' problemi per via di una linea retta e di un circolo, trovata dai primi Geometri, facilmente s'accorge, che la geometria fu introdotta, affinchè ſpeditamente evitaſſimo, con tirare e diſegnar linee, il tedio del computo.

Egli par dunque, che non dovrianſi confondere le due ſcienze: gli antichi infatti le diſtinſero con tanto ſtudio, che non introduſſero mai termini aritmetici nella geometria; ed i moderni, confondendole, hanno perduto alquanto di quella ſemplicità, in cui l'eleganza della geometria principalmente conſiſte. In ſomma, quello è aritmeticamente più ſemplice, che è determinato da più ſemplici equazioni; ma quello è geometricamente più ſemplice che è determinato dalla più ſemplice deſcrizione di linee; ed in geometria, quello ſi ha a riconoſcere per migliore, che è geometricamente più ſemplice.

GEOMETRICO *luogo* (*locus*) che chiamaſi anco meramente *locus*. Vedi LOCUS.

GEOMETRICO mezzo (*medium*). Vedi MEDIUM.

GEOMETRICO *oſculum*, Vedi EVOLUTA, ed OSCULUM.

GEOMETRICO *Paſſo*, è una miſura che conſta di cinque piedi. Vedi PASSO, e PIEDE.

GEOMETRICA *Pianta*, nell'architettura. Vedi PIANTA.

GEOMETRICO *Piano*. Vedi l'articolo PIANO.

GEOMETRICA Progreſſione, è una ſerie di quantitadi, in proporzione *geometrica* continuata, cioè che creſce o decreſce nella ſteſſa ragione. Vedi RAGIONE.

Così, *e. gr.* 1, 2, 4, 8, 16, 32, 64, e 128: 729, 243, 81, 27, 9, 3, 1, ſono progreſſioni *geometriche*. Vedi *geometrica* PROGRESSIONE.

GEOMETRICA *Proporzione*, chiamata anco aſſolutamente e ſemplicemente, *proporzione*, è una ſimilitudine o identità di ragioni. Vedi RAGIONE.

Così, ſe A è a B, come C a D, ſono in proporzione *geometrica*: così 8, 4, 30 e 15 ſono *geometricamente* proporzionali. Vedi PROPORZIONE.

GEOMETRICA *ſcala*. Vedi DIAGONALE *ſcala*.

GEOMETRICA *ſoluzione* di un problema, è quando il problema viene direttamente ſciolto giuſta i rigoroſi principj e regole della geometria; e per via di linee, che ſono veramente *geometriche*. Vedi PROBLEMA, e SOLUZIONE.

In queſto ſenſo diciamo, ſoluzione *geometrica*, per contradiſtinguerla dalla meccanica, o inſtrumentale, dove il problema ſi ſcioglie unicamente per via della regola e del compaſſo. Vedi MECCANICO.

Il medeſimo termine parimente ſi uſa in oppoſizione a tutte le ſoluzioni indirette e inadequate, come per mezzo di ſerie infinite, &c. Vedi SERIE.

Noi non abbiamo maniera *geometrica* di trovare la quadratura del circolo, la duplicatura del cubo, o due medie proporzionali: abbiamo bensì delle maniere meccaniche, ed altre, per via di ſerie infinite. Vedi QUADRATURA, DUPLICAZIONE, e PROPORZIONALE.

Gli antichi, per detto di Pappo, ſi sforzarono in vano di giungere alla triſſezione di un angolo, e per trovare due medie proporzionali per mezzo di una linea retta e di un circolo. Appreſſo cominciarono a conſiderare le proprietà di diverſe altre linee, come della conchoide, della ciſſoide, e delle ſezioni coniche, e col mezzo di alcune di queſte ſtudiarono di ſciorre coteſti proble-

blemi. Alla fine, avendo più a fondo esaminata la materia; ed essendo state ricevute nella Geometria le sezioni coniche, egli no distinsero i problemi *geometrici* in tre spezie, cioè:

1°. In Problemi *Piani*, che derivando la loro origine da linee sopra un piano, possono essere sciolti col mezzo di una linea retta, e di un circolo. Vedi PIANO.

2°. *Solidi*, che sciolgonsi col mezzo di linee dirivanti la loro origine dalla considerazione di un solido, cioè di un cono. Vedi SOLIDO.

3°. *Lineari*, alla soluzione de' quali si richieggono linee più composte. Vedi LINEARE.

Secondo questa distinzione, noi non abbiam da sciorre problemi solidi con altre linee, che colle sezioni comiche; spezialmente se non si han da ricevere nella geometria altre linee che le rette, il circolo, e le sezioni coniche.

Ma i moderni avanzando molto più in là, han ricevute nella Geometria tutte le linee che possono essere espresse per via di equazioni; ed hanno distinte giusta le dimensioni dell'equazioni, cotestе linee in spezie; facendo una legge, che non si costruisca un problema per mezzo di una linea di spezie superiore, il quale costruir si possa per una di spezie inferiore. Vedi GEOMETRICA *Linea*.

GEOMETRICO *quadrato*. Vedi QUADRATO.

GEOMETRICA *Tavola*. Vedi TAVOLA.

GEOPONICO, ciò che si riferisce all' agricoltura. Vedi AGRICOLTURA. Catone, Varrone, Columella, Palladio, e Plinio, sono talor chiamati scrittori *Geoponici*. Vedi GEORGICO.

GEORGICO *, quello che si riferisce alla cultura, od aratura della terra. Vedi AGRICOLTURA.

* *La voce è Greca*, γεωργικος, *da* γη, terra, *ed* εργαζομαι, operor, *lavorare*.

Le *Georgiche* di Virgilio, sono quattro libri composti da quel Poeta su l' agricoltura.

GEOSCOPIA *, una spezie di cognizione della natura, e delle qualità del terreno: ottenuta con esaminarlo e considerarlo. Vedi SUOLO, e TERRENO.

* *La parola è formata dal Greco* γη, terra, *e* σκοπεω considero, guato.

La *Geoscopia* è puramente congetturale; ma le sue congetture sono assai ben fondate.

GERARCHIA, HIERARCHIA *, nella Teologia, l'ordine, o la subordinazione, tra i diversi cori, o ranghi di angioli. Vedi ANGELO.

* *La parola è Greca*, Ιεραρχια, *formatæ da* ιερος, sacer *ed* αρχη, principatus. *q. d.* ιερα αρχη, *comando sacro, regolæ nelle cose sacre*.

S. Dionisio, od altro degli antichi Scrittori, stabilisce nove cori, ovver ordini di spiriti celesti; cioè de' *Serafini*, de' *Cherubini*, de' *Troni*, delle *Dominazioni*, de' *Principati*, delle *Podestà*, delle *Virtù*, degli *Angeli* e degli *Arcangeli*: e questi, ei gli divide in tre *gerarchie*. Vedi SERAFINO, CHERUBINO, &c.

GERARCHIA, si usa anco sopra la terra, per dinotare la subordinazione tra i Prelati, e gli altri ecclesiastici. Vedi ECCLESIASTICO, ORDINE, PRETE, &c.

Gli Arcivescovi, i Vescovi, i Preti, e i Diaconi, compongono la *gerarchia* della Chiesa d' Inghilterra. — Nella Chiesa Romana, il Pontefice ha un luogo alla testa della *Gerarchia*.

Il P. Cellot, Gesuita di Parigi, ha pubblicato un volume (*De Hierarchia & Hierarchis*) dove distingue una *gerarchia* creata, ed una *gerarchia* increata; una divina, ed una umana o ecclesiastica; ed in questa, una *gerarchia* di giurisdizione, una *gerarchia* di ordine, ed una *gerarchia* di grazie, la più sublime di tutte.

Egli definisce la *gerarchia* in generale, un comando, od una Sovranità, nelle cose Sante: *principatus, sive imperium in rebus sacris*; sul qual fondamento egli tiene, che la *gerarchia* esclude tutti al di sotto de' Vescovi; e che nè i Preti nè i Diaconi possono essere numerati tra i *gerarchisti*. Bellarmino, Hallier, Aurelio, &c. si sono tutti, secondo lui, ingannati, e non hanno distinto tra l'essere *della gerarchia*, ed essere *sotto* di essa.

Secondo lui, essere *della*, o *nella Gerarchia*, è l'istessa cosa; e s'applica solamente a quelli che governano la Chiesa, od hanno qualche parte nella di lei amministrazione: Al contrario, essere *sotto* la *gerarchia*, è essere governato dalla *gerarchia*. — Cellot non vuole ammettere alcuna differenza tra queste tre espressioni. Per provare,

che

che tutte dinotano l'istessa cosa, egli allega il caso della monarchia, addotto per lo stesso fine da P. Aurelio: instando, che in una monarchia, tutti, anche i sudditi, sono nella monarchia, della monarchia, o sotto la monarchia; e che non ne sono esclusi altri che gli stranieri: e che il caso è l'istesso nella *Gerarchia*.

GERMANO, nelle materie di genealogia, significa, intero, o proprio.

Germani quasi eadem stirpe geniti. Fest.

Quindi *fratello* GERMANO dinota un fratello e da lato di padre e da lato di madre; per distinguerli dal fratello uterino, &c. che è tale, cioè fratello da lato di madre. Vedi FRATELLO.

Cugini GERMANI sono quelli, nel primo, o più prossimo grado: cioè i figliuoli di fratelli, o di sorelle. Vedi CUGINO, &c.

Appresso i Romani non abbiamo esempio di matrimonio tra cugini *germani* avanti il tempo dell' Imperador Claudio; quando furono frequenti. Vedi MATRIMONIO.

Teodosio proibì questi matrimonj sotto pene rigorose, anche la proscrizione &c. Vedi CONSANGUINITA'.

GERMANO, o GERMANICO *Impero*. Vedi IMPERO.

GERMANO, o GERMANICO *Linguaggio*. Vedi TEUTONICO, e LINGUAGGIO.

GERMEN, *germoglio*, quella parte di una semenza, che germina, cioè mette, o spunta la prima, per la produzion di una nuova pianta. Vedi SEME.

I Botanici lo chiamano *pluma*, o *plumula*. Vedi PLUMA; vedi anco PIANTA, SEME, e GERMINAZIONE.

GERMINAZIONE, l'atto di germinare; cioè, del mettere, o buttar di una pianta, nel terreno. Vedi PIANTA, e GERMEN.

Alcuni adoprano questa voce in senso più ampio; così che parimenti inchiuda il buttar delle foglie, il mettere de' rami, il germogliar de' fiori, il nascer de' frutti, e de' semi. Vedi SEME, FOGLIA, FIORE, RAMO, &c.

I Filosofi moderni sono stati molto attenti alla *germinazione* delle piante, egualmente che alla formazione del pollo nell' ovo. Vedi PIANTA.

Il progresso della *germinazione* è stato accuratamente osservato dal curioso Malpighi, nel seme di una zucca. Il giorno dopo ch' ei fu messo nella terra, ei trovò l'esterior tunica, o integumento un po' gonfio, e nella sua cima vi appariva una piccola fenditura o apertura, per mezzo a cui la *pluma*, o gemma vedevasi.

Il secondo giorno, l'esterior tunica, o secundina, era molto più molle, l'interiore mangiata e corrotta; la pluma, o plantula un po' più lunghetta, e più tumida, ed il principio delle radici già si mostrava.

Il terzo giorno, l'esterior secondina era divenuta oscuretta, e le foglie della plantula gonfiate; e la radice, o radicula si avea fatto un passaggio per le secondine, vicino alla prima apertura; la pluma, o lo stelo, come anco le foglie della semenza essendo ormai cresciute e ingrossite molto più.

Il sesto giorno, più assai delle foglie seminali aveau rotto, e passate le secondine, ed erano più grosse e più dure; la radice avendo già mandato gran numero di fibre, ed il gambo o stelo essendo cresciuto la lunghezza di un dito.

Ne' giorni seguenti, le radici sempre più s' inoltravano, altre radici nascendo da quelle, ed altre da queste; e lo stelo, nel suo progresso, diventava fistuloso, o cavo, e le foglie seminali vie più larghe e più verdi.

Verso il dì 21. la pianta apparve completa; dal qual tempo le foglie della semenza cominciarono a dar giù, e finalmente a morire. Vedi SEMINALI *Foglie*.

GEROGLIFICI, ΙΕΡΟΓΛΥΦΙΚΑ *, simboli o figure mistiche, usate appresso gli antichi Egizj, per coprire od ascondere i secreti della loro Teologia. Vedi CARATTERE.

* *La voce è composta di* ἱερος, sacer, *e* γλυφειν, sculpere; *perchè si soleva scolpire, o intagliare tali figure sopra i muri, le porte &c. de' loro templi, obelischi, &c.*

I *Geroglifici* sono propriamente emblemi, o segni di cose divine, sacre, o sopranaturali; per lo che sono distinti dai simboli comuni, che sono segni di cose sensibili e naturali. Vedi SIMBOLO.

Hermete Trismegisto comunemente si stima l' inventore dei *Geroglifici*: Ei primo gl' introdusse nella Teologia Pagana; da donde sono stati traspiantati nella Ebraica, e nella Cristiana.

Le cose sacre, dice Ippocrate, dovrebbo-

no

no eſſere comunicate alle perſone ſacre. — Di quì era, che gli antichi Egizj non comunicavano ad altri che ai loro Re e Sacerdoti, ed a quelli che dovean ſuccedere nel Presbiterato e nella Corona, i ſegreti della natura, ed i miſterj della loro morale, e della loro Storia; e ciò, per mezzo di una quaſi cabbala, la quale nell' iſteſſo tempo che inſtruiva eſſi, teneva ſolamente a bada o dilettava il reſto del popolo. — Quindi l'uſo de' *geroglifici*, o delle figure miſtiche, per velare o naſcondere la lor morale, la lor politica, &c. dagli occhi profani. *Spon.* Queſt' Autore, e molti altri, è da oſſervarſi, che non ſerbano il preciſo carattere di un *geroglifico*, ma l'applicano alle coſe profane egualmente che alle ſacre.

I *Geroglifici* ſono una ſpezie di reali caratteri, che non ſolamente dinotano, ma in qualche grado eſprimono le coſe. — Così, giuſta S. Clemente Aleſſandrino, *Strom.* 5. un leone è il *geroglifico* della forza, o della fortezza; un toro dell' agricoltura; un cavallo, della libertà; una ſfinge della ſottigliezza, &c. Vedi LETTERA, e GEROGLIFICO.

GEROGLIFICO, quello che contiene un *geroglifico*. Vedi GEROGLIFICI.

In Egitto ſi trovano ancora diverſi obelischi, figure, &c. pieni di figure, o di caratteri *geroglifici*. Vedi HIEROGRAMMATI.

„ Dagl' interni receſſi del Tempio, dice „ Apuleio, ei cava fuori certi libri ſcritti „ in caratteri miſtici, inintelligibili; con„ ſiſtenti parte di figure d'animali, che „ probabilmente additavano compendioſe „ ſentenze; e parte di gruppi, di foglia„ mi, di rabeschi; il tutto abbaſtanza co„ perto e difeſo dai troppo curioſi occhi de' „ lettori profani. I riti religioſi degli Egi„ zj, ſono la più parte involti in tali fi„ gure di animali, che però chiamaſi *ἱερ-* „ *γλυφικα γραμματα*, *lettere geroglifiche*.

GERONIMITI, HIERONIMITÆ*, ovvero gli *Eremiti di S. Girolamo*, denominazione data a diverſi Ordini, o a diverſe Congregazioni di Religioſi. Vedi EREMITA.

* *La parola è compoſta di ἱερος*, ſacro, *e ὀνομα*, nome.

I primi, chiamati *Eremiti di San Girolamo* di Spagna, debbono la loro origine al terzo Ordine di San Franceſco, di cui i primi Geronimiti erano membri. Gregorio XI. confermò queſt' Ordine, ſotto il nome di S. *Girolamo*, cui aveano ſcelto per loro protettore, e modello, e diede loro le Coſtituzioni del Convento di S. Maria del Sepolcro, con la regola di Sant' Agoſtino; e per abito, una tunica bianca, con un ſcapulare, un piccolo capuccio, ed una cappa, tutto del ſuo color naturale, ſenza tintura, e di un prezzo mediocre.

I *Geronimiti* ſono in poſſeſſo del Convento di San Lorenzo, nell' Eſcuriale, dove ſono ſepolti i Re di Spagna. — Nella Spagna v'è parimente un Ordine di Monache di San Girolamo, fondato da una Dama verſo il fine del 15 ſecolo. Siſto le miſe ſotto la giurisdizione de' *Geronimiti*, e diede loro le coſtituzioni del Moniſtero di S. Marta di Cordova, che furono poi cambiate da Leone X. per quelle dell' Ordine di S. Girolamo.

Eremiti di San Girolamo, *dell'oſſervanza*, o *di Lombardia*, furono fondati da Lupo d' Olmedo nel 1424, nelle montagne di Cazalla, nella dioceſi di Siviglia.

Il terzo Ordine di *Geronimiti* fu fondato da Pietro Gambacorti circa l'anno 1377; ma i voti che facevano, erano ſolamente ſemplici, fin all' anno 1568, quando Pio V. glie li deſtinò ſolenni. Eglino hanno delle caſe nel Tirolo, in Italia, e in Baviera.

La quarta Congregazione de' *Geronimiti*, ſon *gli Eremiti di San Girolamo di Fieſoli*, cominciata nel 1360, quando Carlo di Montegranelli, della famiglia del Conte di queſto nome, ritirandoſi in ſolitudine, prima la ſtabilì in Verona. Fu approvata da Innocenzo VII. ſotto la regola e le coſtituzioni di S. Girolamo. Ma Eugenio P. nel 1441, la cambiò in quella di S. Agoſtino. — Però che il fondatore era del terzo Ordine di S. Franceſco, e' conſervarono quell' abito; ma nel 1460. Pio concedendolo a quelli che volean cambiarlo, diè motivo di diviſione fra eſſi. Queſt' Ordine fu alla fine ſoppreſſo da Clemente X. nel 1668.

GERONTES*, nell' antichità, una ſpezie di giudici o magiſtrati, nell' antica Sparta, che corriſpondeano a quel ch' eran in Atene gli Areopagiti. Vedi AREOPAGITI.

* *La parola è formata dal Greco γερων, che ſignifica un uomo vecchio. Donde parimenti le voci* gerontico, *coſa che ap-*

partiene ad un vecchio; e gerontìcon, *un libro famoſo fra i Greci moderni, il quale contiene le vite degli antichi Monaci. Il Senato de'* Gerontes *fu chiamato* geruſia, *cioè aſſemblea, o conſeglio di vecchi.*

I *Gerontes* furono inſtituiti da Licurgo: il loro numero, ſecondo alcuni, era vent' otto; e ſecondo altri, trentadue. Eglino governavano, unitamente col Re, ed eran quaſi deſtinati ad equilibrarne l'autorità, ed a vegliare ſopra gl' intereſſi del popolo.

Non ſi ammetteva alcuno in queſt' ufizio, che aveſſe meno di ſeſſant' anni, e tenevaſi in vita. Ai *Gerontes* ſuccedettero gli Efori. Vedi EFORI.

GEROSOLIMITANI, Cavalieri religioſi &c. Vedi OSPITALIERI, e MALTA.

GERUNDIO*, nella Grammatica, una ſorta di tempo, del modo infinitivo. Vedi MODO, e INFINITIVO.

* *La voce è formata dal Latino* Gerundivus, *e queſta dal verbo* gerere, *portare.*

Il *gerundio* eſprime non ſolamente il tempo, ma anco la maniera di un' azione; come *he fell in running poſt*, egli cadè nel correre, o correndo la poſta.

E' differente dal participio, in quanto che eſprime il tempo, lo che non fa il participio. Vedi PARTICIPIO.

E dal tempo propriamente così chiamato, in quanto che eſprime la maniera, lo che il tempo non fa. Vedi TEMPO.

I Grammatici ſono molto intricati, per fiſſar la natura e il carattere de' *Gerundj*: egli è certo che non ſono verbi, nè modi diſtinti de' verbi; atteſochè non dinotano alcun giudizio, o affermazione della mente, il che è l'eſſenza del verbo. — Ed in oltre, hanno caſi, e i verbi non ne hanno. Vedi VERBO.

Alcuni perciò li reputano quaſi addiettivi paſſivi, il cui ſoſtantivo è l'infinitivo del verbo: su queſto piede li denominano *nomi verbali*, o nomi formati dà' verbi, e che ne ritengono l'ordinario reggimento. Vedi NOME.

Così, dicono, *tempus eſt legendi libros*, o *librorum*, è l'iſteſſo che dire, *tempus eſt ut legere libros*, *vel librorum*. Ma altri a queſta deciſione ſi oppongono.

GESSO, una ſoſtanza foſſile bianca, comunemente noverata per pietra, ma ſenza ragione, dice il Dottor Slare; perocchè quando ſi eſamina colla bilancia idroſtatica trovaſi, ch' ei manca molto del peſo e della conſiſtenza di una vera pietra; così che ei crede più giuſtamente che ſi debba porre fra i boli. Vedi BOLO.

E queſto egli oſſerva eſſere il caſo, non ſolamente nel *geſſo*, ma in varj altri corpi, che ſi prendono per vere pietre, alcune delle quali s' approſſimano più alla terra che alla pietra, altre non ſono altro che terra, ſolfo, metallo, &c. Vedi PIETRA, TERRA, &c.

Il *geſſo* è di due ſorte; il primo è *geſſo* duro, ſecco, forte, uſato per far calcina. Vedi CALCINA. L'altro è tenero, untuoſo, e ſi adopera per ingraſſar terre; perchè facilmente ſi diſcioglie con la pioggia &c. Egli è migliore, per le terre fredde ed aſpre, e le ajuta alla produzion del grano, raddolciſce l'erba, così che fa che il beſtiame s'ingraſſi preſto, e le vacche diano latte pingue. Vedi CONCIMARE, e TERRENO.

Il *Geſſo* ſi adopera anche in Medicina, come un aſtringente, aſſorbente, e dolcificante; ed è lodato per la cura del brucior o dolor di cuore, più che altra coſa. Vedi CARDIALGIA.

GESSO, nella fabbrica, è parimenti una compoſizione di calcina, alle volte con pelo, alle volte con rena, &c. per intonacare, o ſmaltare, e coprire le nudità di un muro. Vedi INTONACARE.

GESSO di *Parigi*, è una pietra fiſſile, della natura della pietra da calcina: che ſerve a molti uſi nel fabbricare; e ſi uſa parimenti nella ſcoltura, per modellare, gittare, o fare ſtatue, baſſi rilievi, ed altre decorazioni d' architettura. Vedi PIETRA, STATUA, &c.

Si cava in diverſe parti delle vicinanze di Parigi; donde il ſuo nome. — Il più fino è quello di MONTMARTRE.

Queſto *geſſo* è di due ſpezie; cioè *crudo*, o nella pietra; e *abbruciato*, o battuto e impaſtato.

Il *crudo* è il *geſſo* nativo, come viene fuori dalla cava, nel quale ſtato ſi adopera come cocci, o rottami ne' fondamenti degli Edifizj.

Il *geſſo abbruciato* è una preparazione del primo, calcinandolo in una fornace, e poi riducendolo in polvere, e diluendolo, e impaſtandolo. Vedi CALCINA.

In

In queſto ſtato, ſi uſa per getto, o cemento nelle fabbriche. — Quando è bene ſtacciato, e ridotto in polvere impalpabile, ſi uſa per fare figure ed altre opere di ſcoltura; ed è parimenti di qualche uſo nel levar via macchie di graſſo dai drappi, e dalle ſete. Vedi FIGURA, SCOLTURA, &c.

Nelle cave di *Geſſo* ſi trova ancora una ſpezie di talco falſo, con cui ſi contrafanno tutte le ſpezie di Marmo, Vedi MARMO, GYPSUM, STUCCO, &c. Vedi anco PLASTICE.

GESTAZIONE, il tempo della gravidanza di una donna; o l'intervallo tra la concezione, ed il parto. Vedi PARTO; vedi anco FETO, e CONCEZIONE.

GESTAZIONE, è anche un termine nell' antica Medicina, uſato per una ſpezie di eſercizio, da noi chiamato, *carrozzare*. Vedi ESERCIZIO.

Conſiſteva nel far, che il paziente andaſſe a cavallo, o in un carro, o in una barca; ovver anco nel cullarlo o dimenarlo nel letto, s' ei non potea ſopportare agitazione più violenta.

Aſclepiade primo introduſſe le fregagioni, e la *geſtazione* in pratica. Il fine della *geſtazione*, era per riacquiſtar forza, dopo una febbre, &c.

GESTICULAZIONE, il far geſti affettati, indecenti, o diſconvenevoli, od in ſoverchio numero. Vedi GESTO.

La *Geſticulazione* è un difetto grave in un Oratore. Vedi AZIONE.

GESTO, un moto del corpo, diretto a ſignificare qualche idea, o qualche paſſione dell'anima. Vedi MOTO, PASSIONE, &c.

Quintiliano diffiniſce il *geſto*, *totius corporis motus & conformatio*. I *Geſti* ſono una ſpezie di linguaggio naturale, che ſuppliſce all'uſo della favella in quelli che ſono naturalmente muti. I Mimi, ed i Pantomimi erano grandi maeſtri nello ſtile del *geſto*. Vedi MIMO, e PANTOMIMO.

Il *Geſto* principalmente conſiſte nell'azion delle mani, e della faccia. Vedi AZIONE e PRONUNZIAZIONE.

GESUATI, JESUATÆ, un Ordine di Religioſi, altramente chiamati *cherici Apoſtolici*, o *Geſuati di San Girolamo*.

Furono fondati da Giovanni Colombino, ed approvati da Urbano V. nel 1367. a Viterbo; dove egli ſteſſo diede, a quelli che erano preſenti, l'abito che avean da portare. — Seguitarono la regola di S. Agoſtino, e furono annoverati da Pio V. tra gli Ordini de' mendicanti.

Furono chiamati *Geſuati*, perchè i lor primi fondatori aveano il nome di Gesù continuamente nelle lor bocche: a che aggiunſero il nome di *S. Girolamo*, a cagion che eleſſero queſto Santo per lor protettore.

Per due ſecoli i *Geſuati* furono meri fratelli o frati laici; ma nel 1606. Paolo V. diede loro licenza di entrare negli ordini ſacri. — Nella maggior parte delle loro caſe eglino s' impiegavano nella Farmacia, altri praticavano le diſtillazioni, e vendevano acquavite; il che diè motivo che foſſero poi ſoprachiamati *acqua vitæ-mongers*, cioè trafficanti di acquavite.

Eſſendo eglino molto ricchi nello Stato Veneto, quella Repubblica ſollecitò la lor ſoppreſſione, e l'ottenne da Clemente IX. venendo i loro effetti impiegati per ſoſtenere le ſpeſe della guerra di Candia.

GESUITI, un Ordine di Religioſi, fondato da S. Ignazio Loyola, chiamato anche *la Società*, o *Compagnia di Gesù*. Vedi ORDINE.

Queſt' Ordine ſi è reſo conſiderabiliſſimo per le ſue miſſioni nell'Indie, e per gli altri ſuoi impieghi, concernenti lo ſtudio delle ſcienze, e l'educazione della gioventù. Il Concilio di Trento li chiama, *chierici regolari della compagnia di Gesù*. Vedi CHERICO, e REGOLARE.

Fu nell'anno 1538, che avendo Ignazio radunati dieci de' ſuoi compagni in Roma, ſcelti la più parte dall' Univerſità di Parigi, propoſe loro di fare un nuov' ordine. Dopo cio, egli preſentò la pianta o modello della ſua Inſtituzione a Paolo III. che deſtinò tre Commiſſarj per eſaminarla; ſu la relazione de' quali il Pontefice confermò l'Inſtituzione, ſotto il nome della *Compagnia di Gesù*, con una bolla nel 1540. — Con queſta bolla, il loro numero fu riſtretto a ſeſſanta; ma queſta reſtrizione fu levata, due anni dopo, con un' altra bolla. — L'ordine fu appreſſo confermato da diverſi Papi ſuſſeguenti, che gli hanno aggiunti molti nuovi diritti e privilegj.

Il fine principalmente propoſto da queſta Società, è di convertire i popoli alla Chieſa Cattolica; colla qual mira eglino ſi ſpargono per ogni paeſe e Nazione, e con mirabile

induſtria, e deſtrezza promovono ed ottengono il fine della loro inſtituzione. Non vi è difficoltà, per grande ch' ella ſia, ch' eglino non ſuperino; non pericolo imminente, a cui non s'eſpongano; ed ogni ſaſſo muovono in ſomma, per lo buon eſito e ſervigio della lor cauſa.

Non hanno abito coſtante particolare; ma lo cambiano e l'accomodano a' tempi, ed alle occaſioni. L' ordine è compoſto di cinque differenti claſſi; *padri profeſſi*, *coadiutori ſpirituali*, *ſtudenti approvati*, *fratelli-laici*, chiamati anche *coadiutori temporali*, e *novizj*.

I padri profeſſi, che fanno il corpo della Compagnia, fanno i tre voti ſolenni di religione publicamente; e vi aggiungono un voto ſpeziale di ubbidienza al Capo della Chieſa; per quello riguarda le miſſioni tra gl' Idolatri, tra gli Eretici, &c. I *Coadiutori ſpirituali* fanno pure voti pubblici di caſtità, povertà, ed ubbidienza; ma tralaſciano il quarto, in riguardo alle miſſioni. — Gli *Studenti approvati* ſono quelli che dopo due anni di noviziato, ſono ſtati ammeſſi, ed hanno fatti tre voti di religione; non per verità ſolenni, ma pur dichiarati. — Queſti ſono nella via di diventar profeſſi, o coadiutori ſpirituali, ſecondo che il Generale giudica a propoſito. Queſti gradi, ſpezialmente quello di profeſſi, non vengono mai conferiti ſe non dopo due anni di noviziato, e ſett' anni di ſtudio, ſette di reggenza, un terzo anno di noviziato, e trenta tre anni di età. I voti degli *Studenti*, o dotti, ſono aſſoluti per il canto loro, ma condizionali dal canto dell' Ordine; avendo in poter ſuo il Generale di diſpenſarneli.

L'Ordine è diviſo in *Aſſiſtenze*, le Aſſiſtenze in *Provincie*, e le Provincie in *Caſe*. — Egli è governato da un Generale, che è perpetuo ed aſſoluto: Ei riſiede a Roma, ed è eletto da una congregazione generale dell' Ordine. Ha appreſſo di sè cinque perſone, le quali ſono, come i ſuoi miniſtri. Eglino ſono chiamati *Aſſiſtenti*, e portano il nome del Regno, o del Paeſe a cui appartengono, e da cui ſono deſtinati, o ſcelti; cioè d' Italia, di Francia, di Spagna, di Germania, e di Portogallo. — A queſti appartiene la cura di preparar le materie e gli affari delle lor riſpettive *Aſſiſtenze*, e di ridurle in un metodo, che agevoli la loro ſpedizione. Per mezzo di queſti, vanno regolarmente o ſi moſtrano, dirò così, davanti al Generale, sì gl' inferiori come i ſuperiori. — Eglino ſono eletti dalla Congregazione, e non ſolamente ſervono per conſiglieri al Generale, per aſſiſterlo nel ſuo governo; ma anche per oſſervare la di lui condotta; e, ſe ne trovan motivo o biſogno, poſſono radunare una Congregazione generale ſenza il ſuo conſenſo, la quale può deporlo in forma; od hanno in poter loro di deporlo da ſeſteſſi, dopo d' avere, per lettera, ottenuti i voti delle loro Provincie.

Ogni Provincia ha quattro ſpezie di *Caſe*; cioè *Caſe profeſſe*, che non poſſono aver terre, lor pertenenti; *Collegj*, dove ſono inſegnate le Scienze; *Reſidenze*, dove molti operaj ſono impiegati in quegli ufizj, che hann' immediata relazione alla Predicazione, alle Miſſioni, alle Confeſſioni, &c. e caſe di *Novizj*, o *Noviziati*.

Tra i Collegj, alcuni ve ne ſono chiamati ſemplicemente *Collegj*, ed altri chiamati *Seminarj*. — Queſti ultimi ſono ſeparati per li giovani Geſuiti, acciocchè vi facciano i loro corſi di Filoſofia e di Teologia; gli altri ſono per gli eſtranei.

Ogni Provincia è governata da un *Provinciale*, ed ogni caſa da un *Superiore*; il quale è chiamato *Rettore* ne' Collegj, e *Superiore* nelle altre Caſe. — Sant' Ignazio regolò la diſciplina di queſte Caſe, e ſpezialmente de' Collegj, su quel ch' egli aveva oſſervato nella Sorbona, mentre ei ſtudiava in Parigi.

I profeſſi di queſt' Ordine rinunziano, con un voto ſolenne, ad ogni Carica o dignità, e ſpezialmente prelatura; nè poſſon riceverne alcuna, ſe non viene loro ingiunto dal Pontefice, ſotto pena di peccato. — Ciò fa il Papa qualche volta; e però hanno avuti otto Cardinali del lor Ordine.

GETTO, in ſignificato di *forma*, o *modello*, &c. Vedi gli Articoli FONDERIA, FORMA, &c.

GETTO, termine de' muratori, che ſignifica ſmalto, compoſto di ghiaja, e calcina. Vedi CANCINA.

Ella è una compoſizione di arena, di calcina, &c. impaſtate aſſieme, e meſcolate con acqua; e ſerve, come di cemento, per collo-

legar pietre, &c. in un edifizio. Vedi FABBRICA, CEMENTO, &c.

Gli antichi aveano una ſpezie di *getto*, o cemento, così duro e legante, che dopo un sì lungo corſo di tempo, è ancora quaſi impoſſibile ſeparare le parti di alcuni de' loro edifizj; benchè vi ſien alcuni, i quali aſcrivono queſta eccelliva fortezza al tempo, ed all'influenza di certe proprietà nell' aria, che troviam che indura alcuni corpi a maraviglia. Vedi ARIA.

La Calcina uſata nel *getto* antico diceſi che foſſe abbruciata e compoſta dalle pietre le più dure, ed anche da' fragmenti di marmo. Vedi CALCINA.

De Lorme oſſerva, che il miglior *getto* è quello fatto di pozzolana, per rena; aggiugnendo, che egli penetra le nere ſelci, e le converte in bianche. Vedi POZZOLANA.

M. Worledge oſſerva, che la ſabbia o rena fina fa *getto* debole, e che quanto è più rotonda la ſabbia, tanto è più forte il *getto*. Egli avviſa perciò, che la rena ſi lavi avanti di meſcolarla e impaſtarla; ed aggiugne che l'acqua ſporca indeboliſce il *getto* conſiderabilmente. Vedi SABBIA.

Wolfio oſſerva, che la ſabbia debb' eſſere ſecca, e acuta, così che punga le mani quando vi ſi fregano; ma però non terriccia, così che ſporchi l'acqua in cui ſi lava.

Vitruvio oſſerva, che le rene foſſili ſi ſeccano più preſto che quelle preſe dai fiumi. Donde egli aggiugne, che queſte ultime ſono più a propoſito per l'interno, le prime per l'eſterno di un edifizio. E ſoggiugne che la rena foſſile ſtando lungo tempo all'aria, diventa terriccia. Palladio oſſerva, che di tutte le arene, le bianche ſono le peggiori; la ragione procede dal non aver elle aſprezza.

La proporzione di calcina e di arena nel noſtro *getto* ordinario, è a dismiſura variabile. Vitruvio preſcrive tre parti di arena di cava, e due di ſabbia fiumana per una di calcina; ma l'arena quì pare che ſia di doſe alterata e ſoverchia, anzi che nò. Ne' dintorni di Londra, la proporzione dell' arena colla calcina viva ſuol eſſere come 36 a 25. In alcune parti adoprano eguali quantità di ciaſcheduna.

Quanto al meſchiare o legare e impaſtare il GETTO. — M. Felibien oſſerva che i muratori antichi erano in ciò così ſcrupoloſi, che i Greci tenevano dieci uomini coſtantemente impiegati per un lungo ſpazio di tempo, a ciaſcun bacino; lo che rendea il *getto* di quella prodigioſa durezza, che Vitruvio dice, che i pezzi d'intonacatura, o di *getto*, i quai cadevano dalle vecchie muraglie, ſervivano per farne tavole. — Felibien aggiugne, eſſere ſtata una maſſima dai vecchi muratori inculcata ai lor operaj, che la ſtemperaſſero e bagnaſſero col ſudore della loro fronte, cioè vi ſi affaticaſſero per lunga pezza, in luogo di bagnarla ſoverchio coll' acqua per far preſto il fatto loro.

Oltre il *getto* ordinario uſato nel cementar pietre, mattoni, &c. ve ne ſono altre diverſe ſpezie. Come

GETTO *bianco*, adoprato nell' intonacare i muri ed i ſoffitti, fatto di pelo di bue meſcolato con calcina ed acqua, ſenza rena. Vedi GESSO.

GETTO *adoprato nel far doccie o corſi d' acqua, ciſterne*, &c. è duro, e permanente, fatto di calcina e di graſſo di porco, qualche volta meſchiato col ſugo di fichi, e talor con pece liquida: dopo l'applicazione, bagnaſi per tutto con olio di lino. Vedi CISTERNA.

GETTO *per fornaci*, &c. ſi fa con creta groſſa ſtemperata nell' acqua, in cui ſi è disfatto del fimo equino e della fuliggine. Vedi FORNACE.

GETTO *per gli orologj da Sole* su le muraglie, ſi può fare di calcina e d' arena ſtemprate con olio di lino; o per mancanza di queſto, con late ſchiumato. Queſto s' accoſta col tempo alla durezza della pietra.

Per le fabbriche, una parte delle ceneri di ſapone lavate, miſte con un' altra di calcina e di rena, fa un durevoliſſimo *getto*. Vedi CEMENTO, &c.

GETTO *d' acqua* (*jet d' eau* nel linguaggio Franceſe, voce adottata dagl' Ingleſi) ſignifica una fontana che gitta l' acqua ad un' altezza conſiderabile, nell' aria. Vedi FONTANA.

Mariotte fa vedere, che un *getto d'acqua* non ſolleverà mai l'acqua così alto, come il ſuo ricettacolo, fondo, o ſerbatojo; ma ſempre decaderà, cioè ſi alzerà di mezzo un certo ſpazio, il quale è in ragione ſubduplicata di coteſta altezza. — Il medeſimo Autore dimoſtra, che ſe un *getto* più grande ſi dirama in molti più piccoli, o ſi diſtribui-

buiſce per diverſi *getti*, il quadrato del diametro del tubo principale debb' eſſere proporzionato alla ſomma di tutti i diſpendj de' ſuoi rami: e che ſe il fondo, o la vaſca è 52 piedi alto, e il cannello aggiunto, per cui ſpruzza l'acqua, ha un mezzo pollice di diametro, il tubo debbe averne tre pollici. Vedi ACQUA, FLUIDO, &c.

GETTO, nell'arti meccaniche, *far di getto*. Vedi GITTARE, FORMA, &c.

GHIACCIO, un corpo rompevole, traſparente, formato di un qualche fluido gelato, o fiſſato dal freddo &c. Vedi GELARE.

Verſo i Poli ſi trovano vaſtiſſime moli di *ghiaccio*, che ſi ſtendono due o trecento piedi al di ſopra della ſuperfizie dell' acqua, ed appajono come tante Iſole; intorno alla cui origine vi ſono differenti opinioni: alcuni le aſcrivono alla neve, la quale cadendo in grande abbondanza in que' climi freddi, e ſquagliandoſi nel mare, ſi accumula a grado a grado, finchè alla fine ſi formano que' vaſti mucchi: ma la più comune opinione ſi è, che quel *ghiaccio* ſia formato dalle acque dolci che ſcorrono dalle vicine terre. Vedi NEVE.

Bartoli ha ſcritto in Italiano un Trattato appoſta *del Ghiaccio e della Coagulazione*. E gli *Acta Eruditorum* ci additano un Autor Franceſe, il quale ha ſcritto un' opera su l'iſteſſo ſoggetto. Vedi COAGULAZIONE, e FREDDO.

GHIAIA*, nella Storia Naturale, una rena o ſabbia più groſſolana, che ſi trova nel fondo, ed a' lati de' fiumi. Vedi SABBIA, e RENA.

* *L' Ingleſe ha la voce* gravel, *formata dal Franceſe* gravier, *che du Cange deriva dal barbaro Latino* graviera, *che ha lo ſteſſo ſignificato.*

Monſ. Perrault, e il Dottor Woodward mettono la differenza tra la rena, e la *ghiaia*. — La prima è picciola, e conſta di granellini più fini, e più eguali: la ſeconda è più groſſa, e conſta di piccoli ſaſſolini, e ſelci di varie ſpezie, e miſta con la ſabbia, e co' più piccioli fragmenti di altre pietre.

La *ghiaia* s'uſa principalmente nel piano de' cortili, delle piazze, e ne' paſſeggj o viali de' giardini.

Suolo, o *terreno* di GHIAIA, o ghiajoſo; vedi l'Articolo TERRENO.

Per formare un viale *ghiaioſo*, ne' giardini, ſi dee prima levarne via tutto il terreno buono, di ſotto alle radici di ogni erba, &c. quindi ſi ha da riempire tutto lo ſpazio o luogo la groſſezza di due o tre pollici di *ghiaia* groſſa non crivellata, mettendone la più alta nel mezzo; poi rotolarla ed appianarla con qualche cilindro; gittarvi appreſſo un nuovo ſtrato di *ghiaia* più fina, della groſſezza di due o tre pollici; ed il rotolamento ſi dee più volte ripetere.

Oſſerviſi, che i lati, o le ſponde vicino ai quaderni, per un piede e mezzo, o due piedi, ſieno coperti di zolla, da cui non ſi può riflettere il calore del Sole, come dalla *ghiaia*, a pregiudizio de' fiori vicini.

GHIANDA, *Glans*, nella Storia naturale, un frutto contenuto dentro una liſcia, ma dura ſcorza, inchiudente un ſemplice ſeme; la ſua parte deretana è coperta di una ſpezie di coppa, e la parte d' innanzi nuda. Vedi FRUTTO, e SEME; vedi anco LEGNAME, &c.

GHIANDA, in altri ſenſi, nell' Anatomia &c. Vedi GLANS.

GHINDAZZE, *di una nave*, ſono corde che appartengono all' albero grande, ed all' albero di mezzana, ed agli alberi che a queſti ſi riferiſcono: ſervono a tenerli che non pieghino o caſchino innanzi, o fuor di bordo. Vedi *Tav. Nav.* fig. 1. n. 105, 63, 25. Vedi anco l'Articolo STRAGLI.

GHIANDOLA. Vedi GLANDULA.

GHIOZZO. Vedi PESCA.

GHIRLANDA, nell' Ingleſe GARLAND*, un ornamento per il capo, a maniera di corona, o cerchietto, &c. Vedi CORONA.

* *La voce Ingleſe è formata dal Franceſe* guirlande, *e queſta dal barbaro Latino* garlanda, *o dall' Italiano* Ghirlanda; *Menagio va rintracciando la ſua origine da* gyrus, *per* gyrulus, *a* gyrulare, gyrlandum, *ghirlandum*, *& alla fine* ghirlanda, *e* guirlande; *così che* guirlande, *e* garland *ſono diſceſi da* gyrus *nel ſeſto o ſettimo grado*. — *Hicks rigetta queſta derivazione, e reca la voce da* gardel handa, *che ne' linguaggi ſettentrionali ſignifica, un* mazzetto di fiori artifizioſamente lavorato o teſſuto colle mani.

Le *Ghirlande* ſono una ſpezie di corona, fat-

fatte di fiori, di penne, od anche di pietre preziose; ma spezialmente di fiori: ai quali la parola nel Linguaggio Inglese è più immediatamente appropriata. Giano passa nell'antichità, per l'inventore delle *Ghirlande*. *Athen. Dipn.* l. xv.

GHIRLANDE, dinotano altresì non so quali ornamenti di fiori, di frutti, e di foglie framischiati assieme; anticamente molto in uso alle porte de' templi, dove si tenean feste, od allegrezze solenni; od in altri luoghi dove si volea dar segni di pubblico giubilo; come negli archi trionfali, ne' torneamenti, &c. Vedi FESTONE, &c. *Ghirlande*, o *Festoni*, pur si metteano su le teste delle vittime negli antichi Sacrifizj de' Gentili. S. Paolino, nel suo Poema sopra San Felice, non ha ommesse le *ghirlande*, e le corone di fiori, poste alla porta della Chiesa, e su la tomba di questo Santo.

Gl' Italiani hanno non so quali artefici, chiamati *Festaroli*, il cui mestiere è fare *ghirlande*, o *festoni*, ed altre decorazioni per le Feste.

GIACINTO, HYACINTHUS, nella Storia Naturale, una pietra preziosa; così chiamata dalla sua rassomiglianza col fiore chiamato *Giacinto*, o viola. Vedi PREZIOSA *Pietra*. — Abbenchè questo militi, per osservarlo di passaggio, più dell'antico che del moderno *giacinto*, che d' ordinario è di un colore carico giallo rossetto, che si avvicina al color di fiamma, o all'ambra più carica. Par che il *giacinto* degli antichi sia stato una pietra differente, di color di porpora tendente al cilestro, o turchino.

Vi sono quattro sorte di *giacinti*: quelli framischiati di un color di vermiglio; quelli di un color di zafferano, quelli di color d'ambra; e per ultimo, quelli di un bianco, frammischiato di un leggier rosso.

I *Giacinti*, di nuovo, distinguonsi in *Orientali*, e *Occidentali*. Gli Orientali vengono da Calicut, e Cambaya, e sono eguali in durezza all'ametisto Orientale. — Gli *Occidentali* si trovano nella Boemia e nel Portogallo, e sono un grado più teneri.

La pietra *giacinto* s'intaglia, o scolpisce con assai di finezza, e sarebbe più che altro, a proposito per sigilli, &c. se non che l' intaglio spesso costa più che la pietra.

Gli antichi se ne valevano per amuleti e talismani; e la portavano attorno al collo, o incastrata in anelli, &c. credendo che avesse la virtù di difenderli dalla peste &c.

Il *Giacinto* adoperato in Medicina, e di cui si fa la Confezione *Giacintina*, è una pietra differente, di cui ve ne sono tre specie: la prima è della grossezza e della figura in circa di un grano di sale, e assai tenera: la seconda è rossegiante, e formata come la punta di un diamante, trovasi in diverse parti d'Italia, della Slesia, della Boemia, &c. La terza è bianca, framischiata di giallo, e di qualche altro colore; trovandosi negli stessi luoghi che la rossa.

In rigore, solamente la prima specie doverebbe adoperarsi nella confezione *giacintina*; ma i Droghisti e gli Speziali frequentemente sostituiscono le altre.

Confezione di GIACINTO, o *Giacintina*, è un elettuario cordiale, composto di diverse specie di pietre preziose, particolarmente di quella, di cui porta la denominazione, con certe terre, semenze, radici, corallo, corno di cervo, e varj altri ingredienti, ben mescolati, e pistati assieme. Vedi CONFEZIONE *Giacintina*.

GIACINTIE, Feste nell'antichità. Vedi HYACINTHIA.

GIACO. Vedi COTTA *d'arme*.

GIACOBITI, Setta di Eretici, che furono anticamente un ramo di Eutychiani, e sussistono tuttavia nel Levante. Vedi EUTICHIANI.

Furono così chiamati da *Jacobus*, Giacomo, di Siria, il quale fu uno de' capi de' Monophysiti, o de' settarj, che non confessavano fuorchè una natura in Gesù Cristo. Vedi MONOPHYSITI.

I Monophysiti sono una Setta che si stende assai, perocchè comprende gli Armeni, i Cofti, e gli Abissini; ma quelli, fra loro, che son propriamente chiamati *Giacobiti*, son pochi, e fra essi vi è parimenti una divisione, alcuni essendo in molte cose conformi alla credenza e disciplina della Chiesa Cattolica Romana, ed altri perfettamente contrarj, ciascuno de' quai partiti ha i suoi diversi Patriarchi, l'uno a Caremit, e l'altro a Derzapharan.

Quanto alla loro fede, tutti i Monophysiti, sì *Giacobiti*, come altri, seguono la dot-

dottrina di Dioſcoro intorno alla unità di natura, e di perſona in Gesù Criſto. Vedi PERSONA.

GIACOBITA, in Inghilterra, è un termine di rimprovero, dato a quelle perſone che non ammettono l'ultima Rivoluzione, ed aſſeriſcono tuttavia i diritti, e promovono gl'intereſſi del fu Re Giacomo abdicato, e della ſua linea. Vedi ABDICAZIONE.

GIACOMO. S. GIACOMO *della Spada*, *San* JAGO *del Eſpada*, un ordine militare nella Spagna, inſtituito nel 1170, ſotto il Regno di Ferdinando II. Re di Leone, e di Gallicia.

Il ſuo fine ſi fu, di metter argine alle incurſioni de' Mori; eſſendoſi tre Cavalieri obbligati con voto di aſſicurare le ſtrade.

Fu propoſta un'unione, ed accordata nel 1170, tra queſti, ed i Canonici di Sant' Eligio; e l'ordine fu confermato dal Papa nel 1175.

La più alta dignità in queſt' Ordine, è quella di gran Maſtro, ch'è ſtata unita alla Corona di Spagna. I Cavalieri ſono obbligati a far prova della loro diſcendenza da famiglie, che ſieno ſtate Nobili per quattro generazioni da ambedue i lati: debbono altresì far apparire, che i loro detti antenati non ſono ſtati nè Ebrei, nè Saraceni, nè Eretici; nè ſono mai ſtati ſindacati o chiamati a render conto all'Inquiſizione.

I novizj ſono obbligati a ſervire ſei meſi nelle galee, ed a vivere un meſe in un Monaſtero. — Ne' tempi addietro eran veramente religioſi, e facean voto di celibato; ma Aleſſandro III. diede loro la permiſſione di maritarſi. Eglino di preſente non fanno voti, ſe non di povertà, di ubbidienza, e di fedeltà conjugale; a che, dopo l'anno 1652. hanno aggiunto quello di difendere l'Immacolata Concezione della Vergine. — Il loro abito è un mantello bianco, con una Croce roſſa ſul petto. — Queſto reputaſi per il più conſiderabile di tutti gli ordini militari di Spagna. Il Re con ſomma cura conſerva l'ufizio di gran Maſtro nella ſua propria famiglia; a cagione delle ricche entrate e cariche, onde egli dà il poter di diſporre. — Il numero de' Cavalieri è molto più grande in oggi, che un tempo, tutti i Grandi amando meglio di eſſere ricevuti in queſto, che nell'Ordine del toſon d'oro; atteſochè queſto li mette in un bell' adito per giungere a' comandi, e dà loro molti privilegj conſiderabili in tutte le Provincie della Spagna, ma ſpezialmente nella Catalogna.

GIAGH, o JEHAGH, un ciclo di dodici anni, in uſo fra i Turchi, e i popoli del Cathay. Vedi CICLO.

Ciaſcun anno del *Giagh* porta il nome di qualche animale: il primo, quello di un ſorcio; il ſecondo, quello di un toro: il terzo di una lince, o di un leopardo; il quarto di un lepre; il quinto di un cocodrillo; il ſeſto di un ſerpente; il ſettimo di un cavallo; l'ottavo, di una pecora; il nono di una ſcimmia; il decimo di una gallina; l'undecimo di un cane; e il duodecimo di un porco.

Dividono parimenti il giorno in dodici parti, che chiamano *giaghs*; e le diſtinguono co' nomi de' medeſimi animali. Ciaſcun *giagh* contiene due delle noſtre ore, & è diviſo in otto *Keh*, quanti vi ſono quarti d'ore nel noſtro giorno.

GIALLO, un color vivo, che riflette, o ribatte più di luce, che qualunque altro colore, dopo il bianco. Vedi COLORE, e LUCE.

Vi ſono diverſe ſoſtanze *gialle*, che diventano bianche, col bagnarle ed aſciugarle di nuovo più volte al Sole. Come la cera, la tela di lino &c. Vedi BIANCHIRE; vedi anco CAPELLO &c.

Gli ſteſſi Corpi, ſe ſono già bianchi, e ſi laſciano ſtare a lungo nell'aria, ſenza eſſere bagnati, diventan *gialli*.

La carta e l'avorio applicati vicino al fuoco, diventano ſucceſſivamente *gialli*, roſſi, e neri. La ſeta, quando è fatta *gialla*, di nuovo ſi fa diventar bianca co' fumi, o vapori del ſolfo. Vedi BIANCO, BIANCHEZZA, &c.

GIALLO, nel tingere, è uno de' cinque ſemplici e originali o madri-colori. Vedi COLORE, e TINGERE.

Per i più belli e fini *gialli*, prima ſi fa bollire il drappo o panno, nell'allume e nelle ceneri di fermenti, poi ſe gli dà il colore col giallo, detto da' Latini *Luteola*. Vedi LUTEOLA.

Il Turtumaglio parimenti dà un buon *giallo*, benchè non il migliore. Vi è pur un legno Indiano, che dà un *giallo*, che tira al color d'oro. Un quarto *giallo* faſſi di timbra, o ſatureja, ma queſta è inferiore a tutti.

I ver-

I verdi comunemente si fanno di *giallo*, e di turchino misti. Vedi VERDE. — Del *giallo*, del rosso robbia, e del pero di capra preparati con robbia, si fanno il *giallo* d' oro, aurora, viola mammola, isabella, e color camoccino; che sono tutti ombre, o gradi di *giallo*.

I Pittori, e gli smaltatori fanno il lor *giallo* di cerusa calcinata a picciol fuoco; o con ocra gialla. Vedi SMALTO. — I miniatori &c. lo fanno con zafferanno, e con bacche Francesi, coll'anchusa, &c.

Brantom osserva, che anticamente v'era il costume di dipinger a *giallo* la porta di una persona, e spargere la sua casa di sale, per dichiararlo traditore al suo Re.

GIALLO, *Itterizia*. Vedi ITTERIZIA'.

GIANNIZZARI*; un ordine di fanteria negli eserciti Turcheschi; riputato, come le guardie a piedi del Gran-Signore.

* *Vossio deriva la voce da* genizers, *che nel Linguaggio Turco, significa* novi homines, *o* milites: *d' Herbelot dice, che* jenitcheri *significa una* nuova banda, *o truppa; e che il nome fu prima dato da Amurath I. chiamato il Conquistatore, il quale scegliendo una quinta parte de' prigionieri o schiavi Cristiani, che avea presi ai Greci, ed instruendoli nella disciplina della guerra, e nelle dottrine del maometismo, li mandò a Hagi Bektasche (persona la cui pretesa pietà faceagli prestar riverenza da' Turchi) affinchè conferisse loro la sua benedizione, e nello stesso tempo desse loro qualche marca, onde si distinguessero dal resto delle truppe. — Bektasche, dopo di averli benedetti alla sua maniera, si tagliò una delle maniche della vesta di pelle ch' egli avea in dosso, e la mise sul capo del conduttore di questa nuova truppa; dal qual tempo, cioè dall' anno di Cristo* 1361. *eglino hanno sempre ritenuto il nome di* jenitcheri, *e la beretta di pelle.*

Siccome, nell' armata Turca, le truppe Europee sono distinte da quelle d' Asia; così parimenti i *Giannizzeri* vengono distinti in *Giannizzeri di Costantinopoli*, e quei di *Damasco*.

La loro paga è da due aspri fin a dodici per giorno; imperocchè quando hanno un figliuolo, o fanno qualche segnalata impresa, o servigio, la lor paga è aumentata.

Il loro abito consiste in un dolyman, o vesta lunga, con maniche corte, che vien data loro ogni anno dal Gran Signore, il primo giorno di Ramazan. Non portano turbante, ma in suo luogo una spezie di berretta, che chiaman *Zarcola*, ed un lungo capuccio dell' istesso panno, che lor pende giù su le spalle. Ne' giorni solenni sono adornati con piume, le quali sono appiccate dentro uno stucchio nella parte dinanzi della berretta.

Le loro armi, in Europa, in tempo di guerra, sono la sciabla, una carabina, o un moschetto, ed un cartoccio, o una tasca da tenervi la carica di polvere &c. sul fianco sinistro. — In Costantinopoli, in tempo di pace, portano solamente un bastone lungo in mano. Nell' Asia, dove la polvere, e le armi da fuoco sono men comuni, portano un arco e delle freccie, con un pugnale, ch' eglino chiamano *haniare*.

I *Giannizzeri* sono stati prima d' ora un corpo formidabile, anche ai lor Signori, i Gran Turchi: A Osman, cui prima spogliarono del suo impero, e poi della vita; e a Sultan Ibrahim cui deposero, ed alla fine strangolarono nel castello delle sette torri: ma in oggi sono molto meno considerabili. Il loro numero è, o debb' essere, fissato a venti mila.

I *Giannizzeri* sono giovani o ragazzi di tributo, de' quai fan leva o raccolta i Turchi fra i Cristiani, e che si allevano alla vita militare. — Si prendono dell' età di dodici anni, affinchè dimenticandosi della lor patria e della lor religione, non conoscano altro padre, che il Sultano. Tuttavolta, generalmente parlando, al dì d' oggi non sono raccolti per via di tributo; imperocchè il carach, o la taffa, che i Turchi impongono ai Cristiani, perchè abbian la libertà della lor religione, si paga di presente in dinaro; eccettochè in alcuni luoghi, dove il dinaro essendo scarso, la gente non può pagare in spezie, come nella Mingrelia, e in altre Provincie vicine al Mar Nero.

L' Ufiziale che comanda a tutto il corpo de' *Giannizzeri*, è chiamato *janizar agasi*; in Inglese *Aga* of the *Janizaries*, ch'è uno de' principali Ufiziali dell' Impero. Vedi AGA.

Quantunque ai *Giannizzeri* non sia proibito il maritarsi, tuttavolta di rado si ma-

ritano, e non mai ſenza il conſenſo de' lor ufiziali ; e penſano che un uomo ammogliato ſia peggior ſoldato che un uom libero.

Fu Oſmano, od Ottomano, o, come piace ad altri, Amurath, quegli che primo inſtituì l'ordine de' *Giannizzeri*. Furono da prima chiamati *jaja*, cioè uomini a piedi, per diſtinguerli dagli altri Turchi, le cui Truppe conſiſtevano per lo più in cavalleria. Vedi SPAHI.

Vigenere dice, che la diſciplina oſſervata tra i *Giannizzeri*, è eſtremamente conforme, in moltiſſime coſe, a quella uſata nelle Legioni Romane. Vedi LEGIONE.

GIANNIZZERI, in Roma, ſono ufiziali, o penſionarj del Pontefice, chiamati anche *participantes*, a cagione di certi diritti, de' quai godono nelle annate, nelle bolle, o ſpedizioni della Cancelleria Romana.

I più degli Autori s'ingannano quanto alla natura del loro ufizio, la verità è, ch' eglino ſono miniſtri del terzo banco, o collegio della Cancelleria Romana. — Il primo banco conſta di ſcrittori, il ſecondo di abbreviatori, ed il terzo di *giannizzeri*; che ſono una ſpezie di correttori, o reviſori delle Bolle del Papa. Vedi BOLLA.

GIANSENISMO, la dottrina di Cornelio Gianſenio, (*Janſenius*) Veſcovo d' Ypres nella Fiandra, nelle materie della Grazia, e del Libero arbitrio. Vedi GRAZIA, &c.

Il *Gianſenismo* non fece grande ſtrepito nel mondo, ſe non dopo la morte del ſuo Autore, nel 1638. quando Fromondo e Caleno, ſuoi eſecutori, pubblicarono il ſuo libro, intitolato *Auguſtinus*. Vedi AUGUSTINUS.

Tutta la dottrina fu ridotta da' Veſcovi di Francia in cinque propoſizioni, le quali ſeguono: I. Alcuni comandamenti di Dio ſono impoſſibili agli uomini giuſti, ancorchè eglino ſi sforzino, con tutto il loro potere, di adempirli : mancando la grazia, per mezzo della quale ſien reſi capaci di adempirli. II. Nello ſtato della natura corrotta l'uomo non reſiſte mai alla grazia interiore. III. Per meritare e demeritare nello ſtato preſente della natura corrotta, non ſi ricerca che l'uomo abbia quella libertà che eſclude la neceſſità; quella che eſclude il coſtrignimento o la violenza, è baſtevole. IV. I Semipelagiani ammettevano la neceſſità della grazia interiore preveniente, per ciaſcun atto in particolare, ed anche per il principio della fede : ma erano Eretici perchè aſſerivano che queſta grazia era tale, che la volontà dell' uomo potea reſiſterle, od ubbidirle. V. E' Semipelagianismo il dire, che Gesù Criſto ſia morto, od abbia ſparſo il ſuo Sangue per tutti gli uomini in generale. Vedi CALVINISMO, PREDESTINAZIONE, &c.

Il *Gianſenismo* conſiſte nel mantener queſte dottrine; lo che ſi può fare in due maniere: 1°. Aſſerendo, che queſte propoſizioni ſono ſane, e ortodoſſe. 2°. Affermando ch' elleno ſono cattive ed ereticali nel ſenſo in cui la Chieſa le ha condannate: ma che queſto ſenſo non è quello di *Gianſenio*.

Il *Gianſenismo* è ſtato condannato dai Papi Urbano VIII. Innocenzo X. Aleſſandro VII. e Clemente XI.

GIARDINO, una chiuſura, od un pezzo di terreno curioſamente, e a bello ſtudio coltivato, e guernito di varie piante, di varj fiori, frutti, &c. Vedi *Coltivazione di un* GIARDINO, od orto, qui appreſſo, e POMETO.

I *Giardini* ſi diſtinguono in *giardini di fiori*, in *giardini di frutti*, e *giardini*, od orti *per erbaggi da cucina*, o verzieri : i primi per diletto, ed ornamento ; e perciò poſti nelle parti le più coſpicue : gli altri due per uſo e per vantaggio economico ; e però ſeparati, e un po' in diſparte. Vedi FIORE, FRUTTO, &c.

In un *giardino*, le coſe principali da conſiderarſi, ſono la *forma*, il *terreno*, la *ſituazione*, e l'*aſpetto* o la *plaga*.

Quanto alla forma, un quadrato, o piuttoſto un bislungo, è il più eligibile ; che principia o conduce dal mezzo della caſa, con un viale o paſſeggio ghiaroſo nel mezzo; con bordi o ſponde ſtrette di erba da ciaſcuna parte; e da ciaſcun lato di queſte, alcune file di varj verdi d'inverno : Se il fondo è irregolare, ſi può fare uniforme, così che dia un proſpetto niente inferiore ai più regolari ; alcune dritte linee ridurranno a ordine ogni figura. Un triangolo ha la ſua bellezza, egualmente che un quadrato ; ed i pezzi di terra i più irregolari ſi poſſono recare per via di margini

gini o liſte, e con de' viali, a queſte due figure.

Per verità in un *giardino* grande, l'irregolarità ſi naſconde facilmente, con de' lunghi viali, e con alte ſpalliere o ſiepi, che interrompano una viſta lontana: ed i piccoli angoli, e gli ſpazj triangolari, ſi poſſono bellamente empire con ſponde di fiori, con alberi nani, con frutici, od arbuſcelli fioriti, o de' ſempre verdi. Ned è partito ſaggio, prenderſi pena per mettere l'intero *giardino* in una ſola veduta; perocchè l'irgolarità, e le ineguaglianze, porgono molte non ordinarie, e belle invenzioni, ed eſpedienti, &c. Vedi VIALI, &c.

Quanto al ſecondo punto, o la qualità del *terreno*: una terra profonda, fertile, nera, è migliore per le piante; una terra ſabbionoſa è calda, pronta, e buona per li fiori; la cretoſa è fredda e tarda nelle produzioni. Ma ambedue ſi correggono facilmente con certe terre fattizie, o concimi, e materiali di ſpezie oppoſte. Vedi TERRENO, &c.

Quanto alla *ſituazione*: ſe il *giardino* è troppo alto, ſarà eſpoſto ai venti che ſono pregiudiziali alle piante; ſe troppo baſſo, l'eſalazioni umide gli ſaran dannoſe, oltre l'abbondanza de' vermi: le più felici ſituazioni adunque ſono una bella pianura, o il fianco di un colle; ſpezialmente queſt' ultima, perchè d'ordinario il *giardino* è ben irrigato, e difeſo dall' eſtremitadi del tempo; oltre che l'acqua diſcendendo dall' alto, potrà ſomminiſtrare fontane, caſcate, ed altri ornamenti di un *giardino*. Vedi FONTANA, &c.

Quanto all'*aſpetto*, ed alla *plaga*, ſi conſidera da noi quello che vi ha relazione, nell' Articolo PLAGA *di giardino*. — Di tutte le coſe, il terreno, o fondo del *giardino* è la più importante: ſe il terreno non è fertile, e moderatamente graſſo, tutti gli altri avantaggj ſon vani. Per giudicare della qualità del ſuolo, alcuni ci avviſano che oſſerviamo ſe vi creſcono cert' erbe; come ſcope, ſtoppioni, cardi, ed altre ſimili erbe male nate ſpontaneamente, ch'è un ſegno certo di terreno povero e ſterile: la creſciuta o groſſezza degli alberi altresì, lì intorno, è da conſiderarſi: ſe creſcono mal diritti, o curvi, o mal formati, ſe imboſchiti, di un verde pallido, e pieni di muſco; il luogo ſi dee ſubito rigettare. Se trovaſi il contrario, procedaſi ad eſaminare la profondità del terreno, ſcavando buche ſotterra. Il terreno buono dovrebbe eſſere tre piedi profondo; ma meno di due, non è ſufficiente.

I principali aggiunti di delizia ne' *giardini*, ſono le viſte, i *parterre*, i boſchetti, le aperture tra le file degli alberi, i compartimenti, i *quincunces*, le ſale di verdura, i labirinti, le pergole, le fontane, i gabinetti, le caſcate di acqua, i canali, i terrazzi, &c. Vedi ciaſcuno ſotto il ſuo Articolo, TERRAZZO, CASCATA, FONTANA, &c.

Nel piantare un *giardino*, ovver' orto da frutti, o da erbaggi per cucina, ſe il terreno è ghiaja, o ſabbia, M. Switzer ordina di far buche, dove ſon da piantarſi gli alberi, e ſcavare due, tre, e quattro piedi per tutto, empiendole di letame di cavallo, o di vacca, miſto con terra graſſa e fertile: ſe il ſuolo o terreno è dura creta, o ſimile, una compoſta, o miſcèa di terra fatta di rottami, di calcina, di pezzi di mattone, di ceneri, di arena &c. ſarà a propoſito, meſchiandola col letame &c. benchè egli ſia d'opinione, che una terra non lavorata, cavata da una prateria, dove il beſtiame ha paſcolato, ſia per eſſere una terra ottima per le piante giovani. Vedi ALBERO *da Frutto*.

Quando ſi ſono poc'anzi tratte fuori dal ſeminario le pianterelle, deonſi ſcorciare le radici le più groſſe in circa ſei pollici; tutte le più piccole fibre levarneſi; e la teſta o cima dibruſcarnela o potarnela, così che non vi reſti più di due rami; e queſti non più lunghi di ſei pollici. Vedi PIANTARE.

Gli alberi da muro ſi debbono mettere, quanto più ſi può, lungi dal muro, affinchè vi ſia più campo e luogo per ſpargere le radici. Poſcia, empiendo la buca di buona terra, non reſta ſe non di aſſicurare le radici dal gelo dell' Inverno, coprendo il terreno con paglia, letame, felce, &c. E nella ſtate, dal Sole, con della ſabbia e felci. Vedi MURO, &c.

Quanto agli alberi piantati su' fianchi, o nelle ſpalliere, la pratica ordinaria è di fare una ſpezie di foſſa, o piccola ſcavatura lungo il muro, due piedi larga, ed altrettanti profonda. Queſta foſſa s'empie di letame vecchio, miſto con terra, leggiermen-

te ſovrappoſto quaſi tant' alto quanto ſi vuole che ſieno detti fianchi o ſpalliere, e poſcia ſi dee la terra ſuddetta calcar giù a mezza l'altezza ne' ſiti dove hanno da eſſere gli alberi. E' coſa prudente, piantare gli alberi preſſo che a piatta terra, ed alzare poi la terra attorno d'eſſi, ſpezialmente in un fondo umido, cretoſo. Vedi PIANTARE, SEMINARIO, &c.

E' un oſſervazione di qualche importanza, che gli alberi da ſpalliera, o muro, ed il loro frutto fanno più bella prova, quando i viali, che lor corrono paralleli, ſono di ghiaja; perchè aſſai più de' raggi Solari per cotal mezzo ſi riflette ſopra di eſſi, che ſe i viali foſſero di zolla erboſa. Aggiugni, che non ſi debbe laſciar creſcere in alcuno degli oppoſti margini, o fianchi, o de gli ſpazj intermedj, alberi grandi, così che la lor ombra giunga ai muri che ſono a Mezzodì Levante, o Mezzodì Ponente. I luoghi vicini ai muri con più di vantaggio ſi empiono con pianterelle nane. Vedi NANI, SPALLIERA, &c.

Coltivazione di un GIARDINO, *Horti cultura*, l'arte di coltivare gli orti &c. Vedi quì ſopra GIARDINO.

La coltivazione degli orti, o *giardini*, è ſtata in tutti i tempi ſtimata un impiego degno de più grandi Eroi, e Filoſofi: l'Imperator Diocleziano, in Salona; Epicuro e Metrodoro in Atene hanno nobilitata queſt' arte oltre ogni encomio.

Goetzio, ſoprantendente di Lubecca, ſtampò una Diſſertazione nel 1706. intitolata *Κηποφιλος, ſeu de eruditis hortorum cultoribus*, degli uomini eruditi che hanno amati e coltivati i *giardini*; tra i quali egli novera Adamo, Gregorio Nazianzeno, Sant' Agoſtino, Plinio e Cicerone: nè avrebbe dovuto dimenticarſi del vecchio o maggior Catone, di Democrito, di Platone, e della ſua Accademia.

Il Signor Le Noſtre fu il primo che portò a qualche grado di perfezione la coltura de' *giardini*; M. la Quintinie è ito ancor più oltre; nè i noſtri Ingleſi hanno ultimamente mancato di contribuire e perfezionarla; tra i quali, London, Wiſe, Bradley, Laurence, Fairchild, &c.

M. Fatio ha ultimamente applicato il raziocinio matematico alla coltivazion de' *giardini*, e fatto vedere come ſi poſſa fare il miglior uſo de' raggi del Sole, ne' *giardini*. Vedi MURI.

Le principali operazioni nella coltura degli orti, ſono, piantare, traſpiantare, innеſtare, inoculare, ſeminare, potare, o dibruſcare &c. Vedi a loro luogo queſti articoli, PIANTARE, &c.

Altre particolarità intorno all'arte degli orti vegganſi ſotto gli articoli, ROMPERE, *pizzicare*, *o divellere coll' unghia*, VARIEGARE, SEMINARIO, SEMENZA, *Caſa o Camera* VERDE, QUADERNO, &c. Vedi anco PIANTA, ALBERO, FRUTTO, NANNO, &c. Vedi anco INSALATA, &c.

GIARTIERA, o GIARETTIERA, un legaccio (*περισκελις*) per tener su le calzette. Queſti è un termine più particolarmente in Inghilterra per lo contraſegno, o marca di un ordine inſigne di Cavalieri, che quindi è denominato l'

Ordine della GIARTIERA (*Order of the* GARTER), ordine militare, inſtituito dal Re Edoardo III. nel 1350. ſotto il titolo del *Sovrano*, e de' *compagni Cavalieri del nobiliſſimo Ordine della* Giartiera. Vedi ORDINE.

Queſt' ordine è compoſto di ventiſei Cavalieri, o compagni; generalmente, tutti Pari, o Principi, de' quali il Re d' Inghilterra è il Sovrano, od il capo.

Eglino portano un legaccio, o *giartiera*, ornata di perle e di pietre preziоſe, su la gamba ſiniſtra, con queſto motto, o impreſa, *honi ſoit qui mal y penſe*, q. d. vituperо e diſonore a colui che mal ne penſa. Vedi MOTTO.

Eglino ſono un colleggio, od un corpo, che ha il grande ed il piccolo ſigillo: i lor miniſtri ſono, un Prelato, un Cancelliere, un Regiſtratore, un Re dell'armi, ed un Uſciere. Vedi PRELATO, CANCELLIERE, &c.

L'ordine è ſotto la protezione di S. Giorgio di Cappadocia, il Santo Tutelare di queſto Regno. Vedi GIORGIO.

Il loro Collegio ſi tien nel Caſtello di Windſor, dentro la cappella di S. Giorgio, e nel Capitolo, eretto dal fondatore a tal fine. Le loro veſti &c. ſono la *giartiera*, ornata d' oro e di gemme, ed una fibbia d'oro da portarſi giornalmente; e, nelle feſte e ſolennitadi, una ſottana, una cappa, una berretta alta di velluto, un collare di SS, compoſto di roſe ſmaltate, &c. Vedi MANTELLO, COLLARE, &c.

Qua-

Quando non portano le loro veſti, hanno da avere una ſtella di argento ſul fianco ſiniſtro; e d' ordinario portano l' immagine di San Giorgio, ſmaltata d' oro, e ornata di diamanti, all' eſtremità di un naſtro blò, che traverſa la perſona dalla ſpalla ſiniſtra. Non devono comparir fuori ſenza la *giartiera*, ſotto pena di *6 s. 8 d.* da pagarſi al regiſtratore.

L' ordine della *giartiera* ſi moſtra eſſere il più antico e nobil Ordine Laico nel mondo. Egli è anteriore all' Ordine Franceſe di San Michele, di 50. anni; a quello del Toſon d' oro, di 80. anni; a quello di Sant' Andrea, di 190. ed a quello dell' Elefante, 209. anni. Vedi d' ORO *Toſon*, ELEFANTE, &c.

Dopo la ſua inſtituzione, vi ſono ſtati otto Imperatori; e ventiſette o ventiotto Re foraſtieri; oltre numeroſi altri Principi Sovrani, arrolati ad eſſo.

La ſua origine viene riferita alquanto diverſamente: il racconto ordinario è, che queſt' Ordine fu eretto in onore di un legaccio della Conteſſa di Salisbury, ch' ella ſi laſciò caſcare ballando, e che il Re Edoardo raccolſe: ma i noſtri migliori antiquarj rigettano tutto queſto come favoloſo. — Camdeno, Fern, &c. vogliono che ſia ſtato inſtituito in occaſione della vittoria ottenuta ſopra i Franceſi, alla battaglia di Creſsì: coteſto Principe, dicono alcuni Storici, ordinò che ſi ſpiegaſſe la ſua *giartiera*, come un ſegnal di battaglia: in commemorazione di che egli fece che una *giartiera* foſſe il principale ornamento dell' Ordine, eretto in memoria di queſta ſegnalata vittoria; ed un ſimbolo dell' indiſſolubile unione de' Cavalieri.

Il P. Papebrochio, ne' ſuoi *Analecta* ſopra San Giorgio, nel terzo Tomo degli *Acta Sanctorum* pubblicati da' Bollandiſti, ha una Diſſertazione ſopra l' *ordine della giartiera*. Queſt' Ordine, oſſerva egli, non eſſer men noto ſotto il nome di *San Giorgio*, che ſotto quello della *Giartiera*; e che, quantunque foſſe ſolamente inſtituito da Edoardo III. non oſtante era ſtato progettato avanti di lui dal Re Riccardo I. nella ſua Eſpedizione nella Terra Santa; ſe noi crediamo a un Autore, il quale ſcriſſe ſotto Enrico VIII. Papebrochio aggiugne nulladimeno, ch' ei non vede, ſopra che coteſto Autore fondi la ſua opinione; e che quantunque la maggior parte degli Scrittori fiſſino l' epoca di queſta inſtituzione nell' anno 1350. egli ama piuttoſto, con Froiſſard, di riferirla all' anno 1344. il che meglio ſi accorda colla Storia di queſto Principe; dove leggiamo, ch' egli convocò una ſtraordinaria aſſemblea di Cavalieri in quell' anno. — Nel 1551. Edoardo VI. fece alcune alterazioni nel Rituale di queſt' Ordine; queſto Principe lo compoſe in Latino, e n' eſiſte tuttavia l' originale di ſuo proprio pugno. Egli ordinò, che non più ſi chiamaſſe queſt' Ordine, l' Ordine di *San Giorgio*, ma quel della *Giartiera*; ed in vece di *San Giorgio*, appeſo al collare, vi ſoſtituì un Cavaliere, che porta un libro su la punta della ſpada, colla parola *Protectio* impreſſa su la ſpada; e *Verbum Dei* ſul libro; con una fibbia nella mano ſiniſtra, e ſopravi la parola *Fides*, Larvey.

Per avere un più ampio dettaglio dell' Ordine della *Giartiera*, vedi Camdeno, Ashmole, Dawſon, Leland, Polydoro Virgilio, Heylin, Legar, Glover, e Pauyn.

Erhard, Cellio, ed il Principe d' Orange, aggiugne Papebrochio, hanno date delle deſcrizioni delle cerimonie uſate nell' inſtallare i Cavalieri. Un Monaco Ciſtercienſe, nemato Mendocio Belvaleto, ha un trattato, intitolato la *Garretiere*, o *Speculum Anglicanum*, dapoi ſtampata ſotto il titolo di *Catechiſmo dell' ordine della Giartiera*: dove egli ſpiega tutte le allegorie, reali o preteſe di coteſte cerimonie, colle loro ſignificazioni morali.

Il *Re dell' armi principale*, un degli uſiziali di queſto collegio, è detto *Garter*. Vedi RE *dell' armi*. — Tuttavolta *Garter*, e *Re principale dell' armi*, ſono due uffizj diſtinti, uniti in una perſona: l' impiego del *garter* è aſſiſtere o ſoprantendere al ſervigio dell' ordine della *Giartiera*; per lo che gli ſono accordati un mantello ed un contraſegno; una caſa nel caſtello di Windſon, e ſtipendj tanto dal Sovrano quanto da' Cavalieri, e finalmente, de' feudi. Egli porta eziandio il baſtone e lo ſcettro in ogni feſta di San Giorgio, quando il Sovrano è preſente; notifica l' elezione di quelli che ſono ſcelti di nuovo; aſſiſte alle ſolennità delle loro inſtallazioni, ed ha cura di porre le lor armi ſopra le loro

ſedie;

ſedie ; porta la *giartiera* ai Re è Principi foraſtieri ; per il qual ſervigio, è ſtato ſolito di aggiugnergli nella ſua commiſſione qualche Pari, od altra perſona diſtinta.

Il giuramento del *Garter* ſolamente ſi riferiſce ai ſervigi ch' egli dee adempire nell' ordine ; e ſi dà in capitolo davanti al Sovrano ed ai Cavalieri. Il ſuo giuramento, come Re dell' armi, daſſi davanti al Conte mareſciale (*Earl marshal*).

GIAVELLOTTO, una ſpezie di ſpiedo, o di mezza picca, uſato dagli antichi a cavallo, ed a piedi. Vedi PICCA.

Era cinque piedi e mezzo lungo, e l'acciajo, ch' egli avea nella cima o teſta, avea tre lati o faccie, tutte terminate in una punta.

GIBBO, o *Gibboſo*, nella medicina, è termine uſato per dinotare una perſona che ha la gobba su la ſchiena. Vedi VERTEBRA.

Quella parte del fegato dalla quale ſorge o diriva la vena cava, è parimente chiamata la parte *gibboſa* del fegato. Vedi FEGATO.

GIBBO, o *Gibboſo*, nell' aſtronomia, ſi riferiſce alle parti illuminate della Luna, mentre ella procede dal pieno al primo quarto, e dall' ultimo quarto al pieno di nuovo ; imperocchè in tutto quel tempo la parte oſcura appare cornuta, o falcata ; e la lucida, *gibba*, o conveſſa. Vedi FASI, e LUNA.

GIBELLINI, una fazione nominatiſſima in Italia, oppoſta ai *Guelfi*. Vedi GUELFI.

I Guelfi, ed i *Gibellini* malmenarono e devaſtarono l' Italia per una lunga ſerie di anni ; così che la Storia di quel Paeſe, per lo ſpazio di due ſecoli, è ſoltanto un racconto delle loro mutue violenze, e delle lor guerre mortali.

Non abbiamo ſe non oſcure notizie della loro origine, e della ragione de' loro nomi : i più degli Autori affermano, che eglino incominciarono verſo l' anno 1240, quando l' Imperator Frederico II. fu ſcomunicato dal Papa Gregorio IX. — Queſto Principe, dicono, facendo un giro per le Città d' Italia, diede il nome di *Gebillini* a quelli ch' egli trovò ben affetti verſo di lui ; e quello di *Guelfi* a color che aderivano al Papa. Ma quanto alla ragione, ed alla ſignificazione di queſte voci, vi è un profondo ſilenzio ; *Gibellin* è per avventura una voce formata da *gebieter*, *imperator*, donde *gebieterisch*, *imperioſe*. Da *Gebieter* gl' Italiani hanno forſe fatto per corruzione, *gibelin* ; così che *Gibellini*, ſecondo queſta nozione, ſarebbono lo ſteſſo che *Imperialiſti*, o quelli che ſeguitarono il partito dell' Imperatore.

Per dirlo di paſſaggio, alcuni ſcrittori ſoſtengono, che le due fazioni ſorſero dieci anni avanti ; benchè tuttavia ſotto il medeſimo Papa, e ſotto il medeſimo Imperatore.

Altri Iſtorici riferiſcono, che marciando Conrado III. in Italia, nell' anno 1139. contro i Napolitani, Rogero, Conte di Napoli e di Sicilia, affine di difendere i ſuoi Stati, chiamò in ſuo ajuto Guelfo Duca di Baviera ; e che un giorno quando le due armate erano in procinto di venire a battaglia, i Bavari gridarono in lingua Alemana alta, *hie*, *Guelph !* o, come dicono altri, in lingua Fiaminga, *hier Guelph !* cioè, *qua*, *Guelfo !* e che gl' Imperialiſti riſpoſero dal canto loro, colle parole *hie*, o *hier*, *Gibelin ! Qua*, *Gibelino !* chiamando l' Imperatore col nome del luogo, dove egli era ſtato allevato.

Hornio riferiſce i detti nomi alla guerra del 1140. fra Arrigo il prode, o ſuperbo, Duca di Baviera e Saſſonia, e Conrado III. Duca di Suabia ; mentre ſi accingevano i due Principi per attaccar battaglia vicino a Winsberg, i Bavari cominciarono a gridare *Guelph!* ch' era il nome del fratello del Duca Arrigo ; ed i partigiani dell' Imperatore, *Weibelingen*, nome del luogo dove queſto Principe era nato ed allevato nel Ducato di Wirtenberg, il cui ſopranome egli portava ; dal qual *Weibelingen*, gl' Italiani a lungo andare formarono *Gibelin*.

Queſto racconto è confermato da Martino Cruſio : *initium* Gibelinæ (*Widelinæ a patria Conradi regis*) *& Welficæ concertationis*. Eſſendo, dice Cruſio, nato Conrado a Weibelingen, queſta parola ſe naſcere quella di *gibellingue*, e queſta, l' altra di *gibelling*, *Gibellini*.

Platina, dall' altro canto, ci aſſicura, che il nome *gibellini* è nato da quello di un Tedeſco in Piſtoia ; il di cui fratello, nomato Guelfo, diede parimenti il nome ſuo alla fazione oppoſta ; i due fratelli, per quanto pare, nutrendo fra loro un odio irreconciliabile. Altri ſoſtengono, che l' Imperatore diede l' appellazione *Gibellini* a quei del ſuo partito, dalla parola tedeſca *gipffel*, che ſignifica colmo, o cima ; a cagione che l' impero poſava ſopra di eſſi, quaſi come le tra-

vi

vi maeſtre di una caſa reggono e s'appoggiano ſul colmo, o ſulla ſommità, che in alto le uniſce.

Karus, dotto Canonico di Strasburgo, nelle Vite degl'Imperatori della caſa di Brunswick, è del ſecondo parere ſopra riferito: in una battaglia, dic'egli, tra Guelfo, e Federico, l'armata del primo gridando, *hie, Welph! hie, Welph!* il ſecondo comandò alla ſua, che gridaſſe, *hie, Gibeling! hie, Gibeling!* nome del luogo ſuo natale; ed avendo i Franceſi ed i Lombardi dimandata la ſignificazione di queſte parole, fu loro riſpoſto, che per *Welph* s'intendeva il partito del Papa; e per *Gibeling*, quel dell' Imperatore.

Nulladimeno altri ſoſtengono, che la parola *Gibelin* è ſolamente un addolcimento della parola *gibertin*, o *guibertin*; e che è nata da Guiberto, antipapa, coſtituito dall' Imperatore Enrico III. nell'anno 1080. *Acta Sanct. Propyl. Maii* p. 198.

Maimburgo, nella ſua *Hiſt. de la Decad. de l' Emp.* reca in mezzo un'altra opinione: le due fazioni, dic'egli, ed i loro nomi, ebbero origine da una conteſa tra due antiche e illuſtri caſe, su i confini della Germania, quella degli Arrighi di *Gibeling*, e quella de' *Guelfi* d' Adorf: lo che pare aſſai probabile.

GIBET *, parola Franceſe, una macchina, a maniera di forche, ſopra cui i rei notorj dopo l'eſecuzione, ſono attaccati e ſoſpeſi, con catene, quaſi ſpettacoli, in terrorem. Vedi GALLOWS.

* *Dirivano alcuni la parola* Gibet *dall' Arabico* gibel, *monte, elevazione di terra; a cagione che i* gibets *ſi ſogliono collocare ſopra eminenze o colli.*

GIGA *, nella Muſica e nel Ballo, è una compoſizione allegra, viva, ſpiritoſa, e non oſtante in piena miſura, egualmente che l'Allemanda, che è più ſeria. Vedi BALLO.

* *Menagio crede, che la parola provenga dall' Italiano* giga, *eh' è un iſtrumento muſicale, mentovato da Dante.*

GIGANTE, Γιγας, un uomo di ſtatura, e di mole enorme, ſtraordinaria. Vedi STATURA.

Si controverte aſſai tra i Dotti la realità de' *giganti*, e delle nazioni di *giganti*. I viaggiatori, gli Storici, e le relazioni, sì ſacre come profane, ne ſomminiſtrano varj eſempj e prove; ma una gran parte ne vien rigettata da' Naturaliſti, e dagli antiquarj.

Quelli, fra gli antichi, che parlano di *giganti*, come Storici, ed affermano che taì coſe vi ſono ſtate; ſono Ceſare *de Bello Gallico*, l. 1. Tacito, *de Morib. German.* & *Annal.* l. 11. Floro, lib. 3. c. 111. S. Agoſtino, *de Civit. Dei*, l. xv. c. 9. e Saxo Grammaticus, ſul fine della ſua prefazione: tra i moderni, Hieron. Magius, *Miſcell. de Gigantibus*, Chaſſagnonus *de Gigantibus*, Kircher *Mund. Subterr.* l. VIII. ſect. 11. c. 4. e tanti altri, che Stefano nelle ſue Note ſopra Saxo Grammaticus afferma, eſſere coſa aſſurdiſſima, negare, o allegorizare le autorità, che di ciò noi abbiamo.

M. Derham oſſerva, che quantunque leggiamo de' *Giganti* avanti il Diluvio, Gen. VI. 4. e più chiaramente dopo di eſſo, Numer. XIII. 33. nulladimeno è probabiliſſimo, che la mole, o ſtatura dell'uomo ſia ſtata ſempre la ſteſſa ſin dalla creazione; imperocchè quanto ai Nephilim Gen. VI. gli antichi variano intorno ad eſſi; alcuni prendendoli per moſtri di empietà, di ateismo, di rapina, di tirannia: e quanto a quelli riferiti nel libro de' Num. XIII. de' quali evidentemente ſi parla come di uomini di mole *giganteſca*, è probabile che il timore de gli eſploratori molto vi abbia aggiunto.

Sia come ſi voglia, è manifeſto, che in ambedue queſti luoghi ſi parla di *giganti*, come di rarità, e di moſtri del ſecolo, e come di uomini di ſtatura non ordinaria: e tali eſempj ne abbiamo avuti in tutti i ſecoli; ſe tu n'eccettui alcune relazioni favoloſe, quali crediamo eſſere quella di Teutobocchus, il quale diceſi eſſere ſtato ſcavato di ſotterra l'anno 1613. e che foſſe più alto che i trofei, e venti ſei piedi lungo: l'iſteſſo crediamo de' *giganti*, che Ol. Magno riferiſce nel ſuo quinto libro, cioè di Harthen e Starchater, giganti uomini; e della gigantеſſa, di cui, *reperta eſt* (dic'egli) puella — *in capite vulnerata, mortua, induta chlamyde purpurea, longitudinis cubitorum* 50, *latitudinis inter humeros quatuor*. Ol. Mag. *Hiſt.* l. V. c. 2.

Ma, quanto alle più credibili relazioni, di Golia (la cui altezza fu ſei cubiti, ed una ſpanna, 1. Sam. xvii. 4. lo che, al computo

puto del Veſcovo Cumberland, è un po' più di undici piedi Ingleſi) di Maſſimino Imperatore (che era nove piedi alto) e d'altri nel Regno d'Auguſto, e ſotto altri Regni di circa la medeſima altezza ; a che ſi potrebbono aggiugnere le dimenſioni di uno ſcheletro, cavato ultimamente di ſotto al palazzo di un campo Romano vicino a S. Albano in un'urna, inſcritta *Marcus Antoninus*; di cui ha data una relazione M. Cheſelden, che giudicò dalle dimenſioni delle oſſa, che la perſona foſſe alta otto piedi. *Philoſoph. Tranſact.* num. 333. Quanto, diſſi, a queſti eſempj, ed a queſte relazioni antiche, eglino ſi poſſono pareggiare, ed eziandio ſuperare, con eſempj moderni ; de' quali ne abbiamo diverſi in J. Ludolph. *Comment. in Hiſt. Æthiop.* l. 11. c. 2. ſect. 22. appreſſo Magio, Corringio, il D. Hakewel, ed altri ; queſt'ultimo parla coll'autorità di Nunnez, di alcuni facchini ed arcieri dell' Imperator della China, quindici piedi alti; e di altri, da Purchas, alti dieci, e dodici piedi, e più. Vedi l'*Apolog.* di queſto dotto Autore p. 208.

GIGANTESCO. Vedi l'articolo GIGANTE.

Il P. Bouhours riferiſce, che uno degli artifizj de' Bracmani Indiani conſiſte nel perſuadere al volgo ſemplice, che gli Dei mangiano come noi; e perchè i creduli lor apportino buona proviſione di vivande, rappreſentan coteſti Dei di mole *giganteſca*, e ſopra tutto, danno ad eſſi una pancia come una botte.

GIGANTOMACHIA, la battaglia de' giganti contro gli Dei favoloſi degli antichi GENTILI.

* *La parola è Greca* γιγαντομαχια, *formata da* γιγας, γιγαντος, gigante, *e* μαχη, *combattimento, da* μαχομαι, pugno.

Diverſi Poeti hanno compoſte delle *Gigantomachie*; quella di Scarrone (Franceſe) è tra le ſue opere la più bella.

GIGLI, arme di Francia. Vedi FIOR *di gigli*.

GILBERTINI, un ordine di Religioſi, così chiamati da San Gilberto, di Sempringham, nella Contea di Lincoln, che lo fondò verſo l'anno 1148.

Anticamente non ſi ricevevano in eſſo, ſe non maritati: i monaci offervavano la regola di Sant'Agoſtino, ed erano annoverati fra' Canonici; e le Religioſe, quella di S. Benedetto.

Il Fondatore ereſſe un doppio monaſtero, o piuttoſto due monaſterj differenti, contigui l'uno all'altro; l'uno per gli uomini, l'altro per le donne, ma diviſi per mezzo di un muro altiſſimo.

L'ordine, in decorſo di tempo, conſiſtette in dieci monaſterj di queſta fatta; tutti i quali furono ſoppreſſi nella generale diſſoluzione degli ordini monaſtici ſotto il Re Enrico VIII.

GILD*, o GUILD, originalmente ſignifica una Fraterna, od una Compagnia.

* *La parola è formata dal Saſſone* gildan, *pagare, perchè ogni uomo dovea* gildare, *cioè pagare qualche coſa per il carico e ſoſtegno della Compagnia*. Vedi Compagnia, *e* Fraternita. *Quindi pure la noſtra* Guild-hall *in Londra* q. d. *la ſala della Società, o Fraterna, dove ſi adunano molti Miniſtri, e fanno ordini e leggi fra loro*.

L'origine de' *gilds* viene così narrata : eſſendovi legge fra i Saſſoni, che ogni uomo libero d'anni 14. doveſſe trovare pieggi e ſicurtadi per mantenere la pace &c. certi vicini entravano in una ſocietà, e diventavano obbligati gli uni pegli altri, o per produrre e recar in luce colui che aveſſe commeſſo delitto, o fatta ingiuria, o per dare ſoddisfazione alla parte offeſa: per far ciò ancor meglio, univano una ſomma di danaro fra eſſi, e lo mettevano in un fondo o capitale comune ; e quando uno de' pieggi avea commeſſa qualche colpa, e s'era fuggito, allora gli altri nove davano ſoddisfazione traendo dal capitale, quel che ſi dovea sborſar di danaro, giuſta il delitto. Vedi FRANCK *pledge*.

Perchè queſta Società era compoſta di dieci famiglie, ell'era chiamata un *decennary*; e di quà ſon venute le noſtre *fraterne*. Vedi DECENNIER.

Ma quanto al vero tempo, in cui queſte *gilds* ebbero la loro origine in Inghilterra, non ſi può rintracciare nè addurre niente di certo; imperocchè erano in uſo lungo tempo prima che alcuna formal licenza lor foſſe accordata per tali unioni e adunanze.

Edoardo III. nell'anno 14. del ſuo Regno, accordò la facoltà a quei di Coventry,

try, di erigere una *gilda* e fraternita di Mercanti; od una ſocietà di fratelli e ſorelle, con un maſtro, o guardiano; e che poteſſero fondare cantorie, diſpenſare limoſine, fare altre opere di pietà, e coſtituzioni o leggi riſpettive, &c.

Così Enrico IV. nel ſuo Regno, accordò licenza di fondare una *gilda* della ſanta Croce, a Stratford ſopra l'Avon.

GILD, ne' borghi reali di Scozia, ſi uſa ancora per dinotare una compagnia di Mercanti, che ſono uomini liberi del borgo. Vedi BORGO.

GILD, o GELD, ſecondo Camdeno, ſignifica altresì un tributo, o una taſſa.

GILD, ſecondo Crompton, ſignifica parimenti un' ammenda, o pena pecuniaria. — Tra gli Scrittori antichi corriſponde a multa, o compenſazione per un fallo commeſſo. Vedi UNGELD.

GILD, o GUILD *rents*, ſono rendite pagabili alla Corona da qualche *gilda*, o fraterna; o quelle rendite che un tempo appartenevano alle *gilde* religioſe, e ſon devolute alla Corona nella diſſoluzione generale &c.

GILDABLE, dinota una perſona tributaria, cioè ſoggetta a pagare taſſa o tributo. Vedi GILD.

Camdeno, dividendo Suffolk in tre parti, chiama la prima *gildable*, perchè ſoggetta a taſſa; dalla quale furono eſenti le altre due parti, perchè eccleſiæ donatæ.

GILDHALDA *Teutonicorum*, dinota la fraterna, o ſocietà de' Mercanti Levantini in Londra; chiamata anco *ſtillyard*. Vedi STILLYARD.

GILD-HALL, q. d. *Gildæ aula*, la ſala principale nella Città di Londra. Vedi GUILD-*hall*.

GILD-MERCANT, *Gilda mercatoria*, era un certo privilegio, o facoltà, accordata a mercanti, per cui venivano abilitati tra le altre coſe a tenere certe ragioni di terra ne' loro proprj diſtretti.

Il Re Giovanni accordò *gildam mercatoriam* ai borghigiani di Nottingham.

GILEAD-*Balſamo di* GILLEAD. Vedi l'articolo BALSAMO.

GILGUL *hammethin*, una fraſe Ebraica, che letteralmente ſignifica *il rotolare de' morti*. — Per capire l'uſo di queſt' eſpreſſione, è da oſſervare che gli Ebrei hanno una Tradizione, che alla venuta del Meſſia neſſun Iſraelita riſorgerà altrove che nella terra Santa. Che coſa dunque avverrà di tutti i fedeli ſepolti in altre parti? Periranno eglino, e reſteranno nello ſtato della morte?

Nò, dicono i Dottori Ebrei: ma Dio ſcaverà loro de' canali o delle cavitadi ſotterranee, per le quali rotoleranno dalle loro tombe ſin alla terra Santa; e quando ſaranno lì arrivati, Dio ſoffierà ſopra di eſſi di nuovo e li riſuſciterà.

Queſto paſſaggio immaginario de' cadaveri, o delle ceneri degli Ebrei, dalle loro tombe alla terra Santa, con rotolare, o rivolgerſi ſotto terra, è quel ch' eſſi chiamano *gilgul hammethin*; il rotolar de' morti. Vedi RISURREZIONE.

GILLA, in Chimica e Farmacia, è un termine Arabico, che ſignifica ſale; uſato particolarmente appreſſo noi per il ſale emetico di vitriolo. Vedi VITRIOLO.

Queſto ſale ſi prepara con queſto minerale per mezzo di tre o quattro replicate operazioni; cioè della diſſoluzione, nella rugiada di Maggio; della filtrazione, e della criſtallizzazione. In difetto della detta rugiada, l'acqua di pioggia può ſervire.

La *Gilla* ſi adopera nelle terzane, ed in tutte le febbri provegnenti da corruzione di umori nelle prime vie. Ella diſtrugge i vermi, e impediſce la putrefazione. La doſe è da venti grani, a mezza dramma, preſa in brodo, o in acque cordiali.

GINECÆO, GINECIARIO, &c. Vedi GYNÆCEUM, GYNÆCIARIUS, &c.

GINEPRO (*Bacche di*) il frutto dell'arbuſcello detto da' Lattini *Juniperus*; molto uſato nella Medicina.

Etmullero avea una grande opinione delle *bacche di ginepro*: Il rob fatto del ſugo eſpreſſo delle bacche verdi, è ſtato chiamato col nome di *theriaca Germanorum*; tanto elleno ſono apprezzate da quella Nazione per le loro qualitadi aleſſifarmache.

Elleno ſono certamente carminative; ma le lor più notabili proprietà ſono purgare e mondare le viſcere, e particolarmente i reni ed i paſſaggi urinarj, come fan tutte quelle della ſpezie di terebintina.

Il legno di queſt' arbuſto è parimenti di uſo conſiderabile nella Medicina: e' fortifica lo ſtomaco, eſpelle i flati, netta i polmoni; provoca i meſi, e rimove le oſtruzioni delle viſcere. Diceſi in oltre che ſia

ſudorifico, cefalico, ed iſterico. — Ne cavano uno ſpirito, una tintura, un eliſſire, un eſtratto, ed un ratafià.

Diceſi ancora, ch' egli duri cent' anni ſenza corromperſi; i Chimici aggiungono, che un carbone di legno di ginepro, coperto con ceneri della ſteſſa ſpezie, mantiene il fuoco un anno intero.

Si fà pure un' acqua compoſta, colle bacche di *ginepro* diſtillate con acquavite, o con altri ſpiriti, chiamata popolarmente *Geneva*, da *Genevre*, nome Franceſe della bacca di *ginepro*. Vedi ACQUA.

GINGIBER. Vedi ZENZERO.

GINGIVA, nell'anatomia, è una ſorte dura di carne, che inveſte gli alveoli de'denti. Vedi CARNE, e DENTE.

Le *gingive* ſono formate mercè l'unione di due membrane, una delle quali è una produzione del perioſteum, e l'altra della membrana interna della bocca. Vedi BOCCA.

GINGLIMUS, γιγγλυμος, nella Medicina, una delle ſpezie di articolazione. Vedi ARTICOLAZIONE.

Il *ginglymus* è quella giuntura dell'oſſa, in cui ciaſcun oſſo mutuamente riceve l'altro; così che ciaſcuno e riceve ed è ricevuto. Vedi Osso.

Vi ſono tre ſpezie di *ginglymo*: il primo, quando il medeſimo oſſo, alla medeſima eſtremità, riceve ed è reciprocamente ricevuto da un altro oſſo; alla maniera di un ganghero, qual è quello del cubito e dell' umero. Vedi CUBITUS, ed HUMERUS.

Il ſecondo, quando un oſſo riceve un altro ad una delle ſue eſtremità, ed è ricevuto in un altro, nell'altra eſtremità: come fanno le vertebre. Vedi VERTEBRE.

Il terzo è quello, in cui un oſſo vien ricevuto in un altro, alla maniera di una ruota, o dell'aſſe di una ruota in un cavo, o boſſolo: tal è l'articolazione della ſeconda vertebra del collo nella prima. Vedi ASSE.

GING-SENG, o GIN-SEM, o GIN-ZENG, nella Storia naturale, è una pianta molto ſtraordinaria e maravigliosa, ſin ora trovata ſolamente nella Tartaria.

Il *gin-ſeng* è una delle principali rare curioſità de' Cineſi, e de' Tartari: i loro più eccellenti Medici hanno ſcritto più volumi intorno alle ſue virtù.

Queſta pianta è nota fra eſſi ſotto diverſi altri nomi, come il *ſolo ſpiritoſo*; il *puro ſpirito della terra*; la *pianta che dà l'immortalità*, &c. Ei compone in fatti tutta la materia medica, per le perſone di rango di quelle due regioni; eſſendo troppo prezioſo, per le perſone volgari.

Tutti gli Scrittori delle coſe Cineſi fanno menzione del *gin-ſeng*: come Martinio, nel ſuo *Atlas*; il P. Kircher nella ſua *China illuſtrata*; il P. Tachard, ne' ſuoi *Viaggi*; ed il P. le Comte, nelle ſue *Memorie*.

E pure noi ſapevamo aſſai poco di queſta pianta, avanti le relazioni del P. Jartoux, Geſuita e Miſſionario nella China; il quale eſſendo impiegato per ordine dell' Imperadore, nel fare una Carta, o Mappa della Tartaria, nell'anno 1709. ebbe l'opportunità di veder creſcere queſta pianta in un villaggio circa quattro leghe diſtante dal regno di Corea, abitato da' Tartari, chiamato *Calca-Tatze*.

Queſto Padre colſe l'occaſione ed il comodo ch' egli avea di fare un abbozzo o di delineare la pianta del *Gin-ſeng*, e darne una deſcrizione accurata, colle ſue virtù, e colla maniera di prepararlo; lo che, ſendo una curioſità notabile, di buon grado quì ſi comunica da noi al Lettore.

Il *gin-ſeng*, rappreſentato *Tav. Nat. Stor. fig.* 10. ha una radice bianca, un poco nocchioſa, circa tre volte della groſsezza del gambo, e che va ſminuendoſi in forma di cono o piramidale ſino all'eſtremo; in diſtanza di due pollici dalla teſta, eſsa radice frequentemente divideſi in due rami, il che le dà qualche ſomiglianza ad un uomo, le di cui coſce ſon da queſti due gran rami rappreſentate; e di qua ella prende la denominazione di *gin-ſeng*.

Dalla radice ſorge un gambo perfettamente liſcio, e moderatamente rotondo: il ſuo colore è di un roſso un po' carico, eccetto che verſo il piede, o fondo, dove, per la vicinanza della terra, pende alquanto al bianco. In cima dello ſtelo, o gambo v'è una ſpezie di nocchio, o giuntura, formato dallo sbocciamento, o germoglio di quattro rami, che ſi ſpargono o slargano quaſi da un centro: la parte di ſotto di ciaſcun ramo è verde, miſta di bianco; e la parte ſuperiore, aſsai ſomigliante al gambo, cioè di un roſso carico: i due colori gradualmente ſcemano, ed alla fine ſi uniſcono su i lati.

Ogni

Ogni ramo ha cinque foglie, abbaſtanza bene rappreſentate nella figura; ed è oſſervabile che i rami ſi dividono egualmente l'un dall'altro, sì riſpetto a loro, come riſpetto all'orizonte: e inſiem colle foglie fanno una figura circolare, quaſi parallela alla ſuperfizie del terreno.

Le fibre delle foglie ſono aſſai diſtinguibili, e su la parte ſuperiore ſono coperte di piccioli peli bianchicci: la membrana, o pellicola tra le fibre, ſi ſolleva un poco nel mezzo, al di ſopra del livello delle fibre.

Il colore della foglia è un verde ſcuro, di ſopra; ed un verde riſplendente, bianchiccio di ſotto; e tutte le foglie ſono con finezza denticulate, o fraſtagliate negli orli.

Dal centro de' rami, su i margini, ſpunta o ſorge un ſecondo ſtelo, o gambo, DE, aſſai diritto, eguale e bianchiccio, da cima a fondo, il quale porta una ciocca o mazzetto di frutto rotondo, di un bel color roſſo. Queſta ciocca, nella pianta eſaminata dal noſtro Miſſionario, era compoſta di ventiquattro coccole, o bacche; due delle quali ſi ſon quì rappreſentate, 9, 9.

La pelle roſſa che copre la bacca, è ſottile, e liſcia, e contiene dentro di sè una polpa bianca; eſſendo che queſte bacche erano doppie, (qualche volta ſono ſcempie) ognuna avea due aſpri oſſetti, della mole e della figura nelle noſtre lenticchie. I pediculi, o picciuoli da' quali ſono eſſe bacche ſoſtenute, tutti ſpuntavano dal medeſimo centro; e diffondendoſi puntualmente in giro come i raggi di una sfera, formavano la ciocca od il mazzetto di bacche di una figura circolare. Il frutto non è buono da mangiare, e l'oſſo include una mandoletta: egli ha eziandio una piccola barbicella ſulla ſommità, diametralmente oppoſta al picciuolo.

La pianta muore ogni anno; il numero de' ſuoi anni ſi può conoſcere dal numero de' gambi, che ne ſono ſpuntati, o germogliati; de' quai vi reſta ſempre qualche ſegno, come dimoſtraſi nella figura, per mezzo delle lettere *bbb*, &c. Da donde raccoglieſi, che la radice A era vecchia di ſette anni.

Quanto al fiore, il Padre Jartoux confeſſa di non averlo veduto; e però non l'ha potuto deſcrivere: alcuni lo hanno aſſicurato, ch'egli è bianco, e piccolo; altri che non vi è alcun fiore, e che niuno l'ha mai veduto. Egli inclina più toſto a credere che ſia così piccolo, che ſfugga dalla viſta e dall'oſſervazione; e ciò che lo conferma in queſt'opinione, ſi è che quelli i quali cercano il *gin-ſeng*, non avendo altra coſa in mira, ſe non la ſua radice, traſcurano e laſciano ſenza eſame tutto il rimanente come inutile.

Eſſendo ch'eglino hanno ſeminato o ſparſo il ſeme in vano, ſenza che alcuna pianta ne ſia mai ſpuntata; è probabile, che ciò abbia dato occaſione alla favola che corre fra i Tartari: — Dicono, che un uccello lo mangia, ſubito ch'egli è in terra; e che non eſſendo capace di digerirlo, queſto ſeme ſi putrefà nel ſuo ſtomaco, e poſcia germina in quel luogo dove l'uccello l'ha ſcaricato colle ſue feci. Il Miſſionario più toſto crede che l'oſſiculo reſti lungo tempo nel terreno, avanti di prender radice; la qual opinione pare la più probabile, eſſendovi alcune radici non più lunghe nè più groſſe del dito mignolo, che pur hanno sbocciato almeno dieci gambi.

Benchè la pianta quì deſcritta aveſſe quattro rami; pur ve ne ſono alcune che non ne hanno ſe non due; alcune, tre; ed altre cinque, ſei, o ſette: ma ogni ramo ha ſempre cinque foglie.

L'altezza della pianta è proporzionata alla ſua groſſezza, ed al numero de' rami che ha la radice: più grande e più uniforme ch'ella è, e più poche cordicelle o fibre ch'ell'ha, ella è riputata migliore.

E' malagevole il dire, perchè i Cineſi la chiamino *gin-ſeng*, parola che ſignifica figura, o rappreſentazione: nè il citato Padre, nè altri, a cui n'ha fatta ricerca, ſeppe mai trovare che tal radice ſomigliaſſe più alla figura di un uomo, di quel che di ordinario le ſomiglino le altre radici. I Tartari, con più di ragione, la chiamano *Orhota*, cioè la prima tra le piante.

Quelli che raccolgono il *gin-ſeng*, non ne conſervano ſe non la radice, laſciando andare il reſto. Quanta ne raccolgono in dieci o quindici giorni di tempo, la ſeppelliſcono aſſieme in un qualche luogo ſotto terra. Poſcia pongon cura di lavarla bene, e ſpazzolarla con una ſcopetta: appreſſo l'immergono nell'acqua ben calda, e la pre-

parano ne' fumi o ſvaporamenti di una ſpezie di miglio giallo, che le dà parte del ſuo colore.

Il miglio ponſi in un vaſe, con un poco di acqua, e ſi fa bollire ſopra un dolce e leggier fuoco; le radici ſi ſchierano ſopra il vaſe, collocandole ſur' alcuni pezzi trasverſali di legno, prima coperte con tela, o su qualch' altro vaſe poſtovi ſopra.

Si poſſono anche ſeccare al Sole, o col fuoco: ma allora, benchè ritengano beniſſimo la loro virtù, non hanno quel color giallo, che i Cineſi tanto ammirano. Quando le radici ſono ſeccate, debbonſi tener rinchiuſe in qualche luogo aſciutto; altrimenti riſchiano di corromperſi, o di eſſere mangiate da' vermi.

Quanto al luogo dove queſta radice creſce, egli è fra il 39. ed il 47. gr. di Longitudine Orientale, contando dal Meridiano di Peking. Ivi trovaſi un lungo tratto di Montagne, che le denſe foreſte che le cuoprono e le circondano, rendono quaſi impermeabile. Su le declività di queſte montagne, ed in coteſte folte ſelve, su le rive de' torrenti, o vicino alle radici degli alberi, e tra mille altre differenti ſorte di piante, trovaſi il *gin-ſeng*. Ei non s' incontra mai nelle pianure, nelle valli, ne' maraſſi, ne' fondi de' ruſcelli, nè in luoghi troppo aperti ed eſpoſti.

Se ne' boſchi ſi appicca fuoco, e reſtino conſunti, queſta pianta non appar ſe non da lì a due o tre anni: ſta parimenti naſcoſta e coperta dal Sole per quanto mai può, lo che moſtra che il calore l' è nemico.

I luoghi dove naſce il *gin-ſeng*, ſono per ogni parte ſeparati dalla Provincia di Quantong, con una barriera di pali di legno, che cinge tutta queſta Provincia, e d' intorno a cui continuamente ſcorrono guardie, per far obice a' Cineſi, acciocchè non eſcano in cerca di queſta radice.

Tuttavolta, per quanto ſieno vigilanti, l' avidità del guadagno ſtimola i Cineſi ad appiattarſi lì intorno per que' deſerti, qualche volta fin al numero di due o tre mila; con riſchio di perdere la loro libertà, e tutto il frutto della loro fatica, o nell' uſcire, o nell' entrare nella Provincia.

Volendo l' Imperatore, che i Tartari ricavaſſero tutto il vantaggio che ſi potea di queſta pianta, più toſto che i Cineſi, ha dato ordini nel 1709. a dieci mila Tartari, che ſi portaſſero a cogliere tutto il *gin-ſeng* che aveſſero potuto, con la condizione, che ogni perſona daſſe a lui due oncie del migliore; e che il reſto foſſe pagato, a peſo, per tanto argento puro.

Si computò che con tal mezzo l' Imperadore avea ottenuto in quell' anno circa venti mila libbre Cineſi di *gin-ſeng*, che non gli coſtavano più di una quarta parte del ſuo giuſto valore.

Noi incontrammo a caſo, dice il P. Jartoux, alcuni di queſti Tartari, nel mezzo di que' ſpaventoſi deſerti; ed i lor mandarini, che non erano molto fuori del noſtro cammino, vennero l' un dopo l' altro, ad offerirci de' buoi per noſtro ſoſtentamento, ſecondo i comandi che avean ricevuti dall' Imperatore.

Queſt' armata di erbolaj oſſervava il ſeguente ordine: dopo d' aver diviſo un certo tratto di terra fra le lor diverſe compagnie, ciaſcuna compoſta di cento perſone, ſi diſpergeva in dritta linea, fin a un certo luogo fiſſo; ogni dieci di loro tenendoſi in diſtanza dal reſto.

Allor cercavano con diligenza la pianta, avanzando adagio col medeſimo ordine; ed in queſta maniera, dentro un certo corſo di giorni, ſcorrevano tutto lo ſpazio di terreno loro aſſegnato.

Quando è ſpirato il tempo, i mandarini, che ſtanno accampati colle loro tende in que' luoghi che ſono opportuni per far ſuſſiſtere i lor cavalli, mandano a viſitare ciaſcuna truppa, a darle nuovi ordini, e ad informarſi ſe il loro numero è completo.

Se qualcuno manca, ſiccome ſpeſſiſſimo accade, o ſmarrito fuori di ſtrada, od attaccato da qualche fiera, ne vanno in traccia per un giorno o due, e quindi ritornan di nuovo alla loro fatica come prima.

Abbiamo oſſervato, che il *gin-ſeng* è un ingrediente nella maggior parte delle medicine che i medici Cineſi preſcrivono ai loro nobili, e ricchi ammalati: eglino affermano, che ſia un rimedio ſovrano per tutte le fiacchezze occaſionate da eccеſſive fatiche, o del corpo o dello ſpirito; che egli attenua e porta fuori gli umori pituitoſi; cura la debolezza de' polmoni, e la pleuritide; ferma il vomito; fortifica lo ſtomaco; ed ajuta l'

appe-

appetito; dissipa i fumi, o vapori; fortifica il petto, è un rimedio per la respirazione breve e debole; corrobora gli spiriti vitali, ed è buono contro le vertigini, o il capogiro; e rischiara la vista; e che prolunga la vita fino ad un' estrema vecchiaja. Niuno s' immagini, che i Cinesi ed i Tartari fossero per avere in sì alto prezzo questa radice, se in fatti costantemente ella non producesse un buon effetto: quelli che sono sani, ne fanno uso spesse fiate per rendersi più vigorosi e forti; ed io sono persuaso, aggiugne il Padre citato, ch' ella diventerebbe un' eccellente medicina nelle mani di qualunque Europeo, il quale intenda la Farmacia, se sol ne avesse una quantità sufficiente per fare quegli esperimenti che sono necessarj affin di esaminarne la natura chimicamente, e per applicarla in giusta dose, secondo la natura del male per cui può essere giovevole.

Egli è certo che questa radice sottilizza il sangue, ne accresce il moto, ed il calore; ch' ella ajuta la digestione, e rinvigorisce la persona in una maniera sensibilissima.

Dopo d' aver disegnata la pianta (ci segue a dire) osservai lo stato del mio polso, e quindi presi la metà della radice, così cruda com' era, e non preparata; in una mezz' ora dopo, trovai il mio polso molto più pieno, e più veloce: avevo un grande appetito, e mi sentii molto più vigoroso, e poteva meglio faticare e più facilmente di prima. Quattro giorni dopo sentendomi così stanco, e debole, che appena potevo stare a cavallo, un mandarino ch' era con noi in compagnia, accortosene, mi diede una di queste radici: ne presi subito la metà, ed un' ora dopo, non sentii più niente di debolezza nè di lassitudine. Ne ho fatto uso spessissimo da poi, e sempre colla stessa riuscita. Ho osservato parimente, che le foglie verdi, e spezialmente la parte fibrosa di esse, masticate, producevano quasi l'istesso effetto. I Tartari ci portano spesso le foglie del *gin-seng*, in vece di Tè; ed io mi trovo sempre in appresso star così bene, che facilmente le preferirei al miglior Tè. La decozione di esse è d'un color grato; e dacchè si è presa due o tre volte, il suo gusto e il suo odore diventano grati altresì.

Quanto alla radice, è necessario farla bollire un poco più che il Tè, per dar tempo all' estrazione della sua virtù; siccome si pratica da' Cinesi, quando ne danno alle persone ammalate; nella quale occasione rare volte n'adoprano più che la quinta parte d' un' oncia della radice secca.

Volendo preparare la radice affin di porgerla, la tagliano in fette sottili, e la mettono in una pentola di terra ben invetriata, con la metà in circa di una foglietta d' acqua; la pentola debb' essere ben coperta, e messa a bollire sopra un leggier fuoco; quando l' acqua è consummata fin alla quantità d'una tazza piena, vi si dee mischiare un poco di zuccaro, e poi bere: immediate appresso, altrettanto più d' acqua si pone sul rimanente, e si fa bollire come prima, per estrarne tutto il sugo e quanto resta della parte spiritosa della radice. Queste due dosi si hanno da prendere, una la mattina, e l' altra la sera.

GINNASIARCA, GYMNASIARCA *, nell' antichità, il maestro, o direttore di un ginnasio. Vedi GINNASIO.

* *La parola è Greca*, γυμνασιαρχης, *composta da* γυμνασιον, *e* αρχι, *governo*, *soprantendenza*.

I Greci non mettevano il *ginnasiarca* nel numero de' magistrati; quantunque quest'ufizio fosse di grande considerazione, perocchè a lui s' appartenea la cura di tutta la lor gioventù, che eragli raccomandata, perchè si ammaestrasse negli esercizj del corpo.

Egli avea due principali ministri sotto di sè, che lo assistevano nel governo del ginnasio: il primo nomato *xystarcha*, ed il secondo *gymnasta*. Il primo era maestro degli Atleti, e presiedeva sopra la lotta. Vedi XYSTARCHA, ATLETA &c. Il secondo avea la direzione di tutti gli altri esercizj; ponendo cura che fossero eseguiti nel debito tempo e modo; che non fossero troppo rigorosi e intensi; che la gioventù non tentasse niente al di là delle sue forze; e che non si facesse cosa, che potesse nuocere alla sanità.

Questi avevano diversi ministri subalterni, o servi, sotto di loro, per ammaestramento e servigio della gioventù ad essi raccomandata.

GINNASIO, GYMNASIUM *, luogo accomodato, per fare gli Esercizj. Vedi GINNASTICA.

* *La parola è Greca*, γυμνασιον, *formata*

da

da μιμνος, *nudo; a cagione che anticamente deponevano le vesti, per esercitarsi con più libertà.*

Tra gli antichi il *ginnasio* era un pubblico edifizio destinato per l'esercizio, e dove i giovani ed altri vi venivano ammaestrati e regolarmente disciplinati sotto propri maestri.

Se crediamo a Solone nell'*Anacharsi* di Luciano, e a Cicerone *de Orat.* lib. 2. i Greci furono i primi ch'ebbero de'ginnasj, *gymnasia*; e tra i Greci, i Lacedemoni; dopo questi, gli Atenieſi; dai quali gli presero i Romani.

Vi erano tre *ginnasj* principali in Atene; l'*accademia*, dove insegnò Platone; il *lyceum*, famoso per le Letture di Aristotele; e il *cynosarges*, destinato per la plebe. Vedi ACADEMIA, e LYCEUM.

Vitruvio descrive la struttura e la forma degli antichi *ginnasj*, lib. 5. cap. 11. Erano chiamati *gymnasia*, perchè i campioni s'esercitavano *nudi*; e *palæstræ*, dalla *lotta*, che ivi era uno de' più comuni esercizj: i Romani qualche volta li chiamarono *thermæ*, perchè i bagni ne facean la parte principale. Vedi PALÆSTRA, BAGNO, &c.

E' par manifesto che al tempo di Omero non si facevano gli esercizj da persone affatto nude, ma sempre in mutande, o sotto calzoni, che non si deposero se non più tardi nella 32. Olimpiade. Un certo Orsippo dicesi che sia stato il primo che introdusse l'uso della nudità; imperocchè accortosi ch'egli avea la peggio a cagione delle mutande che lo impedivano e imbarazzavano, le depose e gittò via affatto; e fu poi imitato dagli altri.

I *ginnasj* avean diversi appartamenti, o membri. M. Burette, dopo Vitruvio, ne novera sin a dodici, cioè 1°. il *portico* esteriore, dove i Filosofi, i Retori, i Matematici, i Medici, ed altri scienziati leggevano pubbliche lezioni, disputavano, e recitavano le loro composizioni. 2°. L'*ephebeum*, dove la gioventù si raccoglieva a buon'ora per studiare i loro esercizj privatamente, senza spettatori. 3°. Il *coryceum*, l'*apodyterion*, o *gymnasterion*, una spezie di guardarobba, dove si spogliavano, o per bagnarsi, o per fare gli esercizj. 4°. L'*elæotheſium*, *alipterion*, o *unctuarium*, destinato per le unzioni che o precedevano, o susseguivano all'uso del bagno, della lotta, della pancratia, &c. 5°. Il *coniſterium*, o *coniſtra*, in cui si coprivano di polvere, o sabbia per asciugar l'olio, o il sudore. 6°. La *palæstra* propriamente così detta, dove praticavano la lotta, il pugilato, la pancratia, e diversi altri esercizj. 7°. Il *Sphæriſterium*, o la corte della palla, o del pallone, riservata per li esercizj, ne' quai si servivano di palle. 8°. De' grandi viali non selciati che comprendevano lo spazio tra il portico, e le muraglie, delle quali era cinto l'edifizio. 9°. I *xyſti*, ch'erano portici per li lottatori nel tempo d'inverno, o in cattiva stagione. 10. Altri *xyſti*, o passeggi e stradoni aperti, per la State e per il bel tempo; alcuni de' quali erano rasi e netti, ed altri piantati d'alberi. 11. I *bagni*, che constavano di diverse camere, o appartamenti. Vedi BAGNO. 12. Lo *ſtadium*, uno spazio grande, di forma semicircolare, coperto di arena, e circondato di sedili per li spettatori. Vedi STADIUM.

Quanto all'amministrazione de' *ginnasj*, v'erano diversi ufiziali; i principali 1°. il *ginnasiarca*, ch'era il direttore ed il soprantendente generale. 2°. Il *xyſtarca*, che presiedeva nel *xyſtus*, o nello stadio. 3°. Il *gymnaſta*, o maestro degli esercizj, che intendeva i lor differenti effetti, e gli accomodava alle varie complessioni degli atleti. 4°. Il *pædotriba*, a cui spettava d'insegnare meccanicamente gli esercizj, senza intenderne la teoria, o l'uso. Sotto questi quattro ufiziali v'era un numero di subalterni, i cui nomi distinguevano le lor diverse funzioni.

Quanto alle spezie d'esercizj praticati ne' *ginnasj*, si possono ridurre a due classi, secondo che o dipendono dall'azione del corpo solo, o che richieggono agenti, od instrumenti esterni. I primi sono principalmente di due sorte; l'una detta, *orcheſtice*, e l'altra *palæſtrice*.

L'*orcheſtice* comprendea, 1°. il *Ballo*. 2°. La *Cubiſtice*, o sia l'arte di saltare, o far capitomboli. 3°. La *ſphæriſtice*, che inchiudea tutti gli esercizj fatti con palle (*pilæ*).

La *palæſtrice* comprendea tutti gli esercizj sotto la denominazione di *palæstra*; come *lottare*, *fare a' pugni*, la *pancratia*, l'*hoplomachia*, il *corso*, il *salto*, il *gittare il disco*, l'esercizio del *giavellotto*, e quello del *cerchio*,

chio, denominato da' Greci τροχος, che consisteva nel rotolare o girare un cerchio di ferro, che avea cinque o sei piedi di diametro, corredato d' anelli di ferro, lo strepito de' quali avvisando il popolo a far strada, gli dava a un tratto dello spasso. E forza, e perizia, o destrezza erano necessarie nel dirigere questo cerchio, che si dovea cacciare o spignere con un bastone di ferro.

A questi si debbon pure aggiugnere gli esercizj spettanti alla *ginnastica* medica: come 1°. il *passeggio*. 2°. la *vociferazione*, o gridar alto. 3°. *ritenere il fiato*, o *respiro*.

Gli esercizj del corpo che dipendono dagli agenti esterni, si possono ridurre, a *montare* un cavallo, a *carrozzare* in un calesso, ad essere portato in una lettica, od in altro veicolo con ruote, a farsi *agitare* o dimenare ne' letti, o nelle culle, e qualche volta *dondolare*, e *battere*: al che si può aggiugnere l' arte di *nuotare*. — Hoffmano conta fin a cinquantacinque sorte d' esercizj ginnastici.

GINNASTICA, GYMNASTICA, o *l'arte ginnastica*, dinota l' arte di compiere gli esercizj del corpo, sia per difesa, o per la sanità, o per divertimento. Vedi GINNASIO.

L' arte *ginnastica* è divisa in tre spezie, o rami; militare, medicinale, ed atletica, o di gioco e spasso.

Diversi Scrittori moderni hanno trattato di quest' arte, come Mercurialis, *de arte Gymnastica*; Faber in *Agonistica*: Jonbert *de Gymnasiis*; Cagnatus *de sanit. tuend.* Vossio *de quatuor Artib. popular.* Meursio *de Orchestra*; Fullero in *Medicina Gymnastica*; e M. Burette in diverse Dissertazioni sopra il *Ballo*, la *Sferistica*, l' *Atletica*, la *Lotta*, il *Pugillato*, il *Disco* &c. degli antichi.

M. Burette ha data la Storia della *Ginnastica* nelle *Memorie dell' Accad. Reale delle Inscrizioni*. -- Secondo lui, quest' arte è coeva col mondo. In realtà difficilmente possiam credere che il genere umano sia mai stato senza esercizj del corpo; a' quali necessariamente era tirato dalla difesa della persona, dalla conservazione della sanità, ed anche dal ristoro dello spirito, e dalla naturale vivacità ed allegrezza. Vedi ESERCIZIO.

Nel primo stabilirsi della società, gli uomini, accortisi della necessità degli esercizj militari, per rispignere gl' insulti de' lor vicini, instituirono de' giuochi, e proposero premj, per animare la gioventù a combattimenti di diverse spezie. Vedi GIUOCO. -- E siccome il corso, il salto, la forza e destrezza del braccio, nello scagliare il giavellotto, nello spignere una palla, o gittare un disco, oltre il lottare &c. erano esercizj accomodati alla maniera di combattere di que' primi tempi; così la gioventù faceva a gara per segnalarsi in essi alla presenza degli uomini provetti, che sedevano giudici, e dispensavano i premj ai vincitori: fin a tanto che quello che originalmente era sol trattenimento e spasso, diventò nel decorso di tempo cosa di tale importanza, che v' interessò diverse famose Cittadi e Nazioni intere.

Di qua l' emulazione, e l' accesa brama di segnalarsi negli esperimenti, con la speranza di essere un giorno proclamati e coronati vincitori ne' publici giuochi, ch' era il più sublime onore a cui potesse allora un uomo arrivare. E giunsero fin a credere, che questa vaghezza e questa gloria degli uomini così incapricciati degli esercizj, piacesse gran fatto anche agli Dei, e Semidei; e si venne però ad introdurre la maggior parte di questi esercizj, nelle cerimonie religiose, nel culto de' loro Dei, e negli onori funebri, fatti all' ombre (manes) de' morti. Vedi FUNERALE.

Quantunque sia difficile determinare l'epoca precisa dell' arte *ginnastica*, tuttavolta appare da diversi luoghi di Omero, e particolarmente dal 23. libro dell' *Iliade*, dove egli descrive i giuochi celebrati nel funerale di Patroclo, che, al tempo della Guerra Trojana, ella non era ignota. Da cotesta descrizione, che è il più antico monumento che ci resti della *ginnastica* Greca, raccoglies che aveano i corsi de' carri, i pugni, la lotta, il corso a piedi, i gladiatori, il gittar del disco, il tirar d' arco, e lo scagliare il giavellotto; e parrebbe quasi dal particolar dettaglio che dà Omero di questi esercizj, che già d' allora la *ginnastica* mancava poco dalla perfezione: così che quando Galeno dice, che non v' era arte *ginnastica* ne' giorni d' Omero, e ch' ella non principiò ad apparire prima de' tempi di Platone, ei debbe intendersi della sol *ginnastica*

me-

medica. Quest' ultima, infatti, ha più tardi la sua origine ; perchè fin tanto che gli uomini continuarono ad essere sobrj e laborioſi, non ebbero bisogno di essa. Ma quando l' ozio e la lussuria gli ebber ridotti alla triste necessità di ricorrere a' medici ; questi, che avean trovato, niuna cosa conferir tanto al ristoro ed alla preservazione della sanità, quanto gli esercizj proporzionati alle varie complessioni, età, e sessi, non mancarono di metterli su la pratica della *ginnastica*.

Secondo Platone, un certo Herodico, un po' anteriore ad Ippocrate, fu il primo che introdusse quest' arte nella Medicina ; ed i suoi successori, convinti per esperienza della sua utilità, s' applicarono da dovero a promoverla e perfezionarla.

Ippocrate, nel suo Libro *de Regimine* o della Dieta, n' ha dati degli esempj, dove tratta dell' esercizio in generale, e degli effetti particolari del camminare, in riguardo alla sanità ; così pure delle varie sorte di corsi, o a piedi, o a cavallo, del saltare, della lotta, dell' esercizio della palla sospesa, chiamato *corycus*, della chironomia, delle unzioni, delle fregagioni, del rotolar nell' arena, &c. Vedi FREGAGIONE, &c.

Ma siccome i Medici non ricevettero tutti gli esercizj della *ginnastica* nella pratica loro: quest' arte venne a dividersi tra essi, e tra i maestri degli esercizj marziali e atletici, che tenevano scuole aperte, il numero delle quali era grandemente cresciuto nella Grecia. Vedi ATLETA, &c.

Alla fine i Romani presero anch' essi il medesimo gusto, e adottando gli esercizj militari ed atletici de' Greci, li promossero e gl' innoltrarono al grado sommo di magnificenza, per non dir stravaganza. Ma la decadenza dell' Impero involse nella sua ruina le arti stesse; e fra l' altre, la *ginnastica*, e la Medicina, l' ultima delle quali malavventuratamente abbandonò allora il titolo e la ragione ch' ella avea nella prima, ed ha trascurato di mai riassumerla in appresso. Vedi MEDICINA.

GINNETTO, nella Cavallerizza, &c. un cavallo Spagnuolo, di piccola mole, ma di belle proporzioni. Vedi CAVALLO.

Alcuni danno anche il termine di *ginnetto* ai cavalli Italiani ben fatti.

Cavalcare a la Ginetta, è cavalcare alla maniera Spagnuola, cioè colle staffe sì corte, che gli speroni battono su i fianchi del cavallo. — Questo si considera come una galanteria nella Spagna ; ma non già appresso noi.

GINNICO, GYMNICUS, cosa appartenente agli esercizj del corpo. Vedi ESERCIZIO, GINNASTICA, &c.

I giuochi *ginnici*, *ludi gymnici*, sono quelli ne' quali è esercitato il corpo ; tali sono la lotta, il corso, il ballo, l' uso della lancia, il giuocare alla pallacorda, &c. Vedi GIUOCO, GINNASIO, &c.

Constavano di questi esercizj, i divertimenti principali delle solennitadi Olimpiche, Nemee, Pythie, ed Istmie; ch' erano chiamate da' Greci Πεντάθλον, e da' Latini *quinquertium*. Vedi OLIMPICI, NEMEI, PITII, ISTMII, &c. Vedi anco PENTATHLON.

GINNOPEDIA, GYMNOPÆDIA*, una spezie di ballo, in uso appresso gli antichi Lacedemoni, che facevasi nel tempo de' loro sacrifizj, da persone giovani, le quali ballavano nude, cantando nello stesso tempo un Inno in onore di Apollo. Vedi BALLO.

* *La parola si scrive anco* gymnopædice. *Ell' è composta di* γυμνος, nudo, *e* παις, giovane.

Vien mentovato un certo Terpandro, come inventore della *gymnopædia*. Ateneo la descrive come un ballo Pacchico, eseguito da giovani nudi affatto, con certi interrotti, ma dolci movimenti, e gesti del corpo; le braccia e le gambe essendo vibrate e dirette in una peculiare maniera, che rappresentava una vera lotta.

GINNOSOFISTI*, GYMNOSOPHYSTÆ, una Setta di Filosofi Indiani, celebri nell' antichità; così denominati dal loro andare co' pie' nudi. Vedi FILOSOFO.

* *La parola è formata dal Greco* γυμνοσοφιστης; *q. d. un Sofista, o Filosofante, che va nudo.*

Questo nome fu dato a' Filosofi Indiani, i quali per lo calore eccessivo della regione erano costretti a gir nudi ; come quello di *Peripatetici* fu dato a coloro che filosofavano camminando. Vedi PERIPATETICI, &c.

Laertio, Vives, &c. non vogliono che *ginnosofista* sia stato il nome di alcuna particolar Setta, ma un nome comune di tutti i Fi-

i Filosofi nell'Indie; e quinci li dividono in Brachmani, e Germani. Vedi BRACHMANI.

Tra i Germani, chiamati altresì da Porfirio *Samanæi*, e da Clem. Alesſ. *Sermanæ*, alcuni eran detti *hylobii*; da Clem. Alesſ. *allobii*, come abitatori delle selve; questi ultimi par che più d'appresso si accostino alla nozione di *ginnosofisti*. Clemente riferisce, che questi allobii non abitavano nè Città, nè Terre, che la maggior parte andavano vestiti colle foglie d' alberi, mangiavano ghiande e bacche, e bevevano acqua fuor dalle lor mani, astenendosi dal matrimonio e dalla procreazione.

Apulejo, *Florid.* lib. 1. descrive i *ginnosofisti* così: "Sono tutti dati allo studio della „ sapienza, sì li vecchi maestri, come i più „ giovani pupilli; e quel che a me sembra „ la più plausibil cosa nel lor carattere, si „ è che hanno una grande avversione all' „ ozio ed alla pigra indolenza. Perciò, su„ bito che la tavola è preparata, innanzi „ che si rechino le vivande, i giovani sono „ tutti chiamati e raccolti in uno, dai lor „ diversi luoghi ed ufizj, ed i maestri gli „ esaminano, che cosa di bene abbiano fat„ to dopo il levar del Sole. Quivi uno ri„ ferisce quello che ha scoperto colla me„ ditazione; un altro, ciò che ha impara„ to per via di qualche dimostrazione; e „ quelli che non hanno niente da recare „ in mezzo, per meritarsi il pranzo, sono „ rimandati digiuni a operare.

Il gran capo de' *ginnosofisti*, secondo San Girolamo, fu un Budda, chiamato da Clem. Alesſ. *Butta*; il quale è posto da Suida tra i Brachmani. Quest' ultimo Autore fa Budda, precettor di Manete il Persiano, fondator de' Ginnosofisti. Vedi MANICHEI.

GIOACHIMITI, il nome d'una Setta; seguaci di Gioachimo, Abbate di Flora nella Calabria, che fu stimato Profeta mentre visse; e lasciò, alla sua morte, diversi libri di profezie, oltre altre opere; che furono condannate insieme coll' Autore nel 1215, dal Concilio di Laterano; e dal Concilio di Arles, nel 1260.

I *Gioachimiti*, erano particolarmente vaghi e incapricciati di alcuni ternarj. Il Padre, dicevano, operò dal principio fin alla venuta del Figliuolo; il Figliuolo da quel tempo fin al tempo loro, cioè fin all' anno 1260.; e lo Spirito Santo prese poi a operare, a sua posta. Quindi dividevano ogni cosa che si raportava agli uomini, al tempo, alla dottrina, ed alla maniera di vivere, in tre classi o stati, secondo le tre persone della Trinità; ciascuno de' quali stati od era già succeduto, od avea in appresso da succedere la sua volta; e quinci chiamavano le lor divisioni *ternarii*.

Il primo ternario era quello degli *uomini*: Questo comprendeva tre stati, od ordini di uomini; il primo stato era quello de' maritati, che avea durato, secondo essi, tutto il periodo del Padre; cioè, il tempo del Testamento vecchio: Il secondo era quello de' cherici, che continuarono durante il tempo del Figliuolo: Il terzo era quello de' monaci, ne' quali aveva ad essere una effusione non ordinaria della grazia, per mezzo dello Spirito Santo. — Il secondo ternario, era quello della *dottrina*, che pur dividevano in tre: il Testamento vecchio che attribuivano al Padre; il Nuovo, che attribuivano al Figliuolo; ed il Vangelo eterno, che attribuivano allo Spirito Santo. — Nel ternario del *tempo*, davano tutto il tempo scorso dal principio del mondo fino alla venuta di Cristo, al Padre; nel qual tempo, dicono, lo spirito della Legge di Mosè prevalse. Davano al Figliuolo li 1260 anni scorsi da Gesù Cristo fino al loro tempo; durante i quali lo spirito di grazia prevalse. — Finalmente, il terzo, che avea da venire, e che chiamavano il tempo della *grazia somma*, s' appartenea allo Spirito Santo. — Un altro ternario consistea nella maniera di vivere: Nel primo tempo, sotto il Padre, gli uomini vissero secondo la carne; nel secondo, sotto il regno del Figliuolo, gli uomini vissero secondo la carne e lo spirito; nel terzo, che avea da durare fino alla fine del mondo, avean da vivere secondo lo spirito solamente. I *Gioachimiti* sostenevano, che negli ultimi tempi tutti i Sacramenti e segni aveano da cessare; e la verità dovea apparire scopertamente, e senza alcun velo.

GIOGO, nell' agricoltura, un pezzo di legno, formato in guisa, che si adatti sopra il collo de' buoi; per lo qual mezzo s' aggiogano, o s' accoppiano insieme, e si arredano per l'aratro, &c. Vedi ARATRO.

Egli è compoſto di più parti; tra le quali, il *giogo* propriamente così chiamato, il quale è un pezzo groſſo di legno, che ſta ſopra il collo; l'*arco*, che cinge o va attorno del collo; le *maglie*, o le appuntature, che tengono l'arco attaccato ſaldo al *giogo*; e l'*anello del giogo*, o ſia la *catena del Bue*.

I Romani facevano, che i nemici da lor ſoggiogati paſſaſſero ſotto il *giogo*; lo che chiamavano *ſub jugum mittere*: cioè, li facean paſſare ſotto una ſpezie di *furcæ patibulares*, ch'erano un palo meſſo a traverſo, o in croce d'altri due, piantati diritti nel terreno. — Fatto ciò, li trattavano con abbaſtanza di umanità, e li rimandavano alle caſe e patrie loro. Vedi FURCA.

L'iſteſſo trattamento veniva fatto ad eſſi da' lor nemici, nella ſteſſa occaſione, di rimaner vinti. — Così Ceſare, Lib. II. oſſerva, che il Conſole L. Caſſio era ſtato ucciſo dagli Elvezj, disfatta la ſua armata, e fatta paſſar ſotto il *giogo*.

GIOGO, o *giugero di terra*, *jugata terræ*, ne' noſtri coſtumi antichi, era lo ſpazio, che un *giogo* di buoi, cioè due buoi, potevano arare in un giorno.

GIOIA. Vedi GEMMA.

GIOIELLIERE. Vedi LAPIDARIO; e JEWEL *Office*.

GIONICO. Vedi JONICO.

S. GIORGIO, nome col quale diverſi Ordini, sì militari come religioſi, ſono denominati. Egli ha preſa la ſua origine da un Santo, famoſo per tutto l'Oriente; chiamato da' Greci Μεγαλομαρτυρ, *il gran martire*.

Sopra alcune medaglie degl' Imperadori Giovanni, e Manuele Comneni, abbiamo la figura di *San Giorgio* armato; che tiene una ſpada, od un giavellotto in una mano, e nell' altra, uno ſcudo, con queſta inſcrizione: un O, e in eſſo una picciola A,

P

e ΓΕ—ΓΙΟC, il che compone le parole

O

Ο ΑΓΙΟΣ ΓΕΟΡΓΙΟΣ, *S. Giorgio*. Egli è generalmente rappreſentato a cavallo, credendoſi che ſia ſtato ſpeſſe fiate impegnato in combattimenti in queſta maniera.

Egli è venerato per l'Armenia, per la Moſcovia, e per tutti i paeſi che ſeguitano il rito Greco: dai Greci, il ſuo culto, già da gran tempo, è paſſato e ricevuto nella Chieſa Latina; e l'Inghilterra ed il Portogallo l'hanno ſcelto per loro Santo Protettore. Vedi PATRONUS.

S. GIORGIO è il nome particolare d'un Ordine Ingleſe di Cavalieri, più comunemente chiamato l'*Ordine della Giartiera*. Vedi GIARTIERA.

Il noſtro Re Edoardo VI. per lo ſuo ſpirito di riforma, fece alcune alterazioni nel cerimoniale, nelle leggi, e nell' abito dell' Ordine, affinchè il Santo un tempo protettore vi aveſſe men di parte. Egli primo comandò che l'Ordine non più ſi chiamaſſe l'*Ordine di San Giorgio*, ma quel della *Giartiera*.

Cavalieri di San GIORGIO. — Vi ſono ſtati varj ordini ſotto queſta denominazione, la maggior parte de' quali ſono eſtinti; uno in particolare fondato dall' Imperatore Federico III. nell' anno 1470. per guardar le frontiere della Boemia e dell' Ungheria contro i Turchi. — Un altro chiamato *San Giorgio* d'Alfama, fondato dai Re d'Arragona. — Un altro nell' Auſtria, e nella Carintia. — Ed un altro nella Rep. di Genoa, che tuttavia ſuſſiſte, &c.

Religioſi, o *Monaci dell' Ordine di S.* GIORGIO. Di queſti ve ne ſono diverſi Ordini, e Congregazioni; particolarmente quella de' Canonici regolari di *San Giorgio* in Alga, a Venezia, ſtabilito da due Nobili Veneziani, nell'anno 1404. — Un' altra Congregazione del medeſimo Inſtituto in Sicilia, &c.

Croce di S. GIORGIO. Vedi CROCE.

GIORNALE, un libro diurno, un regiſtro, o un dettaglio di ciò che ſuccede giornalmente. Vedi DIARIO.

GIORNALE, ne' Conti mercantili, è un libro nel quale ogni particolar capo od articolo ſi regiſtra dal Libro detto lo ſtraccio, e ſi fa debitore. — Queſto ha da eſſere in chiare e nette parole, e copiato o ſcritto con nettezza. Vedi LIBRO.

GIORNALE, nelle coſe marittime, è un regiſtro tenuto dal pilota, in cui ſi nota qualunque coſa che ſuccede alla nave di giorno in giorno, e d'ora in ora, per quel che concerne i venti, i rombi, o quarti &c. di vento per cui ſi naviga, i ſcandagli, &c. affine di poter aggiuſtare i ſuoi com-

computi, e determinare il luogo dove la nave ſi trova. Vedi NAVIGARE, PILOTA, &c.

GIORNALE, in oggi è divenuto un nome comune alle novelle letterarie, o d' altra fatta, ai Foglietti, &c. che deſcrivono i giornalieri avvenimenti, e fatti dell' Europa. Vedi GAZETTA.

GIORNALE, ſi uſa parimenti come per titolo di diverſi libri, che eſcono in certi tempi prefiſſi, e che danno eſtratti, e notizie de' Libri nuovi che vengono pubblicati, e le nuove aumentazioni e ſcoperte nell' arti e nelle Scienze. Vedi LIBRO.

Il primo *Giornale* di queſta ſpezie fu il *Journal des Sçavans*, ſtampato in Parigi: L'opera fu inſtituita ed intrapreſa col fine di agevolare a quelli i quali ſono troppo occupati, o troppo pigri e impazienti, la cognizione e notizia de' libri, ch' eglino non leggerebbono mai interi. Ella pare una maniera eccellente di appagar la curioſità degli uomini, e di diventare erudito a patti agevoli, e con poca ſpeſa e fatica: e per verità ella s' è trovata sì utile, che è ſtata poi eſeguita in moltiſſimi altri paeſi, ſotto una gran varietà di titoli.

Di queſta ſpezie ſono le *Tranſazioni Filoſofiche* di Londra; gli *Acta Eruditorum* di Lipſia; le *Nouvelles de la Republique des Lettres* di M. Bayle, &c. la *Biblioteque Univerſelle*, *Choiſie*, *Ancienne & Moderne*, di M. le Clerc; *les Memoires de Trevoux*, &c.

Nel 1692, Junckero ſtampò in Latino un *Trattato Iſtorico de' Giornali de' Letterati, pubblicati nelle diverſe parti di Europa*; e Wolfio, Struvio, Morhoffio, Fabricio, &c. hanno ſcritto su lo ſteſſo ſoggetto.

Le *Memorie dell' Accademia Reale delle Scienze*; quelle dell' *Accademia delle Belle Lettere*, in Parigi; le *Miſcellanea Naturæ Curioſorum*; gli eſperimenti dell' Academia del Cimento; gli *Acta Philo Exoticorum Naturæ & Artis*, che comparvero da Marzo 1686 ſino ad Aprile 1687, e che ſono una Storia dell' Accademia di Breſcia, e le *Miſcellanea Berolinenſia*, o le Memorie dell' Academia di Berlino, non ſono propriamente *Giornali*, benchè bene ſpeſſo vengano poſte nel loro numero.

Junckero e Wolfio dan l' onore della prima invenzione de' *Giornali* a Fozio. La ſua *Bibliotheca* nulladimeno non è all' intutto della ſteſſa natura che i noſtri *Giornali*; nè il ſuo diſegno o ſcopo era l' iſteſſo. Ella conſiſte in compendj, ed eſtratti di libri, che Fozio avea letti nel tempo della ſua Ambaſciata in Perſia.

M. Salo fu il primo che cominciò il *Journal des Savans* a Parigi nel 1665, ſotto il nome del Sieur de Hedouville; ma la ſua morte poco da poi interruppe l' opera. L' Abate Gallois la riaſſunſe, e nell'anno 1674 la cedette all' Abate de la Roque, che la continuò per nove anni; ed a cui ſuccedette M. Couſin, il quale la portò ſin all' anno 1702; quando l' Abate Bignon inſtituì una nuova Società, e comiſe la cura di continuare il *Giornale* a quelli; che lo perfezionarono, e pubblicarono ſotto una forma nuova. — Queſta ſocietà continua tuttavia, e M. de Voyer ha l' inſpezione del *Giornale*; che non è più opera di un Autor ſolo, ma di molti.

Gli altri *Giornali* Franceſi ſono le *Memoires & Conferences des Arts & Sciences*, di M. Denis, nel corſo degli anni 1672, 1673, e 1674: *Nuove ſcoperte in tutte le parti della Medicina*, di M. de Blegny. Il *Giornale di Medicina*, cominciato nel 1684; ed alcuni altri, diſcontinuati quaſi ſubito da che principiarono.

Le *Nouvelles de la Repubblique des Lettres*, furono cominciate da M. Bayle nel 1684; ed innoltrate da lui ſin all' anno 1687. quando per una malattia non avendo egli potuto ſeguitare, M. Bernard e M. de la Roque, le riaſſunſero e continuarono ſin al 1699. Dopo una interruzione di nove anni, M. Bernard rimiſe mano all' opra, e continuolla ſin all' anno 1710. L' *Iſtoria dell' Opere degli Eruditi*, di M. Basnage, fu cominciata nell' anno 1686, e terminata nel 1710. La *Biblioteca ſtorica Univerſale*, di M. le Clerc, fu continuata ſin all' anno 1693, e contenea venticinque Volumi. La *Bibliotheque Choiſie* dell' iſteſſo Autore, cominciò nel 1703. Le *Memorie per la Storia delle Scienze e dell' Arti*, comunemente chiamate, *Memoires de Trevoux* dal luogo dove ſono ſtampate, cominciarono nel 1701.

I *Saggi di Letteratura* Eſſays de Litterature, non ſono arrivati che al duodecimo volume nel 1702, 1703, e 1704: queſti dan ſolamente notizia degli Autori antichi. Il

Journal Literaire, del Padre Hugo, cominciò e finì nel 1705. — In Hamburgo, ſi ſono fatti due tentativi per un *Giornale Franceſe*, ma l'intrapreſa cadde a vuoto: Furono anche intrapreſe l'*Ephemerides Scavantes*, ma ſubito ſvanirono. Un *Journal des Scavans*, di M. Dartis, comparve nell'anno 1694, e ceſsò nell'anno ſeguente. Quello di M. Chauvin cominciò a Berlino nel 1696, e ſi ſoſtenne per tre anni: un ſaggio della ſteſſa ſpezie fu fatto a Ginevra. A queſti ſi poſſono aggiugnere, il Journal Literaire cominciato all'Aja nel 1715; e quello di Verdun, e le *Memoires Literaires de la Grande Bretagne*, di M. de la Roche, di cui ve ne ſono quindici Tomi, e che ſi riſtringono ai libri ſoli Ingleſi.

I *Giornali* Ingleſi ſono, l'*Hiſtory of the Works of the Learned*, Storia dell'Opere de' Letterati, cominciata in Londra nel 1699. *Cenſura temporum*, nel 1708. Verſo il medeſimo tempo ne comparvero due nuovi; l'uno ſotto il titolo di *Memoirs of Literature*, contenenti poco altro più che una Traduzione Ingleſe di alcuni Articoli de' *Giornali* foraſtieri, di M. de la Roche; l'altro una collezione di trattati ſciolti, o ſtaccati, intitolata, *Bibliotheca curioſa*, o *a Miſcellany*.

I *Giornali* Italiani, ſono, quello dell'Abate Nazari, che durò dal 1668 ſin al 1681, e fu ſtampato in Roma. Quello di Venezia cominciò nel 1671, e finì nell'iſteſſo tempo che l'altro: Gli Autori erano, Pietro Moretti e Franceſco Miletti. Il *Giornale* di Parma, di Roberti e del P. Bacchini, finì nel 1690, e fu riaſſunto di nuovo nel 1692. Il *Giornale* di Ferrara, dell'Abate della Torre, cominciato e finito nel 1691. La *Galeria di Minerva*, cominciata nel 1696, è l'opera di una Società di Letterati. Il Signor Apoſtolo Zeno, Secretario di queſta Società, cominciò un altro *Giornale* nel 1710, ſotto la protezione del Gran Duca: egli è ſtampato a Venezia, e diverſe perſone diſtinte vi hanno avuto mano. I *Faſti eruditi della Biblioteca volante*, furono pubblicati in Parma.

Il principale tra' *Giornali* Latini è quello di Lipſia, ſotto il titolo di *Acta Eruditorum* cominciato nel 1682. Il P. Manzani ne cominciò un altro in Parma. I *Nova Literaria Maris Balthici*, durarono dal 1698 ſin al 1708. I *Nova Literaria Germaniæ*, raccolti in Hamburgo, cominciarono nel 1703. Gli *Acta Literaria ex Manuſcriptis*, e la *Bibliotheca Curioſa*, cominciata nel 1705, e finita nel 1707, ſono opera di Struvio. I Sigg. Kuſter e Sike, nel 1697, cominciarono una *Bibliotheca Novorum Librorum*, e la continuarono per due anni. Il *Giornale* Svizzero, chiamato *Nova Litteraria Helvetiæ*, fu cominciato nel 1702, da M. Scheuchzero; e gli *Acta Medica Hanenſia* pubblicati da T. Bartholino, fanno cinque Volumi, dall'anno 1671, ſin al 1679.

Vi ſono due *Giornali* ſcritti in lingua Baſſa-Alemana; l'uno ſotto il titolo di *Bookzal van Europe*, fu principiato a Rotterdam nel 1692, da Pietro Rabbus; e continuato dal 1702 ſin al 1708, dai Sigg. Sewel, e Gavern: l'altro è di un Medico, chiamato Ruiter, che cominciò nel 1710.

I *Giornali* Tedeſchi di miglior conto ſono, il *Monathlichen Unterredungen*, che durò dal 1689 ſin al 1698. La *Bibliotheca curioſa* cominciò nel 1704, e durò nel 1707, ambedue di M. Tentzel. Il *Giornale* di Hanover, cominciato nel 1700, e continuato per due anni dal Sig. Eccard ſotto la direzione del Sig. Leibnitz, e poſcia inoltrato da altri. Il *Giornale Teologico*, pubblicato da M. Loeſcher, ſotto il titolo di *Altes & Neues*, cioè vecchio, e nuovo. Un terzo a Lipſia e Francfort, gli Autori ſono li Sigg. Wolterck, Krauſe, e Groſchuffio; ed un quarto *Giornale* in Halla, di M. Turk.

GIORNO, una diviſione del tempo, preſa dall'apparire, e ſparire del Sole. Vedi SOLE.

Il *Giorno* è di due ſpezie, *Artifiziale*, e *Naturale*.

GIORNO *Artifiziale*, che ſembra eſſere il primariamente additato dalla parola *Giorno*, è il tempo della luce; determinato dal naſcere e tramontare del Sole.

Queſto propriamente ſi definiſce, la dimora del Sole ſopra l'Orizonte: In oppoſizione a cui il tempo dell'oſcurità, o dello ſtar del Sole ſotto l'Orizonte, dal tramontare al levare di nuovo, è chiamato *Notte*. Vedi NOTTE.

GIORNO *Naturale*, chiamato anco *Giorno civile*, è lo ſpazio di tempo, in cui il Sole compie un rivolgimento attorno della terra: ovvero, più giuſtamente, il tempo in cui la

la terra fa una rotazione ſul ſuo aſſe; lo che i Greci più propriamente eſprimono con la parola νυχθημερον *Nychthemeron*, q. d. notte giorno.

L'Epoca, od *il principio del Giorno civile*, è il termine da cui un *giorno* comincia, ed in cui il *giorno* precedente ſi chiude. Il fiſſar queſto termine è di qualche importanza. Egli è certo, che per diſtinguere più comodamente i giorni, dovrebbe fiſſarſi un qualche momento di tempo, in cui il Sole trovaſi in qualche parte diſtinguibile del Cielo. Dovrebbono perciò preferirſi que' momenti, ne' quali il Sole paſſa o l'Orizonte, o il Meridiano. In fatti, non eſſendovi momento, che ſi poſſa più accuratamente determinare coll' oſſervazione che quello in cui il Sole paſſa per il Meridiano ſuperiore: ſe vogliaſi aver riguardo all' eſattezza della miſura, il Mezzodì vi ha le più fondate pretenſe; il naſcere, ed il tramontare del Sole venendo ſturbato dalla rifrazione; oltre a che, l'Orizonte rare volte è netto di nuvole. Ma ciò non oſtante, eſſendo che il giorno *artifiziale* principia col levar del Sole, e finiſce col tramontare; ed in oltre, il paſſar del Sole per l'Orizonte è una coſa facilmente oſſervabile; ne avvien che il levare o tramontare del Sole paja la più comoda epoca, o cominciamento del *giorno civile*.

Non mancandovi adunque ragioni per cominciare il *giorno naturale*, e dal paſſar che il Sole fa ſul Meridiano, e inſieme ancora dall'Orientale ed Occidentale lato o punto dell'Orizonte; non è maraviglia che diverſe Nazioni comincino il loro *giorno* diverſamente.

Quindi 1°. Gli antichi Babiloneſi, Perſiani, Siri, ed i più de' popoli Orientali, oltre gli odierni abitatori dell' Iſole Baleariche, i Greci, &c. cominciano il loro *giorno* dal levar del Sole. 2°. Gli antichi Ateniеſi ed Ebrei, cogli Auſtriani, Boemi, Marcomani, Sileſii, gl' Italiani moderni, ed i Chineſi, lo computano dal tramontar del Sole. 3°. Gli antichi Umbri e gli Arabi, co' moderni Aſtronomi, dall'ora di mezzodì. Ed in 4°. luogo, gli Egizj ed i Romani, co' moderni Ingleſi, Franceſi, Olandeſi, Germani, Spagnuoli e Portogheſi, dalla mezza notte.

Il *giorno* è diviſo in ore, e la ſettimana, il meſe, &c. in *giorni*. Vedi Ora, Mese, Settimana.

Quanto alle differenti lunghezze del *giorno* in differenti climi; Vedi Clima e Globo.

Hanno avuto gli Aſtronomi qualche controverſia fra loro, ſe i *giorni naturali* ſiano tutti egualmente lunghi per il corſo dell' anno intero, o nò; e ſe nò, qual ſia la lor differenza? M. — profeſſore di matematiche a Siviglia, in una memoria, la quale abbiamo nelle *Tranſazioni Filoſofiche*, afferma, dopo una continuata ferie di oſſervazioni per tre anni, che eglino ſono tutti eguali. M. Flamſtead, nelle medeſime Tranſazioni, rifuta queſt' opinione; e moſtra, che un *giorno*, quando il Sole è nell' Equinoziale, è più breve, che quando egli è ne' tropici, di 40 ſecondi; e che 14 giorni tropici ſono più lunghi che altrettanti equinoziali, d'$\frac{1}{6}$ d'ora, o di 10 minuti. Queſta ineguaglianza de' *giorni* procede da due diverſi principj: l'uno, l'eccentricità dell' orbita della terra; l'altro, l'obliquità dell' eclittica in riguardo all' Equatore, che è la miſura del tempo. Venendo queſte due cagioni a combinarſi, la lunghezza del *giorno* è variata. Vedi Eccentricita', ed Obliquita'.

Giorno, nella legge, ſpeſſo viene uſato per lo *giorno* del comparire in giudizio, od originalmente, o per aſſegnazione.

Giorni *di Grazia*, nel commercio, ſono un numero di *giorni* accordati, per conſuetudine, per lo pagamento di una cedula di cambio, dopo che eſſa cedula ſcade; cioè dopo che è ſpirato il tempo ch' ella fu accettata. Vedi Lettera, e Cambio.

In Inghilterra, tre *giorni* di Grazia ſono conceſſi; di maniera che una lettera accettata, per pagarſi *e. gr.* dieci *giorni* dopo viſta, non ſi ha da pagare ſe non a capo di tredici *giorni*. Per la Francia, s'accordano dieci *giorni di grazia*; altrettanti in Danzica; otto a Napoli; ſei a Venezia, in Amſterdam, in Rotterdam, ed Anverſa; quattro a Francfort; cinque a Lipſia; 12 in Amburgo; 6 in Portogallo; 14 nella Spagna; 30 in Genoa, &c. — Oſſerviſi che le Domeniche, e le Feſte ſono inchiuſe nel numero de' *giorni di Grazia*. Vedi Accettazione.

Giorni *di Peſce*. Vedi l'Articolo Astinenza.

Giorni *della Canicola*, *dies Caniculares*. Vedi Caniculari.

Gior-

GIORNI *Critici*, *Dies Critici*. Vedi CRITICO.

GIORNI *Intercalari*, o *aggiunti*. Vedi INTERCALARI.

GIOSTRA (nell' Ingleſe JUST *) un combattimento da gala o ſpaſſo, che ſi fa a cavallo, un uomo contro l' altro, armati di lancie. Vedi TORNEAMENTO.

* *La parola è derivata ſecondo alcuni dal Franceſe* jouſte, *del Latino* juxta, *perchè i combattenti combatteano da vicino. Salmaſio la diriva dalla Greca moderna* Zouſtra, *o piuttoſto* σζυστρα, *che in queſto ſenſo vien uſata da Niceforo Gregora. Altri la dirivano da* juſta, *che nell' età corrotta della lingua Latina fu uſata per dinotare queſt' eſercizio, a cagione che ella veniva creduta un combattimento più* giuſto *ed eguale che il torneamento.*

Anticamente, le *gioſtre* ed i torneamenti facean una parte de' divertimenti in tutte le feſte ſolenni, ed in tutte le pubbliche e grandi allegrezze. — Gli Spagnuoli preſero queſti eſercizj dai Mori, e li chiamano *juego de cannas* gioco di canne. — Alcuni credono che la *gioſtra* ſia l' iſteſſo che il *ludus Trojanus*, anticamente praticato dalla gioventù di Roma. Vedi TROJA.

I Turchi l' uſano ancora, e lo chiamano *lanciare il gerid*.

La differenza tra le *gioſtre* ed i torneamenti conſiſte in queſto, che gli ultimi ſono il genere, di cui le *gioſtre* ſono ſolamente una ſpezie. I Torneamenti rinchiudevano tutte le ſpezie di divertimenti militari, e tutte le pugne, o zuffe fatte per galanteria o divertimento. Le *gioſtre* eran que' particolari combattimenti, dove le parti eran vicine l' una all' altra, e s' abbattevano con lancia e ſpada: aggiugni, che il torneamento ſovente compivaſi da buon numero di cavalieri, i quali combattevano in corpo. La *gioſtra* era un combattimento ſingolare di un uomo contro di un altro. — Abbenchè le *gioſtre* di ordinario ſi faceſſero ne' Torneamenti, dopo un incontro generale di tutti i Cavalieri, nulladimeno ſi facean ſole alle volte, ed erano indipendenti dal Torneamento. Vedi TORNEAMENTO.

Colui che compariva per la prima volta in una *gioſtra*, perdeva il ſuo elmo, o la ſua celata, ſe prima non l' avea perduto, cioè ſe non gli era ſtato come confiſcato in un Torneamento.

GIOVANE, o piuttoſto, *juniore*, in un eſercito, è detto quell' ufiziale, o quel reggimento che fu raccolto o levato l' ultimo; o la cui commiſſione è di data la più freſca; qualunque ſia poi l' età dell' ufizialc, o per quanto a lungo egli abbia ſervito in altra figura, od abilità.

GIOVANE, letteralmente corriſponde altresì alla parola *young* Ingleſe; ma il ſenſo è diverſo che quello della voce Italiana. *Young* ſi prende per lo più per la nuova prole, per li figliuoletti, in riguardo a una madre. Vedi GENERAZIONE, CONCEZIONE, EMBRIONE, FETO, PARTO, &c. Vedi anco STORGE, &c.

S. GIOVANNI *Batiſta*, (*giorno di*) detto dagl' Ingleſi *Midſummer day*, il giorno della mezza ſtate; è la feſta di queſto Santo, che ſi tiene ai 24. di Giugno. Vedi QUARTERDAY.

GIOVE, JUPITER, nella Mitologia. Vedi l' articolo DIO.

Flamen, o *Flamine di* GIOVE. Vedi l' articolo FLAMEN, e DIALIS.

GIOVE, ♃, nell' Aſtronomia, uno de' pianeti ſuperiori, oſſervabile per la ſua vivezza di ſplendore; il quale, per il ſuo moto proprio, ſembra rivolverſi attorno della terra, in dodici anni in circa. Vedi PIANETA.

Giove è ſituato tra Saturno e Marte: Egli ha una rotazione attorno del ſuo aſſe in 9 ore, 56 minuti; ed una rivoluzione periodica attorno del Sole in 4332 giorni, 12 ore, 20′ 9″.

Giove il più groſſo di tutti i Pianeti: il ſuo diametro a quello del Sole appar, dalle oſſervazioni aſtronomiche, eſſere come 1077 a 10000; a quel di Saturno, come 1077 a 889; a quel della terra come 1077 a 104. La forza della gravità, su la di lui ſuperfizie è a quella su la ſuperfizie del Sole, come 797, 15 è a 10000; a quella di Saturno, come 797, 15 a 534, 337; a quella della terra, come 797, 15 a 407, 832. La denſità della ſua materia è a quella del Sole, come 7404 a 10000, a quella di Saturno come 7404 a 6011, a quella della terra come 7404 a 3921. La quantità di materia contenuta nel ſuo corpo, è a quella del Sole,

le, come 9, 248, a 10000, a quella di Saturno come 9, 248 a 4, 223; a quella della terra come 9, 248 a 0, 0044. Vedi RIVOLUZIONE, DIAMETRO, &c.

La mezzana distanza di *Giove* dal Sole è 5201 di quelle parti, delle quali la mezzana distanza della terra dal Sole è 1000, abbenchè Keplero la faccia 5196 di coteste parti. — M. Cassini calcola la mezzana distanza di *Giove* dalla terra, essere 115, 000 semidiametri della terra. — Gregory computa la distanza di *Giove* dal Sole, essere più di cinque volte più grande che quella della terra dal Sole; donde raccoglie, che il diametro del Sole, ad un occhio posto in *Giove*, non sarebbe una quinta parte di quello che egli appare a noi; e perciò il suo disco debb' essere venti cinque volte minore, e la sua luce ed il suo calore nella proporzione medesima. Vedi DISTANZA.

L' inclinazione dell' orbita di *Giove*, cioè, l' angolo formato dal piano della sua orbita, col piano dell' eclittica è 1. gr. 20. min. La sua eccentricità è 250; ed Huygens computa, essere la sua superfizie quattro cento volte più grande che quella della nostra terra. Vedi INCLINAZIONE, ECCENTRICITA', &c.

Giove è uno de' pianeti superiori, cioè, dei tre che sono al di sopra del Sole. Quindi, egli non ha parallasse, la sua distanza dalla terra essendo troppo grande, così che non può avere alcuna sensibile proporzione col diametro della terra. Vedi PARALLASSE.

Quantunque egli sia il più grande de' Pianeti, nulladimeno la sua rivoluzione attorno del proprio asse è velocissima. Il suo asse polare, osservasi, essere più corto, che il suo diametro equinoziale; ed il Cav. Isacco Neuton determina, la differenza essere come 8 a 9. Così che la sua figura è una sferoide; e la velocità della sua rotazione fa, che questo sferoidismo sia più sensibile, che quello di verun altro dei Pianeti.

Giove appar quasi così grande che Venere, ma non all' intutto così lucido e risplendente: Egli è eclissato dalla luna, dal Sole, ed anche da Marte. — Hevelio, dicesi, che abbia una volta osservato del diametro di *Giove*, sette pollici, aventi delle ineguaglianze simili a quelle della Luna. Vedi FASI.

Giove ha tre appendici, chiamate Zone, o *fasciel*, che il Cav. Neuton crede essere formate nella sua atmosfera. In queste vi sono diverse *macchie*; dal moto delle quali dicesi che sia stato prima determinato il moto del Pianeta attorno del suo asse. La quale scoperta vien controversa fra Eustachio, il Padre Gotignies, Cassini, e Campani. Vedi FASCIE, MACULÆ, &c.

Le quattro piccole stelle, che si movono attorno di *Giove*, furono prima scoperte da Galileo, che le chiamò *astra Medicea*; ma noi le chiamiam, *Satelliti* di *Giove*. Vedi SATELLITI.

Cassini osservò, che il primo o il più interno di questi *Satelliti* era, cinque semidiametri di *Giove*, distante da *Giove* stesso, e facea la sua rivoluzione in un giorno, 18 ore, e 32 minuti. Il secondo, che è un poco più grande, ei lo trovò distante otto diametri da *Giove*, e la sua rivoluzione 3 giorni, 13 ore, e 12 minuti. Il terzo, che è il più grande di tutti, è distante da *Giove* 13 semidiametri, e finisce il suo corso in 7 giorni, 3 ore, e 50 minuti. L' ultimo che è il minore di tutti, è distante da *Giove* 23 semidiametri; il suo periodo è 16 giorni, 18 ore, e 9 minuti.

Queste quattro lune debbon fare un vago spettacolo agli abitatori di *Giove*, se è vero che egli n' abbia; imperocchè alle volte levano tutte insieme; altre volte tutte insieme sono nel meridiano, schierate l' una sotto l' altra; e qualche volta tutte appajono nell' Orizonte. Aggiugni, che elleno spesso patiscono eclissi, le osservazioni de' quali sonsi trovate di un grand' uso nel determinar la longitudine. Cassini ha fatte delle tavole per calcolare le immersioni e l' emersioni del primo satellite di *Giove*. Vedi ECLISSE, LONGITUDINE, &c.

Astronomia Comparativa di GIOVE. — Il giorno e la notte sono dell' istessa lunghezza in *Giove* per tutta la sua superfizie; cioè di cinque ore l' un e l' altra; l' asse della sua rotazione diurna essendo a un dipresso ad angoli retti al piano della sua orbita annuale. Vedi GIORNO.

Benchè vi siano quattro primarj Pianeti sotto di *Giove*, tuttavolta un occhio posto su la sua superfizie non ne vedrebbe mai alcuno; se non se forse, quasi tante macchie, passanti sopra il disco del Sole, allorchè essi pianeti venissero a caso tra l' occhio

chio ed il Sole. — La parallaſſe del Sole, veduto da *Giove* appena può eſſere ſenſibile, ſiccome neppur quella di Saturno, come quella che non oltrepaſſa gran fatto 20 ſecondi, di maniera che il diametro del Sole in *Giove* non può eſſere più di ſei minuti. L' eſtimo, od il più alla larga dei ſatelliti di *Giove* debbe apparire quaſi così groſſo come appar la luna a noi, cioè cinque volte il diametro, e 25 volte il diſco del Sole. — Il Dottor Gregory aggiugne, che un Aſtronomo in *Giove* facilmente diſtinguerebbe due ſpezie di Pianeti, quattro a sè vicini, cioè i *Satelliti*, e due più rimoti, cioè il *Sole*, e Saturno. I primi tuttavolta, aſſaiſſimo decader dovranno dal Sole nella vivezza della luce, non oſtante la grande diſproporzione nelle diſtanze e nelle apparenti magnitudini. Per queſte quattro differenti lune, gli abitatori di *Giove* aver devono quattro differenti ſpezie di meſi, ed il numero delle lunazioni nell' anno loro, non ſarà minore di 4500. Queſte lune ſono ecliſſate, ogni volta che trovandoſi in oppoſizione al Sole, cadono dentro l'ombra di *Giove*; e di più, ogni volta che eſſendo in congiunzione col Sole, gittano le loro ombre in *Giove*, fanno un eclifſe del Sole ad un occhio poſto in quella parte di *Giove*, in cui l'ombra cade. Ma conciofiachè le orbite di queſti ſatelliti ſono in un piano, che è inclinato al piano dell' orbita di *Giove*, o che fa un angolo con eſſo, i loro ecliſſi diventano centrali, quando il Sole è in uno de' nodi di queſti ſatelliti; e quando egli è fuori di queſta poſizione, gli ecliſſi poſſono eſſere totali, benchè non centrali, perchè la larghezza dell' ombra di *Giove* è quaſi decupla a quella della larghezza di qualunque de' ſatelliti; e il diametro apparente di ognuna di queſte lune è a un dipreſſo quintuplo del diametro apparente del Sole. Proviene appunto da queſta notabile ineguaglianza de' diametri, e dalla piccola inclinazione che il piano dell' orbite de' ſatelliti ha al piano dell' orbita di *Giove*, che in ciaſcuna rivoluzione vi ſuccedano ecliſſi sì de' ſatelliti, come del Sole; abbenchè il Sole ſia ad una conſiderabil diſtanza dai nodi. In oltre, l' inferiore tra queſti ſatelliti, anche quando il Sole è alla ſua più grande diſtanza dai nodi, occaſionalmente ecliſſerà, e ſarà ecliſſato dal Sole, per un abitatore di *Giove*; quantunque il più rimoto di eſſi, in queſto caſo, ſchivi di cadere nell' ombra di *Giove*, e *Giove* nella ſua, per due interi anni. A ciò aggiungaſi, che uno di queſti ſatelliti talor n' ecliſſa un altro; dove la faſi debb' eſſere differente, anzi bene ſpeſſo oppoſta a quella del ſatellite che cade nell' ombra di *Giove*, poc' anzi mentovata; imperocchè in queſto il lembo Orientale s' immerge primo, e l' Occidentale s' immerge ultimo; ma negli altri tutt' al roveſcio.

L' ombra di *Giove*, benchè arrivi molto al di là de' ſuoi Satelliti, nulladimeno lungi decade da qualunque altro pianeta; nè altro pianeta, eccettuato il ſolo Saturno, può immergerſi in eſſa, eziandio ſe foſſe infinita. Per verità, l' ombra di *Giove* non arriverebbe fino a Saturno, quando il diametro di *Giove* non foſſe mezzo quello del Sole; laddove, in realtà, non è ſe non una nona parte di eſſo.

I corſi de' ſatelliti di *Giove*, ed i loro varj ecliſſi, renderebbono la navigazione ſicura e facile ſul globo di *Giove*. Anche noi, in tanta diſtanza, poſſiam fare di eſſi un aſſai buon uſo; avendo riconoſciuto che coteſti ecliſſi ſono uno de' migliori mezzi che abbiamo per determinare la longitudine ſul mare. Vedi LONGITUDINE.

GIOVE, fra gli alchimiſti, ſignifica l' oro Filoſofale. Vedi ORO.

I profeſſori d' alchimia applicano all' arte loro ogni coſa che da' mitologi è mentovata intorno al Dio *Giove*; pretendendo, che le favole antiche ſieno da intenderſi in ſenſo figurato; per eſempio, *Giove* è il ſignore degli Dei; e l' oro, dicono, è il più prezioſo de' metalli. Mercurio è l' ambaſciatore di *Giove*, e queſto moſtra, con quanta facilità il Mercurio ſi inſinua in ogni coſa. *Giove* tiene per ſuo ſcettro il fulmine, lo che evidentemente addita il ſolfo eſterno, adoprato nella projezione. *Giove* ha i cieli per ſua abitazione ordinaria; ciò dimoſtra, ch' egli è volatile, ſecco, e caldo. Le incontinenze di *Giove*, che è gito in traccia di piaceri nella baſſa, ma prolifica e feconda terra, ne diſcoprono, dice l' Alchimiſta, la fecondità; ed appaleſano, che ſi potrebbe far l' oro, ſe ſi trovaſſe la maniera di prepararlo. In una parola, *Giove* è il figliuolo di Saturno, il che addita qualche raſſomiglianza tra le qualitadi dell' oro, e del piombo.

bo. Vedi ORO, SATURNO, e PIOMBO.

GIOVEDI', il quinto giorno della settimana de' Criſtiani, ma il ſeſto di quella degli Ebrei.

GIOVEDI' *Santo*. Vedi SANTO.

GIOVENTU'. Vedi ADOLESCENZA, ed ETA.

GIRASOLE, HELIOTROPIO, una pianta, il cui fiore diceſi che ſegua il moto del Sole, e che ſi volti ſempre verſo di eſſo.

GIRELLA. Vedi CARRUCOLA.

GIRO, è un termine che ſi adopra per dinotare il moto circolare; nel qual ſenſo coincide con rivoluzione, o rivolgimento. Vedi RIVOLUZIONE.

GIRO, in un oriuolo, o nell' interior ſuo machinismo, particolarmente dinota il rivolgimento di una ruota, o di un rocchello. Vedi RUOTA, ROCCHELLO, &c.

Nel calcolo, il numero di *giri*, che ha il rocchello in un giro della ruota, è comunemente ſpoſto o dato, come un quoziente nell' ordinaria aritmetica, così, 5)60(12, dove il rocchello 5 che giuoca in una ruota di 60, ſi move attorno 12 volte in un *giro* della ruota. — Ora conoſcendo il numero de' *giri*, che ogni rocchello ha in un *giro* della ruota, in cui opera, voi potete altresì trovare quanti *giri* una ruota od un rocchello ha ad una diſtanza maggiore; come la ruota contraria, la ruota a corona &c. moltiplicando inſieme i quozienti, ed il numero prodotto è il numero de' *giri*; come in queſto eſempio:

5)55(11
5)45(9
5)40(8

Il primo di queſti tre numeri ha 11. giri, l'appreſſo 9, e l'ultimo 8. Se voi moltiplicherete 11 per 9, e' produrrà 99; vale a dire, che in un *giro* della ruota 55, vi ſono 99 giri del ſecondo rocchello 5, o della ruota 40, che corre concentrica, o su l'iſteſſo aſſe che il ſecondo rocchello 5. — Se moltiplicate 99 per l' ultimo quoziente 8, e' produce 792, ch' è il numero di *giri*, che ha il rocchello 5.

GIROLAMITI. Vedi GERONIMITI.

GIRONATO, nell' Araldica, è quando uno ſcudo o un'arme è diviſa in diverſi gironi, che ſono alternativamente colore e metallo. Vedi *Tav. Arald. fig.* 63.

Quando vi ſono otto pezzi o gironi, aſſolutamente ſi dice che lo ſcudo è *gironato*; quando ve n'ha di più, o di meno, il numero ſi deve eſprimere. — *Gironato* di quattro, di quattordici, &c.

Alcuni, in luogo di *gironné*, dicono *parti*, *coupé*, *tranché*, tutti termini araldici Franceſi; a cagione che i *giorni* ſono formati di tai diviſioni, o ſpartimenti dello ſcudo. Vedi GIRONE.

GIRONE, GIRON *, nell' Araldica, è una figura triangolare, che ha una punta lunga, acuta, non diſſimile da una bieta, che termina nel centro dello ſcudo.

* *La parola* giron *è Franceſe, e letteralmente ſignifica* gremium, *grembo, ſeno; a cagione, che ſtando uno a ſedere, ſendo le ginocchia ſuppoſte un po' divaricate, o ſlargate, le due coſce, inſiem con una linea che immaginaſi paſſare da un ginocchio all' altro, formano una figura alquanto conſimile.*

Quando un' arme ha ſei, otto, o dieci di queſti *gironi*, che s' incontrano o fan centro nel mezzo dell' arme, diceſi che lo ſcudo è *gironné*. Vedi GIRONNATO.

GITTARE, nella Fonderia, è il far correre un metallo liquefatto in una forma preparata a tal uopo. Vedi FONDERIA, e FORMA.

GITTAR *candele*, è l'empire gli ſtampi, o le forme di ſevo. Vedi CANDELE.

GITTAR *oro*, *argento*, o *rame*. Vedi CONIARE, o BATTER *moneta*.

GITTAR il piombo ſul panno, è il ſervirſi di una ſpezie di telaio, o di forma coperta di panno lano, o panno-lino, per gittare il piombo in ſottiliſſimi fogli. Vedi PIOMBO.

GITTARE *Metalli*, *Lettere*, *Campane*, *Figure*, &c. Vedi FONDERIA.

GITTARE nella *rena*, o *terra*, è il far ſcorrere un metallo fra due forme o ſtampi empiuti di arena o terra, dove la figura che il metallo ha da prendere, è ſtata impreſſa *in cavo*, col mezzo del modello, o dell' originale. Vedi FONDERIA.

Gli orefici ſi ſervono anco dell' oſſo della ſeppia, per *gittare* le loro opere o lavorii più piccioli d' oro e d' argento; queſt' oſſo, quand' è ſecco, ſendo riducibile ad una ſpezie di pomice fina, ſuſcettibile di tutti gl' impronti. Vedi Osso *di ſeppia*.

GITTARE in *Stucco*, o *geſſo*, è riempire una forma di fino liquido geſſo, che ſi è tolta in pezzi da una ſtatua, o da altro pezzo di ſcoltura, ed in cui ſi fa di nuovo correre. Vi ſono due coſe da oſſervare in riguardo alla forma: la prima, ch'ella ſia bene immollata con olio, avanti che il geſſo vi ſi laſci ſcorrere, per impedire che non le ſi attacchi: la ſeconda, che ciaſcun pezzo, di cui ella è compoſta, abbia uno ſpago, per poter tirarlo fuori più facilmente, quando l'opera è aſciugata. Vedi STATUA, e FONDERIA.

GIUBILATO, ſignifica un religioſo, che è ſtato cinquant'anni in un Monaſtero; ovvero un Eccleſiaſtico ch'è vivuto negli ordini cinquant' anni. Il ſuo nome Latino è anche *Jubilæus*. — Tai religioſi veterani ſono diſpenſati in alcuni luoghi dall'intervenire a mattutino, e da una rigoroſa oſſervazione di altre regole.

GIUBILEO *, o GIUBBILEO, tra gli Ebrei, dinota ogni quinquageſimo anno; cioè quello che ſuſſegue alla rivoluzione di ſette ſettimane d'anni; nel qual tempo tutti gli ſchiavi eran fatti liberi, e tutte le terre ritornavano ai loro antichi padroni. Vedi ANNO, e SABBATO.

* *La parola* Giubileo, *ſecondo alcuni Autori, viene dall' Ebraica* jobel, *che ſignifica* cinquanta. *Ma queſt' è un abbaglio; imperocchè l'Ebreo* יובל jobel *non ſignifica cinquanta: nè le ſue lettere, preſe come numeri, tampoco fan cinquanta; eſſendo* 10, 6, 2, e 30, *cioè* 48. — *Altri dicono, che* jobel *ſignifica* montone, *e che il* giubileo *era così chiamato, perchè proclamavaſi con un corno di montone, in memoria del montone che apparve ad Abramo nel roveto.* — *Maſio ama di derivare queſta voce da* jubal, *che fu il primo inventore degli ſtrumenti muſicali, che, per queſta ragione, erano chiamati col ſuo nome; donde le parole* jobel, *e* jubileo, *ſon venute a ſignificare l'anno della liberazione e remiſſione, perchè era proclamato col ſuono di uno di queſti iſtrumenti, che da prima non era altro che il corno di un montone.*

GIUBILEO, in un ſenſo più moderno dinota una ſolennità della Chieſa, od una ceremonia celebrata in Roma, in cui il Papa concede indulgenza plenaria a tutti i peccatori penitenti, che viſiteranno le Chieſe di San Pietro, di S. Paolo in Roma. Vedi INDULGENZA.

Il *Giubileo* fu prima inſtituito da Bonifacio VIII. nel 1300, a favor di quelli che foſſero andati *ad limina apoſtolorum*; e dovea ritornare ſolamente ogni cento anni. Ma la prima celebrazione conduſſe tanto popolo a Roma, e v'apportò tante ricchezze, che i Tedeſchi chiamarono quell'anno l'anno d'oro. Il perchè Clemente VI. riduſſe il periodo del *giubileo* a cinquant'anni. — Urbano VI. volle poi che foſſe tenuto ogni trentacinque anni, queſta eſſendo l'età del noſtro Salvatore; e Siſto IV. lo riduſſe al più corto giro d'ogni venticinque anni, acciocchè ogni perſona ſe ne poteſſe approfittare almeno una volta in vita ſua.

Bonifazio IX. accordò il privilegio di tener *Giubilei* a diverſi Principi, e Monaſterj: per eſempio, ai monaci di Canterburì, che ebbero un *giubileo* ogni cinquant'anni; quando il popolo concorreva in folla da tutte le parti a viſitare la tomba di S. Tommaſo.

I *Giubilei* ſono ora divenuti più frequenti, ed il Papa li concede in diverſe occaſioni e biſogni della Chieſa, e dello Stato. — Se ne celebra comunemente uno nell'inaugurazione di un nuovo Pontefice.

Per poter ottenere i privilegj e gli effetti di un *Giubileo*, la bolla ingiunge digiuni, limoſine, ed orazioni. Ella dà ai Sacerdoti un pieno potere d'aſſolvere, in tutti i caſi, anche quelli per altro riſervati al Papa; di fare commutazioni di voti, &c. nel che ei differiſce dall'*Indulgenza plenaria*. Nel tempo del *Giubileo* tutte l'altre indulgenze ſono ſoſpeſe.

Uno de'noſtri Re, cioè Edoardo III. fece che il ſuo giorno natalizio foſſe oſſervato a maniera di *giubileo*, allorchè ei fu giunto agli anni cinquanta della ſua età, ma non prima nè dopo. Fece egli ciò, con liberar prigionieri, perdonar tutti i delitti, eccetto che la prodizione (treaſon) con far buone leggi, ed accordar molti privilegj al popolo.

Vi ſono de' *giubilei* particolari in certe Città, quando diverſe delle loro feſte cadono nel giorno medeſimo: a Puy en Velay, per eſempio, quando la feſta dell'Annunziazione caſca nel Venerdì ſanto; ed a Lione, quando la feſta di S. Giovanni Batiſta concorre colla feſta del Corpus Chriſti.

Nel

Nel 1640. i Geſuiti celebrarono un ſolenne *Giubileo* a Roma ; quello eſſendo appunto l'anno centeſimo, o ſecolare dopo la loro Inſtituzione ; e la medeſima cerimonia fu oſſervata in tutte le loro caſe per le diverſe parti del mondo.

GIUDAISMO, le dottrine degli Ebrei quanto alla religione, ed i loro riti.

Il *Giudaismo* o la Religione Ebrea ha avuta la divina autorità per ſua prova e fondamento, eſſendo ſtato dato a quel popolo immediatamente dal cielo; ma fu però una diſpenſazione *ad tempus*, ed avea da dar luogo, e cedere, almen quanto alla parte ſua cerimoniale, alla venuta del Meſſia. — Per avere un ſiſtema completo del *Giudaismo*, vedi i Libri di Mosè. — Il *Giudaismo* fu anticamente diviſo in diverſe Sette; le principali furono quelle de' Fariſei, de' Sadducei, e degli Eſſeni. Vedi FARISEI, SADDUCEI, &c.

Al preſente fra gli Ebrei non vi ſono ſe non due Sette, cioè i *Caraiti*, i quali non ammettono altra regola di religione, fuorchè la legge ſcritta di Mosè ; ed i *Rabbaniſti*, che aggiungono alla legge le Tradizioni del Talmud. Vedi CARAITI, e RABBANISTI.

E' ſtato oſſervato, che di tutte le Religioni, il *Giudaismo* è quello che viene abiurato il più di rado. — Nell'anno 18 del regno di Edoardo I. il parlamento donò al Re un 15. delle rendite per l'eſpulſione del *Giudaismo*.

In Inghilterra, anticamente, gli Ebrei, e tutti i loro beni appartenevano al Lord principale del luogo dove vivevano; ed egli aveva così aſſoluta proprietà in eſſi, che potea venderli ; imperocchè non avean la libertà di paſſare ſotto un altro Lord ſenza licenza. Mat. Pariſ. dice, che Enrico III. vendette gli Ebrei al Conte Riccardo ſuo fratello per un certo termine d'anni, acciocchè *quos rex excoriaverat*, *Comes eviſceraret*.

Eran eglino diſtinti da' Criſtiani sì vivendo, come morendo, imperocchè avean proprj giudici e tribunali, dove le lor cauſe erano trattate e deciſe, e portavano un contraſegno ſul loro petto al di ſopra delle veſti, in figura di una tavola, e ſoggiacevano a pena pecuniaria, ſe uſcivan in pubblico ſenza tai contraſegni. Non ſi ſeppellivano mai nel paeſe o nella campagna, ma eran portati a Londra, e ſepolti fuori delle mura.

GIUDICATURA, la qualità, o profeſſione di quelli che amminiſtrano la giuſtizia. Vedi GIUSTIZIA.

Nel qual ſenſo *giudicatura* è una ſpezie di ſacerdozio. — In Francia gli uſizj di *giudicatura* ſono venali. Vedi UFIZIO.

GIUDICATURA, ſi uſa anco per ſignificare l'eſteſa della giurisdizione di un giudice, e la corte, o il tribunale, dov'egli ſiede per render giuſtizia.

GIUDICE, un miniſtro deſtinato da' Principi ſovrani, perchè diſtribuiſca quella giuſtizia ai lor ſudditi, ch'eglino non poſſono amminiſtrare in perſona. Vedi GIUSTIZIA.

Il carattere di *giudice* è una parte dell'autorità regia, di cui ſi ſpoglia il Re. Vedi RE.

La principal funzione de' *giudici* è per giudicar le cauſe civili e criminali. Vedi GIUDIZIO.

I *giudici* Ingleſi ſono ſcelti dal numero de' Dottori nel Jus civile, e vengono coſtituiti con Lettere patenti. Le lor commiſſioni ſono riſtrette con queſta limitazione, *Facturi quod ad juſtitiam pertinet ſecundum legem & conſuetudinem Angliæ*; e nella lor creazione danno il giuramento, che amminiſtreranno la giuſtizia indifferentemente a tutti quelli che averanno qualche lite, dimanda, &c. avanti di eſſi; nè ſi aſterranno da far queſto, nè l'impediranno, ancorchè il Re con ſue lettere, con eſpreſſa ſua parola, comandaſſe il contrario.

I *Giudici* hanno de' ſalarj dal Re, oltre conſiderabili emolumenti incerti ; e queſti ſalarj ſon loro accordati, *quandiu bene ſe geſſerint*, per tenerli liberi e indipendenti dalla corte. Vedi JUSTICES.

GIUDICE *Itinerante*. Vedi ITINERANTE.

GIUDICE, nella Scrittura, s'applica a certe eminenti e ſegnalate perſone, ſcelte da Dio ſteſſo per governare gli Ebrei, dal tempo di Gioſuè, ſin all'inſtituzione dei Re.

Gli Ebrei furono governati da quindici *Giudici* per lo ſpazio di 340 anni, cioè dal tempo d'Othoniele lor primo giudice, ſino ad Heli che fu l'ultimo.

I *Giudici* non furono magiſtrati ordinarj, ma aſſegnati da Dio in occaſioni ſtraordinarie, come, di condurre gli eſerciti, di libe-

rare il popolo dai ſuoi nemici, &c. Saliano ha oſſervato, ch' eglino non ſol preſiedevano ne' Tribunali di giuſtizia, ma erano in oltre alla teſta de' Concilj, delle armate, e di ogni coſa che concerneva il governo dello Stato; benchè non abbiano mai aſſunto il titolo di Principi, di Governatori, o ſimili.

In alcuni conti, raſſomigliavano ai Re, cioè 1°. in quanto che la loro autorità fu data loro in vita, e non per un tempo limitato. 2°. Governavano ſoli, e ſenza alcuna dipendenza; il che diè motivo a Gioſeffo Ebreo di chiamare il loro ſtato, Monarchico.

Saliano oſſerva ſette punti, nei quali differivano da' Re. 1°. Non erano ereditarj. 2°. Non aveano potere aſſoluto di vita e di morte, ma ſolamente a norma delle leggi, e dipendentemente da eſſe. 3°. Non intraprendevan mai guerra a lor proprio talento e volere, ma ſolamente quando Dio loro il comandava, oppur vi erano dal popolo chiamati. 4°. Non eſigevano tributo. 5°. Non ſi ſuccedevano l'un all'altro immediatamente, ma dopo la morte di uno v'era bene ſpeſſo un intervallo di diverſi anni, avanti che foſſe deſtinato un ſucceſſore. 6°. Non uſavano inſegne di ſovranità, cioè nè lo ſcettro, nè il diadema. 7°. Non avevano autorità per far leggi, ma ſolamente dovean proccurare che foſſero oſſervate le leggi di Mosè.

GIUDICI, o *Libro de'* GIUDICI, è un libro canonico del Teſtamento Vecchio, che contiene la Storia de' *Giudici*, de' quai parlammo dianzi.

L'Autore non è noto: E' probabile che l'opera non venga dalle mani di un ſolo, ma ella è piuttoſto una raccolta di diverſe piccole Storie, ch' eran da prima ſeparate, ma furono poi raccolte da Eſdra, o da Samuele, in un ſolo volume; e veriſimilmente furono preſe dagli antichi Giornali, o memorie, compoſti da diverſi *Giudici*.

GIUDIZIALE. Vedi ESTRAGIUDIZIALE.

GIUDIZIALE *Aſtrologia*. Vedi ASTROLOGIA.

GIUDIZIO, una facoltà dell' anima, per cui ella percepiſce o conoſce la relazione di due, o più idee. Vedi FACOLTA', ed ANIMA.

Così, quando noi *giudichiamo*, che il Sole è maggiore che la Luna, l'intelletto prima paragona le due idee del Sole e della Luna, e trovando l'idea del Sole maggiore che quella della Luna, la volontà perfettamente conſente o s'accheta in queſta percezione, nè applica la mente ad ulteriore ricerca. Vedi ASSENSO.

Non è dunque l'intelletto che *giudica*, ſiccome ordinariamente vien creduto; i *giudizj* ed i raziocinj, per parte dell'intelletto, ſono mere percezioni; la volontà ſola è quella che *giudica*, acconſentendo a quello che le viene rappreſentato dall'intelletto. Vedi VOLONTA'.

La ſola differenza tra *percezione*, *giudizio*, e *raziocinio*, o diſcorſo, per quanto v'ha che far l'intelletto, è queſta, che egli percepiſce meramente una coſa, ſenza alcuna relazione a verun'altra coſa, in una ſemplice *percezione*; ch' egli percepiſce le relazioni tra due o più coſe, ne' *giudizj*; e finalmente, ch' ei percepiſce le relazioni, che ſono tra le relazioni delle coſe, nei *raziocinj*; di maniera che tutte le operazioni dell' intelletto non ſono infatti altro più che pure percezioni. Vedi PERCEZIONE, e RAZIOCINIO.

Così, quando percepiamo, eſempigrazia, due volte 2, o 4, queſto non è altro che una ſemplice percezione; quando *giudichiamo*, che due volte 2 ſono 4; o che due volte 2 non ſono 5, l'intelletto non fa, ſe non meramente percepire la relazione di eguaglianza che v'è tra due volte 2 e 4, o d'ineguaglianza tra due volte 2 e 5. Inoltre, il diſcorſo conſiſte nel percepire la relazione, non tra due o più coſe, imperocchè queſto ſarebbe un *giudizio*, ma di due o più relazioni di due o più coſe. Così, quand' io conchiudo, che 4 eſſendo meno di 6, due volte 2 eſſendo 4, ſono per conſeguenza meno che 6; percepiſco non ſolamente la relazione d'ineguaglianza tra 2 e 4, e 6, (imperocchè queſto ſarebbe ſolamente un *giudizio*) ma ancor la relazione d'ineguaglianza tra la relazione di due volte 2 e 4, e la relazione tra 4 e 6; il che coſtituiſce un raziocinio, o diſcorſo. L'intelletto adunque ſolamente percepiſce, e la volontà è quella che *giudica*, e che diſcorre, o raziocina, aſſentendo volontariamente a quello che l'intelletto le rappreſenta. Vedi RAGIONE, e INTELLETTO.

Per

Per verità, quando le cose, che consideriamo, appajon chiare e perfettamente evidenti, e' pare che non già volontariamente la mente vi acconsenta; il che c' induce a pensare, che non sia la volontà, ma l' intelletto, che *giudica* di esse. — Ma per dilucidare questo punto, deve osservarsi, che le cose che noi consideriamo, non appajon mai intieramente evidenti, sin che l' intelletto non le ha esaminate da tutti i lati, e non ha percepito tutte le relazioni necessarie per *giudicarne*; donde avviene, che la volontà non essendo capace di volere alcuna cosa senza cognizione, non può agire su l' intelletto; cioè, non può volere, ch' egli rappresenti niente di nuovo nel suo oggetto, avendolo egli già veduto da tutti i lati che han qualche rapporto colla questione di cui si tratta. Ell' è dunque obbligata d' acquetarsi in quello che è già stato rappresentato, e di cessare d' agitar la cosa o ricercarla maggiormente; nella qual cessazione il *giudizio* consiste.

Questa quiete, o questo *giudizio*, non essendo adunque libero, allorchè le cose sono nella lor ultima evidenza, noi potremmo forse immaginarci, che ei non sia l' effetto della volontà. Sin che vi è qualche cosa d' oscuro nel soggetto che consideriamo, o non siam pienamente paghi e sicuri d' avere scoperta ogni cosa necessaria a risolvere la questione, siccome accade nella maggior parte delle cose astruse e difficili, e le quali contengono varie relazioni; noi restiamo in libertà di non acquetarci, o di non assentire: la volontà può comandare all' intelletto che prosegua più oltre le sue indagini, e faccia nuove scoperte; ond' è che noi vieppiù incliniamo a riconoscere per volontarj i *giudizj* formati su questi soggetti.

Nulladimeno i più de' Filosofi sostengono, che anche i *giudizj*, che noi formiamo sopra le cose oscure, non son volontarj; e vogliono che il nostro assentire alla verità sia un' azione dell' intelletto, cui chiamano *assenso*, per distinguerlo dal nostro assentire alla bontà, che attribuiscono alla volontà, e chiamato *consenso*. Vedi Assenso, &c.

Ma il loro errore di qua nasce, che nel nostro stato presente noi spesso vediamo essere alcune cose evidentemente vere, senza la menoma ragione di dubitarne; nel qual caso la volontà non è libera di dare o di negare il suo assenso; ma non è così nelle cose che spettano alla bontà, cioè che sono o non sono buone; non essendovi alcuna cosa, per contenerci dall' amar la quale, non conosciam qualche ragione. Di modo che noi quì apprendiamo una manifesta indifferenza, e siamo appieno convinti, che quando amiamo qualche cosa, anche Dio, per esempio, usiam della nostra libertà, e lo facciam volontariamente. Ma l' uso che facciamo della nostra libertà, non è così apparente e manifesto, allorchè consentiamo alla verità, spezialmente quand' ella appar evidente affatto. E ciò ci mena a pensare, che il nostro consenso alla verità, cioè il nostro *giudizio*, non sia volontario; come se un' azione, per essere volontaria, dovesse essere indifferente; come se i beati non amassero Dio volontariamente, perchè non possono esserne divertiti da qualunque altra cosa; nè liberamente per noi si consenta a questa evidente proposizione, che due volte 2 sono 4, perchè non appar ragione che ce ne dissuada. Vedi Liberta', Verita', &c.

Giudizio, in un senso legale, è una sentenza, o decisione, pronunziata con autorità regia, o d' altra potenza, di propria bocca del Re, &c. o per mezzo de' *giudici* ministri scelti, assegnati per amministrare in lor vece la giustizia. Vedi Giustizia, e Sentenza.

Dei *giudizj*, alcuni sono definitivi, altri solamente preparatorj, provisionali, od interlocutorj. Vedi Definitivo, Interlocutorio.

Le parole antiche del *giudizio*, sono molto significanti, *consideratum est*, &c. perchè il *giudizio* sempre è dato dal Magistrato o dal Tribunale, dopo la considerazione della materia recata a giudicarsi.

In ogni *giudizio* vi debbon' essere tre persone, *actor*, *reus*, e *judex*: colui che dimanda, o che pretende, colui ch' è dalla parte della difesa, o che dee rispondere, ed il giudice.

Giudizio *di Dio*. Vedi Judicium *Dei*.

Messa del Giudizio. Vedi Messa.

Giudizio, preso in senso ristretto alla Leg-

Legge ed alla pratica d' Inghilterra, per l' esaminazione d' una causa, propriamente si denomina TRIAL. Vedi TRIAL.

GIUGNO*, il sesto mese dell' anno; durante il quale il Sole entra nel segno di Cancro. Vedi MESE, ed ANNO.

* *La parola è dal Latino* Junius, *che alcuni dirivano* a Junone. *Ovidio, nel 6. de' suoi* Fasti, *fa dire alla Dea,*

Junius a nostro nomine nomen habet.

Altri piuttosto la dirivano a junioribus, *questi essendo per li giovani, come il mese di Maggio fu per li vecchi.*

Junius est juvenum, qui fuit ante senum.

In questo mese v' è il solstizio di State. Vedi SOLSTIZIO.

GIULEBBO*, *Julapium*, in Farmacia, una pozione facile, grata, estemporanea, prescritta alle persone inferme, d' ordinario composta di acque distillate, o di leggiere decozioni, per lo più raddolcite con zucchero, o con appropriati sirupi.

* *La voce, secondo Menagio, è dirivata dall' Arabico*, giulep, *o piuttosto dal Greco*, ζωλαπιον. *Oleario la deriva da* gulap, *parola Persiana, che significa acqua rosa.*

Si usa talor come bevanda ordinaria in certe malattie, ma più comunemente come un veicolo per altre forme di medicine; e serve principalmente per diluire, per correggere gli umori peccanti, per ristorare la forza mancante del cuore, ed ajutare il sonno.

GIULIANO *Anno*, *. Vedi l' Articolo ANNO *Giuliano*.

* *Il* Giuliano *è il computo vecchio dell' anno, che ancora è in uso appresso noi in Inghilterra. E' così chiamato dal suo fondatore Giulio Cesare, e con questo nome distinguesi dal computo nuovo, o Gregoriano, che si usa in moltissime parti di Europa.*

GIULIANO *Periodo*. Vedi l' Articolo PERIODO *Giuliano*.

Il *Periodo Giuliano* è così chiamato, perchè viene adattato all' anno *Giuliano*. Vedi ANNO.

Ei si fa cominciare avanti la creazione del mondo, e ciò più o meno, secondo l' ipotesi che si seguita. Il suo principale vantaggio consiste in questo, che i medesimi anni de' cicli Solare e Lunare, e dell' Indizione, pertenenti a ciascun anno di questo periodo, non concorreranno mai di nuovo assieme, se non dopo spirati 7980 anni; lo che giusta le opinioni ricevute appena forse succederà avanti la consummazione di tutte le cose. Il primo anno dell' Era Cristiana, in tutti i nostri sistemi di Cronologia, è sempre il 4714 del *periodo Giuliano*.

Per trovare a qual anno del *periodo Giuliano* un dato anno di Cristo corrisponda: Al dato anno di Cristo aggiungete 4713 (perchè tanti anni del *periodo Giuliano* erano spirati avanti l' A. D. 1.) e la somma dà l' anno del *periodo Giuliano* cercato.

Per esempio, io saprei volontieri a qual anno del *periodo Giuliano* l' A. D. 1720 corrisponde. Ora $1720 + 4713 = 6433$, ch' è appunto l' anno cercato del *periodo Giuliano*.

Al contrario, avendo già l' anno del *periodo Giuliano* dato, trovare qual anno di Cristo vi corrisponde: Dall' anno del *periodo Giuliano* dato, sottraete 4713, ed il residuo sarà l' anno cercato.

Per esempio io voglio sapere qual anno di Cristo corrisponde al *periodo Giuliano* 6433; per lo che, $6433 - 4713 = 1720$, ch' è l' anno cercato.

Se l' anno del *periodo Giuliano* dato è minore che 4713, allor sottraete l' istesso da 4714 (che è l' anno del *periodo Giuliano*, che corrisponde all' anno di Cristo 1.) ed il residuo mostrerà quanto tempo prima (del principio del computo comune dalla Natività di Cristo), il dato anno del *periodo Giuliano* è stato.

Per esempio la Città di Roma dicesi essere stata edificata P. J. 3960, io voglio sapere quanto tempo prima di Cristo fu ella edificata? Ora $4714 - 3960 = 754$, laonde Roma fu edificata 754 anni avanti Cristo.

GIULIANO *Calendario*. Vedi l' Articolo CALENDARIO.

GIULIANA *Epoca*. Vedi EPOCA.

GIUNTA, detta anche JUNTA, e JUNTO, è un concilio, o una compagnia di diverse persone che s' adunano e concorrono per la spedizione di qualche affare.

Il termine è particolarmente usato negli affari

affari della Spagna e del Portogallo. — Alla morte di Carlo II. Re di Spagna, il Regno fu governato, durante l'assenza di Filippo V. da una *Giunta* (*junta*).

In Portogallo, hanno tre *Giunte* considerabili; quella del *Commercio*, quella dei *tre Stati*, e quella del *Tabacco*. — La prima fu stabilita dal Re Giovanni IV. ed un Conseglio di Marina. Il Re medesimo adunò gli Stati di questo Regno, per creare il Tribunale della *Giunta* dei tre Stati. Il Re Pietro II. creò la *Giunta* del *Tabacco* nel 1675, la quale è composta d'un Presidente e di sei Consiglieri.

GIUNTURA, l'articolazione, o l'accozzamento di due o più cose. Vedi ARTICOLAZIONE, e MUCUS.

GIUNTURA, nell'Architettura, dinota le separazioni tra le pietre, le quai separazioni sono unite o legate con getto, o cemento.

GIUNTURA, nell'opere de' Falegnami, &c. s'applica a diverse maniere di connettere, d'incastrare, o accomodare insieme diversi pezzi di legno. Così diciamo una *giuntura*, o commessura, o scavo a *coda di rondine*, &c. Vedi COMMENSURA, CODA, &c.

GIUOCARE, l'arte, o l'atto di fare, compiere, o praticare un giuoco; particolarmente un giuoco d'azzardo, o sia di rischio, o fortuna. Vedi GIUOCO.

Tutto il *Giuocar* pubblico è severamente proibito; e quel dinaro che per questa via si è perduto, è ricuperabile col presidio della legge, o in giudizio.

Nella China, il *giuocare* è del pari vietato alla plebe, od alla gente volgare, che ai mandarini; e nulladimeno ciò non impedisce i loro giuochi, ne' quai spesso perdono quanto hanno; le loro terre, le loro case, i lor figliuoli, ed anche la moglie, tutte le quali cose qualche volta si mettono o rischiano sopra una sola carta. Il P. le Comte.

La faccenda del caso, o del rischio, nel giuoco cade sotto la considerazione matematica; inquantochè ella ammette il più, ed il meno. V'è, o si suppone che vi sia, un' eguaglianza di rischio, sopra cui fondati i giuocatori, cominciano o si espongono: questa eguaglianza si dee rompere od intaccare nel corso del giuoco, dalla maggior buona fortuna, o destrezza e abilità di una delle parti; per lo che ella viene ad avere miglior giuoco o forte; di maniera che la sua porzione o parte nel diposito, o sia nella posta, è oramai proporzionalmente più, o migliore, che sul principio: questo più, e meno varia continuamente, e corre per tutte le ragioni (o sia relazioni aritmetiche &c.) tra l'eguaglianza, e l'infinita differenza; ovvero da una infinitamente piccola differenza, finchè arriva ad una infinitamente grande, con che il giuoco è finito. Il giuoco intero adunque, in riguardo all'evento od all'esito di esso, è soltanto un cambiamento della quantità della porzione o forte di ciascun giocatore; o un cambiamento della proporzione che le loro due porzioni o parti hanno l'una all'altra; lo che la sola matematica può misurare. Vedi CASO.

Quindi diversi Autori han computata la varietà del caso o della forte in diversi casi e circostanze che occorrono nel *giuocare*; particolarmente M. de Moivre, in un trattato *de mensura sortis*; il quale, conciosiachè ei può giovare al giuocator di pratica, insegnandogli da qual parte sta l'avantaggio; e se il giuoco è eguale, e senza superchieria; ovvero allo speculativo, mettendolo sul sentiero di pensare e determinare in tali casi; recherassi quì da noi in compendio.

Leggi della forte applicate al GIUOCARE. — Supponete p il numero de' casi in cui può un evento succedere, e q il numero de' casi, ne' quai non può succedere; ambedue i lati, il contingente, e il non contingente, hanno il loro grado di probabilità: e se tutti i casi ne' quai l'evento può succedere e non succedere, sono egualmente facili; la probabilità del succedere, a quella del non succedere, sarà come p a q.

Se due giocatori, A e B, s'impegnano o s'azzuffano su questo piede, che se i casi p; succedano, A abbia a vincere; ma se succedano i q, vinca B; e la posta sia a: la forte, o l'espettazione, e speranza di A sarà $\frac{pa}{p+q}$; e quella di B $\frac{qa}{p+q}$; conseguentemente se A o B vendono le loro speranze, dovrebbono avere per esse $\frac{pa}{p+q}$, ed $\frac{qa}{p+q}$ rispettivamente.

Se

Se vi ſaranno due eventi independenti ; e p ſarà il numero de' caſi, ne' quai il primo può ſuccedere, e q il numero di quelli ne' quai non può ſuccedere, ed r il numero de' caſi ne' quai il ſecondo evento può ſuccedere, ed s il numero di quelli ne' quai egli non può ſuccedere; moltiplicate $p+q$ per $r+s$; il prodotto, cioè $pr+qr+ps+qs$ ſarà il numero de' caſi, ne' quai la contingenza o non contingenza degli eventi può eſſere variata.

Quindi, ſe A gioca o ſcommette con B, che ambedue gli eventi accaderanno, la ragione delle ſorti ſarà come pr a $qr+ps+qs$. Ovvero s' egli ſcommette che il primo accaderà, e non il ſecondo ; la ragione delle ſorti ſarà come ps a $pr+qr+qs$. E ſe vi foſſero tre, o più eventi ; la ragione delle ſorti ſi troverebbe per la ſola moltiplicazione.

Se tutti gli eventi hanno un dato numero di caſi, ne' quai poſſono ſuccedere, e parimenti un dato numero di caſi ne' quai non poſſono ; ed a ſia il numero de' caſi ne' quai ciaſcun evento può ſuccedere, e b il numero de' caſi ne' quai non può; ed n il numero di tutti gli eventi : elevate $a+b$ alla potenza di n.

Se ora A e B ſi accordano, che ſe uno o più degli eventi ſuccederanno, A guadagni; ſe niuno, guadagni B; la ragione delle ſorti ſarà come $\overline{a+b}|^n - b^n$ a b^n ; imperocchè il ſolo termine o caſo dove a non ſi trova, è b^n.

Se A *e* B *giuocano con un ſolo dado, a queſto patto, che ſe* A *gitta due o più aſſi in otto colpi o gitti, egli guadagni ; altrimente guadagni* B : *qual' è la ragione delle loro ſorti ?* — Poichè non vi è ſe non un caſo nel quale un aſſo poſſa venire; e cinque ne' quai nol può ; ſia $a=1$, e $b=5$. Ed in oltre, poichè vi ſono otto colpi o gitti del dado, ſia $n=8$; ed averete $\overline{a+b}|^n - b^n - nab^n - 1$, verſo $b^n + nab^n - 1$. Vale a dire, la ſorte di A, ſarà a quella di B, come 663991, a 1015625; o a un dipreſſo, come 2 a 3.

A *e* B *ſono impegnati in giuoco alle ſemplici o ſole morelle, o laſtruccie, e dopo d'aver giocato alquanto,* A *ha d' uopo di* 4 *per guadagnare, ed a* B *ne manca* 6 ; *ma* B *è tanto miglior giocatore, che queſto riſchio o queſta ſorte contro* A *ſopra un ſolo colpo o gitto, ſarebbe come* 3 *a* 2 : *qual è la ragione delle loro ſorti?* — Poichè A ha d' uopo o manca di 4, e B di 6, il giuoco ſarà finito in 9 colpi o gitti al più; perciò elevate $a+b$ alla nona potenza, e ſarà $a^9+9a^8b+36a^7bb+84a^6b^3+126a^5b^4+126a^4b^5+84a^3b^6+36aab^7+9ab^8+b^9$: e prendete tutti i termini, ne' quali a ha 4 o più dimenſioni, per A ; e tutti quelli ne' quali egli n' ha 6 o più, per B: e la ragione delle ſorti ſarà come $a^9+a^8b+36a^7bb+84a^6b^3+126a^5b^4+126a^4b^5$, ad $84a^3b^6+36aab^7+9ab^8+b^9$. Chiamate a, 3; e b, 2 ; ed averete la ragione delle ſorti o de' riſchj in numeri, 1759077 a 194048.

A *e* B *hanno da giocare a ſemplici o ſole morelle: ed* A *è il miglior giocatore ; così che può dare a* B, 2 *in* 3 : *qual è la ragione delle loro ſorti, in un ſolo colpo, o gitto ?* Supponete le ſorti come z ad 1 ; ed elevate $z+1$ al ſuo cubo; e' ſarà $z^3+3zz+3z+1$. Ora poichè A potrebbe dare a B, 2 fuori da 3 ; A potria intraprender e riſchiar di guadagnare tre colpi o gitti di ſeguito; e per conſeguenza le ſorti od i riſchj in queſto caſo ſaranno come z^3 a $3zz+3z+1$. Conſeguentemente, $z^3=3zz+3z+1$. Ovvero, $2z^3=z^3+3zz+3z+1$. E perciò $1\sqrt[3]{2}=z+1$; e conſeguentemente $z=\frac{1}{\sqrt[3]{2}-1}$. Le ſorti od i riſchj adunque ſono $\frac{1}{\sqrt[3]{2}-1}$ ed 1 reſpettivamente.

Trovare a quante prove o ſaggi è probabile che un evento ſucceda, così che A *e* B *poſſano mettere ſcommeſſa a condizioni eguali.* — Il numero de' caſi ne' quai la coſa può ſuccedere al primo ſaggio o cimento, ſia a, di quelli nei quai nol può, b; ed x il numero de' ſaggi, ne' quali è eguale il riſchio, che la coſa ſucceda o nò. Per quello che ſi è moſtrato di ſopra $\overline{a+b}|^x - b^x = b^x$: Ovvero, $\overline{a+b}|^x = 2b^x$. Perciò, $x = \frac{Log.\,2.}{Log.\,a+b-Log.\,b}$. Di nuovo, riaſſumete l' equa-

l'equazione $\overline{a+b}|^x = 2b^x$, e ſia $a:b::1:q$, e l'equazione ſi cambierà in queſta $1+\frac{1}{q}\Big|^x = 2$. Elevate $1+\frac{1}{q}$ alla potenza di x, per lo teorema Neutoniano, e ſara $1+\frac{x}{q}+\frac{x}{1}\times\frac{x-1}{2qq}+\frac{x}{1}\times\frac{x-1}{2}\times\frac{x-2}{3q^3}$, &c. $= 2$.

In queſta equazione, adunque, ſe $q=1$, allor $x=1$: ſe q è infinito, x ſarà pure infinito. Supponendo x eſſere infinito, l'equazione di ſopra ſarà $1+\frac{x}{q}+\frac{xx}{2qq}+\frac{x^3}{6q^3}$, &c. $= 2$. Di nuovo, ſia $\frac{x}{q}=z$, ed averemo $1+z+\frac{1}{2}zz+\frac{1}{6}x^3$, &c. $= 2$. Ma $1+z+\frac{1}{2}zz+\frac{1}{6}z^3$, &c. è un numero, il cui logarit. iperbolico è z; conſeguentemente $z=$ log. 2. Ma il logaritmo iperbolico di 2 è .7 molto a un dipreſſo; e perciò $z=.7$ a un dipreſſo.

Quindi dove q è 1, ivi $x=1q$; e dove q è infinito, $x=.7q$ a un dipreſſo. Così ſono fiſſati i limiti della ragione di x a q; imperocchè coteſta ragione principia con eguaglianza, e quand'è elevata all'infinità, termina alla fine nella ragione di 7 a 10 a un dipreſſo.

Trovare in quanti gitti o tiri A *può intraprendere o riſchiare di gittar due aſſi con due dadi?* — Poichè A non ha ſe non un caſo in cui egli poſſa gittare due aſſi con due dadi; e 35 ne' quali nol può, $q=35$: laonde moltiplicate 35 per .7; il prodotto 24. 5. moſtra che il numero de' gitti richieſto è tre 24. e 25.

Trovare il numero de' caſi, ne' quali un dato numero di punti può eſſere gittato con un dato numero di dadi. — Sia $p+1$ il dato numero di punti; n il numero de' dadi, ed f il numero de' lati o delle facce di ciaſcun dado: ſia $p-f=q$, $q-f=r$, $r-f=s$, $s-f=t$, &c. Il numero de' caſi cercati ſarà,

$+\frac{p}{1}\times\frac{p-1}{2}\times\frac{p-2}{3}$, &c.

$-\frac{q}{1}\times\frac{q-1}{2}\times\frac{q-2}{3}$, &c. $\times\frac{n}{1}$.

$+\frac{r}{1}\times\frac{r-1}{2}\times\frac{r-2}{3}$, &c. $\times\frac{n}{1}\times\frac{n-1}{2}$

$-\frac{s}{1}\times\frac{s-1}{2}\times\frac{s-2}{3}$, &c. $\times\frac{n}{1}\times\frac{n-1}{2}\times\frac{n-2}{3}$

La qual ſerie ſi dee continuare, ſin a tanto che alcuni de' *factores* (cioè *i due numeri moltiplicati l'un nell'altro*) o diventino eguali a niente, o negativi. E notiſi che altrettanti *factores* dei diverſi prodotti $\frac{q}{1}\times\frac{p-1}{2}\times\frac{p-2}{3}$ &c. $\frac{r}{1}\times\frac{r-1}{2}\times\frac{r-2}{3}$ &c. $\frac{s}{1}\times\frac{s-1}{2}$ &c. hanno da eſſer preſi, quante ſono unità in $n-1$.

Suppoſto mo il numero de' caſi che cercaſi quello in cui 16 punti ſi poſſano gittare con quattro dadi?

$+\frac{15}{1}\times\frac{14}{2}\times\frac{13}{3} = 455$

$-\frac{9}{1}\times\frac{8}{2}\times\frac{7}{3}\times\frac{4}{1} = -336$

$+\frac{3}{1}\times\frac{2}{2}\times\frac{1}{3}\times\frac{4}{1}\times\frac{3}{2} = +6$

Ora, $455-336+6=125$; così che 125 è il numero cercato.

Trovare, a quanti gitti A *poſſa intraprendere o impegnarſi di gittare* 15 *punti con ſei dadi?* — Poichè A ha 1666 caſi, ne' quali ei può voltare, o far venire 15 punti, e 44990 contro di lui; dividete 44990 per 1666; ed il quoziente 27 ſarà $=q$. Laonde, moltiplicate 27 per .7; il prodotto 1819 moſtra il numero de' gitti richieſto, eſſere 19 a un dipreſſo.

Trovare il numero de' cimenti o ſaggi, in cui è probabile che un qualche evento ſuccеda due volte; così che A *e* B *poſſano mettervi una ſcomeſſa, con riſchio o ſorte eguale?* Supponete che il numero de' caſi, in cui l'evento può ſuccedere al primo cimento, ſia a; e quelli in cui nol può, b; e chiamate il numero de' ſaggi o cimenti ri-

richiesto, x: appare da ciò che si è mostrato di sopra, che $\overline{a+b}|^x = 2b^x + 2axb^x - 1$. Ovvero facendo $a:b::1:q$, $1+\frac{1}{q}|^x = 2 + \frac{2x}{q}$. 1°. Sia $q=1$, e quindi $x=3$. 2°. Sia q infinito, ed x sarà pure infinito: supposto x infinito, e $\frac{x}{q}=x$, e quindi $1+z+\frac{1}{2}z^2+\frac{1}{2}z^3$, &c. $=2+2z$; e perciò $z=$ log. $2+$ log. $1+z$: se poi log. 2 chiamisi y; l'equazione sarà trasfotmata nella seguente fluffionale $\frac{\dot{z}z}{1+z}=\dot{y}$. Ed investigando il valore di z per le potenze di y, troveremo $z=1.678$, a un dipresso; e perciò x sarà sempre tra i limiti $3q$ e $1.678q$; ma x tosto convergerà in $1.678q$; e perciò se q non ha una piccola ragione ad 1, possiam prendere $x=1.678q$. Ovvero se vi è qualche sospetto che x sia troppo piccola, sostituite il suo valore nell' equazione $1+\frac{1}{q}|^x = 2+\frac{xx}{q}$, e notate l'errore, se è considerabile: così x sarà un poco accresciuto; sostituite il così accresciuto valore per x nella predetta equazione, e notate il nuovo errore: così dai due errori, può il valore di x essere corretto con bastevole accuratezza.

Aggiungeremo quì una tavola de' limiti, che porterà molto più oltre l'intento e l'uso di questo problema.

Se la scomessa è posta su l'accader dell' evento una volta, il numero de' saggi o cimenti sarà, tra $1q$ ed $0.693.q$
Se su l'accader 2 volte, tra $3q$ ed $1.678\ q$
Se su l'accader 3 volte, tra $5q$ ed $2.675\ q$
Se su l'accader 4 volte, tra $7q$ ed $3.6719q$
Se su l'accader 5 volte, tra $9q$ ed $4.673\ q$
Se su l'accader 6 volte, tra $11q$ ed $5.668.q$

Trovare a quanti tiri o gitti A *può intraprendere o rischiare di gittar tre assi, con tre dadi?* — Poichè A non ha se non un caso, in cui ei può gittar tre assi; e 215, in cui nol può; $q=215$. Perciò moltiplicate 215 per 1. 678. Il prodotto 360. 7 mostrerà il numero de' gitti richiesto, essere fra 360, e 361.

A *e* B *depositano ciascuno* 12 *monete, e giocano con tre dadi, su questo patto, che ogni volta che son gittati* 11 *punti,* A *dia a* B *una moneta; ed ogni volta che son gittati* 14 *punti,* B *dia ad* A *una moneta; e che colui guadagni il tutto, che primo fa venire tutta la moneta nelle sue mani: dimandasi la ragione della sorte o rischio di* A *a quella di* B. — Sia p il numero delle monete, che ciascuno disparatamente prende; ed a, e b il numero de' casi, in cui A e B possono respettivamente guadagnare ciascuno una moneta; la ragione delle loro sorti sarà come a^p ad b^p: In questo caso, $p=12$, $a=27$, $b=15$; ovvero se quando $27:15::9:5$, voi fate $a=9$, $b=5$; e perciò la ragione delle speranze sarà come 9^{12} a 5^{12}, ovvero come 244140625 a 282429536481.

N. B. Si dee accuratamente avvertire, di schivar di confondere differenti problemi insieme, a cagione di qualche apparenza d'affinità fra essi. Il quì seguente pare assai simile all' anzi esposto, benchè nol sia.

C *avendo* 24 *monete, o gettoni, gitta tre dadi; ed ogni volta che* 27 *ponti si voltano, o vengono, dà una moneta ad* A *; ed ogni volta che vengono* 14, *ne dà una a* B; *ed* A *e* B *s' impegnano su questo piede, che quegli il quale primo tira a sè* 12 *monete, guadagni la posta: si cerca la ragione delle loro speranze?* — Questo problema differisce dal precedente, in questo, che il giuoco dee necessariamente finire in 23 gitti; laddove, nel problema di sopra, può tirare innanzi all' eterno, a cagione delle reciprocazioni di perdita e di guadagno, che si distruggono a vicenda. — Elevate $a+b$ alla 23^a potenza, e li 12 primi termini saranno ai 12 ultimi come la speranza od aspettativa d' A a quella di B.

Tre giuocatori, A, B, *e* C, *hanno ciascuno dodici palle, 4 d' esse bianche, ed* 8 *nere; ed avendo gli occhi bendati, giocano a questa condizione, che il primo il quale sceglie una palla bianca, guadagnerà la posta; e che* A *scelga il primo, poi* B, *poi* C; *e sì in giro di nuovo: qual è la ragione delle sorti di* A, *di* B, *di* C? — Sia n il numero delle pal-

palle, a il numero delle bianche, b delle nere, ed n la posta. Quì

1°. A ha i casi a, ne' quai può scegliere una palla bianca; ed i casi b per una nera: conseguentemente la sua speranza per la prima scelta, è $\frac{a}{a+b}$, ovvero $\frac{a}{n}$. Il perchè, sottraendo $\frac{a}{n}$ da 1; il valore delle speranze od aspettative che restano sarà $1-\frac{a}{n}=\frac{n-a}{n}=\frac{b}{n}$.

2°. B, ha i casi a per una bianca, ed i casi $b-1$ per una nera; ma la prima elezione è in A; ed è incerto se egli possa o no avere guadagnata la posta; e perciò la posta, rispetto a B, non è 1, ma solamente $\frac{b}{n}$; così che questa aspettativa o speranza dalla scelta seconda è $\frac{a}{a+b-1}\times\frac{b}{n}=\frac{ab}{n\times n-1}$. Sottraete $\frac{ab}{n\times n-1}$ da $\frac{b}{n}$ ed il valore delle aspettative che restano sarà $\frac{nb-b-ab}{n\times n-1}=\frac{b\times b-1}{n\times n-1}$.

3°. C, ha i casi a per una bianca; ed i casi $b-2$ per una nera; e però la sua speranza dalla terza scelta, è $\frac{a\times b\times b-1}{n\times n-1\times n-2}$.

4°. Nella stessa maniera, A ha i casi a per una bianca, e $b-3$ per una nera; così che alla quarta scelta, la speranza sarà $\frac{a\times b\times b-1\times b-2}{n\times n-1\times n-2\times n-3}$. E sì del resto.

Ponete già dunque e scrivete la serie $\frac{a}{n}+\frac{b}{n-1}P+\frac{b-1}{n-2}Q+\frac{b-2}{n-3}R+\frac{b-3}{n-4}$ S, dove P, Q, R, S &c. dinotano i termini o membri precedenti, co' lor caratteri; e prendete altrettanti termini di questa serie, quante vi sono unità in $b+1$ (imperocchè non vi può essere più scelte di quel che vi sieno unità in $b+1$) e la somma di tutti i terzi termini, saltando o lasciando fuori i due intermedii, principiando da $\frac{a}{n}$, sarà tutta la speranza di A, la somma parimenti di tutti i terzi termini, cominciando da $\frac{b}{n-1}P$, sarà tutta la speranza di B; e la somma dei terzi, cominciando da $\frac{b-1}{n-2}Q$, l' intiera speranza di C.

Finalmente, facendo $a=4$, $b=8$, $n=12$; e la serie generale si cambierà nella seguente $\frac{4}{12}+\frac{4}{11}P+\frac{7}{10}Q+\frac{6}{9}R+\frac{5}{8}S+\frac{4}{7}T+\frac{3}{6}V+\frac{2}{5}X+\frac{1}{4}Y$. Od in quest' altra (con moltiplicare tutti i termini per qualche numero comune giudicato il più espediente, per gittar fuori le frazioni, cioè nel presente caso, per 495)

$$165+120+84+56+35+20+10+4+1.$$

E perciò A averà $165+56+10=231$: B averà $120+35+4=159$; e C averà $84+20+1=105$. Di maniera che le loro diverse espettative o speranze saranno come 231, 159, 105; ovvero come 77, 53, 35.

A e B *avendo dodici segni o lapilli, quattro di essi bianchi, ed otto neri; A scomette con* B, *che traendo fuori sette lapilli, bendato gli occhi, tre d' essi saranno bianchi: qual è la ragione delle loro espettative?* — 1°. Cercate quanti casi vi sono per sette lapilli, del trarsi eglino fuori da 12; troverannosi, dalla dottrina delle combinazioni, essere 792.

$$\frac{12}{1}\times\frac{11}{2}\times\frac{10}{3}\times\frac{9}{4}\times\frac{8}{5}\times\frac{7}{6}\times\frac{6}{7}=792.$$

2°. Lasciate da parte tre bianchi, e trovate tutti i casi ne' quali 4 degli 8 neri vi

poſſano eſſere combinati ; ſi troveranno eſſere 70.

$$\frac{8}{1} \times \frac{7}{2} \times \frac{6}{3} \times \frac{5}{4} = 70.$$

E però che vi ſono 4 caſi , ne' quali 3 bianchi poſſono eſſere tratti fuora da 4 ; moltiplicate 70 per 4 : Così , i caſi, ne' quali 3 bianchi poſſono venir fuori con 4 neri, trovanſi eſſere 280.

3°. Per le leggi comuni del giuocare , quegli è riputato vincitore , che produce un effetto più volte anco di quel ch' egli ſi è impegnato , o ha intrapreſo di fare ; quando pur non ſi ſia eſpreſſamente convenuto il contrario ; e perciò, ſe A trae fuori 4 lapilli bianchi con 3 neri, ei guadagna. Mettete da parte 4 bianchi , e poi trovate tutti i caſi, ne' quali 3 degli 8 neri poſſono eſſere combinati con 4 bianchi: queſti caſi troverannoſi eſſere 56.

$$\frac{8}{1} \times \frac{7}{2} \times \frac{6}{3} = 56$$

4°. A , per tanto, ha $280 + 56 = 336$ caſi , ne' quali egli può guadagnare ; che ſottratti dall' intero numero de' caſi 792 , laſcian 456, numero de' caſi ne' quai può perdere . La ragione dunque della ſorte o del riſchio di A , a quella di B , è come 336 a 456; o come 14 a 19

Per ſchifare una ſoverchia proliſſità su queſt' articolo , noi deſiſteremo da ulteriori inveſtigazioni , che ne' problemi ſeguenti rieſcono ſempre più lunghe , e più intricate. Del rimanente adunque , noi ci contenteremo di dare la riſpoſta , o il riſultato , ſecondo il proceſſo, o l' operazione , per cui vi ſi arriva, ciò può giovare , in quanto che ſomminiſtra tanti dati , da' quali , come regole od eſemplari fiſſi , ognun potrà imparare nell' uopo e nell' occaſione a giudicare della probabilità degli eventi di ſimili ſpezie; quantunque non entri il ragionamento e la rifleſſione nella maniera preciſa , e nella ragione di eſſi.

A , *e* B *giuocano con due dadi a queſto patto*, *che* A *guadagni*, *ſe gitta ſei ;* e B , *ſe gitta ſette : che* A *abbia il primo gitto , in luogo di che* B *abbia due gitti ; ed ambedue continuino con due gitti ogni volta od in giro*, *finchè uno di loro vinca : qual è la ragione della ſorte o del riſchio di* A *a quella di* B ? — Riſp. come 10355 a 12276.

Se un qualunque numero di giuocatori , A , B , C , D , E , *&c. eguali nella deſterità*, *depoſitano ciaſcuno una moneta*, *e ſi mettono a giuocare con queſte condizioni*, *che due d' eſſi* A *e* B *principiando il gioco*, *qual che ſia d' eſſi che reſti ſuperato*, *ei debba dar luogo al terzo*, C , *il quale ha da giocare col vincitore ; ed il vincitore quì di nuovo venga alle mani col quarto giocatore* , D , *e sì via via ; finchè un qualcuno di loro*, *avendoli vinti tutti in giro*, *tira la poſta : qual è la ragione delle loro aſpettative o ſperanze ?* — Queſto problema è ſciolto da M. Bernoulli analiticamente. Chiamando egli quì il numero de' giuocatori $n+1$, trova che le probabilità di ogni due che immediatamente ſi ſeguono gli uni gli altri nel corſo del giuocare , ſono nella ragione $1 + 2^n$ a 2^n ; e perciò le aſpettative dei diverſi giocatori , A , B , C , D , E , &c. ſono in progreſſione geometrica $1 + 2^n : 2^n :: a : c :: c : d :: d : e$, &c.

Quindi è facile determinare lo ſtato delle probabilità di ogni due giocatori , o avanti il gioco , o nel corſo di eſſo. Se , *e. gr.* vi ſono tre giocatori , A , B , C , allora $n = 2$ ed $1 + 2^n : 2^n :: 5 : 4 :: a : c$: cioè le loro diverſe probabilitadi di guadagnare , avanti che A abbia ſuperato B , o B , C ; ſono come i numeri 5 , 5 , 4 ; e però ivi l' eſpettative ſono $\frac{5}{14}$, $\frac{5}{14}$, $\frac{4}{14}$: imperocchè tutti eſſi , preſi aſſieme , deon far 1 , o ſia un' aſſoluta certezza. Dopo che A ha ſuperato B , le probabilità da A , B , e C ſaranno $\frac{1}{7}$, $\frac{2}{7}$, $\frac{4}{7}$, come nella riſpoſta di ſopra. Se vi ſaran quattro giocatori , A , B , C , D , le loro probabilità dal principio ſaranno come 81 , 81 , 72 , 64 . Dopo che A ha battuto B , le diverſe probabilità di B , D , C , A , ſaranno come 25 , 32 , 36 , 56 , reſpettivamente . Dopo che A ha battuto B , e C , le probabilità di C , B , D , A , ſaranno come 16 , 18 , 28 , 87 .

Tre giocatori , A , B , e C , *le deſterità de' quali ſono eguali* , *depoſitano ciaſcuno una moneta* , *e s' azzuffano a queſti patti : Che due d' eſſi principino a giocare* , *e che la parte vinta dia luogo al terzo* , *che ha da batterſi col vincitore ; e l' iſteſſa condizione proceda così in giro : ciaſcuna perſona quand' è vinta perdendo una certa ſomma oltre la poſta principale ; ed il tutto ſi porti via dalla perſona che prima batte gli altri due ſucceſſivamente* .

Quan-

Quanto, ora, è la ſorte di A *e di* B *migliore, o peggiore, che quella di C?* — 1°. Se la perdita particolare è alla ſomma che ciaſcuno prima depoſitò, come 7 a 6, i giuocatori ſono su d'un piede eguale. 2°. Se cotesta perdita è in ragione minore al depoſito, A e B ſono su d'un piede migliore che C: ſe in ragion maggiore, l'avantaggio è dalla parte di C. 3°. Dopo che A ha ſuperato B una volta, le probabilità ſono come $\frac{12}{7}$, $\frac{6}{7}$, $\frac{3}{7}$; ovvero come 4, 2, 1; cioè quella di A la più grande, e di B la più piccola.

M. Bernoulli dà una ſoluzione analitica del medeſimo problema, fatto ſoltanto più generale; perchè non riſtretto a tre giocatori, ma eſteſo a qualſivoglia numero.

A *o* B *due giocatori di eguale deſterità, giocano con un dato numero di palle; e dopo qualche tempo, ad* A *manca* 1 *al compimento, e a* B 3. *Quale è la proporzione de' loro riſchj?* — L'aſpettativa di A vale $\frac{7}{8}$ della ſumma per la quale ſi gioca: e quella di B ſolamente $\frac{1}{8}$; ſicchè li loro riſchj ſono come 7 contro 1.

A *e* B, *due giocatori di eguale deſterità, ſono impegnati in giuoco, a queſto patto, che ogni volta che* A *eccede* B, *ci gli dia una moneta; e che* B *faccia il ſimile, ſempre che* A *eccede lui; e che non diſmettano, ſinchè uno non ha guadagnato tutto il dinaro dell'altro: avendo ora ciaſcuno quattro monete, due ſpettatori,* R *ed* S, *mettono ſcomeſſa ſul numero de' giri, ne' quali il giuoco ſi finirà: cioè* R, *che finirà in* 10 *giri: qual è il valore dell' aſpettativa di* S? — $\frac{560}{1024}$ ovvero $\frac{35}{64}$ della ſcomeſſa; ovvero ell'è a quella di R come 560 a 464. —

Se cadaun giocatore aveſſe 5 monete, e la ſcomeſſa foſſe che il gioco debba finire in 10 giri, e la deſtrezza d'A foſſe doppia di quella di B; l'aſpettativa o ſperanza di S ſarebbe $\frac{3200}{6561}$.

Se cadaun giuocatore ha 4 monete, e la ragione delle loro deſterità richieggaſi per poter egualmente ſcomettere che il gioco finirà in 4 giri; ſi troverà che uno ſarà all' altro come 5.274 a 1.

Se cadaun giocatore ha 4 monete, e la ragione delle loro deſterità richieggaſi per poter egualmente ſcomettere che il gioco finirà in 6 giri; la riſpoſta ſi troverà eſſere, come 2.576 a 1.

Due giocatori, A *e* B, *di deſtrezza eguale, eſſendoſi accordati di non dismetter di giocare ſin che non ſono fatti dieci giochi; uno ſpettatore,* R *mette ſcomeſſa con un altro* S, *che in quel frattempo o prima,* A *averà battuto* B *di tre giochi: qual è il valore della ſperanza di* R? — $\frac{352}{1024}$ della ſcomeſſa, ovvero ell'è a quella di S, come 352 a 672.

GIUOCO, *ludus*, un divertimento regolare; od una ricreazione preſcritta e limitata da regole. Vedi GIUOCARE.

I *Giuochi* ſi poſſono diſtinguere in quelli d'*eſercizio*, e di *abilità*, o deſtrezza; e quelli di *ſorte* o riſchio. Vedi ESERCIZIO, CASO &c.

Ai primi appartengono la *pallacorda*, il *trucco*, o *bigliard*, gli *ſcacchi*, le *bocce*, la ſcherma co' baſtoni (giuoco della plebe in Inghilterra, detto *cudgels*) la *lotta*, le *morelle*, o laſtrucce, il *tirar d'arco*, &c. Vedi PALLACORDA, TRUCCO &c. — V'appartenevano anche un tempo la gioſtra, ed i torneamenti. Vedi GIOSTRA, e TORNEAMENTO.

Sotto i ſecondi vengono le *carte*, i *dadi*, &c. Vedi CARTE &c.

Sotto le Carte inoltre, vengono diverſi *Giuochi* ſubordinati; i principali ſono l'*Ombre*, il *picchetto*, la *baſſetta*, il *whiſt* &c. Vedi OMBRE, e PICCHETTO.

GIUOCHI, *Ludi*, nel plurale, furono appreſſo gli antichi certe feſte, o ſpettacoli, o pubbliche rappreſentazioni, per occaſioni di religione, di funerali, ed altre così fatte e ſolenni. Vedi SPETTACOLO.

Tali appreſſo i Greci furono i *Giuochi olimpici*, *pitii*, *iſtmii*, ed *iſelaſtici*. Vedi OLIMPICI, PITII, ISELASTICI, ISTMII, e NEMEI.

Tra i Romani, v'erano tre ſorte di *Giuochi*, *ſacri*, *onorarj*, e *ludicri*; ed Auſonio oſſerva una differenza, a un dipreſſo conſimile, fra i *giuochi* de' Greci: in fatti, due de' lor più celebri *giochi* erano dedicati agli Dii, e due agli Eroi. Vedi DIO, ed EROE.

I GIUOCHI *Sacri* erano gl'inſtituiti immediatamente in onore di qualche Deità; della quale ſpezie furono i *ludi cereales*, *floreales*, *martiales*, *apollinares*, *megalenſes*, *romani conſuales*, o *circenſes*, *capitolini*, *ſeculares*, *plebeii*, *compitalitii*, *auguſtales*, *palatini*, *votivi*. Vedili deſcritti al loro luogo. Vedi anco MARS, TARPEIO &c.

A que-

A queſta claſſe ſi poſſono anco riferire quelli che ſi celebravano in memoria di qualche illuſtre perſona, od azione, come i *ludi neroniani*, ed *actiaci* &c. Vedi ACTIACI &c.

Gli Autori fan menzione di un decreto del Senato Romano, col quale ſi ordinava, che i pubblici *Giuochi* foſſero conſecrati, ed uniti col culto degli Dei, come parte di eſſo culto; e perciò veggiamo che le feſte, i ſacrifizj, ed i *Giuochi* componeano la parte maggiore, o, direm quaſi, il tutto, del divino eſterno culto, offerto alle Deità de' Romani. Vedi FESTA, SACRIFIZIO &c.

GIUOCHI *Onerarj*, *Ludi Honerarii*, erano gli eſibiti da perſone private, a loro proprie ſpeſe, affine di far coſa grata, od un regalo al popolo, e di acquiſtar favore appreſſo di eſſo, per avere adito più facile alle dignità. Tali erano i combattimenti de' Gladiatori, i *Giuochi* ſcenici, le Tragedie, le Commedie, ed altri divertimenti teatrici, ed amfiteatrici. Vedi GLADIATORE, SCENICO, TRAGEDIA, COMMEDIA &c.

I GIUOCHI *Ludicri* erano della ſteſſa ſpezie che i *giuochi* di eſercizio, e di riſchio o ſorte, appreſſo noi. — Tali furono il *ludus troianus*, o *pyrrhius*; le *teſſeræ*, ed i *tali*, o dadi; ed i *latrunculi*, gli ſcacchi; il *diſco*, o le laſtrucce; la *pila*; il *trochus*; le *nuces*, o *par impar*, cioè pari o diſpari colle noci; *arpaſtum*, il pallone; *capita ad navem*, croce, o teſta &c. Vedi TROIANO, PYRRHICO, SCACCHI &c.

Altri diſtinguono i *giuochi* antichi in tre claſſi; cioè, *corſi*, *combattimenti*, e *ſpettacoli*. I primi erano chiamati *equeſtres*, o *curules ludi*; ed eran corſi di cavalli, e di carri, eſeguiti nel Circo, in onore del Sole, e di Nettunno. Vedi CIRCENSES, e CIRCUS.

I ſecondi erano chiamati *agonales*, o *gymnici*; cioè combattimenti di uomini, o di beſtie, nell'amfiteatro, dedicati a Marte e Minerva. Vedi AMFITEATRO, e GINNICI.

Gli ultimi, chiamati *Scenici*, *Poetici*, e *Muſici*, erano Tragedie, commedie, balli, &c. rappreſentati su' Teatri, conſacrati a Venere, a Bacco, ad Apollo e Minerva. Vedi TEATRO &c.

Omero ci dà una bella deſcrizione de' *Giuochi*, che Achille inſtituì nel funerale del ſuo amico Patroclo, nella ſua *Iliade*; ed altri diverſi *giuochi* ci ſi deſcrivono nella ſua Odiſſea, tenuti appreſſo i Feaci, gl' Itacenſi, e nella Corte d' Alcinoo.

La deſcrizione Virgiliana de' *Giuochi* celebrati da Enea, nel funerale del vecchio Anchiſe, non è niente inferiore ad alcuna di quelle d' Omero. Vedi FUNERALE.

GIURAMENTO, *Jusjurandum*, comunemente ſi definiſce un' aſſerzione, od aſſeverazione religioſa, con cui s' invoca l' Onnipotente Iddio, ſi rinunzia ad ogni preteſa alla ſua miſericordia, o eziandio ſi chiama ſopra di ſe ſteſſo la divina vendetta, dato che ſi dica il falſo. Vedi AFFERMAZIONE.

Alcuni Giureconſulti hanno per troppo larga ed ampia queſta definizione, perchè ella ſi eſtende anche allo ſpergiuro; e vogliono che l' eſſenziale di un giuramento ſia, che la coſa affermata ſia vera. Ma ciò è arbitrario. Vedi SPERGIURO.

Il *giuramento* è riputato una ſpezie di *medium* civile, tra la perſona che lo dà, e quella, a cui è dato; col quale recaſi ad un fine qualche controverſia, qualche lite, od altro affare, che non ſi potea d'altra guiſa decidere o determinare. La ſua forma, e le cerimonie, onde egli è accompagnato, ſono arbitrarie, e diverſe in diverſi paeſi.

I *giuramenti* che facciamo a Dio, ſono chiamati voti, ed in alcuni caſi *ſacramenti*. Vedi VOTO, e SACRAMENTO.

GIURAMENTO, in un ſenſo legale, è un' azione ſolenne, con cui Dio è chiamato in teſtimonio della verità di un' affermazione, data avanti una o più perſone, che ſon munite della facoltà o autorità di ricevere un cotal *giuramento*.

I *giuramenti legali* finiſcono con l' eſpreſſione, così Dio m'ajuti; anticamente, *ſo help me God at his holy Dome*, così Dio mi aiuti nel ſuo ſanto Giudizio: *Dome* quì ſignifica Giudizio. Queſti, ſecondo i noſtri libri legali, è chiamato un *giuramento corporale*; perchè la parte, quando giura, tocca gli Evangelj colla ſua mano deſtra.

Ma in alcune antiche conſuetudini d'Anjou e Maine, appare che il *giuramento corporale* era altre volte una ſemplice affermazione, o voto di fede e di fedeltà, fatta da un vaſſallo, che non era ligio, con alzar la ſua mano; in contradiſtinzione da quello, fatto da un vaſſallo ligio, che facevaſi col mettere la mano su l'Evangelio. Vedi OMAGGIO, FEDELTA', VASSALLO, &c.

Il *giuramento* è anco chiamato *canonica purgatio*, perchè ammeſſo e ſtatuito da' Canoni; per diſtinguerlo dalle *vulgares purgationes*, cioè fatte per mezzo del fuoco, del duello, &c. che la Chieſa ha ſempre diſcreditate, e diſſuaſe. Vedi PURGAZIONE, ORDEAL, COMBATTIMENTO, DUELLO, CAMPIONE &c.

Nelle coſe lievi, che il querelante, od Attore non potea provare; o potendo, ſe rigettavaſi la ſua prova, poteva il reo purgarſi col ſuo proprio *giuramento*: lo che chiamavano *jurare propria manu*.

Ma nelle coſe di maggior peſo, ei dovea recare in mezzo altre perſone credibili, di ordinario della ſteſſa qualità che il querelante, acciocchè giuraſſero ch' elleno credevano che il reo avea giurata la verità.

Coſtoro erano chiamati *compurgatori*, o *ſacramentali*; ed il loro numero era maggiore o minore, ſecondo la qualità del reo e la natura della coſa diſputata. — Quindi l'eſpreſſione, *jurare duodecima manu*.

GIURAMENTO, ſi prende anco per una ſolenne promeſſa di fedelmente eſeguire od oſſervare una qualche coſa.

I Giudizj o le prove in giudizio (*trials*) nella Legge comune, dipendono da ben dodici, o ventiquattro uomini, i quali *giurano* di dichiarare la verità, ſecondo che ella apparirà ad eſſi. Vedi JURY, e TRIAL.

In queſto ſenſo diciamo, *ſtate oaths*, giuramenti ſolenni, o pubblici; *the oate of ſupremacy*, il giuramento di Supremazia, o Primato; *of allegiance*, di fedeltà; *of abjuration*, d' abbiura. Vedi FEDELTA', SUPREMAZIA, &c.

Nell' adunarſi di un nuovo Parlamento, tutti i Comuni, (*the Commons*, la Camera baſſa) giurano, o danno i tre *giuramenti* di *allegiance*, di *ſupremacy*, e *abjuration*. Vedi PARLAMENTO.

I Re ed i Principi giurano l'adempimento de' Trattati, che fanno; benchè anticamente non giuraſſero da per sè; ma giuravano altri in nome loro. Vedi TRATTATO.

Così, in un Trattato del 1177, tra l'Imperatore Federico Barbaroſſa, Ruggero Re di Sicilia, Papa Aleſſandro III. e le Città di Lombardia; il Conte di Dieſſe, per ordine dell' Imperatore, giurò, su l'anima di quel Monarca, che egli fedelmente oſſerverebbe la pace; e nell'iſteſſo tempo, Romualdo Arciveſcovo di Salerno, ed il Conte Ruggero, giurarono su l'Evangelio, che quando il meſſaggiere dell' Imperatore foſſe arrivato in Sicilia, il Re Ruggero averebbe fatto, che alcuni de' ſuoi Lordi, o Signori giuraſſero per lui.

GIURATI, JURATI, ſono Magiſtrati, della natura o ſpezie d' *aldermen*, per lo governo di diverſe Communità. Vedi ALDERMAN. Così troviamo il maggiore, ed i *giurati* di Maidſtone, Rye, Winchelſea, &c. Così l' Iſola di Jerſey ha un balivo e dodici *giurati*, od aſſiſtenti giurati, che la governano.

GIURATI, per una ſpezie di Giudici, ſecondo le leggi e pratica d' Inghilterra. Vedi JURY, e JUROR.

GIURECONSULTO, o GIURISCONSULTO, *Jureconſultus*, JCTUS; appreſſo i Romani, era una perſona dotta, e perita nella Legge; un maeſtro della Giuriſprudenza Romana; il quale venia conſultato su l' interpretazione delle Leggi, e delle conſuetudini, e ne' punti difficili delle Liti. Vedi *Legge* CIVILE.

I cinquanta libri del *Digeſto*, o delle *Pandette*, furono compilati dalle riſpoſte degli antichi *Giureconſulti*. Triboniano, nel diſtruggere, o torre quaſi dal mondo i due mila volumi, da' quali fu cavato il *Codice* e il *Digeſto*, ha privato il pubblico d' infinite coſe, che averebbono dato molto lume, per ben intendere l' ufizio e le funzioni degli antichi *giuriſconſulti*. Vedi CODICE &c.

Noi appena aremmo ſaputo altro più che i nudi nomi di tai perſonaggi, ſe Pomponio, il quale viſſe nel ſecondo ſecolo, non ſi foſſe tolta la briga di conſervarci alcune circoſtanze del loro ufizio.

I *giuriſconſulti* Romani pare, che ſieno ſtati una ſteſſa coſa, co' noſtri Conſiglieri di camera; che giugnevano all' onore d' eſſere conſultati, per la loro età ed eſperienza, ma non trattavano, o diſputavano mai nel foro. I loro avvocati diſputanti, o Cauſidici, non diventavano mai *giuriſconſulti*. Vedi AVVOCATO.

Ne' tempi della Repubblica, gli *advocati* aveano tanto più onorevole impiego, quanto che erano nella più facile e piana ſtrada alle più ſublimi dignità. Allora eglino aveano in diſpregio i *juriſconſulti*, chiamandoli per deriſione *formularii* e *legulei*, come quelli che avean inventate certe forme, e monoſilla-

ſillabi, a fine di dare alle loro riſpoſte maggior apparenza di gravità e di miſtero. Ma nel decorſo di tempo eglino vennero in così alta ſtima, che furono chiamati *prudentes*, e *ſapientes*, e gl'Imperadori ordinarono che i giudici ſeguiſſero il loro avviſo o conſiglio. Auguſto li promoſſe ai pubblici carichi dell'impero; di maniera che non furono più riſtretti ne' piccoli conſegli di perſone private. Bern. Rutilio ha ſcritte le vite de' più famoſi *Giureconſulti*, che ſon vivuti dopo il corſo di 2000 anni.

GIURISDIZIONE, un potere, od un' autorità, che ha un uomo di far giuſtizia ne' caſi di ricorſo, o querela, fatta avanti di lui.

Vi ſono due ſpezie di *Giurisdizione*, l'una *eccleſiaſtica*, l'altra *ſecolare*.

La GIURISDIZIONE *Secolare* appartiene al Re, ed a' ſuoi amminiſtratori della ragione, o giuſtizia, (*Juſtices*) o delegati. Vedi JUSTICE, COURT, &c.

La GIURISDIZIONE *Eccleſiaſtica*, appartiene ai Veſcovi, ed ai loro deputati. Vedi VESCOVO, UFFIZIALE, &c.

I Veſcovi, &c. hanno due ſpezie di *giurisdizione*, l'una *interna*, che viene eſercitata ſopra la coſcienza nelle coſe puramente ſpirituali; e queſta e' ſon creduti tenerla immediatamente da Dio: L'altra *contenziosa*, ch' è un privilegio che alcuni Principi hanno dato loro, di terminare quiſtioni o diſpute tra Eccleſiaſtici e Laici. Vedi CONTENZIOSO.

GIURISPRUDENZA, la ſcienza di quello che è giuſto ed ingiuſto, o delle leggi, de' diritti, delle conſuetudini, degli ſtatuti, &c. neceſſaria per l'amminiſtrazione della giuſtizia. Vedi LEGGE.

La *Giurisprudenza civile*, è quella della Legge Romana; la *giurisprudenza canonica*, quella de' canoni, o della Legge Canonica; *Feudale*, quella de' feudi. Vedi CIVILE, CANONE, FEUDALE, &c.

GIUS, *diritto*, &c. Vedi JUS.

GIUSTA-POSIZIONE, *Juxta-poſitio*, termine Filoſofico per dinotare quell'incremento, che faſſi per l'appoſizione di nuova materia alla ſuperfizie od all'eſterior della vecchia. — Termine oppoſto all'altro *intus-ſuſceptio*; in cui l'accreſcimento di un corpo ſi fa ricevendo un ſugo dentro di eſſo, diffuſo per i ſuoi canali. Vedi NUTRIZIONE.

GIUSTIFICANTE *Grazia*. Vedi l'articolo GRAZIA.

GIUSTIFICAZIONE, nella Teologia, quella grazia che rende un uomo giuſto negli occhi di Dio, e degno dell'eterna felicità. Vedi IMPUTAZIONE.

Vi è un diſparere grandiſſimo tra i Cattolici Romani, ed i Riformati intorno alla dottrina della *Giuſtificazione*; i primi riconoſcono la giuſtificazione per mezzo della fede e delle buone opere; i ſecondi la *giuſtificazione* per la ſola fede. Vedi MERITO.

GIUSTIZIA, *Juſtitia*, un deſiderio, od una inclinazione coſtante, a dare ad ognuno ciò che gli ſi debbe; ovvero un abito, per cui l'animo è diſpoſto e determinato a dare ad ognuno il ſuo.

La *Giuſtizia* ſi può dividere in *diſtributiva*, *commutativa*, e *legale*.

La GIUSTIZIA *Diſtributiva*, è impiegata negli affari del governo, e della beneficenza; ed è remuneratoria, o punitrice; ell' oſſerva l'egualità nel diſpenſar premj e pene, ſecondo la condizione ed il merito di ciaſcheduno; imperocchè eſſendo le azioni o buone, o cattive, per le buone debbono eſſere aſſegnati de' premj; e per le cattive, i gaſtighi; dove ſi oſſerva la proporzione geometrica. Vedi DISTRIBUTIVO.

GIUSTIZIA *Commutativa*, verſa negli affari di commercio, e nell'eguale comunicazione o commutazione delle coſe; e procede ſecondo un egualità aritmetica, ſenza alcun riguardo alle perſone ed alle circoſtanze.

La GIUSTIZIA *Legale*, è quella che riſiede nello Stato, o nel Monarca, per lo di cui potere ed autorità gli effetti della *giuſtizia commutativa*, e diſtributiva ſono bene ſpeſſo ſopraſeduti, o ſoſpeſi; come in una careſtia di grano, ſe colui che ne ha appreſſo di sè buona copia, non vuol venderlo, gli verrà tolto; e ſimili.

Mano della GIUSTIZIA. Vedi MANO.

Ufiziali della GIUSTIZIA. Vedi UFIZIO.

GIUSTIZIA *Poetica*. Vedi POETICO.

GIUSTIZIA, nell'Ingleſe JUSTICE, ha degli altri ſenſi accomodati totalmente alle leggi ed ai coſtumi d'Inghilterra. Vedi però a ſuo luogo la parola JUSTICE &c.

GLACIALE*, *Glacialis*, ciò che ſi riferiſſe a ghiaccio; e particolarmente, un luogo che abbonda di ghiaccio. Vedi GHIACCIO.

* *La*

* *La parola è formata dal Latino* glacies, *diaccio*.

Così diciamo, *mare glaciale*, o *congelatum*, cioè il mare gelato, o diacciato; chiamato anche Chronio, o Sarmatio. Vedi MARE, ed OCEANO.

GLADIATORI, nell'antichità, persone mantenute o spesate per dover combattere, ordinariamente nell'arena, per divertire il popolo. Vedi COMBATTIMENTO, &c.

I *gladiatori* erano comunemente schiavi, e combattevano a lor contravoglia, e per necessità; abbenchè qualche volta anche degli uomini liberi n'abbiano fatta professione, come i nostri *prize-fighters*, combattenti prezzolati, per avere onde vivere. — Dopo che uno schiavo avea servito nell'arena tre anni, egli era licenziato, o liberato. Vedi SCHIAVO.

I Romani presero questo crudele divertimento dagli Asiatici: alcuni suppongono che vi fosse interessata la politica; perchè il frequente combattere de' *gladiatori* tendeva ad accostumare il popolo al disprezzo de' pericoli e della morte.

L'origine di tai combattimenti pare che sia la seguente: fin da' tempi primitivi ne abbiamo qualche nozione e contezza nella storia profana, e leggiamo che vi era ab antiquo stato il costume di sacrificare i captivi, o prigionieri di guerra, all'ombre (*manes*) de' grandi uomini che erano morti nelle battaglie: così Achille nell'*Iliade* lib.XXIII. sacrifica dodici giovani Troiani, ai *manes* di Patroclo; ed in Virgilio, lib. XI. verf. 18. Enea manda degli schiavi ad Evandro, per essere sacrificati nel funerale di suo figliuol Pallante.

In processo di tempo si venne anco a sacrificare degli schiavi nel funerale di tutte le persone di condizione: questa era eziandio stimata una parte necessaria della cerimonia; ma poichè sarebbe stata cosa barbara il farne strage come di bestie, e' furono destinati a combattere gli uni cogli altri, ed a fare tutto il poter loro per serbar le proprie vite, uccidendo il loro avversario. Ciò parve un po' meno crudele, a cagione ch'era possibile che evitassero la morte; e stava in loro solamente, se nol facevano. Vedi FUNERALE.

Di quì avvenne, che la professione di *gladiatore* diventasse un'arte: e di qua vi furon poi i suoi maestri, sotto de' quali s'imparava a combattere, e coll'esercizio si addestravano i *gladiatori* novizj.

Questi maestri, chiamati da' Latini *Lanistæ*, si comperavano apposta qualche numero di schiavi, per assuefarli in questo crudel mestiere; e li vendevan poi a coloro che avean uopo di presentare al popolo un così orribile spettacolo.

Giunio Bruto, che scacciò i Re, dicesi che sia stato il primo, che onorò il funeral di suo padre con questi inumani divertimenti. — Da prima si compievano vicino al sepolcro del morto, od al rogo funebre; ma furono in appresso di là rimossi e portati al circo, ed agli anfiteatri, e diventarono trattenimenti, e ricreazioni ordinarie. Vedi CIRCO, ANFITEATRO, &c.

L'Imperator Claudio li ristrinse a certe occasioni; ma presto dappoi annullò ciò che avea decretato; e persone private cominciarono ad esibirli a lor voglia e fantasia, siccome suole; ed alcuni portarono la brutale soddisfazione fin a dare tali spettacoli ne' loro ordinarj conviti, e feste. Vedi FESTA.

E non solamente schiavi, ma altre persone trovavansi pronte a vendersi e sacrificarsi per paga a quest'infame ufizio.

Il maestro de' *gladiatori* li facea prima tutti giurare, che arebbono combattuto fin alla morte; e che se vi mancassero, si costituirebbono rei e soggetti alla morte o per mezzo del fuoco, o delle spade, o de' flagelli, o simili.

Era delitto di que' miserabili il lamentarsi, quando si sentivan feriti, o il dimandare la morte, o cercar di schivarla, quand'erano superati e conquisi: ma il costume era che l'Imperatore od il popolo accordasse loro la vita, quando non davano segni di timore, ma aspettavano il fatal colpo con coraggio e intrepidezza. Augusto decretò eziandio, che ella fosse loro sempre accordata.

Da' servi, e dagli uomini liberi, lo stolto e crudele divertimento passò nelle persone di rango e di condizione; e Nerone, dice la Storia, che abbia fatti venir su l'arena a combattere più di quattrocento Senatori, e seicento Cavalieri Romani; ancorchè Lipsio creda che ambedue questi numeri sieno falsificati, e non senza ragione li riduca a quaranta Senatori, e sessanta Cavalieri; nulladimeno, quell'altro mostro di crudeltà, Domizia-

no, fe' più ancor di Nerone, coll' esibire in spettacolo combattimenti di donne in tempo di notte.

Costantino il Grande dicesi che il primo abbia proibiti i combattimenti de' gladiatori, nell' Oriente; almeno egli proibì, che vi fossero impiegati coloro, che erano stati condannati alla morte per li loro delitti: leggendosi da noi tuttavia un ordine da lui dato al Præfectus Prætorii, di mandarli più tosto a lavorar nelle miniere, che farli combattere come *gladiatori*; la data di quest' ordine è, da Beryto nella Fenicia, il primo di Ottobre 325.

L'Imperadore Onorio fu il primo a proibirli in Roma, in occasione della morte di S. Telemaco, il quale essendo venuto dall'Oriente a Roma, nel tempo di uno di questi spettacoli, discese nell' arena, ed usò tutti i suoi sforzi per impedire che i gladiatori continuassero quel fiero divertimento: per lo che gli spettatori di quella strage, accesi di rabbia, lo lapidarono sin alla morte. Theodoret. *Hist. Eccl.* lib. V. cap. 26.

Deesi tuttavolta osservare, che la pratica non fu intieramente abolità nell' Occidente, prima di Teodorico Re degli Ostrogoti. -- Onorio, nell' occasione dianzi mentovata, li avea proibiti; ma la proibizione non pare che sia stata eseguita. Teodorico nell' anno 500. li abolì del tutto.

Sovente prima del giorno della battaglia, la persona che regalava il popolo degli spettacoli, glie ne dava l' avviso, con *programmi*, o cartelli, che contenevano i nomi de' *gladiatori*, ed i contrasegni a' quali si dovean distinguere; imperocchè ciascuno avea il suo contrasegno diverso, che il più d' ordinario era una piuma di pavone, siccome appar dallo Scoliaste di Giuvenale, sul verso 158. della Satira III. e Turnebo *Adverf.* l. 3. c. 8.

Avvisavano anche, quanto tempo gli spettacoli avean a durare, e quanti paja di gladiatori vi avean a essere. Ed appar eziandio dal 52. verso della settima satira del secondo libro d' Orazio, che talor si facevano rappresentazioni di queste cose in pittura, siccome praticasi fra noi, da coloro che hanno da fare spettacolo o mostra di qualche cosa nelle fiere.

Venuto il giorno si cominciava il divertimento dal recare in mezzo due spezie di armi: le prime erano bastoni, o fioretti di legno, chiamati *rudes*; e le seconde, eran armi effettive, come spade, pugnali, &c.

Le prime erano chiamate *arma luforia*, o *exercitoria*; le seconde *decretoria*, come date per decreto o sentenza del Pretore; o di colui, alle cui spese s' esibiva lo spettacolo.

Principiavano a giocare quasi di scherma, ed a scaramucciare colle prime armi; lo che era il preludio alla battaglia. Da queste, quando erano riscaldati, si avanzavano alle seconde, colle quali combattevano nudi.

La prima parte dell' abbattimento era chiamata *ventilare*, *præludere*; e la seconda, *dimicare ad certum*, o *verfis armis pugnare*. Ed alcuni Autori credono con molta probabilità, che a queste due spezie di combattimento alluda San Paolo in quel passo (1. Cor. IX. 26. 27.) ove dice: *Ego pugno, non quafi aerem verberans; fed caftigo corpus meum, & in fervitutem redigo.*

Se il vinto cedeva le sue armi, non era in poter del vincitore, donargli la vita. Al tempo della Repubblica, era il popolo, ed il Principe od il popolo nel tempo dell' Impero, eran quelli che potean soli concedere la grazia.

Il premio del vincitore era un ramo di palma, ed una somma di dinaro. Alle volte gli davano la sua licenza, o lo lasciavan gire, con mettere nelle sue mani uno de' bastoni o fioretti di legno (*rudes*), ed alle volte ancora gli davano la sua libertà.

Il segno, o l' indizio, con cui gli spettatori mostravano che concedean il favore, era abbassare il dito pollice, o stringerlo tra le altre dita: E quando volevano il combattimento finito, ed il vinto ucciso, alzavano il dito, o lo dirizzavano verso i combattenti: lo che appariamo da Giuvenale, satira III. v. 36.

I *Gladiatori* si sfidavano l'un l'altro, mostrando il dito mignolo; e con estendere questo o qualch' altro dito nel tempo della zuffa si confessavano vinti, e chiedean mercè dal popolo: *Victi oftenfione digiti veniam a populo poftulabant*, dice il vecchio Scoliaste sopra Persio. Vid. Plin. l. XXIX. c. 2. Prudent. l. II. contra Symm. vers. 1098. Horat. l. IV. 18. v. 66. Politian. *Mifcell.* c. 42. Turneb. *Adverf.* l. XI. c. 6.

Vi erano diverſe ſpezie di *gladiatori*, diſtinti per l'armi, per la maniera, e per lo tempo di combattere, &c. come,

Gli *Andabatæ*, de' quali abbiamo già data contezza ſotto l'articolo ANDABATI.

I *Catervarii*, che combattevano a truppe, o compagnie; una ſchiera contro un'altra ſchiera. Ovvero, ſecondo altri, che combattevano promiſcuamente ſenza alcun certo ordine. Lipſ. lib. II. c. 16.

I *conſummati*, che per una ſpezie di *gladiatori* vengono riferiti da alcuni, e per gli ſteſſi che i rudiarii e veterani; queſt' opinione ſi fonda ſopra un paſſo di Plinio, lib. VIII. c. 7. Ma Lipſio moſtra, che non hanno preſo bene il ſenſo di Plinio; *Saturn.* lib. II. c. 16. e Turnebo, *Adverſ.* l. XXX. c. 36.

I *cubicularii*, che non ſono molto certi, perocchè ſi cavano principalmente da un paſſo di Lampridio, nella vita dell'Imperador Commodo: *Inter hæc habitu victimarii, victimas immolavit; in arena rudibus, inter cubicularios gladiatores pugnavit lucentibus aliquando mucronibus.*

Turnebo legge *rudiarios*, in vece di *cubicularios*, e l'intende di quelli ch'erano ſtati licenziati, e non ſi potevano più obbligar a combattere, ſe non ſe co' fioretti.

Salmaſio legge *gladiator*, e lo riferiſce all'Imperatore, che non ſolamente combatteva nell'arena, e con fioretti, o con iſtrumenti ſpuntati; ma in caſa propria, co' ſuoi ſervidori di camera, e con armi affilate e con punta.

Lipſio non vuole che ſi cambi niente nel teſto: I *gladiatores cubicularii*, oſſerva egli, che eran quelli i quai combattevano nelle caſe private, nel tempo de' conviti, o feſte, &c. Quindi eſpreſſamente Dione dice, che Commodo qualche volta combatteva in caſa, ed anche uccideva qualche perſona in tale abbattimento; ma che in pubblico combatteva con armi ottuſe, o ſpuntate.

I *dimachæ*, i quali combattevano armati con due pugnali, o con ſpada, e daga. Lipſ. *Saturn.* l. II. c. 13.

Gli *Eſſedarii*, che combattevano su i carri, chiamati pur in una inſcrizione trovata a Lione, *aſſedarii*. Saturn. ſerm. l. II. c. 13.

I *Fiſcales*, o *Cæſariani*, che appartenevano alla compagnia dell'Imperadore, e che eſſendo più robuſti e più deſtri che gli altri, erano frequentemente fatti venire; e però nominati *poſtulatitii*. Saturn. l. II. c. 16.

Le altre ſpezie erano, gli *hoplomachi*, i *meridiani*, *mirmillones*, *ordinarii provocatores*, *retiarii*, *rudiarii*, *ſecutores*, *ſpectatores*, e *thraces*. I quali vedi deſcritti ſotto i lor diverſi articoli MERIDIANI, RETIARII, &c.

Alcuni Autori, e particolarmente Vigenerio ſopra Livio, mettono gli *Obſequentes*, mentovati da Sparziano nella vita di M. Aurelio, tra il numero de' *gladiatori*. Lipſio ne ride, e con qualche ragione, Saturn. l. II. c. 16. Gli Obſequentes propriamente erano le truppe che quell'Imperadore levò, fra i gladiatori, o che di *gladiatori* ei fece ſoldati.

Guerra de' GLADIATORI, *bellum Gladiatorium*, o *Spartacium*, chiamata anco la *guerra ſervile*, fu una guerra che i Romani ſoſtennero circa l'anno della lor città 680. -- Spartaco, Crino, ed Oenomao, eſſendo fuggiti con altri gladiatori, fin al numero di 74. dal luogo dove erano ſtati cuſtoditi, a Capua; raccolſero un corpo di ſchiavi, ſi miſero alla loro teſta, s'impadronirono di tutta la Compagnia, e guadagnarono diverſe vittorie ſopra i Pretori Romani. -- Alla fine furono disfatti nell'anno 682. nell'eſtremità dell'Italia, avendo tentato in vano di paſſare nella Sicilia.

Queſta guerra fu ai Romani formidabiliſſima. Craſſo non baſtò a finirla: biſognò mandarvi come generale il gran Pompeo.

GLADIUS, * *ſpada*. *Jus* GLADII, o diritto e ragione della ſpada, è una fraſe de' noſtri antichi Autori latini, e nelle Leggi Normane, che dinota giurisdizione ſuprema. Vedi GIURISDIZIONE.

* *Camdeno in* Britannia, *ſcrive*, comitatus Flint pertinet ad gladium Ceſtriæ. *E appreſſo Seldeno*, Tit. of Honour, p. 640. Curiam ſuam liberam de omnibus placitis, &c. exceptis ad gladium ejus pertinentibus.

E probabilmente di quì è venuta la cerimonia nella creazione di un Conte, in cui egli è *gladio ſuccinctus*, per ſignificare che egli avea ormai giurisdizione ſopra la Contea. Vedi EARL, CONTE, &c.

GLANDULA *, nell'Anatomia, una fatta di corpo molle, ſpugnoſo, e di teſſitura laſca; il qual ſerve per ſeparare qualche particolar umore dalla maſſa del ſangue. Vedi SANGUE, ed UMORE.

* *La parola è un diminutivo del latino* glans; *ed è quì adoprata, per cagion di*

qualche somiglianza esterna tra le glandule del corpo, ed il frutto della quercia.

Gli antichi pensavano che le *glandule* altro non fossero se non se una spezie di origlieri o guanciali, perchè vi si posassero su e reggessero le parti vicine. -- Alcuni di loro, nel decorso di tempo, cominciarono ad immaginarsi che fossero spugne, per ricevere ed imbevere l'umidità superflua delle altre parti.

I medici de' tempi posteriori, assegnarono alle *glandule* usi più nobili e più importanti. -- Eglino le considerarono come cisterne, che contenean fermenti adatti, per mezzo di cui il sangue nel meschiarsi con essi, era messo in una fermentazione, nel cui progresso separava alcune delle sue parti, e le rigettava per via di dutti escretorj.

I moderni, che le riconobbero per organi, col mezzo de' quali sono separati i fluidi vitali pegli usi del corpo, le considerarono quasi filtri, i cui pori sendo tutti di differenti figure, ammettono solamente le particelle similmente figurate, lasciandole passare per essi. Vedi FILTRO.

Ma gli ultimi Autori concepiscono più tosto le *glandule*, come stacci, o cribri, le cui perforazioni, essendo di grossezze differenti, e della stessa figura, separano solamente quelle particelle, i cui diametri sono minori che i lor proprj.

Le *glandule*, all'occhio, appaiono una sorta di masse bianchiccie, membranose, composte di un involucro, o integumento esteriore, dentro cui è contenuto un *plexus* vasculare. -- Sono denominate glandule dalla lor somiglianza, nella forma, alle ghiande, che i Latini chiamano *glandes*.

Col taglio, e col microscopio, si trova che elleno sono veri intrecci (plexus) o matasse di vasi, variamente attorti, intralciati, ed implicati fra loro. Tra i moderni Anatomici, Malpighi, Bellini, Wharton, Nuck, Peyero, &c. sono iti più oltre, ed hanno scoperto che elleno sono convoluzioni continuate delle arterie capillari. Vedi ARTERIA.

La lor formazione appar esser tale. Un' arteria arrivando ad una certa parte, dividesi in un numero infinito di sottilissimi rami, o ramificazioni tenuissime. Questi rami capillari sono disposti in varj piegamenti e circonvoluzioni; e dai lor rigiri, o ritorni nascono nuovi rami, o vescicule, per se vene; che, un poco più oltre, si uniscono o terminano in qualche ramo più grande. Tutte queste ramificazioni, sì vene, come arterie, si avvolticchiano in un fascetto, o gruppo, facendo numerosi giri, e circonvoluzioni; e dalle varie piegature, e da varj angoli formati dall' una e dall' altra spezie di rami, provengono numerosi altri vasi minuti, che fan la principale e più essenzial parte della *glandula*.

Il sangue portato dal canto del cuore, per l'arteria, nel *plexus* glandulare, seguita via via tutti i giri e meandri nella parte sua arteriosa, sinchè arrivando alla parte renosa, egli è di nuovo riportato al cuore. Nel frattempo, durante il suo progresso per le piegature arteriose e renose, qualche parte di esso viene assorbita, o spremuta, agli orifizj de' tubuli originati dalle flessure, o da' ripiegamenti suddetti.

Quello che vien così ricevuto in questi tubuletti, che noi chiamar possiamo *dutti secretorj*, ordinariamente accoglieſi dentro altri piccioli tubi, germinanti da quelli: Questi, congiungendosi assieme, formano un solo canale, chiamato il *dutto escretorio*; che permeando il corpo della glandula, porta fuori la materia separata o cribrata in qualche idoneo e proprio ricettacolo, destinato per ritenerla, o riceverla. Vedi EMISSARIO. Nulladimeno talvolta i vasi secretorj stessi terminano in una vasca, o bacino; e vi depositano le materie da loro contenute. -- Tale è la generale struttura, e l'ufizio delle *glandule*, che noi vieppiù illustreremo sotto l'Articolo SECREZIONE.

Una *glandula*, adunque, è un composto di diverse spezie di vasi, cioè di un' arteria, e di una vena; di dutti secretorj, ed escretorj. Al che si può aggiungere un nervo, che trovasi in ciascuna *glandula*, diffuso per tutta la sua sostanza, affine di somministrare spiriti per promovere la secrezione; ed una membrana, che sostiene o regge le circonvoluzioni della vena e dell' arteria, accompagnandole per tutte le loro minutissime divisioni; a che aggiugnete de' vasi linfatici, che si sono scoperti in diverse *glandule*. Vedi VENA, ARTERIA, NERVO, SECRETORIO, ESCRETORIO, e LINFATICO.

I tubi secretorj ad ogni modo, sono quel che principalmente considerasi come l'organo d'una *glandula*. Questi soli formano talor

la

la parte maggiore di ciò che *glandula* o *corpo glanduloſo* chiamiamo.

M. Winslow ha ſcoperto una ſpezie di *tomentum*, o di borra nella loro cavità; ch' egli crede che faccia l'ufizio di un filtro, e che ſia quello per lo cui mezzo un certo umore ſi ſepara dalla maſſa comune del ſangue. — Il ſuo ſiſtema ſarà da noi ſpiegato, quando verremo a trattare della SECREZIONE.

Il ſuddetto filtro, o vaſe di borra eſſendo il grand'organo della ſecrezione, la ſua ſtruttura ed applicazione è diverſificata ſecondo i differenti uſi e ſcopi che ſi prefige la natura. Talvolta il liquore filtrato per eſſo, ſtilla fuori, a goccia a goccia, ſopra una membrana, a cui è attaccata un' eſtremità del vaſe; come quando la filtrazione è ſolamente diretta ad umettare e lubricare la parte, con quel liquore: Nel qual caſo il vaſe o filtro Winslowiano è non men ſecretorio, che eſcretorio; che è il caſo il più ſemplice. — Tali ſono quelle innumerabili *glandule*, ſparſe per la maggior parte delle viſcere. — Talvolta un gran numero di coteſti vaſi filtranti ſono ſparſi ſopra l'interior ſuperfizie d'una piccola cella membranoſa, in cui verſano il loro liquore, che di qua è ſcaricato ad una piccola apertura nella cella: — Tali ſono le *glandule* ſolitarie degl' inteſtini, che pajono quaſi tante picciole ſeparate ſemenze.

Talvolta un vaſe è piegato, ed ha ſolamente la borra nella prima parte di eſſo, che è ſol ſecretoria, ed il reſto eſcretorio, verſando il liquore in qualch' altra cavità comune. — Tali ſono le *glandule* che compongono un rene od arnione di vitello.

I vaſi ſecretorj ſono talor d'una lunghezza aſſai grande, non oſtante che occupino picciol tramite o ſpazio, eſſendo avvolticchiati in ſe ſteſſi per varj e molti giri; or in una ſola mataſſa, o in un gruppo, ed ora in diverſi, chiuſi in una membrana comune. Donde è nata la diſtinzione delle *glandule*, in conglobate, e conglomerate.

Le *glandule* ſono di diverſe ſpezie, in riguardo alla loro forma, ſtruttura, ufizio, ed uſo: Gli Autori d'ordinario le dividono in *conglobate*, e *conglomerate*.

Le GLANDULE *conglobate* o *ſemplici*, ſono quelle che conſtano d'una maſſa continua, con una ſuperfizie uniforme. — Tali ſono le *glandule* ſubcutanee. Vedi CONGLOBATO.

Una *glandula conglobata*, è (più rigoroſamente preſa) un picciolo corpo, liſcio ed eguale, ravvolto in una pelle doppia ſottile, per mezzo di cui egli è ſeparato da tutte le altre parti; ammettendo ſolamente un' arteria ed un nervo che vi paſſano entro, ed una vena e un dutto eſcretorio per l' uſcita. — Queſte *glandule* o ſcaricano il loro ſecernuto umore nel chilo, o nel ſangue renoſo; ovvero egli tranſpira per li pori della pelle, o delle tuniche delle più laſche membrane, che trovanſi in moltiſſime parti del corpo.

Della ſpezie conglobata ſono le *glandule* nella parte corticale del cervello, dove ſi crede che gli ſpiriti animali ſi ſecernano. Vedi CORTICALE, CERVELLO, e SPIRITI. Tali ſono pure le *glandule* labiali, ed i teſticoli. Vedi TESTICOLO.

GLANDULA *conglomerata*, o *compoſta*, è un adunamento irregolare di diverſe *glandule* ſemplici, legate aſſieme, e ravvolte ſotto una membrana comune. Tali ſono le *glandule* maxillari &c. Vedi CONGLOMERATO.

Gli umori che ſi ſecernono in coteſte *glandule*, ſono alle volte ſcaricati ad un dutto comune eſcretorio, formato dell' unione de' dutti eſcretorj di tutte le *glandulette* particolari: ſiccome è il caſo nel pancreas e nelle carotidi. Vedi PANCREAS, e CAROTIDI.

Alle volte i dutti unendoſi formano diverſi tubi, che comunicano ſolamente gli uni cogli altri per canali incrociati, o che traverſano; come in quelle delle mammelle. Vedi MAMMELLE.

Alcuni, in oltre, hanno diverſi tubi eſcretorj, ſenza alcuna mutua communicazione; come le *glandulæ* lachrymales, e le proſtatæ. Vedi PROSTATÆ, &c.

Altre hanno i loro diverſi dutti eſcretorj, inſeriti in un canale comune, che mette alla fine in alcune delle cavitadi maggiori; come le *glandule* ſalivali, le *glandule* inteſtinali, &c. Vedi SALIVA, INTESTINI, &c.

Finalmente, in altre, ciaſcuna *glandula* ha il ſuo proprio dutto eſcretorio, per cui trasmette il ſuo liquore a un ricettacolo o bacino comune; tali ſono quelle de' reni. Vedi RENE, PELVIS, &c.

Le *Glandule* ſono di bel nuovo diviſe in *vaſculari*, e *veſiculari*.

Le

La GLANDULE *vaſculari* ſono ſoltanto faſcetti o cioche di piccioli vaſi, che unendoſi aſſieme, formano il canale o dutto eſcretorio, per cui il lor ſugo ſi ſecerne e quindi ſi ſcarica.

Le GLANDULE *veſiculari* ſono aggregati di veſicule che comunicano le une coll' altre, e terminano tutte in due o tre vaſi più grandi; mercè d' una prolongazione de' quali è formato il dutto eſcretorio.

Le *Glandule*, di più, ſi dividono in *avventizie*, e *perpetue*, o *naturali*.

Le GLANDULE *avventizie*, ſono quelle piccole durezze quaſi oſſicelli, o ghiandolette, che vengono, per qualche data occaſione, ſotto le aſcelle, nel collo, &c. Tali ſono le *ſtrumæ*, ed i tumori che ſi trovano ſopra la laringe, e nel mezzo della trachea.

Le GLANDULE *perpetue*, o *naturali* ſono di due ſpezie, conglobate, e conglomerate, già deſcritte di ſopra. Vedi CONGLOBATE, e CONGLOMERATE.

GLANDULE *Buccali*. Vedi l'Articolo BUCCALES.

GLANDULE *Lacrimali*. Vedi l' Articolo LACRIMALI.

GLANDULE *Lombali*, *lumbares glandulæ*, ſono tre *glandule*, così chiamate da Bartolino, perchè ſono ſituate ne' lombi. Vedi LOMBI.

Le due più grandi ſi ſtanno l' una ſopra l' altra, tra la cava diſcendente e l' aorta, nell' angolo fatto dall' emulgenti con la cava: La terza e più picciola ſta ſopra le prime, di ſotto alle appendici del diaframma. Elleno comunicano, e ſono connesſe inſieme per mezzo di piccioli vaſi lattei. Bartholini avea conchiuſo ch' elleno ſerviſſero per ricettacolo comune del chilo: ma l' opinione del Dottor Wharton è più probabile; cioè che faccian le veci di quelle *glandule* più grandi, trovate ne' meſenterj de' bruti.

GLANDULE *miliari*, miliares. Vedi MILIARI.

GLANDULE *mucilaginoſe*, una ſpezie di *glandule* prima deſcritte dal Dr. Havers. Vedi MUCILAGINOSE.

GLANDULE *mucoſe*. Vedi MUCOSE.

GLANDULE *myrtiformi*, ſono contrazioni dell'hymene, rotto col primo atto venereo. Vedi MYRTIFORMES *glandulæ*. Vedi pure HYMEN.

GLANDULE *Nuckianæ*. Vedi l' Articolo NUCKIANÆ.

GLANDULE *Odorifere*, ſono certe picciole *glandule* ſcoperte dal Dottor Tyſon, in quella parte del pene, dove il prepuzio è contiguo al balanus. Vedi PREPUZIO.

Egli ha dato ad eſſe queſto nome, dall' acuto odore che il loro umor ſeparato tramanda. In quelle perſone che hanno il prepuzio più lungo che all' ordinario, non ſolamente elleno ſono più nel numero, ma ſono anche più grandi, e ſeparano una grande quantità d' umore; che ivi dimorando, ſpeſſo diventa rancido, e corrompe le *glandule*. Queſte *glandule* ſono molto conſpicue e viſibili nella maggior parte de' quadrupedi, ſpezialmente ne' cani, e ne' cignali.

GLANDULA *Pineale*, *Glandula pinealis*. Vedi PINEALE, e CONARIUM.

GLANDULA *Pituitaria*. Vedi PITUITARIA.

GLANDULE *Renali*, *glandulæ renales*, chiamate anco *capſulæ atrabilares*, ſono due *glandule* prima ſcoperte da Euſtachio, tra l'aorta, ed i reni, un poco al di ſopra de' vaſi emulgenti; abbenchè la loro ſituazione e figura ſien varie: In alcuni ſono rotonde; in altri quadrate, triangolari, &c. La dritta è d' ordinario più groſſa che la ſiniſtra; e ciaſcuna d' in circa eguale ad una nux vomica. Sono chiuſe o involte nel graſſo.

Il loro uſo non è cognito di certo: Si ſuppone che ſia quello di ſeparare un liquore dal ſangue arterioſo, innanzi ch' ei ſi porti ai reni. Vedi ATRABILARE, e RENALE.

GLANDULE *Sebacee*, *Glandulæ Sebaceæ*, ſono un numero di *Glandule* ſotto la pelle dell' auricula dell' orecchia, prima ſcoperte da Valſalva, e così denominate, a cagione che ſeparano una materia untuoſa, come il *ſevo*.

Queſto *ſebum*, o ſevo, portato alla ſuperfizie della pelle, dice Valſalva citato, ſi converte in una ſoſtanza ſquamoſa, non diſſimile dalla cruſca.

GLANDULE *Sublinguali*, e *thyroidee*. Vedi SUBLINGUALI, e THIROIDEÆ.

GLANDULA *Guidonis*, nella Cirugia, è un tumore, che raſſomiglia a una *ghianda*, molle, ſolo, movibile, ſenza radici, e ſeparato dalle parti aggiacenti.

GLANDULOSO, o GLANDULARE, quel che

che è compoſto di glandule ; o che di glandule abbonda. Vedi GLANDULA.

Le mammelle ſono corpi *glanduloſi*. Vedi MAMMELLE. — La ſoſtanza corticale del cervello è comunemente riputata *glanduloſa*: abbenchè Ruyſchio, per le ſcoperte fatte colle ſue ſtupende iniezioni, voglia che coſa ſimile a glandula nel cerebro non ſi trovi. Vedi CERVELLO.

Gli antichi diſtinguevano una ſpezie particolare di carne, ch' eglino chiamavano *caro glanduloſa*. Vedi CARNE.

Corpo GLANDULOSO, *Glanduloſum corpus*, più particolarmente dinota la proſtata. Vedi PROSTATA.

GLANS, nell' Anatomia, la ſommità, o l'apice del *pene*, o membro virile, o quella parte che è coperta dal prepuzio; chiamata anche *balanus*. — Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) fig. 10. lit. d fig. 15. lit. o. Vedi anco *Penis*.

La *glans* non è ſe non una' dilatazione dell' eſtremità della ſoſtanza ſpongioſa dell' urethra, rigonfiata, e rivoltata su le due ſommità coniche dei corpora cavernoſa, che ivi terminano. Vedi URETRA, CAVERNOSA *corpora*.

L' eſtremità del prepuzio diventa talora ne' vecchi così diritta e ſtretta, che non può reggere o ſoſtentare la ghianda (glans); forſe per lo difetto di erezioni frequenti. Vedi PREPUZIO: vedi pure EREZIONE.

GLANS, ſi adopera parimenti per dinotare la cima od eſtremità della clitoride; a cagione della ſua ſomiglianza e nella forma e nell' uſo, a quella del penis. Vedi *Tav. Anat.* (Splanch.) fig. 13. lit. c. Vedi anco CLITORIDE.

La principal differenza conſiſte in queſto, che ella non è perforata, come negli uomini: Queſta *glans* è anche coperta d' un prepuzio, formato dall' interior membrana delle *labia*. Vedi PREPUZIO.

GLAUCOMA*, Γλαυκωμα, nella Medicina, una malattia dell' occhio, in cui l'umor criſtallino s' è cambiato d' un colore verdiccio o turchiniccio; e perciò s' è diminuita la ſua diafaneità, o traſparenza. Vedi OCCHIO, e CRISTALLINO.

* *La parola viene dal Greco* γλαυκος, glaucus, cæſius, *verde mare*, *cileſtro*, *o bigiccio*.

Coloro, ne' quali ſi va formando queſto diſordine, ſe n' accorgono di qua; che tutti gli oggetti appajon loro, quaſi per una nuvola, o tra la nebbia; quand' è poi formato, i raggi viſuali ſono tutti intercetti, ed il paziente non vede nulla.

Tienſi per un male incurabile, quand' è inveterato, e nelle perſone attempate: ed anche ſott' altre circoſtanze, egli è di cura difficile; i rimedj eſterni poco giovando. — Gl' interni che vi ſon meglio accomodati, ſono gli ſteſſi, che adopranſi nella gutta ſerena. Vedi GUTTA *ſerena*. — Jul. Cæſar. Claudinus, Conſult. 74. dà un rimedio per il *glaucoma*.

Il *glaucoma* d' ordinario diſtinguesi dalla cataratta o ſuffuſione, in queſto, che nella cataratta la bianchezza appar nella pupilla, molto da preſſo alla cornea; ma ella ſcorgeſi più profonda nel *glaucoma*.

Alcuni Autori Franceſi recenti, nulladimeno ſoſtengono che la cateratta ed il *glaucoma* ſono un iſteſſo male. — Secondo eſſi, la cateratta non è una tunichetta, o pellicola formata davanti alla pupilla, ſiccome è ſtato ſempre creduto; ma un' inſpiſſazione o indurazione dello ſteſſo umore, con che è impedita la ſua diafaneità; di qua è che la cataratta coincide, ſecondo queſti Autori, col *glaucoma*. Vedi CATARATTA.

GLEBA, nella Storia Naturale, nella Chimica, &c. una zolla, od un pezzo di terra, che contiene alcunchè di metallo, o di minerale. Vedi MINIERA; vedi anco MARCHESITA, METALLO, &c.

Le *glebe* ſi portano alle fucine, per eſſere lavate, purificate, e fuſe, &c. Vedi ORO, ARGENTO, FERRO, &c.

GLEBE, o GLEBE-*land*, è termine propriamente uſato per dinotare una terra appartenente ad una Chieſa. — *Dos vel terra ad Eccleſiam pertinens*. Vedi CHIESA.

Glebe-land più comunemente ſi piglia per la terra di una Chieſa Parrochiale, oltre le decime*.

* *Così*, *Lindwood*, *Glebe* eſt terra in qua conſiſtit dos Eccleſiæ; generaliter tamen ſumitur pro ſolo, vel pro terra culta.

Abbenchè nell' uſo più generale, ed ampio della voce, *Glebe* ſi applichi a qualunque terra, o fondo appartenente ad un benefizio, ad un feudo, ad un retaggio, &c.

Addicti GLEBÆ. Nella Legge civile, di-

ce-

cevanſi attaccati o legati alla *gleba* que' ſervi, che n'eran come parte inſeparabile, e che con eſſa ſi vendevano, &c. — Il giuspatronato debb' eſſere anneſſo ad una *gleba*. Vedi PATRONATO.

GLENE, Γλυνη, propriamente ſignifica la cavità, o la caſſa dell'occhio. Vedi OCCHIO.

GLENE più frequentemente ſi uſa dagli anatomici per dinotare una delle più raſe cavità degli oſſi, in cui qualch' altro oſſo è ricevuto, ed articolato. — Ciò la diſtingue da *cotyle*, o *acetabulum*, che è una cavità più profonda, per lo ſcopo ed uſo medeſimo. Vedi COTYLE, ed ACETABULUM.

GLENOIDES*, un' appellazione data alle due cavità, nella più baſſa parte della primo vertebra del collo.

* *La voce è Greca, compoſta da* γλυνη, *e* ειδος, forma.

GLICYRRHIZA, e GLYCYRRHIZA, *liquorizia*. Vedi LIQUORIZIA.

GLICONICO. Vedi GLYCONICO.

GLOBETTO. Vedi GLOBULO.

GLOBO, nella Geometria, un corpo rotondo e sferico; più comunemente chiamato *sfera*. Vedi SFERA.

La terra, e l'acqua, inſieme, ſi ſuppongono formare un *globo*, quinci chiamato il *globo terraqueo*. Vedi TERRAQUEO.

I Pianeti, sì primarj, come ſecondarj, ſuppongonſi, egualmente che la noſtra terra, eſſere ſolidi *globi*. Vedi PIANETA.

La terra è, in un ſenſo particolare, chiamata il *globo*, o *globo della terra*. Vedi TERRA.

Reſiſtenza d' un GLOBO. Vedi l'Articolo RESISTENZA.

GLOBO, più particolarmente, ſi denomina quella ſfera artifiziale di metallo, di geſſo, di carta, o d' altra materia, ſulla cui ſuperfizie conveſſa è delineata una mappa o carta, che rappreſenta o la terra, od il Cielo, co' diverſi circoli che vi concepiſcono. Vedi MAPPA.

I *Globi* ſono dunque di due ſpezie, *terreſtre* e *celeſte*; ciaſcuno d' un uſo conſiderabiliſſimo, l' uno in Aſtronomia, e l'altro in geografia; per eſeguire molte delle loro operazioni, in un modo facile e ſenſibile, così che ſi poſſano intendere ſenza alcuna cognizione di fondamenti matematici di coteſt' arti.

Le parti fondamentali, comuni ad ambedue i *globi*, ſono un aſſe, che rappreſenta quello del mondo; ed una coperta, o un guſcio sferico, che fa il corpo del *globo*, su la cui eſterna ſuperfizie la rappreſentazione è delineata. Vedi ASSE, POLO, &c.

Abbiamo oſſervato che i *globi* ſono fatti di diverſi materiali; cioè d' argento, di bronzo, di carta, di geſſo, &c. I comunemente in uſo, ſono di geſſo, e di carta: La coſtruzione de' quali, è come ſegue:

Coſtruzione de' GLOBI. — Si provede un aſſe di legno, un po' minore che il diametro del *globo* che ſi ha in animo di coſtruire; e nell' eſtremitadi di eſſo due forti fili di ferro ſi cacciano, per poli: Queſt' aſſe ha da eſſere il fulcro, o la baſe di tutta la ſtruttura.

Su l' aſſe s' applicano due quaſi berette sferiche, o piuttoſto emisferiche, formate ſur una ſpezie di forma o ſtampo di legno. Queſte berette ſon fatte di cartone, o di carta a più ſuoli, poſti l' un ſopra l' altro su la forma, ſin alla groſſezza d' uno ſcudo; dopo di che, avendole laſciate aſciugare, ed incorporare; fatta un'inciſione nel mezzo, le due berette così ſpartite, ſi traggono dalla forma.

Reſta ora da applicarle su i poli dell' aſſe, come prima l' erano su quei del modello, o della forma; e per fermarle nel nuovo luogo, i due labbri o margini ſi collegano o ſaldano con una cucitura di ſpago, &c.

Meſſi così i rudimenti del *globo*, ſi procede a fortificarlo, e renderlo eguale, liſcio, e regolare. Per queſto fine, i due poli s' adattano e quaſi s' annaſpano in un ſemicircolo di metallo, della voluta grandezza; e d' una ſpezie di geſſo, o paſta fatta di bianco, di colla, e d' acqua, caldi, liquefatti, ed incorporati aſſieme, s'imbratta e ricopre tutta intera la ſuperfizie di carta. Secondo che s' applica queſto geſſo, la palla ſi rivolge intorno nel ſemicircolo, il cui orlo o filo abrade tutto il geſſo ſuperfluo, e vi laſcia le giuſte dimenſioni globoſe; il reſto vi s' attacca, e forma il *globo*.

Dopo queſta applicazione di geſſo, ſi laſcia aſciugar la palla; fatto ciò, poneſi ella di nuovo nel ſemicircolo, e vi ſi applica nuova materia: Continuaſi così alternativamente ad applicare la compoſizione, ed a ſeccarla, ſin a tanto che la palla per tutto eſattamen-

mente tocchi il ſemicircolo; nel quale ſtato ell' è perfettamente liſcia, regolare, ſalda, &c.

Finita così la palla, rimane d'accollarvi ſopra la carta delineata, o la deſcrizione: A tal fine, ſi fa la projezion della mappa o carta generale geografica o celeſte in diverſi gheroni, o ſegmenti: che tutti poi s' uniſcono puntualmente ſopra la ſuperfizie ſferica, e coprono l'intera palla. Per dirigere ed aggiuſtare l' applicazione di queſti pezzi o gheroni, ſi deſcrivono linee con un ſemicircolo su la ſuperfizie della palla, dividendola in un numero di parti eguali corriſpondenti a quelle de' gheroni, e ſubdividendole di nuovo a norma delle linee e delle diviſioni de' gheroni.

Incollatevi su a queſto modo le carte, non reſta fuorchè di colorire ed alluminare il *globo;* e d' inverniciarlo, acciocchè meglio reſiſta alla polvere, ed all' umido.

Il *globo* iſteſſo, così finito, ſi ſoſpende in un meridiano di bronzo, con un circolo orario, ed un quadrante o quarto di circolo d'altitudine; e quindi s' accomoda in un orizonte di legno.

Deſcrizione de' GLOBI. — Le coſe comuni ad ambedue i *globi*, ſono o delineate su la ſuperfizie, o aggiunte come appendici, fuori di eſſa.

Fuori della ſuperfizie, ſono 1°. i due poli, su i quali s' aggira il *globo*; che rappreſentano quei del mondo. Vedi POLO. 2. Il meridiano di bronzo, il quale è diviſo in gradi, e paſſa per li poli. Vedi MERIDIANO. 3°. L' orizonte di legno, la cui faccia ſuperiore rappreſenta l' orizonte; & è diviſa in diverſi circoli: il più interno de' quali contiene i dodici ſegni del Zodiaco, ſubdiviſi ne' loro gradi; il circolo che viene appreſſo, è il Calendario Giuliano; ed il terzo circolo, è il Calendario Gregoriano. Nel di fuori di tutti, ſono delineati i punti de' venti. Vedi BUSSOLA, e VENTO. 4°. Un quadrante d' altitudine, di bronzo o di ottone, diviſo in 90 gradi, che deeſi attaccare ſul meridiano alla diſtanza di 90 gradi dall' orizonte. Vedi QUADRANTE *d'altitudine*. 5.° I circoli orarj, diviſi in due volte dodici ore, e aggiuſtati ſul meridiano, attorno de' poli; che portano un indice, il quale addita o moſtra l' ora. Una buſſola marinareſca qualche volta ſi aggiugne nel fondo della macchina che ſorregge il *globo;* e qualche volta, un ſemicircolo di poſizione. Vedi BUSSOLA, COMPASSO, e POSIZIONE.

Su la ſuperficie ſono delineati, 1°. la linea equinoziale, diviſa in 360 gradi; cominciando dall' interſezione vernale. Vedi EQUINOZIALE. 2°. l'eclittica, diviſa in dodici ſegni, e queſti ſuddiviſi in gradi. Vedi ECLITTICA. 3°. il Zodiaco. Vedi ZODIACO. 4°. i due Tropici. Vedi TROPICO. E 5°. i circoli Polari. Vedi POLARE *circolo*.

Quel che di più ancora ai *globi* appartiene, o quanto alla coſtruzione, o quanto alla deſcrizione, ha del divario, ſecondo che il *globo* è o celeſte, o terreſtre. Vedi *Celeſte*, e *Terreſtre* GLOBO.

Il *Celeſte* (GLOBO) è una sfera artifiziale, ſulla cui ſuperfizie convelſa ſono deſcritte e delineate le ſtelle principali, a proporzionate diſtanze, inſieme co i principali circoli della sfera. Vedi STELLA, COSTELLAZIONE, CIRCOLO &c.

L' uſo di queſti *globi*, è porgere i fenomeni de' moti del Sole, e delle Stelle, in una maniera facile ed ovvia; che quantunque non del tutto eſatta, pur lo è abbaſtanza pegli uſi comuni della vita, e può riſparmiare l' impaccio del calcolo trigonometrico. Vedi ASTRONOMIA.

Eſibire, e moſtrare le Stelle, i circoli &c. su la ſuperfizie d'una data sfera, o palla, ed accomodarla pegli uſi aſtronomici. — 1°. Aſſumete due punti (qual ſi voglia) diametralmente oppoſti l' un all' altro, come P, e Q, (*Tav. Aſtron.* fig. 58.) ed in queſti fermate ed elevate gli aſſi, PA, e QC, acciocchè ſopra d' eſſi giri intorno la palla. I punti P e Q, od A e C, eſibiranno i poli del mondo.

2°. Dividete un circolo d'ottone ABCD in quattro quarti, AE, EC, CF, ed FD; e ſuddividete ciaſcun quarto in 90 gradi, numerati dai punti E ed F verſo i poli A e C.

3°. Rinchiudete il *globo* in queſto circolo, come in un meridiano, ne i punti A, e C, di maniera che liberamente vi ſi poſſa girare.

4.° Applicate uno ſtilo, od un piuolo, alla ſuperfizie del *globo*, nel primo grado del meridiano, e voltate attorno la palla; per queſto mezzo deſcriveraſſi un circolo su la ſuperfizie, che rappreſenterà l' Equatore, da dividerſi in gradi.

5°. Dal polo del mondo P, verſo M; e dall'altro polo C, verſo N, numerate 23 ½ gradi; i punti M ed N ſaranno i poli dell' eclittica.

6°. Applicate uno ſtilo al meridiano, nel punto M, e girate intorno il *globo*; per mezzo di queſta rotazione ſarà deſcritto il circolo polare artico: E nella ſteſſa maniera ſarà deſcritto l' antartico attorno del punto O.

7°. Numerate 23 ½ gradi dell' equatore verſo i poli P, e Q; e notate i punti H, ed I. Quindi, applicando uno ſtilo al meridiano, come prima, ſaran deſcritti due circoli paralleli all' equatore; de' quali il deſcritto per H, ſarà il tropico di cancro; e l'altro per I, il tropico di capricorno.

8°. Soſpendete il *globo* dentro il meridiano, ne' poli dell' eclittica, come prima ne' poli del mondo; ed applicando uno ſtilo in E, volgetelo intorno: con queſto mezzo ſarà delineata l' eclittica; che reſta da dividerſi in 12 ſegni; e ciaſcuno di queſti in 30 gradi.

9°. Mentre il *globo* reſta così ſoſpeſo, recate il grado di longitudine di una qualche ſtella ſotto il meridiano; e nel meridiano, numerate tanti gradi verſo il polo quanto è il grado di latitudine del luogo: Il punto d' interſezione è il luogo di quella ſtella su la ſuperfizie del *globo*. In ſimil guiſa ſi può determinare il luogo della ſtella, dalla retta aſcenſione e declinazione data: ſupponendoſi il *globo* ſoſpeſo dai poli del mondo, o dell' equatore.

10.° Tutte le ſtelle d' una coſtellazione così diſpoſte, haſſi a diſegnare la figura della coſtellazione; dopo di che ella ſi può o colorire, o intagliare.

11.° Collocate il *globo* col meridiano, in una macchina, o ſoſtegno di legno, o ſia l' orizonte D B L, ſoſtenuto su quattro piedi: in tal guiſa, che reſti così diviſo in due emisferi; e che il polo A ſi poſſa alzare o deprimere a piacere.

12.° Sul lembo, o margine dell' orizonte deſcrivete un circolo, cui dividete in 360 gradi, ed inſeritevi i calendarj ed i venti.

13.° Per ultimo, al Polo A, accomodate un circolo di bronzo, diviſo in 24 parti orarie, e numerato due volte dodici, così che la linea o diviſione di XII, ſia nel piano del meridiano, di qua o di là del polo. E ſul polo iſteſſo applicate un indice, il qual giri col *globo*. — Ed ecco il *globo* compiuto.

E' quì da oſſervarſi, che, creſcendo la longitudine delle ſtelle continuamente, un *globo* non reſta di un uſo perpetuo; ma l' aumento in ſettanta due anni aſcendendo ſolamente a un grado, ciò non farà errore conſiderabile in un centinajo d'anni; lo ſcopo di un *globo* eſſendo unicamente di rappreſentare le coſe alquanto, ma non affatto, preſſo della verità.

Fare un GLOBO *celeſte*. — Queſto metodo è quello che più di frequente ſi uſa; e noi ſolamente abbiamo premeſſo l'altro, come il più facile a concepirſi, e come quello che mena più naturalmente a queſto.

1°. Dal dato diametro del *globo*, trovate una linea retta A B fig. 59. n. 2. eguale alla circonferenza d'un circolo maſſimo: e dividetela in dodici parti eguali.

2°. Per li diverſi punti di diviſione, 1, 2, 3, 4, &c. coll' intervallo di 10 di loro, deſcrivete degli archi, che mutuamente s' interſecano l'un l' altro in D ed E. Queſte figure, o pezzi, dirittamente incollate od unite inſieme, faranno l' intera ſuperfizie del *globo*.

3°. Dividete ciaſcuna parte della linea retta A B, in 30 parti eguali; così che l'intera linea A B, rappreſentando la periferia dell' equatore, ſi poſſa dividere in 360 gradi.

4°. Dai poli D ed E, fig. 60. coll' intervallo di 23 ½ gradi deſcrivete archi *a b*; queſti ſaranno duodecime parti de' circoli polari.

5°. Nella ſteſſa maniera, dai medeſimi poli D, ed E, coll' intervallo di 66 ½ gradi contati dall' equatore, deſcrivete archi *a d*, e queſti ſaranno duodecime parti de' tropici.

6°. Per il grado dell' equatore e corriſpondente all' aſcenſion retta di una data ſtella, ed i poli D, ed E, delineate un arco d'un circolo; e prendendo col compaſſo il complemento della declinazione dal polo D, deſcrivete un arco, che l' interſechi in *i*; queſto punto ſarà il luogo di quella ſtella.

7°. Tutte le ſtelle d' una coſtellazione a queſto modo deſcritte e ſituate, la figura della coſtellazione deve delinearſi ſecondo Bayero, Hevelio, e Flamſtedio.

8°. Finalmente ſi hanno da determinare nel-

nella ſteſſa maniera le declinazioni, e le aſcenſioni rette di ciaſcun grado dell' eclittica *d g*.

9°. Diſegnata così ſur un piano la ſuperfizie del *globo*, cioè fattane la projezione, ella dee intagliarſi ſul rame, per riſparmiarſi la briga di far tutto queſto di nuovo per ogni globo.

10°. Una palla, frattanto, ſi dee preparare, di carta, di geſſo, &c. nel modo che ſopra inſegnammo, e di quel diametro, di cui ſi deſtina e ſi vuole il *globo*. Su queſta, col mezzo d'un ſemicircolo, e d'uno ſtilo, s'ha a delineare l' equatore; e per ogni 30.mo grado, un meridiano. La palla così diviſa in dodici parti, corriſpondenti ai ſegmenti, dianzi projettati; elleno debbono tagliarſi dalla carta ſtampata, e incollarſi su la palla.

11°. Non reſta altro adeſſo, che ſoſpendere il *globo*, come già s'è detto di ſopra, in un meridiano d'ottone, ed un orizonte di legno. A che ſi può aggiugnere un quadrante d'altitudine H I, fig. 61. fatto di ottone o bronzo, e diviſo alla ſteſſa maniera, come l'eclittica e l'equatore.

Se le declinazioni, e le aſcenſioni rette delle ſtelle non ſono date; ma in vece loro, le longitudini e le latitudini; la ſuperfizie del *globo* debbe avere la projezione come ſopra, eccetto che in queſto caſo D, e *d* E, fig. 59. ſono i poli dell' eclittica, ed *f h* l' eclittica ſteſſa; e che i circoli polari, ed i tropici, con l'equatore *g d*, ed i ſuoi paralleli, devono eſſere determinati dalle loro declinazioni.

Il recentiſſimo catalogo delle ſtelle, è quello di M. Flamſteed, in cui le aſcenſioni rette, e le declinazioni, egualmente che le longitudini, le latitudini, &c. ſono per tutto eſpreſſe. Vedi CATALOGO.

Uſo del GLOBO *Celeſte*. — L'uſo di queſt' inſtrumento è molt'ampio e diffuſo: Appena v'è coſa nell'Aſtronomia sferica, che per ſuo mezzo non ſi poſſa eſibire e moſtrare. Vedi ASTRONOMIA.

I punti principali ſono contenuti ne' ſeguenti problemi, colle loro ſoluzioni; che meneranno il Lettore ad una competente notizia della natura e della ragione di queſto nobile iſtrumento, per applicarlo, da per sè, in tutti gli altri caſi.

Trovare l' aſcenſion retta, e la declinazione d' una ſtella su la ſuperfizie del GLOBO. — Recate la ſtella alla banda o faccia, ch' è diviſa in gradi, del meridiano di ottone: Allora, il numero de' gradi intercetti tra l' equatore, ed il punto del meridiano tagliato dalla ſtella, dà la ſua declinazione; ed il grado dell' equatore, che viene ſotto il meridiano inſieme colla ſtella, è la ſua aſcenſione retta. Vedi ASCENSIONE, e DECLINAZIONE.

Trovare la longitudine e la latitudine d' una ſtella: — Applicate il centro del quadrante d' altitudine, ſul polo dell' eclittica nell' iſteſſo emisfero in cui è la ſtella; e recate il ſuo margine diviſo in gradi, alla ſtella: Il grado, ſul quadrante, tagliato dalla ſtella, è la ſua latitudine, contata dall' eclittica; ed il grado dell' eclittica tagliato dal quadrante, la ſua longitudine. Vedi LONGITUDINE, e LATITUDINE.

Trovare il luogo del Sole nell' eclittica. — Cercate il giorno del meſe nel proprio Calendario su l'orizonte; e di rincontro al giorno nel circolo dei ſegni v'è il ſegno ed il grado in cui ſta il Sole quel giorno. Fatto queſto, trovate l'iſteſſo ſegno su l' eclittica, nella ſuperfizie del *globo*. Queſti è il luogo del Sole per quel giorno. Vedi LUOGO.

Trovare la declinazione del Sole. — Il luogo del Sole per quel dato giorno eſſendo trovato o dato, ſi reca al meridiano; i gradi del meridiano intercetti tra l'equinoziale e quel luogo, ſono la declinazione del Sole per quel giorno, a mezzodì.

Trovare il luogo d' un pianeta, colla ſua aſcenſione retta e colla ſua declinazione; la ſua longitudine, e latitudine, per quel tempo che ſi ſuppone dato. — Applicate il centro del quadrante d' altitudine ſul polo dell' eclittica (intendiamo il polo della ſteſſa denominazione che ha la latitudine;) e recatelo alla data longitudine nell' eclittica: queſto punto è il luogo del pianeta: E recandolo al meridiano, la ſua aſcenſione retta, e la ſua declinazione ſaran trovate, come già ſopra s'è moſtrato d' una ſtella.

Rettificare il GLOBO, *od aggiuſtarlo al luogo &c. così che rappreſenti lo ſtato preſente, o la ſituazione attuale de' Cieli*. — 1°. Se il luogo è nella Latitudine ſettentrionale, elevate il polo ſettentr. ſopra dell' orizonte; ſe nella merid. il polo merid. fin a tanto che l'ar-

l'arco intercetto tra il polo e l'orizonte ſia eguale alla data elevazione del polo. 2°. Fiſſate il quadrante d'altitudine ſul Zenith, cioè su la latitudine del luogo. 3°. Col mezzo d'una buſſola, o d'una linea meridiana collocate il *globo* in tal maniera, che il meridiano d'ottone ſia nel piano del meridiano terreſtre. 4°. Recate il grado dell' eclittica in cui è il Sole, al meridiano, e mettete l'indice orario alle 12. Così il *globo* moſtrerà la faccia de' cieli per il mezzodì di quel giorno. 5°. Voltate intorno il *globo*, ſinchè l'indice venga ad ogni altra ora data: e così il *globo* moſtrerà la faccia del cielo per quell'ora. Vedi RETTIFICARE.

Conoſcere tutte le ſtelle ed i pianeti per mezzo del GLOBO. — 1°. Aggiuſtate il *globo* allo ſtato del Cielo, per quel tempo. 2°. Guardate e ſegnate ſul *globo* una qualche ſtella, che conoſcete; *e. gr.* la ſtella, che è più nel mezzo, nella coda dell'orſa maggiore. 3°. Oſſervate le poſizioni dell' altre più coſpicue ſtelle della medeſima coſtellazione; e trasferendo l'occhio dal globo al cielo, facilmente noterete e ravviſerete ivi la medeſima coſtellazione e le medeſime ſtelle. 4°. Nella ſteſſa maniera procederete da queſta alle coſtellazioni vicine; ſin che le abbiate appreſe tutte. Vedi STELLA. Se i Pianeti ſaranno rappreſentati ſul *globo*, nel modo ſopra deſcritto, comparandoli colle ſtelle vicine, verrete parimenti a conoſcere i pianeti. Vedi PIANETA.

Trovare l'aſcenſione obliqua del Sole, la ſua amplitudine orientale, e l'azimuth, col tempo del levare. — 1°. Rettificate il *globo* per l'ora di 12; e recate il luogo del Sole alla parte orientale dell'orizonte. Allora, il numero de' gradi intercetti tra quel grado dell' equatore, ch'è or venuto all' orizonte, ed il principio d'ariete, è l'aſcenſione obliqua del Sole. 2°. I gradi su l'orizonte intercetti tra il punto d'oriente di eſſo, ed il punto in cui è il Sole, è l'amplitudine ortiva, o del ſuo levare. 3°. L'ora additata dall' indice, è il tempo del levar del Sole. 4°. Girando il *globo*, ſinchè l'indice additi la preſente ora; ponete il quadrante al luogo del Sole; il grado tagliato dal quadrante, nell'orizonte, è l'azimuth del Sole. Vedi AZIMUTH, &c.

Trovare la deſcenſione obliqua del Sole, l'amplitudine occidentale, e l'azimuth, col tempo del ſuo tramontare. — La ſoluzione di queſto problema è l'iſteſſa, che quella del precedente; eccettochè il luogo del Sole quì deve recarſi alla parte occidentale dell' orizzonte; ſiccome nell' altro, alla parte orientale. Vedi DESCENSIONE.

Trovare la lunghezza del giorno o della notte. — 1°. Trovate il tempo del levar del Sole; che ſendo numerato dalla mezza notte, il doppio d'eſſo dà la lunghezza della notte. 2°. Sottraete la lunghezza della notte dall'intero giorno, o da 24 ore; il reſiduo è la lunghezza del giorno. Vedi GIORNO, e NOTTE.

Trovare il levar, il tramontar, e il culminar d'una ſtella, il ſuo durare a ſtar ſopra l'orizonte, per ogni dato luogo e giorno; oltre a ciò, la ſua aſcenſione e deſcenſione obliqua; e la ſua amplitudine occidentale ed orientale, e l'azimuth. — 1°. Aggiuſtate il *globo* allo ſtato del cielo, alle 12 ore, in quel giorno. 2°. Recate la ſtella alla parte orientale dell'orizonte: Così ſarà trovata la ſua amplitudine orientale, coll'azimuth, e col tempo del ſuo levare; come già ſi è inſegnato del Sole. 3°. Recate la medeſima ſtella alla parte occidentale dell' orizonte: Così ſi farà trovata l'amplitudine occidentale, e l'azimuth, ed il tempo dell' occaſo. 4°. Sottratto il tempo del levare da quello del tramontare, reſta il tempo che la ſtella continua a ſtar ſopra l'orizzonte. — 5°. Queſta continuazione ſopra dell'orizonte ſottratta da 24 ore, laſcia il tempo del continuar ſuo di ſotto l'orizonte. 6°. Per ultimo, l'ora cui l'indice addita, quando la ſtella è recata al meridiano, dà il tempo della culminazione. Vedi LEVARE, TRAMONTARE, CULMINAZIONE, &c.

Trovare l'altitudine del Sole, o d'una ſtella, per ogni data ora del giorno, o della notte. — 1°. Aggiuſtate il *globo* alla poſizione de' cieli; e giratelo ſinchè l'indice additi la data ora. 2°. Fiſſate il quadrante d'altitudine, a gradi 90 dall'orizonte, e recatelo al luogo del Sole o della ſtella. L'altitudine cercata è la ſomma de' gradi del quadrante che ſono intercetti tra l'orizonte ed il Sole o la ſtella. Vedi ALTITUDINE.

L'altitudine del Sole, di giorno, o d'una ſtella, di notte, eſſendo data, trovare il tempo di quel giorno o di quella notte. — 1°. Rettificate il *globo*, come nel problema ante-

tecedente. 2°. Girate il *globo*, ed il quadrante, finchè la ſtella, o il grado dell'eclittica in cui ſi trova il Sole, tagli il quadrante nel dato grado d'altitudine, allora l'indice moſtra l'ora diurna o notturna cercata. Vedi TEMPO, ORA, &c.

Dato l'azimuth del Sole, o d'una ſtella; trovare il tempo del giorno, o della notte. — Rettificate il *globo*; e recate il quadrante al dato azimuth nell'orizonte. Girate il *globo*, fin che la ſtella venga all'iſteſſo: allora l'indice moſtrerà il tempo.

Trovare l'intervallo di tempo tra gli orti di due ſtelle; o tra le loro culminazioni. — 1°. Alzate il polo del *globo* tanti gradi ſopra dell'orizonte, quanta è l'elevazione del polo del luogo. 2°. Recate la prima ſtella all'orizonte; ed oſſervate il tempo additato dall'indice. 3°. Fate l'iſteſſa coſa in riguardo all'altra ſtella. Poi ſottraendo il primo tempo dal ſecondo; il reſiduo è l'intervallo tra il levare dell'una, e quel dell'altra.

Nell'iſteſſa maniera trovaſi l'intervallo tra le due culminazioni; con recare ambedue le ſtelle al meridiano.

Trovare il principio ed il fine del crepuſcolo. 1°. Rettificate il *globo*, e mettete l'indice all'ora 12; il luogo del Sole ſendo nel meridiano. 2°. Notate il luogo del Sole, e girate il *globo* verſo occidente, come pure il quadrante d'altitudine, fin che il punto oppoſto al luogo del Sole tagli il quadrante d'altitudine nel 18. grado ſopra dell'orizonte. L'indice moſtrerà il tempo, in cui comincia il crepuſcolo la mattina. 3°. Prendendo il punto oppoſto al Sole, recatelo all'emiſfero orientale, e giratelo, finchè incontri il quadrante d'altitudine nel 18 grado: Allora l'indice moſtrerà il tempo, in cui termina il crepuſcolo. Vedi CREPUSCOLO.

Il GLOBO *Terreſtre*, è una ſfera artificiale, ſu la cui ſuperfizie ſono delineati i luoghi principali della terra, nelle loro giuſte ſituazioni, diſtanze, &c. inſiem coi circoli immaginati su la ſuperfizie della ſfera terreſtre. Vedi TERRA.

L'uſo del *globo terreſtre*, è moſtrare le diverſe affezioni, ed i varj fenomeni de' luoghi della terra, dipendenti dalla magnitudine, &c. in una maniera ovvia e facile; ſenza l'impaccio del calcolo trigonometrico. Vedi GEOGRAFIA.

Coſtruire un GLOBO *Terreſtre.* — La coſtruzione d'un *Globo Terreſtre*, ſia di metallo, o di geſſo, o di carta, &c. è la ſteſſa che quella d'un *globo* celeſte. Gli ſteſſi circoli ſono delineati ſopra entrambi: e quanto ai luoghi, cioè alle Città, a' Caſtelli, &c. ſono diſpoſti e deſcritti giuſta le longitudini e le latitudini date; ſiccome lo ſon le ſtelle, giuſta le loro rette aſcenſioni, e declinazioni. — Quindi tutti i problemi, dipendenti da' circoli, ſi poſſono egualmente proporre, operare, e ſciogliere su l'uno o su l'altro *globo*; *e. gr.* le aſcenſioni, le deſcenſioni, le amplitudini, gli azimuti, il levare, il tramontare, le altitudini &c. del Sole; le lunghezze del giorno e della notte, le ore diurne, e notturne; i crepuſcoli, &c.

Noi quì perciò daremo ſolamente quello che è peculiare al *globo* terreſtre.

Uſo del GLOBO *Terreſtre.* — *Trovare la longitudine e la latitudine d'ogni dato luogo, delineato ſul globo.* — Recate il luogo alla banda diviſa in gradi del meridiano di metallo: il grado del meridiano che eſſo luogo taglia, è la latitudine cercata; ed il grado dell'equatore nel tempo medeſimo ſotto il meridiano, è la cercata longitudine.

Date la longitudine e la latitudine, trovare il luogo ſul GLOBO. — Cercate, nell'Equatore, il dato grado di longitudine, e recatelo al meridiano: poſcia contate dall'equatore ſul meridiano il grado di latitudine dato, verſo queſto o l'altro polo, ſecondo che la latitudine è Settentr. o merid. il punto ſotto queſto è il luogo cercato.

Trovare gli antoeci, i perioeci, e gli antipodi di un luogo. — 1°. Il dato luogo eſſendo portato al meridiano; contate altrettanti gradi ſul meridiano dall'equatore verſo l'altro polo. Il punto al quale ſi arriva così, è il luogo degli Antoeci. Vedi ANTOECI.

2°. Notate i gradi del meridiano ſopra il dato luogo ed i ſuoi antoeci; e girate il *globo*, finchè il grado oppoſto dell'equatore, venga ſotto il meridiano; o, lo che coincide alla ſteſſa coſa, finchè l'indice, che prima ſtava alle 12, venga alle altre 12, allor il luogo corriſpondente al primo grado, farà i perioeci; ed all'ultimo, quel degli Antipodi. Vedi PERIOECI, ed ANTIPODI.

Trovare a qual luogo della terra il Sole è verticale in qualunque aſſegnato tempo. — 1°. Recate il luogo del Sole trovato nell'eclittica,

tica, al meridiano, e l'indice all'ora di 12: notando qual punto del Meridiano vi corrisponde. 2°. Se la data ora è avanti mezzodì, sottraetela da dodici ore; e girate il globo verso l'occidente, fin a tanto che l'Indice additi l'ore che restano. Così il luogo cercato sarà sotto il punto del meridiano notato dianzi. 3°. Se l'ora è dopo mezzodì, girate il *globo* nella stessa maniera verso l'Occidente, fin a tanto che l'indice additi la data ora: così di nuovo il luogo cercato troverassi sotto il punto del meridiano poc'anzi notato.

Se, nello stesso tempo, voi notate tutti i luoghi che sono sotto l'istessa metà del meridiano sotto cui è il luogo trovato, averete tutti i luoghi ai quali il Sole è allora nel meridiano: e la metà opposta del meridiano mostrerà tutti i luoghi, ne' quali allora è mezza notte.

Un luogo essendo dato nella zona torrida, trovare i due giorni nell'anno, ne' quali il Sole è verticale al detto luogo. — 1°. Recate il dato luogo al meridiano; e notate il grado del meridiano che vi corrisponde. 2°. Girate il *globo* intorno, e notate i due punti dell'eclittica che passano per quel grado. 3°. Trovate in quai giorni il Sole sia in que' punti dell'eclittica: Imperocchè in cotesti giorni il Sole è verticale al dato luogo.

Trovare due' luoghi nella zona torrida, ai quali il Sole è verticale in un giorno dato. — Recate il luogo del Sole nell'eclittica al meridiano: quindi girando il *globo* intorno, notate tutti i luoghi che passano per quel punto del meridiano. Quei sono i luoghi cercati.

Nell'istessa maniera trovasi quai popoli sono *ascii* o senz'ombra, per un dato giorno. Vedi Ascii.

Un luogo essendo dato nella zona frigida, trovare in quai giorni dell'anno il Sole non leva, ed in quai giorni ci non tramonta a quel luogo. — 1°. Contate tanti gradi nel meridiano dall'equatore verso il polo, quant'è la distanza del dato luogo dal polo. 2°. Girando il *globo* intorno, notate tutti i punti dell'eclittica che passano per ciascun punto notato nell'eclittica: con questo mezzo averete gli archi che il Sole descrive finchè nè leva, nè tramonta; ed i punti medesimi danno i luoghi del Sole, quand'egli nè leva nè tramonta, nel principio e nel fine. 3°. Trovate quai giorni dell'anno il Sole è in que' luoghi: questi rispondono alla questione.

Trovare la latitudine de' luoghi ne' quali un dato giorno è di una data lunghezza. — 1°. Recate il luogo del Sole per il dato giorno all'eclittica, e mettete l'indice allora di dodici. 2°. Girate il *globo* finchè l'indice addita l'ora del levare, o tramontare. 3°. Elevate e deprimete il polo, fin che il luogo del Sole appaia nella parte Orientale od Occidentale dell'Orizonte. Allora il polo sarà giustamente elevato, e per conseguenza sarà data la latitudine.

Trovare la latitudine di que' luoghi nella zona frigida, dove il Sole non tramonta per un dato numero di giorni. — 1°. Contate tanti gradi dal vicino Tropico, verso il punto equinoziale, quante vi sono unità in mezzo il numero de' dati giorni; a cagione, che il Sole, nel suo proprio moto, va quasi un grado un giorno. 2°. Recate il punto dell'eclittica così trovato, al meridiano: la sua distanza dal polo sarà eguale all'elevazione del polo, o la latitudine de' luoghi cercata.

Data una qualche ora del giorno o della notte, mostrare tutti que' luoghi, ai quali il Sole leva e tramonta; dove sia mezzodì, o dove mezza notte; e dove sia giorno, o dove notte. — 1°. Trovate a qual luogo il Sole è in quel tempo verticale, come già s'è insegnato. 2°. Questo luogo si porti al Zenith dell'Orizzonte di legno; cioè, elevate il polo, come richiede la latitudine di quel luogo. Allora i luoghi su la parte orientale dell'orizzonte, saranno quelli ai quali il Sole allor tramonta; e su la parte Occidentale, quelli ai quali leva; quei sotto il superiore semicircolo del meridiano, hanno mezzodì; e quei sotto l'inferiore, mezzanotte. Finalmente per quelli nell'emisfero superiore è giorno; e per quelli nell'inferiore, notte.

Quindi essendo che, nel mezzo di un ecliſſe, la luna è in quel grado dell'eclittica, che è opposto al luogo del Sole; col presente problema si può mostrare quai luoghi della terra allora veggono il mezzo dell'ecliſſe; e quali il principio, od il fine.

Trovare a quai luoghi della terra un pianeta, e. gr. la luna, sia verticale, in un qualche si voglia giorno dell'anno. — 1°. Segnate il luogo del pianeta sul *globo*, come si è insegnato di sopra. 2°. Recate questo luogo al meri-

meridiano; e notate il grado ſopra di eſſo. 3. Girate intorno il *globo*; i luoghi che paſſano ſotto il punto, ſono quei che ſi cercano.

Data la declinazione di una ſtella, o di qualunque altro fenomeno; trovare a quali parti della terra quella ſtella, &c. è verticale. — Contate tanti gradi nel meridiano, dall' equatore verſo un polo, quanti pareggiano la data declinazione; cioè verſo il Nord, ſe la declinazione è verſo Settentrione, e verſo il Sud, s'ella è meridionale. Allora, volgendolo intorno, i luoghi che paſſano per l'eſtremità di queſt' arco nel meridiano ſono i luoghi cercati.

Determinare il luogo della terra, dove una ſtella, od altro celeſte fenomeno, ſarà verticale in una data ora. 1°. Elevate il polo ſecondo la latitudine del luogo, dal cui mezzodì o mezza notte ſon numerate le ore. 2°. Recate il luogo del Sole per quel giorno al meridiano, e mettete l'indice alle dodici ore. 3°. Determinate il luogo della ſtella su la ſuperfizie del *globo*, e recatela al meridiano: l' indice moſtrerà la differenza di tempo tra l' appulſo del ſole e della ſtella al meridiano del luogo: Notate il punto del meridiano ſopra il luogo della ſtella. 4°. Trovate in quai luoghi della terra è allora mezzodì, e mettete l' indice alle dodici. 5°. Girate il *globo* verſo Occidente, finchè l' indice abbia percorſo l' intervallo di tempo tra la culminazione del Sole e della ſtella. Allora, ſotto il punto del meridiano dianzi oſſervato, troverafſi il luogo in quiſtione.

E di qua ſi giugne pur a trovare, a qual luogo una ſtella, od altro fenomeno levaſi o tramonta, in ogni dato tempo.

Collocare il GLOBO *in così fatta maniera, ſotto qualſivoglia data latitudine, che il Sole illumini tutte quelle regioni, che egli attualmente illumina ſopra la terra.* — 1°. Rettificate il globo, cioè, elevate il polo ſecondo la latitudine del luogo: recate il luogo al meridiano; e diſponete il *globo* diritto al Nord e Sud mercè della buſſola: così avendo il *globo* l' iſteſſa ſituazione in riguardo al Sole, che ha la terra: quella parte di eſſo ſarà illuminata, che è illuminata su la terra. Quindi pure, il *globo* eſſendo ſituato nella ſteſſa maniera quando riſplende la luna, ei moſtrerà quai parti allora ſono dalla luna illuminate.

Ed, in ſimil guiſa, poſſiam trovare dove il Sole e la Luna levano, e tramontano in qualſivoglia dato tempo.

Trovare la diſtanza di due luoghi ſul GLOBO. — Prendete i dati luoghi fra il compaſſo; ed applicate l' intervallo all' equatore. I gradi che i due luoghi ſuttendono, ſendo ridotti in miglia, in leghe, o ſimili, danno le cercate diſtanze. Vedi GRADO, MIGLIO, &c.

L' iſteſſo ſi può fare, e più comodamente, con mettere l' orlo od il margine diviſo in gradi del quadrante di altitudine ſopra i due luoghi, e notando i gradi intercetti.

GLOBO per *orologi da Sole*. Vedi l' articolo OROLOGI *da Sole*.

GLOBULARE *Carta*, una rappreſentazione della ſuperfizie, o di qualche parte della ſuperfizie, del globo terraqueo, ſopra un piano; in cui i paralleli di latitudine ſono circoli quaſi concentrici, i meridiani, ſono curve che ſi piegano verſo i poli, e le linee o i rombi de' venti pur ſono curve. Vedi CARTA, e PROJEZIONE.

Il merito di queſta *Carta* conſiſte in queſto, che le diſtanze tra i luoghi che ſono su l' iſteſſo rombo, ſono tutte miſurate per mezzo della ſteſſa ſcala di parti eguali, e la diſtanza di ogni due luoghi nell' arco di un circolo maſſimo, è a un dipreſſo rappreſentata in queſta carta per mezzo di una linea dritta. Quindi le carte terreſtri fatte ſecondo queſta projezione, averebbono incontraſtabilmente grandi avantaggi ſopra quelle che ſon fatte in altri modi. Vedi MAPPA.

Ma quanto alle Carte marine, ed agli uſi della navigazione, ſi controverte tuttavia, ſe la carta *globulare* ſia preferibile alla carta di mercatore, in cui i meridiani, i paralleli, e particolarmente le linee de' rombi, ſono tutte linee rette; concioſiachè le linee rette trovanſi più facili a delineare, e maneggiare, che le curve, ſpezialmente tali quali ſono le linee de' rombi su la *carta globulare*. Vedi MERCATORE, ROMBO, &c. Queſta projezione non è nuova, benchè non molto oſſervata, ſe non in queſti ultimi tempi. Per altro ell' è mentovata da Tolomeo, come pur da *Blundeville* ne' ſuoi *Eſercizj*.

GLOBULO; *Globulus*, un globetto, o picciol globo, altramente chiamato *ſferula*. Vedi GLOBO.

Così le particelle roſſe del ſangue ſono dette

te *globuli* del ſangue, a cagione della loro roſſezza, e picciolezza. Vedi CRUOR.

Il microſcopio fa vedere che il ſangue conſta di particelle roſſe globulari, nuotanti in un' acqua limpida traſparente, o ſiero; e queſte, quando ſono ad una debita diſtanza, poſſiam diſcernere come ſi attraggono l'une l' altre, e ſi uniſcono in *globuli* maggiori, come sfere d'argento vivo. Vedi SANGUE.

I Carteſiani chiamano le particelle infrante della materia del loro primo elemento, *globuli del ſecondo elemento*. Vedi ELEMENTO, CARTESIANI, &c.

GLOBULUS *Naſi*, s' uſa nell' anatomia per dinotare la parte inferiore, fleſſibile, cartilaginoſa del naſo. Vedi NASO.

GLORIA *Patri*, nella liturgia, una formola di voci ripetuta al fine d' ogni Salmo, ed in altre occaſioni, per dar gloria e lode alla Santa Trinità; chiamata anco *Doxologia*. Vedi DOXOLOGIA.

Ell' è così denominata perchè comincia nell' Officio Latino da queſte parole, *gloria Patri*, q. d. *gloria ſia al Padre*, &c. Il Papa Damaſo, ſi crede comunemente, che ſia ſtato il primo a ordinare la recita, o piuttoſto il canto del *gloria Patri* in fine de' Salmi. Baronio per verità vuole che ſia ſtato in uſo ne' tempi apoſtolici: ma concede però che il ſuo uſo allora ſia ſtato più oſcuro, e privato; e che non diventò popolare, ſe non dopo nato l' Arianismo, quando il *gloria Patri* fu fatto quaſi un ſimbolo o ſegno d' orthodoſsìa.

Il primo Canone del Concilio di Vaiſon, tenuto nel 529, ordina, " che il nome del „ Papa ſia ſempre recitato nelle Chieſe di „ Francia, e che dopo il *gloria Patri*, ſi „ aggiunga *ſicut erat in principio*, ſiccome „ faſſi a Roma, nell' Africa, &c. a riguar„ do degli Eretici, che dicono che il Fi„ gliuolo di Dio ha avuto il ſuo principio „ nel tempo. " Fleurì.

GLORIA *in Excelſis*, è parimenti una ſpezie d' Inno che ſi recita nella Meſſa; che principia dalle parole *gloria in Excelſis Deo*, *& in terra pax hominibus*, &c.

GLOSSA *, un Commento ſul teſto di qualche Autore, per dichiarare il ſuo ſenſo più pienamente, ed ampiamente; o nell' iſteſſo linguaggio, o in un altro. Vedi COMMENTARIO.

* *La voce, ſecondo alcuni, viene dal Greco* γλωσσα, *lingua; l' ufizio d' una* gloſſa *eſſendo, ſpiegare il teſto; come quello della lingua è manifeſtar l' animo. Altri la derivano dal latino* glos, *cognata; che tra i legislatori qualche volta ſi mette per ſorella; la* gloſſa *eſſendo, per così dire, ſorella del teſto.*

Nic. de Lyra ha compoſta una *gloſſa* su la bibbia in ſei volumi in foglio. — I Franceſi dicono proverbialmente d' ogni cattivo commento, ch' egli è *gloſe d' Orleans, plus obſcure que le texte*.

GLOSSA ſi prende anco per una traslazione letterale; o per una interpretazione di un Autore in un' altra lingua, parola per parola. Vedi TRANSLAZIONE.

I giovani ſtudenti hanno biſogno d' una *gloſſa* interlineare, per intendere Giovenale, Orazio, Salluſtio, Perſio, &c.

GLOSSARIO, *Gloſſarium*, una ſpezie di Dizionario per iſpiegare le parole oſcure, antiche, e barbare; e le fraſi di un linguaggio alterato, corrotto, o raffinato cioè affettato, o ſtudiato ſoverchio. Vedi DIZIONARIO, &c.

Il *gloſſario* di Spelmano, intitolato *Archaiologicum*, è un opera eccellente; abbenchè l' Autore non abbia cominciato a ſtudiare su queſto guſto, ſe non negli anni cinquanta della ſua età. Il *gloſſario* Latino di Du Cange in tre volumi, ed il ſuo *gloſſario* Greco in due volumi in foglio, ſono opere eccellenti, piene di erudizione non ordinaria. — Lindenbroek ha un *gloſſario* su le leggi di Carlomagno, &c.

GLOSSOCOMON *, Γλοσσοκομον, un iſtrumento chirurgico, anticamente adoprato nell' aggiuſtare le coſce, e le gambe rotte e dislocate; come anco per eſtendere quelle che reſtano troppo corte dopo d' averle aſſeſtate. Vedi LUSSAZIONE, &c.

* *La parola è formata dal Greco* γλωσσα, *lingua, e* κομειν, *aver cura; e fu propriamente e primariamente dato queſto nome dagli antichi ad una piccola caſſetta, dove tenevano le canne de' loro oboè, &c.*

Il *gloſſocomon* è deſcritto, per una ſpezie di tronco ſcavato, o caſſa, in cui ponevaſi la coſcia o la gamba: nel fondo del quale v' era come una ruota; e verſo la ſommità due girelle, o carrucole di quà e di là. Diverſe ſtriſce o cordicelle di cuojo, legavanſi

e di

e di ſopra, e di ſotto al luogo in cui v' era la frattura. Quelle di ſotto erano attaccate all'aſſe della ruota, a cui eran vicine: Quelle al di ſopra percorrevano le girelle, o lor giva n ſopra per giugnere all'aſſe, a cui pure erano attaccate; così che l'iſteſſo girar della ruota, tirava o la parte della gamba, o della coſcia, che è al diſopra della frattura, verſo all'insù; e quella ch'era al di ſotto, verſo all'ingiù.

GLOSSOCOMON, nella Meccanica, è un nome dato da Herone ad una macchina compoſta di diverſe ruote dentate, con rocchelli; che ſerviva ad elevare peſi di gran mole.

GLOSSOPETRA, o GLOTTOPETRA, nella Storia Naturale, una ſpezie di pietra, che ha la forma di lingua di un ſerpente; la quale trovaſi comunemente nell' Iſola di Malta, e in diverſe altre parti. Vedi PIETRA.

I Naturaliſti ſono diviſi quanto alla natura, ed all' origine di queſte pietre. — Steno, *de corpore ſolido intra ſolidum contento*; Ol. Wormis, *Diſſert. de gloſſopetra*; e Beychio de *groſſopetris Lunebergenſibus*, ne trattano diffuſamente.

La volgare nozione è queſta: che elleno ſieno le lingue di ſerpenti, pietrificate; e di qua il loro nome, che è un compoſto di γλωσσα, lingua, e πετρα, pietra. — Quindi pure la loro virtù, paſſata in tradizione, di curar le morſicature de' ſerpenti.

Si racconta, che dopo la vipera, la quale mordè San Paolo ſenza fargli alcun male, tutti i ſerpenti dell' Iſola di Malta abbiano avuta l'iſteſſa virtù, e che le *gloſſopetre* ſon le lingue di quei ſerpenti, morti ab antico. — Ma queſt'è una favola palpabile, che è confutata dalla ſola figura delle *gloſſopetre*; non avendo elleno niente della figura di un ſerpente; oltre di che ſono troppo groſſe. Vedi PETRIFICAZIONE.

La comune opinione de' Naturaliſti ſi è, ch' elleno ſono i denti di peſci, laſciati su la terra dall' acque del diluvio; e poi pietrificati. Vedi DILUVIO.

Alcuni ſpecificano la ſorta di peſce; e credono che ſia quello, che Teofraſto, ed i Greci Autori chiamano καρχαριας, ed i moderni il *cane-marino*.

Camerario non ſi può perſuadere che le *gloſſopetre* trovate in Inghilterra, in Malta, e nelle vicinanze di Monpellier, ſieno maï ſtate i denti di un can-marino, o d'altro peſce. — La principale difficoltà, che egli ſuggeriſce, è la picciola quantità di ſale volatile e d'olio che danno per diſtillazione. Al che il Dottor Woodward riſponde, in difeſa del comune ſiſtema, che eſſendo per tanto tempo ſtati ſepolti ſotto terra, non è maraviglia che abbiano perduto la miglior parte de' loro principj volatili. — Egli è certo che l'oſſa umane, ed i cranj per lungo correr d'anni ſepolti, non danno la quantità di tai principj, che avrebbono data immediate dopo morta la perſona.

Un altro ſcrupolo propoſto da Camerario ſi è, che le *gloſſopetræ*, quando ſono eſpoſte al nudo fuoco, ſi convertono in carbone, e non in calce; contro quel che è ſtato aſſerito da Fabio Colonna. Il Dottor Woodward riſponde, che è molto veriſimile, che le *gloſſopetre*, nell' abbruciarſi, aſſumano la forma di carbone, avanti che arrivi a quella di calce.

GLOTTIDE, GLOTTIS, nell'anatomia, una feſſura, od uno ſcrepoletto nel laringe, che ſerve per la formazion della voce. Vedi LARYNX.

La *glottide* è in forma di una picciola lingua; donde il ſuo nome, da γλωττα, lingua. — Per la ſteſſa ragione i Latini la chiamano *lingula*, cioè linguella, o picciola lingua.

Per queſta fenditura l'aria diſcende ed aſcende nel reſpirare, nel parlare, nel cantare, &c. Ell' ha un apparato di muſcoli, co' quali ella da noi ſi contrae, o ſi dilata: e di qua naſce tutta la varietà dei tuoni della voce. Vedi VOCE.

La *glottis* è coperta e difeſa da una ſottile e molle cartilagine, chiamata l'*epiglottis*. Vedi EPIGLOTTIDE.

GLOTTOPETRA. Vedi l'articol. GLOSSOPETRA.

GLUTÆUS, nell'anatomia, è un nome comune, a tre muſcoli, l'ufizio de' quali è di eſtendere la coſcia. — Il primo,

GLUTÆUS *major*, od il più grande, comincia o naſce ſemicircolarmente dall'os coccygis, dalle ſpine del ſacrum, dalla ſpina dell'ilium, e da un forte ligamento che corre tra il ſacrum, e il tuberculo dell'iſchium; e diſcendendo, s'inſeriſce nella linea aſpera, quattro dita per largo di ſotto del gran tro-

chanter. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 51. fig. 6. n. 33.

GLUTÆUS *medius*, od il mezzano, chiamato *minor*, naſce dalla ſpina dell'ilium, ſotto del primo, e s'inſeriſce nella ſuperiore ed eſterior parte del gran trochanter. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 50. fig. 2. num. 33. fig. 6. fig. 7. n. 13.

GLUTÆUS *minimus*, ha la ſua origine, o il ſuo principio dalla parte baſſa del lato eſterno dell'ilium, ſotto l'antecedente, e s'inſeriſce nella parte ſuperiore del gran trochanter. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 7. n. 2.

GLUTINATIVO, *Agglutinativo*, o *Conglutinativo*, nella Medicina, e nella Farmacia. Vedi CONGLUTINATIVO.

GLUTINE. Vedi COLLA.

GLYCONIO, *Glyconius*, nella poeſia Greca, e nella Latina. — Un verſo *Glyconio* è quello che conſta di due piedi ed una ſillaba. Almeno queſt'è il ſentimento di Scaligero, il quale aggiugne, che il verſo *Glyconio* fu anche chiamato *Euripideo*. Vedi VERSO.

Altri vogliono che il verſo *Glyconio* conſtaſſe di tre piedi, di un ſpondeo, e di due dattili; o piuttoſto di un ſpondeo, di un choriambo, e di un jambo, o di un pyrrichio; la qual opinione è la più ſeguitata.

Sic te diva potens cypri, è un verſo *Glyconio*.

GLYCYRRHYZA, nella Medicina, *regolizia*. Vedi REGOLIZIA, o LIQUORIZIA.

GLYPHE*, o GLYPHIS, nella ſcoltura, e nell'architettura, è un nome generale, per qualunque cavità, o canale, ſia rotondo, o terminante in un angolo; che ſerve di ornamento, in qualche parte. Vedi *Tav. Archit.* fig. 28. lit. *x*, *x*.

* *La voce Greca è* γλυφη, *che letteralmente ſignifica, ſcoltura, intaglio, &c.*

Γλυφις è propriamente un incavo fatto nell'incidere, o ſcolpire; o più propriamente l'intaccatura nella teſta di una freccia, su cui la cordicella paſſa. Vedi TRIGLYPHO.

GNOME, γνωμη, o *Chria* è una corta, ſuccoſa, e ſentenzioſa oſſervazione, rifleſſione, o ſimile; degna di eſſerne fatta conſerva, e memoria. Vedi SENTENZA, APOFTEGMA, &c.

Tale è quella di Giuvenale — *Orandum eſt ut ſit mens ſana in corpore ſano*. Gli Scrittori di rettorica diſtinguono diverſe ſpezie di *Gnome*, ſecondo che verſano o conſiſtono in parole, o in azioni, o nell'un e nell'altro; e le denominano *Gnome* o *chrie verbali attive*, e *miſte*.

GNOMI, è un'appellazione che i Cabbaliſti danno a certo popolo inviſibile, che, ſecondo ch'eſſi ſuppongono, abita le interiori parti della terra, e la riempie ſino al centro.

I popoli di tal razza ſono rappreſentati di picci liſſima ſtatura, trattabili, ed amici agli uomini; e vengon fatti guardiani delle miniere, delle cave di pietra, de' teſori naſcoſti, &c. — Vigenere li chiama *gnomons*. — Le femmine di queſta ſpezie ſono appellate *gnomides*.

Vigneul de Marville nelle ſue *Melang. d' Hiſtoire & de Letterature*; t. 1. p. 100. dà la relazione di una conferenza con un Filoſofo di queſta claſſe, il quale ſoſteneva che un infinito numero di ſpiriti abitaſſero ciaſcuno ne' quattro elementi, cioè il fuoco, l'aria, l'acqua, e la terra, ſotto la denominazione di *ſalamandre*, di *ſylphi*, di *ondini*, e di *gnomi*; che i gnomi ſono impiegati nell'agitare, movere, ed attuare le machine de' bruti, ſopra la terra.

Egli aggiugneva che alcuni Filoſofi di queſta ſetta volean, che coteſti ſpiriti foſſero di due ſeſſi, per li due ſeſſi delle beſtie, o macchine moventiſi; che eglino erano eziandio più o meno perfetti, giuſta la differenza de' bruti da lor animati; e che ve n'era un infinito numero di eſtremamente piccioli, deſtinati ad attuare l'infinito numero d'inſetti, e degli animalculi, sì di quelli che ſon viſibili, come di quelli che non cadono ſotto de' noſtri ſenſi; che tutti queſti ſpiriti in generale governano le loro riſpettive macchine ſecondo la diſpoſizione delle parti, o degli organi, ſecondo gli umori, i temperamenti, &c. ch'eglino non ſi attenevano a tutte le macchine indifferentemente, ma a quelle proporzionate al loro riſpettivo carattere, elemento, &c. che un *gnomo* generoſo ed altiero, per eſempio, occupa ed apprende un ginetto di Spagna; un *gnomo* crudele, una tigre, &c.

GNOMONE *, negli oriuoli da Sole è lo ſtilo, l'ago o la lancetta di un tale oriuolo; l'ombra del quale addita o moſtra le ore. Vedi OROLOGIO.

* *La parola è Greca*, γνωμων, *che letteralmente ſignifica ciò che fa conoſcere*, *che*

che indica una cosa; a cagion, che lo stilo di un oriuolo Solare indica appunto, o fa nota l' ora &c.

Il *gnomone* di ogni oriuolo Solare supponesi che rappresenti l' asse del mondo; e però i due capi od estremi di esso, direttamente hanno a corrispondere ai poli Nord, e Sud. Vedi MERIDIANO.

GNOMONE, in Geometria. Se un parallelogrammo sia diviso in quattro parallelogrammi minori, per mezzo di due linee intersecantisi; e uno di questi parallelogrammi tolgasi via; gli tre faranno un *gnomone*, ordinariamente chiamato un *quadrato*, od una *squadra*. Vedi QUADRATO, e SQUADRA.

Ovvero, un *gnomone*, in un parallelogrammo, si può dire che sia una figura formata dei due complementi, insieme coll'uno o l'altro de' parallelogrammi attorno al diametro. Così, nel parallelogrammo AB *Tav. Geometr.* fig. 5. il *gnomon* è M+x+z+N; ovvero, M+N+X+Z.

GNOMONE, nell' astronomia, dinota un istrumento od un apparato, per misurare le altitudini meridiane, e la declinazione del Sole, e delle Stelle. Vedi MERIDIANA *altezza*.

Gli osservatori, preferiscono il *gnomone*, chiamato da alcuni il *gnomone astronomico*, ai quadranti, o quarti di circolo, più piccioli; e come più accurato, e come più agevole a farsi, ed applicarsi. Vedi QUADRANTE &c.

Perciò, sì gli antichi come i moderni han fatto uso de' *gnomoni*, per le loro osservazioni di maggior momento: Ulugh Beigh, Re della Parthia, &c. adoprò un *gnomone*, l'anno 1437. il quale era alto 180. piedi Romani: quello eretto da Ignazio Dantes nella Chiesa di San Petronio in Bologna, l'anno 1576. era alto 67. piedi: M. Cassini n' eresse un altro che avea 20. piedi d'altezza, nella Chiesa medesima, l'anno 1655. Vedi SOLSTIZIO.

Ergere un GNOMONE *Astronomico, ed osservare l' altitudine meridiana del Sole con esso*. Ergete uno stilo perpendicolare, di un' altezza considerabile, su la linea meridiana: Notate il punto dove l'ombra del *gnomone* termina quand'è projetta lungo la linea meridiana; misurate la distanza di quell' estremo dal *gnomone;* cioè la lunghezza dell' ombra. Così avendo voi l'altezza del *gnomone*, e la lunghezza dell'ombra; facilmente troverete la meridiana altitudine del Sole.

Supponete, *ex. gr.* TS (Tav. *Optica*, fig. 13.) il *gnomone*, e TV la lunghezza dell' ombra. Quì, sul triangolo rettangolo STV, avendo i due lati TV, e TS; l'angolo V, ch' è la quantità dell' altezza del Sole, trovasi con quest' analogia: cioè, come la lunghezza dell' ombra T V: è all' altezza del *gnomone* TS: così è l'intero seno: alla tangente dell' altezza del Sole al di sopra dell' Orizonte.

Ovvero, più accuratamente, così: -- Fate una perforazione circolare in una lamina o piastra d' ottone, sì che trasmetta tanti raggi del Sole, che bastino per esibire la sua immagine sul suolo: fermate la parallela all' Orizonte in un luogo alto, opportuno per l' osservazione: lasciate cadere una linea ed un piombino, con cui misuriate l' altezza della perforazione dal suolo. Avvertite che il suolo sia perfettamente eguale, e puntualmente Orizontale; e sia fatto bianco per tutto, affinchè mostri il Sole più distintamente. Disegnatevi sopra una linea meridiana, che passi per il piede del *gnomone*, cioè per il punto additato dal piombino: notate i punti estremi del diametro del Sole su la linea meridiana K ed I, e da ciascuno sottraete una linea retta eguale al semidiametro dell' apertura; cioè KH. *Tav. Astron.* fig. 57. da una parte, e LI dall' altra. Allora HL sarà l' immagine del diametro del Sole, che bissecata in B, dà il punto su cui i raggi cadono dal centro del Sole.

Ora, avendo la linea retta AB data, e usata pur l'altezza del *gnomone*, con l'angolo A retto; l'angolo ABG, o l'altitudine apparente del centro del Sole, facilmente troverassi: imperocchè, assumendo uno de' dati lati AB per raggio, AG sarà la tangente dell' angolo opposto B. Dite poi; come una gamba AB: è all' altra AG:: così è l' intero seno, alla tangente dell' angolo B.

GNOMONICA, γνωμονικὴ, l'arte di delineare o costruire orologi da Sole; od anche Lunarj, &c. sopra un dato piano. Vedi OROLOGIO *da Sole* &c.

Ell' è così detta, perchè mostra come poter trovar l' ora del giorno &c. con l'ombra di un *gnomone*, o stilo. Vedi GNOMONE, OMBRA, &c.

GNOMONICA *Colonna*. Vedi l'articolo COLONNA.

GNOMONICO *polyhedro*. Vedi l'articolo POLYEDRON.

GNOSIMACHI *, una ſetta antica di religione, il cui carattere diſtintivo era, profeſſarſi nemici di ogni ſtudiata cognizione nella Teologia. Vedi GNOSTICI.

* *La parola è Greca*, γνωσιμαχος q. d. *nemico della ſapienza, o della cognizione*.

San Gio. Damaſceno dice, ch' eglino erano intieramente avverſi a tutte le *gnoſi* del Criſtianeſimo, cioè a tutta la ſcienza, o cognizione technica di eſſo. Riputavano fatica inutile cercar *gnoſi* o notizie nelle SS. Scritture; credevano che Dio non eſigeſſe altro dagli uomini, fuorchè buone opere; e che però era molto meglio camminare con grande ſemplicità, e non eſſere ſolleciti intorno a' dogmi della vita gnoſtica.

Alcuni Autori prendono la parola *gnoſis* in un ſignificato più eſteſo; e vogliono che ne' primitivi tempi del Criſtianesmo, ella in oltre coincideſſe gran fatto con quel che noi chiamiamo *ſpiritualità*, e la *vita gnoſtica*, o contemplativa, γνωστικη πραγματεια. Nel qual ſenſo i *Gnoſimachi* debbono eſſere ſtati i nemici della vita ſpirituale; che contendevano non doverſi far altro che opere buone in tutta la ſemplicità; e biaſimavano quelli, la mira de' quali era indirizzata a renderſi più perfetti per mezzo della meditazione, di una più profonda notizia ed inveſtigazione delle dottrine e de' miſterj della religione, e degli eſercizj più ſublimi e più aſtratti. Vedi MISTICA, &c.

GNOSTICI *, antichi eretici, famoſi fin dal primo naſcimento del Criſtianesmo; principalmente nell' Oriente. Vedi ERETICO.

* *La parola è Greca*, γνωστικος, *e ſignifica, uno che sa, uno ſcienziato, un ſaggio, un illuminato, un ſpirituale; da* γινωσκω, cognoſco, intelligo.

Il nome di *gnoſtico* fu adottato da coloro che aderivano a queſta ſetta, come ſe eglino foſſero i ſoli che avean la vera cognizione del Criſtianismo. Quindi è, che riguardavano tutti gli altri Criſtiani, come perſone ignoranti, ſemplici, e barbare, che ſpiegavano ed interpretavano i ſacri ſcritti in troppo baſſa, letterale, e meno edificante ſignificazione.

Da prima, i *gnoſtici* furono ſoltanto i Piloſofi, ed i bravi ingegni di quei tempi; che ſi avean formato un peculiare ſiſtema di Teologia, coerente o accomodato alla Filoſofia di Pitagora, e di Platone, con la quale conciliavano tutte le loro interpretazioni della S. Scrittura. Ma

In appreſſo, GNOSTICI, diventò un nome generico, comprendente diverſe ſette, e partiti di eretici, che inſorſero ne' primi ſecoli; e che, quantunque diſcordaſſero fra loro quanto alle circoſtanze, pur ſi accordavano tutti in alcuni comuni principj. Tali furono i Valentiniani, i Simoniani, i Carpocraziani, i Nicolaiti, &c. Vedi SIMONIANI, &c.

GNOSTICI, fu talor attribuito ancora più peculiarmente ai ſucceſſori de' primi Nicolaiti e Carpocraziani nel ſecondo ſecolo, dopo di aver laſciati i nomi de' lor primi Autori. Vedi CARPOCRAZIANI, NICOLAITI.

Quelli che foſſer vaghi d' informarſi appieno di tutte le coſtoro dottrine, fantaſie, e viſioni, poſſono leggere S. Ireneo, Tertulliano, San Clem. Aleſſandr. Origene, e S. Epifanio; ma ſopra tutti, il primo di queſti Scrittori, che riferiſce i loro ſentimenti per diffuſo, e li combatte e confuta nel medeſimo tempo; per verità ci ſi ferma più eſpreſſamente ſopra i Valentiniani, che ſopra altra ſorta di *gnoſtici*; ma addita i principj generali ſopra i quali tutte le loro falſe ed erronee opinioni eran fondate, ed il metodo che ſeguitavano nello ſpiegar la Scrittura.

Egli li accuſa d' introdurre nella religione certe vane e ridicole genealogie, cioè una ſpezie di proceſſioni o emanazioni divine; che non avean altro fondamento; ſe non ſe nella lor fantaſia. Vedi ÆON.

In fatti, i *gnoſtici* confeſſavano, che queſti Eoni, o queſte emanazioni, non ſi trovavano eſpreſſamente negli Scritti ſacri; ma inſiſtevano nel medeſimo tempo, che Gesù Criſto le avea accennate per via di parabole, a coloro che lo intefero.

Fabbricavano la lor Teologia non ſolo su gli Evangelj, e su l' Epiſtole di S. Paolo; ma anco su la legge di Mosè, e su i Profeti. Queſte ultime leggi principalmente erano lor di profitto, a cagione delle allegorie, e delle alluſioni di cui abbondano: e che ſon capaci di varie interpretazioni.

Avevano in un pregio ſingolare il principio

cipio del Vangelo di San Giovanni ; dove s' immaginavano di vedere gran parte de' loro Eoni, o delle loro emanazioni, ſotto *verbo*, *vita*, *luce*, &c. Dividevano tutta la natura in tre ſpezie d'eſſeri ; *hylico*, o materiale ; *pſychico*, o animale ; e *pneumatico*, o ſpirituale.

Sur un principio conſimile, diſtinguevano altresì tre ſorte d'uomini ; *materiali*, *animali*, e *ſpirituali*. -- I primi, ch'erano materiali, ed incapaci di cognizione, inevitabilmente perivano sì l'anima come il corpo: i terzi, quai pretendevano d'eſſere i *gnoſtici* medeſimi, erano tutti certamente ſalvi: gli *pſychici*, o animali, che erano di mezzo tra gli altri due generi, erano capaci di ſalvarſi o dannarſi ſecondo le loro buone, o male azioni.

L'appellazione di GNOSTICO talvolta ancora la troviamo in un ſenſo buono, appreſſo gli antichi Scrittori eccleſiaſtici, ed in particolare appreſſo Clem. Aleſſandrino, che nella perſona del ſuo *gnoſtico*, deſcrive i caratteri e le qualità di un perfetto Criſtiano. — Egli mette molt' opera e fatica su queſto punto nel ſettimo libro de' ſuoi *Stromata*, dove fa vedere, che niuno fuorchè il *gnoſtico*, o la perſona ſcienziata o intelligente ha religion vera. Egli afferma che ſe foſſe poſſibile che la cognizion di Dio ſi ſeparaſſe dalla eterna ſalvezza, il *gnoſtico* non ſi farebbe ſcrupolo di ſcegliere la cognizione ; e che ſe Dio gli prometteſſe l'impunità nel fare una coſa, contro cui una volta s'è dichiarato, o gli offeriſſe il cielo con queſte condizioni, nulladimeno egli non altererebbe mai un atomo delle ſue miſure.

In queſto ſenſo, il citato ſanto Padre parla de' *gnoſtici* per oppoſizione agli eretici del medeſimo nome ; affermando, che il vero *gnoſtico* ha invecchiato nello ſtudio della Sacra Scrittura ; e ch'ei conſerva la dottrina ortodoſſa degli Appoſtoli, e della Chieſa: laddove il falſo *gnoſtico* abbandona tutte le tradizioni Appoſtoliche, quaſi credendo sè ſteſſo più ſaggio che gli Appoſtoli.

Per ultimo il nome *gnoſtico*, che originalmente fu il più glorioſo nome, diventò infame, per le ſciocche e vane opinioni, e per le diſſolute vite di coloro che lo portarono ; a un dipreſſo, come oggidì veduto abbiam ſuccedere nel nome di *quietiſta*, di *pietiſta*, &c. Vedi QUIETISMO, &c.

GO, *Andare*, è un termine, o quaſi una formola nella legge Ingleſe, che ha una ſpeziale ſignificazione. Così, *to go without day*, e *to go to God*, dinotano l'iſteſſo che l'eſſere laſciato andare libero, ed aſſolto, eſſere licenziato dal tribunale, e andarſene con Dio.

GOBELINS, una lodata e celebre manifattura, introdotta e ſtabilita a Parigi nel borgo San Marcello ; che conſiſte in tapezzerie, ed altri guernimenti, per uſo della Corona. Vedi TAPEZZERIA.

La caſa, od il luogo dove ſi promove e ſi eſeguiſce queſta manifattura, fu edificata da due fratelli, Egidio, e Giovanni *Gobelins*, tintori eccellenti, ed i primi che recarono a Parigi il ſecreto di tingere nel bel colore ſcarlato, noto ancora dal loro nome ; ſiccome è noto e celebre il fiumicello Bievre, su le cui rive eglino ſtabilirono la loro Tintoria ; e che in oggi non paſſa ſotto altro nome, che ſotto quello di fiume *des Gobelins*.

Fu nell'anno 1667. che queſto luogo, fin allora chiamato *la folie de Gobelin*, cambiò il ſuo nome in quello di *hotel royal des Gobelins*, in conſeguenza di un editto di Luigi XIV.

M. Colbert, avendo riſtorati, e con nuova magnificenza arricchiti e perfezionati i palazzi del Re, particolarmente il Louvre, e le Tuillerie, cominciò a penſare di fare de' fornimenti convenevoli e proporzionati alla grandezza di quegli Edifizj : con queſta mira ei radunò tutti i più valenti Maeſtri e Profeſſori, nelle diverſe arti e manifatture, ſparſi per tutto il Regno ; in particolare pittori, tapezzieri, ſcultori, orefici, ebaniſti, &c. e con generoſe offerte, ſtipendj, privilegj, &c. ne fe venire degli altri dall'eſtranie Nazioni.

E per rendere il propoſto ſtabilimento più fermo e durevole, induſſe il Re a comprare i *Gobelins*, perchè ivi ſi aveſſe a lavorare ; e compoſe un ſiſtema di leggi, o di governo, in 17. articoli.

Con queſti provedeſi, che la nuova fabbrica o manifattura abbia ad eſſere ſotto l'amminiſtrazione del ſopraintendente agli Edifizj del Re, alle arti, &c. che gli ordinarj maeſtri di eſſe averanno ad informarſi e giudicare di tutte le azioni, o proceſſi, recati contro qualcuno di coloro che lavorano nella detta Fabbrica, i loro ſubordinati, e

dipen-

dipendenti : che niun altro lavoro od opera di tapezzeria potrà eſſere introdotta da foraſtieri paeſi, &c.

I *Gobelins* ſono ſempre da poi ſtati la prima manifattura di queſta ſpezie nel mondo. La quantità di belliſſime e nobiliſſime opere, da coteſta fabbrica uſcite ; ed il numero di valentiſſimi artefici, quivi educati, ſono incredibili. Infatti, il preſente florido ſtato delle Arti e delle manifatture in Francia ſi riconoſce in gran parte di qua originato. Il lavoro di tapezzerie ſopra tutto, è la lor gloria, e il lor capo d'opera. Finchè durò la ſopraintendenza di M. Colbert, e del ſuo ſucceſſore M. de Louvois, diceſi che la fattura delle tapezzerie, o degli arazzi ſia ſtata eſeguita ſin ad un grado di perfezione, non punto inferiore a quel che un tempo hanno fatto gl' Ingleſi ed i Fiaminghi.

Le battaglie d'Aleſſandro, le quattro Stagioni, i quattro Elementi, i palazzi del Re, ed una ſerie delle azioni principali di Luigi XIV. dal tempo del ſuo maritaggio ſin alla prima conquiſta della Franche Comtè, lavorate su i diſegni di M. Le Brun, direttore della manifattura *des Gobelins*, ſon capi di opera nella loro ſpezie.

GOCCIE, nella Meteorologia. Vedi l'articolo PIOGGIA.

La forma ſferica, in cui le *gocce* de' fluidi ſi riducono o conformano, è un fenomeno, che ha non poco imbarazzati i Filoſofi. -- La ſoluzione che veniva data comunemente, era, che la preſſione equabile uniforme dell' ambiente, o dell' atmoſfera ſopra incombente ſtrignevale in queſta forma o figura. -- Ma queſta ſpiegazione non può più a lungo correre, dappoichè abbiamo in oggi trovato che il fenomeno iſteſſo ſegue nel vacuo egualmente che nell' aria.

I filoſofi Neutoniani l' aſcrivono all' attrazione, che eſſendo maggiore tra le diverſe particelle de' fluidi, che tra eſſe e quelle del mezzo (medium), ſono, direm quaſi, concentrate, e recate così dapreſſo l'une all' altre, ed in così riſtretto giro, che mai eſſer poſſano: il che non può farſi, ſenza che diventino e ſieno ſferiche * . Vedi SFERICITA'.

* *Così il Cav. If. Neuton:* Guttæ enim corporis cujusque fluidi, ut figuram globoſam inducere conentur, facit mutua partium ſuarum attractio; eodem modo quo terra mariaque in rotunditatem undique conglobantur, partium ſuarum attractione mutua, quæ eſt gravitas. *Opt. p.* 338. Vedi ATTRAZIONE.

GOCCIE, nella Medicina, un rimedio liquido, la cui doſe è ſtimata o limitata con un certo numero di *gocce*. Vedi MEDICINA.

Un piccolo abbaſſamento, od oppreſſione di ſpiriti, dice il Dottor Cheyne, parlando del ſeſſo debole, negli acceſſi de' vapori, &c. richiede *Gocce*, che facilmente van giù e s' inghiottono per medicina. Le *gocce* fan ſuſſeguire i ſorſi, ed i ſorſi fanno adito e ſtrada a più ſorſi, ſinchè ſi viene a non aver riguardo a peſo, nè a miſura. Più forti e più vigoroſi acceſſi, cagionati da queſti, recano ulteriore neceſſità, ſopra neceſſità, e di *gocce*, e di ſorſi, e di fogliettine, ſinchè all' ultimo, &c..... *Eſſay on Health*, Saggio ſopra la Sanità.

GOCCE *Ingleſi*, o *Gocce* volatili Ingleſi, *guttæ Anglicanæ*, è un liquore eſtratto per via del fuoco da un gran numero d' ingredienti, e ſperimentato per un rimedio contro le coagulazioni del ſangue, contro le oſtruzioni, le apopleſſie, le febbri maligne, il vajuolo, &c.

Il ſuo inventore fu il Dottor Goddard, Medico di Londra. Il Re Carlo II. ebbe aſſai briga e difficoltà per procacciare da lui e comperare il ſecreto, ancorchè offeriſſe 5000. lire ſterl. Ne venne nulladimeno a capo finalmente ; ma il Medico preteſe di fare al Principe un favore, nel comunicarglielo a queſto patto. -- Di qui è, che il rimedio preſe il nome di *guttæ Anglicanæ*. Vedi GUTTÆ *Anglicanæ*.

GOCCIE, o GOCCIOLE nell' architettura, un ornamento nell' intavolatura Dorica, che rappreſenta *gocce*, o picciole pallottoline, immediatamente ſotto i triglyphi. Vedi *Tav. Archit.* fig. 28. litt. *e* ed *o*. Vedi anco TRIGLYPHO.

GOCCIOLATOJO, o *Lacrimatoio* (*Larmier* in Franceſe) un membro, nell'architettura, maſſiccio, piatto e quadro, della cornice, tra la cimaſa e l'ovolo; così chiamato dal ſuo uſo, che è diſperdere l'acqua, e farla cadere in diſtanza dal muro, goccia a goccia, e quaſi a lacrime. Vedi *Tav. Archit.* figg. 9. e 24. lit. *d*. fig. 28. lit. *f*.

Il *larmier*, lacrimatoio, gocciolatoio, è anche

che chiamato *Corona*. Vedi CORONA, e CORNICE.

GOCCIOLE. Vedi GOCCIE.

GOD-GILD, nelle noſtre antiche conſuetudini, ciò che è offerto a Dio, o per il ſuo culto e ſervigio. Vedi GILD.

GOLA, la parte anteriore di un animale tra la teſta e le ſpalle, dov'è la canna della *gola*, o l'eſofago. Vedi COLLO.

I medici inchiudono ſotto la voce *gola*, tutta quella cavità che può eſſere veduta, quando la bocca è ſpalancata. Vedi ESOFAGO e BOCCA.

Talvolta è chiamata *Iſthmus*, a cagione della ſua anguſtia, e perchè ſomiglia alquanto a quegli ſtretti che i Geografi chiamano *iſthmi*. Vedi FAUCES.

GOLA, in Architettura, dinota una ſorta di pezzo concavo, più aperto, e largo, ma meno profondo che una ſcozia; ſi uſa particolarmente ne' riquadri, in certe cornici, ed altri pezzi a modo di telajo. -- Vedi *Tav. Archit.* fig. 6. ed 8. Vedi anco SCOZIA.

GOLA *d'un Camino*, è la parte tra il riquadro, e la ſommità della cappa. Ve ne ſono diverſe forme, diritte, perpendicolari, a campana, &c.

GOLA s'uſa parimenti per il collo d'una colonna; e più propriamente chiamaſi *collarino*. Vedi COLLARINO.

GOLA, nella Fortificazione, è l'ingreſſo d'un baſtione, o d'un rivellino, o d'altra opera eſteriore. Vedi BASTIONE, RIVELLINO, &c.

La *gola d'un baſtione* è quel che reſta dei lati del poligono di una piazza, dopo toltane via la cortina: nel qual caſo fa un angolo nel centro del baſtione. -- Tale è AHD *Tav. Fortif.* fig. 1.

Nei baſtioni piatti, la *gola* è una retta linea su la cortina, che pende tra i due fianchi.

GOLA *d'una mezza-luna*, o d'un *rivellino*, è lo ſpazio tra i due eſtremi delle lor facce, attacco alla piazza.

La *gola* delle altre opere eſteriori, è l'intervallo tra i loro lati attacco al foſſo.

Tutte le *gole* hanno da eſſere ſenza parapetti; altrimenti gli aſſedianti eſſendoſi impadroniti di un'opera, ſe ne potrebbono ſervire per difenderſi dagli ſparì della piazza: ond'è che ſono ſolamente fortificate con palizzate, per impedire le ſorpreſe.

Mezza-GOLA è quella parte del poligono, tra il fianco, ed il centro del baſtione, come AH. Vedi MEZZA-*gola*.

GOLFO*, nella Geografia, un braccio, o parte dell'Oceano che corre dentro terre.

* *La parola è Italiana, che alcuni deducono dal Greco* κολπος, ſeno; *e queſta da Guichart ſi fa venire dall' Ebreo* גאב, gob; *du Cange adduce per origine di* golfo *la parola barbara Latina* gulfum, *o* gulfus, *che ſignifica la ſteſſa coſa.*

Tale è il *golfo* di Venezia, chiamato anche il *mare Adriatico*; il *golfo* di Lione, il *golfo* di Meſſico, di Florida, &c. Vedi OCEANO.

Il *golfo* rigoroſamente ſi diſtingue dal *mare*, in quanto che il mare è più grande. Vedi MARE.

Da un ſeno, o *cala* ſi diſtingue per eſſere il *golfo* maggiore che un ſeno, o piccolo receſſo.

Alcuni vogliono che ſia eſſenziale d'un *golfo* l'internarſi e correre fra terre per via di un qualche ſtretto, o paſſaggio anguſto. Vedi STRETTO.

Il mare è ſempre più pericoloſo vicino ai *golfi*, a cagione che le correnti ſi van ſerrando e facendoſi più gagliarde e gonfie dalle coſte o ſpiaggie.

GOMENA*, una fune, un canape, o corda di tre fila o cordoncelli, groſſa e lunga, ordinariamente di canape, che ſerve a tenere i vaſcelli fermi su l'ancora, a rimurchiare navigli ne' fiumi grandi, &c. Vedi ANCORA.

* *La parola* cable *Ingleſe o Franceſe che corriſponde a* gomena, *vien dall' Ebreo* Chebel, *corda. Du Cange la deriva dall' Arabico*, Habl, *corda*, *o* habala vincire, *legare*. *Menagio*, *da* Capulum *o* cabulum; *e queſta dalla Greca* καμηλις, *o dalla Latina*, Camelus.

Queſto termine (e ſopra tutto il Franceſe *Cable*) s'applica ſovente a tutto il cordame che ſi adopera per alzar peſi grandi, col mezzo di argani, di ruote, di carrucole, ed altri ſimili ingegni: ma in rigore, *gomena* (*cable*) non ſi applica a corde di minor circonferenza che di tre pollici. Vedi CORDAME, CORDA, &c.

Ogni

Ogni *gomena*, o corda (*cable*) di qualunque groſſezza ella ſia, è compoſta di tre cordoni; ogni cordone di tre fila o capi groſſi; ed ognuno di queſti, di un certo numero di fila ſcempie, più o meno, ſecondo la deſtinata groſſezza della *gomena*.

Per fare una *gomena:* dopo formati i cordoni, o le funicelle, ſi adopran de' baſtoni; che prima ſi paſſano tra coteſte funicelle, affinchè poſſino meglio girare ed eſſere più regolarmente attorte od intrecciate aſſieme. E per ovviare a qualunque ingarbullamento, ſi appende un peſo all' eſtremità di ogni funicella. Eſſendo la *gomena* o corda attorta quanto fa di meſtieri, ſi diſtorce di nuovo tre o quattro giri, affinchè il reſto ritenga meglio la ſua poſizione.

Il numero di fila, onde ogni genere di canapi, o *gomene* ſi dee comporre, è ſempre proporzionato alla ſua lunghezza e groſſezza; e da queſto numero di fila, ſon determinati il ſuo valore e il ſuo peſo. Una corda di tre pollici di circonferenza, o di un pollice di diametro, conſta di 48 fila ordinarie, e peſa 192. lib. una di 10. pollici di circonferenza di 485. fila, e peſa 1940. lib. una *gomena* di 20. pollici di 1943. fila, peſa 7772. lib. — I marinari dicono, *The cable is well laid*, queſta gomena è ben lavorata o fatta.

Guernire una gomena, è legarla intorno con cordicelle, con pezzi di tela, &c. per difenderla, acciocchè non ſi logori fra gli occhi per ove paſſa.

I marinari Ingleſi hanno diverſe eſpreſſioni, circa l'uſo e ſervizio delle *gomene: e. gr. To ſplice a cable*, è congiugnere due capi di corde, o attaccarne due pezzi aſſieme, intrecciando ed inſerendo le diverſe funicelle d' una corda nell'altra. — *To coil the cable*, far su, o ritondare ed avvolgere in giri od avelli la *gomena* &c. —

Pay more cable, laſciarne di più fuori del vaſcello, affinchè il battello che porta l' *ancora* più facilmente la cali nel mare, &c. —

Ogni vaſcello mercantile, per piccolo che ſia, ha tre *gomene*, cioè la *gomena* principale, o maeſtra (*maſter cable*) ch' è quella dell' *ancora* maggiore; la *gomena* ordinaria, e la picciola.

L' ordinaria lunghezza della grande è 110. o 120. *fathms*, o braccia. Quindi, ſul mare

Lunghezza d' una GOMENA, ſi prende per una miſura di 120. (*fathoms*) miſura di ſei piedi.

GOMENATE *ſcanalature*, nell'Architettura, ſono que' ſcanellamenti, che ſono empiuti con pezzi rigonfi a forma di *gomene*. Vedi SCANALATURA.

GOMENATO o *attorcigliato*, nell' Araldica. Vedi CORDATA, e CROCE.

GOMITO, l' eſterior angolo, fatto dalla fleſſura o piegatura del braccio. Vedi BRACCIO.

Quell' eminenza, su cui poſa, o regge il braccio, chiamata *gomito*, appreſſo i Latini è detta *cubitus*, ed appreſſo i Greci αγκων, e da altri ολεκρανον. Vedi ANCON, e OLECRANON.

GOMITO, uſano di chiamare gli Architetti, i Muratori &c. un angolo ottuſo di un muro, di una fabbrica, o di una ſtrada, che il fa deviare dalla ſua dritta linea.

GOMMA, GUMMI, un ſugo vegetabile che ſuda, o ſtilla per li pori di certe piante, ed ivi s' indura in una maſſa tenace e traſparente. Vedi PIANTA.

La *Gomma* è propriamente uno degli umori, o ſughi della corteccia: ci viene di là eſtratto per forza del calor del Sole, in forma di un umor glutinoſo; e la ſteſſa cagione è pur quella, che dipoi lo iſpeſſiſce, lo concuoce, ed il rende tenace.

Il carattere chimico delle *gomme*, per cui elleno ſono diſtinte dalle *reſine*, e da altri ſughi vegetabili, è, che elleno ſono diſſolubili nell' acqua e nello ſteſſo tempo inflammabili al fuoco. Ma oſſerveremo che queſto carattere eſclude una gran parte delle da noi chiamate comunemente *gomme*. Vedi MENSTRUO, ACQUA, e FUOCO.

In generale le *gomme* ſono più viſcide, e meno friabili; e generalmente diſſolubili in uno menſtruo acqueo; laddove le reſine ſono più ſulfuree, e richiedono un diſſolvente ſpiritoſo, od oleoſo. Boerhaave conſidera una *gomma* per una fatta di graſſo o pingue ſaponaceo, che, oltre il ſuo principio oleoſo, che ha in comune colla reſina, ha qualche altro ingrediente, che lo rende miſcibile con l' acqua. Vedi RESINA.

Le *gomme* ſono differenti, ſecondo i differenti alberi, radici, &c. da donde lacrimano o ſtillano fuori. — Alcuni Autori le diſtinguono in *acquoſe*, e *reſinoſe*: le prime, ſono le diſſolubili nell'acqua, nel vino, ed in fluidi ſimiglianti; le ſeconde, quelle che ſon diſſolubili ſolamente nell'olio. — A queſte due alcuni aggiungono una terza ſpezie anomala; cioè le *gomme* ſolubili con grande difficoltà, ſia nell'acqua, ſia nell'olio.

Tra la claſſe delle *gomme*, ordinariamente ſi noverano, la *gomma* anime, l'arabica, la gutta, l'adragantha, l'ammoniaca, l'aſſa fætida, il bdellium, il balſamo, il bengioino, la canfora, il copal, l'elemi, l'incenſo, l'euphorbium, il galbanum, la lacca, la manna, la mirra, l'olibanum, il ſagapenum, il ſanguis draconis, la ſarcolla, la ſtacte, la ſtorax, la tacamahacha, la trementina. Vedi ciaſcuna deſcritta ſotto il ſuo proprio Articolo.

Teofraſto parla d'una maniera di moltiplicar le piante, eſeguita *per lachrymas*, col mezzo della *gomma* o reſina; ma Agricola crede, che ciò ſia ſolo praticabile, dove vi ſien nella *gomma* de' ſemi.

Gomma *Anime*, è un ſugo reſinoſo che ſtilla da un albero chiamato da' Portogheſi *courbari*, il quale creſce in diverſe parti dell'America. Queſta *gomma* è aſſai dura e trasparente, e di un odor grato, non diſſimile dall'ambra: non ſi diſcioglie nell'acqua, nè nell'olio, e per conſeguenza non ſi novera propriamente per una *gomma*. In luogo di eſſa, viene ſoſtituito ſpeſſe fiate il copal.

Gomma *Arabica*, chiamata anco, *Tebaica*, *Saracenica*, *Babilonica*, ed *Acanthina*, dai luoghi, o dall'albero che la producono, è l'umor di un picciol albero che creſce in Egitto, della ſpezie della caſſia, chiamato in Latino *Acacia vera*. Ell'è aſſai traſparente, glutinoſa su la lingua, quaſi inſipida al guſto, e attorcigliata un poco a maniera d'un verme.

Reputaſi buona per incraſſare, per turare i pori, per ſpuntare gli acumi delle troppo pungenti medicine, e temperare l'acrimonia della trachea nelle toſſi, &c.

Gomma *Gutta*, o *gutta gamba*, o *ghittagemou*, popolarmente *gamboge*, è una *gomma* reſinoſa, portataci dal Regno di Siam, &c. in pezzi grandi, in forma di ſalſiccie, duri, rompevoli, e gialli.

Eſce a ſtille dall'inciſioni fatte in un certo arboſcello ſpinoſo, che ſerpeggia e monta su gli alberi vicini. Ella purga violentemente sì di ſopra come di ſotto; ed è in particolare adoperata nelle idropiſie, nelle ſcabie, o rogna, &c. ma è pericoloſa. — Serve parimenti a fare un color giallo, per dipingere in miniatura. Vedi Miniatura.

Gomma-*Senega*, o *ſeneca*, è la *gomma* ordinariamente venduta dai droghiſti per *gomma* arabica, a cui raſſomiglia gran fatto e quanto alla forma e quanto alla virtù: ell'è o bianca, che piega al giallo, o di un profondo color d'ambra, traſparente, &c. Stilla da un arbuſcello ſpinoſo, aſſai frequente nell'Africa. La *gomma ſenega* ci vien portata dal Senedal; donde il di lei nome.

Gomma, nel linguaggio de' giardinieri, è una malattia che viene agli alberi di frutto, della ſpezie de' frutti d'oſſo, come peſche, ſuſine, albicocche, ceraſe &c. Vedi Malattia.

La *gomma* è una ſpezie di cancrena, che naſce dalla corruzione del ſucchio, od umor nutrizio, che s'eſtravaſa e s'indura. D'ordinario comincia su qualche parte nuda, o rotta, e ſi diffonde nel rimanente. Per ſchivare queſta diffuſione, M. de la Quintinie avviſa che ſi tagli via il ramo morboſo, due o tre pollici al di ſotto della parte affetta.

Queſta *gomma* non è altro più, che un ſugo viſcido, denſo, di mala offeſa tempra, il quale non potendo farſi ſtrada e paſſare per le fibre del corpo dell'albero, è coſtretto, mercè la protuſione di altro ſugo che incalza e ſuccede, a rompere i vaſi, che ſtannoſi fra il legno e la corteccia, e ſtillare ſovra di eſſa.

Quando tal malattia accerchia tutt'il ramo, non ammette rimedio: quando è ſolamente da una parte, la *gomma* ſi può e ſi deve eſtirpare ſin ſul vivo del ramo, applicando alla ferita un poco di ſterco bovino e coprendola con tela, legandola, &c.

Gomma-*reſina*. Vedi Gummi-*reſina*.

GOMPHOSIS *, nell'Anatomia, una ſpezie d'articolazione degli oſſi, in cui uno è incaſtrato, o inſerito immobilmente nell'altro, alla maniera di un ca-

vicchio, o d'un chiodo. Vedi ARTICOLAZIONE.

* *La parola è Greca, γομφωσις, formata da γομφος*, clavus, *chiodo, o cavicchio.*

I denti ſono diſpoſti ed alluogati nelle maſcelle per *gomphoſi*. Vedi DENTE, e MAXILLA.

GONAGRA*, nella Medicina, la gotta ne' ginocchi. Vedi GOTTA.

* *La parola è compoſta da γονυ*, ginocchio, *ed αγρα*, captura.

GONARCHA, un termine dell' antica GNOMONICA. — M. Perrault, nelle ſue Note ſopra Vitruvio, lib. IX. c. 9. crede che il *gonarcha* foſſe un oriuolo a Sole, delineato ſopra diverſe ſuperfizie, o piani, alcuni orizontali, altri verticali, altri obliqui, &c. sì che formavano varj e diverſi angoli. *

* *Donde l' appellazione, da γονυ ginocchio, o γωνια, angolo.*

GONDOLA*, una piccola barca, piatta aſſai lunga, e ſtretta, che uſaſi principalmente a Venezia, per ſcorrere ne' ſuoi canali. Vedi BATTELLO.

* *La parola è Italiana; du Cange la diriva dal Greco volgare κουντελας, barchetta, o picciolo naviglio; Lancelotto la deduce da γονδυ, termine appreſſo Ateneo, che dinota una ſorte di vaſo.*

Le *gondole* di mezzana grandezza ſono più di trenta piedi lunghe, e quattro larghe: terminano ſempre da ambedue gli eſtremi in una punta acuta, che è elevata perpendicolarmente all' altezza di un uomo.

La deſtrezza de' *Gondolieri* Veneziani, nel paſſare per li loro ſtretti canali, è notabiliſſima: d'ordinario ogni *gondola* va con due remi: ed i remiganti vogano collo ſpignere innanzi. Il *gondoliere* a mezzo poſa il ſuo remo ſul lato ſiniſtro della *gondola*: quel che ſta ſulla puppa è ſituato più alto, affine di poter vedere al di ſopra della coperta della *gondola*, e poſa il ſuo remo che è molto lungo, ſulla banda dritta della *gondola*.

GONFALONE, o CONFALONE, una ſpezie di tenda rotonda, portata come un baldacchino, davanti alle proceſſioni delle Chieſe principali di Roma, in caſo di pioggia; la ſua inſegna, o bandiera, ſervendo per mettere al coperto le perſone che fan l' accompagnamento, quando non ſon troppo numeroſe.

GONFIAMENTO dell' ugna de' Cavalli. Vedi UGNA.

GONORREA, *gonorrhœa* *, γονορροια, nella Medicina, un involontario fluſſo o gocciolamento di ſeme, o d' altro umore, per il *pene*, o membro virile, ſenza erezione, o titillazione. Vedi SEME.

* *La parola è formata dal Greco γονος*, genitura, *ſeme, e ῥεω* fluo.

La *Gonorrea* è di due ſpezie; l' una *benigna*, o *ſemplice*; l' altra *virulenta*.

GONORREA *ſemplice*, o quella ſenza *virus*, cioè veleno o malignità, proviene da eſercizj violenti, e da grandi ſforzi; dall' immoderato uſo de' cibi calidi, e particolarmente de' liquori fermentati, come vino, birra, ſidro, &c. Ella ſi cura colla quiete, con brodi, e cibi nutritivi, &c.

Queſta ſpezie è ſubdiviſa in due, l'una *vera*, *gonorrhœa vera*, in cui l' umore ſcaricato è vero ſeme: l'altra *ſpuria*, *gonorrhœa notha*, in cui l'umor che ſtilla non è ſeme, ma una materia provegnente dalle glandule intorno alle proſtate. Vedi PROSTATE. — Queſt' ultima ſpezie ha qualche ſomiglianza col *fluor albus* delle donne; e bene ſpeſſo dura a lungo, ſenza molta diminuzione di forze nel paziente. Alcuni la chiamano *gonorrea catarrale*. La ſua ſede è nelle glandule delle proſtate, che ſono o troppo rilaſſate, od ulcerate.

GONORREA *virulenta*, è quella che naſce da qualche impuro commercio, ed è il primo ſtadio del morbo Venereo; e propriamente è quello che ſuol chiamarſi *ſcolamento*, o *ſcolagione*. Vedi VENEREO *morbo*, e SCOLAGIONE.

La parti propriamente quì affette, ſono le *proſtatæ* negli uomini, e le *lacunæ* nelle femmine, che ſendo ulcerate per qualche contagioſa materia ricevuta nel coito, mandano o ſtillano, in prima un liquore bianchiccio, acquoſo, con dolore acuto: Queſto di poi ſi fa gialliccio, quindi più acre, ed alla fine verdiccio, o bigiccio, e per lo più fetido.

E' accompagnata da tenſione ed infiammazione nella verga, e da ardor di orina, od acredine della ſteſſa; il che dà un ſenſo doloroſo nell'emiſſione; il paſſaggio urinario eſſendo leſo ed eſcoriato dall'acrimonia dell'umore.

Quin-

Quindi naſcono de' tumori nel prepuzio, e nella glans, o ghianda del membro, con ulcere; e talvolta anche nell'urethra.

La cagione della *gonorrea virulenta*, ſecondo il Signor Littre, è un umor acido, riſcaldato, rarefatto, e portato su nel tempo del coito, dalle parti interne del pudendum di una donna infetta, ed alloggiato nell'urethra virile. Egli ha ſedi differenti nel corpo: alle volte ſolamente ſi ferma su le glandule muſcoſe di Cowpero; alle volte su le proſtate; e talor nelle veſiculæ ſeminales: talor anche attacca ed occupa ambedue: e talor tutti e tre queſti luoghi in un tratto.

Da queſta diverſità di ſedi della *gonorrea virulenta*, il Signor Littre ne fa di due generi; cioè gonorrea virulenta *ſemplice*, che affetta ſolo una delle dette tre parti; e *compoſta* o complicata, dove ſono affette anche l'altre.

Quella che ha la ſua ſede nelle glandule mucoſe, egli oſſerva, che può reſtar ſemplice, per tutto il corſo della malattia, a cagione che le boccucce di queſte glandule mettono nell'uretra di qua dalle proſtate un pollice e mezzo, ed anche ſporgono giù o s'abbaſſano verſo la *ghianda* del pene: così che il lor liquore facilmente ſi ſcarica. Le altre due ſorte mutuamente ſi producono l'una l'altra; perchè i dutti delle veſichette ſeminali terminano nell'urethra nel mezzo di quelle delle proſtate: così che vi è una facile comunicazione fra eſſe.

Quella che ha la ſua ſede nelle glandule mucoſe, è il caſo più raro, e la più facile a curarſi. La cura ſi compie con cataplaſmi emollienti, e con fomentazioni su la parte, ed un mezzo bagno. *Mem. de l' Acad.* ann. 1711.

Quanto all'altra ſpezie, ſi debbon uſare mezzi più potenti. — I rimedj principali ſono le purghe mercuriali, un'emulſione di ſeme di canape verde, oſſo di ſepia, terebinth. ſacch. ſuburni, &c. Viene altresì molto commendato il precipitato verde di mercurio, e merc. dulcis. Il Balſ. Saturni terebinthinatum, preparato a picciol fuoco, dal ſacc. Saturni, e l'olio di trementina, è molto applaudito, qualora il calore è grande intorno ai feni ed ai genitali; come pure la canfora. Un' infuſione di cantharidi nel vino, è l'arcano d' un famoſo Medico Ollandeſe. La reſina del legno guajaco è pur commendata; ed il balſamo di cupaiba ſi ha in conto di ſpecifico: a che ſi deve aggiugnere l' antimonium diaphoreticum, il bezoardicum minerale, l'acqua in cui è ſtato bollito il mercurio; le injezioni di acqua di calcina, il mercurius dulcis, il ſaccharum ſaturni, &c.

Il metodo di Pitcairn, di curare la *gonorrea virulenta*, è il ſeguente: ſul principio del male, ei purga con una ptiſana laſcativa di ſenna, di ſal di tart. e fiori melil. e dà al paziente per ſua bevanda del ſero di Latte. Dopo tre o quattro giorni ſpeſi nel purgare, ſe l'ardor dell' urina, ed il fluſſo, rimettono e ſcemano, ed il colore e la conſiſtenza della materia miglioranſi; ei porge de' bocconi di trement. e di rhaponticum, per ſei o ſette giorni; e ſe il corpo così ſi mantiene libero, tanto meglio. Gli aſtringenti devonſi ſchivare per ogni conto; appena mai ſapendoſi che la *gonorrea* degeneri in morbo gallico, quando non venga troppo affrettatamente fermata. Pitcairn in MS.

Du Bleguy dirige la cura della *gonorrea*, cominciando da un lene cathartico di caſſia, ſenna, criſtallo miner. tamarind. althæa, e rabarb. amminiſtrato ogni giorno: appreſſo, impiega i diuretici, particolarmente quelli di trement. E per ultimo, dolci o leggieri aſtringenti; come acque minerali, crocus martis aſtringens, tintura di roſe, tintura di corallo nella cocciniglia, &c.

Il ptyalismo, o la ſalivazione non cura mai una *gonorrea*. Vedi SALIVAZIONE.

GOOD *abearing*, *bonus geſtus*, in un ſenſo legale, s' uſa particolarmente per un' eſatta condotta o governo di un ſuddito verſo il Re, e la ſua gente ligia; a cui alcuni uomini ſono obbligati, o come mallevadori, in caſo della coloro mala condotta. Vedi SICURTA'.

GORDIANO, un termine che ſi trova nella Storia. — Il *nodo* GORDIANO era un nodo, o gruppo fatto nelle corregiuole, o ne' fornimenti del carro di Gordio, Re di Frigia, e Padre di Mida; gruppo così intralciato, ed intricato, che non ſi potea rinvenire dove principiaſſe, o dove finiſſe.

Gli abitatori aveano una tradizione, che l' Oracolo aveſſe dichiarato, che colui ſarebbe padrone dell' Aſia il quale quel gruppo ſcioglieſſe. Eſſendoviſi accinto Aleſſandro,

dro, e temendo che se non ne fosse venuto a capo, ciò sarebbesi stimato un cattivo augurio, ed avrebbe posto qualche obice o remora alle sue conquiste ; lo tagliò e separò in due colla spada : e così, dice Quinto Curzio, o adempì l'oracolo, o lo eluse.

Alcuni vogliono che la frase sia derivata da Gordio, che legò il gruppo fatale : altri da Gorgia, Città della Frigia, dove il nodo fu fatto.

GOREL, nome, o titolo, dato al Principe della Giorgia. — Il *Gorel* è sempre un Maomettano : il Sofì di Persia l'obbliga ad osservare la religione dell' Alcorano, per ritenere la dignità di *Gorel* nella sua famiglia.

GOTICO, che ha relazione ai Goti, popoli antichi, originalmente abitatori di quella parte della Svezia, che è chiamata GOTHLAND, o *Gothia* ; da donde si sparsero per la Grecia, per la Dalmazia, per la Bulgaria, per l'Italia, per la Spagna, &c.

Si dice, maniera *Gotica*, ignoranza *Gotica*, &c. il tiranno Massimino fu di stirpe *Gotica*, &c.

GOTICHE *Bibbie* ; vedi l'Articolo BIBBIA.

GOTICO *Carattere*, o GOTICA *Scrittura*, è un carattere, od una maniera di scrivere, che nel più e nel principale, è l'istesso che il Romano ; solamente è pieno di angoli, di rigiri, e di flessioni ; e sopra tutto nel principio e nel fine di ciascuna lettera. Vedi CARATTERE, e LETTERA.

I MSS. in caratteri *Gotici* non sono molto antichi. — Ulfila, Vescovo de' *Goti*, fu il primo inventore de' caratteri *Gotici* ; ed il primo che trasportò la Bibbia in lingua *Gotica*.

I caratteri Runici, sono pur frequentemente chiamati *Gotici*. Vedi Mabillon, *de re Diplom.* lib. 1. c. 2. — Ma quelli che prendono i caratteri *Gotici* per gli stessi, che i Runici, vanno errati ; siccome fan vedere Ol. Wormio, Junio nella sua Prefazione ai Vangeli scritti in lettere *gotiche*, e il Dottor Hicks su la lingua Runica. Vedi RUNICO.

Architettura GOTICA, è quella che deriva dalle proporzioni, dai caratteri, &c. dell' antico. Vedi ARCHITETTURA, ed ORDINE.

L'Architettura *gotica* è bene spesso massiccia, soda, e pesante ; ed alle volte, tutt' all'opposto, in estremo leggiera, dilicata, e ornata, o ricca. La copia di piccioli, fantastici, sconvenevoli ornamenti, suol essere il suo più ordinario carattere.

Gli Autori distinguono due specie di Architettura *Gotica* ; l'una antica, l'altra moderna. — L'*antica* è quella che i Goti portarono seco dal Nord, nel V. Secolo : gli edifizj fatti su questa maniera erano a dismisura pesanti, grossolani, e massicci.

Quei del *Gotico* moderno trascorrono nell' altro estremo, essendo leggieri, dilicati, e ricchi fin allo spropósito : ne possono fare testimonianza l'Abbazia di Westminster, la Cattedrale di Litchfield, la Croce di Coventry, &c.

L'ultima specie continuò ad essere in uso per lungo tempo, specialmente in Italia, cioè dal 13.zo Secolo, fin alla ristorazione del fabbricare antico nel Secolo 16.to Tutte le antiche Cattedrali, sono di questa maniera *Gotica*. Vedi ARCHITETTURA.

Gl' inventori dell' Architettura *Gotica* pensavano, senza dubbio, di aver di gran lunga superati gli Architetti Greci : un Edifizio Greco non ha pur un ornamento, che non aggiunga bellezze al tutto. Le parti necessarie per sostenerlo, o coprirlo e difenderlo, come le colonne, le cornici, &c. dirivano tutta la loro bellezza dalle lor proporzioni : ogni cosa è semplice, misurata, e ristretta all' uso, per cui ella è destinata. Non vi è arditezza, non vi sono colpi o tratti fuor della buona regola, e strada, niente di troppo elegante o fino, per abbagliare o ingannare la vista ; tutte le proporzioni sono così giuste, che niuna cosa di per sè appar troppo grande, benchè il tutto sia grande. Al contrario, nell' Architettura *gotica*, noi vediamo delle volte stragrandi dirizzate sopra scarne e sottili colonne, che ognuno aspetterebbe che ad ogni momento dovesser crollare, abbenchè sien per durare più etadi. Tutto è affoltato, e ripieno di finestre, di croci, di rose, di figure, &c.

Colonna GOTICA, è ogni pilastro rotondo, in una fabbrica *Gotica*, il quale sia o troppo grosso, o troppo sottile rispetto alla sua altezza. Vedi COLONNA, ed ORDINE.

Se ne trovano alcune, fin venti diametri al-

alte, ſenza nè diminuzione, nè rigonfio. Vedi DIMINUZIONE, &c.

GOTICHE *medaglie*. Vedi l'Articolo MEDAGLIA.

GOTTA, *arthritis*, nella Medicina, un male doloroſo, cauſato da un affluſſo di umor acre, su le giunture, o articolazioni del corpo. Vedi MALATTIA.

Alcuni Medici definiſcono la *Gotta*, un' infiammazione, un gonfiamento, e dolore delle giunture. — La ſua origine è comunemente attribuita al vino, a Venere, alla crapula, ed all'ozio.

La *Gotta* ſi ſuppone provenire da due cagioni: da ridondanza di umori; e da debolezza delle giunture. La ſua propria ſede è ne' membri eſtremi del corpo (artus); e non nel tronco di eſſo: in queſt' ultimo caſo ella rieſce ſpeſſo mortale, non già nel primo.

Musgrave fa l'apopleſſia una *gotta*, perchè vien cauſata da abbondanza di pituita, o di flemma. Secondo che queſta pituita ridondante ſi gitta ſul cervello, su i polmoni, ſul fegato, o ſur altra parte, ella fa, secondo lui, una *gotta* apoplettica, una *gotta* del fegato, de' polmoni, della milza, &c.

La *gotta* ſi può conſiderare come un paroſſisмo doloroſo, periodico, e critico, tendente a liberare il corpo da una leſiva, o corroſiva materia, con gittarla su l' eſtremitadi; mandarla fuori inſenſibilmente; o ſminuzzolarla così, che diventi innoxia, o capace di circolare liberamente inſiem cogli umori, ſin a tanto che di nuovo raccogliendoſi, e a gradi creſcendo, e ſeparandoſi dal ſangue, cagioni un altro paroſſiſmo.

La gotta è o *regolare*, o *irregolare*. — *Regolare* quando la veggiamo avere la ſua ſede nell' eſtremitadi del corpo, quando ritorna a certi fiſſi periodi, e con un graduale incremento e declinazione de' ſintomi. — *Irregolare*, quando i paroſſismi ſono frequenti, ed incerti, quando i ſintomi variano, o ſuccedono promiſcuamente, ed il male appar ch' abbia ſua ſede nelle parti interne del corpo, come nello ſtomaco, nel cervello, &c. laſciando le parti eſtreme, cioè le mani, i piedi, &c. liberi da dolore.

Secondo le differenti parti da queſto morbo affette, egli paſſa ſotto differenti nomi: quando coglie i piedi, è chiamato *podagra*; quando i ginochi, *gonagra*; quando le mani, *chiragra*; e quando aſſale la giuntura dell'anca, *ſciatica*, &c. Vedi PODAGRA, CHIRAGRA, SCIATICA, &c.

Qualche volta attacca tutto il corpo nell' iſteſſo tempo, ed allora è chiamata la *gotta generale* od *univerſale*.

La *gotta* può eſſere ereditaria, o naturale ed affiſſa alla propria coſtituzione o temperamento; provegnente da una coſtrizione ſoverchia de' vaſi capillari, donde in eſſi più facilmente fermaſi e trattienſi l'umor gottoſo. Può procedere eziandio dal vivere luſſuoſo, dalla crapula, e dal mangiar di quelle coſe che ſono dure alla digeſtione; da una vita ſedentaria, dal bere troppo largamente vini tartarei; da condotta irregolare nel vivere, dall' eccеſſo di Venere; da traſpirazione impedita, od oſtrutta, e dalla ſoppreſſione delle evacuazioni naturali.

La cagione immediata della *gotta* appare che ſia una materia alcalina, o acrimonioſa nel ſangue; ch' eſſendo ſeparata da eſſo a certi tempi, cade su le giunture, ma il più ſpeſſo su i piedi, e su le mani; che, ſe ſia riſpinta, o ſe il ſangue ne ſia ſoverchiato, di maniera che non ſi poſſa ottenere una criſi nelle eſtremitadi (come generalmente ſuccede quando la perſona è vecchia) cade allora ſulle parti più nobili; e produce la *gotta irregolare*.

La *gotta* regolare principalmente ed immediatamente affetta i tendini, i nervi, le membrane, ed i ligamenti del corpo, vicino alle giunture. — Qualche volta precede un acceſſo freddo, ed un riprezzo, e generalmente una febbre l'accompagna al ſuo primo apparire, che preſto ceſſa, e ritorna a intervalli. Un leggier dolore ſi ſente nelle giunture, dove la criſi ſi compie; il qual creſce a gradi; e nella podagra generalmente attacca in prima il dito groſſo; di là procedendo al tarſo ed al metatarſo; alle volte, ſopratutto ne' vecchi, attacca i ginocchi e le mani; e dovunque ſieſi, diſtendendo ed irritando le parti, cagiona un dolor violento, non diſſimile da quello di un oſſo slogato. Quando il dolore è nel ſuo ſtato, vi appar un' infiammazione ed un gonfiamento, che creſcono ſecondo che creſce il dolore; e quando rimettono, il paroſſiſmo è finito; benchè la mollizie, o dilicato ſenſo e la gonfiagione negli acceſſi ſeveri, talor rimanga-

no

no più lungo tempo, e cagionino moleſtia ed incomodo nel moto.

Oſſervaſi, che le donne, i fanciulli, ed i giovani, ſono di rado attaccati dalla *gotta*, ſe pur non è lor ereditaria; e che di raro ella attacca, innanzi che il paziente ſia giunto ai 35, o 40 anni; e qualche volta non prima del declinar della vita; che i pingui o corpulenti vi ſono più ſoggetti, che gli ſcarni, e parchi; che il dolore creſce verſo ſera, e decreſce ſul venir del mattino; che quanto più lunghi ſono gl' intervalli fra i paroſſismi, tanto più queſti ſono gravi e doloroſi, e durano più a lungo.

La malattia d' ordinario ritorna due volte l' anno, cioè nella primavera, e nell' autunno; e nell' ultimo il paroſſismo ſta alle volte due o tre meſi, avanti che venga ad un periodo: abbenchè la ſua durata ſia talor di non più che tre o quattro ſettimane.

Queſti ſono chiamati *paroſſismi cardinali*, per diſtinguerli dagli altri di minor durata, i quai ſuccedono tra la primavera e l'autunno. Quanto più l'orina è di color eſaltato, e depoſita meno di ſedimento; tanto più il male è lontano dallo ſtato di *concozione*, come lo chiamano. Secondo la violenza e la continuazione della febbre, il paroſſismo rieſce più o meno grave e ſevero.

Nelle coſtituzioni già molto rotte, afflitte, e ſconquaſſate dalla *gotta*, vi ſi formano d'ordinario certe concrezioni pietroſe, o cretacee, nelle giunture delle dita de' piedi e delle mani, e di là ſi traſportano alle viſcere, il qual caſo è accompagnato da paroſſismi irregolari, frequenti e brevi nell' eſtremitadi. Nel declinar della vita, quando i ſoliti acceſſi non vengono; o ſe la materia *gottoſa* improviſamente vien ripulſa dall' eſtremitadi mercè d' inopportuno governo, o medicatura; ſuole attaccare le parti interne, e bene ſpeſſo lo ſtomaco, la teſta, gl'inteſtini, &c. cagionando inappetenza, ſforzi al vomito, indigeſtione, cacheſſia, itterizia, asma, diarree, &c. ed alla fine ella ottura e chiude i ſottili tubi capillari, nervoſi (ſpezialmente quelli dello ſtomaco e del cervello) così che è capace d' impedire il fluſſo degli ſpiriti animali: per lo che ne avviene improviſamente la morte.

Sydenham ci dà un' accurata Storia di un acceſſo regolare della *gotta* ne' piedi: e' comincia verſo il fine di Gennaro, o ſul principio di Febbraio, ſenza il menomo previo cenno; ſalvochè, per avventura, una qualche crudità, od apepſia per alcune ſettimane innanzi; con una tal qual intumeſcenza flatuoſa, e gravezza del corpo, che continuamente creſce, ſinchè alla fine prorompe il paroſſismo; eſſendo preceduto, alcuni giorni, da una ſpezie di torpore, e da una diſceſa ſenſibile delle flatulenze per la carne dalle coſce con alcuni ſintomi ſpasmodici. Il giorno avanti il paroſſismo, l' appetito del paziente è avidiſſimo; un' ora o due dopo la mezza notte egli è riſvegliato da un dolore, d' ordinario nel dito groſſo del piede, talor nel calcagno, nella caviglia, o nella polpa della gamba, non diſſimile dal dolore che ſentesi dopo uno ſlogamento delle dette oſſa; con un ſenſo, come veniſſe ſpruzzata dell' acqua su la parte affetta. A ciò ſuccede un ribrezzo o freddo, e qualche approſſimazione a febbre: il dolore frattanto, che da prima era aſſai lieve, creſce a gradi; in proporzione a che, ſcema il brivido, od il freddo. Nel corſo della notte, egli arriva al ſuo colmo, e ſi ſtabiliſce ne' ligamenti dell' oſſa del tarſo, e del metatarſo, dove alle volte ſomiglia a una tenſione violenta; ed alle volte ad una lacerazione di queſti ligamenti; alle volte alla morſicatura, o rodimento di un cane; o ad uno ſtrignimento, o coartazione. La parte affetta ha oramai un ſenſo così vivo ed eſquiſito, che non può nemmeno portare il peſo delle lenzuola, e nè anche lo ſcuotimento leggiero della camera cagionato dai paſſi di qualche perſona. Quindi, mille vani ſforzi per trovar ſollievo, con mutar la poſitura del corpo, la poſizione de' piedi, &c. ſin verſo le due o tre ore della mattina (cioè lo ſpazio di un nychthemeron dal ſuo acceſſo) quando alla fine ſi ſente qualche remiſſione; la materia morboſa eſſendo in queſto frattempo tollerabilmente digerita, od anche diſſipata. Il paziente allora è traſportato al ſonno, e nello ſvegliarſi trova il ſuo dolore molto ſminuito, ma la parte di nuovo gonfiata. Da lì a pochi giorni, l' altro piede ſoggiace alla medeſima ſorte: e qualche volta ambedue ſono attaccati da principio. Dal tempo in appreſſo che tutte e due le gambe ſono ſtate aſſalite, i ſintomi diventano più irregolari, e precarj od incerti, sì quanto al tempo dell' inva-

invaſione, come alla ſua durata. Ma ſuſſiſte ſempre il fenomeno del dolore che ſi eſacerba nella notte, e rimette o ſcema di nuovo la mattina. — Una ſerie di queſti piccioli, alterni acceſſi, &c. coſtituiſce un paroſſiſmo della *gotta* che più o meno ſi ſoſtiene o dura, ſecondo l'età &c. del paziente. Nelle perſone forti, e in quelle, che non l'hanno avuta ſpeſſe volte, quattordici giorni è un moderato paroſſiſmo; ne' vecchi, e negli avvezzi alla *gotta* da lungo tempo, durerà anco due meſi.

Per li primi quattordici giorni il paziente è d'ordinario conſtipato, o non ha il ventre libero: perdita d'appetito, ribrezzo o freddo verſo la ſera, e gravezza e indolenzimento delle parti anche non affette, accompagnano tutto il paroſſiſmo. Nel ſuo finire, il paziente è attaccato da un prurito o pizzicore intollerabile, ſopra tutto fra le dita; le ſcaglie caſcano, e le dita de' piedi ſi ſquamano come ſe egli aveſſe bevuto del veleno.

Tale è il corſo della *gotta* regolare; ma quando per una maniera inopportuna e ſconvenevole di medicare il morbo, queſto corſo è ſturbato, o prolungato, ella coglie e attacca le mani, i polſi, i gomiti, le ginocchia, ed altre parti; generando tal volta delle concrezioni tofacee, o de' nocchj vicino ai ligamenti delle giunture; raſſomiglianti a geſſo, o ad occhi di granchio; talor elevando un tumore bianchiccio, inflammabile, quaſi groſſo come un ovo, vicino ai gomiti &c. Vedi NODO, TOFO, &c.

Si può aggiugnere, che quando una perſona è ſtata *gottoſa* per molti anni, il dolore ſi va ſenſibilmente ſcemando ad ogni paroſſiſmo; fin che alla fine diventa piuttoſto un incomodo ed una moleſtia, che un dolore: di qua la rifleſſione del gran Sydenham, *dolor in hoc morbo amariſſimum eſt naturæ pharmacum*.

La *gotta* è meſſa tra il numero delle malattie incurabili: in fatti, non abbiamo ancora ſcoperto per eſſa un rimedio perfetto, intero e ſicuro; quelli che ora hanno voga e corſo, ſono poco più che palliativi: eglino tendono a mitigare il dolore, a diminuir il morbo per un qualche tempo, ma non ad eſtirparlo.

Il ſalaſſo, e la purga trovanſi aſſolutamente pregiudiziali; e i diaforetici di niun giovamento. Gli emetici, ſecondo Pitcairn, ed Etmullero, poſſono far bene nel principio del male. Ma in ſoſtanza l'opinione di Sydenham è, che niuna coſa giova più, che i digeſtivi, o le medicine che fortificano lo ſtomaco, e ajutano la digeſtione: come, la radice angelica, l'enul. campan. la ther. Andromach. la Chinachina, e gli antiſcorbutici: che devono principalmente porgerſi negl' intervalli tra i paroſſiſmi. Musgrave, tuttavolta, raccomanda i repellenti interni, cioè, preſi per bocca, e principalmente cardiaci; ed eſternamente, degli empiaſtri di gum. caran. od oxycroc. o cephalic. con pece di Borgogn. ovvero di tela verde incerata, comunemente detta *coperchio*, o involucro di *cappelli* &c. Nulladimeno aſſeriſce il Doleo, che i repellenti fan piuttoſto male che bene; e ci dà la ricetta ſeguente, per migliore di tutte l'altre. — R. *Confect. Hamech* ℥ j. *Pulv. Jalap.* ℥ ß. *extract. Trifol. fibrin.* ʒ ij. *Litharg. aur.* ℥ vj. *Sapæ Antim.* ℥ ß *Saccar. Canth.* ℥ vj. *Ol. oliv.* q. ſ. *Ceræ & picis parum*. F. ſ. a. un empiaſtro da eſſer meſſo ſu la parte o giuntura affetta, finchè il dolore, e la materia morboſa ſieno ſcacciati.

GOVERNATORE, un miniſtro, od ufiziale inveſtito da un Re, del comando e dell'amminiſtrazione di una Provincia, di una Piazza, &c. Vedi GOVERNO. Un *Governatore* rappreſenta il Re, e non ſolamente comanda alla guarnigione, alle truppe, &c. ma ai cittadini, &c. Da un *Governator* di una Piazza fortificata, s'eſigeva anticamente, ch'egli ſoſteneſſe tre attacchi, innanzi di arrenderſi.

GOVERNATORE, ſi prende anco ſpeſſe volte per un preſidente, o ſoprantendente. Vedi PRESIDENTE &c.

Così diciamo, il *Governatore* del banco; il *Governatore* e i direttori della Compagnia del Mar del Sud; il *Governatore* di un Oſpitale &c. Vedi BANCO, COMPAGNIA, OSPITALE, &c.

GOVERNO, una qualità, un ufizio, o carico, che dà ad un uomo il potere, o il diritto di comandare, o dar leggi e regole ad una Piazza, ad una Città, ad una Provincia, ad un Regno &c. o ſovranamente, o per deputazione.

Il *Governo* è o *generale*, e ſupremo, come quello di un Regno intero, di un Impero, di uno Stato Sovrano, &c. Vedi REGNO, IMPERO, STATO &c. o *particolare* e ſubordina-

dinato, che ſubdivideſi di nuovo in *civile*, *militare*, ed *Eccleſiaſtico*. Vedi CIVILE, MILITARE, ed ECCLESIASTICO.

Il governo della caſa, o del Domeſtico del Re (*the King's houshold*) appartiene al Lord Stevard. Vedi STEWARD, ed HOUSHOLD.

Le noſtre Città, comunità, e borghi, o terre ſono d'ordinario *governate* da' maggiori (*mayors*), da aldermen, e da' conſiglieri del comune. Vedi MAYOR, ALDERMEN, &c. Vedi anco CITTA' &c.

Il Re (diciamo) fu chiamato al *governo* d'Inghilterra, co' liberi voti del Parlamento, e del popolo. — Il tal Lord comperò il *governo* della tal Provincia, della tal' Iſola, &c. La compagnia dell' Indie Orientali nominano al *Governo* di Fort S. George &c.

GOVERNO, ſi prende anco per lo paeſe, per la Città, o Piazza, a cui ſi eſtende il potere di *governare*, o comandare.

Sanſon ci ha date delle Carte di Francia, diviſe ne' ſuoi *Governi*. Vi ſono 38 *Governi*, o Provincie in quel Regno, indipendenti le une dall' altre. Oltre a queſte, vi è un' altra diviſione in *governi*, chiamati *Governi grandi*, de' quali ve ne ſon dodici, cioè quelli dell' Iſola di Francia, Borgogna, Normandia, Bretagna, Picardia, Delfinato &c. che non ſono vere Provincie, comandate ciaſcuna dal ſuo diverſo *governatore*, ma piuttoſto da tante claſſi di *governatori*, o governi, eſcogitate per poter meglio e più facilmente regolare le ſedi, i luoghi &c. di tanti governatori, balivi, prevoſti, &c. ch' erano obbligati ad intervenire nel tenerſi o celebrarſi degli Stati generali.

GOVERNO, ſi prende in oltre, per la maniera, o forma di *governare*, cioè per la politica di un Paeſe, di uno Stato &c. Vedi LEGGE, e POLITICA.

In queſto ſenſo i *Governi* ſono diviſi in *Monarchie*, *Ariſtocrazie*, e *Democrazie*. Vedi MONARCHIA, ARISTOCRAZIA, e DEMOCRAZIA. — Il *governo* di Francia è *Monarchico*; quello di Venezia, *Ariſtocratico*; e quello delle Provincie Unite, *Democratico*; il *Governo* d' Inghilterra è *miſto*, eſſendo e Monarchico, e Ariſtocratico, e Democratico tutt' inſieme.

Per GOVERNO, nella Grammatica (*regimen*) s' intende quella coſtruzione o ſintaſſi de' nomi e de' verbi, per cui convien fare qualche alterazione in altri nomi, verbi &c. congiunti o coſtituiti con eſſi. Vedi COSTRUZIONE, NOME, e VERBO.

La Coſtruzione è diviſa in due parti; in quella di *concordanza*, e quella di reggimento, o *governo*, chiamata anco *regimen*. Vedi CONCORDANZA. Le ſue regole o miſure, ſi veggano ſotto l'articolo REGIMEN.

GRABATARII *, nelle antichità eccleſiaſtiche, ſono coloro, i quali differivano a ricevere il batteſimo ſino all' ora della morte; o quelli che non lo ricevevano, finchè non erano ammalati con pericolo grave, e ſi trovavano fuori di ſperanza di vita: a cagion di un' opinione corrente, che il batteſimo aſſolutamente lavaſſe tutti i peccati della traſcorſa vita. Vedi BATTESIMO.

* *La parola è formata dal Latino* grabatum, *letto; e queſta dal Greco* γραβατος, *un letto penſile, da* κρεμαω, *ſoſpendere: qual ſoleva eſſere il letto degli ſchiavi, della povera gente, de' Filoſofi Cinici, &c. ch' erano nemici degli agi, e del luſſo.*

GRACILIS, nell' Anatomia, un muſcolo della gamba, così chiamato dalla ſcarna e ſottil figura. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 54. fig. 2. n. 37. fig. 6. n. 37.

Comincia in parte tendinoſo, ed in parte carnoſo, dall' os pubis internamente, tra le teſte prima e ſeconda del triceps; e nel ſuo diſcendere su l'interno della coſcia, ſi va reſtrignendo, e diventa tendinoſo un poco di ſotto del muſcolo ſartorius; e così s' inſeriſce nella tibia. Ajuta a recare in dentro la coſcia e la gamba.

GRADAZIONE, l'atto di aſcendere, a paſſo a paſſo, a qualche ſommità od eminenza; dal latino *gradus*, grado, gradino, paſſo. Vedi GRADO, e DEGRADAZIONE.

GRADAZIONE, nella Rettorica, è quando una ſerie di conſiderazioni o di prove recaſi in mezzo, creſcendo per gradi, ed aumentando le poſteriori la forza delle antecedenti. Vedi CLIMAX.

Tale è quella di Cicerone ad Erennio: *Africano induſtria virtutem, virtus gloriam, gloria æmulos comparavit.*

GRADAZIONE, nella Logica, è un' argomentazione, che conſta di quattro, o più propoſizioni, così diſpoſte, che l'attributo della prima ſia il ſoggetto della ſeconda; e l' attributo della ſeconda, il ſoggetto della terza;

za; e sì via via, finchè l'ultimo attributo si venga a predicare del soggetto della prima proposizione. Come, nell'albero di Porfirio: l'uomo è un animale; l'animale è una cosa che vive; una cosa che vive è un corpo: un corpo è una sostanza: dunque l'uomo è una sostanza.

Gli argomenti di questa spezie sono soggetti a molte fallacie, e per l'ambiguità delle parole, e per quella delle cose: e. gr. Pietro è un uomo; l'uomo è un animale; l'animale è un genere; il genere è un universale; dunque Pietro è un universale.

GRADAZIONE, nella Chimica è una spezie di processo, pertenente a' metalli. — Consiste nel gradualmente elevarli od esaltarli ad un grado più sublime di purità, e di bontà; di maniera che s' accrescano e il loro peso, e il loro colore, e la lor consistenza, &c. Vedi METALLO, TRANSMUTAZIONE, &c.

GRADAZIONE, nell'architettura, significa un' artifiziosa disposizione di parti, che van su alzandosi, quasi per passi o gradi, alla maniera di un anfiteatro: così che quelle che sono collocate dinanzi, non facciano ombra o pregiudizio, ma piuttosto dian vantaggio e risalto a quelle di dietro.

I pittori usano la parola *gradazione*, nel significato di un insensibile cambiamento di colore, mercè la diminuzione delle tinte, e dell'ombre. Vedi DEGRADAZIONE.

GRADO, in Geometria, una divisione di un circolo, che comprende una trecen-sessantesima parte di esso. Vedi CIRCOLO.

Ogni circolo, grande e picciolo, si suppone diviso in 360 parti, chiamate *Gradi*: il *Grado* è subdiviso in 60 parti minori, chiamate *Minuti*: il minuto in 60 altre, chiamate *Secondi*: il Secondo in 60 *Terzi*, &c. Ne segue, che i *gradi*, i minuti, &c. de' circoli più grandi, sono maggiori che quelli de' circoli più piccioli. Vedi MINUTO, SECONDO, &c.

Le subdivisioni di *Gradi* sono rotti, o frazioni, i cui denominatori procedono in una ragione sexagecupla; cioè un primo minuto è $= \frac{1}{60}$, un secondo $= \frac{1}{3600}$, un terzo $= \frac{1}{216000}$, &c. Ma questi denominatori essendo d'imbarazzo e molestia, i loro logaritmi vengono sostituiti nell'uso comune, come indici de' medesimi. Vedi LOGARITMO.

Così, un *Grado*, come essendo l'intero o l'unità, si dinota per 0, un primo minuto per 1, un secondo per 2, ovvero per $''$, un terzo per 3 ovvero $'''$, &c. Quindi 3 *Gradi*, 25 minuti, 16 terzi, si scrivono 3°., $25'$, $16'''$. Vedi SESSAGESIMALE.

Ma quantunque gli antichi Egizj, ai quali comunemente viene ascritta questa divisione, abbiano col di lei mezzo liberati i calcoli astronomici dalle frazioni; perocchè le frazioni sessagesimali si possono trattare o maneggiare come interi; e sieno stati veramente felici nella scelta di quel numero di *gradi* nel circolo, che ammettea una giusta divisione per 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, e 9. Nulladimeno Stevino, Oughtred, Wallis, &c. con giusta ragione, vorrebbono che si lasciassero da parte le frazioni sessagesimali, e si prendessero in vece loro le decimali.

Imperocchè nelle decimali, non fa d'uopo di ridurre le minori frazioni in maggiori, o le maggiori in minori; che è un articolo molesto nelle sessagesimali. Stevino tiene anco, che questa divisione del circolo da lui difesa e preferita, abbia avuto corso nel tempo, o secolo de' saggi, *in sæculo Sapienti*. Stevin. Cosmog. Lib. I. Def. 6. Vedi DECIMALE.

La magnitudine, o quantità degli angoli computasi in *gradi*. Così diciamo, un angolo di 90 *gradi*; di 70 *gradi*, 50 minuti; o di 25 *gradi*, 15 minuti, 45 secondi. Vedi ANGOLO. La tal stella è ascesa tanti *gradi* sopra dell'Orizonte; declina tanti *gradi* dall'Equatore. Vedi ALTITUDINE. — La tal città è situata in tanti *gradi* di longitudine e di Latitudine. Vedi LONGITUDINE, e LATITUDINE.

Un segno include 30 *gradi* dell'eclittica. Vedi SEGNO.

GRADO *di Latitudine*, è lo spazio di 365184 piedi Inglesi, inchiuso tra due paralleli di Latitudine. Vedi LATITUDINE.

GRADO di Longitudine, è lo spazio tra due meridiani; la di cui quantità è variabile secondo la latitudine. Vedi LONGITUDINE.

Queste espressioni sono prese dagli antichi, che avevano notizia di un' assai grande estesa della terra dall'Oriente all'Occidente, la qual estesa eglino computavano per la lunghezza; e molto meno poi avean di contezza dal Settentrione al Mezzodì, il che

appo loro contavaſi per la larghezza della terra. Vedi TERRA.

La quantità di un *Grado* di un Meridiano, o d'altro circolo maſſimo, su la ſuperfizie della terra, viene variamente determinata da varj oſſervatori: i metodi eziandio, de' quali fanno uſo, ſono varj. Vedi TERRA. — Tolomeo confina il *Grado* in 68. miglia Arabiche $\frac{2}{3}$ contando $7\frac{1}{2}$ ſtadj per un miglio.

Gli Arabi ſteſſi, che fecero un eſatto computo del Diametro della terra, con miſurar la diſtanza di due luoghi ſotto il medeſimo meridiano, nelle pianure di Seniar, per ordine di Almamon, lo fan ſolamente miglia 56. Keplero determinando il ſemidiametro della terra per mezzo della diſtanza di due montagne, fa un *grado* miglia Germaniche 13. Ma queſto metodo è aſſai lontano dalla accuratezza. Snellio cercando il diametro della terra, col mezzo della diſtanza di due paralleli dell' equatore, trova la quantità d'un *grado*, con un metodo, eſſere 57064 teſe (*toiſes*) Parigine, o piedi 342384. e con un altro metodo, 57057 teſe, o piedi 342342. Il di mezzo tra i quali due numeri fu da M. Picart trovato colla miſurazione nel 1669 da Amiens a Malvoiſin (ch' è la maniera la più ſicura); sì che egli fa la quantità di un *grado* 57060 teſe, o piedi 342360, che ridotti ad altre miſure, dan la quantità di un *grado* di un circolo maſſimo in

Miglia Ingleſi di 5000 piedi l'uno	$73\frac{200}{7}$
Miglia Fiorentine di 3000 braccia	$63\frac{7}{80}$
Leghe comuni Franceſi di 220 teſe	25
Pertiche Rinlandeſi di 12 piedi	29556

M. Caſſini, ad ogni modo, per ordine del Re di Francia, nell'anno 1700, replicò il travaglio medeſimo, ed avendo miſurato lo ſpazio di 6 *gradi*, 18 minuti, dall'Oſſervatorio in Parigi, lungo il meridiano ſin alla Città di Colioure nel Roſſiglione, acciocchè la grandezza dell' intervallo diminuiſſe l'errore, trovò la quantità di un *Grado* eſſere 57292 teſe, o piedi Parigiui 343742, che aſcendono a piedi Ingleſi 365184. — Sulla qual norma, la quantità di un minuto di un *grado*, di un circolo maſſimo della terra è 5710 piedi Parigini, e quella di un ſecondo, 95 piedi.

Col qual conto s'accorda molto dappreſſo, quello del noſtro Nazionale M. Norwood, che verſo l'anno 1635 miſurò la diſtanza tra Londra e York, e la trovò 905751 piedi Ingleſi; e trovata la differenza delle Latitudini tra i due luoghi, 2°, 28′, determinò la quantità di un *grado* eſſere 367196 piedi Ingleſi, o 57300 teſe di Parigi, o 69 miglia Ingleſi, 288 *yarde*. Vedi Newt. *Princ. Phil. Nat. Mat.* prop. 19. p. 378. e l'*Iſt. dell'Acc. Sc. Ann.* 1700. p. 153.

La quantità di un *grado* di un circolo maſſimo, colla diſtanza di un altro parallelo dall' equatore, eſſendo data, trovaſi la quantità di un *grado* in coteſto parallelo mediante queſto canone: come l'intero ſeno è al co ſeno della diſtanza del parallelo dall' equatore, così è la quantità di un grado dell' equatore alla quantità di un *grado* del parallelo.

Supponete *e. gr.* la latitudine del parallelo 51°, e ſupponete un grado dell' Equatore 69 miglia.

Logar. del ſeno intero	100000000
Co-ſeno di 51°	97988718
Logarit. 69°	18388491
Log. cercato — —	16377201

Il numero che vi corriſponde nelle tavole è $43\frac{42}{100}$ miglia, a un dipreſſo; che ſendo moltiplicati per 5280, il numero de' piedi in un miglio, dà il numero de' piedi Ingleſi in un grado in quel Parallelo. Sul qual fondamento (ſuppoſta la proporzione Caſſiniana di 365184 piedi Ingleſi, o 69 miglia, 864 piedi, per 1 grado di un circolo maſſimo) è formata e calcolata la Tavola ſeguente, in cui ci ſi porge la quantità di un *grado* di longitudine in cadaun parallelo di latitudine.

Grad. di Latitud.	Miglia determ. Inglesi di 5280 piedi.	
Equaz.	69	864
1	69	808
2	69	641
3	69	363
4	68	5254
5	68	4739
6	68	4143
7	68	3422
8	68	2590
9	68	1648
10	68	595
11	67	4714
12	67	3443
13	67	2064
14	67	576
15	66	4260
16	66	2557
17	66	747
18	65	4110
19	65	2088
20	64	5240
21	64	3008
22	64	672
23	63	3513
24	63	972
25	62	3609
26	62	865
27	61	3301
28	61	358
29	60	2597
30	59	4738
31	59	1503
32	58	3453
33	58	29
34	57	1791
35	56	3461
36	55	5040
37	55	1248
38	54	2648
39	53	3961
40	52	5187
41	52	1147
42	51	2204
43	50	3178
44	49	4071
45	48	4884

Grad. di Latitud.	Miglia determ. Inglesi di 5280 piedi.	
46	48	338
47	47	994
48	46	1575
49	45	2082
50	44	2515
51	43	2777
52	42	3069
53	41	3293
54	40	3449
55	39	3540
56	38	3568
57	37	2533
58	36	3438
59	35	3283
60	34	3072
61	33	2804
62	32	2483
63	31	2110
64	30	1686
65	29	1213
66	28	743
67	27	128
68	25	4800
69	24	4150
70	23	3460
71	22	2732
72	21	1968
73	20	1169
74	19	338
75	17	4756
76	16	3866
77	15	2948
78	14	2006
79	13	1040
80	12	53
81	10	4327
82	9	3303
83	8	2264
84	7	1212
85	6	147
86	4	3454
87	3	3272
88	2	2184
89	1	1093
90		0

GRADO, nella legge Civile, e nella Canonica, dinota un intervallo nella cognazione, o nell' affinità, con cui si computano la prossimità, e la lontananza del sangue.

I *Gradi* sono gl' intervalli, onde si conosce quai persone sono più da presso allo stipite, od alla radice. — Ovver sono le distanze d'una persona da un' altra nella linea di consanguinità, o d'affinità, contate da qualche comune parente, o antenato. Vedi CONSANGUINITA', e AFFINITA'.

Noi diciamo, il secondo *grado*, il terzo *grado*. San Gregorio il Grande fu il primo che proibì il matrimonio fin al settimo *grado*; la qual restrizione fu lungo tempo osservata: il secondo Concilio Lateranese, sotto Innocenzo III. ristrinse la proibizione al quarto *grado* inclusive, cioè a i figli di Cugino-germano. Vedi MATRIMONIO.

Nella Legge Civile, i *gradi* di parentela, o cognazione sono differentemente computati da quel che son nella Legge Canonica. — La prima va numerando le persone provenute o discese dal medesimo stipite; ogni persona di là originata costituendo un *grado*; ma con questa differenza, che nella linea diretta l'ordine comincia dal primo *grado*; e così il padre ed il figliuolo sono in primo *grado*; ma nella collaterale non vi si conta primo *grado*; due fratelli avendo solamente tra lor congiunzione o relazione nel secondo *grado*, a cagion che il padre, che è lo stipite comune, fa il primo *grado*.

La legge Canonica osserva la stessa regola quanto alla linea diretta; ma nella linea collaterale, una generazione fa solo un *grado*; così i fratelli sono nel primo *grado*, ed i cugini germani nel secondo. Laddove la legge civile mette i fratelli nel secondo, ed i cugini nel quarto. — Così che due gradi nella Legge Civile ne fann' uno nella Legge Canonica.

GRADO, nella Medicina, dinota un certo colmo, od una certa intensione delle qualitadi elementari. Vedi QUALITA'.

I *gradi* comunemente ricevuti sono quattro, e corrispondono al numero degli elementi peripatetici. Vedi ELEMENTI.

Nella Filosofia della Scuola, le stesse qualitadi sono divise in otto gradi: l'ultimo o più alto *grado* d' intensione è chiamato *ut ollo*.

Noi diciam; la tal cosa è fredda in secondo *grado*; il pepe è caldo nel terzo *grado*. Vedi CALORE, e FREDDO.

Il fuoco si reputa caldo nell' ottavo *grado*, e secco nel quarto *grado*. Vedi FUOCO.

GRADO, nella Chimica, si prende per lo stato o per l'intensione del fuoco o del calore. Vedi FUOCO.

I Chimici distinguono quattro *gradi* di fuoco o di calore: il *primo*, è due o tre carboni.

Il *secondo*, quel di quattro o cinque carboni, o piuttosto, quanto basta per scaldare un vase sensibilmente; ma pur in così fatta maniera, che la mano vi si possa su tenere per uno spazio di tempo notabile.

Il *terzo grado*, è quando vi è un fuoco capace di far bollire un vase di cinque in sei pinte d'acqua.

Il *quarto* è quando vi è fuoco bastevole per un fornello.

Questi *gradi* tuttavolta, sono tutti variati secondo le differenti circostanze di operazioni, di fornelli, di vasi, di soggetti, &c.

GRADI, nella Musica, sono i piccioli intervalli, de'quai sono composte le concordanze, o gl' intervalli armonici. Vedi INTERVALLO e CONCORDANZA.

I *gradi* musicali sono tre; il tuono maggiore, il tuono minore, ed il semituono. Vedi TUONO e SEMITUONO.

La cagion primaria dell' invenzione de i *gradi*, o degl' intervalli minori, e le concordanze, e per li quali son divise le concordanze medesime, e, per così dire, graduate, Descartes pensa che sia stata questa, che se la voce avesse sempre da procedere per intervalli armonici, vi sarebbe troppo grande sproporzione o ineguaglianza nell' intensione di essa, il che stancherebbe e il musico e l'uditore.

Così, supponendo A e B la distanza di una terza maggiore; e la voce avesse immediatamente da ascendere da A in B, allora perchè B essendo più acuto colpisce l' orecchia con maggior forza che A, acciocchè questa disproporzione non riuscisse incomoda, un altro suono C si è posto frammezzo; con che, quasi per un gradino possiamo più facilmente ascendere, e con meno inegual forza, nell' elevar la voce.

Di qua appare, dice il grande Autore, che

che i *gradi* ſono ſolamente certi mezzi eſcogitati, per porli fra gli eſtremi delle concordanze, affin di moderare la loro ineguaglianza, ma che di per sè ſoli non hanno abbaſtanza di ſoavità per appagare l'orecchio, e ſono ſoltanto d'uſo in riguardo alle concordanze. Di maniera che quando la voce ha fatto un movimento di un *grado*, l'orecchia non è ancor paga ſinchè non ſi venga ad un altro, che perciò debb'eſſere concorde col primo ſuono.

La ſoſtanza del fin quì diviſato, ſi riduce a queſto, che mercè d'una diviſione adatta degl'intervalli concordanti in minori intervalli, la voce può paſſare leggiermente e facilmente da una nota all'altra; e l'uditore eſſere preparato a guſtare più eſquiſitamente gl'intervalli perfetti, i cui eſtremi ſono i veri punti, ne' quali trova l'aſpettato ripoſo e diletto.

Tale è il fine e l'uſizio de' *gradi*, o degl'intervalli minori. — Ora ve ne ſono ſolamente tre, che l'eſperienza ſcopre e raccomanda per grazie ſoavi; le ragioni de'quali ſono 8: 9, chiamata il *tuono maggiore*; 9: 10, chiamata il *tuono minore*; e 15: 16, chiamata il *ſemituono*. Per mezzo di queſti ſoli un ſuono ſi può muovere in su e in giù ſucceſſivamente, da un eſtremo d'una concordanza all'altro, e produrre la vera melodia; e col mezzo di queſti, diverſe voci ſono altresì capaci della neceſſaria varietà nel paſſare da concordanza a concordanza.

Quanto all'origine di queſti *gradi*, eglino naſcono dalle ſemplici concordanze, e ſono eguali alle lor differenze. Così 8: 9, è la differenza d'una quinta e d'una quarta; 9: 10, è la differenza d'una terza minore e d'una quarta, o d'una quinta e d'una ſeſta maggiore; e 15: 16, la differenza d'una terza maggiore e d'una quarta, o d'una quinta e d'una ſeſta minore.

Quanto all'uſo de' GRADI, nella coſtruzione della ſcala della Muſica; vedi SCALA, e GAMMUT.

GRADO, nell'Univerſità, dinota una qualità conferita agli ſtudenti, o membri di eſſe, come un teſtimonio del loro profitto nell'arti o facoltadi; e che gli abilita o dà lor ragione e titolo a certi privilegj, precedenze, &c. Vedi UNIVERSITA', FACOLTA', &c.

I *gradi* ſono a un di preſſo gli ſteſſi nelle diverſe Univerſitadi: ma le leggi loro, e la diſciplina o gli eſercizj prevj ſon differenti. — *I gradi* ſono *Bacelliere*, *Maeſtro*, e *Dottore*; in vece di queſt'ultimo in alcune eſterne Univerſitadi, vi ha quello di *Licenziato*. Vedi LICENZIATO.

In ciaſcuna facoltà non vi ſono fuorchè due *gradi*, cioè *Baccelliere* e *Dottore*, che anticamente chiamavanſi *Baccelliere* e *Maeſtro*: nè l'arti ne ammettono più di due, che tuttavia conſervano la denominazione de' *gradi* antichi, cioè *Baccelliere* e *Maeſtro*. A Oxford, i *gradi* di *Maeſtro*, e di *Dottore* ſi conferiſcono ſolamente una volta l'anno, cioè nel Lunedì dopo li 7 di Luglio, quando proprio a tal fine ſi celebra un atto ſolenne. Vedi ATTO.

Le ſpeſe del *grado* di Dottore in qualcuna delle facoltà, in trattamenti, e in paghe ſtabilite, ſuol aſcendere a 100 l. e quello di Maeſtro dell'Arti a 20, o 30 l. — Ogni anno ſi promovono circa 150 Dottori, e Maeſtri, Vedi DOTTORE, e MAESTRO.

Il *grado* di Baccelliere è ſolamente conferito in Quareſima; e vi ſi promovono in circa 200 ogni anno.

Per prendere il *grado* di Baccelliere nell'arti, ſi richieggono quattr'anni, e tre di più per maeſtro dell'arti. Vedi BACCELLIERE.

A Cantabrigia, le coſe ſono a un dipreſſo ſul medeſimo piede; e ſol un poco più ſevera è la diſciplina, e gli eſercizj ſono un poco più difficili. Il principio, che corriſponde all'atto di Oxford, è il giorno avanti il primo Martedì di Luglio. — I *gradi* di Baccelliere ſi danno in Quareſima, cominciando il Mercordì delle Ceneri.

Per il *grado* di Baccelliere dell'arti, ſi ricerca, che la perſona abbia riſieduto nell'Univerſità preſſo a quattr'anni; e nell'ultimo anno abbia tenuto atti di Filoſofia, cioè abbia difeſe tre queſtioni nella Filoſ. Nat. nelle Matematiche, o nell'Etica, ed abbia riſpoſto alle obbiezioni di tre diverſe Opponenti in tre diverſi tempi; come pure, ch'egli abbia oppoſto tre volte. Dopo di che, eſſendo eſaminato dai maeſtri e ſocii del Collegio, egli è rimeſſo a domandare il ſuo *grado* nelle Scuole, dove ha da riſiedere tre giorni, ed eſſere eſaminato da due Maeſtri dell'arti deſtinati per tal uopo.

Il *grado* di Maeſtro dell'arti non ſi dà, ſe non a capo di tre anni dopo quello di Bac-

Baccelliere; durante il qual frattempo, il Candidato è obbligato tre diverſe volte a ſoſtenere due queſtioni Filoſofiche nelle ſcuole pubbliche, ed a riſpondere alle obiezioni moſſe contro di lui da un maeſtro dell' Arti. Deve egli parimenti tenere due atti nella ſcuola de' Baccellieri, e declamare od aringare uno.

Per paſſare Baccelliere di Teologia, il Candidato debb eſſere ſtato ſett' anni maeſtro dell' arti; debbe aver diſputato contro un Baccelliere di Teologia due volte; aver tenuto un atto di Teologia; e predicato davanti all' Univerſità, una volta in Latino, ed una in Ingleſe.

Quanto al *grado* di Dottore. Vedi l'Articolo DOTTORE.

GRADUALE *, era anticamente un libro di Chieſa, che contenea diverſe orazioni, recitate o cantate dopo l' Epiſtola.

* *In alcuni de' noſtri Scrittori antichi ſi legge* gradile, graduale, &c.

Dopo la lettura dell' Epiſtola, il Cantore aſcendea ſull' ambone col ſuo *graduale*, e recitava le preghiere &c. ch' erano in eſſo; a cui riſpondeva il coro: donde il nome *graduale*, a cagione de' gradini dell' *ambone*. Vedi AMBONE.

Nella Chieſa Romana, *graduale* chiamaſi tuttavia un verſo che cantaſi dopo l' Epiſtola, e che anticamente ſi recitava su i gradini dell' altare: Benchè Ugutione dia un altro dettaglio, od un' altra ſpiegazione, volendo che ſia ſtato denominato *graduale*, perchè ſi cantava in un movimento od aſceſa *graduale* da nota a nota. Magri ne parla anch' egli diverſamente, e vuole che abbia preſo queſto nome, dal cantarſi, mentre il Diacono aſcendeva i gradini del pulpito, per cantare il Vangelo.

GRADUALE, *Gradualis*, s' applica ancora ai quindici Salmi cantati, tra gli Ebrei, su i quindici gradini del Tempio. — Altri ſon d' opinione che furono così denominati, perchè i cantori alzavano la loro voce per gradi, dal primo all' ultimo. Vedi SALMO.

Il Cardinal Bona, nel ſuo Trattato della divina Salmodia, dice, che i quindici Salmi *graduali* ſono indirizzati a rappreſentare all' animo, che noi ſolamente arriviamo alla perfezione di bontà, e ſantità, per gradi; egli procede eziandio al diviſamento dei quindici gradi di virtù, corriſpondenti ai quindici Salmi; cinque de' quali ſono per li principianti; cinque per li proficienti; e gli altri per li perfetti.

GRADUATO, una perſona che ha i gradi in qualche Facoltà. Vedi GRADO, &c.

Un *graduato* in Medicina, in Teologia, &c. Vedi FACOLTA', &c. — In Francia un terzo de' benefizj del Regno è appropiato ai *graduati*, cioè tutti quelli che diventano vacanti nei meſi di Gennajo e di Luglio; d' Aprile, e d' Ottobre.

Queſto privilegio de' *graduati* non è più antico del Secolo quintodecimo; eſſendo ſtata fatta oſſervazione, che gli uomini ſcienziati venivano aſſai negletti dai collatori, e dai patroni delle Chieſe, fu recato un lamento al Concilio di Baſilea, in cui ſi decretò a favore de' *graduati* in avvenire: queſto decreto fu poi confermato colla Pragmatica Sanzione, e di bel nuovo col Concordato. Vedi PRAGMATICA, &c.

GRADUAZIONE, ſi prende nelle matematiche, per l' atto di *graduare*, o dividere una coſa in gradi. Vedi GRADO.

La *graduazione* di queſto quadrante, theodolite, od altro ſimile inſtrumento, è giuſta e netta. Vedi QUADRANTE, &c.

GRADUS *Gemonii*. Vedi l' Articolo GEMONII.

GRÆCUM — *album* GRÆCUM. Vedi ALBUM.

GRAFFA, nella ſtampa, dinota una ſorte di riga o linea ora dritta, ora a biſcia, ovvero ondata, ma ſempre rivolta in su da ciaſcuna eſtremità; ſerve per legare aſſieme diverſi capi, o coſe, che ſi hanno da leggere ſeguitamente, avanti che procediate alle ſubdiviſioni, poſte a lato con ſimili o più piccole *graffe*. Se ne fa molt' uſo nelle genealogie, nelle tavole analitiche, &c. per facilitare la diviſione e ſubdiviſione di una qualche materia.

GRAFFE, ſono quelle ancora che ſi uſano per due caratteri oppoſti, e ſervono a chiudere quel che noi chiamiamo, una *parenteſi*, od una qualche parte del diſcorſo, che vogliam diſtinta dal reſto dell' opera; queſte hanno ora la forma [], ed ora l' altra (). Vedi CARATTERE.

GRAFFIO. Vedi UNCINO.

GRAMINEA, nell' antichità, s' applica ad una corona formata di erba o gramigna,

gra-

gramen, che si concedea dai Romani, a certi de' lor Generali, in considerazione di aver eglino salvato, o liberato un' esercito. Vedi CORONA.

La Corona *graminea* veniva conferita di rado; e per qualche impresa segnalata; quando per lo coraggio o per lo valore e destrezza di un Generale, un' armata ridotta agli ultimi estremi era stata liberata, ed il nemico messo in fuga.

GRAMINEE *Erbe*, fra i Botanici, sono quelle che hanno una foglia lunga e stretta, e non han gambo o piede forte. Vedi PIANTA.

GRAMMATICA, l'arte di parlar bene e propriamente; cioè di esprimere i pensieri, con segni vicendevolmente accordati per tal fine ed uso. Vedi PARLARE.

I segni, che per ciò si son trovati i più comodi, sono i suoni articolati; ma però che questi sono transeunti, se ne son inventati degli altri più permanenti, cioè le lettere, γραμματα, grammata, donde il nome *Grammatica*. Vedi VOCE, e LETTERA.

La *Grammatica* più accuratamente vien definita, secondo Johnson, l' arte di esprimere le relazioni delle cose in costruzione, con la dovuta o giusta quantità nel parlare, ed ortografia nello scrivere, secondo l' uso di quelli, il linguaggio de' quali si parla. Vedi LINGUAGGIO.

La *Grammatica* è divisa da alcuni Autori in quattro parti, ortografia, prosodia, etimologia, e sintassi. Vedi ORTOGRAFIA, PROSODIA, ETIMOLOGIA, e SINTASSI.

Altri dividono la Grammatica in un modo alquanto più ovvio, e facile: cioè nella dottrina delle *lettere* o de' *suoni*, che coincide coll'ortografia, e coll'orthoepia, in quella delle *sillabe*, del loro accento, tempo, &c. che coincide colla prosodia; quella delle *parole*, delle loro spezie, derivazioni, cambiamenti, analogia, &c. che si riduce all'etimologia; e quella delle *sentenze* che considera la collocazione mutua, e l' accozzamento delle parole, chiamata *Sintassi*. Vedi LETTERA, PAROLA, SILLABA, e SENTENZA.

L'affar principale della *Grammatica*, è declinare, conjugare, costruire, e combinar verbi, nomi, ed altre parti dell' orazione. Ella insegna la proprietà, e la forza naturale di ciascuna parte del discorso; e la ragione di tutte l' espressioni in esso adoperate. Vedi DECLINAZIONE, COSTRUZIONE, NOME, VERBO, PARLARE.

Alcuni hanno chiamata la *Grammatica*, la porta delle Arti, e delle Scienze; a cagione che a niuna d' esse si può giugnere, se non col di lei mezzo. — La *Grammatica*, secondo Quintiliano, è all'eloquenza, quello che il fondamento è alla fabbrica: coloro che la dispregiano e non la curano, come occupata in cose basse e triviali, vann' errati fuor di modo: ella ha realmente più di solidità, che di apparenza e di pompa. Gli Autori dell' *Arte di pensare* considerano la *Grammatica*, come necessaria non meno per provare ed esercitare i talenti de' più abili e dotti, che per formare gl' ingegni de' principianti: gli avantaggi della Grammatica sono bene esposti da Perizonio, nella prefazione alla sua Edizione della *Minerva* di Sanctio, Amster. 1714. Vedi GRAMMATICO.

Diogene Laerzio riferisce, coll' autorità di Hermippo, che Epicuro fu il primo che diede le regole della *Grammatica* per la lingua Greca; ma che Platone fu il primo che avea presa in considerazione la cosa, e fattevi eziandio alcune scoperte.

In Roma, Cratete, sopranominato Mallotes, contemporaneo d' Aristarco, diede sopra quest'arte le prime lezioni ai Romani, nel tempo ch' egli fu ambasciatore per il Re Attalo alla Repubblica, tra la seconda e la terza Guerra Punica o Cartaginese, subito dopo la morte d' Ennio. Avanti di lui non si sapeva in Roma, che cosa volesse dire *Grammatica*. Polyd. Verg. *de Invent. rer.* l. 1. c. 7.

La *Grammatica* è l' istessa in tutte le lingue, quanto ai suoi principj generali, ed alle nozioni ch' ella prende dalla Filosofia, per dichiarar l' ordine e la maniera, con cui esprimiamo le nostre idee per mezzo di parole: ma, essendo che ogni Lingua ha i suoi giri e le sue maniere peculiari, il suo vario carattere, e genio; differente dal genio e dal carattere delle altre lingue; quindi son nate tante *Grammatiche*, quante vi sono lingue. — Un esempio basterà per dar ciò a vedere: Dicono gl' Inglesi, *draw a strait line*, e non già a *line strait*: i Francesi all' incontro dicono *tirer ligne droite*, e non, *droite ligne*: e nel Latino è libero

il

il dire la ſteſſa coſa in un modo o nell'altro; *rectam lineam*, o *lineam rectam ducere*. E ſe v'è qualche linguaggio che nella fraſe addotta ſeguiti l'analogia dell'Ingleſe, ne farà poi differente in cent'altri caſi.

Quindi il Dottor Wallis cenſura e riprende a ragione i noſtri Grammatici Ingleſi, dove dice, che tutti avendo voluto tirare troppo violentemente la noſtra lingua Ingleſe nel metodo latino, hanno recate moltiſſime coſe inutili, circa i caſi, circa i generi, e le declinazioni de' nomi; come pur v' han fatto entrare il governo (*regimen*) latino de' nomi e de' verbi, con cui niente ha che fare la lingua noſtra. Vedi INGLESE, CASO, DECLINAZIONE, GENERE, MODO, &c.

GRAMMATICA, ſi prende anco per un libro, il qual contiene le regole della Grammatica, le quali han vigore e corſo in ciaſcuna lingua. Vedi LINGUAGGIO.

Le *Grammatiche* antiche ſono, per l'*Ebraico*, quella di Rabbi Juda Chiug, che è tenuta comunemente per la prima *grammatica* Ebrea che ſieſi veduta; ancorchè ſia certo, che Rabbi Saadias Haggaon, il quale viſſe avanti Rabbi Juda, compoſe due opere della medeſima ſpezie: una eſpreſſamente ſopra la *grammatica*; e l'altra delle eleganze della lingua Ebrea. Vedi EBREO, &c.

Quanto al *Greco*, la più antica *grammatica* è quella di Gaza: le Latine, ſono l'opere di Martiano Capella, di Priſciano, e d'Aſconio Pediano. Vedi GRECO, &c.

Le migliori *grammatiche* moderne ſono, 1°. Per l'*Ebreo*, quella di Pagnino, Ediz. d'Henr. Stef. o le Preux, in Ginevra, nel 1592; quella di Pietro Martinio nella Roccella 1592; quella di Buxtorfio; quella di Ludovicus Deus, in tre linguaggi; quella di Sixtino Amama, che è una collezione, tratta dall'opere di Martinio e di Buxtorfio; quella di Bellarmino, con le note di Muis; quella di Sglanther è utile per li principianti. — 2°. Per il *Caldeo*, le migliori ſono quelle di Martinio, di Buxtorfio, e Lud. Deus, in tre linguaggi. 3°. Per il *Coftico*, il *Prodromus Coptus*, e la *Lingua Ægyptiaca Reſtituta* di Kirchero. — 4° Per il *Siriaco*, quelle d'Amira, di Myricæus, di Waſerus, e Beveridge; colle Caldea, e Siriaca di Buxtorfio, di Lud. Deus in tre linguaggi, e quella di Lembden. — 5°. Per l'*Arabico*, quella d'Erpenio, e quella di Golio, che è l'Erpeniana un poco aumentata. 6°. Per l'*Etiopico*, quella di J. Ludolfo. — 7°. Per il *Perſiano*, quella di Lud. Deus, — 8°. Per l'*Armeno*, quelle di Schroder, e di Galano. 9°. Per il *Greco*, quelle di Mart. Rulandus, di Sylburgio, di Mocquet, di Voſſio, di Busby, e di Porto Reale. 10°. Per il *Latino*, quelle di Deſpauterio, la *Minerva* di Sanzio, quelle di Voſſio, e Sprat; quella di Porto Reale, che è ſoltanto una raccolta cavata dall'altre; e quella di Lowe, la più eſatta di tutte. — 11°. Per l'*Italiano*, quelle di Bergero, di Lanfredini di Porto Reale, e di Veneroni. 12°. Per lo *Spagnuolo* quelle di Salazar, di Porto Reale, dell'Abate di Vairac, &c. 13°. Per il *Portogheſe*, quella di Pereira. 14°. Per il *Franceſe*, quelle dell'Ab. Regnier, e del Padre Buffier. — 15°. Per il *Germanico alto*, o *puro*, quelle di Claio, Hertsburgenſis, Schottelius, Boedichero, e Steinbach. — 16°. Per l'*Ingleſe*, quelle di Wallis, di Brightland, e di Greenwood.

Caratteri nella GRAMMATICA. Vedi l'articolo CARATTERE.

GRAMMATICALE, ciò che ſi riferiſce a Grammatica. Vedi GRAMMATICA.

Diciamo, coſtruzione *Grammaticale*; ſignificazione *Grammaticale*, &c. Gl'Idiomi, come anglicismi, latinismi, grecismi, gallicismi, &c. deviano dal rigore *Grammaticale*. Vedi ANGLICISMO, GALLICISMO, &c. La tal Fraſe non è *Grammaticalmente* giuſta; ell'è un idioma. Vedi IDIOMA.

Critica GRAMMATICALE. Vedi CRITICA.

GRAMMATICO, *Grammaticus*, una perſona ben verſata nella Grammatica. Vedi GRAMMATICA.

La denominazione *Grammatico*, è, come quella di critico uſata in oggi frequentemente come un termine di rimprovero; un mero *Grammatico*, un ſecco, un pallido *Grammatico*, &c. Il *Grammatico* ſi concepiſce, come una perſona totalmente applicata alle minuzie d'un linguaggio; che mette tutta la ſua induſtria, e tutto il ſuo ſtudio nelle parole e nelle fraſi; incapace di guſtare ed intendere le bellezze, la delicatezza, la finezza, l'eſtenſione, &c. d'un ſentimento. Vedi PEDANTE.

Scaligero nulladimeno conſiderava i *grammatici*

matici su d' un altro lume . *Utinam eſſem* , dic' egli , *bonus* grammaticus , *ſufficit enim ei , qui omnes authores vult intelligere , eſſe* grammaticum .

Il titolo di *grammatico* , è certo , che fu anticamente un titolo d'onore ; mentre davaſi non ſolamente a quelli che s' applicavano alla grammatica , od erano eccellenti nella Filologia ; ma anche a tutti quelli ch' erano ſtimati dotti in qualch' arte o facoltà , qual ſi voleſſe ; ſiccome ha fatto vedere Ger. Voſſio , nel ſuo Libro della grammatica .

La parola *grammatico* era propriamente un titolo di letteratura e d' erudizione , e davaſi frequentemente a coloro ch' eran periti e valenti in tutte l' arti , o nella maggior parte ; detti anco *polyhiſtores* .

Così , Philopono , famoſo Filoſofo al tempo di Giuſtiniano , degno di particolar ſtima per l' ampiezza e varietà della ſua cognizione , fu ſopranominato *grammaticus* , ſiccome appar dalla *Biblioteca* di Fozio . Così Saſſone (o *Saxo*) lo Storico Daneſe , nel ſecolo 13. ſi guadagnò l' appellazione di *grammaticus :* e fin nell'anno 1580 , troviamo ſopranominato il *grammatico* un Tommaſo d' Averſa , celebre giureconſulto Napolitano .

Il titolo di *grammatico* anticamente ſi dava a quelli che ora chiamiamo *critici* ; cioè ad uomini d' erudizione , dotti , e letterati ; ed in particolare a quelli che ſcrivevano bene , ed elegantemente in ogni ſpezie . Vedi CRITICA . -- In queſto ſenſo Svetonio intitola il ſuo libro , ch'egli ha ſcritto ſopra gli ottimi Autori Latini , *De claris Grammaticis ;* e Corn. Nepote chiama i commentatori degli Oratori , e de' Poeti , *grammaticos* ; e finalmente in queſto ſenſo l' appellazione vien attribuita dagli Antichi , ad Apione , a Filopono , ed a Solino .

I più celebri *Grammatici* del ſecondo ſecolo , furono *Aper* , *Pollio* , *Eutychius* , *Proculus* , *Athenæus* , *Jul. Pollux* , *Macrobius* , ed *Aul. Gellius* : le opere di queſti ultimi Autori ſono una collezione di aſſai coſe e materie diverſiſſime , concernenti la critica degli Autori antichi , e la colta od elegante letteratura .

Se il nome ha perduto l' antico ſuo onore , queſt' è per colpa di coloro che ſe l' hanno arrogato ; trattando di grammatica in maniera baſſa , pedanteſca , dogmatica ; riducendola alle parole ed alle ſillabe ; e fermandoſi totalmente in oſſervazioni e cenſure frivole e puerili : laddove il ſuo antico ufizio era , fare un eſame accurato , ed intero d' un Autore ; cercare ed inveſtigare le mire di eſſo ; additarne le bellezze , e i difetti ; diſtinguere il vero bello dal falſo ; e le genuine opere d' un Autore , dalle ſuppoſitizie ; vale a dire , che un *grammatico* era allora , quel che noi oggi chiamiamo un *critico* .

Quelli che ſolamente inſegnavano a leggere , a intendere e ſpiegare gli Autori , erano chiamati *grammatiſti* , *grammatiſtæ* ; per contradiſtinzione dai *grammatici :* abbenchè , in progreſſo di tempo i *grammatiſti* ſienſi alzati al luogo de' *grammatici* , che ſono preferiti a quello di *critici* . Vedi CRITICA .

GRANA . Vedi SCARLATO .

GRANAIO , un luogo da mettervi , e conſervarvi formento ed altre biade . Vedi BIADA .

Arrigo Wotton conſiglia a fare i *granaj* così che guardino verſo il Nord , per quanto ſi può , a cagione che quella plaga è più freſca , e temperata .

Worlidge , altro Architetto , oſſerva , che i migliori *granaj* ſon fabbricati di mattoni , con travicelli quadrati in tutto il di dentro , affine d' inchiodarvi le tavole , delle quali l' interno del *granaio* debb' eſſere foderato così ben unitamente e ſerratamente ai mattoni , che non vi ſia adito , per cui paſſino a ricoverarviſi i vermi , od altri nocivi inſetti . Vi ſtan bene più piani , uno al di ſopra dell' altro , e vicini l' uno all' altro , imperocchè più baſſo o raſo che ſi tiene il formento , è meglio , e più facilmente ſi rivolta .

Ad alcuni è piaciuto avere due *granaj* , l' uno ſopra dell' altro , ed empiere il ſuperiore di formento , o d' altra biada , o grano : queſto nel pavimento ha un picciolo foro , per cui il grano diſcende nel *granaio* inferiore , come la ſabbia in un orologio di vetro ; e quando è diſceſo tutto , ſi riporta di nuovo nel *granaio* ſuperiore ; di maniera che tienſi continuamente in moto ; e sì conſervaſi aſſai meglio il grano . Un *granaio* grande , pieno di tubi o cannoni di legno quadrati , può impedire che il grano non ſi ſcaldi .

GRANATA*, o *Granada*, nell' arte militare, una palla od un guscio cavo, di ferro, di bronzo, od anche di vetro, o di terra da vasaio; empiuta di polvere d' archibugio, ed in cui è accomodata una spola o cannello o raggio per darle fuoco.

* *La parola prende la sua origine, dal pomo granato, per esser la* granata *piena di grani di polvere, come questo frutto è pieno d' acini, o grani.*

Ve ne sono due spezie, l' une son *granate* grandi, e l' altre picciole: le prime si gittano contro il nemico fuor da un mortaio, e propriamente si chiamano *bombe*. Vedi BOMBA. — Le seconde si gittano colla mano; e quindi son denominate *hand-granado's*, *granate* a mano.

Casimiro per verità ne mette un' altra distinzione; quando la palla è rotonda, qualunque ne sia la mole, ei la chiama una *granata*; e quando ovale, o cilindrica, una *bomba*: ma l' uso ammette solamente la prima divisione.

Casimiro osserva ancora, che la miglior maniera di assicurarsi o porsi al coperto dall' effetto d' una *granata*, è buttarsi giù per terra, innanzi ch' ella scoppii.

Gli Storici riferiscono, che all' assedio d' Ostenda furono gittate più di cinquanta mila *granate* in un mese nella Città: e che i Cittadini ne gittarono più di ventimila ne' lavori degli assediatori.

L' ordinaria *granata*, è una picciola palla cava di ferro, di stagno, di legno, di cartone, &c. riempiuta di polvere forte, a cui si dà fuoco con un razzo, e sì gittasi con la mano ne' luoghi, dove è addensata e folta la gente; e particolarmente nelle trincee, e negli alloggiamenti.

La composizione è la stessa, che quella delle BOMBE. Vedi quest' Articolo. — Quanto alla mole, d' ordinario sono della grossezza in circa d' una palla di ferro di moschetto, &c. e pesano circa tre libbre: quanto alle dimensioni, sogliono essere grosse un ottavo, un nono, o un decimo del loro diametro; la loro apertura, o bocca circa $\frac{8}{19}$ larga, siccome prescrive Casimiro.

Tuano osserva, che la prima volta che si adoprarono le *granate*, fu nell' assedio di Wachtendonck, Città vicina a Gueldres; e che l' inventore fu un abitante di Venlò, che nel fare un esperimento del di lei effetto, fu cagione che due terzi di quella Città fossero abbruciati; acceso ivi il fuoco dalla caduta e dallo scoppio d' una *granata*.

Le Bombe furon note lungo tempo avanti l' invenzione delle *granate*. Vedi MORTAJO. Gli antichi avevano una maniera d' *olle*, o pentole ignite, un po' somiglianti alle nostre *granate*, ma meno perfette.

Casimiro fa menzione di certe *granate cieche*, senza alcuna apertura, o cannula, perchè non han bisogno che vi si metta fuoco; ma essendo gittate con un mortaio, prendono fuoco da se stesse, quandunque cadono sopra qualche obice duro e solido.

GRANATIERE, un soldato armato di spada, d' archibugio, e d' una bisaccia piena di granate, da gittarle con la mano contro l' inimico. Vedi GRANATA.

Vi sono delle compagnie di *granatieri* a piedi, e di *granatieri* a cavallo, dai Francesi chiamati *grenadiers volans*, o granatieri volanti, che sono montati a cavallo, ma combattono a piedi.

Ogni battaglione di fanteria, da questi ultimi tempi, ha generalmente una compagnia di *granatieri* che gli appartiene; ovver d' altra guisa, quattro o cinque *granatieri* appartengono a ciascuna compagnia del battaglione; che, in bisogno, sono tratti fuora, e formano una compagnia da sè. Questi sempre occupano la dritta del battaglione, e sono i primi negli attacchi.

A ciascuna truppa di guardie a cavallo, vi si aggiugne, per legge fatta, una truppa di *granatieri*, che è composta di 64 uomini, oltre gli offiziali, comandati dal capitano della truppa di guardie. Vedi GUARDIE.

Una divisione o porzione de' *granatieri* monta con una della truppa; escono a piccole partite dalla guardia, adempiono l' ufizio di sentinella, &c.

GRANATO, è una gemma, od una pietra preziosa, d' un color vivo rosso; così chiamata dalla somiglianza ch' ell' ha al colore d'un acino del pomo-granato. Vedi PREZIOSA *pietra*.

I *granati* sono *Orientali*, od *Occidentali*: i primi vengon recati da diverse parti dell'Indie Orientali; i secondi dalla Spagna, dalla Boemia, e dalla Slesia.

I *granati Orientali* si distinguono, per il lor-

lor colore, in tre ſpezie : li primi hanno un roſſo carico ſcuretto, come il ſangue grumoſo quagliato ; della quale ſpezie ve ne ſono di così groſſi come un ovo di gallina : i ſecondi, ſono preſſo che del colore d' un giacinto, con cui è facile confonderli, ſe non li ſcuopre la lor ſuperiore roſſezza. Gli ultimi, che hanno una miſtura di violetto col loro roſſo, ſon chiamati dagl'Italiani *rubini della rocca*. Vedi RUBINO.

I *granati occidentali*, ſono di diverſi roſſi, ſecondo i luoghi dove ſi trovano. Quelli di Spagna imitano il colore dell' acino di un pomo granato: quelli di Boemia hanno una tinta aurea col roſſo, ſcintillando come un carbone acceſo : quelli di Sleſia ſono i più ſcuri di tutti, e rare volte traſparenti affatto.

De' *granati occidentali*, quei di Boemia ſono i più prezzati : alcuni danno eziandio loro la preferenza su gli orientali. Trovanſi vicino a Praga, non in miniere particolari, ma traſcelti e cavati dai paeſani ne' campi, di mezzo alle ſabbie, ed alle ghiaie.

Il *granato* è di qualche uſo nella medicina : la ſua polvere è talor un ingrediente negli elettuarj cordiali. Gli antichi lo riputavano utiliſſimo contro la gravezza, e la malinconia.

GRANCHIO. Vedi CANCRO.

Occhi di GRANCHIO, *Oculi cancrorum*, o *lapides cancrorum*, nella Storia Naturale, e nella Medicina, ſono pietre picciole, bianche, rotonde, per ordinario ſchiacciate ; così dette, perchè ſi traggono dal peſce granchio, o dal gambero fiumano : e quantunque non abbiano gran ſomiglianza agli occhi, pur ſomigliano ad eſſi più che ad altra parte. — Sono molto adoprati nella medicina, come un alcali, o un aſſorbente molto valido. Vedi ASSORRENTE, ALCALI, &c.

I più valenti Naturaliſti penſano, che ſien formate nel cervello dell' animale. Van-Helmont li trovò il primo nella regione dello ſtomaco : M. Geoffroi juniore ha oſſervato la maniera della lor formazione molto più accuratamente.

Secondo lui, noi poſſiam mettere una claſſe d' animali, che hanno le lor oſſa nel di fuori : laddove tutti gli altri le hanno nel di dentro : della prima ſpezie ſono i peſci, de' quai parliamo. Vedi ANIMALE, CONCA, &c.

Quei de' fiumi ſpogliano ſe ſteſſi ogni anno nel meſe di Giugno delle oſſa, onde ſono coperti ed armati : una membrana onde l' interno di coteſte ſquamme è foderato, ſuccede, e ne fa le veci ; quindi per gradi s' indura, in un nuovo guſcio.

Per verità è molto minor maraviglia che un animale gitti via la ſua pelle, di quel che ſia, ch' ei ſcarichi ſe ſteſſo del ſuo ſtomaco, come fa il granchio ; e fin de' ſuoi inteſtini, ſecondo che ha oſſervato Geoffroi : l' eſteriori membrane di coteſte viſcere ſuccedendo in lor luogo.

Vi è adito a credere, che ſecondo che queſti ſi putrefanno o diſſolvono, ſervano per cibo all' animale ; e nel tempo della riformazione, lo ſtomaco vecchio pare che ſia il primo cibo, digerito dal nuovo. Solamente in queſto tempo, trovanſi le pietre, chiamate *occhi di granchio* : eglino principiano a formarſi, quando il vecchio ſtomaco è diſtrutto ; e quindi ſi ravvolgono dentro il nuovo, dove eglino vanno ſcemando per gradi, ſinchè diſpaiono affatto. Vedi *polvere* TESTACEA.

GRAND, è termine Franceſe, pittoſto che Ingleſe, benchè l' Ingleſe ſe ne ſerva in molte occaſioni. E' formato dal Latino *grandis*. Vedi GRANDE. — in queſto ſenſo dicon gl' Ingleſi, the *grand* maſter of an order, *il gran Maſtro d' un Ordine* ; the *grand* maſter of Malta, *il gran Maeſtro di Malta*, of the free maſons, &c. dei liberi muratori. Vedi MALTA, e MURATORE.

Così pure, the *grand* ſignor, the *grand* viſier, &c. *grand* father, *grand* mother, &c. *avo*, *ava*.

Nella polizia e ne' coſtumi di Francia, vi ſono diverſi miniſtri così denominati, e che appo noi ſpeſſo ritengono la medeſima denominazione ; come *grand* almoner, *grand-aumonier* ; *grand* ecuier, *grand* chambellan, &c.

GRAND *diſtreſs*, *diſtrictio magna*, un mandato (writ) così detto, per la ſua ampiezza, che abbraccia tutti i beni ed i beſtiami della parte o perſona, dentro la Contea o Provincia. Vedi DISTRESS.

GRAND *guſto*, è un termine uſato da' pittori, per eſprimere, che vi è nel quadro,

o nella pittura, un non so che di grande, e di ſtraordinario, che dee ſorprendere, piacere, ed inſtruire.

Dove tutto queſto ſi trova, il pittore, diciamo, era un uomo *of the grand guſto*: nel medeſimo ſignificato, parlando d'una pittura, adoperiamo le parole di *ſublime*, e di *maraviglioſo*. Vedi SUBLIME.

GRANDE, termine di comparazione, che dinota, che una coſa ha maggior eſtenſione di un' altra, alla quale ell' è riferita o paragonata. Vedi COMPARAZIONE.

Così diciamo, un *grande* ſpazio: una *grande* diſtanza: una figura *grande*: un corpo *grande*, &c.

GRANDE, parimenti ſi uſa figuratamente, in coſe di morale, &c. per ſignificare ampio, nobile, elevato, ſtraordinario, importante, &c.

Così diciamo, Shakespear (*Poeta tragico Ingleſe*) fu un *gran* genio: la Regina Eliſabetta ebbe un' anima *grande*: Cromuello fu un uomo di *grandi*, o vaſti diſegni: Leonardo da Vinci, un *gran* pittore: Galileo un *gran* Filoſofo: Boſsù un *gran* Critico, &c.

GRANDE è parimenti un titolo, od una qualità appropriata a certi Principi, e ad altre perſone illuſtri. Vedi TITOLO, e QUALITA'. — Così diciamo il *gran* Turco: il *gran* Mogol: il *gran* Cham de' Tartari: il *gran* Duca di Fiorenza, &c. Vedi CHAM, DUCA, &c.

GRANDE, è parimente un ſoprannome dato a diverſi Re ed Imperatori. Vedi SOPRANOME.

Così diciamo, Aleſſandro il *Grande*: Ciro il *Grande*: Carlo il *Grande*, o Carlomagno: Arrigo il *Grande* di Francia, &c. Così gl' Ingleſi dicono ſovente, Edward the *Great*, Edoardo il *Grande*: Guglielmo il *Grande*, intendendo il Re Guglielmo III. I Franceſi dicono, Louis le *Grand*, Ludovico il *Grande*, parlando di Ludovico XIV. Egidio Parigino dice, Carlomagno ottenne il primo il ſoprannome di *Grande* dall' altezza della ſua ſtatura. Helgaud aggiugne che Ugo il *Grande* di Francia fu così denominato per la ſua gran pietà, bontà, &c.

GRANDE parimenti s' applica a diverſi uſiziali, che hanno preminenza ſopra degli altri. Vedi GRANDE.

Così diciamo *the lord great chamberlain*, il *Gran* Ciamberlano: *the great marshal of Poland*, &c.

Circoli GRANDI della ſfera, ſono quelli che dividono la ſfera in due parti eguali, o due emiſferi; od i cui piani paſſano per lo centro della ſfera: in contradiſtinzione dai circoli minori, che tagliano la ſfera in parti ineguali, &c. Vedi CIRCOLO, SFERA, &c.

L' equatore, il meridiano, l' eclittica, i verticali, &c. ſono circoli *grandi*, o maggiori della ſfera; ed i paralleli, i tropici, &c. circoli minori. Vedi EQUATORE, MERIDIANO, &c.

GRANDE, nella Spagna, è un termine, uſato aſſolutamente, per dinotare i primi Signori della Corte, ai quali il Re ha una volta dato licenza di ſtar coperti alla preſenza ſua: vi ſono alcuni *Grandi*, che ſono tali finchè vivono eſſi; e queſti ſon fatti dal Re, con dire ſemplicemente, Copritevi. Altri, ſono *Grandi*, per diſcendenza, fatti col dir del Re a loro, Copritevi, voi, ed i voſtri eredi. Queſti ultimi ſono in molto maggiore eſtimazione, che i primi.

Vi ſono alcuni che hanno tre o quattro *Grandati* nella loro Famiglia.

GRANDEZZA, nella Fiſica, &c. Vedi MAGNITUDINE.

GRANDINE, *Grando*, nella Fiſiologia, una concrezione aquea, in forma di ſferette bianche, o pellucide, che cade giù dall'atmoſfera. Vedi METEORA, e ATMOSFERA.

La *Grandine* ſi concepiſce formata di gocce di pioggia, agghiacciate nel lor paſſaggio per la mezzana regione. Vedi PIOGGIA, e GELARE.

Altri credono ch' ella ſia il fragmento d' una nuvola gelata, mezzo diſfatta, o liquefatta, e così precipitata, e congelata di nuovo. Vedi NUVOLA, e BAROMETRO.

Perciò i Carteſiani definiſcono la *Grandine*, una nuvola, o totalmente o in parte liquefatta; che tendendo verſo all' ingiù per la ſua gravità, vien, nel ſuo paſſaggio, congelata per l' azione d' un vento aſſai freddo: e quindi precipitata, per la maggior parte, in glebe traſparenti rotonde. — Aggiungono, che ſe la nuvola è ſtata liquefatta totalmente, i grani, o pezzetti di *grandine* ſono

ſono pellucidi; ſe nò, lo ſono ſolo in parte. Vedi NEVE.

La *Grandine* aſſume varie figure, ſecondo i gradi del caldo o del freddo dell'aria, per cui le parti delle nuvole liquefatte paſſano: alle volte è rotonda; altre, angolare, triangolare, piramidale, &c. talor ſottile e piatta, a guiſa di ſtella, con ſei punte eguali, &c.

La *Grandine*, s'oſſerva, che ſpeſſo accompagna il tuonare, ed il lampeggiare; il nitro che contribuiſce all'una delle coſe, avendo altresì una gran parte nella produzion dell'altra. Vedi TUONO, NITRO, &c.

Le Storie naturali ci ſomminiſtrano varj eſempj di roveſci ſtraordinarj di *Grandine*. — Nelle Tranſazioni Filoſofiche, il Dottor Halley, ed altri riferiſcono, che nel Cheshire, nel Sancashire, &c. a' 29. d'Aprile 1697, una nera e denſa nuvola, venendo da Carnarvonshire, diſpoſe i vapori a congelarſi in tal maniera, che per in circa la larghezza di due miglia, ch'era il limite della nuvola, nel ſuo progreſſo per lo ſpazio di ſeſſanta miglia, fece un danno incredibile: non ſolamente uccidendo tutte le ſorte di volatili, ed altri piccioli animali, ma ſpaccando alberi, atterrando cavalli ed uomini, e smovendo e ſconvolgendo ſotto ſopra la terra; di maniera che i grani della tempeſta ſi ſeppellirono ſotto al terreno, un pollice, od un pollice e mezzo a fondo. -- Coteſti *grani*, molti de' quali peſavano cinque oncie, ed alcuni mezza libbra, erano di varie figure, alcuni rotondi, altri mezzo rotondi; alcuni liſci, altri gibboſi, e merlati: la loro ſoſtanza di ghiaccio era traſparente e dura; ma nel mezzo aveano un nocciolo di neve.

Nella Provincia d'Hertford, a' 4. di Maggio, del medeſimo anno, dopo una fiera tempeſta, tuoni e lampi, ſuccedette un roveſcio di *grandine*, molto maggior della prima: alcune perſone ne reſtarono uccíſe, i loro corpi con ammaccature nere e turchine; grandiſſime quercie furono ſpaccate per mezzo, e campi di ſegale ſegati ed abbattuti.

I grani di queſta grandine ſono ſtati miſurati ſin dai dieci ai tredeci, o quattordici pollici; le loro figure erano varie, alcune ovali, altre acute, altre ſchiacciate. Philoſ. Tranſ. N°. 229.

A Lilla in Fiandra, nel 1686. caddero pezzi di *grandine* d'una mole grandiſſima; alcuni de' quali contenevano nel mezzo una materia bruna ſcura, che gittata ſul fuoco dava uno ſcroſcio e romore aſſai grande. Philoſ. Tranſ. N°. 203.

Mezeray, parlando della guerra di Ludovico XII. in Italia, nell'anno 1510. riferiſce, che vi fu per qualche tempo una orribile oſcurità, più folta che quella della notte; dopo la quale le nuvole ſi ruppero in tuoni, e folgori, e cadè un roveſcio di *grandine*, o piuttoſto, come ei s'eſprime, di pietre o ſaſſi, che diſtruſſero tutti gli uccelli, i peſci, e le altre beſtie del paeſe. -- Fu accompagnata da un odor forte di ſolfo; ed i grani o pezzi erano di un color turchiniccio; alcuni peſando fin a cento libbre. *Hiſt. de France*, Tom. II. p. 339.

GRANGE*, un termine antico, in ſignificato di aia; o di luogo da riporvi, e trebbiarvi il grano.

* *La parola è formata dal latino* granea, *o da* granum, *formento*, *grano*, *&c. quindi pure* granger, *un cuſtode dell'aia*, *od un Fattore*.

GRANGE, *grangia*, ſi prende anche, in ſenſo più ampio, per tutto un fondo; colle appendici delle ſtalle per li cavalli, per lo beſtiame &c. Vedi FARM.

GRANI*, ne' noſtri Scrittori antichi, l'iſteſſo che baſette, o muſtachi. Vedi BARBA.

* *La parola ſembra eſſere formata dall' antico Britanno*, *o Irlandeſe*, greann, *barba*.

Si dà per ragione del negarſi a' laici il calice, *quia barbati*, *& prolixos habent* granos, *dum poculum inter epulas ſumunt*, *prius liquore pilos inficiunt*, *quam ori infundunt*,

GRANIRE, o *Granulare*, nella chimica, è un'operazione che ſi fa ſopra i metalli; con la quale eglino ſi riducono in piccioli grani o globetti.

Ciò ſi fa ſquagliandoli; e quando ſono in fuſione, gittandoli nell'acqua fredda, nella quale ſi congelano in granellini; e quindi ſono reſi più facili ad eſſere diſciolti.

La miglior maniera è, verſare il fluido metallo per una cuchiaia pertugiata, ovver per una granata di ſcope nuova. Vedi PALLINE.

Noi diciamo, il *granire* della polvere da ſchioppo. Vedi POLVERE &c.

GRANITO, una ſorte di marmo, eſtremamente duro, ed incapace di prendere un liſcio

liſcio perfetto : così detto , per eſſere ſcreziato da per tutto di un gran numero di picciole macchie, che ſomigliano a' grani di arena. Vedi MARMO.

Vi ſono tre ſorte di *granito* ; quel d' Egitto ; quel d' Italia ; e quel del Delfinato. Il primo ha macchie bigie, o verdicce, ſur un fondo lutoſo , bianco : trovaſi in pezzi molto grandi ; ed è principalmente adoprato dagli Egizj , ne' loro obeliſchi , e nelle loro piramidi, su i ſepolcri de' loro Eroi . Vi ſono delle colonne di queſta pietra più di 40. piedi alte. — Il *granito* d' Italia è più tenero che l' Egizio ; ſpezialmente nella cava, dove tagliaſi molto più facilmente. Vi è pure un' altra ſorte di *granito* verde , che è una ſpezie di ſerpentino , macchiato di macchie verdi e bianche.

Il *Granito* del Delfinato , di cui ſe n' è trovata una cava, è ſolamente una fatta di ſelce aſſai dura.

GRANIVORO , un epiteto , o una denominazione data a quegli animali che ſi paſcono di grano , o di ſemi . Vedi ANIMALE, e SEME.

Gli animali *granivori* ſono principalmente volatili. Vedi UCCELLO. Eglino hanno un peculiare macchinismo di viſcere , per digerire così ſecco e duro cibo . Vedi DIGESTIONE, &c.

GRANO, *Granum*, primariamente dinota un frutto od un ſeme, che naſce ſur una ſpiga. Vedi SPICA.

In queſto ſenſo, *grano* comprende tutte le ſorte di biada ; come formento , riſo, orzo, avena, &c. Vedi BIADA.

GRANO , s' applica parimente ai frutti , od ai ſemi di diverſe piante ; come un *grano* di miglio, di pepe , &c. Vedi BACCA, SEME, &c.

Il Regno de' cieli vien paragonato a un grano di ſenape.

GRANO , ſi eſtende anche a ſignificare un corpo minuto od una picciola particella di un corpo ridotto in polvere . — Nel qual ſenſo diciamo, un *grano* di arena ; un *grano* di ſale ; un *grano* di polvere, &c. Vedi POLVERIZZAMENTO.

GRANO dinota parimenti un picciolo peſo, adoprato nel calcolare o ſtimare diverſe ſoſtanze. Vedi PESO.

Il *grano* è il più picciolo di tutti i peſi , noti in Inghilterra. — Si prende dal peſo di un grano di formento , raccolto dal mezzo della ſpica, e ben ſecco. Ventiquattro *grani* fanno un peſo particolare , detto in Inghilterra *penny weight* ; e venti *penny-weights* fanno un' oncia. Vedi PENNY-WEIGHT, ed ONCIA.

Il *grano* ſi riferiſce anche ad un altro peſo, detto *troy-weight* ; e queſti ſi uſa nel peſar l' oro, l' argento, le gioie, il pane, ed i liquori.

Appreſſo gli antichi, il grano era la quarta parte della Siliqua , o il duodecimo dell' obolus ; e la 22ª. parte della drachma. Coincindeva con lens. Vedi OBOLO, &c.

Fernelio, l. IV. c. 6. *Method. Medend.* afferma per coſa nota e certa, che il *grano* è dell' iſteſſo peſo da per tutto ; ma egli è in errore ; M. Greaves nel ſuo Trattato del piede Romano ha moſtrato, che 179. grani Ollandeſi , i quali Snellio ha trovato peſare un Filippo d'oro, montano ſolamente a 134½ *grani* Ingleſi. Aggiugni, che Monſ. Perrault ha computato, eſſere il *grano* Franceſe minore dell' Ingleſe ; e nonoſtante più grande che l' Ollandeſe . Egli è al *grano* Ingleſe , come 158 a 134½ ; e a quel d' Ollanda , come 158 a 179.

Il *grano* uſato dagli Speziali , è l' iſteſſo che quello degli orefici ; benchè facciano differenza nei peſi indi compoſti. Così, 20 *grani* , appreſſo loro , fanno uno ſcrupolo ℈ ; 3 ſcrupoli, una dramma ℥ ; 8 dramme un'oncia ℥ , &c. Vedi DRAMMA , ed ONCIA . Vedi anco SCRUPOLO.

Il carato, uſato nello ſtimare l' oro più fino , egualmente che nel peſare i diamanti e le pietre prezioſe, è anche diviſo in quattro *grani*. Vedi CARATO.

GRANO , o *granitura*, ſi prende altresì per la figura o rappreſentazione di *grani* su le pietre, su i drappi, su i cuoi, &c. Così diciamo, il marocchino ha un *grano*, o una granitura più aperta o manifeſta che il ſagrino. Vedi MAROCCHINO, e SAGRINO.

In alcuni marmi, la *granitura* è finiſſima ; in altri più dura o groſſa . Vedi MARMO, PIETRA , &c. L' acciaio è noto per la ſua *granitura* , che è molto più fina che quella del ferro. Vedi ACCIAIO, e FERRO.

GRAPHOIDES, o GRAPHIOIDES, γραφοειδης, nell' anatomia , un' appendice dell' oſſa delle tempie, lunga, picciola, acuta , ed un po' curva, come lo ſprone d' un gallo ;

lo: chiamata anco *ſtyloides*. Vedi STYLOIDES, ed *Os* TEMPORIS.

Il medeſimo nome è talor anche applicato al muſculus digaſtricus. Vedi DIGASTRICUS.

Parimenti, ad una eſtenſione del cerebro raſſomigliante alla penna con cui ſi ſcrive. Vedi CALAMUS.

GRAPHOMETER, un nome, che alcuni Autori, particolarmente Franceſi, danno a un inſtrumento con cui ſi fanno oſſervazioni, o ſi levano piante, o ſi fan miſure &c. che noi chiamiamo ordinariamente un *ſemicircolo*. Vedi SEMICIRCOLO.

GRASSEZZA, nella medicina, *Corpulentia*; o ſia lo ſtato d'una perſona troppo aggravata di carne, e di graſſo. Vedi CORPULENTIA, CARNE, e GRASSO.

GRASSO, in un corpo animale, è una ſoſtanza ſulfurea, bianca, oleoſa, raccolta in piccioli membranoſi loculi, o celle, in diverſe parti del corpo; che ſerve a tener le parti calde, e sì raddolcire e temperare i ſali acuti nella maſſa del ſangue. Vedi ADEPS.

I Medici diſtinguono due ſpezie di *Graſſo*; il primo, chiamato in Latino *pinguedo*, è una materia molle, laſca, bianchiccia, o piuttoſto gialliccia, oleoſa, che facilmente ſi liquefà; la qual trovaſi immediatamente ſotto la cute, rinchiuſa in piccoli ſacchi, chiamati cellulæ adipoſæ, che s'attengono all'eſterior ſuperfizie d'una membrana, chiamata *adipoſa*, per tutto il corpo, eccetto che su la fronte, ſulle palpebre, ſul penis, e su lo ſcrotum. Vedi ADIPOSA.

Queſto *graſſo* non è ſe non la parte oleoſa dell'alimento, o del chilo, ſeparata dal ſangue arterioſo, per mezzo delle glandule adipoſe, e portata per dutti peculiari alle celle membranoſe; donde è trasmeſſa di nuovo al ſangue per le vene. Il Dottor Grew vuole che e' ſia un *coagulum* delle parti oleoſe del ſangue, fatto, o per via d'alcune delle ſue parti ſaline, o dalle particelle nitroſe dell'aria in eſſo meſcolate ne' polmoni; il qual ſentimento è confermato con un'eſperienza del dotto Grew medeſimo, il quale fece un *graſſo* artifiziale, con meſchiare ſolamente dell'olio d'olive con ſpirito di nitro per alcuni giorni. -- E di qua è, che diverſi animali, come conigli, lepri, &c. s'*ingraſſano* d'inverno, e particolarmente nel tempo di più rigoroſo gelo; a cagion che l'aria più che mai abbonda allora di nitro. Di qua è pure, che il *graſſo* degli animali terreſtri è aſſai più ſodo e fermo che quello dei peſci; l'elemento dell'acqua contenendo meno di materia nitroſa, che l'aria.

In alcuni ſoggetti le *cellulæ* ſono così piene e diſteſe, che il *graſſo* v'è denſo più di un pollice; in altri elleno ſono quaſi ſchiacciate; e negli emaciati, in luogo di *graſſo*, troviamo una certa flaccida ſoſtanza traſparente; che non è altro che la mera e nuda membrana; le celle eſſendo tutte eſauſte.

La ſeconda ſpezie di *graſſo*, chiamata *adeps*, *ſæbum*, *ſevum*, e qualche volta *axungia*, è un graſſo più bianco, più duro, più fragile, e meno facile a liquefarſi che il primo; il quale ſi trova nelle cavitadi dell'abdome, nell'omentum, &c. Vedi ADEPS, AXUNGIA, OMENTUM.

Il *graſſo* d'ambedue le ſpezie ſerve come di balſamo naturale, per preſervare il corpo; e meſcolandoſi, od invaginando i ſali, de' quai ſono oltre modo ſaturati il ſangue ed il ſero, li affrena, acciocchè non pungano, non ſcortichino, nè corrodano le parti del corpo, per le quali paſſano.

Credeſi parimenti e non ſenza probabilità, che ei faccia una conſiderabil parte del nutrimento de' noſtri corpi; donde avviene, che le perſone le più *graſſe*, ſe cadono in atrofia, a grado a grado perdono tutto il loro *graſſo*, ch'è ſempre in ſimili caſi conſumato, avanti che la malattia diventi fatale.

Il *graſſo* ſovverchio è ordinariamente accompagnato da gravezza, da lentezza e ſonnolenza, non ſolo per l'inettitudine o tardità al moto d'un corpo a dismiſura creſciuto, nè per lo riempiere ond'ei fa le cavitadi ed il torace; con che ſpeſſe volte ſi fa obice all'eſpanſione del diaframma e de' polmoni, e naſce una diſpnœa, e un orthopnœa; ma è probabile eziandio, che l'abbondanza di particelle graſſe od oleoſe, che ſi ritornan nel ſangue, e vieppiù involgono ed implicano le parti ſottili ed attive, impediſca le ſecrezioni neceſſarie nel cervello.

Il *graſſo* degli animali, generalmente, non vien tenuto per cibo buono; perchè duro di digeſtione, e perchè produce un chilo denſo, e viſcido. Ma è di buon uſo nella Medicina.

Il *graſſo* di vitello s'uſa nelle mantechiglie, e negli unguenti; eſſendo riſolutivo

ed

ed emolliente. — Quello de' porci e de'verri, ha l'istesse qualità, ed in oltre è fortificante. -- Il grasso de' caprioli, de' daini, de' cammozzi, e simili, è buono per fortificare i nervi; contro il reumatismo, la sciatica, la gotta, e le fratture. -- Il *grasso* de' lepri applicato esternamente, ajuta la digestione, e la suppurazione degli ascessi. -- Quello de' conigli, è nervino, e risolutivo. -- Quello de' galli, e delle galline, risolve e mollifica le durezze. -- Quello d' oca ha le stesse qualitadi; ed in oltre scema l' emorroidi; e seda i dolori dell' orecchia, applicatovi dentro; move altresì il ventre, preso per bocca. -- Il *grasso* d' anguilla è riputato buono contro le emorroidi, e la sordità; buono altresì per levar i segni del vajuolo, e per far crescere il pelo. -- Quello della trotta, oltre l' essere emolliente, è buono nelle malattie dell' ano, e nell' ulcere del petto. -- Il *grasso di Vipera*, (Vedi *Sag.* I. *di Mead.*)

GRATELLATURA, o GRATICULAZIONE, è un termine, che alcuni Scrittori adoprano, per dinotar la divisione d' un abozzo o disegno in quadrati, per farne la riduzione. Vedi RIDUZIONE.

GRATICCI, nella fortificazione, sono tralci, o vimini di salcio tessuti strettamente insieme, sostenuti da forti pali, e d' ordinario caricati di terra.

Eglino sono una spezie di *gabbioni*, e servono a rendere salde le batterie, a consolidare i passi sopra fosse pantanose, a coprire alloggiamenti, &c. per la difesa di coloro che lavorano, dal fuoco artifiziale o dalle pietre che posson venir gittate sopra d' essi. Vedi GABBIONI.

GRATICCI, nell' economia di villa, o nell' agricoltura, sono pur una spezie di telai, o di forme, fatti di legno segato e spaccato, o di bacchette di nocciuola, legate ed attaccate assieme; per servir di porte nelle chiusure, o per fare degli ovili &c. e per molti altri usi.

GRATICOLATA. Vedi INTRECCIATURA.

GRATIOLA, una pianta Medicinale, che somiglia all' hyssopo; di virtudi considerabili; benchè poco nota nella pratica ordinaria, per supporsene l' applicazione pericolosa. Nell' Inglese è chiamata *hedge-hyssop*, hyssopo spinoso, o di siepe, e *god's grace*, grazia di Dio.

I suoi più rimarcati effetti sono evacuare le acque degl' idropici, sì per di sopra, come per di sotto, quand' è presa o in infusione, o in decozione; mondar le piaghe, o ferite, e uccider i vermi. -- La sua scorza, presa in polvere, dicesi che sia poco o niente inferiore di virtù all' ipecacuanha nelle disenterie.

Ell' è d' un sapore molto amaro; donde probabilmente nasce la sua virtù vermifuga; la sua radice è astringente, e però il suo uso è opportuno per le disenterie.

M. Boulduc ha fatto un estratto di questa pianta, il quale purgava dolcemente, ed era diuretico: in altro estratto fatto colle feccie, o rifiutaglie d' essa, riuscì ancor più efficace. *Hist. de l' Acad. an.* 1705.

GRAVE, nella Musica, si applica ad un Suono, il quale è in voce, o tuono basso, e profondo. Vedi SUONO, e TUONO.

Quanto è più grossa la corda, tanto più *grave* è il tuono, o la nota: e quanto più picciola, egli è più acuto, Vedi CORDA.

Le note si suppongono più *gravi* a misura che le vibrazioni della corda sono meno veloci. Vedi GRAVITA'.

GRAVE, nella Grammatica, è una spezie d'accento, opposto all'acuto. Vedi ACUTO.

L' accento *grave* si esprime così: (') e mostra che la voce si ha a deprimere, e la sillaba sopra cui è posto, a pronunciare in tuono basso e profondo. Vedi ACCENTO.

GRAVE * è una definenza, o una parte, che compone diversi termini, appartenenti alla Storia, ed alla politica: come Landgrave, Burgrave, Margrave, Palsgrave &c. Vedi PALS-*grave*, &c.

* *Questa voce, in tal senso, è formata dal Germanico* graf, *che significa* comes, *conte: chiamato nel barbaro Latino* gravio, *e* graphio.

GRAVEDO, un peso, una lentezza, o pigrezza, che accompagna una traspirazione diminuita, o un infreddamento, come volgarmente la chiamiamo. Quindi pure, essendo spesso accompagnato quest' incomodo da purgazione, o distillazione del naso, e degli occhi; avviene che *gravedo* e *coryza* sono termini talor usati promiscuamente. Vedi CORYZA.

GRA-

GRAVEZZA. Vedi PESO, GRAVITA', &c.

Quanto alle leggi della diſcesa de' corpi *gravi*. Vedi DISCESA, &c.

I corpi *gravi* non tendono preciſamente al centro della terra, ſe non ſe forſe ne' poli dell' Equatore; a cagione che la figura della terra è piuttoſto sferoidale, che sferica. — La loro direzione è da per tutto perpendicolare alla ſuperfizie dello sferoide. Vedi TERRA, e SFEROIDE.

GRAVICEMBALO. Vedi CLAVICEMBALO.

GRAVITA', nella Fiſica, la natural tendenza, od inclinazione de' corpi verſo un centro. Vedi CENTRO.

In queſto ſenſo, la *gravità* coincide colla *forza centripeta*. Vedi CENTRIPETA *forza*.

La *Gravità* vien da altri definita, più generalmente, per la tendenza naturale d'un corpo verſo d'un altro; e da altri più generalmente ancora, la mutua tendenza di ciaſcun corpo, e di ciaſcuna particella d'un corpo, verſo tutte l'altre: nel qual ſenſo *gravità* coincide con *attrazione*. Vedi ATTRAZIONE.

I termini *gravità*, forza centripeta, peſo, ed attrazione, tutti infatti dinotano la ſteſſa coſa; con mire ſolamente e relazioni diverſe; le quali diverſe relazioni tuttavolta dagli Autori facilmente ſi confondono; e però tutti e quattro ſpeſſiſſimo ſi adoprano promiſcuamente.

In rigore e proprietà, quando conſideriamo un corpo, come tendente verſo la terra, la forza per cui egli vi tende, *gravità* chiamiamo, o *forza di gravità*, o *gravitante*: la medeſima forza quando è conſiderata come immediatamente tendente al centro della terra, chiamaſi *forza centripeta*: quando conſideriam la terra od il corpo verſo cui la forza tende, chiamiam tal forza, *attrazione*, o forza attrattiva; e quando finalmente la conſideriamo, riſpetto ad un oſtacolo, o ad un corpo che s'affaccia nella ſua tendenza, ſopra il quale eſſa forza adopera, la chiamiam *peſo*. Vedi PESO, &c.

I Filoſofi molto diverſamente penſano e diſcorrono intorno alla *gravità*: la ſua natura, l'uſo, i fenomeni, la cagione, gli effetti, e la ſua eſtenſione han ſomminiſtrate varie ſpeculazioni in tutti i tempi.

Alcuni la conſiderano come una proprietà attiva, od una vis innata ne' corpi, ond' eglino ſi sforzano di raggiugnere il loro centro. Altri tengono, che la *gravità* ſia in queſto ſenſo, una qualità occulta, e come tale, da doverſi eſplodere da ogni ſana Filoſofia. Vedi *qualità* OCCULTA.

Il Cav. Iſac. Neuton, abbenchè più volte la chiami *vis*, potenza, o proprietà ne' corpi; nulladimeno ſpiegando ſe ſteſſo, dice ch' ei non intende per queſta parola, ſe non ſe l'effetto, od il fenomeno. Egli non conſidera il principio, e la cagione per cui i corpi tendono all' ingiù, ma la tendenza ſteſſa, che non è una qualità occulta, ma un fenomeno ſenſibile; ſia qualſivoglia la ſua cagione, od una proprietà eſſenziale al corpo, come pare ad alcuni; ovver ſopraggiunta ad eſſo, come altri credono; ovver finalmente un impulſo di qualche corpo, dal di fuori, ſecondo altri. Vedi NEUTONIANA *Filoſofia*.

Ell' è una legge della natura di lunga mano oſſervata, che tutti i corpi, vicini alla terra, hanno una *gravità*, o tendenza verſo il centro della terra; la qual legge, i moderni, e particolarmente l'immortal Neuton, han trovato, per oſſervazion certa, eſſere molto più ampia, e reggere od aver vigore univerſalmente, in riguardo a tutti i noti corpi nella natura. Vedi NATURA.

Ormai adunque ſi riconoſce per un principio, o per una legge della Natura, che tutti i corpi, e tutte le particelle di tutti i corpi, *gravitano* gli uni verſo gli altri mutuamente: dal qual ſemplice e ſolo principio, il Cav. Neuton ha felicemente dedotti tutti i grandi fenomeni della natura. Vedi NEUTONIANA *Filoſofia*.

Di quì è, che poſſiam diſtinguere la *Gravità* in *particolare*, e *generale*.

GRAVITA' particolare è quella, onde i corpi peſanti diſcendono verſo il centro della terra. Vedi TERRA.

Fenomeni, o proprietà della GRAVITA' *particolare*. 1°. Tutti i corpi circonterreſtri, per eſſa tendono verſo un punto, il quale è o accuratamente, o a un dipreſſo il centro di magnitudine del globo Terraqueo. Vedi TERRAQUEO *globo*.

2°. Queſto punto, o centro è fiſſo dentro la terra; od almeno lo è ſempre ſtato così, dappoichè abbiamo qualche autentica Storia. Imperocchè una traſpoſizione, od

un traportamento di esso centro, per picciolo che si fosse, averebbe avuto per effetto l'inondazione delle terre basse, da quella parte del globo, verso cui esso centro si fosse approssimato. Il Dottor Halley va insinuando, che spiegherebbesi assai l'universale diluvio, col supporre il centro di gravitazione rimosso, per un dato tempo verso il mezzo del mondo allora abitato: imperocchè il cambiamento di luogo, sol una 2000ma parte del raggio della nostra terra, basterebbe per mettere sott' acqua le cime de' più alti colli. Vedi DILUVIO.

3°. In tutti i luoghi equidistanti dal centro della terra, la forza della *gravità* è a un dipresso eguale. Per vero dire, tutti i luoghi della superfizie della terra non sono ad eguali distanze dal centro; perchè le parti equatoriali sono un poco più alte che le parti polari; la differenza tra il diametro della terra e l'asse, essendo circa 34 miglia Inglesi, lo che è stato provato dalla necessità di fare il pendulo più corto in que' luoghi, perchè potesse oscillare i secondi. Vedi PENDULO.

4°. La Gravità affetta egualmente tutti i corpi, senza riguardo o alla loro mole, od alla loro figura, od alla loro materia: così che astraendo dalla resistenza del mezzo, i più compatti, ed i più laschi, i più grandi ed i più piccioli corpi, discenderebbono spazj eguali in tempi eguali; siccome appare dalla veloce discesa di corpi leggierissimi nel recipiente esausto d'aria. Vedi VACUO.

Quindi offervar si può una grandissima differenza tra la *gravità* ed il magnetismo; l'ultimo affettando solamente il ferro, e ciò verso i suoi poli; la prima, tutti i corpi egualmente, in ogni qualunque parte. Vedi MAGNETISMO.

Quindi segue che la *gravità*, in tutti i corpi è proporzionata alla loro quantità di materia; di maniera che tutti i corpi constano di materie egualmente pesanti. Vedi CORPO, MATERIA, &c.

Di qua pure egli è da conchiudersi, che non si dia vera e positiva leggerezza (*levitas*); quelle cose che appaion leggiere, essendo tali sol comparativamente. Vedi LEGGEREZZA.

Se diverse cose ascendono, e nuotano ne' fluidi, egli è solo, perchè non sono, da massa a massa, o da volume a volume, così pesanti quanto essi fluidi; nè v'è alcuna ragione di più, perchè il sughero, *e. gr.* abbia a dirsi leggiero dal nuotar su l'acqua, di quel che leggiero abbia da dirsi il ferro, dal nuotar sul mercurio. Vedi *Gravità* SPECIFICA, &c.

5°. Questo potere cresce, secondo che si discende; e scema, secondo che si ascende dal centro della terra; e ciò nella proporzione de' quadrati delle distanze da esso, reciprocamente; così che, per esempio, ad una doppia distanza, non si ha se non un quarto della forza, &c.

6°. Siccome tutti i corpi *gravitano* verso la terra; così la terra *gravita* egualmente verso tutti i corpi, cioè l'azione della gravità è muta quinci e quindi, ed eguale. Vedi REAZIONE.

Quindi pur le forze attrattive de' corpi, a distanze eguali dal centro, sono come le quantità di materia ne' corpi.

Quindi ancora, la forza attrattiva de' corpi interi, è composta della forza attrattiva delle parti: imperocchè, aggiugnendo, o sottraendo qualche parte della materia d'un corpo, la sua gravità viene accresciuta o diminuita in proporzione della quantità di tal particella rispetto alla intera massa.

GRAVITA' *Generale* od *Universale*. L'esistenza del medesimo principio di *gravità*, nelle grandi regioni de' cieli, del pari che sopra la terra, facilmente si prova. Che ogni moto sia naturalmente rettilineare, l'ammettono tutti; perciò que' corpi, che si movono in curve, debbono essere in esse mantenuti da qualche vis, o forza di continuo adoperante sopra essi. Così che, essendosi da noi trovato che i pianeti si rivolgono in orbite curvilinee, se ne inferisce che sievi qualche forza, per la cui influenza costante eglino son trattenuti dallo sfuggire in tangenti.

In oltre, egli è provato da' Matematici, che tutti i corpi moventisi in una linea curva descritta in un piano, e che per via di raggi tirati ad un qualche certo punto, descrivono aree intorno ad esso proporzionali ai tempi; vengono impulsi, o ricevono azione da qualche potenza tendente verso cotesto punto; ora han fatto vedere gli Astronomi, che i pianeti primarj attorno del Sole, ed i secondarj attorno de' primarj, de-

scri-

ſcrivono aree proporzionali ai tempi. Per conſeguenza, la forza, per cui ſon ritenuti nelle loro orbite, è diretta verſo i corpi collocati ne' loro centri.

Finalmente, egli è dimoſtrato, che ſe diverſi corpi ſi rivolgono con un moto equabile in circoli concentrici, ed i quadrati de' loro tempi periodici ſon come i cubi delle diſtanze dal centro comune; le forze centripete de' corpi rivolventiſi, ſaranno reciprocamente come i quadrati delle diſtanze. Ovvero ſe diverſi corpi ſi rivolgono in orbite approſſimantiſi a circoli, e le apſidi di coteſte orbite ſono in quiete; le forze centripete de' corpi rivolventiſi ſaranno reciprocamente come i quadrati delle diſtanze.

Ora gli Aſtronomi convengono fra loro, che ambedue queſti caſi verificanſi di tutti i pianeti; donde ſegue, che le forze centripete di tutti i pianeti ſono come i quadrati delle diſtanze dai centri dell' orbite. Vedi PIANETA.

In ſomma egli è manifeſto, che i pianeti ſon ritenuti nelle orbite loro da qualche potenza, che continuamente adopera ſopra di eſſi; che queſta potenza è diretta verſo il centro delle lor orbite: che l' intenſione, o l' efficacia di queſta potenza creſce, per l' approſſimazione verſo il centro, e ſcema nel ſuo receſſo da eſſo; e ch' ella creſce nella ſteſſa proporzione, nella quale ſcema la diſtanza; e ſcema nell' iſteſſa proporzione, onde la diſtanza creſce. — Ora, paragonando queſta forza centripeta de' pianeti, con la forza della *gravità* ſopra la terra, elleno troveranno ſi perfettamente ſimili.

Ciò ſi vuol illuſtrare da noi nel caſo della luna, ch' è il più vicino a noi di tutti i pianeti. — Gli ſpazj rettilineari deſcritti in ogni dato tempo da un corpo cadente, impulſo o ſoſpinto da forze quai ſi vogliano, contando dal principio della ſua diſceſa, ſono proporzionali a coteſte forze. Per conſeguenza, la forza centripeta della Luna rivolventeſi nella ſua orbita, ſarà alla forza della *gravità* su la ſuperfizie della terra, come lo ſpazio che la luna deſcriverebbe, diſcendendo, in qualunque dato picciol tempo, per la ſua forza centripeta verſo la terra, s' ella non aveſſe moto circolare, allo ſpazio che un corpo vicino alla terra deſcrive cadendo, per la ſua gravità verſo eſſa terra.

Ora, mercè d' un attual calcolo di queſti due ſpazj, egli ſi è raccolto, che il primo d' eſſi è al ſecondo, cioè, la forza centripeta della luna rivolventeſi nella ſua orbita, è alla forza di *gravità* su la ſuperfizie della terra, come il quadrato del ſemidiametro della terra, al quadrato del ſemidiametro della ſua orbita: ch' è l' iſteſſa ragione che quella della forza centripeta della luna nella ſua orbita, alla medeſima forza vicino alla ſuperfizie della terra.

La forza centripeta della Luna, è dunque eguale alla forza di *gravità*. Queſte forze, per conſeguenza, non ſono differenti, ma una e la ſteſſa: imperocchè, ſe foſſero differenti, i corpi impulſi dalle due potenze congiuntamente, diſcenderebbono verſo la terra, con una velocità doppia di quella che procede dalla potenza ſola della gravità.

Sicchè egli è evidente, che la forza centripeta della luna, per cui ell' è ritenuta nella ſua orbita, ed impedita dallo ſcorrere in tangenti, è proprio la forza di *gravità* della terra, eſteſa fin colà.

La luna adunque gravita verſo la terra, e la terra reciprocamente verſo la luna; lo che ulteriormente è confermato da' fenomeni del fluſſo e rifluſſo. Vedi MAREE.

Un diſcorſo ſimile ſi potrebbe applicare agli altri pianeti. — Imperocchè, eſſendo le rivoluzioni de' pianeti primarj attorno del Sole, e quelle de' ſatelliti di Giove e di Saturno attorno de' lor primarj, eſſendo, dico, fenomeni dell' iſteſſa ſpezie che la rivoluzion della luna attorno della terra; le forze centripete de' primarj eſſendo dirette verſo il centro del Sole; e quelle de' ſatelliti, verſo il centro de' loro primarj; e finalmente, tutte queſte forze eſſendoſi reciprocamente come i quadrati delle diſtanze dai centri, ſi può ſicuramente conchiudere, che la forza e la cagione ſien le ſteſſe in tutti.

Laonde, ſiccome la luna gravita verſo la terra, e la terra verſo la luna; così tutti i ſecondarj verſo i loro primarj; i primarj verſo i lor ſecondarj; e così pure i primarj gravitano verſo il Sole, ed il Sole verſo di eſſi. Vedi PIANETA, COMETA, SISTEMA &c.

Fenomeni, o proprietadi della GRAVITA' *univerſale*. — 1. Tutte le diverſe particelle di tutti i corpi in natura *gravitano* verſo tutte le particelle di tutti gli altri corpi.

A quel che si è recato in prova di ciò, dell' analogia tra i moti de' diversi corpi nel nostro sistema; aggiugner possiamo quello che osservan di fatto gli Astronomi, cambiare Saturno il suo corso, quand' è il più da vicino a Giove; e Giove pure si scopre, che disturba il moto de' Satelliti di Saturno. Di maniera che la gravitazione di cotesti corpi è cosa di osservazion attuale. Vedi GIOVE, SATURNO, e SATELLITI.

2. La quantità di questa *gravità* a distanze eguali, è sempre proporzionale alla quantità di materia ne' corpi gravitanti. — Imperocchè, le potenze della *gravità*, sono come le quantità del moto che generano; le quali quantitadi, in corpi ineguali, egualmente veloci, sono l' une all' altre, come le quantità della materia; imperciò, essendo che noi troviamo che corpi ineguali, alla distanza medesima dal corpo attraente, si muovono con eguale velocità, per la *gravità*; egli è evidente, che le forze della *gravità* sono proporzionali alle quantità di materia.

3. La proporzione dell' aumento, o decremento, di *gravità*, nell' approssimazione, o dilungamento de' corpi l' uno dall' altro, è questa; Che la forza è reciprocamente in ragione duplicata, cioè, come i quadrati, della distanza. — Così, supponete un corpo di cento libre, alla distanza di dieci diametri dalla terra, il medesimo corpo, se la sua distanza fosse sol la metà, o mezzo tanta, averebbe quadruplo il peso: se la sua distanza non fosse che un terzo della prima, il suo peso sarebbe nove volte più grande, &c. Quindi noi deduciamo i seguenti corollarj. 1°. Che ad eguali distanze dal centro di corpi omogenei, la *gravità* è direttamente come la quantità di materia, ed inversamente come il quadrato del diametro. 2°. Che su le superfizie de' corpi eguali, sferici, ed omogenei, le *gravitadi* sono come le densità. 3°. Che su le superfizie de' corpi sferici, omogenei, egualmente densi, ma ineguali, le *gravitadi* sono inversamente come i quadrati de' diametri. 4° Che se e le densità ed i diametri son differenti, le gravitadi su le superfizie saranno in ragione composta delle densità, e de' diametri. Finalmente, che un corpo posto, dove si voglia, dentro una sfera cava, che sia omogenea, e da per tutto dell' istessa grossezza, non averà *gravitadi*, dovunque sia posto; le *gravitadi* opposte sempre precisamente distruggendosi l' une l'altre. In quanto alle leggi particolari della discesa de' corpi, per la forza della gravità, vedi DISCESA *de' corpi*, e CENTRIPETA *Forza*.

Cagione della GRAVITA'. — Abbiam varie teorie, che dai Filosofi di diversi secoli sono state addotte, per ispiegare questo gran principio della gravitazione. Gli antichi, ch' erano solamente informati della *gravità* particolare, o della tendenza de' corpi sullunari verso la terra, non mirarono a più, che ad un sistema il quale corrispondesse ai suoi più ovvj fenomeni: ma de' moderni, siccome il loro principio è più alto, e più esteso, così lo è la teoria nè più nè meno.

Aristotele, ed i Peripatetici, si contentarono di riferire la *gravità* od il peso ad una naturale inclinazione ne' corpi pesanti verso il lor proprio luogo, o sfera, cioè il centro della terra. Vedi SFERA ed ELEMENTO.

Copernico l' ascrive ad un principio innato in tutte le parti della materia, per cui quando sono separate dai loro tutti, elleno si sforzano di ritornare ad essi di nuovo per la più corta e facil via.

Ma nè l' un nè l' altro di questi sistemi assegna alcuna causa fisica di questo grande effetto: si riducono solo a questo, che i corpi discendono perchè sono inclinati a discendere.

Gassendo, Keplero, Gilberto, ed altri ascrivono la *gravità* ad una certa magnetica attrazione della terra. — Questi Autori concepiscono, esser la terra una gran calamita, che di continuo manda effluvj, che afferrano tutti i corpi, e li tirano verso la terra. Ma abbiam già osservato, che ciò è incompatibile co' fenomeni. Vedi MAGNETISMO.

Cartesio, ed i suoi seguaci, Rohault, &c. attribuiscono la *gravità* ad un impulso esterno, o a una *trusione* di non so qual materia sottile. — Mercè la rotazione della terra, dicono, tutte le parti e le appendici d' essa necessariamente si sforzano di recedere dal centro di rotazione: ma non possono tutte attualmente recedere, per non esservi vacuo, o spazio, in cui sien ricevute.

Perciò se supponiamo la terra A B C D, *Tav. Meccan.* fig. 8. ed L un corpo terrestre posto nello spazio piramidale A E B: ne segue, che la materia in questa piramide

de averà tanto minore sforzo per recedere dal centro, quanto il corpo L ha minore sforzo, che la materia fluida, il cui luogo egli occupa. Di quì seguirà, che la materia delle piramidi adiacenti recedendo con forza minore; quella nella piramide A E B, e particolarmente il corpo L farà ivi spinto verso il centro per l' istesse ragioni che il soghero, quantunque corpo pesante, ascende nell'acqua.

Questa ipotesi, tuttochè molto ingegnosa, pure, essendo fondata su la suppositione d' un pieno (*plenum*) è gittata a terra dalle prove che si addurranno dell' esistenza di un vuoto (*vacuum*).

Il Dottor Hook inclina a una opinione molto simile alla Cartesiana: ei pensa che la *gravità*, sia deducibile dall'azione di un *medium subtile*, che facilmente pervade, e penetra i più solidi corpi; e che per il moto ch'egli ha, detrude tutti i corpi terrestri da sè, verso il centro della terra.

Vossio, e parecchi altri, danno in parte nella nozione Cartesiana, e suppongono che la *gravità* nasca dalla rotazione diurna della terra attorno del suo asse.

Il Dottor Halley, disperando di ogni teoria, nè credendone alcuna soddisfacente, ama di ricorrere immediatamente all' azione dell' Onnipotente.

Così, il Dottor Clarke, dall'esame di diverse proprietadi della *gravità*, conchiude, ch'ella non è un effetto avventizio di qualche moto, o di qualche sottil materia; ma una legge originale e generale impressa da Dio su tutta la materia, e conservatavi da qualche efficiente potenza, che ne penetra proprio la solida ed intima sostanza; trovandosi sempre proporzionale, non alle superfizie de' corpi, o de' corpuscoli, ma alla loro solida quantità e contenuto. — E' si dovrebbe perciò, non tanto cercare, perchè gravitino i corpi, che come sieno venuti da prima ad essere posti in moto. *Annot. in* Rohault *Phys.* P. I. c. 11. §. 16.

Il Sig. Dottor Gravesande, nella sua *Introduct. ad Phil. Newtonianam*, vuole, che la cagione della *gravità* sia affatto ignota; e che abbiamo da considerarla non altro che come una legge della natura, originalmente e immediatamente impressa dal Creatore, senza alcuna dipendenza da legge, o causa seconda. Le tre seguenti considerazioni, ei crede che ne sieno prova sufficiente.

1°. Che la *gravità* richiede la presenza del corpo gravitante, od attraente: così i Satelliti di Giove, *e. gr.* gravitano verso Giove, dovunque egli sia.

2°. Che la distanza sendo supposta la stessa, la velocità, con cui sono mossi i corpi per la forza di *gravità*, dipende dalla quantità di materia nel corpo attraente: e che la velocità non mutasi, sia qual esser si voglia la massa del corpo gravitante.

3°. Che se la *gravità* è connessa con qualche nota legge del moto, e' debb' essere qualche impulso da un corpo estraneo; donde, essendo che la *gravità* è continua, vi si richiederebbe un continuo urto.

Ora, se vi è alcuna tal materia che urti di continuo su i corpi, ella debb' essere fluida, e sottile abbastanza, per penetrare la sostanza di tutti i corpi: ma come mai un corpo sottile, fino a poter penetrare la sostanza de' più duri corpi, e raro, fino a non impedire sensibilmente il moto de' corpi, varrà ad impellere e spignere vasti corpi l'un verso l'altro con una tal forza? come questa forza cresce nella ragione della massa del corpo verso cui l'altro corpo è mosso? Dond' è egli, che tutti i corpi, supposta la medesima distanza, ed il medesimo corpo a cui gravitano, si movono colla medesima velocità? Può mai un fluido, il quale solamente agisce su la superfizie, o de' corpi istessi, o delle lor interne particelle, comunicare una tal quantità di moto ai corpi, la quale in tutti i corpi seguiti la proporzione della quantità di materia che v' è in essi?

M. Cotes va ancor più oltre; in una idea sommaria ch'egli dà della Filosofia di Neuton, asserisce che la *gravità* è da noverarsi fra le qualitadi primarie di tutti i corpi; ed aversi per essenziale alla materia, quanto l'estensione, la mobilità, o l' impenetrabilità. *Præfat. ad* Newton. *Princip.*

Ma quest' Autore ci può parere aver dato troppo sopra del segno. Il suo gran maestro stesso, riprova una tal nozione; e per mostrare ch' ei non pensa, che la *gravità* sia essenziale ai corpi, ci dà la sua opinione intorno alla causa; contentandosi di proporla per modo di ricerca o questione, come

me quegli cui non avean per anche gli esperimenti ben soddisfatto su tal proposito.

Questa ricerca o questione si soggiugnerà quì da noi per disteso. — Dopo d'aver mostrato che vi è un *medium* nella natura smisuratamente più sottile che l'aria, per le vibrazioni del quale la luce comunica calore ai corpi, e vien ella stessa posta in alterni accessi o stati di facile riflessione e di facile trasmissione; ed il suono è propagato; e per le cui differenti densità compiesi la refrazione e la riflessione della luce: Vedi MEDIUM. CALORE, RIFRAZIONE. — egli va innanzi, e dimanda,

„ Questo mezzo è egli più raro dentro i „ corpi densi del Sole, delle stelle, de' pia- „ neti e delle comete, che ne' vuoti spazj „ celesti che vi son frammezzo? e nel pas- „ sare od oltrescorrere da essi a grandi di- „ stanze, diventa egli sempre più denso o „ nò, e cagiona egli per questo modo la „ *gravità* di que' gran corpi l'un verso dell' „ altro, e delle loro parti verso i corpi; „ ogni corpo sforzandosi di recedere dalle „ parti più dense del mezzo verso le più „ rare?

„ Imperciocchè se questo mezzo suppon- „ gasi più raro nel corpo del Sole che nel- „ la sua superfizie, e più raro su questa, „ che in distanza dal suo corpo la centesi- „ ma parte d'un pollice, e più raro quivi, „ che in distanza d'una 15. parte d'un pol- „ lice dal suo corpo, e più raro quivi an- „ cora, che nell'orbe di Saturno; io non „ vi vedo ragione, perchè l'aumento di „ densità dovesse mai fermarsi, e non piut- „ tosto continuare per tutte le distanze dal „ Sole fin a Saturno, & al di là.

„ E quantunque un tale accrescimento di „ densità a grandi distanze sia lento oltre „ modo; pure se la forza elastica di questo „ mezzo è oltre modo grande, può basta- „ re per impellere i corpi dalle più dense „ parti del mezzo verso le più rare con „ tutta quella potenza o forza che chia- „ miamo *gravità*.

„ E che la forza elastica di questo mezzo „ sia oltre modo grande, e' si può inferire „ dalla velocità delle sue vibrazioni. I suo- „ ni si muovono e trascorrono circa 1140 „ piedi Inglesi in un secondo di tempo, ed „ in sette od otto minuti di tempo trascor- „ rono circa 100 miglia Inglesi: la luce par- „ te dal Sole e ne viene a noi in circa sette „ od otto minuti di tempo, la qual distan- „ za è circa 70000000 miglia Inglesi, sup- „ posta essere la parallasse orizontale del So- „ le presso a 12 secondi; e le vibrazioni „ di questo mezzo, per poter cagionare gli „ alterni accessi di facile trasmissione, e „ di facile riflessione, debbon essere più pre- „ sti che la luce, e per conseguenza più ve- „ loci oltre 700000 che i suoni; sì che la „ forza elastica di questo mezzo, in pro- „ porzione alla sua densità, debbe essere „ più che 700000 × 700000 (cioè, più di „ 490000000000) volte maggiore di quel „ che è la forza elastica dell'aria, in pro- „ porzione alla sua densità: imperocchè le „ velocitadi de' pulsi, o vibrazioni de' mez- „ zi elastici, sono in ragione subduplicata „ delle elasticità e delle rarità de' mezzi pre- „ se insieme.

„ Siccome il magnetismo è più forte nel- „ le calamite picciole che nelle grandi, in „ proporzione al loro volume; e la *gravi- „ tà* è più forte su la superfizie de' piccio- „ li pianeti, che su quelle de' grandi, in „ proporzione alla loro mole; ed i piccio- „ li corpi sono agitati molto più mercè dell' „ attrazione elettrica, che i grandi: così la „ picciolezza de' raggi di luce può contri- „ buire moltissimo alla forza, o virtù dell' „ agente, per cui sono rifratti; e se pia- „ cesse a talun di supporre che l'etere (sic- „ come la nostr' aria) contenga particelle „ le quali si sforzano di recedere l'une dall' „ altre (imperciocchè io non mi so che „ cosa in fatti quest' etere sia) e che le „ sue particelle sieno estremamente più pic- „ ciole che quelle dell' aria, od eziandio, „ che quelle della luce; l'eccedente pic- „ colezza di tai particelle potrebbe con- „ tribuire alla grandezza della forza, per „ cui recedono l'une dall'altre; e quindi „ fare cotesto mezzo estremamente più ra- „ ro ed elastico che l'aria, ed in conse- „ guenza estremamente meno atto a resi- „ stere a' moti de' projettili, ed estrema- „ mente meno capace di premere sopra i „ grossi corpi, facendo forza per espander- „ si. " *Optica*, pag. 325. &c. Vedi LUCE, ELASTICITA', &c.

GRAVITA', nella Meccanica, dinota il *co-*

natus,

natus, o la tendenza de' corpi verſo il centro della terra. Vedi CENTRO.

Quella parte della Meccanica, che conſidera il moto de' corpi provegnente dalla *gravità*, è peculiarmente chiamata *Statica*. Vedi STATICA.

La *gravità*, in queſto ſenſo, è diſtinta in *aſſoluta*, e *relativa*.

GRAVITA' *aſſoluta* è quella, per cui un corpo diſcende liberamente per un mezzo che non reſiſte. Vedi RESISTENZA.

Le leggi della *gravità* aſſoluta, vegganſi ſotto l'Articolo DISCESA *de' corpi*.

GRAVITA' *relativa*, è quella, per cui un corpo diſcende, dopo d' avere conſumata parte del ſuo peſo nel ſuperare qualche reſiſtenza. Vedi RESISTENZA.

Tale è quella per cui un corpo diſcende lungo un piano inclinato, dove qualche parte vien impiegata nel ſuperare la reſiſtenza od il fregamento del piano. Vedi FREGAMENTO.

Le Leggi della *gravità* relativa, vegganſi ſotto gli Articoli PIANO *inclinato*, DISCESA, FLUIDO, RESISTENZA, &c.

Centro di GRAVITA'. Vedi CENTRO *di gravità*.

Diametro di GRAVITA'. Vedi DIAMETRO *di gravità*.

Paracentrica ſollicitazione della GRAVITA'. Vedi PARACENTRICA.

Piano della GRAVITA'. Vedi PIANO.

Ritardamento dalla GRAVITA'. Vedi RITARDAMENTO.

GRAVITA' nell' Idroſtatica. — Le leggi de' corpi *gravitanti* ne' fluidi, appartengono all' Idroſtatica. Vedi IDROSTATICA.

La *gravità* quì ſi divide in *aſſoluta* e *ſpecifica*.

La *gravità aſſoluta o vera*, è l'intiera forza con cui il corpo tende verſo all' ingiù. Vedi GRAVITAZIONE.

La *gravità ſpecifica*, chiamata anco *relativa*, *comparativa*, ed *apparente*, è l'eccesſo di *gravità* in un corpo, al di ſopra di quella di un' egual quantità o maſſa di un altro. Vedi SPECIFICO.

Quanto alle leggi della *gravità ſpecifica*, inſiem co' metodi di determinarla e ne' ſolidi e ne' fluidi; vedi *Gravità* SPECIFICA, e *bilancia* IDROSTATICA.

GRAVITA' *dell' aria*. Vedi PESO *dell' aria*. Vedi anco ARIA, e PRESSIONE.

GRAVITA' nella Muſica, è un' affezione del ſuono, per cui egli viene a denominarſi *grave*, *baſſo* o quaſi roco. Vedi SUONO.

La *gravità* è oppoſta all' *acutezza*, che è quell' affezione del Suono, per cui egli è denominato, *acuto*, od *alto*. Vedi ACUTEZZA.

La relazione della *gravità*, e dell' acutezza, è la coſa principale, in cui è occupata la muſica; la diſtinzione, o chiarezza, e determinazione della qual relazione, dà al ſuono il nome d' *armonico*, o *muſicale*. Vedi MUSICA, e ARMONIA.

I gradi di *gravità* &c. dipendono dalla natura dello ſteſſo corpo ſonoro, e dalla particolar figura e quantità di eſſo: quantunque, in alcuni caſi, dipendano altresì, dalla parte del corpo, ove egli è colpito. Così, *e.gr.* i ſuoni di due campane di metalli differenti, e della medeſima forma, e delle medeſime dimenſioni, che vengono colpite nel medeſimo luogo, differiranno quanto all' acutezza ed alla *gravità*; e due campane dell' iſteſſo metallo differiranno nell'acutezza, ſe differiſcono nella forma o nella magnitudine, o vengono colpite in differenti parti. Vedi CAMPANA.

Così nelle corde, tutte l'altre ſuppoſte eguali, ſe elleno differiſcono o nella materia, o nelle dimenſioni, o nella tenſione; differiranno altresì nella *Gravità*. Vedi CORDA.

Così di nuovo, il ſuono di un pezzo d' oro è molto più grave che quello d' un pezzo d' argento dell' iſteſſa figura e dimenſione; ed in queſto caſo, i tuoni ſono, *ceteris paribus*, proporzionali alle gravitadi ſpecifiche: così una sfera ſolida di bronzo, di due piedi di diametro, ſuonerà più grave che un' altra di un piede di diametro; e quì i tuoni ſono proporzionali alle quantità di materia, od ai peſi aſſoluti.

Ma c' ſi debbe oſſervare, che l'acutezza e la *gravità*, come anco la baſſezza e l'altezza, non ſono, ſe non coſe relative. Noi comunemente chiamiamo un ſuono *acuto* ed alto, riſpetto ad un altro che è *grave*, o baſſo in riguardo al primo: così che il ſuono medeſimo può eſſere e *grave*, ed acuto, ed altresì alto e baſſo, in differenti comparazioni.

I gradi d' acutezza e di *gravità*, fanno i tuoni

tuoni differenti, o le modulazioni d'una voce, o di un ſuono: così noi diciamo che un ſuono è in modulazione o tuono con un altro, quand' eglino ſono nell' iſteſſo grado di *gravità*.

La cagione immediata, o lo ſtato di queſta diverſità di tuono è oſcura. I muſici moderni l'affiggono alla differente velocità delle vibrazioni del corpo ſonoro: nel qual ſenſo la *gravità* può eſſere definita, una proprietà relativa del ſuono, che, in riſpetto a qualche altro, è l'effetto d'un minor numero di vibrazioni compiute nel medeſimo tempo, o di vibrazioni di più lunga durata. — Nel qual ſenſo parimenti, l'acutezza è l'effetto d'un maggior numero di vibrazioni, o di vibrazioni d'una durazione più breve. Vedi CONCORDANZA.

Se due, o più ſuoni ſien comparati nella relazione di *gravità*, &c. eglino ſono od *eguali*, od *ineguali*, nel grado di voce. — Quelli che ſono eguali, ſono chiamati *uniſoni*. Vedi UNISONO.

Gl' *ineguali* includendo, direm così, una diſtanza fra l'un e l'altro, coſtituiſcono quel che chiamaſi un *Intervallo* nella muſica; che propriamente è la differenza, in fatto di *gravità*, tra due ſuoni. Vedi INTERVALLO.

Da queſta ineguaglianza, o differenza, l'intero effetto dipende; e relativamente a queſto, gl'intervalli ſono diviſi in *concordanze*, e *diſcordanze*. Vedi CONCORDANZA, e DISCORDANZA. Vedi anco SCALA.

GRAVITAZIONE, è l'eſercizio della *gravità*, o la preſſione che un corpo opera e diſpiega ſur un altro corpo, che è di ſotto a quello, per lo potere della gravità. Vedi GRAVITA'.

Ell' è una legge della natura, ſcoperta dal Neuton, e ormai ricevuta dai più de' Filoſofi, che ogni particella di materia nella natura gravita verſo ogni altra particella; la qual legge è il cardine, su cui tutta la Filoſofia Neutoniana ſi aggira. Vedi NEUTONIANA *Filoſofia*.

Quello che chiamiamo *gravitazione*, riſpetto al corpo *gravitante*, è chiamata *attrazione* riſpetto al corpo verſo cui ſi *gravita*. Vedi ATTRAZIONE.

I pianeti, sì primarj come ſecondarj, e le comete nè più nè meno, *gravitano* tutti verſo il Sole, e gli uni verſo gli altri; ed il Sole verſo d'eſſi; e ciò in proporzione alla quantità di materia in ciaſcuno. Vedi PIANETA, COMETA, TERRA, LUNA, &c.

I Peripatetici, &c. tengono, che i corpi *gravitano* ſolamente, quando ſon fuori de' lor luoghi naturali; e che la *gravitazione* ceſſa, quando ſono ne' lor naturali luoghi reſtituiti; l'intenzione della natura eſſendo allor adempiuta. La cauſa finale di queſta facoltà, e' vogliono, che ſia ſolamente recar i corpi elementari a' loro luoghi proprj, ove ſtieno in quiete. — Ma i moderni fan vedere che i corpi eſercitano la *gravità*, eziandio quando ſono in quiete, e ne' lor luoghi proprj.

Queſto in particolare moſtraſi de' fluidi; ed è una delle leggi d' Idroſtatica, dimoſtrate dal Boyle, e da altri, che i fluidi *gravitano in proprio loco*, le parti ſuperiori premendo su le inferiori, &c. Vedi FLUIDO.

Quanto alle leggi della *gravitazione* de' corpi ne' fluidi, ſpecificamente più leggieri, o più peſanti ch' eſſi, vedi *gravità* SPECIFICA, FLUIDO, &c.

Centro di GRAVITAZIONE. Vedi CENTRO.

Linea di GRAVITAZIONE. Vedi LINEA.

Piano di GRAVITAZIONE. Vedi PIANO.

GRAZIA, GRATIA, nella Teologia, un dono che Dio conferiſce agli uomini, di ſua propria libera beneficenza, e ſenza ch' eglino ſe l'abbian meritato; ſia che un tal dono riguardi la vita preſente, o la vita futura.

La *grazia* è comunemente diviſa in *naturale*, o *ſoprannaturale*.

Le GRAZIE *naturali* inchiudono i doni dell'eſſere, della vita, delle tali o tali facoltà, della conſervazione, &c. San Girolamo, *Epiſt.* 139. mette per una *grazia* di Dio, che l'uomo ſia ſtato creato: *gratia Dei eſt quod homo creatus eſt*. Così pure per la *grazia* di Dio ſi è, che gli Angeli e le anime umane ſien immortali; che l'uomo abbia il libero arbitrio, &c.

GRAZIA *ſopranaturale*, è un dono, *de ſurſum*, conferito ad eſſeri intelligenti, in ordine alla lor ſalvazione.

Queſte ſolamente ſono chiamate *grazie* nel rigor Teologico; ed i Sacramenti ſi conferiſcono per dare agli uomini queſte *grazie*, o per aumentarle, e fortificarle, &c. Vedi SACRAMENTO, &c.

I Teo-

I Teologi diſtinguono la *grazia* ſoprannaturale in *abituale*, ed *attuale*; in *giuſtificante*, e *ſantificante*.

GRAZIA *Abituale* è quella che riſiede coſtantemente in noi; è fiſſata nell'anima, e vi rimane ſino che qualche grave peccato ne la diſcacci. Vedi ABITUALE. -- Ell'è anco chiamata *grazia giuſtificante*, in quanto che ci fa comparir retti ed innocenti davanti a Dio: e *grazia ſantificante* in quanto che ci fa ſanti, e dedicati a Dio. Vedi GIUSTIFICAZIONE, e SANTIFICAZIONE.

GRAZIA *attuale* è quella che Dio ci dà per lo ſpeziale adempimento di una particolar coſa buona; come per convertirci, per renderci abili a reſiſtere ad una tentazione, &c. Vedi ATTUALE.

I Teologi la ſuddividono in diverſe ſpezie, *preveniente*, *concomitante*, e *ſuſſeguente*.

Egli è un articolo di fede, 1°. Che la grazia attuale è neceſſaria per cominciare, promovere e finire ogni opera buona. 2°. Che la volontà è capace di reſiſtere a queſta grazia, e di rigettarla. Vedi VOLONTA'.

E quindi la *grazia* viene in oltre a dividerſi in *efficace*, e *ſufficiente*. -- Ell'è *efficace*, od efficiente quando ella produce l'effetto; *ſufficiente*, quando nol produce, benchè poteſſe produrlo. Vedi EFFICACE e SUFFICIENTE.

Alcuni Calviniſti de' più rigidi, &c. ammettono una *grazia* neceſſitante. Vedi CALVINISTA, PREDESTINAZIONE, RIPROVAZIONE, &c.

Noi pur ſogliam dire, la *legge di grazia*; il patto (*fœdus*) di *grazia*, in oppoſizione alla legge Moſaica, &c. Vedi LEGGE, RIVELAZIONE, &c.

Giorno di GRAZIA, o d'*indugio*, ſono un certo numero di giorni, accordato per lo pagamento di una lettera di cambio, dopo che il tempo ch'ella ſi dee pagare, è venuto. Vedi GIORNO *di grazia*.

Atto di GRAZIA, propriamente dinota un atto di amniſtia, o di obblivione; per lo perdono di tutti i rei qualificati, o che paſſano dentro le condizioni di queſt'atto. Vedi AMNESTIA, PERDONO, &c.

Queſto termine ſi eſtende in oltre a un atto, per ſuffragio o ſollievo de' debitori inſolventi, che ſtan prigioni; mettendo in libertà quelli che ſono qualificati, cioè che hanno i requiſiti per tal atto; reſtando eglino così immuni dai loro debiti, e liberi dall'imprigionamento.

GRAZIA (GRACE), è anche un termine adoprato nella formola di tutte le patenti, &c. che cominciano, "George, by the *grace* of God, King of Great Britain, &c." Giorgio per la *grazia* di Dio, Re della G. Bretagna. -- I Veſcovi della Com. Catt. Rom. cominciano ſpeſſo i loro mandati in guiſa ſomigliante: N. N. per la *grazia* di Dio, e della S. Sede, Veſcovo di &c.

Gli Arciveſcovi Ingleſi dicono, per divina *grazia*, o divina providenza. Vedi ARCIVESCOVO, &c.

Tutti i Sovrani uſano la fraſe, *grazia* di Dio; come gl'Imperatori, i Re, i Principi, &c. Anticamente i Duchi, i Conti, ed anche i Lordi s'eſprimevano collo ſtile medeſimo. Nella nuova Collezione del Padre Martene troviamo un mero Signore, o Lord, qualificato, per la *grazia* di Dio, Signor di Comborn. Luigi XI. proibì al Duca di Bretagna il chiamarſi, per la *grazia* di Dio, &c.

GRAZIA (*Grace*) è parimenti un titolo di dignità, attribuita ai Principi di rango inferiore e che non giungono a poter avere quello di Altezza. Vedi TITOLO.

Sin al tempo del Re Giacomo I. ai Re d'Inghilterra ſi parlava, uſando il titolo di *Grace*, ſiccome adeſſo ſi uſa quello di Maeſtà. Vedi MAESTA', RE, &c.

Ai noſtri Duchi ed Arciveſcovi Ingleſi ſi parla col titolo di *grazia*, grace. Ma queſto titolo è più frequente nella Germania ſuperiore, e particolarmente nell'Auſtria; dove egli portaſi dai Baroni, come inferiore a quello di Eccellenza. Vedi QUALITA', ECCELLENZA, &c.

GRAZIE, GRATIÆ, nella Legge Canonica, ſono lo ſteſſo che quello che altramente chiamiamo *proviſioni*. Vedi PROVISIONE.

GRAZIE *eſpettative*, *gratiæ expectativæ*, ſono una ſpezie di benefizj reverſivi, de' quai ſi diſpone innanzi tempo, o prima che ſien vacanti.

GRAZIE, GRATIÆ, *charites*, nella Teologia de' Gentili, erano una ſchiera di deitadi favoloſe, tre in numero, che aſſiſtevano, od accompagnavano la Dea Venere. Vedi DIO.

I loro nomi ſono, Aglaia, Thalia, ed Euphroſine; e ſi credono eſſere figliuole di Giove. Voſſius *de Idolol.* l. XIII. c. 15.

Alcuni vogliono che le *Grazie* ſieno ſtate quattro, e le fan le ſteſſe che le *horæ*, o piuttoſto le ſteſſe che le quattro ſtagioni dell' anno. Vedi ORE, &c.

Un marmo nella galleria del Re di Pruſſia, rappreſenta le tre *Grazie* nella uſata foggia, con una quarta figura donneſca, la quale ſta a ſedere, coperta d' un gran velo, con di ſotto queſte parole. AD SORORES IIII. Nulladimeno Monſ. Begero non crede che le *grazie* ſieno ſtate quattro: la compagnia quivi preſentata, egli intende che ſia le tre *grazie*, e Venere, ch' era loro Sirocchia, come figliuola di Giove, e di Dione.

Furono ſempre credute tenerſi per le mani l'una all' altra, nè giammai diviſe. Si dipingevano nude, per moſtrare che le *grazie* non prendono niente in preſtito dall' arte, e che non hanno altre bellezze fuorchè le naturali.

Pure, ne' primi ſecoli non ſi rappreſentavano nude, ſiccome appariam da Pauſania, l. VI, e l. IX. che deſcrive il loro tempio e le loro ſtatue. Erano di legno tutte, eccetto la teſta, i piedi e le mani, ch'eran di marmo bianco. La loro veſte o tunica era dorata; una di eſſe teneva in mano una roſa, un' altra un dado, e la terza un ramo di mirto.

I poeti fingono, le *grazie* eſſere ſtate aſſai picciole di ſtatura; per additare che le coſe che c' incantano od allettano, ſono bene ſpeſſo picciole coſe; come un geſto, un riſo, un' aria diſinvolta, o negligente, &c.

GRECO, aſſolutamente così detto, od il GRECO *linguaggio*, è la lingua che parlarono i Greci antichi, e che tuttor conſervaſi nelle opere de' loro Autori, in Platone, in Ariſtotele, in Iſocrate, Demoſtene, Tucidide, Senofonte, Omero, Eſiodo, Sofocle, Euripide, &c. Vedi LINGUAGGIO.

Il *Greco* ſi è conſervato intero, più lungo tempo che alcun' altra nota lingua, ad onta di tutte le rivoluzioni che ſono accadute nel Paeſe, dove ſi parlò. Vedi INGLESE.

Pur, dal tempo che la ſede dell' Impero fu portata a Coſtantinopoli, nel IV. ſecolo, egli ſi è andato per gradi alterando: le alterazioni da prima non toccarono l' analogia della lingua, la coſtruzione, le inflеſſioni &c. conſiſteva ſolamente in nuove parole, nuove ricchezze o giunte, coll' introdurvi i nomi di nuove dignità, e cariche, ed i termini d' arte, i quali non erano ſtati dianzi a lei conti o familiari: ma nel decorſo, le invaſioni de' Barbari, e maſſimamente de' Turchi, vi cagionarono de' cambiamenti molto più conſiderabili. Vedi GRECO *moderno*.

Il GRECO ha una gran copia, o corredo di parole: le ſue inflеſſioni ſono del pari oſſervabili per la lor varietà, che quelle delle altre lingue Europee per la loro ſemplicità. Vedi INFLESSIONE.

Egli ha tre numeri, il ſingolare, il duale, ed il plurale (Vedi NUMERI) e aſſai tempi ne' ſuoi verbi; lo che fa una varietà nel diſcorſo, toglie una certa ſecchezza che ſempre accompagna la ſoverchia uniformità; e rende il linguaggio opportuno a tutte le ſorte di verſo. Vedi TEMPO, &c.

L' uſo de' participj dell' aoriſto, e del preterito, oltre quel delle voci compoſte, delle quali egli abbonda, gli dà una particolar forza e brevità, ſenza levargli punto della ſua perſpicuità e chiarezza.

I nomi proprj nel linguaggio *Greco*, ſono ſignificativi, come nelle lingue Orientali, ed in molte delle moderne, dove gli eruditi trovano alcun carattere benchè rimoto della loro origine. Vedi NOME.

Il *Greco* fu il linguaggio d' un popolo civile e colto, che avea guſto per l' arti, e per le ſcienze, ivi coltivate con eſito felice. Nelle lingue vive, ſi conſerva tuttavia e ſi ritiene un grandiſſimo numero di termini d' arte *Greci*; alcuni venuti a noi ſin dalla Grecia antica, ed altri da noi recentemente formati. Quando s' è ſcoperta una nuova invenzione, una nuova macchina, un nuovo rito, ordine, iſtrumento, &c. s' è d' ordinario ricorſo al *Greco*, per apporvi un nome; la facilità con cui le voci nel Greco ſi compongono, prontamente porgendoci de' nomi eſpreſſivi dell' uſo, dell' effetto, &c. di tali inſtrumenti. Di qua vengono, *aræometro*, *thermometro*, *barometro*, *micrometro*, *logarithmo*, *teleſcopio*, *microſcopio*, *loxodromia*, &c.

Il

Il Greco *Moderno*, o *Volgare*, è il linguaggio che si parla in oggi nella Grecia.

Pochi libri sono stati scritti in questo linguaggio, dopo la presa di Costantinopoli per mano de' Turchi; appena altra cosa vi troviamo, che Catechismi, e opere consimili, composte, o tradotte nel *Greco volgare*, da Missionarj Latini.

I *Greci* nativi si contentano di parlare la lingua senza coltivarla. La miseria a cui sono ridotti sotto il dominio de' Turchi, li rende per necessità ignoranti; la politica Turca non permettendo che alcuno de' loro sudditi si applichi alle arti ed alle scienze.

Sia per un principio di religione, o di politica, o sia per barbarie, eglino hanno a bello studio distrutti tutti i monumenti dell' antica Roma nella Grecia; disprezzando lo studio di una lingua che gli averebbe resi colti e civili, averebbe prosperato e fatto fiorire il loro regno, ed averebbe fatto dimenticare al popolo i loro antichi padroni, e la loro antica libertà.

In ciò stranamente diversi dai Romani, antichi conquistatori della Grecia, che dopo d' aver soggiogato il paese, s' addiedero ad impararne la lingua; affine d' imbeversi della pulitezza e cultura Greca, della delicatezza, e del gusto de' Greci per le arti e per le scienze.

Non è facile assegnare la precisa differenza tra il *Greco volgare*, e l'antico. Ella consiste nelle terminazioni de' nomi, de' pronomi, de' verbi, e d' altre parti dell' orazione; lo che fa una differenza tra queste due lingue, molto simile a quella che si osserva tra alcuni dialetti dell' Italiano o dello Spagnuolo: rechiamo in esempio queste due lingue, per essere le più note; ma aremmo potuto dire lo stesso de' Dialetti Ebraici, Illirici, &c.

In oltre, il *Greco moderno* ha diverse parole nuove, che non son nell' antico, particolarmente diverse particelle, che pajono come espletive, e che furono introdotte per caratterizzare certi tempi de' verbi; ed altre espressioni, che averebbono avuto il medesimo significato, senza queste particelle, se il costume n' avesse dispensato; diversi nomi di dignità e di ufizj, ignoti a' Greci antichi; e copia di voci prese dalle lingue volgari delle vicine Nazioni.

Quindi si può distinguere acconciamente tre età della lingua *Greca*: la prima finisce al tempo, in cui Costantinopoli diventò la capitale dell' Imperio Romano; non che mancassero dopo quel tempo libri scritti con grande purità, tra' quali principalmente vi furono l' opere de' Padri della Chiesa; ma essendo che la religione, le leggi, e la politica, sì civile, come militare, cominciarono allora ad introdurre nuove parole nel linguaggio, e' par necessario cominciar da quell' epoca la seconda età della lingua *Greca*; la qual durò sin alla presa di Costantinopoli per l' armi de' Turchi, dove l' ultima età comincia.

Accenti Greci'. Vedi Accento.

Bibbia Greca. Vedi Bibbia.

Chiesa Greca, è quella parte della Chiesa Cristiana, che è stabilita nella Grecia; e che parimenti si estende ad alcune altre parti della Turchia. Vedi Chiesa.

Ell' è così chiamata in Europa, nell' Asia, e nell' Africa, per distinzione dalla Chiesa *Latina*, o *Romana*; ell' è pur detta Chiesa *Orientale*, siccome la Romana *Occidentale*. Vedi Latino.

I Cattolici chiamano *Scisma Greco*, la Chiesa d' Oriente, perchè i Greci si sono separati dalla Chiesa Romana, rigettando l' autorità del Pontefice; e dipendendo totalmente, quanto alle cose di religione, dai loro proprj Patriarchi. Il Patriarca Fozio diede origine al Scisma. Vedi Scisma.

I dotti Teologi sono divisi di sentimento, in ciò che riguarda le peculiari dottrine ed opinioni della Chiesa *Greca*. Egli è certo che molti errori le vengono apposti, dai quali è libera. Il punto è stato caldamente dibattuto tra Cauco, o Coco, Arcivescovo di Corfù, ed il Sieur de Monì da una parte, e Luca Holsazio, e Leone Allazio *Greco* dall' altra: i due primi accusando i Greci, gli altri scusandoli. Cauco, &c. tiene che i Greci s' accordano co' Protestanti, nel rigettare molte regole ed osservanze stabilite nella Chiesa Romana; mentre Allazio &c. si studia di trovare le medesime osservanze fra i Greci, come fra i Latini; sotto altre forme però, e con altre circostanze.

Dei sette Sacramenti, dice Cauco, che i Greci n' ammettono solo cinque: la Confermazione e l' estrema Unzione da lor essendo preterite. All' opposto insiste Leone

Allazio, e fa vedere che propriamente non li preteriſcono, ma ſoltanto v' hanno ammeſſa qualche differenza nel modo di amministrarli. In luogo di conferire il ſacramento della Confermazione lungo tempo dopo il batteſimo, eglino uniſcono ſempre il batteſimo e la confermazione aſſieme: oltre a che la Confermazione appreſſo i Greci ſi conferiſce dai Preti ordinarj. Quanto all'eſtrema Unzione, Allazio moſtra che Cauco è caduto in un abbaglio ſimile al primo. Vedi SACRAMENTO, ed ESTREMA UNZIONE.

Ma dobbiam quì aggiugnere di paſſaggio, che dalla riſpoſta di Geremia, Patriarca di Coſtantinopoli, ai Teologi di Wirtemberga, appare, che i Greci s' accordano in più coſe co' Proteſtanti: ſe pur dobbiam credere a Geremia, e ſottoſcrivere alla ſua forſe dubbioſa autorità. — Cauco iſteſſo, da noi ſopra citato, dice che i *Greci* non adorano l' Eucariſtia: ma Allazio replica, eſſer vero, che non l' adorano immediate dopo averſi proferite le parole, *queſto è il mio Corpo*, ſiccome fanno i Latini; ma realmente però l' adorano dopo le parole nelle quali ſecondo i Greci la conſacrazione conſiſte; cioè dopo la preghiera chiamata *l' Invocazione dello Spirito Santo*. Vedi CONSECRAZIONE.

Quanto alla Confeſſione, Cauco tiene, ch' eglino non riconoſcano queſto Sacramento come d' iſtituzione, o di ordinazione divina, ma ſolamente come di gius poſitivo, od eccleſiaſtico; il che parimenti affermano di tutti gli altri Sacramenti, eccettochè del Batteſimo e dell' Eucariſtia. Tuttavolta appreſſo loro è in uſo la Confeſſione auricolare. Vedi CONFESSIONE.

Quanto al Matrimonio, Cauco dirittamente oſſerva, che non lo ſtimano un vincolo indiſſolubile; e ch' eglino ſoſtengono con gran zelo la neceſſità e la validità del Divorzio. Vedi DIVORZIO.

Quanto al Primato del Pontefice Romano, Cauco fa lor ragione nel dire che lo negano. E' certo che i *Greci*, i Melchiti, e gli altri Orientali non ammettono il Primato del Papa ſopra gli altri Patriarchi, nel ſenſo che l' ammettono i Latini. Vedi PAPA, PRIMATO, &c.

Ned eglino ricevono più che ſette Concilj Generali. Tutti quelli tenuti dai Latini, dopo Fozio, li rigettano. Vedi CONCILIO.

GRECA *Croce*. Vedi CROCE.

GRECA *Grammatica*. Vedi GRAMMATICA.

GRECO *Leſſico*. Vedi LESSICO.

GRECA *Meſſa*. Vedi MESSA.

GRECI *ordini*, nell' Architettura, ſono il Dorico, il Jonico, ed il Corintio; in contradiſtinzione dai due ordini Latini, il Toſcano, ed il Compoſito, Vedi ORDINE; vedi anco DORICO, JONICO, e CORINTIO.

GRECA *pece*. Vedi l' articolo PECE.

GRECO *rito*, e rituale, ſi diſtingue dal Latino. Vedi RITO, e RITUALE.

GRECA *Statua*. Vedi STATUA.

GRECO *Teſtamento*. Vedi BIBBIA.

GRECO *Vino*. Vedi VINO.

GRECO *Anno*. Vedi ANNO.

GREE *, ne' noſtri libri legali, ſignifica ſoddisfazione, buon volere, contentamento, od approvazione, con cui ſi fa ragione. Così *to make* gree *to the parties*, è l'iſteſſo che ſoddisfare o far ragione alle parti, per una offeſa fatta. " *Judgment ſhall be* „ *put in ſuſpence, till* gree *be made to the* „ *King of his debt*". Cioè il giudizio ſtarà ſoſpeſo, ſinchè ſia fatta ſoddisfazione al Re del ſuo debito.

* *La parola è dal Franceſe* gree, *buonvolere, buon grado, condiſcendenza, &c.*

GREEN, in Ingleſe ſignifica *verde*, e ſi aggiugne in compoſizione a diverſe parole, riſtrette nel ſignificato agli uſi Ingleſi; come *Greencloth*, &c.

GREENCLOTH (q. d. *Panno verde*) è un Tribunale, o una corte di ragione o giuſtizia, la qual tienſi nella Camera de' Conti della Famiglia del Re, per ivi conoſcere e diſcutere tutti gli affari di governo e di giuſtizia, limitati alla Corte Reale; e per correggere tutti i domeſtici di queſta Corte, che hanno in qualche modo errato. Vedi HOUSHOLD &c.

A queſto Tribunale appartiene ancora l' autorità di mantenere la pace per dodici miglia in giro dalla Corte Reale, dovunque ella ſi trovi, eccetto che a Londra. Vedi PACE.

Il Giudice di queſta Corte è il Lord Steward, o Maggiordomo, aſſiſtito dal Teſoriere, dall' Intendente o Cenſore, ed altri ufi-

ufiziali (*clerks of the* greencloth). Vedi STEWARD; vedi anco VERGE.

Il nome di *greencloth* le viene, da un panno verde che ſi diſtende e ſpiega ſopra il banco, dove ſiedono il giudice, gli aſſeſſori &c. ſul qual panno vi ſon l'armi della Camera de' Conti, *Compting-houſe*.

GREENHOUSE, un conſervatoio ne' giardini, dove ſi tengono al coperto e difeſe le più dilicate e curioſe piante eſotiche, che nel noſtro clima non reggerebbono eſpoſte al freddo ed ai venti invernali. Vedi SERBATOIO *di piante*.

GREENLAND (*peſca di*) vedi l'articolo PESCA *della Balena*.

GREENWICH, un *oſpitale* in Londra, Vedi OSPITALE.

GREGORIANO *Calendario*, è quello che moſtra i novilunj ed i plenilunj, col tempo della Paſqua, e le feſte mobili conneſſe; per mezzo dell' epatte diſpoſte per li diverſi meſi dell' anno *Gregoriano*. Vedi CALENDARIO, PASQUA, &c.

Il Calendario *Gregoriano* adunque differiſce dal *Giuliano* sì nella forma dell' anno, come nell' uſar l'epatte, in vece de' numeri d' oro. Vedi EPATTA, e *d'* ORO *numero*.

Queſta riformazione del Calendario fu fatta nel 1582, per ordine del Papa Gregorio XIII. e col conſiglio di Aloyſio Lilio, e d' altri matematici: in quell' iſteſſo tempo dieci giorni furono reciſi dal detto anno, e rigettati, per recare gli equinozj alla loro ſede primiera antica; cioè al 21. di Marzo. E per tenerveli coſtantemente affiſſi, il medeſimo Papa introduſſe una nuova forma d' anno. Vedi GREGORIANO *anno*.

GREGORIANO *anno*, è l'anno Juliano corretto, o modellato in tal maniera, che tre anni ſecolari, che nel computo Giuliano ſono biſſeſtili, quì ſono anni comuni, e ſolamente ogni quarto anno ſecolare è anno biſſeſtile. Vedi BISESTILE.

L' anno *Gregoriano*, benchè s' accoſti più che il Giuliano, alla verità ed alla natura; con tutto ciò non è rigoroſamente giuſto: in quattrocent' anni guadagna un' ora e venti minuti; e per conſeguenza in ſette mila dugento, un giorno intero. Vedi ANNO.

L' anno *Gregoriano*, è l'uſato in oggi per la maggior parte de' paeſi d'Europa; eccettuato l' Inghilterra, le più delle Provincie unite, la Svezia, e la Danimarca; dove l'anno Giuliano è tuttavia in uſo. Vedi GIULIANO *anno*.

Da queſta differenza naſce la diſtinzione di Stile *vecchio*, o *Giuliano*, e di ſtile *nuovo* o *Gregoriano*. Vedi STILE.

Lo ſtile vecchio è oggidì undici giorni indietro del nuovo: di maniera che il medeſimo giorno che nel computo Gregoriano è l'undecimo di un meſe, nel Giuliano è ſolamente il primo del meſe.

GREGORIANO *canto*. Vedi l'articolo CANTO.

GREGORIANA *Epoca*, è l'epoca, od il tempo, da cui principiò ad aver luogo il Calendario o computo *Gregoriano*. Vedi EPOCA.

L' anno preſente 1726, è il 144. dell'Epoca *Gregoriana*.

GREVE, * GEREFA, appreſſo i noſtri antichi Scrittori, è una denominazione di potere e di autorità, che ſignifica l' iſteſſo che *comes*, o *vicecomes*. Vedi gli articoli CONTE, e VISCONTE.

* *La parola è formata dall' Anglo-Saſſone* grith, *pace*. *Così Howeden*, *Greve* dicitur, ideo quod jure debeat *grith*, *i. e.* pacem ex illis facere, qui patriæ inferunt væ, *i. e.* miſeriam vel malum. Lambard crede che *greve* ſia l'iſteſſo, che *reve*. Vedi REVE. — Di qua pur le voci *ſhireve*, *port greve*, &c. che anticamente ſi ſcrivevano *ſciregereſa*, *portgereſa*, &c. Vedi SHERIF, PORTGRAVE, &c.

GRIFALCONE, un uccello da preda, di grandezza tra l' avoltoio, e lo ſparviere; e di una grandiſſima forza, dopo l' aquila. Vedi FALCONE, e SPARAVIERE.

GRIFONE, GRYPHUS, γρυφ, nella ſtoria naturale, un uccello da preda, della ſpezie dell' aquile. Vedi AQUILA.

Gli antichi parlano favoloſamente del *Grifone*: lo rappreſentano con quattro gambe, con ale, e con un becco; la parte ſuperiore rappreſentante un' aquila, e la inferiore un leone: ſupponevano ch' egli invigilaſſe ſopra le miniere d' oro, ſopra i teſori naſcoſti, &c.

Queſt' animale era conſacrato al Sole; e gli antichi pittori rappreſentavano il carro del Sole tirato da grifoni. — M. Spanheim oſſerva l' iſteſſa coſa de' carri di Giove, e di Nemeſi.

Troviamo fatta menzione del *grifone* nella

la Sacra Scrittura ; ma il teſto non debbe eſſere inteſo di queſt' animale chimerico , poc' anzi deſcritto , che niuno mai vide ſe non ſe nella pittura e nell' armi gentilizie , non oſtante quello che Servio nel ſuo commento ſopra l' ottava egloga di Virgilio, ed Iſidoro dicon di eſſo . — Il *grifone* , nella Scrittura , è quella ſpezie d' aquila , chiamata in Latino *oſſifraga* , e פרס , *peres* , dal verbo פרס *paras* , rompere . Vedi AQUILA .

Dio proibì agli Ebrei di mangiare diverſe ſpezie d' uccelli predaci , come il nibbio , l' avoltoio , &c. e le diverſe ſpezie d' aquile , che nel Latino ſono diſtinte co' nomi d' *aquila* , *gryps* , *halietus* . -- Pauſania , in *Arcadicis* , dice che il *grifone* ha la ſua pelle macchiata come un Leopardo .

Il *grifone* , cioè il favoloſo , ſi vede ſpeſſo ſulle medaglie antiche ; e ſi porta tuttavia su l' armi . Ovvero , un *grifone* rampante , con ali ſpiegate &c. queſt' è l' arme della famiglia di Morgan in Monmouthshire , &c.

Guillim lo blaſona *rampante* ; adducendo per ragione , che ogni animale fiero debb' eſſere blaſonato così , come ſi fa del Leone . -- Silveſtro Morgan , ed altri , uſano il termine di *Segrejant* , in vece di Rampant . Vedi RAMPANTE , e SEGREJANT .

GROAT , una moneta Ingleſe di computo , che eguaglia quattro ſoldi . Vedi PENNY .

Altre Nazioni , come gli Ollandeſi , i Polachi , i Saſſoni , i Boemi , i Franceſi , &c. han parimenti i loro *groats* , *groots* , *gros* , &c. Vedi MONETA , CONIO , &c.

Noi non avevamo moneta d' argento ne' tempi de' Saſſoni , più groſſa che un ſoldo ; nè dopo la conquiſta , ſin a Edoardo III. il quale verſo l' anno 1351 , coniò dei groſſi , o *groats* , o ſia pezzi o monete grandi , che correvano , per 4 d. l' una ; e sì ſtette la faccenda ſino al regno di Arrigo VIII. che nel 1504. fè primo coniare i ſcellini . Vedi SCELLINO .

GRONDE , negli edifizj , una ſpezie di canali , ne' tetti delle caſe , che ſervono per ſcolare , ricevere , e portare via le acque piovane . Vedi TETTO .

Tegole Grondaie , *o di gronda* . Vedi l' articolo TEGOLA .

Per *gronde* s' intende anco il margine , l' orlo , od il finimento del tetto ; cioè le tegole più baſſe &c. che pendono ſopra i muri , per gittar l' acque lontano dal muro .

Bordo delle gronde , è una tavola con margini a guiſa di penne , la quale s' inchioda attorno delle *gronde* di una caſa , acciocchè vi ſi appoggino le più baſſe tegole &c.

GROOM * , dinota un ſervo in qualche poſto inferiore : — Nel qual ſenſo coincide colla vecchia parola *garcio* , ed il Franceſe *garçon* . Vedi GARÇON .

* *Ell' è formata dal Fiamingo* , grom , puer , *fanciullo* , *ragazzo* .

GROOM è la denominazione di diverſi ufiziali e ſervidori nella famiglia del Re . Vedi HOUSHOLD .

Vi ſono de' *grooms* of the almonry , cioè della diſpenſa delle limoſine , o ſervidori e miniſtri ſubalterni nella Cappella : *grooms* of the chamber , della camera , &c.

GROOM , più particolarmente ſi prende per un ſervidore ; deſtinato a guardare i cavalli nelle Scuderie . Vedi EQUERY .

GROPPA , è la parte di dietro d' un cavallo , compreſa tra il luogo della ſella e la coda . -- I Franceſi la chiamano *croupe* , gl' Ingleſi *crupper* .

GROPPATA , nella Cavallerizza , è un ſalto , più alto che la corvetta ; in cui le parti d' innanzi e di dietro del cavallo mantengono un' altezza eguale ; le ſue gambe eſſendo raccolte ſotto la ſua pancia , ſenza ſtenderle fuori , o moſtrare i ferri .

GROSSA , vedi GROAT . *Conceſſa eſt regi una* groſſa , *quæ continet quatuor denarios* , *de quolibet viro & muliere* . Knighton , anno 1378.

GROSSAGRANA , nelle manifatture , una ſorta di drappo tutto ſeta ; e che veramente non è ſe non un zendado de' più rozzi e più groſſi . Vedi ZENDADO .

GROSSE-*bois* , ne' noſtri antichi libri di legge , ſignifica quel legno che è ſtato , od è , o per legge comune , o per la conſuetudine del paeſe , riputato legname da edifizj . Vedi LEGNAME .

GROSSO , GROS , una moneta foreſtiera , in diverſi paeſi , che corriſponde al noſtro *Groat* . Vedi GROAT .

GROSSO , *Groſſus* , *Groſſ* , negli Scrittori antichi di Legge Ingleſe , dinota una coſa aſſoluta , e non dipendente da un' altra . -- Così , *villain in groſſ* villanus in groſſo , era un ſervidore , che non apparteneva alla terra , ma immediatamente alla perſona del Lord ; o una perſona ſervile , non anneſſa al

al fondo o ſignoria, nè che debba gire inſieme colle poſſeſſioni come lor Pertenente ; ma come gli altri beni perſonali, a diſpoſizione aſſoluta del Lord, o Signore.

GROSSO *peſo*, è il peſo delle mercanzie, e degli effetti colla loro tara, e co' ſacchi, colle caſſe &c. ove ſono contenute eſſe mercanzie ; dal qual peſo *groſſo* ſi dee bonificare la tara &c.

GROTTA*, nella Storia Naturale, una grande e profonda caverna, o un antro, in una montagna, o ruppe. Vedi PIETRA.

* *La voce è Italiana, formata ſecondo Menagio &c. dal Latino* crypta: *Ducange oſſerva che* Grota *s' usò nel Latino corrotto, nel medeſimo ſenſo.*

Gli antichi anacoreti ſi ritiravano negli antri e nelle *grotte*, per applicarſi più attentamente alla meditazione, &c. Vedi ANACORETA, EREMITA, &c.

Sono famoſe tra le caverne naturali o *grotte* della noſtra Iſola, *Okey-hole*, *Elden-hole*, e la *Devil's A--se*, *in te Peak*.

Elden-hole è un *chasma*, o una voragine profonda e grande, tre miglia lungi da Buxton, noverata tra le naturali maraviglie del Pico (Peak). -- La ſua profondità è ignota, e ſi pretende, che non ſe ne poſſa miſurare il fondo. Cotton dice ch' egli ſcandagliò ſino a 884 braccia, e che tuttavia il piombò tirava. Ma egli ſi potè facilmente ingannare, quando pur il ſuo piombo non foſſe aſſai peſante, il peſo d' una corda di tanta lunghezza avendo potuto rendere quaſi inſenſibile il toccar terra del piombo. Phil. Tranſ. N°. 407. p. 24.

Peak's hole, e Pool's hole, chiamate anco *the Devil's A--se*, ſono due notabili ſorgenti orizontali ſotto montagne ; l' una vicino a Caſtleton, l' altra a Buxton. -- Pare che debbano la loro origine alle ſorgenti che per eſſe caverne hanno il corſo : quando l' acqua s' è fatta la ſtrada per mezzo alle fiſſure orizontali degli ſtrati, ed ha portata via con sè la terra molle e ſciolta, han dovuto in conſeguenza cader giù le pietre non ben ferme : e dove gli ſtrati avean pochi ſcrepoli, o niuno, rimaſero intere, e sì vi formarono archi irregolari, che tanto in oggi recano a' riguardanti ſtupore. — L' acqua che paſſa per la Pool's hole è impregnata di particelle di pietra di calcina, ed ha incroſtata la cava intera in così fatto modo, ch' ella appar come una ſolida rocca. Martyn, nelle Tranſ. Phil. N°. 407. p. 27.

Nelle *grotte* ſi trovano ſpeſſo de' criſtalli di rocca, delle ſtalactiti ed altre conglaciazioni naturali. Vedi CRISTALLO, STALACTITE, PETRIFICAZIONE, &c.

Il Signor Homberg congettura, da diverſe circoſtanze, che le colonne di marmo nella grotta d' Antiparos, vegetano o creſcono. Vedi PIETRA, e VEGETAZIONE.

Queſt' Autore conſidera queſta *grotta* come un giardino, le di cui piante ſono i pezzi di marmo ; e ſi ſtudia di moſtrare che furono unicamente prodotti da qualche principio vegetativo. Mem. Acad. an. 1702.

Il mare o lago di Zirchnitzer, nella Carniola, famoſo per eſſere pieno d' acqua, di peſci, &c. la maggior parte dell' anno, ed il reſto, ſecco, e fertile di biada, d' erbe, &c. procede da qualche *grotta* o lago ſotterraneo ; ſiccome con grade probabilità il dimoſtra M. Valvaſor Philoſ. Tranſ. N°. 191.

A Foligno in Italia, v' è una *grotta*, che conſta di colonne, e d' ordini d' architettura di marmo, coi loro ornamenti &c. poco inferiori a quelli dell' arte ; ma tutte creſcono verſo all' ingiù : così che ſe queſt' ancora è un giardino come la *grotta* d' Antiparos, le piante ſono capovolte.

Abbiamo diverſe *grotte* famoſe nella Storia Naturale ; come

GROTTA del *Cane*, una picciola caverna vicino a Pozzuoli, quattro leghe da Napoli, l' eſalazioni della quale ſono di qualità mephitica o noxia ; donde parimenti ell' è chiamata *bocca velenoſa*. Vedi MEPHITES, e MOFFETTE.

Due miglia da Napoli, dice il Dottor Mead, giuſto attacco al Lago d' Agnano, è una celebre moffetta, comunemente chiamata *la grotta del Cane*, egualmente di tutto quello che giunge dentro la ſfera de' ſuoi vapori.

Ell' è una picciola *grotta* circa otto miglia alta ; dodici lunga, e ſei larga ; dal fondo, ſorge un fumo tenue, ſottile, e caldo, viſibile ad un occhio ben veggente, che non sbuca o ſi ſolleva in piccole parti qua e là, ma in un effluvio continuato, che copre l' intera ſuperfizie del fondo della cava ; con queſto notabile divario dagli ordinarj vapori, che non ſi diſperde, come il fumo, nell' aria, ma preſto dopo d' eſſerſi levato, ricade

de di bel nuovo, e ritorna alla terra; il colore de' lati della *grotta* essendo la misura della sua ascesa: imperciochè sin a quel segno ell'è d'un verde oscuro, ma più alto terra ordinaria. E siccome io stesso non ho provato alcun incomodo o lesione stando ivi, così niun animale, se il suo capo stia al di sopra di questo segno, non ne resta punto offeso. Ma quando, siccome si suol fare, un cane, od altro vivente è tenuto a forza di sotto al segno; o a cagione della sua picciolezza, ei non può tenere la sua testa al di sopra; e' perde subito tutto il moto, cade come morto, o in deliquio, gli arti convulsi, e tremanti, sinchè alla fine non appaion più altri segni di vita, se non se un debolissimo e quasi insensibile battimento o moto del capo e delle arterie; il quale pur cessa subitamente, se ivi si tiene l'animale un poco più a lungo, ed allora al caso non vi è più rimedio; ma se di là fuori a forza si toglie, e si mette all'aria aperta, subito viene a ripigliar vita, e più presto ancora, se egli viene gittato nel lago vicino.

L'esalazioni della *grotta*, secondo che il medesimo Autore argomenta, non sono vero veleno, ma operano principalmente per la forma della lor gravità; altrimenti gli animali non si ricupererebbono così presto; o alcuni sintomi, come debolezza, languore, &c. ne sarebbono la conseguenza. Egli aggiugne che negli animali uccisi da questi vapori, fattane l'anatomia, non mostrasi segno alcuno d'infezione; e che l'attacco procede dalla mancanza dell'aria, per lo che la circolazione tende ad un totale intercludimento; e ciò tanto più, quanto che l'animale inspira un fluido di una natura affatto diversa dall'aria, e perciò in niun modo adatto a supplire le di lei veci.

Prendendo fuori di là ancor vivo l'animale, e gittandolo nel lago vicino, e' si rifà e respira: ciò proviene dalla freddezza dell'acqua, che ajuta e promove la contrazione delle fibre, e sì contribuisce ad accelerare la circolazione ritardata; la piccola porzione d'aria che resta nelle vesicule, dopo ogni espirazione, può essere sufficiente per cacciar fuori il fluido nocivo. Nella stessa maniera, dic'egli, l'acqua fredda opera in un animi deliquium: il lago d'Agnano non ha niente più di virtù in ciò, che gli altri.

Grotta *dei Serpi*, è una caverna sotterranea vicina al villaggio di Saffa, otto miglia lontano dalla Città di Bracciano in Italia: ell'è perforata con diverse aperture fistulari, a modo quasi di cribro; donde, sul principio della primavera, esce una numerosa genia di biscie novelle di diversi colori, ma tutte sgombre di ogni particolar qualità velenosa.

In questa cava s'espongono affatto nudi i leprosi, i paralitici, gli artritici, e gli attaccati dall'elefantiasi; il calor degli effluvj sotterranei risolvendoli in sudore, ed i serpenti in varie guise attaccandosi alle loro persone tutt' intorno, leccandole e succiandole; eglino si liberano così perfettamente da tutti i loro viziosi umori, che ripetendo l'operazione per qualche tempo, guariscono affatto.

Il P. Kircher visitò in persona questa cava, e la trovò mediocremente calda, ed in tutto corrispondere alla descrizione che ne abbiam data. Egli vide i buchi, e vi sentì un mormorio in essi, ed uno strepito di sibilo. Quantunque non gli veniffer veduti i serpenti, non essendo allora la stagione, in cui sbucan fuori, ei vide però un gran numero delle loro spoglie, ed un olmo cresciuto lì vicino carico d'esse.

La scoperta di questa cava si fece per la cura d'un leproso, il quale andava da Roma ad alcuni bagni vicino a questo luogo; e che avendo perduta la strada, e sendo colto dalla notte, s'imbattè in questa cava, ed avendola trovata assai calda, depose le sue vesti, e dalla stanchezza portato al sonno, ebbe la buona fortuna di non sentire attorno di sè le biscie, sin che non finirono di oprar la sua cura. *Muscum Wormian.*

La Grotta *di latte*, *crypta lactea*, un miglio distante dall'antico Villaggio di Bethlehem, dicesi che sia stata così denominata, per occasione della Beata Vergine, che lasciò cadere alcune gocce di latte nel dar le poppe al bambino Gesù in questa *grotta*. -- E di qua è stato comunemente creduto, che la terra di questa caverna abbia la virtù di restituire il latte alle donne che l'hanno perduto, e quella ancora di curare le febbri. -- Perciò vi si scava di continuo, e la terra si vende ad un certo prezzo a coloro che danno fede a questa popolare tradizione. -- E' stato anche edificato in quel sito un altare, e poco lontano una Chiesa.

GROTTA, ſignifica altresì un piccolo edifizio artifiziale, fatto, in un giardino, ad imitazione di una *grotta* naturale.

Gli eſteriori di queſte *grotte* ſono adornati d'architettura ruſtica, ed il loro interno con lavori di conchiglie e nicchi; v'è pure il corredo di varj getti d'acqua, o di fontane &c.

La *grotta* a Verſaglies è un belliſſimo edifizio. — Salomone di Caux ha un trattato delle *Grotte* e delle fontane.

GROTTESCO, una figura capriccioſa, o un diſegno ruſtico ed irregolare d'un pittore, o d'uno ſcultore in rame; e che oltracciò ha in sè qualche coſa di ridicolo, di ſtravagante, e fin di moſtruoſo. Il nome ha la ſua origine, dall' uſo antico di adornare con tali figure le grotte, dove ſi chiudevano i ſepolcri di perſone eminenti, o di nobili famiglie. Tale fu quello d'Ovidio, la cui grotta fu ſcoperta vicino a Roma intorno a cinquant'anni fa. Vedi GROTTA.

Calot, celebre intagliatore di Lorena, aveva un genio ſtupendo per diſegnare *grotteſchi*: l'iſteſſo diceſi di Leonardo da Vinci.

Noi eſtendiamo la parola *grotteſco* ad ogni coſa capriccioſa, fantaſtica, o d'un ruſtico ameno, nella maniera di veſtirſi, nel diſcorſo, &c. d'una perſona. Gli abiti da maſcherata ſono più ſtimati, quanto più hanno del *grotteſco*; i noſtri teatri ci preſentano delle ſcene e degl' intrecci, di carattere *grotteſco*; cioè perſonaggi veſtiti con bizzaria e ſtravaganza d'invenzione, come d'Arlechino, di Scaramuccia, &c. Planude ci ha data una pittura d'Eſopo aſſai *grotteſca*. Arioſto, ed i Poeti Italiani ſono pieni di deſcrizioni *grotteſche*.

Opera, o *lavoro* GROTESCO, un GROTTESCO, dinota un'opera, od una compoſizione di pittura, e di ſcoltura, nella maniera, o guſto *grotteſco*; che conſta di coſe meramente immaginarie, e che non hanno eſiſtenza nella natura; o di coſe tolte fuor dalla maniera naturale, per eccitare maraviglia e riſo.

I *Grotteſchi* particolarmente ſi uſano, per gli ornati d'immaginazione, d'animali, fogliami, frutti &c.

Tali ſono i dipinti da Raffaele negli appartamenti del Vaticano; e quelli d'intaglio a rilievo di Michel Angelo ne' foſfitti del Portico del Campidoglio. Vitruvio chiama i compartimenti di queſta ſpezie *harpaginetuli*.

GRUMO, *Grumus*, nella Medicina &c. una picciola maſſa di ſangue, di latte, o d'altro fluido, che ſi è coagulato, addenſato, indurato, &c. Vedi SANGUE; vedi pur COAGULAZIONE, &c.

I tiſici ſogliono frequentemente ſputare *grumi* di ſangue. Vedi TISICA. — I *grumi* del latte ſono quel che popolarmente chiamaſi latte quagliato o rappreſo. Vedi LATTE, e CACIO.

Sangue GRUMOSO, dinota quello ſtato, o conſiſtenza del ſangue, in cui egli è troppo viſcido, e denſo, e però una viva e giuſta circolazione non ſi fa di eſſo: gli effetti del ſangue *grumoſo*, ſono il ſuo ſtagnare ne' vaſi capillari, e produr diverſi morbi.

GRUPPO, o *Groppo* (voce Italiana) nella pittura, e nella ſcoltura, un adunamento, o legamento di due o più figure d'uomini, di animali, di frutti, &c. che hanno qualche apparente relazione l'un all'altro.

In un buon quadro è neceſſario che tutte le figure ſieno diviſe in due o tre *gruppi*, o collezioni ſeparate. La tale e la tal coſa fanno un *groppo*, con le tali e le tali altre di diverſa natura e ſpezie. L'antico Laocoonte è un bel *gruppo* di tre belliſſime figure.

Un *gruppo* ha qualche coſa in sè d'una ſinfonia o d'un concerto di voci, ſiccome le voci hanno da ſoſtenerſi l'una l'altra affine di empir l'orecchia d'una grata armonia riſultante dal tutto; così, che ſe qualche parte ceſſaſſe, perderebbeſi neceſſariamente alcun che d'armonico: così, nel *gruppo*, ſe le parti o le figure non ſono ben contrapeſate, o corriſpondenti, vi ſi troverebbe dell' irregolarità, e dell' aſſurdo ſpiacevole.

Vi ſono due ſorte di *gruppi*, o due maniere di conſiderare i *gruppi*; riſpetto al diſegno, e riſpetto al chiaro ſcuro. La prima è comune all' opere di pittura, ed a quelle di ſcoltura; la ſeconda è peculiare della pittura.

I *Gruppi*, quanto al diſegno, ſono combinazioni di diverſe figure, che hanno relazione una all'altra, o per cagion dell' azione, o per la loro proſſimità, o per l'effetto che hanno. Noi concepiamo, che

queſti rappreſentino in qualche modo, tanti differenti ſoggetti, o almeno tante diſtinte parti o membri d' un ſoggetto più grande. Vedi DISEGNO.

I *Gruppi*, in riguardo al chiaro ſcuro, ſono corpi di figure, ove i lumi e l' ombre ſon diffuſi in sì fatta maniera che feriſcono l' occhio aſſieme, e naturalmente lo guidano a conſiderarle in una ſola viſta. Vedi CHIARO SCURO.

Nell' architettura, ſpeſſo diciamo un *gruppo* di colonne, parlando di tre o quattro colonne congiunte aſſieme ſopra il medeſimo piedeſtallo. — Quando ve ne ſono due ſole aſſieme, diciamo una *coppia*, non un *gruppo* di colonne. Vedi COLONNA.

Nella Muſica, un *Gruppo* è una delle ſpezie di diminuzioni di note lunghe, che nello ſcrivere forma una ſpezie di *gruppo*, o faſcio. Vedi NOTA.

Il *gruppo* per lo più conſta di quattro crome, ſemicrome, o biscrome legate aſſieme, a diſcrezion del Compoſitore.

GRUS, nell'antichità, un ballo, che ſi celebrava ogni anno dai giovani Atenieſi, attorno del tempio d' Apollo, nel giorno delle feſte intitolate *Delia*. Vedi DELIA.

I moti e le figure di queſto ballo erano intricatiſſimi, e di vario intreccio; alcuni eſſendo indirizzati ad eſprimere i rigiri del Labirinto, dove fu ucciſo il Minotauro da Teſeo. Vedi LABIRINTO.

GRY, una miſura che contiene $\frac{1}{10}$ d'una linea. Vedi LINEA.

Una linea è $\frac{1}{10}$ d' un digito, e un digito $\frac{1}{10}$ d' un piede; ed un piede filoſofico $\frac{1}{3}$ d' un pendulo, le cui diadrome o vibrazioni, nella latitudine di 45 gradi, ſono eguali ad un ſecondo di tempo, o $\frac{1}{60}$ d' un minuto. Vedi POLLICE, PIEDE, PENDULO, &c.

GRYPHUS, una ſpezie d' enigma; od una deſcrizione artifizioſa e oſcura d'una coſa. Vedi ENIGMA.

GUADAGNO, * il profitto o lucro che una perſona raccoglie dal ſuo traffico, o meſtiere, impiego, o induſtria.

* *Alcuni derivano la parola Italiana* guadagno *dal Germanico* Gewin; *di cui han fatto* gain *i Franceſi, e gl' Ingleſi.*

Vi ſono de' *guadagni* legittimi, e oneſti, ſiccome ve ne ſono di ſordidi e d' infami. Quel che ſi *guadagna* col giuoco, è ſoggetto ad eſſere di nuovo reſtituito ſe il perditore vuol prevalerſi del benefizio della legge.

GUADO, *Guadum*, o *glaſtum*, una droga uſata dai tintori, per dare un color turchino. Vedi *Turchino* e TINGERE.

Si ottiene da una ſemenza, ſeminata ogni anno nella primavera; che produce una pianta chiamata *glaſtum ſativum*, le cui foglie raſſomigliano a quelle della piantaggine. Hanno d' ordinario tre, quattro, o cinque ciocche di foglie ogni anno; ma ſolamente le due o tre prime ſono d' efficacia; la prima è l'ottima, ed il reſto di mano in mano.

Quando le foglie ſono mature, le raccolgono; appreſſo le portano al mulino del guado per macinarle, e tritarle. Dopo di che ſi mettono per otto o dieci giorni in mucchio, ed alla fine ſe ne fa una ſpezie di pallottole, che ſi mettono all' ombra, ſopra graticci, perchè ſi ſecchino.

Fatto ciò le macinano e le riducono in polvere, e quando vi ſon ridotte, la polvere ſi ſparge ſopra un pavimento, e ſi bagna, lo che chiamaſi *ſcaldarla*.

Quì la laſciano fumare, fin che torrefatta ogni giorno, diventa affatto ſecca, che chiamano renderla *argentina*. Una ſettimana appreſſo, ell' è in iſtato da ſervirſene nel tingere. Gli antichi Bretoni ſolevano con eſſo tingere i loro corpi; ed alcuni credono che da queſta pianta, il vetro (*glaſs*) preſe la ſua denominazione; ma altri derivano e *glaſs*, e *glaſtum* dal Britanno *glas*, che in oggi dinota un color turchino. Vedi VETRO.

Un *turchino di guado*, è un profondo turchino, quaſi nero; ed è la baſe di tante ſorte di colori, che i tintori hanno una ſcala, onde compongono i loro diverſi gradi di *guado*, dal più vivace al più carico. Vedi TINGERE.

GUADUM, nella Storia Naturale, un' erba, dagli antichi Romani chiamata *glaſtum*, e *vitrum*, dai Greci *iſatis*; dai Britanni *guadum*, e da noi (Ingleſi) in oggi, *woad*. Vedi GUADO.

Gli antichi Britanni, per relazione di Ceſare, ſi dipingevano la faccia con queſt' erba, per parer ai loro nemici, più ſpaventevoli. E Plinio ſcrive, che l' iſteſſo praticavaſi dalle donne ne' diverſi ſacrifizj. Vedi VETRO.

GUA-

GUAIACO, un legno Medicinale, portato dall' Indie, di molto uso ne' mali venerei, chiamato *lignum vitæ*; dagli Spagnuoli, ligno santo. Vedi LEGNO.

Il *Guaiaco* cresce egualmente nell' Indie Orientali, ed Occidentali: quello delle Occidentali ci vien portato in pezzi grandi, alcuni de' quali pesano quattro o cinquecento libbre; ed in questo distinguesi dal *Guaiaco* Orientale,

L' albero ha l' altezza della nostra Noce; e distinguesi in due spezie, maschio e femmina; differenti solamente nelle foglie più o meno rotonde; essendo egualmente verdi, co' fiori turchini, e di una forma stellata; con un piccolo frutto di color di arancio, della grandezza di una piccola noce, su la sommità.

Il legno *guaiaco* è duro e pesante in estremo, e per questa cagione si adopera come l' ebano, ne' lavori a mosaico, o di rimesso &c. come anco per fare anime, o forme di bottone. Vedi EBANO.

Ma il suo uso principale è nella Medicina, poichè si trova, ch' egli riscalda, dissecca, rarefà, attenua, attrae; e promove i sudori e l' orina. La maniera ordinaria di applicarlo, è in decozione.

Il migliore è quello in pezzi grandi, di un color fosco, gommoso, fresco, pesante, di un odor grato, e di un sapor acuto pungente; con la scorza strettamente attaccata al legno.

La scorza del *Guaiaco* si tiene avere tanta virtù, quanta il legno stesso; l' interior pelle o scorza non ha efficacia; così che per fare una decozione, o ptisana sudorifica del legno, primieramente si leva via tutta la parte bianca, che in realtà è la pelle o seconda scorza molliccia; e solamente si riduce in truccioli, o si raspa la parte dura e solida, che è nera, pesante, e resinosa. I cerusici frequentemente sostituiscono al *guaiaco*, il legno di bosso, e dicesi, con eguale riuscita.

La resina tratta dal *guaiaco*, si ha per più efficace ne' morbi venerei che il legno o la scorza. Ci vien portata in pezzi grandi, non dissimili dalla resina comune; ma differenti nell' odore: la resina del *guaiaco*, gittata sul fuoco, dà un gratissimo fumo o vapore balsamico.

GUALDRAPPA, nell' Inglese *housing**, una coperta, gittata sopra la sella di un cavallo, affine di difenderla dall' intemperie, dal fango, dalla polvere, &c.

* *La parola Inglese è formata dal Francese* housse, *che significa l' istessa cosa; benchè anticamente dinotasse una spezie di* capuccio, *che si portava dalla gente di campagna.*

I cavalieri comparvero colle loro *gualdrappe* ricamate. Per *gualdrappa* s' intende anco un pezzo di panno attaccato alla parte di dietro della sella, il qual cuopre la groppa del cavallo; o per cagion d' ornamento, o per ascondere la magrezza del cavallo, o per esentare le vesti del Cavaliere dall' essere bruttate dal sudore del cavallo.

GUALDRAPPA, o fornimento de' fianchi &c. è un pezzo di panno orlato di una frangia, sovente messo intorno della sella, per coprire la groppa, e pender giù alla parte più bassa della pancia, per conservare e difendere le calze di quei che cavalcano senza stivali.

GUANTO, Chirotheca, una sorte di veste, d' involucro, o coperta delle mani, e de' polsi; che usansi per decenza, e per difesa dal freddo. Vedi MANO.

I *Guanti* sono distinti, per quel che riguarda il commercio, in *guanti* di pelle, di seta, di filo, di bambagia, *guanti* tessuti, &c.

Vi sono pure de' *guanti* di veluto, di satin, di taffetà, o Zendado &c. i *guanti* di pelle sono fatti di camoccia, di capretto, d' agnello, di cervetto, di castore, di buffalo, &c.

Vi sono de' *guanti* profumati, lavati, lisciati, incerati &c. de' *guanti* bianchi, neri, color di tabacco &c. di schietti; di foderati, di spuntati, trinati, o con frange e merli d' oro, d' argento, di seta, con orli o fili di pelle &c.

V' è un proverbio, che per avere un buon *guanto*, e ben fatto, deono contribuirvi tre regni: la Spagna, per conciare la pelle; la Francia, per tagliarla; e l' Inghilterra per cucirla. Ma da poco in qua, sembra che i Francesi si sieno appropriate le funzioni degli altri due, essendo il grido che i *guanti* di manifattura Francese hanno oggidì l' avantaggio e nella concia, e nella cucitura, non men che nel taglio.

Gittare il GUANTO, fu un costume od una

cerimonia molto ordinaria e frequente tra i noſtri Antenati; ed era l'iſteſſo che la disfida, con la quale un altro era chiamato a combattere, o duellare. Si ritiene ed è in uſo ancora alla coronazione de' noſtri Re; quando il campione del Re gitta il ſuo *guanto* nella ſala di Weſtminſter. Vedi CAMPIONE.

Favyn ſuppone che il coſtume ſia venuto dalle nazioni Orientali, che in tutte le loro vendite, e ceſſioni, o conſegne di terre, di beni &c. ſolevano dare al compratore il loro *guanto*, per modo d'inveſtitura. A tal propoſito egli cita Ruth IV. 7. dove la Parafraſi Caldea chiama *guanto*, quel che la verſione ordinaria traduce per *ſcarpa*. Aggiugne che i Rabbini interpretano per *guanto*, il paſſo del Salmo CVIII. *in Idumæam extendam calceamentum meum*. Quindi, appreſſo di noi, quegli che raccoglieva il *guanto*, dichiarava con ciò d' accettare la disfida; e per un'altra parte della cerimonia, ei ſi traeva il ſuo guanto dalla man dritta, e lo gittava ſul terreno, perchè colui che avea sfidato lo raccoglieſſe. Ciò avea la forza di un mutuo impegno da ciaſcuna parte, di trovarſi ed abbatterſi nel tempo e nel luogo che foſſero deſtinati dal Re, dal Parlamento, o da' Giudici. Vedi GUANTO *di ferro*.

Il medeſimo Autore afferma, che il coſtume che ancor vige di benedire i *guanti* alla Coronazione de' Re di Francia, è un reſto della pratica d' Oriente, di dare il poſſeſſo, col *guanto*, l. XVI. p. 1017. &c.

Anticamente era proibito ai giudici di portare i *guanti* ſul Tribunale. Ed al preſente nelle Scuderie della maggior parte de' Principi, non è ſicuro l'entrarvi ſenza deporre i *guanti*.

GUANTO *di ferro*, un guanto grande, forte, fatto per coprire il braccio e la mano del Cavaliere, quando è armato di tuttopunto. Vedi GUANTO.

Egli era di ferro; e le dita, inargentate. L'elmo, ed i *guanti di ferro* ſi portavano ſempre nelle antiche marcie, fatte in cerimonia; non furono introdotti prima del 13. Secolo.

Il *guanto di ferro* bene ſpeſſo gittavaſi, come il guanto, per via di disfida. Vedi GUANTO, DISFIDA, CAMPIONE, &c.

GUARDANTE, nell'araldica, un termine applicato ad una beſtia, quando portaſi nello ſcudo, di piena faccia, o col muſo volto verſo lo ſpettatore, sì che appaia in poſitura di guardia, e difeſa.

Gli araldi dicono che un Leone non vien mai rappreſentato così; ma un Leopardo ſempre.

GUARDAROBA. Vedi l'articolo Ingleſe. WARDROBE.

GUARDIA*, nell' Ingleſe GUARD, o GARD, nel ſuo ſenſo generale, implica difeſa, cuſtodia, o conſervazione di qualche coſa, l'atto d' oſſervare, o ſpiare ciò che ſi fa o che ſuccede, per impedire una ſorpreſa; ovvero la cura e la precauzione che uſaſi, per oſtare, che non venga fatta coſa alcuna contraria all' intenzione e al deſiderio di un altro.

* *La parola è formata dal Franceſe*, garde, *e queſta dal corrotto Latino* warda; *e queſta dal Germanico* wahren, *cuſtodire, difendere*.

GUARDIA, ſi prende anco in ſenſo figurato, per l'atto o per il ſervigio di guardare, e per le perſone deſtinate a queſt' ufizio.

Così diciamo, eſſer in *guardia*, metter la *guardia*, montar la *guardia*. Vedi MONTARE, &c. Così pure, una *guardia* forte; uno sforzo o tentativo contro la *guardia*; 2000 uomini ſono neceſſarj per la guardia della Città, &c.

Così pure, coloro a' quali il Re commette la ſalvezza o ſicurezza della ſua perſona, ſono chiamati la ſua *guardia*, lifeguard, body guard, cioè *guardia* della vita, del corpo.

E sì, quelli, che hanno l'impegno dell' educazione, e del governo o cuſtodia de' fanciulli, o degl' idioti, ſono chiamati lor *guardie*, cuſtodi, &c. Vedi WARD.

GUARDIA, nel ſenſo militare, è propriamente l'ufizio od il ſervigio fatto da' ſoldati, per aſſicurare l'armata o la piazza, dai tentativi e dalle ſorpreſe dell' inimico. Ve ne ſono diverſe ſpezie, come

GUARDIA *Avanzata*, una partita di cavalli o di fanti che marcia davanti a un corpo, per avviſare del vicino pericolo.

Quando un'armata è in procinto di *marcia*, le *guardie* grandi, che dovean montare in quel giorno, ſervono di *guardia* avanzata. Quel picciolo corpo parimenti di quindici o venti cavalli, comandati da un luogotenente, di là dal corpo principale, ma

però

però in vista di esso, o avanti la gran *guardia* di un campo, chiamasi pure la *guardia avanzata*.

La *Gran* GUARDIA, è composta di tre o quattro squadroni di cavalli, comandati da un officiale del campo, e postati avanti il campo su l' ala dritta e sinistra, verso l' inimico, per sicurezza del Campo.

In un campo ogni battaglione porta una piccola *guardia*, comandata da un ufiziale subalterno, circa dugento braccia più avanti della sua fronte. Quest' è chiamata *quarter guard*.

La picciola *guardia* de' fanti, che un reggimento di cavalli monta alla lor fronte, sotto un caporale, è chiamata *standard-guard*.

GUARDIA *principale*, è quella, donde tutte le altre *guardie* sono distaccate. Quelli che hanno da montare la principal *guardia*, si adunano ai quartieri del rispettivo capitano, e di là vanno alla parata; dove dopo che l' intera guardia è raccolta, le picciole *guardie* si distaccano per li posti e per li magazzini; ed allora gli ufiziali subalterni tirano le sorti per le *guardie* loro, e sono comandati dal capitano della *guardia* principale.

GUARDIA di *picchetto*, è un numero di cavalli e di fanti, che si tengono sempre pronti, in caso di un allarme; i cavalli essendo insellati, ed i soldati stivalati in tutto il frattempo; i pedoni si raccolgono alla testa del battaglione al batter del tamburro; ma poscia ritornano alle lor tende, dove restano pronti a marciare, a qualunque improviso allarme.

Questa *guardia* ha da fare resistenza in caso di un attacco, fin che l' esercito si metta in ordine.

Retro GUARDIA. Vedi RETROGUARDIA.

Salva GUARDIA. Vedi SALVAGUARDIA.

Van GUARDIA. Vedi VANGUARDIA.

GUARDIA più particolarmente s' intende di un soldato, come di un moschettiere, di un arciere, &c. distaccato da una compagnia o da un corpo per proteggere, guardare, assicurare qualche persona, o per vegliare sopra le sue azioni.

Fu posta una *guardia* ad ogni partita, per impedire che non seguano duelli.

GUARDIE, s'intende per le truppe o compagnie mantenute per guardia del Re: chiamate anco *guardie reali* &c.

Vi sono altresì de' corpi di *guardie* per servizio de' Principi del sangue &c.

Le *guardie* sono distinte in *cavalli*, *fanti*, *granatieri*, e *yeomen*, ministri o guardiani domestici.

Le *guardie* Inglesi a *cavallo* sono distinte per truppe: prima, seconda, terza, e quarta truppa delle *guardie* a cavallo. Vedi TRUPPA, e CAVALLERIA.

Le *Guardie a piedi*, o di fanti sono distinte per reggimenti: primo reggimento, *cold-stream regiment*, e reggimento reale delle *guardie* a piedi. Vedi REGGIMENTO.

Le *guardie*, non v' ha dubbio, che sono così antiche come la Monarchia. L' antichità la più rimota ne somministra degli esempj. La Scrittura fa menzione di quelle di Saulle primo Re del Popolo di Dio, 1. Sam. XIX. 11. e di quelle di Achioh Re de' Filistei, 1. Sam. XXVIII. I Re Greci ebbero pure le loro *guardie*: Giustino parla di quelle di Pisistrato, tiranno d'Atene, lib. II. c. 8. di quelle de' tiranni della medesima Città, stabilite da Lisandro, lib. V. c. 8. di quelle d'Agis, Re di Sparta, Lib. XII. cap. 1. di quelle d' Alessandro, lib. XXII. c. 8. di quelle de' Tolomei Re d'Egitto, Lib. XVI. c. 2. Tarquinio il Superbo, dicesi che sia stato il primo che prese *guardie* in Roma. Dionys. Halic. l. IV. Ma troviamo nulladimeno, che anche Romulo si formò una *guardia*, la quale da principio constava di 12 littori, e poi di 300 soldati, ch' ei chiamò *celeres*. Vedi CELERES.

Gl' Imperadori Romani aveano, per loro *guardie*, le coorti pretorie, stabilite da Augusto, come riferiscono Dione e Svetonio: quelle degl' Imperatori di Costantinopoli, erano chiamate *buccellarii*. Vedi BUCCELLARII; vedi anco DOMESTICI, CANDIDATI, PRETORIANI, &c.

Capitano delle *guardie*, colonello delle *guardie*, brigadiere delle *guardie*, esente delle *guardie* &c. Vedi CAPITANO, COLONELLO, BRIGADIERE &c.

Yeoman of the GUARDS. Vedi YEOMAN, &c.

La *guardie* Francesi sono divise in quelle dentro, e quelle fuori del palazzo: la prima è composta delle *guardie del corpo*, parte

te delle quali ſono *gardes de la manche*, dei cento Svizzeri; e le *guardie* della porta.

Le *guardie di fuori*, ſono *gens d'armes*, cavalleggieri, moſchettieri, e due reggimenti di guardie, l'uno Franceſe, l'altro Svizzero. Vedi GENDARMI.

La *guardia del corpo*, o della *vita*, conſiſte in quattro Compagnie di cavalli: la prima fu anticamente Scozzeſe, ed ancor ritiene il nome; benchè ſia totalmente compoſta di Franceſi. Nè ſolo il nome, ma ritiene ancora la fraſe o formola antica di riſpondere quand'è chiamata, *I am here*, ſon quì.

La *guardia Scozzeſe* fu prima ſtabilita in Francia da Carlo VII. che ſi eleſſe una *guardia* di que' Scozzeſi, che furono mandati dai Conti di Buccan, Douglas, ed altri Lordi Scozzeſi, per diſcacciare gl'Ingleſi.

GUARDIE *Pretorie*. Vedi PRETORIANI.

GUARDIE *Bianche*. Vedi SCHOLARES.

Contra GUARDIA, nella Fortificazione. Vedi CONTRA-*guardia*.

GUARDIA, nella Scherma, è un'azione od una poſitura opportuna a difendere o coprire il corpo dagli ſforzi o attacchi della ſpada di un nemico. Vedi SCHERMA, e DIFESA.

Vi ſono quattro *guardie* generali della ſpada; per capire le quali, ſarà neceſſario immaginare un circolo delineato ſopra un muro dritto, e diviſo in quattro punti cardinali; cioè la ſommità, il fondo, la dritta, e la ſiniſtra.

Ora, quando la punta della ſpada è dirizzata al fondo del circolo, e conſeguentemente la teſta della ſpada è alzata verſo la ſommità d'eſſo, col corpo inclinato innanzi; queſt'è chiamata *prima*, o *prima guardia*. La *ſeconda guardia*, che alcuni impropriamente chiamarono la *terza*, è quando la punta della ſpada è dirizzata al dritto o ſecondo punto del medeſimo circolo, un quarto di cerchio diſtante dal primo; col forte della ſpada rivolto alla dritta, ed il corpo elevato proporzionalmente. *Terza*, o la *terza guardia*, è quella che ſi eſeguiſce dirigendo la punta della ſpada al punto ſuperiore del medeſimo circolo, diametralmente oppoſto a quel della prima: nel qual caſo il corpo, il braccio, e la ſpada, ſono nella lor naturale diſpoſizione, cioè nella mezzana tra gli eſtremi del loro moto. *Quarta*, o ſia la *quarta guardia*, è, quando la punta della ſpada è diretta al quarto punto del circolo, diſcendendo alla dritta quanto è un quarto di terza, col lato eſterno del braccio, e col piatto della ſpada rivolto verſo il terreno; ed il corpo fuori della linea a dritta, ed il forte della ſpada verſo la linea a ſiniſtra. Vi è pure una *quinta*, cioè una ſpezie di quinta *guardia*, ed è il ritorno della punta della ſpada su la dritta, dopo di aver traverſato il circolo, ſin al punto della prima, donde è partita; e non oſtante con una differente diſpoſizione del corpo, del braccio, e della ſpada.

Queſte *guardie*, ſono chiamate anco *figure*, e *poſiture*; ed il centro comune di tutti i loro moti debb'eſſere nella ſpalla.

In tutte queſte ſpezie di *guardie*, vi ſono le *guardie meno avanzate*, molto *ritirate*, e le *intermedie*, quando ſono diſpoſte davanti la parte ſuperiore del corpo, o col braccio affatto eſteſo, affatto indietro, o in uno ſtato medio. La *guardia mezzo avanzata*, o ſemplicemente *mezzana guardia*, è quando la ſpada è diſpoſta davanti la parte di mezzo del corpo. Le *guardie* baſſe *avanzate*, *ritirate*, o *intermedie*, ſono quelle dove il braccio e la ſpada ſono avanzati, ritirati, o fra i due eſtremi, davanti la parte più baſſa del corpo.

Alcuni vogliono che la prima ſia la *guardia* principale; altri la quinta; altri, con miglior ragione, la terza, atteſochè ella conſta di linee rette, che ſono più facilmente difeſe che le oblique, come ſon quelle della prima, della ſeconda, della quarta, e della quinta.

GUARDIE nell'aſtronomia, è un nome talora applicato alle due ſtelle più vicine al polo, eſſendo nella parte di dietro del carro, alla coda dell'orſa minore. Vedi CYNOSURA.

La loro longitudine, latitudine, &c. vedanſi tra quelle dell'altre ſtelle nella coſtellazione URSA *minor*. Una di eſſe è la ſteſſa polare. Vedi POLO.

GUARDIANO, colui al quale è commeſſa la cuſtodia, o l'incarico di una perſona, o di una coſa. Vedi GUARDIA, e WARD.

La

La nozione degli Angeli *guardiani*, o cuſtodi, è antichiſſima nell'Oriente. Vedi ANGELO, TUTELARE, e DEMONE.

Ne' Conventi de' Franceſcani, il primo ſuperiore è chiamato *guardiano*; negli altri *Superiore*. Vedi SUPERIORE.

Nell'Ordine della Giarettiera, il Miniſtro che negli altri Ordini militari è chiamato *Gran-Maſtro*, chiamaſi il *ſupremo guardiano* dell'Ordine. Vedi GIARETTIERA.

GUARDIANO, o *tutore*, nella Legge, è una perſona a cui viene confidata e raccomandata la educazione, la tuizione, o difeſa, &c. di quelli, che non hanno baſtevole diſcernimento per guidar ſe ſteſſi, e governar le coſe proprie; come fanciulli, idioti, &c.

La parola *guardiano*, appreſſo noi, include gli ufizj e del tutore, e del curatore della legge civile: il tutore per eſempio aveva il governo di un giovanetto, ſin che arrivava agli anni 14 della ſua età. Ed il curatore avea la diſpoſizione ed il regolamento de' di lui beni od effetti dalla detta età ſino agli anni 25; ovver la condotta e guardia di un furioſo, o d'uno ſtupido e pazzo, ſinchè durava una tal affezione. Vedi TUTORE, e CURATORE.

Noi abbiam tre ſpezie di *guardiani*: l'uno aſſegnato dal padre nel ſuo teſtamento; un altro dal giudice in decorſo; ed il terzo aſſegnato ad un minore per conſuetudine della terra: ma la legge antica in riguardo ai *guardiani*, è molto alterata per lo Stat. 12. Car. II. il qual ordina che, " dove una " perſona abbia un figliuolo al di ſotto dell' " età di anni 21, e non ammogliato al tem- " po della ſua morte, poſſa il padre legit- " timamente o per un atto, o per ultima " volontà, diſporre della cuſtodia e tuizio- " ne del ſuo figliuolo, o già nato al tem- " po della ſua morte, o ancor *in ventre* di " ſua Madre; ed aſſegnargli una perſona, " ſinchè arrivi alla giuſta età, o per minor " tempo.....la qual diſpoſizione reggerà " e valerà contro chiunque riclamaſſe, e " pretendeſſe di eſſere *guardiano* di coteſto " fanciullo per un titolo, o per un altro, " ed in caſo che il padre non deſtini *guar-* " *diano*, l'ordinario poſſa aſſegnarne uno, " il quale vegli ſopra i di lui beni e gli cu- " ſtodiſca ſin all' età de' 14; nel qual tem- " po il giovanetto ſi può ſcegliere un *guar-* " *diano* a piacer ſuo. E quanto alle ſue terre " il più proſſimo parente da quel lato per cui " le terre diſcendono, dee eſſere *guardiano*, &c.

GUARDIANO *delle coſe Spirituali*, è quegli a cui è commeſſa la giurisdizione ſpirituale di una Dioceſi, durante la vacanza della Sede. Vedi VACANZA.

Queſto *Guardiano* o può eſſere tale *in lege*, cioè *jure magiſtratus*, come l'Arciveſcovo l'è d'ogni Dioceſi dentro la ſua Provincia: ovver *per delegazione*, come quegli cui l'Arciveſcovo od il Vicario Generale pro tempore deputa. Vedi VICARIO.

Il Decano ed il Capitolo di Cantorberì, ſono *guardiani* e per la Dioceſi, e per l'intera Provincia, nel tempo che vaca l'Arciveſcovato.

GUARDIANO, o *warden* dei Cinque porti, è un offiziale che ha la giurisdizione dei cinque porti, con tutto il potere che l'ammiraglio d'Inghilterra ha negli altri luoghi. Vedi CINQUE PORTI, e AMMIRAGLIO.

Camdeno riferiſce, che i Romani, dopo d'eſſerſi ſtabiliti, ed avere eſteſo il loro impero nella noſtr' Iſola, deſtinarono un magiſtrato, od un governatore ſopra le parti Orientali, dove ſon ſituati i Cinque porti, col titolo di *Comes littoris Saxonici per Britanniam*; avendone un altro, il quale portava il medeſimo titolo nel lato oppoſto del mare. Il ſuo ufizio era fortificare la coſta marittima, con munizioni e ripari contro le inſolenze, e le rubberie de' Barbari. E queſt' Antiquario crede che il noſtro *warden of the Cinque Ports* ſia ſtato eretto ad imitazione del *Comes littoris* &c.

GUARDIANO *della Pace*. V. CONSERVATOR.

GUASCONATA, una jattanza, un vanto temerario di coſa improbabiliſſima. Ei preteſe e vantoſſi d'aver combattuto ſolo contro tre uomini; perfettiſſima *guaſconata!*

Il termine ha la ſua origine da' Guaſconi, popolo della Francia, il quale s'è diſtinto nelle bravate, nelle rodomontate, e nel darſi vanto delle più difficili impreſe.

GUASTADORI, nella Guerra, ſono gente che ſi fa lavorar colla zappa, in un eſercito, per eguagliare le ſtrade, per farvi paſſar l'artiglieria, per iſcavar linee e trincee, mine, ed altri lavori. *

* *L'Ingleſe ha* pioneer, *il Franceſe* pionier, *che Menagio diriva dal Latino* peditones; *diminutivo di* pedites: *Boccar-*

carto da Pæones, *popolo dell' Asia, il cui principal impiego si era scavar la terra nelle miniere, &c.*

GUELFI, celebre fazione in Italia, antagonisti de' Gibellini. Vedi GIBELLINI.

I *Guelfi* ed i Gibellini empierono l'Italia di sangue e di stragi per molti anni. I *Guelfi* tenevano per il Papa, contro l'Imperatore. La lor origine vien da alcuni riferita al tempo di Conrado III. nel 12. secolo; da altri a quello di Federico I. e da altri a quel del suo successore Federico II. nel 13. secolo.

Il nome *Guelfo* comunemente si dice formato da *Welphe*, nella seguente occasione: l'Imperador Conrado III. avendo preso il ducato di Baviera a Welfo VI. fratello d' Arrigo Duca di Baviera: Welfo, ajutato dalle truppe di Rogero Re di Sicilia, fece guerra a Conrado, e sì fe nascere la fazione de' *Guelfi*.

Altri derivano il nome di *Guelfi* dal Germanico *Wolff*, a motivo de' gravi mali commessi da cotesta crudel Fazione: altri deducono la denominazione da quella di un Tedesco chiamato *Guelfe*, che viveva a Pistoia: aggiungendo, che il suo fratello nomato *Gibel*, diè il suo nome a' Gibellini: sotto il quale articolo, il Lettore troverà un più ampio dettaglio intorno all' origine ed alla Storia di queste celebri Fazioni. Vedi GIBELLINI.

GUERNIGIONE *, un corpo di truppe, disposte in una Fortezza, per difenderla contro il nemico; o per tenere gli abitatori in soggezione; ovvero ancora perchè sussistano e sensi mantenute nella stagione d' inverno. Vedi FORTEZZA.

* *Du Cange diriva la parola dal Latino corrotto*, garnisio, *che gli Scrittori degli ultimi tempi fan significare ogni sorte di munizione, armi, vettovaglie &c. necessaria per la difesa d' una piazza, e per sostenere un assedio.*

Guarnigione, e *quartieri d' inverno*, spesso s' adoprano indifferentemente per la cosa stessa; e talor dinotano cose differenti.

Nel secondo caso una *guernigione* è un luogo dove son mantenute delle forze, per assicurarlo; dove elleno fanno guardia regolare: tali sono le guarnigioni di una Città di frontiera, di una Cittadella, di un Castello, di una Torre &c. La *guernigione* dovrebbe sempre essere più forte, che gli abitatori del luogo.

I *Quartieri d' inverno*, significano un luogo dove certo numero di truppe è ritirato nel tempo d' inverno, senza tenere guardia regolare. I soldati stanno meglio ne' quartieri d'inverno, che in una *guernigione*. Vedi FORTIFICATA *Piazza*, QUARTIERI &c.

GUERRA, *Bellum*, una contesa, un disparere tra Principi, Stati, o corpi grandi di popolo; che non potendosi decidere e terminare per le ordinarie strade della giustizia e dell' equità, si rimette alla decision della Spada.

Il gran principio d' Hobbes si è, che lo stato naturale dell' uomo, sia uno stato di vita guerriera, o bellicosa: la maggior parte degli altri Politici tengono che la *guerra* sia uno stato preternaturale, e straordinario.

GUERRA *Civile*, o *Intestina*, è quella tra i sudditi dell' istesso regno; o tra partiti in una medesima Repubblica, o in un medesimo Stato. Vedi CIVILE.

In questo senso, diciamo, le *guerre civili* de' Romani distrussero la Repubblica: le *guerre civili* di Granata rovinarono la potenza de' Mori nella Spagna: le *guerre civili* in Inghilterra cominciarono nel 1641, e finirono nella morte del Re, l' anno 1648.

GUERRA *del Re*, *Bellum Regis*. Nel tempo, in cui era permesso a particolari Signori di farsi la guerra l'un coll' altro, per vendicarsi delle ingiurie; in luogo di ricorrere ai pubblici Tribunali ordinarj di giustizia, per ottenere il dovuto risarcimento &c. l' appellazione di *bellum regis* fu data a quella *guerra* che il Re dichiarava contro qualunque altro Principe o Stato: nella qual occasione, non potevano i Signori far *guerra* privata l' un contro l' altro; come quelli ch' erano obbligati di servire il Re, insieme co i lor vassalli. Vedi VASSALLO &c.

GUERRA *Religiosa*, è una guerra mantenuta in uno Stato, per cagion della Religione; l' uno de' partiti non volendo tollerar l' altro.

GUERRA *Santa*, è quella che fu anticamente sostenuta per via di leghe e crociate, per la ricupera di terra Santa. Vedi CROCIATA.

Arte della GUERRA. Vedi l' articolo *Arte* MILITARE.

Consiglio di GUERRA, è un' assemblea de' gran-

grandi Ufiziali, convocata da un Generale, o comandante, per deliberare intorno alle operazioni, alle moſſe, alle intrapreſe, o tentativi da farſi. Vedi CONSIGLIO.

In alcune occaſioni, per *conſiglio di guerra* s' intende anco un' adunanza d' ufiziali, che ſiedono in giudizio per dar ſentenza contro a' ſoldati delinquenti, a' diſertori, a' traſcurati nella lor funzione, &c.

Piazza di GUERRA, è una piazza, o un luogo fortificato, a fine di coprire e difendere un paeſe, e fermare l' incurſione dell' eſercito nemico: ovvero, è un luogo, dove ſono diſpoſte le proviſioni della *guerra*, per un eſercito accampato in vicinanza; o dove un' armata ritiraſi ne' quartieri d' inverno. Vedi PIAZZA.

GUIDAGE, *Guidagium*, negli antichi Scrittori di legge, è ciò che ſi pagava per il ſalvo condotto, per mezzo a ſtrade ignote, o ſtrani paeſi.

GUIDONE, una ſorta di bandiera, o di veſſillo, che portaſi dalla guardia del corpo del Re; la quale è larga da un' eſtremità, e quaſi aguzza dall' altra, e ſpaccata, o diviſa in due. Vedi BANDIERA, STENDARDO, &c.

Il *guidone* è l' inſegna o la bandiera di una truppa di guardie a cavallo. Vedi GUARDIA.

GUIDONE dinota altresì un ufiziale, che porta il *guidone*. Il *guidone* è quello nelle guardie di Cavalli, che è l' alfiere nella fanteria. Vedi ALFIERE. Il *guidone* di una truppa di cavalli ha il ſuo luogo dopo il cornetta. Vedi CORNETTA.

GUIDONI, *Guidones*, o *ſcola guidonum*, era una compagnia di preti fondata da Carlomagno in Roma, per condurre e guidare i pellegrini in Geruſalemme, a viſitare i ſanti luoghi; per aſſiſterli nel caſo che ſi ammalaſſero, e compiere gli eſtremi ufizj verſo di eſſi, ſe morivano.

GUILD-*Hall*, la gran Corte di giudicatura per la Città di Londra. Vedi HALL.

In eſſa ſi tengono la Corte del Mayor, del Sheriffo, la corte *of huſtings*, quella della coſcienza &c. Vedi HUSTING.

GUINEA, una moneta d' oro che ſi batte, e corre in Inghilterra.

Il valore delle *guince* ha variato. Ella fu in prima battuta, perchè corriſpondeſſe a venti ſcellini; in decorſo, per la ſcarſezza dell' oro fu portata ſino a ſcellini venti uno e ſei dinari; ma in oggi è reſtata nella miſura o valuta di 21 ſcellini.

Il peſo di libbra dell' oro (detto *pound weigth troy*) divideſi o tagliaſi in 24 parti, e mezzo; ciaſcuna parte fa una *guinea*. Vedi ORO.

Queſta moneta ha preſa la ſua denominazione dall' eſſere ſtata prima battuta coll' oro che ci fu portato da quella parte dell' Africa, detta *Guinea*; per la qual ragione ella ha portato altresì l' impronta di un elefante.

Compagnia della GUINEA. Vedi COMPAGNIA.

Pepe di GUINEA. Vedi l' articolo PEPE,

GULA. Vedi GOLA.

GULÆ *Vaginalis*. Vedi VAGINALIS.

GULES *, termine Franceſe araldico, e ſignifica il color roſſo dello ſcudo. Vedi COLORE, e ROSSO.

* *La parola è Franceſe*, gueules, *che il P. Monet deriva dall' Ebraico* gulud, *e* guludit, *una pellicola roſſetta, che appare ſopra una ferita, quando principia a guarire; ma il P. Meneſtrier gli rinfaccia, non eſſervi tai parole nell' Ebraico. Queſto non è tuttavia rigoroſamente vero: imperocchè tutte le lingue Orientali, l' Ebreo, il Caldeo, il Siriaco, e l' Arabico, dicono* גלד, Gheld *per* cutis, pellis; *donde l' Arabico* gulud. *Ed in generale, la parola* gules *ſignifica* roſſo *fra la maggior parte delle Nazioni Orientali: gli Arabi ed i Perſiani danno queſto nome alla roſa. Altri, con Nicod, dirivano il nome* gules *da* gula, *gola degli animali che generalmente è roſſa; o dal Latino* cuſculium, *che è il* κοκκος *de' Greci o la grana.*

Il medeſimo colore, nell' arme de' Gentiluomini, è da alcuni chiamato *rubino*; ed in quelle de' Principi Sovrani *mars*: ma queſta non è pratica coſtante. Vedi METALLO, BLASONE, &c.

Nell' intaglio, queſto colore ſi eſprime con punti, o botte perpendicolari, delineate da cima a fondo dello ſcudo: parimenti ſi ſegna colla lettera G. Egli ſi reputa per un ſimbolo di gravità, di valore, di fortezza, di generoſità, e rappreſenta il color di ſangue, il cinabbro, ed il vero ſcarlato. Egli è il primo de' colori uſati nell' armi; e per

queſta cagione, anticamente era proibito portarlo nell' armi, ſe non ſe ne avea la permiſſione eſpreſſa da un principe; o ſe la perſona ſteſſa non era un principe.

Spelmano nella ſua *Aſpilogia* dice che queſto colore era particolarmente onorato dai Romani, ſiccome prima l'era ſtato dai Troiani, e che dipingevano i corpi de' loro Dei, e de' lor Generali, che trionfavano, con vermiglio. Sotto i Conſoli, i ſoldati Romani portavano abito roſſo; donde erano denominati *Ruſſati*. Joan. de Bado aureo aggiugne, che la tinta roſſa che i Greci chiamano *Fenicia*, e noi *ſcarlato*, fu prima uſata da' Romani, per impedire che non ſi vedeſſe il ſangue uſcir dalle ferite nel combattere.

In fatti il color roſſo (*gules*) è ſempre ſtato ſtimato un color Imperiale; gl' Imperatori erano veſtiti, calzati di roſſo, ed i loro appartamenti erano guarniti di roſſo; i loro editti, i loro diſpacci, le loro ſignature, e ſuggelli, erano d' inchioſtro roſſo, e cera roſſa; donde il nome *rubriche*. Vedi Rosso, Scarlato, Rubrica.

GUNTERI *Linea*, la linea, o riga di Guntero, chiamata anco *Linea delle linee*, e *linea di numeri*, è una linea graduata, comunemente poſta nelle ſcale, nelle ſquadre, o ne' regoli, ne' ſettori &c. Vedi Scala, Regolo, &c.

Queſta linea non è altro che i logaritmi trasferiti ſopra un regolo, dalle tavole, così che ſerva gran fatto agli ſteſſi fini ed uſi, inſtrumentalmente; ſiccome i logaritmi aritmeticamente. — Quello che i Logaritmi fanno per addizione e ſottrazione, ſi fa in queſta Linea col volgere un compaſſo per queſto o per quel verſo. Vedi Logaritmo.

Queſta linea è ſtata fatta in varie guiſe, per l'avantaggio di averla, quanto mai lunga foſſe poſſibile. — Come, primieramente ſul regolo di due piedi, inventato da Edmundo Guntero, e chiamato la *ſcala di Guntero*. Vedi Guntero (*ſcala di*).

Dopo queſta, Wingate doppiò la linea, o la congiunſe e combinò aſſieme, in tal maniera, che vi ſi poteſſe adoperare per diritto, o di traverſo. Oughtred ne fece quindi la projezione in un cerchio, e il medeſimo Autore la fece ſcorrente; e per ultimo, ella fu ridotta e diſegnata in una ſpezie di ſpirale da Brown.

Il metodo di uſarla o d' applicarla, coincide in tutte; eccetto che nella maniera Gunteriana, e di Wingate, ſi adopra il compaſſo ordinario; ma in quelle di Oughtred e di Brown, il compaſſo ſchiacciato, ovver un indice che s'apre; e ne' regoli o norme ſcorrenti, non ſi adopra alcun compaſſo. Vedi Scorrente *Regolo*.

Deſcrizione della linea di Guntero. La linea è ordinariamente diviſa in cento parti, ogni decima delle quali è numerata, principiando da 1, e terminando con 10: così che ſe la prima grande diviſione 1, ſignifica un decimo di qualche numero intiero, la ſuſſeguente 2, ſignificherà due decimi; 3, tre decimi, &c. e le diviſioni intermedie tante 100^me^. parti dell' iſteſſo numero intero, o tante decine d'una delle prime decine. Quanto ai numeri maggiori di 10, le ſubdiviſioni hanno a ſignificare interi, e le diviſioni maggiori 10 interi, così che tutta intera la linea eſprimerà 100 interi; e ſe la volete ancor inoltrata, allora le ſuddiviſioni ſieno ciaſcuna 10 interi, e ciaſcuna delle grandi diviſioni 100, così che il tutto ſia 1000; e nella ſteſſa guiſa, ella ſi può eſtendere a 10000, con fare ciaſcuna ſubdiviſione 100.

Dato un numero intero, ſotto quattro figure, trovare il punto, su la linea de' numeri, che lo rappreſenta. Per la prima figura del numero, cercate tra le diviſioni figurate grandi; queſto vi mena alla prima figura del voſtro numero. Per la ſeconda, contate tante decine da quella diviſione andando avanti, a quante aſcende queſta ſeconda figura. Per la terza figura, contate dall' ultima decina tante centeſime quante la terza figura ne contiene: e così per la quarta figura, contate dall' ultima centeſima tante mila, quante la quarta figura ha unitadi, o quant'è il ſuo valore; queſto ſarà il punto, dove è il numero propoſto, su la linea de' numeri.

Eſempio: Trovare il punto che rappreſenti il numero 1728. Per 1000 prendete la prima diviſione grande ſegnata 1 ſulla linea; quindi per 7 contate andando inanzi ſette decine, queſt' è 700; per 2, contate due centeſimi dalla ſettima decina, 20; e per 8 ½, ponete che il ſeguente centeſimo

teſimo ſia diviſo in 10 parti, ſe ciò non è eſpreſſo, che nelle linee dell' ordinaria lunghezza infatti non l'è; ed 8 di queſte ſuppoſte 10 parti, è il punto preciſo per il numero 1728, numero propoſto da trovarſi; e così dite o procedete per ogni altro numero.

Per trovare una frazione, conſiderate che la linea propriamente eſprime ſolo frazioni decimali, e. gr. $\frac{1}{10}$, ovvero $\frac{1}{100}$, ovvero $\frac{1}{1000}$, e più proſſimamente la regola non può convenire che come un pollice; una decima, una centeſima, od una milleſima parte di un pollice; così che per le altre frazioni, come quarti, mezzi quarti, &c. dovete o ſtimarle più da preſſo che potete ragionevolmente, ovver ridurle in decimali.

Uſo della LINEA *di* GUNTERO. 1°. *Eſſendo dati due numeri, trovare un terzo numero geometricamente proporzionale ad eſſi; ed a tre un quarto numero, a quattro un quinto, &c.* Eſtendete il compaſſo ſulla linea da un numero all'altro; quindi una tale eſtenſione applicata verſo all'insù, o verſo all' ingiù, ſecondo che volete o creſcere o diminuire il numero dall' uno o dall' altro de' numeri, il punto mobile cederà ſul terzo numero proporzionale cercato. Così pure l' iſteſſa eſtenſione applicata per l' iſteſſo verſo dal numero terzo, darà un numero quarto proporzionale; e dal quarto, un numero quinto proporzionale, &c.

Eſempio: Sieno i due numeri 2 e 4 propoſti, per trovare un terzo proporzionale, &c. ad eſſi; eſtendete il compaſſo ſulla prima parte della linea de' numeri, da 2 a 8; lo che fatto, ed applicata la medeſima eſteſa verſo all' insù da 4, il punto mobile caderà ſopra 8, terzo proporzionale cercato; e da 8 giungerà a 16, quarto proporzionale; e da 16 a 32, quinto, &c. Per verſo contrario poi, ſe volete diminuire, come da 4 a 2, il punto mobile cadrà ſopra 1, e da 1 a $\frac{5}{10}$, ovvero, 5, e da 5 a 25, &c.

Ma, generalmente, in queſta e molte altre operazioni, fate uſo delle picciole diviſioni nel mezzo della linea; affinchè meglio poſſiate ſupputare le frazioni de' numeri de' quai vi ſervite; imperocchè di quanto sbaglierete nel mettere o fermare il compaſſo al primo e ſecondo termine, d' altrettanto più errerete nel quarto; perciò la parte di mezzo ſarà la più utile. Per eſempio; come 8 a 11, così è 12 a 16, 50, ſe v' immaginerete un intero eſſere diviſo ſolo in 10 parti, ſiccome lo ſono ſopra la linea del regolo di due piedi.

2°. *Dato un numero da moltiplicarſi per un altro, trovare il prodotto.* — Eſtendete il Compaſſo da 1, al moltiplicatore; e queſta medeſima eſtenſione applicata per l' iſteſſo verſo, dal moltiplicando, farà cadere la punta mobile ſul prodotto: così, ſe 6 ſia dato da moltiplicarſi per 5; eſtendendo il compaſſo da 1 a 5, queſta eſtenſione arriverà da 6 a 30, ch'è il prodotto cercato.

3°. *Dato un numero da eſſere diviſo per un altro trovare il quoziente.* — Eſtendete il Compaſſo dal diviſore, *e. gr.* da 25, a 1, e la medeſima eſtenſione arriverà dal dividendo *e. gr.* 750, al quoziente 30; ovvero eſtendete il compaſſo dal diviſore al dividendo, la medeſima eſtenſione arriverà per l' iſteſſo verſo da 1 al quoziente.

4°. *Dati tre numeri, trovare il quarto in proporzione diretta.* — Eſtendete il compaſſo dal primo numero, ſupponiam 7, al ſecondo, *v. gr.* 14: fatto ciò, l' eſtenſione medeſima applicata per l' iſteſſo verſo del terzo numero, 22, arriverà al quarto proporzionale cercato, cioè 44.

5°. *Dati tre numeri, trovare il quarto in proporzione inverſa.* — Eſtendete il compaſſo dal primo de' dati numeri, ſupponiamo 60, al ſecondo della ſteſſa denominazione, cioè 30; ſe queſta diſtanza ſi applicherà dal terzo numero all' indietro, 5, arriverà al quarto numero cercato, 2. 5.

6°. *Dati tre numeri, trovare il quarto in proporzione duplicata.* — Se le denominazioni del primo e del ſecondo termine ſono linee, eſtendete il compaſſo dal primo termine al ſecondo, della ſteſſa denominazione: fatto ciò, coteſta eſtenſione, applicata due volte per l' iſteſſo verſo dal terzo termine, la punta mobile caderà ſul quarto termine richieſto. *E. gr.* l' area di un circolo, il cui diametro è 14, eſſendo 154, qual ſarà il contenuto di un circolo, il cui diametro è 28; applicando coteſta eſtenſione o diſtanza per l' iſteſſo verſo da 154 due volte, la punta mobile caderà ſopra 616, quarta proporzionale, o ſia l' area cercata.

7°. *Trovare un medio proporzionale tra due numeri dati*. — Biſſecate la diſtanza tra i dati numeri, il punto della biſſezione caderà ſul medio proporzionale cercato. Così il quoziente de' due eſtremi diviſi l'uno per l'altro, gli eſtremi eſſendo 8 e 32, il punto di mezzo fra eſſi ſi troverà 16.

8°. *Trovare due medie proporzionali tra due date linee*. — Triſſecate lo ſpazio tra i due dati eſtremi; i due punti di triſſezione daranno le due medie cercate. — Così ſe 8 e 27 ſieno i due dati eſtremi, le due medie ſi troveranno 12 e 18.

9°. *Trovare la radice quadra d'un numero al diſotto di* 1000000. — La radice quadra di un numero è ſempre una proporzionale media tra 1, ed il numero la cui radice ſi cerca; ma però con queſta riſerva generale, che ſe le figure del numero ſono pari, cioè, 2, 4, 6, 8, 10, &c. allora voi dovete cercare l'unità al principio della linea, ed il numero nella ſeconda parte o radio, e la radice nella prima parte; o piuttoſto computate 10 nel fine per unità; ed allora sì la radice come il quadrato caderanno, all'indietro verſo il mezzo nella ſeconda lunghezza, o parte della linea. — Se ſono impari, il di mezzo 1 ſarà più conveniente a contarſi per unità, e sì la radice come il quadrato ſi troveranno da di là innanzi verſo 10. Suppoſto ciò, la radice quadra di 9 ſi troverà eſſere 3; la radice quadra di 64, ſi troverà eſſere 8, &c.

10°. *Trovare la radice cuba di un numero, al di ſotto di* 1000000000. — La radice cuba è ſempre la prima delle due medie proporzionali tra 1 ed il numero dato, e perciò dee trovarſi, triſſecando lo ſpazio fra loro. Così la radice cuba di 1728 troveraſſi 12; la radice di 17280, quaſi 26; di 172800 quaſi 56.

Abbenchè il punto, su la linea, che rappreſenta tutti i numeri quadrati, ſia in un luogo, nulladimeno con alterar l'unità, produce varj punti e numeri per le loro riſpettive radici. — La regola per trovar ciò, è metter de' punti o ſegni, o ſupporli meſſi, ſopra la prima figura a mano ſiniſtra, ſopra la quarta, la ſettima, e la decima: ſe l'ultimo punto o ſegno su la man ſiniſtra cade nell'ultima figura, come appunto ſuccede nel detto numero 1728, l'unità debb' eſſere collocata in 1 nel mezzo della linea, e la radice, il quadrato ed il cubo, tutti caderanno più innanzi verſo l'eſtremità della Linea.

Se cade su l'ultima figura, meno 1, come in 17280, l'unità debb'eſſere collocata in 1 ſul principio della linea, ed il cubo nella ſeconda lunghezza; ovvero l'unità debb'eſſere collocata in 10 all'eſtremità della linea. — Così la radice cuba di 8 troveraſſi 2; quella di 27, 3; quella di 64, 4; quella di 125, 5; quella di 216, 6, &c.

Quanto agli uſi particolari della *linea di Guntero*, nel miſurare il legname, nel calcolare la capacità de' vaſi, &c. Vedi SCORRENTE *Regola*.

Quanto agli altri uſi della *linea di Guntero*, nella Geometria, Trigonometria, &c. Vedi SETTORE, e GUNTERO (*ſcala di*).

Quadrante di GUNTERO, è un quadrante, o quarto di cerchio, fatto di legno, di ottone, o ſimili; una ſpezie di projezione ſtereografica ſul piano dell'equinoziale, ſuppoſto l'occhio in uno de' poli: così che il tropico, l'eclittica, e l'orizonte, ſono archi di circoli, ma i circoli orarj tutte curve, delineate per mezzo di diverſe altitudini del Sole, per qualche particolar latitudine ogni giorno dell'anno. Vedi STEREOGRAFICA, e PROGEZIONE.

L'uſo di queſto Iſtrumento è trovar l'ora del giorno, l'azimuth del Sole, &c. ed altri ordinarj problemi del globo; come pure prendere l'altitudine di un oggetto in gradi.

Vedi la ſua deſcrizione ed il ſuo uſo più diſteſamente ſotto l'articolo QUADRANTE *di Guntero*.

Scala di GUNTERO, chiamata anco da' Naviganti aſſolutamente *il Guntero*, è una grande ſcala piana, con diverſe linee ſopra; di molt'uſo nell'operazioni, e queſtioni che riguardano la Navigazione, &c. Vedi SCALA, e NAVIGARE.

Da un lato della Scala rappreſentata *Tav. Trigon.* fig. 35. vi ſono, la linea di numeri, ſegnata *numeri*, la linea de' ſeni artifiziali, ſegnata *ſegni*; la linea delle tangenti artifiziali, ſegnata *tangenti*; la linea de' ſeni verſi artifiziali, ſegnata S. V. de' ſeni artifiziali de' rombi, ſegnate S. R. delle tangenti artifiziali de' rombi, ſegnate T. R. la

linea

linea meridiana nella Carta di Mercatore, ſegnata *Merid.* e parti eguali, ſegn. P. E.

A che, su le ſcale più corte di un piede di lunghezza, d'ordinario ſon aggiunte altre linee, delle latitudini, delle ore, e delle inclinazioni de' meridiani. Su la parte di dietro della ſcala vi ſono le linee che comunemente ſi trovano su la ſcala piana. Vedi SCALA PIANA.

Le linee de' ſeni artifiziali, delle tangenti, e de' numeri, ſono così accomodate su queſta ſcala, che per mezzo di un compaſſo, ogni problema di trigonometria, o rettilineare, o sferica, ſi può ſciorre ſpeditamente, e con tollerabile accuratezza; ond' è che l' iſtrumento ſi rende utiliſſimo in tutte le parti della matematica, dove ha che fare la trigonometria; come nella navigazione, nella Gnomonica, nell' Aſtronomia. Vedi TRIGONOMETRIA, OROLOGI *ſolari* &c.

Le linee medeſime vengono parimenti, nel biſogno, deſcritte ſopra regoli, che poſſono ſcorrere l'uno lungo l'altro; però chiamati *Gunteri ſcorrenti*; di maniera che ſi adoprano ſenza compaſſo; e colui che sa ſervirſene col compaſſo, può, da quel che abbiam detto ſopra i regoli ſcorrenti d'Everardo e Cogeshall, ſervirſene ſenza. Vedi SCORRENTE *regolo*.

Uſo della ſcala di GUNTERO. 1°. *Data la baſe di un triangolo rettilineo rettangolo, miglia* 30; *e l'angolo oppoſto a quello, gradi* 26; *trovare la lunghezza dell' ipotenuſa.* Il canone, o ſia la proporzione trigonometrica, ſta così. Come il ſeno dell' angolo, gradi 26, è alla baſe miglia 30, così è il raggio alla lunghezza dell' ipotenuſa. Mettete dunque un piede del compaſſo, ſul grado 26 della linea de' ſeni; ed eſtendete l' altro a 30 su la linea de' numeri, e reſtando così aperto il compaſſo, mettete un piede ſopra gradi 90, su l' eſtremità della linea de' ſeni, ed eſtendete l' altro su la linea de' numeri: queſto darà 68 miglia e mezzo, per la lunghezza dell' ipotenuſa cercata.

2°. *Data la baſe di un triangolo rettangolo,* 25 *miglia, e la perpendicolare* 15; *trovare l'angolo oppoſto alla perpendicolare.* Come la baſe 25 miglia è alla perpendicolare 15 miglia, così è il raggio alla tangente dell' angolo cercato. Eſtendete il compaſſo, adunque, su la linea de' numeri, da 15 ch' è la perpendicolare data, a 25 baſe data; e l' iſteſſa eſtenſione o diſtanza arriverà per contrario verſo, su la linea delle tangenti, da 45 gradi, a gradi 31, ch' è l' angolo cercato.

3°. *Data la baſe di un triangolo rettangolo, ſupponiamo* 20 *miglia, e l' angolo oppoſto alla perpendicolare* 50 *miglia, trovare la perpendicolare.* Come il raggio è alla tangente del dato angolo 50 gradi, così è la baſe 20 miglia alla perpendicolare cercata. Eſtendete il compaſſo adunque su la linea delle tangenti, dalla tangente di 45 gradi alla tangente di 50 gradi, e la medeſima eſtenſione arriverà ſulla linea de' numeri per contrario verſo, dalla data baſe 20 miglia, alla cercata perpendicolare $23\frac{3}{4}$ miglia.

Notiſi, che l' eſtenſione ſulla linea de' numeri è quì preſa da 20 a $23\frac{3}{4}$ progredendo innanzi; acciocchè la tangente di 50 gradi ſia tanto al di là della tangente di 45 gradi, quanto il ſuo complemento quaranta gradi decade da quarantacinque gradi.

4°. *Data la baſe di un triangolo rettangolo, ſupponiam* 35 *miglia, e data la perpendicolare* 48 *miglia, trovare l' angolo oppoſto alla perpendicolare.* Come la baſe 35 miglia è alla perpendicolare 48 miglia, così è il raggio alla tangente dell' angolo cercato. Eſtendete il compaſſo da 35 ſulla linea de' numeri, a 48; l' eſtenſione medeſima arriverà per contrario verſo ſulla linea delle tangenti, dalla tangente di 45 gradi alla tangente di 36 gradi, 5 min. ovvero 53 gr. 55. min. Per ſapere a quale di coteſti angoli è eguale l' angolo cercato, conſiderate che la perpendicolare del triangolo eſſendo maggiore che la baſe, ed ambedue gli angoli oppoſti alla perpendicolare, ed alla baſe, facendo 90 gradi, l'angolo oppoſto alla perpendicolare ſarà maggiore che l'angolo oppoſto alla baſe; e conſeguentemente l' angolo 53 gr. 55 min. ſarà l'angolo cercato.

5°. *Data l' ipotenuſa di un triangolo ſferico rettangolare, ſupponiam 60 gradi, ed uno de' lati* 20 *gradi, trovare l' angolo oppoſto a quel lato.* Come il ſeno dell' ipotenuſa 60 gradi è al raggio, così è il ſeno del dato lato 20 gradi, al ſeno dell' angolo cercato. Eſtendete il compaſſo ſulla linea de' ſeni, da 60 gr. al raggio, o 90 gr. e coteſta medeſima eſtenſione arriverà ſulla linea de' ſeni per l' iſteſſo verſo, da 20 gradi ch'è il dato lato,

lato, a 23 gr. 10 min. quantità dell'angolo cercato.

6°. *Il corso e la distanza di un vascello essendo dati, trovare la differenza di latitudine e del dilungamento dal meridiano, donde è partito.* Supponete, che un vascello navighi o corra dalla latitudine settentr. di 50 gr. 10 minuti. Sud-Sud-West 48. 5 miglia: come il raggio è alla distanza navigata o percorsa 48. 5 miglia su la linea de' numeri, così è il seno del corso o viaggio, che è due punti, od il secondo rombo, dal meridiano, al dilongamento da esso. Estendete il compasso da 8 su la linea de' seni artificiali de' rombi, a 48. 5 su la linea de' numeri; l' estensione medesima arriverà per l' istesso verso dal secondo rombo, su la linea de' seni artificiali de' rombi, al dilungamento dal meridiano, o sia alla differenza di longitudine verso ponente 18. 6 miglia.

In oltre, come il raggio è alla distanza navigata 48. 5 miglia, così è il co-seno del corso 67 gr. 30 min. alla differenza di latitudine. Estendere il vostro compasso dal raggio, su la linea de' seni, a 48. 5 su la linea de' numeri; l' estensione medesima arriverà per l' istesso verso da 67 gr. 30 min su la linea de' seni, a 44. 8 su la linea de' numeri; che convertito in gradi, assegnando 60 miglia ad un grado, e sottratto dalla data latitudine settentr. 50 gr. 10 min. lascia il residuo 49 gr. 25 min. latitudine presente.

7°. *La differenza di latitudine e del dilungamento dal meridiano, o longitudine, essendo data; trovare il corso e la distanza.* Un vascello dalla latitudine di 59. gr. settentr. naviga o corre verso Nord-Est, o a Tramontana-Levante, finchè trova alterata la sua latitudine 1 gr. 10 min. ovver miglia 70 e s'è dilungato dal meridiano 57. 5 miglia, trovare il suo corso e la distanza. Come la differenza di latitudine 70 miglia è al raggio, così è il dilungamento 57. 5 miglia alla tangente del corso 37 gr. 20 min. o tre punti e mezzo, dal meridiano. Estendete il compasso dal quarto rombo, su la linea delle tangenti artificiali de' rombi, ai 70 miglia su la linea de' numeri, la medesima estensione arriverà da 57. 5 su la linea al terzo rombo e mezzo su la linea delle tangenti artificiali de' rombi. In oltre: Come il seno del corso o viaggio 39 gr. 20 min. è al dilungamento dal meridiano della partenza 57. 5 miglia, così è il raggio alla distanza 90. 6 miglia. Estendete il compasso dal terzo rombo e mezzo, su i seni artificiali de' rombi, a 57. 5 miglia su la linea de' numeri; cotesta estensione giugnerà dal seno dell' ottavo rombo, su i seni de' rombi, a 90. 6 miglia su la linea de' numeri

8°. Tre lati di un triangolo sferico obliquo essendo dati, trovare l' angolo opposto al massimo. — Supponete il lato A B, *fig.* 36. essere 40 gradi, il lato B C 60 gradi, ed il lato A C 96 gradi, ov' è da trovare l' angolo A B C. Aggiugnete o sommate i tre angoli insieme, e dalla metà della somma sottraete il maggior lato A C, e notate il residuo: così *e. gr.* la somma sarà 196 gradi la metà de' quali è 98. Da questà metà sottraendo 96 gradi il residuo è due gradi.

Quindi estendete il compasso dal seno di 90 gradi a quello del lato A B 40 gradi; ed applicando questa distanza al seno dell' altro lato B C 60 gradi troverete che giugne ad un quarto seno 34 gradi.

In oltre; Da questo quarto seno estendete il compasso al seno di mezza la somma, cioè, al seno di 72 gradi complemento di 98 gradi a 180. questa seconda distanza o estensione giugnerà dal seno della differenza 2 gradi al seno di 3 gradi 24 min. in faccia a cui, su i seni versi, stan 151 gradi 50 min. quantità dell' angolo cercato.

GUSCIO, è il corpo di un vascello, senza i suoi attrecci, senza alberi, senza vele &c. Vedi Tav. *Navi* fig. 1. litt. A. fin a R. Vedi anco NAVE.

GUSCIO, si prende anco per lo duro involucro di tutti i pesci che sono racchiusi in una conchiglia &c. Vedi TESTACEI, e CONCA.

GUSSET, nell' Araldica, una delle diminuzioni d' onore, appropriata alle persone effemminate, e di un genio libertino, e molle. — E' formato da una linea tirata dal destro o sinistro angolo della testa, e che discende diagonalmente al punto principale, o della testa, da donde cade un' altra linea perpendicolarmente su la base. Vedi *Tav. Arald.* fig. 65.

GUSTARE, il senso con cui distinguiamo i sapori; ovvero la percezione che ha l' ani-

l' anima degli oggetti esterni, per mezzo dell' organo del *Gusto*. Vedi SENSO, e GUSTO.

Gli Autori sono molto discordi quanto all' *organo del Gusto*: Bauhino, Bartholino, Veslingio, &c. lo mettono nelle parti carnose le più floscie della lingua; il Dottor Wharton nelle glandule che sono alla radice della lingua; Laurentius, nella tunica sottile che copre la lingua; altri nel palato, &c. Ma il grande Malpighi, e dopo lui tutti gli Scrittori più recenti, lo mettono nelle pupillæ che principalmente trovansi verso la cima ed i lati della lingua. Vedi LINGUA.

Queste papille nascono dal corpus nervosum che copre la carne muscolare della lingua; donde, passando per il corpus reticulare, si levano sotto la membrana esterna della lingua, diritte, e coperte di una spezie di guaine della stessa membrana, perchè gli oggetti troppo violenti od aspri non le offendano. Vedi PAPILLA.

Queste vagine sono porose, e sporgono fuori cotanto, che quando il cibo è rotto e schiacciato, elleno entrano o si scagliano in esso, per ricevere gli oggetti, o sia la materia del *Gusto*.

Boerhaave congettura che queste pupille provengano dal nono pajo di nervi, alla sola lingua assegnato, e per essa distribuito; ed asserisce, esser elleno il solo organo, a cui applicati gli oggetti saporosi eccitano il *gusto*, e che le altre, cioè della bocca, della lingua, delle fauci, del palato, non vi han niente che fare; ma che forse quelle dell' interna parte delle guancie, aggiacenti ai denti molari, pur qualche cosa vi contribuiscono. Vedi PALATO, &c.

L' oggetto del Gustare, è ogni cosa, o negli animali, o ne' vegetabili, o ne' minerali, da cui estrar si possa sale od olio. Vedi SALE.

Costituiscono dunque e cagionano il senso del *gusto* gli oggetti, attenuati, e meschiati con la saliva, scaldati nella bocca, ed applicati alla lingua; dove, insinuandosi ne' pori delle vagine membranose delle papille nervee, e penetrando fin alla superfizie delle pupille stesse, ne vengon elleno affettate, e mosse; col qual mezzo comunicasi un moto lungo in capillamenti del nervo al sensorio comune, e s' eccita nell' anima un' idea, di salso, di acido, di dolce, di amaro, di caldo, di aromatico, di austero, &c. secondo la figura delle particelle, che colpiscono od urtano le pupille, o secondo la disposizione delle pupille a ricevere l' impulso. Vedi SENSAZIONE.

GUSTO, *Sapore*, il *gustare* è una sensazione, eccitata nell' anima per mezzo dell' organo del *Gusto*; cioè, delle *papillæ* della lingua, &c. Vedi SENSAZIONE, e GUSTARE.

Il Dottor Grew, in una Lettera sopra la diversità de' *Gusti* alla Real Società, li distingue in *Semplici*, e *Composti*.

Per GUSTI *Semplici*, egli intende quelli che sono modi semplici del *Gusto*, quantunque meschiati con altri nel *Gusto* medesimo: così il *Gusto* di un pomo Inglese (*pippin*) è aci-dulcis; del rabarbaro, amaro astringente, e perciò un *Gusto* composto in entrambi; ma pur nel detto pomo l'acido è un *Gusto* semplice, e il dolce un altro, così distinti come lo sono nel rabarro l' amaro e l' astringente.

Osserva egli quì, essere stati commessi due abbagli: il primo, un' enumerazione falsa o diffettosa de' *Gusti* semplici; il secondo, noverarli indistintamente fra quelli che sono composti.

I *Gusti semplici*, de' quali ordinariamente se ne contano sei o sette sorte, sono almeno sedici: 1. *Amaro*, come nell' assenzio; il cui contrario è, 2. *Dolce*, come nel zucchero. 3. *Agro*, come nell' aceto; il cui contrario è 4. *Salso*. 5. *Caldo*, come ne' gherofani; a cui è opposto, 6. il *Freddo*, come nel Sal prunella; imperocchè con egual proprietà noi possiam dire un *Gusto*, o sapor freddo, come diciamo un *Gusto* caldo: imperocchè vi sono alcuni corpi, che manifestamente imprimono il senso di freddo su la lingua, benchè nol facciano al tatto. 7. *Aromatico*; a cui è contrario. 8. il *Nauseoso*, o *maligno*. 9. *Molle*, *tenero*, o *morbido*, cioè o vapido, come nell' acqua, nell' amido, nel bianco d' ovo, &c. o untuoso, come negli olj, nel grasso, &c. 10. *Duro*, di cui il Dottor Grew citato ne conta quattro spezie; come 11. *Penetrante*, che si spiega e adopera nella lingua, senza pungere; come proviamo nella radice e nelle so-

foglie di cocomero ſalvatico . 12. *Stupefaciente*, come nella radice dell' elleboro nero, che maſticata , e per qualche pezzo ritenuta su la lingua, affetta l'organo di un certo ſtupore paralitico, o di una ſpezie d'algore , e intirizzimento . 13. *Aſtringente* , come nelle gallozze: e 14. *Pungente*, come nello ſpirito di ſale armoniaco; i quali due ultimi *Guſti* , ei li fa contrarj all' untuoſo, ſiccome il penetrante e lo ſtupefaciente ſono contrarj al vapido .

I Gusti *compoſti* ſono in molto numero ; ma non abbiamo parole da eſprimerne ſe non ſei . 1. l'*Auſtero* , che è aſtringente ed amaro, come negli acini verdi e molli dell' uve. 2. L' *Acerbo*, propriamente così detto , che è aſtringente ed acido , come nel ſugo dell' uve non mature. 3. L' *Acrido*, che è pungente e caldo. 4. il *Muriatico*, che è ſalſo e pungente , come nel ſale comune . 5. *Liſſivioſo* , che è ſalſedine unita con non so che di pungente e di caldo. 6. *Nitroſo* , che è ſalſedine unita con non so che di pungente e di freddo. Vedi Austero, Acerbo, &c.

Gusto , ſi adopera anche in un ſenſo figurato , e ſi prende per lo giudizio e diſcernimento dello ſpirito. Vedi Giudizio, e Discernimento .

Si parla , e ſi ſente parlare ogni giorno , di *Guſto*, di *buon Guſto*, e di *cattivo Guſto* ; e pur ciò ſi fa ſenza ben intendere che coſa da noi additar ſi voglia per queſta parola: in ſoſtanza però, un *Guſto buono*, pare che non ſia quaſi altro ſe non la retta ragione, od il retto ed accurato giudizio. Vedi Ragione.

Aver *Guſto*, è dare alle coſe il loro vero valore, eſſere dalle buone tocco e commoſſo, dalle cattive offeſo; non laſciarſi abbagliare dalle falſe apparenze; ma ad onta di tutti i colori , preteſti , od altro , che ingannar poſſa , o tenere a bada , giudicar ſempre ſanamente .

Il *Guſto* ed il giudizio ſarebbono dunque la ſteſſa coſa ; con tutto ciò egli è facile ſcoprirvi qualche differenza: il giudizio forma le ſue opinioni dalla reflеſſione; la ragione , in queſto caſo , fa o piglia come un giro per arrivare al ſuo fine : ella ſuppone principj, cava conſeguenze, e giudica ; ma non ſenza una intera e profonda cognizion della coſa: così che dopo d' avere pronunziato, ella è pronta a render ragione de' ſuoi dogmi, o decreti. — Il *buon Guſto* non oſſerva alcuna di queſte formalità; innanzi che abbia tempo di deliberare o conſultare , ha già preſa la ſua riſoluzione; ſubito che un oggetto qualunque ſe gli preſenta , l' impreſſione è fatta , il ſentimento è formato, non c' è altro da domandare . Siccome l' orecchia è ferita da un aſpro e duro ſuono, ſiccome l' odorato ſolleticaſi con un grato odore, prima eziandio che la raggione abbia quegli oggetti preſi di viſta , od eſaminati , per giudicarne ; così il *Guſto* è colpito tutt'in un tratto, e previene ogni rifleſſione.

Poſſono le rifleſſioni venire in appreſſo per confermarlo , e ſcoprire le ragioni naſcoſte della ſua condotta; ma egli non era capace di attenderle , o di ſtare frattanto ſoſpeſo . Accade ſpeſſe fiate ch' ei punto non le conoſca , e , per quanto ſtudio adoperi e fatica , non giunga a ſcoprire ciò che lo determinò a penſare come ha fatto .

Queſta condotta è differentiſſima da quella che il giudizio oſſerva nelle ſue deciſioni , quando pur non ſi voglia dire che il *buon Guſto* è, quaſi, un primo moto , od un iſtinto della retta ragione , che ci ſpigne con rapidità , e ci guida più ſicuramente , che tutti i diſcorſi che impiegar poſſiamo . Egli è come un primo ſguardo del penſiere, che ci ſvela quaſi per intuizione la natura e la relazione delle coſe .

In fatti, il *Guſto* ed il giudizio ſono una ſteſſa coſa , una e la ſteſſa diſpoſizione ed abitudine dell' anima , che noi con diverſi nomi chiamiamo , ſecondo le diverſe maniere ond' ella opera: quando opera per ſenſazione, per la prima impreſſion degli oggetti , la chiamiamo *Guſto* ; e quando per raziocinio, dopo d' avere eſaminata la coſa con tutte le regole dell' arte , &c. la chiamiamo giudizio: così che ſi può dire, che il *Guſto* è il giudizio della natura, ed il giudizio, il *Guſto* della ragione . Vedi Giudizio .

Il *buon Guſto*, come è definito da Madam. Scuderì, e da Madam. Dacier, in un trattato *della corruzione del Guſto*, è un' armonia tra la mente e la ragione ; e noi abbiamo più o meno di queſto *Guſto*, ſecondo che più o meno accurata e preciſa è queſt' armonia .

Si

Si potrebbe forſe aggiugnere qualche coſa a queſta nozione, e dire, che il *buon Guſto* non è altro che una certa ragione o relazione tra la mente, e gli oggetti che le ſi preſentano.

La retta ragione non può a meno di non eſsere moſsa ed affetta da quelle coſe che le ſi uniformano, e ferita ed offeſa dalle contrarie: vi è dunque una ſpezie di ſimpatia che le unisce, ſubito che s' incontrano; e la loro unione, la loro buona amicizia, o intelligenza, manifeſtaſi vicendevolmente, e diſcuopre l'une all' altre. — Fate un ſottile e dilicato diſcorſo; adoperate ſol le più ricche e più nobili eſpreſſioni; ſe conterranno un men felice penſiero, od un raziocinio incoerente; coteſto penſiero, coteſto raziocinio, ſaranno immediate ſentiti da una perſona di *Guſto*: e l' antipatia manifeſteraſſi con un moto di avverſione, così pronta, così viva, e così naturale, come quella che c' ingeriſce la natura medeſima contro gli animali velenoſi. Vedi BELLEZZA, DEFORMITA', SENSO, &c.

GUSTO *grande*. Vedi GRAN *Guſto*.

GUTTA, termine Latino, che in Italiano diciamo *goccia*. Vedi GOCCIA.

GUTTA-SERENA, è un male degli occhi, o una total privazione della viſta, ſenza alcun diſordine, o difetto apparente della parte; ſe non che la pupilla ſembra un po' più grande e un po' più nera di prima. Vedi OCCHIO, &c.

La ſua cagione credeſi eſsere una compreſſione, od oſtruzione de' nervi optici, che impediſce il debito fluſso degli ſpiriti animali nella retina. Pitcairn l'aſcrive a un' indiſpoſizione della retina, cauſata dall' eſsere i ſuoi vaſi troppo diſteſi e pieni di ſangue.

La *gutta-ſerena* è una delle più gravi ed intrattabili, tra tutte le malatie degli occhi. La cura, ſecondo Pitcairn, ſi dee tentare co' mercuriali, ed anche colla ſalivazione, e con decozioni di guaiacumi.

Le *muſcæ volitantes* ſono un ſegno pathognomonico di una *gutta-ſerena* che va formandoſi. I Greci chiamano queſto male, *amauroſis*. Vedi AMAUROSIS.

GUTTÆ, nell' Architettura, ſono ornamenti in forma di piccole pine, che ſi uſano ne' correnti della cornice dorica, o su l' architrave, e di ſotto a' triglifi; e che raſſomigliano una ſpezie di gocciole, o campanelli; d' ordinario ſei nel numero. Vedi Tav. *Archit.* — Sono qualche volta chiamate anco *lacrymæ*, e *campanulæ*. Leon Battiſta Alberti le chiama *chiodi*.

GUTTÆ *Anglicanæ*, *Goccie Ingleſi*, *Goccie volatili Ingleſi*, o *Goccie di Goddard*; ſono un liquore medicinale preparato con diverſi ingredienti; di una ſomma efficacia, contro le coagulazioni del ſangue, contro le febbri maligne, e particolarmente contro il vaiuolo, le oſtruzioni, l'epilepſie, i vapori, i ſopimenti, e ſimili altri morbi.

L' inventore di eſse fu il Dottor Goddard, medico di Londra. Il ſecreto della loro compoſizione fu comperato dal Re Carlo II. col prezzo di 5000. l. ſterl. donde furono denominate *guttæ Anglicanæ*.

Queſta coſtoſa ricetta, ſi darà quì da noi al Lettore, *à meilleur marché*: " Prendete „ cinque libbre di cranio umano di una „ perſona impiccata, o morta di qualche „ morte violenta, due libbre di vipere ſecche, due di corno di cervo, e due libbre d' avorio; ſminuzzate il tutto, e „ mettetelo in due o tre retorte, e diſtillatelo in un fornello reverberatorio, con „ tutte quelle avvertenze che ſi ſogliono uſare nel diſtillar corno di cervo e vipere, „ per eſtrarne il ſal volatile. Quando i „ vaſi o recipienti ſono freddi, diſcretateli, e ſcuoteteli ben bene, acciocchè il „ ſal volatile giù ſcorra dai lati. Verſate „ il tutto in una grande cucurbita di vetro, e feltrate per carta bigia, affine di „ ſepararne l'olio, che quì è ſuperfluo: „ mettete il liquore filtrato in una retorta di vetro, con bagno di ſabbia, ed accomodatevi un' altra retorta, come recipiente; ponete mente che tutto ſia ben „ lotato, e fate una cohobazione delle dette materie per tre volte. Ma, nel frattempo, aggiungete tutto il ſale dianzi „ ſeparato dai recipienti; e dopo le dette „ tre cohobazioni, diſcretate le retorte, e „ verſate il tutto in un matraccio a collo „ lungo, a cui adattate un cappelletto, o „ coperchio a propoſito, ed un recipiente; „ lotate, o incretate tutte le commeſsure „ da ogni parte con una veſcica umida, „ e ponete il vaſe in un bagno d' arena: „ per cotal mezzo, il ſal volatile ſi ſubli-

„ merà , e s'attaccherà al cappelletto , o „ coperchio , ed alla parte ſuperiore del „ matraccio . Continuate il fuoco, ſinchè „ lo ſpirito ſia abbaſtanza ſollevato per fondere e diſſolvere il ſale prima ſublimato : „ quindi levate via tutto il fuoco dal fornello , acciocchè la diſtinzione non proceda oltre ; il che è una circoſtanza di „ ſommo rilievo ; altrimenti la medicina verrebbe indebolita dalla ſoverchia flemma . " Biet, nelle *Mem. de Trev. an.* 1713.

Quanto alla doſe di queſto rimedio, ſi comincia da ſette od otto goccie , creſcendo per gradi, ſin a quaranta o cinquanta, quando il biſogno ſtrigne, ne' caſi d' apopleſſie , di letarghi, di debolezze, &c.

La vera e reale compoſizione delle *Guttæ Anglicanæ* , è nulladimeno alquanto controverſa . Il Dottor Liſter ci aſſicura , d' eſſere a lui ſtato comunicato il ſecreto dal Re Carlo II. e ch' elleno non ſono altro che lo ſpirito volatile di ſeta cruda, rettificato con olio di cannella , od altro olio eſſenziale . Vedi SETA .

L' Autor medeſimo afferma d' aver trovato per eſperienza , che le *Guttæ Anglicanæ* non ſono per alcun conto preferibili agli ordinarj ſpiriti volatili di corno di cervo , e di ſale ammoniaco ; ſe non che l' odore n' è più tollerabile . -- *Mem. de l' Acad. des Scien. an.* 1700.

GUTTURALI *Lettere*, ſono quelle che ſi pronunziano , quaſi diremmo , in gola . Vedi LETTERA .

Il Dottor Wallis diſtingue, nella lingua Ingleſe , le vocali in labiali , palatine , e *gutturali* ; ſecondo i tre diverſi gradi d'apertura della bocca nel pronunciarle , grande , mediocre, e picciola . Perciò egli mette tre vocali *gutturali* , tre labiali , ed altrettante palatine . Vedi VOCALE .

GUTTUS, termine Latino tra gli Antiquarj , con cui dinotaſi una ſorta di vaſe adoperato da' Romani ne' Sacrifizj , per pigliare il vino e ſpargerlo *guttatim* , a goccia a goccia, ſopra la vittima . Vedi SACRIFIZIO .

Vigenero ſopra Tit. Liv. dà la figura del *guttus* com' egli è rappreſentato su diverſe medaglie ed altri monumenti antichi .

GYMNASIARCHA , GYMNASIUM , &c. Vedi GINNASIARCA , GINNASIO , &c.

GYNÆCEUM* , Γυναικειον , appreſſo gli antichi , l' appartamento delle donne ; o ſia un luogo ſeparato nella parte più interna nella caſa , dove ſi tenean le donne ritirate , e impiegate nei lor lavori di filare , &c. fuori della viſta degli uomini .

* *La parola è compoſta dal Greco* γυνὴ , *donna* , *e* οικος , *caſa* .

Sotto gl' Imperatori Romani v' era introdotta e ſtabilita una particolar maniera di *ginecei* ; cioè , di luoghi deſtinati a certe manifatture o fabbriche , che eran dirette principalmente da donne , di drappi , veſti , fornimenti , &c. per la famiglia dell' Imperadore . Si fa menzione di queſti *gynæcea* nel Codice di Teodoſio , e di Giuſtiniano , e appreſſo varj altri Autori .

A loro imitazione , diverſi edifizj o luoghi di manifatture moderne , ſopra tutto di quelle di ſeta , dove più donne , e figlie ſono aſſociate e raccolte in un corpo , chiamanſi *gynæcea* .

GYNÆCIARIUS , un operaio impiegato nel *gynæceum* . Vedi GYNÆCEUM .

Ne' *ginecei* antichi v' erano degli uomini , per teſſere , e per far le forme , o modelli ; l' altre opere , come filare , &c. s'eſeguivano dalle donne .

Erano talor condannati de' rei a ſervire nei *Ginæcea* , a un di preſſo come in oggi nelle galere . Speſſo ancora , queſt' era una ſpezie di ſervigio che i Principi eſigevano dai loro ſudditi , o vaſſalli , che facean lavorare per sè nei lor ginecei .

GYNÆCOCRATUMENI* , un popolo antico della Sarmazia Europea , abitatore delle ſpiaggie orientali del fiume Tanai , vicino alla ſua sboccatura nella palude Meotide ; così chiamato , per relazione di molti Scrittori , a cagione che non avean donne fra loro : o più toſto , perchè erano ſotto il dominio di donne .

* *La parola è formata da* γυνη , *donna ; e* κρατεμενος , *vinto , o ſoggetto ; da* κρατεω , *io ſottometto ;* q. d. *ſottomeſſi da donne* .

Il P. Harduino , nelle ſue note ſopra Plinio , dice ch' erano così chiamati , perchè , dopo una battaglia che perdettero contro le Amazoni su le rive del Termodonte , furono obbligati ad aver commercio con eſſe , affine di procacciar loro de' figli : *Et quod victricibus obſequantur ad procurandam eis ſobolem* .

L'Har-

L' Harduino li chiama mariti delle Amazoni, *Amazonum connubia*. Imperocchè, come egli osserva, la parola *unde* nel testo di Plinio debb' essere scancellata, essendovi stata intrusa da chi avea male inteso l' Autore, *unde Amazonum connubia*.

Coloro che reputano le Amazoni per una Nazione favolosa, hanno a conchiudere l' istesso parimenti de' *Gynæcocratumeni*. Vedi AMAZONE.

GYNÆCOCRATIA *, un governo di donne; o sia uno stato, in cui le donne hanno o possono avere il supremo comando.

* *La parola è formata da* γυνη, γυναικος, *donna*, *e* κρατος, *autorità*, *potere*, *governo*.

In questo senso, l' Inghilterra e la Spagna sono *gynecocrazie*: i Francesi si pregiano gran fatto, e si stimano grandemente felici perchè la loro Monarchia non è *gynecocratica*. Vedi *Legge* SALICA.

GYNÆCONOMUS *, il nome di un Magistrato di Atene, che avea la censura e l' inspezione delle donne.

* *La parola è composta dal Greco* γυνη, *e* νομος, legge, *o* νομεω, governare, disporre.

V' erano dieci *gynæconomi*: il loro carico era informarsi del vivere e de' costumi delle femmine della Città, e punire quelle che mal si diportavano, o che trasgredivano gli ordinarj limiti prescritti alla loro modestia e decenza.

Eglino tenevano esposta una lista dei nomi di quelle, che avean censurate, o condannate a qualche multa, confiscazione, pena, od altro gastigo.

GYNGLIMUS, nell' Anatomia. Vedi GINGLIMUS.

GYPSUM, Γυψος, nella Storia Naturale, una sorta di pietra fibrosa, e come talco, che trovasi nelle cave; la quale quando s' abbrucia, e si discioglie, o si stempera e meschia coll' acqua, serve per fare quello che noi chiamiamo *gesso*. Vedi GESSO.

GYPSUM, o GYPSE, si adopera anco per dinotare una spezie greggia e dura di talco; od una pietra lucida e trasparente, che principalmente trovasi nelle cave di pietra di Mont-Martre, vicino a Parigi, tra le pietre di gesso.

Si suole per lo più confondere questa colla prima, a cagione della conformità del suo nome col Latino *gypsum*; ma a spropositо; imperciocchè il Francese *gyp*, o *gypse* non è buono a far gesso.

Questa pietra, calcinata in un forno, battuta in un mortaio, e stacciata, se mescolasi con gomma, o con colla, e colori, serve a contrafare il marmo; e lo fa con tal perfezione, che vi si possono ingannare l' occhio e la mano ancora. Vedi MARMO.

Il metodo di prepararla, si additerà sotto l' Articolo MOSAICO.

GYROMANTIA *, una sorta di divinazione, che si facea coll' andare o camminare intorno, intorno, od in un cerchio. Vedi DIVINAZIONE.

* *La voce è composta dal Greco* γυρος, *cerchio*, *e* μαντεια, *divinazione*.

H

H

H, E' l'ottava lettera dell'Alfabeto, e la ſeſta conſonante. Vedi LETTERA, ed ALFABETO. (*Quaſi tutto quello che l'Autore verrà quì appreſſo diviſando intorno a queſta lettera, è rapportabile alla lingua Ingleſe.*)

Varrone, *De re ruſtica*, Lib. III. cap. 1. chiama l'*h afflatus*; e Marziano Capella dice, ch' ella non ſi pronuncia ſe non con una lieve contrazione della trachea, od aſpera arteria. -- Quindi v'è ſtata conteſa, ſe l'*h* ſia, o nò, vera lettera.

Alcuni vogliono ch' ella ſia meramente uno ſpirito, od un' aſpirazione, per eſſere il di lei ſuono cotanto debole; e perciò i Greci, almen de' ſecoli poſteriori, non la pongono in riga con l'altre lettere, ma la ſegnano ſopra la lettera ſuſſeguente: benchè paia che anticamente la ſcriveſſero nell'iſteſſa linea od in filo coll'altre.

I Grammatici Latini, come ſcrupoloſi imitatori de'Greci, su la lor autorità han generalmente rigettata l'*h*; ed i moderni hanno in ciò ſeguitati i Latini.

Ma abbiamo già moſtrato che l'*h*, come tutte l'altre aſpirate; dappoichè ell'è aſpirata, e appunto per queſta ragione perchè pronunziaſi aſpirando, non ſolamente è lettera, ma è anche vera conſonante; eſſendo un movimento, od uno ſforzo della laringe, per modificare il ſuono della vocale che ſegue; ſiccome è manifeſto nelle parole *heaven*, cielo, *health*, ſanità, *hero*, eroe, &c. dove la vocale *e* viene differentemente modificata da quel ch' ell' è nelle voci *endive*, endivia, *eating*, mangiare, *elect*, &c. ed una tale modificazione è tutto l'eſſenziale d'una conſonante. Vedi CONSONANTE.

In ſomma, o l'*h* è una lettera, o nol ſono la *f* e la *z*; queſte pure, altro non eſſendo che aſpirazioni ſibilanti: e coloro, che eſcludono l'*h* d' infra le lettere, perchè la concepiſcono ſol come un ſegno d' aſpirazione, potrebbono egualmente eſcluderne le conſonanti labiali *b*, e *p*, e dire che ſono unicamente ſegni di certi moti delle labbra, &c. Vedi ASPIRAZIONE.

H

L'*h* è dunque una lettera, ed una conſonante della ſpezie delle gutturali; cioè una conſonante, alla di cui pronunzia, concorre la gola in un modo particolare, più che alcun altro degli organi della voce. Vedi GUTTURALE.

E' vero, che in molte parole che cominciano da *h*, l'aſpirazione è molto debole, e quaſi inſenſibile; l'*h* in coteſti caſi non facendo il ſuo uſizio; ma non ceſſa per queſto d' eſſere conſonante: ſiccome non ceſſano d'eſſer tali, varie altre, le quali ſi ſcrivono, ma non ſi pronunziano; come la *k* in *quick*, veloce, &c. e molte pure, in altri linguaggi, particolarmente nell'Ebreo, nel Franceſe, &c.

Ned ella ceſſa d'eſſere conſonante, perchè non impediſce l'eliſione della vocal precedente, quando un'altra vocale ſeguita nella parola che viene appreſſo; imperocchè ſoggiacerebbe anche la *m* per tal cagione a perdere la qualità di conſonante.

Il Menagio diſtingue due ſpezie di *h*; l'una, *aſpirata*, ch'egli accorda eſſere conſonante, l'altra *muta*, cui egli conſidera per vocale. — Ora è bensì certo, che l'*h* aſpirata è una conſonante; ma l'*h* muta non è già vocale, non avendo peculiare o proprio ſuono, diſtinto da quel della vocale, o del diftongo immediatamente ſuſſeguenti ad eſſa. Vedi VOCALE.

Quando l'*h* è preceduta da una *c*, le due lettere aſſieme hanno ſpeſſo il ſuono dell'Ebreo ש, con un punto ſopra il corno dritto; come in *charity*, *chyle*, &c.

Nella maggior parte delle parole dirivate dal Greco, e che cominciano dalla lettera χ, la *ch* che le comincia in Ingleſe, ha generalmente il ſuono di un *k*, come in *echo*, *chorus*, &c. — Dopo un *p*, l'*h* è ſempre pronunziata inſiem col *p*, come *f*; così le voci, *Philiſtines*, *phraſes*, *phlegm*, *phle-*

phlebontomy, *philoſophy*, &c. la *ph* ſuona come *f*. — Moltiſſime parole di queſta claſſe ſono o nomi proprj, o termini d'arte, preſi dalla lingua Greca, o dalle lingue Orientali; e che nel Greco ſcrivonſi per φ, e nelle altre lingue per Ð.

Negli Autori antichi ſpeſſo incontriamo un *h*, meſſa in luogo di *f*; come *haba* per *faba*; ma queſto è oſſervabile principalmente nella lingua Spagnuola, dove le più delle parole, preſe dal Latino, che cominciano da *f*, prendono l'*h* in ſuo luogo: come *hablar*, per *fabulari*; *habo*, per *favus*; *hado*, per *fatum*. — Quanto alla corriſpondenza che ha l'*h* col digamma colico, vedi la lettera F.

L'aſpirazione, o ſia l'accento o ſpirito denſo de' Greci, che coincide colla noſtra *h*, pur ſi cangia bene ſpeſſo in una *s*; come ἁς, *ſal*; ἑπτα, *ſeptem*; ἕξ, *ſex*; ἕρπω, *ſerpo*; ἥμισυ, *ſemis*; ὗς, *ſus*, &c.

L'*h* parimenti ſi uſa per alcune altre lettere, enumerate per diſteſo dal Paſſerazio, *De litterarum inter ſe cognatione & permutatione*.

Anticamente, l'*h* era poſta per *ch*; così da *Chlodovæus* fu formato *Hludovicus*, ſiccome leggeſi in tutte le monete del nono e decimo ſecolo; e per queſta cagione ſcriſſero *Hludovicus* con un *h*. — Nel decorſo de' tempi, eſſendoſi molto indebolito, o ſoppreſſo affatto il ſuono dell'*h*, fu ommeſſa la ſcrittura dell'*h*, e ſi ſcriſſe *Ludovicus*. In ſimil guiſa leggiamo *Hlotaire*, *Hlouis*, &c.

Il P. Lobineau vuole che queſta differenza ſia nata dalla diverſità delle pronunzie. Quelli che non potevano pronunziare la gutturale, da cui coteſte due parole principiano, vi ſoſtituivano una *c*; e così pronunziandole, così pure le ſcrivevano; ma gli altri ch'erano avvezzi a pronunziare la gutturale, la ſcrivevano nè più nè meno. Ei poteva aggiugnere, che quelli i quali non la pronunziavano, a lungo andare la rigettarono aſſolutamente, e ſcriſſero *Louis*, *Lothaire*, &c. — Alcuni eruditi hanno congetturato che l'*h* foſſe ſtaccata dal nome; e ch'ella ſignificaſſe padrone, o ſignore, dal Latino *herus*, o dal Tedeſco *herr*; a un dipreſſo come la D, che gli Spagnuoli prefiggono ai loro nomi proprj *D. Phelipe*, per Don Philip. — Ma trovandoſi ella ancor preſiſſa ai nomi di diverſe Città, egli è più probabile, che l'*h* vi ſia ſtato adoperata per dinotare il ſuono o la pronunzia aſpra de' Franchi antichi.

In realtà, la maniera la più antica di ſcrivere i nomi di queſti Re Franceſi, non fu già per *h*, ma per *ch*; dove ſembra che la *c* ſtaſſe come breviatura per *Koning*, Re, e l'*h* vi ſia ſtata inſerita per dare all'*i* un ſuono gutturale.

L'*h* talvolta ſi trova preſiſſa alla *c*; come *Hcarolus*, *hcalendæ*, &c. in vece di *Carolus*, *Calendæ*, &c.

H, fra gli antichi, fu parimenti una lettera numerale, che ſignifica 200, ſecondo quel verſo:

> H *quoque ducentos per ſe deſignat habendos.*

Quando v'è aggiunta una ſtriſcetta di ſopra, H̄, ella ſignifica duecento mila. Vedi quello che ſi è oſſervato su queſto propoſito, alla lettera A.

HABDALA, ovvero *Habhdalah* *, chiamaſi una cerimonia Ebraica; praticata tra quel Popolo la ſera ogni Sabbato.

* *La voce è Ebrea, è letteralmente ſignifica ſeparazione: E' formata da* בדל badal, *ſeparare, dividere; conſiderandoſi queſta cerimonia come la diviſione, o la ſeparazione del Sabbato dal reſto della ſettimana. Fu ſtabilita per ovviare al diſordine dell' affrettarſi troppo in terminare il Sabbato.*

Verſo il finir del Sabbato, quando cominciano ad apparire le ſtelle in cielo, ogni padre di famiglia alluma una torcia, od una fiaccola, od almeno una lampana a due beccucci, o due lucignoli. — Preparaſi una ſcatoletta di aromati odoroſi, e ſi piglia una tazza di vino; quindi cantando o recitando una preghiera, e benedicendo il vino cogli aromati, ognuno degli aſtanti li fiuta; e dopo alcune altre cerimonie che compionſi intorno alla lampada, o torcia, gittano un poco del vino benedetto nella fiamma; ognuno ne aſſaggia; e sì cominciano ad augurarſi l'un l'altro, non una buona notte, ma una felice ſettimana.

HABEAS *Corpus*, nella Legge, un mandato, che un uomo accuſato per qualche delitto, ed incarcerato, davanti ai giudici della

della pace, od in una corte di franchigia; dato avendo ſufficiente cauzione, rifiutata; benchè il caſo ſia ſoggetto a cauzione; ottener può dal Banco del Re, per eſſere colà per queſto mezzo trasferito, a ſue proprie ſpeſe, e render conto e trattar la cauſa in queſto Tribunale.

HABEAS *Corpora*, è parimenti un mandato, che milita all' effetto d' indurre un corpo di giurati, o tanti di eſſi, quanti ricuſano di ubbidire al *venire facias*, acciocchè giudichino la cauſa recata al ſuo fine. Vedi GIURATI.

HABERE *facias ſeiſinam*, un mandato giudiziale, che milita, dove un uomo ha ricuperate delle terre nella corte del Re; diretto al Sheriffo a cui ſi comanda che glie ne dia il poſſeſſo.

HABERGION*, o HAUBERGEON, HABERGETUM, un giaco, o ſia un arme antica difenſiva, in forma di veſte, che diſcendeva dal collo, ſino a mezza vita, fatta di maglie, o piccioli anelli di ferro, intrecciati, o aunciati l' un nell' altro. Vedi MAGLIA.

* *La detta voce ſcriveſi anco* haberge, hauberge, haubert, hautber, *e* hauberk. *Spelman crede che ſia formata dalla voce Franceſe antica* hault, *alto*, *e* berg, *arme*, *coperta; perchè ſerviva a difendere la parte ſuperiore del corpo. Du Cange e Skinnero amano di dirivarla piuttoſto dal Belgico* hals, *o dal Teutonico* haltz, *collo*, *e* bergen, *coprire: -- come ſe ella foſſe una peculiar difeſa per il collo. Altri la formano da* al, alla, *q. d.* all, *cioè* tutto, *e* bergen *coprire: quaſi una coperta di tutto il corpo.*

HÆMATITES. Vedi AMATITA.

HÆMATOSIS*, nella Medicina, l'azione per cui il chilo ſi converte in ſangue; chiamata anco *ſanguificazione*. Vedi SANGUIFICAZIONE.

* *La voce è Greca, da* αἷμα, ſanguis.

Le principali azioni vitali ſono, la chiloſis, e la *hæmatoſis*. Vedi CHYLOSIS, SANGUE, &c.

HÆMOPTYSIS *, ΑΙΜΟΠΤΥΣΙΣ, corrottamente *hæmoptoſis*, ed *hæmoptoe*, nella medicina, è uno ſputo di ſangue; cauſato dalla rottura, o dalla eroſione di qual che vaſe de' polmoni; ed accompagnato, per lo più da toſſe, e da un ſenſo di preſſione ſul petto. Vedi SANGUE.

* *La parola è Greca, da* αἷμα, ſangue; *e* πτυειν, ſputare.

La *hæmoptyſis* differiſce dal vomito di ſangue, in queſto, che nell' *hæmoptyſis* il ſangue viene dai polmoni, e però è florido e ſpumoſo; laddove nel vomito di ſangue, egli viene dallo ſtomaco, ed è nericcio.

La *hæmoptyſis*, è ordinariamente occaſionata da vociferazioni, o grida violente; da cadute, da ſforzi, da ſtorcimenti, da toſſi gagliarde; dalla ſoppreſſione dell' evacuazioni ordinarie, o dall' abbondanza di qualche umore corroſivo.

La *hæmoptyſis* è o *accidentale*, o *abituale*. Queſt' ultima è un ſintoma della ftiſi. Ella ſi cura, meglio che con altro, col cortex; ſi ferma con aſtringenti, come *Armen. bol. ſang. drac. lapis hæmat.* &c. Vedi TISICA.

HÆREDE *abducto*, è un mandato che anticamente militava per il Padrone, il quale avendo *jure ſuo* la tutela del ſuo poſſeſſore od affittaiuolo (tenant) nella ſua minorità, non ha potuto avere in poter ſuo il di lui corpo, perchè levato e portato via da altri. Vedi RAVISHMENT *de Gard.*

HÆREDE *deliberando alii qui habet cuſtodiam terræ*, un mandato diretto al Sheriffo, acciocchè comandi a colui che tiene il corpo o la perſona d' un pupillo, di cederlo e rimetterlo a chi ha da cuſtodirne il fondo o la poſſeſſione. Vedi GUARDIANO.

HÆREDIPETA, ne' noſtri libri legali antichi, l' erede proſſimo.

Et nullus Hæredipeta *ſuo propinquo vel extraneo periculoſa ſane cuſtodia committatur.* Leg. H. I. cap. 70.

HÆRETICO *Comburendo*, un mandato che anticamente militava contro un Eretico, ch' eſſendo ſtato una volta convinto d' ereſia dal ſuo Veſcovo, ed avendola abiurata, ricadendovi di nuovo, od in qualche altra ereſia, vien però dato in mano del poter ſecolare. Vedi ERETICO.

HAGARD*, nella Falconeria, uno ſparviere, o falcone, che non è preſo colla rete; ma, dopo d' eſſere ſtato avvezzo pienamente alla libertà, ed aver già cominciato a predar da sè. Vedi FALCONERIA.

* *La*

* *La parola è Franceſe , e ſignifica* fiero, ſalvatico, feroce; *alcuni la dirivano dal Latino* agreſte ; *altri dal Germanico* hag, *ricinto*, *ſteccato*, *luogo forte* . *Donde l' Huetio oſſerva , che la parola* hagard *qualche volta s' applica ad un uomo che diventa ard to , e temerario , affidandoſi nella fortezza del poſto in cui egli è* .

Gli ſparvieri *hagards* ſono difficili da addomeſticare , od ammaeſtrare . Vedi FALCONE , e SPARVIERE .

HALF , nell' Ingleſe ſignifica , *la metà* , *o mezzo* .

HALF-*Mark* * , *dimidia Marca* , è una moneta d' oro antica , che chiamaſi *Noble* . Vedi NOBLE .

* *Fitzherbert dice , che nel caſo che ſia addotto un mandato* (*a writ*) *ed allegata la preſa di poſſeſſione dell' attore , o del ſuo antenato ; queſta poſſeſſione non ſi può impedire dal difendente o reo , ma egli dice preſentare l'* half-mark , *per la ricerca della preſa di poſſeſſo ; cioè , in più chiari termini , il reo non è ammeſſo a negare , che il poſſeſſore , od il ſuo antenato fu meſſo in poſſeſſo del fondo in queſtione , ed a provare la ſua negativa ; ma ſol a preſentare* half a mark , *in contante , perchè ſia fatta ricerca , ſe il petitore od attore , &c. fu meſſo in poſſeſſo , o no?*

HALF-PENNY , una moneta Ingleſe di rame , il cui valore è eſpreſſo dal ſuo nome ; cioè *mezzo ſoldo* . Vedi PENNY ; vedi anco OBOLUS .

HALF-*Seal* , o mezzo ſigillo , è quello che ſi uſa nella Cancelleria , per ſigillare le commiſſioni a' delegati deſtinati per qualche appellazione nelle cauſe Eccleſiaſtiche , o di marina . Vedi DELEGATO .

HALF-*Tongue* , *medietas Linguæ* . Vedi MEDIETAS *Linguæ* .

HALL , *Sala* , nell' Architettura . Vedi SALA .

HALL , in ſenſo particolare , e ne' coſtumi Ingleſi , è parimenti un pubblico edifizio , eretto per l' amminiſtrazione delle coſe politiche , e della Giuſtizia d' una Città , o d' una Comunità . -- Così diciamo , *the town-hall* , *a company's hall* , &c.

Guild-hall , è una fabbrica magnifica nella Città di Londra , e la gran Corte , od il gran Palazzo di giudicatura per queſta Città . Vedi CORTE , COURT , e GUILD-*hall* . Quivi ſi tengono le radunanze dei Cittadini per l' elezione de' miniſtri , per divertimenti ſolenni , &c.

HALL , ſi uſa in modo peculiare per dinotare una ſala , o luogo pubblico , dove vi ſono uno o più tribunali , e dove ſi rende giuſtizia . Vedi GIUSTIZIA , e TRIBUNALE .

Nella *Weſtminſter-hall* , ſi tengono le grandi radunanze di queſto Regno ; cioè the *King's-beneh* , *Chancery* , *Common-Pleas* , e dell' *Exchequer* . Vedi ciaſcuna a ſuo luogo .

Nell' appartamento di ſopra ſi tiene parimenti la corte , o radunanza ſuprema del Parlamento . Vedi PARLAMENTO .

Weſtminſter-*Hall* , fu il reale palazzo , o luogo di reſidenza de' noſtri antichi Re ; che ordinariamente tenevano i lor parlamenti , e le corti di giudicatura , nelle loro abitazioni (come tuttavia fanno i Re di Spagna) e ſpeſſo in perſona ſedeano a giudicare ; ſiccome in oggi nel Parlamento .

Una gran parte di queſto Palazzo fu abbruciata ſotto Arrigo VIII. quel che v' è reſtato , ſi riſerva ancora per le dette Corti Giudiziali . -- La *ſala* grande , ove ſi tengono le radunanze , o s' alzano i Tribunali *of King's Bench* , del Banco del Re , diceſi che ſia ſtata fabbricata da Guglielmo Rufo ; altri dicono da Riccardo I. o II. Ell' è ricordata per una delle maggiori ſale , nelle ſue dimenſioni , di qualunque altra in Europa ; eſſendo lunga 300 piedi , e larga 100.

HALMOTE * , o HALIMOTE , (dal Saſſone *heale* [*hall* curia] e ȝemoꝛ , *adunanza* ,) è l' iſteſſo che quel che in oggi chiamaſi a *court baron* ; la voce comprendendo nel ſuo ſenſo un' adunanza de' poſſeſſori o vaſſalli , della medeſima curia , o dell' iſteſſo Caſtello . Vedi COURT , BARONE .

* Omnis cauſa terminetur , vel hundredo , vel comitatu , vel *halimote* , ſocam habentium vel dominorum curia . LL. Hen. I. c. 10. -- Halmote , *ed* halimote *ſi confondono ſpeſſo con* folk-mote , *benchè originalmente foſſero corti diſtinte* . Vedi MOTE .

HALYMOTE , propriamente ſignifica una Corte ſanta , od Eccleſiaſtca . Vedi HALMOTE .

Vi è una Corte di queſto nome in Londra ,

dra, la quale ſi tiene alla preſenza del Lord-mayor e de' Sheriffi, per la regolazione de' fornaj o piſtori. — Tenevaſi anticamente la domenica immediate avanti la feſta di San Tommaſo; e per queſto era chiamata l'*halymote*, o la corte ſanta. Il ſuo titolo è; *Curia ſanctli-motus tenta in Guilhalda civitatis Londin. coram major. & vicecom.* &c.

HALYWERCFOLK, anticamente ſignificava quelle perſone della Provincia di Durham, che teneano terre, a condizione di difendere il corpo di S. Cuthberto; e che per ciò pretendevano il privilegio, di non dover eſſere ſforzati ad uſcire dalla Diocefi, nè dal Re, nè dal Veſcovo. *Hiſt. Dunelm.*

HAM, voce Saſſona; che propriamente ſignifica una caſa, od un luogo d'abitazione. Si uſa anco per dinotare una ſtrada, od un villaggio. — Quindi abbiamo parecchi nomi di Città o Caſtelli, che finiſcono con queſta voce; come Nottin*gham*, Buckin*gham*, Walſin*gham*, &c.

HAMAXOBII, * nella Geografia antica, un popolo che non avea caſe, ma vivea ſopra carri.

* *La voce è formata da* αμαξα, *cocchio, o carro, e* βιος *vita.*

Gli *hamaxobii*, chiamati anco *hamaxobitæ*, furono un popolo antico della Sarmazia Europea, che abitava la parte meridionale della Moſcovia; e che in vece di caſe, avea una ſpezie di tende fatte di cuoio, e attaccate ſopra carri; per eſſere pronti a cambiar di ſito, ed a viaggiare da un luogo all'altro.

HAMLET, diminutivo di *ham*, ſignifica un piccolo villaggio, o più toſto una parte di un villaggio. Vedi HAM, e VILLAGGIO.

* *Spelmano su queſte parole, moſtrando la differenza tra* villa integra, *e* villa dimidia, *e* hamleta, *dice*, Hamleta vero, quæ medietatem friborgi non obtinuit, hoc eſt, ubi quinque capitales plegii non deprehenſi ſint. *Lo ſtatuto Exon.* 14. *Edw. I. commemora queſta parola così*, Les noms de toutes les villes, & hamlets que ſont en ſon wapentake.

HAMMOCK, o HAMAC, una ſpezie di letto penſile, ſoſpeſo tra due alberi, due ſtanti, due uncini, o ſimili; che molto ſi uſa nell' Indie Occidentali, ed anche a bordo de' vaſcelli.

Gl'Indiani ſoſpendono i loro hammock ad alberi, e così ſi aſſicurano dalle fiere, e dagl' inſetti velenoſi, o nocivi, che rendono aſſai pericoloſo il dormire, o giacere ſul terreno.

I popoli dell'Iſole Caribbi ſono in eſtremo ſuperſtizioſi ſul fatto de' loro *hammocki*; e non li fanno ſenza molte cerimonie. — Ad ogni eſtremità della ſtanza mettono de' ſacchi di cenere; ſenza di che, la loro opinione è, che l'*hammock* non durerebbe. Se mangiaſſero de' fichi ſopra un *hammock*, credono ch'egli ſi guaſterebbe, o marcirebbe: non ardiſcono nè pur di mangiarvi peſce che abbia buoni denti, credendo che il loro hammock ſi traforerebbe preſto, e ſi logorerebbe tutto.

Secondo il P. Plumier, che ſpeſſo ſi è ſervito d'un *hammock* nell'Indie; l'*hammock* conſiſte in un grande e forte copriletto, o coltrice di bambagia, di circa ſei piedi in quadro: ne' due oppoſti lati vi ſono de' ganci, o ritegni dell'iſteſſa robba, per mezzo a' quali ſcorre una cordicella; e di queſta ſon formati degli altri ganci, che tutti inſieme ſi legano con una corda; e così tutta la macchina ſi attacca a due alberi vicini, nella campagna; o a due uncini, nelle caſe. Queſta ſorta di letti ha tutti gli uſi, ſervendo a un tratto, e per letto, e per coltrice, e per lenzuola, e per origliere, &c.

HAMUS o HAMULUS, un uncino. Vedi AMO, e UNCINO. — I chirurghi ſi ſervono d'un iſtrumento da lor chiamato *hamus*, per eſtrarre la creatura dall' Utero ne' parti difficili.

HANAPER, o HAMPER, un ufizio nella Cancelleria, che corriſponde in qualche parte al *fiſcus* de' Romani. Vedi CANCELLERIA, e FISCO.

Clerk of HANAPER, alle volte chiamato *Warden of the hanaper*, è un ufiziale o miniſtro, che riceve tutto il dinaro dovuto al Re, per ſuggellar carte, patenti, commiſſioni, e mandati; ed aſſiſte o ſerve al cuſtode del ſigillo &c. egli parimenti prende in ſua cuſtodia tutte le carte, &c. ſigillate, ch'ei riceve in ſacchi; ma anti-

anticamente riceveva in panieri (*hampers*) ſiccome alcun penſa ; lo che diede la denominazione alla carica.

HAND HABEND, ne' noſtri coſtumi antichi, dinota un ladro preſo o trovato ſul fatto.

Hand, o *Hond habend*, dalla voce Saſſona, hond, *mano*, e habend, avente ; è una circoſtanza di furto manifeſto, quando la perſona è preſa col *mainor*, o *mainover*, (furto) cioè con in mani la coſa rubbata (*in his hand*, nelle mani.)

Bracton uſa la parola *hand habend* nell' iſteſſo ſenſo: *ſc. Latro manifeſtus.*

Così in Fleta, *Furtum manifeſtum eſt ubi aliquis latro deprehenſus ſeiſitus de aliquo latrocinio* hand-habbinde, *&* back-berinde, *& inſecutus fuerit per aliquem cujus res illa fuerit, quæ dicitur ſachorgh, & tunc licet inſecutori rem ſuam petere criminaliter ut furatam.* L. I. c. 38. §. 1.

HANSEATICO. Vedi Anseatico.

HARBINGER, un uſiziale della Caſa del Re, il quale ha quattro ſervidori ſotto di sè, e viaggia innanzi alla Corte quand' ella è in moto, e in giro, coll' avantaggio d' una giornata, per provedere d' alloggi, &c.

HARIOT, * o Heriot, un debito, od una ſervitù, che ſi eſige dal *Lord*, o Signore nella morte del ſuo fittajuolo o vaſſallo (*tenant*) ; e che conſiſte nel miglior animale, che il fittajuolo poſſedea al tempo della ſua morte. Vedi Servigio.

* *Cok ſopra Littleton oſſerva, che* heriot *in lingua Saſſona è chiamato* heregeat, *q. d.* la beſtia del padrone, *ma queſta oſſervazione ad altri non piace, i quali allegano, che* here, *in Saſſone ſignifica* armata, *e* geat, *una* marcia, *o ſpedizione ; e che il Saſſone* heregeat, *donde noi deriviamo il noſtro* hariot, *ſignificava* proviſione *per la guerra, od un tributo, o ſuſſidio, dato al Signore d' un fondo, per poterſi egli meglio preparare alla guerra.* Erat enim heriotum militaris ſupellectilis præſtatio, quam obeunte vaſſallo, dominus reportavit in ſui ipſius munitionem, *dice Spelman. Per le leggi di Canuto, Tit. de* Heriotis, *appare, che nella morte de' ricchi Signori di queſta Nazione, tanto di cavalli e d' armi ſi dovea pagare, quanto nella loro riſpettiva vita erano tenuti a mantenerne per ſervigio del Re.* Vedi Belief.

Ma *hariot* in oggi totalmente ſi prende per un animale, che il Lord per conſuetudine traſceglie da tutti i beni o mobili del ſuo fittajuolo difonto ; cioè o un cavallo, o un bue, od altro ; ed in alcuni fondi, il miglior mobile, d' argenteria, di gioie, e ſimili.

HARLOT, * una donna, data all' incontinenza, o che ſi fa un meſtiere di proſtituir il ſuo corpo. Vedi Cortigiana.

* *La parola credeſi uſata per il diminutivo* whorelet (*a little whore*) *una cortigianella. Altri la dirivano da* Arletta, *amica di Roberto Duca di Normandia, e madre di Guglielmo il Conquiſtatore: Camdeno la diriva da un'* Arlotha *concubina di queſto Guglielmo. Altri dall' Italiano* Arlotta, *una ardita meretrice.*

HARO, *Harou, o Harol, nelle leggi o conſuetudini Normanne. *Clamor de* Haro, è un grido, od una formola d' implorare l' ajuto della giuſtizia, contro la violenza di qualche offenſore, che all' udire la parola *haro*, è obbligato a deſiſtere, ſotto pena d' eſſere ſeveramente punito per il ſuo oltraggio, ed a comparire colla parte offeſa davanti al giudice. Vedi Clamor.

* *La parola* haro *comunemente vien dirivata da* ha, *e* ruol, *ſupponendo ch' ella ſia una invocazione della ſuprema poteſtà, perchè ſia dato ajuto al debole contro il forte ; e ciò a occaſione di Raoul* (*o Rollo*) *primo Duca di Normandia verſo l' anno* 912. *il quale ſi reſe riſpettabile a' ſuoi ſudditi per la ſeverità della ſua giuſtizia ; così che lo chiamavano od invocavano anche dopo la ſua morte quando veniva lor fatta qualche violenza od oppreſſione. Gugl. Guiart parla dell'* ha rous, *o* ha roul *come d' uno ſtrido militare, prima introdotto nella Neuſtria dai Normanni, ſotto la condotta di Raoul* (*Rollone*). Altri dicono, che, lui vivente, ſi uſava gridare a *Raoul*, vi cito a comparire davanti a Raoul ; *perchè egli amminiſtrava la giuſtizia a' ſuoi ſudditi in perſona. Ma altri, come Caſeneuve, tengono per falſe tutte queſte etimologie ; e ſuppongono che la parola* haro, *ſia ſtata un grido od un' invocazione molto tempo prima del*

del Duca Raoul. Alcuni la dirivano da Harola Re di Danimarca, che nell' anno 826, *fu fatto gran Conſervatore della giuſtizia a Mogonza : altri dal Daneſe* aa rau, *ajutatemi ; grido alzato da' Normanni, nel fuggire da un Re di Danimarca, chiamato Roux, che ſi fece Duca di Normandia.*

Le lettere della Cancellaria Franceſe hanno comunemente queſta clauſola, *Non obſtant clameur de* haro.

L'*haro* avea anticamente una tal forza, che un pover' uomo nella Città di Caen, chiamato Aſſelin, in virtù di tal grido, fermò il corpo di Guglielmo Conquiſtatore, nel bel mezzo de' ſuoi funerali, per fin a tanto che il ſuo figliuolo Enrico ebbe sborſato il valore del fondo controverſo ; che fu quello appunto, su cui fu fabbricata la Cappella, dove egli fu ſepolto.

HARPOCRATIANI, ſetta d' eretici mentovati da Celſo ; gli ſteſſi che i *Carpocratiani*. Vedi CARPOCRATIANI.

HARUSPEX, o *Aruſpex*, nell' antichità, un ſacerdote, o divinatore, il quale guata attentamente e conſidera le interiora degli animali, particolarmente l' interiora delle vittime ; per trovar ſegni o indicazioni di qualche coſa, che egli ha d' uopo di conoſcere. Vedi ARUSPICI e DIVINAZIONE.

Cicerone, de *Divinatione*, Lib. II. ſpiega la differenza tra auſpex, ed *aruſpex*. Vedi AUSPICES.

HASTIVE, termine Franceſe, qualche volta uſato nell'Ingleſe in ſignificato di tempeſtivo, di preſto ; cioè di coſa che viene avanti il tempo o la ſtagione ordinaria.

I frutti tempeſtivi, *haſtive fruits*, ſono le fraghe, le ceraſe &c. — Abbiamo anco de' piſelli, o ceci *tempeſtivi*, *haſtive peas*, &c.

HAVEN, * un porto di mare, o ricetto o ricovero per le navi. Vedi PORTO.

* *La voce è derivata dal Saſſone* haſene, *o dal Germanico* hafen, *o dal Franceſe* havre ; *che tutti ſignificano la ſteſſa coſa.*

HAYBOLE*, o HEDGEBOLE, ne' coſtumi antichi, una multa, o pena e compenſazione per lo aver rotto le ſiepi ; o piuttoſto un diritto di prendere il legname neceſſario per fare delle ſiepi, cioè diritto ſpettante al vaſſallo o fittajuolo sì in vita, come ad tempus ; benchè non ſia ſtato eſpreſſo nell' affitto, o pigione.

* *E' mentovata nel* Monaſt. 2. Tom. pag. 134. & concedo ei ut de boſco meo heybot, &c. — *Nell' iſteſſo luogo*, husbote *ſignifica un diritto di prender legname per riſtorare la caſa.*

HEALFANG *, ne' noſtri antichi Coſtumi ſignifica *colliſtrigium*, od il gaſtigo, detto *of the pillory*, della berlina. Vedi PILLORY.

* *La voce è compoſta di due parole Saſſone*, half, *collo*, *e* fangen, *contenere*, pœna ſcilicet qua alicui collum ſtringatur. *Vedi* COLLISTRIGIUM. *Nella carta di Canuto la parola* healfang *ha un altro ſignificato*, de Foreſtis *cap.* 14. Et pro culpa ſolvat regi duos ſolidos quos Dani vocant *helſehang*.

HEALFANG *, ſi prende anche per un gaſtigo pecuniario, in commutazione della pena della berlina ; e deeſi queſta multa pagare o al Re, od al principal Signore.

* Qui falſum teſtimonium dedit, reddat regi vel terræ domino *healfang*. *Leg. H. I.*

HECATOMPHONIA*, EKATOMΦONIA, un ſacrifizio antico tra i Meſſenj, offerto da coloro che avean' uccisi cento nemici in battaglia. Vedi SACRIFIZIO.

* *La parola vien da* ἑκατον cento, *e* φονευω, ammazzare.

HECTICA*, ETTICA, o *Febre ettica*, nella Medicina, una ſorte di febbre lenta abituale, che ha la ſua ſede ne' ſolidi, e gradualmente ne depreda e ne conſuma la ſoſtanza. Vedi FEBBRE.

* *La voce è greca*, ἑκτικος, *formata da* ἑξις habitus, *qualità difficilmente ſeparabile dal ſuo ſoggetto.*

La *febris hectica* ſuole accompagnare lo ſmagrimento, o la conſunzione. Vedi TISICA. — Secondo il Dottor Quincy ell'è il roveſcio di quelle febbri che provengono da una plethora, o da una ſoverchia pienezza : Eſſendo ella accompagnata da una condizione o ſtato de' dutti eſcretorj troppo rilaſſati, e particolarmente di quei della cute, per ove tanto fuor ne diſcorre, che non laſcia baſtevole reſiſtenza nei vaſi contrattili, per mantenerli ſufficientemente di-

te diſteſi ; così che hanno più ſpeſſe vibrazioni, agitano maggiormente i fluidi, e li attenuano e ſcaldano.

Il rimedio conſiſte nel dare un tono più ſaldo ai ſolidi, e ingroſſare, o aggiugnere maggior volume ai fluidi, e così recarli a migliore conſiſtenza; lo che ſi fa col mezzo de' balſamici, degli agglutinanti, e de' cibi d'ottimo nutrimento. — Ogni evacuazione quì è cattiva.

La dieta lattea è molto raccomandata nell' hettiche, e particolarmente del latte d' aſinella, come il meno viſcido e peſante. Il Dottor Baynard propone il latte di burro, come un *ſuccedaneum* al latte d'aſinella. Secondo lui, egli corriſponde alla maggior parte delle indicazioni in queſto caſo, eſſendo che rinfreſca, umetta, nutriſce, &c. Aggiugne, che ha conoſciuto molte perſone guarite da ettiche pertinaci, con un continuo uſo di queſto latte. Vedi ANTI ETTICO.

HEDAGIUM*, anticamente ſignificava una gabella, che ſi pagava ad un qualche porto, o paſſo di fiume, o ad un qualche molo, o ſpiaggia di eſſo (queſti porti, o luoghi di carico, o sbarco ne' fiumi ſono chiamati in Ingleſe *Hyth*, o *wharf*) per mettere in terra mercanzie, effetti, &c. Vedi HYTH, WHARF, &c.

* *La parola è formata da* heda (*a hyth*) *un porto, o luogo di sbarco in un fiume.*

Da una tal gabella, qualche volta erano accordate delle eſenzioni dal Sovrano a de' particolari, e a delle Società.

HEGIRA*, nella Cronologia, una epoca celebre, uſata da gli Arabi e da' Maomettani per computare il tempo. Vedi EPOCHA.

* *La parola è Arabica, formata da* הגרה hagirah, *fuga; da* הגר *fuggire, laſciare il proprio paeſe, la ſua famiglia, i ſuoi amici, &c.*

L' evento che diede occaſione a queſt' epoca fu la fuga di Maometto dalla Mecca. I magiſtrati di quella Città temendo che le di lui impoſture eccitaſſero una ſedizione, riſolvettero di ſcacciarlo: e ne vennero a capo nell'anno del N. S. 622, la ſera del dì 15 o 16 di Luglio.

Per rendere queſt'epoca di maggior credito e venerazione, affettavano i Maomettani di uſare la parola *hegira* in un particolar ſenſo, per un atto di religione, con cui un uomo abbandona la ſua patria, e cede alla violenza de' perſecutori e de' nemici della fede: Aggiungono che eſſendo allora i Carashiti il partito più forte nella Città, obbligarono il lor Profeta a fuggire, non potendo ſopportare ch' egli aboliſſe l' idolatria.

Queſta fuga non fu la prima; ma la più famoſa. Ella ſuccedette nell' anno 14 dopo ch' egli ebbe aſſunto il carattere di profeta e d' appoſtolo, e promulgata la ſua nuova religione. Vedi MAOMETTISMO.

Gli Orientali non s' accordano con noi, quanto al tempo dell' *hegira*. Tra i Maomettani, Amaſsì la mette nell' anno di Criſto 630. e dalla morte di Mosè, 2347; e Ben Baſſem, nell' anno del mondo 5800, ſecondo il computo Greco. Tra i Criſtiani, Said Ebn Batrik riferiſce l' *hegira* all' anno di Criſto 614, e della creazione 6114.

Khondemir riferiſce, che fu Omar, il ſecondo Califo, che prima ſtabilì l' *hegira* per un' Epoca, e ordinò che ſi contaſſero gli anni da eſſa: nel tempo ch' egli fece queſto decreto, n' erano già ſcorſi ſett' anni. Queſto ſtabilimento fu fatto ad imitazione de' Criſtiani; i quali, in que' tempi, contavano i lor' anni dalla perſecuzione di Dioclezziano. Vedi MARTIRE.

Ma vi è un' altra *hegira*, e più antica, benchè di minor nome e celebrità: Maometto, nell' anno 14mo. della ſua Miſſione, fu obbligato di abbandonare Medina: I Corashiti s' erano oppoſti ſempre a lui con ſommo vigore, come contro un novatore, ed un diſturbatore della pubblica pace. Molti de' ſuoi diſcepoli, non ſoſtenendo d' eſſere creduti ſeguaci di un impoſtore, gli dimandarono licenza di abbandonare la Città, per timor d' eſſere sforzati a rinunziare alla propria religione. Queſta ritirata fa la prima *hegira*. — Queſte due *hegire* ſono chiamate dai Maomettani nel loro linguaggio *hegiratan*.

Gli anni dell' *Hegira* conſtano ſolamente di 354 giorni. Per ridurre queſta ſorte d'anni al Calendario Giuliano; cioè per trovare a qual anno Giuliano corriſponde un dato anno dell' *Hegira*, riducete l' anno dell' *Egira* dato in giorni, moltiplicando per 354; dividete il prodotto per 365, e dal quoziente ſottraete le inclinazioni, cioè tanti gior-

ni quanti vi ſono quattr' anni nel quoziente; e finalmente al reſiduo aggiugnete 622. Vedi ANNO.

HEIR (*hæres*) termine Ingleſe, nella legge noſtra comune; e che ſignifica uno il quale ſuccede, per diritto di ſangue, nelle terre, o nelle poſſeſſioni, *in fee*, (o come feudo) di qualcheduno. Vedi FEUDO.

Imperocchè nulla paſſa nella Legge comune, *jure hæreditatis*, ſe non il *feudo*. Vedi FEUDO, e FEE.

Per la legge comune, adunque, un uomo non può eſſere herede (*heir*) ne' beni o ne' beſtiami; imperocchè, *hæres dicitur ab hæreditate;* l'eredità denomina l'*erede*. Vedi EREDITA'.

Ogni *Erede* (*heir*) che ha terre per gius di diſcendenza, è obbligato cogli atti de' ſuoi maggiori, ſe è nominato; eſſendovi la maſſima, che *qui ſentit commodum ſentire debet & onus*.

I mobili, i beſtiami &c. ſi danno per teſtamento, a chi piace al Teſtatore; altrimente reſtano alla diſpoſizione dell'ordinario, per eſſer diſtribuiti come egli in coſcienza giudica il meglio.

Laſt HEIR, ultimo erede. Vedi LAST *heir*.

HEIR-LOOM, * ne' noſtri libri legali, ſignifica quegli arredi, o quelle ſupellettili domeſtiche, che non ſono inventariate dopo la morte del proprietario; ma vengono neceſſariamente all' erede inſieme colla caſa, Vedi HEIR.

* Conſuetudo hundredi de Stretford, in com. Oxon. eſt quod hæredes tenementorum infra hundredum prædictum exiſtent. poſt mortem anteceſſorum ſuorum habebunt, &c. principalium, Anglice *an heir-loome*, vid. de quodam genere catallorum, utenſilium &c. Optimum plauſtrum, optimam carucam, optimum ciphum, &c. *Coke ſopra Littleton*.

HELEPOLIS *, nell' antichità, una macchina militare per abbattere le mura d'una piazza aſſediata.

* *La parola è Greca*, ἑλεπολις; *compoſta dalle voci* ελειν, *prendere*, επολις, *città*.

L'*helepolis*, come è deſcritta da Diodoro di Sicilia, &c. pare che non ſia ſtata altra coſa, che l'ariete, con un tavolato ſopra, o ſoffitto per coprirlo, acciocchè non poteſs' eſſere meſſe a fuoco, ed a fine di tenere al coperto ed al ſicuro coloro che lo maneggiavano. Vedi ARIETE.

Alcuni vogliono che foſſe una combinazione di due o tre arieti, che ſi movean su grandi e forti ruote, coperti per tutto, ed il coperto ſteſſo foderato di pelli crude. Avea diverſe punte o teſte di ferro, colle quali ſi facea l'eſecuzione; ed era formata molto ſimilmente ai fulmini, come gli rappreſentano i pittori. Dentro v' era un gran numero di ſoldati, che la cacciavano e ſoſpignevano a forza di braccio e col mezzo di corde, violentemente contro il muro, dove ſi voleva far breccia.

Altri vogliono che l'*helepolis* ſia un nome generico, che comprende tutte le macchine uſate dagli antichi nello aſſediar le Città, ſiccome fra noi il nome d' artiglieria inchiude tutte le ſorte di arme grandi da fuoco. — Ma queſta opinione è principalmente fondata ſopra l'origine del nome, e non s' accorda con le minute e particolari deſcrizioni dell' *helepolis*, che trovanſi negli antichi Scrittori.

L' invenzione dell' *helepolis*, e di diverſe altre macchine militari, viene aſcritta a Demetrio; lo che, oltre il gran numero di Città, ch' ei preſe con eſſa, diedegli la denominazione di Demetrio *Poliorcete*, cioè Prenditore di Città.

HELIACA *, nell' antichità, erano ſacrifizj, ed altre feſte, che ſi compievano in onore del Sole. Vedi SOLE, e FUOCO.

* *La parola è formata dal Greco* ἡλιος, Sole.

HELIACO *, nell' aſtronomia (— *Orto* HELIACO d'una ſtella, d'un pianeta &c. è il ſuo uſcire od emergere fuor da' raggi, e dallo ſplendor del Sole dove ſtava naſcoſta; o ciò ſi faccia per lo receſſo del Sole dalla ſtella, o della ſtella dal Sole. Vedi LEVARE.

* *La parola è derivata da* ἡλιος, Sol.

Tramontare (*occaſus*) HELIACO, è l'entrar d'una ſtella, o l'immergerſi nei raggi del Sole, e diventar così incoſpicua, cioè inviſibile, per la luce maggiore di quel luminare. Vedi TRAMONTARE.

Una ſtella ſi leva *heliace*, quando dopo d'eſſere ſtata in congiunzione col Sole, ed eſſerſi

eſſerſi perciò reſa inviſibile, ſi dilunga a tal diſtanza da lui, che nella mattina ella ſi vede avanti il naſcer del Sole.

L'iſteſſa diceſi che tramonti *heliace*, quando s' avvicina tanto al Sole, che in eſſo aſcondeſi. Così che in rigore, il naſcere ed il tramontare *heliaco*, non ſono altra coſa che apparizione, ed occultazione. Vedi Occultazione, &c.

Il naſcere (*ortus*) *heliaco* della Luna, ſuccede quando ella arriva in diſtanza di 17 gradi dal Sole; per gli altri pianeti ſi richiede una diſtanza di 20 gradi: e per le ſtelle più o meno, ſecondo che ſono maggiori, o minori. Vedi Luna, Pianeta, e Stella.

Per trovare il levar ed il tramontar Heliaco, col mezzo del Globo, vedi Globo. — Gli antichi computavano, che una ſtella, fra i Tropici, metteſſe quaranta giorni prima che foſſe disbrigata da' raggi del Sole, e diveniſſe coſpicua di nuovo, o viſibile.

Eſiodo fu il primo a fare queſto computo; e gli altri ſeguitaron lui. Il periodo di queſti antichi molto s' accoſta al computo de' moderni: imperocchè il Sole avanzando quaſi un grado ogni giorno, per 20 giorni vi ſi avvicinerà, dopo il tramontare *heliaco* della ſtella; e per altri 30. giorni ſi ritirerà, fin al naſcere o levare *heliaco*.

HELIASTES *, *Eliaſti*, nell' antichità furono Ufiziali, o Magiſtrati d' Atene, che formavano una Corte od un Tribunale e Conſiglio di 500 perſone, o Giudici, che s' informavano de' negozj civili.

* *Ulpiano ci dà due Etimologie di queſta voce: alcuni dic' egli, la dirivano da* ἥλιος, helios, Sol; *e credono che foſſero così chiamati perchè ſedevano all' aria ſcoperta, in viſta del Sole. Ulpiano ſteſſo vuol piuttoſto derivare* heliaſtes *da* Ἡλιαία, *heliæa, il luogo dove ſi tenea queſto Conſiglio: ed* heliæa *da* ἁλίζω, *io raccolgo o raduno, da* ἅλις, ſatis.

La Corte degli *heliaſti* era una delle ſei civili giurisdizioni d' Atene, e quella avanti cui ſi portavano d' ordinario le materie della maggiore importanza: così che era tenuta per il primo e più conſiderabile di tutti i Tribunali civili. Le trasgreſſioni della gente militare eran pure davanti agli *heliaſti* portate.

HELICE, ΕΛΙΚΗ, nell' Aſtronomia, l'iſteſſo che *Urſa major*. Vedi Ursa.

HELICOIDE *Parabola*, o la ſpirale parabolica, una curva che naſce da una ſuppoſizione dell' aſſe delle comuni Parabole Apolloniane, ripiegato in giro dentro la periferia di un circolo. Vedi Parabola.

La *Parabola helicoide*, adunque è una linea, che paſſa per l' eſtremitadi dell' ordinata, che allor convergono verſo il centro del detto circolo.

Supponete, *e. gr.* l'aſſe della parabola comune eſſere piegato nella periferia del circolo B D M (*Vedi Tav. Coniche*, fig. 11.) allor la curva B F G N A, che paſſa per l' eſtremitadi dell' ordinate C F, e D G, che convergono verſo il centro del circolo A; coſtituiſce quel che noi chiamiamo la parabola *helicoide*, o ſpirale.

Se l' arco B C, come un' abſciſſa, ſia chiamato x, e la parte C F del raggio, come un' ordinata ad eſſa, chiamiſi y; la natura di queſta curva ſi eſprimerà coll'equazione $lx = yy$. Vedi Curva, ed Equazione.

HELIOCENTRICO * *Luogo*, d'un pianeta, è il luogo, in cui il pianeta parerebbe eſſere, ſe ſi guardaſſe dal centro del Sole: Ovvero il punto dell' eclittica, in cui apparirebbe eſſere un pianeta che ſi vedeſſe dal Sole.

* *Voce compoſta da* ἥλιος Sole, *e* κεντρον centro.

Il luogo *heliocentrico* coincide adunque colla Longitudine di un Pianeta veduto dal Sole. Vedi Longitudine, e Pianeta.

HELIOCENTRICO *Longitudine d' un Pianeta*, è l' inclinazione della linea tirata tra il centro del Sole ed il centro di un pianeta, al piano dell' eclittica. Vedi Latitudine.

La *Latitudine Heliocentrica* di un pianeta ſi determina così. — Se il circolo K L M (*Vedi Tav. Aſtron. fig. 62.*) rappreſenta l' orbita della terra attorno del Sole, e l' interiore A N B *n*, ſia così poſta, che ſia inclinata al piano dell' altra (per la qual ragione ella appare nella forma di un elliſſe) quando il pianeta è in N od *n*, (i quai punti ſi chiamano i ſuoi *nodi*) egli apparirà nell' eclittica, e così non averà latitudine; ſe ſi move verſo P, allora, eſſendo veduto dal Sole, parerà declinare dall' eclittica, od aver latitudine; e l' inclinazione della linea R P, al piano dell' eclittica, è chiamata la latitudine

dine *heliocentrica* del Pianeta ; e la misura di essa è l'angolo PR*q*, supponendo la linea P*q* essere perpendicolare al piano dell' eclittica.

Questa *latitudine heliocentrica* anderà continuamente crescendo, finchè arrivi al punto A, che chiamano il *limite*, o la sua estrema o massima estensione; ed allor di nuovo scemerà finchè arrivi ad esser nulla in N ; dopo di che crescerà di nuovo finchè venga in B; e finalmente, di nuovo crescerà, finchè il pianeta venga ad essere in *n*, &c.

HELIOCOMETES, *Cometa del Sole;* un fenomeno alle volte osservato, nel tramontar del Sole ; così denominato dallo Sturmio e da Pylen, che l'avean veduto, attesochè pare che faccia una cometa del Sole; cioè una gran coda, o colonna di luce, attaccata o sospesa a quel luminare, e che si trascina dietro a lui nel suo occaso, molto similmente alla coda di una cometa. Vedi COMETA.

In quella, osservata da M. Pylen a Grypswaldia, a' 15. di Marzo nel 1702, alle ore 5 dopo mezzodì, l'estremità che toccava il Sole era solamente mezzo diametro del Sole larga; ma l'altra estremità, opposta al Sole, molto più larga. La sua lunghezza oltrepassa dieci diametri del Sole ; e movevasi nell'istessa semita, che il Sole. Il suo colore era giallo, vicino al Sole, e più oscuro in distanza. Vedevasi solamente dipinta sulle più tenui e più alte nuvole : un piccolo Telescopio facilmente scopriva che non vi era niente d'essa su le nuvole più dense e più basse ; abbenchè l'occhio nudo non discopriste altrettanto. Durò nel suo pieno vigore, lo spazio di un'ora, e poi gradualmente si diminuì.

HELIOSCOPIO*, nell'Optica, una sorte di telescopio, peculiarmente accomodato per osservare il Sole, senza pregiudicare all' occhio. Vedi TELESCOPIO.

* *La parola è composta da* ηλιος, Sole, *e* σκεπτομαι, video, specto.

Gli *helioscopj* sono necessarj, nell'osservare i fenomeni del Sole, come le sue macchie, gli ecliss &c. Vedi SOLE, MACCHIA, ECLISSE, &c.

Vi sono varj apparati per questa spezie di telescopj. -- Essendo che i vetri colorati trovansi diminuire la forza de' raggi del Sole ; per fare un *helioscopio*, basta che ambedue i vetri, l'obbiettivo, e l'oculare de telescopio, sien colorati ; il primo *e. gr.* di rosso, e l'altro verde.

Ma essendo anche necessario che i vetri sieno ben trasparenti, ed egualmente colorati, il che di rado accade ; l'Hevelio ha preferito il servirsi di due vetri piani colorati, con un pezzo di carta frammezzo, o legati o cementati assieme, ed applicati davanti il vetro obbiettivo.

Il Dottor Hooke, in un trattato sopra gli *helioscopj*, raccomanda quattro venti riflettenti posti nel tubo; egli osserva, che con questi, la forza de'raggi è così indebolita, che solamente con una 256.ma parte della forza d' essi è l' occhio colpito : un tale *helioscopio* vien da lui preferito a tutti gli altri.

Il metodo del Signor Huygens è molto più facile: — Egli non fa se non annerire l'interno del vetro obbiettivo del telescopio, con tenerlo sopra la fiamma, o sopra 'l fumo d'una lampada, o candela: ovvero, lo che è ancor più comodo, egli annerisce un pezzo di vetro piano, e lo tiene tra l' oculare, e il vetro obbiettivo : ovvero, ch'è il meglio di tutti, congegna ed unisce il vetro fumato ad un altro, con un orlo o striscia di carta frammezzo, per impedire che il nero non si freghi via; e adatta ambedue in una capsula, o telaretto, per essere poi applicati all'occhio, ed al vetro oculare.

HELIOTROPIO, vedi ELITROPIA.

HELISFERICA LINEA, nella Navigazione, dinota la linea de' rombi. Vedi ROMBO.

Ell'è così chiamata, perchè sul globo s' avvolge intorno al Polo helicamente, cioè spiralmente, e sempre più vi si avvicina.

HELIX, nella Geometria, una linea spirale. Vedi SPIRALE.

* *La voce è Greca*, ελιξ, *e letteralmente significa* un attorcimento, o rigiramento tortuoso ; *da* ελισσω, involvo.

Nell' Architettura, alcuni Autori fanno differenza tra *helix*, e spirale.

Una scala a chiocciola, secondo Daviler, è un *helix*, od è *helica*, quando i gradini girano attorno d' uno stipite cilindrico; laddove la spirale s' aggira attorno di un co-

no,

no, e continuamente s' avvicina sempre più al suo asse. Vedi SCALA *a lumaca*.

HELIX, s' applica ancora nell' Architettura ai caulicoli, o alle picciole volute, sotto il fiore del Capitello Corintio; chiamati anco *urillæ*. *Vedi Tav. Architet.* fig. 26. lit. D. Vedi anco CAULICOLI.

HELIX, nell' Anatomia, è l' intero circuito, od estensione dell' auricula, verso il di fuori. Vedi AURICOLA, ed ORECCHIA.

In opposizione a cui, la protuberanza interna che vi corrisponde è chiamata *Anthelix*. Vedi ANTHELIX.

HELMONTIANUM *Laudanum*. Vedi LAUDANUM.

HELVETICO, quel che ha relazione agli Svizzeri, od agli abitatori de' Cantoni de' Svizzeri, che anticamente furon chiamati *Helvetii*.

Il *corpo* HELVETICO comprende la repubblica degli Svizzeri, che consta di 13 Cantoni, i quali fanno tante repubbliche particolari, senza l' intervenzione di alcun' estranea potenza.

HELVIDIANI, una Setta di Eretici antichi, denominata dal loro capo *Helvidio*, discepolo d' Auxentio Ariano; il cui principio o dogma distintivo era, che Maria Madre di Gesù Cristo non continuò a star Vergine, ma ebbe degli altri Figliuoli da Giuseppe.

Gli *Helvidiani* sono chiamati dai Greci, *Antidicomarianiti*. Vedi ANTIDICOMARIANITI.

HEMEROBAPTISTI, una Setta tra gli antichi Ebrei, così chiamata dal loro bagnarsi ed immergersi ogni giorno, in tutte le stagioni. Vedi BATTESIMO.

Sant' Epifanio, che novera questa per la quarta eresia degli Ebrei, osserva, che in altri punti aveano costoro quasi l' istesse opinioni che gli Scribi ed i Farisei; solamente negavano la risurrezione de' morti, insieme co' Sadducei, e sostenevano alcune altre empietà di questi ultimi.

Herbelot ne parla come d' una Setta che ancor sussiste: — I discepoli di S. Gio: Battista, dic' egli, che ne' primi secoli della Chiesa furono chiamati *Hemerobattisti*, hanno costituita una Setta, o piuttosto una religione a parte sotto il nome di *Mendai Jahia*. Costoro, che da' nostri viaggiatori vengon chiamati Cristiani di S. Gio: Battista a cagione che il lor Battesimo è molto differente dal nostro, sono stati confusi coi Sabei, dai quali tuttavolta differiscono. Vedi SABEI.

HEMERODROMI *, appresso gli antichi, furono sentinelle, o guardie, destinate per la sicurezza, e preservazione delle Città, e d' altri luoghi. Vedi GUARDIA.

* *La parola è Greca*, ἡμεροδρομος, *composta da* ἡμερα, *giorno*, *e* δρομος, *corso, o ronda*.

Uscivano dalla Città ogni mattina, subito che le porte erano aperte, e tutto 'l giorno erano in giro con armi attorno della Città; qualche volta facendo delle scorse più lungi nel paese, per veder che non stassero in agguato de' nemici per sorprenderli.

HEMERODROMI, furono eziandio una spezie di corrieri, appresso gli antichi, i quai viaggiavano un giorno, e quindi consegnavano i loro pacchetti, e dispacci ad un altro uomo, che pur correva la sua giornata; e sì di mano in mano, sin al fine del viaggio. Vedi CORRIERE.

I Greci avean di queste sorte di corrieri; uso, ch' eglino avean appresso da i Persiani, gl' inventori, per quanto riferisce Erodoto. — Augusto praticò la stessa cosa: almeno, egli stabilì de' corrieri, che, se non si davano l' un l' altro il cambio da uno all' altro giorno, lo facean però ad ogni tanto spazio, che non era molto grande.

HEMI, parola usata nella composizione di diversi termini: — Significa l' istesso che *semi*, la metà; essendo un' abbreviatura di ἡμισυς, hemisys; che appunto ciò significa. Vedi SEMI, e DEMI.

I Greci toglievano l' ultima sillaba dalla parola ἡμισυς, nella composizione delle voci; e noi abbiamo seguitato il loro esempio, in moltissimi composti presi dal Greco.

HEMICYCLIUM, nell' antichità, fu una parte dell' orchestra de' teatri. — Scaligero ad ogni modo osserva, che non era una parte stabile dell' orchestra; ma che si usava solamente nell' opere Dramatiche, nelle quali si supponeva qualche persona arrivata e uscita dal mare, come nel *Rudens* di Plauto.

Gli antichi ebbero pure una sorta di oro-

orologio ſolare, chiamato *hemicyclium*. — Egli era un ſemicircolo concavo, l'eſtremità o la cuſpide del quale guardava al Nord. Vedi OROLOGIO *da Sole*.

Uno ſtilo, o gnomone uſciva dal mezzo dell' *hemiciclo*, di cui la punta corriſpondente al centro dell' *hemiciclo* rappreſentava il centro della terra: e la ſua ombra gittata su la concavità dell' *hemiciclo*, che rappreſentava lo ſpazio tra un tropico, e l'altro, la declinazione del Sole, il giorno del meſe, l'ora del giorno &c.

HEMINA *, un vaſe adoprato come miſura dagli antichi Romani, e che contenea mezzo il ſeſtario. Vedi MISURA, COTYLA, ed ACETABULUM.

* *La parola è formata dal Greco* ἡμισυς, *la metà.*

L'*hemina* chiamata anche *cotyla* e *acetabulum*, contenea otto oncie di liquore; ed era la 12.ma parte del congius. Vedi CONGIUS.

Diverſi Autori hanno ſcritto trattati ſopra l'*hemina* Romana; particolarmente li Sigg. Arnaud, e Pelletier.

San Benedetto preſcrive l'*hemina*, per la porzione o quantità di vino, da accordarſi ai ſuoi religioſi ad ogni paſto. Il P. Mabillon, che ha ſcritto su queſto propoſito, fa vedere che queſt'*hemina* è una miſura peculiare de' Benedittini; egualmente che la libbra di pane che peſava 15. oncie. Il P. Lancelot ha una Diſſertazione in cui prova che l'*hemina* di vino, preſcritta da San Benedetto, ſolamente aſcende a mezzo ſeſtario miſura di Parigi: altri la fanno due ſeſtarj; ed altri tre.

HEMIOLIUS*, o HEMIGLIA, un termine matematico antico, che incontraſi principalmente negli Scrittori di muſica. — Significa la ragione di due coſe, l'una delle quali contiene l'altra una volta e mezza; come 3: 2, ovvero 15: 10, chiamata altramente *ſeſquialtera*. Vedi RAGIONE, e SESQUIALTERO.

* *La parola è compoſta di* ἡμισυς *metà*, *e* ὁλος, *tutto*, *o intero.*

Macrobio, ſul *Somnium Scipionis*, L. II. cap. 1. oſſerva, che la concordanza, chiamata nella muſica antica *diapente*, e nella moderna, una *quinta*, naſce da queſta proporzione. Vedi QUINTA.

HEMIOPE*, o *Hemiopus*, un inſtrumento muſicale, in uſo tra gli antichi. Vedi MUSICA.

* *La parola è compoſta da* ἡμισυς, *e* οπη, buco.

L'*hemiopus* era un flauto con ſolo tre piccioli buchi. Vedi FLAUTO.

HEMIPLEGIA *, o HEMIPLEXIA, nella medicina, una paraliſia di tutt' intera una parte del corpo. Vedi PARALISIA.

* *La parola è Greca*, ἡμιπληγια, *compoſta da* ἡμισυς, *metà*, *e* πλησσω, *colpire.*

HEMITONO, nella muſica antica, era quello che noi ora chiamiamo mezza nota, o mezzo tuono. Vedi NOTA, e TUONO.

HEMITRITÆUS*, ἡμιτριταιος, nella Medicina, una febbre intermittente, irregolare, che ritorna due volte in ciaſcun giorno; con che diſtingueſi dalla quotidiana, che ſolamente ritorna una volta al giorno. Vedi FEBBRE.

* *La parola è compoſta da* ἡμισυς metà, *e* τριταιος terzo, *o* terzano: *i moderni Latini l'eſprimono per ſemitertiana.*

HENDECAGONO *, nella Geometria, una figura, che ha undici lati, ed altrettanti angoli. Vedi FIGURA, e POLIGONO.

* *La voce è compoſta da* ενδεκα, *undici*, *e* γωνια, *angolo.*

HENDECAGONO nella fortificazione, ſi prende per una piazza difeſa da undici baſtioni. Vedi BASTIONE.

HENDECASYLLABUM *, ενδεκασυλλαβον, nella poeſia Greca e Latina, un verſo di undici ſillabe. Vedi VERSO.

* *La parola è Greca, compoſta da* ενδεκα, *undici*, *e* συλλαβη, *ſillaba*, *da* συλλαμβανω, comprendo, *o* contengo.

I verſi Saffici, e Faleucii, ſono *hendecaſyllaba*, e. gr.

Saph. *Jam ſatis terris nivis atque diræ.*
Phal. *Paſſer mortuus eſt meæ puellæ.*

HEPAR, nell'anatomia, il fegato. Vedi l'Articolo FEGATO.

HEPAR *Uterinum*, l'iſteſſo che *Placenta*. Vedi PLACENTA.

HEPATICO, nella Medicina, e nell'Anatomia, coſa che ſi riferiſce al fegato, che i Greci chiamano ἡπαρ, *hepar*.

HEPATICO *Aloe*. Vedi ALOE.

HEPATICUS *Ductus*, è un vaſe più comune-

nemente chiamato *porus biliarius*. Vedi Porus *Bilarius*.

Hepatico *Fluſſo*. Vedi Flusso.

Hepaticus *Plexus*. Vedi Plexus.

Hepatica *Vena*, altramente detta *Baſilica*. Vedi Basilica.

HEPATI-CYSTICI *Dutti*. Vedi Cysthepatico.

HEPATITES, la pietra del Fegato nella ſtoria Naturale, una ſorte di pietra, denominata dal ſuo colore che piega a quello del Fegato. Vedi Pietra.

HEPATITES, ΗΠΑΤΙΤΗΣ, nella Medicina, un' infiammazione del Fegato, con un abſceſſo, od apoſtema. Vedi Infiammazione, e Fegato.

L' *hepatitis* ha molta affinità e ſomiglianza colla pleuritide, ſe non che i ſuoi ſintomi ſono meno intenſi. Vedi Pleuritide.

Suole o ammazzare il paziente, o diſcuterſi, o ſuppurare a grado a grado, o degenerare in ſcirro.

HEPATOSCOPIA *, l'arte d' indovinare, o diſcoprire il futuro, o le coſe naſcoſte, con oſſervar le viſcere delle beſtie. Vedi Divinazione.

* *La voce è compoſta da* ἡπατος *genitivo di* ἡπαρ, fegato, *e* σκοπεω, conſidero: *eſſendo il fegato una parte, a cui principalmente ſi avea riguardo.*

I Romani la chiamavano *extiſpicina*. Vedi Extispex.

HEPTACHORDON*, nell' antica poeſia. -- I verſi *heptachorda*, erano i cantati, o ſuonati ſopra ſette corde; cioè in ſette differenti note, o tuoni; e probabilmente ſopra un iſtrumento di ſette corde.

* *La voce è compoſta da* επτα, *ſeptem*, *e* χορδη, *corda*.

HEPTAGONO*, nella Geometria, una figura conſiſtente di ſette lati, e ſette angoli. Vedi Figura.

* *La parola è compoſta di* επτα ſeptem, *e* γωνια, angolo.

Se i lati ſono tutti eguali, è chiamato un *heptagono regolare*. Vedi Regolare.

Heptagono, nella fortificazione, un luogo, od una piazza fortificata con ſette baſtioni per ſua difeſa. Vedi Bastione.

Heptagoni *Numeri*, ſono una ſpezie di numeri poligoni, ne' quai la differenza de' termini della progreſſione aritmetica corriſpondente è cinque. Vedi Poligoni *numeri*.

Una proprietà, tra le altre, di queſti numeri, ſi è, che ſe ſieno moltiplicati per 40, e ſien aggiunti 9 al prodotto, la ſomma è un numero quadrato. Vedi Numero.

HEPTAMERIS letteralmente ſignifica *una ſettima parte*; dal Greco επτα *ſeptem*, e μερις *parte*, o porzione.

Queſta parola è adoperata da M. Sauveur ne' ſuoi *principj d' Acouſtica*, per dinotare la ſettima parte di una meris; e nel ſuo ſiſtema, per la 43.za parte dell' ottava. Vedi Ottava.

HEPTAMERON, un termine che letteralmente inchiude o ſignifica *ſette giorni*: da επτα *ſeptem*, e ἡμερα, giorno.

E' principalmente adoperato, come titolo di certi libri, che contengono le operazioni o gli avvenimenti di ſette giorni,

L' *Heptameron* di Margarita de Valois, ſorella di Franceſco I. Re di Francia, e Regina di Navarra, è una ingegnoſa Opera, fatta alla maniera del *Decameron* di Boccacio.

HEPTARCHIA*, governo compoſto di 7 perſone: ovvero un paeſe governato da 7 perſone, o diviſo in 7 Regni. Vedi Governo.

* *La parola è compoſta dal Greco* επτα, ſeptem, *ed* αρχη imperium.

L' *Heptarchia* de' Saſſoni inchiudeva tutte le parti meridionali non men che ſettentrionali dell' Inghilterra, ch' erano ſpartite in ſette piccioli Regni, quelli cioè, di Kent, de' Saſſoni Merid. de' Saſſoni Occid. de' Saſſoni Orient. di Northunberland, d'Eaſt-Angles, e Mercia. -- L' *heptarchia* fu formata per gradi, dall' anno 459, quando fu eretto il primo Regno di Kent; e terminò nel 805, quando il Re Egberto li riunì in un Regno ſolo; e convertì l' *heptarchia* in Monarchia. Vedi Monarchia.

HEPTATEUCO*, in materie di letteratura, è un Volume, od un' Opera che conſta di ſette Libri.

* *La voce è compoſta di* επτα, *ſette*, *e* τευχω, *facio*, *opero*; *donde* τευχος, *Opera*, *Libro*; *ed* επταπευχος, Heptateuco, *Opera diviſa in ſette parti*; *ovver ſette Opere differenti unite in un Volume*.

Heptateucho principalmente si applica alli primi sette Libri del Testamento Vecchio, e sono la Genesi, l'Esodo, il Leviticо, i Numeri, il Deuteronomio, Josuè, ed i Giudici; cioè i cinque primi libri di Mosè chiamati il *Pentateuco*, ed i due seguenti, che sogliono unirsi con quelli. Vedi PENTATEUCO.

HEPHTHEMIMERIS *, nella Poesia Greca, e nella Latina, una spezie di verso che consta di tre piedi, ed una sillaba; cioè di sette mezzi piedi. Vedi VERSO, PIEDE, &c.

* *La parola è Greca*, ἑφθημιμερις; *composta di* επτα, septem, ἡμισυς, dimidium, *e* μερος, *parte*.

Tali sono la maggior parte de' versi d' Anacreonte,

Θελω | λεγειν | Ατρι | δας,
Θελω | δε καδ | μον α | δειν, &c.

E quello d' Aristophane nel suo Pluto:

Ἐπεσθε μητρι χοιροι.

Eglino sono chiamati anche *trimetri catalectici*.

HEPHTHEMIMERIS, od HEPHTHEMIMERES, è anco una cesura dopo il terzo piede, cioè, sul settimo mezzo piede. Vedi CESURA.

E' una regola, che questa sillaba, quantunque breve in se stessa, diventi lunga, per cagion della cesura, o per farla appunto un' *hephthemimeris*: come in quel verso di Virgilio:

Et furiis agitatus amor, & conscia virtus.

Aggiugni, che la cesura non debb' essere sul quinto piede, come ella è nel verso che il Dottor Harris adduce per esempio,

Ille latus niveum molli fultus Hyacintho.

Questa non è una cesura *hephthemimeris*, ma un' enneamimeris, cioè di nove mezzi piedi.

HERACLEONITI, antichi Eretici della Setta de' Gnostici; così chiamati dal loro Duce, Heracleone. Vedi GNOSTICI.

Sant' Epifanio, *Hær.* 36. è diffuso su la Storia di quest' Eresia. Ei rappresenta Heracleone come uno che avea riformata la Teologia de' Gnostici in parecchi punti; abbenchè, in sostanza, n' avesse ritenuti gli articoli principali. Raffinò, o assottigliò le interpretazioni di più testi di scrittura; ed anche alterò le parole d' alcuni, per farli combinare colle proprie sue nozioni.

Per esempio, ei sostenea, che per quelle parole di San Giovanni, *omnia per ipsum facta sunt*, non s' ha da intendere l'Universo, e tutto quel che in esso v' è di buono. L'universo, ch' ei chiama *æon*, non fu fatto dal Verbo, ma fu fatto avanti il Verbo. E per sostenere questa costruzione, o questo senso, aggiungeva alle parole Evangeliche, *sine ipso factum est nihil*, quest' altre, *earum rerum quæ in mundo sunt*.

Egli distinguea due spezie di Mondi; l' uno divino, l' altro corruttibile; e ristrignea la parola παντα, *tutte le cose*, a quest' ultimo. Tenea, che il Verbo non creò il Mondo immediatamente e da per sè, ma solamente diede occasione al demiurgo di farlo.

Gli Heracleoniti, dietro l' esempio del loro maestro, annullavano tutte le profezie antiche; volendo che San Giovanni fosse realmente la voce che proclamò, e additò il Messia, ma che le Profezie furono soltanto nudi suoni, nulla significanti. -- Tenevano d' essere superiori e trascendenti in materia di cognizione, agli Appostoli; e su tal piede ardivano di pronunziare i paradossi più stravaganti, sotto pretesto di spiegare la Scrittura in una maniera sublime, ed elevata. Erano così vaghi di queste interpretazioni mistiche, che Origene, benchè favoreggiatore anch' egli di questo gusto, fu costretto di rimproverare ad Heracleone l' abuso che egli così faceva delle Scritture. Vedi PROFEZIA, ALLEGORIA, &c.

HERACLIDE, *gli Eraclidi*, nell' antichità, sono i discendenti d' Ercole, chiamato da' Greci ἡρακλης, *Heracles*.

Gli *Heraclidi* furono scacciati dal Peloponneso, da Euristeo Re di Micene, dopo la morte d' Ercole.

Ritorno degli HERACLIDI nel Peloponneso, è un' Epoca celebre nella Cronologia antica.

Il tempo di questo ritorno viene assegnato differentemente; a cagione che gli Autori scambiano per errore i diversi tentativi che han fatto gli *Eraclidi* per ritornare, e li prendono per il ritorno stesso. Il pri-

primo tentativo fu vent' anni avanti la presa di Troia: il secondo fu 100. anni più tardi, od 80 anni dopo la presa di Troia. Quest' ultimo si suppone che abbia avuto riuscita; almeno secondo Petavio, il quale mentova solamente questi due. *Rat. Temp.* P. I. L. I. c. 12. e *Doct. Temp.* L. IX. e c. 30.

Scaligero distingue tre tentativi; e fissa il primo 50 anni più tardi che Petavio, cioè 30 anni dopo la presa di Troia. Egli non dice niente del secondo, che fu sfortunato come il primo; ma mette il terzo nello stesso anno, che il Petavio.

Essendo che questo ritorno cagionò infinite mutazioni e rivoluzioni negli affari della Grecia, sì che appena vi fu un popolo o Stato d' essa che non fosse posto perciò sossopra; il *ritorno degli Heraclidi* è l'Epoca del principio della Storia profana: tutto il tempo che lo precedette, è riputato favoloso. E però, Eforo, Cumano, Callistene, e Teopompo principiano solamente le loro Storie di qua. Vedi EPOCA, TEMPO, &c.

HERBAGE, termine particolare, nella nostra Legge, che significa il pascolo, o sia l'erba, ed i frutti della terra, proveduti dalla natura per cibo del bestiame. Vedi PASCOLO, &c.

HERBAGE, si prende anco per lo privilegio o libertà, che ha uno di pascere il suo bestiame sulla terra o fondo di un altro; come, nella foresta.

HERCULES, EN ΓΟΝΑΣΙΝ, nell' Astronomia, una delle costellazioni dell' emisfero settentrionale. Vedi COSTELLAZIONE.

Le Stelle nella Costellazione suddetta, nel Catalogo di Tolomeo, sono 29; in quel di Ticone, 28; nel Britannico 95. Eccone quì le longitudini, le Latitudini, le Magnitudini, &c.

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni.	Longitudine ° ′ ″	Latitudine Sett. ° ′ ″	Magn.
Nell' estrem. del piede preced.	♑	28 7 58	57 6 9	5
Un' altra che segue questa, e contig.	♐	28 20 48	57 14 25	5 4
		0 41 32	57 13 30	6
Nella coscia preced.		3 49 2	60 15 56	4
		3 53 59	61 5 43	5 6
5.				
		4 41 24	60 38 53	6
Quella che precede l' ulna		19 8 16	37 35 34	5
		23 20 9	25 15 42	5 6
		23 7 21	30 14 32	6
Settentr. nel grasso della gamba prec.		3 58 25	64 20 11	4
10.				
Nella prec. ulna; secondo Bayero nella mano		21 18 33	37 14 20	4
		21 28 9	37 26 20	6
Un' altra contig. a questa al mez.		22 24 34	37 3 43	6
		20 23 23	43 43 48	5
Nel preced. merid. grasso della gamba		7 20 50	63 50 9	4
15.				
Sett. della preced. nella clava		24 50 5	32 11 7	6 5
Un' altra contigua a questa		25 8 1	32 10 39	6
		23 1 35	39 22 43	5 6
Nel preced. braccio		24 51 32	40 2 12	3
Nella clava, la med. del prec.		28 27 13	28 10 49	6
20.				

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni.	Longitudine ° ′ ″	Latitudine Sett. ° ′ ″	Magn.
Incontro al prec. ginocchio.	♑	9 56 46	65 51 29	4
		19 37 11	54 15 48	5
		19 43 17	54 10 22	5
		20 30 51	52 53 41	6
Sett. della susseg. nella clava		27 12 27	35 13 14	4 5
25.				
		18 52 35	57 53 20	5
Nel prec. omero, vicino all' ascella		26 45 10	42 44 55	3
Merid. della prec. nella clava	♐	1 3 32	27 9 23	6
Merid. della suss. nella clava	♏	29 53 38	33 2 45	5
Merid. nel mezzo della prec. coscia		17 6 16	62 19 46	5
30.				
		24 53 26	51 41 38	6
		11 13 55	69 0 0	6
	♐	1 55 58	28 53 42	6
Sett. nel mezzo della prec. coscia		18 51 39	63 11 37	4
Preced. nell' estremità della clava		3 30 30	26 12 9	6
35.				
		2 4 16	34 16 30	6
	♏	28 46 42	48 35 14	5
Nel fianco preced.		27 8 51	53 7 14	3 4
		14 58 13	69 33 21	5
Merid. della susseg. nella clava	♐	4 12 55	30 41 30	5 6
40.				
		2 46 35	37 45 47	6
Nella cima della prec. coscia d' incontro alle natiche	♏	24 22 7	60 19 48	3
Med. nell' estremità della clava	♐	5 18 31	27 27 57	5
		4 25 27	33 17 27	6
Suffegu. nell' estremità della clava		5 42 37	29 32 2	5 6
45.				
		4 29 34	35 27 56	6
		0 24 26	51 54 1	6 5
		4 52 18	37 14 19	6
		0 55 30	51 48 33	5
Quella tra le spalle.		2 44 56	46 47 8	5
50.				
		22 17 39	67 25 36	5 6
		1 8 7	53 45 58	5
Nel collo		5 15 10	40 46 55	4 5
		4 26 56	47 41 7	6
		7 46 52	37 32 6	6
55.				
Quella nel fianco segu.		3 57 40	53 17 15	3
Più merid. nella natica segu.		3 37 33	55 56 10	6
Preced. nella sommità della testa		9 14 39	35 26 42	5 6
Nel princ. della coscia segu.		4 27 5	57 54 38	6
		8 18 4	47 12 48	6
60.				

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni.	Longitudine			Latitudine Sett.			Magn.
		°	′	″	°	′	″	
Nella teſta	♑	11	49	24	37	18	54	3
Nella ſpalla ſegu.		10	24	2	47	44	13	3 4
Suſſegu. nella ſommità della teſta		13	24	13	33	55	38	5 6
Anteriore delle tre nella coſcia		7	41	13	59	35	33	3 4
Anteriore delle due nel belico		9	33	15	55	59	17	5
65.								
Med. ſulla coſcia ſegu.		8	33	10	60	8	25	5
Quella ſegu. la ſpalla di dietro		12	25	7	47	31	53	5
Suſs. e merid. d'incontro al belico		10	53	28	55	32	12	6
		6	13	52	69	2	52	6
Ultima di tre nella coſcia		10	59	0	60	10	3	4
70.								
Nel braccio di dietro		15	32	52	49	20	18	5
Preced. di tre nel piede di dietro		8	16	30	71	14	16	6
Med. nel piede ſegu.		13	13	40	71	48	31	5
Nella tibia ſegu.		15	32	10	69	18	24	4
Quella nel braccio ſegu.		20	55	31	51	12	41	3 4
75.								
Ultima di tre nel piede		20	23	36	71	49	49	6
Nel graſſo della gamba ſegu.		22	43	20	63	28	19	6
Nel ginocchio ſegu.		24	5	50	60	43	57	3
Med. nel carpo del braccio ſegu.		24	49	26	52	44	27	3 4
Preced. e merid. nel ramo		25	42	0	40	19	26	5
80.								
Sett. nel carpo		25	5	57	53	40	34	4
Preced. di due medie nel ramo		26	7	34	45	4	57	4 5
		26	23	48	44	19	16	6
		27	37	30	45	42	6	6
Preced. di due ſopra il carpo		28	14	26	54	1	44	6
85.								
Inform. ſotto la ſuſſ. nel carpo		28	21	20	49	33	56	6
Suſſegu. e merid. di tre nel carpo		28	20	10	52	13	26	4 5
		28	29	58	43	30	48	6
Ultima delle medie nel ramo		28	29	54	44	17	9	4 5
Ultima ſopra il carpo		0	5	11	54	50	30	6
90.								
Quella nella mano poſt.	♒	2	21	15	45	19	56	6 7
Una picciola ſopra di eſſa		3	8	56	52	13	13	5 6
Suſſ. nel ramo		3	13	35	53	12	30	6 7
Inform. di dietro al ramo ſopra la coda dell' (aquila		3	25	30	45	6	58	4
		13	46	35	45	17	5	5
95.								

HERCULEUS *Morbus*, nella Medicina, l'epilepſia; così detta dal terrore de'ſuoi aſſalti, e dalla difficoltà della cura. Vedi EPILEPSIA.

HERDAWICH *, ne' noſtri antichi libri legali, una grangia, od un luogo per tenervi coſe rurali, beſtiami, &c. Vedi GRANGE.

* *Et unam* herdewycham *apud hethcotum in peco*, &c. Mon. Angl.

HEREDITAMENTS, nella legge, ſono quelle coſe immobili, che uno può ri-

te-

tenere per sè e per li suoi credi, per modo d' eredità ; o le quali , non essendo lasciate o legate in altra guisa, naturalmente e conseguentemente a lui ne devengono come prossimo erede di sangue; e non pervengono all' esecutore o all' amministratore , come i bestiami. Vedi EREDE, &c.

HERMATHENA *, ΕΡΜΑΘΗΝΗ, nell' antichità, una statua che rappresentava Mercurio e Minerva, tutt' in uno.

* *La voce è un composto d'* Hermes, *Mercurio , ed* Athena , *nome Greco di Minerva*.

M. Spon ci dà diverse figure d' *hermathenæ* , nelle sue *Rech. Cur. de l' Antiquité* , pag. 98. Elleno sono certe statue erette sopra piedestalli quadri, alla maniera d' *Hermæ* , se non che vi sono aggiunti gli attributi di Minerva. Vedi HERMES.

HERMERACLES, nell' Antichità, una statua composta delle figure di Mercurio e d' Ercole.

M. Spon reca un tipo di un *Hermeracles*, *Rech. Cur. de l' Antiq.* pag. 96. fig. 13. Osserva, che tal nome fu dato ad una divinità, rappresentata nella foggia di un *Hermes*, con la giunta degli attributi d' *Ercole*, cioè con la pelle di Leone , e con la clava. L' ascrive al costume de' Greci, di collocare le statue di Mercurio e d' Ercole nell' Academia , e ne' Ginnasj , essendo che ambedue presiedevano agli esercizj della gioventù.

HERMES, od HERMA , fra gli Antiquarj , una sorta di figura quadrata o cubica del Dio Mercurio ; comunemente fatta di marmo, ed alle volte di bronzo ; senza braccia nè gambe ; e piantata da' Greci e da' Romani nelle crociere delle strade.

Servio ci dà l' origine di esse , nel suo comento sopra l' ottavo libro dell' *Eneide* . Alcuni Pastori, dic' egli, avendo un giorno colto Mercurio , chiamato da' Greci *Hermes* , addormentato sopra un monte , gli mozzarono le mani ; per lo che egli , ed il monte su cui fu fatta l' azione , vennero a denominarsi *Cyllenius* , da κυλλος , mutilato , stroppiato : e quindi, aggiugne Servio , si è , che certe statue senza braccia sono dette *Hermes* , od *Hermæ* . — Ma questa etimologia dell' epiteto *Cyllenius* , contradice alla maggior parte degli altri Autori antichi, che la dirivano , dall' esser Mercurio nato a Cyllene, Città d' Elide , ovver anco sulla montagna Cyllene stessa , che prima di lui era stata così chiamata.

Suida reca una spiegazione morale di questo costume di fare statue di Mercurio senza braccia . Gli *Hermes* , dic' egli, erano statue di pietra , collocate ne' vestiboli, o negli atrj e portici delle facciate, e porte, o de' templi in Atene; ed a cagione , che Mercurio veniva riputato il Dio della Favella e della Verità , erangli peculiarmente adattate le statue quadrate o cubiche , le quali hanno ciò di comune colla verità , che da qualunque lato si guardino , sempre appaion le stesse.

Osservisi, che Atene abbondava più, che alcun altro luogo , di *hermæ* : Ve n' erano moltissime di celebri e segnalate in diverse parti della Città ; ed erano uno de' principali ornamenti del luogo. Veniano collocate altresì sulle pubbliche strade , e ne' crocicchi ; a cagione , che Mercurio , ch' era il corriere degli Dei, presiedeva sopra le strade pubbliche o maestre : donde egli ebbe il soprannome di *Trivius*, da *trivium*, e quello di *Viacus* da *Via*.

Dalla descrizione di Suida, sopra citata , appare che i *Termini* , usati appresso di noi negli ornati delle porte, ne' poggiuoli, &c. delle nostre Fabbriche, hanno la loro origine da questi *hermes* Atenesi ; e che sarebbe più acconcio chiamarli *hermetes* , che *termini* ; imperciocchè quantunque i *termini* Romani fossero pietre quadrate, sulle quali era posta ordinariamente una testa , eglino si usavano piuttosto come confini, e pietre limitanee delle terre e de' fondi , che come ornamenti degli edifizj. Vedi TERMINE.

HERMETICA *Arte*, un nome dato alla chimica , sulla supposizione che Ermete Trismegisto ne fu l' inventore , e vi si segnalò. Vedi CHIMICA.

Poca contezza abbiamo di quest' Ermete ; sol che egli fu un antico Re d' Egitto, mille anni anteriore ad Esculapio . — Zozimo Panopolita narra, aver egli scritto delle cose naturali ; ed esistono tuttavia diverse opere che corrono col suo nome, ma tutte supposititzie. Vedi VOLUME.

HERMETICA *Filosofia* , è quella che intra-

traprende di ſciorre e ſpiegare tutti i Fenomeni della natura, coi tre principj Chimici, ſale, ſolfo, e mercurio. Vedi FILOSOFIA; vedi anco PRINCIPIO, &c.

Fu conſiderabilmente accreſciuta l'antica *Filoſofia hermetica*, col mezzo della dottrina dell'alcali, e dell'acido. Vedi ALCALI, ed ACIDO.

HERMETICA *Medicina*, è quel ſiſtema, od ipoteſi, nell'arte del medicare, che ſpiega le cagioni delle malattie, e le operazioni delle medicine, co' principj della filoſofia *hermetica*; e particolarmente col ſiſtema dell'alcali e dell'acido. Vedi MEDICINA e CHIMICA.

HERMETICO *Sigillo*, una maniera di turare o chiudere vaſi di vetro, per le operazioni chimiche, con tanta eſattezza, che non ne può niente eſalare, o sfuggire; nè men gli ſpiriti più ſottili.

Si fa con ſcaldare il collo del vaſe, alla fiamma d'una lampana, ſinchè ſtia quaſi per liquefarſi; ed allor con un paio di morſe unendolo e legandolo bene ſtretto aſſieme. — Ciò chiamaſi, apporre il *ſigillo hermetico*. Benchè vi ſieno altre maniere di *ſigillare* i vaſi *hermeticamente*; cioè chiudendoli con un cavicchio, o turacciolo di vetro, ben lotato nel collo del vaſe. — Ovvero, con girare un altro ovum philoſophicum ſopra quello, dove è contenuta la materia.

HERMHARPOCRATES, o HERMARPOCRATES, nell'antichità, una deità, o figura di deità, compoſta di Mercurio, e d'HARPOCRATE il Dio del ſilenzio.

M. Spon ci dà un *Hermarpocrate* nelle ſue *Rech. Cur. de l'Antiqu.* p. 98. fig. 15. che ha l'ale ne' piedi, come Mercurio; e mette il dito su la bocca, come Harpocrate. E' probabile, che ſi volea dar ad intendere con tale combinazione, eſſere qualche volta eloquente il ſilenzio.

HERMIANI, o HERMIATITÆ, ſetta d'eretici, nel ſecondo ſecolo; così chiamati dal loro Duce Hermias. — Sono anche denominati *Seleuciani*. Vedi SELEUCIANI.

Una delle loro diſtintive opinioni era, che Dio è corporeo. — Un'altra, che Gesù Criſto non aſceſe al Cielo col ſuo corpo, ma lo laſciò nel Sole. Vedi ASCENSIONE.

HERMODACTYLI, nella Medicina, una droga che ſi uſa per un purgativo lene, &c. Vedi PURGATIVO.

I Naturaliſti non ſon d'accordo intorno all'origine di queſta droga. — Alcuni l'hanno per una radice, ed altri per il frutto d'una pianta. — Per conciliarli, ſi potrebbe ammettere probabilmente due ſpezie d'*hermodactyli*: gli uni radice, gli altri un frutto.

Il frutto è in circa della grandezza d'una piccola caſtagna, di figura che ſomiglia al cuore; roſſigno di fuori, molto bianco di dentro; di leggiera e fungoſa ſoſtanza; ſenza fibre, che facilmente ſi rompe, e ſi riduce in polvere, di un guſto dolcigno, ma alquanto viſcoſo. Recaſi a noi ſeccato, dall'Egitto e dalla Soria.

Gli Autori han diverſe opinioni circa la pianta, che lo produce. Ordinariamente paſſa per una ſpezie di colchicum: altri vogliono ch'ella ſia un'iris tuberoſa.

Gli *Hermodactyli* principalmente ſi adoprano per purgare gli umori pituitoſi del cervello, e delle giunture. — Sono efficaciſſimi in nettare le glandule mucilaginoſe, e preſervarle da' riſtagni di materie ghiaioſe, che occaſionano i mali di gotta, e d'artritide; eglino ſono però denominati *anima articulorum*. — Ajutano pure il ſudore.

HERMOGENIANI, ſetta d'antichi Eretici, denominati dal loro capo *Hermogene*; che viſſe ſul fine del II. ſecolo. Vedi ERESIA.

Hermogene poneva la materia per ſuo primo principio; e facea l'idea, madre di tutti gli elementi. Vedi IDEA &c.

Gli *Hermogeniani* furono diviſi in diverſi rami, ſotto i loro duci riſpettivi, cioè *Hermiani*, *Seleuciani*, *Materiarii*, &c. Vedi HERMIANI, SELEUCIANI, &c.

Alcuni vogliono che i Manichei abbiano pullulato dagli *Hermogeniani*. Vedi MANICHEI.

HERNIA*, nella Medicina, una diſceſa degl'Inteſtini, o dell'omentum, fuor del loro ſito naturale; o piuttoſto, il tumore formato da tal diſceſa; popolarmente chiamato, una *rottura*. Vedi ROTTURA.

* *La voce è Latina, e ſignifica originalmente l'iſteſſo che* tumor ſcroti; *chiamato anche* ramex. *Priſciano oſſerva, che gli*

gli antichi Marsi davano l' appellazione d' herna *alle rupi : donde alcuni credono che l'* hernie , *sieno così state chiamate* , propter duritiem . -- *Scaligero vuole più tosto derivarla dal Greco* ερνος , *ramo* .

Quando avviene che si rompa il peritoneo, o che stranamente si dilati , le viscere, e particolarmente il reticello , e gl' intestini tenui facilmente possono cadere fuori del loro sito , e formare quelle sorte di tumori, ch' *hernie* chiamiamo.

Succedono per lo più nell'inguen , o sia nell' anguinaglia, nello scrotum , e nell' ombilico ; abbenchè qualche volta in altri luoghi ; come sopra , o sotto dell' ombilico ; nel fianco , molto al di sopra dell' inguen , nella parte superiore della coscia, vicino alla spina, &c.

L' *hernie* sono causate da colpi , da concussioni violente , da stendimenti soverchi nel vomitare , da grave e dura fatica , o da flati ; dalla qual ultima cagione sono frequenti ne' fanciulli e facilmente in essi guarite mercè di un' ajuto medico tempestivo ; negli adulti sono generalmente incurabili . Dall' *hernie* spesso nasce la passione iliaca , e qualche volta delle infiammazioni , ed anche cancrene degl' intestini .

L' *hernie* sono variamente denominate , sì quanto alle parti che mutan sito , come a quelle dov' elle cadono .

Una discesa degl' Intestini nello scrotum , che è la spezie più comune di rottura , è chiamata *enterocele* . Vedi ENTEROCELE .

Se in vece degl' intestini , è caduto l' omento ; ell' è chiamata *epiploocele* . Vedi EPIPLOOCELE .

Una discesa d' ambedue , è chiamata *Entero-epiploocele*. Vedi ENTERO-EPIPLOOCELE.

Se gl' intestini cadono sull' ombilico , è chiamata *omphalocele* . Vedi OMPHALOCELE .

Se cadono per mezzo alla perforazione dell' obliquus descendens nell' anguinaglia ; ell' è chiamata *bubonocele* , o *inguinalis* . Vedi BUBONOCELE .

Vi è pure una spezie spuria di *hernie* , o tumori de' testicoli , &c. causati non dalla discesa di qualche parte solida , ma da una coagmentazione di alcuni fluidi .

Quando i testicoli sono gonfiati , e distesi da un morso acquoso , ell' è chiamata un' *hydrocele* , o *hernia aquosa* . Vedi HYDROCELE . -- Quando da flato , *pneumatocele* , o *hernia ventosa* . Vedi PNEUMATOCELE .

Quando il tumore proviene da mola o sia da un' escrescenza di carne , ell' è chiamata *sarcocele* , o *hernia carnosa* . Vedi SARCOCELE . -- Quando da una dilatazione de' vasi , a modo di varice , *circocele* , o *hernia varicosa* . Vedi VARIX , &c.

Una spezie di tumore prominente nella gola , vien frequentemente chiamato *bronchocele* , o *hernia gutturalis* . Vedi BRONCHOCELE .

Alcuni moderni Autori favellano anco d' *hernie* , o discese della vescica nello scroto ; Ma queste sono rare . M. Merì conchiude , che elleno mai non succedono da mero accidente ; ma sono l' effetto d' una mala originale conformazione . E n' adduce per ragione , che la vescica urinaria è troppo grossa , nè può passare per mezzo agli annuli , per li quali bensì passano gl' intestini ; oltre che ella è attaccata sì fortemente da tutti i lati , che non le può accadere una discesa .

M. Petit è tuttavolta di parere diverso ; e sostiene che l' *herniæ* della vescica possono essere prodotte alla maniera dell' altre . Vedi le *Mem. de l' Ac. An.* 1717.

HERODIANI , una Setta tra gli Ebrei , nel tempo di Gesù Cristo ; mentovata da San Matteo XXII. 16. e da San Marco III. 6.

I Critici , ed i Commentatori sul N. T. sono molto discordi fra loro circa gli Herodiani .

San Girolamo , nel suo dialogo contro i Luciferiani , crede che il nome sia stato dato a coloro che riconoscevano *Erode* per il Messia : e Tertulliano , e Sant' Epifanio sono dell' istesso parere . -- Ma il medesimo San Girolamo , nel suo commento sopra San Matteo , tratta questa opinione come ridicola ; e sostiene , che i Farisei diedero quest' appellazione , per ischerno , ai soldati di Erode , che pagavano tributo ai Romani : coerentemente a che , gl' interpreti Siriaci voltano la parola in *Domestici d' Erode* , cioè suoi cortigiani .

M. Simon , nelle sue note sopra il Capitolo 22. di San Matteo , adduce un sentimento molto probabile . -- Egli s' avvisa , che il nome d' *Herodiano* sia stato dato a quel-

quelli che aderivano al partito ed alla fazione d' Erode, e volean preſervato il governo nella ſua famiglia; per la qual coſa vi furono gravi dibattimenti e diviſioni fra gli Ebrei.

Il P. Harduino crede, che gli *Herodiani* e i Sadducei ſieno ſtati la ſteſſa coſa. Vedi SADDUCEI.

HERPES*, *Erpete*, nella Medicina, un calore, od una infiammazione cutanea, accompagnata da roſſezza della pelle, e dall' eruzione di molte picciole puſtule che ſi ſpargono e ſerpono per ogni parte. Vedi RISIPOLA.

* *La voce è formata dal Greco*, ἕρπω, paulatim gradior, repo, *a cagione che tali eruzioni a poco a poco ſi ſtendono e s' inoltrano da luogo a luogo.*

Vi ſono diverſe ſpezie di queſto malore: come,

HERPES *Miliaris*, ch' è una raccolta di picciole innumerabili puſtule, ſotto la cuticola, della groſſezza di un grano di miglio: popolarmente chiamaſi *fuoco ſalvatico*.

* L' *Herpes miliaris*, ſecondo Wiſeman, molto s' avvicina alla natura della pſora; e perciò s' ha a curare co' catartici, mercuriali, &c. Vedi PSORA.

L' HERPES *ſemplice*, è una ſola puſtula, o due, che vengono principalmente ſulla faccia, di un colore bianchiccio o gialliccio, acute, e con una baſe acceſa. — Si ſeccano e ſvaniſcono da per sè, col ſolo farne uſcire la piccola goccia di marcia che in eſſe contienſi.

Una terza ſpezie d' *herpes*, è quella che altramente chiamaſi *ſerpigo*. Vedi SERPIGO.

HERPES *Exedens*, è d' una ſpezie più corroſiva; le puſtule ſono roſſe, ed accompagnate da pizzicore; ulcerano la parte su cui ſtanno.

HESPER, * *Heſperus*, nell' Aſtronomia, la ſtella veſpertina, o della ſera; nome dato a Venere, quand' ella ſegue, o tramonta dopo il Sole. Vedi VENERE.

* *La parola è formata dal Greco* ἑσπερος, *e credeſi ſia ſtato originalmente il nome proprio di un uomo, fratello d' Atlante, e padre dell' Heſperidi.* Vedi HESPERIDES. — *Diodoro L. III. riferiſce che* Heſperus *eſſendo ſalito su la cima del monte Atlante; per meglio oſſervare e contemplare le ſtelle, non ritornò più; e che di qua fu favoleggiato ch' egli diveniſſe una ſtella.*

HESPERIDES, ΕΣΠΕΡΙΔΕΣ, nell' antica Mitologia, furono le figliuole di *Heſper*, o *Heſperus*, fratello d' Atlante.

L' Heſperidi furono tre: Ægle, Arethuſa, e Heſperthuſa. — Eſiodo nella ſua *Teogonia* le fa figliuole della *Notte*; e le mette nell' iſteſſo luogo che le Gorgoni, cioè nell' eſtremitadi d' Occidente, vicino al monte Atlante: Per queſta cagione ei le fa figliuole della Notte, perchè il Sole ivi tramonta.

L' *Heſperidi* ſono rappreſentate dagli antichi come quelle alle quali è toccato di cuſtodire certi pomi d' oro, di là dall' Oceano, I Poeti danno ad eſſe un dragone che veglia e difende il giardino dove i detti pomi creſcono: queſto dragone fu uccíſo da Ercole, che ſi portò via i pomi.

Plinio e Solino vogliono che il dragone non foſſe altro ſe non un braccio di mare, da cui era circondato il giardino, e che ne impediva l' acceſſo. E Varrone ſuppone che i pomi d' oro erano pecore e beſtiame. Altri, con maggiore probabilità, dicono, ch' erano aranci.

Gli orti delle HESPERIDI, *Heſperidum horti*, vengono collocati da alcuni Autori a Larach, Città del Regno di Fez; da altri e Bernich, Città di Barca, che meglio quadra con la favola. Altri prendono la Provincia di Suſa nel Marocco, per l' Iſola dov' era poſto queſto giardino. Finalmente, Rudbeckio mette l' Iſole Fortunate, e gli orti dell' Heſperidi, nella Svezia. Vedi FORTUNATE.

HESYCHASTES*, HESYCHASTA, una perſona, che ſi tiene in un' alta quiete, ed in un ozio intero, per meglio applicare, e meno interrottamente, alla contemplazione delle coſe divine.

* *La parola è Greca*, ἡσυχαστης, *formata da* ἡσυχαζω, quieſco, quieti indulgeo, *derivativo di* ἡσυχος, *quietus. Così che* heſychaſtes *in Greco, corriſponde in ſenſo letterale a* quietiſta *in Italiano.*

Il nome fu principalmente uſato dagli antichi per coloro, d' infra i Monaci, che non s' impiegavano in alcuna fatica manuale, ma rinunziando ad ogni azione del corpo, ſi dedicavano totalmente all' orazione, ed alla meditazione.

HETERIARCHA *, nell' antichità, un ufiziale nel Greco Impero, di cui ve n' erano due ſpezie: l' una chiamata ſemplicemente *heteriarcha*; e l' altra, *grande heteriarcha*, che avea la direzione del primo.

* *La parola è Greca*, ἑταιριαρχα; *formata da* ἑταιρος, ſocius, *compagno*, *alleato*, *ed* αρχη, imperium, *comando*.

La loro principale funzione era comandare le truppe degli alleati; oltre di che, eglino aveano alcuni altri officj nella corte dell' Imperatore, deſcritti da Codino, de *Officiis*, c. 5. n. 30. &c.

HETEROCLITO, * HETEROCLITON, nella Grammatica, una voce irregolare od anomala, che o nella declinazione, o nella conjugazione, o nel regimine, devia dalle regole ordinarie della Grammatica. Vedi ANOMALO, IRREGOLARE, &c.

* *La parola è Greca*, ἑτεροκλιτον, *da* ἑτερος, alter, *altro*, *differente*, *e* κλινω, *declino*.

S' applica in modo particolare ai nomi, i quali variano, o ſono irregolari, nella declinazione; avendo più pochi caſi, numeri &c. che al ſolito; o ſono d' una declinazione in un numero, e di un' altra in un altro. Vedi NOME, DECLINAZIONE, &c.

Abbiam varie ſorte di *heteroclíti*; difettivi, e ridondanti, &c. Sotto la claſſe degli *heterocliti*, vengono gli aptoti, i diptoti, i nonoptoti, i triptoti, i tetraptoti, i pentaptoti, &c. Vedi APTOTO, DIPTOTO, &c.

HETERODOSSO *, nella Teologia polemica, vuol dire, contrario alla fede, o dottrina ſtabilita nella vera Chieſa.

* *La parola è formata dal Greco*, ετερο-δοξος *che è un compoſto di* ἑτερος, alter, *e* δοξα, opinio.

Così, diciamo, un' opinione *heterodoſſa*, un teologo *heterodoſſo*, &c. *Orthodoſſo* è la voce che gli è contraria. Vedi ORTODOSSO.

HETERODROMUS *Vectis*, nella Meccanica, una leva, in cui il fulcrum, od il punto di ſoſpenſione, è tra il peſo e la potenza. Vedi LEVA. — Con altro nome chiamaſi *Leva della prima ſpezie*. Vedine la figura nella *Tav. Meccanica* fig. 1.

Se o il peſo ſta nel mezzo tra la potenza ed il fulcrum; o la potenza è tra il peſo ed il fulcrum, allor la leva è nominata *homodromus*. — Tali ſono quelle rappreſentate fig. 2. e 3.

HETEROGENEITA', nella Fiſica e Medicina, è la qualità, o diſpoſizione, che denomina una coſa *heterogenea*.

La parola ſi uſa parimenti per dinotare le parti heterogenee iſteſſe. — Nel qual ſenſo, l' *hetereogenitadi* d' un corpo ſono la ſteſſa coſa che le ſue *impuritadi*. Vedi FÆCES.

Hetereogenità, è un termine di larghiſſima ſignificazione, e faſſi da' Chimici ſervire quaſi per ogni coſa che non intendono; così che ogni diſconvenienza, o inettitudine a meſcolarſi, fra due corpi, s' aſcrive alla *hetereogenità* delle loro parti.

Ma riſtrignendo il termine all' uſo che ſe ne può fare, perchè porti ſeco qualche ſignificazione diſtinta; e' s' appartiene di conſiderare i corpi naturali ſotto diverſe claſſi, o ripartimenti, ſecondo che ſono diverſificati per la figura, per la maſſa, per lo moto, e dalle loro più ſenſibili proprietà: così che quelli di differenti claſſi e quaſi aſſortimenti ſono *heterogenei* l' uno all' altro, e le parti dell' aſſortimento o della claſſe medeſima homogenee. Vedi HOMOGENEO.

Così la diviſione che fa la Chimica de' corpi in olj, ſali, ſpiriti, &c. ſi può computare, una diviſione riſpetto all' altra, come *heterogenea*; abbenchè le parti di ciaſcuna diviſione ſieno fra eſſe homogenee.

In fatti, e' ſono due termini, che ſpeſſo ſervono di rifugio all' ignoranza: per altro i termini comuni di *ſimile*, e *diſſimile* potrebbon ſervire egualmente bene per tutto. *Quincy*.

HETEROGENEO *, letteralmente dinota ciò che è di natura differente, o che conſta di parti differenti, o diſſimili ſpezie: ed è oppoſto ad *homogeneo*. Vedi HOMOGENEO.

* *La voce è Greca*, *formata da* ἑτερος, alter, *differente*, *e* γενος, genus, *ſpezie*; q. d. *compoſto di differenti ſpezie di parti*.

Così diciamo, il latte è un corpo *heterogeneo*; compoſto di burro, di cacio, e di ſiero. Vedi LATTE.

Raffinare un metallo, è purgarlo da tutte le ſue parti *homogenee*. Vedi AFFINARE.

HETEROGENEO, particolarmente ſi applica, nella Meccanica, a que' corpi, la cui denſità è ineguale nelle parti differenti del loro volume. Vedi DENSITA'.

Ovvero, corpi *heterogenei* ſono quelli, le cui

cui gravitadi nelle parti differenti non ſono proporzionali alle loro maſſe. Vedi GRAVITA'.

I corpi egualmente denſi, o ſolidi in ogni parte, o la gravità de' quali è proporzionale alla loro maſſa, ſi dicono eſſere homogenei. Vedi CORPO, &c.

HETEROGENEA *Luce*, è quella che conſta di parti o di raggi di differente rifrangibilità, rifleſſibilità, e colore. Vedi LUCE, RAGGIO, RIFRANGIBILITA', &c.

HETEROGENEI *Nomi*, nella Grammatica, ſon quelli che nel numero ſingolare ſono di un genere, e di un altro nel plurale. Vedi NOME, GENERE, &c.

HETEROGENEI *Numeri*, ſono quelli che ſi riferiſcono ad unitadi, od intieri, differenti. Vedi NUMERO.

HETEROGENEE *Quantitadi*, ſono quelle di una ſpezie e conſiderazione differente, così, che una di eſſe preſa un qualche ſi voglia numero di volte, mai non eguaglia o eccede l'altra. Vedi QUANTITA'.

HETEROGENEI *ſordi* numeri ſono quelli che hanno differenti ſegni radicali, come $\surd^2 aa$, & $\surd^3 : bb : \surd 59$, & $\surd^7 19$.

Per come ridurre le quantità *ſorde eterogenee* a homogenee, vedi ſotto l' articolo SORDO.

HETERORHYTHMUS *, un termine adoprato da alcuni capricciosi ſcrittori, per dinotare un corſo o metodo di vita diſconveniente e diſſonante dall' età.

* *La voce è compoſta dal Greco* ἕτερος, *diverſo, e* ῥυθμος, *miſura.*

L' iſteſſo termine s' applica ai polſi, quando battono variamente o irregolarmente nelle malattie; o più toſto, quando un polſo il quale è proprio di un' età, trovaſi in un paziente di altra età. Vedi POLSO.

HETEROSCII *, nella geografia, un termine volgarmente applicato a quegli abitateri della terra, l' ombra de' quali nel mezzodì è ſempre gittata verſo l' iſteſſa parte, ſia al Nord, o ſia al Sud. Vedi OMBRA.

* *La voce è Greca, da* ἕτερος, *altro, differente, e* σκια, *ombra.*

In queſto ſenſo, gli abitatori delle zone temperate, ſono denominati *heteroſcii*. Vedi ZONA.

HETEROSCII, tuttavolta, in rigore, e ſecondo l' origine e la ragione della voce, è un termine relativo; e dinota quegli abitanti, che in tutto l' anno han le loro ombre del mezzodì gittate verſo parti differenti, gli uni dagli altri. Così noi che abitiamo la zona temperata ſettentrionale, ſiamo *heteroſcii* riſpetto a quelli che abitano la temperata meridionale; ed eglino ſono *heteroſcii* a noi.

Da queſta definizione ſegue, che ſolo gli abitatori delle due zone temperate ſono *heteroſcii*; nè ordinariamente ad altri s' applica il termine. Quantunque, in realtà, vi è ſempre una parte della zona torrida, i cui abitanti ſono *heteroſcii* in riguardo a quelli del reſto d' eſſa zona, ed in riguardo a quelli d' una delle zone temperate, eccetto che nel tempo de' Solſtizj. Ed anche in quel tempo, tutti quelli della zona torrida ſono *heteroſcii* in riguardo agli abitatori d' una delle zone temperate.

Ma eſſendochè ciò è variabile, ed i popoli della zona torrida hanno la loro ombra, quando a un verſo, e quando all' altro; il coſtume ha prevalſo di chiamarli *amphiſcii*, e non *heteroſcii*. Vedi AMPHISCII.

HETEROUSII *, una ſetta, od un ramo d' Ariani, ſeguaci d' Aezio, e da lui pure denominati *Aeziani*. Vedi AEZIANI.

* *La parola è Greca, compoſta da* ἕτερος, *alter, ed* ουσια, *ſoſtanza.*

Furono chiamati *heteroúſii*, a cagione che ſoſteneano non che il figliuolo di Dio foſſe d' una ſoſtanza ſimile a quella del Padre, (che fu la dottrina di un altro ramo d' Ariani chiamati homoiouſii:) ma che egli foſſe d' una ſoſtanza differente da quella del Padre. Vedi ARIANI, ed HOMOOUSII.

HEXACHORDO *, nella Muſica antica, una concordanza comunemente chiamata da' moderni, una *feſta*. Vedi CONCORDANZA, e SESTA.

* *La voce è Greca, compoſta da* ἑξ, *ſex; e* χορδη, *corda.*

L' *hexachordo* è di due ſatte, *maggiore*, e *minore*. — Il maggiore è compoſto di due tuoni maggiori, di due minori, e di un ſemituono maggiore; lo che fa cinque intervalli. L' *hexachordo minore* conſta ſolamente di due tuoni maggiori, di un tuono minore, e di due ſemituoni maggiori. Vedi TUONO.

La proporzione del primo, in numeri, è come 3 a 5; e quella dell' altro, come 5 a 8.

HEXAEDRON*, o HEXAHEDRON, nella Geometria, uno de' cinque corpi regolari; popolarmente chiamato un *cubo*. Vedi CUBO, e REGOLARE *corpo*,

* *La voce è Greca da* ἕξ, *ſex*, *e* ἕδρα, ſedes.

Il quadrato del lato di un *hexaedron*, è in ragione ſubtripla al quadrato del diametro della sfera circonſcritta. Quindi, il lato dell' *hexaedron* è al lato della sfera in cui è inſcritto, come uno alla $\sqrt{3}$; e conſeguentemente incommenſurabile ad eſſo.

HEXAGONO*, nella Geometria, una figura di ſei lati, ed altrettanti angoli. Vedi FIGURA, e POLIGONO.

* *La voce è Greca, formata da* ἕξ, *e* γωνια angulus.

Se queſti lati ed angoli ſono eguali, egli è chiamato un *hexagono regolare*. Vedi REGOLARE.

Il lato di un *hexagono*, dimoſtraſi eſſere eguale al raggio di un circolo circonſcritto attorno di eſſa. Vedi CIRCOLO, e RAGGIO.

Quindi, un *hexagono* regolare è inſcritto in un circolo, ſubducendo il raggio ſei volte ſulla periferia. Vedi INSCRITTO.

Per deſcrivere un *hexagono* ſopra una data linea A B, (*Tav. Geometr.* fig. 84.) delineate un triangolo equilatero A C B; il vertice C ſarà il centro di un circolo, che circonſcriverà l' *hexagono* richieſto. Vedi CIRCONSCRIVERE.

HEXAGONO, nella Fortificazione, è una Piazza con ſei baſtioni. Vedi BASTIONE.

HEXAMERON*, (alcuni Toſcani hanno detto *Eſamerone*) o HEXÆMERON, un nome dato a diverſi ſcritti sì degli antichi come de' moderni Autori, contenenti de' commentarj, o de' diſcorſi ſul primo Capitolo della Geneſi; in cui è regiſtrata la Storia della Creazione, o l'opera de' primi ſei giorni del Mondo.

* *La voce è Greca, formata da* ἕξ *ſex*, *ed* ἡμερα (dies) *che nel Dialetto Dorico ſcriveſi* ἁμερα.

S. Baſilio, S. Ambrogio, &c. hanno ſcritto degli *Eſameroni*.

HEXAMILION*, HEXAMILI, o HEXAMILIUM, nell'antichità, un muro famoſo, edificato dall' Imperadore Manuale, ſopra l'iſtmo di Corinto.

* *Ha preſo il ſuo nome da* ἕξ *ſei*, *e* μιλιον, *che nella lingua Greca volgare ſignifica un* miglio; *eſſendo queſta muraglia lunga ſei miglia*.

L' *Hexamilion* fu fatto con la mira di difendere il Peloponneſo dalle incurſioni de' Barbari. — Amurath II. avendo levato l'aſſedio di Coſtantinopoli, nell' anno 1424, demolì l' *hexamilion*, abbenchè aveſſe dianzi conchiuſa la pace coll' Imperador Greco.

I Veneziani lo rifabbricarono nell' anno 1463, coll' opra di 30 mila uomini, impiegati lo ſpazio di 15 giorni, e coperti da un' armata comandata da Bertoldo d' Eſte, Generale delle Forze di terra; e Luigi Loredano Generale da Mare.

Gl' Infedeli fecero varj tentativi contro di queſta muraglia, ma furono riſpinti, e coſtretti a ritirarſi dalle vicinanze. Ma eſſendo poi ſtato ucciſo Bertoldo nell' aſſedio di Corinto, che fu ſubito appreſſo tentato; Bertino Calcinato, che ſuccedette nel comando dell' eſercito, abbandonò, all' avvicinarſi del Beglerbeg, e l'aſſedio e la difeſa del muro, che avea sì caro coſtato: dopo di che fu finalmente e totalmente demolito.

HEXAPLA*, nella Storia della Chieſa, una Bibbia diſpoſta in ſei colonne; contenenti il teſto, e diverſe verſioni di eſſo; compilata, e pubblicata da Origene. Vedi BIBBIA.

* *La parola è formata da* ἕξ, ſex, *e* ἁπλοω pando, *ſpiego*.

Euſebio, *Hiſt. Eccl.* L. VI. cap. 16. riferiſce che Origene, dopo il ſuo ritorno da Roma ſotto Caracalla, ſi applicò a imparare l' Ebreo; e cominciò a raccogliere le varie verſioni che erano ſtate fatte de' ſacri Scritti, e comporne i ſuoi *Tetrapla*, ed *Hexapla*: altri, con tutto ciò, non credono che abbia principiata queſt' opera prima del tempo d' Aleſſandro Imperatore, dopo d' eſſerſi ritirato nella Paleſtina, circa l' anno 321. Vedi TETRAPLA.

Per intendere, che coſa foſſe queſt' *Hexapla*, ſi dee oſſervare, che oltre la traslazione dei ſacri Scritti, chiamata i *Settanta*, fatta ſotto Tolomeo Filadelfo, più di 270 anni avanti Criſto; la Scrittura era ſtata da poi tradotta in Greco da altri Interpreti. La prima di queſte Verſioni, (o, contando i Settanta, la ſeconda) fu quella d' Aquila, verſo l' anno di Criſto 140: la terza fu quel-

la

la di Simmaco, pubblicata, ſiccome credeſi comunemente, ſotto Marco Aurelio: la quarta fu quella di Teodozione, ſotto Commodo: la quinta fu trovata a Jerico nel Regno di Caracalla, verſo l'anno 217: e la ſeſta fu ſcoperta a Nicopoli verſo l'anno 228. Finalmente, Origene ſteſſo ricuperò parte di una ſettima verſione, che contenea ſolamente i Salmi.

Ora Origene, che avea tenute frequenti diſpute cogli Ebrei in Egitto e nella Paleſtina, oſſervando che eglino ſempre contrariavano a que' paſſi di Scrittura che venivan lor citati, ed appellavano al teſto Ebreo: per meglio vendicar queſti paſſi, e confondere gli Ebrei, con moſtrare che i Settanta avevano dato il ſentimento del teſto Ebraico: o piuttoſto per moſtrare, con buon numero di varie Verſioni, qual foſſe il vero e real ſenſo dell' Ebreo: intrapreſe di ridurre tutte queſte verſioni in un corpo, inſieme col teſto Ebreo a dilungo: così che facilmente ſi poteſſero confrontare, e ſi ſomminiſtraſſero ſcambievol luce l'une all'altre.

A tal fine, egli ſcelſe otto colonne: nella prima diede il teſto Ebreo in Ebrei caratteri: nella ſeconda il teſto medeſimo, ma in caratteri Greci. Le altre colonne, ei le riempì colle diverſe, ſopramentovate Verſioni: tutte le colonne corriſpondendoſi verſo per verſo, e fraſe per fraſe. Ne' Salmi v' ebbe una nona Colonna contenente la ſettima Verſione.

Queſt' Opera fu da Origene chiamata *Hexapla*, q. d. *ſeſtuplice*; od un' Opera di ſei colonne; avendo ſolo riguardo alle prime ſei verſioni Greche.

Per verità, Sant' Epifanio, inchiudendovi altresì le due colonne del teſto, chiama eſſa Opera *Octapla*, come coſtante d' otto colonne. Vedi OCTAPLA.

Queſta celebre fatica perì, o ſi perdette, è già lungo tempo: quantunque diverſi antichi Scrittori ce n' abbiano conſervati alcuni pezzi; particolarmente San Gio: Griſoſtomo ſopra i *Salmi*, Philopono nel ſuo *Hexameron* &c. — Alcuni Scrittori moderni ſi ſono affaticati in raccorre fragmenti degli *Hexapla*, in particolare Druſio, ed il P. Montfaucon.

HEXASTYLOS*, nell' antica Architettura, un edifizio con ſei colonne in fronte. Vedi COLONNA.

* *La parola è compoſta di* ἕξ, ſex, *e* στύλος columna.

Il Tempio dell' Onore e della Virtù in Roma, fabbricato da Muzio, era un *Hexaſtylos*. Vedi TEMPIO.

HIATUS, un termine Latino, che propriamente ſignifica l'apertura della bocca; dal verbo *hiare* sbadigliare, o ſtar colla bocca aperta. — S'uſa in varj ſenſi nella Letteratura, &c. per dinotare un *chasma*, od un vuoto; particolarmente ne' verſi, dove c'è un accozzamento od urto di vocali, per cagion di una parola che termina in vocale, e di una ſuſſeguente che da vocale comincia.

Come in quello —

Tho' oft the ear the open vowels tire: cioè,

Benchè ſpeſſo l'orecchia battano e ſtanchino le aperte vocali.

Queſt' accozzamento di vocali, così disgradevole all' orecchia, è chiamato *hiatus* sì nella proſa, come nel verſo. — I Romani eran cotanto ſolleciti di ſchifarlo, che ſempre toglievan via la vocale precedente, anche in proſa: ſiccome oſſerva Cicerone nel ſuo *Oratore*. — Nello ſcrivere, affine di evitare queſt' accozzamento, erano ſoliti d'inſerirvi la lettera *d*; come in *redeo*, *redamo*, *mederga* &c. Quindi, su la baſe della Colonna di Duillio troviamo *prædad. altod. marid.* &c. Voſs.

HIATUS ſi prende anche per un difetto in un MSS. dove qualche coſa è perduta, o ſcancellata, dalle ingiurie del tempo, o d'altra guiſa.

In un' Opera di teatro, diceſi eſſervi *Hiatus*, quando una ſcena non è ben conneſsa col reſtante, ma laſcia l'azione interrotta, e la ſcena vuota. Vedi AZIONE, e SCENA.

In materie genealogiche, HIATUS è un' interruzione in una linea o ſerie di diſcendenti. — Coteſte prove, *e. gr.* d' otto cent' anni ſono impoſſibili, a cagione de' frequenti *hiatus*, cauſati dalle Guerre Civili, dalle inondazioni de' Goti, &c.

HIDAGE*, una taſſa ſtraordinaria, da pagarſi un tempo al Re per ogni pezzo di terra, chiamato *hide*. Vedi HIDE.

* Sunt etiam quædam communes præſtationes, quæ ſervitia non dicuntur, nec de conſuetudine veniunt, niſi cum neceſſitas intervenerit, vel cum rex venerit;

nerit; ſicut ſunt *Hidagia*, *coragia*, & *carvagia*, & alia plura de neceſſitate & ex conſenſu comuni totius Regni introducta, & quæ ad dominum non pertinent, *&c. Bracton. Lib. II. c. 6.*

Il Re Æthelredo, nell' anno di Criſto 994, eſſendo sbarcati in Inghilterra i Daneſi a Sandwich, taſsò tutte le ſue tetre per *hydes*. Ogni trecento e dieci *hides* di terreno ſomminiſtrarono il biſogno per un vaſcello; ed ogni otto *hides* per un jack, & una ſella, a difeſa di tutto il Regno. — Guglielmo il Conquiſtatore preſe ſei ſcellini per ogni *hide* di terra. *Flor.* Wigorn. an. 1084.

HIDE, o HYDE, HYDA, ne' noſtri coſtumi antichi, dinotava una miſura o quantità di terra, che contiene quanto può ogni anno ararſi, o lavorarſi con un aratro. Vedi ARATRO.

Beda chiama la *hide* di terra, *familia*, e la definiſce per ciò che baſta al mantenimento ordinario di una famiglia. Vedi FAMILIA. -- In altri Autori è chiamata *manſum*, *manſio*, *carucata*, *&c.*

Crompton, nella ſua *Juriſdict.* fol. 222. dice, una *hide* di terra contiene cento acre: Aggiugne poi, che otto *hide* fanno a *knight's fee*, un fondo, o feudo di un Cavaliere. In un MSS. antico l' *hida* è fiſſata a cento venti acre.

La diſtribuzione dell' Inghilterra in *hides* di terreno è molto antica; eſſendone fatta menzione nelle leggi del Re Giovanni, *cap.* 14. *Henricus I. Maritand. filiæ ſuæ gratia Imperatori, cepit ab unaquaque* hida *Angliæ tres ſolidos*. Spelman.

HIDEL, ne' noſtri coſtumi antichi, ſignifica un luogo di protezione, od un aſilo. Vedi ASILO.

HIDGILD*, nelle leggi del Re Canuto, ſi ſpiega per *pretium redemptionis aut mænumiſſionis ſervi*; il prezzo, con cui uno ſchiavo avea da redimere la ſua pelle dalle battiture. Vedi GILD.

* *La parola è formata dal Saſſone* hide, *pelle*, *e* gild, *pagamento*. — Si liber feſtis diebus, operetur, perdat libertatem; ſi ſervus, corium perdat, vel *hidgildum*.

HIDROTICI *, o HYDROTICI, nella Medicina, l' iſteſſo che *Sudorifici*. Vedi SUDORIFICI.

* *La parola deriva dal Greco* ὑδρωτ, *ſudore*.

Carduus benedictus, zedoaria, guaiaco, angelica, &c. ſono del numero degli *hidrotici*, o ſia delle medicine *hidrotiche*.

HIERACITI, Setta di antichi Eretici, denominati dal loro capo, Hierax.

Queſt' Ereſiarca fu di naſcita Egizio; ed oltre la ſua lingua materna, poſſedeva il Greco, ed avea grido in tutte le parti della colta Letteratura. Eſſendo nato Criſtiano, era ſtato allevato nello ſtudio della Sacra Scrittura, della quale avea più che ordinario intendimento; così che ſcriſſe de' commentarj ſopra alcuni libri di eſſa; ma, per un uſo cattivo della ſua cognizione, cadde in diverſi errori, ne' quali procacciò gran numero di ſeguaci per l'autorità e fazione ch' egli avea fra i Monaci d'Egitto.

Negava aſſolutamente la reſurrezione dei corpi; ſoſtenendo, che l'anima ſola riſorgea di nuovo; e che la riſurrezione era all' intutto ſpirituale. Sant' Epifanio ſoſpetta che egli aveſſe imbevuto queſt' errore da Origene.

Il medeſimo Hierace, ed i ſuoi ſeguaci, parimenti condannavano il matrimonio; eſſendo d' opinione che egli foſſe permeſſo ſolamente ſotto la Legge antica, e ſino alla venuta di Gesù Criſto; ma che ſotto la Nuova Legge, ogni matrimonio era illecito, come incompatibile col Regno di Dio.

Sant' Epifanio reca i paſſi della Scrittura, ſopra de' quali egli fondava queſta dottrina; ed aggiugne che Hierax non inciampò nell' errore d' Origene intorno al miſtero della Trinità, ma teneva che il Figliuolo foſſe veramente e realmente generato dal Padre: fu anche ortodoſſo in riguardo allo Spirito Santo; toltene alcune particolarità apparate da' Melchiſedeciani, ch' egli avea raffinate. Menò una vita auſteriſſima, e procurò che sì viveſſero i ſuoi ſeguaci; ma dopo la di lui morte eglino a poco a poco degenerarono.

HIERA PICRA *, nella Farmacia, una ſpezie d' elettuario, prima deſcritto da Galeno; compoſto d' aloe, di cinnamomo, d' aſarabacca, di ſpica-nardi, di zafferano, e maſtice, uniti ed impaſtati con del miele, o con ſiruppo di viole, e mele.

* E'

* *E' denominato dal Greco* ἱερος, sacer, *a cagione delle sue rare virtù; e* πικρος, amaro; *l' aloè, che n' è la base, rendendolo molto amaro. Vedi* ALOES.

Si adopera per purgare, e mondare lo stomaco; per rimovere le ostruzioni, per ajutare i mestrui, e l'emorroidi, e attemperare il sangue: ancorchè il suo uso principale appresso di noi, sia nel far la tintura sacra.

Oltre questa *hiera picra semplice*, ve n' è una composta, chiamata *diacolocynthidos Pachii*, a cagione che la colocynthis n' è la base, e che fu prima usata, con buon esito, da Pachio Antiocheno, in diverse malattie ostinate. — Ell' è composta di colloquintida, opoponace, d' aristolochia rotunda, d' agarico, e d' altri ingredienti. Usasi nelle epilepsie, nelle apoplessie, nelle paralisie, e ne' letarghi; per eccitare i menstrui, ed ajutare l' espulsione della seconda.

Vi è pure un' altra sorte di *hiera picra*, chiamata *liberanus*; ma di rado usata. Il Dottor Quincy dice, ch' ella è un de' più ridicoli miscugli, che fosser mai inventati. Passa per un cordiale, &c.

HIERATICA *Carta*, fra gli Antichi, fu la carta la più fina, che si riservava solo per usi sacri o religiosi. Vedi CARTA.

HIEROGRAMMATEI, ΙΕΡΟΓΡΑΜΜΑΤΕΙΣ, fra gli Egizj antichi, erano i Sacerdoti, destinati a spiegare i misterj della religione, e a dirigere l' adempimento delle sacre cirimonie.

I *hierogrammatei* inventarono e scrissero de' geroglifici, e de' libri di tal gusto; e, data occasione, li spiegavano, con molti altri punti concernenti alle dottrine della Religione. Se crediamo a Suida, eglino erano anche Profeti; almeno, ci racconta, che un *hierogrammateus* predisse a un antico Re d' Egitto, che vi sarebbe un Israelita di grande sapienza, virtù e fama, il quale aveva ad umiliare l' Egitto.

I *hierogrammatei* erano sempre allato al Re, per assisterlo colle loro informazioni, e coi lor consigli: per poter meglio far ciò, si servivano della perizia e cognizione che avevano acquistata nell' Astronomia, e ne' moti de' luminari celesti: ed anche de' scritti de' loro predecessori, ne' quali erano esposte le loro funzioni, ed i lor doveri. Erano esenti da ogni civile impiego; riputati le prime persone in dignità dopo il Re; e portavano una spezie di scettro in forma di un coltro. — Dopo che l' Egitto diventò una Provincia dell' Imperio Romano, i *hierogrammatei* furono avviliti e sprezzati.

HIEROMNEMON *, un ministro dell' antica Chiesa Greca, la cui funzione principale si era, stare dietro al Patriarca nell' amministrazione de' Sacramenti, nelle cirimonie sacre, &c. e mostrargli le Orazioni, i Salmi, &c. ch' egli avea da recitare.

* *La parola è composta dal Greco* ἱερος, *sacro, e* μνημων, *un che avvisa, o suggerisce.*

Egli pure vestiva il Patriarca de' suoi abiti Pontificali; ed assegnava i luoghi di tutti quelli che avean diritto d' essere attorno di lui, quando sedea sul suo Trono; simile all' odierno maestro di Cirimonie del Romano Pontefice.

Il *hieromnemon* ordinariamente era un Diacono; quand' egli era negli ordini Presbiterali, come qualche volta accadeva, era dispensato dal vestire il Patriarca. Fosse egli Diacono, o fosse Prete, avea sotto di sè un ministro chiamato *castrisius*. A lui pure s' appartenea di custodire il libro intitolato *Contacion*, o dell' ordinazione; e quello chiamato *Enthronismus*, ch' era una spezie di Rituale.

HIEROPHANTES*, o HIEROPHANTA, nell' Antichità, un Sacerdote appresso gli Atenesi. Vedi PRETE.

* *La parola è composta di* ἱερος, sacer, o φαινω apparire.

Il *hierophantes* era propriamente la principale persona che ufiziava nelle Feste solenni, dette Eleusinia, dedicate a Cerere ed a Proserpina. Vedi ELEUSINIA.

San Girolamo dice, che il *hierophantes* estingueva in sè il fuoco della concupiscenza, con bere la cicuta, cioè il sugo d' essa; e talor anche facendosi eunuco. — Apollodoro osserva che il *hierophantes* era quegli che instruiva le persone iniziate nella lor religione, de' misterj e doveri di essa; e che di qua egli avea dirivato il suo nome. — Per l' istessa ragione egli si chiamava anco *prophetes*, profeta. — Avea de' ministri sotto di sè, per fare la stessa cosa, o per assisterlo, che pur erano chiamati *prophetes*, ed

ed *exegetes*, cioè dichiaratori delle cose divine.

All' *hierophantes* apparteneva di vestire ed ornare le statue degli Dei, e portarli nelle processioni e nelle altre cerimonie.

HIEROPHYLAX *, un Uffiziale nella Chiesa Greca. — La sua funzione è quella di guardiano o custode delle cose sacre, degli utensili di Chiesa, delle sacre vesti &c. e corrisponde al nostro *Sacrista*, o Sagristano.

* *La parola è composta di* ἱερος, *sacer*, *e* φυλαξ *custode*, *da* φυλαττω *custodire*, *guardare*.

HIEROSCOPIA *, una spezie di divinazione, che compiesi, considerando la vittima, ed osservando ogni cosa che occorre nel corso del Sacrifizio. Vedi SACRIFIZIO, e VITTIMA.

* *La voce è formata da* ἱερος, sacer, *e* σκοπεω, *considerare*.

HIGH DUTCH, è la lingua Tedesca nella sua maggior purità, &c. come è parlata nella Misnia, &c. Vedi LINGUAGGIO; Vedi anco TEUTONICO.

HIIS *testibus*, q. d. *questi testimonj*; frase che anticamente s' aggiugnea nel fine di un Atto, scritta insieme coll' Atto stesso; per lo che venivano chiamati i testimonj, si leggeva l' istrumento, o l'Atto, e quindi si registravano i loro nomi. Vedi ATTO, e DEED. Vedi anco TESTIMONIO.

Questa clausula d' *hiis testibus*, in fine degli Atti, continuò fin al Regno d' Arrigo VIII. ma ora ella si omette. *Cok* sopra *Littlet*.

HILARIA, nell' Antichità, Feste celebrate ogni anno, dai Romani, l' ottavo delle Calende d'Aprile, in onore di Cibele, madre degli Dei. Vedi FESTA.

Solennizzavansi con gran pompa, ed allegrezza. Ogni persona si vestiva a piacer suo, ed assumeva i contrasegni e le divise di quella dignità o qualità, di cui era vago, a cui aspirava, o che più gli andava a genio.

I Romani presero originalmente questa Festa dai Greci, che la chiamarono ΑΝΑΒΑΣΙΣ, q. d. *Ascensus*; la vigilia di tal giorno si spendeva in lagrime e lamenti, e però era denominata ΚΑΤΑΒΑΣΙΣ, *descensus*.

Nel decorso, presero i Greci il nome ΙΛΑΡΙΑ, dai Romani; siccome appar da Fozio, nel suo estratto della vita del Filosofo Isidoro.

Casaubono sostiene, che oltre questa particolare significazione, la parola *hilaria* fu altresì un nome generale per ogni giorno allegro, o festivo, o pubblico, o privato e domestico. Ma Salmasio è di altro parere.

Tristano, T. I. p. 482. distingue tra *hilaria* ed *hilariæ*. Le prime, secondo lui, erano allegrezze pubbliche; e le seconde, eran preghiere fatte in conseguenza di quelle; e s' intendevano ancora d'ogni festa od allegrezza privata, come di un matrimonio, &c. Le pubbliche duravano diversi giorni, nel corso de' quali era sospesa e sbandita ogni malinconia, non aveano luogo le cerimonie funebri, nè qualunque altro lutto o tristezza.

Le *hilaria* furono prima instituite in onore della madre degli Dei, come ha osservato Macrobio, L. I. c. 10. e Lampridio, nella sua vita d' Alessandro Severo; colla mira probabilmente di esprimere l' allegrezza concepita nella nascita degli Dei.

HILARODI *, nella Musica e nella Poesia antica, erano certi Poeti, fra i Greci, che giravano attorno, cantando piccoli piacevoli ed allegri poemetti, o canzoni; un poco però più serj che le composizioni Joniche. Vedi RHAPSODI.

* *La parola è Greca*, Ἱλαρῳδοι, *composta da* ἱλαρος, *lieto*, *e* ωδη, *canto*. *Vedi* HILARODIA.

Gl' *Hilarodi* comparivano vestiti di bianco, e coronati d'oro. Da prima portavano scarpe; ma poi presero la crepida, che non era altro che una suola, legata sopra il piede con coregiuole.

Non cantavano soli; ma aveano sempre un picciol ragazzo, od una fanciulla, che li accompagnava, suonando su qualche strumento.

Dalle strade, furono nel decorso introdotti nella Tragedia, come i Magodi nella Comedia. Vedi TRAGEDIA &c.

Gl' *hilarodi* furono poi chiamati *simodi*, da un certo Simo poeta, che fu eccellente in questa spezie di poesia.

HILARODIA, un poema, od una compo-

si-

poſizione in verſo, fatta, o cantata da una ſpezie di rhapſodiſti chiamati *hilarodi*. Vedi HILARODI.

Scaligero tiene, che *hilarodia*, *hilarotragedia*, *phlyacographia*, e la *favola rhinthonica*, ſono tutti nomi per dinotare una ſteſſa coſa. Vedi HILARO-TRAGEDIA, e PHLYACOGRAPHIA.

HILARO-TRAGEDIA, una compoſizione drammatica, parte tragica o ſeria; e parte comica, o giocoſa. Vedi DRAMA.

Scaligero vuole che l' *hilaro-tragedia* e l' *hilarodia* ſieno una coſa ſteſſa. Altri voglion più toſto che l' *hilaro-tragedia* ſia ſtata a un di preſſo ciò che noi chiamiamo *tragicomedia*. Altri ancora credono, che ſia ſtata una pura tragedia, ma che ſol terminava in lieta e felice cataſtrofe, che disbriga l' Eroe e 'l fa paſſare da un' infelice a lieto ſtato. Ma la prima opinione pare la più probabile, e la meglio autorizzata e provata. Vedi TRAGEDIA, ed HILARODIA.

HIN, una miſura Ebrea, che contiene la ſeſta parte di un epha; od un ſecchio piccolo di vino. Vedi MISURA, EPHA, &c.

HIND, una cerva del terzo anno. Vedi CACCIA.

HIND *Calf*, un cervo del primo anno. Vedi CACCIA.

HINDENI *Homines* *, anticamente ſignificava una ſocietà, o claſſe d' uomini.

* *La voce è formata dal Saſſone* hindene, *ſocietà, o compagnia.*

Nel tempo de' noſtri antenati Saſſoni, tutti gli uomini erano ordinati in tre claſſi, o *hindene*; la *più baſſa*, la *mezzana*, e la *più alta*; ed erano ſtimati ſecondo la riſpettiva claſſe; acciocchè, nel caſo che uno aveſſe fatta un' ingiuria, daſſe la ſoddisfazione, a norma del pregio o rango, e facoltà dell' uomo a cui l' avea fatta. Vedi SYXHYNDEMEN.

I *più baſſi* erano quelli la cui facoltà era calcolata dieci lir. o 200 ſcell. ed eran chiamati *viri ducentini*, o *twyhyndemen*; e le loro mogli, *twyhynde*.

I *mezzani* erano calcolati 600 ſcellini, e chiamavanſi *ſixhyndemen*, e le loro mogli *ſixhynde*.

I più alti erano ſtimati ſin a 1200 ſcellini, ed eran chiamati *twelvehyndemen*, e le loro mogli *twelvehynde*. Vedi TWIHINDI, &c.

HIPPEUS, o *Equinus*, nella Fiſiologia, una cometa che alcuni Scrittori ſuppongono raſſomigliar ad un cavallo. Ma la forma di tale cometa non è ſempre ſimile; qualche volta eſſendo ovale, e talor' imitando un romboide. — Così il ſuo ſtraſcico alle volte è diſteſo dalla fronte o dalla parte d' innanzi, ed alle volte dalla parte di dietro. — Quindi è, che queſta claſſe di Comete viene diſtinta in *equinus barbatus*, *equinus quadrangularis*, ed *equinus ellipticus*. Vedi COMETA.

HIPPIATRICE *, l' arte di curare le malattie de' bruti, e particolarmente de' cavalli.

* *La voce è compoſta di* ἱππος cavallo, e ἰατρος medico.

Noi la chiamiamo l' arte, od il meſtiere del maliſcalco. Vedi MALISCALCO.

HIPPOCENTAURO *, nell' Antichità, un moſtro favoloſo, creduto mezzo cavallo, e mezzo uomo. Vedi CENTAURO.

* *La parola è pura Greca, formata da* ἱππος, equus, κεντεω *pungo, e* ταυρος, taurus.

Ciò che diede occaſione alla favola, ſi fu un popolo della Teſſaglia, vicino al monte Pelion, il quale ricevette queſta denominazione per eſſere ſtato il primo che inſegnò l' arte di montare a cavallo; lo che diè motivo ad alcuni de' ſuoi confinanti, d' immaginarſi che il cavallo e l' uomo faceſſero un ſol animale. Vedi CAVALLO.

Gl' *Hippocentauri*, pare, che ſieno ſtati differenti da' Centauri; in queſto, che queſti ultimi ſolamente calvacavano tori, ed i primi, cavalli, come i nomi ſteſſi additano. Vedi CENTAURO.

Plinio afferma d' aver veduto un vero *hippocentauro* in Roma, portato dall' Egitto, imbalſamato nel miele: Dal che ſoſpettar poſſiamo che foſſe un' impoſtura. V. Plin. *Hiſt. Nat.* l. 7. c. 2. — Sulle medaglie di Gallieno, è rappreſentato un Centauro che tira un arco, o che tiene un globo nella man deſtra, ed il timone d' una nave nella ſiniſtra: con queſta Inſcrizione, APOLLINI CONS. AUG. *A Apollo conſervatore d' Auguſto.* — Triſtano conſidera l' un e l' altro, come un ſimbolo della protezione che Gallieno rice-

vette da Apollo nelle ſue guerre contro i Perſiani.

HIPPOCRAS*, *Vinum* HIPPOCRATICUM, una ſpezie di vino medicato. Vedi l'Articolo VINO.

* *Menagio approva la congettura di quelli che dirivano* Hippocras da *Ippocrate*, *ſupponendo lui inventore di queſto vino: ma poſſiam meglio dedurlo dalla* manica hippocratis, *adoperata nella ſua filtrazione*.

L' *hippocras* è una bevanda compoſta di vino, con aromati, e con altri ingredienti infuſivi; di uſo frequente appreſſo i Franceſi per modo di forſeggio dopo il cibo.

Vi ſono varie ſpezie d' *hippocras*, ſecondo la ſpezie di vino, e degli altri aggiunti che v'entrano; *hippocras* bianco, *hippocras* roſſo, *hippocras* claret, *hippocras* di fragola, *hippocras* ſenza vino, *hippocras* di ſidro, &c.

Quello che è preſcritto nel noſtro diſpenſatorio del collegio, debb'eſſer fatto di garofani, di gengiovo, di cannella, e di noci moſcate, piſtati ed infuſi in vino di Canaria, con zucchero; all' infuſione debbeſi aggiugnere del latte, del limone, e alcuni ritagli di rosmarino; ed il tutto colarſi per una fianella. Viene comendata per cordiale, utile nelle paraliſie, ed in tutti i mali de' nervi.

HIPPOCRATIS *Manica*, una ſpezie di feltro, o di ſacco colatoio, formato, congiungendo gli angoli oppoſti di un pezzo quadrato di fianella, in forma di piramide, e che ſi adopera nel percolare, o ſpremere ſciroppi, decozioni, &c. per chiarificarli. Vedi FILTRO, FILTRAZIONE, &c.

HIPPOCRATICA *Facies*. Vedi FACIES.

HIPPODROMO*, nell' Antichità, una lizza, od un corſo, nel quale ſi fanno le corſe de' cavalli, e dove i cavalli ſteſſi ſi eſercitano.

* *La parola è Greca*, Ἱππόδρομος, *compoſta da* ἵππος cavallo, *e* δρόμος, corſo.

HIPPOLAPATHUM, nella Storia Naturale, una ſpezie di lapathum, chiamato anche *rabarbaro del Monaco*. Vedi RABARBARO.

HIPPOMANES*, una ſorte di veleno, famoſo appreſſo gli antichi, come ingrediente ne' filtri amoroſi, o negl' incantesmi. Vedi VELENO, FILTRO, e INCANTESMO.

* *La parola è Greca*, ἱππομανης, *compoſta da* ἵππος *cavallo, e* μανια furor.

I Naturaliſti non s'accordano circa la natura dell' *hippomanes*. — Plinio lo deſcrive per una caruncula nericcia, che trovaſi su la teſta d'un puledro appena nato, che dalla madre ſi morde via, e ſi mangia. Egli aggiugne, che ſe ella è prevenuta, ed altri ne recide quella caruncula, abbandona il puledro, nè lo alleva.

Virgilio, e dopo lui Servio e Columella, lo deſcrivono per una velenoſa materia, che gocciola dal pudendum d'una cavalla, quando deſidera il maſchio.

In fine del Dizionario del Signor Bayle, vi è una molto erudita Diſſertazione ſopra l' *hippomanes*, e tutte le ſue virtù, sì vere come pretese.

HIPPOPODES*, o HIPPOPEDES, nella Geografia antica, un' appellazione data a certa gente, ſituata su le rive del mare Scitico, creduto avere piedi di cavallo.

* *La parola è Greca*, *compoſta da* ἵππος, *cavallo, e* πους, *piede*.

Gli *hippopedes* ſono mentovati da Dioniſio, *Georg.* v. 310. da Mela L. III. cap. 6. da Plinio L. IV. cap. 13. e da Sant' Agoſtino, *de Civit.* Lib. XVI. cap. 8. — Ma la verità è, che fu data loro queſta appellazione per la velocità, o leggerezza de' loro piedi.

HIPPUS*, nella Medicina, un male degli occhi, in cui eglino di continuo ſi ſcuotono, e tremano; e sì rappreſentano gli oggetti come ognor fluttuanti. Vedi OCCHIO.

* *Egli è così detto dal Greco* ἵππος, *cavallo; perchè ſecondo Blancardo, pare che gli oggetti cambino luogo e ſi traportino, come quando uno cavalca*.

HIRCUS*, *Tragus*, nell' Anatomia, una parte dell' auricola, o dell' orecchia eſteriore; cioè di quell' eminenza ch'è attacco alle tempie. Vedi ORECCHIA, e TRAGUS.

* *La parola è Latina, e ſignifica* capro.

HIRCUS, nell' Aſtronomia, una ſtella fiſſa della prima grandezza, l'iſteſſa che *capella*. Vedi CAPELLA.

HIRCUS è anche una denominazione data al rancido cattivo odore, ch' eſala dall' aſcel-

aſcelle; e che ha la ſua ſorgente nelle glandule axillari.

HIRCUS, s'adopera da alcuni Scrittori, per dinotare una Cometa, cerchiata quaſi da una giuba, in apparenza aſpra e peloſa. Vedi COMETA.

HISTIODROMIA *, l'arte di navigare, o di condurre i vaſcelli ſul mare. Vedi NAVIGARE.

* *La parola è Greca, compoſta da ἱστιον, vela, da ἱστος, l'albero d'una nave, che viene da ἱστημι, ſto; e δρομος, corſo.*

L'*Hiſtiodromia* è l'iſteſſo che dire, come appo noi, *Navigazione*. Vedi NAVIGAZIONE.

L'*Hiſtiodromia* verte ed è fondata su quattro punti, due de' quali eſſendo dati, gli altri due facilmente da quei ſi raccolgono, e ſi trovano per mezzo delle tavole loxodromiche, de' ſeni, delle tangenti e ſecanti, della tavola di Mercatore, &c.

Queſte quattro coſe ſono, la differenza di latitudine, la differenza di longitudine, il corſo o viaggio, e la diſtanza percorſa. Vedi LONGITUDINE, LATITUDINE, CORSO, ROMBO, e DISTANZA.

HISTRIO, *iſtrione*, nel Drama antico, ſignificava un Attore, o commediante; ma più ſpezialmente un pantomimo, un buffone, il quale rappreſentava o facea la ſua parte con geſti, e ballando. Vedi COMMEDIA, PANTOMIMO, &c.

HOBLERS, od HOBILERS, HOBELARII, ne' noſtri coſtumi antichi, erano uomini, che per la maniera di poſſeſſione (*tenure*) ond'erano inveſtiti, eran' obbligati a mantenere un cavalleggiero (*hobby*) per avviſare dell'invaſioni verſo il mare.

HODEGOS, un termine puramente Greco, ὁδηγος, che ſignifica *guida*. Egli è principalmente uſato per titolo di un libro compoſto da Anaſtaſio Sinaita, verſo il fine del V. Secolo; ed è un metodo di diſputare contro gli Eretici, particolarmente gli Acefali.

M. Toland ha parimenti pubblicata una Diſſertazione ſotto il medeſimo titolo. Il ſuo ſoggetto è la colonna di fuoco, &c. che precedea gl'Iſraeliti, come guida nel deſerto.

HODMAN, un giovane ſcolare ammeſſo dalla ſcuola di Weſtminſter per eſſere ſtudente nel Collegio di Criſto in Oxford. Vedi SCUOLA.

HOGOG, propriamente HAUT-GOUT, una vivanda, nell'arte del Cuoco, denominata dal ſuo perfetto e acuto ſapore.

Le ſue preparazioni, i ſuoi ingredienti, &c. ſono varj. — La ſua baſe è ordinariamente carne, *e. gr.* una coſcia di caſtrato, tagliuzzata e meſcolata con erbe odorifere e ſaporite, come timo, ſatureia, &c. condita di ſale e pepe, e con roſſi d'ova; il tutto impaſtato in una maſſa, e meſſo a bollire; per lo più s'involge in una foglia di cavolo, e prima ſi forma in ſomiglianza di un gallo, o d'altro volatile, con una teſta attaccatavi. — Reſta, che ſia imbandito e poſto in tavola con qualche ſalſa, come burro, roſſi d'ova, anchiove, &c.

HOGSHEAD, una miſura, od un vaſcello di vino, o d'olio, che contiene la quarta parte d'una botte; o 63 piccoli ſecchi. Vedi MISURA.

I Diſtillatori peſano i loro vaſi, quando ſon pieni, e per un *hogshead* accordano 400 peſi o libbre, due quarti, &c.

HOKE-DAY, HOCK-TUESDAY, ne' noſtri coſtumi antichi, (*Dies martis, quem quindenam paſchæ vocant*) il ſecondo martedì dopo la ſettimana di Paſqua.

Queſto giorno era oſſervabiliſſimo ne' paſſati tempi, atteſo che ſerviva, come l'odierno San Michele, per un termine generale o tempo di computazione. — Troviamo degli affitti o locazioni ſenza data, che ſi riſervano tanta rendita pagabile *ad duos anni terminos, ſcil. ad le* hoke-day, *& ad feſtum S. Michaelis*. Vedi l'Articolo QUARTER.

Nelle notizie del Collegio della Maddalena, a Oxford, vi è una conceſſione annua, *pro mulieribus hockantibus*, di alcune loro caſtella in Hampshire; dove gli uomini ſi fan tributare (hock) non so qual coſa dalle donne nelle Domeniche, ed elleno vice verſa, ne' Martedì. — Ciò vuol dire che in quel giorno le donne per certo allegro capriccio ſerrano le ſtrade con corde, e tirano a sè i paſſeggieri, volendo che ſia sborſato ad eſſe qualche dinaro per uſi pii.

HOKE-DAY *Money*, un tributo anticamente pagato al Signore del fondo, perchè daſſe ai ſuoi affittaiuoli (*tenants*) ed altri uomini ligj, licenza di celebrare l'

hock-day, in memoria dell' eſpulſione de' Daneſi.

HOLM*, HULMUS, ſignifica l' iſteſſo che *Inſula amnica*, un' iſola fiumana, ſecondo Beda; od un fondo erboſo e piano lungo le rive, o nell' acqua propria, ſecondo Camdeno.

* *Quando un luogo è chiamato col nome d'* holm, *o quando queſta ſillaba è congiunta con qualch' altra nel nome di un luogo, ſignifica ch' egli è circondato da acque. — Come i* flatholmes, ſtepholmes, *vicino a Briſtol. Se la ſituazione del luogo non è vicino all' acqua, può ſignificare un luogo montuoſo; imperocchè* holm, *in Saſſone, ſignifica ancora un* colle *&c.*

HOLOGRAPHUM*, nella legge civile, una ſcrittura diſteſa di mano propria, e intieramente, di colui che la ſuggella e ſottoſcrive.

* *La voce è Greca, compoſta da* ὅλος, *tutto, intero, e* γραφω, *ſcrivere.*

Ell' è principalmente uſata, parlando d' un teſtamento, ſcritto all' intutto di mano del Teſtatore. Vedi TESTAMENTO.

I Romani, non approvavano i teſtamenti *holografici*; e quantunque Valentiniano gli abbia autotizzati con una ſua Novella, non ſono in uſo colà dove la Legge civile è nella ſua piena forza.

HOLOMETER*, un iſtrumento matematico, che ſerve univerſalmente per prendere ogni ſorte di miſure, sì ne' cieli, come ſopra la terra.

* *La parola è Greca, da* ὅλος, *tutto, e* μετρεω, *miſurare.*

L'*holometer* è l' iſteſſo che quello, che altramente denominiamo *pantometer*.

HOMAGE*, nel ſuo ſenſo generale, dinota la riverenza, il riſpetto, e la ſommiſſione, che una perſona uſa verſo il ſuo Signore, Padrone, Principe, od altro Superiore. Vedi LORD, e SIGNORE. Vedi OMAGGIO.

* *La parola è formata dal Latino* homo; *a cagione che quando un vaſſallo* (tenant) *il quale ha una poſſeſſione* in fee, *come feudo, nel dare il giuramento, dice* Ego devenio homo veſter.

HOMAGER, una perſona che fa, od è obbligata a fare omaggio ad un' altra. Vedi OMAGGIO.

Queſta Signoria *e. gr.* è sì eſteſa, che vi ſono in eſſa più di cento e venti *tenants*, od *homagers*.

HOMESOKEN*, o piuttoſto HAMSOKEN, che qualche volta anche ſcriveſi HAMSOCA; il privilegio, o la protezione che ogni uomo gode nella ſua propria caſa.

* *Hamſokne*, hoc eſt quietus eſſe de amerciamentis pro ingreſſu hoſpitii violenter, & ſine licentia contra pacem regis, & quod teneatis placita de hujusmodi transgreſſione in curia veſtra. *W. Thron*, 2030.

Quindi, colui che invade e viola queſta libertà, diceſi propriamente *frangere hamſocam*, o *hamſocnam*.

Pare che ciò coincida a quello che in oggi chiamiamo *burglary*, che è un delitto d' enorme odioſa natura, come quello che non ſolamente rompe la pace regia, ma eziandio quella libertà che un uomo ha nella ſua caſa, che, come ſuol dirſi comunemente, è il ſuo caſtello, e però niuno dee invaderlo. *Bracton*, Lib. III.

HOMER, o GOMOR, una miſura Ebraica, che contiene la decima parte d' un epha. Vedi MISURA, ed EPHA.

HOMINE *capto in withernamium*, un mandato per apprender colui il quale ha preſo qualche uomo o donna obbligati altrui, e li ha tratti fuora della contea. Vedi WITHERNAM.

HOMINE *replegiando*, un mandato, perchè diaſi un uomo fuor di prigione. Vedi REPLEVY, &c.

HOMINICOLÆ*, nell' antichità, un nome che gli Apollinariſti davano agli ortodoſſi, per dinotarli adoratori di un uomo. Vedi APOLLINARISTI.

* *La parola è Latina, da* homo, *e* colo, adorare.

Eſſendo che gli Ortodoſſi ſoſtenevano che Geſù Criſto era Uomo-Dio; gli Apollinariſti gli accuſavano di adorare un uomo, e li chiamavano *hominicolæ*.

HOMOCENTRICO*, nell' Aſtronomia, un termine dell' iſteſſo ſignificato che *concentrico*. Vedi CONCENTRICO.

* *La voce è Greca, compoſta da* ὁμος, *ſimile, e* κεντρον, *centro.*

L' ipoteſi di Tolomeo ſi ſpiega col mezzo di diverſi circoli *homocentrici*, ed eccentrici. Vedi ECCENTRICO, &c.

HOMOEOPTOTON, ὉΜΟΙΟΠΤΩΤΟΝ, una figura nella rettorica, in cui diverſi nomi finiſcono in caſi ſimili: e. gr. *mærentes, flentes, lacrymantes, & miſerantes.*

HOMOEOTELEUTON, ὉΜΟΙΟΤΕΛΕΥΤΟΝ, una figura nella rettorica, in cui diverſi verbi in una ſentenza ſi fan terminare alla ſteſſa maniera: come *eos deduci, evehi quam deſeri malui.* -- Ovvero, *ut vivis invidioſe, delinquis ſtudioſe, loqueris odioſe.*

HOMOGENEO*, ὉΜΟΓΕΝΗΣ, è un termine applicato a varj ſoggetti, per dinotare, che eglino conſtano di parti ſimili, o di parti della medeſima natura e ſpezie. A contradiſtinzione degli heterogenei, ne' quai le parti ſono di differenti nature, &c. Vedi HETEROGENEO.

* *La voce è compoſta dal Greco ὁμος ſimile, e γενος, genere:*

I corpi naturali, generalmente, ſono compoſti di parti *homogence*; come un diamante, un metallo, &c. -- I corpi artificiali, al contrario, ſono aggregati di parti heterogenee, o parti di qualità differenti; come un edifizio, di pietra, di legno, &c.

HOMOGENEA *Luce*, è quella le di cui parti ſono tutte d' un iſteſſo colore, d'un iſteſſo grado di rifrangibilità, e rifleſſibilità. Vedi LUCE, e RAGGIO.

HOMOGENEI *Numeri*, ſono quelli dell'iſteſſa ſpezie e natura. Vedi NUMERO.

HOMOGENEI *Sordi*, ſono quelli che hanno un ſegno radicale comune; come $\sqrt[3]{}$: 27, e $\sqrt{}$: 3. Vedi SORDO.

HOMOGENEUM *Comparationis*, nell' algebra, la quantità nota in un' equazione; chiamata anco *numero aſſoluto*. Vedi EQUAZIONE, &c.

E' chiamata *homogeneum Comparationis*, di comparazione, per diſtinguerla dagli altri termini, che quantunque del pari *homogenei*, cioè ſempre elevati all' iſteſſo grado di potenza, non ſono però le quantità alle quali ſono hic & nunc *comparate* o riferite le coſe.

HOMOIOMERICI *Principii*, una ſpezie particolare di principj, ſuppoſti in tutti i corpi miſti da Anaſſagora; cioè numeri o moltitudini determinate di tai ſimili principj, che, quando vengono ad eſſere parti, *e. gr.* di un corpo animale, ivi hanno da far maſſe e combinazioni tali quali la lor natura eſigeva; cioè le particelle ſanguinarie hanno da coadunarſi e raccorſi tutte inſieme, e fare il ſangue; l'urinoſe coſtituire l' orina, le oſſee gli oſſi, le carnee la carne, &c. Vedi PRINCIPIO.

HOMOLOGAZIONE*, nella legge civile, l' atto di confermare, e rendere una coſa più valida e ſolenne, con la pubblicazione, ripetizione, o ricognizione d'eſſa.

* *La parola viene dal Greco, ὁμολογια, conſenſo, aſſenſo; formata da ὁμος* ſimilis, *e λογος di λεγειν* dicere; q. d. *dire la ſteſſa coſa, acconſentire, accordarſi.*

I creditori hanno ſottoſcritto il Contratto, non reſta ſe non che ſia *homologato*. Vedi CONFERMAZIONE.

HOMOLOGO*, nella Geometria, ſi applica ai lati corriſpondenti delle figure ſimili; che ſi dicono eſſere *homologhi*, od in proporzione gli uni cogli altri. Vedi SIMILE.

* *La voce è Greca, compoſta da ὁμος*, ſimile, *e λογος*, ratio; *q. d. quantitadi ſimili l' une all' altre nella ragione.* -- *Così che ſe la ragione di* A *a* B, *è la ſteſſa che di* C *a* D; *quì* A *è* homologo *a* C, *come* B *a* D; *per cagione della ſimilitudine tra gli antecedenti ed i conſeguenti. I due antecedenti, e i due conſeguenti, adunque, in una proporzione geometrica continuata, ſono termini* homologhi. *Vedi* RAGGIO.

Così, la baſe di un triangolo, è *homologa* alla baſe di un altro triangolo ſimile; così, ne' triangoli ſimili, i lati oppoſti ad angoli eguali, ſono detti *homologhi*. Vedi TRIANGOLO.

Gli equiangolari o ſimili triangoli, hanno i loro lati *homologhi* proporzionali.

Tutti i rettangoli ſimili ſono l'un all'altro, come i quadrati de' loro lati *homologhi*, Vedi RETTANGOLO.

Coſe HOMOLOGHE, in logica, ſono quelle che s' accordano nel nome, ma ſono di nature differenti. -- Coincidono con quel che altramente chiamiamo *termini equivoci*, ed *homonymi*.

HOMO-

HOMONYMIA, nella Loica, un' equivocazione. Vedi HOMONYMON, &c.

HOMONYMON *, OMONYMON, nella Loica, una parola che ha differenti ſignificati; o che è uſata per eſprimere coſe di differente natura e qualità.

* *La voce è compoſta di ὁμος, ſimilis, e del Jonico ονυμα per ονομα, nome.*

HOMONYMA ſono l'iſteſſo che quel che altramente chiamiamo *polyſema*, ed *equivoci*. Vedi EQUIVOCO.

HOMOOUSIOS, ΌΜΟΟΥΣΙΟΣ, fra i Teologi, un eſſere della ſteſſa ſoſtanza, od eſſenza con un altro. Vedi SOSTANZA; Vedi anco PERSONA, IPOSTASI, &c.

Eſſendo ſtata la divinità di Criſto negata dagli Ebioniti e da' Cerintiani nel primo ſecolo; dai Theodoziani nel ſecondo; dagli Artemoniani nel principio del terzo; e dai Samoſateni, o Pauliani verſo il fine: fu raccolto un Concilio in Antiochia nel 272, nel quale Paolo Samoſateno, capo di quell' ultima ſetta, e Veſcovo d' Antiochia, fu condannato e depoſto; e fu pubblicato un Decreto nel quale s' afferiſce, Criſto eſſere *Deus de Deo*, ed ὁμοουσιος, cioè conſuſtanziale col Padre. Vedi CONSUSTANZIALE.

HOMOOUSIANI *, HOMOUSIASTI, &c. ſono nomi, che gli Ariani anticamente davano agli Ortodoſſi, perchè tenean che Dio il Figliuolo è *homoouſios*, cioè conſuſtanziale col Padre. Vedi HETEROUSIANI, TRINITA', &c.

* *La parola è formata da' Greco* ομουσιος, *che ſignifica* della medeſima ſoſtanza.

Hunnerico, Re de' Vandali, ch' era Ariano, pubblicò un Reſcritto, indirizzato a tutti i Veſcovi *homouſiani*. Vedi PERSONA, &c.

HOMOPHAGI. Vedi l' articolo OMOPHAGI.

HOMUNCIONISTI *. una ſetta d'eretici, ſeguaci di Fotino; e da lui pure chiamati *Fotiniani*. Vedi FOTINIANI.

* *La parola è formata dal Latino* homuncio, *diminutivo d'* homo; *q. d. omiciattolo, o picciol uomo.*

Ebbero queſt' appellazione, perchè negavano le due nature in Gesù Criſto, e tenevano ch' egli foſſe mero uomo.

HOMUNCIONITI, HOMUNCIONITÆ, furono una ſetta d' eretici antichi, il dogma diſtintivo de' quali era, che l' immagine di Dio fu impreſſa ſul corpo, e non su l' anima o ſullo ſpirito dell' uomo.

HONI *ſoit qui mal y penſe*, q. d. *male a colui che penſa male*, motto, od impreſa del nobiliſſimo ordine de' Cavalieri della *Giartiera*. Vedi GIARETTIERA, e MOTTO.

HONORIACI, nell' antichità, una ſpezie od un ordine di ſoldateſca ſotto l' impero Orientale, che introduſſe i Goti, i Vandali, gli Alani, i Suevi, &c. nella Spagna.

Didimo e Veriniano, due fratelli, aveano con gran vigilanza e valore difeſi i paſſi de' Pirenei, contro i Barbari, per qualche tempo; a loro proprie ſpeſe; ma reſtando alla fine uccíſi, l' Imperadore Coſtanzo aſſegnò agli *Honoriaci* la difeſa di que' paſſi; coſtoro, non contenti di laſciarli eſpoſti ed aperti a tutte le Nazioni del Nord che allor devaſtavano le Gallie, ſi collegarono eglino ſteſſi con quelle.

HONOUR, nell' Ingleſe corriſponde a HONOR in Latino; ma oltre il ſuo ſenſo letterale, per cui dinota un teſtimonio, od un contraſegno di ſtima e di ſommiſſione; s' applica eziandio particolarmente, nelle noſtre Conſuetudini, alla più nobile ſpezie di Signorie, dalle quali dipendono altre ſignorie inferiori. Vedi MANOR.

Siccome un *Manor* conſta di diverſi *tenements* (cioè fondi dati altrui a poſſedere con certe leggi e condizioni) ſervigi, cuſtoms, &c. così un *honour* contiene diverſi manors, feudi cavalleresch &c.

Fu anche un tempo chiamato *beneficium*, o *royal fee*, feudo regio; avendoſi ricevuto ed eſſendo ſempre dipendente dal Re in capite. *Spelman*. —Anticamente, *honour* ſignificava l' iſteſſo che *Baronia*. Vedi BARONIA.

Per lo Stat. 37. Hen. VIII. c. 18. il Re viene munito del potere d' erigere quattro diverſi *honours*, cioè Weſt-minſter, Kingſton upon Hull, S. Oſythe, e Donnington; e quanti altri *honours* egli vuole. —La maniera di creare queſti *honours*, ſi può raccogliere dallo Stat. 33. Hen. VIII. c. 37. &c.

HOPLITES *, HOPLITÆ, nell' antichità, erano quei candidati nei Giuochi Olimpici, ed in altri giuochi ſacri, che correano armati. Vedi GIUOCO.

* *La*

* *La parola è Greca,* ὁπλίτης, *da* ὅπλον, *armatura.*

Una delle più belle opere di Parrasio fu un quadro che rappresentava due *hoplìti;* l' uno correndo, e grondante sudore; e l' altro in atto di depor l' armi, come affatto stanco, e perduto il fiato. *Plinio*, L. XXXV. C. 10. e *Pascasio*, *de Coronis*, L. VI. C. 14.

HOPLOMACHI *, nell' antichità, furono una spezie di gladiatori, i quai combatteano armati, da capo a piedi, o solamente con un elmo ed una corazza.

* *La parola è composta dal Greco* ὅπλων, *armatura*, *e* μαχομαι, *combattere.*

HORARIO &c. Vedi ORA.

HORDA *, in geografia, significa una società, o tribù di popolo errante, che non ha abitazione fissa, ma gira vagabondo intorno, facendo suo domicilio sopra i carri, o sotto tende, per esser pronto a trasportarsi e cambiar luogo, subito che il pascolo, i frutti, ed il paese in cui attualmente stanno, mancano, o son già desolati e mangiati. Vedi NOMADES.

* *Il termine è Tartaro, e letteralmente dinota una* moltudine.

HORDA, più propriamente è il nome che i Tartari, i quali abitano di là dal Volgo, ne' regni d' Astracan e Bulgaria, danno ai loro villaggi. Vedi VILLAGGIO.

Un' horda è composta di cinquanta o sessanta tende disposte in un circolo, lasciando un luogo aperto nel mezzo. — Gli abitatori di ciascun' *horda* ordinariamente formano una compagnia o truppa militare; il più vecchio d' essi vuol' essere il capitano, e dipende dal Generale o Principe di tutta la Nazione. Vedi HAMAXOBII.

HORDEATUM, una medicina liquida, fatta d' orzo, bollito, finchè crepa.

Alle volte vi si aggiungono degli altri ingredienti, come i semi freddi, delle mandorle, &c.

HORDEOLUM *, nella Medicina, un piccolo tubercolo che nasce su l' esterior margine delle palpebre. Vedi PALPEBRE.

E' così chiamato dal latino hordeum, *orzo, perchè rassomiglia a un grano di orzo.*

La cura dell' *hordeolum*, si fa con discuzienti e suppurativi.

HORDICALIA *, ovvero HORDICIDIA; nell' antichità, una festa di religione celebrata appresso i Romani, nella quale si sacrificavano degli animali pregni. Vedi FESTA.

* *La parola* hordicidia *è formata da* horda, *che Festo spiega per* prægnans, *gravida; e* cædo, macto, *o sacrifico. Ovid. ne' suoi* Fasti L. IV. v. 631. *descrive l'* horda, *o* forda, *per* bos prægnans; *da* φορος, gravida.

Questa festa cadeva ai 15. d' Aprile; nel qual giorno sacrificavano trenta vacche pregne del lor vitello alla Dea *Tellure*, *o Terra:* parte d' esse sacrificavansi nel tempio di Giove. — I vitelli estratti dai lor ventri s' abbruciavano e incenerivano, primieramente, dai Pontefici; in decorso di tempo dalla più vecchia delle Vergini Vestali.

Alexander ab Alexandro, *Genial. Dier.* scrive *hordalis dies:* e dopo lui, alcuni moderni chiamano la detta festa *hordalia*; ma Varrone scrive *hordicalia*, e Festo *hordicidia*.

HORMGELD*, significa una tassa, nella foresta, da pagarsi per lo pascolo delle bestie *cornute*. Vedi GELD.

* Quietum esse omni collectione in foresta de bestiis cornutis, &c. Et sint quieti de omnibus geldis, & daregeldis, & wodgeldis, & senegeldis, & *horngeldis*, *&c.* Vedi SUSSIDIO.

Esser libero dall' *horngeld*, è un privilegio accordato dal Re a quelli, ch'egli stima a proposito.

HORNAGIUM, ne' nostri libri antichi legali, pare che significhi l'istesso che *horngeld*. Vedi HORNGELD.

HORODICTICO *Quadrante*. Vedi l'articolo QUADRANTE.

HOROGRAPHIA*, l'arte di fare o costruire orologj solari; chiamata anche *horologiografia*, *gnomonica*, *sciatherica*, *photosciatherica*, &c. Vedi OROLOGIO *solare*.

* *La parola è composta da* ὡρα, hora, tempo, ora, *e* γραφω, scribo.

HOROLOGIOGRAPHIA, l' arte di fare o costruire oriuoli a sole. Vedi OROLOGIO *solare*.

HOROLOGIUM*, ΩΡΟΛΟΓΙΟΝ, un nome comune appresso gli antichi Scrittori, per qualunque strumento, o macchina, onde misurare per mezzo suo l' ore. Vedi CHRONOMETER.

* *La parola è originalmente Greca, composta*

poſta d'ὡρα, hora, *tempo*, *e* λογος, *diſcorſo*, *ragione*.

Tali ſono i noſtri orologi da campana, i noſtri oriuoli da taſca, i ſolari, &c. Vedi ORIUOLO &c. vedi anco CLEPSIDRA.

HOROLOGIUM*, HOROLOGION, è parimenti un nome che danno i Greci alla loro liturgia, o al lor breviario; perchè contiene le ore diurne, o i diverſi ufizj da recitarſi ogni giorno, Vedi ORA.

* *I Greci lo chiamano* ὡρολογιον, *che corriſponde a quel che in Latino chiamaſi* diurnum.

L'ὡρολογιον è il breviario de' Greci. Vedi BREVIARIO.

HOROPTER, nell'Optica, è una linea retta, tirata per mezzo al punto dove i due aſſi optici s'incontrano, parallela a quella che uniſce i centri dei due occhi, o le due pupille. Tale è la linea AB (*Tav. Optica fig. 67.*) tirata per lo punto di concorſo C, degli aſſi optici degli occhi D ed E, parallela ad HI, che uniſce i centri degli occhi H ed I.

E' chiamata *horopter*, perchè trovaſi per eſperienza, ch'ella è il limite della viſione diſtinta. Vedi VISIONE.

Piano dell' HOROPTER. Vedi PIANO.

HOROSCOPO, nell' aſtrologia. Vedi OROSCOPO.

HORS *de ſon fee*, q. d. fuori del ſuo feudo, è una eccezione, per ſchivare un'azione intentata per la corriſponſione d' altro ſervigio, per cagione di certe terre, da colui che pretende d'eſſerne il ſignore. Imperocchè ſe il Difendente od il provocato può far vedere che la terra è fuori del ſuo feudo, l' azione caſca. Vedi DISTRETTO, e FEUDO.

HORSHAM *Stone*, è una ſpezie di larga e ſottil pietra come pianella, di color grigio; che anticamente era in molt' uſo, particolarmente nella Provincia di Suſſex, per rifare o coprire le Chieſe, le caſe, &c. Vedi PIETRA, COPERTO &c.

E' chiamata *Horsham-ſtone*; perchè vien portata principalmente dalla piccola Città di *Horsham* in Suſſex.

HORTAGILERI, nella Corte del Gran-Signore, ſono ſellaj, drizza tende, imbottitori, o tapezzieri. Vedi TAPEZZERIA.

Non vi è Città meglio o più ordinatamente regolata di quel che è il campo del Gran Signore; e per avere un'idea della magnificenza di queſto Principe, egli s'ha a vedere in coteſto ſuo equipaggio; eſſendo egli molto meglio alloggiato ed accomodato nel campo, che a Coſtantinopoli, od in altra Città de' ſuoi dominj.

Egli ha ſempre due tende o padiglioni, e due mute di fornimento intero; acciocchè mentre egli fa uſo d'una, ſi poſſa piantare, accomodare, e diſtender l'altra.

A queſto fine, egli ha d' ognora quattrocento *hortagileri*, o concia, ed appreſtatende, nel ſuo ſeguito, i quali lo precedono d'una giornata, per fiſſare in un luogo opportuno i padiglioni del Gran-Signore, la di cui tenda preparano avanti ogni coſa, e poi quelle degli ufiziali della porta, e de' Beglerbeghi, ſecondo il loro ragno.

HORTICULTURA*, l'arte di coltivar giardini. Vedi GIARDINO.

* *La parola è compoſta da* hortus, *giardino*, *orto*, *e* colo, *coltivare*.

HOSANNA*, ne' riti Ebraici, una preghiera che recitavaſi ne' diverſi giorni della feſta de' Tabernacoli. Vedi TABERNACOLO.

* *Fu così chiamata*, *perchè vi ſi ripeteva ſpeſſo la parola* הושענא ſerva nunc, *o* ſerva precor, *cioè ſalvaci adeſſo; o ſalvaci*, *ti preghiamo*.

Vi ſono diverſe di queſte *hoſanne*. Gli Ebrei le chiamano *hoſcannoth*; alcune ſi recitano il primo giorno, altre nel ſecondo, &c. e le chiamano *hoſanna* del primo giorno, *hoſanna* del ſecondo giorno, &c.

HOSANNA *Rabba*, o *Grande* HOSANNA, è un nome ch'eglino danno alla loro Feſta de' Tabernacoli, che dura otto giorni; a cagione, che nel corſo di eſſi, frequentemente invocano l'aſſiſtenza di Dio, il perdono de' loro peccati, e la ſua benedizione ſul nuovo anno; ed a tal uopo fanno grand' uſo delle hoſchannoth, e delle ſopradette preghiere.

Gli Ebrei, parimenti, applicano il termine *hoſanna rabba*, in una maniera più peculiare, al ſettimo giorno della feſta de' Tabernacoli; a cagione che in quel giorno ſono più che mai applicati ad invocare la Divina benedizione, &c.

HOSPITIUM, termine latino particolar-

larmente uſato ne' noſtri libri legali, per dinotare un *Inn*, un oſtello, un collegio. Vedi INNS *of Court*.

HOSPITIUM, *Oſpizio*, dinota altresì un picciolo Convento, edificato da' Religioſi, o Monaci per ricevere i foraſtieri ed i viaggiatori dell' iſteſſo ordine, che hanno uopo od occaſione di ſtarſene qualche tempo con loro.

La maggior parte degli *Hoſpitia*, od oſtelli, col tempo diventarono Conventi fiſſi. Vedi MONASTERIO, CONVENTO, &c.

HOSPODAR, titolo portato dai Principi di Valachia, e di Moldavia. Vedi PRINCIPE.

Gli *Hoſpodari* di Valachia e di Moldavia ricevono l' inveſtitura di que' Principati dal Gran-Signore, col dar ch' egli fa ad eſſi una veſta ed un veſſillo.

Sono qualche volta da lui depoſti; abbenchè per tutti gli altri conti abbiano poter ſovrano dentro i loro Stati.

HOST, HOSPES. Vedi OSPITE.

HOSTIA*, una vittima, od un ſacrifizio offerto alla Divinità. In queſto ſenſo, *hoſtia* molto immediatamente ſi può intendere della perſona del Verbo Incarnato, che ſi offerſe *hoſtia*, o vittima al Padre, ſopra la croce, per li peccati dell' uman genere.

* *La parola, nell' antichità, è formata da* hoſtis, *nemico, eſſendovi ſtato un tempo il coſtume di offerire uno, avanti che ſi accozzaſſe battaglia, per rendere gli Dei propizj: ovvero, terminata la battaglia, ringraziarneli. Alcuni voglion derivare la ſteſſa parola da* hoſtio, *q. d.* ferio, *io do il colpo. Iſidoro oſſerva che il nome d'*hoſtia, *davaſi anticamente a que' Sacrifizj che ſi offerivano avanti di marciare per attaccar l' inimico;* Antequam, *dic' egli*, ad hoſtem pergerent; *per contradiſtinzione da* vittima, *che propriamente ſi offeriva dopo la vittoria: Ovidio ſembra fare un' altra diſtinzione, quand' ei dice:*

Victima quæ cecidit dextra victrice vocatur;
Hoſtibus a domitis *hoſtia* nomen habet.

Come ſe l' hoſtia *ſi uccideſſe da un qualche ſacerdote, ma la vittima ſol per le mani del vincitore. Frontone fa un' altra diſtinzione: Secondo lui* victima *era un' oblazione grande, ed* hoſtia *una più picciola e meno conſiderabile.*

HOSTIA, nel ſacrifizio della Meſſa. Vedi OSTIA.

HOTEL, un termine Franceſe, che anticamente ſignificava una caſa, od un' abitazione. Vedi CASA.

Ora è più comunemente uſato per dinotare i palazzi, o le caſe del Re, de' Principi, e gran Signori. Vedi PALAZZO.

In queſto ſenſo dicono, l' *hôtel de Condè*, *hôtel de Contì*, *hôtel du Louvre*, &c.

Il *grand prevôt de l' hôtel*, è il primo giudice de' miniſtri della caſa o famiglia del Re. La ſua giurisdizione è molto ſimile a quella del *Lord ſteward of the houſhold*, del Re d' Inghilterra. Vedi STEWARD, e HOUS-HOLD.

L' *hôtel de ville* è quel che gl'Ingleſi chiamano *a town-houſe*, o *town-hall*, cioè il palazzo pubblico d' una Città.

HOTEL-*Dieu*, e un nome comune pel l' oſpital principale che riceve gl' infermi nelle Città della Francia. Vedi OSPITALE.

L' HOTEL *de Mars*, è un oſpitale vicino a Parigi, dell' iſteſſa natura, che il noſtro *Chelſea-hoſpital*.

HOTCH-POT, primariamente ſignifica una vivanda di miſcuglio alla Fiaminga, fatta di carne tagliata in pezzi, e bollita con erbe, radici, &c.

HOTCH-POT, nella legge, ſignifica una meſcolanza delle terre date in contratto di maritaggio, con altre terre feudali che accreſcono, o s'aggiungono per jus di diſcendenza. -- Un ch' è in poſſeſſo di 30 acre di terra in feudo, ha due figliuole, e dà con una d' eſſe dieci acre di terra in libero matrimonio; muore poi in poſſeſſo delle altre 20 acre. Ora ſe colei ch' è maritata nel modo detto vuol qualche parte delle 20 acre, dee mettere le ſue terre maritali in *hotch-pot*; cioè deve ricuſar di prendere i ſoli profitti delle dieci acre, ma contentarſi che ſien confuſe e meſcolate con le altre venti, acciocchè facciaſi una diviſione eguale delle 30 intere, tra eſſa, e ſua ſorella. -- Così in luogo delle ſue dieci acre averà gius e titolo a quindici. *Coke* ſopra *Littl.*

HOUND, *Canis venaticus*, cane da caccia. Vedi CACCIA.

Queſti Cani, *hounds* (relativamente alle maniere di caccia Ingleſe) ſi poſſo diſtinguere, in quelli che trovano, o ſcoprono

ed inſeguono il ſalvatico colla viſta, e con la velocità del loro moto; della quale ſpezie ſono il *gaze hound*, *agaſæus*, ed il *grey-hound*, *canis graius*; il *terrier*, &c. E quelli che trovano ed inſeguono il ſalvatico mercè la bontà ed acutezza del loro odorato.

Le ſpezie de' cani da odorato ſi poſſono in oltre dividere in cani, *hounds*, ſemplicemente così detti, e in *blood hounds*, ciaſcuno de' quali ammette alcune differenze.

1°. Quanto ai cani, *hounds*, ſemplicemente così chiamati, quelli che ſono tutti di un colore, come bianchi, neri, &c. ſono i più apprezzati; poſcia quelli che ſon macchiati di roſſo: I macchiati di bruno, o foſco ſi ſtimano poco, perchè mancanti di coraggio e d'ardire. — I cani falbi ſono di buon naſo, e arditi, nè temono l'acqua: tengono bene dietro al ſalvatico, ſenza cambiar corſo; ma non ſono così veloci come i bianchi; amano il cervo, più che altra cacciagione, ed han poca appetenza dietro a' leppri, onde non ſon a propoſito per li ſignori privati; oltre che corrono facilmente dietro alle beſtie manſuete. I cani bruni ſono di un uſo più generale, ed a propoſito per tutte le caccie. -- La loro ſagacità, e la fedeltà nel conoſcere e fermarſi alla voce del loro padrone, ed al tocco del corno, ned altra coſa in loro, che queſta, molto ſi ammirano, s'intendono anche fra loro. Sono di differenti grandezze, e qualità ne' diverſi paeſi, &c.

I ſegni di un buon *cane* ſono, una mediocre proporzione di grandezza; che ſia più toſto lungo, che raccolto o rotondo; le narici larghe; la ſchiena arcata; le coſce, e l'anche grandi; il garetto diritto; la coda groſſa vicino a' reni, ed il rimanente ſottile ſino all'eſtremità; la gamba groſſetta; la ſuola aſciutta, e le zampe grandi.

Quanto ai termini adoperati in propoſito de' *cani*, de' loro ſchiamazzi, &c. Vedi CACCIA.

Per aſſuefare ed ammaeſtrare un *cane* giovane; dopo d'avergli inſegnato a conoſcere l'eccitamento, l'invito, ed il corno, giunto ch'egli è circa ai meſi 18. di età ſi può introdurre nel campo. Il miglior metodo d'iniziarlo, ſi è, prendere un leppre vivo, e traſcinarlo ſul terreno or per un verſo or per l'altro; ed alla fine, naſconderlo in certa diſtanza. Quindi mettendo il cane vicino alla traccia, ei ſi metterà a correre su e giù per li campi, per li boſchi, &c. finche trovi a qual verſo il leppre è gito: quando più s'appreſſa al luogo del ſalvatico, egli miſurerà e correggerà il ſuo paſſo, ed alla fine ſalterà addoſſo alla ſua preda, che ſi dee permettere ch'egli ammazzi, e la porti al ſuo padrone in aria di trionfo, da cui deve eſſere acclamato, animato, e premiato. -- Fatto ciò, egli ſi può laſciar correre co' vecchi cani, perchè ſi raſſodi e perfezioni.

2°. Il cane, detto in Ingleſe *grey-hound*, meriterebbe il primo luogo, a cagione della ſua velocità, fortezza, e ſagacia nell'inſeguire il ſalvatico; tal ſendo la natura di queſto cane, ch'egli ha buon odorato per ritrovare e ſcoprire la cacciagione, è pronto e veloce di piede a ſeguitare, tutto fuoco, e forte a ſoverchiare; ma pur anco non ſchiamazzoſo, ma cheto e ſilente, andando ſopra la ſua preda all'improvviſo.

Le proporzioni delle membra, richieſte in queſto cane, ſono ch'egli abbia il corpo lungo, forte, e grande; una teſta aguzza e netta, occhi ſcintillanti, una bocca lunga, e denti aguzzi, orecchie piccole, con cartilagini ſottili in eſſe, un petto diritto, largo, e forte; le gambe davanti diritte e corte, le di dietro lunghe e diritte, ſpalle larghe, coſtole rotonde, natiche carnoſe, ma non graſſe, una coda lunga, forte e pieno di nervi.

Il cacciatore ha da guidare queſti *cani* alla ſua ſiniſtra, ſe egli è a piedi, ed alla dritta, ſe è a cavallo. Il miglior tempo per introdurli e addeſtrarli al ſalvatico, è quand'eglino hanno dodici meſi, benchè alcuni principiano più di buon'ora, cioè i maſchi di dieci, e le femmine d'otto meſi, e queſte ſono d'ordinario più veloci che i cani.

3°. Il *gaze-hound*, o *beagle*, è un cane più conſiderato per l'acutezza della ſua viſta, che per il ſuo odorato; in virtù di quella egli fa belliſſima caccia alle volpi ed ai leppri. — Queſti cani ſono molto adoprati nel Nord dell'Inghilterra, ed in campagna aperta, piuttoſto che ne' luoghi boſcoſi, e da' cacciatori a cavallo, piuttoſto che a piedi. Se mai accade ch'egli pigli una cattiva ſtrada, all'uſato ſegno, che dà il ſuo padrone, egli immediate ritorna, pren-

prende il corſo diritto e facile, cominciando a cacciare di nuovo, con voce chiara e piede veloce, ſeguitando il ſalvatico con egual coraggio di prima.

4°. Il *blood-hound* non differiſce punto nella qualità dal *slut-hound* Scozzeſe; ſe non che egli è più lungo di corpo, e non è ſempre dell'iſteſſo colore; ma qualche volta roſſo, cenerino, nero, bianco, macchiato, &c. benchè più d'ordinario o bruno o roſſo. -- Egli ha buoni e duri piedi; ed è aſſai propriamente chiamato *blood-hound*, cioè ſanguinario, a cagione del ſuo fiuto e odorato ſtravagante; imperocchè ſe ſolo è ferito il ſuo ſalvatico, così che ſcappi dalle mani del cacciatore; ovver uccíſo, ma perduto di viſta: queſti cani col loro perfettiſſimo odorato, lo diſcoprono, e non lo mancano, ma vi vanno addoſſo, purchè vi ſia qualche goccia di ſangue.

5°. Il *terrier*, o *harrier*, ſolamente caccia dietro alla volpe, o al taſſo; egli è così chiamato, perchè alla maniera di un furetto nel cercare i conigli, egli ſalta ſul terreno, e ſpaventa ed attacca le beſtie, o ſquarciandole (*tearing them*) in pezzi, o traſcinandole per forza; od almeno, cacciandole fuori de' lor covili, e ricetti, perchè ſien preſe in una rete, o d'altra maniera. Vedi CACCIA.

HOUSHOLD, la famiglia, o i domeſtici d'un Principe, o d'una perſona privata, in Inghilterra. Vedi FAMIGLIA, e DOMESTICO.

Il governo civile della corte del Re appartiene principalmente al *Lord ſteward*, o al Maggiordomo, *of the houshold*. Vedi STEWARD. -- Egli ha l'autorità ſopra tutti gli ufiziali e ſervidori della caſa del Re, eccetto che ſopra quelli della Cappella, della Camera, e della Scuderia, i quali ſono ſotto la giurisdizione del Lord Chamberlain, del Cavallerizzo, e del Decano della Cappella. Vedi CAPELLA, CAMERLINGO, o CIAMBERLANO, &c.

Le truppe dell'*hous-hold* ſono le guardie a cavallo, i granatieri a cavallo, e le guardie a piedi. Vedi GUARDIA, &c.

Le truppe domeſtiche (*houshold*) di Francia ſono chiamate *la gendarmerie*. Vedi GENDARMI.

HOUSHOLD *Days*, i giorni della Famiglia, ſono quattro feſte ſolenni nell'anno, quando il Re dopo l'ufizio divino offeriſce un bizante d'oro a Dio ſopra l'altare. Vedi BIZANTE.

Queſti giorni ſono il *Natale*, la *Paſqua*, il giorno della *Pentecoſte*, e tutti i *Santi*.

HUDSON'S-*Bay Company*. Vedi COMPAGNIA.

HUE *and* CRY, l'inſecuzione, od il proceſſo fatto ad uno che ha commeſſo un reato di fellonia, &c. su le ſtrade pubbliche.

Se una perſona ſvaligiata, od altra in compagnia d'uno ammazzato, o ſvaligiato, vengono al Conteſtabile della più vicina Città, o Caſtello, e lo richieggono che pubblichi l'*hue and cry*, o che ſia inſeguito il reo, deſcrivendolo, e moſtrando, per quanto può, per quale ſtrada ſe n'è andato; il conteſtabile è pronto a chiamare ajuto e braccio nella parocchia, per cercare il fellone; e ſe ivi non trovaſi, dee darne l'avviſo al Conteſtabile vicino; e sì di mano in mano, finchè colui ſia preſo, o perſeguitato almeno ſino alla coſta marittima.

I Normanni aveano un'inſecuzione con un grido contro i rei, non diſſomigliante da queſto; e chiamavanlo *clamor de haro*. Vedi HARO.

HUGUENOTS. Vedi UGONOTTI.

HUISSIER, un nome Franceſe, che corriſponde in Ingleſe a *Usher*, *ſerjeant*, o *beadle*: uſciere, ſergente, mazziere, bidello, &c. Vedi USHER, SERJEANT, &c.

HUMERUS, od *Os* HUMERI, nell'Anatomia, l'oſſo ſuperiore del braccio, popolarmente chiamato l'*oſſo della ſpalla*; che ſi eſtende dalla ſcapula, fin all'eſtremità ſuperiore del cubitus. -- Vedi *Tav. Anatom.* (Oſteol.) fig. 3. n. 6. 6. fig. 7. num. 8. fig. 3. ** &c. Vedi anco BRACCIO, SPALLA, &c.

L'*humerus* è un oſſo grande, lungo, rotondo, fiſtulare, di ſoſtanza dura, compatta; e la ſua cavità interna, che contiene la midolla, è lunghetta e grande.

Nella ſua eſtremità ſuperiore egli ha un capo grande rotondo, che è coperto d'una aſſai liſcia cartilagine, e vien ricevuto nella cavità della ſcapula, lo che fa una giuntura *per arthrodiam*. Queſto capo dell'oſſo eſſendo molto più grande che l'alveolo in cui ſi riceve, la parte che ſta fuori è ſtrettamente abbracciata da un ligamento, un orlo o filo del quale è attaccato al margine dell'alveolo cartilaginoſo della ſcapola, e l'altro

alla parte più baſſa del capo di queſt'oſſo, per queſto mezzo unendoli fermamente aſſieme; ma così però, che reſti un moto il più libero di tutte l' articolazioni del corpo, e quindi ſoggetto a dislogamento. Vedi SCAPULA.

Nell' eſtremità inferiore dell' *humerus* vi ſono due proceſſi, coperti ciaſcheduno di una cartilagine; l' eſterno e minore ricevendo l' eſtremità del radius; e l' interno, il capo del cubitus. Vedi RADIUS, &c.

Sulla parte di fuori di ciaſcun di queſti proceſſi, vi è una picciola eminenza, a cui ſono attaccati i ligamenti e le teſte de' muſcoli, che movono il carpo e le dita. Vedi CARPO, e MANO. In queſt' oſſo ci ſono pure tre ſeni; uno su la parte davanti del proceſſo grande, ricevente un proceſſo del cubitus; l' altro ſulla parte di dietro che riceve l' olecranum; ed il terzo, un ſeno picciolo ſemilunare tra gli altri due, corriſpondente all' eminenza del ſeno del cubibito. Vedi CUBITUS.

I più moderni Anatomici danno a queſt' oſſo cinque moti differenti; cioè verſo all' insù, verſo all' ingiù, innanzi, indietro, ed un moto rotatorio; e cinque paia di muſcoli per compiere eſſi moti; cioè il deltoides, il teres, il pectoralis, l' infraſpinatus, il ſubſcapularis, &c. Vedi ciaſcuno ſotto il ſuo proprio Articolo, DELTOIDES, TERES, &c.

HUMIDUM. Vedi UMIDO.

HUMIDUM *Radicale*. Vedi RADICALE. Sembra in realtà ch' egli altra coſa non ſia, fuorchè la più pura, e la più defecata parte della materia nutrizia, in iſtato e diſpoſizione proſſima od opportuna ad eſſere aſſimilata. Vedi ASSIMILAZIONE, e NUTRIZIONE. — Per troppo calore, come nelle febbri, nell' ettiche, &c. queſt' *umidità* è preſtamente eſauſta, e conſumata.

HUMILIS *Muſculus*. Vedi l' Articolo OCCHIO.

HUNDRED, voce Ingleſe che corriſponde alla Latina *Centum*. Vedi NUMERO, e CENTO.

HUNDRED *Weight*, o *great hundred*, peſo di cento. Vedi QUINTALE.

HUNDRED, HUNDREDUM, *Centuria*, è altresì una parte o diviſione d' una *shire*, o *county*, cioè di una provincia in Inghilterra. Vedi SHIRE, e COUNTY.

Fu così chiamata, o perchè anticamente ogni *hundred* trovava 100. pieggi, o ſicurtà della pace del Re, ovver 100. uomini abili per la guerra. Vedi DECENNIER, FRANCK-PLEDGE, &c.

Altri piuttoſto credono che ſia ſtata così chiamata, perchè originalmente era compoſta di *cento* famiglie. — E' vero, che Brompton dice, che un *hundred* contiene *centum villas*; e Giraldus Cambrenſis ſcrive, che l' Iſola di Man ha 343 villas. Ma in queſti luoghi la parola *Villa* debb' eſſer preſa per una famiglia di campagna; imperocchè non può dinotare un villaggio, non eſſendovi nella ſopradetta Iſola più di 40 villaggj. Vedi VILLAGGIO.

Così, quando Lambard dice che un *hundred* è così chiamato, *a numero centum hominum*, ſi debbe intendere di *cento* uomini, capi di altrettante famiglie.

Gli *Hundredi* furono prima ordinati dal Re Alfredo, 29.no Re de' Saſſoni Occidentali: *Alfredus Rex* (dice Lambard, *verbo* centuria) *ubi cum Guthruno* Dano fœdus *inierat, prudentiſſimum olim a Jethrone Moyſi datum ſecutus conſilium, Angliam primus in Satrapias*, centurias, *& decurias partitus eſt*. — *Satrapiam, shire*, a Scyrian (*quod partiri ſignificat*) *nominavit, centuriam*, hundred; *& decuriam, teothing ſive tienmantale*, i. e. *decemvirale collegium, appellavit; atque iisdem nominibus vel hodie vocantur*, &c. Vedi COUNTY, TITING, &c.

Queſta diviſione di Contee, o Provincie in *hundredi*, per miglior governo, la preſe Alfredo dalla Germania, dove *Centa*, o *Centina* è una giurisdizione ſopra cento Caſtella.

Tale è l' origine degli *hundredi*, che tuttavia ſuſſiſtono con queſto nome; benchè la loro giurisdizione ſia devoluta alla *county-court*, alcuni pochi eccettuati, che ſono ſtati per privilegio anneſſi alla Corona, od accordati a qualche gran ſoggetto, e sì rimangono tuttavia nello ſtato e natura di una franchigia. Vedi COURT.

HUNDRED, HUNDREDUM, è qualche volta ancora in uſo per dinotare una immunità, od un privilegio, per cui un uomo è franco o immune dall' *hundred*-penny, cioè dal ſoldo, o gabella dovuta all' *hundred*. Vedi TURN, e WARD.

HUNGARICA *Aqua*. Vedi *Acqua d'*UNGHERIA.

HUR-

HURLERS, un numero di pietre grandi disposte in una spezie di figura quadrata, vicino a S. Clare in Cornwall; così chiamate da una bizzarra opinione del volgo, ch' elleno sien tanti uomini petrificati, o cangiati in pietre, per aver profanato il sabbato col lanciar (hurling) della palla, esercizio per cui il popolo di quel paese è stato sempre famoso.

Gli *hurlers* sono pietre oblonghe, rozze, e non tagliate. Molti le credono trofei, eretti in memoria di qualche battaglia: Altri le prendono per limiti posti a distinguer le terre: Finalmente altri, con maggiore probabilità, tengono che sieno stati monumenti sepolcrali.

HURRICANA, una furiosa tempesta, o bufera, provegnente da contrarietà ed opposizione di varj venti. Vedi VENTO e TURBINE.

Le *Hurricane* sono frequenti nell' Indie Orientali ed Occidentali; facendo stragi terribili nell' Isole aggiacenti; abbattendo case, sradicando alberi, e fin boschi interi, &c.

Principiano nel Nord; alcuni dicono che principiano dalla parte di ponente; ma girano intorno; ed in poco di tempo scorrono per tutti i punti della bussola.

V' è il costume tra i Francesi e gl' Inglesi abitatori dell' Isole Caribbi, di mandare ogni anno verso Giugno per sapere dai nativi delle dette Isole, di San Domingo e San Vincenzo, se vi saranno in quell' anno *harricane*. E circa dieci o dodici giorni innanzi che l'*hurricana* venga, quella gente sa con constanza darne l' avviso.

I prognostici presi da que' Barbari, ci sono stati comunicati dal Capitano Langford, il quale nel 1697. impegnò un di loro, con molte cortesie, a rivelarglieli. -- Uno de' loro principj si è, che tutte le *hurricane* vengono o nel giorno del plenilunio, o del cambiamento, o ultimo quarto della luna; questo preciso tempo viene da loro scoperto per mezzo di molti fenomeni de' quarti precedenti, come un cielo torbido, il Sole rosso, una calma universale, le stelle che appaion rosse, romori nelle cavità della terra, odor forte e grave del mare, un vento stabile occidentale, &c. L' Autor citato ci assicura, d' aver ricevuto questo vantaggio e questa pratica esperienza dalla informazione, che, laddove le *hurricane* sono così spaventevoli, che tutti i vascelli han paura di mettere in mare, mentre durano, e piuttosto scelgono di perire su l' ancore; ad ogni modo, con buon governo, può un vascello star fuori in mare così sicuramente in queste come nell'altre burasche, ponendo attenta cura che le bocche porte, e le Cannoniere sieno ben turate e calafattate, i trinchetti calati, le finestre assicurate, &c. — Con queste precauzioni quest' esperimentato navigatore preservò il suo vascello, in due grandi *hurricane*, ed insegnò altrui a fare lo stesso, uscendo dal porto, dove sarebbono inevitabilmente periti. E dai soprallegati prognostici, egli stesso predisse diverse *hurricane* in terra.

Aggiugne, che tutte le *hurricane* principiano dal Nord, e si voltano verso ponente, finchè arrivando al Sud-est, o mezzodì-Levante, la loro forza è consumata.

Egli avvisa che la cagione di queste burasche sia il partir del Sole dal Zenith di que' luoghi, e retrocedere verso il mezzodì; come pure la ripulsione o quasi rimbalzo del vento, occasionata dalla calma del vento stabile generale. *Transaz. Filosof.* N. 246.

HUSSARI, HUSSITI, &c. Vedi USSARI, &c.

HUSTINGS, HUSTINGUM, una Curia, od un Tribunale de' Placiti ordinarj (*Common Pleas*) che tiensi davanti al Lord mayor e gli Aldermen di Londra, in Guild-hall. Vedi COURT, e GUILD-HALL.

Della grande antichità di questa Corte, troviam menzione nelle leggi del Re Edoardo il Confessore. — *Debet etiam* London, *quæ est caput regni & legum, semper curia domini Regis singulis septimanis, die lunæ* hustingis *sedere & teneri: fundata erat olim & ædificata ad instar & ad modum & in memoriam veteris magnæ Trojæ, & usque in hodiernum diem, leges & jura & dignitates & libertates regiasque consuetudines suas una semper inviolabilitate conservat.* Taylor, *Hist. of Gavel-kind.*

La Curia (Court) d' *hustings* è la principale e la suprema di tutte le Corti della Città. — Colà si porta la querela, l' errore, o l' accusa de' giudizj o false imputazioni ed accuse delle curie de' Sheriffi.

Al-

Altre Città e Caſtella avean parimenti delle Curie ſotto l'iſteſſo nome, come Wincheſter, Lincoln, York, Shippey, &c.

HUT, o HUTT, dal Saſſone Hutte, un piccolo luogo di capanne o una villetta. Vedi COTTAGE.

La parola *hut* ſi uſa anche per li alloggi de' ſoldati nel campo, altramente chiamati *baracche*, o *caſerne*. Vedi BARACCA.

HYACINTHIA, nell'antichità, Feſte tenute a Sparta, in onore d' Apollo, ed in commemorazione del ſuo favorito Hyacintho.

Queſto Hyacintho fu figliuolo d' Amyclas, Re di Sparta, ed amato da Apollo inſieme e da Zefiro. Il giovanetto moſtrando il più d' inclinazione verſo il primo, miſe geloſia nel ſuo rivale; che per vendicarſi, mentre un giorno Apollo giocava al diſco con Hyacintho, voltò la direzione di un diſco datagli da Apollo, di pien colpo contro la teſta dell' infelice Giacinto, che cadde in terra morto. Apollo il trasformò in un fiore dell' iſteſſo nome: e per un maggiore contraſegno e teſtimonio di ſtima e d' amore, inſtituì queſta Feſta.

Duravano le *hyacinthia* tre giorni; il primo ed il terzo de' quali eran impiegati in piagnere la morte di Giacinto, ed il ſecondo in feſta e allegrezza.

Le perſone che aſſiſtevano alla cerimonia, erano coronate di ellera; a cagione, dice Voſſio, *De Idol.* Lib. II. cap. 14. che Bacco ed Apolline erano la ſteſſa perſona.

HYADES*, nell'Aſtronomia, ſono ſette ſtelle nella teſta del toro, famoſe appreſſo i Poeti, per apportar la pioggia.

* *Donde il loro nome* Ὑάδες, *dal Greco* ὕειν pluere, *piovere*.

La principale di eſſe è nell' occhio ſiniſtro, dagli Arabi chiamata *aldebaran*. Le loro Longitudini, Latitudini, &c. vegganſi tra quelle delle altre ſtelle nella Coſtellazione TAURUS.

I Poeti le fingono figliuole d' Atlante e di Pleione. Eſſendo il loro fratello Hyas sbranato e fatto in pezzi da una leoneſſa, pianſero la ſua morte con tale veemenza, che i Dei, avendo lor compaſſione, le trasferirono nel Cielo, e le collocarono ſulla fronte del toro, dove continuano a gemere; ſupponendoſi, che queſta coſtellazione preſagiſca pioggia.

Altri rappreſentano le *Hyadi* come nutrici di Bacco, e le ſteſſe che le *Dodonidi*, le quali temendo il riſentimento di Giunone e fuggendo dalla crudeltà del Re Licurgo, furono traſportate da Giove ne' Cieli.

HYBRISTICA, nell' antichità, una feſta ſolenne, celebrata da' Greci, con Sacrifizj ed altre cerimonie; alla quale intervenivano gli uomini in apparato e veſtito da donne, e le donne in quello degli uomini, per fare onore a Venere in qualità di Dio, o Dea, o d'entrambi.

Ovvero, ſecondo che narrano altri, l'*hybriſtica* erano feſte celebrate in Argos, ove le donne, veſtite da uomini, inſultavano i loro mariti, e li trattavano con tutti i contraſegni di ſuperiorità, in memoria che le donne Argive aveano difeſo anticamente il lor paeſe con ſingolar coraggio contro Cleomene e Demarato.

Plutarco favella di queſta feſta nel ſuo Trattato delle azioni ſegnalate delle Donne. -- Oſſerva che il nome ſignifica *infamia*; il che ben ſi adatta all' occaſione, avvegnachè le donne ſi pavoneggiavano e andavano intorno con abiti virili, mentre gli uomini dovevano laſciarſi mollemente veſtire in gonna.

HYDATIS, ΥΔΑΤΙΣ, nella Medicina, un male degli occhi; cioè una ſoſtanza pingue, che creſce ſotto la pelle della palpebra ſuperiore; per la qual cagione alle volte la palpebra intera, ne' fanciulli, rendeſi edematoſa. Vedi OCCHIO.

HYDATIS ſignifica altresì, appreſſo i Medici moderni, una piccola veſcichetta piena d' acqua, che ſpeſſo trovaſi in diverſe parti del corpo. Vedi HYDATIDES.

HYDATIDES *, nella Medicina, ſono piccoli ſacchi traſparenti, o pellucide veſciche piene d' acqua, che ſi trovano in varie parti del corpo.

* *La parola è formata dal Greco*, ὕδωρ, *acqua, che nel caſo genitivo ha* ὕδατος, *donde* ὑδατις, *hydatis*.

Le *hydatidi* ſono molt' ordinarie nelle perſone idropiche, e credeſi che provengano dalla diſtenſione e rottura de' lymphæ-dutti; trovandoſi principalmente nelle parti che abbondano di tali vaſi, come il fega-

gato, i polmoni, &c. — Si trovano qualche volta ancora, ne' casi d'itterizia. Vedi IDROPISIA, ITTERIZIA, &c.

Abbiam degli esempj d' *hydatidi* vuotate per secesso, per orina, e per vomito. — Elleno sono di varie moli, da una testa d'ago, fino alla grossezza dell' ovo di una gallina.

HYDATOIDES *, Υδατοειδης, un nome che alcuni Autori danno all'umor acqueo dell'occhio, inchiuso tra la cornea e l' uvea. Vedi ACQUEO *umore*.

* *La parola è composta da* ὑδωρ *acqua*, *e* ειδος *forma*, *somiglianza*.

HYDATOSCOPIA *, chiamata anco *Idromanzia*, una spezie di divinazione, o un metodo di predire gli eventi futuri, col mezzo dell' acqua. Vedi IDROMANZIA.

* *La voce è composta da* υδατος, *genitivo d'* ὑδωρ, *acqua*, *e* σκοπεω, *considero*, *osservo*.

Si dà una spezie naturale, probabile e lecita d' *hydatoscopia*: ella consiste nel predire le burasche, le tempeste, le hurricane, &c. dai segni naturali o dalle indicazioni, nel mare, nell'aria, nelle nuvole, &c. Vedi TEMPO, STAGIONE, HURRICANA, &c.

HYDRA, Costellazione. Vedi IDRA.

HYDRAGOGA &c. con tutti gli altri termini composti alla stessa maniera dal Greco ὑδωρ, *acqua* &c. Vedi sotto l' elemento I, come gl' Italiani Autori technici usano di scriverli; eccetto che alcuni men' ovvj nella lingua Italiana, i quai saran quì soggiunti.

HYDRARGIRUM *, ὑδραργυρον, nome dato al mercurio, o all'argento vivo. Vedi MERCURIO.

* *La parola è Greca*, *formata da* ὑδωρ, acqua, *ed* αργυρος argentum, *q. d. acqua d' argento*, *a cagione del suo somigliare all' argento liquido*, *o liquefatto*.

HYDRELÆON *, ΤΔΡΕΛΑΙΟΝ, nella Farmacia, una mescolanza d' olio comune e d' acqua. Vedi OLIO, ed ACQUA.

* *La parola è un composto del Greco* ὑδωρ, *acqua*, *ed* ελαιον *olio*.

L' *Hydrelæon* preso per bocca, eccita il vomito; esternamente applicato, è anodino, ed ajuta la suppurazione.

HYDRENTEROCELE *, nella Medicina, un' hernia, o tumore causato da una discesa degl' intestini, e d'acqua insiem con essi, nello scrotum. Vedi HERNIA.

* *La parola è composta da* ὑδωρ, *acqua*, εντερον, *intestino*, *e* κηλη, *tumore*.

HYDROCANISTERIUM, un ingegno, od una macchina, adoperata per estinguere il fuoco: questa macchina spruzza fuori e scaglia dell' acqua in copia, e con forza, ed applicasi però allo spegnimento degl' incendj, &c. Vedi ESTINZIONE, FUOCO, &c.

Per quest' effetto noi abbiamo varie invenzioni. — La prima, e che quasi è la base dell' altre, è una tromba serrata in una cistula, o sia in un veicolo di legno, empiuta d' acqua, e montata sopra ruote; la tromba si fa adoperare a forza di leve lunghe, che escono fuor dalla cistula; e l' acqua ch' ella solleva, vien diretta al luogo che n' ha mestieri, col mezzo d' un tubo, giuntato, e ben commesso. Vedi TROMBA. Gli Ollandesi ed altri si servono di un lungo tubo flessibile di cuoio, di panno da vele, o simili, che conducono e portano a mano da una stanza nell' altra, come l' uopo il richiede: così che quest' ingegno si dee applicare quando il fuoco è solamente nel di dentro, e non iscoppia fuori, ond' esporlo alla sua azione esterna. Per aggiungere perfezione alla macchina, hanno di poi trovato di far sì, che dia acqua continuatamente, o con un filo non interrotto; cioè sostituendo una tromba che sforza o che preme in luogo della succiante, o *exsugente*. Vedi TROMBA.

HYDROPHORIA *, nell' antichità, una festa, od una cerimonia funerale, celebrata dagli Atenicsi e dal popolo d' Egina, in memoria di quelli che perirono nel Diluvio. Vedi DILUVIO.

* *La parola è formata dal Greco* ὑδωρ *acqua*, *e* φερω *portare*, *o trasportare*.

HYDROPS *, nella Medicina. Vedi l' Articolo IDROPISIA.

* *Da* ὑδωρ aqua, *ed* ωψ vultus.

HYDROPS *ad matulam*, termine alle volte usato per *diabetes*. Vedi DIABETE.

HYDROPOTA *, ΤΔΙΟΠΟΤΗΣ, nella Medicina, una persona che non beve altro che acqua. Vedi ACQUA.

* *Da* ὑδωρ aqua, *e* πινω bevo: πωτης *bevitore*.

V' è da lungo tempo controversia fra i Medici,

dici, se gl' *hydropotæ* vivano più lunga vita che le altre persone. Vedi BEVANDA.

HYDROTICA *, nella Medicina. Vedi l'Articolo HIDROTICI.

* *Da ὑδωρ*, acqua, *o da ὑδρως*, sudore.

HYGIEINE *, ΤΓΙΕΙΝΗ, quel ramo della Medicina che considera la *sanità*; e discopre i mezzi opportuni ed i rimedj, coll' uso loro, nella preservazione, e nel racquisto di uno stato sano. Vedi MEDICINA, e SANITA'.

* *La parola è Greca, formata da ὑγιεις, sano.*

Gli oggetti di questo ramo di Medicina sono le cose, dette *Non-naturalia*. Vedi NON-NATURALI.

La HYGIEINE si può dividere in tre parti; e sono la *prophylactice*, che prevede, e previene le malattie; *synteritice*, che s' adopera nel conservar la sanità; ed *analeptice*, il cui ufizio si è curare i morbi, e restituire la salute. Vedi PROPHILACTICE &c.

HYGROCIRSOCELE *, nella Medicina, un ramo di una vena gonfia di sangue cattivo, o d' altri umori: ovvero un tumor varicoso di alcune vene de' testicoli, accompagnato da raccolta d' acqua nello scrotum. Vedi VARICE.

* *La parola è composta dal Greco ὑγρος*, humidus, *e κιρσοκηλη*, ramex varicosus.

HYGROMETER. Vedi IGROMETRO, &c.

HYIOTES, ΤΙΩΤΗΣ, *Filiazione*. Vedi ADOZIONE.

HYKES, una sorta di lenzuola, in grand' uso tra i nativi di barbaria. Sono tessuti dalle donne, le quali non si servono di spola, ma conducono ogni filo della trama colle loro dita. Uno di questi *hykes* suol essere lungo sei delle nostre *giarde*, o canne, e cinque o sei largo, e serve sì a' maschi come alle femmine per compiuto abbigliamento nel giorno, e per il suo letto e coperta la notte. — Egli è una sorte di arredo o vestimento, che imbarazza, e che spesso si disordina e scompone, cadendo sul suolo: di maniera che colui che 'l porta, deve ad ogni momento raccoglierlo, e ripiegarlo di nuovo e rotolarlo sulla persona. Il Dottor Shaws (*Viaggi* p. 289.) crede che molto somigli al *peplus* degli antichi, e forse alla toga.

HYLE *, o HYLEC, tra gli Alchimisti, è la loro materia prima, o sia la materia considerata come prodotta dalla natura stessa; chiamata anche *Chaos*. Vedi MATERIA, ALCHIMIA, &c.

* *La parola è Greca, ὑλη*, materia.

HYLEG, o HYLECH, nell' Astrologia, un termine Arabico, per un pianeta, od un punto de' cieli, che nella natività di un uomo diventa il moderatore, e significatore della vita. Vedi NATIVITA', &c.

HYLEGII *Luoghi*, appresso gli Astrologi, sono quelli, ne' quali trovandosi un Pianeta, viene qualificato come avente il governo della vita attribuito ad esso.

HYLOBII *, una Setta di Filosofi Indiani, così denominati dai Greci, perchè si ritiravano ne' boschi, per essere più quieti, ed aver agio di contemplar la natura.

* *Il nome è composto dal Greco ὑλη, che oltre il significare* materia, *significa anco un* bosco, *una* foresta; *e da βιος*, vita.

HYMEN, nella Poesia. Vedi IMENEO.

HYMEN, nell' Anatomia. Vedi IMENE.

HYOIDES *, ΤΟΕΙΔΕΣ, nell' Anatomia. — L' *Os Hyoides*, chiamato anche *bicorne*, è un osso situato alla radice della lingua, facendone quasi la base, o il fondamento. Vedi LINGUA.

* *E' così chiamato, dalla sua imperfetta somiglianza al Greco hypsilon υ; essendo tal voce formata di υ e ειδος, forma; per la qual ragione è anco chiamato* ypsiloides, *ed* hypsiloides.

Generalmente negli adulti, consta di tre piccoli ossi; e ne' bambini di cinque o sei.

Dei tre l' osso di mezzo, che è il più corto ed il più largo, è chiamato la base, e i due laterali *cornua*; donde anco le appellazioni *bicorne*, e *ceratoides*.

La base dell' *hyoides*, è lunga sulla parte esteriore ch' è convessa circa il largo di un dito pollice; l' interna parte è concava, e larga mezzo dito, ed ha una piccola protuberanza nel mezzo. Le corna (*cornua*) sono un pollice e mezzo lunghe, e più larghe nel fondo che negli estremi, che son disparati l' un dall' altro circa due pollici.

Egli ha due processi cartilaginosi, chiamati

mati *cornicula*, attaccati verſo la giuntura delle ſue corna colla baſe. Sono legati al proceſſus ſtyloides per mezzo di lunghi e ſottili ligamenti, benchè alle volte tra eſſi e lo ſtyloides vi ſi trovi un picciolo muſcolo, oltre lo ſtyloceratohyoideus.

La baſe di queſt'oſſo è poſta, direm quaſi, su l'eſtremità o teſta del laringe; e le ſue corna s'attengono per mezzo di ligamenti ai proceſſi ſuperiori della cartilagine ſcutiforme, ed allo ſtyloides. Vedi LARYNGE, SCUTIFORME, &c.

E' moſſo da cinque paia di muſcoli, cioè dallo *ſternohyoideum*, dal *coracohyoideum*, dal *mylohyoideum*, dal *geniohyoideum*, e *ſtylohyoideum*. Vedi ciaſcuno ſotto il ſuo proprio Articolo, STERNOHYOIDEUM, CORACOHYOIDEUM, &c.

HYOTHYROIDES *, nell' Anatomia, un paio di muſcoli del laringe, che ſorgendo dall' anterior parte dell'os hyoides, s'inſeriſcono nella cartilagine thyroides. — Servono come antagoniſti allo ſternothyroides; ed elevano la cartilagine thyroide. Vedi MUSCOLO.

* *La parola è compoſta di* hyoides, *e* thyroides. Vedi THYROIDES, &c.

HYPÆTHROS *, o HYPÆTHRION, ΤΠΑΙΘΡΙΟΝ, nell' Architettura antica, una ſpezie di tempio, aperto nella ſommità, e perciò eſpoſto all'aria. Vedi TEMPIO.

* *La parola è compoſta da* ὑπο, *ſotto, ed* αιθρα, *aria.*

L'*hypæthron*, ſecondo Vitruvio, è un edifizio aperto, od un portico, quali erano anticamente certi Templi, che non avean tetto o coperto. Ne abbiamo un eſempio nel Tempio di Giove Olimpico, fabbricato da Coſſutio, architetto Romano in Atene.

Degl'*hypetri*, alcuni erano decaſtyli, altri pycnoſtyli: Ma avean tutti file di colonne nel di dentro, che formavano una ſpezie di periſtylio; lo che era eſſenziale a così fatti Templi. Vedi PERISTYLIO.

HYPALLAGE *, *Immutatio*, una figura gramaticale, in cui, di diverſe eſpreſſioni che danno la ſteſſa idea, ſcegliamo quella che è la men naturale ed ovvia; ovvero, quando vi è un mutuo ſcambiamento di caſi, di modi, di regimine, &c. Vedi FIGURA.

* *La parola è Greca,* ὑπαλλαγη, *formata da* ὑπαλλαττω, cambio; *compoſta da* ὑπω *ed* αλλαττω; *da* αλλος, alter.

Come in queſt'eſempio, *Dare claſſibus auſtros*, in luogo di *dare claſſes auſtris*.

HYPAPANTE *, o HYPANTE, nome che i Greci danno alla feſta della Purificazione della Santa Vergine; o della Preſentazione di Gesù nel Tempio. Vedi PURIFICAZIONE.

* *Le parole ſono Greche,* ὑπαντη, *ed* ὑπαπαντη, *che propriamente ſignificano* umile, *e* baſſo incontro; *eſſendo compoſte da* ὑπο, ſotto, *e* ανταω, *o* απανταω, incontrare, *da* αντι, contra. — *Le denominazioni ſono preſe dall' incontro del vecchio Simeone, e d'Anna Profeteſſa nel Tempio, quando colà fu recato il Bambino Gesù.*

HYPER, voce Greca, uſata nella compoſizione di diverſi termini derivati da quel linguaggio.

La prepoſizione Greca ὑπερ, *hyper*, letteralmente ſignifica *di ſopra*, *di là*; ed in compoſizione, eſprime qualche eccesſo, o non so qual coſa che va al di là della ſignificazione della voce ſemplice, con cui è congiunta. Quindi

HYPERBATON *, o HYPERBASIS, nella Grammatica e nella Rettorica, una traspoſizione; ovvero, una coſtruzione figurata, che inverte l'ordine naturale e proprio de' termini di un diſcorſo. Vedi TRASPOSIZIONE.

* *La parola è Greca,* ὑπερβατον, *o* ὑπερβασις, *dirivata da* ὑπερβαινω, transgredior; *formata da* ὑπερ, ultra, *e* βαινω, eo, vado.

L'*hyperbaton*, per oſſervazion di Longino, non è altro che una traſpoſizione di ſentimenti, o di parole, fuor del natural ordine e metodo del diſcorſo; e ſempre importa violenza o forza grande di paſſione, che naturalmente traporta un uomo fuori di sè, e lo diſordina in varie guiſe. — Tucidide è copioſo di *hyperbate*.

Quintiliano chiama l'*hyperbaton*, *verbi transgreſſio*. Giova e ſerve di molto ad animar l'orazione, e ravvivarla: E' a propoſito per eſprimere una gagliarda paſſione, e rappreſentare l'agitazione dell'animo nel più vivo modo.

HYPERBOLA. Vedi IPERBOLA.

HYPERCATALECTICO *, nella poeſia Greca e Latina, s' applica ai verſi, che hanno una o due ſillabe di ſoverchio, o di là della regolar miſura. Vedi VERSO.

* *La parola è Greca*, ὑπερκαταλεκτικος; *compoſta da* ὑπερ, ſopra, oltre, *e* καταλεγω, *aggiugnere al numero : così che* hypercatalectico *dinota l' iſteſſo che* ſopraggiunto.

I Verſi Greci ed i Latini ſono diſtinti, in riguardo alla lor miſura, in quattro ſpezie: verſi *acatalectici*, dove niente manca nel fine; *catalectici*, che nel fine mancano di una ſillaba; *brachycatalectici*, che mancano di un piede intero nel fine; ed *hypercatalectici*, che hanno una o due ſillabe di più. — Queſti ultimi ſono pur chiamati *hypermetri*. Vedi ACATALECTICO, CATALECTICO, &c.

HYPERCATHARSIS *, ΤΠΕΡΚΑΘΑΡΣΙΣ, nella Medicina, *ſuper-purgazione*; una purgazione troppo violenta ed eccesſiva. Vedi PURGA, PURGAZIONE, e PURGATIVO.

* *La parola è compoſta dal Greco* ὑπερ, ſupra, *e* καθαριζω, purgare.

HYPERCRISIS*, ΤΠΕΡΚΡΙΣΙΣ, nella Medicina, una eſcrezione critica ſmoderata. Vedi CRISI.

La parola è compoſta d' ὑπερ, ſupra, *e* κρισις, criſis, *giudizio*.

Così, quando una febbre termina in fluſſo di ventre, gli umori alle volte ſcorrono, e ſcaricanſi troppo frettoloſamente, più di quel che la forza del paziente comporti, e però s' hanno a reprimere e fermare. —Queſta è una *hypercriſis*.

HYPERCRITICO *, un troppo rigido cenſore, o critico; uno che non laſcia paſſar niente, ma con rigore gaſtiga e nota il minimo fallo. Vedi CRITICA.

* *La parola è compoſta di* ὑπερ, ſuper, *di ſopra, al di là, e* κριτικος, *da* κριτης, giudice; *da* κρινω judico.

HYPERDULIA *, termine Teologico, che dinota il culto che ſi preſta alla Santa Vergine. Vedi VERGINE.

* *La parola è Greca*, ὑπερδυλα, *compoſta da* ὑπερ, *al di ſopra, e* δυλεια, *ſervitus*.

Il culto preſtato a'Santi è chiamato *dulia*; e quello alla madre di Dio *hyperdulia*; come ſuperiore a quelli. Vedi CULTO.

HXPERMETER *, nell' antica Poeſia, l' iſteſſo che hypercatalectico. Vedi HYPERCATALECTICO.

* *La parola è compoſta d'* ὑπερ, ſuper, *e* μετρον, miſura.

HYPERSARCOSIS, ΤΠΕΡΣΑΡΚΩΣΙΣ, nella Medicina e nella Chirurgia, un eccesſo di carne; o piuttoſto, una eſcreſcenza carnoſa, come quelle che per lo più vengono su le labbra delle ferite &c. Vedi ESCRESCENZA, FERITA, FUNGUS, &c.

HYPERTHYRON *, nell' Architettura antica, una ſorta di tavola uſata al modo di un fregio, ſopra gli ſtipiti delle porte doriche, e le ſoglie delle fineſtre. Poſa immediatamente ſotto la corona; & è da'noſtri fabbricatori per lo più chiamato *the king piece*, il pezzo reale. Vedi PORTA, &c.

* *La voce è formata da* ὑπερ, ſuper, *e* θυρα, porta.

HYPHEN, ΤΦΗΝ, un accento o carattere nella Grammatica, che importa, doverſi due parole congiungere o connettere in una compoſta. — Come *male-ſanus*, *mal-governo*, &c. Vedi ACCENTO, CARATTERE, &c.

Gl' *hypheni* ſervono pure per connettere le ſillabe di quelle parole, che ſon diviſe per lo fin della riga.

HYPNOTICO *, ΤΠΝΩΤΙΚΟΣ, nella Medicina, un rimedio che ajuta o adduce il ſonno; chiamato anco *ſoporifico*, *opiato*, &c. Vedi SOPORIFERI, OPIATI, &c.

* *La parola viene dal Greco*, ὑπνος, *ſonno*.

HYPO, ΤΠΟ, una particella Greca, ritenuta nella compoſizione di diverſe parole preſe da quel linguaggio; letteralmente dinotante, *ſotto*, *di ſotto*. —Nel qual ſenſo è oppoſta a ὑπερ, di ſopra. Vedi HYPER.

HYPOBOLE *, nella Rettorica, una figura, con cui riſpondiamo innanzi tempo, a ciò che ſoſpettiamo doverſi obbiettare dall'avverſario.

* *La voce viene dal Greco* ὑπο, *e* βαλλω, iacio.

HYPOCATHARSIS *, ὑποκαθαρσις, nella Medicina, una troppo ſcarſa, o debole purgazione. Vedi PURGAZIONE.

* *La parola è compoſta di* ὑπο, ſub, *ſotto, e* καθαιρω, *io porgo*.

HYPO-

HYPOCAUSTUM *, appreſſo i Greci ed i Romani era un luogo ſotterraneo, dove ſtava un fornello, che ſerviva a riſcaldare i bagni. — Vitruvio lo chiama *caldarium*. Vedi BAGNO, &c.

* *La parola è Greca, formata dalla prepoſizione* ὑπο, ſub, *ed il verbo* καιω, incendo.

Gli antichi aveano propriamente due ſorte d' *hypocauſta*, l' uno chiamato da Cicerone *vaporarium*, e da altri *laconicum*, o *ſudatio*; ch' era un bagno grande per ſudare, in cui v' eran tre vaſi di bronzo chiamati *caldarium*, *tepidarium*, e *frigidarium*, ſecondo l' acqua contenutavi.

L' altro *hypocauſtum*, era una ſorta di *fornax*, o di forno per riſcaldare le loro ſtanze ove cenar l' inverno, *cœnatiunculæ hybernæ*.

L' ultimo *hypocauſtum* era chiamato *alveus*, e *fornax*; e l' uomo che avea cura del fuoco, *fornacator*.

HYPOCAUSTUM, tra i Moderni, è quella parte o quel luogo, dove il fuoco conſervaſi, il quale ſcalda una ſtufa, od una camera a queſt' uopo. Vedi STUFA.

HYPOCHONDRIA, ΥΠΟΧΟΝΔΡΙΑ, nell' Anatomia, gl' *Ipocondrj*. Vedi IPOCONDRJ, &c.

HYPOCHYMA*, o HYPOCHYSIS, nella Medicina, una malattia degli occhi, popolarmente chiamata, una *Cataratta*. Vedi CATARATTA.

* *La parola è Greca*, ὑποχυμα, *che letteralmente dinota ſpargimento, effuſione, ſuffuſione; eſſendoſi un tempo creduto che queſto morbo proveniſſe dall' effuſione di qualche umor viſcoſo su la pupilla*.

HYPOCHYSIS, nella Medicina. Vedi HYPOCHYMA.

HYPOCISTIS*, ΥΠΟΚΙΣΤΙΣ, nella Medicina, un ſugo, adoperato nella compoſizione della teriaca, &c. Vedi TERIACA, &c.

* *La parola è Greca, formata da* ὑπο, *ſotto, e* κιστος, ciſtus.

L' *hypociſtis*, è il ſugo di uno ſprocco, o di un' eſcreſcenza del medeſimo nome, che ſpunta dal piè di una ſpezie di *ciſtus*, pianta, chiamata *ledon*, o *ladanifera*; molt' ordinaria ne' paeſi caldi. Vedi LADANUM.

Queſt' eſcreſcenza viene alta circa un piede; e groſſa uno, due, o tre pollici; un po' più groſſetta nella ſommità che nel fondo; molle, ſucculenta, di un colore gialliccio, ed attorniata di ſpazio in iſpazio da una ſpezie d' anelli, o nocchi nericci.

Quando è raccolta, la piſtano in un mortaio, e ne ſpremono il ſugo: ciò fatto, ſvaporaſi ſul fuoco, ſinchè arriva alla conſiſtenza di un duro eſtratto nericcio, ſimile alla liquorizia di Spagna. Poſcia ſi raccoglie e ſi forma in piccole maſſe, per lo traſporto. Ell' è di un guſto aſtringente, e ſi adopera per fermare i fluſſi di ventre, i vomiti, e l' emorragie; benchè molto più anticamente, che al dì d' oggi. E' un ingrediente, come ſi è detto, della teriaca, e di alcuni unguenti.

Alle volte ſi ſoſtituiſce all' acacia. — Il Dottor Quincy dice, che delle due ella è la più poderoſa ed efficace. Vedi ACACIA.

HYPOCRAS. Vedi l' Articolo HIPPOCRAS.

HYPODROMO. Vedi l' Articolo HIPPODROMO.

HYPOGÆUM*, nell' Architettura antica, è un nome comune a tutte le parti di un edifizio, che ſono ſotto terra; come la cantina, le conſerve del burro, e ſimili.

* *La parola è Greca*, ὑπογειον, *da* ὑπο *ſotto, e* γαια, *terra*.

HYPOGÆUM, nell' Aſtrologia, è un nome dato alle caſe celeſti che ſono ſotto l' orizonte; ed in particolare a l' *imum cœli*, o fondo del cielo.

HYPOGASTRICA *Regione*. Vedi HYPOGASTRIUM.

HYPOGASTRICA *Arteria*, è un' arteria, che naſce dall' iliaca interna, e ſi diſtribuiſce alla veſcica, al rectum, ed alle parti genitali, particolarmente nelle donne. Vedi ARTERIA.

HYPOGASTRICA *Vena*, naſce o s' origina nelle medeſime parti, e ſi ſcarica nell' iliaca interna. Vedi VENA.

HYPOGASTRIUM *, nell' Anatomia, la parte inferiore dell' abdome, o del baſſo ventre; che comincia da due o tre pollici di ſotto all' ombilico, e ſi ſtende ſin all' os pubis. Vedi VENTER, e ABDOMINE.

* *La parola è Greca, formata da* ὑπο, ſub, e γαστηρ venter.

HYPOGLOTTIS, nell' Anatomia, è un nome dato a due glandule della lingua. Vedi LINGUA.

* *La parola è Greca, composta d' ὑπο, sotto, e γλωττα, lingua.*

Vi sono quattro grandi ghiandole della lingua; due di esse chiamate *hypoglottides*, sono situate sotto di essa, vicino alle venæ ranulares, una da cadauna parte della lingua. Servono per filtrare una certa materia sierosa, della natura della saliva, che discaricano nella bocca per piccioli dutti attacco alle gengive.

HYPOGLOTTIS, nella Medicina, dinota un' infiammazione od ulcerazione sotto la lingua; chiamata anco *ranula*. Vedi RANULA.

HYPOMOCHLION *, nella Meccanica, è il fulcrum o punto d' appoggio di una Leva; cioè il punto che sostenta la sua pressione, quando s' impiega o nel sollevare, o nell' abbassar corpi. Vedi LEVA.

* *La parola è Greca, ὑπομοχλιον, formata da* ὑπο sub, *e* μοχλος vectis, *leva.*

L' *hypomochlion* è bene spesso un rotolo o cilindro posto sotto la leva; o sotto pietre, pezzi di legname, &c. acciocchè più facilmente si possano alzare, o rispignere.

HYPOPYON *, nella Medicina, un male degli occhi. — Consiste in una raccolta di *pus*, o marcia, sotto o dietro alla cornea, che qualche volta cuopre l' intiera pupilla, e impedisce l' affluſso della luce. Vedi OCCHIO.

* *La parola è Greca, ὑποπυον, formata da* ὑπο, sub, *e* πυον, pus.

Alcuni vogliono che sia l' istesso che *unguis*; ma i più accurati vi mettono divario. Vedi UNGUIS.

L' *hypopyon* nasce da una rottura de' vasi dell' uvea; causata o da qualche esterna violenza, o dall' acrimonia del sangue che ivi si trova. — La cura n' è difficilissima. La suppurazione si dee prevenire con opportuni cataplasmi; o, se questi non hanno effetto, ella si deve ajutare e promovere. Vedi SUPPURAZIONE.

HYPORCHEMA, nella poesia Greca, un poema composto di varie sorte di versi, e di differenti lunghezze; ma sempre versi corti, e pieni di piedi Pyrrhichii.

HYPOSPATHISMUS *, nell' antica Cirugia, un' operazione praticata, con fare tre incisioni nella fronte, fin sull' osso, circa due pollici lunghe; affine di tagliare o dividere tutti i vasi tra queste incisioni. Lo scopo dell' operazione era impedire le fluſsioni su gli occhi.

* *La parola è Greca,* ὑποσπαθισμος; *formata da* ὑπο, *sotto, e* σπαθη spatula; *a cagione che dopo fatte l' incisioni, cacciavano una spatula per dilungo tra il pericranio e la carne.*

HYPOSTASIS, nella Teologia. Vedi IPOSTASI.

HYPOSTASIS, nella Medicina, il sedimento dell' orina, o quella parte densa pesante dell' orina, che cala giù e posa nel fondo. Vedi SEDIMENTO, e ORINA.

HYPOTHENAR, nell' Anatomia, il secondo muscolo del dito picciolo. Vedi MUSCOLO, e DITO.

* *La parola è composta da* ὑπο, sub, *e* thenar, *il cavo della mano.* Vedi THENAR.

L' *hypothenar* s' origina dall' osso piccolo del carpo, situato sopra degli altri; e s' inserisce esternamente nel primo osso del dito picciolo, cui serve a tirare indietro, od allargare dagli altri. Vedi ABDUCTOR.

Il sesto ed ultimo muscolo delle dita de' piedi è anche chiamato *hypothenar*, o abductor. Vedi ABDUCTOR.

HYPOTRACHELION *, nell' Anatomia, dinota la parte più bassa del collo. Vedi COLLO.

* *Ell' è così chiamata, da* ὑπο, *sotto, e* τραχηλος collum.

HYPOTRACHELION, nell' Architettura, si usa per un piccolo fregio nel capitello Dorico e Toscano, tra l' astragalo e gli annelletti; chiamato anche *collarino*, *gorgerin*, &c. Vedi COLLARINO.

La parola si applica parimenti da alcuni Autori in un senso più generale, al collo di ogni colonna; od a quella parte del capitello di essa, ch' è di sotto all' astragalo. Vedi COLONNA, ed ASTRAGALO.

HYPOZOMA, nell' Anatomia, un nome dato a quelle membrane che separano due cavità. Vedi MEMBRANA.

In questo senso, il mediastinum è un *hypozoma*. Vedi MEDIASTINUM.

HYPSI-

HYPSILOGLOSSUS, nell' Anatomia l' istesso che il *basiogloſſus*. Vedi BASIOGLOSSUS.

HYPSILOIDES, nell' Anatomia · Vedi HYOIDES.

HYPSISTARII *, una Setta d' Eretici nel IV. Secolo; così chiamati dalla professione che facevano d' adorare l' Iddio altissimo.

* *La parola è Greca*, ὑψισταριοι, *formata da* Τψιστος, hypsistos, *altissimo*.

La dottrina degl' *hypsistarii*, era un aggregato di Paganismo, di Giudaismo, e di Cristianismo. Adoravano l' altissimo Iddio coi Cristiani; ma ancor rispettavano religiosamente il fuoco coi Gentili; ed osservavano il sabbato, e la distinzione delle cose monde, ed immonde, cogli Ebrei.

Gl' *hypsistarii* rassomigliavano gran fatto agli Euchiti, o Massaliani. Vedi MASSALIANI.

HYSTERALGIA; HYSTERICA *affezione* &c. Vedi ISTERICO.

HYSTEROLOGIA *, nella Rettorica, una maniera viziosa di parlare, in cui si perverte o stravolge l' ordine naturale delle cose; chiamata anco da' Greci ὑστερον προτερον; *q. d.* metter la prima cosa, dove vi andrebbe l' ultima.

* *La parola è Greca*, ὑστερολογια, *che significa* un discorso stravolto, od inverso.

HYSTERON-PROTERON, ὑστερον προτερον. Vedi HYSTEROLOGIA.

HYSTEROTOMIA *, una dissezione Anatomica dell' utero, o della matrice. Vedi MATRICE.

* *La parola è formata dal Greco* ὑστερα, matrix, *e* τεμνω, seco.

HYSTEROTOMOTOCIA, ΥΣΤΕΡΟΤΟΜΟΤΟΚΙΑ, nella Cirugia, un' operazione più usualmente chiamata la *Sezione Cesarea*. Vedi CESAREO.

HYTH, o HITH, un porto, od un piccolo ricetto o molo, ove imbarcansi, o sbarcansi effetti. — Tale è *Queen-hyth*, &c. Vedi PORT, HAVEN, &c.

I

I

JAB

I, La nona lettera dell' alfabeto Inglese, è vocale, insieme e consonante; il perchè ha ella, giusta le due podestà diverse, due diverse forme. Vedi LETTERA, VOCALE, CONSONANTE, &c.

Gli Ebrei chiamarono la *j* consonante *jod* יוד da יד *mano* e *spazio*; attesochè vien supposta rappresentare la mano stretta, così che lasci lo spazio di sotto vuoto. Appresso loro, pronunziavasi come la consonante *y*, siccome la si pronunzia ancora da' Tedeschi, e da qualch' altra gente. I Greci non ebbero *j* consonante, e per questa ragione adoprarono la lor vocale *i* in sua vece, come più approssimantesi a quella nel suono. I Francesi e gl' Inglesi hanno due spezie di *j* consonanti; la prima ha un suono nel naso, e serve a modificare quel delle vocali, quasi come una *g*; come in *Jew*, *just*, *jovial*: la seconda si pronunzia come l' Ebreo *Jod*; e n' abbiamo gli esempj in alcune delle nostre parole, che indifferentemente si scrivono con un *i* o con un *y* avanti una vocale; come *voiage*, voyage, *loial*, loyal, &c. ne' quai casi, la *i* è probabilmente una consonante, essendo una mozione del palato, che modifica la vocale seguente. Vedi CONSONANTE.

La vocale *i*, secondo Platone, è atta ed acconcia per esprimere cose fine e delicate, ma picciole e basse: per la qual cagione quel verso di Virgilio,

Accipiunt inimicum imbrem, rimisque fatiscunt;

il quale abbonda d' *i*, viene generalmente ammirato.

La vocale *i* era la sola vocale, che i Romani non segnavano con un punto o tratto di penna, per mostrare quand' era lunga; in vece di che, per dinotarla lunga, usavano di farla più grossetta del solito, come in *PIso VIvus*, &c. Secondo Lipsio, la ripetevano quand' avea ad esser lunga, come in *dii*. Qualche volta ancora dinotavano la lunghezza di questa lettera con aggiugnervi l' *e*, e farne un dittongo, come *divei*, per *divi*, *omneis* per *omnis*, &c.

I, era anticamente una lettera numerale, significava un centinaio, secondo il verso;

I. *c. compar erit, & centum significabit.*

I nella maniera Romana ordinaria di numerare, significa uno; e quand' è ripetuta, significa tante unità quante volte si replica.

Nelle abbreviature e nelle cifre, *I* spesso rappresenta l' intera parola *Jesus*, di cui ella è la prima lettera. Vedi CARATTERE, &c.

JABAJAHITI, una setta tra i Mussulmani, che, secondo Ricaut, insegnano, Dio non essere perfettamente Sapiente; la sua cognizione non estendersi ad ogni cosa; e che il tempo e l' esperienza gli hanno somministrata la cognizione di molte cose delle quali era ignaro. Così non essendogli, dicono, da tutta eternità, noto qualunque evento, che seguirà nel mondo, è costretto a governarlo secondo il caso, ed il bisogno di questi eventi. Vedi PROVIDENZA, PRESCIENZA, CONTINGENTE, &c.

JACOBINS, nome dato in Francia ai Religiosi che seguitano la regola di S. Domenico, a causa del lor principale Convento, che è vicino alla porta di S. Giacomo, in Latino *Jacobus*, a Parigi; e che, innanzi ch' essi ne fossero al possesso l' anno 1218. era un ospitale di pellegrini, dedicato al detto Santo. Vedi DOMENICANI.

Altri sostentano, che sono stati chiamati *Jacobins* sempre da poi che furono stabiliti in Italia; a cagione che pretendeano d' imitare le vite degli Appostoli.

Eglino sono pur chiamati *Frati Predicatori*, e fanno uno dei quattro Ordini de' Mendicanti. Vedi PREDICATORE, e MENDICANTE.

JACOBUS, una moneta d' oro, di valore di 25 scellini; così chiamata dal Re Gia-

Giacomo I. d' Inghilterra, nel di cui regno fu battuta. Vedi CONIO.

Comunemente diſtinguiamo due ſpezie di *Jacobus*, il vecchio ed il nuovo; il primo calcolato 25 ſcellini peſa ſei danari di peſo, dieci grani: il ſecondo, chiamato anche *Carolus*, 23 ſcellini, il ſuo peſo cinque danari, venti grani.

JADE, una pietra verdiccia, che piega al color d'oliva, molto ſtimata per la ſua durezza, che eccede quella del porfido, dell' agata, del diaſpro, e che ſolamente ſi può tagliare colla polvere di diamante.

Ella è in ſomma ſtima appreſſo i Turchi ed i Polacchi, che ne adornano tutti i lor più fini lavori, e ſpezialmente i manichi delle loro ſciable.

Queſta pietra applicata ai reni, diceſi che ſia un preſervativo dalla colica nefritica. — M. Bernier dice, Che le Caravane del Tibet la portano a Cachemire, e che i Galibis l'apprezzano al pari del diamante. I nativi dell' America meridionale la ſtimano a cagion delle virtù che le attribuiſcono, nell' epileſſia, nel mal di pietra, di renella, o calcolo. In un trattato ſopra di eſſa, ſtampato a Parigi, ella è chiamata la *pietra divina*.

JALAPA, JALAPIUM, una radice d' una pianta, non molto diſſomigliante dalla bryonia, e però da alcuni chiamata *bryonia Peruviana*, eſſendoci recata principalmente dal Perù e dalla Nuova Spagna, in molto uſo come un catartico.

La Mechoacana e queſta ſono computate d' una ſpezie, e però come queſta è talor chiamata *Mechoacana nigra*, quella paſſa altresì ſpeſſo col nome di *jalapium album*. Vedi MECHOACANA.

Non apparendo che la Jalappa ſia ſtata nota agli antichi, ell' ha il ſuo luogo nella Medicina, ſolamente dopo che quelle parti dell' America che la producono, ſono ſtate viſitate dagli Europei.

Quella che ſpicca più nera, ch' è più rompevole, e che più riluce di dentro, è la migliore, a cagione che le parti reſinoſe che le danno queſte proprietà, ſuppongonſi contenere le ſue virtù medicinali.

Alcuni s' affaticano a tutt' uomo per eſtrarre la ſua reſina; il che ſi dee fare con qualche menſtruo ſpiritoſo; e poſcia abbiſognano di correttivi: il più comune è il ſale di tartaro, o il zuccaro in pane; ma ſe la correzione conſiſte nel ſeparare le ſue parti, come infatti è vero, l' eſtrarlo dalla radice, e ridurlo in reſina, ſembra eſſere ſuperfluo. M. Boulduc, che ha fatti diverſi eſperimenti ſopra la *Jalapa*, dice, ch' ell'è uno de' migliori catartici che abbiamo, preſa come l' ha preparata la natura. Vedi CATARTICO.

JAMBICO, una ſpezie di verſo, che trovaſi ne' Greci e ne' Latini Poeti; che conſta onninamente, o almeno in gran parte, di piedi *jambi*. Vedi JAMBO.

I verſi *Jambici* poſſono eſſere conſiderati, o in riguardo alla diverſità, o in riguardo al numero de' loro piedi: ſotto ciaſcuno de' quai capi vi ſono delle ſpezie diſtinte, che hanno differenti nomi. — 1°. *Jambici puri*, ſono quelli che conſtano intieramente di *jambi*, come il quarto poemetto di Catullo fatto in lode di un vaſcello:

Phaſelus ille, quem videtis, hoſpites:

Della ſeconda ſpezie ſono quelli, chiamati ſemplicemente *jambici*. — Queſti non hanno jambi ſe non nei piedi pari, benchè vi s' aggiungano qualche volta de' tribrachi, eccettuato che all' ultimo, che è ſempre un jambo; e ne' piedi diſpari han degli ſpondei, degli anapeſti, e anche un datilo nel primo. Tale è quello della Medea d' Ovidio:

Servare potui, perdere an poſſim rogas?

Della terza ſpezie ſono i verſi *jambici liberi*, ne' quali non è aſſolutamente neceſſario che vi ſia alcun jambo, ſalvochè nell' ultimo piede; della quale ſpezie ſono tutti quelli di Fedro:

Amittit merito proprium, qui alienum appetit.

Nelle Commedie, gli Autori di rado ſi riſtringono o s' obbligano a' puri *jambici*; per lo più ſon liberi, ſiccome può oſſervarſi in Plauto e Terenzio; ma il ſeſto piede è ſempre indiſpenſabilmente un jambo.

Quanto alle varietà, occaſionate dal numero di ſillabe; — Il *dimeter Jambicus*, è quello che non ha ſe non quattro piedi.

Quæruntur in ſylvis aves.

Quelli che n' hanno ſei, ſono chiamati *trimetri*: Queſti ſono i più belli; e ſi uſano principalmente per lo Teatro; in particolare nella Tragedia; dove ſono di gran lun-

lunga preferibili ai verſi di dieci o di dodici piedi, uſati nel noſtro moderno drama, atteſo che s' accoſtano più di vicino alla natura della proſa, e moſtran meno d'arte e d'affettazione.

Dii conjugales, tuque genialis tori
Lucina cuſtos, &c.

Quelli di otto, ſono chiamati *tetrametri*, e ſono ſolamente uſati nelle Commedie:

Pecuniam in loco negligere, maximum interdum eſt lucrum.

Alcuni aggiungono un *jambico* monometro, con due piedi:

Virtus beat.

Eglino ſono chiamati *monometri*, *dimetri*, *trimetri*, e *tetrametri*; cioè, d'uno, di due, di tre e di quattro miſure, perchè una miſura conſtava di due piedi; miſurando i Greci i loro verſi per due piedi, o per dipodys, o epitriti, congiungendo aſſieme l'jambo e lo ſpondeo.

Tutti i *Jambici* ſin ora mentovati, ſono *perfetti*; hanno il loro giuſto numero di piedi, ſenza che vi manchi niente, o vi ridondi. — I *Jambici* imperfetti ſono di tre ſpezie; i *catalectici*, che mancano d'una ſillaba:

Muſæ Jovem canebant.

I *brachycatalectici*, che mancano di un piede intero:

Muſæ Jovis gnatæ.

Gl'*hypercatalectici*, che hanno o un piede o una ſillaba di più.

Muſæ ſorores ſunt Minervæ,
Muſæ ſorores Palladis lugent.

Molti degl' Inni e delle Antifone della Chieſa, ſono *jambici dimetri*, cioè conſtanti di due piedi.

JAMBO*, IAMBOΣ, nella proſodia Greca e nella Latina, è un piede particolare, che conſta di una ſillaba breve ſeguitata da una lunga; come

Θεὸς, λεγω, *Dei, meas.*

Sillaba longa brevi ſubjecta vocatur Iambus, come l'eſprime Orazio; il quale pur chiama il piede *Jambo* un piede rapido e veloce, *pes citus*.

* *La parola, ſecondo alcuni, ha preſa la ſua origine da* Jambus, *figliuolo di Pan e d' Echo che inventò queſto piede; o che per avventura non fece che ſervirſi di eſpreſſioni acute mordenti verſo Cerere, quando ell' era afflitta per la morte di Proſerpina: Altri piuttoſto la dirivano dal Greco* ιος, venenum; *o da* ιαμβιζω, maledico, *motteggiare, dileggiare; perchè i verſi compoſti di* jambi *erano da prima ſolamente uſati nella ſatira.* Vedi JAMBICO.

JANUARIUS*, *Gennajo*; nome del primo meſe dell'anno ſecondo il computo oggidì in uſo nell'Occidente. Vedi MESE, ed ANNO.

* *La voce* Januarius *l'hanno i Romani preſa da* Janus, *un de' loro Dei, a cui attribuirono due facce; perchè da una parte, il primo giorno di* Gennaio *guardava verſo il nuovo anno, e dall' altra verſo l'anno vecchio o già ſcorſo. — Ella ſi può altresì derivare da* Janua, *porta; eſſendo queſto meſe il primo, e come la porta dell' anno.*

Fu queſto meſe introdotto nell'anno da Numa Pompilio; l'anno di Romolo cominciando nel meſe di Marzo.

I Criſtiani un tempo digiunavano nel primo giorno di *Gennaro*, per opporſi alla ſuperſtizione de' Gentili, i quali, in onore di Giano, oſſervavano queſto giorno con feſte, conviti, balli, maſcherate &c. Vedi ANNO *nuovo*.

JAPONICA *Terra*, o *Catechu*, una ſoſtanza medicinale, di colore ſcuro di porpora; auſtera al palato, che ſembra disfarſi, come bolo, nella bocca, e che ſi laſcia dietro non so qual ſapor dolce.

Ella è rinomata per fermare fluſſioni di ogni ſorte: ma a quale regno o genere di corpi ella appartenga, non è ben chiaro, e gli Autori diſcordano. Vedi CATECHU.

JAPONICA maniera di verniciare, o liſciare. Vedi VERNICIARE.

JATRALIPTICA, IATPAΛEIΠTIKH, quella parte di medicina che cura per via d'unzioni, e di fregagioni; con l'applicazione di fomenti, con empiaſtri, &c. Vedi UNGUENTO, FREGAGIONE &c. Fu un certo Prodico, diſcepolo d'Eſculapio, e nativo di Selymbria, che primo inſtituì l'arte Jatraliptica.

ICADES, il nome di un'antica feſta, celebrata ogni meſe da' Filoſofi Epicurei, in me-

memoria del loro maestro Epicuro. Vedi EPICUREI.

Il giorno, in cui celebravasi, era il 20mo. del mese, o della luna; cioè quello in cui Epicuro era venuto al mondo: E di qua è venuto il nome *icades*, da εικας, una *ventena*, da εικοσι, *venti*.

Adornavano le loro stanze in questo giorno, e portavano la sua immagine in pompa attorno delle lor case, facendo de' sacrifizj, &c. Vedi FESTA.

ICH-DIEN, il moto, o l'impresa dell' armi del Principe di Galles; e significa in puro Teutonico *Io servo*. Vedi MOTTO.

Arrigo Spelman lo crede termine Sassone, *Ic thien*; la lettera Sassona ð *d*, con un tratto transversale ꝺ, essendo la stessa che *th*, e significando Io servo, o *sono servo*; mercecchè i ministri de' Re Sassoni eran chiamati *thiens*. Vedi THANE.

ICHNOGRAPHIA*, nella prospettiva, la veduta di una cosa, tagliata o recisa per mezzo di un piano parallelo all' Orizonte, appunto nella base, o nel fondo di essa. Vedi PROSPETTIVA.

* *La parola è derivata del Greco*, ιχνος vestigium, *orma*, *e* γραφω, scribo, *descrivo*; *come essendo una descrizione delle vestigia, o dell' orme di un' opera.*

L' *Ichnographia* è la stessa, che l' altramente da noi detta *pianta*, *disegno*, o *piano geometrico* di una cosa. Vedi PIANO, e PIANTA.

ICHNOGRAPHIA, nell'architettura, è una sezione trasversa di un edifizio, che ne porge e mostra la circonferenza, siccome pure il giro e l' ampiezza delle diverse stanze ed appartamenti nel dato piano; insieme colla grossezza de' muri, e delle spartizioni; con le dimensioni delle porte, delle finestre, e de' camini; le projetture, o gli sporti delle colonne, &c. con qualunque altra cosa che sia visibile in una tale sezione.

Il disegnar tutto questo è opera propriamente del mastro o capo architetto, o soprantendente all' edifizio, essendo infatti la più difficile di tutte. Vedi FABBRICA.

ICHNOGRAPHIA, nella fortificazione, dinota la pianta o la rappresentazione della lunghezza e larghezza d' una fortezza, le cui parti distinte sono disegnate ed espresse, o sul fondo stesso, o sulla carta. Vedi FORTIFICATO *Luogo*.

ICHOGLANI*, paggi del Gran Signore, che servono nel Serraglio. Vedi PAGGIO, &c.

* *La parola secondo alcuni Autori, è composta di due parole Turche*, ich, *o* itch, *dentro*, *e* oglan, *paggio*. *Nel qual senso* ichoglan *è un paggio che serve dentro il palazzo o serraglio*. *Altri la dirivano dal Greco barbaro*, ιγκολας, *o* ιγκολος, *che fu formato dal Latino* incola. *Queste due etimologie danno a un di presso l' istesso senso a* ichoglan, *prendendo* incola *per* domus incola.

Eglino sono giovanetti, e figliuoli di Cristiani, allevati con un rigore inconcepibile. Il Sultano gli mette negli ufizj più o meno considerabili, secondo che eglino si mostran più o meno capaci, ed al suo servigio fedeli e inclinati; ma è da osservare, che sono incapaci di cariche od ufizj fin all' età di anni 40; quando pur non ottenessero una particolare dispensa dal Gran Signore. Eglino sono educati con gran cura nei serragli di Pera, d' Andrinopoli, e di Costantinopoli. Sono sotto la direzione d' un Capi agà, il quale presiede ai loro esercizj, e li tratta con sommo rigore. Sono divisi in quattro *odas*, o camere, dove secondo i loro diversi talenti, o inclinazioni, vengono instruiti o nelle lingue, o nella religione, o negli esercizj del corpo. Vedi ODA.

ICHOR*, propriamente significa un sottile e tenue umor acqueo, simile al sero; ma è qualche volta questo termine adoprato per dinotare una spezie d' umor più denso, scorrente dalle ulcere; chiamato anche *sanies*. Vedi SANIES.

* *La parola è originalmente Greca*, ιχωρ, *e significa un* umore, *un'* umidità.

ICHTHYOCOLLA*, o *colla di pesce*, è una sostanza medicinale, procacciata da un pesce, ordinario nel Danubio; il quale non ha ossa o spini se non vicino alla testa.

* *La parola è Greca*, ιχθυοκολλα, *da* ιχθυς piscis, *e* κολλα gluten.

Dopo che ella è tagliata in pezzetti, si fa bollire nell' acqua e addensare in gelatina; che si versa fuori e si secca, poscia si rotola e s'avvoglie, e vien recata a noi nella forma in cui la vediamo nelle officine.

Ell' è d'una qualità molto glutinosa, e buona per conseguenza in tutti gli sconcerti, che provengono dalla soverchia tenuità ed acrimonia de' fluidi.

ICHTHYOPHAGI *, *mangiatori di pesce*, un nome dato ad un popolo, o piuttosto a diversi popoli, che viveano onninamente di pesci. Vedi PESCE.

* *La parola è Greca* Ιχθυοφαγοι, *composta da* ιχθυς *piscis*, *e* φαγειν edere.

Gl' *Ichthyophagi*, de' quai parla Tolomeo, sono posti da Sanson nella Provincia di Nanquin e Xantong. Agatharchide chiama tutti gli abitatori tra la Carmania e la Gedrosia col nome d' *Ichthyophagi*.

Dalle notizie dateci degl' *Ichthyophagi* da Erodoto, da Strabone, da Solino, da Plutarco, &c. appare per verità, ch' eglino avean del bestiame, ma che non ne faceano uso, se non per nutrire con esso il loro pesce. Eglino faceano le loro case di grandi ossa di pesci, le costole delle balene servendo loro per travi. Le mascelle di questi animali servivan loro di porte; ed i mortai dove pistavano il loro pesce, e lo cucinavano al Sole, non erano altro che le lor vertebre.

ICONOCLASTI *, rompitori delle Immagini; un nome dato nella Chiesa, a coloro che hanno rigettato l' uso delle immagini nella religione. Vedi IMMAGINE.

* *La parola è Greca*, Εικονοκλαστης; *formata da* εικων, imago, *e* κλαζειν rompere. Vedi LATRIA, CULTO, &c.

ICONOGRAPHIA *, la descrizione delle immagini, o statue antiche di marmo, e di bronzo; come pure de' busti e mezzi busti, de' penates, delle pitture a fresco, de' Mosaici, ed antichi pezzi di miniatura. Vedi ANTICO, STATUA &c.

* *La parola è Greca*, Εικονογραφια, *derivata da* εικων, *immagine*, *e* γραφω, *descrivere*.

ICONOLATRA *, o *Iconolater*, uno che venera o adora le immagini; nome che gl' Iconoclasti davano a' Cattolici, accusandoli di prestare alle immagini il culto solamente dovuto a Dio.

* *La parola viene dal Greco* εικων, *immagine*, *e* λατρευω colo, adoro. Vedi IMMAGINE, &c.

ICONOLOGIA *, l' interpretazione delle immagini antiche, degli antichi monumenti, ed emblemi.

* *Da* εικων Imago, *e* λεγειν, parlare trattare.

ICOSAHEDRON, un corpo regolare, od un solido, terminato da venti triangoli equilateri, ed eguali. Vedi CORPO, e SOLIDO.

L' *Icosahedron* si può considerare come constante di venti piramidi triangolari, i cui vertici s' incontrano o raccolgono nel centro d' una sfera, che s' immagina circoscriverlo; e però hanno le loro altezze e basi eguali: il perchè la solidità d' una di queste piramidi, moltiplicata per 20, numero delle basi, dà il contenuto solido dell' *Icosahedron*. ICTERICUS. Vedi ITTERIZIA.

IDEA *, ΙΔΕΑ, l' immagine, o rassomiglianza d' una cosa, che, quantunque non veduta, è concepita dall' animo. Vedi IMMAGINE.

* *La parola è Greca; Cicerone la volta in Latino per* exemplar, *ed* exemplum; *e Platone stesso in alcuni luoghi, la esprime per* παραδειγμα. Vedi EXEMPLAR. *Cicerone nelle sue* Topiche, *l' esprime parimenti, per* forma, *e* species. Vedi FORMA, e SPEZIE.

Platone ha solamente data l' *idea* d' una perfetta repubblica. Plato ideam tantum adumbravit, seu depinxit perfecti status reipublicæ. Cic. Vedi NOZIONE.

IDEA, nella psychologia, dinota l' oggetto immediato della mente, intorno a cui siamo impiegati, quando percepiamo una cosa o vi pensiamo. Vedi PENSIERE, e NOZIONE.

Così, quando miriamo il Sole, non vediamo già quel luminare stesso, ma la sua immagine od apparenza, tramandata all' anima per mezzo dell' organo della vista: e quest' immagine chiamasi *idea*.

Lungo tempo si è disputato tra i Filosofi d' intorno all' origine delle *idee*. I Peripatetici sostengono, che gli oggetti esterni mandano per tutt' intorno spezie le quali somigliano ad essi; e che queste spezie ferindo i nostri sensi, son da loro trasmesse all' intelletto; che essendo elleno materiali e sensibili, rendonsi intelligibili per mezzo dell' intelletto attivo, e sono alla fine ricevute dall' intelletto passivo. Vedi SPEZIE, VISIONE, &c.

Altri son di parere, che le anime nostre abbian di per se stesse la facoltà di produrre

idee

idee delle cose sopra le quali pensar vogliamo; e ch' elleno sono eccitate a produrle, dalle impressioni che gli oggetti fanno sopra il corpo; abbenchè queste impressioni non sieno per alcun conto immagini, simili agli oggetti che le occasionarono. Ed in questo, dicono, consiste l'esser l'uomo fatto all' immagine di Dio, e partecipar egli del divino di lui potere: imperocchè siccome Dio ha fatte tutte le cose dal nulla, e le può ridurre al nulla quando ei vuole, così l'uomo può creare quante *idee* gli piace, ed annichilarle, fatte che l'ha.

Altri sostengono, che la mente non ha bisogno d'altro che di sestessa per percepire gli oggetti; e che considerando se stessa e le sue proprie perfezioni, è capace di scoprire tutte le cose esterne. — Altri, con Cartesio, tengono che le nostre *idee* furono create e nate insiem con noi.

Malebranche, ed i suoi seguaci asseriscono, che Dio ha in se stesso le *idee* di tutti gli esseri che ha creati; che però egli vede tutte le cose, considerando le sue perfezioni, alle quali elle corrispondono; e che essendo egli intimamente unito alle nostre anime per la sua presenza, vede la nostra mente e percepisce le cose in lui, quelle cioè che rappresentan gli esseri creati; e che a questo modo noi acquistiamo tutte le nostre *idee*. Egli aggiugne, che quantunque noi vediamo tutte le cose sensibili e materiali in Dio, non abbiam però in lui le nostre sensazioni. Quando percepiamo un oggetto sensibile, nella nostra percezione è inchiusa e una sensazione, e una pura *idea*. La sensazione è una modificazione dell'anima, e Dio la cagiona in noi; ma quanto all' *idea* alla sensazione congiunta, ella è in Dio, e noi la vediamo in lui.

I Cartesiani distinguono tre specie d' *idee*. Le prime *innate*; qual è quella che abbiamo di Dio, come di un essere infinitamente perfetto. — Le seconde *avventizie*, le quai riceve la mente, a misura che gli oggetti corporei si presentano ai nostri sensi: Tale è l'idea del corpo, del suono, della figura, della luce, &c. — La terza specie d' *idee*, secondo questi Filosofi, son le *idee fattizie*; quelle cioè che la mente forma, con unire ed aggregare assieme le *idee* che ha già avute: e queste son chiamate *complesse*. Ma pare che il Sig. Locke abbia posta la cosa fuor di disputa, ed abbia appieno mostrato che di tutte le nostre *idee* siamo debitori ai nostri sensi, e che tutte le *idee* innate, create, e fattizie, sono pure chimere. Vedi INNATO.

Ei fa vedere, che la nostra mente non ha assolutamente altre *idee* se non se quelle che le si presentano per mezzo de' sensi, e quelle ch' ella si forma col suo propio operare su quelle che i sensi le somministrano. Così che un uomo privo di uno de' suoi sensi, non averebbe *idea* veruna al senso che gli manca appartenente; e supponendolo privo di tutti i sensi non averebbe all' intutto idea veruna; gli oggetti esterni non avendo altra strada di produrre *idee* in lui, fuorchè per mezzo della sensazione. Ma neppur averebbe egli alcuna *idea* di riflessione; perchè nell' esser privo d'ogni sensazione, ei manca di quello che ecciterebbe in lui le operazioni della sua mente, che son gli oggetti della sua riflessione.

Egli è adunque manifesto, che non vi è *idea* innata; che non vi è alcuna verità generale, alcun primo principio, inerente nell' anima, e creato con essa; niun oggetto immediato della mente, prima ch' ella abbia percepiti degli oggetti esterni col mezzo de' sensi, e riflettuto su questa percezione. Coteste *idee* paiono solamente essere innate, perchè troviamo d' averle subito che arriviamo all' uso della ragione; ma sono in fatti quelle che noi ci siam formate, dalle *idee* onde insensibilmente s' è empiuto l' intelletto per mezzo de' sensi. Laonde, quando la mente è impiegata od occupata circa gli oggetti sensibili, acquista le *idee* d' amaro, di dolce, di giallo, di duro &c. che chiamiam *sensazione*; e quando è occupata circa le sue proprie operazioni, percepindole e riflettendo sopra d' esse come versanti intorno alle *idee* dianzi per sensazione acquistate, allor riceviam le *idee* della percezione, del pensiero, della dubitazione, della volizione &c. che chiamiam *sensazione interna*, o *riflessione*: e queste due cose, cioè le cose esterne materiali come oggetti di sensazione, e le operazioni de' nostri intelletti come oggetti di riflessione, sono le sole origini, i soli fonti, donde nascono tutte le nostre *idee*. Quando noi are-

mo conſiderate queſte; ed i loro diverſi modi, e combinamenti, troveremo che contengono l'intero noſtro fondo d'*idee*; a tal che non pare che l'intelletto abbia il menomo lampo o barlume d'alcune *idee* ch'ei ricevute non abbia da uno di queſti fonti. Vedi SENSAZIONE, e RIFLESSIONE.

E ſin quì appare la mente noſtra meramente paſſiva, come non eſſendo in poter ſuo di ſcegliere tra l'avere, o nò, queſti primi principj o materiali della cognizione. Imperocchè gli oggetti del ſenſo mettono quaſi per forza nell'intelletto le loro *idee*; e le operazioni dell'intelletto non permetteran che noi ſiamo ſenza qualche (comunque oſcura) nozione di eſſe. Vedi COGNIZIONE.

L'*Idee* ſono diviſe in *ſemplici e compleſſe*.

Le IDEE *ſemplici*, inchiudono tutte quelle che entrano nell'intelletto o nell'anima per ſenſazione; ed abbenchè le qualità dei corpi che affettano i noſtri ſenſi, ſieno nelle coſe ſteſſe, meſcolate cotanto ed unite o medeſimate, che non v'ha fra eſſe ſeparazione; non oſtante, le *idee* che producono nella mente ſono ſemplici e non miſte. Inoltre, alcune di queſte *idee* le acquiſtiam puramente per mezzo di un ſenſo; come le *idee* de' colori per mezzo dell'occhio, de' ſuoni per mezzo dell'orecchia, del calore per lo tatto, &c. Altre *idee* noi procacciamo non per mezzo di un ſolo, ma di diverſi ſenſi; come dello ſpazio, dell'eſtenſione, della figura, della quiete, del moto, &c. imperocchè queſte hanno il loro effetto non men ſulla viſta che ſul tatto. Vi ſono dell'altre *idee* ſemplici, formate nella mente per ſenſazione inſieme e per rifleſſione; come quelle di piacere, di dolore, di potenza, di eſiſtenza, di unità, di ſucceſſione &c. E d'alcune di queſte ſpezie d'*idee*, ſon tutte o almeno le più conſiderabili *idee* ſemplici che l'intelletto ha, e dalle quali componeſi tutta l'altra ſua cognizione.

Per meglio intendere la natura delle *idee* ſemplici, ſarà a propoſito diſtinguere tra eſſe, in quanto ſono *idee* o percezioni nelle noſtre menti, ed in quanto ſono modificazioni de' corpi che cagionano tali percezioni in noi; affinchè non penſiamo, come ſuol farſi, ch'elleno ſon puntualmente le immagini e ſomiglianze di non ſo che d'inerente nell'oggetto; imperocchè le più delle *idee* di ſenſazione ſono tanto poco nell'anima noſtra le ſomiglianze di coſa eſiſtente fuori di noi, quanto ſon delle *idee* ſomiglianza ed immagine, i nomi che le additano. Vedi CORPO.

Ma ſi ha quì a diſtinguere le qualitadi de' corpi che producono coteſte *idee* nelle noſtre menti, in *primarie*, e *ſecondarie*. Le qualitadi primarie ſono quelle che ſono affatto inſeparabili dal corpo, in qualunque ſtato ch'egli ſia; e quelle che i noſtri ſenſi coſtantemente trovano in ogni particella della materia; tali ſono la ſolidità, l'eſtenſione, la figura, la mobilità, e ſimili. Le *qualità ſecondarie* ſono quelle, che in realtà non ſon nulla negli oggetti ſteſſi, ma ſol facoltà e potenze di produrre varie ſenſazioni in noi per mezzo delle lor qualità primarie; cioè per mezzo della figura, della mole, o volume, della teſtura, &c. delle lor particelle; e. gr. il colore, i ſuoni, il ſapore, &c. Vedi QUALITA'.

Ora le *idee* delle qualità primarie ſono in qualche ſenſo raſſomiglianze di eſſe, ed i lor modelli realmente eſiſtono ne' Corpi ſteſſi; ma le *idee* prodotte in noi da coteſte qualità ſecondarie, non ne hanno alcuna ſimiglianza. Non vi è niente di ſimile alle noſtre *idee*, che eſiſta nei corpi i quai le occaſionano. Ne' corpi che noi da eſſe denominiamo, elleno non ſon altro che un mero potere di produrre tali ſenſazioni in noi; e quel che è dolce, caldo, turchino, &c. nella *idea*, non è niente altro più che il lume, la figura ed il moto delle particelle dei corpi ſteſſi che dolci, caldi, turchini &c. chiamiamo. Vedi CORPO, ed ESISTENZA.

La mente ha diverſe facoltà di maneggiare o governare queſte *idee* ſemplici, che meritano d'eſſere oſſervate; come 1°. quella di diſcernere giuſtamente, e diſtinguere dirittamente, tra una e l'altra; nel che conſiſte l'accuratezza del giudizio. Vedi GIUDIZIO.

2°. Quella di compafarle una con l'altra in riguardo all'eſtenſione, al grado, al tempo, al luogo, od altre circoſtanze di relazione, o di dipendenza mutua fra eſſe. Vedi COMPARAZIONE.

3°. Quella di comporre o mettere inſie-

me

me le *idee* ſemplici ricevute per ſenſazione e rifleſſione, a fin di farne altre compleſſe. Vedi COMPOSIZIONE.

4°. I fanciulli, avendo, per via di replicate ſenſazioni, acquiſtate, e fiſſate alcune *idee* nella lor memoria, per gradi imparano l'uſo de' ſegni; e quando giungono a parlare articolatamente, ſi ſervono di parole per ſignificare altrui le loro *idee*. Vedi PAROLA, e LINGUAGGIO. Quindi, l'uſo delle parole eſſendo, lo ſtar per ſegni eſtrinſeci delle noſtre *idee* interne, e coteſte *idee* eſſendo preſe dalle coſe particolari; ſe ciaſcuna *idea* particolare che introduciamo nel noſtro intelletto, doveſſe avere un nome particolare affiſſovi, i nomi diventerebbono ſenza fine. Per ovviare a queſt' incomodo, la mente ha un' altra facoltà, cioè di far diventare generali le particolari *idee* da tali oggetti ricevute; lo che ſi fa, conſiderandole in quanto ſon nella mente apparenze tali, ſeparate da tutte l'altre eſiſtenze, e circoſtanze d'eſiſtenza, come ſarebbe il tempo, il luogo, ed altre *idee* concomitanti. E queſto chiamaſi *aſtrazione*, mercè di cui le *idee*, preſe dalle coſe particolari, diventano generali rappreſentanze di tutte quelle dell' iſteſſa ſpezie, ed i loro nomi, nomi generali, applicabili a cheunque eſiſte a cotali *idee* aſtratte accomodato e conforme. Così, l'iſteſſo colore eſſendo oſſervato oggi nel geſſo o nella neve, che ieri oſſervammo nella carta o nel latte, conſideriamo coteſta ſola apparenza, la facciamo rappreſentativa di tutte della ſteſſa ſpezie, e le diamo il nome di *bianchezza*; col qual ſuono, o parola noi ſempre ſignifichiamo la qualità medeſima, dovunque s' incontri o s'immagini. Vedi GENERALE *Termine*, e ASTRAZIONE.

Dalle facoltà di combinare, di comparare, e di ſeparare, o di aſtrarre le *idee* ſemplici, acquiſtate per mezzo della ſenſazione, formanſi tutte le noſtre *idee* compleſſe; e, come prima, nella percezion delle *idee*, l'intelletto era paſſivo, così quì egli è attivo, diſpiegando la virtù ch' egli ha, negli atti diverſi, e nelle diverſe facoltadi ſopra mentovate, per poter formare *idee* compoſte.

IDEE *Compleſſe*: quantunque il loro numero ſia infinito, e la varietà ſenza termine, noi le poſſiamo ad ogni modo ridur tutte a queſti tre capi: cioè, *modi*, *ſoſtanze*, e *relazioni*. — I *modi* ſono quelle *idee* compleſſe che, comunque ſieno compoſte, non ſi ſuppongono eſiſtere per ſe ſteſſe, ma conſideranſi come appartenenze, o affezioni delle ſoſtanze; tali ſono le *idee* ſignificate dalle parole *triangolo*, *gratitudine*, *omicidio*, &c.

Queſte ſono di due ſpezie: 1°. Quelle che ſono ſoltanto variazioni, o combinazioni differenti della medeſima *idea* ſemplice, ſenza la meſcolanza di alcun' altra, come una dozzina, una ventina, &c. che chiamar ſi poſſono *modi ſemplici*. 2°. Ve ne ſon dell'altre, compoſte d'*idee* ſemplici di diverſe fatte, meſſe aſſieme, per farne una compleſſa, come bellezza, furto, &c. Vedi MODO.

Le *ſoſtanze* han le loro *idee* da quelle combinazioni d'*idee* ſemplici, che prendonſi per rappreſentare coſe particolari diſtinte, ſuſſiſtenti per sè; nelle quali la ſuppoſta o confuſa *idea* di *ſoſtanza*, come ella è, è ſempre la prima e la principale. Vedi SOSTANZA.

Le *Relazioni* ſono una ſpezie d'*idee* compleſſe, nate dalla conſiderazione o comparazione di una *idea* con un'altra. Di queſte, alcune ſolamente dipendono dall' egualità od eccelſo della ſteſſa *idea* ſemplice in diverſi ſoggetti, e queſte ſi poſſono chiamare *relazioni proporzionali*; come più eguale, più groſſo, più dolce. — Un' altra occorrenza di comparare coſe aſſieme, naſce da le circoſtanze della loro origine, e del loro cominciamento; che, non dovendoſi in appreſſo alterare, fan le relazioni anneſſevi, così durevoli come i ſoggetti ai quali appartengono. Così è delle relazioni naturali, cioè di quelle di padre, di madre, di zio, di cugino, &c. Così pure delle relazioni per iſtituzione, come di principe, di popolo, &c. di generale d'armata, &c. Quanto alle relazioni morali, elleno ſono la conformità, o la diſconvenienza delle azioni libere degli uomini, colle leggi e colle regole, umane, o divine. Vedi RELAZIONE.

In oltre, le *idee* ſi poſſono dividere in *chiare*, o *diſtinte*; ed in *oſcure*, o *confuſe*.

Le

Le Idee *ſemplici* ſono *chiare*, quando continuano ad eſſer tali quali ce le rappreſentano gli oggetti, allorchè i noſtri organi della ſenſazione ſono in buon tono ed ordine; allorchè le noſtre memorie le ritengono, e poſſono produrle e porgerle alla mente ſempre che elle ha d' uopo di conſiderarle; e quando, in oltre, la mente vede che queſte *idee* ſemplici ſono diſparatamente l' una dall' altra differenti. — Tutt' il contrario di ciò, chiamaſi *oſcurità*, e *confuſione d' idee*. Vedi NOZIONE, OSCURITA', &c.

Oltracciò, le *idee*, riſpetto agli oggetti donde ſono preſe, o che ſupponiam rappreſentati da eſſe, vengono ſotto una triplice diſtinzione, di *reali* o *fantaſtiche*; di *vere* o *falſe*; d' *adequate*, o *inadequate*.

Per IDEE *Reali*, s' intendono quelle che hanno fondamento nella natura, quelle che hanno una conformità coll' eſſere reale, o coll' eſiſtenza delle coſe, o coi loro archetipi.

IDEE *Fantaſtiche*, ſono quelle che non hanno fondamento nella natura, nè alcuna conformità con quell' eſſere a cui ſon rapportate come archetipi.

Tutte le noſtre *idee* ſemplici ſono reali; non già, che ſieno immagini o rappreſentazioni di quel ch' eſiſte, ma in quanto ſono i certi effetti delle potenze che ſon nelle coſe fuori di noi, ordinate dal noſtro Facitore a produrre in noi tali ſenſazioni. Elleno ſono *idee* reali in noi, perchè, col mezzo di eſſe diſtinguiamo le qualità che ſon realmente ne' corpi ſteſſi; la loro realità ſtaſſi nella ferma e immobile corriſpondenza che hanno colle diſtinte coſtituzioni degli Eſſeri reali; (ſieno poi queſte coſtituzioni cauſe, modelli, od eſemplari, niente importa, purchè da eſſe ſieno le dette *idee* ſemplici coſtantemente prodotte.)

Quanto alle *idee* compleſſe, eſſendo che elleno ſon combinazioni arbitrarie d' *idee* ſemplici accozzate aſſieme, ed unite ſotto un nome generale, nel formar delle quali la mente uſa la ſua libertà; alcune trovanſi eſſere *reali*, ed alcune *immaginarie*. 1°. I modi miſti e le relazioni non avendo altra realità, ſe non ſe quella che han nelle menti degli uomini, ſono reali; niente più richiedendoſi per la loro realità, ſe non la poſſibilità di eſiſtere conformi ad eſſe. Queſte *idee* eſſendo elleno ſteſſe archetipi, non poſſon differire dagli archetipi loro, e sì non ponno eſſere chimeriche, ſe non ſe per avventura qualcuno vi frammeſcolaſſe delle *idee* incompatibili: In fatti quelle che hanno de' nomi, aſſegnati ad eſſe, aver debbono una conformità all' ordinaria ſignificazione di coteſti nomi, per impedire, che non appajan fantaſtiche. 2°. Le noſtre *idee* compleſſe di ſoſtanze eſſendo fatte con rapporto alle coſe eſiſtenti fuori di noi, di cui ſon credute rappreſentazioni, in tanto, e fin là, reali ſono, in quanto ſono combinazioni d' *idee* ſemplici realmente unite e coeſiſtenti nelle coſe fuori di noi. Quelle ſono fantaſtiche, le quai ſon formate e raccozzate di diverſe *idee* che non ſi trovarono mai unite; come il centauro, &c.

Quanto alle IDEE *Vere e Falſe*, deeſi oſſervare, che la verità e la falſità, propriamente parlando, appartengono ſolamente alle propoſizioni; e quando nominiamo *vere* o *falſe*, alcune *idee*, vi è qualche tacita propoſizione, che di tal denominazione è il fondamento. Le noſtre *idee* non eſſendo altro che apparenze o percezioni nella mente, niente più dir ſi poſſono eſſer vere o falſe, di quel che ſi poſſa dire eſſer tali i ſemplici nomi delle coſe; imperocchè la verità e la falſità ſtando ſempre in qualche affermazione o negazione, le noſtre *idee* non ne ſono capaci, finchè la mente non viene a pronunziare qualche giudizio intorno ad eſſe. — In un ſenſo metafiſico ſi poſſono dire vere, cioè realmente tali, quali eſiſtono; benchè nelle coſe chiamate *vere*, anche in queſto ſenſo, pare che ſievi un ſegreto rapporto alle noſtre *idee*, conſiderate come norme di quella verità; lo che ſi riduce ad una propoſizione mentale. Quando la mente riferiſce le ſue *idee* a qualche coſa eſtranea ad eſſa, allora elleno ſon capaci d' eſſere vere o falſe; perchè, in un tale rapporto, la mente fa una tacita ſuppoſizione della loro conformità a coteſta coſa; la qual ſuppoſizione, ſecondo che è vera o falſa, così le *idee* ne vengono ad eſſere denominate. Vedi VERITA', e FALSITA'.

Le I*dee reali* ſono diviſe in *adequate*, e *inadequate*.

IDEE *Adequate* ſono quelle che perfettamen-

mente rappresentano quegli archetipi, dai quali la mente le suppone dedotte, o prese, ed ai quali ella le fa corrispondere.

IDEE *Inadequate* sono quelle che sol parzialmente o incompletamente rappresentano quegli archetipi, ai quali si riferiscono. Vedi ADEQUATO, ed ASSOCIAZIONE.

IDENTITA', è quello perchè una cosa è ella stessa, e non altra cosa. — Nel qual senso, *identità* differisce da *similitudine*, egualmente che da *diversità*. Vedi SIMILITUDINE, e DIVERSITA'.

La nostra idea dell' *identità* la dobbiamo a quella facoltà che ha il nostro intendimento di comparare l' istesso o proprio essere delle cose; con che, considerando una cosa come esistente in un certo tempo e luogo, e comparandola con lei stessa come esistente in qualche altro luogo &c. pronunziamo ch' ella è la medesima, o differente.

Quando vediamo una cosa in un certo tempo o luogo, siam sicuri ch' ella è proprio quella cosa, e che non può esser' altra, per quanto possa essere simile in tutti gli altri conti: Atteso che concepiamo come impossibile, che due cose della stessa spezie esistano insieme nel medesimo luogo, conchiudiamo che ogni qualunque cosa ch' esiste in qual che si voglia luogo nel medesimo tempo, esclude ogni altra della medesima spezie, ed ivi è ella stessa sola. Quando perciò dimandiamo, se una cosa sia la stessa, o nò; ciò si riferisce sempre a qualche cosa che esisteva in un tal tempo, in un tal luogo, che, è certo che in quell' istante era la medesima con se stessa, e non altra.

Noi non abbiamo idee se non di tre sorte di sostanze, 1. Dio, 2. le intelligenze finite, 3. i corpi. — Dio è Eterno, Immutabile, e Presente per tutto; non si può dunque formare dubbio sopra la sua *identità*. — Gli spiriti finiti hanno cominciato ad esistere, in tempo ed in luogo; però la loro *identità* si determinerà sempre con la relazione della loro esistenza a quel tempo ed a quel luogo, dove hanno cominciato ad esistere. — Si dee dire la stessa cosa di ciascuna particella di materia, fin che ella non è nè accresciuta nè diminuita. Queste tre sostanze essendo di differente spezie, non possono fra esse escludersi dal medesimo luogo; ma ciascuna d' esse esclude dal luogo ch' ella occupa, ogni altra sostanza della sua stessa spezie. — L' *identità*, e la diversità de' modi d' essere, e delle relazioni, determinasi nella stessa guisa, che si determina la *identità*, e la diversità delle sostanze. Ma però che le azioni degli Esseri finiti, che si riducono al moto ed al pensiere, si succedono continuamente; egli è impossibile, che queste azioni possano esistere come Esseri permanenti in differenti tempi e luoghi. Per conseguenza niun pensiere, niun moto, considerati in diversi tempi, possono essere gli stessi; imperocchè ciascuna delle loro parti ha un differente principio d' esistenza.

Di quì appare, che l' esistenza medesima, ed il *principio individuale*, che determina un Essere ad un tempo particolare, e ad un luogo, è incomunicabile a due Esseri della medesima spezie. Vedi ESISTENZA. Supposto, *e.gr.* che un atomo esista in un luogo e in un tempo determinato, egli è evidente, che quest' atomo considerato in qualche sesi instante della sua esistenza, è, e continuerà ad essere il medesimo, finchè esisterà in questa maniera. Si può dire la stessa cosa di due, di tre, di cento atomi, &c. finchè eglino esisteranno insieme, saranno sempre i medesimi, in qualunque modo che le loro parti sieno frammescolate o accozzate; ma se un solo viene ad esserne tolto, non ci sarà più il medesimo adunamento, nè per conseguenza la medesima massa.

Ma ne' vegetabili l' *identità* non dipende dalla stessa massa, e non si applica all' istessa cosa. La ragione di ciò si è, la differenza tra un corpo inanimato, ed una massa di materia; quest' ultima non essendo se non la coesione di particelle in qualunque modo unite; e l' altro una tale disposizione, od organizzazione di parti, che è atta a ricevere e distribuire nutrimento, così che formi il *legno*, la *scorza*, e le *foglie*, &c. (di una quercia, per esempio) nel che consiste la vita vegetabile. Laonde ciò che ha una tale organizzazione di parti, partecipando di una vita comune, continua ad essere l' istessa pianta, abbenchè cotesta vita si comunichi a nuove particelle

di

di materia vitalmente unite alla viva pianta. — Il caso è appresso a poco eguale ne' bruti, e ognun può di qua facilmente vedere ciò che fa essere un animale, e continuare ad essere l'istesso. L'*identità* del medesimo uomo parimenti consiste in una partecipazione della stessa vita continuata, nelle succedenti particelle di materia, vitalmente unite all'istesso corpo organizzato.

Per capire direttamente l'*identità*, dobbiamo considerare a quale *idea* corrisponde la parola; una cosa essendo, esser l'istessa sostanza, ed un'altra, l'istesso uomo; e una terza, l'istessa persona. Un' animale è un organizzato vivente; e il medesimo animale è la medesima continua vita, comunicata alle differenti particelle di materia, secondo che vengono successivamente ad unirsi a cotesto corpo vivo organizzato; e la nostra nozione dell' uomo non è se non di una spezie particolare d'animale. — La parola di *persona*, dinota un Essere intelligente, che per so sentimento interiore di se stesso, il quale è inseparabile dal pensiere, ragiona, riflette, e si considera come essendo l'*istesso* in differenti tempi e in differenti luoghi. Ora per questa coscienza, e per questo sentimento interno ch' io ho, e che han tutti, siam quel, che noi chiamiamo *noi stessi*, io son quello che si chiama *me stesso*; e ciò, appunto, costituisce l'*identità personale*; o quel che fa ch' io sono il *medesimo*, e che ogni essere ragionevole è sempre il *medesimo*. E questa *identità* sussiste, per quanto tempo io ho il sentimento interno, d' avere fatte certe azioni, e d' avere avuti certi pensieri; imperocchè il *me stesso*, direm così, o quell' *io medesimo*, che ha fatta un' azione altre volte, è il *me medesimo*, che se ne ricorda al presente. — Quello che io chiamo *me stesso*, è dunque quell' Essere, quell' *Io* pensante (qualunque sia la sua sostanza) che è convinto delle mie azioni, che sente piacere e dolore, che è capace di felicità, e di misura, e che per conseguenza è interessato per *me medesimo*, finchè egli ha il sentimento interno, o la coscienza di se stesso. E tutto quello a che si unisce il sentimento interno di quest' Essere pensante, costituisce con esso lui la *medesima* persona, il *medesimo me*: Di maniera che, fintanto ch' egli si sente unito a quest' altra cosa, si attribuisce tutte le sue azioni, come proprie e peculiari di se stesso. Vedi PERSONA.

Questa *identità* personale è il fondamento delle pene, e delle ricompense, imperocchè, per questo appunto perchè ho interior sentimento dello *stesso me*, io sono interessato per *me medesimo*: Se l' essere conscio a se stesso accompagna e segue via via il picciolo dito di una mano, quando questo ne venne reciso; questi sarà l'istesso *me*, che poc'anzi era interessato per lo corpo intero. — Se il medesimo Socrate, e vegliante e dormente, non avesse il medesimo sentimento interiore; e non avesse l' istessa coscienza, ei non sarebbe l' istessa persona: Socrate vegliante non averebbe da rendere conto in giustizia, di quel che fece Socrate dormente; siccome appunto sarebbe ingiustizia punire un Gemello dei delitti di suo fratello, perchè l'esterno loro è cotanto simile (data supposizione) che non si possono distinguere.

Ma supposto ch' io perda totalmente la memoria di qualche azione della mia vita, di modo che non sia possibile riaverne mai più cognizione, non sono io forse la stessa persona, che quelle azioni ha fatte, ancorchè io le abbia dimenticate? Rispondo, dover quì noi offervare, a che cosa applichiamo la parola *Io*, e torne l' equivoco; per altro egli è manifesto ch' ella suppone, che l' *identità* del medesimo *uomo* e della medesima *persona* sono una stessa *identità*, ma però due cose, che, come s' è veduto, conveniva ben distinguere. Se è possibile, il che negar non si può, che l' uomo possa avere de' sentimenti interiori, che non hanno alcuna relazione l' uno all' altro, egli è fuor di dubbio, che questo medesimo uomo deve costituire differenti persone in differenti tempi. Ed appare da solenni dichiarazioni, che tutto il mondo la sente così. Le leggi umane non puniscono l' uomo pazzo per le azioni che ha fatte l' uomo in buon giudizio e padron di se stesso, nè l' uomo in buon senno per quelle che ha fatte l' uom pazzo; dal che si vede che le leggi ne fan due persone.

Si può spiegare quello che io dico con quelle usate maniere di parlare: *Il tale non è più l' istesso; Egli è fuori di se stesso*, espressioni

ſioni che danno ad intendere, che quell' *Io*, coſtituente la medeſima perſona, non è più quell' uomo.

Ma, dirà taluno, un uomo ſobrio, non è dunque la ſteſſa perſona ch' egli era nell' ubbriachezza? Lo è certamente; perocchè come potrebbe egli eſſere gaſtigato per quello che egli commette ubbriaco, ancorchè in appreſſo non ne ſia conſcio a ſe ſteſſo? Ed appunto una tal perſona è degna di gaſtigo per quello ha commeſſo nell' ubbriachezza, per la ſteſſa ragione, che un altro è degno di gaſtigo per quel ch' egli ha fatto nel ſonno. Le leggi umane puniſcono per una giuſtizia conforme alla maniera onde i Giudici conoſcono le coſe; perchè in queſti caſi non poſſono diſtinguere con certezza, quel che è reale, da quel che è ſimulato o contrafatto; e però l' ignoranza nell' ubbriachezza o nel ſonno non viene ammeſſa per iſcuſa. Imperciocchè quantunque la pena ſia anneſſa alla perſonalità, e la perſonalità alla coſcienza; e forſe l' ubbriaco non ſia conſcio di quel ch' egli fece; nulladimeno l' umana giudicatura lo puniſce giuſtamente, perchè il fatto è avverato, e provato contro di lui, ed all' incontro non ſi può provare per ſua diſeſa, ch' egli non ne ſia ſtato conſcio, o non abbia avuto ſentimento interiore. Ma nel grande e formidabile giorno del Giudizio, in cui ſaranno ſvelati ed aperti i ſecreti di tutti i cuori, è ragionevol credere, che niuno averà a render conto di ciò che egli intieramente ignora, ma riceverà quel ch' egli merita, ſecondo che l' accuſerà o lo ſcuſerà la ſua coſcienza. Vedi COSCIENZA.

Per conchiudere queſt' Articolo, diremo, che ogni ſoſtanza, ed ogni maniera d' Eſſere, che comincia ad eſiſtere, debb' eſſere la medeſima durante tutta la ſua eſiſtenza; e l' iſteſſo dicaſi delle compoſizioni delle ſoſtanze: il compoſto loro debb' eſſere il medeſimo per tutto il tempo che la loro unione dura. E quello che ſi è fin quì ſpiegato fa in ſomma vedere, che l' oſcurità, o difficoltà ch' eravi in queſta materia, naſceva più toſto dalla parola o da' nomi mal applicati, che dall' oſcurità della coſa ſteſſa; imperocchè qualunque ſia la coſa che coſtituiſce un' *idea ſpecifica*, ſe queſta idea non cambia nome, la ſua diverſità e la ſua identità ſaran facili a conoſcere; e ſi concepirà beniſſimo la diſtinzione di una coſa in *diverſa* e *la ſteſſa*. Vedi DISTINZIONE.

IDENTITATE *Nominis*, un mandato che milita per colui che ſur un *capias* o *exigent* è ſtato fermato, e meſſo in prigione per un altro uomo del medeſimo nome,

IDI*, IDUS, nel Calendario Romano, una denominazione data a otto giorni in ciaſcun meſe; cominciando, per li meſi di Marzo, di Maggio, di Luglio e d' Ottobre, ai 15. e pegli altri meſi ai 13. i quai giorni ſi numerano all' indietro, così che ne' quattro meſi ſopra mentovati terminano nel giorno ottavo, e negli altri nel giorno 6. Vedi CALENDARIO.

* *L' origine della parola è controverſa: Alcuni vogliono che ſia formata da* εἶδειν *vedere; a cagione che la luna piena veniva ordinariamente veduta nel giorno dell'* Idi; *altri da* εἶδος *ſpecies, figura; per cagion dell' immagine della luna piena in allor viſibile: Altri da* idulium, *od* ovis idulis, *nome dato dagli Etruſci ad una vittima offerta in quel giorno a Giove: Altri dalla voce Hetruſca* iduo, *cioè divido; a cagione che le* Idi *divideano la luna in due quaſi eguali parti.*

Le *Idi* venian tra le Calende e le None. Vedi CALENDE, e NONE.

Il dì 15 di Marzo, di Maggio, di Luglio, di Ottobre; ed il giorno 13 negli altri meſi, era chiamato *Idus* di cotai meſi; *Idus Martii*, *Maii*, &c. Il 14. giorno dei medeſimi quattro meſi, e il 12.mo degli altri otto, era *pridie Idus*, o la vigilia delle *Idi*, di Marzo, &c. Il 13.zo nei quattro meſi, e l' 11.mo negli otto altri era chiamato il terzo delle *Idi*, 3. *Idus Martii*, &c. Così, il 12.mo giorno nei quattro, e il 10.mo negli altri otto era chiamato il 4.to delle *Idi*, 4. *Idus Martii* &c. e così del rimanente fin all' 8, ed a' 6, che facean l' 8.vo delle *Idi*, 8 *Idus Martii* &c.

Queſta maniera di contare è ancora in uſo nel Calendario Romano, e nel Breviario. — Le *Idi* di Maggio erano dedicate a Mercurio; le *Idi* di Marzo furono ſempre riputate infauſte, dopo il micidio di Ceſare in quel giorno: il tempo dopo le *Idi* di Giugno riputavaſi fortunato per quelli che abbracciavano il matrimonio: le *Idi* d' Agoſto erano conſacrate a Diana, e ſi oſſerva-

vano come giorno festivo, dai Schiavi. Nelle *Idi* di Settembre, si prendevano gli Augurj per l'elezione de' Magistrati, che anticamente entravano in ufizio nelle *Idi* di Maggio, e poi in quelle di Marzo.

IDILLIO. Vedi IDYLLION.

IDIOMA*, prendesi qualche volta per dialetto; o per il linguaggio di qualche provincia particolare; differendo, in alcuni conti, dal linguaggio della Nazione in generale, donde egli è derivato. Vedi LINGUAGGIO, e DIALETTO.

* *La parola è dal Greco*, ἰδίωμα, *proprietà; da* ἴδιος *proprio*. *Vedi* IDIOTISMO.

IDIOPATHIA*, un male, o una indisposizione peculiare a qualche membro o parte del corpo; non cagionata da alcuna malattia, o precedente affezione; ned avente dipendenza alcuna dal resto del corpo. Vedi MALATTIA.

* *La voce è Greca*, ἰδιοπαθεια; *dirivata da* ἴδιος, *proprio, particolare, e* παθος, *passione, affezione*.

Nel qual senso ell'è opposta a *sympathia*, che è quando l'indisposizione prende l'origine da qualche primo o anterior disordine in qualch' altra parte del corpo. Vedi SINTOMO.

Così una Cataratta nell'occhio è un'*idiopathia*: un' epilepsia è o *idiopathica* o *sympathica*; idiopathica, quando accade puramente per qualche difetto nel cerebro; simpathica, quando è preceduta da qualche sconcerto. Vedi SIMPATICO.

IDIOSYNCRASIA*, nella Medicina, un temperamento peculiare a qualche corpo, in conseguenza di cui, nel morbo o nella sanità, egli ha una straordinaria avversione o inclinazione a certe cose, o ne riceve maggior impressione, che altri corpi non ne sogliono ricevere. Vedi TEMPERAMENTO.

* *La parola è originalmente Greca*, ἴδιος, *proprio*, συν, *con*, κρασις, crasis, mistura, temperamento.

IDIOTA*, nelle leggi Inglesi, dinota un scimunito, od un debile d'intelletto naturalmente, o fin dalla sua nascita. Vedi PAZZO.

* *La parola è originalmente Greca*, Ἰδιωτης, *che primariamente addita una persona privata, od uno che mena una vita privata, senza aver parte nel governo degli affari*.

Una persona che ha bastevole intendimento per misurar una canna di drappo, per contare giusto venti, e ridire i giorni della settimana &c. non è idiota all'occhio della Legge.

IDIOTA, *Idiota*, è preso alle volte da' Scrittori antichi per un ignorante, o non addottrinato; e coincide a *illiteratus*, o *imperitus*. In questo senso, Vittore dice nel suo *Chronicon* che nel Consolato di Messala, i Santi Vangeli, per comando dell'Imperadore Anastasio, furono corretti, ed emendati, come quelli ch'erano stati scritti dagli Evangelisti *idioti*. *Tanquam ab idiotis Evangelistis composita*.

IDIOTA *inquirendo vel examinando*, un mandato intimato al Sheriffo di una Contea o Provincia, dove il Re sa, esservi un idiota naturalmente tale, o *a nativitate*, così debole d'intelletto, che non può governare o maneggiare la sua eredità; col qual mandato s'ingiunge al Sheriffo di far venire alla sua presenza la persona idiota sospetta; ed esaminarla, e cercare s'ella sia veramente tale. Imperocchè il Re, per sua prerogativa, ha il governo delle terre e delle sostanze di quelli che sono naturalmente privi del loro giudizio discretivo.

IDIOTISMO*, nella Grammatica, una frase, o maniera di parlare, peculiare ad una lingua, e che non si può tradurre *ad litteram* in un'altra lingua. Vedi LINGUAGGIO, FRASE, &c.

* *La parola è dirivata del Greco* ἴδιος, *proprio, peculiare*.

L'*Idiotismo* si definisce, da alcuni Autori, per un' inflessione di qualche verbo, o per una particolare anomala costruzione di qualche frase o particella, che devìa dall' ordinaria regola del linguaggio della Nazione, ma che è in uso in qualche sua particolare provincia.

Diversi Autori hanno scritto degl'*Idiotismi* delle Lingue Greca e Latina; cioè de' modi particolari in quelle lingue, che varian moltissimo que' dell' una da que' dell' altra, e dalle più popolari lingue moderne: ma gli esempj di questi *idiotismi* essendo presi dai migliori Autori, pare che *idiotismo*, in questo senso, non possa chiamarsi propriamente irregolarità.

IDO-

IDOLATRIA*, il culto e l'adorazione de' falſi Dei ; o ſia dare quegli onori alle creature, od alle opere della mano dell' uomo, che ſono ſolamente a Dio dovuti. Vedi DIO, ADORAZIONE, &c,

* *La parola viene dal Greco*, ειδωλολατρεια, *che ciò che abbiam detto ſignifica ; compoſta da* ειδος, *o* ειδωλον, *idolo*, *figura*, *e* λατρευω, ſervire. *Vedi* LATRIA.

Diverſi hanno ſcritto dell' Origine e delle Cauſe dell' *Idolatria* ; fra gli altri Voſſio, Seldeno, Codwyn, e Tenniſon ; ma ancora è in dubbio, chi ne ſia ſtato il primo Autore. Tuttavolta, generalmente ſi conviene, ch' ella non ebbe il ſuo principio, ſe non dopo il Diluvio; e molti ſon di parere che Belo, il quale è creduto eſſere l'iſteſſo che Nimrod, o Nembrotte, ſia ſtato il primo uomo, deificato. Vedi APOTHEOSIS, &c.

Ma ſe ſiano ſtati tributati, o nò, divini onori ai corpi celeſti avanti quel tempo, non ſi può determinare ; la noſtra notizia intorno a que' rimotiſſimi tempi, eſſendo in eſtremo ſcarſa e di picciol momento. Vedi ASTRONOMIA, STELLA, &c.

Tutto quel che ſi può dir con certezza, ſi è, che 426 anni dopo il Diluvio, quando Dio traſſe fuori della Caldea Thare e la ſua famiglia, ed Abramo ſi trasferì nella Meſopotamia, nel Chanaan, nel Regno de' Filiſtei, e nell' Egitto, non appar che l' *Idolatria* aveſſe allora preſo alcun piede in alcun di coteſti paeſi ; benchè alcuni pretendano che Abramo ſteſſo foſſe Idolatra.

La prima menzione che ne troviam fatta, è nella Geneſi XXXI. 19. dove diceſi che Rachele avea preſi gl' idoli di ſuo padre ; imperciocchè quantunque il ſentimento della parola Ebrea *theraphim* תרפים ſia quiſtionato, nulladimeno è troppo chiaro ch' eglino erano idoli. Laban li chiama ſuoi Dii, e Giacobbe li chiama Dii foraſtieri, e li riguarda come abbominazioni. Vedi THERAPHIM.

Cluverio, *Germ. Antiq.* Lib. I. ſoſtiene che Caino ſia ſtato il primo Idolatra, ed i falſi Dei da lui adorati, eſſere ſtati i pianeti o le ſtelle, alle quali ei ſuppoſe che Dio avea laſciato il governo del baſſo mondo : ma queſt' è una mera congettura. Le cagioni principali che ſono ſtate aſſegnate dell' *Idolatria*, ſono l' indelebile idea che ogni uomo ha d' un Dio, e il teſtimonio od una prova ch' egli ne dà a ſe ſteſſo : un attaccamento inviolabile ai ſenſi, ed un abito di giudicare e decidere per mezzo di eſſi, e di eſſi ſolamente : l' orgoglio e la vanità della mente umana, che non è paga della verità ſemplice, ma la confonde e adultera con favole : l' ignoranza dell' antichità, o de' primi tempi, e de' primi uomini, de' quali infatti non abbiamo ſe non un' oſcura e confuſa cognizione per tradizione, non avendoci eglino laſciati monumenti, o libri ſcritti : l' ignoranza e il cambiamento delle lingue : lo ſtile degli ſcritti Orientali, che è figurato e poetico, e che perſonifica ogni coſa : la ſuperſtizione, gli ſcrupoli e i timori, inſpirati dalla religione : le finzioni de' poeti : le fantaſie de' pittori e de' ſcultori : una Fiſica immaginaria e inſuſſiſtente, cioè, una troppo leggiera contezza ed eſperienza delle coſe naturali, de' corpi, e de' fenomeni, e delle lor cagioni : la fondazione delle colonie, e l' invenzione dell' arti, male inteſe, e falſamente ſpiegate da' popoli barbari : gli artifizj de' Sacerdoti : l' orgoglio di certi uomini, che hanno affettato di paſſar per Dei : l' amore e la gratitudine della plebe verſo alcuni de' loro grandi uomini, benefattori ed Eroi : e finalmente le Scritture ſteſſe male inteſe.

IDOLO*, una ſtatua, od un ſimolacro di un falſo Dio, a cui preſtanſi divini onori, s' ergono Altari e Templi, e ſi offeriſcono Sacrifizj. Vedi IMMAGINE, STATUA, DIO, e IDOLATRIA.

* *La voce viene dal Greco*, ειδωλον, *da* ειδος, imago, *figura*.

IDRA, HYDRA, una coſtellazione meridionale, che conſta di 26 Stelle, che è ſtato immaginato che rappreſentino una ſerpe acquatica. Vedi COSTELLAZIONE, e STELLA.

Le Stelle nell' *Idra*, nel Catalogo di Tolomeo, ſono venticinque : nell' Halleiano ſeſſanta-otto : Ne ſeguono quì le Longitudini, le Latitudini, &c.

Nomi e ſituazioni delle Stelle.	Segni ☌	Longitudine ° ′ ″	Latitudine ° ′ ″	Magn.
		5 32 11	22 29 15	4 3
		9 17 52	25 46 06	6
Settentr. di quelle che precede nella teſta.		5 59 03	12 25 37	4
Merid. di quelle che prec. rimpetto alle narici		6 53 14	14 38 05	5
5.		11 58 02	29 44 42	6
Nell' apertura della bocca		7 59 12	14 17 10	4
		7 47 49	11 58 23	5
Settentr. di due nella fronte		8 01 52	11 07 59	4
Merid. nella fronte		8 35 04	11 35 00	5
		11 31 06	20 26 05	5 6
10.				
		13 15 41	23 50 45	6
Nella parte di dietro della teſta		10 15 18	11 00 03	4
		14 31 58	24 18 44	6
Preced. di due nella radice del collo		13 04 05	11 03 45	6
		18 08 22	23 53 09	6
15.				
		18 26 01	24 00 29	6
		18 34 32	22 11 31	6
Suſſegu. nella radice del collo		15 57 04	13 02 47	4
		19 23 26	21 08 10	6
		20 14 28	23 23 33	6
20.				
		22 12 42	26 11 13	6
		21 29 56	23 50 49	6
Piccola ſopra il cuore		21 09 15	19 15 08	6
		23 04 56	22 57 49	6
		22 57 59	22 24 32	2
25.				
Media di tre nella pieg. del collo		21 15 42	16 44 01	5
Merid.		21 25 41	15 00 03	5
		23 42 29	19 15 01	7
		25 49 39	22 15 00	7
Ultima di tre nella pieg. del collo		23 19 19	14 18 17	4
40.				
		26 53 18	23 06 24	6
Quella che ſegue il cuore		28 21 17	26 37 06	5
Quella che ſegue a queſta	♏	1 23 33	26 05 14	4
	♌	28 57 20	19 43 16	7
Quella pur, che ſegue queſta al Nord	♏	4 01 45	23 11 31	5
35.				
		3 22 09	18 24 47	6
		5 07 52	22 29 43	7
Un' altra dietro queſta, e più al Nord		5 04 10	22 01 02	4
		3 33 37	18 20 37	6
		5 03 01	17 24 10	7
40.				

Nomi e situazioni delle Stelle.	Segni	Longitudine ° ′ ″	Latitudine ° ′ ″	Magn.
Preced. di tre segu. quelle che son in dritta linea	♍	10 44 50	24 40 10	4
		12 22 47	24 08 24	5
		15 52 28	30 11 53	7
		12 58 27	23 14 02	7
Media di tre nella dritta linea		13 45 56	23 29 50	5
45.				
Una piccola che segue questa		15 54 24	23 04 24	6
Ultima di tre nella dritta linea		16 03 39	21 49 28	4
		17 26 16	23 45 03	7
Contigua al fondo della coppa		18 44 33	24 59 42	6
Merid. di sott' alla base della coppa.		25 01 40	30 16 31	5
50.				
		26 14 11	30 41 12	6
Settentr. sott' alla base della coppa		24 15 35	25 37 33	4
In Δ rincontro all' ultima e mer. pieg. della { Preced. Merid. Ultima	♎	3 37 39	31 35 14	3 4
		6 47 40	33 26 12	4
		9 04 42	31 27 56	4
55.				
Antepenultima della coda	♏	20 32 08	14 33 15	5 6
Penultima della dietro al Corvo		22 42 30	13 43 18	3
	♐	1 59 34	12 02 06	6
Nella estremità della coda		4 18 31	13 00 37	4
		5 52 38	13 04 11	6
60.				
		8 20 00	12 54 21	5
		9 55 55	14 02 26	5
Informi che segu. la coda dell' Idra tra la Libra, il Centauro, ed il Lupo		12 28 42	8 57 04	5 6
		12 49 10	9 01 56	6
65.		13 01 49	9 26 50	6
		14 08 58	11 03 09	5
		15 52 01	10 13 50	6 7
		16 43 19	10 23 52	6 7

IDRAGOGA*, ΥΔΡΑΓΩΓΑ, una spezie di medicine purgative; cioè quelle che vengon credute peculiarmente adatte a scaricare gli umori feroci, od acquei. Vedi PURGATIVO.

* *La parola è formata da* ὑδωρ, *acqua*, *e* ἀγω, *tirare*, *addurre*.

I più forti od efficaci catartici, osserva il Dottor Quincy, che corrispondono, più che altri, al carattere d'*idragoghi*; in quanto che col loro violento scuotere e vellicare le budella, e le loro appendici, spremono e fuor sospingono l' umor acquoso, in tal copia, che le dejezioni poco altro più appajono che acqua. Vedi CATARTICO.

Gl' *Idragoghi* principali sono, giusta l'opinione comune, i sughi di sambuco, della radice d'iris, della soldanella, la mechoacana, la jalappa, &c.

In generale, tutte le medicine sudorifiche, aperitive e diuretiche, sono *Idragoghe*.

IDRAULICA*, quella parte della Statica, che considera il moto de' fluidi, e particolarmente dell' acqua; con l'applicazione

ne di esso ne' lavori d' acqua artificiali. Vedi ACQUA.

* *La parola è derivata dal Greco* ὑδραυλος, *acqua che risuona, da* ὑδωρ, aqua, *ed* αυλος, tibia, *cioè canna, o flauto: la ragion n' è questa, che al tempo della prima invenzione degli organi, essendo ignoto il metodo di applicare i mantici per soffiarli, faceano uso d' una cascata d' acqua, per dar fiato, e farli suonare.* Vedi ORGANO.

All' *Idraulica* non solamente appartiene il condurre ed elevare l' acqua, costruendo degli ingegni per tal uopo; ma ancor le leggi del moto de' corpi fluidi. Vedi MOTO.

L' Idrostatica spiega l' equilibrio de' fluidi, o la gravità de' fluidi in quiete: tolto quest' equilibrio, ne segue il moto; e quì comincia l' *idraulica*.

L' *Idraulica* adunque suppone l' idrostatica; ed i più degli Scrittori, per l' immediata relazione tra ambedue, le uniscono assieme, e le chiamano sì l'una come l'altra o *Idraulica*, o idrostatica.

Le leggi dell' *hydraulica* troverannosi dal Lettore sotto l' articolo FLUIDI.

L' arte di elevar' acque, colle varie macchine adoperate per quest' uso, come *sifoni, trombe, siringhe, fontane, getti d'aqua, ingegni per estinguer fuoco*, &c. il tutto è descritto sotto gli articoli rispettivi, SIFONE, TROMBA, &c. HYDROCANISTERIUM, &c.

I principali Scrittori che hanno coltivata ed accresciuta l' *Idraulica*, sono Jo. Ceva, nella sua *Geometria Motus*: Jo. Bapt. Balianus, *De Motu naturali Gravium, Solidorum, & Liquidorum*: Mariotte, nel suo *Mouvement des Eaux & autres Fluides*: D. Guglielmini, nella sua *Mensura Aquarum Fluentium*, dove le leggi più sublimi dell' *idraulica* sono ridotte alla pratica: Il Cav. Isac. Neuton nel suo Libro, *Phil. Nat. Princip. Mathemat.* e Varignon nelle *Mem. de l' Ac. Royal. des Scienc.*

Quanto alle macchine *Idrauliche*, Herone d' Alessandria è il primo che ne ha scritto. De' moderni, i principali sono, Solomon de Caux, in un Trattato Francese *delle Macchine, e principalmente delle Idrauliche*. Gasp. Scotto, nella sua *Mechanica Hydraulico-Pneumatica*: De Chales nel suo *Mundus Mathematicus*: Boeclero, nella sua *Architectura Curiosa*: e Luc. Antonio Portio.

IDRAULO-PNEUMATICI, un termine composto, applicato da diversi Autori a quegli ingegni o macchine che sollevano l' acqua per mezzo dell' elaterio dell' aria. Vedi ARIA, ACQUA, INGEGNO.

Il Signor Boyle fa menzione d' una bella fontana, ch' egli chiama *hydraulo pneumatica*; fatta per mezzo della molla dell' aria premente o sospignente all' insù l' acqua in un tubo, o cannone, dopo d' aversi esausta l' aria da un recipiente, e sì tolto via il peso dell' atmosfera. Vedi FONTANA, VACUUM, &c.

IDROCELE*, ΙΔΡΟΚΗΛΗ, nella Medicina, una gonfiagione dell' esteriore integumento dello scrotum, causata da umori acquosi ivi gittati, o trattenuti.

* *La parola è formata dal Greco* ὑδωρ *acqua, e* κηλη, *tumore.*

L' *hidrocele* distinguesi da un' hernia, in quanto che la prima è formata a lenti gradi, e l' ultima tutt' in un tratto. Vedi HERNIA.

La gioventù è più esposta che altra età all' *idrocele*. Ella curasi con Medicine disseccanti; o con trar fuori l' acqua con una lancetta, con un setone, &c. Ma questa è cura palliativa: per andare al fondo del male, si dee ricorrere ai cauterj.

IDROCEFALO*, ΤΔΡΟΚΕΦΑΛΟΣ, nella Medicina, una testa d' acqua, o un' idropisia della testa. Vedi CAPO.

* *La parola è Greca, formata da* ὑδωρ, *acqua, e* κεφαλη, caput.

L' *Idrocefalo* è una congestione d' acqua nella testa, così che la distende, e la ammorbidisce o mollifica. Vedi IDROPISIA.

Vi sono tre spezie d' *idrocefali*, il primo, quando l' acqua è raccolta tra il cranio e la pelle: il secondo, quando tra il cranio e il cervello; ed il terzo quando l' acqua è raccolta ne' ventricoli del cervello.

I fanciulli sono più soggetti agl' *idrocefali* che gli adulti; a cagione che la loro testa è tenera, ed è stata molto compressa nell' utero; o, forse, per essere stati troppo rozzamente maneggiati dalla ricoglitrice. Aggiugni, che le ossa della testa de' bambini, essendo assai tenere, e le loro future non ben per anche puntualmente unite, facilmente s' aprono, e danno strada ad un influsso d' acqua dal di fuori; laddove negli adulti, l' ossa del cranio sono assai dure

re, e ſtrettamente combaciate e legate. Vedi CRANIO.

L'*Idrocefalo* è una malattia difficile da curarſi. Non vi è altro rimedio che una rigoroſa applicazione di veſcicanti ſulle ſuture. — Alle volte finiſce in convulſioni mortali, e talora in letarghi o apopleſſie.

La teſta, in queſto caſo, qualche volta ſi eſtende ad un volume prodigioſo: così che la perſona non può reggerla o ſoſtenerla. Ne abbiamo un eſempio, recatoci dal Dottor Freind, d'una fanciulla di due anni, la di cui teſta avea 26 pollici di circonferenza. *Phil. Tranſ.* N°. 318.

IDROFOBIA *, ΤΑΡΟΦΟΒΙΑ, nella Medicina, un'avverſione, o timor eſtremo dell'acqua; ſintoma che accade a coloro i quali ſono ſtati morduti da un cane rabbioſo, o da altra beſtia tale. Vedi VELENO.

* *La parola è Greca, compoſta da* ὕδωρ, *acqua, e* φοβος, timore.

Abbenchè il termine *idrofobia*, in rigore ſolamente dinoti queſto ſintomo; nonoſtante è ſpeſſo applicato all'intera malattia, che dalla detta morſicatura proviene, inſiem con tutti i di lei ſintomi.

La ſtoria di queſt'orribil morbo, com'ella ci è data da Celio Aureliano, dal Dottor Mead, da Etmullero, da Liſter, &c. è come ſegue: — La morſicatura di un cane rabbioſo è accompagnata da queſta ſorprendente circoſtanza, che i ſuoi effetti bene ſpeſſo non ſi diſcuoprono ſe non dopo che la cauſa è preſſo che dimenticata; la ferita ſteſſa chiudendoſi e ſanandoſi come ogni altra ordinaria ferita. Ma, qualche tempo dopo ne avvengono crudeli e ſpaventoſi ſintomi: per lo più cominciano dentro quaranta giorni; alle volte dentro i ſeſſanta, e qualche volta non prima di ſei meſi paſſati, e v'è l'eſempio, che han cominciato anche a capo di un anno o di due. La prima coſa che ſi oſſerva, è un dolore vagante per tutto il corpo, ma principalmente intorno alla parte ferita: il paziente diventa melancolico, e inquieto, prontiſſimo all'ira: ſi lagna d'ogni coſa, come dell'aria ambiente, del peſo de' ſuoi panni, e delle ſue lenzuola, &c. Vomita; il ſuo polſo intermette, e s'oſſerva non so quale tremore, con convulſioni de' nervi e de' tendini: Nell'iſteſſo tempo ei prova un interno calore, e ſete: ed alla fine compariſce il gran ſintoma, che denomina la malattia, cioè l'*aquæ pavor*, od il timor dell'acqua, così che ei non può nè men reggere alla viſta di alcun liquido, ſenza una ſomma conſternazione; molto meno egli può inghiottire una goccia. Queſt'è il ſegno pathognomonico, che la malattia è giunta al ſuo colmo; e non ſuccede mai ſe non due o tre giorni avanti la morte; eſſendo allora il morbo, per conſenſo unanime sì degli antichi medici, come de' moderni, aſſolutamente incurabile.

Con queſto, vi ſono degli altri ſintomi concomitanti. — Egli ha la ſchiuma alla bocca, i ſuoi occhi ſi ſtralunano, o s'incantano, non può inghiottire il ſuo ſputo ſenza dolore; ed il ſuo penis, o membro, ſta ſempre eretto: alcuni abbaiano e ringhiano come cani, ed attualmente ſi credono trasformati in queſti animali; e nella loro maggior furia, ſtanno già per avventarſi, e per fare in pezzi i circoſtanti. — Palmario oſſerva, che l'*idrofobo* non può ſopportare di guardare in un bichiere, od altro corpo diafano: e che non ſi ricupera mai, ſe non conoſce e ravviſa ſe ſteſſo in un bicchiere, o vetro; queſto eſſendo un ſegno, che il veleno non ha ancor occupate le parti vitali. Si può aggiugnere, che l'*idrofobia* non è ſolamente cauſata dal morſo di un cane rabbioſo, ma anche da quello di altri bruti, come gatti, volpi, lupi, cavalli, muli, tori, ed anche galli, &c. o da morſo di un uomo ch'è nell'iſteſſo ſtato.

Non è neceſſario alcun morſo, o alcuna ferita; la ſaliva di un cane rabbioſo, &c. potendo ſola tramandar il malore col mero contatto, o coll'applicazione alla pelle. Così abbiamo un eſempio *nelle Fil. Tranſ.* di due uomini che preſero il male, col metter le loro dita nella bocca di un cagnuolo, ch'era ſtato morſicato dalla ſua madre rabida, e col toccar la ſua lingua e la ſua gola: ed un eſempio ſimile l'abbiam nell'iſteſſa opera, di due fanciulli nell'Irlanda, che avendo toccata e maneggiata la teſta di un cane ch'era ſtato morduto da un'altro cane rabbioſo, ed avendone lavata la ferita, curarono il cane, ma preſero eglino la malattia.

Quan-

Quanto alla natura ed alla cauſa del morbo; il Dottor Mead, da diverſe Storie di caſi particolari, conchiude, che l' *idroſcbia* è l' effetto d' una ſpezie particolare d' infiammazione del ſangue, accompagnata da così grande tenſione, e aridità delle membrane nervoſe, e da tale elaſticità e forza del fluido di cui ſono empiute, che vengon fatte alla mente con un effetto ſtraniſſimo e grande le più ordinarie rappreſentazioni: di modo che nè pur ſi poſſono ſopportare le ſolite impreſſioni su gli organi. Di qua hann' origine quella timidità, quell' anſietà e inquietudine ſenza ragione, che ſono i precorritori dell'orror dell' acqua: di qua pure, il dolor ſentito ſpeſſiſſimo nell' orinare, e le ſtrane avverſioni che talor hanno i pazienti alla viſta di qualunque coſa bianca; eſſendo la retina offeſa e gravata dalle vive impreſſioni di quel colore. Ned è difficile il concepire, che quando la ſaliva è calda, e la gola infiamata e ſecca, l' inghiottir bevanda cagioni un' intollerabile agonia.

Monſ. Tawry, avendo con ſomma accuratezza notomizzate ed eſaminate le parti d' una perſona morta di queſto male, congettura, che la ſaliva e la bile ſono i fluidi prima infettati; e che vomitandone il paziente un miſcuglio, la ſua gola ſi ſcortica; e di qua l' orrore a tutti i cibi, e particolarmente l' orror dell' acqua, atteſochè queſta diſcioglie que' nocivi incomodi ſali nella ſaliva e nella bile contenuti. Aggiugne, che la natura del veleno è tale, che diſſolve la parte balſamica e nutrizia del ſangue, donde le vene ſi ſeccano, così che non ammettono ſangue dalle arterie; ed il ſangue arterioſo per queſto mezzo ſoſtenendo l'azione e l' impreſſione de' ſuoi vaſi per così lungo tempo, viene ancor più diſciolto, attenuato, e quaſi ſpiritualizzato, e così trasmeſſo, in troppo grande quantità, al cervello; donde le convulſioni, le aberrazioni di mente &c.

Il Dottor Liſter, dalla Storia notabile di J. Corton, ch' egli aſſiſtette in un ſimil morbo, conchiude, 1°. Che alcune delle parti organiche del ſuo corpo erano attualmente trasformate nella natura di un cane, od affette coerentemente; in particolare la gola, la lingua, &c. così che qualunque fluido offertogli mentre ſtava in poſitura eretta, eragli d' orrore, non men che difficile a prendere, come appunto ſarebbe, ſe noi voleſſimo far bere un cane, rizzato ne' ſuoi piedi di dietro. Ma quì non finiva la coſa; imperocchè quand' egli era voltato ſul ſuo ventre, e rappreſentava la poſitura canina, non potea bere; ancorchè la viſta del liquore, in quella poſitura gli daſſe tanto piacere, quanto gli dava pena e dolore nell' altra; e benchè ſpeſſo cacciaſſe fuori la lingua, e lambiſſe, non potea ſoffrire di riceve in bocca liquido alcuno, come ſe qualche coſa dentro ne lo impediſſe. 2°. Che il ſuo ſputo era avvelenato; imperocchè ogni volta che lo inghiottiva, il ſuo ſtomaco gagliardamente abborrendolo, ei gli andava al cuore, ſiccome dicea, e gli era come vicina morte. E però le coſe liquide approſſimantiſi alla conſiſtenza dello ſputo, gli davano un ſommo ſpavento, mercechè tendevano a promovere o ajutare lo ſcarico della ſaliva nella ſua bocca: e per la ſteſſa ragione gli eran più difficili da inghiottire che le coſe ſolide.

Quanto alla cura dell' *Idroſcbia*, il Dottor Mead, dietro Galeno, raccomanda, in queſto come negli altri caſi di veleno, di dilatare la ferita con una inciſione circolare, d' applicarvi un cauterio, e tenerla aperta almeno 40. giorni. Ma ſe queſto metodo pare troppo crudele, baſterà eſtrarre il veleno, applicando una ventoſa ſulla parte, dopo d' aver fatta una profonda ſcarificazione. Il Dottore aggiugne, d' aver conoſciuta una perſona di freſco morſicata, guarita felicemente colla ſola applicazione dell' unguentum ægyptiacum eccedentemente caldo.

Se queſte precauzioni eſterne non ſono ſtate uſate, o non lo ſono ſtate in tempo, ſi dovrà ricorrere a' rimedj interni: S' hanno ad inghiottire e bere degli aleſſifarmaci; tra i quali le ceneri de' gamberi fiumani, ſono principalmente eſaltate da tutti i medici antichi; a tal che Galeno afferma, non eſſerne alcuno morto, il quale uſato aveſſe di queſto rimedio. Queſte ceneri s' hanno a prendere ſin alla quantità di due cucchiai ogni giorno, per quaranta giorni ſucceſſivamente, o ſole, o con la radice di genziana ed incenſo nel vino.

Ma

Ma la frequente, ed improvviſa ſommerſione dell' ammalato, ſin ſopra la teſta e l' orecchie, nell' acqua ſalſa marina, è il migliore e più ſicuro preſervativo contro queſta malattia.

Etmullero raccomanda i cardiaci, e gli aleſſifarmaci, ma tutti in doſe doppia, ed a lungo continuati; ed aglio, e ruta, e ſale, sbattuti aſſieme, ed applicati in forma di cataplasma su la ferita. E' buono ancora purgare con elleboro e mercurius dulcis; e le cantaridi ſono quaſi un ſpecifico. Loda la ſcarificazione; e dopo la ſcarificazione, una cipolla arroſtita ſotto le ceneri, applicata. Ma aggiugne, che il più pronto rimedio è abbruciare il luogo affetto con ferro rovente, lo che rimove con efficacia tutta la malignità. Se il medico non è chiamato ſe non tardi, deeſi applicare una ventoſa aſſai calda: Una fontanella vicino alla ferita può altresì giovare. Teodoro Mayerne dà le preſcrizioni ſeguenti per la morſicatura di un cane rabbioſo. Spennate le natiche di un gallo vecchio, ed applicatele nude alla morſicatura: ſe il cane ſarà ſtato rabido, il gallo ſi gonfierà e morirà, e la perſona morduta ſi ſolleverà: ſe il gallo non muore, il cane non era rabbioſo. *Tranſ. Filoſ.* n°. 191.

Si ſuol credere comunemente, che il pelo del medeſimo cane applicato ſulla morſicatura, attragga il veleno, e giovi per lo guarimento: Ma un Medico di Roſtoch, in una Diſſertazione formale, alcuni anni ſono, lo moſtrò un error popolare; e provò che il rimedio potea più veriſimilmente nuocere che giovare.

I contraſegni, per ſapere che un cane ſia rabido, ſono, non voler egli mangiare nè bere, aver la ſchiuma alla bocca, e alle narici, guardar bieco e arcigno, e avventarſi ad ogni coſa che ſe gli attraverſa, ſia uomo o animale, noto, o ignoto, ſenza abbaiare. Baldo, famoſo giureconſulto, morì dell' *idrofobia*, quattro meſi dopo che fu morſicato nel labbro da un cagnuolo. E l' iſteſſo raccontaſi di Diogene Cinico.

I membri dell' Acc. Reale delle ſcienze, ci ſomminiſtrano varj eſempj di perſone curate da queſto morbo con varj mezzi. — M. Poupart fa menzione d' una donna, la quale guarì perfettamente, coll' eſtrarle ſangue *uſque ad deliquium*, legandola in una ſedia per un anno, e cibandola in tutto queſto tempo di pane e d'acqua. Il Sig. Bergero riferiſce, che di diverſe perſone mordute, due furono curate col ſalaſſo nella fronte. M. du Hamel aggiugne, che egli ha conoſciuto che l'acqua ſalſa applicata su la ferita, rieſce a curar queſto morbo. — Diverſi caſi vengono prodotti di perſone curate dall' *acquæ pavor*, con eſſere inondati, e ſoverchiati da una gran quantità d'acqua; ed uno, coll' eſſere legato ad un albero, e gittargli adoſſo da 200 ſecchie piene d'acqua. Ma l'eſempio più notabile è quello di M. Morin. Una giovanetta di vent' anni, che avea tutti i ſintomi, fu meſſa in bagno in un maſtello di acqua fiumana, in cui era ſtato diſciolto uno ſtaio di ſale. Ve la immerſero nuda replicate volte, ſicchè, tormentata quaſi a morirne, la laſciarono quaſi ſenza ſentimento. Quand' ella tornò in ſe ſteſſa, ſi maravigliò a dismiſura in vedere che potea fiſſar gli occhi nell' acqua ſenza pena alcuna. *Hiſt. de l'Academ. an.* 1709.

IDROGRAFIA *, quella parte della Geografia che conſidera il mare, principalmente in quanto è navigabile. Vedi MARE, e GEOGRAFIA.

* *La parola è compoſta dal Greco ὑδωρ*, aqua, e *γραφω*, deſcribo.

L' *Idrografia* inſegna a deſcrivere, e miſurare il mare; dà contezza de' ſuoi fluſſi e rifluſſi, delle ſue correnti, delle ſue maree, de' fondi, o ſcandagli, dei ſeni, de' golfi, &c. come pur addita i ſuoi ſcogli, le ſue ſecche, i baſſi fondi, i promontorj, i ricetti o porti, le diſtanze &c. da un porto all' altro, con tutto quello ch' è oſſervabile e di momento, o al largo ſul mare, o ſulle coſte.

Alcuni de' migliori Autori uſano il termine in ſenſo più ampio, sì che dinoti lo ſteſſo che *navigazione*.

In queſto ſenſo l' *Idrografia* inchiude la dottrina del Navigare; l' arte di far Carte marine, coi loro uſi; ed ogni altra coſa neceſſaria a ſaperſi, per compiere più ſpeditamente e ſicuramente i viaggi per mare. Vedi NAVIGAZIONE; vedi anco NAVIGARE, CARTA, &c.

L' *Idrografia* è la più perfetta di tutte le ſcienze Matematiche; appena mancandole coſa alcuna per la ſua perfezione, ſalvo

che la ſcoperta della Longitudine . Vedi LONGITUDINE.

I Geſuiti, Riccioli, Fournier, e De Chales, ſono gli Scrittori principali ſopra l' *Idrografia*.

In Francia vi ſono de' profeſſori d' *Idrografia* ſtabiliti in tutti i porti di mare; a' quali s'appartiene d' iſtruire la gioventù deſtinata per la marina, in tutte le parti della Navigazione, &c. co' diverſi rami delle Matematiche che vi ſon neceſſarj, come l' aritmetica, la dottrina della sfera, e la trigonometria.

Sono profeſſori Regj, e inſegnano gratis; poichè ſon aſſegnati lor de' ſtipendj dal Re. Eglino ſono altresì incaricati d' eſaminare i piloti &c.

IDROGRAFICHE *Carte*, o Mappe, più comunemente dette *Carte marine*, ſono projezioni di qualche porzione del mare, in plano; per uſo della Navigazione. Vedi MAPPA, e NAVIGAZIONE.

In queſte ſono additati e ſegnati tutti i rombi o punti della buſſola, i meridiani, i paralleli, &c. con le Coſte, coi Capi, colle Iſole, coi ſcogli, colle ſecche, coi baſſi fondi &c. a' lor proprj luoghi, colle giuſte miſure e proporzioni, &c.

Criſtoforo Colombo, il primo gran diſcopritore dell' America, era un uomo, che ſi guadagnava il vitto col fare e vendere *Carte Idrografiche*. Accadde ch' egli foſſe erede delle Memorie o de' Giornali di un famoſo Pilota, Alonſo Sanchez di Huelva, Capitano di vaſcello, il quale, per accidente, era ſtato ſpinto da una buraſca all' Iſola di San Domingo, e morì in caſa di Colombo, ſubito dopo il ſuo ritorno. Ciò diede a Colombo la prima nozione, per tentar di ſcoprire le Indie Occidentali, nel che poi riuſcì.

Quanto alla coſtruzione delle diverſe ſpezie di *Carte Idrografiche*, Vedi CARTA. — Quanto ai loro uſi, Vedi l'articolo NAVIGARE.

IDROMANZIA*, ΥΔΡΟΜΑΝΤΕΙΑ, l'atto o l' arte d' indovinare o predire gli eventi futuri per mezzo dell' acqua. Vedi DIVINAZIONE.

* *La parola è Greca, da* ὑδωρ, acqua, *e* μαντεια, divinatio.

L' *Idromanzia* è una delle quattro ſpezie generali della Divinazione; l'altre tre, riguardando gli altri elementi, cioè il fuoco, l' aria e la terra, ſono denominate *pyromanzia*, *aeromanzia*, *e geomanzia*.

Varrone novera i Perſiani per primi inventori dell' *Idromanzia*, aggiungendo che Numa Pompilio, e Pittagora ne fecero uſo. Vedi HYDATOSCOPIA.

Gli Scrittori d' optica, ci ſomminiſtrano diverſe macchine, e vaſi *idromantici*. Per coſtruire una machina *idromantica*, col mezzo della quale un' immagine od un oggetto verrà tolto fuor della viſta dello ſpettatore, e di bel nuovo rimeſſo, a piacere, ſenza alterar la poſizione dell' un nè dell' altro. — Provedete due vaſi A B F, e C G L K (*Tav. Idraul.* fig. 31.) il ſuperiore empiuto d' acqua, e ſoſtenuto da tre piccioli pilaſtrini, uno de' quali B C è cavo, e guernito d' una chiave o galletto B. Il vaſe inferiore C L ſia diviſo, con una partizione H I, in due parti, che diſotto ſi poſſa aprire o chiudere col mezzo di un galletto in P.

Sopra la partizione mettete un' immagine, che lo ſpettatore in O non può vedere per un raggio diretto G L. — Ma ſe il galletto o la chiave B s' aprirà; diſcendendo l' acqua nella cavità C I, il raggio G L ſarà rifratto dalla perpendicolare G R in O; così che lo ſpettatore vedrà ormai l' immagine per lo raggio rifratto O G. E di nuovo, chiudendo il galletto B, ed aprindo l' altro P, l' acqua diſcenderà nella cavità inferiore H L; donde, ceſſando la rifrazione, non verranno raggi dall' oggetto all' occhio. Ma chiudendo di bel nuovo il galletto P, ed aprindo l' altro B, l' acqua empierà di nuovo la cavità, e recherà nuovamente l'oggetto in viſta di O. Vedi REFRAZIONE.

Per fare un vaſe *idromantico*, che eſibiſca le immagini degli oggetti eſterni, come ſe nuotaſſero nell' acqua: — Procacciate un vaſe cilindrico A B C D, (*Tav. Idraul.* fig. 32.) dividetelo in due cavità per mezzo d' un vetro E F, non perfettamente polito: In G applicate una lente conveſſa da ambedue le parti; ed in H inclinate uno ſpecchio piano di figura elliptica ſotto un angolo di 45°; e I H e H G ſien qualche poco di meno che la diſtanza del foco della lente G; così che il luogo delle immagini degli oggetti radianti per mezzo, cada dentro

tro la cavità del vaſe ſuperiore. — L'interior cavità annerita, e la ſuperiore piena di acqua chiara.

Ora ſe il vaſe ſarà diſpoſto in un luogo oſcuro, così che la lente ſia volta verſo un oggetto illuminato dal Sole; la ſua immagine vedraſſi come fluttuante nell'acqua.

IDROMELE*, ΤΔΡΟΜΕΛΙ, una bevanda fatta con acqua e miele; chiamata anche da' Greci *μελικρατος*.

* *La parola è compoſta da υδωρ acqua, e μελι miele.*

L'*Idromele*, è miele diluito con ſufficiente quantità d'acqua, e fermentato per via di un lungo e lene calore. Vedi MIELE.

Sotto la claſſe degl' *Idromeli* vengono il noſtro *Mead*, e il *metheglin*. Vedi MEAD, e METHEGLIN.

L' *Idromele* è o *ſemplice*, chiamato pur *acquoſo*, dove il miele e l'acqua ſono i ſoli ingredienti, che ſi poſſono preparare in ogni tempo; o *compoſto*, quando s' aggiungono altre droghe per eſaltarne e perfezionarne l'odore e le virtù.

Egli è particolarmente chiamato *hydromele vinoſo*, quando pareggia la forza del vino; lo che recaſi a fare, non ſolo per mezzo della quantità grande di miele che vi ſi mette, ma ancora per mezzo della ſua lunga cocitura, inſolazione, &c. Queſto ſi fa ſolo nel calor della ſtate.

L'*Idromele vinoſo* (l'iſteſſo che il comunemente da noi chiamato *Mead*, &c.) ſi fa con acqua piovana, e con miele ottimo, bolliti aſſieme, e ſchiumati di tempo in tempo, ſinchè diventano d'una conſiſtenza da ſoſtenere un ovo. Fatto ciò, il liquore s' eſpone al Sole per 40 giorni, e ſi diſpone a fermentare; poſcia aggiungendovi del vino di Spagna, e tenendolo due o tre meſi, acquiſta un odor poco inferiore alla malvaſia.

Imbriaca facilmente; e l'acceſſo di ubbriacchezza dura più che la cagionata dal vino, a cauſa della ſua più viſcida conſiſtenza.

L'*Idromele* è la comune bevanda de' Polacchi e dei Ruſſiani. Diodoro Siciliano Lib. V. ed Ariſtotele, riferiſcono, che i Celtiberi, ed i Taulantii, popolo antico dell' Illiria, beveano *idromele*, in vece di vino.

IDROMETRIA, HYDROMETRIA, la miſurazione dell'acque, e d'altri corpi fluidi, della loro gravità, della loro forza, velocità, quantità, &c. Vedi ACQUA, e FLUIDI.

L' *Idrometria* inchiude l'Idroſtatica, e l'Idraulica. Vedi IDROSTATICA, e IDRAULICA.

Il termine è moderno, e pochiſſimo in uſo. La prima volta che lo troviamo uſato, ſi è nell'anno 1694, quando una nuova cattedra d' *Idrometria* fu fondata nell' Univerſità di Bologna, a favore del Signor Guglielmini, il quale ha portata la dottrina delle acque correnti, in riguardo ai fiumi, ai canali, alle dighe, o argini, ai ponti, &c. ad una nuova ampiezza ed eſtenſione. Vedi FIUME, ONDA, &c.

IDROMETRO*, un iſtrumento con cui ſi miſurano la gravità, la denſità, la velocità, la forza, ed altre proprietà dell' acqua. Vedi ACQUA.

* *La parola è compoſta dal Greco υδωρ* acqua, *e μετρον*, miſura.

Quello, col quale determiniamo la gravità ſpecifica dell'acqua, è più comunemente chiamato un *areometro*, aræometer. Vedi AREOMETRO e *peſo* d'ACQUA.

IDROMISTA, HYDROMYSTES*, un nome anticamente dato a certi miniſtri nella Chieſa Greca, il cui ufizio era fare l'acqua ſanta, e aſpergere il popolo. Vedi ACQUA *Santa*.

* *La parola è compoſta da υδωρ* aqua, *e μυστης, un ſacerdote, o perſona ſacra, e deſtinata agli ufizi di religione.*

IDROMPHALO, * ΤΔΡΟΜΦΑΛΟΣ, nella Medicina, un tumore nell'ombilico, che proviene da raccolta d'acqua.

* *La parola è formata dal Greco*, *υδωρ* acqua, *e ομφαλος* umbilicus.

L' *Idromphalo* ſi diſtingue dagli altri tumori dell'ombilico, per eſſere aſſai molle, e pur non trattabile nè obbediente al tatto, così che ſcemi o ſi dilati comprimendolo. Quando ſi guarda, frapposto tra l'occhio e la luce, egli trovaſi trasparente.

L' *Idromfalo* ſi diſcute con medicine emollienti e riſolutive. Curaſi parimenti, facendo una puntura nel mezzo dell'ombelico.

IDROPISIA*, ΤΔΡΩΨ, nella Medicina, una preternaturale raccolta di ſero, o d' acqua, in qualche parte del corpo, od una eccеſſiva miſura e quantità di ſero o d' acqua nel ſangue. Vedi MALATTIA.

* *La parola è dal Greco ὑδωρ*, acqua, *e ωψ*, facies.

L' *Idropisia* acquista diversi nomi dalle diverse parti ch' ella affligge, o dalle diverse parti dove son raccolte l' acque. — Quella dell' abdome, o del basso ventre, chiamata semplicemente e assolutamente *idropisia*, ha la particolare denominazione d' *Ascites*. — Quella di tutto l' abito, o ambito del corpo, denominasi *Anasarca*, o *Leucophlegmatia*; quella della testa *Hydrocephalus*. — Quella dello scrotum, *hydrocele*. Vedi Ascites, Anasarca, &c.

Vi ha pur una spezie di questo male, che credesi cagionata, in vece d' acqua, da una raccolta di flato, ed è chiamata *Tympanites*, o *Timpanitide*, e da Ippocrate *idropisia secca*. Vedi Timpanitide. — Troviamo ancora *Idropisie* del petto, del pericardio, dell' utero, delle ovaje, &c.

Le cause delle *idropisie*, in generale, sono tutto quello che può ostruire la parte serosa del sangue, sì che la faccia stagnare nei vasi; che può far iscoppiare i vasi stessi, sì che n' esca il sangue tra le membrane; che può indebolire o rilassare il tono de' vasi, o attenuare il sangue, e renderlo acquoso; o minorare la traspirazione.

Queste cause son varie; per esempio morbi acuti, tumori scirrosi di qualcuna delle viscere più nobili; evacuazioni eccessive, in particolare emorragie, il bere soverchio, &c.

L' ascites, o l'*idropisia* d'acqua dell' abdome, è il caso il più ordinario, e quel che particolarmente chiamiamo *idropisia*: i suoi sintomi sono tumori, o gonfiezze prima de' piedi, e delle gambe, e poscia dell' abdome, che van di continuo crescendo; e se si urti, o scuota il ventre, vi si sente una quassazione o romorio d' acqua. Aggiugni a questi tre altri sintomi, o concomitanti, cioè una *dyspnœa*, o difficoltà di respiro; sete intensa; e orina scarsa: e vi si può anche connumerare la gravezza, la mala voglia, rinserramento, o costipazione, una leggiera febbre, e l' emaciazione del corpo.

Le indicazioni curative sono due: cioè l' evacuazione dell' acqua; e l' avvaloramento, o rafforzamento del sangue e delle viscere. Il primo fassi, con purgativi forti, particolarmente con l'elaterium, e con l' infusione del crocus metallorum, benchè quest' ultimo operi per di sopra più che per di sotto. Per quelli che sono troppo deboli, nè reggono ai purganti, il Dottor Sydenham raccomanda i diuretici, tra' quali i migliori son quelli fatti di sali lissivios.

Quanto alla seconda intenzione, prescrivonsi l' esercizio, e il cambiamento d'aria, il vino, ed altri liquori generosi; come pure gli stomachici, i calibeati, ed altri medicamenti corroboranti.

Dove gli altri mezzi mancano o son inutili per evacuar l' acqua, si ricorre alla paracentesi, o sia all' operazione di trapungere o forare l' abdome. Vedi Paracentesi.

Mayerne raccomanda il mercurius dulcis, ed il nitro, e l' ova di formiche, per promover l' orina, e seccare il tumore. L' esercizio e la mutazion d'aria, il vino, ed altri generosi liquori, presi con cautela e misura, hanno pure il loro uso.

Baglivi nota, che in un' *idropisia* provegnente dal fegato morboso, vi è sempre una veemente tosse secca: il che non si osserva mai nelle altre *idropisie*. Tycho Brahe nota, che le persone idropiche ordinariamente muoiono verso il plenilunio. Wainwright innalza alle stelle un' infusione di Tè verde nel vino Renano; come anco il sugo di brionia, per eccellenti in questo male. Alcuni commendano l' aglio.

IDROSCOPIO*, Hydroscopium, un istrumento anticamente usato per misurare il tempo. Vedi Cronometro.

* *La parola è Greca, formata da ὑδωρ acqua, e σκοπεω, considero.*

L' *Idroscopio* era una spezie d' oriuolo da acqua; che consisteva in un tubo cilindrico, conico nel fondo: Il cilindro era graduato, cioè segnato con divisioni, alle quali la sommità dell' acqua successivamente appressandosi, secondo che scorreva a goccia a goccia dal vertice del cono, additava l' ora.

Synesio descrive l' *idroscopio* diffusamente in una delle sue Lettere. Vedi Clepsydra.

IDROSTATICA*, la dottrina della gravitazione ne' fluidi; o quella parte di Meccanica che considera il peso, o la gravità de' corpi fluidi, particolarmente dell' acqua; e de' corpi solidi, che vi sono immersi. Vedi Gravita', e Gravitazione.

* *La parola è Greca, composta da ὑδωρ acqua,*

acqua, e στατικη, ſtatica; *da* στατω, ſtans *da* ιστημι, ſto, ſiſto: *concepindoſi l'*Idroſtatica *come la dottrina dell' equilibrio de' Liquori*. Vedi EQUILIBRIO, e STATICA.

All' *Idroſtatica* appartiene tutto quello che ſi riferiſce alle gravità ed agli equilibrj de' liquori; con l'arte di peſare i corpi nell'acqua, affine di calcolare, o ſtimare le loro gravità ſpecifiche.

Il Signor Boyle ha applicata l'*idroſtatica* utilmente e con buon eſito, nell' eſaminare e provare la bontà e la purità de' metalli, de' minerali, e d'altri corpi, particolarmente fluidi, in un trattato, intitolato *Medicina Hydroſtatica*. Vedi IDROSTATICA *Bilancia*.

Le leggi dell' *Idroſtatica*, con l'applicazione di eſſe, veggonſi a diſteſo ſotto l'Articolo FLUIDI, e *Gravità* SPECIFICA.

L' *Idroſtatica* vien ſovente confuſa coll' *Idraulica*, a cagione dell' affinità de' ſoggetti; e diverſi Autori han preſo a trattare di tutti e due promiſcuamente. Vedi IDRAULICA.

Lo Scrittore il più vecchio ſopra l'*Idroſtatica* è Archimede, che primo ne addusſe le leggi nel ſuo libro *de Inſidentibus humido*. Marin Ghetaldo primo recò la ſua dottrina all' eſperienza, nel ſuo *Archimedes Promotus*: e da lui M. Oughtred ha preſo la maggior parte di quel che ci ha dato ſopra queſt' argomento. — Mariotte, in un Trattato Franceſe, pubblicato a Parigi nel 1686 *del Moto dell' Acqua, e degli altri Fluidi*, reca la maggior parte delle Propoſizioni dell' *Idroſtatica*, e dell' Idraulica, provate con la ragione, e confermate con l' eſperienze. Nè ſon da preterirſi i *Paradoſſi Idroſtatici*, e la *Medicina Idroſtatica* del Sig. Boyle. — Il P. Tertius de Lanis, Geſuita, nel Tomo III. del ſuo *Magiſterium Naturæ & Artis* ſpone le dottrine dell' *Idroſtatica* più ampiamente, che non troveremo altrove. Il P. Lamì, nella ſeconda Parte della ſua Meccanica intitolata *Traité de l' Equilibre des Liqueurs*, dà le leggi fondamentali dell' *Idroſtatica*, e dell' Idraulica; ed il ſimile s'è fatto dal Dottor Wallis nella ſua *Mechanica*. Finalmente il Caval. Iſacco Neuton adduce alcune delle più ſublimi coſe ſu queſto propoſito, nel Libro II. de' ſuoi *Princ. Math. Philoſ. Nat.*

IDROSTATICA *Bilancia*, una ſpecie di bilancia eſcogitata e lavorata per facilmente ed eſattamente ſcoprire le gravitadi ſpecifiche de' corpi sì liquidi come ſolidi. Vedi GRAVITA' *Specifica*.

L' iſtrumento è di un uſo conſiderabile, per calcolare e ſtimare il grado di purità de' corpi di tutte le ſpezie; la qualità e la ricchezza de' metalli, de' minerali, &c. le proporzioni d' ogni miſtura, l' adulterazione, &c. Di tutte le quali coſe, il peſo ſpecifico è il ſolo giudice adequato. Vedi PESO, METALLO, ORO, MISTURA, &c.

La *Bilancia Idroſtatica* è fondata su queſto teorema d' Archimede, che un corpo più peſante che l'acqua, peſa meno nell' acqua che nell'aria, di quanto è il peſo di quell' acqua che gli è eguale nel volume. — Donde, ſe ſottrarremo il peſo del corpo nell' acqua dal ſuo peſo nell' aria, la differenza darà il peſo di quella tanta acqua, ch' eguaglia nella magnitudine il ſolido propoſto.

Se averemo adunque due corpi, l'uno ſaldo, l'altro fluido, ed averemo inſieme il peſo di ciaſcuno a parte; per trovare la loro proporzione, divideremo il maggiore per il minore; e sì il quoziente comparato a uno, cioè all'unità, farà l'antecedente della proporzione richieſta.

L' inſtrumento con tutto il ſuo apparato, vien rappreſentato nella *Tav. Idroſtatica*, *Fig.* 34, ed ha biſogno di poca deſcrizione.

Per ſervirſene, i peſi E ſono così aggiuſtati, che tengono in bilancia quello che ſi ha da ſoſpendere dall' altra eſtremità dello ſtilo; nel quale ſtato l' iſtrumento è in pronto per l' applicazione.

Ora, per trovare la gravità ſpecifica di un fluido. — Soſpendete all' altra eſtremità dello ſtilo il piccolo bacino F, ed in fondo del bacino la boccetta o bolla G; quindi empite un vaſe cilindrico O P, circa due terzi, d' acqua comune; e quando la bolla v' è introdotta, lo ſtilo della bilancia reſterà in una poſizione orizontale, ſe l' acqua è della ſteſſa gravità ſpecifica che quella in cui la bolla fu aggiuſtata; e ſe nò, vi ſarà variazione, che dovraſſi correggere per mezzo di piccoli peſi preparati a tal' uopo.

Aggiuſtata così la bolla in coteſt' acqua, la gravità ſpecifica d' ogni altro fluido tro-

ve-

veraſſi peſandovi la bolla ; e poichè voi peſate ſempre tanto del liquido , quanto eguaglia il volume della bolla , ſe vi ſarà qualche variazione tra una tale quantità , e la quantità ſimile d' acqua , ciò ſcopriraſſi con mettere de' peſi nel bacino aſcendente.

2°. Per trovare il peſo ſpecifico di un ſolido. In vece della bolla , ſoſpendete il catino o piccolo ſecchio H I K , ed il braccio o ſtilo farà in equilibrio ; mettetevi entro il ſolido , ch' eſaminar volete , e contrapeſatelo con de' peſi nell' altro bacino: ciò fatto , notate il peſo , e ſcaricate il bacino del ſolido e del ſuo contrappeſo , ed affondate il catino nel vetro d' acqua. — Allora , eſſendo che il catino perderà tanto del ſuo peſo , quant' è il peſo di un' egual volume d' acqua ; aggiugnete il bacino R su la parte , il che recherà tutto a un equilibrio. — Finalmente , mettete il ſolido nel catino , o ſecchio , e contrappeſatelo di nuovo con peſi ; e ſecondo che corriſponde nella ſua proporzione all' acqua , e' ſi può giudicare o genuino o adulterato , confrontandolo con un pezzo giuſto , e che ſerva di norma , di quella ſpezie di corpi , a cui ſi ſuppone appartenere.

IDYLLION *, Idillio , nella Poeſia , un piccolo poema feſtivo , che contiene la deſcrizione , o narrativa di alcune liete o piacevoli avventure. Vedi Egloga.

* *La parola è derivata dal Greco* , εἰδυλλιον , *diminutivo di* εἶδος , figura , *rappreſentazione ; atteſo che queſta ſorte di Poeſia conſiſte in una viva e naturale immagine , o rappreſentazione delle coſe.*

Teocrito è il più antico Autore che abbia ſcritti *idillj*. Gl' Italiani lo imitarono , ed hanno portato l'*idillio* nell' uſo moderno. Vedi Pastorale.

Gl' *idillj* di Teocrito hanno una grande dilicatezza ; pajono di una ruſtica e villana ſpezie di ſemplicità , ma ſono pieni delle più eſquiſite bellezze ; ſembran cavati dal grembo della natura ſteſſa , ed eſſere ſtati dettati dalle Grazie.

L' *idillio* è una ſpezie di Poeſia , che dipinge gli oggetti ch' ella deſcrive ; laddove il Poema Epico li riferiſce , e il Dramatico li mette in azione. — Gli Scrittori moderni d' *idillj* non arrivano a quella originale ſemplicità che ha oſſervata Teocrito ; gli uomini d' oggidì non ſoffrirebbono un' amoroſa finzione che ſomigliaſſe alle rozze e groſſolane galanterie de' noſtri paeſani. Boileau oſſerva , che gl' *idillj* i più corti ſono per lo più i migliori.

JECTIGATIO , nella Medicina , un tremore , una palpitazione , od un moto diſordinato convulſivo di tutto il corpo , di una parte , o ſolamente del cuore , e del polſo di un ammalato ; ch' è un contraſegno , che il cervello , l'origine de' nervi , è attaccato , e minacciato da convulſioni.

JECUR. Vedi l' Articolo Fegato.

Jecur *Uterinum*. — La *placenta* è da alcuni così chiamata , dalla ſuppoſta ſomiglianza del ſuo ufizio con quello del fegato. Vedi Placenta.

JEHAGH , nella Cronologia Orientale. Vedi Geagh.

JEJUNUM , il ſecondo degl' inteſtini tenui ; così chiamato dal Latino *jejunus* , digiuno , affamato ; perchè ſempre ſi trova vuoto. Vedi Intestini.

JEOFAILE , o Jeofayle , un compoſto di tre parole Franceſi , *je ai faillé* , Io ho fallato ; che s'uſa in un ſenſo legale , quando le parti per qualche lite , hanno , trattando , proceduto così oltre , che ſon venuti a una conteſtazione , la quale dee ſoggettarſi , o ſi ſoggetta all' eſperimento ed al giudizio de' Giurati , e queſta conteſtazione è mal accozzata , così che vi ſarebbe errore , ſe ſi procedeſſe. Vedi Issue.

In queſto caſo , una delle parti potrebbe far ciò vedere alla Corte , o al Tribunale , non meno dopo data la ſentenza , che innanzi che il Conſiglio de' Giurati , o Giudici ſia ſtato incaricato , con dire , *Voi non dovete intraprendere queſta Inquiſizione* , ovvero , *non dovete devenire al giudizio*. Vedi Inquest.

Ma cagionando ciò grandi dilazioni nelle Liti ; per emendare al diſordine , furono fatti diverſi Statuti ; cioè 32 H. III. c. 30. col quale ſi ſtabiliſce " Che ſe i Giurati o „ Giudici hanno ſentenziato dopo la conte- „ ſtazione , quantunque ſieſi dopoi trovato „ un *jeofayle* nel trattamento della Cauſa , „ ſarà dato il giudizio nulloſtante ſecondo „ la ſentenza de' Giurati. " Altri Statuti ſono pur ſtati fatti in riguardo alla ſteſſa coſa , nel tempo del Re Giacomo I. e della Regina Eliſabetta , ma non ſi è mai emendato il diſordine.

JESILBASCH , *teſta verde* , nome di rim-

pro-

provero, che i Perſiani danno ai Turchi, perchè i loro Emiri portano un turbante verde. Vedi TURBANTE.

JEWEL *Office*, o JEWEL-*houſe*; un ufizio, che ha la cura di travagliare e peſare l'argenteria del Re. — Quando ſua Maeſtà fa qualche regalo d'argenteria, &c. i miniſtri di queſt'ufizio hanno l'incarico di provederla; con alcune altre coſe di minor importanza.

I Miniſtri principali ſono, — *the maſter of the Jewel office*, il cui ſalario è 450 l. per ann. a *yeoman*, a *groom*, ed un *clerk*; tutti a nomina del Re. Vedi MASTER, &c.

Vi ſono parimente in queſt' ufizio, a nomina del Lord Chamberlain, il poeta laureato a 100 l. per ann. di Salario; l'iſtoriografo del Re, a 200. l. per ann. il pittore di ſtoria, od il pittor principale, a 200 l. per ann. il pittore in ſmalto, ed il ſopraintendente e cuſtode delle Pitture, a 200 l. per anno ciaſcuno.

L' *orefice*, e il *giojelliere* ſono impiegati dal *maſter*, e comunemente vengono da lui nominati.

JEZIDI, o JESIDEI, termine adoperato fra i Maomettani, per ſignificare *Eretici*. Vedi ERETICO.

Nel qual ſenſo, *Jezideo* è oppoſto a *Muſſulmano*. Vedi MUSSULMANO.

Leunclavio dice, che queſto nome è derivato da un Emir, chiamato *Jezid*, che ucciſe i due figliuoli d'Alì, Haſan e Huſſein, due Nipoti di Maometto da parte di Madre, e perſeguitò la poſterità del Profeta. — Gli Agareni, de' quali egli fu Emir, o Principe, lo riguardarono come perſona empia ed eretica; e di qua preſero occaſione di chiamare tutti quelli che tenean per Eretici, *Jezidei*.

Alcuni Autori fan menzione de' *Jezidi* come di un popolo particolare, che parla un linguaggio differente dal Turcheſco e dal Perſiano, benchè alquanto affine a queſt' ultimo. — In oltre dicono, che vi ſono due ſatte di *Jezidi*; gli uni *neri*, gli altri *bianchi*. I bianchi non hanno fenditura nel petto delle loro camiſcie; ma ſolamente un' apertura perchè vi paſſi la teſta: coſa che oſſervano con gran rigore, in memoria di un cerchio di oro e di luce che cadè dal Cielo ſul collo del loro grande Scheik, o capo della loro Setta. I *Jezidi* neri ſono faquiri, o religioſi. Vedi FAQUIR.

I Turchi ed i *Jezidi* ſi hanno una forte avverſione gli uni agli altri; ed il maggiore affronto che ſi poſſa fare un Turco, è chiamarlo *Jezideo*. — Al contrario, i *Jezidi* amano i Criſtiani; eſſendo perſuaſi che *Jezid*, loro capo, ſia Gesù Criſto: o più toſto, perchè alcune delle loro Tradizioni accennano, che *Jezid* fece un' alleanza co' Criſtiani contro i Muſſulmani. Vedi MAOMETISMO.

Bevono vino, anche ſin all'eccesſo, quando poſſono averne, e mangiano carne porcina. Non ſi ſottopongono alla circonciſione, ſe non ſe vi ſono ſforzati dai Turchi. La loro ignoranza è grandiſſima; non hanno libri. In fatti pretendono di credere all' Evangelio, ed ai libri Sacri degli Ebrei; ma non ne leggono mai alcuno. Fanno de' voti, e vanno in pellegrinaggio; ma non hanno moſchee, nè templi, nè oratorj, nè feſte, nè cerimonie; tutto il loro culto religioſo conſiſtendo in cantar Inni a Gesù Criſto, alla Vergine, a Mosè, ed a Maometto. Quando pregano, guardano verſo l'Oriente, a imitazione de' Criſtiani; mentre i Muſſulmani ſi voltano verſo il Mezzodì. — Credono che il diavolo un giorno ſia per tornare in favore, e per riconciliarſi con Dio; e ch'egli ſia l'eſecutore della divina giuſtizia nell'altro mondo: Per la qual ragione, ſi fanno un punto di coſcienza, di non parlar male di lui, per timore ch'egli non prenda di lor vendetta.

I *Jezidi* neri ſono ſtimati Santi, ed è proibito di piangere nella loro morte; in luogo di che, ſi fan delle allegrezze; per altro coſtoro generalmente non ſono, ſe non paſtori. Non è lor permeſſo di ammazzare gli animali che mangiano, queſt' ufizio appartiene ai *Jezidi* bianchi. — I *Jezidi* vanno in compagnie, come gli Arabi. Speſſo cambiano d' abitazioni, e vivono ſotto tende nere, fatte di pelo di capra, e cerchiate di grandi ſterpi, e ſpini o giunchi infratteſſuti. — Comprano le loro mogli; il prezzo fiſſo delle quali è 200 Coronati, ſien elleno belle, o brutte, di merito, o ſenza. E' lor permeſſo il divorzio, purchè lo facciano per diventar *faquiri*, o religioſi. — E' delitto

litto appreſſo loro raderſi la barba, nè anche per poco. — Hanno alcuni coſtumi, i quali additano, eſſer eglino originalmente provenuti da qualche Setta di Criſtiani; per eſempio nei loro conviti, uno d'eſſi preſenta una coppa piena di vino all' altro, con dirgli ch' egli prenda la coppa del ſangue di Gesù Criſto, e queſt' ultimo bacia la mano di colui che la preſenta, e beve.

IGNIS *Fatuus*, una meteora popolare, che vedeſi principalmente nelle notti oſcure, per lo più ſopra i prati, i maraſſi, ed altri luoghi umidi: conoſciuta fra la plebe ſotto le appellazioni, di *Will with a wiſp*, e *Jack with a lanthorn*, Guglielmo con un ſtrofinaccio, Giannotto con la lanterna. Vedi METEORA.

Pare che naſca da un' eſalazione viſcoſa, che eſſendo acceſa nell' aria, riflette una ſottil fiamma nel bujo, ſenza calore ſenſibile. Vedi CALORE.

Trovaſi ſpeſſo volante lungo i fiumi, le ſiepi, &c. a cagione che ivi trova un corſo o filo d' aria che lo dirige.

IGNIZIONE, nella Chimica, l' applicazione del fuoco ai metalli, ſin a tanto che diventino roſſi, o roventi, ma ſenza liquefazione. Vedi FUOCO, e CALORE.

Queſto ſuccede nell' oro, e nell' argento, ma ſpezialmente nel ferro: il piombo e lo ſtagno ſono troppo teneri e ſenſibili, nè reggono all' ignizione. Vedi METALLO, ORO, ARGENTO, &c.

IGNORAMUS, q. d. *Non ſappiamo*; parola uſata dal *Grand Jury*, o dal conſeſſo de' Giudici, ſcelti per l' inquiſizione delle cauſe criminali; e ſcritta ſul *bill*, o libello, quando rigettano le loro prove, come mancanti, o troppo deboli per menar buona la citazione e l' accuſa. Vedi JURY, e VERDICT.

IGNORANZA, la privazione, o difetto di Cognizione. Vedi COGNIZIONE.

Si poſſono ridurre le cagioni dell' *Ignoranza* a queſte tre principali: al mancar d' idee; all' impoſſibilità di ſcoprire le conneſſioni o relazioni tra quelle che abbiamo; al difetto d' eſame e di fatica, o di attenzione d' intorno alle idee noſtre. Vedi IDEA, &c.

Noi ignoriamo un gran numero di coſe, perchè non ne abbiamo idee: I noſtri ſenſi, ed il ſentimento interiore del noſtro ſpirito, o ſia l' oſſervazione ſopra le ſue operazioni, ſono i ſoli canali, per li quali riceviamo le idee ſemplici. Quali altre idee poſſano altre creature avere, con l' ajuto d' altri ſenſi, o d' altre facoltadi, di più, o più perfette delle noſtre, o diverſe dalle noſtre, non è da noi il determinare: ma dire che tali non ve ne ſono, perchè niente di eſſe ne concepiamo, non è punto miglior ragione od argomento di quel che ſe un cieco poſitivamente affermaſſe non darſi luce, e colori; perchè ei non ha idea veruna di coſa tale. — Quai facoltadi adunque altre ſpezie di creature s' abbiano, per penetrare nella natura e nelle intime coſtituzioni delle coſe, noi nol ſappiamo: queſto ſappiamo, e troviam certamente, che a noi mancano altre viſte della natura, oltre quelle che abbiamo, onde poter farne più perfette ſcoperte. Il mondo intellettuale o degli ſpiriti, e il mondo ſenſibile ſono in ciò perfettamente ſimili; cioè che le parti *le* quai vediamo o dell' uno o dell' altro di eſſi, non han proporzione con quelle che non vediamo: e fin dove ſi voglia che noi giungiamo o cogli occhi, o coi penſieri, nella cognizione e viſta dell' uno o dell' altro dei due mondi, ſarà ſempre poco, e nulla più che un punto in paragone del rimanente.

Noi manchiamo in oltre di un buon numero d' idee, che potremmo per altro avere: e queſta è una nuova cagione conſiderabiliſſima della noſtra *ignoranza*, in riguardo a quelle coſe, che concepiamo capaci d' eſſere conoſciute. Per eſempio, noi abbiamo idee di groſſezza, di moto, di configurazione; ma non avendo alcuna idea della groſſezza, del moto, della configurazione della maggior parte de' corpi di queſt' univerſo, ignoriamo le loro differenti poſſanze, le loro diverſe produzioni, e la varietà de' modi quaſi infinita onde producono quegli effetti, che tutto dì ammiriamo. Queſta meccanica ci è naſcoſta in certi corpi, a cagione che ſon troppo lontani da noi; ed in altri, perchè ſon troppo piccoli. — Quando conſideriamo l' eſtrema ampiezza ed eſtenſione che vi ha tra le parti di queſto mondo che ſono viſibili e note, quando peſiamo le ragioni che abbiam per credere

che

che quanto vediamo è una picciolissima parte dell'Universo immenso, facilmente ci si discuopre un vasto abisso d'*ignoranza*. Quai sono mai le fabbriche peculiari delle gran masse di materia, che formano l'intera prodigiosa macchina d'esseri corporei, fin dove mai s'estendono, qual è il loro moto, e come si perpetua, quale influenza hanno gli uni sopra degli altri? Queste sono contemplazioni, nelle quali al primo barlume si perdono i nostri pensieri. Che se ristringiamo le nostre menti, ed il pensar nostro su questo picciol angolo dell'Universo, in cui noi stiamo, su questo sistema o vortice del nostro Sole, ed a que'gran corpi che visibilmente si movono attorno di esso; quai diverse fatte di vegetabili, d'animali, e d'Esseri corporei, intellettuali, infinitamente differenti da quelli che vivono sul nostro picciolo globo della terra, probabilmente son mai negli altri globi e pianeti; alla cognizione de'quali, e fin dell'esteriori loro figure e parti, non possiam giugnere in modo alcuno, finchè siamo confinati su questa terra; non essendovi mezzi naturali, o di sensazione, o di riflessione, che trasmettano le loro certe idee nelle nostre menti! — Altri corpi vi sono nell'Universo, a noi niente meno nascosti, a cagione della loro estrema picciolezza: come que' corpuscoli insensibili, che son le parti attive della materia, ed i grandi istrumenti della natura, da quai dipendono tutte le loro secondarie qualitadi e operazioni; il mancar noi d'idee precise distinte delle loro qualitadi primarie, ci tiene in una insuperabile *ignoranza* di quel che vorremmo di lor saperne.

Se noi conoscessimo le affezioni meccaniche del rabarbaro o dell'opio, potremmo spiegare le ragioni, perchè il rabarbaro purga, e l'opio addormenta, non men di quel che un Oriuolaio spiega i movimenti, e gl'ingegni dell'oriuolo ch'egli ha fatto. La ragione perchè l'argento vien disciolto nell'acqua fortis, l'oro nell'acqua regia, e non già vice versa, sarebbe forse così facile a conoscersi, come a un fabbro è nota la ragione per cui una chiave apre una certa serratura, e non un'altra. Ma fin a tanto che i nostri sensi non ci scopriranno la meccanica de' corpi, dovrem di buon grado risolverci ad ignorare le loro proprietà, e la maniera onde operano; e contentarci d'essere certi di un piccolo numero di cose che abbiamo appreso dall'esperienza; sapere poi, se queste medesime esperienze riusciranno un'altra volta, è vano, e niuna notizia certa si può per noi averne. Laonde per quanto lungi l'industria umana possa portare la *Filosofia esperimentale*, siamo tentati a credere che su queste materie non arriveremo mai a una cognizione scientifica, o di scienza certa; imperocchè non abbiamo idee perfette e adequate de' corpi, e nemmen di quelli che ci sono i più vicini, & a nostra balìa e disposizione.

La nostra *ignoranza* non è meno grande, e per avventura ella è molto maggiore, in riguardo alla natura degli spiriti. Tanto è lungi che noi conosciamo il loro numero, (che è probabilmente infinito) che al contrario siamo, rispetto ad essi, in una intiera *ignoranza*, che ci asconde sotto un'oscurità impenetrabile tutto il mondo intellettuale, più bello certamente e più grande che il mondo materiale. Da alcune poche idee superficiali in fuori, che noi stessi ci formiamo degli spiriti mediante la riflessione sul nostro, e le quali applichiamo in un grado quanto più perfetto possiamo al padre di tutti gli spiriti, che ha data ad essi l'esistenza, e che ha fatto noi, e tutto quanto esiste; aver non possiamo alcuna cognizione di questi Esseri, neppur della loro esistenza, se non se per via della Rivelazione; molto meno poi abbiamo idee distinte delle lor differenti nature, de'loro stati, delle loro potenze, e delle diverse loro costituzioni, in che eglino convengono o discordano gli uni dagli altri, e da noi: E perciò, di quel che tocca o riguarda le loro differenti spezie e proprietà, noi siamo in una assoluta *ignoranza*.

La seconda causa della nostra *ignoranza*, è l'impossibilità di scoprire le relazioni e connessioni che vi son tra le nostre idee; imperocchè senza la percezione di queste connessioni, noi non possiamo avere cognizione certa e generale. Così che, sopra le idee delle quali non apprendiamo i rapporti o le connessioni, affermar non possiamo se non quel poco che ne ricaviamo da alcune osservazioni e dalla sperienza. Quindi non avendo le meccaniche affezioni de' corpi alcuna connessione colle idee

ch' elleno producono, non poſſiamo conoſcere le operazioni di queſta meccanica, ſe non per la ſola eſperienza; e per conſeguenza non ſe ne può ſaper altro, ſe non ch' elleno ſono effetti prodotti mercè la inſtituzione e deſtinazione incomprenſibile di un Agente infinitamente ſaggio. Quello che io affermo delle operazioni de' corpi, lo dico altresì delle operazioni del noſtro ſpirito ſul noſtro corpo; dalla conſiderazione dell' Anima noſtra e del noſtro corpo noi non averemmo mai potuto comprendere che un penſiere poteſſe produrre movimenti nel corpo; e ciò è del pari inconcepibile, che la produzione di un penſiero nella mente per l' azione, o movimento del corpo. Che il fatto ſtia così, ſe non ne foſſimo convinti dall' eſperienza, la conſiderazione delle coſe ſteſſe non ſarebbe mai capace di ſcoprircelo. — In alcune delle noſtre idee vi ſono certe relazioni, certe abitudini, e conneſſioni, così viſibilmente inchiuſe nella natura delle idee ſteſſe, che non le poſſiam concepire ſeparabili da eſſe per qualſivoglia potenza: in queſte ſole noi ſiam capaci di cognizione certa e univerſale. — Così l'idea di un triangolo rettilineo neceſſariamente porta con sè un' egualità de' ſuoi tre angoli a due retti; ma la coerenza e la continuità delle parti della materia, la produzione della ſenſazione in noi de' colori, de' ſuoni, &c. per lo impulſo e per lo moto, eſſendo coſe tali, che non vi ſcopriamo natural conneſſione con alcuna delle idee che abbiamo, non poſſiamo ſe non aſcriverle alla volontà arbitraria, ed al beneplacito del ſaggio architetto. — Le coſe, che oſſerviamo procedere ſempre regolarmente, è facil conchiudere, ch' elleno oprano per una legge ad eſſe impoſta; ma per una legge che noi non conoſciamo, ove quantunque le cagioni oprino ſtabilmente, e gli effetti coſtantemente da eſſe diſcorrano, pur non eſſendo ſcopribili nelle idee noſtre le lor conneſſioni e dipendenze, altra cognizione aver non ne poſſiamo ſe non eſperimentale. — Diverſi effetti vengono ogni giorno dentro la sfera de' noſtri ſenſi, de' quai però ſin quì abbiamo una ſenſitiva cognizione; ma le cagioni, la maniera, e la certezza della lor produzione, dobbiam contentarci d' *ignorarle*, per le ragioni già addotte. Non è quì dato a noi di gir più oltre, di quel che la particolare eſperienza col fatto ce ne inſegni; e, per analogia, congetturiamo quali effetti i corpi ſimili, ſottomeſſi ad altre prove, ſien per produrre. Ma quanto ad una ſcienza perfetta de' corpi naturali (per non mentovar quì gli Eſſeri ſpirituali) tanto ſiam lungi dall' eſſer capaci d' averla, che ſi può ben riputare per fatica perduta, il girvi dietro coll' inveſtigazione. Vedi SCIENZA.

La terza cagione d' *ignoranza*, è, che non ſiamo nè abbaſtanza attenti alle noſtre idee, nè abbaſtanza laborioſi in cercare idee intermedie, che poſſano ſvelarci le relazioni delle altre due idee. Di quì avviene, che molti *ignorano* le verità matematiche, perchè non ſi ſono mai applicati a cercare, eſaminare, e comparare coteſte idee co' proprj e giuſti metodi, Vedi COGNIZIONE.

IGROMETRO, HYGROMETER *, una macchina, o un iſtrumento, col quale ſi miſurano i gradi della ſecchezza o umidità dell' aria. Vedi ARIA, UMIDITA', &c.

* *La parola è compoſta dal Greco ὑγρος*, humidus, *e μετρεω* metior. *Vedi* IGROSCOPIO.

Vi ſono diverſe ſpezie d' *Igrometri*; imperocchè, qualunque corpo che ſi gonfi, o ſi ſcorci e ritiri per la ſecchezza, o per l' umidità, è capace d' eſſere formato in un *Igrometro*. — Tali ſono i legni di quaſi tutte le ſpezie, in particolare il fraſſino, il pioppo, l'abete, &c. Tale parimente ſi è un inteſtino del gatto, la barba di un gatto ſalvatico, &c. Vedi LEGNO, &c.

Le migliori e più comuni invenzioni per queſto ſcopo ſono le ſeguenti.

Coſtruzione d' IGROMETTRI. Diſtendete una fune di canape, o una corda di violino, come A B (*Vedi Tav. Pneumatica*, fig. 7.) lungo un muro, recandola ſopra una carrucola, o rotella, B; ed all' altro eſtremo D, legate un peſo E; a cui adattate uno ſtilo o indice F G. — Su l' iſteſſo muro accomodate una lamina di metallo H I, diviſa in un numero di parti eguali; e l'*igrometro* è compiuto.

Imperocchè ell' è oſſervazione indubitata, che l' umidità ſenſibilmente accorcia la lunghezza delle funi e delle corde; e che, ſicco-

ſiccome l'umidità ſvapora, elleno ritornano alla loro prima lunghezza: ed il ſimile ſi può dire d'una corda di violino. — Il peſo adunque nel caſo preſente, al creſcere dell'umidità dell'aria, aſcenderà; e allo ſcemar della ſteſſa, diſcenderà.

Quindi, eſſendo che l'indice FG moſtrerà gli ſpazj dell'aſceſa e della diſceſa; e coteſti ſpazj ſono eguali agli incrementi e decrementi della lunghezza della corda, o del budello, ABD; l'iſtrumento additerà, ſe l'aria ſia più o meno umida adeſſo, di quel ch'ella era in un altro tempo dato.

Ovvero così: — Se ſi ricerchi un *Igrometro* più ſenſibile ed accurato; tirate una fune da sferza, od una corda da violino ſopra diverſe rotelle, o carrucole, A, B, C, D, E, F, e G (*Fig.* 8.) e nel reſto procedete come nell'eſempio di ſopra. Ned importa, ſe le diverſe parti della corda AB, BC, CD, DE, EF, ed FG, ſieno parallele all'Orizonte, ſiccome nella figura è eſpreſſo, ovver perpendicolari ad eſſo. — L'avantaggio di queſta invenzione, ſopra l'*igrometro* poc'anzi deſcritto, ſi è che quì abbiamo una maggior lunghezza di corda, nell'iſteſſo ſpazio: e quanto più lunga è la corda, tanto maggiore è la contrazione e la dilatazione.

Ovvero così: — Attaccate una fune di canape, od una corda di violino AB, (Fig. 9.) ad un uncino di ferro, e l'altra eſtremità B, diſcenda ſul mezzo di una tavola Orizontale EF; vicino al centro B oſpendete un peſo di piombo di una libbra C, ed accomodate un indice CG. Finalmente dal centro B deſcrivete un circolo, cui dividerete in un certo numero di parti eguali.

Ora ſi è fatta oſſervazione, che una corda, od un budello, s'attorce o s'agguindola quand'è inumidito, e ſi diſtorce o ſi ſvolge ſecondo che ſi ſecca. — M. Molineux, Secretario della Società di Dublin, ſcrive, ch'egli ha ravviſato queſto alterno attorcerſi, e diſtorcerſi in una corda, col ſolo mandar del fiato, o reſpirare ſopra d'eſſa otto o dieci volte, e quindi applicare una candela. All'accreſcerſi o decreſcere dell'umidità dell'aria, l'indice moſtrerà la quantità dell'attorcimento, o diſtorcimento; e per conſeguenza l'incremento o il decremento dell'umidità, o della ſiccità.

Ovvero così: — Attaccate un capo di una corda HI (Fig. 10.) ad un rampino H; ed all'altro capo ſoſpendete una palla, K, d'una libbra di peſo. Diſegnate due circoli concentrici ſulla palla, e divideteli in un qualſivoglia numero di parti eguali. Accomodate un ſtilo, o indice N in un appropriato ſoſtegno N, così che l'eſtremità O tocchi quaſi le diviſioni della palla.

Quì, la corda attorcendoſi, e ſvolgendoſi, come nel primo caſo, indicherà il cambiamento dell'umidore, &c. mercè la ſucceſſiva applicazione delle diverſe diviſioni de' circoli all'indice.

Ovvero così: — Provedete due telaj di legno, AB e CD, (Fig. 11.) con degl'incavi in eſſi, o ſcanalature; e tra queſt'incavi adattate due ſottili aſſicelle di fraſſino, AE, FC, e GBDH, così che facilmente poſſano ſcorrere per un verſo o per l'altro. All'eſtremità delle forme o de' telaj, A, B, C, D, confinate l'aſſicelle con piuoli o chiodi, laſciandovi frammezzo lo ſpazio EGHF, largo circa un pollice. In I attaccate un pezzo di ottone dentato, IK; ed in L una piccola ruota dentata, ſul di cui aſſe, dall'altra parte della macchina, ſi dee porre un indice. Finalmente, dal centro dell'aſſe, su l'iſteſſa banda, diſegnate un circolo, e divideteloin un qualſivoglia numero di parti eguali.

Ora, eſſendoſi trovato per eſperienza, che il legno di fraſſino prontamente s'imbeve dell'umidità dell'aria, e per eſſa ſi gonfia; e ſecondo che queſta umidità minora, egli di nuovo ritiraſi o contraeſi; ad ogni accreſcimento dell'umidità dell'aria, le due aſſicelle AF e BH diventando turgide, s'approſſimeranno vieppiù l'una all'altra: e, di nuovo, l'umidità ceſſando, ſi ritireranno; e recederanno.

Quindi, ſiccome la diſtanza delle aſſicelle non può eſſere nè accreſciuta nè diminuita ſenza girar la ruota L, l'indice additerà i cambiamenti riſpetto all'umidità, ed alla ſiccità.

Ovvero così: — E' da notare, che tutti gl'*Igrometri* ſopra deſcritti diventano ognor ſenſibilmente meno accurati; ed a lun-

go andare non ſoggiacciono ad alcuna ſenſibile alterazione dell' umidità dell' aria. Il ſeguente è uno de' più durevoli.

Prendete il MANOSCOPIO, deſcritto a ſuo luogo, ed in vece della palla eſauſta, E, (Fig. 12.) ſoſtituite una ſpugna, od altro corpo, che facilmente imbeva l'umidità. Per preparare la ſpugna, è neceſſario prima bagnarla nell' acqua; e quando è di nuovo aſciutta, bagnarla in acqua o aceto, in cui ſieſi diſciolto del ſale ammoniaco, o ſale di tartaro, e di nuovo laſciarla aſciugare.

Ora, ſe l'aria diviene umida, la ſpugna facendoſi più peſante, prepondererà; ſe ſecca, la ſpugna ſi alzerà, e conſeguentemente, l'indice moſtrerà l'accreſcimento, o decreſcimento dell' umidità dell' aria.

Nell' *Igrometro* ultimamente riferito, il Sig. Gould, *Tranſaz. Filoſof.* in luogo di una ſpugna, commenda l'olio di vitriolo, che trovaſi divenir ſenſibilmente più leggiero, o più peſante, a miſura della minore o maggior quantità d'umidità ch' egli imbeve dall' aria; così che eſſendo ſaturato nel tempo il più umido, di nuovo ritiene, o perde il ſuo acquiſtato peſo, ſecondo che l'aria diventa più o meno umida. L'alterazione è sì grande, che nello ſpazio di 57 giorni, ſi è conoſciuto cambiare il ſuo peſo da tre dramme a nove; ed ha traſportato un indice o una linguella di bilancia 30 gradi. — Un ſemplice e ſolo grano, dopo il ſuo pieno accreſcimento, ha variato il ſuo equilibrio così ſenſibilmente, che la linguella di una bilancia lunga un pollice e mezzo, deſcriveva un arco, eſteſo un terzo di pollice; il qual arco ſarebbe ſtato quaſi tre pollici, ſe la linguella foſſe ſtata di un piede, anche con una quantità sì picciola di liquore; in conſeguenza, ſe ſi adopraſſe più liquore, eſpanſo ſotto una grande ſuperfizie, un paio di bilancette darebbe un *igrometro* de' più ſottili e dilicati, che fin ora ſieno ſtati inventati. — Il medeſimo Autore inſinua, che l'olio di zolfo per campanam, o l'olio di tartaro per deliquium, od il liquore del nitro fiſſo, ſi potrebbe ſoſtituire in luogo dell' olio di vetriuolo.

Queſta bilancia ſi può fare in due maniere; o coll' ago nel mezzo dello ſtilo, o fuſto, con una ſottil linguella un piede e mezzo lunga, che additi le diviſioni di una lamina arcata; ſiccome rappreſenta la Figura 12. — Ovvero la bilancetta col liquore ſi può ſoſpendere al punto dello ſtilo o fuſto vicino all' ago, e l' altra eſtremità può farſi così lunga, che deſcriva un grand' arco ſur una tavola collocata a tal uopo, ſiccome rappreſenta la Figura 13.

Da una ſerie di oſſervazioni *igroſcopiche* fatte con un apparato di legno d' abete, deſcritto nelle *Tranſaz. Filoſof.* il Signor Coniers conchiude, 1°. Che il legno ſi ritira il più nella State, e più ſi gonfia nell' Inverno; ma è più ſoggetto a cambiare nella primavera e nell' autunno. 2°. Che queſto moto principalmente ſuccede in tempo di giorno, appena alcuna variazione ſcorgendoſi in tempo di notte. 3°. Che vi è un moto anche nel tempo aſciutto; gonfiandoſi il legno la mattina, e ritirandoſi nel dopo pranzo. 4°. Il legno, di notte egualmente che di giorno, comunemente ritiraſi quando il vento è nel *Nord*, *Nord eſt*, ed *Eſt* nel Verno e nella State. 5°. Dalla coſtante oſſervazione del moto e della quiete del legno, con l' ajuto di un termometro, ſi può ridire la ſituazione del vento ſenza un indice del tempo. Vedi VENTO.

Egli aggiugne, che il tempo dell' anno ſi può con eſſo conoſcere; imperocchè nella primavera ſi move più velocemente, e più che nell' inverno; nella State è più ritirato che nella primavera; ed ha minor moto nell' autunno che nella State. Vedi STAGIONI, TEMPO, &c.

IGROSCOPIO*, è un termine ordinariamente adoprato nell' iſteſſo ſenſo che *Igrometro*. Vedi IGROMETRO.

* *La parola è compoſta da* ὑγρὸς, *umido*, *e* σκοπεω, video, ſpetto, conſidero.

Wolfio, nulladimeno, avvertendo all'etimologia della parola, vi fa qualche divario. Secondo lui l'*igroſcopio* ſolamente moſtra le alterazioni dell' aria riſpetto all' umidità e alla ſiccità; ma l'*igrometro* le miſura. Un *Igroſcopio* adunque è un *igrometro* meno accurato.

ILIACA * *Paſſione*, una violenta e pericoloſa ſpezie di Colica; chiamata anco *volvulus*, *miſerere mei*, e *chordapſus*. Vedi COLICA.

* *Prende il ſuo nome dall' inteſtino* ilion, *perchè queſti ſuol eſſere affetto in queſto morbo; o per avventura dal verbo Greco* ειλειν, *attorcere, avvolgere; donde pure i Latini chiamanlo* volvulus. *Vedi* VOLVULUS.

Conſiſte nell' eſpulſione della materia feculenta per la bocca, accompagnata da gonfiamento e tenſione dell' abdome, da dolore intenſo, e da una totale coſtipazione. Vedi MISERERE.

La cagione immediata della *paſſione Iliaca*, par che debbaſi ad una irregolarità, o inverſione del moto periſtaltico degl' inteſtini: cioè quando egli comincia dal più baſſo, e vien continuato verſo all' insù. Vedi PERISTALTICO, e ANTIPERISTALTICO.

Altre cagioni ſono, la durezza degli eſcrementi, l' infiammazione degl' Inteſtini, ed il loro incagliamento nell' ano o nello ſcroto, come alle volte ſuccede nell' hernie; il loro attorcerſi, od entrare gli uni negli altri. Vedi CHORDAPSUS.

Le perſone afflitte dalla *paſſione iliaca*, s'è qualche volta veduto, aver rigettati i ſuppoſitorj ed i ſerviziali per la bocca. Alcuni ne ſono ſtati curati, coll' inghiottire grande quantità d' argentovivo, o una palla di moſchetto: quando gl' inteſtini ſono attorcigliati, od entrano gli uni negli altri; il peſo di coteſti corpi qualche volta li rimette al loro buono ſtato, e li raddrizza.

ILIACI *vaſi*. Vedi gli articoli ARTERIA, e VENA.

ILIACUS, *Externus*, o *Pyriformis*; un muſcolo della coſcia, che naſce o comincia dalla parte concava interna dell' os ſacrum, verſo il fondo; e diſcendendo obliquamente lungo il gran ſeno dell' os ilium, da una origine carnoſa rotonda, raggiugne e s' unisce al glutæus medius, e s' inſeriſce per mezzo di un tendine rotondo nel fondo del gran trochanter.

ILIACUS *Internus*, un muſcolo della coſcia, che comincia carnoſo dalla parte concava interna dell' os ilium, e nella ſua diſceſa ſopra la parte inferiore di eſſo ſi unisce al pſoas magnus; ed è poi con eſſo inſerito, ſotto la terminazione del pectineus.

Queſto, col pſoas magnus, move la coſcia innanzi nel camminare.

ILIADE *, ΙΛΙΑΣ, il nome di un antico poema epico, il primo, ed il più bello de' compoſti da Omero. Vedi EPICO, &c.

* *La parola è preſa dal Greco* Ιλιον, Ilium, Troja, *Città famoſa nell' Aſia, che i Greci aſſediarono per lo ſpazio di dieci anni, ed alla fine diſtruſſero, per cagion del rapimento d' Elena; lo che fa il ſoggetto del Poema.*

Il diſegno del Poeta nell' *Iliade*, fu moſtrare ai Greci, che erano diviſi in diverſi piccoli Stati o Repubbliche, quanto importaſſe loro di conſervar l' armonia, e la buona intelligenza fra eſſi. Al qual fine, mette davanti i lor occhi le calamità che ſuccedettero ai loro antenati per l' ira d' Achille, e per lo ſuo diſcordar da Agamennone; e gli avantaggi lor provenuti dalla loro unione. Vedi FAVOLA, AZIONE, &c.

L' Iliade è diviſa in 24 libri, che ſono notati colle lettere dell' alfabeto. Plinio ci parla d' una *Iliade* ſcritta ſopra una carta così ſottile, che tutt' intera potea eſſere contenuta in un guſcio di noce.

Quanto alla condotta e regolata orditura dell' *Iliade*, vegganſi il P. Boſſu, Madama Dacier, e M. de la Mothe.

I Critici ſoſtengono che l' *Iliade* ſia il primo, e ciò non oſtante il miglior Poema che mai comparve al mondo: La *Poetica* d' Ariſtotele è quaſi tolta intera dall' *Iliade*: il Filoſofo non ebbe a far altro, per compiere la ſua teoria, che formar precetti giuſta la pratica del Poeta. Alcuni Autori dicono, che Omero non ſolamente inventò la poeſia, ma tutte le arti e ſcienze; e che ſi poſſono nell' *Iliade* vedere i contraſegni viſibili d' una cognizione perfetta in ciaſcuna di eſſe. Vedi POESIA.

L' ingegnoſo Barnes di Cambridge, avea preparata un' opera da ſtamparſi, in cui volea provare che Salomone era ſtato l' Autore dell' *Iliade*.

ILIUM *Inteſtinum*. Vedi l' articolo INTESTINO.

ILIUM *Oſſa*. Vedi l' articolo OSSA INNOMINATA.

ILLECITO, *Illegale*, *Illegitimo*; coſa pro-

proibita, o contraria alle leggi, o divine, od umane. Vedi LEGGE.

ILLECITA *Radunanza*, una raccolta di tre o più persone affieme, colla mira di commettere violentemente qualche atto illegittimo; come di assaltare qualche persona, di entrar nella sua casa, nel suo podere, &c. e che si dimorano affieme, o si tenti da loro, o nò, l'esecuzione. Vedi ASSEMBLEA &c.

Per lo Stat. 16. Car. II. Se cinque persone, o più, oltre quelle della famiglia, si raduneranno affieme, in qualche conventicola, sotto colore di esercizio di Religione; ciò è *illecito*, e soggetto a pene o pecuniarie, o altre, come si procede nel cit. Statuto.

ILLEGITTIMO *Parto*, o *natali* ILLEGITTIMI. Vedi PARTO, e ABORTO.

ILLEVIABLE, nella legge, un debito, o tributo che non si può, nè si deve esigere o imporre. Vedi LEVY.

La parola *nihil* si mette sopra un debito, che è *illeviable* o inesigibile.

ILLIMITATO, o *indeterminato Problema*, è quello che è capace di soluzioni infinite. Come, dividere un triangolo dato in due parti eguali; far passare un circolo per due punti assegnati, &c. Vedi PROBLEMA.

ILLUMINATI, un termine ecclesiastico, anticamente applicato a quelle persone che avean ricevuto il Battesimo.

A questo nome diede occasione una cerimonia nel battesimo, che consistea nel porre una torcia accesa in mano del battezzato, come simbolo della fede e della grazia ricevuta nel Sacramento. Vedi CATECUMENO.

ILLUMINATI, si è pur il nome d' una setta d' Eretici, che insorsero nella Spagna circa l'anno 1575, e furono chiamati dagli Spagnuoli, *Alumbrados*.

I loro duci furono Villalpando, Prete dell' Isola di Tenerifa, ed una Carmelitana chiamata *Caterina di Gesù*. Ebbero questi un gran numero di discepoli e di seguaci, la maggior parte de' quali furono presi e incarcerati a Cordova nell' Inquisizione; alcuni ne furono messi a morte, e gli altri abiurarono i loro errori.

Le lor dottrine principali erano, che per mezzo d' una sublime maniera di orazione, a cui eglino erano arrivati, entravasi in uno stato così perfetto, che non si avea bisogno di comandamenti, di Sacramenti, nè di opere buone; e che si potea lasciar adito, o cedere anche alle più basse azioni, senza peccato.

La setta degl' *Illuminati* fu rimessa in piedi l' anno 1674 in Francia, e lor presto si aggiunsero e collegarono i *Guerinets*, o discepoli di Pietro Guerin; e fecero tutti un solo corpo, pur detto degl' *Illuminati*: ma Lodovico XIII. ne fece fare rigorosissima inquisizione, e furono presto distrutti.

I Fratelli *Rosicruciani*, sono talor anco chiamati *Illuminati*. Vedi ROSICRUCIANI.

ILLUMINATIVO *Lunare mese*. Vedi MESE.

ILLUMINAZIONE, in un senso generale, dinota l'atto di un corpo luminoso, o di un corpo che manda o scaglia luce; talvolta anco dinota la passione di un corpo opaco che la luce riceve. Vedi LUCE.

ILLUSTRES, *Illustris*, fu un tempo nel Romano Impero un titolo d' onore, peculiare alle persone di un certo rango. Vedi TITOLO.

Fu in prima dato ai più distinti fra i Cavalieri, che avean diritto di portare il *latus clavus*: poscia furono intitolati *Illustri* quelli che tenevano il primo rango fra gli *honorati*, cioè, i præfecti prætorii, præfecti urbis, i tesorieri, comites, &c.

Vi furono nulladimeno diversi gradi fra gl' *Illustres*: Come nella Spagna vi son de' Grandi della prima e della seconda classe, così in Roma vi avean gl' *Illustres*, che chiamavan *majores*; ed altri, detti *Illustres minores*. Per esempio, il præfectus prætorii era un grado di sotto al maestro degli ufizj, benchè fossero ambedue *illustres*.

Le *Novelle* di Valentiniano, distinguono fin a cinque spezie d' *Illustres*, fra i quali gl' *Illustres administratores* hanno il primo rango.

IMAM, o IMAN, un ministro nella Chiesa Maomettana; che corrisponde al prete della parrochia fra noi.

La parola propriamente significa quel che chiamasi Prelato, *antistes*; uno, cioè, che precede gli altri; ma i Mussulmani frequentemente l' applicano a una persona che ha la cura e l' intendenza d' una moschea, che ivi è sempre il primo, e legge le orazioni

zioni al popolo, che le ripete dietro a lui.

IMAM si applica parimenti per eccellenza ai quattro capi, o fondatori delle quattro principali sette nella religione Maomettana. Vedi MAOMETTISMO.

Così Alì è l'*Imam* de' Persiani, o della setta de' Schiaiti; Abu-beker l'*imam* de Sunniti, che è la setta seguitata dai Turchi. Saphii, o Safi-y, l'*imam* di un' altra setta, &c.

I Maomettani non s'accordano fra loro intorno a questa dignità dell' *imam*. Alcuni pensano che sia di dritto divino, ed affissa ad una sola e singolar famiglia, come il pontificato d'Aarone. Altri tengono, che sia per verità di diritto divino, ma negano che sia annessa ad una sola famiglia così, che non si possa trasferire ad un' altra. Aggiungono, che l'*imam* debb'essere sgombro da tutti i grossolani peccati, altrimenti, che ei può essere deposto, e la sua dignità conferita ad un altro. Comunque sia di ciò, egli è certo che dopo che un *imam* è stato una volta riconosciuto per tale dai Mussulmani, colui che nega che la sua autorità venga immediatamente da Dio, è tenuto per empio; colui che non gli ubbidisce, un ribelle; e chi pretende di contradire a' suoi detti, un pazzo, tra gli ortodossi di quella Religione.

IMBALSAMARE *, l'aprir un corpo morto, torne fuora gl'intestini; ed empire il luogo loro di droghe odorifere e dessiccative, con altri aromati, per impedirne la putrefazione.

* *La parola è formata da* balsamo, *che era un ingrediente principale nell'* imbalsamare *appresso gli antichi Egizj*. Vedi BALSAMO.

Il corpo di Giacobbe stette 40 giorni a *imbalsamarsi* in Egitto. Vedi Genes. l. v. 3. Maria Maddalena e Maria la madre di Giacomo, comprarono de' profumi per *imbalsamare* Gesù. Vedi S. Matteo, &c. Giovanni Re di Francia, essendo morto a Londra nel 1364, il suo corpo fu *imbalsamato*, e mandato in Francia, ed ivi sepolto a San Dionigi. Du Tillet. Quanto alla maniera d' *imbalsamare* tra gli Egizj, vedi la *Raccolta* di Thevenot, Tomo I.

Il Dottor Grew, nel suo *Musæum Regalis Societatis*, è d' opinione che gli Egizj facessero bollire i corpi in una gran caldaia, con una certa spezie di balsamo liquido: la sua ragione si è, perchè nelle mummie conservate nella raccolta della Società Reale, il balsamo ha penetrato non sol le parti carnose e molli, ma anche l'ossa; così che sono tutte nere come se fossero state abbrugiate. Vedi MUMMIA.

I Peruani aveano un metodo efficace di conservare i corpi dei lor Yncas, o Re, *imbalsamati*. Garcilasso de la Vega crede che il loro principal secreto sia stato di seppellire i corpi nella neve, per seccarli; e poscia d' applicarvi un certo bitume, mentovato dall' Acosta, il qual li manteneva così interi, come se fossero stati ancor vivi.

IMBECILLITA', uno stato di languore, o decadenza; quando il corpo non è capace di compiere i suoi consueti esercizj, o le sue funzioni.

IMBEVERE, *Imbibere*, comunemente si adopera nell' istesso senso che *assorbire*; cioè quando un corpo secco poroso ne ammette in sè un altro ch' è umido. Vedi ASSORBIRE.

IMBOSCATA, un corpo di uomini, che stansi nascosti in un bosco, &c. per sbucar fuori all' improvviso, e gittarsi addosso all' inimico che non se l' aspetta, e per circondarlo, e serrarlo. Ovvero, il luogo stesso nel quale un cotal corpo si nasconde.

IMBOTTARE, una parte delle operazioni, o de' procedimenti nel far della bira; o piuttosto l'*imbottare* è un' operazione ch' è la sequela delle altre. Vedi BIRA.

L'*imbottar della bira*, &c. si compie in varie maniere; alcuni volendo, che meglio sia *imbottarla* quando raffreddasi, o comincia a depurare; ed altri lasciandola stare più a lungo, acciocchè più si perfezioni. Il metodo il più regolare è schiarirla, e quindi *imbottarla*, appunto quando ella è venuta a un giusto fermento, e si calma o posa assai bene. Imperocchè allora ell' ha il più di forza per depurarsi. Quel che si consuma nel resto della bollitura, o del defecamento, si supplisce con nuova bira dell' istessa facitura.

IMBRICATO, termine d' alcuni Botanici, con cui esprimono la figura delle foglie, che sono scavate come un *imbrex*, o una tegola da grondaia. Vedi FOGLIA.

IMBUTO, un istrumento, per cui si versa un liquore in un vase.

IME-

IMENE, Hymen, nell'anatomia, è una ſottil membrana o pelle, che ſomiglia a un pezzetto di fina pergamena, che ſi ſuppone ſteſa nel collo della matrice delle vergini, di ſotto alle ninfe; e che ſi rompe, quand' elleno vengono deflorate; dalla rottura ſeguendone effuſione di ſangue. Vedi Deflorazione, e Vergine.

L' *Imene* vien generalmente conſiderato come una prova o un ſegno della verginità; e quando è lacerato, o ritirato e ſmoſſo, moſtra che la perſona non è in iſtato d' innocenza. — Queſta nozione è antichiſſima. Fra gli Ebrei, v'era il coſtume che i genitori ſerbaſſero il ſangue ſparſo in cotefta occaſione, come un pegno ed una marca della verginità della loro figliuola; e mandavano le lenzuola, il giorno appreſſo ai parenti del marito. Ed il ſimile diceſi, tuttavia praticato in Portogallo ed in alcuni altri paeſi. Vedi Verginita'.

Pure vi ſon degli Autori che non accordano l'eſiſtenza di queſto *imene*. Oſſerva il Dottor Drake, niuna coſa avere più occupata la curioſità degli Anatomici, nel diſſecare gli organi feminei della generazione, che queſta parte. Eglino variano nelle loro deſcrizioni, non ſol quanto alla ſua figura, alla ſoſtanza, al luogo, alla perforazione, ma anche diſcordano quanto alla realità; alcuni poſitivamente affermandola ed altri affatto negandola.

De Graaf iſteſſo, l'inveſtigatore il più accurato della ſtruttura di queſti organi, confeſſa ch' egli l'ha ſempre cercata in vano, quantunque in ſoggetti e in etadi le meno da ſoſpettarſi: tutto quello che potè trovare, ſi fu un grado differente di anguſtia, o di larghezza; e differenti corrugazioni, ch' eran maggiori o minori, ſecondo le riſpettive età: l' apertura eſſendo ſempre minore, e le rugoſità maggiori, ſecondo che il ſoggetto era più giovane, e più intatto.

Il Dottor Drake, dall' altro canto, dichiara, che in tutti i ſoggetti ch' egli ebbe occaſione di eſaminare, non ſi ricorda d' aver mancato di trovare l' *imene* pur una fiata, quandunque ebbe ragione di accertarſi di trovarlo. La viſta più chiara e diſtinta che egli mai n' aveſſe, fu in una donzella, morta ne' trent' anni d' età: in queſta trovò l' *imene* eſſere una membrana di qualche forza, guernita di fibre carnoſe, in figura rotonda, e perforata nel mezzo con un picciolo pertugio, capace d' ammettere l' eſtremità del dito picciolo d' una donna; ſituata un poco al di ſopra dell' orifizio del meato urinario, all' ingreſſo della *vagina uteri*. Nelle fanciulle, ella è una tenuiſſima membrana, non molto coſpicua, a cagione della naturale anguſtia dello ſteſſo paſſaggio, che non ammette alcuna grande eſpanſione, in così piccolo ſpazio, il che forſe induce de Graaf a ſupporre che l' *imene* non foſſe altro più che una corrugazione.

Queſta membrana, come la maggior parte delle altre, probabilmente divien più diſtinta e più ſalda, coll' età. Ch' ella ſia talora aſſai forte, ed impervia, ſi può raccogliere dalla ſtoria di un caſo riferito dal Signor Cowper: In una donna maritata, d' età di vent' anni, l' *imene* fu trovato impervio, così che era oſtacolo ai menſtrui ritenuti, dalla preſſione de' quali eſſa membrana era ſoſpinta in fuori, oltre le labbra del pudendum, non guari diſſimilmente da un prolapſus uteri. Col dividerla, ſe ne fece uſcire almeno un mezzo ſecchio di ſangue grumoſo. Pare che il marito, a cui veniva negato il paſſaggio per quella ſtrada, n' aveſſe trovato un altro per lo meatus urinarius, che in fatti ſi trovò molt' aperto, ed i ſuoi lati diſtratti come l' anus di un gallo. Vedi Meatus.

Nella rottura dell' *imene*, le ſue parti ritirandoſi credeſi che formino que' piccioli nodi carnoſi, chiamati caruncule myrtiformes. Vedi Myrtiformes *Caruncule*.

Imene, è anchè un termine uſato dai Botanici per dinotare una pelle fina dilicata, dove ſono inchiuſi i fiori mentre ſono nel getto, o germoglio; e che ſcoppia a miſura che il fiore ſpunta o s' apre. S' uſa particolarmente, parlando delle roſe.

IMENEO, ovvero Hymen, e Hymenæus, nella Poeſia, termine d' invocazione. Ma con più proprietà *Imeneo* è una divinità favoloſa, creduta dagli antichi preſiedere ai maritaggi; la quale perciò s' invocava negli Epitalamj, e in altre cerimonie nuzziali, ſotto la formola, Hymen o Hymenæe!

I Poeti generalmente coronano queſta deità con una ghirlanda di roſe, e la rappreſentano come ſnervata e diſſoluta, o rilaſ-

ſata

ſata dai piaceri; abbigliata d'una veſte gialla, e con ſcarpe del medeſimo colore, con una torcia in mano. —Catullo, in uno de' ſuoi Epigrammi, ſi rivolge a *Imeneo* con queſte parole

Cinge tempora floribus
Suaveolentis amaraci.

Per queſta ragione ſi è, che i nuovi ſpoſi portavano ghirlande di fiori nel giorno dello ſpoſalizio: il qual coſtume aveano anche gli Ebrei; e l'ebbero i Criſtiani ne' primi ſecoli della Chieſa, ſiccome appar da Tertulliano, *De Corona militari*, dove egli dice, *Coronant & nuptæ ſponſos*. San Gio: Criſoſtomo fa pur menzione di queſte Corone; e fin al giorno d'oggi i Greci chiamano il matrimonio στεφανωμα, a motivo d'una tal corona o ghirlanda. Vedi CORONA, e GHIRLANDA.

IMITAZIONE, nella muſica, una ſpezie di compoſizione, dove una parte è fatta per imitare un'altra, o per tutta la compoſizione intera, ch'è una delle ſpezie di canone; o ſolamente per alcune battute, ch'è un' *imitazione ſemplice*.

Alle volte è *imitato* l'andamento, o la figura delle note ſola; e ciò, talora per una mozione contraria, che fa quel che chiamaſi un' *imitazione retrograda*.

L'*imitazione* differiſce da *fuga*, avvegnachè nella prima la ripetizione debb' eſſere una ſeconda, una terza, una ſeſta, una ſettima, o nona, o di ſopra, o di ſotto alla prima voce: laddove ſe la ripetizione foſſe in uniſono, una quarta, una quinta, o un' ottava, più alta o più baſſa, ſarebbe una *fuga*. Vedi FUGA.

IMMACOLATA, *ſenza macchia*. —Un termine molto uſato nella Chieſa Romana, quando parlando della Concezione della B. Vergine, ella chiamaſi *Immacolata*: inſinuando ch'ella ſia nata ſenza il peccato originale. Vedi ORIGINALE *Peccato*.

Quando ſi dà la berretta a un dottore di Sorbona, egli è obbligato a giurare che difenderà l'*Immacolata* Concezione. Ciò fu decretato con un atto della Sorbona nel XIV. ſecolo; ad imitazione di che, altre otto Univerſitadi ſtabiliſcono la ſteſſa coſa. Vedi SORBONA.

Gli Ordini militari della Spagna ſono tutti ſolennemente obbligati a ſoſtenere queſta prerogativa della Vergine. Vedi CONCEZIONE.

IMMAGINAZIONE, una potenza o facoltà dell'anima, per cui ella concepiſce, e forma idee delle coſe, mediante le impreſſioni fatte ſulle fibre del cervello, dalla ſenſazione. Vedi ANIMA, FACOLTA', &c.

Gli organi de' noſtri ſenſi, ſono compoſti di fibrille, o picciole fibre, che, da un capo, terminano all'eſteriori parti del corpo e della pelle, e dall'altro nel meditullio del cervello. Queſte fibre poſſono eſſere moſſe, per due verſi: o cominciando da quell'eſtremità che termina nel cervello, o dall'altra che termina nel di fuori. Ora l'agitazione di queſte fibre non può eſſere comunicata al cervello, ſenza che l'anima reſti affetta o moſſa, e percepiſca qualche coſa. Se adunque l'agitazione comincia dove gli oggetti fanno la loro prima impreſſione, cioè ſu la ſuperfizie eſterna delle fibre de' noſtri nervi, e di là viene comunicata al cervello; l'anima, in queſto caſo, giudica che quello ch'ella percepiſce, è fuori; cioè, ella percepiſce un oggetto eſterno come preſente: Ma ſe ſolamente le fibre interiori ſien moſſe dal corſo degli ſpiriti animali, od in qualche altra maniera; l'anima allora immagina, e giudica che quello ch'ella percepiſce non è fuori, ma dentro il cervello; cioè, ella percepiſce un oggetto come aſſente: E quì ſta la differenza tra la ſenſazione e l'*immaginazione*. Vedi SENSAZIONE, VISIONE, CERVELLO, &c.

Per dare una più diſtinta idea della facoltà dell'Immaginazione, ſecondo la dottrina di Malebranche, ſi dee oſſervare, che ogni volta che ſuccede alterazione in quella parte del cervello, dove terminano i nervi, vi ſuccede pur alterazione nel cervello ſteſſo; che quandunque v'è un moto in coteſta parte, il quale cambii l'ordine delle ſue fibre, ne ſegue pure una nuova percezione nell'anima, ed ella trova qualche coſa di nuovo per via di ſenſazione, o d'*immaginazione*; niuna delle quali può darſi ſenza un' alterazione delle fibre in quella parte del cervello. Così che la facoltà d'*immaginare*, o l'*immaginazione*, conſiſte ſolamente nel potere che ha l'anima di formare immagini degli oggetti, con produrre un cambia-

biamento nelle fibre di quella parte del cervello, che può chiamarsi la parte principale, perchè corrisponde a tutte le parti del nostro corpo, ed è il luogo, dove l' anima (se si può dir così) immediatamente risiede. Non importa, qual finalmente questa parte sia, nè se l'opinione del Willis regga alla verità, o nò, il quale mette il senso comune nei due corpi, chiamati *corpora striata*, e l' *immaginazione* nel *corpus colloſum*; o pur quella di Fernelio, che pone la sensazione nella *pia mater*, la quale cerchia la sostanza del cerebro; o quella di Descartes, che la mette nella glandula pinealis: basta che vi sia una qualche sì fatta parte. Vedi SENSORIO.

Poichè dunque l' *immaginazione* solamente consiste in un potere che ha l'anima di formare immagini degli oggetti, con imprimerle sulle fibre del cervello, segue, che quanto più grandi e più distinte sono le vestigia, o tracce degli spiriti animali, che sono le strisce, o linee, e quasi segni di coteste *immagini*, tanto più fortemente e distintamente l'anima immagina cotesti oggetti. —Ora siccome la larghezza, la profondità, e la nettezza de' colpi o segni d' una scoltura, dipende dalla forza onde adopera l' intagliatore o scultore; e dall' ubbidienza con cui il rame cede; così la profondità e la nettezza delle orme o vestigia dell' *Immaginazione*, dipende, dalla forza degli spiriti animali, e dalla costituzione delle fibre del cerebro; e la varietà che trovasi in queste due cose, è quella, a cui dobbiamo quasi tutta quella sterminata differenza che osservasi nelle menti degli uomini. —Da un canto v' è negli spiriti animali l' abbondanza o la scarsezza, la vivacità, celerità, o lentezza, la grandezza o la picciolezza; e dall' altro, nelle fibre del cervello v' è delicatezza o rozzezza, umidità, o siccità, rigidità, o flessibilità; e finalmente una particolar relazione che gli spiriti animali aver possono con coteste fibre. Dalle varie combinazioni delle quali cose è per risultare una varietà abbastanza grande, onde poter spiegare tutti i differenti caratteri che appaiono nelle menti umane: e dallo stesso principio discorre e nasce quella differenza, che osservasi nella mente della medesima persona in diversi tempi, e sotto diverse circostanze, come nella puerizia, nella virilità, e nella vecchiezza, nella malattia, nella sanità, &c. Vedi CERVELLO, e SPIRITI.

Si può quì osservare, che le fibre del cervello sono più agitate dall' impressione degli oggetti, che dal corso degli spiriti animali; e per questa cagione l' anima è più affetta dagli oggetti, ch' ella percepisce per sensazione, e che considera presenti, e capaci di darle piacere o dolore, che da quelli percepiti coll' *immaginazione*, e ch' ella giudica distanti. —Ma tuttavia qualche volta avviene, che nelle persone, i cui spiriti animali sono estremamente agitati dalla vigilia, dal digiuno, dal bere, da una febbre, o da qualche gagliarda passione, questi spiriti movono le interne fibre del cervello con tanta forza quanto farebbon gli esterni oggetti; così che tali persone apprendono le cose per sensazione, che sol dovrebbono percepire coll' *immaginazione*; imperocchè l' *immaginazione* e la *sensazione* solamente differiscono l'una dall' altra, come il più dal meno. Vedi Malebranche, Recherch. de la Verité Lib. II. Vedi anco gli articoli PAZZIA, DELIRIO, FRENESIA, MELANCOLIA,

IMMAGINARIA *Radice*, nell'algebra. Vedi l' articolo RADICE.

IMMAGINE, *Imago*, una naturale, viva rappresentazione di un oggetto, opposto ad una liscia ben pulita superfizie, o ad uno specchio. Vedi SPECCHIO.

* *La parola Latina*, imago, *viene originalmente dal Greco* μιμεισθαι, *imitare*.

IMMAGINE, nell'Optica, dinota lo spettro, o l'apparenza di un oggetto, sia per riflessione, o per rifrazione. Vedi VISIONE.

In tutti gli specchi piani, l' immagine è dell' istessa magnitudine che l' oggetto; ed appare tanto dietro lo specchio, quanto l' oggetto gli è dinanzi.

Ne' specchi convessi, l' *immagine* apparisce minore che l' oggetto, e più distante dal centro della convessità, che dal punto di riflessione.

M. Molineux dà la regola seguente per trovare il diametro di un' *immagine*, projetta nella base distinta di uno specchio convesso: Come la distanza dell' oggetto dallo specchio è alla distanza dell' immagine al vetro; così è il diametro dell' oggetto, al diametro dell' *immagine*.

IM-

IMMAGINE, si adopera ancora per la traccia, o segno che gli oggetti esterni imprimono sulla mente, per mezzo degli organi del senso.

IMMAGINE significa in oltre una rappresentazione artifiziale, fatta dall' uomo, come nella pittura, nella scoltura, e simili. Nel qual senso, la parola *immagine* è generalmente adoprata, parlando di cose sante, o prese per tali.

L' uso e il culto delle *immagini*, hanno mossa per lungo tratto di tempo non lieve controversia. I Luterani condannano i Calvinisti, dell' avere spezzate le immagini nelle Chiese Cattoliche, e riguardano ciò come una spezie di sacrilegio; e nello stesso tempo condannano per idolatri i Cattolici, i quali ammettono l' uso ed il culto delle *immagini*. I Cattolici Romani stessi non s' accordano in tutto co' Greci, i quali vanno ancor più oltre di loro in questo punto; lo che ha data occasione a molte dispute e contese, ed al tenersi di più Concilj per sedarle.

Gli Ebrei assolutamente condannano tutte le *immagini*; e non soffrono statue o figure neppur nelle loro case; molto meno nelle Sinagoghe, o ne' luoghi di culto divino.

I Maomettani hanno una totale avversione alle *Immagini*; il che gli ha portati a distruggere la maggior parte de' più bei monumenti dell' antichità, sì sacra come profana, in Costantinopoli, ed altrove.

I nobili Romani conservavano le *Immagini* de' loro antenati con gran cura ed affezione; e le portavano in processione ne' lor funerali e trionfi. Elleno erano ordinariamente fatte di cera, o di legno; ed alle volte ancora di marmo, o di bronzo. Le collocavano ne' vestiboli delle lor case; ed ivi aveano da stare, eziandio se succedeva che le case si vendessero, essendo riputato per empietà il levarle dal loro luogo. —, Appio Claudio fu il primo che le portò ne' Templi, l' anno di Roma 259. e vi aggiunse delle inscrizioni che mostravano l' origine delle persone rappresentate, e le loro valorose e virtuose azioni.

Non era però a tutti quelli che avean l' immagini de' lor maggiori permesso di portarle ne' lor funerali; quest' era una cosa accordata solamente a coloro che onorevolmente aveau percorsi e compiuti i loro usizj; imperocchè a quelli che in questo conto avean mancato, veniva tolto un tal privilegio: e nel caso, che fossero stati rei di qualche grave delitto, le loro *immagini* si rompevano in pezzi.

IMMAGINE significa parimenti la descrizione di qualche cosa in un discorso. Vedi DESCRIZIONE.

Le *Immagini* in un discorso sono da Longino definite, in generale, come pensieri di qualunque fatta, idonei ed acconci a produrr' espressioni, e che presentano all' animo una spezie di pittura.

Ma, nel più ristretto senso, ei dice, che le *immagini* sono que' discorsi che da noi partono, quando per un quasi entusiasmo, o per una straordinaria mozione dell' anima, ci par di vedere le cose delle quali parliamo, e le presentiamo quasi agli occhi di coloro che ascoltano.

Le *Immagini* nella Rettorica, hanno un uso differentissimo da quel che hanno appresso i Poeti: il fine principalmente inteso nella poesia è il movere con trasporto, e sorprendere; ma nella prosa principalmente si mira a dipinger le cose naturalmente, e mostrarle con chiarezza. — Questo nulladimeno vi ha di comune, che ambedue tendono a movere, ciascuna nella sua spezie. Vedi POESIA.

Queste *immagini*, o *pitture*, sono d' ampio uso, per dar magnificenza, peso, e forza a un discorso. Elleno lo riscaldano, e l' animano; e quando sono maneggiate con arte, secondo Longino, pare, diciam così, che vincano, ammolliscano, e sottomettano l' uditore, di cui l' orator diventa padrone.

IMMANENTE, in Logica. — Gli Scolastici distinguono due spezie d' azioni; l' una *transeunte*, che passa dall' agente al paziente; l' altra *immanente* che continua nell' agente. Vedi ATTO, ed AZIONE.

IMMATERIALE, cosa vuota di materia, o che è puro spirito. Vedi MATERIA.

Così Dio, gli Angeli, e l' Anima umana, sono Esseri *immateriali*. — Platone prova l' l' *immaterialità* dell' anima con queste ragioni prese da sei topici, o luoghi principali, e sono 1°. La sua semplicità. 2°. La sua indipendenza dal corpo, la quale è duplice; nel suo *esse* e nel suo *operari*, cioè nell' esistere, e nell'

agire od operare ſeparatamente. 3°. La ſua legge ed autorità ſopra il corpo. 4°. La ſua ſomiglianza con Dio, che diſcuopreſi da sè, nel piacere ond' ella gode nelle coſe ſpirituali, nel ſuo mirar agli oggetti ſpirituali; &c. 5°. La ſua maniera ſpirituale di percepire gli oggetti materiali. Finalmente, la ſua indiviſibilità, capacità, attività, immortalità, &c. Vedi ANIMA, ed IMMORTALE.

IMMEDIATO, quel che precede, o ſeguita qualche altra coſa, ſenza interpoſizione. Vedi MEDIATO.

IMMEDIATO, ſignifica pur ciò che agiſce ſenza mezzo, *ſine medio*. Nel qual ſenſo diciamo, grazia *immediata*, una cauſa *immediata*, &c.

Vi ſono ſtate gravi diſpute fra i Teologi circa la grazia *immediata*. — La queſtione verſa in queſto, ſe la grazia operi ſul cuore e ſullo ſpirito per un' *immediata* efficacia, independente da tutte le circoſtanze eſterne; ovvero, ſe un certo cumulo, ed aumento o giunta di circoſtanze, inſieme col miniſtero della parola, poſſa produrre la converſione dell' anime? Vedi GRAZIA.

IMMEDIATO *Modo*. Vedi l' Articolo MODO.

IMMEDIATO *Fuoco*. Vedi l' Articolo FUOCO.

IMMEMORABILE, o *Immemoriale*, un Epiteto dato al tempo o alla durazione di una coſa, il cui principio non ci è punto noto.

In un ſenſo legale, una coſa è detta eſſere di tempo *immemorabile*, o di tempo ch' è andato in dimenticanza, la quale fu avanti il Regno del noſtro Re Edoardo II.

IMMENSO, è quello, la cui ampiezza od eſtenſione non può eſſere eguagliata da alcuna qualſivoglia miſura finita, ripetuta quante volte mai ſi vuole. Vedi INFINITO.

IMMERGENTESI *Ago*, o *Ago inclinatorio*, un ago magnetico che s' *immerge*, o piega &c. Vedi INCLINATORIO.

IMMERSIONE, un atto col quale una coſa viene immerſa o tuffata nelll' acqua, o in altro fluido. Vedi FLUIDO.

Ne' primi ſecoli della Chieſa, il Batteſimo ſi compieva per *immerſione*, con tre *immerſioni*. — Il coſtume dell' *immerſione* diceſi, che ſia ancora oſſervato nel Portogallo, e fra gli Anabattiſti in altre regioni. Vedi BATTESIMO.

IMMERSIONE, nella Farmacia, è la preparazione di qualche medicina, col laſciarla ammollare per qualche tempo nell' acqua, affine di torle qualche cattiva qualità o ſapore.

Come ſi fa nel rabarbaro per moderare la ſua forza; nella calcina, per levarle il ſuo ſale; e nelle olive, le quali conſervanſi nella ſalamoia.

IMMERSIONE, nell' Aſtronomia, è quando una Stella od un Pianeta vien così vicino al Sole, che nol poſſiam diſcernere, eſſendo quaſi involto, e naſcoſto ne' raggi di quel luminare. Vedi OCCULTAZIONE, HELIACO, &c.

IMMERSIONE dinota parimenti il principio di un eclifſe della luna; cioè, il momento in cui la luna comincia ad eſſere oſcurata coll' entrar nell' ombra della terra; L' iſteſſo termine pur s' adopera in riguardo a un Eclifſe del Sole, quando il diſco della Luna comincia a coprirlo. Vedi ECLISSE.

In queſto ſenſo, *immerſione* è oppoſto ad *emerſione*, che ſignifica il momento, in cui la luna comincia a venir fuori dall' ombra della terra; od il Sole comincia a moſtrare le parti del ſuo diſco ch' erano prima naſcoſte.

IMMERSIONE, frequentemente s' applica ai Satelliti di Giove, e ſopra tutto al primo Satellite; la cui oſſervazione è di tanto uſo per ſcoprire la Longitudine. Vedi SATELLITI.

L' *immerſione* di queſto Satellite, è il momento, in cui appare il ſuo ingreſſo nel diſco di Giove; e la ſua *emerſione* il momento in cui egli appare uſcirne. Vedi GIOVE. — Le *Immerſioni* ſi oſſervano dal tempo della congiunzione di Giove col Sole, ſin al tempo della ſua oppoſizione: e l'*emerſioni* dal tempo della ſua oppoſizione ſin alla ſua congiunzione. — Il particolare vantaggio di queſte oſſervazioni ſi è, che durante undici meſi dell' anno, ſi poſſono fare, almeno ogni terzo giorno. — La perfezione di queſta Teoria, e la pratica di eſſa, la dobbiam al Signor Caſſini. Vedi LONGITUDINE.

Scru-

Scrupoli d' IMMERSIONE. Vedi l'Articolo SCRUPOLO.

IMMORTALE, quel che dee durare per tutta l'eternità, come non avente in se stesso alcun principio d'alterazione o di corruzione. Vedi VITA. — Così Dio, e l'anima umana, sono *immortali*. — Platone definisce l'*immortalità*, ουσια εμψυχος και αϊδιος μονη, *una essenza animata ed una mansione eterna*; e prova l'immortalità dell'anima con due spezie d'argomenti; gli uni artifiziali, gli altri *inartifiziali*.

Gli argomenti *Inartifiziali* per l'*immortalità* dell'anima sono le testimonianze e l'autorità, molte delle quali ei ne cita, ed aggiugne in generale, che tutti i grandi uomini e Poeti, che avean qualche cosa in sè di divino, asserirono l'*immortalità* dell'anima.

Gli argomenti *artifiziali* o proprj, sono o *speculativi*, o *pratici*: della prima spezie sono i dedotti 1°. dalla semplice, uniforme, spirituale e divina natura dell'anima. 2°. dalla sua infinita capacità. 3°. dal suo desiderare e aspirare all'*immortalità*, e dal suo interno orrore di cader nel niente; parendo cosa assurda che l'anima abbia a morire, quando la vita è il suo proprio e adequato oggetto. 4°. dalla sua attività razionale, onde provasi che qualunque cosa che ha in sè un principio di moto razionale e spontaneo, per cui tende verso qualche bene sommo, è *immortale*. 5°. dalle varie idee ch'ella ha delle cose spirituali; particolarmente l'idea ch'ella ha dell'*immortalità*. 6°. dalla sua *Immaterialità*. Vedi IMMATERIALE.

I suoi argomenti *pratici*, o morali per l'*immortalità* dell'anima sono presi, 1°. dalla giustizia di Dio, che non può mai soffrire che gli scellerati scampino impuniti, nè i buoni vadano senza ricompensa dopo la morte. 2°. Dalla dipendenza o connessione che la Religione ha con questa opinione; attesochè, senza una tal persuasione, non vi sarebbe religione nel mondo. 3°. Dall'opinione che hanno gli uomini, che la giustizia ed ogni sorta di virtù sieno da coltivarsi per poter alla fine vivere con Dio. 4°. Dagli stimoli della coscienza, e dall'ansietà e sollecitudine, in cui siamo in riguardo ad un futuro stato. Vedi ANIMA.

IMMUNITA', un privilegio, o una esenzione da qualche ufizio, dovere, tributo, o imposizione. Vedi PRIVILEGIO.

IMMUNITA' viene più particolarmente intesa delle libertà accordate alle Cittadi, ed alle Communitadi. Vedi FRANCHIGIA.

I Principi prima d'ora accordavano tutte le spezie d'*immunità* agli Ecclesiastici, esentandoli da tutte le imposizioni; ma gli Ecclesiastici di que' tempi non erano così ricchi come quei de' nostri dì: eglino davano tutto quello che avevano ai poveri. Vedi ESENZIONE.

Vi è tuttavia un privilegio d'*Immunità* in alcuni luoghi, e spezialmente in Italia, riguardo alle cose ed alle persone Ecclesiastiche; che sono esentate da certi tributi, e sono protette o al coperto delle insecuzioni della giustizia. Alcuni delitti vi ha però, per li quali non possono esigere i privilegj dell'*Immunità*, come l'omicidio premeditato, &c. Vedi SANTUARIO, ed ASILO.

IMMUTABILITA', la condizione di una cosa che non può cambiarsi. Vedi MUTAZIONE.

L'*Immutabilità* è uno degli attributi divini. Vedi DIO, e ATTRIBUTO.

Vi è una duplice *immutabilità* in Dio: un'*immutabilità fisica*, e una *morale*. — La *immutabilità fisica* consiste in questo, che la sostanza di Dio non riceve nè può ricevere alcuna alterazione. — La sua *immutabilità morale* consiste nel non esser soggetto a cambiamento ne' suoi pensieri, nella sua volontà, o ne' suoi disegni, e decreti; ma quello ch'egli vuole, l'ha voluto fin da tutta l'eternità.

IMPALARE*, una spezie crudele di pena o supplizio, in cui un *palo* aguzzo sospignesi dentro l'ano, e si fa passare per entro il corpo di un uomo.

* *La parola è Italiana, dirivata dal Latino* palus. *Vedi* PALO.

Troviam fatta menzione dell'*impalare* in Giuvenale: Praticavasi spesso al tempo di Nerone; ed è in uso tuttodì nella Turchia.

IMPALPABILE, quello, le di cui parti sono così in estremo minute, e sottili, che i sensi non le ponno distinguere, e particolarmente quello del tatto. Vedi PALPABILE.

IM-

IMPANATORES. Vedi l'Articolo ADESSENARII.

IMPANAZIONE, un termine uſato fra i Teologi per ſignificare l'opinione de' Luterani in riguardo all' Eucariſtia ; eglino credono che le ſpezie del pane e del vino reſtino , inſieme col corpo del noſtro Salvatore, dopo la conſacrazione. Vedi CONSUSTANZIAZIONE.

IMPARES *Scamilli* . Vedi l' Articolo SCAMILLI.

IMPASSIBILE, ciò che è eſente dal patire, che non può ſoggiacere a dolore , a patimento, od alterazione.

Gli Stoici mettono l'anima del loro ſavio in uno ſtato *impaſſibile*, imperturbabile.

IMPASTARE o IMPASTO , un termine uſato nella pittura , per dinotar l'applicazione de' colori ſul quadro, carichi , o arditi, cioè il darvi più mani o ſtrati di colore, così che paiano groſſi e denſi . Vedi COLORIRE.

Una pittura diceſi bene *impaſtata* di colori , quando i colori ſono dati con profuſione, o ch'ell'è ben inzuppata , imbevuta, e ſaturata di colori.

Il termine s'adopera altresì, quando i colori ſon meſſi diſtinti, e ſtaccati, o con riſalto; e non addolciti, modificati, o perduti l'uno nell'altro . — Quella teſta non è dipinta; è ſolamente *impaſtata*.

IMPASTAMENTO, o IMPASTO, la miſtione di diverſi materiali, o di diverſi colori, e conſiſtenze , legati e cotti inſieme per opra di qualche cemento, e indurati o all'aria o al fuoco. — Il termine ſteſſo alle volte dinota un lavoro di fabbrica , fatto di ſtucco , o di pietra macinata ſottilmente, e ridotta od unita in forma di paſta . Molti autori ſono d'opinione che gli obeliſchi, e le grandi antiche colonne, che ancor ſuſſiſtono , furon fatte, alcune per *impaſto*, ed altre per fuſione.

IMPASTO nella Pittura . Vedi IMPASTARE.

IMPEACHMENT *of Waſte* , un freno e un oſtacolo poſto al commettere devaſtazioni ſopra le terre, e poderi, ovvero una dimanda di compenſazione e riſarcimento del ſacco, o danno fatto da un *tenant*, affittaiuolo, o poſſeſſore, il quale non ha ſe non un bene limitato nella terra a lui accordata. Vedi WASTE.

Colui che ha una locazione ſenza *impeachment of Waſte*, ha nel medeſimo tempo la proprietà, o l'intereſſe a lui conceſſo, nelle caſe e negli alberi del ſuo podere, e può farvi del guaſto ſenza eſſere perciò chiamato a render conto.

IMPECCABILITA', lo ſtato d'una perſona , che non può peccare : ovvero una grazia, un privilegio, od un principio che la mette fuori della poſſibilità di peccare . Vedi PECCATO.

Gli Scolaſtici diſtinguono diverſe ſpezie, e gradi d'*impeccabilità*: Quella di Dio, appartiene a lui per natura: Quella di Gesù Criſto, conſiderato come uomo, gli appartiene per la unione Ipoſtatica : Quella dei Beati , è una conſeguenza del loro ſtato : quella degli uomini, è l'effetto di una confermazione in grazia , ed è piuttoſto chiamata *impeccantia*, che *impeccabilità*; perciò i Teologi diſtinguono fra queſte due; il che è neceſſario nelle Diſpute contro i Pelagiani, affine di dichiarare certi termini ne' Padri Latini e Greci , che ſenza queſta diſtinzione vengono facilmente confuſi.

IMPEDIT, nella Legge . Vedi QUARE *Impedit*.

IMPENETRABILITA' , una qualità , per cui una coſa diventa inidonea ad eſſere penetrata; ovvero una proprietà del corpo, per cui egli riempie così un certo ſpazio , che non vi è luogo in eſſo per un altro corpo. Vedi MATERIA.

Il Dottor Harris definiſce l'*Impenetrabilità*, la diſtinzion d'una ſoſtanza eſteſa da un' altra, col mezzo di che l'eſtenſione di una coſa è differente da quella di un'altra; e sì due coſe eſſere non poſſono nel medeſimo luogo, ma neceſſariamente ſi eſcludono l'una l'altra. Vedi SOLIDITA'.

IMPENITENZA, una durezza di cuore, che fa che una perſona perſeveri nel vizio, ed è obice al ſuo pentimento . Vedi PENITENZA, e PERSEVERANZA.

L'*Impenitenza* Finale, è il peccato contro lo Spirito Santo, che non ſi perdona in queſta vita, nè in quella avvenire.

IMPERATIVO, nella Grammatica , è uno de' modi, o delle maniere di coniugare un Verbo , e ſerve ad eſprimere un comando; come *Va*, *Vieni*, &c. Vedi MODO.

IMPERATORE, *Imperator*, appreſſo gli antichi Romani, ſignificava un Generale d'eſer-

esercito, il quale per qualche straordinaria felice impresa, era stato applaudito ed accolto con questa denominazione. Vedi IMPERIO.

Nel decorso, la denominazione d' *Imperatore* fu data ad un Monarca assoluto, o ad un supremo Signor di un Impero; un *Imperador* Romano, &c.

In rigore, il titolo d' *Imperatore* non aggiugne cosa alcuna ai diritti di sovranità: il suo effetto è, solamente di dare precedenza, e preminenza al di sopra degli altri Sovrani; e come tale, innalza quelli che ne sono fregiati, all' apice di tutta l' umana grandezza.

Gl' *Imperadori* tuttavolta pretendono, che la dignità imperiale sia più eminente che la regale; ma il fondamento di una tale prerogativa non apparisce; egli è certo che i più grandi, i più antichi, ed assoluti Monarchi, come quelli di Babilonia, di Persia, d' Assiria, d' Egitto, di Macedonia, &c. furono chiamati col nome di Re, in tutte le lingue antiche e moderne. Vedi RE. Vien disputato, se gl' *Imperadori* abbiano, o nò, il poter di disporre del titolo regio. E' vero, che si sono qualche volta addotti da sè, ad erigere de' regni; e così in fatti dicesi, che sieno state a questa dignità inalzate la Boemia e la Polonia: così ancora, l' *Imperador* Carlo l' Ardito, nell' anno 877. diede la Provenza a Bosone, mettendogli in capo il diadema, e decretando che fosse chiamato *Re; ut more priscorum Imperatorum regibus videtur dominari.*

Aggiugni, che il fu *Imperadore* Leopoldo ereste la Prussia Ducale in Regno, a favor dell' Elettore di Brandenburgh; e quantunque diversi Re d' Europa ricusassero, per qualche tempo, di riconoscerlo come tale, pure col Trattato di Utrecht del 1712 vi condiscesero tutti.

Nell' Oriente, il titolo e la qualità d' *Imperadore* sono più frequenti che tra noi: così i Principi sovrani della China, del Giapone, del Mogol, della Persia, &c. sono tutti *Imperatori*, della China, del Giapone, &c.

Nell' Occidente, il titolo è stato lungo tempo ristretto agl' *Imperadori* di Germania. Il primo che lo portò fu Carlo Magno, a cui fu conferito il titolo d' *Imperatore* dal Papa Leone III. benchè ne avesse dianzi tutto il potere.

Nell' anno 1725, il Czar di Moscovia assunse il titolo d' *Imperatore di tutta la Russia*; e procurò d' essere tale riconosciuto dalla maggior parte de' Principi, e delle Repubbliche d' Europa.

L' autorità dell' *Imperator* di Germania, sopra gli Stati dell' Impero, consiste, 1°. Nel presiedere alle diete Imperiali, e nell' avere in quelle una voce negativa: così che il suo voto solo può impedire tutte le risoluzioni della dieta. 2°. In quanto che tutti i Principi e Stati di Germania, sono obbligati di fargli omaggio, e di giurargli fedeltà. 3°. Che egli od i suoi Generali, hanno il diritto di comandare alle forze unite di tutti i Principi dell' Impero. 4°. Ch' egli riceve una spezie di tributo da tutti i Principi e Stati dell' Impero, chiamato il *Mese Romano*. — Quanto al rimanente, non v' è d' annesso al suo titolo pur un piede di terra, non che un piccolo territorio.

I Re di Francia furono pur chiamati *Imperatori* nel tempo che regnarono coi loro figliuoli, i quali venian da loro associati alla Corona: così Ugo Capeto avendosi associato il suo figliuolo Roberto, prese il titolo d' *Imperatore*; e Roberto, quello di Re. Sotto i quai titoli vengono mentovati nella Storia del Concilio di Rhems, da Gerberto, &c. Il Re Roberto è altresì chiamato *Imperadore* dei Francesi da Helgau di Fleurì. Ludovico Crasso, avendo associato il suo figliuolo, fece la stessa cosa. Nel primo registro delle Carte del Re, fol. 166 trovansi lettere di Lodovico Crasso, in data del 1116, a favor di Raimondo Vescovo di Maguellona, dove ei si chiama, *Ludovicus, Dei ordinante providentia Francorum Imperator Augustus.*

I Re d' Inghilterra ebbero nè più nè meno anticamente il titolo d' *Imperatori*; come appare da una Carta del Re Edgaro: *Ego Edgarus Anglorum Basileus, omniumque rerum Insularum Oceani quæ Britanniam circumjacent, &c. Imperator & Dominus.* — Aggiugni, che noi diciamo, che il Re d' Inghilterra *omnem habet potestatem in regno suo, quam Imperator vendicat in Imperio;* ond' è che la Corona d' Inghilterra è stata già da

lun-

lungo tempo dichiarata in Parlamento una Corona imperiale.

IMPERATORE *Eletto*. Vedi ELETTO.

IMPERATRICE, *Imperatrix*, il femminino d' *Imperatore ;* e s' applica o alla moglie d' un Imperatore , o ad una femmina che regge ſola un Impero, con tutta l' autorità d' un Imperatore : come, al noſtro tempo, l' *Imperatrice* della Ruſſia. Vedi IMPERATORE, REGINA, &c.

IMPERATRICE, nell' antica Poeſia Franceſe, era una ſpezie particolare di Rima, così denominata per eccellenza. Vedi RIMA.

La Rima Imperatrice , *rime emperiere* , era come una Rima coronata , dove la ſillaba che facea la rima, era immediatamente preceduta da altre due ſillabe ſimili , dell' iſteſſa terminazione , lo che facea una ſpezie d' Eco , chiamato la *triplice corona ;* e che, a ſcorno della Nazione (come alcuni de' loro ſteſſi Autori s' eſprimono) dai loro migliori poeti antichi era tenuta per una ſtupenda bellezza, ed eccellenza.

Il P. Mourgues, nel ſuo Trattato della Poeſia Franceſe, ci dà un eſempio molto adatto per farci diſprezzare il guſto miſerabile di quel ſecolo, che non conoſcea maniera di ſpiegare che il mondo è impuro, e ſoggetto a cambiamento , più bella, che col dire

Qu' es tu qu' un immonde, monde, onde.

IMPERFETTO , o *Imperfette Piante* , appreſſo i Botanici ſono quelle che o realmente mancano del fiore e del ſeme, oppur ſi ſuppongono mancarne ; perchè nè fior nè ſeme s' è per anche ſcoperto in molte d' eſſe. Vedi PIANTA, SEME, FIORE, &c.

M. Ray le diſtingue , relativamente ai luoghi dove naſcono o creſcono, in I. *Acquatiche*, o ſia quelle che vengono nell' acqua : e queſte , 1°. o nel mare , ed allor ſon chiamate *piante marine ;* le quali ſono o di dura e pietroſa conſiſtenza, come i coralli, e le coralline; o poroſa, cioè più molle ed erbacea. Di queſte alcune ſono ſimili all' erbe, e ſon di due ſpezie; le più grandi, e caulifere, come il fucus; le minori , come l' alga : le altre hanno più dell' apparenza del muſcus, o fungus, come la ſpongia. 2°. O nell' acqua dolce , e queſte o non hanno foglie, ma ſono capillacee , come le conſervæ; o le loro foglie ſon diviſe in tre parti, come la lens paluſtris , o lenticula paluſtris.

II. *Piante Imperfette*, che creſcono in terreno aſciutto ; queſte dividonſi , (1°.) in quelle che hanno ſoſtanza o legnoſa, o carnoſa ; e queſte hanno appena niente di comune colle *piante perfette ;* nè il verde colore erbaceo, nè la teſtura dell' erbe, nè fiore, nè ſeme, nè foglia , propriamente parlando; come ſono tutti i *funghi*, che 1°. o creſcono ſopra gli alberi, e però chiamanſi *arborei* , come il fungus laricis, chiamato *agarico* , ed il fungus ſambuci. (2°), o su la terra, e queſti o cauliferi , con teſte o lamellate o poroſe di ſotto , o ſenza gambi , come le pezicæ di Plinio, ed il fungus pulverulentus, il crepitus lupi &c. (3°.) o ſotterranei come i tubera terræ, o ſia i tartufoli. (4°.) in quelle che hanno più tenera e più ſecca conſiſtenza, e più ſomigliante a quella dell' erbe; delle quali alcune ſono inſieme e caulifere e ramoſe, come i muſci: altre ſono ſenza gambi o pediculi, attaccate come una croſta alla ſuperfizie della terra , delle pietre, degli alberi, o del legno; come il lichen terreſtris, e arboreus.

IMPERFETTO Tempo, nella Grammatica, ſignifica un tempo indefinito tra il preſente e il paſſato, come, *Io inſegnava* , *io aſcoltava*. Vedi TEMPO.

IMPERFETTI *Fiori* , ſono quelli che mancano di petala, o foglie; quindi anco chiamati *apetali*, e *ſtaminei*. Vedi FIORE, PETALA, &c.

IMPERFETTI *numeri* , nell' aritmetica, ſono quelli, le parti aliquote de' quali preſe aſſieme, non fanno il giuſto numero ſteſſo, ma o ne decadono, nel qual caſo ſono chiamati *numeri deficienti* ; o lo ſoverchiano, ed allor ſon detti *abbondanti*. Vedi NUMERO, DEFICIENTE, e ABBONDANTE.

IMPERFETTI *miſti*. Vedi MISTO.

IMPERIALE, coſa che appartiene a un Imperatore, o all' Impero . Vedi IMPERATORE, IMPERIO.

Così diciamo, ſua *Imperiale* Maeſtà , la corona *Imperiale*, le armi Imperiali, &c.

Corona IMPERIALE. Vedi l' articolo CORONA.

Camera IMPERIALE, è una Corte o Tribunale ſovrano , ſtabilito per gli affari degli Stati immediati dell' Impero.

Città

Città IMPERIALI, nella Germania, ſono quelle che non riconoſcono altro capo ſe non l'Imperatore. Vedi CITTA', e LIBERO.

Queſte ſono una ſpezie di piccole Repubbliche; il principale magiſtrato delle quali fa omaggio all'Imperatore, e gli paga il meſe Romano; ma pegli altri conti, e nell'amministrazione della Giuſtizia, il magiſtrato è Sovrano.

Le *Città Imperiali* hanno il diritto di batter moneta, e di mantener truppe, e aver piazze fortificate: i loro deputati aſſiſtono alle diete *Imperiali*, dove ſono diviſe in due rami, quello del Reno, e quello di Suabia. — Del primo ve n'erano un tempo ventidue, e trentaſette del ſecondo; ma in oggi ſono in tutte, quaranta otto. Vedi DIETA.

IMPERIALE *Dieta*, è un' aſſemblea, o una convenzione di tutti gli Stati dell'Imperio. Vedi DIETA.

Continuamente ſi tiene in Ratisbona; dove l'Imperatore, o in perſona, o per lo ſuo Commiſſario; gli Elettori, i Principi Secolari ed Eccleſiaſtici, i Prelati, le Principeſſe, i Conti, e i deputati delle Città *Imperiali* intervengono.

La *Dieta* è diviſa in tre *Collegj*, che ſono quelli degli Elettori, de' Principi, e delle Città. — Gli Elettori ſoli formano il primo; il ſecondo conſta di Principi, di Prelati, di Principeſſe, e di Conti; ed il terzo dei deputati delle Città *Imperiali*.

Ciaſcun *Collegio* ha il ſuo *Direttore*, che preſiede nelle Conſulte: l'Elettore di Magonza, nel Collegio degli Elettori; l'Arciveſcovo di Salisburgo, in quello de' Principi; e il deputato della Città di Colonia, in quello delle Città.

Nella *Dieta*, ciaſcun Principato ha un voto; ma tutti i Prelati (così chiamano gli Abbati, e i Prepoſti dell'Impero) hanno due ſoli voti, e tutti i Conti quattro.

Abbenchè i tre Collegj s'accordino, non oſtante l'Imperatore ha una voce negativa: quando ancor' egli conſente, la riſoluzione paſſa in legge, che obbliga tutti gli Stati dell'Imperio, immediati, e mediati. Vedi RECESSUS *Imperii*.

IMPERIALI *Medaglie*. Vedi l'Articolo MEDAGLIA.

IMPERII *Receſſus*. Vedi l'Articolo RECESSUS *Imperii*.

IMPERIO, il Territorio, e l'eſteſa di terra, ſotto il comando, e la giurisdizione di un Imperatore. Vedi IMPERATORE.

Noi diciamo, l'*Imperio* Romano, l'*Imperio* d'Oriente, l'*Imperio* d'Occidente, o l'*Imperio* Occidentale, l'*Imperio* del Gran Mogol, &c. Vedi ROMANO, &c.

Tacito oſſerva di Galba, che tutto il mondo l'averebbe giudicato degno dell'*Imperio*, eziandio ſe non foſſe ſtato mai Imperatore. Gli antiquarj diſtinguono tra le medaglie dell'*alto* o antico, e quelle del *baſſo Impero*. — I curioſi ſolamente prezzano quelle dell'alto o più rimoto *Impero*, che comincia da Ceſare, o da Auguſto, e finiſce nell'anno di Criſto 260. Vedi MEDAGLIA.

Il *baſſo Imperio* comprende quaſi 1200 anni, contando ſin alla diſtruzione di Coſtantinopoli, ſeguita nel 1453. — Comunemente ſi diſtinguono due Età, o Periodi, del *baſſo Impero*: il primo comincia dove termina l'antico o alto Imperio, cioè da Aureliano, e finiſce in Anaſtaſia, inchiudendo 200 anni; il ſecondo comincia da Anaſtaſio, e termina ne' Paleologhi, che inchiude 1000 anni. Vedi MEDAGLIA.

IMPERIO, o l'IMPERIO, uſato aſſolutamente, e ſenza alcuna giunta, ſignifica l'*Imperio* di Germania, altresì chiamato, negli atti giuridici, e nelle Leggi, il *Santo Romano Impero*; S. R. I. q. d. *Sacrum Imperium Romanum*; che coſtituiſce quel che altramente chiamaſi il corpo *Germanico*.

L'*Imperio* ebbe il ſuo principio nel IX. Secolo; Carlo Magno eſſendo ſtato creato primo Imperadore da Papa Leone III. che miſe la corona ſulla di lui teſta nella Chieſa di San Pietro nel giorno di Natale dell'anno 800.

Gli Autori ſono ambigui, e non ſanno bene, ſotto qual forma di governo s'abbia a metter l'*Imperio*: alcuni vogliono che ſia uno ſtato Monarchico, a cagione che tutti i membri di eſſo ſono obbligati a chiedere l'inveſtitura dei loro Stati dall'Imperatore, e preſtargli giuramento di fedeltà. Vedi IMPERATORE.

Altri ſoſtengono che ſia una Repubblica, od uno Stato Ariſtocratico, a cagione che tutti i ſuoi membri non poſſono riſolvere o determinare coſa alcuna, ſenza i

voti concorrenti de' Principi: s' aggiugne, che se dimandano l'investitura, e se giurano fedeltà all' Imperatore, lo fan come al capo della Repubblica, ed in nome della Repubblica, e non nel suo proprio: appunto come in Vinegia, ogni cosa è transatta e spedita nel nome del Doge. Vedi DOGE.

Finalmente altri vogliono che l' *Imperio* sia uno Stato Monarcho-aristocratico, cioè un misto di Monarchia e d' aristocrazia; imperocchè quantunque l' Imperatore, in molti casi, paia adoperare sovranamente, nulladimeno i suoi decreti e le sue risoluzioni non hanno forza, nel caso che gli Stati neghino di confermarle.

In somma noi piuttosto sceglieremmo di chiamarlo uno Stato Aristo-Democratico, a cagione che la Dieta, in cui è riposta la Sovranità, è composta di Principi, e de' Diputati delle Città; & è divisa in tre ordini, o corpi, chiamati *Collegj*; cioè il Collegio degli Elettori, il Collegio de' Principi, ed il Collegio delle Città. Vedi COLLEGIO.

Noi diciam, Dieta dell' *Imperio*, Feudi dell' *Imperio*, Principi dell' *Imperio*, Stati o Beni dell' *Imperio*, membri dell' *Imperio*, capitolazioni dell' *Imperio*, recessus dell' *Imperio*, &c. Vedi DIETA, CIRCOLO, FEUDO, BAN, PRINCIPE, CAPITOLAZIONE, RECESSUS, &c.

Gli Stati dell' *Imperio* sono di due spezie, *mediati*, e *immediati*. — Gli Stati *immediati*, o quelli che dipendono immediatamente dall' *Imperio*, si ripartiscono di nuovo in due fatte; i primi son quelli che hanno Sede, e Voce nella Dieta *Imperiale*: i secondi non l'hanno. — Gli Stati *mediati* sono quelli che dipendono dagl' immediati, o che son subordinati ad essi.

Gli Stati che ora compongono l' *Imperio*, sono i Principi dell' *Imperio*, i Conti dell' *Imperio*, i liberi Baroni dell' *Imperio*, i Prelati dell' *Imperio*, le Principesse, o Abbadesse dell' *Imperio*, i Nobili dell' *Imperio*, e le Città *Imperiali*.

IMPERSCRUTABILE, nella Teologia, è un termine ordinariamente inteso dei Secreti od Arcani della Providenza, e de' Decreti o Giudizj di Dio, che non possono essere rintracciati o penetrati dall' umana ragione.

IMPERSONALE *Verbo*, nella Grammatica, è quello che s' adopera solamente nella terza persona singolare; come *oportet*, *licet*, &c.

IMPERVIO, una cosa che non si può passare per mezzo, o pervadere; sia a cagione della strettezza de' suoi pori, o sia per la particolare configurazione delle sue parti. Vedi PORO, PENETRAZIONE, &c.

IMPETIGINE, *Impetigo*, nella Medicina, un' asprezza e immondezza estrema della pelle, accompagnata da pizzicore e da copia d' ulcerette, o croste.

Nel qual senso l'*impetigo* coincide col *lichen*, colla *volatica*, e *mentagra*. Vedi LICHEN.

L' *Impetigo* è una spezie di secca, pruriginosa scabie, in cui le squame, o le croste si succedono adagio e insensibilmente; provenendo da umori corrosivi salini gittati o sbucati sull' esterior circonferenza del corpo, così che le parti interne ne sono alleviate. Vedi SCABBIA, PRURITO, &c.

E' divisa in *mitis* o benigna, la quale non è accompagnata da alcuna malignità; e *fera*, severa, che s' accosta alla lepra. Vedi LEPRA.

IMPETO, *Impetus*, nella Meccanica. Vedi MOMENTUM, e MOZIONE.

IMPETO *Paracentrico*. Vedi l'Articolo PARACENTRICO.

IMPETRAZIONE, l' atto di ottenere una cosa per inchiesta o preghiera. Vedi PREGHIERA, ORAZIONE, &c.

IMPETRAZIONE più particolarmente trovasi ne' nostri Statuti nel senso di *ottenere innanzi tempo* Benefizj, ed ufizj Ecclesiastici in Inghilterra dalla Corte di Roma, i quali appartenevano alla disposizione del Re, e d'altri patroni laici del Regno. Vedi PROVISIONE, &c.

IMPIASTRO*, ΕΜΠΛΑΣΤΡΟΣ, una medicina di consistenza salda e glutinosa, composta di diversi ingredienti semplici, che si slarga e si distende sulla pelle o sulla tela, e s'applica esternamente.

* *La parola è formata dal Greco*, εμπλαστειν, mettere o fare in massa, o sopra ungere: *a causa che l'* impiastro *è fatto di varie spezie di droghe semplici, mescolate e ridotte in una massa tenace; o perchè cuopre tutto il pezzo di tela o di pelle, da applicarsi su la parte affetta.*

Gl'

Gl' *impiaſtri* ſi adunano o formano in corpo forte ſolido, acciocchè reſtando lungo tempo ſulla parte, gl' ingredienti medicinali, de' quali egli è compoſto, abbiano abbaſtanza luogo e tempo per produrre il loro effetto.

Le Droghe, adoperate per dare corpo e conſiſtenza agl' *impiaſtri*, ſono d' ordinario cera, pece, gomme, graſſi, litargirio, ed altre preparazioni di piombo.

Vi ha degl' *impiaſtri* di varie ſpezie, e uſati con diverſe intenzioni: *impiaſtri* ſtomachici, cefalici, ſtiptici, hepatici, diaforetici, riſolutivi, deterſivi, emollienti, incarnativi, aſtringenti, conglutinativi, &c.

I più uſuali, ſono quei di diapalma, e diachylon, l' *emplaſtrum* polychreſton, il divinum, il manus Dei, il magnetico, di zafferano, de ranis, &c.

IMPLANTAZIONE, IMPLANTATIO, una delle ſei ſpezie di transplantazione, uſate da alcuni per la cura ſimpatica di certi mali. Vedi TRANSPLANTATIO.

L' *implantazione* ſi fa con mettere delle piante, o almeno le radici delle piante, in un fondo o terreno preparato a tal uopo, e irrigato con quell' acqua onde il paziente è ſolito lavarſi. Col qual mezzo, pretendeſi, che la malattia ſi trasferiſca nella pianta. — Se la pianta muore, avanti che la cura ſia perfezionata, a cagion delle male qualitadi ch' ella ha imbevute, debbonſi altre piante metter nel terreno in luogo di eſſa, e continuare ciò che ſi è fatto nella prima.

IMPLICARE *Contradizione*, una fraſe adoprata dai Filoſofi, parlando dell' oggetto dell' onnipotenza divina.

Dio può fare ogni coſa che non *implica contradizione* procedente da Dio: per lo che non s' intende una relazione dell' azione coll' eſecutivo potere di Dio; mercechè dire che Dio con queſto potere può fare tutto quel che non *implica contradizione* procedente da queſto potere, ſarebbe ſolamente dire che Dio può fare quello che può fare. — In queſta propoſizione adunque s' accenna una relazione agli altri attributi, e perfezioni ſemplici di Dio: Così, Dio può fare tutto quel che non *implica contradizione* con alcuni altri de' ſuoi attributi. Per eſempio, ei non può atteſtare una religion falſa colla ſua parola, o con miracolo, perchè queſto ripugna alla ſua bontà e verità.

Ma perchè tutte le coſe che *implicano contradizione*, non poſſono dirſi avere un tal riſpetto agli attributi di Dio; perciò direm più generalmente, che quelle coſe *implicano contradizione*, le quali involgono contrarietà dai termini, o dall' oggetto. Imperocchè due ſono i requiſiti per l' eſſere di qualche coſa; l' uno per parte dell' agente, cioè un poter di operare; l' altro per parte del paziente o dell' oggetto, cioè la non-reſiſtenza. — Per difetto della prima condizione, vi ſono migliaia di coſe che noi non poſſiam fare; e per difetto della ſeconda condizione, vi ſon molte coſe che Dio far non può: imperocchè quello che quando è affermato, è non oſtante negato, è nè più nè meno impoſſibile. Vedi IMPOSSIBILE.

IMPLICITO *, una coſa tacitamente compreſa, o ſott' inteſa; cioè contenuta in un diſcorſo, in una clauſola, o propoſizione, non in termini eſpreſſi, ma ſolo per induzione e per conſeguenza. Vedi IMPLICARE.

* *La parola è Latina, da* in, *e* plico.

IMPLICITA *Fede*. Vedi FEDE.

IMPLICITA *Condizione*. Vedi CONDIZIONE.

IMPORTAZIONE, l' atto di portar' entro, o introdurre mercanzie da paeſi ſtranieri. Diciamo anche *Entrata*. Vedi ESPORTAZIONE.

IMPOSIZIONE *delle mani*, un' azione Eccleſiaſtica, con cui ſi conferiſce o trasmette il potere d' aſſolvere &c. Vedi CHIROTONIA, e MANI.

L' *Impoſizion delle mani* fu una cerimonia Giudaica, introdotta, non per autorità divina, ma per coſtume; eſſendo coſa conſueta tra gli Ebrei, ſempre che facean' orazione a Dio, mettere le loro mani su la teſta.

Il noſtro Salvatore oſſervò l' iſteſſo coſtume, e quando dava la ſua benedizione ai fanciulli, e quando curava gl' infermi; aggiungendo un' orazione alla cerimonia. — Gli Appoſtoli parimente *mettevan le mani* ſopra quelli, ai quai comunicavano lo Spirito Santo. — I Preti oſſervavano l' iſteſſo coſtume, quando qualcheduno era ricevuto

nel loro corpo. — E gli ſteſſi Appoſtoli ſoſtenevano l'*impoſizione delle mani* di nuovo, ogni volta che intraprendevano qualche nuovo diſegno. — Nella Chieſa antica, l'impoſizion delle mani ſi praticava eziandio su le perſone che ſi maritavano, lo che tuttor ſi oſſerva da gli Abiſſini. Vedi MATRIMONIO.

Ma queſto termine, che, nella ſua ſignificazione originale, è generale, riſtrigneſi dall'uſo, a quella *impoſizione* che praticaſi nell'Ordinazione. — Spanemio ha ſcritto un Trattato *de Impoſitione manuum*; e Tribenhorio e Braunio hanno fatto lo ſteſſo. Vedi ORDINAZIONE.

IMPOSIZIONE è anco una ſpezie di trapiantazione praticata per la cura di certi morbi. Vedi TRANSPLANTAZIONE.

Compieſi con pigliare un poco dello ſpirito o dell'eſcremento impiantato di quella parte ch'è affetta, o un poco d'ambedue, e porlo in un albero o in una pianta, tra la ſcorza ed il legno, dopo di che ſi cuopre e ſerra con melma, o limo. In luogo di ciò, alcuni fanno un buco nell'albero con un ſucchiello; e chiudendo il foro di bel nuovo con un turacciolo dell'iſteſſo legno, lo ricuoprono con melma. — Se ſi vuol che l'effetto duri, ſi ſceglie un albero che abbia lunga vita, come una quercia. Se ſi brama che l'effetto ſia preſto, ſi ſceglie un albero che creſce preſtamente; nel qual ultimo caſo, la materia che ſerve per *medium* della transplantazione, ſi dee cavar fuori dall'albero ſubito che l'effetto è ſeguito, perchè la troppo grande alterazione dello ſpirito o dell'eſcremento, potrebbe eſſere di qualche pregiudizio al paziente.

IMPOSSIBILE, quello che non può farſi. Vedi POSSIBILE.

Una propoſizione diceſi eſſere *Impoſſibile*, allorchè contiene due idee che l'una l'altra ſcambievolmente diſtruggonſi, e che non poſſono ned eſſere concepite, ned eſſere inſieme unite nell'intelletto.

Così è *impoſſibile* che un circolo ſia un quadrato; perchè concepiamo chiaramente che la quadratura, e la rotondità ſi diſtruggono fra eſſe, per la contrarietà della loro figura.

Vi ſono due ſpezie d'*impoſſibilità*; *fiſica*, e *morale*.

IMPOSSIBILITA' *Fiſica*, è quello che non può farſi dalle virtù o potenze della natura. Vedi POSSIBILITA'.

Una coſa è *moralmente* IMPOSSIBILE, quando di ſua propria natura è *poſſibile* benſì, ma però è da tante difficoltà accompagnata, che, conſiderate tutte le coſe, ella appare *impoſſibile*. Vedi MORALE. — Così è *moralmente impoſſibile*, che tutti gli uomini ſieno virtuoſi, o che uno gitti l'iſteſſo numero con tre dadi cento volte ſucceſſivamente. — Ogni coſa contraria al decoro ed al buon ſenſo, diceſi pure eſſer *impoſſibile*, appreſſo coloro che ragionano o argomentano da luoghi morali; così i Giureconſulti dicono, *Omne turpe impoſſibile*: Quelle condizioni ſono impoſſibili, che il buon ſenſo e il decoro non permetton che ſi facciano, benchè in ſe ſteſſe poſſibiliſſime per coloro che non han riguardo al buon ſenſo, &c.

IMPOSTATURE, nell'Ingleſe *Butments**, nell'Architettura ſono quegli ſtipiti, puntelli, o reggitori, ſopra i quali, od ai quali poſano o s'appoggiano i piedi degli archi.

* *La parola* butment *viene dal Franceſe* bouter, *terminare su qualche coſa*; *o piuttoſto da* buter, *puntellare*, *ſolcire*.

IMPOSTATURE, o *Impoſte*, nell'Architettura, ſono pure le cime o teſte di pilaſtri, che ſoſtengono archi. Vedi CAPITELLO, ed ARCO. Vedi pure *Tav. Archit.* fig. 26. lit. d. fig. 40.

Un'*Impoſtatura* è una ſpezie di plintho, o di piccola cornice che corona o copre un maſſiccio di pietra, o di pilaſtro, e ſoſtiene la prima pietra, donde comincia un arco, od una volta.

Le *Impoſtature* ſi fan conformi ai lor ordini riſpettivi. — Quella dell'ordine Toſcano è ſolamente un plintho; quella del Dorico ha due faccie coronate; quella del Jonico, un gocciolatoio ſopra le due faccie &c. la Corintia e la Compoſita hanno un gocciolatoio, un fregio, ed altri pezzi, o membri.

La projettura o ſporto dell'*Impoſta* non deve eccedere il nudo o vivo del pilaſtro. — Alcune volte l'Intavolatura dell'Ordine ſerve

ve per *Impoſta* dell'arco; e queſto ha l'aria di grande e di maeſtoſo.

L' *Impoſta* è una coſa eſſenziale a un buon ordine di Architettura; perocchè ſenza d' eſſa, nel luogo dove la curva dell' arco s' uniſce colla perpendicolare del pilaſtro, pare che vi ſia ſempre una ſpezie di gomito.

IMPOTENZA *, mancanza di forza, di potere, o di mezzi per eſeguire una coſa. Vedi POTERE.

* *La parola è derivata dalla prepoſizione* in, *preſa* privativè, *e* potentia, *potere*.

I Teologi ed i Filoſofi diſtinguono due ſpezie d' impotenza; *naturale* e *morale*. — La prima è mancar di qualche principio fiſico, neceſſario ad una azione; od è, quando un Eſſere è aſſolutamente difettivo, o non libero, ed in libertà d' operare. La ſeconda ſolamente inchiude una grande difficoltà; come un abito forte all' operare in contrario; una paſſione violenta, una veemente inclinazione, &c. — *Impotenza*, più particolarmente ſi piglia per una naturale inabilità al coito, o alla generazione. Vedi COITO. In queſto ſenſo, l' *impotenza* da alcuni ſi definiſce una inettitudine o inſufficienza nel maſchio d' impregnare la femmina. Vedi IMPREGNAZIONE.

Le Decretali diſtinguono tre cauſe o piuttoſto ſpezie d' *impotenza*; cioè *frigidità*, *legatura* o *fattucchieria*, ed *impotentia coeundi*.

IMPRECAZIONE *, una maledizione, o un deſiderio, che qualche male ſucceda altrui.

* *La parola è derivata dal Latino* in, *contra*, *e* precari *pregare*.

Gli antichi avevano le loro Dee chiamate *Imprecazioni*, in Latino *Diræ*, cioè *Deorum iræ*, che ſi credeva eſſere l' eſecutrici o carnefici delle malvage coſcienze. — Eran chiamate *Diræ* nel Cielo, *Furiæ* ſulla terra, *Eumenidi* nell' Inferno. Vedi FURIA.

I Romani non riconoſcevano fuorchè tre di queſte *Imprecazioni*, ed i Greci due. — Le invocavano, con preghiere e verſi, per eſterminare i loro nemici.

IMPREGNAZIONE *, l' emiſſione del ſeme del maſchio nel coito, per cui la femmina concepiſce, o diventa gravida. Vedi CONCEZIONE, e PREGNEZZA.

* *La parola è derivata dal Latino* impregnare, *da* prægnans, *gravida*.

IMPREGNAZIONE ſi adopera anche figuratamente nella Farmacia; quando un liquore s' imbeve del ſugo di qualche altro corpo.

Così un menſtruo diceſi eſſere *impregnato* d' un corpo diſciolto in eſſo, per quanto i ſuoi pori ſono atti a riceverlo.

IMPRESA, è un termine che particolarmente ſi piglia in ſenſo d' *Emblema*: ovvero d' una rappreſentazione di qualche corpo naturale, con un motto, o con una ſentenza applicata in ſenſo figurato, a pro di qualche perſona &c. Vedi EMBLEMA.

In queſto ſenſo, la figura od immagine, è chiamata il *corpo*, ed il motto l' *anima* dell' *Impreſa*.

Un' *Impreſa* è una ſpezie di metafora, che rappreſenta un oggetto per mezzo di altro, col quale ha qualche raſſomiglianza. Così che un *Impreſa* è ſolamente vera quando contiene una ſimilitudine metaforica, e può ella ſteſſa eſſer ridotta in una comparazione. Finalmente, ella è una metafora dipinta, e viſibile, e che feriſce l' occhio. Tutte queſte circoſtanze ſi richieggono per un' *Impreſa*; e ſenza eſſe, una figura fa ſolo un geroglifico, ed un motto ſolamente una ſentenza. Vedi ALLUSIONE, METAFORA, GEROGLIFICO, SIMILITUDINE, &c.

Il P. Bouhours dà una ſpiegazione accurata delle *Impreſe*, in un eſtratto inſerito nelle *Mem. di Trevoux*.

Un' *Impreſa*, dic' egli, è un compoſto, od un aggregato di figure tolte dalla natura e dall' arte, chiamate il *Corpo*, e di alcune poche parole adattate alla figura, chiamate l' *Anima*. Di un tal compoſto, ſoggiugne, non ci ſerviamo per dinotare il noſtro penſiero, o intento, per via di comparazione; imperocchè la eſſenza dell' *Impreſa* conſiſte in una comparazione, preſa dalla natura o dall' arte, e fondata ſopra una metafora.

Egli illuſtra ciò nel ſeguente eſempio: Un giovane nobile di gran coraggio, e di una grande ambizione, portava per *Impreſa*, nell' ultimo Carroſello alla Corte di Francia, un razzo gittato alto nell' aria, con queſto motto Italiano, *Poco duri, purchè m' innalzi*; lo che pare che eſpor voglia queſto penſiere o

re o discorso: siccome il razzo si solleva ad una grande altezza, ma dura poco tempo; così a me non importa di vivere longa vita, purchè arrivi alla gloria ed all'altezza; che appunto è una comparazione. Vedi COMPARAZIONE.

Su tal piede, un' *Impresa*, per dirittamente definirla, è una dipinta metafora, o piuttosto, un enigma inverso: imperocchè, dove gli enigmi rappresentano la natura o l'arte per mezzo di avvenimenti Storici, o di avventure favolose, un' *Impresa* è una rappresentazione di qualitadi umane per mezzo di corpi naturali o artificiali.

Così, per esprimere il carattere di Luigi XIV. fu dipinto un Sole, che, per quanto sia luminoso, ha però più di forza che di splendore. E per meglio determinare il senso dell'immagine a questa significazione, v' è aggiunto il motto Castigliano, *mas virtud que luz*. Il merito personale di Maria, Regina di Scozia, fu rappresentato con una melagrana, aggiuntevi queste parole, *mon prix n' est pas de ma couronne;* ed il talento d' una persona Apostolica, che diventa ogni cosa per tutti, fu rappresentato con uno specchio, e le parole di S. Paolo, *omnibus omnia*.

L' *Imprese* si usano sulle monete, su i sigilli, su gli scudi, su gli archi trionfali, ne' fuochi artificiali, ed in altre mostre o pompe solenni. Elleno sono quasi immagini, acconciamente ed artificiosamente rappresentative delle intraprese e de' rigiri della guerra, dell' amore, della pietà, dello studio, della fortuna &c.

I Francesi si sono segnalati in questo proposito, spezialmente dopo il tempo del Cardinal Mazarino, che avea una stupenda fantasia, e gusto per le *Imprese*.

Gl' Italiani hanno ridotto la composizion dell' *Imprese* in un' Arte, e n' hanno sposte e fissate le leggi e le regole. Alcune delle principali sono 1°. Che non vi sia niente di mostruoso nè di stravagante nelle figure; niente di contrario alla natura delle cose, od alla comune opinione degli uomini. 2. Che non sieno accozzate figure, le quali non hanno affinità o relazione l' una all'altra; dovendo la metafora essere fondata sopra qualche cosa di reale, e non sopra il caso o l'immaginazione, salvo alcune capriccíose combinazioni adottate nella Mitologia, che il costume e l'autorità de' Poeti han fatto passare per naturali. 3. Che il corpo umano non si pigli nelle *Imprese;* perocchè ciò verrebbe a comparare l' uomo con se stesso. 4. Che vi sia una spezie d' unità nelle figure che compongono il corpo: non intendiam già, che vi debba soltanto essere una figura; ma che, se ve ne son diverse, abbiano una relazione e subordinazione l' una all' altra; così che sievi una principal figura dalla quale tutto il resto dipende. Abbenchè sempre il men di figure nel *corpo* dell' *Impresa*, ed il men di confusione in esse, rende più perfetta l' *Impresa* e più elegante. 5. Che il motto, che ha da animar la figura, vi si adatti e le convenga così esattamente, che non possa servire per alcun' altra. 6. Non si ha da nominare cosa alcuna, che già appare all' occhio, e che vien additata dalla mera inspezione. 7. Il moto non dee essere un senso completo di per sè, imperocchè avendo da fare un composto con la figura, deve solamente essere una parte, e per conseguenza non dee significare il tutto. Se le parole sole hanno una significazione completa, voi avete oramai una piena e distinta nozione indipendentemente dalla figura; laddove la significazione dee risultare da tutt' e due. 8. Quanto più breve è il motto, tanto più è bello; ed una sospensione del senso, che lascia qualcosa a congetturare, o indovinare, è una delle grazie principali dell' *Impresa*. Finalmente, si reputa per un colpo fortunato, quando le parole di un poeta vengono applicate in un senso, che egli non ha mai sognato, e pur così adattatamente applicate, che parrebbe esser elleno state dette colla stessa mira.

IMPRESSE *Spezie*. Vedi l'articolo SPEZIE.

IMPRESSIONE, nella Filosofia, s' applica alla spezie degli oggetti, che si suppongono far qualche segno, vestigio o impressione sopra i sensi, sopra lo spirito, e la memoria. Vedi SENSAZIONE.

I Peripatetici dicono, che i corpi mandan fuori da sè spezie simili ad effi; le quali spezie sono trasmesse dai sensi esteriori al sensorio comune: Quest spezie *impresse*, essendo materiali e sensibili, son rese intelligibili dall' intelletto attivo; e quando sono così spiritualizzate, chiamansi *espressioni*, o *spe-*

o *ſpezie eſpreſſe*, come quelle che s'eſprimono o ſi formano dall'altre. Vedi SPEZIE.

IMPRESSIONE, s'uſa parimenti, parlando delle edizioni di un libro, o del numero delle volte ch'egli è ſtato ſtampato.

Il Signor Arnaldo ci aſſicura, che ſi ſono fatte più di dugento *impreſſioni* della Bibbia di Lovanio in un ſecolo; e viene aſſerito che il libro di Tommaſo da Kempis dell' *Imitazione di Criſto*, ha avute più *impreſſioni* di quel che ſono corſi meſi dopo ch' egli fu compoſto. Vedi LIBRO.

Impreſſione tuttavolta differiſce da *edizione*: la prima, propriamente parlando, non inchiude ſe non quel che riguarda la ſtampa, la lettera, la carta, il margine, la pagina, le diſtanze delle parole e delle righe, e la diſpoſizione di quanto può fare buono o cattivo effetto su l'occhio: la ſeconda, oltre tutto queſto, comprende la cura dell'editore, il quale ha riveduto l'eſemplare, l'ha corretto o aumentato, aggiungendovi note, tavole, ed altre coſe ſimili, ch'egli ha giudicato poter contribuire a rendere il libro più utile e più corretto.

In fatti, ſpeſſiſſimo la parola *edizione* ſolamente ſi riferiſce a queſt' ultima parte; come quando, parlando delle opere di Sant' Agoſtino, citiamo l'edizione d' Erasmo, gli editori di Lovanio, i Padri Benedittini, &c. nel che non poniam mente a ciò che concerne la ſtampa, ma ſolo alla cura, ed alla fatica degli Editori.

Privilegio per l'IMPRESSIONE. Vedi l'articolo PRIVILEGIO.

IMPRIGIONAMENTO, lo ſtato d'una perſona riſtretta o privata della ſua libertà, e trattenuta ſotto l'altrui guardia e cuſtodia. Vedi PRIGIONE, CATTURA, ARRESTO, &c.

IMPROPRIATIO, è un termine uſato, allorchè le utilità e i profitti di un benefizio eccleſiaſtico ſono nelle mani di un Laico.

Nel qual ſenſo, diſtingueſi da *appropriatio*, che ha luogo, quando i profitti di un benefizio ſon nelle mani di un Veſcovo, di un collegio, &c. benchè i due termini in oggi s'adoprino ſpeſſo promiſcuamente. Diceſi che vi ſieno 3845. *impropriazioni* in Inghilterra. Vedi APPROPRIAZIONE.

IMPROPRIETA', la qualità di una coſa che non è a propoſito, o che non conviene. Vedi PROPRIO, e PROPRIETA'.

I Grammatici oſſervano tre ſpezie di falli nel linguaggio, *ſolecismo*, *barbarismo*, e *Improprietà*: Un' *improprietà* ſi commette quando una parola vien adoperata, la quale non ha ſignificazione *propria*. Vedi SOLECISMO, e BARBARISMO.

IMPROPRIO *Moto*. Vedi l'articolo MOTO.

IMPROPRIE *Frazioni*, ſono quelle che hanno i loro Numeratori eguali ai lor denominatori, o più grandi.

Tali ſono, *e. gr.* $\frac{6}{4}$, $\frac{18}{12}$ &c. Vedi NUMERATORE.

Queſte, propriamente parlando, non ſono *frazioni*, ma o interi, o miſti numeri, e ſono ſolamente meſſi in forma di *frazioni*, affine di ſommarli, ſottrarli, moltiplicarli, o dividerli &c. Vedi FRAZIONI.

IMPROVIDE, nella Legge. Vedi QUIA IMPROVIDE.

IMPULSIVO, un termine Filoſofico, applicato all'azione di un corpo che impelle, o ſpigne un altro.

Così il braccio, diciamo, che dà un moto *impulſivo* alla pietra ch'ei ſcaglia. Vedi PROJETTILE.

IMPUTAZIONE, un termine molto uſato fra i Teologi, alle volte in un ſenſo buono, ed altre in un ſenſo cattivo: in queſto ſecondo ſenſo prendeſi, a ſignificare, l'addoſſare a uno il peccato ch' è ſtato commeſſo da un altro. Così il peccato d' Adamo è *imputato* a tutti i ſuoi poſteri; eſſendo eglino divenuti per la di lui caduta, così rei negli occhi di Dio, come ſe foſſero eglino ſteſſi caduti, e portando il giuſto gaſtigo del di lui primo delitto. Vedi *Peccato* ORIGINALE.

Imputazione, uſata in ſenſo buono, ſignifica l'attribuire e dare l'altrui giuſtizia, o l'altrui merito. Vedi GIUSTIFICAZIONE.

Così la Giuſtizia di Gesù Criſto viene a noi *imputata*; venendo a noi applicati i ſuoi meriti, ed il prezzo delle ſue Paſſioni.

L' *Imputazione* de' meriti di Criſto non ſignifica, appreſſo i Riformati, ſe non una giuſtizia eſtrinſeca, la quale non ci fa veramente giuſti, ma ſolo apparir tali; che pallia o aſconde i noſtri peccati, ma non li ſcancella.

Per queſta ragione, i Cattolici rinunziano per lo più all'uſo della parola *imputazione*, ed aſſeriſcono che la grazia giuſtificante,

cante, la quale applica a noi i meriti di Gesù Criſto, non ſolamente cuopre i noſtri peccati, ma ancor gli ſcancella; che queſta grazia è intrinſeca ed inerente, rinovando affatto l'uomo interiore, e rendendolo puro, e giuſto per la giuſtizia di Gesù Criſto, cioè per li meriti della ſua morte e paſſione. — In una parola, dicono, quantunque l'ubbidienza di Gesù Criſto, ſia quella che ha per noi meritata la grazia giuſtificante, nulladimeno non è l'ubbidienza di Gesù Criſto, quella che ci rende formalmente giuſti. Ed in ſimil guiſa, non è la diſubbidienza d'Adamo che ci fa formalmente peccatori, ma queſta ſua diſubbidienza ci ha meritato per noi, e che foſſimo peccatori, e che ſoggiaceſſimo al gaſtigo del peccato.

I Proteſtanti dicono, che il peccato del primo uomo è *imputato* ai ſuoi diſcendenti; eſſendo eglino conſiderati come colpevoli, e puniti come tali, per cagion del peccato d'Adamo. I Cattolici tengono, che ciò non baſta; noi non ſiamo ſtimati e puniti come rei, dicono; ma ſiamo attualmente noi ſteſſi colpevoli per lo peccato originale.

In oltre i Proteſtanti dicono, che la giuſtizia di Gesù Criſto è a noi *imputata*, e che la noſtra giuſtificazione è ſoltanto l'*imputazione* della giuſtizia di Criſto; le ſue ſofferenze ſupplendo alle noſtre, e Dio accettando la di lui morte per ſoddisfazione, in luogo della noſtra. Ma i Cattolici inſegnano, che la giuſtizia di Criſto non è ſolamente *imputata*, ma attualmente comunicata ai fedeli, per l'operazione dello Spirito Santo; così che non ſon eglino ſolamente riputati giuſti, ma ancor reſi e fatti tali.

INABILITA', *traduzion letterale della parola* DISABILITY, *che gl' Ingleſi adoprano in ſenſo legale, e con diverſe relazioni*. La ſpiegano, o definiſcono, per l'incapacità di un uomo a ereditar terre, a prendere per sè un' utilità o profitto, che altrimenti, od in altre circoſtanze ſarebbe abile a prendere. Ciò può avvenir in quattro guiſe, cioè per l'*atto del ſuo antenato*, per l'*atto della parte*, per l'*atto della legge*, e per l'*atto di Dio*.

INABILITA', *diſability by the act of the anceſtor*, è, quando uno è accuſato di tradimento, o fellonia: colla quale accuſa il ſuo ſangue è corrotto, e però egli ed i ſuoi figliuoli ſono *diſabled*, reſi incapaci d'ereditare. Vedi ATTAINDER.

INABILITA', *diſability by the act of the party*, cioè per l'atto della parte, o perſona ſteſſa; come quando uno ſi è vincolato con obbligazione, che ad una ceſſione di un affitto, egli accorderà o preſterà un nuovo fondo al fittajuolo: ed in appreſſo accorda la reverſione ad un altro, lo che lo inabilita all'eſecuzione.

INABILITA', *by the act of the law*, per l'atto della legge, è quando uno ſenza alcun atto ſuo, vien reſo incapace del benefizio della legge: come un alieno, o nato fuori del dominio regio &c.

INABILITA', *by the act of God*, per l'atto di Dio, è quando la perſona è *non compos mentis*, o *non ſanæ memoriæ*; il che lo *inabilita*; così, che in tutti i caſi, che egli dà, o fa paſſare una coſa od un bene da sè, dopo la ſua morte può il fatto ſuo annullarſi, e renderſi vano.

INACCESSIBILE *altezza*, o *diſtanza*, è quella che non può attualmente eſſere miſurata, a cagione di qualche impedimento che v'è di mezzo; come acqua, o ſimili. Vedi ALTITUDINE, DISTANZA, &c.

INADEQUATA *Idea*, o *Nozione*, è una rappreſentazione parziale od incompleta di qualche coſa alla mente. Vedi ADEQUATA, e IDEA.

INALIENABILE, quello che non può eſſere validamente alienato, o trasferito nel dominio di un altro. Vedi ALIENAZIONE.

Così i dominj o diritti, e territorj del Re, delle Chieſe, de' minori, &c. ſono *inalienabili*; o nol ſono in altro modo che con la riſerva del diritto di redenzione, o ricupera, per ſempre.

INANIMATO*, dinota un corpo che ha o perduta la ſua anima, o che non è di natura capace d'averne. Vedi ANIMA, e VITA.

* *La parola è derivata dalla Prepoſizione* in, *preſa privativamente, ed* anima. Così un uomo morto è un corpo od una maſſa *inanimata*, ed i metalli ſono corpi *inanimati*.

INANIZIONE, un termine nella Fiſica, che ſignifica eſſere vuoto; ovvero lo ſtato dello ſtomaco, quando è vuoto, & ha biſogno di cibo. — Vi ſono delle flatulen-

ze

ze che procedono da replezione, ed altre da *inanizione*; e queſt' ultime ſono le più pericoloſe. Vedi FLATUS.

INARGENTARE, è coprire un lavoro con foglia d' argento. Vedi *Foglia d'* ARGENTO.

Si ſuole *inargentar* metalli, legni, carta, &c. lo che ſi compie o col fuoco, o coll' olio, o con colla. Gl' Indoratori de' metalli *inargentano* a fuoco; gli altri indoratori, ſi ſervono di tutte l' altre maniere. Vedi ORO.

INARTICOLATO, un epiteto che s' applica a que' ſuoni, a quelle ſillabe o parole, che non ſono diſtintamente pronunziate. Vedi ARTICOLAZIONE, e VOCE.

INATTIVITA' *della Materia*. Vedi VIS *Inertiæ*.

INAUGURAZIONE*, la Coronazione di un Imperatore, o Re; ovvero la conſecrazione di un Prelato; così chiamata, ad imitazione delle cerimonie uſate da' Romani, quando erano ricevuti nel Collegio degli Auguri. Vedi RE, CORONA, CONSECRAZIONE, &c.

* *La parola viene dal Latino* inaugurare, *che ſignifica dedicare un tempio, o innalzare uno al Sacerdozio, dopo d' aver preſo, per tal fine, gli auguri*. Vedi AUGURE, e AUGURIO.

INAZIONE, *Ceſſazion d' Azione*, un termine molto uſato nella teologia miſtica; per lo qual s' intende una privazione, od annichilazione di tutte le facoltà, con che, è ſi, per così dire, chiuſa la porta a tutti gli eſterni oggetti; e viene procacciata una ſpezie d' eſtaſi, durante la quale Dio parla immediatamente al cuore. Queſto ſtato d' *inazione* tienſi per il più opportuno e adatto a ricevere lo Spirito Santo; ed in queſto quaſi acceſſo di ſopore, Dio comunica ſublimi ed ineffabili ſentimenti, e grazie all' anima.

Alcuni non fan ciò conſiſtere in una tale ſtupida indolenza, o generale ſoſpenſione d' ogni ſenſazione; ma per *inazione* intendono ſoltanto una ceſſazione di deſideri, in cui ſiccome l' anima non ſi determina ad atti poſitivi, così neppur ſi abbandona ad inutili meditazioni, o alle vane ſpeculazioni di ragione; ma dimanda in generale ogni qualunque coſa che a Dio ſia grata, ſenza niente preſcrivergli. Queſt' ultima è la dottrina degli antichi miſtici; e l' altra è quella de' moderni, o de' Quietiſti. Vedi MISTICA, e QUIETISTI.

Tuttavolta ſembra poterſi dire in generale, che l' *inazione* non è la più probabile ed ovvia maniera di piacere a Dio, ſono principalmente le noſtre azioni quelle per mezzo delle quali abbiam da guadagnarci il favor ſuo: egli vuole che operiamo; e però l' *inazione*, in queſto ſenſo, non può eſſergli grata.

INCA, o YNCA, un' appellazione che i nativi del Perù danno ai loro Re, e Principi del Sangue. Vedi YNCA.

La Cronica del Perù riferiſce l' origine degl' *Incas*: Coteſta regione era ſtata lungo tempo il teatro d' ogni ſorte di guerre, d' orribili misfatti, e diſcordie, ſin a tanto che finalmente comparvero due fratelli, l' uno chiamato *Mangocapa*, di cui gl' Indiani ſogliono raccontare prodigj; egli fabbricò la Città di Cuſco, fece leggi, e ſtabilì la pulizia, ed il governo, ed inſegnò a' ſuoi popoli ad adorare il Sole; ed egli ed i ſuoi diſcendenti preſero il nome d' *Inca*, che nel linguaggio del Perù, ſignifica *Re*, o *Gran Signore*. Eglino divennero così potenti, che ſi fecero padroni di tutto il paeſe, da Paſto a Chili, un tratto di 1300. leghe, e lo ritennero ſino alle diviſioni tra l' *Inca* Guaſcar, e Atabalipa; delle quali eſſendoſi gli Spagnuoli approfittati, s' impadronirono del Perù, e miſero fine all' impero degl' *Incas*.

Non contano ſe non dodici di queſt' *Incas*. — Diceſi che i più conſiderabili fra i nobili del paeſe, portano ancora il nome d' *Inca*.

INCALESCENZA *, il diventare una coſa calda o col moto e col fregamento, o, come fa la calcina viva, con verſarvi dell' acqua, &c. Vedi CALORE, e FUOCO.

* *La parola è compoſta da* in, *e* caleo, *o* caleſco *riſcaldarſi*.

INCALMARE. Vedi INNESTARE.

INCAMERAZIONE *, nella Caneelleria Appoſtolica, l' unione di qualche terra, di qualche diritto, od Entrata, al dominio del Pontefice. Vedi CAMERA.

* *La voce è derivata dal Latino* in, *e* camera, *camera*.

INCAMICIATA, *Camiſade* *, nell' arte della Guerra, è un attacco per ſorpreſa,

di notte, o ſul far del giorno ; quando il nemico ſi ſuppone a letto.

* *La parola credeſi aver preſa la ſua origine da un attacco di queſta ſpezie ; nel quale, per ſegno, onde conoſcerſi l' un l'altro, portavano una* camicia *ſopra la loro armatura.*

INCANTAMENTO, INCANTESMO, INCANTO, &c. ſono voci dell' iſteſſo ſignificato a un dipreſſo; e prendonſi per le cerimonie, parole, e riti, uſate da' maghi per ſuſcitare i diavoli ; o piuttoſto per beffarſi della credulità della plebe. *Incantesmo* ſon dette alcune parole, colle quali pretendeſi di guarire certe malattie. Vedi CHARM, MAGICO, FASCINAZIONE, CARMEN.

INCANTO, ſignifica parimenti una vendita pubblica di effetti al più offerente. Vedi AUZIONE.

INCAPACITA', in materie Beneficiarie appreſſo i Canoniſti, è di due ſpezie: l' una rende la proviſione di un benefizio nulla nella ſua origine ; l' altra è acceſſoria, ed annulla le proviſioni, che da principio eran valide. Vedi CAPACITA'.

Le *Incapacità* della prima ſpezie, ſono il mancar di una diſpenſa per l'età, in un minore ; per la legittimazione in un baſtardo; per la naturalizzazione in un foraſtiero, &c.

Della ſeconda ſpezie, ſono i gravi delitti; l'avere avuto parte in una ſentenza di morte eſeguita &c. che o rendono vacante il Benefizio ; o irregolar chi lo tiene. Vedi BENEFIZIO.

INCARNATIVO, nella Medicina e nella Cirugia, s' applica alle medicine, alle faſciature, ed alle ſuture, che diſpongono una piaga, o ferita a chiuderſi, far carne, o incarnarſi. Donde ſono anche chiamate *anaplerotiche*, cioè riempitive, da ἀνα, di nuovo, e πληρόω, empire. Vedi INCARNAZIONE.

INCARNATIVA *Medicina*, è quella che fa che la carne ritorni, ſi ſani, e ſi rammargini. Vedi CONSOLIDAZIONE.

Faſciatura INCARNATIVA, è una piccola compreſſa di tela, o d'altro, con un occhio ad una eſtremità, così che l' altro capo vi ſi poſſa mettere per mezzo. — Per ſervirſi di queſta faſciatura, o s'applica il mezzo di eſſa al lato oppoſto alla ferita o piaga, sì che l'apertura ſtia ſopra la ſteſſa piaga; e faſſi ſcorrere l'altro capo per mezzo, tirando le labbra della piaga ben unite e attacco l'une all' altre, affinchè creſcano e l' uniſcano aſſieme.

Sutura INCARNATIVA, è quella, che riunendo le labbra di una ferita, e tenendole aſſieme, col mezzo di un filo tirato per eſſe con un ago, fa che creſcano, ſi rammarginino, e ſanino. Vedi SUTURA.

INCARNAZIONE, nella Teologia, ſignifica l' atto, con cui il Figliuolo di Dio aſſunſe l' umana natura ; ovvero il miſterio con cui Gesù Criſto il verbo Eterno, fu fatto uomo, affin di compiere l' opera della noſtra Salvazione. Vedi TRINITA'.

Gl' Indiani riconoſcono una ſpezie di Trinità nella Divinità, e dicono, che la ſeconda Perſona di eſſa è ſtata *incarnata* nove volte, e ſarà *incarnata* la decima ; e le danno un nome differente in ciaſcuna di queſte *Incarnazioni*. Vedi Kircher. *Chin. Illuſtr.*

L' Era che uſano i Criſtiani, da cui numerano i loro anni, è il tempo dell' *Incarnazione*, cioè della Concezione di Criſto nell' utero della Vergine. Vedi CONCEZIONE.

Queſt' Era fu prima ſtabilita da Dioniſio Exiguo, ſul cominciamento del Secolo VI. ſin al qual tempo era ſtata in uſo l' Era di Diocleziano. Vedi ERA, ed EPOCA.

Qualche tempo dopo queſta, fu conſiderato, che gli anni della vita di un uomo non erano da contarſi dal tempo della ſua Concezione, ma da quello della ſua naſcita: il che fece poſporre il principio di queſt' Era, per lo ſpazio di un anno, ritenendo il ciclo di Dioniſio intero, in tutti gli altri conti.

A Roma, contano i loro anni dall' *Incarnazione*, o dalla naſcita di Criſto, cioè dal dì 25. di Decembre, il qual coſtume è invalſo ſin dal 1431. — In Francia, in Inghilterra e in diverſi altri Paeſi, contaſi dall' *Incarnazione* ; ma poi ſi varia quanto al giorno, fiſſandola, giuſta la maniera primitiva, non nel giorno della naſcita, ma della Concezione del noſtro Salvatore. Abbenchè i Fiorentini s' attengano al giorno della naſcita, e cominciano l' anno loro. Vedi Petav. *de Doctr. Temp.* Grandamicus *de Die Nat.* Vedi anco NATIVITA', ANNO, CALENDARIO &c.

IN-

INCARNAZIONE*, nella Medicina, significa il guarimento e riempimento delle piaghe con nuova carne. Vedi CONSOLIDAZIONE.

* *La parola è formata da* in, *e* caro, *carne*.

INCARTAZIONE, *Incartatio*, nella Chimica, è il raffinamento dell' oro, per mezzo dell' argento e dell' acqua fortis. Vedi ORO, e RAFFINARE. Quest' è l' istessa, che l' altramente chiamata SPARTIMENTO. Vedi SPARTIRE.

INCASTELLATO, diffetto dell' unghia di un cavallo. Vedi UNGHIA.

INCASTRARE. Vedi BASSO RILIEVO.

INCAVO, termine di scoltura, e significa un lavoro d' intaglio in qualche materia, come legno, metallo, &c. da cui s' è scavata ed estratta regolarmente qualche parte; e dove le figure e le linee sono tagliate e formate dentro la faccia, od il piano della lamina, o di altro pezzo simile.

Nel qual senso, *incavo* s' oppone a *rilievo*, dove le linee e le figure sono rilevate, e prominenti sopra la faccia della materia. Vedi INTAGLIARE, e SCOLTURA.

INCENSO*, una gomma aromatica, o resina odorifera, che anticamente si abbruciava ne' Templi, come un profumo, e che ancor si adopera nella Farmacia, come un agglutinante, e fortificante.

* *La parola è dal Latino* incensum, *accesso; quasi alludendo al suo antico uso ne' templi*.

L' *Incenso* distilla da tagli o incisioni fatte in un albero, chiamato *arbor thurifera*, ne' caldi della state. — Ma, con tutto il grand' uso di questa gomma, sì nell' antica religione, come nella moderna Medicina; l' albero che la produce, ed anche il luogo dove l' albero cresce, è poco noto.

La più comune opinione è sempre stata, ch' egli ci veniva recato dall' Arabia Felice, e che trovavasi vicino alla Città di Saba, donde il suo epiteto *Sabæum*, e pur non ostante, il nome d' *Olibanum*, ch' ei talor porta, sembra accennare, che vi sieno di questi alberi thuriferi nella terra Santa vicino al monte Libano. E troviam chiaro nelle relazioni de' viaggiatori, che di tali piante ve n' ha nell' Indie Orientali.

Nè troppo più da noi si sa, d' intorno alla forma o spezie dell' albero, da cui l' incenso distilla. Plinio si contenta di dire, che primieramente rassomiglia al pero; poi al mastice; poi all' alloro; ma che in realtà egli è l' albero della terebintina.

L' *Incenso* ordinariamente si divide in *maschio*, e *femmina*. L' *Incenso maschio*, *Thus masculum*, chiamato anche *Olibanum*, è in pezzetti bianchi, o lagrime, un po' giallicio, e di sapor ingrato amaro, e quando masticasi, promove la saliva.

E' chiamato *maschio*, in riguardo alle sue lagrime, che sono maggiori, che le comuni, o dell' incenso femmina. Vedi OLIBANUM.

Quello recato dalle Indie, non è così buono come quello che ci vien dall' Arabia, o dal monte Libano: qualche volta vien chiamato *Incenso di Mocha*, abbenchè non ci si rechi da quella Città. D' ordinario egli è in massa, ma alle volte anche in goccie o lagrime; un poco rossetto, e amaro al gusto. Alcuni lo vendono per il vero bdellium. Vedi BDELLIUM.

Quanto all' *Incenso femmina*, non sappiamo che cosa sia, nè come si distingua; se non che alcuni dicono ch' egli è più molle, e più resinoso, ma di minor virtù che l' altro.

Corteccia d' Incenso, *Cortex Thuris*, è la scorza dell' albero donde scorre l' incenso, la quale ha l' istesse qualità che l' *Incenso*.

Evvi un' altra scorza, recata dall' Indie, chiamata pur *scorza d' Incenso*, e qualche volta, *Incenso Ebraico*, perchè gli Ebrei ne fanno uso frequente ne' lor profumi.

Manna d' Incenso, è il fiore o la farina d' *Incenso*, causata dal fregamento delle lagrime o de' pezzi, ne' sacchi dove si trasporta.

Vi è parimenti una fuligine d' *Incenso*, che è una preparazione di esso abbruciato come resina, per farne negro fumo. Vedi FULIGINE.

L' *Incenso* anticamente s' abbruciava ne' Templi di tutte le religioni, per onorare le divinitadi in essi adorate. Molti de' primitivi Cristiani furono dati a morte, perchè non volean' offerire *Incenso* agl' Idoli.

Nella Chiesa Romana ancor si ritiene l' uso dell' *Incenso* in molte cerimonie, parti-

colarmente ne' funerali ſolenni de' Prelati, e d'altre perſone di qualità; ma alle volte anche ſi dà l'*incenſo* al popolo.

INCEPTIVO, una parola adoprata dal Dottor Wallis per eſprimere que' momenti, o que' primi principj, che quantunque di niuna magnitudine in ſe ſteſſi, pur ſono capaci di produrne di tali. Vedi INFINITO e INDIVISIBILE.

Così un punto non ha egli ſteſſo grandezza, ma è *inceptivo* d'una linea, cui col ſuo moto produce. Così una linea, quantunque non abbia larghezza, pure è *inceptiva* della larghezza; cioè, capace, col ſuo moto, di generare una ſuperfizie che ha larghezza, &c. Vedi MAGNITUDINE, PUNTO, LINEA, &c.

INCENSIERE. Vedi ALTARE.

INCERATA *Tela*, &c. Vedi TARPAULIN.

INCESTO, il delitto di commercio venereo tra perſone che ſono congiunte o parenti in un grado, in cui è proibito il matrimonio per le leggi del paeſe, &c. Vedi GRADO, e MATRIMONIO.

Alcuni ſon d'opinione, che il matrimonio dovrebb' eſſere permeſſo tra parenti, affinchè l'affezione, così neceſſaria nel maritaggio, foſſe accreſciuta da queſto doppio vincolo; ma pur le regole della Chieſa hanno anticamente eſteſa queſta proibizione ſin al ſettimo grado; ma nel decorſo è venuta giù ſin al terzo o quarto grado.

Le parole *adulterio* ed *inceſto* non ſono indecenti, benchè ſignifichino coſe infami; perchè le rappreſentano come coperte da un velo d'orrore, che ce le fa conſiderare come delitti: le parole, adunque, ſignificano piuttoſto il reato di queſte azioni, che le azioni ſteſſe.

La maggior parte delle Nazioni guardano con orrore l'*inceſto*, ſe tu n'eccettui la Perſia e l'Egitto. Nella Storia degli antichi Re di que' paeſi troviamo eſempj d'eſſerſi maritato il fratello colla ſorella: la ragione ſi era, perchè credevano baſſezza l'unirſi in parentela coi lor proprj ſudditi; e ancora più l'accattar partiti e parentado nelle famiglie di Principi ſtranieri.

Quanto ai Perſiani, eglino aveano una ſpezie ancor più abbominevole d'*inceſto*, praticata dai loro Maghi; ſe crediamo a Catullo, *Carm.* 9.

Nam magus ex matre & gnato gignatur oportet,
Si vera eſt Perſarum impia relligio.

INCESTO *Spirituale* è un delitto ſimile, commeſſo tra due perſone, che hanno una parentela ſpirituale, contratta per mezzo del Batteſimo, o della Confermazione.

Metaforicamente è detto *Inceſto Spirituale* quel di un Vicario, o d'altra perſona beneficiaria, che gode e della madre e della figlia, cioè, tiene due Benefizj, l'uno de' quali è dipendente o anneſſo alla collazione dell'altro. — Tale *inceſto ſpirituale* rende l'un e l'altro Beneficio vacanti.

INCESTUOSI, il nome di una Setta, od Ereſia, che inſorſe in Italia circa l'anno 1065.

L'Ereſia degl'*Inceſtuoſi* ebbe il ſuo principio in Ravenna; i dotti della qual Città eſſendo conſultati dai Fiorentini intorno ai gradi d'affinità ne' quali è vietato il matrimonio, riſpoſero, che la ſettima generazione, mentovata ne' Canoni, dovea calcolarſi e prenderſi aſſieme da ambedue le parti; così che doveanſi contare quattro Generazioni da una parte, e tre dall'altra.

Provavano queſta lor' opinione con un paſſo dell'*Inſtituta* di Giuſtiniano, dove diceſi, che uno può prender per moglie la nipote di ſuo fratello, o di ſua ſorella, benchè ella non ſia ſe non nel quarto grado: Donde conchiudeano, che ſe la nipote di mio fratello è nel quarto grado riſpetto a me, ell'è nel quinto riſpetto al mio figliuolo, nel ſeſto riſpetto al mio nipote, e nel ſettimo riſpetto al mio pronipote.

San Pietro Damiani ſcriſſe contro queſta opinione, ed il Papa Aleſſandro II. la condannò in un Concilio tenuto a Roma.

INCETTARE, che gl'Ingleſi chiamano *Foreſtalling* *, comprare, o contrattare formento, beſtiame, od altre mercatanzie, per iſtrada, cioè prima che giungano al comune mercato, od alla fiera, dove s'avean a vendere, oppur d'altro modo fermando effetti, dirizzati verſo qualche Città, Porto, &c. con diſegno di avantaggiarſi mettendole in ſerbo; e venderle di bel nuovo a maggior prezzo. Vedi REGRATOR, e INGROSSING.

* *Fleta dice, che* Foreſtalling *ſignifica* obſtructionem viæ, vel impedimentum tranſitus & fugæ averiorum.

INCH, è una misura Inglese assai nota (che in Italiano voltasi per *pollice*, od *oncia*) cioè la duodecima parte di un piede; e contiene lo spazio di tre grani di orzo in lunghezza. Vedi MISURA e PIEDE.

INCH *of Candle*, è una maniera di vendere effetti, usata appresso i Mercanti. Vedi CANDELA, ed AUZIONE. — Il metodo di tal vendita è il seguente. Si suole dar in iscritto notizia nell' *Exchange*, o sia sulla piazza de' Mercanti, del tempo in cui si comincierà la vendita: per quel tempo tutti gli effetti si dividono o spartiscono in porzioni, chiamate *lots*, e mettonsi in istampa le condizioni della vendita, e la quantità di ciascuna porzione d'effetti: niuno deve offerire meno di una certa somma, di quel che prima ha offerto un altro; e nel tempo dell' offerta de' compratori, si fa ardere un pezzetto, di circa un' *oncia* (*an inch*) di candela; e l' ultimo oblatore, quando la candela è consumata, ha per sè la porzione, o il *lot*, esposto in vendita.

INCHIOSTRO, un liquore, col quale scrivesi sulla carta o sulla pergamena. Vedi SCRIVERE, CARTA, &c.

L' ordinario *inchiostro* da scrivere è una composizione di vetriuolo, di galle, di gomma arabica, e d' acqua.

L' *inchiostro* da stampa è fatto d'olio di noce, o d'olio di lino, di trementina, e di negrofumo. Vedi NEGRO, e STAMPA.

L' *inchiostro* Indiano, o Cinese, è una rara e mirabile composizione, che fu tentata in vano d' imitarsi in Europa. Egli non è fluido, come i nostri *inchiostri* scrittorj; ma solido, come i nostri colori minerali, benchè molto più leggiero. Lo fanno di tutte le figure, ma il più usuale è rettangolare, di grossezza circa un quarto di pollice. Alcuni de' bastoni sono indorati con figure di dragoni, di uccelli, di fiori &c. A tal uopo, hanno certe piccole forme di legno, così curiosamente lavorate, che difficilmente noi possiamo eguagliarle od imitarle in metallo.

Per servirsi di quest' *inchiostro*, debbe aversi un piccolo marmo cavo, od altra pietra, con entro dell' acqua, su cui il baston dell' *inchiostro* s' ha a macinare, finchè l' acqua diventi di una nerezza sufficiente. E' fa un *inchiostro* assai nero, risplendente, e quantunque affondi per avventura, o passi, se la carta è sottile, pur mai non scorre nè si dilata: così che le lettere sono sempre lisce, eguali, ed egualmente terminate, per grosse che sieno. E' di un grand' uso nel disegnare, perchè si può diminuire fin a quel grado che si vuole; e vi son parecchie cose che non si possono rappresentare al vivo senza di ciò.

I Cinesi lo fanno con negro fumo di differenti spezie, ma l' ottimo dicesi esser fatto del fumo di grasso porcino, abbruciato ad una lampana. Vi meschiano assieme un cert' olio, e vi aggiungono altri ingredienti odorosi, per levarne il rancidume dell' odore. — Mescolato che l' hanno, e ridotto in una pasta di giusta consistenza, lo mettono in una forma per figurarlo.

INCHIOSTRO *Simpatico*. Vedi SIMPATICO.

INCHOATIVO, termine che significa il principio d' una cosa, od azione. Vedi INCEPTIVO.

INCHOATIVA *Verba*, sono que' Verbi, che secondo le strette regole della Lingua Latina, s' usano da' migliori Autori indifferentemente co' primitivi, co' quali hanno quasi tutti i tempi in comune; anzi d' ordinario eglino esprimono i nostri sentimenti con più energia, e le stesse azioni in uno stato più perfetto. Vedi VERBO.

INCIDERE, *Tagliare*. — Quelle Medicine son dette opportune ad *incidere*, le quali constano di particelle aspre od acute, come gli acidi, e la maggior parte de' sali; per la forza o insinuazione de' quali, le particelle degli altri corpi, dividonsi l'une dall' altre, le quali prima *cohærebant*. Vedi ACIDO, SALE, &c.

E così alcune Medicine espettoranti si dicono *incidere*, o tagliare la flemma, quando la rompono, così che ne segue più facilmente il di lei scarico. Vedi ESPETTORAZIONE.

INCIDENTE, in un senso morale, dinota un evento, od una circostanza particolare di qualche evento.

INCIDENTE, (che gl' Italiani ancor più spesso chiamano *Accidente*) è un episodio, od una particolare azione, cucita, o connessa coll' azion principale, o dipendente da essa. Vedi AZIONE, ed EPISODIO.

Una buona commedia è piena di piacevoli

voli *incidenti*, che divertiſcono gli Spettatori, e formano l'intrigo, o ſia l'inviluppo. Il poeta debbe far ſempre ſcelta di quegli *incidenti*, che ſono ſuſcettibili d'ornato convenevole alla natura del ſuo poema. La varietà degl'*Incidenti* ben condotti, fa la bellezza di un poema eroico, che non può non ammettere un certo numero d'*Incidenti* per ſoſpendere la cataſtrofe, che altrimenti riuſcirebbe troppo preſta. Vedi EPICO.

INCIDENTE *Raggio*. Vedi gli Articoli RAGGIO, INCIDENZA, e INCLINAZIONE.

INCIDENZA, nelle Meccaniche, eſprime la direzione, in cui un corpo urta in un altro; altramente detta *inclinazione*. Vedi INCLINAZIONE.

Nelle occurſioni, o negl' incontri di due corpi in moto, la loro *incidenza* ſi dice eſſere *perpendicolare*, od *obliqua*, ſecondo che le loro direzioni, o linee di moto fanno una linea retta, od un angolo obliquo nel punto di contatto. Vedi PERCUSSIONE.

Angolo d' INCIDENZA, comunemente dinota l'angolo compreſo tra un raggio od altro corpo *incidente*, ed una perpendicolare al piano nel punto d'*incidenza*.

Così, ſupponendo A B (*Tav. Optica*, *fig.* 26.) un raggio incidente che procede dal punto radiante A, in B punto d'*incidenza*; ed H B una perpendicolare a D E nel punto d'*incidenza*; l'angolo A B H, compreſo tra A B ed H B, è *l'angolo d'incidenza* — da altri chiamato *l'angolo d'inclinazione*. Vedi INCLINAZIONE.

Angolo d'INCIDENZA, da Barrow e da alcuni altri, ſi prende e ſi uſa per dinotare il complemento dell'angolo di ſopra, o ſia dell'angolo d'inclinazione.

Così, ſupponendo A B un *raggio incidente*, ed H B una perpendicolare, come dianzi; l'angolo A B D compreſo fra eſſo ed il piano riflettente o rifrangente D E, è l'angolo d'*incidenza*; e l'angolo A B H, l'angolo d'inclinazione.

Altri, con Wolfio, fanno un'altra diſtinzione; cui vedi ſotto gli Articoli ANGOLO, RIFLESSIONE, e REFRAZIONE. E' dimoſtrato dagli Scrittori d'Optica, 1°. Che l'*angolo d'incidenza* A B H, *fig.* 26. è ſempre eguale all'angolo di rifleſſione H B C, o l'angolo A B D all'angolo C B E. Vedi RIFLESSIONE.

2°. Che i ſeni degli *angoli d'incidenza* e di refrazione, ſono l'un all'altro reciprocamente come le reſiſtenze de' mezzi.

3°. Che dall'aria al vetro il ſeno dell'*angolo d'incidenza* è al ſeno dell'angolo riflettuto come 300 a 193, o a un di preſſo come 14 a 9: per lo contrario, dal vetro all'aria, il ſeno dell'*angolo d'incidenza*, è al ſeno dell'angolo rifratto, come 193 a 300, o come 9 a 14.

E' vero, che avendo il Cav. Iſacco Neuton moſtrato che i raggi di luce non ſono tutti egualmente rifrangibili, non vi può eſſere ragione preciſa, fiſſata tra i ſeni degli angoli di refrazione, e d'*incidenza*: ma la proporzione che più s'accoſta, è la di ſopra notata. Vedi LUCE, COLORE, RIFRANGIBILITA', &c.

INCIDENZA *d'Eclifſe*. Vedi l'Articolo ECLISSI.

Axis d' INCIDENZA. Vedi l'Articolo ASSE.

Cathetus d' INCIDENZA. Vedi CATHETUS. Vedi anco RIFLESSIONE.

Linea d' INCIDENZA, nella Catoptrica, dinota una linea retta, come A B, *Tav. Optica*, *fig.* 26. in cui la luce è propagata da un punto radiante A, al punto B, nella ſuperfizie d'uno ſpecchio. — Queſt'è ancor chiamato un *raggio incidente*. Vedi RAGGIO.

Linea d' INCIDENZA, nella Dioptica, è una linea retta, come A B, *fig.* 56. in cui la luce propagaſi non rifratta, nel medeſimo mezzo, dal punto radiante ſin alla ſuperfizie del corpo rifrangente H K L I.

Punto d' INCIDENZA. Vedi l'Articolo PUNTO *d'Incidenza*.

Scrupoli d' INCIDENZA. Vedi l'Articolo SCRUPOLI.

INCINERATIO *, nella Chimica, la riduzione di vegetabili in ceneri, con abbruciarli lentamente. Vedi CENERI.

* *La parola è derivata dal Latino* cinis, *cenere*, *e in prepoſizione*. *Vedi* CALCINAZIONE.

Così la felce è *incinerata* o ridotta in ceneri per fare il vetro. Vedi VETRO.

INCISIONE *Cruciale*. Vedi l'Articolo CRUCIALE.

Inneſto per doppia INCISIONE. Vedi INNESTARE.

INCISIVO, INCISIVUS, nell'Anatomia, s'appli-

s' applica a diverſi denti, a un doppio muſcolo, ed a certi orifizj appartenenti a cotai denti.

INCISIVI *dentes*, chiamati anco *Inciſores*, e talvolta *riſores*, perchè ſi moſtrano nel ridere, ſono otto; quattro in ciaſcuna gengiva, ſituati davanti, e nel mezzo agli altri denti. — Vedi *Tav. Anat.* (*Oſteol.*) fig. 2. lit. d. Eglino ſono più corti, e più aguzzi che gli altri, e ſono inſeriti ne' loro alveoli con una ſchietta o ſemplice radice; per la qual ragione cadono facilmente, ſopra tutto quelli della parte ſuperiore.

Sono chiamati *Inciſivi*, perchè il loro ufizio è tagliare o incidere il cibo. Vedi DENTE.

INCISIVUS, è anche un' appellazione data al primo e proprio muſcolo del labbro ſuperiore; perchè ha la ſua origine nell' oſſo della maſcella ſuperiore, vicino al luogo de' denti *Inciſivi*; di qua egli paſſa, e s' inſeriſce nel labbro ſuperiore, cui ſerve a tirare in su.

Gli oſſi maxillari hanno quattro orifizj interni, due de' quali ſono chiamati INCISIVA, come eſſendo direttamente ſotto i *dentes inciſivi*.

INCLINATO *Piano*, nelle Meccaniche, è quello che fa un angolo obliquo coll' Orizonte. Vedi PIANO, ed ACCELERAZIONE.

Egli è dimoſtrato nella Meccanica, che un corpo, come B (*Tav. Mecc. fig.* 58.) meſſo ſopra un *piano inclinato*, perde ſempre parte del ſuo peſo, e che la potenza o il peſo L, che richiedeſi per ſoſtenerlo, è al peſo di D, come l' altezza B A del piano è alla lunghezza di eſſo C A. — E quindi pur ſegue, che l' inclinazione del piano può eſſere così picciola, che il peſo il più grande può eſſere ſoſtenuto ſovr' eſſo da una picciolisſima potenza.

Di qua ſorge una regola, che la forza onde un corpo peſante diſcenderebbe ſopra un *piano inclinato*, è alla forza della diſceſa nella perpendicolare, come la linea dell' angolo *d' inclinazione del piano*, è al raggio. Vedi DISCESA.

Supponete per tanto un corpo od un peſo dato, e che ſi voglia trovare la potenza neceſſaria per ſoſtenerlo ſopra un *piano inclinato* D. — Chiamate il peſo W, e la potenza P: Allor per la regola ſopradetta, R: W :: S. incl.: P. cioè, come il raggio è al peſo, così è il ſeno dell' angolo all' *inclinazione del piano* all' Orizonte, alla potenza cercata: dove le tre prime eſſendo date, la quarta vien ad eſſer nota in conſeguenza.

INCLINATORI, o *Inclinanti*. Vedi OROLOGIO *Solare*, e DEINCLINANTI.

INCLINATORIO *Ago*, o Ago *che s' immerge*: Un ago magnetico, ſoſpeſo così, che in vece di giocare o moverſi orizontalmente, e additare il Nord, e il Sud, una ſua eſtremità s' *immerge*, o inclina all' Orizonte, e l' altra guarda o ſi dirizza a un certo grado d' elevazione al di ſopra di eſſo. Vedi AGO, e CALAMITA.

Ovvero, un *Ago Inclinatorio* ſi può definire col Signor Whiſton, eſſere un lungo pezzo diritto di acciaio (rappreſentato, *Tav. Navigazione fig.* 11.) per ogni verſo egualmente contrappeſato ſul ſuo centro, e quindi toccato ſopra una calamita; ma sì congegnato, che non giochi ſopra la punta di un piuolo, come l' ago ordinario Orizontale, ma dondoli in un piano verticale, intorno ad un aſſe parallelo all' Orizonte: e ciò a fine di ſcoprire l' eſatta tendenza della virtù del magnetismo. Vedi MAGNETISMO.

L' Inventore dell' *Ago Inclinatorio*, oſſerva il Signor Whiſton, eſſere ſtato fuor d' ogni controverſia, un Ingleſe, per nome Roberto Norman, fabbricatore di Buſſole, o Compaſſi marini a Waping, verſo l' anno 1576; il che non ſolamente viene atteſtato da lui proprio, nel ſuo *New Attractive*; ma ha per la ſua parte il conſenſo del Dottor Gilbert, e d' altri Scrittori di quel tempo. L' occaſione della ſcoperta vien riferita da lui ſteſſo: ed è, che eſſendo egli ſolito di finire, e ſoſpendere gli aghi delle ſue buſſole nautiche, avanti di toccarli; trovò ſempre, che immediate dopo il tocco della calamita, la punta Settentrionale dell' ago ſi piegava, o declinava verſo all' ingiù, ſotto l' Orizonte; a tal che, per bilanciare o tenere in bilico l' ago di nuovo, era coſtretto di mettere un pezzo di cera all' eſtremità Meridionale, come un contrappeſo.

La

La coſtanza di queſt' effetto lo guidò finalmente a oſſervare la quantità preciſa dell' *immerſione*, o inclinazione, o ſia miſurare il maſſimo angolo, che l' ago facea coll' Orizonte. — Nell' anno 1576. lo trovò eſſere in Londra 71°. 50′. Ma l' *immerſione* dell' ago varia egualmente che la direzione Orizontale; ed in oggi trovaſi, che nell' iſteſſo luogo, ell' è 75°. 10′.

Burrows, Gilbert, Ridley, Bond, &c. tentarono di applicare queſta ſcoperta dell' *Inclinazione*, a trovar la latitudine; e l' ultimo di queſti Autori, andando più innanzi, propoſe parimenti di trovare con eſſa la longitudine; ma per mancanza d' oſſervazioni, e d' eſperimenti, non procedette gran fatto.

Il Signor Whiſton, corredato di ulteriori oſſervazioni di Col. Windham, del Dottor Halley, di M. Pound, Cunningham, del P. Natale, del P. Feuille, e delle ſue proprie, ha molto inoltrata la dottrina, e l' uſo dell' *Ago inclinatorio*, la recò a regole più certe, e tentò da buon ſenno di trovare con queſto mezzo la longitudine.

A tal' uopo, egli oſſerva 1°. Che la vera tendenza dell' eſtremità Settentrionale, o Meridionale di ogni ago magnetico non è a quel punto nell' Orizonte, a cui l' ago Orizontale s' addirizza, ma verſo un altro direttamente ſotto di quello, nell' iſteſſo verticale, e in gradi differenti ſotto di eſſo, in tempi differenti, e in differenti luoghi.

2°. Che la virtù, da cui un ago Orizontale è governato, e da cui ordinariamente è diretta tutta la noſtra navigazione, provaſi eſſere ſolo un quarto della virtù, o forza, per cui è moſſo l' *Ago inclinatorio*; il che dee rendere queſt' ultimo iſtrumento più efficace, e più accurato.

3°. Che un *Ago inclinatorio* lungo un piede, manifeſtamente moſtrerà un' alterazione dell' angolo d' inclinazione in queſte parti del mondo in un mezzo quarto di grado, o 7 ½ miglia geografiche; cioè, ſupponendo queſta diſtanza preſa lungo o attacco a un meridiano. Ed un ago di quattro piedi, in due o tre miglia.

4°. Un *Ago inclinatorio* quattro piedi lungo, in queſte parti del mondo, moſtrerà una eguale alterazione lungo un parallelo; come uno di un piede la moſtrerà lungo un meridiano; cioè queſti moſtrerà con eguale eſattezza la longitudine, come quegli la latitudine.

Ciò dipende dalla poſizione delle linee d' *immerſione* o inclinazione eguale, in queſte parti del mondo; che trovanſi eſſere circa 14 o 15 gradi lungi da' paralleli.

Quindi egli inferiſce, che ſiccome poſſiamo avere degli aghi di 5, di 6, di 7, 8, o più piedi di lunghezza, i quali ſi moveranno con forza baſtevole per fare un' oſſervazione eſatta; e però che ſi poſſono applicare i microſcopj per oſſervar le più piccole diviſioni de' gradi ſull' orlo dell' iſtrumento, egli è manifeſto, che la longitudine in terra ſi può trovare per mezzo d' eſſo fin a meno che quattro miglia.

Ed eſſendoſi fatte molte oſſervazioni ſul mare col medeſimo Inſtrumento da Noel, da Feuille, &c. che hanno determinata l' *immerſione* o inclinazione dentro un grado, talor dentro ½ od un terzo di grado, e ciò con aghi piccioli di 5, o 6, o al più 9 pollici; egli è evidente, che la longitudine ſi può anco trovare ſul mare; fin a meno che mezzo quarto di un grado. Premeſſo tutto queſto, ecco quì l' oſſervazione che ſegue.

Trovare la Longitudine, o la Latitudine per mezzo dell' Ago INCLINATORIO. — Se le linee d' eguale *inclinazione*, o immerſione ſotto l' Orizonte ſaranno diſegnate ſulle carte marine, da buone oſſervazioni, ſarà facile dalla longitudine data trovare la latitudine; e dalla latitudine cognita trovare la longitudine, o ſul mare, o in terra.

Supponete *e. gr.* di viaggiare, o navigare lungo il meridiano di Londra, e che troviate l' angolo d' *immerſione*, con un ago di un piede eſſere 75°; la carta moſtrerà, che queſto Meridiano, e la linea d' *immerſione* s' incontrano nella latitudine di 53° 11; che però è la latitudine cercata. Vedi LATITUDINE.

Ovvero ſupponete, che ſi viaggi, o ſi navighi lungo il Parallelo di Londra, cioè in 51° 32′ Latitudine Settentrionale; e trovaſi l' angolo d' *immerſione* eſſere 74°. Queſto parallelo, e la linea di queſt' *immerſione* s' incontreranno su la carta in 1° 46′ di Longit. Orient. da Londra; che appunto ſarà la Longitudine cercata. Vedi LONGITUDINE.

IN-

INCLINAZIONE, nella Medicina e nella Chimica, l'operazione di verſare un liquor chiaro fuor da un ſedimento, o da fecce, ſol con piegare adagio e dolcemente il vaſe. Queſta operazione coincide con quella che altramente chiamano *decantatio*.

INCLINAZIONE, nella Fiſica, eſprime il mutuo avvicinamento, o la mutua tendenza di due corpi, di due linee o di due piani, l'un verſo l'altro; così che le loro direzioni fanno od una linea retta nel punto di contatto, od un angolo di maggiore o minore magnitudine.

INCLINAZIONE *d'una linea retta ad un Piano*, è l'angolo acuto, che una tal linea retta fa con un' altra retta linea, ſegnata o tirata nel piano per lo punto, dove la linea inclinata l'interſeca, e per lo punto dove egli è parimenti tagliato da una perpendicolare tirata da qualunque punto delle linee inclinate. Vedi LINEA.

INCLINAZIONE *d' un raggio Incidente*, è l'angolo ch' egli fa con una linea tirata ſin al punto d' incidenza, perpendicolare alla ſuperfizie riflettente o rifrangente.

Altramente chiamaſi l'*angolo d' Inclinazione*; ed alle volte anco l'*angolo d' Incidenza*. Vedi ANGOLO, e INCIDENZA.

INCLINAZIONE *d' un raggio riflettuto*, è l'angolo che un raggio dopo la rifleſſione fa coll' aſſe d' *inclinazione*. Così, ſe A B, *Tav. Opt.* fig. 26. è il raggio incidente, H B perpendicolare a D E nel punto B, e B C il raggio riflettuto; C B H ſarà l'*inclinazione del raggio riflettuto*; e A B C *l'inclinazione* del raggio incidente.

INCLINAZIONE *dell' Aſſe della terra*, è l'angolo ch' egli fa col piano dell' eclittica; o l'angolo tra i piani dell' equatore e dell' eclittica. Vedi ANGOLO.

INCLINAZIONE *d' un Pianeta*, è un arco od angolo compreſo tra l'eclittica, ed il luogo del Pianeta nella ſua orbita.

La maſſima *inclinazione* di Saturno, ſecondo Keplero, è 2°. 32′; di Giove 1°. 20′; di Marte 1°. 50′ 30″; di Venere 3°, 22′; di Mercurio 6°. 54′. Secondo M. de la Hire la maſſima *inclinazione* di Saturno è 2°. 33′ 30″; di Giove 1°. 19′ 20″; di Marte 1°. 51′ 0″, di Venere 3°. 23′ 5″; di Mercurio 6°. 52′ 0″.

INCLINAZIONE *di un Piano*, nella Gnomonica, è l'arco di un circolo verticale, perpendicolare al piano ed all' Orizonte, ed intercetto fra eſſi.

Per trovar queſto, prendete un quadrante o quarto di cerchio, ed applicate il ſuo lato al lato di una ſquadra; ed applicate l'altro lato della voſtra ſquadra al voſtro piano; ſe il piombino cade parallelo al lato della ſquadra, allora il lato della ſquadra ſta a livello; per queſto, tirate una linea Orizontale, su cui ergete una perpendicolare, ed applicate la voſtra ſquadra a queſta perpendicolare; e ſe il piombino cade parallelo al lato della ſquadra, allor quella pure è una linea a livello, ed il voſtro piano ſta Orizontalmente: Se il piombino non cade parallelo al lato della ſquadra, allora voltate la voſtra ſquadra, ſinchè vi caggia; e tirate una linea Orizontale, su cui ergete una perpendicolare, a cui applicate la voſtra ſquadra, ed oſſervate qual angolo il voſtro piombino fa ſul quadrante o quarto di cerchio, col lato della ſquadra; queſti ſarà l'angolo dell' *Inclinazione del piano*.

INCLINAZIONE *di due piani*, è l'angolo acuto fatto da due linee tirate una in ciaſcun piano, per un punto comune di ſezione, e perpendicolare alla medeſima comune ſezione.

Così, nella *Tav. Geometria*, *fig.* 98. l'*inclinazione* del piano H E G L al piano A C D B è l'angolo H F I, od *f b i*, fatto dalle linee rette H F ed F I nel punto F, perpendicolare alla linea di ſezione E G.

Angolo d' INCLINAZIONE, nell' Optica, è l'iſteſſo che quello, che altramente chiamaſi l'*angolo d' incidenza*. Vedi ANGOLO.

Così, nella *Tavola Optica*, *fig.* 26. ſupponendo A B un raggio incidente, procedente dal radiante A al punto d' incidenza B, ſulla ſuperfizie di uno ſpecchio; l'Angolo A B H compreſo fra eſſo e la perpendicolare H B, è chiamato indifferentemente dal Signor Molineux e da altri l'*angolo d' inclinazione*, o *d' incidenza*. Vedi INCIDENZA.

Argomento d' INCLINAZIONE. Vedi ARGOMENTO.

INCLINAZIONE, in un ſenſo Morale. Vedi APPETITO e NATURALE.

INCOGNITO, un termine Italiano, uſato anche in altre lingue, per dinotare,

che una perſona ſi trova in un qualche luogo, dove non vuole eſſere conoſciuta; e più particolarmente ſi applica a' Principi, od uomini di alta condizione, i quali entrano nelle Città, o camminano per le ſtrade, ſenza il loro ſeguito, o treno ordinario, e ſenza i conſueti contraſegni della loro diſtinzione o qualità.

I Grandi in Italia ſogliono d' ordinario camminare per le ſtrade *incognito*, e ſempre ricevono per coſa inopportuna o mal fatta, ſe alcuno in tale occaſione li complimenta. Non è puramente per ſchivare d' eſſere conoſciuti, ch' eglino prendono tali miſure, ma eziandio perchè non amano d' eſſere trattati con formalitadi e cerimonie, nè di ricevere gli onori dovuti al loro rango.

Quando i Cavalli, nelle Carrozze de' Principi, de' Cardinali, e degli Ambaſciatori non hanno *fiocchi*, e le cortine, o *bandinelle*, ſono tirate, eglino reputanſi andare *incognito*; e niuno che gl' incontra è obbligato a fermarſi, o far loro onore.

I Cardinali pure, quando vogliono andare *incognito*, laſciano il Cappello roſſo. Vedi CAPPELLO, e CARDINALE.

INCOMBUSTIBILE, quel che non può eſſere abbruciato, o conſumato dal fuoco. Vedi BRUCIARE.

I metalli ſi liquefanno, le pietre ſi calcinano, e non oſtante ſono *incombuſtibili*. — La tela fatta del lapis amianthus è *incombuſtibile*; ſi lava o purga col fuoco, ma non ſi abbrucia. Vedi ASBESTOS.

A Dole, in Francia, diceſi che vi ſia una torcia *incombuſtibile*: Gregorio Turonenſe parla di alcune caldaie di legno al ſuo tempo che reggevano al fuoco come quelle di ferro. — Silla intrapreſe di bruciare, e buttar giù una torre di legno, difeſa da Archelao, un de' Luogotenenti di Mitridate; ma non ne potè venire a capo, perchè ella era ricoperta o incamiciata di allume. — Con l' acqua d' allume ſi ungono coloro che maneggian carboni acceſi, che laſciano correre su la lingua della cera di Spagna liquefatta, &c. Vedi MANGIA FUOCO, ALLUME, &c.

INCOMMENSURABILE, un termine nella Geometria, adoprato, quando due linee, paragonate l' una all' altra, non hanno miſura comune, per piccola che ſia, che eſattamente le miſuri ambedue. Vedi COMMENSURABILE.

In generale, due quantità ſon dette eſſere *incommenſurabili*, quando non ſi può trovare una terza quantità, che ſia una parte aliquota di entrambe: ovvero, quando coteſte quantitadi non ſono l' una all' altra come un' unità ad un numero razionale, o come un numero razionale ad un altro. Vedi gli Articoli NUMERO, e RAZIONALE.

Il lato di un quadrato è *incommenſurabile* colla diagonale, ſiccome ha dimoſtrato Euclide: ma è commenſurabile in potenza; il quadrato della diagonale eſſendo eguale a due volte il quadrato del lato.

Pappo, Lib. 4. prob. 17. parla pure d' angoli *incommenſurabili*. Le ſuperfizie che non poſſono eſſere miſurate da una ſuperfizie comune, ſono pur dette *incommenſurabili* in potenza.

INCOMPATIBILE, quello che non può ſuſſiſtere con un altro, ſenza diſtruggerlo. Vedi COMPATIBILE.

Così il caldo ed il freddo ſono *incompatibili* nel medeſimo ſoggetto; il più forte de' due ſoverchia ed eſpelle l' altro più debole.

INCOMPLESSA *Oppoſizione*. Vedi OPPOSIZIONE.

INCOMPOSITI *Numeri*, ſono gli ſteſſi che quelli i quali da Euclide ſi chiamano *numeri primi*. Vedi PRIMO, e NUMERO.

INCONCINNE *Diſcordanze*. Vedi DISCORDANZE.

INCONCINNO *Siſtema*. Vedi SISTEMA.

INCORPORAZIONE *, la meſcolanza che ſi fa delle particelle di diverſi corpi così fattamente inſieme, che formaſene una ſoſtanza uniforme, od una compoſizione del tutto, ſenza laſciare alcuna poſſibilità di diſcernere gl' ingredienti o i corpi meſcolati, in alcuna delle loro particolari qualità.

* *La parola è formata da* in, *e* corpus, *corpo*.

INCORPOREO, *Spirituale*, una coſa o ſoſtanza, che non ha corpo. Vedi gli Articoli SPIRITO, e CORPO.

Così l' anima dell' uomo è *incorporea*, e può ſuſſiſtere indipendentemente dal corpo. Vedi ANIMA, e IMMATERIALE.

Quelle idee che ſono indipendenti da' corpi, non poſſono ned eſſere elleno corporee, ned eſſere in un ſoggetto corporeo ri-

ceve-

cevute. Elleno ci appalesano la natura dell' anima, che riceve in sè quello ch' è *incorporeo*, e lo riceve altresì in una maniera corporea. Ond' è, che noi abbiamo delle idee *incorporee* anche degli stessi corpi. *Fenelon*. Vedi IDEA.

INCORRUTTIBILE, quello che non può essere corrotto. Vedi CORRUZIONE.

Così le sostanze Spirituali, come gli Angeli, le anime umane, &c. e così pure il vetro, il sale, il mercurio, &c. possono esser chiamati *Incorruttibili*. Vedi VETRO, SALE, &c.

INCORRUTTIBILI, *Incorruptibiles*, nome di una Setta, che germinò dagli Eutychiani.

La loro distintiva opinione era, che il Corpo di Gesù Cristo fosse *incorruttibile*; per lo che intendevano, che dopo e fin dal tempo ch' egli fu formato nell' utero della sua Santa Madre, egli non fu suscettibile di alcun cambiamento, nè di alcuna alterazione; nè anche di alcune passioni naturali, e innocenti, come della fame, della sete, &c. Di maniera egli mangiò senza bisogno, tanto prima della sua morte, come dopo la sua risurrezione. — E di qua prese costoro il loro nome.

INCRASSARE, l'atto di condensare, o rendere più fissi i fluidi, con la mistura d' altre meno fluide particelle; o con espellere le particelle più sottili, e coacervare e far combaciare insieme od accostarsi le più grosse. Vedi AGGLUTINAZIONE.

INCRUSTATA *Colonna*, è una colonna che consta di diversi pezzi o scheggie di marmo prezioso, mastricciati o cementati attorno di uno stampo o forma di mattone, o d'altra materia; lo che si fa, non solamente per risparmiare la pietra preziosa, sia agata, sia diaspro, o simili; ma ancora per mostrarne pezzi di non ordinaria grandezza, mercè la nettezza e l'unione ben compatta, che fa l' *incrustazione*, la quale rende le commessure impercettibili, quando il cemento è dell' istesso colore. Vedi COLONNA.

INCRUSTAZIONE, *Incrustatio*, il foderare, l'intavolare o vestire un muro, con pietre liscie e risplendenti, ovver rustiche, o di marmo, o di maiolica, o a lavoro di stucco; e ciò o equabilmente, o a tavolati, e compartimenti.

INCUBAZIONE, *Incubatio*, Covatura, l'azione d' una gallina, o d'altro volatile, che cova, o scalda le sue ova, per dischiuderle. Vedi OVO.

INCUBUS*, in volgare Inglese, *Nightmare*, Fantasima notturna; una malattia che consiste in una oppressione del petto, così violenta, che il paziente non può parlare, e nè anche respirare.

* *La parola è derivata dal Latino* Incubare, *giacer sopra, o premere sopra una cosa: I Greci la chiamano* ἐφιάλτης, *q. d.* Saltator. Vedi EPHIALTES.

In questo male i sensi non sono perduti affatto, ma soffogati, sospiti, e resi attoniti, come l'è l'immaginazione, e l' intelletto; così che al paziente pare che qualche peso gli venga sopra gittato, e stia per soffocarlo, o strangolarlo.

I fanciulli sono molto soggetti a questo disordine; così pur le persone pingui, e gli uomini di mente applicata, e dati allo studio; a cagione che lo stomaco in tutti questi trova difficoltà nella digestione.

L' *Incubus* par che sia il cugino germano dell' epilepsia e dell' apoplessia; imperocchè s' egli dura a lungo, degenera in una o nell' altra di queste malattie. Altri lo noverano per una spezie d' astma, e lo chiamano *asthma nocturnum*; e dicono che procede dall' istesse cagioni, e che è curato cogli stessi mezzi, che l'astma ordinaria.

INCUMBENT, nella Legge, un Clerico che risiede nel suo Benefizio, con cura. Vedi CLERICO, e BENEFIZIO.

E' chiamato *Incumbent* della tal Chiesa, perchè egli deve mettere tutto il suo studio per ben accudire al debito di Curato, o Parroco. Vedi PARROCO, RETTORE, VICARIO, &c.

INCUMBRAVIT, nella Legge. Vedi QUARE INCUMBRAVIT.

INCURVAZIONE, l'atto di piegare un osso, od altro corpo, e cambiargli così la sua natural figura.

INCURVAZIONE *de' raggi della Luce*. Vedi LUCE, e RIFRAZIONE.

INCUS, nell' Anatomia, il secondo degli ossicelli dell' orecchia. Vedi l' Articolo ORECCHIA.

INDACO, una droga da tintori, di colore turchino, o cilestro carico, che ci si reca dall' Indie Occidentali. Vedi TURCHINO.

L' *Indaco* è tratto dalle foglie di una pianta che gli Spagnuoli chiamano *anil*, e noi *anele*, *nil*, *Guado Indiano*, *glaſtum Indicum*, e *indigo*.

Il metodo della ſua preparazione diceſi eſſere queſto. — Quando la pianta è arrivata ad una certa altezza, e le ſue foglie ſono in buona condizione, le ſi tagliano, e gittanſi in una ſpezie di tino, coprendole d' acqua. Fannoſi inſieme bollire per lo ſpazio di 24 ore; ſulla ſommità nuota una ſchiuma, che ha tutti i colori varj dell' iride. Allor faſſi ſcorrere l' acqua in un altro vaſe, dove ella s' agita, e ſi sbatte, con cinque o ſei lunghi cucchiai, o baſtoni, fatti a tal uopo. Ciò continuaſi a fare, finchè l' acqua diventa di un verde profondo, ed allora la *granatura*, come la chiamano, ſi forma, lo che ſcuoprono, col trarne fuori un poco in un altro vaſe, e ſputandovi dentro; imperciocchè ſe vi ſcorgono una feccia turchiniccia, che poſa o cala a fondo, ceſſan di sbattere. La materia allor precipita da sè nel fondo del vaſe, e quando è ben poſata, ne verſan fuori l' acqua. Quindi ne traggono l' *Indaco*, e lo mettono in piccioli ſacchi di tela, e laſcianlo colare; il che fatto, lo mettono in recipienti di legno raſi di fondo; e dacchè principia a ſeccarſi, lo tagliano quaſi in fette, e le laſciano indurare al Sole.

Vi ſono diverſe ſpezie d' *Indaco*; il migliore è quello che chiamaſi *ſerquiſſe*, dal nome di un villaggio, dove ſi prepara. Quello è migliore, che è in pezzi piatti, di una moderata groſſezza, un po' duro, netto, leggiero, ſicchè nuoti nell' acqua, inflammabile, di un colore aſſai cileſtro, ſcreziato un poco nell' interno di ſtrifcette argentine, e che appar roſſo quando fregaſi ſur un chiodo. L' *Indaco* s' uſa da' pittori, i quali lo macinano e meſchiano con del bianco, per farne un color cileſtro; imperocchè ſenza tale meſcolanza, dipingerebbe nericcio. Vedi TURCHINO.

Si miſchia con del giallo, per fare un color verde. — Si adopera pure nella tintura, e dalle incollatrici, o lavandaie, per dar una leggiera tinta, o un' aria turchiniccia alle loro tele. Vedi TINGERE.

Nell' *Hortus Indus Malabaricus*, v' è la deſcrizione della Pianta, donde è tratto l' *Indaco*: la decozione della di cui radice ſi predica per eccellente contro la colica nefritica; le ſue foglie, applicate all' abdome, giovano per mover l' orina; e l' *indaco* ſteſſo è di buon uſo per ſeccare i tumori.

INDEFEISIBILE, nella noſtra Legge, ſignifica, quello che non può eſſere disfatto, o reſo vano: — Come, un buono e ſicuro fondo, un fondo *indefeiſibile*, irrevocabile.

INDEFINITO, *Indeterminato*; quello che non ha limiti certi; o a cui la mente umana non ne può o sa affigere. Vedi INDETERMINATO.

Il Carteſio ſi ſerve di queſta parola nella ſua Filoſofia, in vece d' *infinito*, sì ne' numeri, come nelle quantità, per ſignificare un numero *inconcepibile*, od un numero così grande, che non gli ſi può aggiugnere un' unità; ed una quantità così grande, che non è capace di alcuna giunta.

Così, egli dice, le ſtelle, viſibili ed inviſibili, ſono in numero *indefinite*, e non come tenean gli antichi, infinite; e, coteſta quantità ſi può dividere in un numero *indefinito* di parti, non infinito. Vedi INFINITO.

INDEFINITO s' uſa anche nelle Scuole per ſignificare una coſa che ha ſolo un eſtremo: per eſempio, una linea tirata da un punto, ed eſteſa infinitamente. — Così quella che chiamaſi *eternità a parte ante*, o *eternità a parte poſt*, è una durazione *indefinita*. Vedi ETERNITA'.

INDEFINITA *Propoſizione*. Vedi PROPOSIZIONE.

INDEFINITO, in Grammatica, s' intende de' nomi, de' pronomi, de' verbi, de' participj, degli articoli, &c. che laſcianſi in un ſenſo incerto, indeterminato, e non affiſſo ad alcun tempo particolare, ad alcuna particolar coſa, o circoſtanza. Vedi AORISTO, ARTICOLO, o PRONOME.

INDELEBILE*, quello che non ſi può ſcancellare.

* *La parola è formata dal Latino* delere, *ſcancellare, e la privativa* in.

Così il Batteſimo, l' ordine del Presbiterato, &c. ſi dicono conferir o imprimer caratteri *indelebili*. Vedi CARATTERE.

INDEMNITA'*, un atto con cui uno promette di garantire, o di mantenere illeſa qualche altra perſona da qualunque perdi-

ta

ta o danno, che gli poſſa venire per qualche particolar motivo o ragione.

* *La parola è originalmente Latina, formata dalla negativa* in, *e* damnum, *perdita.*

Quando una Chieſa è appropriata ad un' Abbazia, o ad un Collegio, l' Arcidiacono perde la ſua *induction money* per ſempre, cioè perde quel dinaro che a lui tocca per l' introduzione di un Parroco, o Curato, &c. al poſſeſſo di una Chieſa: ma in iſcambio, egli aver dee ogni anno dalla Chieſa così appropriata uno, o due ſcellini, più o meno, per penſione, come fu convenuto nel tempo dell' impropriazione; (Vedi IMPROPRIATIO) e queſta penſione chiamaſi *Indemnity*.

INDENTURE, nella Legge, una ſcrittura che contiene qualche contratto tra due almeno; la quale è fraſtagliata ſulla ſommità, corriſpondentemente ad un' altra parte, che ha il contenuto medeſimo. Vedi ATTO, e DEED.

INDEPENDENTI, una ſetta di Puritani nell' Inghilterra e nell' Ollanda; così chiamati, perchè negano non ſolamente ogni ſubordinazione tra il loro Clero, ma ancor tutta la *dipendenza* da alcun' altra aſſemblea, o Congregazione. Vedi PURITANI.

Soſtengono, che ogni Chieſa ſeparata, od ogni Congregazione particolare, ha in sè radicalmente ed eſſenzialmente qualunque coſa neceſſaria per il ſuo proprio governo; ch' ell' ha tutto il potere, e la giuriſdizione Eccleſiaſtica; e non è punto ſoggetta ad altre Chieſe, o ai lor deputati, nè alle loro aſſemblee, o ſinodi. Quantunque gl' *Independenti* non ſtimino neceſſario radunar ſinodi; nulladimeno, ſe tienſene qualcuno, conſiderano i ſuoi decreti o le ſue riſoluzioni come conſigli prudenziali e di peſo, ma non come deciſioni che abbianſi ad ubbidire perentoriamente. Vedi SINODO, CONCILIO, &c.

Accordano, che una o più Chieſe poſſono ajutare un' altra col loro avviſo, e colla loro aſſiſtenza, ed anche riprovarla quando falla; purchè tali Chieſe non pretendano o s' arroghino alcuna ſuperiore autorità, o diritto, per ſcomunicare, &c.

Nelle materie di fede e di dottrina, gl' *Independenti* conſentono cogli altri Riformati; di maniera che la differenza è piuttoſto di politica che di religione. Vedi CALVINISMO.

Nel tempo delle Guerre civili in Inghilterra, eſſendo diventati gl' *Independenti* il partito il più potente, e trovandoſi alla teſta degli affari, la maggior parte delle altre Sette, che erano avverſe alla Chieſa d' Inghilterra, s' unì con eſſi: il che fu occaſione che ſi diſtingueſſero in due ſette.

I primi ſono in fatti Presbiteriani, da' quali non diſcordano in altro che ne' punti di diſciplina. — Gli altri, chiamati dal Signor Spanheim *Pſeudo Independenti*, ſono una confuſa meſcolanza di Anabatiſti, di Sociniani, di Antinomiani, di Familiſti, di Libertini &c. Vedi PRESBITERIANI, DISSENTERS, SEPARATISTI, &c.

Il P. Orleans riferiſce l' origine degl' *Independenti* nel modo ſeguente. " Dalla me„ deſima Setta (cioè da' Presbiteriani) era „ nata già da qualche tempo, ſotto pre„ teſto di ulteriore riforma, una ſetta nuo„ va, che non ſolamente era contraria al „ Monarca, ma alla Monarchia, ambedue „ le quali coſe ella intrapreſe di diſtruggere; „ e in lor vece di formare una repubblica. „ Furono coſtoro chiamati col nome d' *Indi„ pendenti*, perchè, profeſſando di portare „ la libertà Evangelica ancor più oltre che „ i Puritani, rigettavano non ſolo i Veſco„ vi, ma anche i Sinodi, pretendendo che „ ogni aſſemblea doveſſe governarſi *indipen„ dentemente* da tutte l'altre; nel che, dico„ no, conſiſte la libertà de' figliuoli di Dio. „ Da prima furono ſolamente diſtinti da i „ Presbiteriani, come i più zelanti dai più „ indifferenti, i più rigidi dai più rimeſſi, „ per un' avverſione maggiore ad ogni pom„ pa, e preeminenza sì nella Chieſa, come „ nello Stato, e per un più ardente deſi„ derio di ridurre la pratica dell' Evange„ lio alla ſua purità primitiva. Fu la loro „ maſſima d' *Indipendenza* che prima li di„ ſtinſe, e li reſe ſoſpetti agli altri. Ma „ la loro deſterità, e il loro artifizio fecero „ che guadagnaſſer terreno; ed infatti eb„ bero molti proſeliti da tutti gli altri par„ titi, e da tutte le altre ſette.

L' *Independentiſmo* è proprio della Gran Bretagna, delle Colonie Britanne, e delle Provincie Unite. Un certo Morel nel Secolo 16. tentò d' introdurlo in Francia; ma fu condannato nel Sinodo della Rocella, dove

dove preſiedeva Beza; e in un altro ſinodo pur alla Rocella nel 1644.

INDETERMIMATO, nella Geometria, s'intende d'una quantità o di tempo, o di luogo, che non ha certi o definiti limiti. Vedi INDEFINITO.

INDETERMINATO *Problema*, è quello, di cui vi poſſono eſſere infinite ſoluzioni differenti. Vedi PROBLEMA, ILLIMITATO, e NUMERO.

Eſempigrazia, ſe un numero ricerchiſi, il quale ſia un multiplo di 4 e 5; dove la riſpoſta eſſer può 20, 40, 60, &c. in infinito; o, ſe foſſe dimandato di trovare due numeri, la ſomma de' quali, inſieme col lor prodotto, ſia eguale a un numero dato; o di fare un romboide, in cui il rettangolo ſotto i due lati ſia eguale a un dato quadrato. Ambedue i quali problemi ammettono infinite ſoluzioni.

INDEX*, *Indice* nell' anatomia, dinota il dito che moſtra. Vedi DITO.

* *E' così chiamato da* indico, *additare*, *moſtrare; perchè di queſto dito generalmente ſi fa un tal uſo: onde l'* extenſor indicis *è chiamato* indicator. Vedi EXTENSOR, ABDUCTOR, e ADDUCTOR.

I Greci lo chiamano *leccatore*, λιχανος; adoprandoſi queſto dito per guſtare le ſalſe &c. ond'egli s'è inzuppato; ovver, come pare ad altri, perchè le nutrici l'adoprano per prendere il cibo, onde alimentano i lor fanciulli; prima leccandolo, per ſentire ſe è troppo caldo, o no.

INDEX, nell'aritmetica, è quello che chiamaſi altramente la caratteriſtica, o l'eſponente di un logaritmo. Vedi LOGARITMO.

L'*Index* è quello che moſtra di quanti luoghi conſta il numero aſſoluto appartenente al logaritmo, e di qual natura egli è, ſe un intero, o una frazione.

Così, in queſto Logaritmo 2, 521293; il numero che ſta alla ſiniſtra del punto è chiamato l'*index*; e perchè è 2, moſtra che il numero aſſoluto corriſpondente ad eſſo, conſta di 3 luoghi: imperocchè è ſempre uno di più che l'*index*, mentre l'index di 1 è 0; di 10 è 1; e di 100 è 2, &c. Come in queſto eſempio

0123456789
123456789 dove i numeri di

ſopra ſono *indici* agl'inferiori. E perciò in queſte piccole tavole di logaritmi di Brigg, dove l'*index* è omeſſo, ſi deve ſempre ſupplire, prima che operiate per mezzo d'eſſi.

Se il numero aſſoluto è una frazione, o un rotto, l'*indice* del logaritmo ha un ſegno negativo, ed è ſegnato così; $\bar{2}$ 56229; il che moſtra che il numero corriſpondente è una frazione decimale di tre luoghi, cioè 1.365.

M. Townly ha una maniera peculiare di notare queſt' *Indici*, quando eſprimono frazioni, in oggi molto uſata; cioè prendere, in vece del vero *indice*, il ſuo complemento aritmetico a far 10: così che egli ſcriverebbe il logaritmo teſtè mentovato così: $\bar{8}$. 562293. Come gl' *Indices* ſi ſommino, e ſottraggano, vedi nell'articolo LOGARITMO.

INDEX, *Indice di un Globo*, è un picciolo ſtilo accomodato ſul polo ſettentrionale, ed il qual gira attorno di eſſo, additando certe diviſioni nel circolo Orario. Vedi GLOBO.

Alle volte chiamaſi *gnomon*. Vedi GNOMON.

INDEX, ovvero INDICE, è altresì la denominazione di una Congregazione in Roma, l'affar di cui ſi è eſaminare i Libri, e mettere quelli, ch' ella giudica da proibirſene la lettura e la vendita, in un *Indice*.

Indices expurgatorii, è il nome col quale ſon chiamati i Cataloghi de' libri proibiti; fra i quali v'è però queſta differenza, che alcuni ſono condannati puramente e aſſolutamente, ed altri ſolo *donec corrigantur*, finchè ſieno corretti.

Filippo II. di Spagna fu il primo che procurò foſſe pubblicato un *Index* de' libri condannati dall' Inquiſizione di Spagna. Papa Paolo IV. ne profittò, e nel 1559. ordinò alla Congregazione del Santo Ufizio in Roma di ſtampare il ſecondo. Pio V. raccomandò la materia al Concilio di Trento, che ne fece un' altra. Dopo queſto, il Duca d'Alva procurò che ſe ne ſtampaſſe un altro in Anverſa nel 1571. Clemente VIII. nel 1596. ne pubblicò un copioſo, chiamato col nome d' *Index Romanus*. Ve ne furono altri due, pubblicati nel 1583, e nel 1612, dai Cardinali Guiroci, e Sandoval, e diverſi altri dagl' Inquiſitori e Maeſtri del Sacro Palazzo. Il più conſiderabile di tutti gl' *Indici* è quello di Sottomayor, che fu fatto per tutti gli Stati ſoggetti al

Re

Re di Spagna, e che comprende tutti gli altri; venendo giù fin all'anno 1667.

INDIA, o India Orientale (dell') la Compagnia, le monete, la seta, &c. Vedi Compagnia, Conio, Seta, &c.

INDIANO *Inchioſtro*. Vedi Inchiostro.

Indiano Legno, chiamato anche *Legno di Giamaica*, e *Campeche*, è preſo dal cuore o dal midollo di un albero grande, che naſce in copia nell' Iſole di Giamaica, Campeche &c. il quale ſi adopra nella Tintura, la ſua decozione eſſendo roſſa, &c. Vedi Campeche.

E' ſtato oſſervato, che mettendo qualche poco di queſta decozione in due bottiglie, e meſcolandovi un po' di polvere d'alume in una, diventerà di un belliſſimo roſſo, che ſi manterrà, e durerà; l'altra nel corſo d' una giornata diventa di color giallo, benchè ambedue le bottiglie ſienſi del pari chiuſe dall'aria; e ſe un poco dell' iſteſſa decozione venga all' aria eſpoſto, diventerà nera come l' inchioſtro nel medeſimo ſpazio di tempo.

Indiano *Oceano*. Vedi Oceano.

INDICATIVO, nella Grammatica, il primo Modo della Coniugazione de' Verbi; che non fa ſe non moſtrare il tempo o preſente, o paſſato, o futuro.

Io amo, è il tempo preſente; *Io amai*, il paſſato; ed *Io amerò*, il futuro del modo *Indicativo*. Vedi Tempo.

INDICATIVA *Colonna*. Vedi l'articolo Colonna.

INDICATOR, nell' anatomia, un muſcolo del dito Index; ed è così detto, perchè ſerve a ſtendere coteſto dito per accennare o moſtrare qualche coſa.

Ha la ſua origine nel mezzo e nella parte di dietro del cubitus, e s' inſeriſce per un doppio tendine nella ſeconda falange dell' indice, e nel tendine del grande Eſtenſore, con cui adopera congiuntamente nello ſtendere o drizzare il dito. — Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) Fig. 7. n. 10. 49.

INDICAZIONE, un ſegno che diſcuopre, o addita qualche coſa da farſi. Vedi Segno.

Indicazione, nella Medicina, ſignifica ciò che addita, che moſtra, o ſcuopre l'opportuno da farſi, ed i mezzi applicabili in ogni caſo, mercè d'una cognizione della natura del morbo, e delle virtù de' Medicamenti.

Le *Indicazioni* ſono di quattro ſpezie, *preſervative*, o *prophylactice*, le quai moſtrano in qual maniera debbe eſſere troncata o impedita la cauſa di un morbo che s' approſſima; *Curative*, che moſtrano come attualmente s' abbia a rimovere una malattia già formata; *palliative*, che dirigono, o inſegnano il minoramento de' di lei effetti, o come s' abbia a torne alcuni de' ſuoi ſintomi, avanti che la malattia ſi poſſa totalmente vincere ed eſpellere; e *vitali*, che ſi rapportano alla forza del corpo. Vedi Curativo, Contra-indicazione, e Palliativo.

La parte della Medicina che tratta delle *Indicazioni*, è chiamata ſemeiotica. Vedi Semeiotica.

INDICE. Vedi Index.

INDICTIO. Vedi Indizione.

INDICTIVUS, un epiteto, dato a certi giorni di feſte, ordinati, o deſtinati dai Magiſtrati Romani, cioè dal Conſole o dal Pretore. Vedi Feriæ, e Festa.

INDICTMENT*, nella Legge, un *bill*, o una cedula, o ſia dichiarazione di querela, ſteſa in forma di legge, per vantaggio del pubblico; eſibita come accuſa di qualcheduno per una trasgreſſione, criminale o penale, ai Giudici detti *Jurors*, e mercè del loro eſame trovata vera, e preſentata davanti al Miniſtro che ha il potere di punire o certificare l' iſteſſa offeſa. Vedi Dodici *uomini*.

* *La parola è derivata dal Franceſe* enditer, indicare, *ſecondo M. Lambard*, *da* ἐνδεικνυμι, *incarico*, *informo contro*.

Indictment, nella legge comune, ſignifica l' iſteſſo che *accuſatio* tra i Giureconſulti, benchè in alcuni punti differiſca. Vedi Accusa.

Pare che ſia accuſa, perchè li Giurati che s' informano del delitto, o dell' offeſa, non la ricevono ſinchè la parte che preſenta il *bill*, comparendo, ſottoſcriva il ſuo nome, e proferiſca il ſuo giuramento per la verità. Vedi Jury, Bill, &c.

Differiſce dall' *accuſa*, in queſto, che la parte che proferiſce non ne è obbligata alla prova ſotto qualche pena, non provandoſi; ſalvochè ſe vi appaia colluſione, o conſpirazione.

INDICUM *Folium*. Vedi l'articolo Folium.

INDICUS *Cocculus*. Vedi l'articolo Cocculus.

Indicus *Coſtus*. Vedi l'articolo Costus.

INDIGESTIONE, una crudità, o un difetto di debita cocitura del cibo, o di un umore del corpo, o di un eſcremento. Vedi Crudita'.

Nel ſiſtema della triturazione, l'*indigeſtione* che è una crudità, ſi può naturalmente ſpiegare, dalla rilaſſazione delle fibre dello ſtomaco. — Un' *indigeſtione* biliosa, nell' opinion d' Hecquet, grande ſoſtenitore della Triturazione, deeſi ad una ſoverchia forza nello ſtomaco, alla troppa vivacità delle ſue oſcillazioni, che impediſcono la digeſtione, rendendo imperfetta la triturazione. Ma egli non appaga così facilmente il ſuo Lettore con queſta teoria; imperocchè ſembrerebbe che la digeſtione doveſſe eſſere più perfetta, a miſura che la forza dello ſtomaco è accreſciuta. Vedi Digestione, e Triturazione.

INDIGETES, un nome che gli antichi davano ad alcuni de' loro Dei. Vedi Dio.

Vi ſono varie opinioni intorno all' origine, ed alla ſignificazione di queſta parola; alcuni pretendendo che fu data a tutti gli Dei in generale; ed altri, ſolo ai Semidei, od agli Eroi deificati: Altri dicono, che davaſi a que' Dei ch' erano originalmente del paeſe, o piuttoſto agli Dei del paeſe che portò queſto nome; ed altri ancor tengono che fu attribuito queſto titolo a que' Dei, i quali erano protettori di particolari Città. Vedi Tutelare, e Penates.

Quei della prima opinione mantengono, che i Dei furono così chiamati per antifraſi, perchè eglino non avean biſogno di nulla; la parola venendo dal verbo *indigeo*, ho biſogno. — Se ciò foſſe vero, la parola *Indigetes* ſignificherebbe a un dipreſſo l' iſteſſa coſa in Latino che l' Ebreo שדי, ſchaddai, dato a Dio molto ſpeſſo nella Scrittura; e che ſignifica, Dio eſſere baſtante a ſe ſteſſo, ned aver biſogno di nulla.

Quelli della ſeconda opinione derivano la parola da *indigitare*, chiamare, invocare; eſſendo queſti i Dei che ordinariamente venivano invocati, e che porgevano più pronto orecchio ai voti, fatti ad eſſi. — Citano a tal uopo Macrobio, il quale adopra la voce *indigitare* in queſto ſenſo, e dice che le Veſtali facean le loro invocazioni così, O Apolline Medico! O Apolline Pæan! *Veſtales ita* Indigitant, *Apollo Medice! Apollo Pæan!* — Aggiungono, che i loro libri di preghiere, e forme d' invocazioni, eran chiamati *Indigitamenta*.

Altri finalmente vogliono che *Indigetes* ſia dirivato da *inde genitus*, o *in loco degens*, o da *inde*, ed *ago*, per *dego*, vivere, abitare; la qual ultima opinione ſembra la più probabile.

In fatti appar 1°. Che queſti *Indigetes* eran pur chiamati *Dii locales*, o *topici*. 2°. Che gl' *Indigetes* erano d' ordinario uomini deificati, ch' erano in realtà Dei locali, eſſendo ſtimati protettori di que' luoghi, ne' quai venìan deificati; così che la ſeconda e la terza opinione ſi combinano aſſai bene. 3°. Virgilio mette in uno *patrii* con *indigetes*, quaſi ſendo una ſteſſa coſa, *Georg. I. Dii patrii*, *indigetes*. 4°. Gli Dei, a' quali i Romani davano il nome d' *Indigetes*, erano, Faunus, Veſta, Æneas, Romulus, tutti Dei d' Italia; e in Atene, Minerva, dice Servio; ed in Cartagine, Dido. E' vero, che troviamo Jupiter *Indiges*, ma il Jupiter *indiges*, è Enea, non il gran Giove; come poſſiam vedere in Livio, l. 1. c. 3. nel qual ultimo ſenſo, Servio ci aſſicura, che *indiges* viene dal Latino, *in diis ago*, Io ſono fra gli Dei.

INDIGNATORIUS, un muſcolo così chiamato, perchè ſi ſuppone che tiri l' occhio dal ſuo angolo interno all' infuori, la qual mozione e ſituazione d' occhio dà un' apparenza di ſdegno, e di diſprezzo.

Ma queſta mozione è propriamente compoſta, ed appartiene a due muſcoli. Vedilo ſotto l'articolo Occhio.

INDIGO. Vedi Indaco.

INDIRETTI *Modi*, de' Sillogismi, nella Logica, ſono i cinque ultimi modi della prima figura, eſpreſſi colle ſeguenti parole barbare, *baralipton*, *celantes*, *dabitis*, *Friſeſomorum*. Vedi Figura, e Modo.

La converſione della Concluſione rende i modi *indiretti*: per eſempio, un ſillogismo in darii, ed un altro in dabitis, ſarebbero perfettamente ſimili, ſe non foſſe per queſta converſione; le propoſizioni avendo la ſteſſa quantità, e la ſteſſa qualità, ed il mezzo termine eſſendo il ſoggetto nella maggiore, e il predicato nella minore, sì nell' un come nell' altro. Reſta adunque, che

per

per farvi diſtinzione, quel che è il ſoggetto della concluſione in darii, ſia il predicato della concluſione di dabitis; e quel che è il predicato nel primo, ſia il ſoggetto nell' ultimo. Vedi SILLOGISMO, e PROPOSIZIONE.

DA- Ogni coſa che ajuta a ſalvarſi è utile:
RI- Vi ſono delle tribolazioni che ajutano a ſalvarſi:
I. Dunque vi ſono delle tribolazioni che ſono utili.
DA- Ogni coſa che ajuta a ſalvarſi è utile:
BI- Vi ſono delle tribolazioni che ajutano a ſalvarſi:
TIS. Dunque alcune coſe che ajutano a ſalvarſi ſono tribolazioni.

Confermazione INDIRETTA. Vedi CONFERMAZIONE.

INDIVIDUO, INDIVIDUUM, nella Logica, un eſſere particolare di una qualche ſpezie; ovver quello che non può dividerſi in due o più eſſeri, eguali, o ſimili.

La conſueta diviſione logica ſi fa in *Genera*, *Species*, e *Individua*. Vedi GENUS, SPEZIE, e DIVISIONE.

Degl' *Individui* faſſi dagli Scolaſtici la ſeguente quadruplice diſtinzione.

INDIVIDUUM *Vagum*, quello che quantunque ſignifichi una ſola coſa, può non oſtante eſſere ogni uno di quella ſpezie; come quando diciamo, un uomo, una certa perſona, od uno, così o così diſſe; ancorchè non s' intenda ſe non una perſona, pure coteſta perſona, quando niente appare in contrario, può eſſere ognuno.

INDIVIDUUM *determinatum*, è quando la coſa vien nominata e determinata; come Aleſſandro, il fiume Nilo, &c. queſto è ancor chiamato *individuum ſignatum*.

INDIVIDUUM *Demonſtrativum*, è quando s' adopera un pronome dimoſtrativo nell' eſpreſſione; come queſt' uomo, quella donna.

INDIVIDUUM *ex Hypotheſi*, o per ſuppoſizione; quando un nome o termine univerſale viene riſtretto, per ſuppoſizione, ad una coſa particolare: come quando diciamo, il figliuolo del tale, e ſi sa, che egli non ebbe che un figliuolo.

INDIVISIBILI, nella Geometria, ſono quegli indefinitamente piccioli Elementi, o principj, ne' quali un corpo, od una figura è ultimamente riſolubile. Vedi ATOMO, e INFINITO.

Una linea ſi dice conſtare di punti, una ſuperfizie di linee parallele, ed un ſolido di ſuperfizie parallele e ſimili; e perchè ciaſcuno di queſti elementi ſi ſuppone *indiviſibile*, ſe in una qualche figura venga tirata una linea per mezzo agli elementi perpendicolarmente, il numero di punti in quella ſarà l' iſteſſo che il numero degli elementi.

Donde appare, che un parallelogrammo, un prisma, od un cilindro, è reſolubile in elementi, o *indiviſibili*, tutti eguali l' un all' altro, paralleli e ſimili alla baſe: Un triangolo, in linee parallele alla baſe, ma decreſcenti in proporzione aritmetica: così pur è de' circoli, che coſtituiſcono il conoide parabolico, e di quelli, che coſtituiſcono il piano di un circolo, o la ſuperfizie di un cono iſoſcele.

Un cilindro ſi può riſolvere in ſuperficie curve cilindriche, aventi tutte la medeſima altezza, e continuamente decreſcenti indentro, come decreſcono i circoli della baſe, su cui inſiſtono.

Queſta maniera di conſiderare le magnitudini, è chiamato il metodo degl' *Indiviſibili*, che non è ſe non il metodo antico delle Eſauſtioni, alquanto maſcherato, e contratto o riſtretto. Vedi ESAUSTIONE.

Egli trovaſi utile, nell' abbreviare le dimoſtrazioni matematiche; di che poſſiam dare un eſempio in quella famoſa propoſizione di Archimede, che una sfera è due terzi d' un cilindro circoſcritto.

Supponete che un cilindro, un emisfero, ed un cono inverſo (Tav. Geometr. fig. 99.) abbiano l'iſteſſa baſe, ed altezza, e ſien tagliati da piani infiniti, tutti paralleli alla baſe, de' quali dg è uno; è manifeſto, che il quadrato di db ſarà da pertutto eguale al quadrato di Kc (raggio della sfera) il quadrato $bc = eb$ quadrato; e conſeguentemente, poichè i circoli ſono l' uno all' altro come i quadrati de' raggi, tutti i circoli dell' emisfero ſaranno eguali a tutti quelli del cilindro, dedotti o ſottratti di qua tutti quelli del cono; il perchè il cilindro, dedottone il cono, è eguale all' emisfero; ma è noto, che il cono è un terzo del cilindro, per conſeguenza la sfera debb' eſſerne due terzi. Vedi CONO, SFERA, &c.

INDIVISO. -- *Pro* INDIVISO. Vedi l'articolo PRO.

INDIZIONE, ſignifica il convocare un' aſſemblea Eccleſiaſtica; come un Sinodo, od un Concilio, ed anche una dieta. Vedi CONCILIO, SINODO, &c.

INDIZIONE parimenti ſi applica alle diverſe Seſſioni degli ſteſſi Concilj. Vedi SESSIONE.

Di quì è che al fine delle Seſſioni del Concilio di Trento il decreto col quale il Concilio aſſegna o deſtina il giorno della futura Seſſione, è chiamato l' *indizion* di queſta Seſſione.

INDIZIONE, nella Cronologia, ſi adopera per una ſpezie d' epoca, o maniera di computare il tempo fra i Romani; contenente un ciclo od una rivoluzione di 15. anni, che, quando ſono ſpirati, comincia di nuovo, e sì va in giro ſenza intermiſſione. Vedi CICLO.

Queſto metodo di computazione non ha dipendenza dai movimenti celeſti. -- Petavio dice, che non vi è nella Cronologia niente di men noto che la *Indizione* Romana; cioè, niente di men noto, che la ſua origine ed il ſuo principio. -- La opinion generale ſi è, ch' ella fu inſtituita nel tempo di Coſtantino, ma queſta è una mera congettura. -- Vi erano delle *Indizioni* nel tempo dell' Imperator Coſtanzo, ſiccome appare dal Codice Teodoſiano. -- I dotti ſoſtengono, che le *Indizioni* non furono originalmente altro, che certe taſſe annuali, di cui pubblicavanſi le tariffe ogni anno: ma perchè ſieno ſtate così chiamate, perchè poi riſtrette ad un ciclo di 15 anni, quando, e con qual occaſione furono inſtituite, non è ben noto.

Noi troviamo tre ſorte d' *Indizioni*, mentovate negli Autori; l' *Indizione* di Coſtantinopoli, che comincia il 1. di Settembre; e l' *Indizione* Imperiale o Ceſarea, a' 14. di Settembre, e l' *Indizione* Romana o Papale, che è quella che ſi uſa nelle bolle del Papa, e comincia al primo di Gennaio.

I Papi hanno datati i loro Atti coll' anno dell' *Indizione*, ſempre da poi che Carlomagno li fe Sovrani; innanzi al qual tempo la data che vi ponevano, era quella degli anni degli Imperatori.

Nel tempo della riformazione del Calendario, l' anno 1582. fu contato l' anno decimo dell' *Indizione*: così che cominciando a contar di là, e dividendo il numero di anni ſcorſi tra quel tempo e queſto per 15, il reſiduo ſarà l' anno dell' *Indizione*, corriſpondente al preſente anno di Noſtro Signore 1738, cioè VI.

L' *Indizione* ſi può anche trovare aggiungendo 3 all' anno di Noſtro Signore e dividendo la ſomma per 15, il reſto è l' anno dell' *Indizione*: ſe non vi è avanzo, l' *Indizione* è XV.

La parola *indizione* viene da *indictio*, che ſignifica ſtabilimento, ordinazione, o intimazione. -- Il tempo dell' *Indizione* appreſſo i Romani, era quello in cui il popolo venìa citato a pagare un certo tributo; e per queſta ragione ſi è, che l' *Indizione* Imperiale cominciava verſo il fine di Settembre, perchè eſſendoſi fatta allor la raccolta, ſupponevaſi che il popolo poteſſe facilmente pagar la taſſa.

INDOCTORUM *Parliamentum*. Vedi PARLIAMENTUM.

INDORARE. Vedi *Arte o metodo di coprir d'* ORO, in foglia, o liquido, ſotto l'articolo ORO.

INDORSEMENT, quel che ſi ſcrive ſopra il di dietro d' un Iſtrumento, o d' un Atto. -- Una condizione ſcritta ſul di dietro d' una obbligazione, chiamaſi comunemente *un indorſement*; da *in*, e *dorſum*, ſchiena, il di dietro.

INDUCIARUM Petitio. Vedi l'articolo PETITIO.

INDUGIO. Vedi RESPITE.

INDULGENZA, nella Teologia, è un termine, che ſignifica la remiſſione d' una pena dovuta a un peccato; accordata dalla Chieſa, e che eſime il peccatore dalle pene del purgatorio. Vedi PERDONO, e BOLLA.

L' *Indulgenze* ſi traggono dall' infinito teſoro de' meriti di Gesù Criſto, della Santiſſima Vergine, e di tutti i Santi; che la Chieſa ha diritto di diſtribuire, in virtù della Comunione de' Santi. Vedi MERITO, e SUPEREROGAZIONE.

Il Giubileo porta ſeco una Plenaria, o piena e intera *Indulgenza*. Vedi GIUBILEO. Il Pontefice concede parimente bolle d' *Indulgenza* Plenaria a diverſe Chieſe, a Monaſterj, ed anche a private perſone; ed è coſa frequente che ſi diano delle *Indulgenze* generali

nerali per lo tempo delle principali feſte dell' anno. I Caſuiſti dicono, che un' *Indulgenza* plenaria non ſempre ha il ſuo effetto, e ciò per mancanza di adempimento delle condizioni, colle quali ella fu conceſſa. Vedi ASSOLUZIONE.

Per l' eſtirpazione dell' ereſie, è ſtato uſo ordinario de' Papi, l' accordare *Indulgenze*. Così Clemente XI. „ Affine di eccitare ed „ animare i fedeli ad eſterminare la ſciagu„ rata genìa de' malvagj abbandonati ſettarj „ (Cevenneſi, allorchè erano in arme con„ tro Luigi XIV.) pienamente concediamo „ la piena remiſſione di tutti i peccati (ap„ poggiandoci su quella podeſtà, che ha il „ Signore conferita al ſuo principale Appo„ ſtolo) a tutti quelli che ſi arroleranno in „ queſta ſacra milizia, ſe avvenga che muo„ jano in battaglia.

INDULTO, ſignifica un favore ſpeziale, od un privilegio conferito o ad una Comunità, o ad una perſona particolare con bolle de' Papi; in virtù delle quali la parte ha la libertà di fare o di ottenere qualche coſa, a cui oſta la diſpoſizione delle leggi ordinarie.

Vi ſono due ſpezie d' *Indulti*; l' uno *attivo*, che conſiſte in un potere di nominare e preſentare liberamente, e ſenza riſerva, a' benefizj che per altro ſono limitati, e riſtretti dalle leggi della Cancellaria Apoſtolica; e cotali indulti ſono per lo più conceſſi a Principi ſecolari, a Cardinali, a Veſcovi, &c.

L' *Indulto paſſivo* conſiſte in una facoltà di ricevere benefizj e grazie eſpettative; della quale ſpezie ſono quelli di un parlamento, di graduati, &c.

L' *Indulto* dei Re, è il poter dato ad eſſi di preſentare ai benefizj Conſiſtoriali, o per trattato, o per favore, e privilegio ſpeziale.

L' *Indulto* dei *Cardinali*, è una licenza di tenere benefizj regolari egualmente che ſecolari, di diſporre de' benefizj in commenda, o di continuarli, &c.

INDULTO del parlamento, è un diritto od un privilegio accordato al Cancelliere, alli Reſidenti, ai Conſiglieri, ed altri Miniſtri ne' Parlamenti di Francia, per ottenere un benefizio dal Collatore, mercè la nomina del Re indirizzatagli. Queſta è una ſpezie di patronaggio, o patronato che appartiene al Re di Francia; l' *indulto* eſſendo un mandato, o grazia, per cui gli è permeſſo di nominare a qualunque Collatore, un Conſegliere, od altro ufiziale di parlamento, a cui è obbligato così il Collatore di conferire il Benefizio: ſicchè il diritto dell' *Indulto* riſiede radicalmente nel Re, i miniſtri eſſendone gli oggetti. Vedi DISPENSAZIONE.

INDURARE, l' atto di comunicare un maggior grado di *durezza* ad un corpo, di quel che prima egli avea. Vedi DUREZZA.

L' *Indurar* e temprar del ferro e dell' acciajo, fu un articolo conſiderabile nelle arti meccaniche. Vedi FERRO, ACCIAJO, TEMPERARE, &c.

Vi ſono diverſe maniere di far ciò: come 1°. col martello, ſpegnendo il ferro, quando è caldo, nell' acqua fredda; 2°. *indurare a caſſa*, &c.

Per indurare e temperare l' acciajo Ingleſe, Fiamingo, e Svezzeſe, gli ſi dà un grandiſſimo calore, poſcia repentinamente, e tutt' ad un tratto ſi ſpegne nell' acqua, per farlo aſſai *duro*: l' acciajo di Spagna e Veneto ha ſolamente biſogno di un calore che 'l riſcaldi ſin al roſſo ſanguigno, e poi ſi ſpegne. Vedi CALORE. Alcune volte ſogliono macinare inſieme dell' indaco, e dell' olio, e fregare con queſta miſtura il metallo con uno ſtraccio di lana, mentre ſcaldaſi; e laſciaſi poi raffreddare da sè.

Se l' acciajo è troppo *duro*, o rompevole, per una lama da coltello, per una molla, o qualche inſtrumento aguzzo, biſogna di più ammollirlo, così. Prendaſi un pezzo di macine, o pietra da mola, e ſi freghi forte ſul lavorio, per levarne la nera ſcabbia, e renderlo lucido; poſcia ſi laſci ſcaldare nel fuoco, e, ſecondo che più ſi ſcalda, il colore ſi cambierà gradatamente, venendo prima a un color quaſi aureo chiaro, poi a un color d' oro più ſcuro, e finalmente a color turchino, o cileſtro: ſcelgaſi qual di queſti colori il lavorio richiede, e tutto ad un tratto ſi ſpenga nell' acqua.

L' INDURARE *a martelli*, ſi uſa la più parte nelle lamine di ferro, e d' acciajo, per ſeghe, per molle, per regoli, &c. Vedi MOLLA.

Per INDURARE *a caſſa* — prendeſi corno di bue, o l'unghia, ſi ſecca bene in un forno, e ſi riduce in polvere; ſi mette tanto di ſale marino quanto di polvere nella orina, o

piſcio di ſtal'a, o pur nell' aceto di vino bianco, e meſcolaſi ben il tutto inſieme : ſi copre il ferro o l'acciajo con queſta miſtura, s'incaſſa in modo che ella tocchi da ogni parte il lavorio ; poi metteſi nel fuoco, e ſi sveglian ſopra d'eſſo i carboni, fin che la maſſa intera abbia un roſſo di ſangue, ma non di più ; finalmente, ſi trae fuori della caſſa, e ſi ſpegne.

INDURATIVO, un termine che ſi applica a quelle coſe che danno più dura o più ſalda conſiſtenza ad altre, o colla maggior ſolidità delle lor particelle, o col diſſipare le parti più ſottili d'una materia, così che quel che avanza ſia più duro. Vedi INCRASSANTE.

Così un tumore s'*indura*, o per l'aggiunta di particelle terreſtri e ſolide, come ne' ſcirri, e nelle gonfiezze nocchioſe ; o per lo traſpirar delle parti più ſottili per la cute ; con che il rimanente ſi fiſſa, come in un Edema.

INDUSTRIA, *Frutti* d'. Vedi l'articolo FRUTTO.

INDUZIONE nella Logica, una conſeguenza, tratta da diverſe propoſizioni, o principj prima già poſti e ſtabiliti. Vedi CONSEGUENZA.

Così la concluſione di un ſillogismo, è un'*induzione* fatta dalle premeſſe. Vedi SILLOGISMO, e CONCLUSIONE.

INDUZIONE, ſi prende anco per una ſpezie di ſillogismo ella ſteſſa ; cioè un che di mezzo tra l' entimema, e la gradazione, in quanto che le manca una propoſizione (che però è ſottinteſa) come nell' entimema ; ed abbonda d' aſſunzioni, o di *ſubſumptæ* (che ſono però collaterali, o del medeſimo grado) come nella gradazione. Vedi ENTIMEMA, e GRADAZIONE.

Per eſempio : ogni animale terreſtre vive, ogni animale dell' aria vive, ogni animale acquatico vive, ed ogni animal rettile pur vive ; dunque ogni animale vive.

Quì è da oſſervare, eſſervi varie aſſunzioni, dalle più generali ſpezie degli animali in un raccolte ; a che ſupponeſi che preceda queſta propoſizione, cioè, che ogni animale è o terreſtre, o acquatico, o dell' aria, o rettile.

Suida novera tre ſpezie d'*induzioni* ; la teſtè mentovata, che conchiude, o raccoglie una qualche generale propoſizione dall' enumerazione di tutti i particolari di una ſpezie ; e la chiama l'*induzione dialettica*.

La ſeconda procede per interrogazione, e conchiude probabilmente, o con una veriſimiglianza : Queſta è chiamata da' Greci παραγωγη, di cui Socrate ordinariamente ſervivaſi, come Cicerone nelle ſue Topiche, e Quintiliano hanno oſſervato.

La terza ſpezie d'*induzione* è propriamente rettorica ; cioè una concluſione, tratta da qualche eſempio, o da qualche autorità. Vedi ESEMPIO, &c.

Queſt' è un' *induzione* molto imperfetta, tutta la ſua forza eſſendo poſta in una propoſizione, che vien celata o tacciuta, e che difficilmente s' eſprimerebbe. — Così, quei che dice : Codro morì valoroſamente per la ſua patria ; dunque io debbo da valoroſo morire per la mia patria, non prova niente, quando non ſi rechi davanti all' animo queſta propoſizione, cioè, dover io fare l'iſteſſo che Codro. Così, Archimede, e gli altri Matematici dicono, eſſere il Sole molto più groſſo che la terra ; dunque ſi dee confeſſare che il Sole è più grande della terra ; Quì pure vi s' intende queſta propoſizione : Eſſere vero tutto quello che Archimede e gli altri Matematici dicono.

INDUZIONE, nelle Leggi Ingleſi, ſi piglia propriamente, per dare il poſſeſſo a un paſtore della ſua Chieſa, introducendolo in eſſa, e conſegnandogli le chiavi ; lo che ſi fa dal commiſſario o deputato del Veſcovo, e col ſuonare di una delle campane. Vedi PARSON.

INEGUALITA' de' giorni naturali. Vedi EQUAZIONE.

INEGUALITA' *Optica*. Vedi OPTICO.

INERENZA, *Inhærentia*, nella Filoſofia, s' applica alla giuntura o conneſſione di un accidente colla ſua ſoſtanza. Vedi SOGGETTO, ed ACCIDENTE.

Così la quantità ha un'*inerenza* neceſſaria in un corpo naturale. Vedi CORPO.

INERTIÆ *Vis*. Vedi l'Articolo VIS *Inertiæ*.

INESCATIO *, una ſpezie di traſpiantazione, che praticaſi per la cura di certe malattie per virtù ſimpatica. Vedi TRANSPLANTATIO, e SIMPATICO.

* *La parola è derivata dalla prepoſizione privativa* in, *ed eſca*, *cibo*.

Conſiſte nell' impregnare un mezzo o veicolo

colo idoneo, con un poco di mumia, o di ſpirito vitale del paziente, e darlo da mangiare a qualche animale. Pretendeſi, che l' animale uniſca ed aſſimili coteſta mumia con ſe medeſimo, correggendola, ed imbevendone la qualità vizioſa; e per cotal mezzo, rimettendo la ſanità nella perſona, a cui lo ſpirito vitale, o la mumia apparteneva. Se avvien che l' animale muoja innanzi che ſia perfezionata la cura, ſi dee ſcegliere un ſecondo animale, e ripetere l' eſperimento. — Alcuni dicono, che il ſangue del paziente ben putrefatto, o fermentato, compie aſſai meglio l' opra, che alcun' altra parte.

IN ESSE, s' applica alle coſe che ſono attualmente eſiſtenti. — Mettono gli Autori differenza tra una coſa *in eſſe*, ed una coſa *in poſſe*: una coſa che non è, ma può eſſere, dicono ch' ell' è *in poſſe*, o *potentia*; ma una coſa apparente e viſibile, dicono ch' ell' è *in eſſe*, cioè ha un eſſer reale *eo inſtanti*, laddove l' altro è caſuale, ed è al più una poſſibilità.

INFALLIBILE *, che non può ingannare, od eſſere ingannato. Vedi FALLACIA, ERRORE, &c.

* *La parola vien dalla prepoſizione Latina* in, *privativa*, *e* fallo, *ingannare*.

Sopra queſto termine verſa uno de' capi principali di controverſia tra i Cattolici ed i Riformati: ſoſtenendo i Cattolici che la Chieſa, radunata in un Concilio Generale, è *infallibile*; e negandolo i Riformati. Vedi CHIESA, e CONCILIO.

Le principali ragioni addotte per l' *Infallibilità*; ſono preſe dall' oſcurità delle Scritture, dalla inſufficienza del giudizio privato, e dalla neceſſità che ſievi qualche giudice *infallibile* per la deciſione delle Controverſie.

Quanto all' *Infallibilità* del Pontefice Romano, ell' ha de' fautori, e degli avverſarj. — Du Pin, Dottore della Sorbona, ha ſcritto contro queſta *Infallibilità*; e la condotta ultimamente tenuta dal Cardinale di Noaglies, e da' Veſcovi di Francia &c. che proteſtarono, ſecondati da una parte conſiderabile del Clero Gallicano, moſtra, che in Francia queſta è una dottrina, od una opinione di pochi.

INFAME *, nell' uſo ordinario della parola, ſignifica una coſa notoriamente contraria alla virtù o all' onore.

* *La parola è derivata dal Latino* in, *e* fama, *buon nome &c.*

Aulo Gellio adopera la parola *infames materias*, per quel che d' ordinario chiamaſi *paradoſſi*, cioè diſcorſi rimoti dalla comune opinione; propoſizioni che pajon' oppoſte alla verità, &c. come l' Elogio di Terſite, la lode della quartana, &c. Vedi PARADOSSO.

INFAME, nella Legge, dinota una perſona, o coſa che non è di conto nè di ſtima nel Mondo.

Vi ſono due ſpezie d' *Infamia*; alcune perſone eſſendo *infami* de jure, come quelle che ſono ſtate notate dalle leggi, o ſtigmatizzate con pubblici giudizj. — Altre ſono *infami de facto*, come quelle che eſercitano qualche profeſſione ſcandaloſa, come di carnefice, di ſgherro, di ſpia, &c.

Prima d' ora, ſi ſoleva dare delle corone d' *infamia* per maniera di gaſtigo ai rei: ell' erano fatte di lana.

INFANTE, in ſenſo legale, *Infans*, o *puer*, una perſona che è di ſotto all' età d' anni 21. Vedi ETA'.

Un *Infante* di 8. anni, o più, può commettere omicidio, ed eſſere per quello impiccato, ſe da qualche altro atto appare ch' egli aveſſe diſcernimento del bene e del male; imperocchè quì *malitia ſupplet ætatem*; pure Coke in *Littleton*, ſect. 405. dice, „ *An infant* non ſarà punito, ſinchè non è „ giunto all' età di anni 14. “: che ſecondo lui è l' età della diſcrezione.

INFANTE, e INFANTA, ſono titoli d' onore dati ai figliuoli di alcuni Principi, particolarmente a quelli delle Caſe di Spagna e di Portogallo, Vedi PRINCIPE, e FIGLIUOLO.

Diceſi comunemente che l' appellazione d' *Infante* fu introdotta in Iſpagna, coll' occaſione del matrimonio d' Eleonora d' Inghilterra col Re Ferdinando di Caſtiglia; e che il loro Figliuolo Sanzio fu il primo che lo portò. — Ma ciò vien contradetto da Pelagio Veſcovo d' Oviedo, che vivea nell' anno 1100. e ſcrive che i titoli d' *Infante* e d' *Infanta* furono uſati in Spagna ſempre dappoi il Regno del Re Evremondo II.

IN-

INFANTERIA, il corpo di ſoldati a piedi, in un' armata o in altro corpo. Vedi ARMATA, SOLDATO, &c.

L' *Infanteria* ſi contradiſtingue da cavalleria, ch' è un corpo di ſoldati a cavallo. Vedi CAVALLERIA.

INFATUARE *, preoccupare uno in favore di qualche perſona, o coſa, che nol merita; e ciò ſin a tal ſegno ch' ei non può facilmente venire diſingannato.

* *La parola diriva dal Latino* fatuus, *pazzo da* fari, *dire, e queſto dal verbo Greco* φαω, *donde* φατης, *che ſignifica l' iſteſſo che* vates *in Latino, o* profeta *in altre lingue; e la ragione ſi è, perchè i profeti de' Gentili, o ſia i lor Sacerdoti ſolevano eſſere preſi da una ſpezie di furia o pazzia, quando principiavano a fare le loro predizioni, o a pronunziare gli oracoli.*

I Romani chiamavano tali perſone *infatuati*, cioè che s' immaginavano di aver veduti ſpettri, e viſioni; o parea loro che il Dio *Faunus*, cui chiamavano *Fatuus*, foſſe apparſo ad eſſi. Vedi FATUARII.

INFEDELE, un termine applicato a quelle perſone che non ſono battezzate, e che non credono le verità della religione Criſtiana. Il Batteſimo è quello che fa la differenza ſpecifica fra un Eretico e un *Infedele*. Vedi BATTESIMO.

INFERIOR, INFERIORE, è oppoſto a *ſuperior*. Vedi SUPERIOR.

INFERIOR *Maxilla*. Vedi MAXILLA.

INFERIORE *Oceano*. Vedi OCEANO.

INFERIORE *Pianeta*. Vedi PIANETA.

Obliquus INFERIOR. Vedi OBLIQUUS.

Serratus INFERIOR. Vedi SERRATUS.

Subſcapularis INFERIOR. Vedi SUBSCAPULARIS.

INFERIORIS *Labii Depreſſor*. Vedi DEPRESSOR.

INFERIORIS *Labii Elevator*. Vedi ELEVATOR.

INFERNO, un luogo di ſupplizio, dove gli empj hanno da ricevere il guiderdone degli atti loro, dopo queſta vita.

Nel qual ſenſo, *Inferno* è oppoſto a *Cielo*. Vedi CIELO.

Fra gli antichi, l' *Inferno* fu chiamato Ταρταρος, Ταρταρα, *Tartarus, Tartara*; Ἀδης, *Hades, Infernus, Inferna, inferi*, &c. -- Gli Ebrei, mancando di un nome proprio per additarlo, lo chiamarono *Gehenna*, o *Gehinon*, da una valle vicina a Geruſalemme, dove c' era un Tophet, od un luogo in cui tenevaſi perpetuamente un Fuoco. Vedi GEHENNA.

I Teologi riducono i tormenti dell' *Inferno* a due ſpezie, *pœna damni*, la perdita o privazione della viſion beatifica; e *pœna ſenſus*, gli orrori delle tenebre, col dolor continuo che arreca un fuoco ineſtinguibile.

La maggior parte delle Nazioni e delle Religioni hanno il loro *Inferno*. -- L' *Inferno* de' Poeti è aſſai terribile; può farne teſtimonianza il gaſtigo di Titio, di Prometeo, delle Danaidi, de' Lapithi, di Phlegyas, &c. giuſta le deſcrizioni d' Ovidio nelle ſue *Metamorfoſi*. -- Virgilio, dopo una riviſta dell' Inferno, *Æneid.* Lib. VI. dichiara, che s' egli aveſſe cento bocche e cento lingue, non baſterebbono a raccontare tutte le piaghe e tutti i mali de' tormentati. -- Il Nuovo Teſtamento rappreſenta l' *Inferno*, come *un lago di fuoco, e di carboni acceſi*; un *verme che non muore*, &c. Apoc. xx. 10. 14. &c. Marc. ix. 43. &c. Luc. xvi. 23. &c. I Caffri, diceſi, che ammettano tredici *Inferni*, e ventiſette Paradiſi, dove ogni perſona trova un luogo di ricompenſa conveniente al grado di bene e di male ch' egli ha commeſſo.

Vi ſono due gran punti di controverſia tra gli Scrittori intorno all' *Inferno*: il primo, ſe realmente vi ſia un *Inferno* locale, un luogo proprio e ſpecifico di tormento per mezzo del fuoco? Il ſecondo, ſe i tormenti dell' *Inferno* hanno da eſſere eterni?

I. La località dell' *Inferno*, e la realità del fuoco di eſſo, è ſtata meſſa in conteſa ſin dal tempo di Origene. Queſto Padre, nel ſuo Trattato Περι Αρχων, interpretando la Scrittura metaforicamente, fa conſiſter l' *Inferno* non in pene eſteriori, ma nella coſcienza de' peccatori, nel ſentimento della lor reità, e nella rimembranza de' lor paſſati piaceri. -- Sant' Agoſtino fa menzione di diverſi che avean l' iſteſſa opinione nel ſuo tempo; e Calvino, e molti de' ſuoi ſeguaci, l' hanno abbracciata nel noſtro.

Que'

Que' che aderiſcono all' opinione contraria, cioè la maggior parte dell' uman genere, ſon diviſi di parere quanto alla ſituazione, e ad altre circoſtanze di queſt' orribile ſcena. -- I Greci, dopo Omero, Eſiodo, &c. concepivano l' *Inferno*, τοπον τινα ὑπο την γην μεγαν, &c. un grande ed oſcuro luogo ſotto la terra. Lucian. *De Luctu*; ed Euſtazio, *ſopra Omero*.

Alcuni de' Romani lo collocarono nelle regioni ſotterranee, direttamente ſotto il lago Averno, nella Campania; a che furono indotti dalla conſiderazione de' velenoſi vapori, mandati da quel lago. -- Per una cava oſcura, vicino a coteſto lago, Virgilio fa diſcendere Enea all' *Inferno*. Vedi AVERNUS.

Altri mettevano l' *Inferno* di ſotto a *Tenarus*, promontorio della Laconia; come luogo oſcuro, e ſpaventevole, pieno di folti boſchi, donde non ſi potea trovare uſcita. Per colà, racconta Ovidio, che ſia diſceſo Orfeo nell' *Inferno*. Altri s' immaginarono, che il fiume, o la fontana di Stige, nell' Arcadia, foſſe un capo, od uno ſbocco dell' *Inferno*, perchè ivi l' acque n'erano letali.

Ma queſte ſono da conſiderarſi tutte come favole de' Poeti; che ſecondo il genio dell' arte loro, allegorizzando e perſonificando ogni coſa, dalla morte certa che trovavaſi in que' luoghi, preſero occaſione di rappreſentarli come tante porte, ed ingreſſi nell' altro Mondo. Vedi FAVOLA, &c.

I Criſtiani primitivi, concependo, eſſere la terra una grande ed eſteſa pianura, ed il Cielo come un arco, od una volta tirata ſopra d' eſſa; credevano che l' *Inferno* foſſe un luogo nella terra, il più rimoto e lontano dal Cielo; così che il loro *Inferno* era i noſtri Antipodi. Vedi ANTIPODI.

Tertulliano, *de Anima*, rappreſenta i Criſtiani del ſuo tempo, come credenti, eſſere l' *Inferno* un abiſſo nel centro della terra: la qual opinione era principalmente fondata ſulla credenza della diſceſa di Criſto nell' *hades*, o nell' *Inferno*, Matt. XII. 40. Vedi il ſecondo Articolo INFERNO.

M. Whiſton ha ultimamente recata in mezzo una nuova opinione. -- Secondo lui, le comete deonſi concepire come tanti *inferni*, deſtinati, nel corſo de' lor trajettorj, od orbite, a portare alternamente i dannati attacco a' confini del Sole, per ivi eſſere ſcottati ed arſi dalle ſue fiamme; e quindi a ricondurli a intirizzire e penare nelle fredde, triſti, oſcure regioni, di là dall' orbe di Saturno. Vedi COMETA.

T. Swinden, in un ſuo libro intitolato, *Ricerca ſopra la natura ed il ſito dell' Inferno*, non contento di alcuno de' luoghi, fin ora aſſegnati, s' affatica per trovarne un nuovo. -- Egli trova però l' *Inferno* locale nel Sole iſteſſo. Vedi SOLE. Queſta ſcoperta non pare che ſia ſua propria: ma è probabile, che l' abbia in queſt' opinione indotto il paſſo dell' Apocaliſſe nel Cap. XVI. 8. 9. e ſi può aggiugnere, che Pittagora ſembra avere avuto una ſimil viſta, nel mettere ch' egli fa l' *Inferno* nella ſfera del fuoco; e queſta ſfera nel mezzo dell' Univerſo. -- Ariſtotele poi fa menzione di alcuni della Scuola Italica, o Pittagorica, i quali collocavano la ſfera del fuoco nel Sole, e la chiamarono in oltre prigion di Giove. *De Cælo*, L. II. Vedi PITTAGORICI.

Per fare ſtrada al ſuo ſiſtema, il Signor Swinden intraprende a ſmovere l' *Inferno* dal centro della terra, per queſte due Conſiderazioni: -- 1°. Che, non ſi può ivi ſupporre un fondo di materia combuſtibile, o di zolfo, che baſti a mantenere un fuoco così furioſo e coſtante: E 2°. Che vi debbon colà mancare le particelle nitroſe dell' aria, per ſoſtenerlo e conſervarlo vivo. -- E come, dic' egli, potrà un fuoco tale eſſere eterno, quando per gradi tutta la ſoſtanza della terra forza è che per eſſo ſi conſumi?

Non dobbiamo ommettere tuttavolta, aver già da gran tempo riſpoſto Tertulliano alla prima di queſte difficoltà con fare una differenza tra i fuochi, cioè tra il fuoco ſecreto e il fuoco aperto, *arcanus*, e *publicus ignis*: La natura del primo, ſecondo lui, è tale, che non ſolamente conſuma, ma rimette quel che depreda. -- L' altra difficoltà è ſciolta da Sant' Agoſtino, che allega, ſupplire Iddio ſteſſo l' aria al fuoco centrale, con un miracolo.

M. Swinden procede tuttavia a moſtrare, che vi mancherebbe ſpazio ſufficiente, nel centro della terra, per quell' infinita moltitu-

titudine d' abitatori, cioè degli Angeli caduti, e degli uomini malvagj.

Sappiam che Drexelio ha fiſſate le dimenſioni dell' *Inferno* ad un miglio cubico Tedeſco; e il numero de' dannati a cento mille millioni: *De Damnator. Carcer. & Rogo.* Ma il Signor Swinden crede che non facea meſtieri eſſere così rilento e ſcarſo nel numero, imperocchè ſe ne ſarebbon potuti ivi trovare ben cento volte altrettanti; e che neceſſariamente dovrebbono eſſere troppo affoltati e ſtretti in qualunque ſpazio che nella noſtra terra lor ſi aſſegnaſſe. — E' impoſſibile, conchiude egli, ſtivare tanta moltitudine di Spiriti in così riſtretto domicilio, ſenza una penetrazione delle dimenſioni, lo che non ſi accorda, ſecondo lui, colla buona Filoſofia, anche in riguardo agli Spiriti. „ Che ſe queſta penetrazione ſi dà, „ aggiugne Swinden, io non veggo per„ chè aveſſe dovuto Dio preparare per eſſi „ una prigione, mentre, ſi ſarebbe potuto „ agglomerarli tutti aſſieme, e farli ſtare in „ un forno? pag. 206.

I ſuoi argomenti per provare che il Sole è l' *Inferno locale*, ſono,

1°. La ſua capacità; — Niuno negherà, eſſere il Sole abbaſtanza ſpazioſo per ricevere tutti i dannati comodamente; ſicchè non poſſa mai mancarvi luogo. Nè il fuoco ivi mancherà, ſe riceviam l' argomento di Swinden contro Ariſtotele, con cui dimoſtra che il Sole è caldo, p. 208. e ſeg. — Il buon uomo per altro ſi moſtra " pieno di mara„ viglia in penſare, quanti Pirenei di zol„ fo, quanti Oceani atlantici di bitume ar„ dente, faccian meſtieri per mantenere co„ sì portentoſe e vaſte fiamme come quel„ le del Sole: Il noſtro Etna, ed il Veſuvio „ ſono, al paragone, mere lucciolette. " pag. 137.

2°. La ſua diſtanza ed oppoſizione all'Empireo, che comunemente è ſtato conſiderato per il Cielo locale: tale oppoſizione perfettamente corriſponde a quell' oppoſizione che v' ha nella natura e nell' ufizio di un luogo d' angeli, e di un luogo di demonj, di eletti e di reprobi, di gloria e di orrore, di alleluja, e di maledizioni: e la diſtanza quadra aſſai bene col Vangelo, dove il Ricco vede Abramo in una lontananza ſterminata, *col grande abiſſo o chaos fra loro:* il quale abiſſo, vuol queſt' Autore che ſia il vortice Solare.

3°. Che l' Empireo è il più alto, ed il Sole il più baſſo luogo della creazione; conſiderandolo come centro del noſtro ſiſtema: E che il Sole fu la prima parte del Mondo viſibile creato; il che s' accorda colla nozione dell' eſſer egli primariamente deſtinato o preparato a ricevere gli angeli, la caduta de' quali ei ſuppone avere immediatamente preceduta la creazione.

4°. La tempeſtiva antichiſſima e quaſi univerſale idolatria, tributata al Sole; lo che s' accorda colla eſtrema ſottile accortezza di quello ſpirito nell' inſtigare l' uman genere ad adorar il ſuo trono.

II. Quanto all' eternità de' *tormenti dell' Inferno*, abbiam quì di nuovo Origene alla teſta di quelli che la negano: eſſendo l' erronea dottrina di queſto Scrittore, che non ſolamente gli uomini, ma i diavoli ſteſſi, dopo un certo proporzionato corſo di gaſtigo, a miſura de' lor delitti, ſaran riconciliati col perdono, e rimeſſi ne' Cieli. Aug. *de Civ. Dei*, L. XXI. cap. 17. — Il principio su cui s' appoggiava Origene particolarmente, era queſto, che tutti i gaſtighi ſono emendatorj; applicati ſoltanto come dolorose medicine, per il racquiſto della ſalute del paziente. Le altre obbiezioni, ſulle quali inſiſtono alcuni Autori moderni, ſono la diſproporzione tra peccati temporanei, e gaſtighi eterni, &c.

Le fraſi della Scrittura, per dinotare l'*eternità*, ſiccome ha oſſervato l' Arciveſcovo Tillotſon, non ſempre importano durazione infinita: Così, nel Vecchio Teſtamento *per ſempre*, ſpeſſo ſignifica ſolamente un tempo lungo; ed in particolare, ſino al fine della diſpenſazione, od economia Giudaica: Così nell' Epiſtola di S. *Giuda*, v. 7. le Città di Sodoma, e di Gomorra diconſi eſſer *fatte eſempio*, ſoſtenendo la vendetta del *fuoco eterno;* cioè di un fuoco che non fu eſtinto, ſinchè non furono quelle Città affatto conſumate. — Così una generazione è detta venire, &c. ma la terra dura *per ſempre: Generatio advenit .... Terra autem in æternum ſtat ....*

In fatti, nota il Signor le Clerc, che non vi è parola Ebrea, la qual propriamente eſprima eternità: עולם *holam* ſolamente

di-

dinota un tempo, il cui principio o fine non è noto; e però si adopera in più o meno ampio significato, secondo la cosa di cui si tratta.

Così, quando Dio dice, in riguardo alle Leggi Ebraiche, dover' elleno essere osservate לחולם *leholam*, per sempre; dobbiamo intendere, quello spazio di tempo, che a lui parerà, ovvero uno spazio, il cui fine era agli Ebrei ignoto, avanti la venuta del Messia. — Tutte le leggi generali, e quelle che non riguardano occasioni o bisogni particolari, sono fatte *per sempre*, sia che ciò venga in quelle leggi espresso, o nò: lo che non debbesi non ostante intendere in così fatto modo, come se la suprema Potenza non potesse in alcun modo cambiarle.

L' Arcivescovo Tillotson argomenta nulladimeno con strenue ragioni, e prova, dove si parla delle *pene dell' Inferno*, le parole dover' essere intese nel senso rigoroso di durazione infinita; e quello ch' egli stima una decisione perentoria del punto controverso, si è, che la durazione del supplizio de' reprobi, è nella sentenza medesima espresso colla stessa parola, con cui viene additata la durazione della Felicità degli eletti, o de' Giusti, la quale ognun consente che sarà eterna. " Questi, parlando degli empj, „ anderanno εις κολασιν αιωνιον, nell' eterne „ pene; ma i giusti, εις ζωην αιωνιον, nella „ vita eterna.

Il medesimo grande Autore si studia di conciliare questa eternità colla divina Giustizia; lo che pare non fosse stato per l' innanzi provato con molto validi argomenti. — Alcuni aveano insistito a dire, che ogni peccato essendo infinito, in riguardo all' oggetto contro cui si commette, cioè Dio, merita infinito gastigo: Ma, che i peccati debbansi esaltare, od accrescere per la qualità dell' oggetto, fin a tal grado, pare assurdo; poichè il male e il demerito d' ogni peccato dovrebbe dunque essere eguale, in quanto niuno può essere più che infinito; e conseguentemente torrebbesi il fondamento o la ragione de' gradi di pena nella futura vita. Aggiugnesi, che per la stessa ragione, che il menomo peccato contro Dio è infinito, per riguardo al suo oggetto; il menomo gastigo, inflitto da Dio, potrebbe dirsi essere infinito, a cagion del suo Autore; e così tutti i gastighi da Dio, non men che tutti i peccati contro Dio, sarebbono eguali.

Altri han detto, che se gli empj dovessero vivere per sempre, peccherebbono per sempre: Ma questo, dice l' Autore, è una mera e gratuita presunzione. Chi può dire che se un uomo vivesse, quanto mai a lungo si voglia, non si avesse mai a pentire? In oltre, la giustizia di Dio solamente punisce i peccati che gli uomini han commessi, e non quelli che forse averian fatti.

Altri perciò recano un' altra ragione, cioè, che Dio dà agli uomini la scelta della felicità, e della miseria eterna; e che il premio all' ubbidienza promesso, è eguale al gastigo minacciato alla disubbidienza. — A che taluno ha risposto, che quantunque non sia contrario alla giustizia l' eccedere ne' premj, essendo questa tra le cose favorabili, o di mera grazia; lo sarebbe però l'eccedere ne' gastighi. Si può non ostante aggiugnere, che l' uomo in questo caso non avrebbe da lamentarsi di niente, poichè la cosa sta in sua elezione. Ma con tutto che questo basti per far tacere il peccatore, e fargli confessare che la sua rovina o perdizione è da lui stesso, non soddisfà però all' obbiezione presa dalla disproporzione tra il delitto e la pena. Tutte le considerazioni adunque, fin or recate per l' eternità dell' *Inferno*, essendo parute inefficaci, è restato al nostro grande Arcivescovo di sciorre la difficoltà.

Per tal uopo egli osserva, che la misura delle pene, rispetto a' delitti, non solo nè sempre si prende dalla qualità e dal grado dell' offesa; molto meno dalla durazione e continuazione di essa; ma dalle ragioni di governo, che richieggono quelle pene, che assicurino, anzi che nò, l' osservazione della legge, e rimovano e spaventino gli uomini dalla sua trasgressione. — Fra gli uomini non si tiene per ingiustizia il punire l' omicidio, e molti altri delitti, che sono forse in un momento commessi, con la perdita perpetua de' beni, o della libertà, o della vita. E però l' obbiezione de' delitti temporanei, puniti con tali, e così lunghe pene, non è di alcuna forza.

In fatti, quale scambievole proporzione si debba tenere fra i delitti e le pene, non è tan-

è tanto propriamente conſiderazione della giuſtizia, quanto della ſapienza e prudenza nel Legislatore, il quale può rafforzare le leggi con quei gaſtighi ch'a lui piace, ſenza verun torto alla ſua giuſtizia, ch'è fuori della queſtione.

Il fine primario d'ogni minaccia non è il gaſtigo, ma il tenerlo lontano, e l'evitarlo: Dio non minaccia, affinchè gli uomini pecchino e ſien puniti; ma affinchè non pecchino, e sì ſchivino il gaſtigo: e però, quanto più alta e grave è la minaccia, tanto più v'è in eſsa di bontà.

Egli è in ſomma da conſiderare, dice il buon Arciveſcovo, che colui che minaccia, ha ſempre nelle ſue mani il potere dell'eſecuzione. — Vi è queſto divario tra le promeſſe e le minaccie; che chi promette, trasmette in altrui un diritto, e s'obbliga in giuſtizia e lealtà, di attenergli la ſua parola: ma nelle minacce la coſa va altrimenti; colui che minaccia, ritiene appreſſo di sè ognora il diritto di punire, e non è niente più obbligato d'eſeguire quello ch'egli ha minacciato, di quel che richieggano le ragioni e le mire di governo. — Così Dio aſſolutamente minacciò la diſtruzione di Ninive; e il di lui aſpro e tenace Profeta inteſa avendo per aſſoluta la minaccia, fu poi cruciato di eſſere ſtato impiegato in una predizione che non ſi avverò. Ma Dio conoſceva il ſuo diritto, e fece quel ch'egli volle, non oſtante la minaccia che avea intimata; e con tutto che Jona foſſe così tocco dal punto d'onore, che ſarebbe piuttoſto volontieri perito, che veder Ninive ſalvata.

INFERNO, HADES, nello ſtile della Scrittura, prendeſi alle volte per la *morte*, o *ſepoltura*; a cagion che i nomi, Ebreo, e Greco, ſignificano talora il luogo de' dannati, e talora ſemplicemente il ſepolcro. Vedi SEPOLCRO, &c.

I Teologi ſono in qualche diſparere intorno al ſenſo di quell' articolo del Credo degli Appoſtoli, dove diceſi che il Salvador noſtro è diſceſo *ad inferos*, 'Aδης. — Alcuni intendono queſta diſceſa, per non altra che nel ſepolcro; contro che obbiettano gli altri, il venir eſpreſſamente innanzi mentovata già la ſua ſepoltura; e però ſoſtengono che l'anima del noſtro Salvatore diſceſe infatti e realmente, nel ſotterraneo o locale *Inferno*, ove trionfò de' demonj &c.

I Cattolici Romani aggiungono, che ivi egli conſolò le anime, che erano purganti; e menò via ſeco gli ſpiriti de' Patriarchi, e d'altri Giuſti, fin a quel tempo tenuti ſeparati; e li conduſſe in Paradiſo. Vedi PURGATORIO, PATRIARCHI, &c. Quella parte dell'*Inferno*, dove eran trattenuti quelli ch'eran morti in grazia, e nel favor di Dio avanti la Paſſione del Salvatore, è chiamata *Limbo*. Vedi LIMBO.

INFEZIONE*, prendere una malattia, col mezzo di alcuni effluvj, o ſottili particelle, fuora ſcorrenti da corpi infermi, e meſchiate coi ſughi d'altro corpo; donde naſce in queſto il morbo medeſimo ch'era ne' corpi da' quali ſon uſciti gli effluvj. Vedi CONTAGIO.

* *La parola viene dal verbo Latino* inficere, *che ſignifica tingere di qualche colore*; inficere, *cioè* facere ut aliquid intus ſit. *Vedi* VELENO.

INFIAMMAZIONE*, nella Medicina, un tumore accompagnato da preternaturale calore e roſſezza; che ſpeſſo proviene da qualche oſtruzione; per cagion di cui il ſangue correndo a qualche parte più preſto di quel che poſſa di nuovo indi ſcorrere, ſi gonfia, e cagiona tenſione, con inſolita eſculcerazione, roſſezza, e calore. Vedi FLEGMONE, ABSCESSO, &c.

* *La parola vien dal Latino* in, *e* flamma, *fiamma*.

La cagione immediata delle *Infiammazioni* è un eccesſo o traboccamento di ſangue nella parte affetta: altre cagioni più rimote, eſſer poſſono la denſità e la coagulazione del ſangue, o la rilaſſazione e contuſione delle fibre.

I Medici hanno dati de' nomi particolari alle *Infiammazioni* di diverſe parti; quella degli occhi è chiamata *oftalmia*, quella de' polmoni *peripneumonia*, e quella del fegato *hepatites*.

INFILATA (ENFILADE*, ch'è un termine Franceſe, talor uſato nell'Ingleſe) ſignifica una ſerie, od una continuazione di diverſe coſe, diſpoſte, quaſi, nell'iſteſſo filo, o nell'iſteſſa linea. — Come una *infilata* di camere, di porte, di edifizj, &c.

* *La parola è formata dal verbo Franceſe* enfiler; *dal Latino* filum.

INFILATA, nella Guerra, s'applica alle trincee, e ad altre linee che ſono tirate dirit-

ritte, e così poſſono eſſere dal cannone portate via e diſtrutte per dilungo, o nella direzione della linea, e reſe quaſi ſenza difeſa.

Biſogna avvertir bene, che le linee non ſieno *infilate*: al contrario, la linea coperta debb' eſſere *infilata*, acciocchè il nemico ſi poſſa indi ſcacciar fuori. — *Una batteria d' infilata*, è quella dove il cannone ſcorre o rade una dritta linea. Vedi BATTERIA. — *Un poſto, o comando d' Infilata*, è un' altezza, da cui ſi può far volare o abbattere una dritta linea in un tratto.

INFINITA', la qualità che denomina una coſa *infinita*. Vedi INFINITO.

L' idea ſignificata dal nome d' *Infinità* non ſi può meglio eſaminare, che conſiderando a quali coſe venga dalla mente attribuita l' *infinità*, e come l' idea ſteſſa ſi formi. Finito, ed infinito vengono conſiderati come modi della quantità, ed attribuiti primariamente a coſe che hanno parti, e ſon capaci di aumento, o diminuzione, mercè l' aggiunta o la ſottrazione di qualche ancor minima parte. Tali ſono le idee dello ſpazio, della durazione, e del numero. — Quando applichiamo queſta idea all' eſſere ſupremo, lo facciam primariamente in riguardo alla ſua durazione, ed alla ſua ubiquità o immenſità; meno propriamente, e quaſi per figura, quando l' applichiamo alla ſua ſapienza, alla ſua potenza, alla ſua bontà, e ad altri attributi, i quali ſono propriamente ineſauribili e incomprenſibili: imperocchè quando li chiamiamo *infiniti*, non abbiamo altra idea di queſta *infinità*, ſe non ſe quella che porta con sè qualche rifleſſione ſul numero o ſull' eſtenſione degli atti od oggetti della divina potenza e ſapienza, che non ſi poſſono mai ſupporre tanti, e sì innumerabili, che queſti attributi non li ſuperino e non li eccedano ſempre, per quanto eſſi atti od oggetti da noi col penſiere ſi moltiplichino ſenza fine. Non pretendiam già di decidere la maniera, onde queſti attributi ſono in Dio; queſt' Eſſere troppo di gran lunga ſupera tutte le concezioni del noſtro corto Intelletto; ma tale in ſomma è la maniera, onde concepiamo i ſuoi Attributi, e tali ſono le noſtre idee della loro *Infinità*. Vedi DIO.

Noi venghiamo ad avere l' idea dell' *Infinità* così: chiunque ha l' idea di una certa lunghezza di ſpazio, come di un piede, di un braccio, &c. trova ch' ei può replicare queſta idea, e aggiugnerla ad un' altra, a una terza, e sì via via, ſenza mai venire a un fine delle ſue addizioni. Da queſto potere di dilatare la ſua idea di ſpazio, egli prende l' idea di ſpazio infinito, o dell' immenſità. Coll' iſteſſo potere di ripetere l' idea di qualunque lunghezza, o durazione che abbiam nelle noſtre menti, con tutta l' aggiunta ſenza fine di numero, otteniam l' idea dell' eternità. Vedi ETERNITA'.

Se la noſtra idea d' *Infinità* ſi acquiſta per una ripetizione ſenza fine delle noſtre idee, taluno forſe dimanderà, perchè non potremmo attribuirla alle altre idee, egualmente che a quelle di ſpazio e di durazione, perocchè elleno ſi poſſono nè più nè meno facilmente ripetere come le altre? Pure non v' ha chi penſi a una dolcezza che ſia *infinita*, o ad una *infinita* bianchezza, quantunque poſſa ripetere l' idea di dolce e di bianco così facilmente, e così ſpeſſo quanto quelle di un piede, o di un giorno. A ciò ſi riſponde, che quelle idee le quali hanno parti, e ſono capaci d' accreſcimento con l' aggiunta di parti, ci porgono colla loro ripetizione un' idea dell' *infinità*; perchè colla ripetizione ſenza fine è conneſſa un' aumentazione, di cui non vi è fine: ma non è così nelle altre idee; imperocchè, ſe alla più perfetta idea ch' io ho del bianco, vi aggiungo un' altra di eguale bianchezza, queſto non dilata o non accreſce punto la mia idea. Le idee, che non conſtano di parti, non poſſono eſſere accreſciute fin a quanta miſura o proporzione vogliamo, ned eſſere eſteſe oltre quel che abbiam per mezzo de' ſenſi ricevuto, ma lo ſpazio, la durazione ed il numero, eſſendo capaci d' aumento per mezzo della ripetizione, laſciano nella mente un' idea di eſteſa ſenza fine maggiore; e però queſte ſole ſono l' idee che guidano l' intelletto al penſiere dell' *Infinito*. Vedi IDEA, &c.

Biſogna con ſomma cura diſtinguere l' idea dell' *infinità* dello ſpazio, dall' idea di uno ſpazio infinito. — La prima non è ſe non una ſuppoſta progreſſion ſenza fine del penſier noſtro ſur una ripetuta idea di ſpa-

zio: ma l'avere attualmente nell'intelletto l'idea di uno ſpazio infinito, è ſupporre che la mente abbia già percorſe tutte quelle ripetute idee di ſpazio, od abbia fatta attualmente una moltiplicazione all'infinito di alcune idee d'eſſo ſpazio, lo che implica contraddizione. Una ripetizione all'infinito non ci può rappreſentar l'Infinito. Vedi SPAZIO.

Ciò ſarà ancor più chiaro e paleſe, ſe conſidereremo l'*Infinità* ne' numeri: L'*Infinità* de' numeri, al fine dell'addizion de' quali ognun s'accorge che accoſtar non ci poſſiamo, facilmente appariſce a chiunque vi riflette: ma per quanto chiara ſia queſt'idea dell'*infinità* de' numeri, tuttavolta egli è evidente, che l'idea di un numero attuale infinito è un'aſsurdità.

INFINITAMENTE *piccola quantità*, chiamata anche un *infiniteſimo*, è quella che è cotanto minuta, che non ſi può comparare con qualunque finita quantità; ovvero è quella, che è minore di qualunque quantità aſsegnabile. Vedi QUANTITA'.

Una quantità *infinita* non può ned eſſere accreſciuta, ned eſſere ſminuita, con aggiungervi, o levarne una quantità finita. Nè può una quantità finita eſſere o accreſciuta, o menomata, con aggiugnervi o levarne un' *infinitamente piccola quantità*.

Se vi ſono quattro proporzionali, e la prima ſia *infinitamente* maggiore che la ſeconda; la terza ſarà *infinitamente* maggiore che la quarta.

Se una quantità finita ſia diviſa per una *infinitamente* piccola, il quoziente ſarà una *infinitamente* grande. E ſe una quantità finita ſia moltiplicata per una *infinitamente* piccola, il prodotto ſarà un' *infinitamente* piccola quantità; ſe per una *infinitamente* grande, il prodotto ſarà una quantità finita.

Se un' *infinitamente* piccola quantità ſia moltiplicata in un' *infinitamente* grande, il prodotto ſarà una quantità *finita*.

INFINITAMENTE *Infinite Frazioni*, ovvero tutte le potenze di tutte le frazioni, il cui nominatore è uno, ſono inſieme uguali all'unità. Vedine la dimoſtrazione, data dal Dottor Wood, in Hooke, *Phil. Coll.* n. 3. p. 45. e ſeg.

Di qua ſi deduce, 1°. Che vi ha non ſolamente *infinite* progreſſioni, o progreſſioni *in infinitum*; ma ancora infinitamente più che una ſpezie d'*infinità*. 2°. Che le *infinitamente* infinite progreſſioni ſono nonoſtante computabili, e recabili in una ſomma; e queſta non ſolamente finita, ma così piccola, che ſia minore di qualunque numero aſsegnabile. 3°. Che delle *quantitadi infinite*, alcune ſono eguali, altre ineguali. 4°. Che una quantità *infinita* può eſſere eguale a due, a tre, o più altre quantità, ſia *finite* od *infinite*.

INFINITIVO, nella Grammatica, il nome d'uno de' modi, che ſervono per coniugare i Verbi. Vedi MODO.

L'*Infinitivo* non dinota alcun preciſo tempo, nè determina il numero, o le perſone, ma eſprime le coſe in una maniera vaga indefinita; come, *to teach*, inſegnare, &c.

Nella maggior parte delle lingue sì antiche come moderne, l'*Infinitivo* è diſtinto per una terminazione ad eſſo peculiare; come, τυπτειν nel Greco, *ſcribere* nel Latino, *ecrire* nel Franceſe, *ſcrivere* nell'Italiano &c. ma la lingua Ingleſe è mancante in queſto punto; e per dinotare l'*infinitivo*, dee ricorrere all'articolo *to*; eccettochè alle volte, quando due o più *infinitivi* ſi ſeguitano l'un l'altro.

La pratica d'uſare molti *infinitivi* ſucceſſivamente, è un grande, ma ordinario fallo nella lingua; come, *he offered to go to teach to write English*: egli intrapreſe, o s'impegnò di andare, e s'eſibì d'inſegnare a ſcrivere Ingleſe. Dove però gl'*infinitivi* non hanno l'un dall'altro dipendenza, ma ſono come ſtaccati, e di per sè, ſi poſſono uſare con non poca eleganza; come, *to mourn*, *to ſigh*, *to ſink*, *to ſwoon*, *to die*; Piangere, ſoſpirare, opprimerſi, ſvenire, morire.

INFINITO, quello che non ha nè principio nè fine: nel qual ſenſo, Dio ſolo è *infinito*. Vedi INFINITA'.

INFINITO, parimenti ſi adopera per ſignificare ciò che ha avuto un principio, ma non averà fine; come gli Angeli, e le anime umane.

Queſto fa ciò che gli Scolaſtici chiamano *infinitum a parte poſt*; ſiccome al contrario, per *infinitum a parte ante* intendono quel che ha un fine, ma non ha avuto principio. Vedi INDEFINITO, e FINITO.

INFINITO, nelle Matematiche, s'applica alle quantità che ſono o maggiori, o più picciole che qualunque aſſegnabili. Vedi QUANTITA', e MAGNITUDINE.

Nel qual ſenſo, non differiſce gran fatto da quel che altramente chiamiamo *Indefinito*, o *indeterminato*. Vedi INDEFINITO, e INDETERMINATO. — Così, una

INFINITA, o INFINITAMENTE *grande* Linea nella Geometria, dinota ſolamente una linea indefinita, o indeterminata; a cui non ſono preſcritti certi limiti o confini. Vedi INFINITAMENTE *piccola quantità*.

INFINITA *ſerie*. Vedi l'articolo SERIE.

Aritmetica degli INFINITI. Vedi l'articolo ARITMETICA.

Caratteri nell' Aritmetica degl' INFINITI. Vedi CARATTERE.

INFINITA Propoſizione, nella Logica. Vedi PROPOSIZIONE.

INFLAZIONE, * *gonfiamento*; l'atto di diſtendere, o di riempire un corpo flaccido o diſtendibile, con qualche ſoſtanza flatulenta. Vedi EMPHYSEMA.

* *La parola è formata dal Latino* in, *e* flatus; *da* flo, *ſoffiare*.

INFLESSIONE, nell'Optica, ſi definiſce dal Dottor Hooke, una moltiplicata refrazione de' raggi di luce, cagionata dall' inegual denſità, e dal moto fluttuante delle parti coſtitutive del mezzo; con che il progreſſo de' raggi è impedito dal procedere in linea retta; ed è *inflettuto*, o piegato e ſvolto per mezzo di una curva. Vedi LUCE.

Queſta proprietà fu prima oſſervata dal Dottor Hooke; il quale moſtra ch' ella differiſce e dalla *rifleſſione*, e dalla *rifrazione*; in quanto che queſte fanſi ambedue ſulla ſuperfizie del corpo, ma quella nel mezzo e dentro d'eſſo.

Il Cav. Neuton ſcoperſe altresì con chiaro eſperimento queſta *infleſſione* de' raggi della luce; e M. de la Hire aſſicura d' aver trovato, che i raggi delle ſtelle venendo oſſervati, in una valle profonda paſſare attacco al ciglio d'un colle, ſono ſempre più rifratti, che ſe tal colle non vi foſſe, o ſe le oſſervazioni ſi faceſſero ſulla di lui cima; come, ſe i raggi di luce ſi piegaſſero in una curva, paſſando vicino alla ſuperfizie d' una montagna.

Il Neuton medeſimo, nella ſua *Optica*, fa diverſe eſperienze ed oſſervazioni ſu l'*infleſſione* dei raggi di luce. Vedi l' articolo LUCE, e RAGGI.

Punto d' INFLESSIONE di una curva, nella Geometria, è il punto, o luogo, dove la curva comincia a flettere, o piegare e voltarſi per verſo contrario. Vedi PUNTO.

Se una linea curva, come AFK (*Tav. Geometria* fig. 100) è parte concava e parte conveſſa verſo una linea retta, come AB, o verſo un punto fiſſo; il punto F, che divide la parte concava dalla parte conveſſa, e conſeguentemente è al principio dell' una, ed al fine dell' altra, chiamaſi il *punto d' infleſſione*, fintanto che la curva, venendo continuata di là da F, tiene e non cambia il ſuo ſteſſo corſo: quando poi ella ritorna addietro di nuovo verſo quella parte, o lato, da donde preſe la ſua origine, egli è chiamato il *punto di retrogreſſione*. Vedi l'articolo RETROGRESSIONE.

Per capir ciò, è da conſiderare, che ogni quantità, che va via di continuo creſcendo o ſcemando, non può cambiare da un' eſpreſſione poſitiva a una negativa, ſenza prima diventare eguale a un infinito, o a nulla. Diventa eguale a nulla, ſe ella continuamente decreſce; ed eguale all' infinito, ſe continuamente creſce.

Ora, ſe per lo punto F tirifi l' ordinata EF, e la tangente FL, e da un qualche punto, come M, su l'iſteſſo lato, come AF, tirifi l'ordinata MP, e la tangente MT; allor, nelle curve che hanno un *punto d' Infleſſione*, l'abſciſſa AP continuamente creſce, e la parte AT del diametro, intercetta tra 'l vertice del diametro, e la tangente MT, creſce parimenti, finchè il punto P cade in E; dopoi comincia di nuovo a diminuirſi: onde la linea AT dee divenire un maximum AL, quando il punto P cade nel punto E.

In quelle curve che hanno un punto di retrogreſſione, la parte AT creſce di continuo, e l' abſciſſa creſce, finchè il punto T caggia in L; dopo di che di nuovo ſcema; onde AP dee divenire un maximum, quando il punto T cade in L.

Se AE $= x$, EF $= y$, allor ſarà AL $= \frac{yx}{\cdot} - \frac{}{\cdot} x$, la cui fluſſione, che è $\frac{y^2 x}{\cdot}$

$\frac{\dot{y}^2 \dot{x} - \dot{y}\dot{x}\ddot{y} - \dot{x}}{\dot{y}^2}$, ſupponendo $\dot{x}$ coſtante, eſſendo diviſa per $\dot{x}$, la fluſſione di AL dee diventar nulla; cioè $-\frac{\dot{y}\ddot{y}}{\dot{y}^2} = o$; così che moltiplicando per $\dot{y}^2$, e dividendo per $-\dot{y}$, $\ddot{y} = o$; che è una forma generale per trovare F, *punto d' inflеſſione*, o retrogreſſione, in quelle curve, le ordinate delle quali ſono parallele l'una all'altra. Imperocchè eſſendo data la natura della curva AFK, il valore di $\dot{y}$ può trovarſi in $\dot{x}$; e prendendo la fluſſione di queſto valore, e ſupponendo $\dot{x}$ invariabile, il valore di $\ddot{y}$ ſi troverà in $\dot{x}$; che eſſendo meſſo eguale a nulla, o all'infinità, ſerve nell'una o nell'altra di queſte ſuppoſizioni per trovare un cotal valore di AE, che l'ordinata EF interſechi la curva AFK in F, *punto d' inflеſſione*, o di retrogreſſione.

INFLESSIONE, in Grammatica, è la variazione de' nomi e de verbi, ne' loro diverſi caſi, tempi, e declinazioni.

Inflеſſione è un nome generale ſotto cui ſono compreſe la conjugazione e la declinazione. Vedi CONJUGAZIONE, DECLINAZIONE, CASO, TEMPO, &c.

INFLUENTE, un termine che ſi adopera, quando un liquore, o ſugo, per opra o lavoro della natura, e per le leggi della circolazione, cade in qualche ſeno, o ricettacolo.

Così, riſpetto al ricettacolo comune, il chilo è il ſuo ſugo *influente*; e così la bile riſpetto alla veſica fellea; il ſangue venoſo riſpetto al cuore nella ſua diaſtole, &c.

INFLUENZA, una qualità che ſi ſuppone dirivare da' corpi delle ſtelle, o col lor calore, o colla lor luce; a cui gli aſtrologi vanamente attribuiſcono tutti gli eventi che ſuccedono ſopra la terra. Vedi ASTROLOGIA.

Gli alchimiſti, che a tale influenza aſcrivono la pietra Filoſofale, dicono, che ogni coſa nella natura è prodotta per l' *influenza* delle ſtelle, che nel loro paſſaggio per l'atmoſfera, imbevono molte delle ſue parti umide, depoſitandone le più groſſiere nelle arenè e nelle terre dove cadono; che queſte filtrandoſi per li pori della terra, calano fin al centro, donde, per lo fuoco centrale, ſono indietro riſpinte di nuovo alla ſuperfizie; e nella loro aſceſa, per una natural maniera di ſublimazione, ſecondo che trovano terre ben diſpoſte, formano corpi naturali, come i metalli, i minerali, ed i vegetabili, &c. Così, la Chimica, conſiſtendo in una imitazione artifiziale di queſte operazioni naturali, e nell' applicare principj attivi ai principj paſſivi, pretendeſi che poſſa formare i corpi naturali, far l'oro, &c. Vedi TRASMUTAZIONE, FILOSOFALE PIETRA, &c.

INFORCED. Vedi l'articolo REINFORCED.

IN FORMA *Pauperis*, nella legge. Vedi FORMA *Pauperis*.

INFORMATUS *non ſum*, una riſpoſta formale fatta da un Procuratore, a cui vien comandato dalla Corte di dire ciò che gli pare a propoſito a pro del ſuo Cliente; che non avendo niente di ſoſtanziale o di rilevante da addurre, riſponde ch' egli non è informato: ſopra di che il giudizio ſegue per l'altra parte.

INFORMAZIONE, nella legge, per il Re, è a un dipreſſo la ſteſſa coſa che quel che chiamaſi *dichiarazione* per una perſona del volgo: e non è ſempre fatta direttamente dal Re, o dal ſuo Agente, od ufiziale della Corona; ma talvolta da un altro &c. in caſo di violazione di qualche legge penale, o di qualche ſtatuto ſimile. Vedi DICHIARAZIONE, e INDICTMENT.

INFORMIS, quello che non ha la forma o la perfezione che dovrebbe avere. Vedi FORMA.

Stellæ INFORMES, nell'Aſtronomia, ſono quelle ſtelle che non ſono ſtate ancor ridotte in qualche coſtellazione; altramente chiamate *ſporades*. Vedi SPORADES.

Della quale ſpezie ne avean laſciato un gran numero gli aſtronomi antichi; ma l' Hevelio, ed alcuni altri de' moderni, vi hanno alla maggior parte proveduto; con far delle nuove Coſtellazioni. Vedi STELLA, e COSTELLAZIONE.

INFRALAPSARII, il nome d'una Setta di Predeſtinaziani, i quai ſoſtengono che Dio ha creato un certo numero d'uomini ſolo per eſſere dannati, ſenza conceder lo-

ro

ro i mezzi neceſſarj per ſalvarſi, ſe voleſſero. Vedi RIPROVAZIONE.

Queſta dottrina vien da lor ſoſtenuta in diverſe maniere, la Setta ſteſſa eſſendo in due rami diviſa: Alcuni tengono, che Dio indipendentemente da qualunque coſa, e antecedentemente a qualunque cognizione o previſione della caduta del primo uomo, ſtabilì di far inſieme ſpiccare la ſua miſericordia e la ſua giuſtizia: la ſua miſericordia, creando un certo numero d'uomini, per farli felici per tutta l'eternità; e la ſua giuſtizia, creando parimenti un numero d'altri uomini per eſſere miſeri e perduti in eterno. Vedi PREDESTINAZIONE. — Altri ſoſtengono, che Dio non preſe tale riſoluzione, ſe non ſe in conſeguenza del peccato originale, e della cognizione ch'egli ebbe ab eterno, avere Adamo a commetterlo: imperocchè, dicono, l'uomo, con queſto peccato, avendo perdute tutte le ſue preteſe e ragioni alla propria originale giuſtizia, non merita ormai altro che gaſtigo. Tutto il genere umano è divenuto una maſſa di corruzione, che Dio può abbandonare a una diſtruzione eterna, ſenza alcuna taccia della propria giuſtizia. Nulladimeno, per moſtrare parimenti la ſua miſericordia, non men che la ſua giuſtizia, ha riſoluto di traſcegliere alcuni fuor da queſta maſſa, per ſantificarli, e farli felici. Vedi ELEZIONE.

Coloro che ſoſtengono la dottrina nella prima maniera, ſono più propriamente chiamati *ſupralapſarii*, come quei che credono avere Dio formata la riſoluzione di dannare un numero d'uomini, *ſupra lapſum*, avanti la caduta d'Adamo, e indipendentemente da eſſa. Vedi SUPRALAPSARII.

Quelli della ſeconda opinione ſono chiamati *infralapſarii*, perchè ſoſtengono, che Dio fece queſta riſoluzione, *infra lapſum*, dopo la previſione della caduta, ed in conſeguenza di eſſa. Vedi SUBLAPSARII.

INFRASPINATUS, un muſcolo che ha la ſua origine dalle parti inferiori della baſe, della ſpina, e della ſotto coſta della ſcapula; e che riempiendo il più baſſo interſcapulium, paſſa oltre tra la ſpina ed il teres minor in forma triangolare, e divenuto tendinoſo nel cono, s'inſeriſce nella teſta dell'humerus; e tira direttamente verſo all'indietro. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 7. n. 33.

INFRAZIONE*, una rottura, o violazione di un Trattato, di una Legge, di un Decreto, &c. Vedi VIOLAZIONE, TRASGRESSIONE, &c.

* *La parola è formata dalla prepoſizione* in, *e dal ſupino di* frango *rompere.*

INFULA, un nome dato anticamente a uno degli ornamenti Pontificali, che ſi portava ſulla teſta. Feſto dice, che l'*Infulæ* erano filamenti, ſtriſce, o frange di lana, con le quali gli antichi ſolevano adornare i loro Sacerdoti, le loro vittime, ed anche i loro templi.

Diverſi Autori confondono l'*Infula* con la mitra, con la tiara, o colla berretta che portavano i Sacerdoti; ma vi è un gran divario. L'*Infula* era propriamente una faſcia o benda della teſta, di lana bianca, che ne copriva quella parte dove creſcono i capelli, ſin alle tempie; donde, di qua e di là pendevano giù due cordicelle, chiamate *vittæ*, per farne con eſſe la legatura; e ciò ha dato occaſione ad alcuni Autori di confonder *infulæ* con *vittæ*.

L'*Infula* era la ſteſſa coſa ai Sacerdoti, che ai Re il diadema; cioè il contraſegno e la marca della lor dignità, ed autorità. La differenza tra il diadema e l'*infula* conſiſtea in queſto, che il diadema era piatto e largo, e l'*infula*, ritondata, ed attorcigliata. Vedi DIADEMA.

INFUNDIBULIFORMI *Fiori*. Vedi FIORI.

INFUNDIBULUM, una parola latina, che ſignifica un imbuto; donde diverſe parti del corpo umano, che gli ſomigliano nella forma, ſono chiamate con queſto nome. Vedi IMBUTO.

Tali e. g. ſono l'*infundibulum cerebri*, e l'*infundibulum renum*. Vedi CERVELLO, e RENI, vedi anco *Tav. Anat.* (Oſteol.) fig. 5. lit. *e*.

Quindi pure certe parti delle piante ſono chiamate *infundibuliformes*. Vedi FIORE.

INFUSIONE, un'operazione nella Farmacia, con la quale le virtù delle piante, delle radici, &c. ſono eſtratte, laſciandole ammollare e macerare in un adatto menſtruo fluido, ſenza bollirvi.

L'*Infuſione* ſi uſa ne' corpi di teſſitura laſca, le parti de' quali ſono così leggiere, che non ammettono un moto maggiore, ſenza riſchio di volar via in vapori.

Il

Il ſuo uſo principale è comunicar le virtù de' corpi a' liquori, o per aumentarne la forza, o per correggerne le cattive qualità.

Alcune *infuſioni* ſi fanno nell' acqua comune, altre nel vino, nell' aceto, nel latte, nello ſpirito di vino, &c.

INFUSIONE, s' uſa parimenti per ſignificare l' azione di traſportare o infondere un liquore nel corpo, nelle vene. Vedi INIEZIONE.

Alcuni Medici hanno ritrovato un nuovo metodo di purgare, con *infondere* un catartico nelle vene, che opera quaſi all' iſteſſa maniera di un ſerviziale.

INGEGNERE, nel ſuo ſenſo generale, ſi applica a un artefice d' ingegni utili, o di macchine, per la Meccanica &c. Vedi INGEGNO.

Nel ſuo più proprio ſenſo, dinota un ufiziale in un eſercito o in una piazza fortificata, a cui s' appartiene d' inventare, preparare, e diſoprantendere agli attacchi, alle difeſe, all' opere di fortificazione &c.

Un *Ingegniere* debb' eſſere un valente ed eſperto matematico, ſopra tutto verſato nell' architettura militare, e nelle regole e leggi dell' artiglieria; come quegli che ſpeſſo vien mandato a viſitare ed eſaminare i luoghi che hanno ad eſſere attaccati, per ſcegliere, notare, e moſtrare al Generale il più debol ſito, aſſegnare le piazze d' armi, gli alloggiamenti su la contraſcarpa, e ſulle mezze lune; condurre i lavori, le mine, &c. e deſtinare a' guaſtadori, od altri operai il loro penſo notturno; egli ha pur da fare le linee di contravallazione, co' ridotti, &c.

Sotto il nuovo ſtabilimento dell' uficio dell' *Ordnance*, o dell' Artiglieria, vi ſono ſei *ingegneri*; e quattro *ſotto-ingegneri*. Vedi ORDNANCE.

INGEGNO*, un iſtrumento compoſto, in cui ve n' entrano parecchi ſemplici, come ruote, molle, leve, viti, &c. combinate aſſieme, per l' uopo d' innalzare, di gittare, o di ſoſtenere peſi, o di produrre qualche altro conſiderabile effetto, così che ſi riſparmi molto di tempo, o di forza. Vedi MACCHINA.

* *La parola è dal Franceſe* engin, *o più toſto dal Latino* ingenium, *per la finezza dell' eſcogitazione che in tai macchine ſi ſcuopre.*

Le ſpezie degl' *ingegni* ſono moltiſſime: alcune, d' ingegni militari, come la Balliſta, la catapulta, lo ſcorpione, l' ariete, &c. Altri *Ingegni* ſervono all' arti di pace, e ſono, mulini, argani, torchi, orologi, macchine da elevar acqua, da ſpegnere il fuoco, &c. Vedi MULINO, OROLOGIO, RUOTA &c.

INGEGNO, [*è parimenti una voce Italiana, che ſi può far in parte corriſpondere al termine Ingleſe* wit, *che inchiude un' idea molto compleſſa, e non ben eſauſta dalla voce* Ingegno; *ma di cui darem nonoſtante la traduzione in queſto luogo, che ci pare il più adatto.*]

L' *Ingegno* (*wit*) è una facoltà della mente, che conſiſte, ſecondo Locke, nell' adunare e mettere inſieme con vivacità e varietà quelle idee, nelle quali può trovarſi raſſomiglianza o congruità; onde poi far col loro mezzo piacevoli e belle pitture, e recar alla fantaſia grate viſioni, e bei penſieri. Vedi FACOLTA', ed IMMAGINAZIONE.

Il medeſimo grande Autore oſſerva, che queſta *facoltà* è il contrario di *Giudizio*, il quale conſiſte nel ſeparare attentamente l' une dall' altre, quelle idee nelle quali trovaſi la menoma differenza, onde poi ſchivare d' eſſere illuſo dalla ſomiglianza, e dall' affinità, che fanno prendere facilmente una coſa per un' altra. Vedi GIUDIZIO.

La metafora e l' alluſione principalmente contribuiſcono alla piacevolezza, ed al guſto di quel che chiamiamo *Ingegno*, e ſentenza *ingegnoſa*, che colpiſce così vivamente l' Immaginazione, ed è perciò così plauſibile appreſſo d' ognuno, perchè la ſua bellezza appariſce alla prima viſta, nè ſi richiede fatica nè penſamento, per eſaminare qual verità o ragione vi ſia. La mente, ſenza guardar più oltre, riman paga e ſoddisfatta dell' avvenentezza del ritratto, e del brio dell' immagine; ed è una ſpezie d' affronto metterſi ad eſaminarla colle ſevere regole della ragione e della verità, alle quali in conſeguenza ſembra che non ſi conformi d' ognora, nè perfettamente l' *ingegno*, od il penſare ingegnoſo. *Saggio ſopra l' Intell. Um.* L. I. cap. II.

INGEGNO (wit) è anche un' appellazione che daſſi alle perſone che ſi diſtinguono per una cotal facoltà, che i Franceſi chiamano *eſprit*.

Un Autore Franceſe, il quale nel 1695 pub-

pubblicò un Trattato *du bel eſprit*, del bell' Ingegno, o del bello Spirito, ne mette per caratteri i ſeguenti:

1°. Un uomo, che, con aria diſinvolta ed aperta, e con facili movimenti, rende dolcemente affetti, o piace a coloro co' quali tratta, e su qualunque ſoggetto che ſi preſenti, reca nuovi penſieri, e li adorna con un giro o modo ſpiritoſo, è un bell' *ingegno*.

2°. Un altro, meno ſollecito intorno alla ſcelta e alla dilicatezza de' ſuoi ſentimenti, sa come farſi apprezzare per non so quale elevazione di diſcorſo, che ſi attrae l'attenzione, e moſtra gran vivacità nel ſuo dire, e prontezza nelle ſue riſpoſte; è parimenti tenuto per un uomo d' *ingegno*.

3°. Un altro che ſtudia meno il penſamento, che l'enunziazione, o il bel parlare; che affetta parole eleganti, benchè per avventura ei ſia povero e ſcarſo di materia; che piace per una certa facile e grata pronunzia, e per un certo tuono di voce, vien poſto nell'ordine de' bell' *ingegni*.

4°. Un altro, la cui mira principale non è tanto conciliarſi ſtima quanto il movere riſo, e dilettare: che ſcherza a propoſito, motteggia con ſpirito, e trova ſempre onde trattenerſi su d'ogni lieta materia, è parimenti ricevuto per un bell' *ingegno*.

Nulladimeno deeſi oſſervare, che in tutti queſti caſi non vi è punto di vero *ingegno*, ſiccome noi l'abbiam definito; ma tutto ſi riduce a *fantaſia*, od a *memoria*, anzi tutto queſto eſſer può mero effetto di temperamento.

Un vero *Ingegno*, od una perſona d' *Ingegno*, debbe avere una giuſta facoltà di diſcernimento; debb' avere, a un tratto dell' energia e della delicatezza ne' ſuoi ſentimenti: la ſua immaginazione debb' eſſer nobile, e inſieme felice e amena; le ſue eſpreſſioni pulite e ben tirate; ſenza alcun vanto o jattanza nella ſua condotta &c. Non è all'intutto eſſenziale di un bell' *ingegno*, andar ſempre in traccia del luminoſo o brillante, nè di ſtudiar ſempre penſieri fini, ed affettar di non dire ſe non ciò che può dar colpo o ſorpreſa. Queſt' è un difetto molto frequente nelle perſone dramatiche: che il Duca di Buckingam a buona equità riprende e cenſura.

„ What is that thing which we *sheer wit* do call?
„ 'Tis when the *wit* of ſome great writer ſhall
„ So overflow, that is, be none at all,
„ That even his fools ſpeak ſenſe. —

„ Che coſa è quello, che noi chiamiamo „ *tutto ſpirito*? Egli è quando l' *ingegno* di „ qualche grande ſcrittore, così traſcorre „ o trabocca, cioè a nulla riduceſi, che „ fino i ſuoi pazzi parlano giudizioſo.

I noſtri Critici dicono che l' *umore*, è il vero ſpirito, e l' *ingegnoſo* della Commedia. Vedi UMORE, e COMMEDIA.

INGEMINATI Fiori, ſono quelli, dove un fiore ſta ſopra, o naturalmente naſce e ſpunta da un altro. Vedi FIORE.

INGENERARE, l'atto di generare o produrre la ſpezie per via della generazione. Vedi GENERAZIONE.

Il termine parimente ſi applica ad altre produzioni della natura: così diciam che le meteore s' *ingenerano* nella mezzana regione dell'aria. Vedi METEORA. — I frutti crudi *ingenerano* vermi. Vedi VERMI. — Gli antichi credevano che gl' Inſetti foſſero *ingenerati* per mezzo della putrefazione. Vedi INSETTO.

INGENITO, nella Medicina, è l'iſteſſo che *connato* o *ereditario*; e ſignifica una malattia, o un' abitudine, con cui una perſona viene nel mondo.

INGENUO, appreſſo i Romani, un titolo applicabile ad una perſona nata libera, o da liberi genitori. Vedi LIBERO.

Iſidoro dice, che ſono chiamati *Ingenui*, *qui libertatem habent in genere, non in facto*; che ſono liberi nati, e non liberi fatti. Vedi MANUMISSIONE.

Tenevaſi uno per *ingenuo*, eziandio ſe ſolamente la madre era libera, ed il padre ſervo. Vedi SERVO.

Gl' *Ingenui* potean dare il lor ſuffragio, o voto, e goder degli ufizj e delle cariche; lo che era tolto ai *liberti*, o ſchiavi fatti liberi. Vedi LIBERTINO.

INGENUO s' uſa talor per ſignificare un nativo di un paeſe, in contradiſtinzione da eſtraneo, o foraſtiere. Vedi NATIVO.

INGHIOTTIRE. Vedi l'articolo DEGLUTIZIONE.

Fra le rarità che vi ſono nella Sala dell' Anatomia a Leyden, ſi conſerva un coltello

lungo dieci pollici, inghiottito da un Contadino e tratto fuori dal ſuo ſtomaco con la diſſezione, dopo di che egli viſſe ott' anni.

Una Donna, mentovata da M. Greenhill nelle *Tranſ. Filoſ.* contraſſe un grande e doloroſo tumore nell' ombilico, per avere *inghiottite* oſſa di ſuſine; le quali, rottoſi da ſe ſteſſo il tumore, uſcirono in gran quantità; ma, ad onta di una attentiſſima medicatura, ella ne morì. Un giovanetto, di età di ſedici anni, vicino a Halla in Saſſonia, giocando con un coltello di ſei once e mezza di lunghezza, accidentalmente lo *inghiottì*. La curioſità del caſo induſſe Wolfgang Chriſt. Weſenon, Medico dell' Elettore di Brandenbourg, ad aſſumerne la cura. Il coltello ſi ſentiva aver mutata la ſua poſizione diverſe volte, ed a capo di pochi meſi ceſsò d' eſſere gran fatto moleſto; e in un anno, tanto ſi diminuì, che appena ſi potea ſentire dal di fuori. Alla fine gli fu eſtratto (eſtremamente impicciolito e diminuito per ogni verſo) per un abſceſſo, che la ſua punta avea cagionato, tre dita in largo, al di ſotto della foſſetta, o ſcrobiculo, dello ſtomaco, ed il giovane fu perfettamente guarito. *Tranſact. Filoſ.* num. 219.

" Alcuni, (dice il Dottor Sloan, per il caſo di un' infelice perſona che avea *inghiottito* gran quantità di ſaſſolini per ſollevarſi dal fiato, e che eſſendo reſtati nello ſtomaco ſin al numero di 200, lo avean ridotto a cattiviſſima condizione,) " dal vedere che „ molti uccelli penano e languiſcono, ſe non „ *inghiottono* della ghiaia, o delle pietruzze, „ pigliano opinione, che l' *inghiottire* pie„ tre ajuti lo ſtomaco a digerire il cibo; „ ma io ſono ſtato ſempre contrario a tal „ pratica; imperocchè quantunque gli ſto„ maci, od i ventrigli degli uccelli (che „ mancan di denti per macinare il loro ci„ bo) ſien fatti aſſai forti, muſcoloſi, e „ diſeſi nel di dentro da una groſſa tunica, „ col cui ajuto, e di queſte pietre, il lo„ ro alimento ſi macina; gli ſtomaci però „ degli uomini eſſendo molto differenti, non „ è ragionevole il credere che tali pietruzze „ poſſan lor giovare, o almen non nuocere. „ Io ho conoſciuto, aggiugne egli, un M. „ K—, il quale inghiottiva nove o dieci „ ſaſſolini ogni giorno, groſſi come una no„ cella, e ſenza apparente nocumento o di„ ſturbo, perchè ſempre paſſavano; ma egli „ poi morì all' improvviſo. "

INGIURIA*, INJURIA, in un ſenſo generale, ſignifica una coſa contraria alla giuſtizia ed all' equità; cioè ogni qualunque torto, o danno fatto alla perſona, alla riputazione, od ai beni di qualcheduno. Vedi TORTO, &c.

* *La parola è derivata dalla prepoſizione Latina* in, *che quì ha forza di negativa, e* jus, *legge, diritto;* injuria dicitur omne quod non jure fit. *Gli antichi fecero dell'* Ingiuria *una Dea, e la chiamarono* Ate. *Omero la fa figliuola di Giove, e dice, ch' ella facea male ad ognuno, ſino al di lei padre; ch' ella era ſnella, ed agile di piedi, e camminava ſulle teſte degli uomini, ſenza mai toccar la terra.*

I Giuriſconſulti definiſcono l' *ingiuria* un' offeſa privata commeſſa a bella poſta, e con cattiva intenzione, a danno altrui. L' Autore della Rettorica ad Erennio dice, *Injuria eſt quæ aut pulſatione, aut convicio, aut turpitudine, corpus, aures, aut vitam alicujus violarit.*

Per la Legge Romana, l' azione per un' *Ingiuria*, era annuale; cioè non ſi potea dimandare riſarcimento, dopo ſpirato un anno. Per la legge delle XII. Tavole, ſe l' ingiuria conſiſtea nella rottura di un membro, la perſona offeſa potea dimandare *talionem*, cioè potea eſiggere che ſi rompeſſe il medeſimo membro all' offenſore. Vedi TALIO.

Per la rottura di un oſſo v' erano aſſegnate conſiderabili pene pecuniarie. Per altre *ingiurie* ſolamente v' era il decreto che ſi pagaſſero venti *aſſes*, che la povertà di que' tempi avea giudicata una pena ſufficiente; ma i Pretori in appreſſo, parendo loro queſta compenſazione troppo leggiera, in ſua vece, vollero che la perſona *ingiuriata* metteſſe una taſſa ſull' ingiuria; ch' eglino poi accreſcevano, o minoravano, ſecondo che lor parea a propoſito.

INGLESE, o la *lingua* INGLESE, è il linguaggio che ſi parla dal popolo d' Inghilterra; e, con qualche variazione, dai popoli di Scozia, e da parte d' Irlanda. Vedi LINGUAGGIO.

L' *Ingleſe* è d' eſtrazion Gotica, o Teutoni-

tonica: queſta ſi fu la radice, od il tronco, ſul quale diverſi altri dialetti ſonoſi dappoi inneſtati; particolarmente il Latino, ed il Franceſe. Vedi TEUTONICO &c.

Il linguaggio che ſi parlò anticamente nella noſtra Iſola, era il Britanno, o Welch, che era comune ai Britoni ed ai Galli; e che tuttavia ſuſſiſte, con più o meno di purità, nel Principato di Galles, nella Contea o Provincia di Cornwal, nell' Iſole e nelle montagne di Scozia, d' Irlanda, e in alcune Provincie della Francia, particolarmente nella Bretagna. Vedi WELCH.

Quando il Romano Impero, ſtendendoſi verſo le parti Occidentali d' Europa, s' inſignorì della Gallia e della Britannia, la lingua Romana cominciò ivi a propagarſi; tutti gli Editti, &c. relativi a' pubblici affari, a bello ſtudio ſcrivendoſi in Latino.

E' certo nulladimeno, che il Latino non preſe tanto piede, nè prevalſe cotanto in Inghilterra, quanto nella Lombardia, nella Spagna e nelle Gallie; parte a motivo della ſua gran diſtanza da Roma, e del poco afflusſo de' Romani colà; e parte, perchè non fu intieramente ſottomeſſo il Regno, ſe non tardi, e non prima dell' Impero di Claudio, quando Roma era nella ſua declinazione; e la nuova Provincia dovette eſſere abbandonata da' ſuoi Conquiſtatori chiamati a difendere i lor dominj a Roma più vicini. Vedi LATINO.

La Bretagna laſciata così nuda e vuota, diventò facil preda degli Angli, o degli Anglo-Saſſoni, nazione vagabonda, venuta dal Jutland e dalla Norvegia, che facilmente ſe ne impoſſeſſarono; circa quello ſteſſo tempo, in cui i Franchi, altra Nazione della Germania, entraron nella Gallia. Appar, che i Galli ed i Franchi veniſſero finalmente a condizioni, e trovaſſer mezzo di unirſi in una Nazione; di maniera che il Gallico antico, con la ſua meſcolanza di Latino continuò ad eſſere la lingua dominante, ſolo di più framiſchiata con la lingua Francica, o Franca de' lor nuovi coloni: Ma i Britoni furono più coſtanti, e riſoluti affatto di non ammettere alcuna tale coalizione: eglino aveano abbracciato il Criſtianismo, ed i lor competitori eran Gentili: laonde piuttoſto che accomodarſi ad una tale unione, ſcelſero di rintanarſi, inſieme colla lor lingua, nelle parti montuoſe della Cambria, o di Galles.

I Saſſoni Ingleſi, rimaſti così aſſoluti Signori, cambiarono ogni coſa; il lor proprio linguaggio eraſi ormai pienamente ſtabilito, e il nome del paeſe dovea da indi a poi eſſere, Angloſſaſſoni.

Il nuovo linguaggio reſtò in buona parte puro e ſenza meſcolanza ſino all' invaſion de' Normanni: gli sforzi de' Daneſi, e la vicinanza de' Britanni, o Britoni vi cagionarono per verità alcune più lievi innovazioni; ma, nel fondo, egli ſi conſervò; imperocchè, quanto ai Daneſi, il loro linguaggio non era molto dall' Angloſſaſſone differente. Edoardo il Confeſſore nulladimeno, ch' era vivuto lungo tempo nella Francia, v' introduſſe per avventura qualche piccolo miſcuglio del dialetto di quel paeſe.

Ma Guglielmo I. ed i ſuoi Normanni, avendo conquiſtata l' Inghilterra, fu preſto tentata una qualche alterazione; la conquiſta non era compiuta, ſe il linguaggio del Conquiſtatore, cioè il Franceſe, o Franco-Gallico non vi s' introducea; e perciò tutti i ſuoi Atti, Diplomi, Editti, Placiti, ed altre giudiziali materie furono ſcritte in coteſta lingua. Vedi FRANCESE.

Ma i ſuoi tentativi furono inutili; il numero dei Normanni, che egli avea ſeco traſportati, eſſendo pochi in comparazione degl' Ingleſi co' quali s' erano incorporati, eglino perdettero o dimenticarono il loro proprio linguaggio, anzi che venire a capo di cambiar coſa alcuna nell' *Ingleſe*. Ciò non impedì tuttavolta, che pegli sforzi del Conquiſtatore, molte voci Franceſi, benchè la maggior parte d' origine latina, nell' *Ingleſe* s' intrudeſſero: e molte voci Ingleſi andaſſero a poco a poco fuor d' uſo.

Quindi è, che quanto all' origine ed etimologia di molte delle noſtre parole, ſtabiliſce il Dottor Wallis, quelle d' origine Germanica comuni a noi co' Franceſi, doverſi computare come noſtre proprie, piuttoſto che preſe da loro ad impreſtito; e le antiche voci Galliche, comuni a' Franceſi, ed ai popoli di Galles che nel noſtro linguaggio ſi trovano, eſſere parimenti ſtate preſe piuttoſto dal Welch che dal Franco. Vedi ETIMOLOGIA.

Di qua pure il medeſimo Autore rende ragione

gione perchè i nomi delle diverſe ſorte di beſtiame ſono Saſſoni, come *ox* bue, *cow*, vacca, *calf*, vitello, *sheep*, pecora, *hog*, porco, &c. ma la carne di eſſi, preparata per cibo, ha nome Franceſe, come *beef*, carne di bue, *veal*, di vitello, *mutton*, di caſtrato, *porck*, di porco, &c. i Soldati Normanni, infatti, non intereſſandoſi ne' paſcoli, ne' parchi, e ne' luoghi ſimili, dove coteſti animali ſi paſcevano e ſi conſervavano; come all'incontro molto avean che fare ne' mercati, nelle cucine, ne' banchetti &c. dove il cibo o ſi preparava, o ſi vendeva, o ſi mangiava.

Sotto Arrigo II. oſſerva il Dotto Swift, che il Franceſe fece ancora maggior progreſſo; a cagione degli ampj territorj che eſſo Arrigo poſſedette nel Continente della Francia, per le ragioni paterne, e di ſua moglie; lo che fu cagione di frequenti viaggj colà, con ſeguito e corte numeroſa, &c. E per alcuni ſecoli dopo, vi fu un commercio coſtante tra la Francia e l'Inghilterra, per li dominj che ivi da noi ſi poſſedettero, e per le conquiſte ivi fatte; così che il linguaggio, da due o trecent' anni fa, pare che abbia avuto più di Franceſe, che in oggi.

Oltre queſta alterazione recata da' Conquiſtatori, il linguaggio, in proceſſo di tempo, ne ſoggiacque a diverſe altre; e venne ad avere buon numero di parole e di fraſi di dialetti foraſtieri, inneſtate in eſſo, per dar luogo alle quali le parole Saſſone antiche furono dimenticate, ſopra tutto mediante le negoziazioni ed il commercio con altre Genti; co' maritaggi delle famiglie reali; per l'affettazione di più Scrittori quaſi in tutti i tempi, che vaghi furono e ſono di coniare nuove voci, e d'alterare le conſuete forme del parlare, per maggiore dilicatezza; e per la neceſſità di formare, o di prendere ad impreſtito parole nuove, a miſura che coſe od invenzioni nuove ſorgevano. E per cotai mezzi è avvenuto, che il vecchio Anglo-Saſſone ſi convertiſſe nella preſente Lingua *Ingleſe*.

Dopo d' aver rintracciata e ſpoſta l' origine, ed il progreſſo del noſtro linguaggio iſtoricamente; ci pare ch' eſſer non poſſa men curioſo il diviſamento delle mutazioni ſucceſſive per le quali è paſſato, prima d' arrivare alla odierna perfezione, e ciò con addurre attuali eſempj, che noi prenderemo dalle raccolte dell' ingegnoſo M. Greenwood.

Dall' invaſione de' Saſſoni nel 440, non abbiamo monumento eſiſtente del linguaggio per 250 anni: il più antico ſcritto Saſſonico, ch' eſiſta, è una gloſſa ſopra gli Evangeliſti, ſcritta nell' anno 700, da Eadfrido Veſcovo dell' Iſola Santa: in cui i tre primi Articoli della Preghiera Dominicale ſon eſpreſſi così.

‘ Uren Fader thic arth in heofnas, ſic *Our Father who art in heaven be*
‘ gehalgud thin noma, ſo cymeth thin ric. *hallowed thy name, come thy kingdom,*
‘ Sic thim willa ſue is heofnas, and *be thy will ſo as in heaven, and*
‘ in eortho, *&c.* *in earth.*

Ducent' anni dopo, nell'anno 900, ſi trovan gli Articoli medeſimi eſpreſſi o tradotti così:

‘ Thu ure Fader the eart on heofe-
‘ num, ſi thin nama gehalgod; cume
‘ thin rice, ſi thin willa on eorthan
‘ ſwa, ſwa on heofenum.

Nel ſecolo ſeguente furono tradotti nelle omilie Saſſoniche, traslazione la quale aſcrivesi al Re Alfredo.

‘ Fæder ure thu the earth on heofenum,
‘ ſi thin nama ghealgod, to be cume
‘ thin rice, gewurthe thin willa on
‘ eorthan ſwa ſwa on heofnum, *&c.*

Circa l'anno 1160, ſotto Enrico II. fu l'iſteſſo *Pater noſter* tradotto così da Papa Adriano, Ingleſe, in rima.

‘ Ure Fadyr in heaven rich,
‘ Thy name be halyed ever lich,
‘ Thou bring us thy michell bliſſe:
‘ Als hit in heaven y-doe
‘ Evar in yearth beene it alſo, *&c.*

Circa 100 anni dopo, nel tempo d' Arrigo III. la traduzione ſta così:

‘ Fadir that art in heaven bliſſe,
‘ Thin helge nam it wurth the bliſs,
‘ Cumen & mot thy kingdom,
‘ Thin holy will be it all don,
‘ In heaven and in erdh alſo, *&c.*

Dun-

Duecent'anni dopo, ſotto Arrigo VI. fu voltato così:

‘ Our Fadir that art in hevenes, hale-
‘ wid be thi name, thi kingdom co-
‘ me to thee, be thi will don in eerthe,
‘ as in hevene —

Un ſaggio molto ſingolare e ſtraordinario dell' Ingleſe, che ſi parlava nell'anno 1385. ci vien dato dal Dottor Hicks, nel ſuo *Theſaur. Liter. Septent.* di cui tanto più volentieri farem parte al Lettore, quanto che egli verſa ſull'iſteſſo ſoggetto della lingua Ingleſe, e contiene non ſolamente la ſtoria, ma le ragioni dei cambiamenti e delle differenze nella Lingua medeſima.

‘ As it is knowe how meny maner pe-
‘ ple beeth in this lond; there beeth alſo
‘ ſo many dyvers longages and tonges.
‘ Notheleſs Walſche men and Scots that
‘ beeth nought medled with other nations,
‘ holdeth wel nyh hir firſte longage and
‘ ſpeche, but yif the Scottes that were ſo-
‘ metime confederat and woned with the
‘ Pictes drawe ſomewhat after hir ſpeche;
‘ but the Flemynges that woneth in the
‘ weſte ſide of Wales, haveth left her ſtran-
‘ ge ſpech, and ſpeketh ſexonliche now.
‘ Alſo Englishe men, they had from the
‘ bygynnynge thre maner ſpeche: northerne,
‘ ſowtherne, and middel ſpeche in the mid-
‘ del of the londe, as they come of three
‘ maner of peple of Germania: notheles by
‘ commyxtion and mellynge firſt with Da-
‘ nes, and afterwards with Normans, in
‘ meny the contrary longage is apayred
‘ (corrupted). This appayrynge of the bur-
‘ the of the tunge is bycauſe of tweie
‘ thynges, oon is for children in ſcole
‘ agenſt the uſage and maner of all other
‘ nations, beeth compelled for to leve hi-
‘ re owo longage, and for to conſtrue hir
‘ leſſons and here thynges in French, and
‘ ſo they haveth ſethe Normans come firſt
‘ into Engelond. Alſo gentlemen children
‘ beeth taught to ſpeke Frenſche from the
‘ tyme that they beeth rokked in here cra-
‘ del, and kunneth ſpeke and play with a
‘ childes broche; and uplondiſſche men will
‘ likne hymſelf to gentilmen, and fondeth
‘ with great beſyneſſe for to ſpeake Frenſche
‘ to be told of. — Hit ſeemeth a greet won-
‘ der how *Engliſche* men and her own lon-
‘ gage and tonge, is ſo dyverſe of ſown in
‘ this oon ilond; and the langage of Nor-
‘ mandie is comlynge of another land, and
‘ hath oon manner ſoun amonge alle men
‘ that ſpeketh hit arigt in Engelond. —
‘ Alſo of the foreſaid Saxon tonge that is
‘ deled (divided) a three, and is abide
‘ ſcarceliche with fewe uplondiſſche men is
‘ greet wonder: For men of the eſt, with
‘ men of the weſt, is, as it were, undir
‘ the ſame partie of hevene acordeth more
‘ in ſownynge of ſpeche, than men of the
‘ north, with men of the ſouth. There-
‘ fore it is that mercii, that beeth men of
‘ myddel Engelond, as it were parteners
‘ of the endes, underſtondeth bettre the ſide
‘ longages northerne and ſoutherne, than
‘ northerne or ſoutherne underſtondeth either
‘ other. — All the longage of the Nor-
‘ thumbers, and ſpecialliche at York; is
‘ ſo ſcharp, ſlitting and frotynge, and
‘ unſchape, that we ſoutherne men may
‘ that langage unnethe underſtonde. I trow
‘ that that is by cauſe that they beet nyh
‘ to ſtrange men and nations, that ſpeketh
‘ ſtrongliche, and alſo bycauſe that the
‘ kinges of Engelond wonneth alwey fer from
‘ that cuntry, *&c.*

Il qual paſſo in Italiano tradotto, è a un dipreſſo del ſeguente tenore.

Siccome ſappiamo, quante ſorte di popoli vi ſono in queſta Terra, o Regione, così pur vi ſono altrettanti diverſi linguaggi, e lingue. Non oſtante gli abitatori di Walles, e gli Scoti, che non ſi ſono meſcolati con altre Nazioni, ritengono beniſſimo ancora il ſuo primo linguaggio. Se non che gli Scoti, i quali furono alcune volte confederati e praticarono co' Pitti, attraſſero qualche coſa del lor parlare; ed i Flemyngi, che uſarono o praticarono nella parte Occidentale di Walles, han laſciato la loro ſtrana favella, e parlano in oggi come i Saſſoni. Parimenti gli uomini Ingleſi, ebbero dal principio tre ſorte di favella, la Settentrionale, la Meridionale, e la Mezzana, cioè nel mezzo della Regione, ſecondo che ſono provenuti da tre ſorte di popoli della Germania. Nulladimeno per la meſcolanza e per eſſerſi prima confuſi co' Daneſi, e poſcia co' Normanni, in molti

il linguaggio del paeſe s'è corrotto. Queſta corruzione del corpo della lingua ſi è a cagion di due coſe, l'una perchè i fanciulli nella ſcuola contro l'uſo e la maniera di tutte l'altre Nazioni, ſono ſpinti o sforzati a laſciare il lor proprio linguaggio, ed a coſtruire le loro lezioni e le coſe loro in Franceſe, e così hanno ſtabilito i Normanni venuti prima in Inghilterra. Altresì a' figliuoli de' Gentiluomini s'inſegna a parlare Franceſe, ſin da quando principiano a balbettare, e ſon ancor nella culla, e non ſanno ſe non giocare, o gir a cavallo d'una lunga canna; e la gente della campagna ama anch'ella di accordarſi con quei della Città, ed è vaga in eſtremo di parlare Franceſe, e di averne il credito, o la fama. — Sembra gran maraviglia come gli uomini *Ingleſi*, ed il loro proprio linguaggio ſia così diverſo dal proprio di queſt' Iſola; e come il linguaggio di Normandia s'è a forza introdotto da di fuori, ed ha un mediocre corſo tra tutti in Inghilterra, i quai lo parlano bene. — Parimenti che la predetta Lingua Saſſona ſia diviſa in tre, ed appena ſi parli da pochi della Campagna, ell'è gran maraviglia. Imperocchè quei che abitano all'Eſt, cioè all'Oriente, con quei d'Occidente, ſendo a un di preſſo ſotto la ſteſſa parte del Cielo, s'accordan più nel ſuono o nella pronunzia della lingua, che gli uomini del Nord cogli uomini del Sud. Quindi è, che i Mercii che abitano in mezzo dell'Inghilterra, e partecipano, direm così, dell'eſtremità, intendono meglio i detti linguaggi Settentrionale, e Meridionale, di quel che i popoli Settentrionali o i Meridionali intendano gli uni gli altri. — Tutta la lingua de' Northumbri, e ſpezialmente nella Contea di York è così aſpra ed impolita, e ſenza forma, o coltura, che noi che abitiamo al Mezzodì, punto non l'intendiamo. Io credo che ciò ſia perchè eglino ſono famigliari ed affini ad uomini e Nazioni ſtraniere che parlano altro linguaggio, e parimenti perchè i Re d'Inghilterra han praticato, o ſon vivuti ſempre lontano da quel paeſe, &c.

Qual foſſe la lingua Ingleſe verſo l'anno 1400, ſi può vedere in Chaucer, Autore, a cui dobbiamo molto del raffinamento e della perfezione che acquiſtò la noſtra lingua; benchè alcuni gli rimproverino l'affettazione di meſcolare troppo di voci Franceſi e Latine col ſuo *Ingleſe*, e d'avere alterato e corrotto l'antico o primitivo Linguaggio.

Nell'anno 1537, l'Orazione del Signore fu ſtampata ſecondo la ſeguente Verſione:

‘ O oure Father which arte in heven,
‘ halowed be thy name: let thy kingdo-
‘ me come, thy will be fulfiled as well
‘ in erth as it is in heven, *&c.*

Dove il Lettore oſſerverà, eſſere la Dizione quaſi recata alla norma d'oggidì; le variazioni eſſendo principalmente nella ortografia.

Spencer, il quale viſſe nel medeſimo ſecolo, contribuì non poco all'aumento e perfezionamento della lingua: ei rigettò una gran copia d'ornamenti eſtranei, e ſcriſſe un *Ingleſe* più puro, e con più eleganza nè più nè meno, e varietà, che prima non s'era ſaputo fare. Gli ſuccedettero di mano in mano, Shakeſpear, Ben. Johnſon, Lord Bacon, Milton, Cowley, Waller, Tillotſon, e Dryden, le Opere de' quali ſono per le mani di tutti; e da' quali il linguaggio fu a noi trasmeſſo con tutti i ſuoi preſenti vantaggi.

Le perfezioni aſcritte all'*Ingleſe*, e ciò in un grado ſuperiore a qualunque dell'altre Lingue moderne, ſono, —

1°. Ch'ella è forte e ſignificante: al che gran fatto contribuiſcono le noſtre parole giudizioſamente ed elegantemente compoſte, ſul modello de' Greci.

2°. Copioſa: di che il Signor Greenwood ci dà degli eſempj nella voce *ſtriking*, che ſignifica urto, percoſsa, colpo, urtare, o percuotere; e di cui abbiamo più di 30. voci ſinonime; come, to ſmite, bang, beat, baſt, buffet, cuff, hit, thump, thwack, slap, rap, tap, kick, ſpurn, box, yerke, pummel, punch, &c. E nella voce *anger*, ira, ſdegno, o cruccio; a cui ſe ne poſſono ſoſtituire più di 40. Così diciamo, *to ſeeth or boil flesh*, bollire o alleſſare la carne, *ſtew prunes*, *poche eggs*, *coddle apples*, *bake bread*, cioè, cuocere ſuſine nella ſtufa, alleſſare uova, alleſſar mele, cuocer pane; alle quali voci, to ſeeth, ſtew,

ſtew, poche, coddle, e bake, i Latini con tutta la copia vantata della lor lingua non hanno che *coquere*, che vi corriſponda; ed i Franceſi benchè abbondino cotanto di termini della Cucineria, non ne han nulla più; la ſola parola *cuire* ſervendo indifferentemente per tutte le noſtre a propoſito variate, *ſeeth*, *boil*, *bake*, &c.

3°. Muſicale, ed armonioſa; per il qual conto il Signor Dennis non ſi fa ſcrupolo di aſſerire, ch' ella è ſuperiore anche alla Franceſe. Ciò, che ad alcuni parerà ſtrano, da lui provaſi, dall' aver noi de' verſi ſciolti (blank verſes) che ſono armonioſi per la mera forza de' numeri, e per la quantità; laddove i Franceſi hanno già da lungo tempo deſiſtito da tutte le preteſe ai numeri poetici, e riconoſcono la neceſſità dell' ajuto della rima. Vedi QUANTITA', NUMERI, &c.

Si può aggiugnere su queſt' ultimo capo, con l'autorità di M. Welſtead, che l' Ingleſe ha molti piedi, o miſure, il Jambico, ed il Trocheo eſempigrazia, inſiem co' Greci, e co' Latini; avantaggio che naſce dalla variazione dell' accento; e che la rima gli è naturale in peculiar maniera, variandoſi ella all' orecchio con eſtrema dolcezza; per non mentovar quì le ceſure, le pauſe, le traſpoſizioni, ed altre grazie ſenza numero, di cui è capace la verſificazione *Ingleſe*, più che alcun' altra lingua viva. Vedi RIMA.

Alcuni obbiettano all'*Ingleſe*, ch' egli ſia compoſto di troppi monoſillabi; lo che altri pigliano per una dote avantaggioſa, e per un merito; come argomento ch' egli è di maggiore antichità della lingua, ſe è vero ciò che ha detto il Salmaſio: *Certum quippe eſt, linguas omnes quæ monoſyllabis conſtant cæteris eſſe antiquiores; multis abundavit*, aggiugne egli, *monoſyllabis Antiqua Græca, cujus veſtigia apud Poetas qui Antiquitatem affectarunt, remanſere non pauca*. De re helleniſt.

Ma da' noſtri monoſillabi ci viene un altro vantaggio, ed è la *brevità*, o il dir *conciſo*; potendo noi così eſprimere maggior ampiezza di coſe nell' iſteſſo ſpazio di lettere, che qualunque altra moderna lingua non può. Il ſolo ſvantaggio che ne ſoffriamo, ſi è in qualche parte della facilità, della dolcezza o morbidezza, e de' numeri; con tutto ciò noi abbiam de' verſi compoſti intieramente di monoſillabi, che non mancano d' armonia; come quello di Creech „ Nor could the world have born ſo fierce a „ flame. " Vedi MONOSILLABO.

Altri le oppongono, che ella non abbia quel molle, ſoave, e dilicato, che han le lingue più Meridionali dell' Europa; come la Franceſe, la Spagnuola, l'Italiana. Pare che la noſtra ritenga alquanto della Gotica aſprezza di chi la formò, e l' introduſſe; il ſuolo ed il clima, in cui fu piantata, non avendo contribuito ad ammollirla e raffinarla. — Sopra di queſto ſi diffonde il Dottor Swift, e va ſpiegando un tal effetto, dal non eſſere mai ſtata la lingua Latina nella ſua purità, in queſta noſtra Iſola; ed in oltre, tal qual ella era, ne fu rimoſſa, avanti che aveſſe il tempo d' incorporarſi col linguaggio del paeſe, e sì di ſottometterlo, e raddolcirlo; ſiccome ella ha fatto nelle altre Provincie, di Spagna, Francia, &c. — Ma egli è da oſſervare alla fine, che, ſuppoſto ciò vero, non fa obbiezione o colpo a disfavor della lingua, ma della Gente: le noſtre maniere ancora ſono meno polite e colte, che nol ſono in parte quelle de' noſtri vicini; non ſiamo per anche arrivati, e forſe non arriveremo mai a quel grado di mollezza, di dilicatezza, e di pieghevolezza, che in loro noi cenſuriamo; ed è ben giuſto che il noſtro linguaggio corriſponda al reſto del noſtro carattere. Noi abbiamo un poco più delle virtudi ſevere dell' umana natura non ſoggiogata, non dirozzata dall' arte; e quando queſte ſe ne ſaranno ite, potrem parlare con egual dolcezza e delicatezza, che quella delle diſſolute, ſnervate (quaſi diſſi, effeminate, ſe non oſtava la catachreſi) Nazioni di là dall' Alpi, dove noi veggiamo il liſcio ed il pulito nella ſua perfezione.

Ma va più innanzi il Dottor citato, e s' arriſchia d' affermare, che " il noſtro lin- „ guaggio è ſommamente imperfetto; che „ le ſue aumentazioni, i ſuoi miglioramenti non han proporzione colle ſue „ corruttele; ed in molti eſempj e caſi egli „ pecca contro una o l'altra regola di gram- „ matica ". Quello che queſto ingegnoſo Autore intenda per peccare contra la Grammatica, noi nol ſappiam bene. Forſe che

la lingua *Ingleſe* pecca contro la Grammatica della lingua medeſima? queſto ſarebbe aſſurdo: un linguaggio non debbe eſſere giudicato, nè regolato ſul piè di forme o regole di grammatica preconcepite, ma la grammatica è da prenderſi piuttoſto dal linguaggio: il linguaggio governa o dirige la grammatica, e non viceverſa; così che ſe vi è qualche diſconvenienza tra loro, la grammatica, in ciò mancante, è quella addoſſo a cui cade l'errore. — Intende egli forſe, che la lingua pecchi contro la grammatica delle Lingue Latina, o Greca? Ciò potrebbe eſſer vero, ma ſenza colpa veruna; imperocchè le grammatiche di tutti i linguaggi ſono ſterminatamente differenti: e ſarebbe ingiuſto cenſurare una lingua, perchè devìa dalle regole grammaticali di un'altra. Se egli intende che nell' *Ingleſe* vi ſono molte anomalie, ed eccezioni dalle regole generali, non ci è noto linguaggio che non le abbia: gl' idiotismi ſono forſe così numeroſi nel Latino e nel Greco, come nell' *Ingleſe*.

M. Welſtead è di parere, che il linguaggio *Ingleſe* non ſia capace di molto maggior perfezione, di quella a cui già è arrivato: abbiamo, egli oſſerva, trafficato con ogni paeſe per arricchirlo: gli antichi ed i moderni hanno contribuito egualmente a dargli ſplendore e magnificenza; i più bei ſorcoletti che s'è potuto avere dai giardini di Francia e d'Italia, ſono già ſtati inneſtati su' noſtri antichi ceppi, per mitigare la ſalvatichezza della ſementa, o dell' origine; abbiamo ormai rigettate moltiſſime delle noſtre voci dure, antiche, e non ne abbiam ritenute ſe non poche di buon ſuono, ed energia: s'è data alla fine al noſtro Idioma la pulitura la più elegante, di cui egli ſia capace, ſenza diſtruggere ed alterare la ſua baſe, ed il ſuo proprio fondo: la ruggine ſua Teutonica è abraſa; e poco o niente gli manca di copia, o di armonia. — Ei procede ad argomentare la maturità e la perfezione dell' *Ingleſe*, da un altro principio eſtrinſeco, cioè dal paragonare il tempo e le circoſtanze de' miglioramenti, che vi fecero i primi ſuoi più diligenti coltivatori; con quelli del Greco, del Latino, del Franceſe, e d' altre lingue, ch'è certo eſſere arrivate al loro colmo.

Ogni Nazione colta ha, ſecondo il penſiere di queſt' Autore, il ſuo ſecolo claſſico; ed egli inſinua, che gl' *Ingleſi* non ne ſono lontani. Così che quel che reſta da farſi per la lingua *Ingleſe*, non è tanto il portarla più oltre, quanto il fermarla dov' ella è, ed ovviare al ſuo decadimento. Vi è infatti un certo punto di perfezione, a cui quando una lingua è arrivata, non può paſſarlo, ma ne può bensì degenerare; e così appunto è ſucceduto alle due più belle lingue che abbia conoſciute il mondo.

Può parere ſtrano il parlar di fiſſare una coſa così inſtabile, come il linguaggio: le liturgie Greche di S. Baſilio, e di S. Gio: Criſoſtomo, uſate tuttavia in quella Chieſa, l'una per li giorni ſolenni, l'altra per li feriali, ſono già da lungo tempo divenute inintelligibili al popolo; tanto il Greco volgare ha degenerato dalla ſua purità originale! Polibio atteſta, che gli articoli di tregua fra i Romani e i Cartagineſi, appena ſi potevano intendere dai più dotti antiquarj Romani, 350 anni dopo il tempo che furon fatti. In vero, dai giorni di Romulo, ſin a quelli di Giulio Ceſare, il Latino s'andò continuamente mutando; e ciò che fu ſcritto 500 anni avanti Cicerone, era tanto poco intelligibile al ſuo tempo, quanto l' *Ingleſe* ed il Franceſe dell'iſteſſo periodo lo ſono in oggi; e queſti due linguaggi ſi ſono altrettanto cambiati dopo Guglielmo il Conquiſtatore, nel giro di circa 700 anni, quant'appar che avea fatto il Latino in un ſimil giro di tempo.

Se la noſtra lingua ſia per declinare così preſto, come fe' la Romana, ſi può gran fatto dubitare; eſſendovi ſtate molte circoſtanze negli affari della Nazione, che contribuirono a quella corruzione, che probabilmente non averanno luogo appreſſo noi. Il Franceſe, da ben 50 anni paſſati, s'è andato ripulindo, per quanto ne fu capace; e ſembra che in oggi declini, per la naturale incoſtanza di quella Gente, e per l'affettazione di alcuni degli ultimi Autori, nell' introdurre parole e fraſi traslate ed oſcure, il che è la più rovinoſa corruzione in ogni linguaggio. Ma preſcindendo da così fatte conſiderazioni, non pare che ci ſia un'aſſoluta neceſſità, perchè debba un linguaggio perpetuamente cambiarſi.

Noi troviamo eſempj del contrario: da

Omero

Omero a Plutarco, v' è un intervallo di più di mille anni; ed altrettanto tempo almeno, crede il Dottor Swift, doverſi accordare, che abbia durata la purità del Greco: i Greci ſparſero le lor Colonie per tutte in giro le coſte ed Iſole dell' Aſia minore, e del Mare Egeo, dove ſi conſervò intera la lingua per più ſecoli, dopo eziandio che erano diventate Provincie Romane, e che furono inondate da barbare Nazioni. I Chineſi hanno de' libri nel loro linguaggio, vecchi di più di 2000. anni; ned han potuto le frequenti Conquiſte de' Tartari alterarlo. Ed il Tedeſco, lo Spagnuolo, e l' Italiano hanno poco o nulla ammeſſo di cambiamento dopo il corſo già di alcuni ſecoli.

Su tali conſiderazioni, coteſto Autore inſinuò al primo Miniſtro d' allora, il Conte d' Oxford, di ſtabilire una Società, od Accademia, per determinare e fiſſare la purità della noſtra Lingua; per dinotare le improprietadi che il coſtume ha reſe familiari, per tor via le fraſi e le parole vizioſe, per correggerne dell' altre, e forſe ravvivarne alcune andate in diſuſo, ed aggiuſtare l' ortografia, la pontuazione, &c. Vedi ACCADEMIA.

Senza alcuni ſomiglianti mezzi, ei ſi lagna, e compiagne che il nome e la lode, che aſpettar ſi dee uno Scrittore, ſia per eſſere così breve ed anguſta, che in niun modo ella baſti a riſvegliare, ed impegnare un uomo a far prova del ſuo ingegno. La noſtra lingua è principalmente confinata in queſte due Iſole; & è dura coſa, che debba eſſere limitata, nel tempo egualmente, che nel luogo, la fama de' noſtri Autori. Se non foſſe per la Bibbia, e per il libro delle Preghiere Comuni, noi ſaremmo appena ſtati capaci d' intendere coſa alcuna, ſcritta già cent' anni.

Ell' è una triſta rifleſſione, che il Petrarca parli tuttavia buon Italiano; e tra noi, Chaucer, che viſſe cent' anni dopo di lui, non ſi poſſa intendere ſenza un Gloſſario Saſſonico, e Franceſe. E qual ſicurezza ha l'iſteſſo Dryden, ſe le coſe continuano ſul piede preſente, ch' egli non ſia in un ſimil corſo di tempo per divenire così obſoleto, come è diventato Chaucer?

Le Grammatiche, e i Dizionarj, compoſti con quanta cura e giudizio ſi vuole, riuſciranno un deboliſſimo argine ad un fluttuante linguaggio, quando non ſien muniti di una ſtraordinaria ſanzione, ed autorità. E quel che è da deplorarſi, ſi è, che tai libri hanno contribuito alla corruzione quaſi egualmente che alla perfezione della noſtra lingua. Vedi GRAMMATICA, e DIZIONARIO.

Il Dottor Gill, Ben Johnſon, ed Hexham, certo è, che tirando a forza la Lingua *Ingleſe* nel metodo Latino, l' hanno imbrogliata, confuſa, ed intralciata con precetti inutili, intorno a' caſi, a' generi, alle declinazioni de' nomi, intorno a' tempi, modi, e conjugazioni de' verbi, ed altre coſe, colle quali niente ha da fare il noſtro linguaggio. Nè il Dottor Wallis ſteſſo, nè Greenwood, &c. benchè dell' aver quegli altri errato, ben conſapevoli ed accorti, pur non ſi ſon tenuti eſenti affatto dall' iſteſſo errore. Vedi CASO, GENERE, NUMERO, &c.

INGLUVIES, il *gozzo*, una parte ne' volatili granivori, che ſerve per ricettacolo immediato del cibo; dove egli reſta per qualche tempo a macerarſi, prima che eſſere trasmeſſo allo ſtomaco. Vedi GRANIVORO.

Queſta *Ingluvies* è guernita di glandule, che, ſecondo i ſoſtenitori della Fermentazione, vi trasmettono un menſtruo, il quale impregna l' alimento, e fa le veci della maſticazione. Vedi DIGESTIONE, MENSTRUO, &c.

INGREDIENTI, tutti i ſemplici, che entrano nella compoſizione di una medicina, di un unguento, di una ſalſa, &c.

INGRESSO, nell' Aſtronomia, l' entrar del Sole nel 1°. ſcrupolo di uno de' quattro ſegni Cardinali, ſpezialmente dell' Ariete. Vedi SEGNO, e SOLE.

INGRESSU, nella Legge, un mandato d' *ingreſſo* (of entry) col quale una perſona chiede e procaccia l' ingreſſo nelle terre, o poſſeſſioni (tenements). Vedi ENTRY.

INGROSSATOR *magni Rotuli*, è l' iſteſſo che *clerk of the pipe*. Vedi CLERK.

INGROSSER, nella Legge comune, è colui che incetta: (Vedi INCETTARE) cioè uno che compra e raccoglie il formento, od altre derrate in digroſſo, prima ch' entrino nel pubblico mercato, per rivenderle. Vedi MONOPOLIO.

INGROSSER significa parimenti un Clerk, od Ufiziale subordinato, che scrive gli atti, o gl' istrumenti sopra le pergamene.

INGUEN *, *Inguine*, quella parte del corpo, che si stende dal capo o principio della coscia fin al di sopra delle parti verende; chiamata comunemente l' *anguinaglia*, e dagli anatomici *bubo*, e *pubes*. Vedi BUBO, e PUBES.

* *La parola è pura Latina, & è derivata, secondo alcuni, da unguen, ungimento, perchè queste parti sono spesso untate: altri la derivano da* ango, *perchè ivi sopravengono spesso de' dolori; altri ancora da* ingenero, *perchè ivi sono le parti genitali.*

INGUINALIS, un' appellazione data alle subdivisioni della regione dell' *Inguen;* o ad altra cosa ivi contenuta, od applicatavi per modo di medicina, &c.

INIBIZIONE, *Inhibitio*, un mandato che inibisce, o toglie a un giudice di più oltre procedere in una causa che pende davanti a lui.

Qualche volta *prohibitio*, e *inhibitio* sono messe assieme, quasi la stessa cosa; ma *inhibitio* è più comunemente un mandato che emana da un Tribunale Cristiano più alto, ad un tribunale inferiore; e *prohibitio*, da un Tribunale Regio, ad una Corte inferiore. Vedi PROIBIZIONE.

INJEZIONE, nella Farmacia, una medicina liquida fatta per gittarsi entro del corpo, o d' alcuna delle sue parti, per mezzo di una siringa, di un cristeo, o d' altro tubulare instrumento.

INIEZIONE, si prende ancora per l'operazione Anatomica di riempire i vasi di cera colorata, o d'altra idonea materia, per mostrare le loro figure e ramificazioni. Vedi SIRINGA.

INITIALIA, un nome dato anticamente ai misterj di Cerere. Vedi CEREALIA.

INITIANS *Punctum*. Vedi l' Articolo PUNCTUM.

INIZIATO *, un termine propriamente in uso, parlando della religione degli antichi Pagani; e significa essere ammesso alla partecipazione de' sacri Misterj. Vedi MISTERIO.

* *La parola viene dal Latino* initiatus, ab initiari, *che propriamente significa, principiare, sacrificare, o ricevere ed ammettere una persona al principio de' misterj, o delle cerimonie di minore importanza.*

Gli antichi non isvelavano mai i misterj più arcani e più profondi della lor Religione, ned anche permettevano che alcuni de' loro Templi s' aprissero, se non se a quelli che erano stati *iniziati*.

Casaubono, sopra Ateneo, osserva, che tutti i Misterj non venivano in un tratto comunicati alle persone che si presentavano per il Sacerdozio, ma che da prima li purificavano, poscia li ammettevano a cose e riti meno considerabili, per disporli alle più importanti; ed alla fine toglievano affatto il velo, e lor iscoprivano tutte le più sacre e solenni parti della religione. Vedi MISTERO.

INN. Vedi INNS.

INNATA *Aria*. Vedi l'Articolo ARIA.

INNATO *Calore*. Vedi l' Articolo CALORE.

INNATE *Idee*, o Innati principj, sono certe note, o certi caratteri primarj, popolarmente creduti impressi nella mente dell' uomo quand' ei riceve il suo essere, ed i quali egli porta seco nel mondo. Vedi ASSIOMA.

Ma la dottrina delle *Idee innate* è copiosamente confutata dal Signor Locke. Vedi IDEA.

INNESTARE, nell' agricoltura, e nella cura de' giardini, è l' arte, o l' atto d' inserire o ficcare e fermare, uno sprocco, un pollone, un sorcoletto di un albero, nel tronco di un altro, a fine di correggere, e migliorare il suo frutto. Vedi FRUTTO.

L' *Innestare* è l'arte di applicare una marza, od un ramuscello di una pianta, al gambo o tronco di un' altra, di tal maniera che il sugo, od umor nutrizio passando liberamente per ambedue, l' albero su cui s' è fatto l' *Innesto* produca l' istessa spezie di frutto, che quello d'onde la marza s' è presa. Vedi MARZA.

L' *Innestare* differisce solo dall' *inoculazione*, in quanto che l' ultima si compie allorchè l'umore o sugo è nel suo colmo, nella State; e l' *innesto* si fa avanti che l' umore siesi innalzato, almeno in qualche quantità. Vedi INOCULAZIONE.

L' *innesto* è una delle principali operazioni

ni nella coltura de' giardini, e quella da cui grandemente dipende la bontà e perfezione de' noſtri frutti.

E' molto ſtrana coſa, che ſe noi ſeminiamo o mettiamo nel terreno i ſemi, i noccioli, gli oſſi di un frutto, come di un pomo, di un pero, di un perſico, di un prugno, d' una ciriegia, &c. e' degenerino, e tralignino, e l'albero che ne ſorge ſia quaſi di un' altra ſpezie, più ſelvatico, più duro, più aſpro che quello dell' albero genitore. Perciò, a correggere queſto difetto, ſi ricorre agl' *inneſti*, e le piante così venute s'hanno ad *anneſtare* con ſorcoli d' altre migliori ſpezie. Vedi SEMENZAJO, &c.

I meli ordinariamente ſi fan su venire con *inneſtar* le bramate ſpezie ſopra ceppi ſalvatici procacciati dall' aver ſeminati gli acini: così i peri procaccianſi con *inneſtare* ſopra il tronco di pero ſalvatico: abbenchè pegli alberi nani, o da muro e ſpalliera, generalmente ſi elegga di *anneſtarli* ſul ceppo del cotogno. Vedi NANO, &c.

Parimenti verranno, ſe faraſſi l' *inneſto* ſul prun bianco. Procacciansi de' peſchi con *anneſtare* ſopra il mandorlo, o ſul tronco del prugno. Per verità, in queſto frutto del peſco, talora ſuccede che l'oſſo ſeminato, produce miglior frutto, che quel d' onde s' è preſo: ma ciò non avvien d' ordinario; oltre che l' albero in tal caſo, indugia troppo, avanti di portar frutto. I prugni ſi fan venire con *inneſtare* ſopra un lazzeruolo, o ſopra un tronco ſalvatico di prugno: ed i ciriegi, ſul ciriegio nero alzato, o fatto venire dalla ſeminagion degli oſſi.

I noſtri migliori giardinieri, altresì *inneſtano* le loro men gentili o benigne piante, con ſorcoli preſi da altre migliori della ſteſſa ſorte, per ammendarle; come pure, i fiori più piccioli, e ſcempj, s' ammendano e migliorano, coll' *inneſto* preſo da' più grandi, più belli e doppj. — Quanto al produr tronchi, o ceppi *per anneſtarvi ſopra*, vedi TRONCO.

I curioſi ci ſomminiſtrano degli altri ſtraordinarj, e anomali eſempj d' *inneſtare*; come di meli ſul platano, ſul ſambuco, ſullo ſpino, ſul gambo del cavolo, &c. ed il ſimile de' peri, &c. peri, su i meli, su gli olmi, &c. ceraſi ſull' alloro; bacche del corniolo ſul prugno: il faggio ſul caſtagno: la quercia ſull' olmo: l' uva ſpina su la corintiaca: la vite ſul ciriegio, &c.

Inſeritur lauro ceraſus, partuque coacto
Tingit adoptivus virginis ora pudor.
Auſon.

Even Daphne's coyneſs thou doſt mock,
And weds the cherry to her ſtock.
Cowl. to Evel.

„ Fin della ritroſia modeſta del lauro tu ti ridi,
„ E maritaſi il ciriegio al ſuo tronco.

- - - Mutatumque inſita mala
Ferre pyrum, & prunis lapidoſa rubeſcere corna.
Virg. Georg. l. 2.

- - - Steriles platani malos geſſere valentes;
Caſtaneæ fagos; ornusque incanuit albo
Flore pyri; glandemque ſuis fregere ſub ulmis.
Id. Ibid.

L' origine, e l' invenzione dell' *inneſto*, diverſamente vien rapportata dai Naturaliſti: Teofraſto dice, che avendo un uccello inghiottito un frutto intero, lo gittò fuora in un feſſo, o una cavità di un albero marcito; dove meſchiatoſi con alcune delle parti putrefatte del legno; e bagnato dalle pioggie, sbocciò, e produſſe dentro coteſt' albero, un altro di ſpezie differente. Quindi fu guidato l' agricoltore a certe rifleſſioni, dalle quali poi forſe l' artifizio di cui parliamo, cioè dell' *inneſto*.

Plinio mette la coſa in un lume differente: avendo in animo, dic' egli, un paeſano di fare una palizzata nel ſuo terreno; acciocchè poteſſe aver più lunga durata, pensò di riempire, e di rafforzare il fondo del ricinto, chiudendolo o ingraticolandolo a dilungo co' tronchi d' ellera. L' effetto ne fu, che i pali o gambi del ricinto prendendo radice, diventarono *anneſtati* ne' tronchi, e produſſero grandi alberi; il che ſuggerì all' agricoltore l' arte d' *inneſtare*.

La ragione, o la filoſofia dell' *inneſto*, è alquanto oſcura; e ſe l' accidente non ne aveſſe dato il cenno, o la prima nozione, tutta la noſtra cognizion della natura non vi ci avrebbe mai condotti. L' effetto ordinariamente viene attribuito alla diverſità de' pori, o dutti, del ſorcolo o della marza, da quei del tronco; lo che cambia la figura

delle particelle de' ſughi, nel paſſare per eſſi al rimanente dell' albero.

M. Bradley, per occaſione di alcune oſſervazioni d'Agricola, ſuggeriſce non so qual coſa nuova su queſto capo: il tronco, o ramo su cui s' *inneſta*, ei crede che debbaſi conſiderare unicamente come un fondo di materia vegetabile, la quale dee filtrarſi per mezzo al ſorcolo, e digerirſi, e recarſi a maturità, ſecondo la direzione che gli dà il graduale creſcimento ne' vaſi del ſorcolo. Una marza, od un ramuſcello adunque, d' una ſpezie, *inneſtato* ſopra un albero d' altra ſpezie, ſi può piuttoſto dire, che prenda radice nell' albero in cui s' *inneſta*, che non, ch' ei ſi uniſca con eſſo: imperocchè è viſibile, che il ſorcolo conſerva la ſua natural purità, e deſtinazione, quantunque ſia alimentato e nutrito di un mero umor ſalvatico; lo che, ſenza dubbio, vien cauſato dalla differenza de' vaſi nel ſorcolo, da quei del tronco: così che l' *inneſtare* ſi potria a buona equità paragonare coll' impianto.

Seguitando le tracce di queſt' ingegnoſo Autore, noi aggiugneremo, che i ſughi naturali della terra, mercè della lor ſecrezione e comminuzione, nel paſſar per le radici, &c. avanti che arrivino al ſorcolo, vi debbon giungere ſenza dubbio mezzo elaborati e concotti; e sì diſpoſti a una più facile, copioſa e perfetta aſſimilazione, e nutrizione; donde, il ſorcolo dee neceſſariamente creſcere, e venire più rigoglioſo, e più preſto, che ſe immediatamente foſſe poſto nel terreno, dove viverebbe di umor più crudo, e più lontano dalla digeſtione: ed il frutto prodotto, a cagion di una tale preparazione ulteriore nel ſorcolo, dee riuſcire migliore, più bello, e più eſaltato, che ſe nutrito foſſe immediatamente dai ſughi men preparati, e men alterati del tronco.

Per nulla più aggiugnere, il ſorcolo, è a un dipreſſo nella condizione del *fœtus in utero*, nutrito dal ſangue della madre: o almeno lo è nella condizion del bambino, dopo l' eſcluſione dall' utero, nutrito col materno latte.

I metodi, o le varie maniere di *anneſtare*, ſono parecchi; come *inneſtar nel feſſo*, *nella buccia*, a *ſovrapunto*; per *approſſimazione*, a *ſcudicciuolo*, *inneſtar* colla radice, *inneſtar* replicato, *inneſtar* su i rami, &c.

L' apparato, o gl' iſtrumenti che quì ſi adoprano, ſono, ſeghe per troncare le teſte de' tronchi; coltelli per fare ſcrepoli o fenditure; uno ſcarpello da levar via il legno; creta, o terra molle, meſcolata con ſterco di cavallo, acciocchè s' impediſca il gelamento, e con pelo di conciapelli per ovviare agli ſcoppj, o crepature; cordicelle di giunchi o ſalci, o fila forti di lana o ſtame, per legare i *neſti*, o le marze, e cera da *neſti*.

INNESTAR nel *feſſo*, o nel *tronco*, che chiamaſi anco, INNESTARE *ſpaccato*, è la maniera la più antica, ed anche la più comune.

Ne abbiamo una belliſſima deſcrizione in Virgilio, II. Georg. verſ. 78. ella principalmente uſaſi ne' tronchi di groſſezza mediocre, o che han di diametro da uno a due pollici. La ſua ſtagione, ſono i meſi di Gennaio, Febbraio, e Marzo. — Il metodo, come ſi pratica in oggi, è il ſeguente:

Segata la teſta, o vetta del tronco, e refecata, netta, ed eguale; vi ſi fa una fenditura perpendicolare, profonda quaſi due pollici, con un coltello forte, o con un ſcarpello, così da vicino al midollo quanto ſi può per non toccarlo. In queſta fenditura cacciaviſi lo ſcarpelletto o ſia la bieta da *neſti*, per ternerla aperta; La marza, od il ſorcolo ſi prepara con auzzarne e ſcarnarne la punta, a modo di cuneo, acciocchè s' adatti alla feſſura, non levando però alla marza la buccia dal lato di fuori, per farla combaciare di qua e di là con la buccia del tronco. Così auzzata, ſi mette puntualmente nella fenditura, così che l'interiore ſcorza del ſorcolo ſi adatti e ſi uniſca ſtrettamente all' interior parte della buccia del tronco; nel compiere la qual coſa deſtramente, il principal ſegreto conſiſte. Se la fenditura ſtrigne, o reſiſte un po' troppo, un piccol cuneo ſi può laſciarvi perchè ſoſtenga lo ſforzo. E finalmente, cuopreſi la feſſura per tutto con terra molle o cretoſa: ovver piuttoſto, giuſta l'avvertimento di M. Gentil, con moſco, o colla buccia freſca di un albero, che vi ſi leva su e ſtrigne con ſalci.

Il Lettore, a cui piaccia d' avere queſta deſcrizione in termini più eleganti, la può prendere da Virgilio:

Aut rurſum enodes trunci reſecantur, & altè
Finditur in ſolidum cuneis via: deinde feraces
Plantæ immittuntur: nec longum tempus, & ingens
Exiit ad cœlum ramis felicibus arbos,
Miraturque novas frondeis, & non ſua poma.

INNESTARE *a buccia*, o *a ſpalla*, chiamato pure il metodo dell' *affettare*, *faſciare*, e *imballare*; ſi pratica ſul fine del meſe d'Aprile, o ſul principio di Maggio. — Il metodo è il ſeguente:

Si taglia la ſommità del tronco in ſito, dov' egli è eguale, e diritto: quindi preparaſi il ramo, o il *neſto*, con tagliarlo ſur un lato dal nodo o dalla giuntura, in giù a sghimbeſcio, facendo lo ſcarnamento obliquo, lungo circa un pollice; ed oſſervando di tal maniera la ſua piegatura o la ſua obliquità, che quando ſarà il ſorcolo attaccato al tronco, vi ſtia quaſi diritto. Sulla ſommità del taglio, ſi laſcia o ſi fa una ſpalla, dove egli ha da poſare su l' obliquatura del tronco. Tutto il taglio a sghembo ha da eſſere piano e liſcio, acciocchè combaci il lato del tronco. Quanto alla lunghezza della marza, o del ramo, per un albero che ha da creſcer grande, può limitarſi a circa quattro pollici, prendendo dalla tagliatura o ſpalla; ma per un albero nano, o per una pianta da muro, ſei pollici. Preparato il ramo, il lato eſteriore s' applica alla parte occidentale o meridionale del tronco, e la ſua lunghezza e larghezza vi ſi commenſura; lo che fatto, la corteccia del tronco tagliaſi via ſin a tali dimenſioni che la parte tagliata del ramo inſitizio vi ſi adatti. Nel che, ſi debbe aver riguardo alla groſſezza del tronco, ed alla denſità della ſcorza, per proporzionarvi la lunghezza e la larghezza della ſcheggia o ſottil falda; altrimenti i meati o paſſaggi dell' umore nel tronco, e nel ramo o ſorcolo non s'incontrerebbono; e finalmente poſando ed applicando la parte tagliata del ramo su quella del tronco, leganſi bene aſſieme con vimini, e ſi cuopre il tutto di terra molle o cretacea un buon pollice al di ſopra, ed altrettanto al di ſotto della teſta del tronco; rotondando queſto immaſtricciamento attorno del ramo, finchè diventi acuto nella cima, acciocchè la pioggia poſſa giù ſcorrere.

Queſto metodo ha diverſi vantaggi ſopra del primo; in quanto che il taglio o la ferita ſi rammargina più preſto; e nel tempo frammezzo la ſtagione v' apporta minor pregiudizio; s' intacca e offende meno il tronco e il *neſto*, mentre s' evitano que' crudi tagli, e fendimenti; la corteccia è più facilmente combaciante, e coincidente, a prò dell'umore o del ſucchio che vi dee ſcorrere: la marza, od il ramo move, e germina con maggior vigoria, e fa prova, e frutta più preſto; ed oltre a ciò il preſente metodo è praticabile su' più piccioli tronchi, che l' altro, dove il tronco debbe avere un buon corpo, e grande conſiſtenza, avanti che vi ſi poſſa fare una fenditura.

INNESTARE per *approſſimazione*, che chiamaſi anco ablactatio. Vedi ABLACTATIO.

INNESTARE *a ſovrapunto*, o a modo di *lingua*, è una ſorta d' *inneſto* nella buccia, a propoſito per li piccioli tronchi, da un pollice di diametro, ſin ad un quarto di pollice. M. London ne parla come di un metodo il più efficace di tutti, e del più in uſo.

Quì, la marza ed il tronco hanno da eſſere dell' iſteſſa groſſezza. La marza ſi deve auzzare e ſcarnare un intero pollice, o più; ed il ſimile s' ha a fare nel tronco; e quindi l' un s' ha da legare all' altro. In altra guiſa, la ſommità del tronco eſſendo via reciſa, una ſpalla s' ha da fare nel ramo; e tutto il reſtante ſi compie, come già s' è detto nell' *inneſtar a buccia*.

Queſto metodo ſi perfeziona altresì con quello che chiamano *occhieggiare*, o *linguellare*; cioè fare un' intaccatura col coltello nella parte nuda del tronco, verſo all' ingiù; ed il ſimile nella faccia obliquata del ramo, verſo all' insù; appreſſo, congiungendoli, e commettendoli, con cacciare e ſoſpignere una fetta nell' altra, finchè la parte nuda del ramo copra quella del tronco.

INNESTARE *lateralmente*. Quì, ſi prepara il ramo come nel metodo precedente, ma la teſta del tronco non ſi recide: Solamente da una parte liſcia ſul lato occidentale tanto della corteccia ſi ſtacca, quanto il

ramo

ramo può coprire ; quindi tagliando e commettendo il ramo ed il tronco, come ſopra, ſi legano ambedue aſſieme, e ſi ſerrano con creta. Sul fine dell'anno, la cima del tronco ſi taglia via, a ſghimbeſcio, nel luogo inneſtato, e cuopreſi il taglio con creta.

INNESTARE a *ſcudicciuolo*, è un altro metodo d' *inneſtare* nella buccia, praticato ne' meſi di Giugno, di Luglio, e d'Agoſto ; quando la corteccia non ſi ſtacca dal tronco. Compieſi, facendo due tagli nella buccia del tronco in forma della lettera capitale T, ſpiccando poi le labbra della buccia colla punta del coltello, vi ſi ſpigne entro la marza, preparata come ſopra. Vedi SCUDICCIOLO.

INNESTARE *a Corona*, è quando quattro o più rami o *neſti*, ſi alluogano attorno al tronco, tra la ſcorza e la buccia, in giro, od a modo di corona. — Queſto praticaſi ſolamente negli alberi più grandi, che ſono capaci di ricevere qualche numero di rami inſitizj, e che ſono troppo groſſi, per poterſi ſpaccare. — Il metodo è per tutti i conti l'iſteſſo che il già accennato nell'*inneſto a buccia*.

INNESTAR *colla radice*, è una invenzione moderna, di cui tratta a diſteſo Agricola: il ſuo ſcopo è alcun che differente dal primo, poichè riguarda la propagazione, o moltiplicazione delle piante.

Per venirne a capo, prendete una marza, od un ſorcoletto di giovane pianta, cui volete propagare ; ed un pezzetto di radice di un' altra pianta dell' iſteſſa ſpezie, o ſimiliſſima a quella ; ovver' anco pezzi di radice, tagliati da altri alberi, nel trappiantare, ed *inneſtateli* o cuciteli inſieme ; oſſervando, che i due capi del ramo o ſorcolo, e la radice ſien uniti, e che la buccia della radice ſia congiunta a quella del ramo. Queſti neſti così preparati, ſi poſſono indi piantare a piacere, ed il pezzo di radice tirerà l'umore, o ſucchio, e nutrirà il ramo, ſiccome fa il tronco, nelle altre maniere.

Queſta maniera di propagazione è facile ed eſpedita ; le radici eſſendo più abbondanti che i tronchi : con queſto metodo i pezzi delle radici di un tronco, o di un melo ſalvatico, ſerviranno per 20, o 30 neſti di melo gentile ; e così degli altri alberi. Aggiugnete che gli alberi così *inneſtati*, portano frutto più preſto, e ſi fan più facilmente nani, che quelli, ne' quai s' uſan l'altre maniere. Vedi NANO.

INNESTARE *Replicato*, o ſia INNESTARE, *per una doppia o triplice inciſione*, è un altro metodo, ricordato da Agricola : per compiere il quale, prima s' *inneſta* un buon ſorcolo ſopra un tronco, e ſi recide ſin ad una metà, o ad una terza parte ; poſcia vi ſi applica un altro neſto al primo, di ſpezie migliore : ed un terzo al ſecondo : imperocchè ſempre, più ſpeſſo che un albero vien *inneſtato*, più bello e più gentile è il frutto ch' egli produce.

Con queſto metodo, coteſt' Autore ci aſſicura, d' aver prodotti de' peri moſcati, che eran maravigliosi ; facendo primieramente uſo di un tronco inneſtato con un pero triviale, su cui appreſſo *inneſtò* un buon Criſtiano di ſtate ; e quando il ramo di queſt' ultimo avea meſſo, o germinato, v' *inneſtò* ſopra di nuovo una marza di bergamotto ; cui parimenti tagliò, ed *inneſtovvi* un ſorcolo di un pero moſcato.

INNESTAR *di rami*, vien mentovato da Agricola per una certiſſima e profittevole operazione, che meglio compieſi su gli alberi grandi e pienamente creſciuti, ed anche su gli alberi vecchi.

Per far ciò, la metà o più dei rami debbe ſvettarſi, e debbonſi applicare ad eſſi de' *neſti* o incalmi di tre o quattr' anni ; avvertendo di avere in pronto de' paletti, od altro per ſorreggerli e tenerli ſaldi dalla forza del vento, &c.

Egli aggiugne, che con queſto metodo voi avrete forſe nell' iſteſſo anno, o almeno il ſecondo o il terzo, quella quantità di frutto, che la più giovane e più ſana pianta appena produrrebbe.

INNESTARE *il Vajuolo*. Vedi INOCULAZIONE.

INNESTO, o ramo inſitizio. Vedi MARZA.

INNO, HYMNUS *, una Canzone od un' Ode, in onore di Dio ; ovvero un poema atto a cantarſi, compoſto in onore di qualche Deità.

* *La parola è Greca*, ὑμνος, *formata dal verbo* ὑδω, celebro.

Iſidoro su queſta parola oſſerva, che hymnus *è propriamente un canto d' allegrezza, pieno delle lodi di Dio ; e per*

ciò

ciò distinguesi, secondo lui, da threna, che è un canto malinconico, pieno di lamentazione.

Gl' *Inni*, o le ode degli antichi, generalmente constavano di tre stanze: la prima chiamata *strophe*, la seconda, *antistrophe*, e la terza, *epode*. Vedi STROPHE &c.

S. Ilario, Vescovo di Poitiers, dicesi essere stato il primo che compose *inni* da cantarsi nelle Chiese: egli fu seguitato da San Ambrogio. La maggior parte di quelli che son nel Breviario Romano, furono composti da Prudenzio. I Signori di Porto Reale li hanno tradotti in verso Francese. Vedi SALMO.

Il Te Deum è altresì comunemente chiamato *Inno*; abbenchè non sia in verso; così pur il Gloria in Excelsis. Vedi TE DEUM, e GLORIA *in excelsis*.

Nella Liturgia Greca, vi sono quattro spezie d' *Inni*, ma ivi la parola *Inno* non si prende nel senso d' una lode offerta in verso, ma semplicemente per una laude o per un encomio. — L' *Inno* Angelico, o la Gloria in excelsis, fa la prima spezie; il Trisagion la seconda; l' *Inno* Cherubico la terza; e l' *Inno* della vittoria o del trionfo, chiamato ἐπινίκιος, *epinicius*, la quarta. Vedi TRISAGION.

INNOCENTI (*giorno degl'*), il nome d' una Festa celebrata in commemorazione de' fanciulli fatti uccidere da Erode.

Ne' tempi andati v' era il costume di tener danze nelle Chiese in cotesto giorno; nelle quali alcune persone rappresentavan de' Vescovi per maniera di derisione della dignità episcopale, secondo che pare ad alcuni. Altri però, con maggiore probabilità suppongono che ciò si facesse per onore all' Innocenza della puerizia. Vedi EPISCOPUS *Puerorum*.

Con un Canone del Concilio di Cognac, tenuto nel 1260, furono queste danze espressamente proibite. Vedi CHILDERMASS.

INNOMINATI, *Anonymi*, persone che non hanno nome; titolo, con cui si distinguono gli Accademici di Parma.

La maggior parte delle Città d' Italia hanno un' Accademia, e ciascuna ha il suo nome proprio: così quelli di Parma s' intitolano gl' *Innominati*, come se il loro nome non avesse nome alcuno. Vedi ACADEMIA.

INNOMINATUM, in generale, significa una cosa senza nome. Vedi NOME.

Molte parti del corpo sono state lasciate sotto questo termine indistinto; come l' *innominata glandula oculi*, ora chiamata *caruncula oculi*: *innominata tunica oculi*, &c. Vedi OCCHIO.

Os INNOMINATUM, è l' altramente detto *Os coxæ*, o *coxendix*: Ch' è composto di tre ossi, cioè dell' ilium, dell' os pubis, e dell' ischium, connessi per via di cartilagini. — Vedi *Tav. Anat.* (Osteol.) fig. 3. num. 16. 17. 18. 19. Vedi anche COXA, ISCHIUM, PUBIS, &c.

INNS. — Parola Inglese, che dinota primieramente i Collegj de' Professori e Studenti della Legge municipale, o comune, e anticamente serviva a denominare le case de' Nobili, de' Vescovi, e d' altri di condizione; corrispondendo in questo senso alla parola Francese *hôtel*.

INNS *of Court*, alcuni luoghi, o alcune Sale pubbliche di Giudicatura sono chiamate così, perchè, siccome credono alcuni, gli Studenti de' Collegj han da servire in esse, e da assistere ai Tribunali; ovvero perchè anticamente questi Collegj non riceveano altri che i figliuoli de' Nobili, i quali venivano ivi qualificati, ed acquistavano titolo a servire il Re nella sua Corte, come Fortescue afferma. -- Ne abbiamo quattro; cioè, i due *Templi*, già abitazione de' Cavalieri Templarj, comperati da alcuni Professori della Legge comune 300 anni fa, e *Lincoln's Inn*, e *Gray's-Inn*, che un tempo appartennero ai Conti di Lincoln, e Gray.

Queste Società non sono Comunitadi (che gl' Inglesi chiamano *Corporations*) ned hanno alcun giudiziale potere sopra i loro membri, ma sol certi ordini fra loro, che han forza di leggi, a cagion del consenso: per offese o delitti più leggieri, vengono i rei scacciati dalla società; per delitti maggiori, perdono le loro camere, e sono espulsi dal colloquio; e quando una volta son espulsi da una società, non sono mai ricevuti dall' altre.

L' intera società di ciascuna di queste Corti si può dividere in quattro parti; cioè benchers, utter-barristers, innerbarristers, e students. Vedi BARRISTER, STUDENT &c.

INNS *of Chancery*, o della Cancelleria, probabilmente furono così chiamate, perchè un

un tempo venivano abitate da que' Scrivani, ed altri uffiziali che ſtudiavano principalmente le formole de' mandati della Cancellaria.

La prima di queſte Sale è *Thavies-Inn*, cominciata nel Regno d'Edoardo III. e quindi comperata dalla Società di *Lincons-Inn*; poi *New-Inn*, *Symonds-Inn*, *Clements-Inn*; *Cliffords-Inn*, anticamente caſa del Lord Clifford; *Staple-Inn*, che appartiene ai mercanti *of the ſtaple*, del fondaco, &c. *Lions-Inn*, anticamente un oſtello pubblico coll' inſegna del Leone; *Furnivals-Inn*, e *Bernards-Inn*.

Queſte eran prima d'ora collegj preparatorj, per li giovani ſtudenti; e molti venivan quivi ammeſſi, prima che nelle *Inns of court*. Preſentemente ſono la maggior parte occupate da Procuratori, ſollecitatori, &c.

INNUENDO, è una parola frequentemente uſata nei mandati, nelle dichiarazioni, e ne' placiti, per certificare, o determinare una perſona ch' eraſi prima nominata, ma laſciata dubbioſa: ecco la formola: Egli (*innuendo*, il querelante, o l' attore) fece sì, e sì; ſendo prima fatta menzione di un' altra perſona.

INOCULAZIONE, nell' agricoltura, e nel giardinaggio, una ſpezie d' inneſto; od una operazione artifiziale, con cui il pollone o germoglio di un albero da frutto metteſi nel tronco, o nel ramo di un altro, così che talora ſi fan venire e creſcere differenti ſorte di frutti ſull' albero medeſimo. Vedi INNESTARE.

Vi ſono varie maniere di compierla: Il metodo antico era, fare una leggiera inciſione nella corteccia, dove il nocchio di un germoglio, o ſia l' occhio, *oculus* (donde il nome all' operazione) comincia a sbocciare, in cui un germoglio o ramo di bella aſpettativa inſerivaſi, e chiudevaſi l'inciſione con terra graſſa o creta.

Il *metodo* più ſtimato d' *inoculare* d' oggidì, come lo inſegna M. Lawrence, è il ſeguente: Tagliaſi via un vigoroſo germoglio, o ramo dall' albero che ſi ha da propagare, un meſe prima, o dopo la mezza State; quindi ſceglieſi un ſito liſcio ed eguale nel tronco (che non debb' eſſere più vecchio che di tre o quattr' anni) e faſſi una fenditura perpendicolare nella corteccia, un poco più di un pollice lunga; ed un' altra ad angoli retti colla prima, nell' eſtremità più baſſa, per fare ſtrada all' aprirſi della ſcorza. Fatto ciò, la corteccia bel bello slargaſi dal legno da ambi i lati con un temperino, cominciando al fondo.

Allor preparaſi il ramuſcello, tagliato dal ſopradetto vigoroſo germoglio, o bocciuolo, e prendendo con eſſo tanto del legno di ſopra e diſotto, e tanto da preſſo che ſi poſſa alla lunghezza della ſpaccatura fatta nel tronco. Tagliato che ſia così il ramo, ne traggon fuori la parte legnoſa, e mettono il ramo ſteſſo, tra la ſcorza ed il legno del tronco, nella fenditura trasverſale prima aperta, conducendolo verſo all' insù, e facendolo combaciare e unire ſtrettamente. Legaſi allora intorno intorno con ſalci, od altra cordicella legnoſa, acciocchè il ramo *inoculato* s' incorpori col tronco; lo che ſi farà nello ſpazio di tre ſettimane.

Diceſi che queſta operazione meglio rieſca fatta in un giorno nuvoloſo, o su la ſera; ed oſſervaſi, che quanto più preſto ſi fa, tanto meglio rieſce.

Queſta pratica d'*inoculare* è per molti conti da preferirſi all' inneſto, e perchè è più ſicura, rade volte mancando del ſuo effetto, ſpezialmente ſe nel medeſimo tronco ſi mettono due o tre germogli; e perchè la ſua riuſcita ſi ſcopre più prontamente. Ma per verità l' *inoculazione* non ha luogo ne' tronchi grandi, dove s' ha piuttoſto da praticare l' Inneſto.

Queſta ſola regola s' oſſerva univerſalmente aver luogo; cioè, che non ſi ha da ſperare riuſcita nell' *Inoculazione*, ſe l' umor nutrizio non corre o permea liberamente e perfettamente; vale a dire, ſe la buccia non ſi ſtaccherà prontamente dal legno del tronco.

INOCULAZIONE, in ſenſo Medico, dinota la transplantazione delle malattie da un ſoggetto ad un altro; particolarmente per l'inneſto del vaiuolo; che è una pratica nuova appreſſo noi; ma d' origine antica ne' paeſi Orientali. Vedi VAIUOLO.

Il metodo di fare l' operazione è il ſeguente: Dopo avere debitamente diſpoſto e preparato il corpo, con una dieta, e con evacuazioni opportune, ſi fan due piccole inciſioni, una, nella parte muſcolare del braccio, vicino al luogo dove d' ordinario tagliaſi una fontanella; e l'altra nella gamba

ba del lato oppoſto; poſcia, ſendo in pronto una picciola quantità, come una goccia o meno, di ben concotta materia variolosa, ſcelta dalle puſtule diſtinte, o di genio benigno, avanti il piegamento o la volta del male, e imbevutene due taſterelle, o piccoli primacetti di fila; queſte immediate ſi pongono nelle inciſioni, finchè la materia è calda, e vi ſi tengono su con idonea faſciatura: fra un giorno o due, ſi sfaſcia la parte, ſi gittan via le fila o faldelle di tela, e ſoltanto s'applica ſopra le inciſioni una foglia di cavolo. Queſta medicatura, o queſt' apparato ſi continua; e frattanto le inciſioni ſogliono diventar piaga, s' infiammano, e s'allargano da ſe ſteſſe, e ſcarican materia vie più copioſa, a miſura che il morbo ſorge. L'eruzioni generalmente appaiono dentro otto o dieci giorni dopo l'operazione; durante il qual tempo il paziente non è già alle ſtrette, od obbligato ad oſſervare un governo rigoroſo.

La pratica ſi crede eſſere giovevole, in quanto che ſi poſſono ſcegliere ed uſare, per fare l'*inoculazione*, la più acconcia età, la più favorevole ſtagione dell'anno, il più regolar metodo di preparazione, e tutte le precauzioni poſſibili, ſecondo il deſiderio del paziente, de' ſuoi genitori, ed a piacere del medico; avantaggi impoſſibili da averſi, quando il male ſi prende naturalmente.

E' ſtato quaſi ſempre oſſervato, che la miglior razza di vajuolo è per queſto mezzo procacciata; che l'eruzioni ſono poche, i ſintomi leggieri, quaſi niente di pericolo, la cura, ed il riſanamento facile; e che il paziente s'aſſicura da queſta malattia per l'avvenire con tanta certezza, quanto ſe vi foſſe incorſo nella maniera naturale.

INONDAZIONE. Vedi FIUME, e DILUVIO.

L'*inondazione delle terre*, uſata da' noſtri Agricoltori, principalmente ſi fa con divertire il corſo, ed i canali de' fiumi, de' rivi, delle acque ſorgenti, o qualche lor parte, dal lor filo od alveo naturale.

Quando gli alvei, e le correnti ſono in ſituazione troppo baſſa, ſi vince queſt'oſtacolo con alcuni ingegni, e macchine, che ſollevar poſſono una quantità ſufficiente d' acqua per inondare il terreno, che n' ha biſogno. La macchina più ordinaria a tal uopo, ſi è la ruota Perſiana. Vedi PERSIANA *Ruota*.

INORDINATA *Proporzione*, è quando eſſendovi tre magnitudini in un ordine, o rango, e tre altre proporzionali a quelle in un altro, voi le comparate in un ordine differente.

E. gr. Se vi ſieno in un rango queſti tre numeri, 2, 3, 9; e in un altro rango, queſti altri tre, 8, 24, 36, ſono proporzionali ai precedenti, in un ordine diverſo; così che 2 ſia a 3 come 24 a 36, e 3 a 9 come 8 a 24: Allor gittando via i mezzi termini in ciaſcun ordine, conchiudete eſſere il primo 2, nel primo ordine, all' ultimo 9; come 8, il primo dell'altro ordine, all' ultimo, 36. Vedi PROPORZIONE.

INOSCULAZIONE. Vedi ANASTOMASIS, ed ARTERIA.

IN PACE, un termine latino uſato appreſſo i Monaci, per ſignificare una carcere, dove ſono rinchiuſi que' di loro che hanno commeſſo qualche grave delitto.

S'uſavano un tempo molte formalità e cerimonie nel mettere un monaco *in pace*, ma in oggi non vi ſi ha riguardo.

Quelli che ſi chiudono in una prigione perpetua, ſon altresì detti eſſere *in pace*.

Qualche volta ancora le parole *requieſcat in pace* ſi uſano per modo d'alluſione ad un coſtume della Chieſa, di pregare che l'anima del defunto ripoſi in pace.

Le medeſime parole ſi vedono altresì ſpeſſo nel fondo degli epitaffi, in luogo delle anticamente uſate da' Romani, S. T. T. L. i. e. *Sit tibi terra levis*; oppur, *ſit humus cineri non oneroſa tuo*.

INPRONTU, o IMPROMPTU, una parola latina, ſpeſſo adoprata dai Franceſi, e qualche volta nell' Ingleſe, per additare una compoſizione fatta ſenza concerto, in un ſubito, od extempore; ſenza previa meditazione, per mera forza, e vivacità di fantaſia. Molti Autori ſi fan pregio de' loro *Impromptu*, o *Improviſamenti*, che ſon alle volte compoſti innanzi tratto, a tutto bell'agio, ed a ſangue freddo.

INQUARTARE, nell'araldica, l' atto di dividere un' Arma in quattro o più quarti; ſpartendo, tagliando, &c. *i. e.* con linee perpendicolari ed orizontali, &c.

Il Re della Gran Bretagna *inquarta* con

la Gran Bretagna ; la Francia, l' Irlanda , Brunswick, &c. Vedi QUARTO.

Colombiere conta dodici maniere d' *Inquartare ;* ma altri Autori ce ne danno di più, cioè Partito per palo, vale a dire, dividendo lo Scudo da cima a fondo. Vedi PALO. Per croce , dividendolo da un lato all' altro. Vedi CROCE. — Spartimento di due pezzi , quando lo ſcudo è diviſo in ſei parti, o quarti . — Spartimento di dieci ; di dodeci ; di ſedici ; di venti ; e di trentadue ; quando appunto vi ſono altrettante ſpartizioni riſpettivamente.

Contra INQUARTARE *un' arma*, è quando i quarti ſono di ſopra *inquartati* di nuovo , o ſubdiviſi ciaſcuno in quattro.

Vi ſono dell' arme *contro inquartate* , che hanno venti, o venticinque quarti.

INQUARTARE, s' applica altresì alle ſpartizioni, od agli ſteſſi compartimenti , cioè alle diverſe arme , o ſtemmi portati ſopra un medeſimo ſcudo , o alle diverſe diviſioni fattevi in eſſo, quando l' arme di diverſe famiglie vi ſi han da porre , per motivo de' matrimonj infravvenuti , &c. Vedi QUARTO, SCUDO &c.

Colombiere oſſerva , che trentadue è il maſſimo numero, che ſi uſi in Francia, ma che gl' Ingleſi ed i Tedeſchi qualche volta l' eſtendono ſino a quaranta ; per teſtimonio di che, egli dice, di aver veduto lo ſcudo del Conte di Leiceſter , ambaſciatore ſtraordinario in Francia nell' anno 1639 diviſo in quaranta ; ed afferma che alcuni vanno ſino a 64 diverſe arme.

Ma una moltitudine di quarti genera confuſione ; e però tutti gli Scrittori dell' Armerie eſclamano contro ciò, come un abuſo . — Il primo eſempio d' *Inquartare* , di cui abbiam notizia, diceſi eſſere nell' Arme di Renato Re di Sicilia &c. nell' anno 1435. che inquartò l' arme di Sicilia, d' Arragona, di Geruſalemme, &c.

Guglielmo Wickley oſſerva, che tali *Inquartamenti* ſono molto più acconci per una genealogia da riporſi e ſerrarſi in un forciere, e, nell' uopo , da produrſi come prova per accertare in un batter d' occhio le parentele , e le congiunzioni delle famiglie , ovvero i titoli delle terre, &c.

Nel blaſonare , allorchè s' *inquarta* per croce, i due quarti nella ſommità ſono numerati il primo e ſecondo ; e quelli nel baſſo , terzo e quarto ; cominciando ſul lato dritto. Quando s' inquarta per croce di S. Andrea &c. la teſta e la punta ſono i quarti primo e ſecondo ; la parte dritta il terzo , la ſiniſtra, il quarto.

INQUIRENDO, una facoltà data ad una perſona, od a molte, d' inquirire , o far ricerche di qualche coſa , per avantaggio del Re.

INQUIRENDO *Idiota*. Vedi IDIOTA.

Ad INQUIRENDUM. Vedi AD.

INQUISIZIONE , nella Legge civile e Canonica, una maniera di procedere per diſcoprire qualche delitto per ſolo ufizio del giudice, in via d' indagazione, di eſame, e anche di tortura. Vedi TORTURA &c.

INQUISIZIONE, nella Legge comune , ſi piglia appunto per un proceſſo ſimigliante, a pro del Re, per la ſcoperta di terre, vantaggi &c. ed in queſto ſenſo ſi confonde con Officio. Vedi OFFICIO.

INQUISIZIONE, od il *Santo Ufizio* , dinota una giurisdizione Eccleſiaſtica , ſtabilita in Spagna, Portogallo, ed Italia , per l' eſplorazione ed eſamina di quelle perſone le quali ſono ſoſpettate di tenere opinioni, circa la religione, contrarie alle profeſſate nella Chieſa Cattolica.

Ella è chiamata *Inquiſizione*, perchè i Giudici di queſt' ufizio s' informano de' delitti , ſul rapporto comune o volgare , ſenza prove del tutto legali , ſe non ſe quelle ch' eglino ſteſſi van ripeſcando.

Ad alcuni è paruto di ſcorgere l' origine dell' *Inquiſizione* in una Coſtituzione fatta dal Papa Lucio , nel Concilio di Verona , nel 1184. dove egli ordina , che i Veſcovi procaccino informazione , o da per ſe ſteſſi, o per mezzo de' loro commiſſarj , di tutte quelle perſone, ch' erano ſoſpette d' Ereſia ; e diſtingue i diverſi gradi , di ſoſpetti , di convinti, di penitenti , e relapſi &c. Comunque ſi voglia che il fatto ſtia , generalmente ſi tiene, che il Papa Innocenzo III. gittaſſe il primo fondamento del *Santo Ufizio* ; e che i Valdeſi e gli Albigeſi furon quelli che gli diedero occaſione . Vedi ALBIGESI, e VALDESI.

Coteſto Pontefice ſpedì diverſi Sacerdoti, inſieme con S. Domenico alla teſta loro , affinchè inſpiraſſero zelo ne' Prelati e ne' Principi, a conquidere i Settarj . Coteſti Miſſionarj avean da dar conto al Papa del

del numero degli eretici in quelle parti, e della condotta de' Sovrani, e delle perſone d' autorità; eglino furono quaſi tanti eſploratori ſpirituali per il Papa, che di qua s' acquiſtarono il nome d' *Inquiſitori*, abbenchè non aveſſero, come gl' *Inquiſitori* che lor ſuccedettero, nè tribunale, nè autorità veruna.

L' Imperatore Federico II. ſul principio del ſecolo 13. eſteſe il loro potere conſiderabilmente, e commiſe di prendere cognizione del delitto d' ereſia ad una ſchiera di giudici eccleſiaſtici; e però che il fuoco era il gaſtigo decretato pegli oſtinati, gl' Inquiſitori decidevano indirettamente e riguardo alle perſone, e riguardo a i delitti: col qual mezzo fu troncata in parte la giurisdizione laica, e ceduta agli Eccleſiaſtici.

Dopo la morte di Federico, Papa Innocenzo IV. ereſſe un Tribunale perpetuo d' Inquiſitori, e privò i Veſcovi ed i giudici ſecolari del lor potere intorno a tale inquiſizione, procurando eziandio d' introdurre una tale giurisdizione, che immediatamente dipendeva da lui, nella maggior parte degli ſtati d' Europa. Di che egli venne a capo; ma in Francia ed in Germania, fu aſſai breve il regno dell' *Inquiſizione*; nè le fu tampoco ſoggetta intieramente la Spagna, prima di Ferdinando e d' Iſabella, nel 1448. quando il potere degl' Inquiſitori s' accrebbe, per l' uopo di nettare la regione dal Giudaismo e dal Maomettismo.

Il potere dell' *Inquiſizione* è ſtato limitato in alcuni paeſi Cattolici, particolarmente in Venezia; dove fu ricevuto ſotto tali modificazioni, che grandemente ne diminuiſcono e rattengono l' autorità. E per vero dire, in Venezia un tale *Ufizio* ſerve non meno al politico, ed alla ſicurezza dello Stato, che alla Religione. In Italia vi ſono appellazioni dalle *Inquiſizioni* ſubalterne, alla Congregazione del Santo Ufizio che riſiede in Roma.

E' pratica coſtante dell' *Inquiſizione*, affettare, in tutte le ſue procedure, d' inſpirar terrore, più ch' è poſſibile; ogni coſa ſi fa con profondiſſimo ſilenzio, e con ſecretezza, con ſommo rigore, ed imparzialità. Quando una perſona è colta, tutti l' abbandonano, nè i più intimi amici oſan dire una parola in ſua difeſa; poichè queſto ſolo li renderebbe anch' eſſi d' ereſia ſoſpetti. I rei ſono preſi, eſaminati, giudicati, tormentati, e, ſe non ſi ritrattano, condannati e morti, ſenza mai vedere o conoſcere i loro accuſatori. Quando l' *Inquiſizione* li ha ſpediti, e condannati alla morte, eglino ſi fan paſſare nel braccio ſecolare, con molte preghiere e ſuppliche, che non ſi tocchi alla lor vita.

L' *Inquiſizione* di Roma è una Congregazione di dodici Cardinali, e d' alcuni altri Ufiziali, dove preſiede il Papa in perſona. Queſto reputaſi il più alto Tribunale di Roma; principiato al tempo di Paolo IV. in occaſione che ſi dilatò il Luteranismo. Vedi CONGREGAZIONE.

L' *Inquiſizione* è rigoroſiſſima nell' Indie. E' vero che vi debbon' eſſere i giuramenti di ſette teſtimonj per condannare un uomo; ma ſi ricevono anche le depoſizioni di ſchiavi, e di fanciulli. — Il veſſillo dell' *Inquiſizione* è un pezzo di dommaſco roſſo, ſul quale è dipinta una Croce, con un ramo d' ulivo da una parte, ed una ſpada dall' altra: con quelle parole del Salmo, *exurge, Domine, & judica cauſam tuam.*

IN QUO, *medium in quo*. Vedi l' articolo MEDIUM.

INSALATA *, un piatto d' erbe comeſtibili, che d' ordinario accompagna l' arroſto, ed è compoſto principalmente d' erbe crude, e freſche, condite con ſale, olio, ed aceto.

* *Menagio diriva la voce dal Latino* Salata, *da* ſal, *ſale; altri da* Salcedo: *Du Cange da* Salgama, *che ſi trova in Auſonio, e appreſſo Columella, adoprata nel medeſimo ſenſo.*

Alcuni v' aggiungono la moſtarda, gli ovi duri, e zucchero; altri pepe, con altri aromati, con ſcorza di melangoli, zafferano, &c.

Alcuni definiſcono l' *Inſalata* più generalmente, una compoſizione di piante, e radici, di diverſe ſpezie, da mangiarſi, o crude, o verdi, fatte bianche, o candite; da sè ſole, o meſcolate con altro; ed anche, incidentemente, bollite, acconciate, o d' altra guiſa preparate, e condite, per renderle più grate al palato. — Ma queſta definizione include gli erbaggi d' ogni fat-

ta, da cuocerſi &c. lo che propriamente non ſi prende dagli Autori per vera *Inſalata*.

L' erbe principali da *Inſalata*, e quelle che d' ordinario fan la baſe dell' *Inſalate* Ingleſi, ſono la lattuga, l'endivia, l'appio, o ſelleri, i creſcioni, il radicchio, i raperonzoli, &c. Inſieme colle quali, per giunta o ricchezza dell' imbandigione, s' uſa la porcellana, la ſpinace, l'acetoſa, la pimpinella, il cerfoglio, &c.

I guſti differenti degli uomini non ammettono che ſi preſcriva alcuna certa miſtura di queſt' erbe, per la più ſaporita, e migliore; ma con tutto ciò nella miſcéa, s' ha a conſiderare la diverſità di ſapore delle varie erbe: quelle per eſempio, che ſono più calde, come i creſcioni, la ſenape, il ſelleri o l'appio, il cerfoglio, &c. meſcolar ſi deono con quelle che ſono più freſche ed inſipide al guſto, come le rape, la ſpinace, la lattuga, la porcellana &c. per cotal mezzo l' erbe ſi meſchiano con tal diſcernimento, che il ſapore troppo forte di una ſpezie non ſoverchi il ſapor del reſto; e le ſpezie inſipide moderino e qualifichino il calore, e l'acutezza dell' altre, ſecondo che la ſtagione è più calda o più fredda; e ſi può rendere un' *Inſalata* non ſol delizioſa al guſto, ma anche utile e medicinale al corpo.

I Giardinieri chiamano *erbuccie*, nelle *Inſalate*, quelle che debbono ſempre tagliarſi, finchè la loro foglia è di ſemenza; come i creſcioni, la ſenape, il raperonzolo, il radicchio, la ſpinace, e la lattuga; tutte le quali ſi levano o provengono da ſemenze ſeminate in foſſe o linee da mezzo Febbraio fin al fine di Marzo, ſotto a laſtre di vetro, o telaj; e di là fin alla metà di Maggio, ſopra quaderni, o coltri naturali, in plaga calda; e nel tempo de' calori eſtivi, in luoghi più ombroſi; ed in appreſſo, nel Settembre, &c. come in Marzo, &c. e finalmente nel rigor dell' inverno, in quaderni caldi. Se accade che il tempo freddo le ingelidiſca, mettendole nell'acqua di fontana per due ore, avanti che ſe ne faccia uſo, ſi rendon trattabili e miti.

Le *Inſalate* d' Inverno ſi perfezionano grandemente col ſelleri, od appio bianchito, o candito, ch' è un' erba calida, di gran ſapore e fragranza; venuta dalla ſemenza poſta in terra il Marzo e l' Aprile; in un luogo ben eſpoſto, e traſpiantata, ſei ſettimane dopo il ſuo ſpuntare, in quaderni, dove ella reſta fin alla metà di Giugno, ed allor piantaſi in foſſe dritte, larghe otto pollici, e profonde altrettanto. Quando ſono gli appj creſciuti, ſi cuoprono di terra ben quattro o cinque pollici al di ſopra della cima, e ciò ripeteſi diverſe fiate, finchè ſon divenuti idonei all' uſo. — L' endivia parimenti, bianchita, è molto uſata nelle *Inſalate* d' inverno, abbenchè non abbia molta fragranza, nè molto ſapore; la ſua coltura è ſimile a quella del ſelleri, o dell' appio. — Della Lattuga ve ne ſono varie ſpezie; le migliori ſono, la Romana, la Tedeſca bruna, l'Imperiale, e la Sileſiana, tutte le quali capucciano aſſai bene. Comunemente ſi ſeminano in Marzo, per *Inſalate* eſtive; ed in Agoſto, da traſpiantarſi; od il Settembre, per ſomminiſtrare le *Inſalate* jemali; o per capucciare a buonora su la primavera, e girne in ſemenze. Vedi SEMENZE.

Quanto all' erbe addizionali, o ſecondarie per *Inſalata*: la pimpinella è un' erba freſca perenne, le cui foglie tenere, meſchiate con altre erbe nell' inverno, danno la fragranza del cocomero: Propagaſi con la ſemenza gittata nel meſe di Marzo. La porcellana, erba inſipida, ma refrigerante, vien commendata da alcuni per l' *Inſalate* eſtive; ella ſi fa venire con le ſemenze gittate nel meſe di Marzo. La ſpinace è un ingrediente neceſſario nell' *Inſalate* crude ed umidaſtre, e ſi taglia quando la ſua foglia ſpiga; ma ell' è migliore, per farne *Inſalate* cotte nell' inverno e nella primavera.

Si ſemina in Marzo, Aprile, e Maggio; e di nuovo in Agoſto, in un luogo ben eſpoſto al Sole, acciocchè le foglie grandeggino per poterle cuocere l'inverno. Il targone, fra tutte l' altre erbe, non dovrebbe mai mancare; ella è un' erba cordiale, benchè non molto grata al guſto, perchè un po' acuta; tuttavolta con poche foglie, o tre o quattro delle ſommità tenerelle, ſi dà all' *Inſalata* un buon ſapore. Il targone propagaſi da' rampolli, tolti dalla radice, e piantaſi in Marzo.

Quanto al preparar dell' INSALATE. — L' appio e l' endivia debbono ſpogliarſi di tutte le foglie verdi, e nella parte bianchita

debbono affettarſi o fenderſi, tagliando la radice in quattro parti. Le altre erbe ingredienti s' hanno ſcrupoloſamente a mondare, e ſceverare dall' erbe nocive, o falſe, &c. s' hanno a lavare, ſpruzzandole più toſto, che ſoffocandole nell' acqua; laſcianſi colare tutta l' umidità ſuperflua, poi ſi ſcuotono, e ſpremono inſieme gentilmente, in una pezza groſſa, per diſporle a ricevere il condimento; cioè, il ſale, l' aceto, l' olio, &c. L' olio non debb' eſſere giallo, nè di colore eſaltato, ma di un verde d' uliva pallido, ſenza guſto nè odore. Vedi OLIO. L' aceto perfettamente chiaro, nè troppo acido, nè vappido. Vedi ACETO. Il ſale, dell' ottimo ſal marino, netto, rilucente, ed aſciutto. Vedi SALE.

Alcuni per verità commendano i ſali eſſenziali a gli ſpiriti de' vegetabili, o quelli della ſpezie alcalizzata e fiſſa, eſtratti con la calcinazione di roſmarino, di aſſenzio, &c. ed affermano, che ſenza mangiare l' erbe ſteſſe groſſolane in *inſalata*, noi potremmo avere dell' *Inſalate* ſane, refrigeranti, e generoſe, totalmente dal venditor de'ſali.

Notiſi, che, nella proporzione del ſale, del pepe, e dell' aceto ſi debbe aver riguardo alla ſtagione, alla coſtituzione, &c. i due primi condimenti eſſendo migliori per le coſtituzioni e per gli ſtomachi freddi, il ſecondo per le ſtagioni e per li ſtomachi caldi. Per un moderato *oxalino*, o per lo veicolo dell' *Inſalata*, alle tre parti d' olio, aggiugnete una d' aceto, o di ſugo di limone, e nella miſtura, ſchiacciate alcuni ſottili ritagli di rafano con un poco di ſale; occaſionalmente qualche fiata, vi ſi aggiugne un po' di pepe di Guinea, e della ſenape, co' tuorli di due ova bollite, ſtritolate e ſchiacciate in una maſſa. Verſate il tutto ſopra l' erbe, rimeſcolandole ed agitandole, ſinchè ſieno perfettamente imbevute.

INSANUM *Parliamentum*. Vedi PARLIAMENTUM.

INSCRITTO, nella Geometria. — Una figura diceſi *inſcritta* in un' altra, quando tutti gli angoli della figura *inſcritta* toccano o gli angoli o i piani, o i lati dell' altra. Vedi FIGURA.

INSCRITTA *Iperbola*, è quella che ſi ſta intieramente dentro l' angolo de'ſuoi aſintoti, come appunto l' *iperbola* conica. Vedi IPERBOLA; vedi anco CIRCONSCRIVERE.

INSCRIZIONE, un titolo, od uno ſcritto, affiſſo a qualche coſa, per darne una maggiore cognizione. Vedi TITOLO, &c.

Gli Antiquarj ſono diligenti oltre modo e curioſi, nell' eſaminare le antiche *Inſcrizioni*, trovate su le pietre, e ſovra altri monumenti d' antichità. Sanchoniathone contemporaneo, per quanto diceſi, di Gedeone, ſteſe e raccolſe la maggior parte delle memorie, delle quali la ſua Storia è compoſta, dalle *Inſcrizioni*, ch' egli trovò ne' Templi, e su le colonne, sì appreſſo de' Gentili, come appreſſo degli Ebrei.

Appare infatti, che gli antichi ſcolpivano ſopra colonne i principj delle ſcienze, non men che la ſtoria del Mondo. Quelle mentovate da Erodoto, moſtrano, che queſta fu la prima maniera d' informare gli uomini, e di trasmettere le ſtorie e le ſcienze alle Poſterità. Ciò ſi conferma da Platone, nel ſuo *Hippias*, dove egli dice, che Piſiſtrato ſcolpì, ſopra colonne di pietra, utili precetti per gli agricoltori. Plinio afferma, che i primi monumenti pubblici furono fatti di lamine di piombo; ed i Trattati di Confederazione, conchiuſi fra i Romani, e gli Ebrei furono ſcritti ſopra lamine di bronzo; affinchè, dic' egli, aveſſero gli Ebrei qualche coſa, che li faceſſe riſovvenire della pace e della confederazione conchiuſa co' Romani. I Greci ed i Romani abbondarono oltre modo, e fecero uſo frequentiſſimo d' *inſcrizioni*, vaghi in eſtremo d' eſſere in quelle mentovati; e di quì è che ne troviam tante, in que' paeſi dell' antica erudizione, che ampj volumi ſe ne ſono compoſti; come la raccolta di Grutero, &c. Vedi MONUMENTO, MARMO, &c.

Dopo la Collezione Gruteriana, Th. Reineſio ha compilato un altro groſſo volume d' *Inſcrizioni*. Fabbretti ne pubblicò un altro in Roma nel 1699, dove ha corretti moltiſſimi errori, ne' quali avean inciampato Grutero, Reineſio, ed altri antiquarj, &c. ed aggiunſe un gran numero d' *Inſcrizioni*, da loro ommeſſe. — Dopo tutti queſti, il Grevio ha pubblicata una raccolta completa d' *inſcrizioni* in tre volumi in foglio.

glio. — In Francia v'è un' Accademia delle *Inſcizioni* e delle medaglie, che è compoſta di dieci membri onorarj, e di dieci penſionarj, di dieci aſſociati, ed altrettanti novicj, od allievi; i quali han da convenire inſieme due volte per ſettimana, ed impiegarſi nell'eſame di medaglie e di monumenti antichi, e d'altre parti di letteratura Greca e Romana, e in comporre la Storia de' Re di Francia dalle Medaglie. — Tale fu l' Accademia nel tempo della ſua Inſtituzione, o più toſto riſtorazione, nel principio di queſto ſecolo; ma non eſſendo in oggi totalmente impiegati gli Accademici intorno alle *Inſcrizioni* ed alle Medaglie, hanno mutato il loro nome con un altro di maggior latitudine, e ſono chiamati dell' *Academia delle Belle Lettere*. Vedi ACADEMIA.

Note od Abbreviature uſate nelle INSCRIZIONI. Vedi CARATTERE.

INSEGNA, nell' arte militare, una bandiera, o un drappello, ſotto cui ſono i ſoldati ſchierati e ordinati, giuſta le differenti compagnie, o partite a cui appartengono. Vedi BANDIERA, COLORE, STENDARDO, &c.

L' *Inſegne* Turcheſche ſono code di cavalli: quelle degli Europei, ſono pezzi di zendado, con diverſe figure, colori, arme, e diviſe, od impreſe ſopra. Senofonte narra, che l' *inſegna* portata dai Perſiani, era un' aquila ſopra una bandiera bianca; i Corintj portavano il cavallo alato, o Pegaſo, nelle loro: gli Atenieſi una civetta: i Meſſenj, la lettera Greca M: i Lacedemoni la Λ.

I Romani ebbero diverſe *Inſegne*; il lupo, il minotauro, il cavallo, il cignale, ed alle fine l' aquila, dove fermaronſi: queſta l'affunſero prima nel II. anno del Conſolato di Mario. Vedi AQUILA.

Un' *Inſegna* militare, ſopra una medaglia di Colonia Romana, dinota ch' ell' era una Colonia popolata da ſoldati veterani.

INSEMINAZIONE, una delle quattro ſpezie di transpiantazione, in uſo per la cura ſimpatica di certe malattie.

Ella ſi compie meſcolando il *medium* impregnato della mumia tolta dal paziente, con terra graſſa, in cui è ſtato ſeminato il ſeme di una pianta appropriata a tal morbo; ma ſi debbe aver cura di quando in quando d' irrigarla con acqua in cui s'è lavata la parte affetta. Supponeſi che la malattia declini, a miſura che la pianta creſce. — Per *mumia* quì s' intende una parte dello ſpirito vitale del paziente, come s' eſprimono gli Scrittori su tale ſoggetto. Vedi MUMIA.

INSEPARABILI *Modi*. Vedi MODI.

INSERTA *Colonna*. Vedi COLONNA.

INSERZIONE, un termine frequentemente adoprato nell' Anatomia, per ſignificare l' implicazione o l' inviluppo di una parte dentro di un' altra.

Così diciamo, l' *inſerzione* di un muſcolo. Vedi MUSCOLO.

L' *inſerzione* dell' oſſa, de' muſcoli, e de' nervi, ne' membri di un animale, è di un ſorprendente artifizio: La vena cava ha la ſua *inſerzione* nel deſtro ventricolo del cuore.

INSERZIONE, è termine uſato anche nell' Agricoltura, e ſignifica inchiudere un *neſto* od una marza nella fenditura di un albero. Vedi INNESTARE.

INSESSUS, o INSESSIO, nella Medicina, ſignifica una ſpecie di mezzo bagno, preparato con una decozione d' erbe, a propoſito per le parti più baſſe; dove ſiede o giace il paziente immerſo ſin all' ombilico. Vedi BAGNO.

Egli ha diverſi uſi, come per alleggerir i dolori, per ammollire le parti, per diſpellere materie flatulente, e bene ſpeſſo per provocare i meſi.

INSETTI, INSECTA *, nella Storia Naturale, una ſorta d' animali più piccioli, che, comunemente ſi ſuppone, eſſere *exſanguinei*, o ſenza ſangue; ed i quali ſono diſtinti per certe inciſure, o per certi tagli, o ſolchi ne' corpi loro. Vedi ANIMALE.

* *La voce è originalmente Latina, formata da* in, *e* ſeco, *tagliare; e la ragione è queſta, che in alcuni di queſta fatta, come nelle formiche, pare che il corpo ſia tagliato o diviſo in due; o ſia perchè i corpi di parecchi, come de' vermi, de' bruchi, &c. ſon compoſti di diverſi circoli, o annelli, che ſono come tante* inciſuræ.

Gl' *Inſetti*, ſecondo il Signor Ray, nella ſua *Methodus Inſectorum*, ſono o 1°. Apte-

ταμορφωτα, cioè quelli che non cambiano la loro forma: o 2°. μεταμορφωμενα, cioè quelli che realmente la cambiano.

Gl' Insetti *i quali non cambiano la loro forma*, sono o 1°. Απoδα, senza piedi; o, 2°, *Pedata*, con piedi; e di questi ve ne sono alcune specie, che gittano o depongono la loro pelle, ed altri che nò.

Insetti *senza piedi*, sono o *terrestri*, cioè *insetti della terra*, o *acquatici*.

Gl' *Insetti Terrestri* sono o, Prima, quelli che son prodotti sulla terra; come i lumbrici terrestres, e questi o della razza più grande, chiamati *vermi di rugiada*; o di minor mole, e questi, altri rossi, ed altri verdi, con code gialle; i quali ultimi sono comunemente chiamati in Inglese *gilt tails*, code dorate. — O in secondo luogo, quelli, che si trovano negl' intestini degli animali; de' quali alcuni si trovan negl' intestini degli uomini; come, 1°. I lumbrici teretes. 2°. Lumbrici lati, che pur si chiamano *tæniæ*. 3°. Cucurbitini, che, alcuni voglion, che sien solamente i fragmenti dei *tæniæ*. 4°. Ascarides, che sopra tutto si trovano nell' intestino rectum. — Altri si trovano negl'intestini delle bestie, e sono di due sorte, gli *oblonghi* e *pellucidi*, della grossezza di un crine di cavallo, e però chiamati *vermiculi septiformes:* ed i *breves*, e *crassiores*, che si trovano spesso ne'cavalli.

Al genere degl' *insetti terrestri*, molti Storici naturali riferiscono le *lumache*, sia co' gusci, o senza.

Gl' Insetti *Acquatici* senza piedi, che non mutano la loro forma; sono, o, Prima della specie più grande, che hanno una peculiar maniera di moversi, prima fissando la testa al fondo o terreno, e poi rialzando su la lor coda verso di essa, &c. Di questi, alcuni sono *teretes*, rotondi e lisci, e n'abbiam di tre sorte, come le *hirudines medicinales*, o sia le sanguisughe; le *sanguisughe comuni nere cavalline*, e le *cenericcie marine;* ma di questa specie ve n'è un'altra sorta, di più piatte e più piccole, che si trovano attaccate alle pietre nel fondo de' piccioli rivi, o torrenti. — Ovvero, in secondo luogo, della *specie più piccola*, che hanno una maniera differente di strisciarsi o moversi. — Questi sono parimenti o rotondi, o schiacciati: fra i rotondi, ve n'è una fatta di neri con due picciole corna sulla testa, che trovansi attaccati alle pietre sulle cime acquose de' colli; ed un'altra di rossi, e lunghi circa un dito, con una forbicetta nella coda, i quai si trovano nel fondo delle peschiere, e dell' acque stagnanti. — Gli schiacciati sono assai piccioli e sottili, e chiamano *denti d'ancora*, che trovansi alle volte nell' acque, ed alle volte ne' rami del porus bilarius nelle pecore.

Insetti *che non cambiano forma, ed hanno piedi*, sono o, Prima *hexapoda*, con sei piedi. In secondo luogo, *octapoda*, con otto piedi. In terzo luogo *decatessarapoda*, con quattordici piedi. Od in quarto luogo, *polypoda*, con molti piedi.

Quelli che non hanno se non sei piedi, sono o *terrestri*, o *acquatici*. I *terrestri* sono Primieramente o della specie più grande, come 1°. gl' *insetti giallicci*, che trovansi nelle quercie vecchie marcite. 2°. I *neri*, sul terreno, chiamati da Mouffet, *vermivori*. 3°. I *neri*, che vivono sotto terra, con una forbice nella coda. 4°. I *bianchi* con macchie nere quadre sulla schiena. 5°. Il *farinarium*, che si genera nella farina, di un color bianchiccio. — Ovvero in Secondo luogo della specie più picciola; di cui alcuni trovansi attacco ai corpi degli animali; come 1°. Il *cimex*, di un odore puzzolente. 2°. *Ricinus*, la zecca. 3°. *Pediculus*, l'ordinario pidocchio. 4°. *Pediculus ferus seu inguinalis*, la piattoia. 5°. *Pulex*, la pulce. Di tutti i quali ve ne sono varie specie. — Altri non trovansi sui corpi degli animali, e sono 1°. Un *insetto* terrestre che nella grossezza e nella figura rassomiglia a un pidocchio, ma è leggiero e veloce, e trovasi ne' libri, e nel legno marcito. 2°. Un altro che ha un corpo lungo, ed una coda forcuta o a forbice. 3°. L'*insetto* nero, che spesso ritrovasi nei fiori del chelidonium. 4°. Un *insetto* sotterraneo, un po' bianchiccio. 5°. Uno che salta come il grillo, ma è molto più picciolo.

Gli *acquatici*, sono, Prima, il *Pediculus marinus grandis*, che s'attacca ai pesci. In secondo luogo, la *squilla fluviatilis*, con una coda piramidale, e due peli, o setole nell' estremità.

Gl' *insetti* che non cambiano forma ed hanno otto piedi, sono o con una coda, come lo scorpione, o senza; come, Prima,

il

il *ragno*: di cui alcuni non filano tela, non hanno ſe non due occhi, e gambe aſſai lunghe, come l'*opilio*, od il paſtore: Altri filano, e di queſti ſe ne contano tre ſorte: 1°. L'*aranea Colceſtrenſis abdomine tumido, ſubrotundo & elato*. 2°. Il *ragno* col torace; o colla mezzana parte del ſuo corpo, groſſa come l'abdome. 3°. Il *ragno* con abdome lungo, che trovaſi fra le canne paluſtri, ne' ceſpugli, nell'erba, &c. In ſecondo luogo, i *ricini octopedes*, che ſono alcuni più ſchiacciati e compreſſi; come le zecche vagabonde che ſcorrono ſopra i corpi degli animali, ma non vi ſi attaccano; ed alcuni più rotondi e groſſi, che s'attaccano alla pelle. In terzo luogo, i *Syrones*, o tonchj.

Gl' *inſetti* che non mutano forma, ed hanno qaattordici piedi, e però chiamati τεσσαρακαιδεκαποδα, ſono gli *aſelli*; de' quai ve ne ſono tre ſorte; come, 1°. L'*aſellus*, di mare, ch'è il più lungo e più grande di tutti, e vive tra gli ſcogli. 2°. *Aſellus lividus*, che ſi arruotola o ſi convolve in una balla. L'ordinario baco o tarlo del legno, la porcelletta, il cento gambe. 3°. *Aſellus aſininus*, con una coda forcuta; che non ſi convolve.

A queſta ſpezie ſi può anche aggiugnere, 1°. L'*aſellus marinus figuræ brevioris*, che ſi arruotola e convolve. 2°. *aſellus aquarum dulcium*, con gambe lunghe, e due peli o ſetole su la coda. 3°. *Pulex aquaticus*, nell'acqua e dolce, e ſalſa. 4°. *Pediculus acquaticus*, che s'attacca al peſce.

Gl' *Inſetti* che non cambiano forma, ed hanno 24 piedi, han li otto davanti più piccioli, e li ſedici di dietro più grandi: ſe ne oſſervano due ſpezie, ambedue con code lunghe; gli uni più grandi, e di colore oſcuro, tra i ſcogli lungo il mare; gli altri di colore d'argento, che ſi trovano nelle caſe.

Vi è anco una ſpezie con trenta piedi, di una forma oblonga, di color di caſtagna, e corpo piattarello, che ſogliono ſtare ſotto i pezzi groſſi d'albero tagliato, e ſotto i tronchi, queſti ſono agiliſſimi e velociſſimi.

Gl' *inſetti* che non mutano forma, ed hanno molti piedi, però chiamati πολυποδα, ſono alcuni ſulla terra, ed o rotondetti di corpo, con tutte le loro gambe che ſpiccanſi fuori dal mezzo della pancia (a un dipreſſo) come il *julus*; o più piatti e compreſſi, colle gambe non ſpiccanti, come gli anzidetti, da un punto nel mezzo della pancia o del corpo, ma creſcenti lungo i lati; come la *ſcolopendra*.

Altri ſono *acquatici*, de' quali il Signor Ray mette tre differenze; 1°. i lombrichetti, che ſervono d'eſca nel pigliare il peſce, con 38 piedi, ed un corpo liſcio rotondetto. 2°. la *Scolopendra marina corpore plano*. 3°. *Animalculum bicorpor*, o più toſto *bicaudatum*, che ſta nelle feſſure delle pietre ſotto l'acqua ſalſa.

Gl' Insetti *che ſoggiacciono a cambiamento della loro forma*, ſono chiamati μεταμορφωμενα, abbenchè impropriamente; poichè, ſecondo che fa vedere Swammerdam, non ſuccede reale trasformazione, ma un diſpiegamento delle parti dell'animale, ch'erano latenti ed aſcoſe dianzi in piccolo, come la pianta nel ſeme; ed un incremento di tutte le parti per gradi.

La *prima* ſpezie di traſmutazione o cambiamento è inſtantanea, non eſſendovi mora o quiete ſenſibile tra la vecchia e la nuova forma. — Gl'*inſetti* di queſt'ordine non perdono il loro moto nel tempo che ſcambiano la *pellicula*, almeno non lo perdono all'apparenza. — Queſto avviene, allorchè il *vermiculus*, laſciando la prima configurazione, o figura della nympha, con cui compariva nell'ovo, e ſoſtenevaſi ſenza alimento, ora cominciando a paſcerſi, ha le ſue membra o parti viſibilmente accreſciute, e diſteſe, e piglia la forma di una nuova nympha, che non è ſenza moto; e da lì innanzi diventa un *inſetto* volante.

Gl' *inſetti* della qual ſorte ſono 1°. Le *Libellæ*, o *perlæ*, che vengon prodotte da un *inſetto* di ſei piedi, e che Mouffet prende per il *pulex marinus*, o, come prima ei lo chiama, *locuſta acquatica*. Dalla pelle cruſtacea, o dal guſcio, di queſto *inſetto*, la *Libella* sbuca per una fiſſura, che comincia tra gli occhi, ed è continuata ſin alle radici dell'ali, ed ivi è congiunta alle fiſſure laterali. 2°. I *cimices ſylveſtres*, le cui marche caratteriſtiche (ſecondo Willughby) ſono, Prima, Una lunga proboſcide, non ſpirale, ma diritta. In ſecondo luogo, Le loro ale ſuperiori ſin alla metà ſono denſe, e come il cuoio, di là fino all'eſtremità, te-

tenui, ſottili, e membranoſe. In terzo luogo, v'è la figura della croce di Sant' Andrea su la loro ſchiena. 3°. La *locuſta*, che Willughby riferiſce agli αμεταμορφωτα. 4°. I *grylli campeſtres*. 5°. I *grylli domeſtici*. 6°. La *Gryllotalpa*. 7°. La *cicada*, o cigala. 8°. La *blatta*, ſecondo Swammerdam. 9°. Le *tipulæ aquaticæ*, che corrono velociſſimamente ſulla ſuperfizie dell'acqua, ed hanno un pungolo nelle lor bocche, come i *cimices*, o le zecche. 10°. Lo *ſcorpius aquaticus*, con un pungolo altresì nella bocca. 11°. Le *muſcæ aquaticæ*, chiamate dall'Aldrovando *apes amphibiæ*. 12°. L'*hemerobius*, o *ephemera*, o *diaria* di Swammerdam. La *Forficula*, o l'*auricularia*.

La *ſeconda* ſpezie di traſmutazione inchiude quegli *inſetti* che ſoggiaciono a una doppia metamorfoſi, o mutazion di figura. 1°. In una *criſalide*, o non so qualcoſa analoga. 2°. In un *inſetto* volante.

Queſte ſpezie d'*inſetti*, un poco avanti che ſi mutino, ſi ſtan cheti affatto, ſenza cibo, e ſenza cambiar luogo; e quanto alle loro ali, ſono, Prima, κωλιοπτερα, o vaginipennia, come gli *ſcarabei*, o ſcarafaggi. In ſecondo luogo, Ανελυτρα, le cui ale ſono aperte ed eſpanſe: e le ale di queſti ſono o farinacee, come i *papiliones*, &c. o membranoſe, come le *apes*, *muſcæ* &c. E queſti ſono o διπτερα, con due ali, o τετραπτερα, con quattr'ali.

Gli *Scarabæi* ſi poſſono dividere, 1°. In riguardo alle loro corna, in *naſicornis*, *bucerota*, e *cervus volans*, o *taurus*. 2°. In riguardo alle loro antennæ, che ſon di molte fatte; i più notabili, tra' quali, ſono chiamati *capricorni*. 3°. In riguardo al loro moto, come le *ſaltatrices*. 4. In riguardo al lor colore, come le *cantharides*.

Alla ſpecie de' Scarafaggi ſi poſſono anche riferire la *cicindela*, o la lucciola; lo *ſtaphylinus*, chiamato da Willughby, ημικωλιοπτερος, il *proſcarabæus*, o lo ſcarafaggio oliato, che così chiamaſi, perchè dalle ſue giunture manda fuori un cert'olio, quando ſi preme o ſchiaccia un poco. Gli ανελυτρα con ali farinacee, ſono chiamati *papiliones*, o farfalle: e queſte ſono o diurne, o notturne: Il diſtintivo ſpecifico delle farfalle diurne, è, che ſempre fermanſi coll'ali erette, produconſi da un' aurelia angoloſa, ed han le loro antennæ borchiate o tempeſtate; di queſte ſe ne ſon oſſervate in Inghilterra ſin a cinquanta ſorte. — Le farfalle notturne, o *phalænæ*, ſono numeroſiſſime, nè ſi può ridurle a chiaro metodo. Ma per ajutar la memoria, e per farne qualche diſtinzione, ſi potrebbe dividerle nelle ſeguenti, 1°. Le *geometrigenæ*, che vengono da un' *erucæ* (chiamata *geometra*, dalla maniera del ſuo andare, che è un moto anſatinus, arricciando in su la ſchiena a guiſa del manico di una coppa) con otto o dieci piedi. 2°. Quelle che vengono dall'*erucæ* con quattordici piedi: di queſta ſpezie che è numeroſiſſima, diſtinguonſi la *phalæna faſciata*, le cui ali ſono pezzettate, o con aree di differenti colori; la *phalæna lineata*, le cui ali ſono ſegnate con linee traſverſe; la *phalæna punctata*, le cui ali ſono ſegnate di uno o più punti; ed, eccettuate queſte, tutte l'altre ſi diſtinguono in maggiori, minori, e di ſtatura o mole mezzana, tra ambedue. — Una delle ſpezie più grandi, ſi può diſtinguere parimenti dalle loro ali interne che ſporgono o ſcorrono in fuora al di là delle ſuperiori, quando poſano, o ſi fermano: ed un'altra ſpezie, dall'apparenza della figura d'occhi su l'ali: ed una terza, dalle lunghe code, e dalle ali ſtrette ed acute; che da alcuni ſon dette *phalænæ prædatrices*, o *accipitrinæ*.

Le *anelytra*, con ali membranoſe, ſono le *pecchie*, le *moſche*, le *veſpe*, i *bombilii*, i *crabrones*, &c. Ed a queſta ſpezie ſi riferiſce da Swammerdam il *culex vulgaris*, o la zanzara; come anco la *formica*.

Qua pur riferir ſi debbono gl'*inſetti* d'acqua, che ſono coperti di una *theca*, o capſula, giuſta le oſſervazioni di Willughby. Queſte ſono, o prima, una theca, o capſula immobile, che ſta attaccata alle pietre; e queſta capſula è o di figura rotonda, o di una più ſchiacciata e compreſſa. In ſecondo luogo, una theca movibile, e portabile; e queſti ſono d'ordinario chiamati *phryganæa*: e la loro theca è, o 1°. Diritta, e queſta o compoſta di pagliuzze, o di piccole feſtuche, poſte parallele; di cui ve ne ſono due ſpezie, i *grandi*, le cui feſtuche ſon lunghe due pollici; ed i *piccioli*, aſſai triviali, che chiamanſi *vermi di paglia*. Ovver coteſte pagliuzze ſon poſte a traverſo, e ſon più corte, avendo alcuna fiata de' pezzi di guſcio o di pietra, framiſchiati

con esse: Altri, le cui capsule sono pur diritte, non han festuche, ma sempre o rena o ghiaia; e di questi, alcuni hanno le capsule rotonde; altri compresse e piatte. 2°. Uncinata, o cornuta, che corre a dilungo, scemando in figura conica; di questi il Signor Ray ne conta quattro spezie: de' *neri*, grandi e piccioli, e di *color di cenere* pur grandi e piccioli. Tutti questi producono mosche con ale grandi, come le farfalle.

La *terza* spezie di trasmutazione, è un mero cambiamento da un vermiculus in un *insetto* volante; ma con una sensibile ἡσυχία, o quiete, tra una forma e l' altra. Questo cambiamento viene così descritto da Swammerdam: " Il vermicolo schiuso „ dall' ovo procaccia nutrimento a poco a „ poco dal di fuori, e sotto cotesta prima „ pelle, o coperta, ha i suoi membri ac„ cresciuti a gradi a gradi, non sbucando „ fuor da essa, nè deponendola come fan „ gli altri vermiculi quando si cambiano in „ nymphæ, ma assumendo la figura di una „ nympha in essa pelle: per un certo tem„ po egli è affatto senza moto, finchè l' „ umidità superflua è svaporata, ed allora, „ in pochi giorni, racquista il suo moto „ di bel nuovo, e gittata via questa pel„ le, che è per dir così doppia, ei diventa „ una mosca. " Di questa spezie sono le *mosche della carne*, e tutte le *nymphæ vermiformes*, le *vespæ ichneumones*, &c.

Generazione degl' INSETTI. — Il mondo è in oggi universalmente convinto, che gl' *insetti* non nascono dalla corruzione, ma ex ovo; con tutto che il contrario sia stato creduto dagli antichi, a cagione del vasto numero d' *insetti* che alle volte schiudevansi tutt' in un tratto, e perchè non si discerneva la particolar maniera della lor propagazione. Vedi GENERAZIONE.

Malpighi, Swammerdam, e Redi, hanno copiosamente confutata l' opinione della generazione equivoca, ed insieme la trasformazione chimerica del bruco nella farfalla, ed altre simili metamorfosi; ed hanno mostrato, che tutti i membri della farfalla erano inchiusi sotto la pelle o nympha del bruco, come le parti di una pianta lo son nel seme. Vedi NYMPHIA, AURELIA, &c.

Gl' *Insetti* hanno una cura particolare di depositar le lor uova, od il loro seme, in que' luoghi dove elle possono avere una sufficiente incubazione, e dove i parti, quando son dischiusi, aver possano il comodo e vantaggio di cibo opportuno, fin a tanto che diventino capaci di trasportarsi da sè, da luogo a luogo. — Quelli, il cibo de' quali è nell' acqua, depongono le loro uova nell' acqua; quelli, ai quali è cibo adatto la carne, nella carne; e quelli a' quali son cibo i frutti, o le foglie de' vegetabili, sono appunto depositati chi in questo frutto, chi in quello; alcuni in quell' albero, ed altri sur un altro, ma costantemente la medesima spezie sopra un medesimo albero, &c. — Quanto agli altri, che ricercano più costante e maggior grado di calore, eglino son proveduti dall' animal genitore di qualche luogo nel corpo, o d' intorno al corpo d' altri animali; alcuni nelle penne degli uccelli, altri nel pelo delle bestie, anzi alcuni fin negl' intestini, e in altri intimi recessi dell' uomo, e di altre creature. — Ed in quanto a quelli, a' quali niuno di questi metodi conviene, eglino si fanno de' nidi per mezzo della perforazione nella terra, nel legno, ed in altre simili materie, portandovi entro, e chiudendovi provisioni, che servano e alla produzione de' lor pulcini, e al loro alimento, quando son prodotti.

Nelle mosche, nelle farfalle, &c. osservasi, che v' è una spezie di glutine, per mezzo di cui la femmina attacca le sue ova ai bocciuoli, od ai ramuscelli fruttanti degli alberi, &c. sicchè le pioggie non li possono portar giù. — Quest' uova non ricevono nè men detrimento dal più rigido freddo.

Andrì, *De la Generation des Vers dans le Corps de l' Homme*, osserva che gli antichi s' ingannarono nel negare, che gl' *insetti* respirassero, per essere privi de' polmoni: imperocchè le moderne osservazioni ci convincono, che gl' *insetti* hanno un maggior numero di polmoni, che gli altri animali. Vedi POLMONI, RESPIRAZIONE, &c.

Gli antichi pensavano parimenti, che gl' *insetti* non avessero sangue, perchè molti di essi non avean liquor rosso, come il nostro sangue; ma non è il colore, a cui si debba avere riguardo, ma all' uso del liquore medesimo. Vedi SANGUE.

Credevano altresì, che gl' *insetti* non avessero il cuore; laddove i nostri microsco-

pj preſentemente diſcuoprono, che quando gl' *inſetti* hanno diverſi polmoni, hanno parimente diverſi cuori; ed in particolare troviamo, che i bachi da ſeta hanno una continuata catena di cuori, dalla teſta quaſi fin all' eſtremità della coda. — Queſto numero di cuori e di polmoni, è la cagione, che tali *inſetti* diano ſegni di vita lungo tempo dopo d' eſſere ſtati diviſi in diverſe parti. Vedi CUORE.

Andrì oſſerva in oltre, che è male chiamar gl' *inſetti*, animali imperfetti, poichè non mancano delle parti o neceſſarie, o convenienti per l' uſo loro, o per renderli compiuti nella loro ſpezie. Vi ſono alcuni i quali affermano, che i vermi della terra, e quei rotondi vermi, che ſi trovano negl' inteſtini degli uomini, e de' cavalli, &c. ſono ermafroditi, come pur anco le lumache e le mignatte cavalline; ma che que' vermi che diventan moſche, ed i bachi da ſeta, non ſono ermafroditi; non eſſendo di alcun ſeſſo, ma nidi pieni di veri e reali animali, che a ſuo tempo veggiam venir fuori con ali.

I moderni han molto più innanzi proceduto nella cognizione degl' *inſetti*, che gli antichi, per gl' avantaggi recati dal microſcopio, con cui ſi diſcuoprono e diſtinguono le lor parti minute; delle quali ſi ſon pubblicate già finora diverſe delineazioni, e deſcrizioni. — Il Dottor Hooke ha pubblicata una Micrografia in foglio; e Franceſco Redi, Medico di Firenze, diverſe figure, con nuovi e curioſi eſperimenti ſuoi proprj. -- Il Signor Malpighi, il Bartholini, le *Tranſazioni Filoſofiche* di Londra, di Parigi, e di Lipſia, hanno un gran numero di belle oſſervazioni ed eſperienze ſopra gl' *inſetti*. -- Swammerdam ha ſcritta una Storia generale degli *inſetti* in lingua Ollandeſe, e ci aſſicura, che vi ſono su queſto argomento più di 400 ſcrittori; fra i quali, Wotton, Geſnero, Aldrovando, Mouffet, Harvey, Fabricius ab Aquapendente, Goedart, &c. Hoeffnagel, pittor dell' Imperadore Rodolfo, ha dati degli aſſai buoni diſegni di più di 300 ſpezie, Goedart n' ha deſcritti più di 400, ed il Signor Albino ha meſſa fuori una nuova Storia degl' *inſetti* Ingleſi, con belle figure.

INSINUAZIONE, dinota una ſcaltra, e coperta maniera di entrar nel favore e nella grazia di qualcheduno.

INSINUAZIONE *di un Teſtamento*, fra i Leggiſti, è la prima produzione di eſſo, o ſia il laſciarlo nel regiſtro, coll' altre eſteriori formole, per la ſua comprovazione. Vedi TESTAMENTO, VOLONTA, e PROVA.

INSIPIDO, *ſenza guſto*, quel che non ha niente in sè che punga od affetti il palato, la lingua &c. donde cagionaſi quella ſenſazione che noi chiamiamo *guſto*. Vedi GUSTO.

INSIZIONE, INSITIO, nella Botanica dinota l' iſteſſo, che *inneſtare*; cioè l'atto d' inſerire, e d' unire un ſorcolo, un germoglio, &c. nella ſoſtanza del tronco. Vedi INNESTARE.

INSOLAZIONE*, nella Farmacia, un metodo di preparare certi frutti, certe droghe, &c. con eſporle al calore de' raggi ſolari; o per ſeccarle, o per maturale, o per acuirle; come ſi fa nell' aceto, ne' fichi, &c.

* *La parola viene dal Latino* inſolare, *che è uſata da Plinio e da Columella, e ſignifica eſporre al Sole.*

INSOLVENTE, termine che ſi applica a quelle perſone le quali non hanno con che pagare i loro giuſti e legittimi debiti.

Una perſona che muore, e non laſcia un bene o fondo baſtevole per ſoddisfarli, ſi dice che muore *inſolvente*. Vedi DEBITO, e DEBITORE.

INSPETTORE, uno a cui è commeſſa la cura e la condotta di qualche opera. Vedi SURVEYOR, INTENDENTE, &c.

INSPETTORI, nella Legge Romana, erano quelli, che eſaminavano la qualità ed il valore delle terre e degli effetti, a fine d' aggiuſtare o proporzionare le taſſe, e le impoſizioni a' beni ed alle facoltà di ciaſcheduno.

Gli Ebrei hanno pure un miniſtro nella lor Sinagoga, cui chiaman *Inſpettore*, חזן *bhazan*. Il ſuo ufizio ſi è vegliare, e ſopraintendere alle Orazioni, ed alle Lezioni, prepararle e moſtrarle al Lettore, e ſtargli appreſſo per vedere ch' ei legge giuſto, e per correggerlo, ſe falla.

INSPICIENDO *Ventre*. Vedi l' Articolo VENTRE.

INSPIRAZIONE, fra i Teologi, &c. dinota la trasmissione o comunicazione di certe straordinarie e sopranaturali notizie, o mozioni nell'anima. Vedi COGNIZIONE, e SCIENZA.

Così diciamo, che veniva a' Profeti parlato per divina *inspirazione*; che il peccatore si converte, quand' ei cessa di resistere all' *inspirazion* della grazia. Vedi GRAZIA, PROFEZIA, &c.

Alcuni Autori riducono l' *Inspirazione* degli Scrittori Sacri ad una cura particolare della Providenza, che impedì, che niuna delle cose da lor dette, fosse erronea, o frustranea; e sostengono, che non furono realmente *inspirati*, nè quanto alla cognizione, nè quanto alla espressione.

Secondo Riccardo Simon, l' *inspirazione* non è se non una direzione dello Spirito Santo, che non permise mai che i Sacri Scrittori errassero.

E' opinione comune, che l' inspirazione dello Spirito Santo riguarda solamente le cose, e non lo stile, o le parole; il che pare che coincida colla dottrina della direzione, di M. Simon. — Appresso i Gentili, i Sacerdoti e le Sacerdotesse dicevansi essere *inspirate* divinamente, quando davano Oracoli. Vedi ORACOLO, PITIA, &c. — I Poeti altresì pretendevano l' inspirazione; ed a questo fine, invocavano ognor Apollo e le Muse nel principio d' ogni loro grand' Opera, Vedi INVOCAZIONE.

INSPIRAZIONE, nella Medicina, s' intende di quell' azione del petto, per mezzo di cui l' aria vien' ammessa ne' polmoni. Vedi ARIA, e POLMONI.

Nel qual senso, *inspirazione* è un ramo della respirazione, e s' oppone a *espirazione*. Vedi ESPIRAZIONE.

Quest' admissione dell' aria dipende immediatamente dalla sua molla, od elasticità, e fassi allorchè la cavità del petto è dilatata per l' elevazione del torace e dell' abdome, e particolarmente per lo moto del diafragma verso all' ingiù: di maniera che l' aria non entra ne' polmoni, perchè eglino son dilatati; ma e' si dilatano, perchè l' aria entra dentro d' essi. Ned è la dilatazione del petto che tira entro l' aria, come d' ordinario credesi; benchè questa sia una condizione assolutamente necessaria all' *inspirazione*; ma fassi un' attual inrrusione dell' aria ne' polmoni. Vedi RESPIRAZIONE.

INSPISSARE, nella Farmacia, un' operazione, con la quale un liquore recasi a più densa consistenza, con isvaporar le parti più sottili. Vedi CONDENSAZIONE.

Così, i sughi s' *inspissano*, come il sugo di liquorizia, &c.

INSTALLARE*, è stabilire, e collocare una persona in una dignità.

* *La parola è derivata dal Latino* in, *e* stallum, *termine usato per dinotare una sedia nella Chiesa, nel Coro, od un banco in un Tribunale &c. Abbenchè Vossio creda che questa voce* stallum *sia d' origine Germanica.*

INSTALLARE si dice propriamente, dell' introduzione di un decano, di un prebendario, o di altro dignitario Ecclesiastico, al possesso del suo stallo, o sia della propria sede nella Chiesa Cattedrale, a cui appartiene. — Chiamasi questo rito, *Installazione*.

Installansi parimenti i Cavalieri della giarettiera con quella cerimonia, onde eglino vengono collocati nel loro rango, nella Cappella di S. Giorgio a Windsor.

INSTANTANEA AZIONE. Vedi l' articolo AZIONE.

INSTANTE, quella parte di durazione, in cui non percepiamo successione; od è, quant' occupa lo spazio di una sola idea nelle nostre menti. Vedi MOMENTO, DURAZIONE, &c.

E' una massima nella Meccanica, che niun effetto naturale può prodursi in un *istante*. — Di quì forse spicca la ragione per cui un peso sembra più leggiero ad una persona, quanto più presto lo porta; e perchè, quanto più presto uno sdrucciola o scorre sul ghiaccio, tanto meno v' è di pericolo che il ghiaccio si rompa. Vedi TEMPO.

Gli Scolastici distinguono tre spezie d' *instanti*; un *istante temporaneo*, un *naturale*, ed un *razionale*.

INSTANTE *Temporaneo*, è una parte del tempo che immediatamente ne precede un' altra; così l' ultimo *istante* di un giorno, precede immediatamente e realmente il primo *instante* del seguente giorno.

INSTANTE *Naturale*, è quello che altramente chiamasi priorità *di natura*, ed ha luogo nelle cose che sono nell' operare subor-

bordinate; come, le cauſe prime e le cauſe ſeconde; le cauſe ed i loro effetti. Imperocchè la natura delle coſe richiede, che ſe vi è una ſeconda cagione, ve n' abbia ad eſſere una prima, e che debb' eſſervi una cauſa, ſe vi è un effetto.

INSTANTE *Razionale*, non è un *inſtante* reale, ma un punto, che l'Intelletto concepiſce eſſere ſtato prima di qualche altro *inſtante*, fondato su la natura delle coſe, che danno occaſione a concepirlo. Per eſempio, ſiccome Dio ha fatte diverſe coſe volontariamente, che potea per altro laſciar ſtare, v'è fondamento ragionevole per concepire Iddio, tale quale egli è in ſe ſteſſo, innanzi ch' egli aveſſe fatta alcuna di coteſte determinazioni volontarie; ma però che non vi è un *inſtante* reale, in cui Dio non avea formata alcuna determinazione, queſt' *inſtante* chiamaſi un *inſtante razionale*, in oppoſizione a un *inſtante* di tempo.

INSTAURAZIONE *, il rinovamento, o la riſtorazione d' una religione, d' una Chieſa, &c. nel ſuo primiero ſtato.

* *Queſta parola dirivaſi da alcuni dal Latino antico* inſtaurum *che ſignificava il fondo o aggregato delle coſe neceſſarie per arare e lavorare le terre; come il beſtiame, gl' inſtrumenti rurali, &c. Ma la voce* Inſtaurum *è ſol della media Età:* Inſtauratio *è molto più antica, e alcuni la dirivano da* inſtar, *ſimile, eſemplare, ad eſempio; e dinota il recarſi d'una coſa alla ſua primiera ſimiglianza od apparenza.* Vedi RESTAURAZIONE.

INSTINTO, una diſpoſizione o ſagacità naturale, di cui ſono dotati gli animali; in virtù della quale ſono idonei a provedere a ſe ſteſſi, a conoſcere ciò che per eſſi è buono; e diretta a conſervare e propagare le loro ſpezie.

L' *Inſtinto* porta ſeco qualche analogia con la ragione, e ſupplisce al difetto della ragione ne' bruti. Vedi BRUTO, e RAGIONE.

INSTITUTI, INSTITUTA, nella Legge Civile, un libro, che contiene gli elementi, od i principj della Legge Romana; e che forma l'ultima parte del Corpus Juris Civilis. Vedi *Legge* CIVILE.

Gl' *Inſtituti* ſono un compendio, o ſommario di tutto il corpo della Legge Civile, in quattro Libri, compoſto da Tribuniano, da Teofilo, e Doroteo, per ordine dell' Imperator Giuſtiniano, ad uſo de' giovani ſtudenti; che avendo i primi elementi dell'intera profeſſione in queſto picciolo trattato, poſſono più preſto acquiſtare una competente cognizione di eſſa, ſenza ſpaventarſi colla voluminoſa enorme raccolta degli altri Libri.

INSTITUTA, dinota altresì un ſiſtema di leggi, o di regole in ogni ſcienza. Vedi INSTITUZIONI.

INSTITUZIONE, in un ſenſo generale, l'atto di ordinare, fondare, o ſtabilire qualche coſa. Vedi FONDAZIONE.

Così diciamo, Mosè *inſtituì* le cerimonie dell'antica legge; Gesù Criſto *inſtituì* i Sacramenti della nuova. Vedi SACRAMENTO, &c.

INSTITUZIONE, nella Legge Canonica, e comune, è l'atto del Veſcovo, o d'uno da lui commeſſo, per cui un cherico viene inveſtito dello ſpirituale di una rettoria, o di un vicariato. Vedi PRESENTAZIONE, e SUPERINSTITUZIONE.

Il Cherico s' inginocchia davanti al Veſcovo, mentre ei pronunzia queſte parole dell' *inſtituzione*; (*Inſtituo te rectorem Eccleſiæ* de A. B. *cum cura animarum, & accipe curam tuam & meam*) ed il cherico tiene lo ſtrumento ſcritto, col ſigillo Epiſcopale anneſſovi, nelle ſue mani, durante la cerimonia.

Avanti che il cherico ſia inſtituito, egli dee (giuſta il coſtume Anglicano) ſottoſcrivere a' 39. articoli di religione, nella preſenza dell' Ordinario, o del ſuo ſoſtituto; e queſta ſottoſcrizione debb' eſſere ſenza riſerva, eccezione, o qualificazione, altrimenti la ſua *Inſtituzione* è, ipſo facto, caſſa e nulla, e la Chieſa vaca tuttavia. Nel medeſimo tempo l'ordinario eſige dal Cherico, che ſottoſcriva agli altri due articoli, mentovati nel Canone 26. intorno alla *Supremazia* del Re, ed alla legittimità e l'uſo della Liturgia. Deve il cherico parimenti avanti l' *inſtituzione* ſottoſcrivere a quella parte della dichiarazione che viene ingiunta dall' *Atto di Uniformità*, 14. Car. II. c. 24. cioè, *Io mi conformerò alla Liturgia d' Inghilterra, come è ſtabilito dalla Legge*. Avanti l' *Inſtituzione* ei giura, ſecondo che ſta ordinato nello St. di Guglielmo e di Maria c. 8. in luogo de' primi giuramenti ch' eſigea

gea lo St. 1. Elif. e giura in appreſſo, contro la ſimonia, come ordina il 40. Canone &c. Se ſi devono dare atteſtati dell' aver egli ſottoſcritto alla dichiarazione contenuta nell' atto d' uniformità, in Ingleſe, in un inſtrumento diſtinto, di mano e col ſigillo del Veſcovo; e delle altre ſue ſottoſcrizioni e giuramenti in latino. Vedi INDUZIONE.

INSTITUZIONI, in coſe letterarie, dinota un ſiſtema degli elementi, e delle regole di un' arte o di una ſcienza. Vedi SISTEMA.

Così, *Inſtituzioni* Fiſiche, Mediche, &c. ſono quelle che inſegnano i neceſſarj precogniti alla ſcienza della Fiſica, alla pratica della Medicina, &c. Vedi MEDICINA.

INSTRUMENTALE *Aritmetica*. INSTRUMENTALE *Cauſa*. Vedi ARITMETICA, e CAUSA.

INSTRUMENTO, dinota una coſa che è ſubſcrivente ad una cagione, per la produzion del ſuo effetto.

INSTRUMENTI *del Sacrifizio*, nell' antichità, ſono gli ornamenti, come vaſi, pateræ, candellieri, coltelli per ammazzar le vittime, &c. Ne vediam qualche eſempio, e memoria in un fregio Corintio, negli avanzi di un Tempio, dietro al Campidoglio di Roma, &c. Vedi FREGIO.

INSTRUMENTO, ſi uſa pur nella Legge, per ſignificare qualche atto pubblico, od autentico, col mezzo del quale ſi fa conſtare una verità, o un diritto, e titolo &c. Vedi ATTO.

INSTRUMENTUM *Synodale*. Vedi SYNODALE.

INSTRUTTIVA *Colonna*. Vedi COLONNA.

INSULATA *Columna*. Vedi ISOLATA.

INSUPER, una parola uſata dagli auditori dell' *Exchequer*, o dell' Erario. — Ne' loro Conti dicono, tanto reſta *inſuper* al tal Computiſta; cioè tanto riman dovuto per il ſuo conto.

INTACCATO. Vedi INDENTED.

INTACTÆ, linee rette, alle quali s' avvicinano delle curve continuamente, ma non le incontrano nè le toccan mai: Il loro nome più comune è quello di *aſintoti*. Vedi ASINTOTO.

INTAGLIARE. Vedi SCOLPIRE.

INTAGLIO, coſe rare antiche d' *Intaglio*, pietre preziose, che han le teſte d' Uomini grandi, che hanno inſcrizioni, od altra coſa ſimile, intagliate ſopra di eſſe; quali ne vediam ſovente negli anelli, ne' ſigilli &c. Vedi GEMMA, &c.

IN TAKER, un nome che davaſi anticamente a certi banditi, o ſcorridori, che abitavano parte del Nord d' Inghilterra, e faceano ſpeſſe invaſioni e ſcorrerie, nel ſeno o nel mezzo della Scozia, ſaccheggiando gli abitatori, dovunque andavano.

Quelli che facevano le ſpedizioni, eran chiamati *out parters*, e quelli che reſtavan addietro per ricevere il bottino, *intakers*.

INTARSIARE. Vedi TARSIA.

INTAVOLATURA *, nell' architettura, è quella parte di un ordine di colonne, che è di ſopra il capitello; e comprende l' architrave, il fregio, e la cornice. Vedi ARCHITRAVE, FREGIO, e CORNICE.

* *La parola è formata dal Latino* tabulatum, *o* intabulamentum.

L' *Intavolatura* ſi chiama anche *trabeatio*, o travatura; e da Vitruvio e Vignola *ornamento*: ella è diverſa ne' diverſi ordini. Infatti ella conſta delle tre gran parti, o diviſioni ſopra mentovate; ma queſte parti conſtano elle ſteſſe di maggior o minor numero di membri particolari, o ſubdiviſioni, ſecondo che gli ordini ſono più o meno ricchi. Vedi ORDINE.

Vignola fa l' *intavolatura* un quarto dell' altezza di tutta la colonna, in tutti gli ordini. Vedi COLONNA.

Nel Toſcano, e nel Dorico, l' architrave, il fregio, e la cornice ſono tutti della medeſima altezza. Vedi TOSCANO, e DORICO. — Nel Jonico, nel Corintio, e nel Compoſito, tutta l' *intavolatura* eſſendo quindici parti, cinque d' eſſe ſi danno all' architrave, quattro al fregio, e ſei alla cornice. Vedi JONICO, CORINTIO, &c.

INTAVOLATURA, qualche volta ſi prende per l' ultima fila, o mano di pietre, su la ſommità del muro di un edifizio, su cui il legname, ed il coperto poſano.

Facendoſi queſta per lo più ſporgere di là dal vivo del muro, per portar fuori l' acqua, alcuni Autori la chiamano in Latino *ſtillicidium*. — Quell' *Intavolatura*, per eſempio, non iſtà abbaſtanza in fuori, non iſporge abbaſtanza, laſcia cader l' acqua a piè, o ſul baſſo della muraglia.

IN-

INTAVOLATURA, nella Muſica, è in generale, quando, per eſprimere i ſuoni, o le note d'una compoſizione, uſiam lettere dell'alfabeto, o cifre e numeri, od altrettali caratteri, non uſuali nella moderna Muſica. Vedi RIGATURA.

INTAVOLATURA, nel ſuo più rigoroſo ſenſo, è la maniera di ſcrivere una Compoſizione per un liuto, per una thiorba, per una chitarra, per una viola baſſa, o ſimili: il che ſi fa con ſcrivere su diverſe linee parallele (ciaſcuna delle quali rappreſenta una corda dell'Iſtrumento) certe lettere dell'Alfabeto; delle quali A dinota che la corda ſi dee percuotere aperta, cioè ſenza mettere il dito della ſiniſtra ſul taſto, o ſia il capo della corda; B moſtra che uno dei diti ſi dee mettere ſul primo taſto; C ſul ſecondo; D ſul terzo, &c. Vedi VIOLA, THIORBA, &c.

L'*Intavolatura* del Liuto è comunemente ſcritta in lettere dell'alfabeto; quella del gravicembalo in note comuni. Vedi LIUTO, GRAVICEMBALO, &c.

INTAVOLATURA, nell'anatomia, una diviſione, o ſpartizione del cranio in due tavole. Vedi TAVOLA, e CRANIO.

INTEGRALE, o INTEGRANTE, s'applica dagli Scolaſtici, a quelle parti che ſono neceſſarie all'integrità di un tutto. Vedi PARTE.

Nel qual ſenſo ſi contradiſtingue da *eſſenziale*, o dalle parti *eſſenziali*. Vedi ESSENZIALE, e PARTE.

Così le braccia, le gambe, &c. ſono parti *integrali*; il corpo, e l'anima ſono parti eſſenziali di un uomo.

INTEGRALE *Calcolo*, nell'Analiſi nuova, è il roveſcio del calcolo differenziale. Vedi CALCOLO.

Queſt'ultimo è ſtato compiutamente ſpiegato e dichiarato dal Marcheſe de l'*Hôpital*, ma l'altro rimane imperfetto, eſſendo ſtato poco coltivato. Vedi DIFFERENZIALE.

Il *calcolo Integrale* di Leibnitz, e d'altri eſtranei, corriſponde a quello che gl'Ingleſi chiamano *Metodo inverſo delle fluſſioni*. Vedi FLUSSIONI, e CALCOLO.

INTEGRITA' dell'*Azione*. Vedi l'articolo AZIONE.

INTEGRUM: — *Reſtitutio in integrum*. Vedi RESTITUZIONE.

INTEGUMENTI*, nell'anatomia, dinotano le coperte ordinarie e comuni, onde il corpo è veſtito; e ſono la cuticula, la cute, ed anche il panniculus carnoſus, e la tunica reticularis, ſe realmente tali parti vi ſono. Vedi CUTE, CUTICULA, PANNICULUS, &c.

* *La parola è Latina, da* in, *e* tegumentum; *da* tego *cuopro*.

INTEGUMENTO, s'eſtende altresì alle membrane particolari, che inveſtono certe parti del corpo; come le tuniche dell'occhio. Vedi MEMBRANA, TUNICA, OCCHIO, &c.

INTELLETTO, un termine uſato appreſſo i Filoſofi, per ſignificare quella facoltà dell'anima, ch'è volgarmente detta Intendimento. Vedi INTENDIMENTO.

I Peripatetici fanno due ſpezie d'*Intelletto*, attivo, e paſſivo.

INTELLETTO *Attivo* è quello che riceve le ſpezie impreſſe, mandate dagli oggetti ai ſenſi eſteriori, e le trasmette al ſenſorium commune. Vedi SPEZIE.

Queſte ſpezie impreſſe eſſendo materiali e ſenſibili, ſi ſuppone, che facciaſi *intelligibili* dall'*Intelletto attivo*, e idoneo così ad eſſere ricevute nell'*Intelletto paſſivo*.

Le ſpezie così ſpiritualizzate, ſono chiamate *ſpecies expreſſæ*, perchè ſi eſprimono o quaſi copiano da quelle che chiamammo *impreſſe*: e per mezzo di eſſe l'*intelletto paſſivo* viene a conoſcere le coſe materiali. Vedi SENSAZIONE, VISIONE, &c.

INTELLETTUALE *penſamento*. Vedi PENSIERE.

INTELLIGIBILE, una coſa capace d'eſſere inteſa, o concepita dalla mente.

Hanno i Filoſofi inventato certi eſſeri, che ſono puramente *intelligibili*, e ſuſſiſtono ſoltanto nell'intelletto; tali ſono gli *entia rationis*, le idee *univerſali*, ed altre chimere.

Il mondo *intelligibile*, o intellettuale, è l'idea del mondo nella mente di Dio, di cui ſpeſſo fa parola il Malebranche.

INTENDENTE, *Intendant*, parola Franceſe, che ſi adopera nella lingua Ingleſe, e ſignifica colui il quale ha l'inſpezione, la condotta, ed il maneggio di una coſa. Vedi SOPRAINTENDENTE.

I Franceſi hanno i loro *intendants de la marine*, che ſono Ufiziali ne' porti di ma-

re,

re, a' quali s' appartiene di por cura, che gli ordini, e le Regolazioni intorno agli affari del Mare ſieno oſſervati: *intendants des Finances*, che han la direzione delle Rendite: *intendants des Provinces*, che ſono deſtinati dal Re alla cura dell'amminiſtrazione della giuſtizia, del governo, o delle finanze nelle Provincie; vi ſon pure gl'*intendants des bâtimens*, *des maiſons*, &c.

INTENDIMENTO, *Intellectus*, ſi definiſce, da' Peripatetici, una facoltà dell' anima ragionevole, verſante intorno alle coſe intelligibili. Vedi FACOLTA' ed ANIMA.

E' lo fanno altresì di due ſorte, *attivo*, e *paſſivo*.

Attivo INTENDIMENTO, *Intellectus agens*, tengono, che ſia quella facoltà dell' anima, da cui le ſpezie e le immagini delle coſe intelligibili ſono formate, in occaſione della preſenza de' fantaſmi, o delle apparenze di eſſe. — Imperocchè, ſoſtenendo, che l'intelletto ſia immateriale, credono impoſſibile ch' ei venga diſpoſto a penſare per mezzo di fantasmi ſproporzionati del mero corpo, e però, dover egli formare da sè altre ſpezie proporzionate; e di quì è venuta la ſua denominazione d'*attivo*.

INTENDIMENTO *paſſivo*, *Intellectus patiens*, è quello, che ricevendo le ſpezie formate dall' intelletto *attivo*, ſi ſpiega fuori in attual cognizione. Vedi COGNIZIONE.

I moderni han meſſa da parte la nozione Peripatetica dell'*Intendimento attivo*. I Carteſiani definiſcono l'*Intendimento* per quella facoltà, con cui la mente riſtretta e intenta, direm così, a ſe ſteſſa, evidentemente conoſce ciò che è vero in ogni coſa che non eccede la ſua capacità. Vedi GIUDIZIO.

I Filoſofi Corpuſculari definiſcono l'*Intendimento* per una facoltà, eſpreſſiva delle coſe, che feriſcono i ſenſi eſterni o per mezzo delle loro immagini, o per mezzo de' loro effetti, e sì entrano nell' anima. — La loro gran dottrina ſi è, *nihil eſſe in intellectu quod non prius fuerit in ſenſu*, ed a queſta dottrina il noſtro celebre Signor Locke, ed i più de' moderni Filoſofi Ingleſi ſottoſcrivono. Vedi SENSO, &c.

I Carteſiani eſclamano contro di queſta dottrina, tra' quali, ed i Corpuſculari vi è queſta ulteriore differenza, che gli ultimi vogliono che il giudizio appartenga all'*intelletto*, ma i primi alla volontà. Vedi VOLONTA'.

Quindi, ſecondo la più approvata opinione de' Corpuſculari, *l' intendimento* ha due ufizj, cioè *percezione*, e *giudizio*; ſecondo i Carteſiani ſolamente uno, cioè la *percezione*.

INTENDIMENTO, ſi prende altresì per l' atto, per l' eſercizio, o per lo diſpiegamento di queſta facoltà; ovvero per l' azione con cui la mente conoſce le coſe, o ſe le rappreſenta in idea.

INTENSIONE, nella Fiſica, l'accreſcimento della potenza, o dell' energia di una qualità, come del calore, del freddo, &c. Vedi QUALITA'. — Per lo che il termine *intenſione*, è oppoſto al termine *remiſſione*, che ſignifica il decreſcimento o la diminuzione dell' energia, o virtù &c. Vedi REMISSIONE.

INTENSIONE, INTENSIO, nella Metafiſica, dinota un diſpiegamento, od un uſo delle facoltà intellettuali, con vigore più che ordinario; quando la mente tutta ſi determina a conſiderare una coſa, o ſi ferma ſovra una idea, eſaminandola da tutti i lati, ſenza laſciarſi diſtrarre per qualunque ſollecitazione.

INTENZIONE, nella Medicina, è quel giudizio o metodo di cura, che un Medico forma a ſe ſteſſo, dopo un ragionevole e giuſto eſame de' ſintomi.

INTENZIONE, nella Logica. Trovanſi appreſſo gli Scolaſtici i termini, di prima e di ſeconda *intenzione*.

Un Termine di prima INTENZIONE è quello, che ſignifica una coſa; il diſegno primario di un uomo, nello ſtabilir le parole, eſſendo d'eſprimere le coſe, o le idee che egli ha delle coſe.

Termine di ſeconda INTENZIONE, è quello che non ſignifica una coſa, ma un altro termine o ſegno.

Così, un albero, un uomo, &c. ſono termini di *prima intenzione*, ed i termini in rettorica, grammatica, &c. come figura, ſpezie, &c. ſono termini di *ſeconda intenzione*.

INTENZIONALI *Qualità*. Vedi QUALITA'.

INTERCALARE *Giorno* *, dinota il giorno di più o fuor d' ordine inſerito nell' anno

anno biſeſto. Vedi BISESTILE, ANNO, EMBOLISTO &c.

* *La parola è derivata dal Latino* intercalaris, *da* calo, calare, *che anticamente ſignificava chiamare ad alta voce; un giorno* intercalare *appreſſo i Romani, ſignificava un giorno inſerito tra altri due giorni; ed il quale intimavaſi o proclamavaſi dai Sacerdoti con voce elata.* Vedi CALENDE.

INTERCESSORE *, una perſona, che prega, ſupplica, s' adopera, ſta di mezzo, o *intercede*, per un altro.

* *La voce viene dal Latino* inter, *e* cedo, *andar di mezzo.*

Nella Legge Romana, *Interceſſor* era il nome di un Miniſtro, cui deſtinavano i Governatori delle Provincie principalmente a levar taſſe, ed altri doveri, o tributi.

INTERCESSOR, parimenti è un termine, prima d'ora applicato a que' Veſcovi, che, durante la vacanza di una Sede, governavano il Veſcovato, ſinchè era ſtato eletto un Succeſſore al Veſcovo difonto. Vedi VESCOVO.

Il Terzo Concilio Cartagineſe chiama tai Veſcovi, *interventores*.

INTERCOLUNNIO, o INTERCOLUMNATIO, nell' architettura, ſignifica lo ſpazio tra due colonne. Vedi COLONNA.

Vitruvio lo chiama *intercolumnium*, che, ſecondo lui, è di cinque ſpezie; cioè *picnoſtyle*, *ſiſtyle*, *euſtyle*, *diaſtyle*, ed *aræoſtyle*, i quai termini greci vedi ſpiegati a' loro luoghi.

Alcuni Autori han recate ed inſegnate per l' *Intercolumnio* le ſeguenti proporzioni, quaſi medie fra l'eſtreme; cioè nell' ordine Toſcano, quattro diametri del corpo della colonna abbaſſo; nel Dorico, tre; nel Jonico, due; nel Corintio due, e un quarto; nel Compoſito uno e mezzo.

INTERCOSTALE, nell' anatomia, ſignifica tutto quello che è tra le coſte. Vedi COSTE.

INTERCOSTALI *nervi*, ſono due nervi così chiamati, perchè nel diſcendere paſſano vicino alle radici delle coſte. — Sono formati nel cervello, da tre rami di nervi, due de' quali vengono dal ſeſto paio, ed il terzo dal quinto. — I nervi *intercoſtali* hanno una grande comunicazione con quei dell' ottavo paio, e mandano diverſi rami al petto, ed al baſſo ventre. Vedi NERVI.

INTERCOSTALI *Arterie*, ſono due; la *ſuperiore*, la qual viene dalla ſubclavia, e ſi diſtribuiſce dentro i quattro ſpazj delle coſtole ſuperiori; e la *diſotto*, la quale viene dal baſſo tronco dell' arteria magna, e ſi diffonde dentro gli ſpazj tra le otto più baſſe coſtole, ed il vicino muſcolo.

INTERCOSTALE *Vena*, è una vena, che ſorge, o naſce e comincia dai quattro ſpazj tra le coſtole ſuperiori, e termina nella ſubclavia: Vedi *Tav. Anatom.* (Angeiol.) fig. 1. n. 31. fig. 6. lit. f.

INTERCOSTALI *muſcoli*, ſono o *eſterni*, o *interni*; e ſono quarantaquattro di numero, uno di ciaſcuna ſorte eſſendo fra ogni due coſtole. Vedi MUSCOLO.

Naſcono dagli orli inferiori di ciaſcuna coſtola ſuperiore, e s' inſeriſcono negli orli ſuperiori di ciaſcuna inferior coſtola. — Le loro fibre s' incrocicchiano, o ſi traverſano le une l' altre; quelle degli eſterni corrono obliquamente dalla parte deretana innanzi; ma quelle degl' interni dalla parte anteriore verſo al di dietro, ſono ſottili e carnoſi. Vedi *Tav. Anat.* (Myol.) fig. 1. n. 43. fig. 2. n. 27.

INTERDETTO, una cenſura inflitta dal Pontefice, o da un Veſcovo, che ſoſpende i Preti dalle loro funzioni, e priva il popolo dell' uſo de' Sacramenti, del divino ufizio, e della ſepoltura criſtiana. Vedi CENSURA.

Nella Legge comune, *interdict*, interdetto, ſignifica l' iſteſſo che nella Legge Canonica; dove è definito, *cenſura eccleſiaſtica prohibens adminiſtrationem divinorum*.

INTERDETTO più propriamente s' intende d' una ſcomunica generale di un Paeſe, o d' una Città, ſiccome appar dalle Decretali. Vedi ESCOMUNICAZIONE.

Vi è un interdetto *locale*, ed un interdetto *perſonale*; quando ſono tutti e due congiunti, l' *Interdetto* è chiamato *miſto*.

Queſto gaſtigo, egualmente che le ſcomuniche generali non furono gran fatto note avanti il Pontefice Gregorio VII.

Nello ſcomunicare un Principe, tutti i ſuoi aderenti, cioè i ſuoi ſudditi che ſi mantengono nella di lui ubbidienza, ſono pure ſcomunicati, ed il paeſe intero vien poſto ſotto l' *Interdetto*. — Sotto il Re Giovanni, il Regno d' Inghilterra ſoggiacque a un *Interdetto* Pontificio per più di ſei anni continui: ei cominciò A. D. 1208.

Ad imitazione de' Papi, cominciarono anche i Vescovi a *interdire*; e non avveniva di rado, che o una Città, o un castello venissero scomunicati, per cagion di una sola persona, cui prendevano le Città a proteggere o difendere, e ricoverare. Ma questo rigore si trovò avere cattivi effetti, così che furono i Vescovi obbligati a moderarlo.

Un *Interdetto* si denuncia, e si leva o toglie, con le stesse formalità che una Scomunica.

INTERDICTA, nella Legge Romana, sono certe formulæ di parole, con le quali il Pretore, quando veniva contrastato il possesso di una cosa fra due, o più, ordinava o proibiva il farsi nulla intorno ad essa, finchè il diritto o la proprietà non fosse legalmente decisa. Vedi SEQUESTRAZIONE. — Le quali formule eran chiamate *interdicta*, perchè riguardavano la possessione della cosa, *interim*, cioè nel frattempo, o fin a tanto che il diritto fosse determinato e dichiarato.

Avevano tre spezie d' *Interdicta*; *proibitorio*, *restitutorio*, ed *esibitorio*.

Gl' INTERDETTI *Proibitorj*, erano quelli per mezzo de' quali i giudici proibivano a ciascuno il vessare un altro, o sturbarlo nel possesso di una cosa, che legalmente gli apparteneva.

Restitutorj INTERDETTI, erano quelli co' quali i Giudici ordinavano e volevano che uno il quale era stato espulso dai suoi beni o dal suo fondo, fosse rimesso in possesso, avanti che il suo diritto fosse legalmente averato e dichiarato; e questo era l' istesso che quel che chiamavano *reintegrante*.

Esibitorj, erano quelli co' quali una cosa in contesa o dubbiosa quanto al diritto, ordinavano i Giudici che fosse esibita, o presentata; come un testamento, &c.

V' era parimenti una seconda divisione d' *Interdetti*, cioè in *adipiscendæ*, *retinendæ*, e *recuperandæ*. Il primo era diretto all' acquisto di una nuova possessione, come l' *interdetto quorum bonorum*, &c. il secondo a ritenere l' antico possesso, fin tanto che fosse ulteriormente deciso, come l' *uti possidetis*, &c. l' ultimo tendeva a far ricuperare un possesso perduto, come l' *unde vi*.

INTERDIZIONE *dall' acqua e dal fuoco*, INTERDICTIO *acqua & igni*, era una sentenza, anticamente pronunziata contro quelli, che per qualche delitto doveano esfere sbanditi. Vedi ESILIO.

Non venivano direttamente cacciati in bando; ma col dar ordine che niuno li ricettasse, e si negasse loro *il fuoco e l' acqua*, eglino eran condannati, direm così, ad una morte civile: e questo lo chiamavano *legitimum exilium*. Livio.

INTERESSE, una somma di danaro, che si numera per la prestanza, e come guadagno o frutto di qualche altra somma ricevuta ad imprestito, o dovuta ad un certo tempo, ma sospesa; e ciò secondo una certa misura o porzione.

In riguardo a che la somma imprestata o ritenuta e come sospesa, chiamasi il *principale*, o capitale, perchè è quella che procrea o genera l' *interesse*, o da cui l' *interesse* si numera e computa.

L' *Interesse* è o *semplice*, o *composto*.

INTERESSE *semplice*, è quello, che contasi dal principale solamente.

Questo facilmente si computa colla regola aurea, o *semplice* o *composta*, così: Quel che è la causa principale dell' *Interesse*. pongasi nel primo luogo, quel che dinota il tempo nel secondo luogo, ed il rimanente nel terzo: sotto questa parte condizionale ponete gli altri due termini, ciascuno sotto il suo simile, e vi sarà un luogo vuoto da empire sotto uno di quei di sopra, o sotto il primo, o sotto il secondo, o sotto il terzo.

l. *Mesi*. l.
100. 12 . 6
50. 3

Quì il vuoto sarà sotto il terzo luogo: moltiplicate i tre ultimi per un dividendo, ed i due primi per un divisore, il quoziente di questi dà il resto; cioè $6 \times 50 \times 3 = 900$, e $100 \times 12 = 1200$. Ora $1200)900.0(73 = 151$. ch' era quello che cercavasi.

Se la dimanda fosse stata, in quanti mesi 50 l. avrebbon guadagnato 15 *s*. ovvero, se 100 l. in dodici mesi guadagnano 6 l. qual sarà il principale o capitale che in tre mesi guadagnerebbe 15 *s*? In questi casi il vuoto, o il luogo in bianco sarebbe stato sotto il primo o secondo termine: Ed allor per un' altra regola, moltiplicate il primo,

il

il ſecondo, e l'ultimo per un dividendo, ed il terzo e quarto per un diviſore; il quoziente è la riſpoſta.

l. *Meſi* . I.
100 . 12 . 6
3 . 75 = 15. *s.* Dunque per la regola 100 × 12 × . 75 = 900 . 00 e 6 × 3 = 18) 900 . (50 l. che cercavaſi.

Queſta regola moſtra l'*intereſſe ſemplice*, e tutto quello che appartiene ad eſſo, con facilità, e fu trovato così: Mettete P per il principale, T per il tempo, e G per il guadagno nelle condizioni, e *p t g* corriſpondenti, e ſarà P : G :: *t* : *p* : $\frac{Gp}{P}$. Quindi T : G*p* :: *t* : $\frac{Gpt}{TP} = g$, che è la prima regola; cioè moltiplicare li tre ultimi per un dividendo, e i due primi per un diviſore. E perchè $\frac{Gpt}{TP} = g$, perciò G*tp* = TP*g*, e conſeguentemente $t = \frac{TPg}{Gp}$ e $p = \frac{TPg}{Gt}$, che è la ſeconda regola.

INTERESSE *Compoſto*, è quello che contaſi e dal principale, e dall'*intereſſe ſemplice* ceſſato o ſoſpeſo; chiamato anche *Intereſſe ſopra Intereſſe*, o *Profovra il Pro*. Vedi ANATOCISMO, ed USURA.

L'*Intereſſe Compoſto* naſce dal principale e dal ſuo *intereſſe*, meſſi aſſieme, in quanto che l'*intereſſe* diventa dovuto. — Per trovarlo, è neceſſario ritrovare il nuovo principale, che è ſempre creato dall'accreſcimento del dinaro creſcente, ne' diverſi tempi, che gli eſborſi e pagamenti dell'*intereſſe* eran dovuti. Vedi COMPOSTO.

Se R ſia l'importar d'una lira per un anno; allor $\overline{R}^2$ ſarà l'importar per due anni, $\overline{R}^3$ per tre anni, &c. . — Come una lira è al ſuo importar per un dato tempo; così è una ſomma principale propoſta al ſuo importar per il tempo ſteſſo.

Punitorio INTERESSE. Vedi l'articolo PUNITORIO.

INTERIEZIONE, nella Grammatica è un'eſpreſſione uſata per dinotare qualche improviſa mozione, o paſſione dell'animo; come oh! eh! &c.

Eſſendo che la maggior parte dell'eſpreſſioni uſate in queſte occaſioni, ſi prendono dalla ſola natura, le reali *interiezioni* in quaſi tutte le lingue ſono monoſillabi. E ſiccome tutte le Nazioni s'accordano in coteſte naturali paſſioni, così s'accordano nei ſegni e nelle indicazioni di eſſe, come dell'amore, dell'allegrezza, &c.

Alcuni negano che le *interiezioni* ſien parole, o una parte della Favella, e le vogliono meri ſegni naturali de' movimenti o delle paſſioni dell'animo; eſpreſſi con queſti ſuoni articolati, alcuni de' quali gli hanno i bruti in comune con noi. Ma però che queſte ſono paſſioni, e debbono eſſere rappreſentate nel diſcorſo, quindi è che l'*intenzione* ha giuſto fondamento nella natura, ed è una parte neceſſaria del Parlare.

I Greci confondono le loro *Interiezioni* con gli *avverbj*; e gli Ebrei le confondono cogli *avverbj* e colle *prepoſizioni*, chiamandole col nome generale di *particella*. Vedi PARTICELLA.

INTERIM, un termine preſo dal Latino, che ſignifica, *nel frattempo*; recato prima in uſo popolare dall'Imperador Carlo V. affine di comporre i moti e tumulti della Germania, per le innovazioni di Lutero.

L'*Interim* di queſto Principe fu come una regolazione e un decreto, che ſi aveva da oſſervare nell'Imperio, in riguardo agli articoli di religione allor controverſi, fin a tanto che foſſero deciſi da un Concilio; e perciò chiamaſi *Interim*.

Fu detto che l'aveſſero ſteſo e compoſto due Cattolici ed un Proteſtante; ma però che egli inchiudeva la maggior parte delle dottrine e delle cerimonie Cattoliche, ſe tu n'eccettui quella del Matrimonio, permeſſo a' Preti, e la Comunione, miniſtrata ai Laici ſotto tutte le due ſpezie, i più dei Proteſtanti lo rigettarono, — e quei che lo ammettevano, ebbero il ſoprannome d'*Interimiſti*, o *Adiaphoriſti*. Sembra del reſto, che l'*Interim* egualmente diſpiaceſſe ad ambedue i partiti, de' Proteſtanti, e de' Cattolici. Vedi ADIAPHORISTI.

Oltre queſto, furono fatti due altri *Interim*; l'uno chiamato l'*Interim* di Lipſia;

l'altro dai Teologi di Franconia, i quali negando d'accettare i due primi, ne fecero un altro per sè.

INTERIORE. Vedi INTERNO, ed INTERNUS.

Angolo della Figura INTERIORE. Vedi ANGOLO.

INTERLINEAZIONE, qualche cosa inserita fra due righe.

INTERLOCUTORIO *Ordine*, quello che non decide la Causa, ma solamente dà sesto o norma a qualche materia od affare che vien di mezzo nella Causa stessa.

Come quando fassi un ordine nella Cancelleria, acciocchè l'Attore, o colui che si lagna abbia un'intimazione, per lasciare il possesso, fin che sia ascoltata la Causa: Questo ordine, non essendo finale, chiamasi *Interlocutorio*.

INTERLUCATIO, nell'Agricoltura, è il diboscare una selva, o l'introdurvi la luce, col tagliare i rami degli alberi.

INTERLUDIO, un divertimento, recato sul teatro, fra gli atti di un Drama, per trattenere a bada gli spettatori, mentre gli attori prendon respiro, e cambiano le loro vesti &c. ovvero per dar tempo alla mutazione delle scene, e delle decorazioni. Vedi COMMEDIA.

Nella Tragedia antica, il coro cantava gl' *Interludj*, per mostrare gl' intervalli fra gli Atti. Vedi CORO, e ATTO.

Gl' *Interludj*, appresso noi, sogliono consistere in canti, suoni, balli, mostre capricciose e strane di forza e di destrezza, concerti di musica, &c.

Aristotele ed Orazio dan per regola, che gl' *Interludj* consistano in canti, formati e orditi sulle parti principali nel Drama: Ma dopo che è stato lasciato il coro, gl' *Interludj* si supplisconо d' ordinario con ballerini, con intermezzi giocosi &c. Vedi FARSA.

INTERMEDIO, quel che è fra due. — S' intende comunemente dello spazio di tempo, scorso da un certo punto fino ad un altro. Vedi MEDIATO, PUNTO, e STILE.

INTERMITTENTE, una cosa che cessa dalla sua azione per qualche tempo; il qual tempo è chiamato *Intervallo*. Vedi INTERVALLO.

Così le febbri che cessano, e presto ritornan di nuovo, sono chiamate *Intermittenti*, in opposizione a quelle che sono ognor continuate. Vedi FEBBRE, e PERIODICA.

Così un polso che dopo tante battute si ferma, o perde una battuta nel suo debito tempo, è chiamato polso intermittente. Vedi POLSO.

In riguardo a questo, è stato osservato, che ogni volta che lo stomaco è molto inflato, o pieno di flatulenze, il nervus o plexus cardiacus dee nel suo orifizio patir contrazione, la quale continuandosi fino al cuore, occasiona strignimento, o pizzicamento; e questo, secondo che è più o meno gagliardo, dee produrre od una mera *intermissione* di polso, od una reale palpitazione del cuore. Vedi PALPITAZIONE.

INTERNO, *Angoli* INTERNI, sono tutti gli angoli fatti dai lati di una figura rettilineare, di dentro. Vedi ANGOLO.

La somma di tutti gli angoli interni di una figura rettilineare, è eguale a tre volte altrettanti angoli retti quanti lati ha la figura, eccetto quattro.

In un triangolo, come K L M (*Tav. Geometria*, *fig.* 19.) gli angoli L ed M, sono particolarmente chiamati *interno*, ed *opposto*, rispetto all'angolo esterno I K M, che è eguale ad ambedue.

Angolo INTERNO, s' applica altresì ai due angoli formati tra due parallele per mezzo di una linea interfecante esse parallele, di qua e di là della linea interfecante S T.

Tali sono gli angoli *z* ed *y*, ed *x*, ed *s*, (*Tav. Geometria*, *fig.* 36.) formati tra le parallele O P e Q B, su ciascun lato, cioè di qua e di là della linea interfecante S T.

I due *angoli interni* sono sempre eguali a due angoli retti.

Angolo INTERNO, *ed opposto* s'applica parimenti a' due angoli *s* ed *y*, (*Tav. Geomet. fig.* 36.) formati da una linea che taglia due parallele. Vedi PARALLELA.

Questi sono rispettivamente eguali ad A ed *u*, chiamati gli *angoli esterni* ed *opposti*.

INTERNA *Affezione*. Vedi AFFEZIONE.

INTERNA *Denominazione*. Vedi DENOMINAZIONE.

INTERNA *Orecchia*. Vedi ORECCHIA.

INTERNA *Ortografia*. Vedi ORTOGRAFIA.

INTERNI *Modi*. Vedi MODI.

INTERNO *Luogo*. Vedi LUOGO.

INTERNO *Senſo*. Vedi SENSO.

INTERNODIUM, nella Botanica, lo ſpazio tra due nodi, o giunture, del gambo d'una pianta; *e. gr.* del gambo, o della canna di formento, o d'altra biada. Vedi NOCCHIO, e GAMBO.

INTERNUS *Brachiæus*. Vedi BRACHIÆUS.

INTERNUS *Rectus Major Capitis*. Vedi RECTUS.

INTERNUS *Rectus Minor Capitis*. Vedi RECTUS.

INTERNUS *Cubitæus*. Vedi CUBITÆUS.

INTERNUS *Iliacus*. Vedi ILIACUS.

INTERNUS *Orbiter*. Vedi ORBITER.

INTERNUS *Pterygoideus*. Vedi PTERYGOIDEUS.

INTERNUS *Vaſtus*. Vedi VASTUS.

INTEROSSEI *Manus*, i muſcoli, che muovono le dita; così chiamati dalla loro ſituazione, come ſendo contenuti, *inter oſſa*, tra gli ſpazj dell' oſſa del metacarpo.

Alcuni ne contano ſei, ed altri otto. — Una metà ſtaſſi fra gli ſpazj che queſti oſſi laſciano verſo la palma della mano; queſti ſon chiamati *interoſſei interni*, che provengono o cominciano dalla parte ſuperiore dell' oſſa del metacarpo attacco al carpo; ed inferendoſi su i lati interni delle prime oſſa delle dita coi lumbricales, ſervono come adductores digitorum, a recar le dita verſo il pollice.

L'altra metà, cioè gl' *interoſſei externi*, è contenuta negli ſpazj che l'oſſa del Metacarpo laſciano ſulla ſchiena della mano: queſti naſcono o cominciano dalla parte ſuperiore delle oſſa del metacarpo, attacco al carpo, e s'inſeriſcono su i lati eſterni delle prime oſſa delle dita: Eglino ſervono come abductores digitorum, cioè per tirare le dita dal pollice. Vedi *Tav. Anat.* (*Myol.*) *fig. 6. n. 23. fig. 7. n. 9*, 50.

INTEROSSEI *Pedis*, i muſcoli che movono le dita dei piedi; nel numero, nell'uſo, nell' origine, nell' inſerzione, ſimili affatto a quelli delle mani. Vedi INTEROSSEI *Manus*.

INTERPOLAZIONE, un termine uſato dai Critici, parlando delle opere e de' manuſcritti antichi, ove ſi ſon dappoi fatte alcune ſpurie aggiunte, ed alterazioni.

Per accertare un' *Interpolazione*, il P. Ruinart ci dà le 5. regole ſeguenti. 1°. Che l'opera ſuppoſta *interpolata* appaia avere tutta l'antichità, cui pretende. 2. Che vi ſien buone prove ch'ella è ſtata *interpolata*. 3. Che le ſuppoſte *interpolazioni* s'accordino o s'adattino al tempo dell' *interpolatore*. 4. Che l' *interpolazioni* non tocchino il fondamento dell' opera, non ſieno troppo frequenti, nè intieramente la sfigurino. 5. Che la emendazione ſupplita, abbia una perfetta congruenza col reſto.

INTERPOSIZIONE, la ſituazione di un corpo fra due altri, così che li naſconda, o impediſca la loro azione.

L'eclifſi del Sole è cauſato per l' *interpoſizione* della Luna tra il Sole, e noi; e l'eclifſi della Luna per l' *interpoſizione* della terra fra il Sole e la Luna. Vedi ECLISSI.

INTERPRETE*, una perſona che ſpiega i penſieri, le parole, o gli ſcritti di qualche altro, che prima non erano intelligibili. Vedi DRAGOMANO.

* *La parola* interpres, *ſecondo Iſidoro, è compoſta della prepoſizione* inter, *e* partes, *perchè ſignifica una perſona nel mezzo tra due parti, per far ch' elleno mutuamente s' intendano: Altri la dirivano da* inter, *e* præs, *i. e.* fidejuſſor; *q. d. una perſona che ſta come mallevadore tra altre due, le quali non s' intendono l' una l' altra.*

Vi ſono ſtate delle gravi diſpute intorno all' *interpretazione* della Scrittura: I Cattolici ſoſtengono, ch' ella appartenga alla Chieſa; ed aggiungono che dov' ella tace, ſi può anche interrogar la ragione; ma dove la Chieſa parla, non v'è altra ricerca. I Proteſtanti generalmente ammettono la ragione per il giudice Sovrano, o per lo primo *Interprete*, abbenchè alcuni di eſſi abbiano un grande riguardo ai Sinodi, ed altri ricorrono allo ſpirito interno che ciaſcuna perſona ha per *interpretarle*. Lo che chiamaſi da Bocharto ἀποδειξις τȣ πνευματος. Vedi SPIRITO.

INTERREGNO, *Interregnum*, il tempo durante il quale un trono è vacante, od

od un regno è ſenza il capo . Vedi INTERREX .

Ne' Regni ereditarj, come l' Inghilterra, non vi ſono propriamente *Interregni* . Ne' Regni elettivi gl' *Interregeni* ſono molto ſoggetti ed eſpoſti a fazioni, e diſordini . Nella Germania, gl' Imperadori hanno perduta la maggior parte de' loro Dominj nel tempo degl' *Interregni* .

INTERREX, un Magiſtrato che governa nel tempo dell' *Interregno*, cioè nell' intervallo tra la morte di un Re, e l'elezione o inaugurazione del ſuo Succeſſore .

Queſto Magiſtrato fu ſtabilito nell' antica Roma, e fu antico quanto la Città ſteſſa . Dopo la morte di Romulo vi fu un *Interregno* di un anno, durante il quale i Senatori furono ciaſcheduno *interrex* la loro volta , cinque giorni per uno .

Dopo lo ſtabilimento de' Conſoli e della Repubblica , benchè non vi foſſero Re , nulladimeno il nome e la funzione dell' *Interrex* ſuſſiſtettero : Imperocchè , quando i Magiſtrati od i Conſoli erano aſſenti , od era ſeguita dell' irregolarità nella loro elezione, o avean abdicato, così che i Comizj non ſi potean tenere ; quando non ſi volea devenire alla creazione di un Dittatore, ſi faceva un *Interrex*, il cui offizio e la cui autorità dovea durare cinque giorni ; a capo de' quali facevaſene un altro . All' *Interrex* ſi delegava tutta l'autorità Regale e Conſolare , ed egli adempiva a tutte le lor funzioni . Ei radunava il Senato , teneva i Comizj, avea cura dell' elezione de' Magiſtrati , acciocchè ſi faceſſe colle dovute regole . Per verità da principio non v' era il coſtume che l' *Interrex* teneſſe i Comizj ; almen non ne abbiamo eſempio nell' antica Storia Romana . Vedi COMITIA .

I Patrizj ſoli aveano il diritto di eleggere un *Interrex*. — Queſt' ufizio cadè colla Repubblica , quando gl' Imperadori ſi fecer d'ogni coſa Signori .

INTERROGARE, un atto giudiziario, eſeguito da un Giudice , o Commiſſario deputato ad eſaminare , od interrogare una parte ; che prima dà il ſuo giuramento , d'avere a riſpondere con verità ad ogni coſa di che ſarà *interrogato* .

INTERROGAZIONE, una figura di rettorica, nella quale la paſſione dell' Oratore introduce una coſa per via di queſtione o dimanda , per render la ſua verità più coſpicua .

L' *Interrogazione*, è una ſpezie d' apoſtrofe che l' Orator fa verſo ſe ſteſſo ; e ſi dee confeſſare che queſta figura aggiugne ſtraordinaria vivacità , azione e forza al Diſcorſo .

INTERROGAZIONE nella Grammatica , è un punto che ſerve a diſtinguere quelle parti di un diſcorſo, dove l' Autore parla come ſe faceſſe dimande . La ſua forma è queſta ? Vedi PUNTO .

INTERRUZIONE , parlando di proporzioni , dinota lo ſteſſo che *disgiunzione* . — Ella ſi nota così (: :) e ſignifica il rompimento della ragione nel mezzo di quattro proporzionali disgiunte o diſcrete : come A : B : : C : D ; cioè, come A è a B, così è C a D . Vedi RAGIONE , PROPORZIONE , &c.

INTERRUZIONE è anco una figura rettorica , dove una perſona rompe o tronca il ſuo filo o diſcorſo all' improvviſo , per moſtrar qualche paſſione .

INTERSEZIONE , nella Matematica , diceſi, quando una linea od un piano ſono tagliati da un' altra linea o da un altro piano ; ovvero ella è il punto o la linea in cui due linee o due piani ſi tagliano l' un l' altro . Vedi LINEA , e PIANO .

La mutua *interſezione* di due piani è una linea retta . Il centro di un circolo è l' *interſezione* di due diametri . Il punto centrale di una figura regolare od irregolare di quattro lati , è il punto d' *interſezione* delle due diagonali .

Gli Equinozj ſuccedono quando il Sole è nelle *interſezioni* dell' equatore e dell' eclittica . Vedi EQUINOZIO .

INTERSPERSUM *Vacuum* . Vedi l' Articolo VACUUM .

INTERSPINALES *Colli*, il nome di cinque paia di piccoli muſcoli, ſcoperti da M. Cowper ; e da lui così chiamati, a cagion della lor poſizione lungo la ſpina . Vedi INTERTRANSVERSALES .

Han l'origine da ciaſcun proceſſo doppio della ſpina del collo , e corrono dal ſuperiore , all' appreſſo di ſotto , in cui ſono inſeriti .

Servono per unire o raccoſtare le ver-

bre del collo; e ſono ſpezialmente proprj di queſta parte, come quelli che hann' e l'origine e l'inſerzione in eſſa.

INTERSTELLARE, una parola uſata da alcuni Autori per additar quelle parti dell' Univerſo che ſono fuori, e di là dal noſtro ſiſtema Solare. Vedi MONDO, UNIVERSO, SISTEMA, &c.

Nelle regioni *interſtellari* ſi ſuppone che ſieno diverſi altri Siſtemi di pianeti, che movonſi attorno delle Stelle fiſſe come centri dei loro moti riſpettivi: e ſe è vero, come non è improbabile, che ogni ſtella fiſſa ſia come un Sole per alcuni orbi abitabili, che hanno i loro moti attorno d' eſſa, il mondo *interſtellare* ſarà la parte infinitamente più grande dell' Univerſo. Vedi STELLA, PIANETA, SOLE, &c.

INTERTRANSVERSALES *Colli*, certi muſcoli tra i proceſſi *transverſi* delle vertebre del collo; che ſervono per diverſi moti della teſta: dell' iſteſſa grandezza e figura che gl' *interſpinales*, ed oſſervati dall' iſteſſo Autore. Vedi INTERSPINALES. *Philoſ. Tranſ.* n. 251. p. 131.

INTERVALLO *, la diſtanza o lo ſpazio tra due eſtremi, o nel tempo, o nel luogo. Vedi DISTANZA.

* *La parola è Latina*, Intervallum, *che ſecondo Iſidoro ſignifica lo ſpazio* inter foſſam & murum. *Altri notano, che i pali, od i pilieri, cacciati nel terreno negli antichi antemurali Romani, eran chiamati* Valla, *e gl' interſtizj od il vuoto tra eſſi*, inter-valla.

Angolo dell' INTERVALLO. Vedi ANGOLO.

Lucido INTERVALLO. Vedi LUCIDO.

INTERVALLO nella Muſica, la differenza tra due ſuoni, riguardo all' acuto ed al grave; o quello ſpazio immaginario, terminato da due ſuoni, che nell' acutezza, o gravità differiſcono. Vedi SUONO, GRAVITA', &c.

Quando due o più ſuoni vengono paragonati in queſta relazione, eglino ſono o eguali o ineguali nel grado di voce, o tuono: Quelli che ſono eguali, ſono chiamati *uniſoni*, l'uno riſpetto all' altro, come aventi una ſola voce; gli altri, eſſendo in diſtanza l' un dall' altro, coſtituiſcono quel che chiamaſi *intervallo* in muſica; ch' è propriamente la diſtanza nella voce o nel tuono tra ſuoni.

Gl' *Intervalli* ſono diſtinti, in *ſemplice*, e *compoſto*.

INTERVALLO *ſemplice*, è quello ſenza parti, o diviſione: tali ſono l'ottava, e tutti quelli che ſono dentro d'eſſa; come la ſeconda, la terza, la quarta, la ſeſta, e la ſettima, con le lor varietà.

INTERVALLO *compoſto*, conſta di diverſi *intervalli* minori: tali ſono tutti quelli più grandi che l' ottava; come la nona, la decima, l'undecima, la duodecima &c. colle lor varietà. Vedi OTTAVA.

Ma queſta diſtinzione, è da oſſervare, che riguarda ſol la pratica, perchè realmente non vi è coſa tale, qual dir ſi poſſa *intervallo* minimo. In oltre, per un *intervallo ſemplice* non s' intende quì il minimo in pratica, ma quello che quand' anche foſſe eguale a due o più minori che ſono in uſo, nulladimeno quando vogliaſi fare che un ſuono movaſi fin là, andando in ſu o in giù, ſempre ſi paſſa immediatamente da uno de' ſuoi termini all' altro. — Quello poi che intendeſi per *intervallo compoſto*, ſarà quindi manifeſtiſſimo: Egli è infatti o quello, i cui termini in pratica ſi pigliano in ſucceſſione immediata; o quello dove il ſuono ſi fa alzare e cadere da uno all' altro, toccando qualche grado intermedio; così che l' intero diventa una compoſizione di tutti gl' *intervalli* da un eſtremo all' altro.

Noi quì chiamiamo un *intervallo ſemplice* quello che gli antichi chiamavano un *diaſtema*, ed il *compoſto* era da lor chiamato *ſiſtema*. Vedi DIASTEMA, e SISTEMA.

Ciaſcuno di queſti ha delle differenze; anche dell' *intervallo ſemplice* ve n' ha alcuni maggiori, ed altri minori: ma ſono ſempre diſcordanze. Degl' *Intervalli compoſti*, le differenze ſono altre concordanze, ed altre diſcordanze. Gli uniſoni, è chiaro, che non poſſono avere varietà alcuna; imperocchè dove non v' è differenza, come nell' uniſonanza, che procede da una relazione d' egualità, è manifeſto non eſſervi diſtinzione: Gli uniſoni adunque ſono tutti concordanze. Ma un *intervallo*, che dipende da una differenza di voce, o fondato ſopra

una

una relazione d'inegualità, ammette varietà; e così i termini di ciaſcun *intervallo*, giuſta la lor particolare relazione o differenza, fanno o concordanza o diſcordanza. Alcuni per verità hanno riſtretta la voce *concordanza* agl'*intervalli*, facendo ch' ella inchiuda una differenza nella voce: ma queſt' è detto in aria; imperocchè ſignificando la voce *concordanza* una convenienza o concinnità di ſuoni, ella è certamente applicabile agli uniſoni nel primo grado. E' chiaro, che gl'*intervalli* differir poſſono nella magnitudine, e vi può eſſere una varietà infinita, ſecondo i gradi poſſibili della voce, o del tuono; imperocchè non vi è così grande o così piccola differenza, che non ſe ne poſſa concepire una maggiore, o minore. E' vero però, che in riguardo alla pratica, vi ſon de' limiti, cioè i più piccoli ed i più grandi *intervalli*, de' quai ſon giudici le noſtre orecchie, e che attualmente può la voce, o l'inſtrumento produrre. Vedi UNISONO, e CONCORDANZA, &c.

I gradi del tuono o della voce ſono proporzionali ai numeri di vibrazioni del corpo ſonoro in un dato tempo, o alla velocità de' loro corſi e ricorſi. — Ora queſte differenze nella voce coſtituiſcono, come già ſi è detto, gl' *intervalli* nella Muſica; queſti adunque eſſer debbono maggiori o minori, come lo ſon le differenze; e la lor quantità è appunto il ſoggetto della parte Matematica della Muſica.

Coteſti intervalli non ſi miſurano nelle ſemplici differenze, o ragioni aritmetiche de' numeri eſponenti le lunghezze o le vibrazioni, ma nelle loro ragioni geometriche; così che l'iſteſſo intervallo dipende dalla ſteſſa ragione geometrica, e *vice verſa*. E' da oſſervar nulladimeno, che nel comparare l'egualità degl'*intervalli*, le *ragioni* che gli eſprimono debbon tutt' eſſere di una ſpezie; altrimenti ne ſeguirebbe queſt' aſſurdità, che i medeſimi due ſuoni facciano *intervalli* differenti. — Deſcrivere i metodi particolari di miſurare l'ineguali tà degl'*intervalli*, ſarebbe troppo tedioſo: queſta ſola regola ſi può oſſervare, che, per determinare in genere, quali di due o più *intervalli* ſieno i maſſimi, ſi prendano tutte le ragioni come proprie frazioni, e la minima o più piccola frazione ſarà il maſſimo *intervallo*.

Gli antichi erano in eſtremo diviſi fra loro intorno alla maniera di miſurare gl' *intervalli*. — Pitagora, ed i ſuoi ſeguaci li miſuravano con le ragioni de' numeri. Supponevano, le differenze di gravità, e d'acutezza, dipendere dalle differenti velocitadi del moto che cagiona il ſuono; e però conchiudevano, che ſol ſi potean accuratamente miſurare con le ragioni di coteſte velocità. Le quai ragioni, diceſi, che ſieno prima ſtate inveſtigate da Pittagora, in occaſione del ſuo paſſar attacco all'officina di un fabbro, ed avere oſſervata una concordanza tra i ſuoni de' martelli percuzienti l'incudine.

Ariſtoſſeno vi ſi oppoſe. Ei giudicava, che la ragione e le matematiche non aveſſer quì niente che fare, e che il ſenſo era il ſolo giudice nel caſo; quelle eſſendo troppo ſottili, e perciò inette per l'uſo, e per la pratica. Ei determinava pertanto l'ottava, la quinta e la quarta, che ſono le più ſemplici concordanze, con l'orecchia; e dalla differenza della quarta e della quinta, indagava od eſplorava il tuono; ſtabilita la quale una volta per ſempre come l' *intervallo*, di cui potea giudicar l'orecchia, ei preteſe di miſurare ogni *intervallo* mercè di varie addizioni e ſottrazioni, fatte di queſte, l'una coll'altra. Ma queſto metodo è molto inaccurato.

Tolomeo ha tenuta la ſtrada di mezzo fra le due: Trova difettoſa l'una, perchè rinunzia alla ragione; e l'altra perchè eſclude il ſenſo; e fa vedere come queſti due metodi della ragione e del ſenſo mutuamente ſi ajutino e giovino l'un l'altro in tal materia. Vedi TUONO, MUSICA, CANONE, &c.

Concinni INTERVALLI. Vedi CONCINNI.

Diminuito INTERVALLO. Vedi DIMINUITO.

Armonico INTERVALLO. Vedi ARMONICO.

INTERZATO, nell' Araldica, dinota lo ſcudo diviſo per qualcuna delle linee di ſpartizione, in tre parti eguali, di differenti colori, o metalli. Vedi INQUARTARE.

Se la teſta e la baſe ſono del medeſimo co-

colore, quando lo ſcudo è diviſo per faſcia, ſi blaſona con eſprimere il colore, e menzionare la faſcia; altrimenti, ſi dice, egli è *interzato in faſcia*, e ſi nomina ciaſcun de' colori; o *interzato in palo*, ſe è così lo ſcudo diviſo in palo.

INTESTATO, una perſona che muore ſenza aver fatto un Teſtamento. Vedi Testamento.

Un erede *ab inteſtato* è una perſona che eredita una facoltà per qualche altro diritto, che non è quel di un teſtamento. Vedi Ab Intestato.

Vi fu un tempo in cui coloro che morivano *inteſtati*, venivano riputati infami, e maladetti; forſe perchè i Canoni di diverſi Concilj ingiugneano ad ognuno il laſciare una parte de' ſuoi beni (e Matteo Pariſio dice, almeno una decima parte) alla Chieſa, per ſalute dell' anima ſua, che colui il quale avea trafcurato di far teſtamento, e di laſciare alla Chieſa queſto legato, riputavaſi avere abbandonata, ed arriſchiata. — Diverſi Concilj impoſero ai Sacerdoti di ſollecitare le perſone moribonde ad eſſere corteſi e caritatevoli verſo le Chieſe, e ciò ſi facea con tanta ferietà ed inſiſtenza, che venivan negate l' aſſoluzione e la Comunione a quelli che non ſi laſciavano perſuadere; e ſi giunſe a non far differenza tra queſti *inteſtati*, e gli uccifori di ſe ſteſſi; e ſi negava agli uni e agli altri egualmente la ſepoltura Criſtiana. — Du Cange aggiugne, che a tutti quelli che morivano ſenza aſſoluzione, ſenza ricevere il Viatico, e ſenza laſciare limoſine alla Chieſa, (eziandio ſe morivano all' improvviſo) venivano i loro beni confiſcati, all' uſo della Chieſa, del Veſcovo, &c.

Nella legge Ingleſe vi ſono due ſpezie d' *Inteſtati*: gli uni *de facto*; cioè quelli che non fan teſtamento alcuno; gli altri *de jure*, chiamati pur *quaſi inteſtati*, cioè quelli che fanno un teſtamento, ma nullo e inſuſſiſtente, o perchè gli eſecutori ricuſano l'atto, o per qualche altra cagione: nel qual caſo ſon giudicati morire come *ab inteſtato*, o *quaſi inteſtati*.

INTESTINI, Intestina, nell' Anatomia, le *budella*; ſon quelle parti cave, membranoſe, cilindriche, eſteſe dal deſtro orifizio dello ſtomaco all'anus, per mezzo delle quali è portato il chilo alle lattee, e ſon evacuati gli eſcrementi. Vedi Viscera, Chilo, Chilificazione, &c.

Pare che gl' inteſtini altro non ſieno che una continuazione dello ſtomaco; come quelli, che conſtano dell' iſteſſo numero di tuniche, e ſono fabbricati alla ſteſſa maniera; eglino ſi *protendono* o prolungano per varie circonvoluzioni ed inflеſſioni fin all' ano, per cui ſcaricano la parte eſcrementizia de' lor contenuti, fuori dal corpo. Vedi Stomaco, &c.

Quando ſon ſeparati dal meſenterio, a cui ſtan per dilungo conneſſi, la loro lunghezza è aſſai grande; ordinariamente circa ſei volte altrettanto lunghi, quanto alta è la perſona. E benchè paia che ſieno meramente un continuato canale o fiſtula, pur a cagione che in diverſe parti la lor magnitudine, figura, e groſſezza variano, e' ſi dividono generalmente ne' *craſſi*, e ne' *tenui*, o piccioli; e queſti di nuovo ſono ſubdiviſi in tre; i tre piccioli ſono chiamati *duodenum*, *jejunum*, ed *ileum*; ed i tre craſſi, *cœcum*, *colon*, e *rectum*.

Hanno tutti, in comune, una ſpezie di moto vermiculare, che principiando dallo ſtomaco, ſi propaga verſo all' ingiù, ed è chiamato il *moto periſtaltico*. Per facilitare il quale, e' ſono generalmente lubricati con molto graſſo, in iſpezialità i craſſi, la cui ſuperfizie eſſendo alquanto più ineguale, ed i contenuti loro eſſendo meno fluidi che quei de' *tenui*, ne hann' un poco più di biſogno, per renderli più facilmente sdrucciolevoli. — Vedi *Tav. Anat.* (*Splanch.*) *fig.* 3. *litt. n n fig.* 6. *lit. a . b . c . fig.* 7. *d . e*. Vedi anco Peristaltico.

Intestina *Tenuia*, le budella gentili, o picciole. — Il primo è chiamato *duodenum*, e ſi ſtende dal deſtro orifizio dello ſtomaco, fin alle vertebre della ſchiena ſul lato ſiniſtro, dove al primo angolo fatto dagl' *inteſtini*, ei termina, lo che è circa dodici pollici; dalla qual miſura ſembra aver egli preſo il ſuo nome. Queſta miſura tuttavolta non è per niente eſatta, perocchè computata troppo largamente. In queſto budello ſi vuotano il dutto felleo o bilario, e il dutto pancreatico, e i lor diverſi liquori ſi meſchiano col chilo. Vedi Duodenum.

L' inteſtino che viene appreſſo, è il *jejunum*, così detto, perchè generalmente trovaſi più vuoto degli altri; il che può

venir cauſato parte dalla fluidità del chilo, che è maggiore in queſt' inteſtino, che in altro di quelli che lo ſeguono; e parte per la ſua capacità, eſſendo un po' più grande che quella del duodenum, e però gli dà un paſſaggio più libero; e forſe anche l'irritamento di queſto budello per l'acrimonia della bile, che ſi ſcarica negl' *Inteſtini*, un poco avanti il principio di queſto budello, contribuir può ad accelerare il paſſaggio de' contenuti. Ad ogni modo, parrebbe ſufficientemente, che per lo gran numero di lattee, onde abbonda queſto budello più che verun altro, la diſceſa de' contenuti, che quì ſono privati delle lor parti più fluide, foſſe nel reſto più pigra e più lenta, a cagione della lor grande conſiſtenza. Queſt' inteſtino occupa quaſi tutta la regione ombilicale, e la ſua lunghezza generalmente ſi computa eſſere circa la larghezza di dodici o tredici mani.

L' *Ileum*, che è il terzo *inteſtino*, è ſituato di ſotto all'ombilico, ed empie gl' ilj, *ilia*, colle ſue numeroſe pieghe e convoluzioni. — Egli è il più lungo di tutti gl' *inteſtini*, ſtimato eſſere lungo più di venti mani: Ma queſte ſtime ſono un po' arbitrarie, perchè non han bene ſtabilito concordemente gli Anatomici, dove termini il jejunum, o dove principii l'ilium, ned è facile o neceſſario il farlo. — In ambedue, cioè in queſto e nel precedente *inteſtino* l'interior tunica è molto corrugata, le cui laſche pliche s'è creduto che facciano a un di preſſo l'ufizio di valvule, e però ſono da alcuni Autori chiamate *valvulæ conniventes*, che ſon formate unicamente, come nello ſtomaco, dall' eſſere l'interior tunica più grande che la eſteriore.

Intestina *Craſſa*, *le budella groſſe*. — Il primo *inteſtino craſſo* è chiamato *cœcum*; egli ha un' inſerzione laterale nell' eſtremità ſuperiore del *colon*, e non è perforato nell' altra ſua eſtremità, ma vi s' attiene pendulo come il dito di un guanto, ed è circa tre o quattro pollici lungo. Il vero uſo di queſta parte non è ancora determinato, ed alcuni degli ultimi Anatomici hanno penſato che anche il ſuo nome ſia falſo, mentre non accordano che queſti ſia il *cœcum* degli antichi, ch' eglino s' immaginarono eſſere quella craſſa e globoſa parte del colon, che immediatamente è appeſa all' ileum; e perciò han dato a queſta parte il nome di *appendicula vermiformis*. Queſto *cœcum*, o queſt' *appendix*, è proporzionalmente più groſſo ne' fanciulli che negli adulti, ed in molti altri animali anche più piccolo che negli uomini; ed è, nell' eſtremità imperforata, leggiermente conneſſo all' arnione, o rene deſtro. Vedi Cœcum.

Degl' *Inteſtini* craſſi, quello che viene appreſſo, è il *colon*, il più grande ed il più capace di tutti. Comincia dal *cœcum*, ed è con quello conneſſo al deſtro arnione. Di là con un corſo tortuoſo procede verſo il fegato, dove alle volte unito alla veſcica fellea, è da queſta tinto di giallo. Dal fegato, ei corre a traverſo ſotto il fondo dello ſtomaco, dove per ſottiliſſime membrane ſta attaccato alla milza, e cammina ſopra il ſiniſtro arnione, dove la ſua cavità è talor molto riſtretta, e diſcendendo così al fondo dell'os ileum, e da di là ritornando alla parte ſuperiore dell' os ſacrum, ed ivi facendo la figura di un circonfleſſo, termina nel rectum. — All' ingreſſo dell' ileum in queſt' *inteſtino* è poſta una valvula, formata dalla produzione od eſtenſione dell'interior tunica dell' ileum; che, come il dito di un guanto, quando la ſua eſtremità è reciſa, ſta liberamente pendula nella cavità del colon, col qual mezzo ella ferma il ritorno degli eſcrementi, abbenchè qualche volta, come nelle inverſioni del moto periſtaltico, ella non ſia ſufficiente per un tal uſo. Egli ha molte cellulæ, o quaſi cavità diſtinte, formate dalla coartazione dell' inteſtino per mezzo di due ligamenti, o faſci di fibre carnee membranoſe, larghi circa mezzo dito, ciaſcuno ſtendendoſi a dilungo su l'una o ſull' altra parte dell' inteſtino, oppoſtamente l' un all' altro, per tutta la di lui lunghezza; e, quaſi cingendolo a certe diſtanze, così che lo fa raſſomigliare al vaſe di vetro detto incorporator, che s' adopra nel meſchiare l'olio e l'aceto. — L' ultimo degl' *inteſtini* è il *rectum*, che arriva dall'os ſacrum ſino all'ano, ed è piano, ſenza celle. E' ſtrettamente unito all'oſſa, ſacrum e coccygis; per mezzo del peritoneo, e negli uomini al collo della veſcica orinaria, nelle donne alla vagina uteri, a cui è fortemente conneſſo per via di una ſoſtanza membra-

branoſa . Queſta ſoſtanza della vagina , e l' *inteſtino* ſono a gran pena diſtinguibili l' un dall' altro . La lunghezza di queſt' *inteſtino* è ordinariamente circa il largo di una mano e mezza, e la ſua capacità circa la groſſezza di tre dita ; la ſua eſtremità più baſſa , cioè l' anus , è guernita di tre muſcoli , cioè dello *ſphincter ani* , e due *levatores ani* , quai vedi .

Vi è pure negl' *inteſtini* un gran numero di glandule, che, negli *inteſtini tenui* , ſon raccolte ed agglomerate , quaſi come grappoli . In queſti *inteſtini* elleno ſon picciole, e difficilmente oſſervabili , ſe non lo agevolaſſe la loro coacervazione . Ma negl' *inteſtini craſſi* elleno ſono molto più grandi , non raccolte o coacervate come l' altre , ma diſperſe ; e , quantunque numeroſe , vengono ſotto la denominazione di *glandulæ ſolitariæ* . Queſte glandule ſcaricano un liquore negl' *inteſtini* , ſe ordinariamente per altro fine od uſo che per la lubricazione degl' inteſtini, e per diluire o ſciogliere i lor contenuti , e' non è ben certo ; quantunque paja che da queſte ſi faccia la più gran parte dello ſcarico , che frequentemente oſſerviamo o ne' fluſſi ſtraordinarj , o dopo amminiſtrati i catartici .

Gl' *inteſtini* , in generale , ſon proveduti di ſangue dalle arterie meſenteriche , il quale è reſtituito per le vene meſaraiche : ma il duodenum riceve un ramo di un' arteria dalla celiaca , che è chiamata *duodena* ; a cui corriſponde una vena dell' iſteſſo nome , che parimenti riporta il ſangue alla vena porta ; il rectum ne riceve dell' altre, che ſono chiamate *hæmorrhoides* ; l' interna dalla meſenterica inferiore , e l' eſterna dall' ipogaſtrica , alle quali vi ſon vene corriſpondenti del medeſimo nome, che pur ſen vanno alla porta . Queſti vaſi diſtribuiſcono per gl' *inteſtini* moltiſſime ramificazioni , e ſono ſpeſſo diverſificati ne' diverſi ſoggetti della medeſima ſpezie ; molto meno poi ſi può far fondo o determinarſi ſull' apparenza uniforme in animali di ſpezie differenti . Alcuni de' nervi degl' *Inteſtini* vengono da quelli dello ſtomaco , ed alcuni dal plexus magnus meſentericus , che diſtribuiſce de' rami a tutti gl' *inteſtini* . Gli altri vaſi degl' *inteſtini* ſono i lymphæductus , e le venæ lacteæ .

INTESTINO *Moto* , quel cambiamento di luogo che ſi trova fra le particelle componenti , delle quali conſta una maſſa od un corpo . Vedi MOTO , e PARTICELLA .

I Carteſiani ſuppongono un *moto inteſtino* continuo , eſſenziale alla fluidità . Vedi FLUIDO , e FLUIDITÀ .

E' certo, che, eſſendo gli attrattivi corpuſcoli di un fluido elaſtici , neceſſariamente debbon produrre un *moto inteſtino* ; cioè un moto viſibile , od un cambiamento di luogo trà le parti minute di un tal fluido ; e queſto , maggior o minore , ſecondo i gradi della loro elaſticità , e delle forze attrattive . Imperocchè due particelle elaſtiche dopo d' eſſerſi unite , ſi ſtaccheranno l' una dall' altra (aſtraendo dalla reſiſtenza del mezzo) coll' iſteſſo grado di velocità con cui s' unirono : Ma quando nello ſpiccarſi indietro l' une dall' altre , s' avvicinano ad altre particelle , la loro velocità ſarà accreſciuta . Vedi ELASTICITÀ , e FERMENTAZIONE .

INTESTINA *Guerra* . Vedi l' Articolo GUERRA .

INTIERI , nell' Aritmetica , dinota numeri totali , o contradiſtinti da' rotti , o frazioni . Vedi NUMERO , e FRAZIONE .

Gl' *intieri* ſi poſſon definire , numeri i quali riferiſconſi all' unità , come un tutto a una parte . Vedi UNITÀ .

INTRANSITIVI *Verbi* , nella Grammatica , quelli l' azion de' quali *non tranſit* , cioè non paſſa in un oggetto , o ſoggetto . Vedi VERBI *Neutri* .

INTRECCIATURA , nell' Architettura , una ſpezie di gruppo o d' ornamento , che conſta di due liſte , o filetti variamente intrecciati , o teſſuti ; e che ſcorrono a diſtanze parallele , eguali alla loro larghezza . — Vedi *Tav. Archit. fig.* 55 .

Una condizione neceſſaria di queſte *intrecciature* , ſi è , che ogni ritorno , e ogni interſezione ſieno ad angoli retti . Queſto è così indiſpenſabile , che altrimenti non vi ſarebbe bellezza in queſt' ornamento ; ma diventerebbe affatto Gotico .

Qualche volta l' *intrecciatura* conſta di un ſemplice Filetto ; che , ſe è ben condotto , ſi può far empire il ſuo ſpazio eſtremamente bene .

Gli antichi facevano grand' uſo delle *Intrecciature* : i luoghi a' quali principalmente s' applicavano , erano i membri eguali ,

piatti; come le facce della corona, e le faſce delle cornici; ſotto i ſoffitti, &c. su i plinthi delle baſi, &c.

INTRECCIO, INTRICO, che i Franceſi chiamano *Intrigue* *, una complicazione di eventi, o di circoſtanze che occorrono in un affare, e che imbarazzano le perſone che vi ſono intereſſate.

* *La parola* Intrigue, *è formata dal Latino* intricare; *che ſecondo Nonio, viene da* tricæ, *viluppi; e queſta dal Greco* τριχες, *capelli;* quod pullos gallinaceos involvant & impediant capilli. *La qual congettura viene accettata da Tripaut, che vuole che la voce* intrigue *primariamente e propriamente s' intenda de' pollaſtri, che hanno i loro piedi inviluppati nel pelo; e ſi derivi dal Greco* εν, *e* θριξ, *capello.*

INTRECCIO, o *Intrico*, più particolarmente s' adopra per ſignificare il viluppo, il nodo, il gruppo di un Drama, di un' Opera teatrale, e di un romanzo; o quel punto, in cui ſono più intricati i principali caratteri, per l' artificio e per l' oppoſizione di certe perſone, e per lo ſventurato ſuccedere di alcuni eventi &c. Vedi NODO, e GRUPPO.

In una Tragedia, in una Commedia, o un Poema epico, vi ſono ſempre due diſegni; il primo e principale è quello dell' Eroe dell' Opera; il ſecondo contiene i diſegni di tutti quelli che ſe gli oppongono. Queſte cagioni oppoſte producono oppoſti effetti; cioè gli ſforzi dell' Eroe per l' eſecuzione del ſuo diſegno, e gli ſforzi di quelli che lo attraverſano. Siccome queſte cagioni e queſti diſegni ſono il principio dell' azione, così coteſti ſforzi ſono il mezzo, e formano un gruppo, o una difficoltà, che chiamaſi *Intreccio*, o *Intrigo*, e che fa la parte più grande del Poema. Egli dura tanto tempo quanto la mente del Lettore o dell' Uditore ſta ſoſpeſa intorno all' eſito di quegli oppoſti ſforzi; lo ſcioglimento, o la cataſtrofe comincia, quando il viluppo o nodo comincia a disvilupparſi, e le difficoltà e i dubbj a rimoverſi. Vedi AZIONE, FAVOLA, &c.

L' *Intreccio*, o il gruppo dell' Iliade è doppio; il primo comprende il combattimento di tre giorni, in aſſenza d' Achille, e conſiſte, per una parte, nella reſiſtenza d' Agamennone e de' Greci; e per l' altra, nell' ineſorabil tempra d' Achille. La morte di Patroclo dicifera o ſpiana queſto viluppo, e fa principiare il ſecondo. Achille riſolve di vendicarſi, ma Ettore ſi oppone al ſuo diſegno; e ciò forma il ſecondo *intreccio*, che è la battaglia dell' ultimo giorno.

Nell' Eneide vi ſono pur due viluppi, o *intrecci*: il primo è compreſo nel viaggio, e nell' approdo di Enea in Italia; il ſecondo nel ſuo ſtabilimento colà. L' oppoſizione da lui incontrata per parte di Giunone, in tutte e due queſte intrapreſe, forma il viluppo, o l' *intreccio*.

Quanto alla ſcelta dell' *intreccio*, ed alla maniera di ſvilupparlo, o di ſcioglierlo, è certo, che l' un e l' altra dee naſcere naturalmente dal fondo e dal ſoggetto del poema. — Boſsù ci dà tre maniere di formare l' intreccio e il gruppo di un poema; la prima ſi è quella che già mentovammo; la ſeconda, è preſa dalla favola e dal diſegno del Poeta; nella terza, l' *intreccio*, o il gruppo è così ordito, che lo ſcioglimento ne ſegue da eſſo naturalmente o in conſeguenza. Vedi CATASTROFE, SCOPRIMENTO, &c.

INTRINSECO, un termine applicato ai valori, alle proprietà, &c. interne, reali, e genuine, di una coſa; in oppoſizione ai loro eſtrinſeci, apparenti, o popolari valori, &c. Vedi ESTRINSECO. Vedi pur SERVIGIO, VALORE, &c.

INTRONATI, il nome di un' Accademia a Siena in Italia. Vedi ACCADEMIA.

I membri di queſt' Academia ſi contentarono, nella lor prima Inſtituzione, di por le ſei brevi leggi ſeguenti: 1°. Pregare. 2°. Studiare. 3°. Star allegri. 4°. Non offendedere alcuno. 5°. Non credere troppo leggermente. 6°. Laſciar dire il Mondo.

INTRUSIONE *, nella Legge Canonica, ſignifica il godimento di un Benefizio, o l' eſercizio di una carica, ſenza avervi buon o legittimo titolo.

* *La parola è derivata dal Latino* intrudere, *cacciar con forza, o entrare per forza.*

L' *Intruſione* inabilita la perſona a tenere per ſempre un Beneficio.

INVALIDO, una perſona ferita, mutilata, o reſa inabile all' azione per l' età. Vedi VETERANO.

A Chel-

A Chelſea e Greenwich vi ſono degli oſpitali magnifici, o più toſto de' Collegj, edificati per ricevere ed accomodare gl' *Invalidi*, ed i ſoldati e marinari, logorati, e reſi inetti al ſervigio. Vedi COLLEGIO ; e OSPITALE.

INVENTARIO, nella Legge, un Catalogo, od un repertorio ordinatamente fatto; di tutti i beni di un defonto, ſtimati da quattro o più uomini di credito, che ogni eſecutore o amminiſtratore è obbligato ad eſibire all' Ordinario quando queſti glie l' intima. Vedi AMMINISTRATORE.

L' uſo dell' *Inventario* è preſo dalla Legge Civile ; imperocchè dove per la legge degli antichi Romani l' erede era obbligato a ſoddisfare tutti i debiti del teſtatore; per lo che, l' eredità diventava alle volte più toſto pregiudiziale che vantaggioſa : per ovviare a queſt' inconveniente, Giuſtiniano ordinò che s' egli aveſſe prima eſibito un vero *inventario* di tutti gli effetti del Teſtatore, egli non doveſſe ſoggiacere a maggior peſo di quel che era il valore dell' *Inventario*.

INVENZIONE, dinota l' atto di trovare una coſa nuova ; od anche ſi prende per la coſa ſteſſa così trovata.

Diciam però, l' *invenzione* della Polvere, della Stampa, &c. — L' alcova è un' *invenzione* moderna, che debbeſi ai Mori. Vedi ALCOVA. — Gli ordini Dorico, Jonico, e Corintio ſono d' *invenzione* Greca; il Toſcano ed il Compoſito d' *invenzione* Latina. Vedi ORDINE, e COLONNA.

Janſon ab Almeloveen ha ſcritto un Onomaſticon delle *invenzioni*, dove ſono indicati, con ordine alfabetico, i nomi degl' Inventori, ed il tempo, il luogo &c. dove furono fatte. — Pancirollo ha un Trattato delle antiche *invenzioni* che ſi ſon perdute, e delle da nuovo fatte ; Polidoro Vergilio ha pubblicato altresì otto Libri *De Rerum Inventoribus*.

INVENZIONE, ſi piglia ancora per la ſcoperta di una coſa naſcoſta. Vedi SCOPERTA.

La Chieſa celebra una feſta ai 4 di Maggio, ſotto il titolo d' *Invenzione della Santa Croce*. Vedi CROCE.

INVENZIONE, ſignifica pure la ſottigliezza o acutezza di mente, o non so che di peculiare nell' ingegno di un uomo, che lo guida alla ſcoperta di coſe nuove. — Nel qual ſenſo diciamo, un uomo d' *invenzione*: Wolfio ha fatto alcuni Saggi, per un' arte d' *invenzione*.

INVENZIONE, nella rettorica, ſignifica, l' eſcogitare, e ſcegliere gli argomenti, che l' Oratore debbe uſare per provare il ſuo intento, o per movere le paſſioni de' ſuoi uditori. Vedi ARGOMENTO.

L' *invenzione*, ſecondo Cicerone, è la parte principale dell' Oratoria : Egli ha ſcritti quattro libri *de Inventione*, de' quai ce ne ſon reſtati due ſoli.

Queſta *invenzione* degli Oratori non può, ſecondo Bacone, eſſere propriamente chiamata *invenzione*: *inventare*, è ſcoprire coſe non ancor note, e non è raccogliere, o ravvivare quelle che 'l ſono : laddove l' ufizio di queſta *invenzione* rettorica, è ſolamente traſcegliere dal fondo di cognizioni accumulate nell' intelletto, que' capi che fann' a propoſito.

Il medeſimo Autore divide queſta facoltà dell' *invenzione* in due parti, l' una *topica*, l' altra *promptuaria ;* la prima addita il modo con cui abbiam da inculcar l' argomento; l' altra prepara e diſpone le coſe, delle quali ſpeſſo abbiam meſtieri, nella mente.

INVENZIONE, nella Poeſia, s' applica a tutto quello che il Poeta aggiugne alla ſtoria del ſoggetto che ha ſcelto; ed al nuovo aſpetto o giro che gli dà. Vedi POESIA, FAVOLA, AZIONE, &c.

INVENZIONE nella Pittura, è la ſcelta che fa il pittore degli oggetti che han da entrare nella compoſizione della ſua opera. Vedi PITTURA.

M. Felibien dà il nome generale d' *Invenzione* ad ogni coſa che dipende dal genio del pittore, come all' ordinanza, alla diſpoſizione del ſoggetto, ed anche al ſoggetto ſteſſo, quando è nuovo.

In un altro luogo queſt' Autore diſtingue l' *invenzione* in due ſpezie ; vale a dire, in quella che immediatamente ſorge dallo ſpirito del pittore; e quella ch' egli prende da qualche altro. La prima è quando egli inventa il ſoggetto; e la ſeconda, quando ei lo prende dalla ſtoria, dalla favola &c.

De Piles, oſſerva, che l' *invenzione* è differente dalla *diſpoſizione*, e che queſte due coſe inſieme formano la *compoſizione* : imperocchè dopo d' aver fatta una buona ſcel-

ta

ta di oggetti a propoſito, e' poſſono diſporſi male; ed allora, benchè l'*invenzione* ſia ottima, la diſpoſizione ſarà difettoſa, e tutta l'opera diſpiacerà. Vedi ORDINANZA.

Di tutte le parti della pittura, l'*invenzione* ſenza dubbio è quella che dà al pittore le più belle occaſioni di moſtrare il ſuo genio, la ſua fantaſia, il ſuo buon ſenſo.

INVERNO, una delle quattro ſtagioni, o delle quattro parti dell'anno. Vedi STAGIONE &c.

L'*Inverno* comincia nel giorno, in cui la diſtanza del Sole dal Zenith del luogo è maſſima; e finiſce nel giorno, in cui la ſua diſtanza è di mezzo tra la maſſima e la più picciola. Vedi SOLE.

Non oſtante la freddezza di queſta ſtagione, egli è provato, nell'Aſtronomia, che il Sole è realmente più da preſſo alla terra nell'*inverno*, che nella ſtate. — La ragione del minoramento del caldo &c. vedaſi ſotto gli articoli CALORE, LUCE, &c.

Sotto l'Equatore, l'*Inverno*, egualmente che le altre ſtagioni, ritorna due volte all'anno; ma tutti gli altri luoghi hanno un ſolo *inverno* ogni anno; il quale, nell'Emiſfero Boreale, comincia quand'il Sole è nel tropico di Capricorno; e nell'Auſtrale, quand'ei ſi trova nel Tropico di Cancro: così che tutti i luoghi nel medeſimo Emiſfero hanno il loro inverno nel medeſimo tempo. Vedi TROPICO.

INVERSIONE, l'atto con cui una coſa è travolta, o voltata all'indietro, e inverſa. Vedi REVERSIONE.

I Problemi, nella Geometria e nell'Aritmetica, ſpeſſo ſi provano per *inverſione*, cioè per una regola, o per un'operazione contraria.

INVERSIONE, nella Grammatica, è, quando le parole d'una fraſe ſono diſpoſte in una maniera, che non è così naturale, come lo dovrebbe eſſere. — Eſempio: 'Of all vices, the moſt abominable, and that which leaſt becomes a man, is impurity.' — Quì v'è un'*inverſione*: l'ordine naturale ſarebbe queſto: Impurity is the moſt abominable of all vices, and that which leaſt becomes a man, cioè, l'Impurità è il più abbominevole di tutti i vizj, e quello che più diſconviene ad un uomo.

L'*Inverſione* non è ſempre ſpiacevole, ma qualche volta fa buon effetto. Vedi COSTRUZIONE, PERIODO, STILE, &c.

INVERSO *Metodo delle Fluſſioni*. Vedi FLUSSIONI.

INVERSO *Punto*. Vedi PUNTO.

INVERSO Quarto di Luna. Vedi LUNA.

INVERSA Proporzione. Vedi PROPORZIONE.

Regola INVERSA, nell'aritmetica, è una maniera di adoperare la regola del tre, in modo contrario all'ordine della regola comune e diretta. Vedi REGOLA.

Nella regola del tre diretta, il primo termine è al ſecondo, come il terzo è al quarto; cioè ſe il ſecondo è maggiore che il terzo, o minore che il primo, in qualunque proporzione, il quarto è minore che il terzo nella medeſima proporzione. — Ma nella regola *Inverſa*, il quarto termine è altrettanto più grande che il terzo, quanto il ſecondo è minore del primo.

Nella regola *inverſa*, adunque, la proporzione non è, come il primo è al ſecondo, così è il terzo al quarto; ma, come il quarto è al primo, così è il ſecondo al terzo.

Per eſempio, nella regola diretta noi diciamo, ſe tre braccia di tapezzeria coſtano venti lire, quanto ſei braccia coſteranno? La riſpoſta è quaranta. Nella regola *inverſa* diciamo, ſe venti operaj fanno dieci braccia in quattro giorni, in quanti giorni faran l'iſteſſo quaranta? La riſpoſta è, in due giorni.

INVESTIGAZIONE, propriamente dinota il rintracciare o trovare qualche coſa per via di tracce, o d'orme, quaſi per le veſtigie de' piedi.

Quindi i Matematici, gli Scolaſtici, ed i grammatici, ſi ſon ſerviti, e ſi ſervono di queſto termine, nelle loro riſpettive ricerche.

INVESTIGAZIONE *di un tema*, è l'arte, il metodo, o la maniera di trovare i temi de' verbi, cioè, il tempo primitivo, il modo, la perſona, di un verbo, lontano dalla ſua origine.

Per intendere un Autor Greco, è aſſolutamente neceſſario eſſere bene informati del metodo d'*inveſtigare il tema*. Queſto tema, nella lingua Greca, è il tempo preſente del modo indicativo.

Cleñardo fu il primo che introduſſe queſto termine nella Grammatica; ci dà il titolo

tolo d' *inveſtigatio thematis* , a quella parte in cui s'inſegna la maniera di trovare, donde ogni perſona, ogni tempo di un verbo proceda , e di ridurlo alla voce primitiva ; o di trovare il ſuo indicativo.

INVESTIRE, l' atto di conferire a qualcheduno il diritto o la proprietà di un feudo, di una dignità, di un offizio ; o di ratificare e confermare quello che ſi è d' altra guiſa ottenuto.

L' Imperatore pretende il diritto d' *inveſtire* diverſi Principi nella Germania , e in Italia : Vi era anticamente una particolar cerimonia nell' *inveſtire* i Veſcovi.

Dopo l'elezione di un Cavaliere della giarettiera, egli è *inveſtito* dal Sovrano con due principali inſegne dell' ordine, la giartiera , ed il San Giorgio. — Avanti la ſua inſtallazione, egli è parimenti *inveſtito* con l' abito dell' Ordine. Vedi GIARTIERA.

INVESTIRE, nell' arte militare , ſignifica il principio o l'aprire d'un aſſedio , e l' accampamento di un eſercito attorno di una piazza , con bloccare le ſtrade che vi conducono , e impedire ogni ingreſſo e regreſſo . Vedi ASSEDIO. La cavalleria è ſempre quella che comincia a *inveſtire* una piazza.

INVESTIRE, nella Legge comune , ſignifica il mettere in poſſeſſo . Vedi INVESTITURA , e POSSESSIONE.

Un Poſſeſſore, o *tenant* , viene *inveſtito* con dargli una verga nelle mani, ed il giuramento. Vedi VERGA.

Altri lo definiſcono così : *Inveſtire eſt in ſuum jus aliquem introducere*, dare l'apprenſione , o la poſſeſſione . Vedi LIVERY, e SEISIN.

INVESTITURA, ſi prende e per il diritto , e per l' atto , d' inveſtire un vaſſallo , un *tenant* &c. cioè di ricevere la fede e l' omaggio , per cui un vaſſallo diventa poſſeſſore di un feudo &c. inveſtitone dal ſuo Signore . Vedi VASSALLO , FEUDO , &c.

L' *Inveſtitura* anticamente ſi compieva con recitare una formula di parole ; poſcia , colla conſegna di quelle coſe che avean la più proſſima ſomiglianza a quel che veniva trasferito . Così , una terra paſſava nel dominio di un altro colla conſegna di una zolla , e per moſtrare che gli alberi venivan nel medeſimo tempo trasferiti , ſi tagliava un ramo , e ſi porgeva anch' eſſo , con la zolla di terra .

Ne' tempi poſteriori , le coſe , per mezzo delle quali ſi facean le *Inveſtiture* , non ſi oſſervarono così rigoroſamente . Molti furono inveſtiti colla conſegna di un baſtone , di un guanto , di un coltello , di un pezzo di drappo , di una cintura ; con pungere il dito groſſo , con dare le chiavi , una picciola percoſſa , un anello , una zolla , un ramuſcello &c. L' *inveſtitura* di un regno , o di una Signoria , eſeguivaſi con un veſſillo , con una bandiera , con un cappello , con una ſpada , con un arco , con delle frecce , con degli ſperoni , &c. I ſimboli talvolta ſi conſervavano ne' ripoſtigli o negli archivj delle caſe , e venivano anneſſi ai titoli.

INVESTITURE , è un termine parimenti , che riguarda i Benefizj eccleſiaſtici . Queſte ſpeſſo ſi davano colla conſegna del paſtorale e dell' anello .

I Re d' Inghilterra e di Francia , gl' Imperadori della Germania , &c. ebbero un tempo queſto diritto : così che alla morte di un Prelato , il ſuo Clero mandava il Paſtorale , &c. al loro Sovrano , da farne poi uſo nella cerimonia d' *inveſtire* il Succeſſore . Il primo che conteſe queſto Privilegio ai Sovrani mentovati , fu Gregorio VI. Gregorio VII. ne venne eziandio a capo ; ſcomunicò l' Imperadore Henrico IV. e proibì a tutti gli Eccleſiaſtici , ſotto pena di ſcomunica , il ricevere l' *inveſtiture* dalle mani de' Principi ſecolari . Paſcale II. ad ogni modo , fu obbligato di confermare Arrigo V. nel diritto di dare le *Inveſtiture ;* ma pentitoſi di quello avea fatto , lo ſcomunicò , e lo ridusſe a chiedere l' aſſoluzione : Alla fine dal Papa Gelaſio II. ſolennemente fu obbligato a rinunziare a tutte le *Inveſtiture* , ed elezioni.

INVIATO , una perſona deputata , o mandata a bella poſta per negoziare qualche affar particolare con un Principe , o con una Repubblica . Vedi MINISTRO .

Quelli che ſono mandati dalle Corti d' Inghilterra , di Francia , &c. a Genova , ai Principi di Germania , e ad altri piccoli Principi , e Stati , non ſono in qualità d' ambaſciatori , ma d' *Inviati* . — S' aggiugne , che quelli mandati da un gran Principe , o Stato , ad un altro ; come dal Re d' Inghilterra all' Imperatore , &c. non hanno alle volte altro carattere , ſe non quello d' *Inviati* . Vedi AMBASCIATORE.

Gl'

Gl' *Inviati* ſono *ordinarj*, o *ſtraordinarj*. Vedi ORDINARIO, e STRAORDINARIO.

Ambedue le ſpezie ſono ſotto la protezione del jus delle Genti, e godono di tutti i privilegj degli Ambaſciatori; ſolamente differendo da eſſi in queſto, che le ſteſſe cerimonie o formalitadi eſterne non ſi praticano verſo di eſſi.

La qualità d' *Inviato* ſtraordinario, oſſerva Wicquefort, eſſere aſſai moderna; più moderna che quella di Reſidente: i Miniſtri inveſtiti di eſſa, ſi diedero da prima quaſi tutta l' aria d' ambaſciatori; ma ſi procedette con loro da poi in diverſa maniera, e dovettero cambiar ſtile.

Nell' anno 1639, la Corte di Francia fece una dichiarazione, che le cerimonie di condurre gl' *Inviati* ſtraordinarj alla udienza nelle carrozze del Re, e della Regina, con diverſe altre, non ſi avevano a praticare più in avvenire. — Il Re di Francia ſteſſo dichiarò, ch' ei non s' aſpettava che il ſuo *Inviato* ſtraordinario in Vienna foſſe conſiderato e trattato, ſe non come un ordinario Reſidente. — Dopo il qual tempo, queſte due ſpezie di Miniſtri, gl' *Inviati*, ed i Reſidenti furono trattati in egual maniera. Wicquefort.

INVOCAZIONE, un atto, con cui adoriamo Dio, e a lui ricorriamo chiedendogli la ſua aſſiſtenza. Vedi ORAZIONE, ADORAZIONE, &c. V' è pure l' *Invocazione* de' Santi, i quali ſi pregan da noi perchè intercedano appreſſo Dio a pro noſtro. L' *Invocazione de' Santi* è uno de' grandi articoli di controverſia tra i Cattolici ed i Proteſtanti. Vedi SANTO.

INVOCAZIONE, nella Poeſia, è una preghiera fatta dal Poeta ſul principio del ſuo poema, con cui chiede l' aſſiſtenza di qualche Deità; particolarmente della ſua Muſa, o del Dio della Poeſia. Vedi MUSE.

Queſta parte è aſſolutamente neceſſaria in un Poema Epico, atteſo che il Poeta riferiſce coſe, che non ſi potrebbe credere ch' ei le ſapeſſe, ſe qualche Deità non l' aveſſe inſpirato. In altre, ciò ſerve a' ſuoi lettori d' un eſempio di pietà e religione, ch' eſſer debbe il fondamento di tutta la ſua opera. Si può aggiugnere che gli ſteſſi Dii han da avere una parte nell' azione, e non ſarebbe decente, ch' egli li metteſſe in opera, ſenza prima chiederne loro la permiſſione. Vedi EPICO.

Si fanno del reſto, anche nel corſo di tutto il Poema, diverſe *invocazioni*; particolarmente, quando ſi viene a raccontare qualche coſa molto ſtrana o miracoloſa; come quando Virgilio deſcrive la metamorfoſi della flotta d' Enea in ninfe marine: ma la prima *Invocazione* è ſempre la più conſiderabile.

Nell' *Invocazione*, il P. Boſsù conſidera due coſe; la prima è, quello che il Poeta chiede, la ſeconda a qual deità egli indirizza la ſua richieſta. —Quanto alla prima, Omero ha così bene unita la propoſizione con l' *Invocazione* nell' Iliade, ch' egli invoca la ſua Muſa per tutto quello ch' ei propone ſenza alcuna riſerva. Virgilio al contrario ſolamente dimanda alla ſua Muſa, una parte del ſuo argomento, e determina eziandio preciſamente qual parte è quella ch' ei deſidera, che la ſua Muſa gl' inſpiri, cioè la più ſecreta, e la più difficile da conoſcerſi. Dopo d' avere eſattamente propoſta tutta la ſua materia, ſi rivolta alla ſua Muſa, e la prega di ſapergliene additar le cagioni. Vedi PROPOSIZIONE.

Quanto alla Deità *invocata*, il medeſimo Autore oſſerva, che ella debbe eſſere, o la divinità che preſiede ſopra la Poeſia in generale, o quella che preſiede ſopra il particolar ſoggetto dell' opera. — L' *invocazione* d' Ovidio nelle ſue *Metamorfoſi*, è di queſt' ultima ſpezie, e così pur quella di Lucrezio nel ſuo poema de *Natura rerum*, quelle di Omero e di Virgilio ſono della prima ſpezie. Eglino non invocano ſe non le Muſe; e così fan diſtinzione fra le divinità, che preſiedono alla Poeſia, e quelle che preſiedono ſopra le azioni del Poema, che hanno parte in eſſo.

Si può oſſervar di paſſaggio, che le divinitadi *invocate* non ſi conſiderano, nè men da' Poeti ſteſſi, come perſonaggi divini, da' quali s' aſpettino qualche reale ajuto. Sotto il nome di *Muſa*, non fanno ſe non eſprimere la loro brama d' eſſere del genio della poeſia ripieni, e forniti delle qualità neceſſarie per l' eſecuzione del loro diſegno. — Queſte ſono per altro mere allegorie, o modi di ſpiegarſi poeticamente; appunto come, quando eglino fan tante divinità particolari del Sonno, della Quiete, della Fama, e d' altre coſe naturali e morali. E così le muſe vengono ad eſſere di tutti i ſecoli, di tutti i paeſi, e di tutte le reli-

religioni; ve n' ha di Pagane, di Criſtiane, di Greche, di Latine, e d' Ingleſi. Vedi MUSE.

INVOLONTARIO *moto*. Vedi l'articolo MOTO.

INVOLUZIONE, nell' algebra, l' elevazione di una quantità dalla ſua radice a una aſſegnata potenza, o altezza. Vedi POTENZA.

Così, ſe $a+b$ doveſſe quadrarſi, od elevarſi alla ſua ſeconda potenza, diceſi, *involvete* $a+b$; cioè moltiplicatela in ſe ſteſſa, e produrrà $aa+2ab+bb$.

E ſe ſi *involverà* di nuovo, o ſe queſto quadrato moltiplicheraſſi per la radice, il cubo, o la terza potenza, verrà prodotta, cioè $aaa+3aab+bba+bbb$. Vedi EVOLUZIONE.

JOACHIMITI. Vedi GIOACHIMITI.

JOGHI, una ſetta di religioſi gentili nelle Indie Orientali, che non ſi maritano, nè hanno alcuna coſa in lor proprietà; ma vivono di limoſine, e praticano auſteritadi ſtravaganti.

Sono ſoggetti a un Generale, che li manda a predicare da un paeſe ad un altro. E' ſono propriamente quaſi pellegrini penitenti, e ſi crede che ſieno un ramo degli antichi Ginnoſofiſti. Vedi GINNOSOFISTI.

Frequentano principalmente que' luoghi che ſono conſecrati dalla divozione del popolo, e pretendono di vivere diverſi giorni continuati ſenza mangiare nè bere. Dopo aver percorſa una certa diſciplina per un dato tempo, ſi conſiderano come impeccabili, e privilegiati a fare ogni coſa; per lo che danno allora libero ſfogo a tutte le loro paſſioni, e traſcorrono in ogni sfrenatezza.

JOINTENANTS, nella legge, ſono coloro che vengono a poſſedere, o poſſedono terre, e fondi (*tenements*) per un titolo, *pro indiviſo*, o ſenza ſpartizione. Vedi TENANT.

E' ſono diſtinti dai poſſeſſori (*tenants*) denominati nella legge Ingleſe *ſole tenants*, *parceners*, e *tenants in common*. Vedi SOLE *Tenant*.

JONICO, nell' Architettura, il nome di uno de' cinque Ordini di Colonne. — Vedi *Tav. Architet.* fig. 32. Vedi anco ORDINE, e COLONNA.

La prima idea del *Jonico* fu data dal popolo della Jonia; che, ſecondo Vitruvio, lo formò ſul modello d' una donna giovane, acconciata co' ſuoi capelli, e di una forma elegante, facile, e non affettata: laddove il Dorico è ſtato formato ſul modello di un uomo forte e robuſto. Vedi DORICO.

La colonna Jonica è la terza in ordine, e diſtingueſi dalla Compoſita, in quanto che ella non ha alcuna delle foglie d'acanthus nel ſuo capitello; e dalla Toſcana, dalla Dorica, e dalla Corintia, per le volute o corna di montone, che adornano il ſuo capitello; e dalla Toſcana e dalla Dorica altresì, per li canali, o ſcanellature che ſono nel di lei fuſto. Vedi SCANALATURA.

Queſta colonna è un mezzo tra il maſſiccio e il dilicato, tra il ſemplice ed il ricco, negli ordini. La ſua altezza è diciotto moduli, o nove diametri della colonna preſi nel fondo. — Quando fu prima inventata, la ſua altezza era ſolo di ſedici moduli; ma gli antichi, per renderla ancor più bella che la Dorica, aumentarono la ſua altezza, con aggiugnervi una baſe, che non ſi conoſceva nel Dorico.

M. le Clerc fa la ſua intavolatura quattro moduli, e dieci minuti; ed il ſuo piedeſtallo ſei moduli interi; così che tutto l'ordine fa ventiotto moduli, dieci minuti. Vedi INTAVOLATURA.

Diceſi, che il tempio di Diana in Efeſo, il più celebre edifizio di tutta l'antichità, era di queſt'ordine. — Al preſente, ei ſi uſa propriamente nelle Chieſe e nelle caſe Religioſe, nelle Sale della Ragione, e in altri luoghi di ritiro, di quiete, e di divozione.

Queſt' Ordine ha un vantaggio ſopra di ogni altro; che conſiſte in queſto, che le parti dinanzi, e quelle di dietro del ſuo capitello ſono differenti dalle laterali. Ma vi va aggiunto uno ſconcio, allorchè la diſpoſizione o tutt' intero il compartimento dee far giro dalla fronte dell' edificio al fianco: per rimediare a che, convien fare angolare il capitello, ſiccome vedeſi fatto nel Tempio della Fortuna Virilis. Scamozzi ed alcuni altri moderni architetti, hanno introdotta la parte ſuperiore del Capitello compoſito in luogo del *Jonico*, imitando quel del Tempio della Concordia, i cui quattro lati ſono ſimili: per renderlo

più bello, la voluta ſi può fare un pochetto ovale, ed inclinante. Vedi VOLUTA, ed ASSE.

JONICA *Baſe*. Vedi BASE.

JONICA *Cornice*. Vedi CORNICE.

JONICO *Fregio*. Vedi FREGIO.

JONICO *Piedeſtallo*. Vedi PIEDESTALLO.

JONICO *Dialetto*, nella Grammatica, una maniera di parlare, particolar del popolo di Jonia, nell'Aſia Minore. Vedi DIALETTO.

Da prima egli era l'iſteſſo che l'Attico antico; ma eſſendo paſſato nell'Aſia, non toccò la perfezione e la dilicatezza, a cui giunſero gli Atenieſi; ma ivi più toſto degenerò, e ſi corruppe, coll'ammettervi degli idiomi ſtranieri.

In queſto dialetto ſcriſſero Erodoto, Ippocrate, e Galeno. Vedi GRECO.

JONICA *Trasmigrazione*, fu un tempo epoca celeberrima, che ebbe la ſua origine dalla ritirata delle Colonie Atenieſi; che, eſſendo morto Codro, ſi gittarono ſotto il comando di Neleo ſuo figliuolo, e fondarono le 12. Città della Jonia nell'Aſia. Vedi EPOCA.

Queſte Colonie, ſecondo Eratoſtene, furono ſtabilite cinquant'anni dopo il ritorno degli Heraclidi; e ſecondo Marshamo, ſettanta ſett'anni dopo la preſa di Troia.

JONICA *Setta*, fu la prima delle Sette antiche di Filoſofanti. Vedi FILOSOFIA.

Il Fondatore di queſta Setta fu Thalete, che ſendo nativo di Mileto nella Jonia, fece a' ſuoi ſeguaci prendere la denominazione di *Jonici*.

L'opinione diſtintiva di queſta Setta fu, che l'acqua ſia il principio di tutte le coſe naturali. Vedi ACQUA, e PRINICIPIO. A ciò ſembra alluder Pindaro nel principio della ſua prima Ode Olimpica: Αριστον μεν ὑδωρ....

JOVIALE *Arcanum*. Vedi ARCANUM.

JOVIALE *Bezoardicum*. Vedi BEZOARDICUM.

IPECACUANHA, una piccola radice grinza o rugoſa, della groſſezza in circa d'una moderata penna, portataci da diverſe parti delle Indie Occidentali, in molto uſo per un emetico, e contro le diarree e le diſenterie.

Ve n'ha di quattro ſorte: una *bruna*, una *nera*, una *grigia*, ed una *bianca*; la grigia è la più ſtimata nella Medicina; benchè la bruna ſia la più in uſo, perchè la più facile da averſi: — Queſt' ultima è ferma e ſoda, attorta, difficile da rompere, di un guſto acre amaro; e creſce in copia non molto lungi da Carthagena. — La radice d'*Ipecacuanha grigia* è più lunga che alcuna delle altre: ella è ancor più violenta nella ſua operazione. Viene dal Perù, per la ſtrada di Porto-bello: Gli Spagnuoli la chiamano *bexugillo*.

L'*ipecacuanha bianca* differiſce dalle altre, non ſolo nel colore, ma nella figura, eſſendo meno intorta o ruvida, che deſſe; e più raſſomigliante alla radice del dittamo bianco. Creſce nel Braſile, e nella Martinica.

L'*ipecacuanha* è purgativa, ed aſtringente; ella è anco un lene vomitivo; e s'è provata per uno de' migliori e più ſicuri rimedj, che alcun altro fin'ora ſcoperto, nelle diſenterie. Vedi DISENTERIA. Vi ſono diverſe ſpecie falſe d'*ipecacuanha*, o di radici, che per la loro eſterna apparenza, portano la denominazione d'*ipecacuanha*, ed alle volte ſi vendono per eſſa. — Il Dottor Douglas ne riferiſce due: l'una *bianca*, che ſomiglia alla bianca vera, ma è più grande, più diritta, e più molle al tatto. — L'altra *bruna*, di un colore più carico che la bruna vera, e qualche volta meſchiata con roſſo; onde ella è chiamata *ipecacuanha roſſa*. Ambedue ſono prodotti di due Provincie dell'America, cioè della Virginia, e di Maryland, dove s'adoprano dalla gente baſſa per vomitivi. Il Cav. Hans Sloane ha ſcoperto, che l'ultima è appuntino la radice di un apocynum velenoſo, deſcritta da lui nella *Stor. Natur. della Jamaica*. Vedi *Philoſ. Tranſ.* N°. 410. p. 156.

IPERBOLA, nella Geometria, una delle linee curve, formata dalla ſezione di un cono. Vedi *Sezione* CONICA.

L'*Iperbola* naſce o ſi genera, quando il piano che taglia il cono non è parallelo a uno de' ſuoi lati, come lo è nella *Parabola*; ma diverge da eſſo verſo all'infuori, non all'indentro, come nell'*elliſſi*. Vedi PARABOLA, ed ELLISSI.

Così, ſe il cono ABC (*Vedi Tav. Coniche*, fig. 27.) ſi tagli in così fatta maniera, che l'aſſe della ſezione DQ continuato, concorra col lato del cono AC, continuato in E; la curva nata o provegnente da queſta ſezione, è una *iperbola*. Vedi CONO.

Al-

Alcuni Autori definiſcono l'*iperbola*, una ſezione del cono, per mezzo di un piano parallelo al ſuo aſſe. Ma queſta definizione è difettoſa; imperocchè quantunque ſia vero che una tal ſezione realmente deſcrive un'*iperbola*; è nondimeno altresì vero, che mille altre ne poſſono eſſere deſcritte, dove il piano non è parallelo all'aſſe, e le quali per conſeguenza non ſono nella definizione inchiuſe.

Alcuni Autori chiaman alle volte il piano da queſta curva terminato, un'*iperbola*; e con tal mira, od in tal ſenſo, chiaman la curva ſteſſa, la *linea iperbolica*.

Un'*iperbola* ſi può definire, riſpetto alle ſue proprietà, una linea curva, nella quale il quadrato della ſemi-ordinata è al rettangolo dell'abſciſſa in una retta linea compoſta della medeſima abſciſſa, e di una data retta linea chiamata l'*aſſe transverſo*, come un'altra data linea retta, chiamata il *parametro* dell'aſſe, è all'aſſe transverſo: ovvero ella è una linea curva, in cui $ay^2 = abx + bxx$, cioè, $b : a = y^2 : ax + x^2$.

Nell'*Iperbola*, una media proporzionale tra l'aſſe transverſo ed il parametro, è chiamato il *conjugatus axis*: E ſe l'aſſe transverſo A B (*Tav. Conic.* fig. 27. n. 2.) ſia direttamente congiunto all'aſſe A X, e biſſecato in C; il punto C è chiamato il *centro* dell'*iperbola*. Vedi Asse, e Centro.

Se una linea retta D E paſſa per il vertice A, (fig. 20.) parallela alle ordinate M*m*, ella è una tangente all'*iperbola* in A. Vedi Tangente.

Se una linea retta D E ſarà tirata per il vertice A di un'*iperbola*, parallela all'ordinate M*m*, e ſarà eguale all'aſſe conjugato, cioè le parti D A ed A E eguali al ſemiaxis; e ſaran tirate le linee rette C F, e C G dal centro C per D ed E; coteſte linee ſono chiamate *aſintote* dell'*Iperbola*. Vedi Asintote.

Il quadrato della linea retta C I, od A I, è chiamato la *potenza* dell'*iperbola*. Vedi Potenza.

Proprietà dell'Iperbola. — Nell'*Iperbola*, i quadrati delle ſemi-ordinate ſono l'un all'altro, come i rettangoli dell'abſciſſa in una certa linea retta compoſta dell'abſciſſa, e dell'aſſe transverſo. Quindi, come le abſciſſe *x* creſcono, i rettangoli $ax + x^2$, e conſeguentemente i quadrati delle ſemi ordinate y^2, e perciò le ſemi-ordinate ſteſſe creſcono. L'*Iperbola* adunque continuamente recede dal ſuo aſſe.

2°. Il quadrato dell'aſſe conjugato, è al quadrato dell'aſſe transverſo, come il parametro all'aſſe transverſo. E di qua, però che $b : a :: PM^2 : AP. PB$, quadrato dell'aſſe conjugato, è al quadrato del transverſo, come il quadrato della ſemi-ordinata è al rettangolo dell'abſciſſa in una linea compoſta dell'abſciſſa e dell'aſſe transverſo.

3°. *Deſcrivere un'iperbola*, in un continuato moto; eſſendo dato l'aſſe transverſo, e la diſtanza dal vertice. Nei due foci F ed *f*, (fig. 28.) fiſſate due chiodi, o piuoli; e ad uno di eſſi, in F, legate un filo FMC, attaccando l'altro capo C al regolo C*f*, che eccede il medeſimo quant'è l'aſſe transverſo A B. L'altro capo del regolo eſſendo perforato, mettetelo ſul piuolo *f*; e fiſſando uno ſtilo al filo, movete il regolo. Così lo ſtilo delineerà un'*iperbola*. In oltre, cogli ſteſſi dati, facilmente ſi trovano tanti punti in un'*iperbola*, che ſi poſſono connettere in una *iperbola*. Così, dal foco *f*, con un intervallo maggiore che A B, deſcrivete un arco, e facendo *f b* = A B; coll'intervallo rimanente *bm*, dal punto F, tirate un altro arco interſecante il primo in *m*: imperocchè, come *f m* — F*m* = A B; *m* è un punto nell'*iperbola*. E sì via via del reſto.

4°. Se in una *iperbola*, la ſemi-ordinata P M, (fig. 20.) prolunghiſi, fin a tanto che incontri l'aſintota in R; la differenza de' quadrati di P M e P R è eguale al quadrato del ſemi-aſse conjugato D A. — Quindi, come la ſemi ordinata P M creſce, la linea retta decreſce, e conſeguentemente M R; e perciò l'*iperbola* ſteſſa s'avvicina più dapreſſo all'aſintota; ma non può mai aſſolutamente arrivare a toccarla, perchè, ſiccome $PR^2 - PM^2 = DA^2$; è impoſſibile che $PR^2 - PM^2$ mai diventi = o.

5°. In una *iperbola*, il rettangolo di M R ed M*r*, è eguale alla differenza de' quadrati PR^2 e PM^2. E di qua, il medeſimo rettangolo è eguale al quadrato del ſemi-aſſe conjugato D A, e conſeguentemente tutti i rettangoli formati nella medeſima maniera ſono eguali.

6°. Se *q m* è parallela all'aſintota C F, il rettangolo di *qm* in C*q* è eguale alla poten-

za dell'*iperbola*. E quindi, 1°. Se farem C I = A I = a, C q = x, e qm = y, averemo $a^2 = xy$; che è l'equazione eſprimente la natura dell'*iperbola* tra le ſue aſintote. 2°. Le aſintote eſſendo perciò date in poſizione, ed il lato della potenza di C I, od A I; ſe in una delle aſintote C G, voi prendete qualche numero d'abſciſſe; altrettante ſemi-ordinate ſi troveranno, e per eſſe ogni numero di punti in una iperbola, ſarà determinato con trovar terze proporzionali all'abſciſsa, ed al lato della potenza C I. 3°. Se le abſciſse non ſien computate dal centro C, ma da qualche altro punto L; e C L ſuppongaſi = b; noi averemo C q = $b + x$; e conſeguentemente $a^2 = by + xy$.

7°. Nella *iperbola*, come l'aſſe trasverſo è al parametro; così è l'aggregato del ſemi-aſse trasverſo e dell'abſciſsa, alla ſubnormale; e come l'aggregato del ſemi-aſſe trasverſo e dell'abſciſsa è all'abſciſſa, così è l'aggregato dell'intiero aſse trasverſo e dell'abſciſsa alla ſubtangente. Vedi SUBNORMALE, e SUBTANGENTE.

8°. Se dentro le aſintote di un'*iperbola*, da un punto di eſſa, m, (fig. 29.) ſaran tirate due linee rette Hm ed mK, ed altre due L N ed N O, parallele alle ſteſſe; Hm. mK = LN. NO. e l'iſteſſa coſa avrà luogo, ſe tirerete L No parallela alla linea retta così tirata Hmk, cioè in queſto caſo parimenti Hm. mk = L N. No. Conſeguentemente tutti i rettangoli formati in queſta maniera, di rette linee tirate parallele o all'iſteſſa linea Hk, o alle due Hm, ed mk, ſono eguali, l'un all'altro.

9°. Se una linea retta Hk ſia tirata in qualche maniera tra le aſintote di un'*iperbola*, i ſegmenti H E ed mk intercetti quinci e quindi tra l'*iperbola* e le aſintote, ſono eguali. E quindi, ſe Em = o; la linea retta Hk è una tangente all'*iperbola*: Conſeguentemente la tangente F D intercetta tra le aſintote, è biſſecata nel punto di contatto V. Per ultimo, il rettangolo de' ſeguenti Hm, ed mk, paralleli alla tangente F D, è eguale al quadrato di mezza la tangente D V.

10°. Il quadrato della ſemi ordinata in una *iperbola*, è al rettangolo dell'abſciſſa, e all'aggregato del diametro trasverſo A B, (fig. 30.) e dell'abſciſſa A P, come il quadrato del ſemi-diametro conjugato A D, è al quadrato del ſemi-diametro trasverſo C A. Quindi, ſe ſupponete A P x, e $2r^2$ = A B = a, averete $v^2r^2 = ax + x^2$, e conſeguentemente $y^2 = (c^2ax + c^2x^2) : \frac{1}{4}aa = \frac{4c^2x}{a} + \frac{4c^2x^2}{2a}$. Supponete $4c^2 : a = b$; allor ſarà $y^2 = bx + bx^2 : a$. Così che la medeſima equazione definiſce la natura dell'*iperbola*, in riſpetto al ſuo diametro, come l'eſprime in riſpetto al ſuo aſse; ed il parametro è una terza proporzionale a' diametri conjugati D E, ed A B.

11°. Se dal vertice A, e da un punto della parabola N tirerete A F e T N parallele all'aſintota C R, il rettangolo di T N in T C, ſarà eguale al rettangolo di F A in F C. Quindi, ſe T C = x, T N = y; l'equazione eſprimente la natura di un'*iperbola* dentro le aſintote, per riſpetto al ſuo diametro, ſarà $xy = ab$.

12°. Eſſendo preſa un'aſintota per un diametro; diviſa in parti eguali, e per tutte le diviſioni che formano tante abſciſſe continuamente creſcenti egualmente, venendo tirate dell'ordinate alla curva parallele all'altra aſintota; l'abſciſse rappreſenteranno un'infinita ſerie di numeri naturali; ed i corriſpondenti ſpazj *iperbolici*, o aſintotici rappreſenteranno la ſerie di logaritmi degl'iſteſſi numeri. Vedi LOGARITMO, e LOGARITMICA *curva*.

Quindi *Iperbole* differenti porgeranno differenti ſerie di logaritmi per l'iſteſſa ſerie di numeri naturali; così che per determinare una qualche particolar ſerie di logaritmi, deeſi fare ſcelta di qualche particolare *iperbola*. — Ora, la più ſemplice di tutte le *iperbole* è l'equilatera, cioè, le cui aſintote fanno un angolo retto tra eſſe. Queſto da M. de Lagni vien addotto in favore dell'aritmetica binaria, come quella che è il riſultato di tali *iperbole* equilatere. Vedi BINARIA *Aritmetica*.

Quanto al Locus di un' IPERBOLA. Vedi l'Articolo LOCUS.

Per la quadratura di un' IPERBOLA. Vedi QUADRATURA.

Ambigena IPERBOLA, è quella che ha una delle ſue gambe indefinite inſcritta, e l'altra circonſcritta.

Equi-

Equilatera IPERBOLA, è quella in cui l' asse coniugato A B (*fig.* 20.) e D E sono eguali.

Proprietadi dell' IPERBOLA *equilatera*. — Poichè il parametro è una terza proporzionale all' asse conjugato, egli è parimenti eguale ad esse.

Per lo che, se nell'equazione $y^2 = bx + bx : a$, voi supponete $b = a$; l'equazione $y^2 = ax + x^2$ esprimerà la natura dell'*iperbola* equilatera.

E quindi i quadrati delle ordinate y^2 e z^2, sono l' un all' altro come $ax + x^2$ e $av + v^2$: Cioè, come i rettangoli delle abscisse nelle linee rette composte dell' abscissa e del parametro.

Se supponete $PC = x$, $CA = r$, allor sarà $AP = x - r$, e $PB = r + x$. Conseguentemente $y^2 = x^2 - r^2$.

E poichè A E = C A; l' angolo A C E sarà un mezzo retto; e conseguentemente l' angolo delle asintote F C G un angolo retto.

IPERBOLE *Infinite*, o IPERBOLE *delle spezie più alte*, sono quelle, definite dall' equazione $ay^m + ^n = bz^m (a+x)^n$. Vedi IPERBOLOIDE.

Quindi, nelle *iperbole infinite* $a y^m + ^n : a v^m + ^n = b x^m (a+x)^n : b x^m (a+z)^n$: Cioè, $y^m + ^n : v^m + ^n = x^m (a+x) n : z^m (a+z)^n$.

Siccomme l' *iperbola* della prima spezie od ordine, ha due asintote, quella della seconda spezie od ordine ne ha tre, quella della terza quattro, &c. Vedi ASINTOTA, CURVA, &c.

In rispetto a queste, l' *iperbola* della prima spezie è chiamata l' *Apolloniana*, o l'*iperbola conica*.

IPERBOLA *Apolloniana*, è la comune *Iperbola*, o l' *Iperbola* della prima spezie; così chiamata per contradistinzione dall' *iperbole* delle spezie più alte.

IPERBOLE*, nella Rettorica, una figura, in cui la verità e la realità delle cose viene eccessivamente o ingrandita, o diminuita. Vedi ESAGGERAZIONE.

* *La parola è Greca* ὑπερβολη, superlatio, *formata dal verbo* ὑπερβαλλειν, exsuperare, *eccedere*.

Il carattere di un' *Iperbole* è esaggerare, od estenuare l' idea della cosa di cui si parla, al di là de' limiti della verità, od anche del probabile. — Come, ei corre più presto che il vento; egli andava più lentamente di una tessuggine, &c.

L' *Iperbole*, dice Seneca, mentisce, senza ingannare; ella guida la mente alla verità per mezzo di finzioni, trasmette il sentimento che si vuole, con esprimerlo in termini che lo rendono incredibile. — L' *iperbole* promette troppo, per farvi concepire abbastanza.

Aristotele osserva, che le *iperboli* sono le figure favorite degli Autori giovani che amano l' eccesso e l' esaggerazione; così che i Filosofi non dovrebbono usarle senza una gran riserva.

L' estremo grado a cui può essere portata un' *iperbole*, è un punto dilicatissimo: Portarla troppo avanti, è un distruggerla: Ella è della natura di una corda di arco, che, per la smoderata tensione, si allenta e si rilassa; e bene spesso fa un effetto contrario a quel che si ha in mira. *Longino*.

Quelle sono le migliori *iperboli*, le quali non appaiono, o sono ascose, sì che non si pigliano per *iperboli*. Per questa ragione, appena si dovrebbono mai usare se non se in una passione, e nel mezzo di qualche importante evento: tale è l' *iperbole* di Erodoto, che parla de' Lacedemoni, che avean combattuto alle Termopile, " Si di-„ fesero per qualche tempo, coll' armi ch' „ eran loro restate, ed all' ultimo colle lo-„ ro mani e co' denti; fin a tanto che i „ Barbari, continuamente tirando, li sep-„ pellirono, quasi, sotto alle frecce. " Ora, qual verisimiglianza vi è che uomini nudi si difendano colle mani e co' denti contro uomini armati; e che tante persone restino sepolte sotto alle frecce de' nemici? Pure vi appar qualche probabilità nella cosa, a cagione che non si è ella cercata in grazia della figura, ma l' *iperbole* par che sia nata dal soggetto stesso. *Id.*

Di simile spezie è quel passo di un Poeta Comico, mentovato da Longino: " Egli „ avea terre nel paese, non più grandi di „ una Lettera Spartana. " Vedi LACONISMO.

Vi sono certe maniere di temperare la du-

durezza dell' *iperboli*, e di dare ad eſſe un' aria di probabilità. Virgilio dice, che in vedere le flotte di Antonio e di Auguſto nella battaglia d' Azio, le arebbe taluno preſe per le Cicladi, fluttuanti ſull' acqua, (*Svelte nuotar le Cicladi diresti*, il Taſſo) e Floro, parlando dell' Eſpedizione, per cui i Romani fabbricarono un gran numero di navi nella prima Guerra Punica, dice, „ Parve, non che le navi foſſero da uomi„ ni fabbricate, ma che gli alberi foſſero „ trasformati in navi dagli Dei. " Non ſi dice, che le navi foſſero Iſole fluttuanti; nè che gli alberi foſſero metamorfoſati in vaſcelli; ma ſolamente che taluno per aventura li arebbe preſi per tali. Queſta precauzione ſerve come di un paſſaporto all' *iperbole*, ſe è lecito dir così, e fa che ella corra anche in proſa: imperocchè quello che è ſcuſato avanti che ſia detto, è ſempre udito favorevolmente, per quanto ſia incredibile. *Bouhours*.

IPERBOLICO, ciò che ſi riferiſce o ad un' *iperbole*, o ad un' *iperbola*. Vedi IPERBOLA, e IPERBOLE.

Così diciamo, un' eſpreſſione *iperbolica*, un' immagine *iperbolica*, &c.

Conoide IPERBOLICA. Vedi CONOIDE.

Cilindroide IPERBOLICA, è una figura ſolida, la cui generazione ci ſi è data dal Cavalier Criſtoforo Wren, nelle *Tranſ. Filoſof.*

Due *iperbole* oppoſte eſſendo congiunte per mezzo dell' aſſe trasverſo, e ſendo tirata una linea retta per il centro ad angoli retti con coteſto aſſe; e ſopra di queſta, come aſſe, eſſendo ſuppoſta rivolgerſi l' *iperbola*; mercè di una tale rivoluzione, un corpo ſarà generato, che ſi chiama il *cilindroide Iperbolico*, le cui baſi, e tutte le ſezioni parallele ad eſſe, ſaranno circoli. Il medeſimo Autore, in una delle ſeguenti *Tranſaz.* applica la nuova figura al macinamento de' vetri *iperbolici*; affermando, che debbono eſſere formati a queſta maniera, o in niun' altra. Vedi SPECCHIO.

Gamba IPERBOLICA di una Curva, è quella che s' avvicina infinitamente da preſſo ad una qualche aſintota. Il Cavalier Neuton riduce tutte le curve, sì della prima ſpezie, come delle ſpezie più alte, in quelle con gambe *iperboliche*, e quelle con gambe paraboliche. Vedi CURVA.

IPERBOLICA *Linea*, ſi prende appreſſo alcuni Autori per quel che noi chiamiamo l' *Iperbola* iſteſſa.

In queſto ſenſo, la ſuperfizie piana terminata dalla linea curva, è chiamata l' *iperbola*; e la linea curva che la termina, la *linea iperbolica*.

Specchio IPERBOLICO. Vedi l' Articolo SPECCHIO.

Solido IPERBOLICO. Vedi l' Articolo CUBATURA.

IPERBOLI-FORMI *Figure*, ſono quelle curve, che nelle lor proprietà s' accoſtano alla natura dell' *iperbola*; chiamate anco *iperboloidi*.

IPERBOLOIDI, ſono le *iperbole* della più alta ſpezie, la cui natura ſi eſprime con queſta equazione: $a y^m x^x = b x^m (a + x^n)$: ſpezialmente ſe $m > 1$, ovvero $n < 1$. *e. g.* $a y^3 = b x^2 (a + x)$.

IPERBOREO, ΥΠΕΡΒΟΡΕΟΣ, nella Geografia antica. — Gli antichi denominavano que' popoli e luoghi, *iperborei*, i quali erano verſo il Nord degli Sciti. Aveano poca contezza di queſte regioni *iperboree*; e tutto quello che ci dicono di eſſe è incerto, e gran parte falſo.

Diodoro Siculo dice, che gl' *Iperborei* furono così chiamati perchè abitavano di là dal vento *Borea*; ὑπερ ſignificando *di ſopra* o *al di là*, e βορεας *Boreas*, il vento del Nord. Queſta etimologia è naturale e plauſibile; non oſtante tutto quello che in contrario ha detto Rudbeckio, il qual vuole che la voce ſia generalmente Gotica, e ſignifichi nobiltà. Vedi BOREAS.

Erodoto dubita, ſe vi foſſero le Nazioni *iperboree*: Strabone, il quale proteſta di credere, che vi ſono, non pone che *iperboreo* ſignifichi *di là da Borea* o di là dal Nord, come l' intendeva Erodoto: La prepoſizione ὑπερ in queſto caſo, ei ſuppone che ſolamente ajuti a formare un ſuperlativo; così che *hyperboreo*, ſuppoſto ciò, non vuol dir altro più, che il *più ſettentrionale*: dal che appar che gli antichi appena ſapevano ciò che il nome ſi voleſſe dire.

IPOCONDRJ, *Hypochondria**, nell' Anatomia, uno ſpazio da un lato e dall' altro della regione epigaſtrica, o della parte ſu-

pe-

periore del baſſo ventre. Vedi ABDOME, ed EPIGASTRICO.

* *La parola è compoſta della prepoſizione ὑπο* ſub, *e χονδρος*, cartilagine; *q. d.* cartilagini ſubjacens, *o ſotto le cartilagini delle coſtole.*

Gl' *Ipocondrj* compongono la parte ſuperiore dell' Epigaſtrium. Sono ſituati da ciaſcuna banda, tra la cartilago enſiformis, le cartilagini delle coſtole, e la punta del petto; e ſono diviſi, riſpetto alla loro ſituazione, in *deſtro*, e *ſiniſtro*.

Nel *deſtro Ipocondrio* ſi trova il fegato; e nel ſiniſtro la milza, ed una gran parte dello ſtomaco. Vedi FEGATO, e MILZA, &c.

Ippocrate ſi ſerve qualche volta della parola *hypochondrium*, per tutto il baſſo ventre. Vedi VENTER.

Gl' *Ipocondrj* ſono ſoggetti a diverſi ſconcerti, o mali. Vedi IPOCONDRIACA *Affezione*.

IPOCONDRIACA *Affezione*, o *Paſſione*, una malattia popolare, altrimenti detta *vapori*, *milza*, &c. Vedi MALATTIA.

Il morbo *ipocondriaco* ha molta eſtenſione; egli è in varie guiſe denominato, ſecondo i varj ſintomi che l'accompagnano, e le varie parti dove ſi ſuppone avere la ſua ſede, o nelle quali egli naſce, o comincia.

Quando ſi concepiſce come ſituato nelle regioni *ipocondriache*, o provegnente da qualche ſconcerto delle parti ivi contenute, cioè la milza, il fegato, &c. egli è propriamente chiamato il *morbo ipocondriaco*, il *mal della milza*, &c.

Quando ſi concepiſce come originato da qualche ſconcerto della matrice, chiamaſi *affezione iſterica* &c. Vedi ISTERICO.

E finalmente, quando viene conſiderato il mormorio flatulento negl' inteſtini, le ruttazioni, &c. allora il morbo ha la denominazione di *vapori*. Vedi VAPORI.

La malattia *ipocondriaca* è aſſai comune, e pertinace: Pochi uomini di vita ſedentaria, e più poche donne ancora, ne vanno eſenti: E' grande il numero de' ſuoi ſintomi. I più ordinarj ſono, un dolor nello ſtomaco, flatulenza, vomiti, gonfiezza, diſtenſione degl' *ipocondrj*, o ſia della parte ſuperiore dell' abdome, ſtrepiti e romoreggiamenti nel baſſo ventre, doglie vaganti, una coſtrizione del petto, difficoltà di reſpiro, palpitazione del cuore, deliquj, vigilie, inquietudini, capogiri, paure, ſoſpetti, melancolie, delirj &c. Non già che tutti queſti accidenti accadano ad ogni perſona, colta da queſto male; ma ora alcuni di eſſi, or altri, ſecondo la coſtituzione &c. del paziente.

In fatti l'*ipocondriaco* è una molto vaga, indeterminata ſpezie di malore. Il Dottor Sydenham oſſerva, che i ſuoi ſintomi imitano od emulano quelli della maggior parte degli altri mali, e che, in qualunque parte ch' egli ſia, produce non so che di ſomigliante alle ordinarie malattie di quella parte. — Così, nella teſta, ei produce una ſpezie d'apopleſſia; acceſſi, come gli epileptici, chiamati acceſſi *iſterici*; dolor di capo intollerabile, &c. Nelle perſone affette di chloroſi, o pallidezza, produce palpitazione del cuore; qualche volta, benchè di rado, attacca i polmoni, e cagiona una continua toſſe ſecca: Egli imita altresì la colica, e la paſſione iliaca, e talor il mal di pietra, l' itterizia &c. Negl' inteſtini produce diarrea; nello ſtomaco nauſee: alle volte occupa le parti eſterne, e particolarmente la ſchiena, apportandole ſtraordinario freddo, e dolore, e le gambe e le coſce, gonfiandole così, che pare un' idropiſia: ſe coglie i denti, imita lo ſcorbuto; (e l' Etmullero infatti crede che lo ſcorbuto iſteſſo ſia ſolamente un grado intenſo dell' affezione *ipocondriaca*). Per ultimo, (lo che è la più infelice circoſtanza di tutte) il paziente è più affetto e ſconcertato nella mente, che nel corpo.

La ſede di queſto male ſi crede eſſere comunemente negli ſpiriti animali, e nel ſiſtema nervoſo. La ſua cagione viene aſcritta ad un ſale acido abbondante nella maſſa del ſangue; a cui la mala diſpoſizione dello ſtomaco, e delle altre parti contenute nell' epigaſtrium, poſſono grandemente contribuire. Purcel aſſegna per prima cagione le crudità e le indigeſtioni. Secondo il Sydenham, le perturbazioni violente dell' animo, come la triſtezza, la collera, il timore, &c. ſono le ſue cauſe procatartiche.

Quanto alla cura, l'indicazione principale è purificare e rafforzare il ſangue, lo

lo che dee procurarſi, con opportune evacuazioni, con calibeati, con amari, con fortificanti, e con ſpiriti volatili. La Chinachina ha parimente delle virtù notabili in queſto male; come pur la dieta lattea. Il cavalcare giova in eſtremo. *Sydenham*.

IPOCONDRIACHE *Medicine*, ſono i rimedj adattati per lo morbo *ipocondriaco*.

Tali ſono tutti quelli che tendono a purificare il ſangue, gli umori, e gli ſpiriti; come il cerfoglio, la menta, l'agrimonia, e le altre erbe cefaliche e cardiache: tali ſono pur quelli che purgano la melancolia e l'atrabilis; e quelli che diſſipano i flati, ed i vapori; e tutte le medicine, che giovano ne' mali de' nervi, particolarmente la verbena, sì maſchio, come femmina; ma ſopra tutto le purgazioni frequenti, leni, ed anodine.

IPOCONDRIACHE *Regioni*. Vedi IPOCONDRJ.

IPOSTASI, HYPOSTASIS *, termine Greco, che letteralmente ſignifica *ſoſtanza*, o *ſuſſiſtenza*; uſato nella Teologia per *perſona*. Vedi PERSONA.

* *La parola è Greca*, ὑποστασις, *compoſta da* ὑπο, ſub, *e* ιστημι, ſto, exiſto; *q. d.* ſub-ſiſtentia.

Così profeſſiamo, che non v' è ſe non una natura od eſſenza in Dio, ma vi ſono tre *ipoſtaſi*, o perſone. Vedi TRINITA', &c.

Il termine *hypoſtaſis* è antico nella Chieſa. San Cirillo lo ripete diverſe volte, come anco la fraſe d'*Unione ſecondo l'ipoſtaſi*. La prima volta che 'l troviamo in tutta l' antichità Criſtiana, ſi è in una lettera di queſto Padre a Neſtorio, dove l' adopera in luogo di προσωπον, che ordinariamente ſi traduce per *perſona*, ma che non pare abbaſtanza eſpreſſivo. " I Filoſofi, dice San „ Cirillo, hanno ammeſſe tre *ipoſtaſi*: „ Hann' eſteſa la divinità a tre *ipoſtaſi*: „ Hann' eziandio qualche volta adoperata „ la voce *Trinità*; E non vi mancava al„ tro ſe non che ammetteſſero la conſu„ ſtanzialità delle tre *ipoſtaſi*, per moſtrar „ l'unità della Natura Divina, eſcluſiva d' „ ogni triplicità in riguardo alla diſtinzion „ di natura, e per non inferire come ne„ ceſſario il concepire una inferiorità riſpet„ tiva di *ipoſtaſi*.

Queſto termine causò grandi diſſenſioni nell' antica Chieſa; primieramente fra i Greci, e poi anco fra i Latini.

Nel Concilio di Nicea, la *hypoſtaſis* fu definita come dinotativa dell' iſteſſo, che per le due voci *eſſenza*, o *ſoſtanza* dinotaſi; di maniera che era ereſia il dire che Gesù Criſto foſſe di una *hypoſtaſis* differente dal Padre; ma il coſtume alterò il ſuo ſignificato. Vedi ARIANI, e ARIANISMO.

Nella neceſſità, in cui ſi fu d' eſprimerſi fortemente contro i Sabelliani, fecero i Greci ſcelta della parola *hypoſtaſis*, ed i Latini della voce *perſona*; il qual cambiamento diventò l' occaſione di un diſparer ſenza fine. La fraſe τρεις υποστασεις uſata da' Greci, ſcandalezzò i Latini che ſolevano tradur ὑποστασις nella lor lingua, per la voce *ſubſtantia*: La ſterilezza o ſcarſezza della Lingua Latina nelle fraſi Teologiche, non permettea loro ſe non una voce per le due voci Greche ουσια, ed ὑποστασις; e sì li reſe incapaci di diſtinguere *eſſenza*, da *ipoſtaſi*. — Per la qual ragione ſcelſero d' attenerſi all' uſo di dire *tres perſonæ*, piuttoſto che *tres hypoſtaſes*. — Fu poſto fine a queſte logomachie, in un Sinodo tenuto in Aleſſandria verſo l'anno 362, nel quale intervenne Sant' Atanaſio; e da allora in appreſſo non fecero più ſcrupolo i Latini di dire *tres hypoſtaſes*, nè i Greci τρια προσωπα, *tre perſone*. Appreſſo i Greci il coſtume era invalſo di dire μια ουσια, τρεις ὑποστασεις, *una eſſenza, tre ſoſtanze*; ed appreſſo i Latini, non *una eſſentia*, *tres ſubſtantiæ*, ma col ſentimento o ſignificato medeſimo, *una eſſentia*, o *ſubſtantia*, *tres perſonæ*. Alcuni Scrittori Latini recenziori, per ſchivare l' ambiguità delle parole *ſoſtanza* e *perſona*, uſano dire ſuſſiſtenza, e s' eſprimono così, *un' eſſenza*, *tre ſuſſiſtenze*. Quelli che preſero la voce *hypoſtaſis* nella ſua ſignificazione antica, non ſoſtennero di udire tre *ipoſtaſi*, che, ſecondo loro, erano altrettante divine eſſenze o ſoſtanze. E pur quelli ſteſſi i quali uſavano la parola nel nuovo ſenſo contro i Sabelliani, tutti dichiaravano, ch' eglin' intendeano per eſſa tre individui, o tre ſoggetti che ſuſſiſtono ſimilmente, e non tre differenti eſſenze o ſoſtanze: così che nel loro ſenſo, ammetteano tre *ipoſtaſi* in una e la

ſteſſa

ſteſſa eſſenza. — Altri, per *eſſenza*, inteſero una natura comune e indefinita, come l'umanità è comune a tutti gli uomini in genere; e per *hypoſtaſis*, una ſingolar natura, peculiare di ciaſcun individuo, come ogni uomo in particolare è una modificazione di tutta o intiera la natura od eſſenza umana. — Ma queſta ultima ſignificazione, che alcuni attribuiſcono a San Baſilio, ſe vien applicata alla Divinità, inchiuderebbe un tritheiſmo: imperocchè ſe le tre perſone nella Trinità ſono tre *ipoſtaſi*, appuntino come ſon Pietro, Giacomo, e Giovanni, vi ſono manifeſtamente tre Dei. *Veggaſi trattata a dilungo e con minutiſſima diſtinzione queſta materia appreſſo il P.* Petavio *ne' ſuoi Dogmi Teologici.*

IPOSTASI, *hypoſtaſis*, nella Medicina, ſignifica il ſedimento, o la *ſubſidentia* dell'orina, cioè quella craſſa parte peſante, che va al fondo nel liquor dell'orina. Vedi SEDIMENTO, e ORINA.

IPOSTATICA, nella Teologia, è un termine uſato, parlando del Miſterio dell' Incarnazione.

Ipoſtatica unione, è l' unione dell' umana natura con la Divina. Vedi INCARNAZIONE.

Il Verbo fu unito *ipoſtaticamente* alla natura umana nella perſona di Gesù Criſto. Vedi TRINITA'.

IPOSTATICI *Principj*, appreſſo i Chimici, e particolarmente i Paracelſiſti, ſono li tre elementi Chimici, *ſale*, *zolfo*, e *mercurio*; chiamati anco li *tria prima*. Vedi PRINCIPIO, ed ELEMENTO.

IPOTECA, *hypotheca**, nella Legge civile, una obbligazione, con cui gli effetti di un debitore ſi fan paſſare al ſuo creditore, per aſſicurare il ſuo debito. Vedi MORTGAGE.

* *La parola ha l' origine dal Greco*, ὑποθηκη, *cioè una coſa ſoggetta a qualche obbligazione; dal verbo* ὑποτιθημι, ſupponor, *ſono ſoggetto; da* ὑπο, *ſotto*, *e* τιθημι, pono.

Eſſendo l'*ipoteca* un impegno, procacciato a fine che il creditore abbia una ſicurezza, ſi ſon praticati varj mezzi onde aſſicurargli il beneficio della convenzione. L' uſo del pegno è il più antico, ed è la ſteſſa coſa a un di preſſo che l'*ipoteca*; tutta la differenza ſta quì, che il pegno ſi mette nelle mani del creditore, laddove in una ſemplice *ipoteca*, la coſa rimane appreſſo il debitore, ed in ſua poſſeſſione. Fu trovato più facile e più comodo il metodo d' impegnare un bene per mezzo di una convenzion civile, che di un' attuale conſegna: e però, l' eſpediente fu praticato appreſſo i Greci in prima; e da eſſi poi preſero i Romani il nome e la coſa; ſolamente i Greci, per meglio ovviare alle fraudi, uſarono di affigere qualche viſibil marca alla coſa, acciocchè il pubblico conoſceſſe ch' ella era *ipotecata*, *mortgaged*, dal Proprietario: ma i Romani, conſiderando queſti indizj, o queſte marche per ingiurioſe al debitore, ne proibirono l' uſo.

I Giureconſulti Romani diſtinſero quattro ſpezie d'*ipoteche*: La *Convenzionale*, ch' era colla volontà e col conſenſo d' ambe le parti: La *Legale*, che fu ordinata dalla Legge, e che per queſta ragione ſi chiama *tacita*: Il *prætoris pignus*, quando per la fuga, o per la non comparſa del debitore, il creditore veniva in poſſeſſo de' ſuoi effetti: e la *Giudiziaria*, quando il creditore ne veniva meſſo in poſſeſſo per virtù di una ſentenza del Magiſtrato.

L'*Ipoteca convenzionale* ſi ſubdivide in *generale*, e *ſpeziale*. L'*ipoteca* è *generale* quando tutti gli effetti del Creditore, sì preſenti come futuri, ſono al Creditore impegnati, od obbligati. Ella è *ſpeziale*, quando è limitata ad una o più coſe particolari. — Quanto all'*ipoteca tacita*, i leggiſti non ne contano meno di ſei differenti ſpezie.

IPOTHENUSA, HYPOTENUSA*, nella Geometria, è il più lungo lato di un triangolo rettangolo; e quel lato, che ſuttende, od è oppoſto all' angolo retto. Vedi TRIANGOLO.

* *La parola è Greca*, ὑποτεινουσα, ſubtendens, *formata da* ὑποτεινω, ſubtendo.

Così nel triangolo KML, (*Tav. Geometr. fig.* 71.) il lato ML, oppoſto all' angolo retto K, è chiamato l'*ipotenuſa*.

Egli è un celebre problema nella Geometria, che in ogni triangolo rettangolo, come KML, il quadrato dell' *ipotenuſa* ML, è eguale ai quadrati d' ambo gli altri lati KL, e KM. — Chiamaſi particolarmente il Problema *Pittagorico*, dal ſuo inventore Pittagora, che diceſi aver ſacrificato

cato una intiera hecatombe alle Muſe, per moſtrarſi lor grato, perchè l'avean aſſiſtito in ritrovarlo. Vedi PROBLEMA.

IPOTESI *, nella Logica, è una propoſizione, od un principio, cui ſupponiamo, o prendiamo per conceſſo, affine di trarne concluſioni, per la prova di un punto ch'è in quiſtione. Vedi POSIZIONE, e PRINCIPIO.

* *La parola è Greca, ὑποθεσις, da ὑπο, ſub, e θεσις poſitio.*

Nella diſputa, ſi fanno ſpeſſo delle *ipoteſi* falſe, affine di tirare in aſſurditadi gli avverſarj; ed anche nella geometria, ſi ponno dedurre delle verità da tai falſe *ipoteſi*. Così, ſe il Cielo cadeſſe, noi prenderemmo tutte l'allodole. La conſeguenza regge, benchè tratta da un'*ipoteſi* falſa.

Ogni propoſizione condizionale, o *ipotetica*, ſi può diſtinguere in *ipoteſi*, e *teſi*: La prima recita le condizioni, ſotto le quali una coſa è affermata o negata; e la ſeconda è la coſa ſteſſa affermata, o negata. Vedi IPOTETICO.

Così nella propoſizione, un triangolo è la metà di un parallelogrammo, ſe le baſi e le altitudini di ambedue ſono eguali: L'ultima parte è l'*ipoteſi*, ſe le baſi, &c. e la prima, la teſi, un triangolo è mezzo un parallelogrammo. Vedi TESI.

In rigoroſa Logica, non ſi deve mai paſſare dall'*ipoteſi* alla teſi; vale a dire, il principio ſuppoſto debbeſi provare eſſer vero, avanti che ſi eſiga che venga accordata la conſeguenza.

IPOTESI, nella Fiſica, &c. dinota una ſpezie di ſiſtema eſpoſto e tratto dalla noſtra propria immaginazione; col quale ſi ha per iſcopo di render ragione de' fenomeni, o delle apparenze della natura. Vedi FENOMENO, SISTEMA, &c.

Così noi abbiam delle *ipoteſi* per ſpiegare il fluſſo e rifluſſo, la gravità, il magnetiſmo, il diluvio, &c.

Le reali e ſcientifiche cagioni delle coſe naturali generalmente ſtanno nell'oſcuro, e nel profondo: L'oſſervazione e l'eſperienza, gl'idonei mezzi di giugnervi, ſono in moltiſſimi caſi eſtremamente tarde e lunghe; e la mente umana è impaziente: Quindi è, che venghiamo ſpeſſo portati a fingere od inventare qualche coſa che paia ſimile alla cagione, e che ſi commenſura e deſtina a render ragione di diverſi fenomeni; in guiſa, che ciò che ſi adduce poſſa per avventura eſſere la vera cagione de' medeſimi. Vedi CAUSA.

Sono i Filoſofi tra lor diviſi in quanto all'uſo di ſimili finzioni od *ipoteſi*, che in oggi corrono molto meno di quel che un tempo, e ſopra tutto nel Secolo paſſato. Gli ultimi valenti Scrittori eſcludono, anzi che nò, le *ipoteſi*, e s'attengono onninamente all'oſſervazione e all'eſperienza. Vedi ESPERIMENTALE *Filoſofia*.

Tutto quello che non è dedotto da' fenomeni, dice il Cav. Neuton, è un'*ipoteſi*; e le *ipoteſi*, ſian metafiſiche, o fiſiche, o meccaniche, o delle qualitadi occulte, non han luogo nella Filoſofia Eſperimentale. *Phil. Nat. Princ. Math in calce*. Vedi NEUTONIANA.

I Carteſiani s'arrogano e vogliono ſupporre quali affezioni lor piace nelle particelle primarie della materia; recando francamente in mezzo quelle figure, quelle magnitudini, que' moti, e quelle ſituazioni, che pel loro uopo credon ſervire e giovare. — Eglino altresì fingono degl'ignoti, e non veduti fluidi, e li dotano delle più arbitrarie proprietadi; danno ad eſſi una ſottigliezza, che li rende atti a pervadere i pori di tutti i corpi, e li fanno agitati da movimenti i più ineſplicabili. Ma non è egli queſto un rigettare la coſtituzione reale delle coſe, per ſoſtituirvi de' ſogni in ſuo luogo? Coloro che fondano le loro ſpeculazioni ſovra *ipoteſi*, ancorchè da eſſe argomentino regolarmente, ſecondo le più rigoroſe leggi della meccanica, ſi può dire che compongano una elegante ed artifizioſa favola; ma ell'è ſempre una favola. Cotes in *Præfat. ad Newton. Princip.*

IPOTESI, più particolarmente, ſi applica, nell'Aſtronomia, ai diverſi ſiſtemi del Cielo: o alle diverſe maniere, onde varj Aſtronomi hanno ſuppoſto che i corpi celeſti ſieno ſchierati, moſſi, &c. Vedi SISTEMA.

Le principali *Ipoteſi* ſono la *Tolemaica*, la *Copernicana*, e la *Tychonica*. Vedi TOLEMAICO, &c. La Copernicana è in oggi divenuta la più corrente, ed è cotanto dalle oſſervazioni giuſtificata e favorita, che i ſuoi ſoſtenitori hanno per un'ingiuſtizia, ch'ella ſi chiami un'*ipoteſi*.

IPO-

IPOTETICA Propoſizione, è una combinazione di due propoſizioni categoriche, l'ultima delle quali ſeguita dalla prima, che vien diſtinta mediante la particella *ſe*. Vedi PROPOSIZIONE.

Tali, *e.g.* ſono: S'egli è un uomo, egli è animale: Se il Turco dorme, il Gallo canta: Se voi vi pentirete, vi ſarà perdonato. Vedi CONDIZIONALE.

IPOTIPOSI, *Hypotipoſis* *, nella Rettorica, una figura con cui una coſa vien così vivamente deſcritta o dipinta, che non pare che ſi legga, o ſi aſcolti, ma attualmente ſi vegga, o ſi preſenti davanti agli occhi. Vedi DESCRIZIONE, CARATTERE, &c.

* *La parola è Greca*, ὑποτυπωσις, *formata dal verbo* ὑποτυπος, per figuram demonſtro, *rappreſentare, o far che ſia veduta una coſa: da* ὑπο, ſotto, *e* τυπος, immagine, figura, &c.

Tale è quella *ipotipoſi* elegante di Cicerone, ove ei dipinge la crudeltà di Verre: *Ipſe inflammatus ſcelere & furore in forum venit. Ardebant oculi; toto ex ore crudelitas emanabat. Expectabant omnes, quo tandem progreſſurus eſſet; cum repente hominem corripi, atque in foro medio nudari ac deligari, & virgas expedire jubet. Clamabat ille miſer ſe civem eſſe Romanum*, &c.

L'*Ipotipoſi* s'uſa ſpeſſo da' Poeti, e particolarmente da Virgilio, che abbonda di pitture.

IRASCIBILE, un termine nell'antica Filoſofia, applicato a un appetito, o ad una parte dell'anima, dove riſiedono l'ira, e le altre paſſioni, che ci animano e provocano contro le coſe difficili, od odioſe. Vedi APPETITO.

Delle undici ſpezie di paſſioni attribuite all'anima, i Filoſofi n'aſcrivono cinque all'appetito *iraſcibile*; cioè la collera, l'ardire, il timore, la ſperanza, e la diſperazione: le altre ſei ſi danno all'appetito concupiſcibile; e ſono il piacere, il dolore, il deſiderio, l'avverſione, l'amore, e l'odio. Vedi PASSIONE, e CONCUPISCENZA.

Platone dividea l'anima in tre parti; la ragionevole, l'*iraſcibile*, e la concupiſcibile. Le ultime due, ſecondo queſto Filoſofo, ſono le parti dell'anima corporee e mortali, che fan naſcere le noſtre paſſioni. Vedi ANIMA.

Platone pone la ſede dell'appetito *iraſcibile* nel cuore; e del concupiſcibile, nel fegato; come due fonti del ſangue e degli ſpiriti, che ſoli affettano la mente. Vedi CUORE, e FEGATO.

IRENARCHA, un ufizial militare nell'Imperio Greco, a cui ſi apparteneva di provedere alla pace, alla ſicurezza, ed alla tranquillità delle Provincie.

* *La parola è Greca*, ειρηναρχης, *da* ειρηνη, pax, *ed* αρχος, *Principe, da* αρχη, *comando, impero, &c.*

Nel Codice di Giuſtiniano ſi fa menzione, che gl'*irenarchi* vengono mandati nelle Provincie per mantenere la pubblica pace, col gaſtigar i delitti, e metter in eſecuzione le leggi.

Oltre queſto, v'era un altro *Irenarcha* nelle Città, a cui s'appartenea di conſervare la pace, e di chetare la ſedizione e il tumulto fra i Cittadini. Queſt'Ufiziale era talor chiamato parimenti *præfectus urbis*. Vedi PREFETTO.

Gl'Imperadori Teodoſio ed Onorio, ſopprеſſero l'ufizio degl'*Irenarchæ*, perchè ſi abuſavano della lor commiſſione, incomodando e perſeguitando il popolo, in vece di mantenere fra eſſi la pace.

IRIS *, *Arcobaleno*. Vedi l'Articolo ARCOBALENO.

* *La parola è Greca* Ιρις, *che alcuni credono dirivata da* αρω *parlo, dico; eſſendo l'arcobaleno una meteora che ſi crede predica la pioggia.*

IRIS, nell'Anatomia, un cerchio vergato, o variegato intorno alla pupilla dell'occhio, formato della duplicatura dell'uvea. Vedi UVEA.

L'*Iris*, in differenti perſone, è di colori differenti: nel ſuo mezzo v'è una perforazione, per cui appare una piccola chiazza nera, detta la *viſta*, o la pupilla dell'occio, attorno di cui l'*iris* forma un anello. Vedi PUPILLA, OCCHIO, CILIARE, LIGAMENTO, &c.

Iris, o *Iride*, s'applica altresì a que' colori cangianti che qualche volta appaiono su i vetri de' teleſcopj, de' microſcopj, &c. così chiamati, dalla loro ſimiglianza a un arco-baleno.

La ſteſſa appellazione ſi dà parimenti a quello *ſpectrum* colorato, che un vetro triangolare priſmatico gitta ſopra un muro, quan-

do si tiene in un debito angolo ne' raggi del Sole. Vedi PRISMA.

IRONIA *, una figura nel Parlare, in cui di fatto intendiamo o vogliam dire cosa diversa molto da quel che esprimono le nostre parole: come quando par che lodiamo una persona, mentre evidentemente la motteggiamo, e la biasimiamo.

* *La parola è derivata dal Greco*, ειρωνεια, *dissimulazione*.

Quindi chiamasi da Quintiliano questa figura, *diversiloquium*, *dissimulazione*, ed *illusione*.

Così diciamo: Un bello Storico per verità! volendo dire, un menzognero, &c. L'Ironia si scuopre da sè, piuttosto nel tuon di voce dell'Oratore, che nelle parole. Vedi ACCENTO.

IRRADIAZIONE, significa un' emanazione, o quasi un germinar di raggi, o di sottili effluvj fuori da qualche corpo. Vedi EMANAZIONE, RAGGIO, EFFLUVJ, e QUALITA'.

IRRAZIONALE, Irrazionali Numeri, gli stessi che *surdi*. Vedi SURDI, e NUMERI.

IRRAZIONALI *Quantità*. Vedi QUANTITA'.

IRRAZIONALE *Anima*. Vedi ANIMA.

IRREGOLARE, ciò che devia dalle forme o regole comuni. Vedi REGOLARE, e REGOLA.

Così diciamo, una fortificazione *irregolare*, un edifizio *irregolare*, una figura *irregolare*, &c. Vedi FORTIFICAZIONE, FABBRICA, FIGURA, &c.

IRREGOLARI, nella Grammatica, sono quelle inflessioni delle parole, che varian dalla regola. Vedi ANOMALIA.

IRREGOLARE, tra i Casuisti, si applica ad una persona che è resa incapace d' entrare negli ordini, come per essere di natali illegittimi, per essere mutilato, &c. o ad un Ecclesiastico, il quale viene interdetto, sospeso, o censurato, e perciò reso incapace di tenere un benefizio, o di fare le funzioni sacre.

IRREGOLARI *Corpi*, sono solidi non terminati da eguali e simili superficie. Vedi CORPO, e SOLIDO.

IRREGOLARE, nell' arte di Fabbricare, s' applica non solamente alle parti di un edifizio che deviano dalle proporzioni stabilite per mezzo de' monumenti antichi, e confermate dagli Architetti; come quando una colonna Dorica è fatta nove moduli alta, od una Corintia undici; ma ancora ai luoghi ed alle figure degli edifizj, dove gli angoli ed i lati son fatti ineguali, come nella maggior parte degli antichi castelli; ne' quali, senza necessità, e senza esservi costretti dalla situazione, era affettata una tale irregolarità.

Una Colonna dicesi essere *irregolare*, la quale non solamente devia dalle proporzioni di uno dei cinque Ordini, ma i cui ornamenti o nel fuso, o nel Capitello, sono assurdi, e male scelti.

IRREGOLARITA' *nel moto della Luna*. Vedi LUNA.

IRREPLEVIABILE *Returnum*. Vedi RETURNUM.

IRREPLEVIABLE, nella Legge comune, significa quello che non può essere riscattato, ricuperato, &c Vedi REPLEVY.

IRRORATIO, qualche volta dinota una spezie di transplantazione, usata per la cura di certe malattie. Vedi TRANSPLANTAZIONE.

Consiste nello spruzzare ogni giorno, o alberi, od altre piante a proposito, con l' orina o col sudore del paziente, o con l' acqua, nella quale il suo corpo, o almeno la parte affetta, è stata bagnata; fin a tanto che il male sia discacciato. — Subito che s' è fatta l' *irrorazione*, si gitta nuova terra sopra la pianta, a fine d' impedire che la virtù della mumia, cioè, dello spirito vitale del liquido, non isvapori nell' aria.

ISCHIADICHE *, ΙΣΧΙΑΔΙΚΟΣ, un epiteto dato da' Medici alle due vene del piede, che terminano nella crurale.

* *La parola è derivata dal Greco* ισχιας, o ισχιον, coxa, *l'anca*.

La prima delle dette due vene, chiamata l' *ischiadica grande*, è formata da dieci piccoli rami, procedenti dalle dita del piede, che unendosi insieme, passano lungo ed attacco ai muscoli del grasso della gamba.

L' *ischiadica minore* è formata da diverse ramificazioni, procedenti dalla pelle e da' muscoli, che cingono l'articolazione della coscia. -- Sono anche chiamate vene *sciatiche*.

ISCHIAS, ISCHIADICA, o ISCHIATICA. Vedi l'Articolo SCIATICA.

ISCHIUM *, c ISCHION, nell'Anatomia, il nome di uno degli offi dell'anca; chiamato anche *coxa*, e *coxendix*. Vedi COXA.

* *La parola è derivata dal Greco* ισχυς, *forza*.

Nell' *Iſchium* v' è una profonda cavità, chiamata *cotyle*, o *acetabulum*, che riceve la teſta dell'oſſo della coſcia. Queſta cavità è cerchiata di un giro cartilaginoſo, che ſerve a fortificare la coſcia.

L' *Iſchium* è uno degli *oſſa innominata*. -- Vedi *Tav. Anatom.* (*Oſteol.*) *fig.* 3. *lit. S. num.* 19. *fig.* 12. *lit. c.* Vedi anco INNOMINATUM.

ISCHURIA *, nella Medicina, un male, che conſiſte in una total ſoppreſſione dell' orina. Vedi ORINA.

* *La parola è Greca*, ισχυρια, *formata da* ισχω, *fermare*, *e* ουρον, *orina*.

Ella è cauſata da qualunque coſa che può oſtruire i paſſaggi de' reni, degli ureteri, o del collo della veſcica, come la renella, la pietra, la flemma, &c. Può anche provenire da un' oſtruzione de' nervi, che paſſano ai reni od alla veſcica, come vediamo che accade, in una paraliſia delle parti di ſotto al diafragma. La troppo grande diſtenſione della veſcica può anche produrre l'iſteſſo effetto; imperocchè le fibre eſſendo molto allungate, e per conſeguenza condenſate, gli ſpiriti neceſſarj per la loro contrazione non vi poſſon eſſere ammeſſi; donde avviene che quelle perſone, le quali hanno ritenuta la loro orina per lungo tempo, trovano molta difficoltà nello ſcaricarla.

ISELASTICA, una ſpezie di giuochi, o combattimenti, celebrati nelle Città della Grecia e dell'Aſia, al tempo degl' Imperatori Romani.

I vincitori in queſti giuochi aveano conſiderabiliſſimi privilegj, che lor conferivanſi; all'eſempio d'Auguſto, e degli Atenieſi, che fecero lo ſteſſo verſo i vincitori ne' Giuochi Olimpici, Pitii, ed Iſtmii. Eran coronati ſul campo, immediate dopo la vittoria; eran loro accordate penſioni; venivan forniti di proviſioni a ſpeſe pubbliche; erano portati a caſa in trionfo, e fatti entrare nelle loro Città per una breccia od apertura nelle muraglie; donde è venuta l' appellazione di queſti giuochi, perocchè εισελαυνειν ſignifica introdurre.

ISIA, ΙΣΕΙΑ, feſte e ſacrifizj, anticamente ſolennizzate in onore della Dea Iſis.

L *Iſie* eran feſte piene d'impuritadi abbominevoli; e per queſta ragione, coloro che vi s'iniziavano, erano obbligati di dare il giuramento di ſecretezza. Duravano nove giorni ſucceſſivi; ma diventarono così ſcandaloſe, che il Senato le abolì in Roma, ſotto il Conſolato di Piſone e di Gabinio. Due cent'anni dopo, furono rimeſſe dall' Imperadore Commodo, il quale vi aſſiſtette, laſciandoſi vedere in mezzo ai Sacerdoti di quella Dea col ſuo capo raſo, e portando l'Anubis.

ISICI, ſacerdoti della Dea Iſis. Dioſcoride dice, che portavano un ramo di aſſenzio marino nelle mani invece di ulivo. Cantavano le lodi della Dea due volte al giorno, cioè al levar del Sole, quando aprivano il ſuo Tempio; dopo di che chiedevano per il reſtante del giorno limoſine; e ritornando la ſera, ripetevano le lor orazioni, e chiudevano il tempio.

Tale era la vita, e l'ufizio degl' *Iſiaci*: Non ſi coprivano mai i piedi, ſe non colla ſottil buccia del papyrus, il che diede motivo a Prudenzio, e ad altri di dire, che eglino andavano a piè nudi. Non portavano altro abbigliamento che di tela, perchè Iſide fu la prima che inſegnò al genere umano la cultura del lino. Vedi Diodoro Siculo, e l' *Iſis* e *Oſiris* di Plutarco.

ISOCRONO, ISOCRONUS, s'applica a quelle vibrazioni di un Pendulo, che ſi compiono in tempi eguali. Vedi PENDULO, e VIBRAZIONE.

Della quale ſpezie ſono tutte le vibrazioni, od oſcillazioni del medeſimo pendulo, o più brevi o più lunghi che ſieno gli archi, ch' ei deſcrive; imperocchè quand' ei deſcrive un arco più corto, ſi move tanto più lentamente; e quando un lungo, proporzionalmente ſi move più preſto. Vedi OSCILLAZIONE, ed ACCELERAZIONE.

ISOCRONA *Linea*, è quella in cui ſi ſuppone diſcendere un corpo ſenza alcuna accelerazione. Vedi DISCESA, ed ACCELERAZIONE.

Leibnitz, negli *Act. Erudit. Lipſ.* Aprile 1689, ha un diſcorſo su la *linea iſocrona*, in cui moſtra, che un corpo peſante, con un grado di velocità acquiſtata per la ſua diſceſa da qualunque altezza, può diſcendere

dere dal medeſimo punto per un infinito numero di curve *iſochrone*, che ſono tutte della ſteſſa ſpezie, differendo l'une dall'altre ſolamente nella magnitudine de' lor parametri; quali ſono tutte le paraboloidi quadrato-cubiche, e conſeguentemente ſimili l'una all'altra. Egli moſtra altresì, come ſi poſſa trovare una linea, nella quale un corpo peſante diſcendendo, recederà uniformemente da un dato punto, o vi ſi avvicinerà uniformemente.

ISOLA, un tratto di terra, circondato da acqua; ſia del mare, o di un fiume, o di un lago. Nel qual ſenſo, *iſola* ſi contradiſtingue da *Continente*, o terra-ferma. Vedi CONTINENTE.

Alcuni, dalla Gen. x. 5. e dall'Eccl. xliii. 23. conchiudono che le *Iſole* ſono così antiche, come il mondo, e che ve ne furono alcune ſul bel principio: checchè ſi poſſa dire di queſta prova, non è in alcun modo probabile, che le *iſole* grandi, rimotiſſime dal Continente, ſien nuove, o che ſien nate, ed uſcite fuori dal mare; o ſtaccate, e troncate dal Continente. Ned è men certo, che ſi ſon formate delle nuove *Iſole*, col gittar su di vaſti mucchi di creta, di limo, di rena, &c. come quella, per eſempio, di Tſongming, nella Provincia di Nanquin nella China: o pella violenza del mare, che ha troncati e ſtaccati grandi promontorj dal Continente, come gli antichi s'immaginavano che ſi foſſero formate la Sicilia, e la Gran Bretagna. Egli è certo parimenti, che alcune *Iſole* ſon venute dal fondo del mare, come Santerini un tempo, e le tre altre *Iſole* ad eſſa vicine, ultimamente, nell'Arcipelago, l'ultima nel 1707, la quale forſe al di ſopra de' flutti dal fondo del mare dopo un terremoto, che ſi credette averla diſtaccata dal ſuo fondamento.

Varj Naturaliſti ſon di parere, che le *Iſole* ſi formarono nel tempo del Diluvio; altri penſano che ſieno ſtate ſquarciate e ſeparate dal Continente per forza di gagliarde tempeſte, d'inondazioni, e di terremoti. Queſti ultimi hanno oſſervato, che l'Indie Orientali, le quali abbondano d'*Iſole*, più che qualunque altra parte del mondo, ſono anche più moleſtate da terremoti, da tempeſte, da vulcani, da folgori, &c. che qualunque altra parte.

Varenio giudica vere queſte opinioni in alcuni eſempj o caſi particolari; e crede che in ciaſcuna di queſte maniere ſienſi prodotte dell'*Iſole*. Sant'Elena, l'Aſcenſione, ed altre iſole dirupate e ſcopuloſe, ei ſuppone eſſere divenute tali, per avere i mari inondato le loro vicine campagne. Coll'accumularſi di ſterminate quantità di arena, ed altre materie terriccie, ei crede che ſienſi formate l'*iſole* di Zealand, del Giapone, &c. Sumatra, e Ceylan, e la maggior parte dell'*Iſole* dell'Indie Orientali, ei crede piuttoſto, che furono ſtaccate dal Continente; e conchiude, che le *Iſole* dell'Arcipelago furono formate nell'iſteſſa maniera; immaginandoſi come probabile, che il diluvio Deucalioneo vi abbia potuto contribuire. Vedi DILUVIO.

Gli antichi aveano una nozione particolare, che l'*iſola* di Delos, ed alcune poche altre *iſole*, foſſero ſorte dal fondo del mare: lo che, comunque parer poſſa favoloſo, ſi accorda con oſſervazioni recenti. Seneca oſſerva e riferiſce, che l'*iſola* Theraſia così apparve ſul mare Egeo al ſuo tempo, di che furono teſtimonj di viſta i marinari.

Avean parimenti un'opinione, che alcune *iſole* ſien nuotanti, o galleggino nel mare. Talete per verità giudicava, che tutta la terra, da noi abitata, fluttuaſſe così nell'Oceano; ma la ſua opinione facilmente è rifiutata, l'alveo del mare trovandoſi continuo alla ſpiaggia: ma le *iſole* natanti non ſono per altro improbabili, ſpezialmente ſe la terra di cui conſtano, ſia leggiera, e ſulfurea. Seneca dice, che vicino a Cutiliæ egli vide una cotal *iſola*, e ne menziona diverſe altre dell'iſteſſa ſpezie; anzi era opinione comune fra gli antichi, che tutte le cicladi aveſſer fatto lo ſteſſo.

Gryphiander ha ſcritto un Trattato Latino ſopra l'*Iſole*, de *Inſulis*.

ISOLE *Fortunate*. Vedi FORTUNATE.

ISOLATA, termine che s'applica a una colonna, o ad altro edificio, il quale ſta ſolo, o libero o ſtaccato da qualunque muro contiguo, &c. come un'*iſola* nel mare; donde probabilmente è derivata la denominazione. Vedi COLONNA.

ISOMERIA, nell'algebra, il metodo di liberare o ſgombrare un'equazione dalle frazioni, col ridurre tutte le frazioni ad un comu-

comune denominatore, e quindi moltiplicando ciascun membro dell' equazione per cotesto comune denominatore. Vedi FRAZIONI.

L' *isomeria* viene ad essere l' istessa cosa che ciò, che altramente chiamasi *Conversione dell' Equazione*. Vedi CONVERSIONE, &c.

ISOPERIMETRICHE *Figure*, sono quelle che hanno perimetri o circonferenze eguali. Vedi CIRCONFERENZA.

Egli è dimostrato nella Geometria, che tra le figure *isoperimetriche*, quella è la più grande che contiene più lati, o più angoli. Dal che segue, che il circolo è la più capace di tutte le figure, che hanno l'istessa circonferenza che esso. Vedi CIRCOLO, AREA, &c.

Che di due triangoli *isoperimetrici* che hanno l'istessa base, e uno d'essi ha due lati eguali, e l'altro ineguali; quello è più grande, i cui lati sono eguali.

Che delle figure *isoperimetriche*, i lati delle quali sono eguali nel numero, quella è la più grande, la quale è equilatera, ed equiangolare. Di qua segue la soluzione di quel popolare problema, fare che un assiepamento o una chiusura e ricinto di muro, che inchiude e serra un acre (particolar misura di terreno) od altro determinato numero di acre, o giuggeri, *a*, serri e inchiuda qualunque altro maggior numero di acre, o giuggeri.

Imperocchè, chiamate x un lato di un parallelogrammo, la cui area è il numero d'acre a; allor sarà $\frac{a}{x}$ l'altro lato, e $2\frac{a}{x} + 2x$ sarà la circonferenza del parallelogrammo, che esser dee eguale a quattro volte la radice quadra di b, cioè $2\frac{a}{x} + 2x = \sqrt{b}$, donde si averà facilmente il valore di x; ed infinità di quadrati e di parallelogrammi si possono fare, che averanno l'istesso perimetro, ma differenti aree. *Ex. gr.* Se un lato di un quadrato sia 10, ed un lato di un parallelogrammo sia 19, e l'altro 1, cotesti quadrato e parallelogrammo saranno *isoperimetrici*, cioè cadauno 40: e ciò non ostante l'area del quadrato sarà 100, e del parallelogrammo solamente 19.

ISSOPO, HYSSOPUS, un'erba medicinale, di una qualità detersiva, e mondificativa, che principalmente si adopera nelle malattie del petto e de'polmoni. Vedi DETERGENTE.

Egli è un ingrediente stabile negli apozemi pettorali. Vi è pure un sciroppo di quest' erba ed un' acqua semplice destillata; che trovansi nelle officine. Vedi ACQUA.

Egli ha parimenti la virtù di confortare e fortificare; e giova assaissimo contro la melancolia e la flemma. Ei si propaga solamente per rami o polloni.

Le sue sommità, ed i suoi fiori ridotti a polvere, si riservano da alcuni per metterne su l' erbe d' insalata più fredde. Vedi INSALATA.

ISSOPICA *Arte*, un nome che Paracelso ha dato alla Chimica, considerata come quell' arte, che purifica i metalli, i minerali &c. alludendosi a quel testo de' Salmi, *Asperges me hyssopo, & mundabor*. Vedi CHIMICA.

ISOSCELE *Triangolo*, è un triangolo, che ha due lati eguali. Vedi TRIANGOLO.

In un triangolo *isoscele* FDE (*Tavola Geometr.* figura 69.) gli angoli *y* ed *u*, opposti ai lati eguali; ed una linea tirata dalla cima o dal vertice, che taglia la base in due parti eguali, è perpendicolare alla base.

ISTERALGIA, *hysteralgia* *, nella Medicina, un dolore nella matrice, o nell' utero, causato da qualche infiammazione, o da altro sconcerto in quella viscera. Vedi MATRICE.

* *La parola è composta dal Greco* υστερα, matrix, *utero, ed* αλγος, dolore.

ISTERICA*, *Affezione*, o *Passione*, una malattia nelle donne, chiamata anco *soffocazione dell' utero*, ed *accessi della madre*. Vedi UTERINO.

* *La parola è Greca* ὑστερικος, *da* ὑστερα, uterus.

Affezione isterica, generalmente dagli Autori s' usurpa promiscuamente, con *affezione ipocondriaca*; ambedue le malattie, supponendosi essere realmente la stessa. La lor differenza si sta sol nella relazione, e nella circostanza.

L'*affezione isterica* è propriamente una spezie, o un ramo dell' ipocondriaca, peculiar alle donne, e creduta nascere da qualche sconcerto nell' utero. Vedi IPOCONDRIACA *Affezione*.

Uno

Uno de' ſintomi od effetti de' morbi ipocondriaci, ſi è, le convulſioni, ed acceſſi non molto diſſomiglianti da quelli dell' epilepſia: queſti ſi chiamano *attacchi*, od *acceſſi iſterici*, e la malattia che li produce l' *affezione iſterica*. Sydenham.

Ella è particolarmente denominata *ſoffocazione iſterica*, da uno de' ſuoi principali ſintomi, che è una contrazione del petto, ed una difficoltà di reſpiro. Vedi SOFFOCAZIONE.

Alcune donne, quando ſon aſſalite da queſto male, s' immaginano, che una fune legata attorno de' loro colli, ſia per ſtrangolarle; e ad altre pare, che un pezzo o boccone arrivato nella lor gola, cui inghiottir non poſſono, ivi ſi fermi, e chiuda il lor reſpiro: alcune eziandio reſtano per un pezzo come realmente ſoffogate, ſenza alcun ſenſo, nè moto.

I più ordinarj ſintomi o accidenti di queſto male, ſono, vertigine nel capo, offuſcamento negli occhi, inquietudini, dolori nell' abdome, ruttazioni, naufee, vomiti, deliri, convulſioni. Ei non è ſempre accompagnato da tutti queſti ſintomi, ma or da più, & or da meno, e quando più quando meno gagliardi.

Il Dottor Purcel deſcrivendo il paroſſismo *iſterico*, dice ch' ei comincia da un ſenſo di freddo che vien su per la ſchiena, e poſcia ſi ſpande e allarga per tutto il corpo: appreſſo ne ſeguita dolor di teſta, e qualche volta palpitazione del cuore, con ſvenimento e deliquio, da cui preſto la paziente ritorna. Alle volte, al freddo ſuccede un notabil calore, che apporta i ſopradetti ſintomi. — Baglivi aggiugne che le donne *iſteriche* ſentono freddo ſulla cima della teſta; e queſto, ſecondo lui, è il principale diagnoſtico del morbo.

Le cagioni ordinarie di queſto ſconcerto, ſono paſſioni violente, collera, amore, triſtezza, nuove cattive, odori acuti, e troppo fragranti, paure, &c. Quanto alla nozione popolare de' vapori maligni, che provengono dall' utero, e cagionano tutti queſti ſintomi, ella vien da' dotti Medici rigettata, e credono, che al morbo di cui parliamo ſien ſoggetti gli uomini egualmente che le donne. La real cagione ſi è negli ſpiriti animali, e nel ſiſtema nervoſo; e l' affezione *iſterica* non differiſce dall' ipocondriaca.

Quanto alla cura, eſſendo che i più de' ſintomi ſon convulſivi, vengono indicate le medicine antiſpaſmodiche. Durante il paroſſiſmo, le coſe fetide, applicate o internamente o eſternamente, ſon di giovamento; e in particolare il caſtoreum, il fumo di corno bruciato, o di piume abbruciate, tenute vicino al naſo. Gli ſpiriti volatili ajutano parimenti a ſvegliare la paziente dal paroſſiſmo; come pure il pizzicare o vellicar delle ſuole de' piedi. Quando egli è più grave e notabile, che all' ordinario, ſi dee ricorrere alla puntura, alla ſcarificazione, a' veſſicanti, a' cauſtici, &c. Vedi ISTERICHE.

ISTERICHE *Medicine*, ſono rimedj opportuni per allontanare le affezioni *iſteriche*, particolarmente gli ſconcerti dell' utero. Vedi ISTERICA *affezione*.

Vi ſono diverſe ſpezie di medicamenti *iſterici*: alcuni evacuano, o mondano e purgano la matrice, con eſpellere le impurità ivi alluogate: altri tendono a fermare i ſuoi fluſſi ſmoderati; ed altri fortificano il tono dell' utero.

Secondo il Dottor Quincy, naſcono affezioni *iſteriche* da ſenſazioni o troppo titillanti, o troppo moleſte: Le prime procedono da quell' irritamento de' nervi, a cui per la loro temperatura, diſpoſizione e ſecrezione, coteſte parti ſono naturalmente ſoggette, e che in alcuni temperamenti giungono a tal grado, che traggono in ſconcerto tutto il ſiſtema, o compoſto della perſona, e cagionano una ſtrana varietà di ſintomi; *ex. gr.* diverſe ſorte di convulſioni, e una ſpezie di furore; che però da alcuni ſi chiamano *furores uterini*. Vedi UTERINO.

Queſti diſordini, pare che più efficacemente ſi mitighino da quelle coſe, che ſono in certo modo il roveſcio de' cordiali, e che ſono nell' odore e nel ſapore ingrati e ſpiacenti: pare che corriſpondano a queſta intenzione, ſoffocando, direm così, gli ſpiriti, e frenando i lor moti diſordinati, così che ceſſi una tale ſtimolazione, e le fibre ritornino al lor tono naturale, ed a movimenti più eguali: imperocchè, come ciò che è grato e dolce ai ſenſi, adduce una eſtrema emozione ne' filamenti ſottili nervei; così ciò che è fetido e ſpiacevole diſtrugge affatto queſta emozione, e la mor

tifi-

tificazione ; e ſiccome la prima ſpezie di coſe , cioè delle grate e titillanti , conſta principalmente di parti fine ſottili volatili, per lo che, come s'è ſpiegato ſotto la voce CEFALICHE , ſon atte nate ad entrare ne' nervi ; così queſte della ſeconda ſpezie ſono generalmente d' una conteſtura tenace e viſcoſa , e però più adatte ad involgere ed imbarazzare coteſto ſugo ſottile; con che viene il ſuo moto ritardato , e conſeguentemente le fibre reſe meno ſpongioſe.

ISTMII Giuochi, *Iſthmia certamina*, *Ludi Iſthmii*, furono divertimenti, o certami ſolenni, tenuti e celebrati in onore di Nettuno; ed erano i terzi in ordine, fra quelli che celebrò l'antica Grecia. Vedi GIUOCHI.

Plutarco, nella vita di Teſeo, dice che furono inſtituiti da coteſt' Eroe ad imitazione d' Ercole , che aveva dianzi inſtituiti i giuochi Olimpici ; ma Archia riferiſce la loro inſtituzione a Melicerta, o a Palemone, cui chiamano i Latini *Portumnus* . Altri dicono , che furono inſtituiti da Niſis figliuolo di Nettuno ; ed altri , da Siſifo, fratello di Atamante, Re di Corinto , circa gli anni 1350. avanti Criſto : Come ſi voglia che ciò ſia, queſti giuochi erano celebrati nell' *Iſtmo* di Corinto , e di qua è venuto il loro nome.

Archia, ed altri dicono , che il premio de' vincitori in queſti giuochi era una corona di prezzemolo . Plutarco e Strabone dicono, che da principio fu una corona di pino ; che queſta fu poi cambiata in una di prezzemolo, ma che alla fine fu riaſſunta quella di pino ; e alla corona ſi aggiugnea il guiderdone di 100 dracme d' argento.

Queſti giuochi ſi tenevano ogni tre anni, o, ſecondo Plinio, ogni cinque, ed erano ſtimati così ſacri , che dopo la diſtruzione di Corinto , i Sicionj furono incaricati di promuoverli e continuarli . Erano cotanto rinomati, ed il concorſo v' era sì grande, che ſol le primarie perſone delle più rimarchevoli Città, vi potean aver luogo . Agli Atenieſi era toccato ed aſſegnato tanto ſpazio, quanto ſi potea coprire con la vela di una nave, cui eglino mandavano ogni anno a Delos.

ISTMO, *Iſthmus*, un collo ſtretto, od una ſtriſcia di terra che uniſce due continenti; o connette una peniſola alla terra ferma, e divide due Mari. Vedi PENISOLA.

Gl' *Iſtmi* più celebri ſono, quello di Panama o Darien, che uniſce l'America ſettentrionale con la meridionale ; quello di Suez, che connette l'Aſia all'Africa; quello di Corinto , o del Peloponneſo , nella Morea; quello della Tartaria Crimea, altramente chiamata *Taurica Cherſoneſus;* quello della Peniſola di Romania , ed Eriſſo, o l' *iſtmo* della *Cherſoneſo Tracia* , dodici ſtadj largo ; ed è quello che Serſe intrapreſe di tagliare.

Gli antichi ebbero varj diſegni di tagliar l' *iſtmo* di Corinto, che è un tratto di dirupati colli , che s' eſtende circa dieci miglia ; ma furono tutti diſegni vani , non eſſendo ancor nota l' invenzione delle cateratte, o ſia de' ſoſtegni d' acqua. Fu anche tentato di tagliare l' *iſtmo* di Suez, per fare una comunicazione tra il Mar Roſſo, ed il Mediterraneo.

La parola *Iſthmus*, s' applica dagli Anatomici a diverſe parti del corpo umano, particolarmente alla parte ſtretta delle fauci , ſituata tra le due tonſille. Vedi GOLA, e TONSILLE . — *Iſtmo* chiamano gli Anatomici ancora la ſeparazione fra le due narici. Vedi NASO.

ISTORIA *, hiſtoria, un racconto, o una deſcrizione di coſe, come ſono, o come ſono ſtate; in una continuata, e ordinata narrazione de' fatti principali, e delle loro circoſtanze. Vedi ANNALI.

* *La parola è greca*, ἱστορία , *hiſtoria ; e denota letteralmente una ricerca di coſe curioſe , o un deſiderio di ſapere , od anche una relazione di coſe , che abbiam vedute; dal verbo* ἱστορεῖν , *che propriamente ſignifica, conoſcere o ſapere una coſa per averla veduta. Abbenchè l' idea appropriata al termine* hiſtoria , *ſia ora molto più ampia ; e noi l' applichiamo ad una narrazione di diverſe coſe memorabili, eziandio ſe il relatore le prende ſolamente dal rapporto altrui. L' origine della voce è dal verbo* ἵστημι , conoſco, so *&c. e di quì è, che tra gli antichi , diverſi de' loro grandi uomini furono chiamati* polyhiſtores, *q. d. perſonaggi di varia e generale cognizione.*

L' *Iſtoria* divideſi , per riguardo al ſuo

ſoggetto, od argomento, in *Iſtoria della natura*, ed *Iſtoria delle azioni*.

L'ISTORIA *della natura*, o STORIA *Naturale*, è una deſcrizione de' corpi naturali; ſia terreſtri, come animali, vegetabili, foſſili, il fuoco, l'acqua, le meteore &c. o celeſti, come le ſtelle, i pianeti, le Comete, &c. Vedi NATURA, &c.

Tali ſono le *Iſtorie* di Ariſtotele, di Dioſcoride, di Aldrovando, &c. tali pure ſono, la *Storia* de' quadrupedi di Gesnero; le *Storie* degli uccelli, de' peſci, &c. di Willughby: Tali finalmente ſono l'*Hiſtoria cæleſtis* di Flamſteed, &c.

Iſtoria naturale, coincide grandemente con quel che chiamaſi d'altra guiſa *Fiſiologia*. Vedi FISIOLOGIA.

ISTORIA, in riguardo alle azioni, è una continuata relazione di una ſerie di eventi memorabili, negli affari, o di una ſola perſona, o di una Nazione, o di diverſe perſone e Nazioni; ed inchiuſa o compreſa in un grande, o in un piccolo ſpazio di tempo.

Così, Tucidide ha ſcritta la *Storia* della Grecia, o ſia della guerra del Peloponneſo tra gli Atenieſi e gli Spartani; Livio, la Iſtoria Romana; Mezeray, ed il P. Daniel la *Storia* di Francia; Tyrrel, ed Echard, l'*Iſtoria* d'Inghilterra; Buchanan, quella di Scozia; Clarendon, l'*Iſtoria* della Ribellione; Thuano, il Veſcovo Burnet, &c. l'*Iſtoria* delle loro vite, e de' loro tempi.

Euſebio, Baronio, &c. hanno ſcritta la *Storia* della Chieſa; il Veſcovo Burnet, quella della Riformazione, &c.

Diverſi Autori hanno ſcritto ſul metodo di leggere e di ſtudiare l'*Iſtoria*; tra gli altri, Luciano, Bodino, Voſſio il vecchio, Whear, Patricio, Beni, Maſcardi, de Silhon, il P. le Moine, il P. Rapin, l'Abate di S. Real, il P. Thomaſſin, Fresnoy, &c.

L'*Iſtoria* è diviſa in *antica* e *moderna*, *univerſale* e *particolare*, *ſacra* e *profana*.

Il P. Meneſtrier ci dà i proprj caratteri delle diverſe ſpezie d'*Iſtoria*, con grande accuratezza. Ei diſtingue l'*iſtoria*, sì quanto alla materia, come quanto alla forma; ed apporta belli eſempj di ciaſcheduna.

Sacra ISTORIA, è quella che ci reca innanzi i Miſterj e le cerimonie della Religione, le viſioni e le apparizioni di Dio &c. i miracoli, ed altre coſe ſopranaturali, delle quali Dio ſolo è l'autore. Tali ſono il Libro della Geneſi, gli Evangelj, l'Apocaliſſe, &c. Vedi MIRACOLO, PROFEZIA, RIVELAZIONE, &c.

Naturale ISTORIA, è una deſcrizione delle ſingolaritadi della Natura, le ſue irregolarità, ed i ſuoi prodigj; e le alterazioni alle quali è ſoggetta, nella origine, nel progreſſo, nel fine e nell'uſo delle coſe. Tal è la *Storia* degli Animali d'Ariſtotele; la *Storia* di Teofraſto delle Piante; ed il corpo intero della *Storia Naturale* di Plinio: Tali pur ſono la *Storia Naturale* dell'Indie dell'Acoſta; la Storia della Provincia di Stafford, &c. di Plott.

Civile ISTORIA, è quella de' popoli, degli Stati, delle Repubbliche, delle Comunità, delle Città, &c. — Tali ſono quelle di Tucidide, dell'Alicarnaſſeo, di Livio, di Polibio, di Mezeray, del P. Daniel, di Milton, di Buchanan, &c.

ISTORIA *Perſonale*, è quella che dà il ritratto, o la vita di qualche perſona. Tali ſono le vite di Plutarco, di Cornelio Nepote, di Svetonio, &c. Le vite de' Pittori, de' Poeti, de' Filoſofi, de' Savj, &c.

L'*Iſtoria Perſonale* è la ſteſſa che quella che altramente chiamiamo *Biografia*. Vedi BIOGRAFIA.

Singolare ISTORIA, è quella che deſcrive una ſola azione, un aſſedio, una battaglia, od anche una guerra, una eſpedizione &c.

L'*Iſtoria* in riguardo alla ſua forma, è o *ſemplice*, o *figurata*, o *miſta*.

ISTORIA *ſemplice*, è quella che ſi porge ſenza verun'arte, od eſtranio ornamento; cioè un nudo e fedele racconto delle coſe, nel modo, e coll'ordine che ſono ſeguite. Tali ſono le Croniche dell'Impero Orientale; i Faſti; le Tavole Cronologiche, i Giornali, &c. Vedi FASTI.

ISTORIA *Figurata*, è quella, che è oltracciò arricchita con ornamenti, dall'ingegno, dalla deſterità, e dalla nobiltà de' penſamenti dello Storico. Tali ſono l'*Iſtorie* politiche e morali de' Greci, de' Romani, e di parecchi moderni.

Queſt'ultima è una ſpezie di *Storia* razionale; che ſenza fermarſi alla ſcorza, o nell'eſteriore, cioè nell'apparenze delle coſe,

ſe, diſcuopre i fonti, gli ordigni ſecreti, o le macchine de' varj eventi; entra nei penſieri, ne' petti delle perſone che vi han parte; ſcuopre le loro intenzioni e le loro mire, e dal riſultato delle intrapreſe, disvela e argomenta la prudenza o la debolezza, onde furono incamminate, condotte, &c.

Queſte ſono le di gran lunga più utili e più dilettevoli *Iſtorie*. A queſta claſſe peculiarmente ſi deon riferire le *Iſtorie* e gli Annali di Tacito, tra gli antichi; e quelle di Guicciardini, di Davila, di Thuano, e del Veſcovo Burnet, tra i moderni.

ISTORIA *Miſta*, è quella che oltre gli ornamenti della *Iſtoria* figurata, vi fa entrare le prove e l' autorità della *Storia* ſemplice; ſomminiſtrando le memorie autentiche, le lettere originali, i Manifeſti, le dichiarazioni, &c. per confermare e ſpalleggiare la verità di quel che è detto. Tali ſono l' *Iſtorie*, o collezioni di Rushworth, la *Storia* d' Inghilterra di M. Rapin Thoyras; le *Iſtorie* genealogiche di Duchesne; l' *Iſtoria* di Bearn di M. de Marca, &c.

ISTORIA, vien anche uſato alle volte il termine per un Romanzo; o per una favoloſa, ma probabile relazione, di una ſerie d' azioni, od avventure finte, od inventate dallo Scrittore. Vedi ROMANZO. — Tale è la *Storia* delle Guerre Civili di Granata; l' *Iſtoria* di Don Chiſciotte; l' *Iſtoria* Etiopica d' Eliodoro, &c.

ISTORIA, nella pittura, dinota un quadro compoſto di diverſe figure, o perſone rappreſentanti qualche fatto, o qualche evento ſtorico, reale o finto. Vedi PITTURA.

I Pittori ſi diſtinguono in pittori da ritratti, in pittori da fiori e da frutti, in pittori d' animali e paeſaggi, e in pittori d' *Iſtoria*. Il primo luogo univerſalmente vien dato ai pittori di *Storia*, come la parte o provincia della pittura la più difficile, la più ſublime, e dominante, o da maeſtro.

ISTORICO, ciò che ha relazione alla *Storia*. Vedi ISTORIA.

Così diciamo, *verità iſtorica*, ſtilo *iſtorico*, &c.

La donazione di Coſtantino, la realità della Papeſſa Giovanna, &c. ſono punti iſtorici, grandemente controverſi.

Henrico Stefano ha pubblicato un dizionario *iſtorico*, e poetico; dappoi accreſciuto ed aumentato da Lloyd, da Moreri, da Hoffman, &c. M. Bayle ci ha dato un Dizionario *Iſtorico*, e critico: Diodoro Siculo, Vignier, ed il Veſcovo Nicholſon ci han date biblioteche *Iſtoriche*.

L' arte *Iſtorica* conſiſte principalmente nell' ordinare e diſporre i varj accidenti, così che compongano un tutto uniforme e ben conneſſo. Il P. Daniel.

Le qualità principali dello ſtile *Iſtorico*, ſono la perſpicuità, e la brevità. Vedi STILE.

ISTORICA *Colonna*, è quella il cui fuſto è adornato di baſſi rilievi, intagliati tutti attorno dal fondo alla cima rappreſentanti la ſtoria e le azioni di qualche perſona illuſtre. Vedi COLONNA.

Nelle *colonne* iſtoriche, le figure poſſono eſſere diſpoſte o in linea ſpirale, continuata da una eſtremità all' altra, come nella colonna Traiana in Roma: ovvero in faſce, o cerchi diſtinti, i quai contengono tanti differenti ſoggetti.

ISTORIOGRAFO*, un *Iſtorico*, o ſcrittore di Storia, di profeſſione, o dichiarato tale; una perſona che vi ſi applica particolarmente. Vedi ISTORIA.

* *La parola è compoſta dal Greco ἱστορία, e γραφω ſcrivere.*

Il termine, iſtoriografo, particolarmente dinota una perſona, che ha il carico peculiare, e la commiſſione di ſcrivere la Storia del ſuo tempo. L' *Iſtoriografo* di ſua Maeſtà, è un Miniſtro, ſotto il Lord Ciamberlano: il ſuo ſalario monta a 200. l. *per ann.*

ISTRIONE, HISTRIO, nell' antico dramma, ſignificava un attore, od un Comico; ma più ſpezialmente un pantomimo, che faceva la ſua parte con geſti, e con ballo. Vedi COMMEDIA, PANTOMIMO, &c.

ITALIANO, la lingua che ſi parla in Italia. Vedi LINGUAGGIO.

Queſta lingua è dirivata principalmente dalla Latina; e di tutti i linguaggi dal Latino formati, non ve n'è alcuno che porti con sè più viſibili contraſegni del ſuo originale, che l' *Italiano*. Vedi LATINO.

Ella ſi tiene per una delle più perfette Lingue, fra le moderne, che ha parole e fraſi per rappreſentar tutte le idee, per eſprimere tutti i ſentimenti, per iſpiegarſi

su tutti i ſoggetti, per nominare tutti gli iſtrumenti, e le parti degli opifizj, dell'arti &c. Da alcuni le vien rimproverato come difetto, che ella abbondi troppo di diminutivi, e di ſuperlativi, o piuttoſto aumentativi; ma ſenza molta ragione: imperciocchè ſe coteſte voci nulla più trasmettono all'intelletto che idee giuſte delle coſe, non v'è fallo o difetto in eſſe, come non ve n'è ne' noſtri pleonasmi, o nelle iperboli.

Il carattere della lingua *Italiana*, deeſi confeſſare, ch'egli è aſſai differente da quello della noſtra (l'Ingleſe); e queſta forſe è la ragione, perchè noi ſiam cotanto preſti a trovare e ſupporre in eſſa de' difetti: imperocchè quantunque l'*Italiano* ſia a propoſito per ogni ſorte di ſcrittura, per tutti gli ſtili, e per tutte le materie, ciò non oſtante molti de' più celebri Autori Italiani non rieſcon bene, quando ſon portati nell'Ingleſe; ed alcuni eziandio nel loro originale idioma non ſi leggono da un Ingleſe con guſto. Il linguaggio corriſponde al genio del popolo; gl'Italiani ſon penſoſi, lenti, e pigri; e ſembra altresì, che la loro lingua ſcorra peſatamente, benchè con una certa molle eguaglianza, e con un certo liſcio; e le ſue parole talor ſi allunghino ſin a un gran ſegno. Hanno gl'Italiani un buon guſto della Muſica, e, per fare a grado della lor paſſione in ciò, hanno alterate moltiſſime delle lor voci primitive; laſciando fuora le conſonanti, accumulando vocali, ammollendo ed allungando le terminazioni, in grazia della cadenza.

Quindi il linguaggio *Italiano* s'è reſo eſtremamente muſicale, e rieſce meglio che alcun altro nelle Opere, e in alcune parti della Poeſia; ma nella forza, e nel nervo egli manca: quindi pure, una gran parte delle ſue voci, preſe dal Latino, ſono cotanto ſcambiate ed alterate, che non così facilmente ſe ne conoſcono gli originali.

La moltitudine degli Stati Sovrani, ne' quali l'Italia è diviſa, ha dato occaſione ad un gran numero di differenti dialetti in quel Linguaggio; che ſono nulladimeno tutti buoni nel luogo dove ſi uſano e ſi parlano. Il Toſcano ſi ſuol preferire agli altri dialetti, e la pronunzia Romana a quella delle altre Città; donde è nato il proverbio *Italiano*, *Lingua Toſcana in bocca Romana*.

L'Italiano è generalmente inteſo paſſabilmente bene per l'Europa, e ſi parla ſpeſſo nella Germania, nella Polonia, e nell'Ungheria. — A Coſtantinopoli, nella Grecia, e ne' porti del Levante, l'*Italiano* ſi uſa tanto comunemente, quanto il linguaggio del paeſe, in que' luoghi però ei non ſi parla puro, ma corrotto da molte voci e fraſi proprie del paeſe, donde egli ha preſo un nuovo nome, ed è chiamato Italiano Franco. Vedi FRANCO.

ITALIANI *Conj.* Vedi l'articolo CONO.

ITALIANE *Miſure*. Vedi MISURA.

ITALIANA *Moneta*. Vedi MONETA.

ITALIANA *Seta*. Vedi SETA.

ITALICHE *Ore*, ſono le 24. ore del giorno naturale, contate dal tramontar del Sole di un giorno, allo ſteſſo tramontar del giorno ſeguente. Vedi ORA.

Queſta maniera di contare era ab antiquo uſata fra gli Ebrei; e lo è dagl'Italiani ſin al giorno d'oggi. Vedi GIORNO, TEMPO &c.

ITALICO *Carattere*, nella ſtampa. Vedi LETTERA.

ITALICA Setta, è il nome di un partito di Filoſofi antichi, fondato da Pittagora; così chiamato, perchè queſto Filoſofo inſegnò in Italia; ſpargendo la ſua dottrina fra il popolo delle Città, Tarentum, Metapontus, Heraclea, Neapolis, &c. Vedi PITTAGORICI.

ITERAZIONE. Vedi l'Articolo REITERAZIONE.

ITTERICO, ICTERICUS*, un termine nella Medicina, applicato a quelle perſone che hanno l'itterizia, che i Latini chiamano *icterus*, *aurigo*, o *morbus regius*. Vedi ITTERIZIA.

* *La parola è derivata dal Greco* ικτερος, *che ſignifica l'iſteſſo, e che alcuni dirivano da* ικτις, *una ſpezie di* donnola *cogli occhi gialli*.

ITTERIZIA*, una malattia, la quale conſiſte in una ſuffuſione, o ſpargimento della bile, e nel ſuo rigettamento (*rejectio*) ſulla ſuperfizie del corpo, onde tutto l'eſterior abito n'è ſcolorato. Vedi BILE.

* Itterizia *nell'Ingleſe chiamaſi* Jaundice, *che*

che è un termine dirivato dal Franceſe jauniſſe, *giallore*, *da* jaune *giallo*.

Ve ne ſono tre ſpezie ; la prima, propriamente chiamata l'*itterizia*, o *itterizia gialla*, procede dalla bile gialla, che, in queſto caſo, è troppo eſaltata, o troppo abbondante nella maſſa del ſangue ; o forſe da un' oſtruzione delle glandule del Fegato, che impediſce, che il fiele debitamente ſi ſepari dal ſangue ; ovvero da un otturamento del porus bilarius, o per altri ſimili mezzi, onde s' impediſce la miſtura di queſto fluido coll' alimento negli inteſtini.

La ſeconda, chiamata l' *itterizia nera*, procede dal meſcolamento della iſteſſa cogli acidi.

La terza, che tira al color verde, prende la ſua origine altresì da una miſtura della bile con un acido. Queſt' è comunemente chiamata *chloroſis* ; ed è uno ſconcerto molto ordinario nelle giovanette. Vedi CHLOROSIS.

Nella *itterizia gialla*, ſono gialli principalmente l'albuginea o il bianco dell' occhio, e la pelle : ed in oltre il paziente vi prova del pizzicore. Nella *itterizia nera*, è perduto il color naturale, a cagion dell' umor atrabilare, ſparſo di ſotto alla pelle : prima ella appar brunetta, e poſcia di un color di piombo.

L' *Itterizia* è bene ſpeſſo un foriere dell' idropiſia. — Un Dottore della Facoltà di Montpellier, chiama l' *itterizia gialla*, accompagnata da dolori periodici, un *reumatismo del fegato* ; ed un altro Medico della ſteſſa Città la chiama, una *periodica quartana del Fegato*.

Lo ſpirito acido del ſale ammoniaco, diceſi eſſere un eccellente rimedio contro l' *Itterizia*.

ITINERANTI *Giudici*, o *Juſtices*, quelli che anticamente venivano mandati con delle commiſſioni in diverſe Contee, o Provincie, per udire principalmente quelle cauſe, che ſon chiamate *pleas of the crown* : e ſon gl' iſteſſi, che con altro nome diconſi juſtices in eyre. Vedi JUSTICE.

ITINERARIO, la deſcrizione, che un viaggiatore dà del ſuo viaggio, e delle coſe rare e ſingolari, che egli ha oſſervate nelle ſue ſcorſe.

L' *Itinerario* d' Antonino moſtra tutte le ſtrade grandi e maeſtre, nell' Imperio Romano, e tutte le ſtazioni del Romano Eſercito. — Fu compoſto per ordine dell' Imperator Antonino Pio ; ma egli è in oggi molto mancante, eſſendo ſtato malmenato dalle mani de' copiſti, e degli editori.

ITINERARIA *Colonna*. Vedi COLONNA.

JUDAICUS *Lapis*, una pietra grigia, tenera, e fragile, in forma di una ghianda, con alcune linee tirate regolarmente ſulla ſua ſuperficie, come ſe vi foſſero ſtate ſegnate col tornio.

Queſta pietra è di qualche uſo nella Medicina ; credendoſi dotata di virtù lithontriptica, e però s' applica per ſciogliere la pietra nella veſcica. Vedi LITHONTRIPTICO.

JUDICIALIS *Lex*. Vedi l' Articolo LEX.

JUDICIO *Falſo*. Vedi l' Articolo FALSO.

JUDICIUM *Dei* *, GIUDIZIO *di Dio*, fu un termine anticamente applicato a tutte le prove ſtraordinarie de' delitti occulti, come quelle che ſi facean per mezzo dell' arme, del duello ; quelle per mezzo del fuoco, dell' immerſione della mano e del braccio nell' acqua bollente, o di tutto il corpo nell' acqua fredda ; colla luſinga o ſperanza che Dio operaſſe un miracolo, piuttoſto che laſciar perire la verità, e l' innocenza. Vedi PROVA, PURGAZIONE, &c.

* *Si ſe ſuper defendere non poſſit*, judicio Dei *ſe il. aqua vel ferro fieret de eo juſtitia*. Leg. Edw. Conf.

Queſte conſuetudini furono conſervate per lungo tempo, anche tra' Criſtiani, e ſono in uſo tuttavia appreſſo alcune Nazioni. Vedi ORDEAL, ACQUA, COMBATTIMENTO, DUELLO, CAMPIONE, &c.

Queſte ſorte di *Giudizj* comunemente ſi tenean nelle Chieſe, alla preſenza de' Veſcovi, de' Preti, e de' Giudici ſecolari, dopo il digiuno di tre giorni, dopo la confeſſione, la comunione, e molte adjurazioni e cerimonie, deſcritte diffuſamente dal du Cange.

JUGULARI, nell' Anatomia, ſono certe vene del collo che terminano nelle ſubclavie. Vedi VENA.

Le

Le *vene jugulari* ſono due da ciaſcuna parte; l'una *eſterna*, che riceve il ſangue dalla faccia, e dalle parti eſterne della teſta; l'altra *interna*, che riceve il ſangue dal cervello. Vedi *Tav. Anat.* (*Angeiol.*) *fig. 6. litt. ii. II.*

JUGULARI, ſi applica parimenti a certe glandule del collo, negli ſpazj tra i muſcoli.

Le glandule *jugulari* ſono quattordici, di figure differenti, alcune più grandi, ed altre meno, ſon attaccate l'una all'altra per mezzo di certe membrane, e vaſi; e la loro ſoſtanza è ſimile a quella delle maſſillari.

Elleno ſeparano una linfa, che è traſmeſſa per mezzo di coteſti vaſi ai muſcoli aggiacenti. — Una oſtruzione in coteſte ghiandole cagiona il male regio o del Re. *Dionif.* Vedi MALE.

JUJUBÆ, *Zizyphæ*, il frutto di un albero di queſto nome, che creſce ordinariamente, ed è molto comune in Italia, e nella Provenza.

Le *jujubæ* ſono in circa della groſſezza di una prugna, ovali, roſſe di fuori, gialle di dentro, di un guſto dolcigno, e per lo più vinoſo: ſono pettorali ed aperitive, ammolliſcono l'acrimonia degli umori, e promovono uno ſcarico per mezzo dello ſputo.

In genere, elle hanno quaſi le iſteſſe virtù che i fichi, e ſi adoprano quaſi colle ſteſſe intenzioni. Vedi FICO.

Plinio dice, che Seſto Papinio recò il primo le *jujube* dalla Siria, e i tartuffoli dall'Africa, verſo il fine del Regno d'Auguſto.

JULIANO *Anno*, &c. Vedi GIULIANO.

JULUS*, ΙΟΥΛΟΣ, un Inno antico, cantato dai Greci, e ad eſempio loro, dai Romani, nel tempo della raccolta, in onore di Cerere e di Bacco; per rendere propizie queſte Divinità.

* *La parola è derivata dal Greco* υλος, *donde* ιυλος, *covone di grano.*

Queſt'Inno fu talor chiamato *demetrulus*, o *demetriulus*, cioè *Julus Cereris.*

JULUS, è anche un nome, che i Botanici danno a que' ciuffi o fiocchi ſimili a' vermi, o vermiculari, o alle palme (ſiccome vengon chiamati ne' ſalci) che ſul principio dell'anno, metton fuora, e ſtanno pendule dai lazzeruoli, dalle quercie, dai caſtagni, dai noci, dai gelſi, dai fraſſini, &c.

Il Signor Ray le prende per collezioni, o adunamenti degli *ſtamina* de' fiori dell'albero, perchè negli alberi fertili eglino hanno gran copia di vaſi ſeminali, e di guſci da ſemenze; la qual opinione è adottata da Bradley, che li ſtima eſſere i bocciuoli, o germogli maſchi, e che ſervono per impregnare i rudimenti del frutto; o germogli femmine, che appajono su i medeſimi alberi, o ſopra altri della ſteſſa ſorte.

JUNTA, termine Spagnuolo. Vedi GIUNTA.

JURATAM. — *Aſſiſa cadit in Juratam.* Vedi ASSISA.

JURATI. Vedi GIURATI.

JURE. — *De* JURE. Vedi DE FACTO, e POSSESSO.

Quo JURE. Vedi QUO *Jure.*

JURIDICI *Dies.* Vedi l'Articolo DIES.

JUROR, *Jurator*, in un ſenſo legale, è uno di quei ventiquattro, o dodeci uomini, che han giurato di dire e rapportare la verità, su quella prova, o contezza che ne verrà loro data, intorno a qualche materia, di cui ſia queſtione. Vedi JURY, e VERDICT.

Il gaſtigo de' *Jurators*, imputati di aver recata una opinione o ſentenza contraria alle prove avutene, e ciò volontariamente, è ſeveriſſimo. Vedi ATTAINT.

JURY, nella Legge comune, ſignifica ventiquattro, o dodici uomini, che dato il giuramento hanno da inquirire ſopra una materia di fatto, e dichiarare la verità, ſul fondo di quelle prove, che lor verranno eſibite circa l'affare in queſtione. Vedi JUROR.

Eglino debbono eſſere traſcelti dalla claſſe o dal rango ſteſſo che gli accuſati; e s'egli è un foraſtiere, e' può dimandare un *Jury* della metà foraſtieri, e la metà Ingleſi.

Ordinariamente ve ne ſono trentaſei di nominati, tra i quali nelle cauſe criminali, la perſona accuſata ha la libertà di eccettuarne, o di rigettarne ventiquattro, e ſceglierne dodici a ſuo piacere. — Queſti dodici ſono preſenti al proceſſo, dopo di che ſi ritirano in una camera appartata, dove s'hanno a chiudere ſenza fuoco e ſenza lume,

me, ſenza alimento o bevanda, ſin a tanto che s' accordino nella loro ſentenza, e dichiarino di conſenſo unanime, che la perſona accuſata non è rea del delitto appoſtogli. Dopo di che, il giudice fa paſſare la ſentenza, preſcritta dalla legge.

In Inghilterra vi ſono tre ſorte di giudizj, od eſami, uno detto *by parliament*, un altro *by battle*, ed il terzo *by aſſiſe*, o *by Jury*. Vedi TRIAL, COMBATTIMENTO &c.

L'eſame o il giudizio, *by aſſiſe* (ſia l'azione civile, o criminale, pubblica, o privata, perſonale o reale) ſi riporta, per quel che ſi appartiene al fatto, al corpo de' dodici, o ſia al *Jury*, e ſecondo che da queſti ſi ſcopre dopo l'inquiſizione, così ſegue il giudizio. Vedi ASSISE.

Queſto *Jury* non ſolamente è in uſo ne' *circuiti* de' Giudici itineranti, ma anche in altre Corti, o Tribunali, ed in materie d' ufizio: Ma quantunque egli appartenga alla maggior parte de' Tribunali della Legge comune, nulladimeno è più notabile, che altrove, nelle Corti de' Giudici erranti per la metà dell'anno, comunemente chiamati *the great aſſiſes*, &c.

Nell' aſſiſa generale vi ſono d' ordinario molti di queſti corpi detti *Jury*, perchè vi ha gran numero di Cauſe, civili, e criminali da eſaminarſi e giudicarſi: di queſti uno ordinariamente chiamaſi il *grand jury*, e gli altri *petit juries*; de' quali ve ne dovrebbe eſſere uno in ogni *hundred*. Vedi HUNDRED.

Il *Grand* JURY, è compoſto di 24 gravi e ricchi Signori, ſcelti dal Sheriffo nella Provincia, perchè debbano conſiderare tutte le cedule, e tutte le accuſe eſibite alla Corte, od al Tribunale; che da loro o ſi approvano, con iſcrivere ſopra le ſcritture *bilia vera;* o ſi diſapprovano e non ſi riconoſcono, coll' apporvi a retro, *ignoramus*. Vedi BILL, IGNORAMUS, &c.

Il *Petit* JURY, è compoſto di dodici uomini almeno, e ſono nominati tanto nelle cauſe criminali quanto nelle civili; quelli che ſono ſtati traſcelti per eſaminare ingiurie, o reati di vita e di morte, portano la loro opinione o di reo o di non reo; dopo di che il prigioniere, ſe è trovato reo, diceſi eſſere *convinto*, e riceve il giudizio e la condanna; ovvero di altra guiſa è aſſoluto, e laſciato in libertà. Vedi DODICI *Uomini*.

Quelli che ſon deputati in cauſe civili reali, ſono tutti, o quanti almeno ſi ſon potuti avere comodamente, dell' iſteſſo *hundred*, cioè dell' iſteſſa centuria, dove il podere in quiſtione è ſituato.

Clerk of the JURIES, Miniſtro ſubalterno, o ſottocancelliere nelle aſſemblee de' *Jurys*. Vedi CLERK.

JUS, e JURA. Vedi l'Articolo LEGGE, e DIRITTO.

JUS *Coronæ*, *Diritti della Corona*, è parte della Legge d' Inghilterra, che differiſce in molte coſe dalla legge Generale. Coke ſopra Litt.

Quale JUS. Vedi l' Articolo QUALE *Jus*.

JUS *Togæ*. Vedi l'Articolo TOGA.

JUS *Patronato*. Vedi PATRONATO.

JUSTICE, JUSTITIARIUS, è un Ufiziale deſtinato dal Re, o dal Comune, per far giuſtizia, od amminiſtrar la ragione per via di giudizio. Vedi GIUDICE, e GIUDIZIO.

E' chiamato *Juſtice*, e non *judge*, giudice; e anticamente *Juſticia*, non *Juſticiarius*, perchè egli ha la ſua autorità per deputazione, come delegato del Re, e non jure Magiſtratus; così che egli non può deputare un altro in ſua vece, eccettuato ſolamente il *juſtice of the foreſt*.

Di queſti *Juſtices* ve ne ſon varie ſpezie in Inghilterra: cioè *Chief* JUSTICE *of the King's-bench*, è il *Juſtice* capitale della Gran Bretagna, e per il ſuo ufizio è un Lord. — Principalmente gli ſi appartiene di udire e determinare tutte le cauſe, o tutti i placiti (*pleas*) della Corona; cioè quelle che concernono le traſgreſſioni fatte contra la Corona, la dignità, e la pace del Re, come *treaſons*, *felonies*, cioè prodizioni, fellonie, &c. Vedi BANCO *del Re*.

Queſto Miniſtro era anticamente non ſolo *chef juſtice*, ma ancora *chief baron of the exchequer*, cioè principal Barone dell' Erario, o delle Finanze, e Maeſtro delle Corti *of wards*. — Comunemente egli ſedeva, o alzava il Tribunale nel palazzo del Re, ed ivi eſeguiva il ſuo uffizio, un tempo eſeguito per comitem palatii; ei decideva, in

quel

quel luogo, tutte le conteſe che ſeguivano tra i Baroni ed altri uomini di condizione.

Egli avea la prerogativa di eſſere vicegerente del Regno, ſempre che il Re era paſſato oltre mare; e di ordinario ſceglievaſi per queſt' ufizio un della prima nobiltà; ma il ſuo potere fu diminuito dal Re Richardo I. e dal Re Arrigo I. — Il ſuo ufizio è ora diviſo, ed il ſuo titolo cambiato, da *capitalis Angliæ Juſticiarius*, in quello di *Capitalis Juſticiarius ad placita, coram Rege tenenda*, ovvero *Capitalis Juſticiarius banci Regii*.

Chief JUSTICE *of the Common-pleas*, quegli il quale coi ſuoi aſſiſtenti, aſcolta e decide tutte le Cauſe riferite alla legge comune; vale a dire, tutte le cauſe civili tra perſone comuni, sì reali che perſonali: ed egli pure è un Lord per il ſuo ufizio. Vedi PLEAS.

JUSTICE *of the Foreſt*, è un Lord per il ſuo ufizio, il quale ha la podeſtà e l'autorità di decidere ſopra le offeſe od i torti commeſſi nelle foreſte del Re, &c. che non s'hanno a giudicare in altro Tribunale, nè da altro *Juſtice*. Vedi FORESTA.

Ve ne ſon due; uno de' quali ha la giurisdizione ſopra tutte le foreſte di qua dal Trent; e l'altro, di là.

Da molte antiche memorie, appar che queſti è un ufizio o poſto di grande onore ed autorità; nè mai conceſſo, ſe non a perſonaggi di rimarco. — La Corte, od il Tribunale dove ſiede queſto *juſtice*, è chiamata la *juſtice-ſeat of the foreſt*.

Queſto è il ſolo *juſtice*, che può eleggere un deputato; egli è in oltre chiamato, *juſtice in eyre of the foreſt*.

JUSTICES *in Eyre*, *Juſticiarii Itinerantes*, o *Errantes*, eran quelli anticamente, che ſi mandavano con commiſſione in diverſe Provincie, a ſentir quelle Cauſe, ſpezialmente, ch' eran denominate *Pleas of the crown*, Placiti o cauſe della Corona; e ciò per ſollievo de' ſudditi, che altrimenti averebbono dovuto eſſer tirati ai Tribunali di Weſtminſter, ſe la cauſa era ſuperiore nel merito alla giurisdizion] de' Tribunali della Provincia.

Secondo alcuni, queſti *Juſtices* mandavanſi una volta in ſett' anni; ma altri vogliono, che veniſſer mandati più ſpeſſo. Camdeno dice, che furono inſtituiti nel Regno di Enrico II. ma egli appar da molti riſcontri, che ſieno di più vecchia data.

JUSTICES *of aſſize*, ſono quelli che ſi ſolevano, con ſpezial commiſſione, mandare in queſta od in quella Provincia, per alzar Tribunale, e ſentir Cauſe, a ſollievo de' ſudditi.

Imperocchè, dovendo quelle azioni per le quali ſi tengon le Corti, dette *Aſſiſſes*, paſſare col ſindacato od eſame de' Giurati (*by Jury*) tanti uomini non ſi potean far venire ſin a Londra, ſenza molto pregiudizio e incomodo; e però, a tal uopo venivan mandati al *Jury* deſtinato e ſcelto nella Provincia queſti *Juſtices of aſſize*, autorizzati prima con particolar commiſſione. Vedi CIRCUITO, ed ASSIZE.

JUSTICES *of Goal delivery*, ſon quelli che hanno a ſentire per commiſſione, e determinare quelle cauſe che riguardano perſone incarcerate per qualche delitto.

JUSTICES *of Niſi prius*, ſono in oggi li ſteſſi che li *Juſtices of aſſize*. Nelle cauſe comuni, ſi ſuole di ordinario prorogare la cauſa, fin a tal giorno, *Niſi prius Juſticiarii venerint ad eas partes ad capiendas aſſiſas*: dalla qual clauſula, e' ſono chiamati *Juſtices of niſi prius*, e *Juſtices of aſſize*, per cagion del mandato, e delle azioni, nelle quali hanno a ingerirſi. Vedi NISI-PRIUS.

JUSTICES *of Oyer and Terminer*, erano *Juſtices* deputati in alcune ſpeziali occaſioni ad aſcoltare e decidere cauſe particolari. La commiſſione d' *oyer* & *terminer* vien diretta a certe perſone, per qualche ſollevazione, per qualche odioſa o mala condotta, od altra trasgreſſione. Vedi OYER.

JUSTICES *of the Peace*, ſono perſone di credito, e di autorità, deſtinate con commiſſione dal Re a preſiedere, e invigilare alla tranquillità e pace della Provincia, in cui dimorano. Vedi PACE.

L'ufizio di un *Juſtice of the peace*, è chiamare davanti a sè, eſaminare, e far porre in prigione tutti i ladri, uccifori, diſcoli, vagabondi, conſpiratori, ſeminadiſcordie, e quaſi tutti i delinquenti, che

che poſſono cagionare il diſturbo della quiete de' ſudditi.

L' origine de' *Juſtices of the peace*, vien rapportata al quarto anno di Edoardo III. Erano prima chiamati *Conſervators*, o *Wardens of the peace*, cioè, cuſtodi della pace. Vedi CONSERVATOR.

JUVENALIA, o JUVENALES *Ludi*, eſercizj del corpo, e combattimenti, inſtituiti da Nerone, la prima volta ch' egli ſi fece radere la ſua barba.

Venivano celebrati nelle caſe private, e vi aveano parte anche le donne: Probabilmente ſono gli ſteſſi, che i chiamati con altro nome *Neroniana*.

K

K, E' una conſonante doppia, e la lettera decima dell' Alfabeto. Vedi LETTERA, e CONSONANTE.

Ella è preſa dal Greco *Kappa*; e fu poco uſata dai Latini: Priſciano la conſiderava come una lettera ſuperflua; e dice, che non ſi dovea uſare, fuorchè nelle parole tolte dal Greco. Dauſquio, coll' autorità di Salluſtio, oſſerva ch' ella fu ignota agli antichi Romani. — E per verità noi la troviam di rado negli Autori Latini, ſalvochè nella voce *Kalendæ*, dove qualche volta ſta per una C. — Nella voce *Cartagine*, che ſpeſſo ſulle medaglie è eſpreſſa con un K: SALVIS AUGG. ET CAES. FEL. KART. anzi talor la lettera K ſola poneaſi per *Carthago*. — Begero ha oſſervato che una K capitale, ſul roveſcio delle medaglie degl' Imperadori di Coſtantinopoli, ſignifica KONSTANTINUS, e ſulle Medaglie Greche ei vuole che ſignifichi KOIAH ΣΤΡΙΑ, Cœle-ſyria.

Quintiliano dice, che al ſuo tempo alcuni avean preſa una falſa nozione, che dovunque le lettere *c* ed *a* s' incontravano ſul principio di una parola, ſi doveſſe uſar la *k* in luogo di *c*. Vedi C.

Lipſio oſſerva, che K era uno *ſtigma*, od una marca, ſegnata ſulle fronti dei rei con un ferro rovente.

La lettera K ha varie ſignificazioni nelle carte antiche, e ne' vecchi diplomi; eſempigrazia, KR, ſignificava *chorus*; K R. C. *cara civitas*; K R M. *carmen*; K R. A M. N. *carus amicus noſter*; K S. *chaos*; K.T. *capite tonſus*, &c.

I Franceſi non adopran mai la lettera K ſalvochè in pochi termini d' arte, ed alcuni nomi proprj, tolti da altre Regioni. — Ablancourt, nel ſuo Dialogo delle Lettere, introduce la K a lamentarſi di eſſere ſtata ſpeſſiſſimo eſpoſta a venir dall' alfabeto Franceſe ſcacciata, e confinata ne' paeſi del Nord.

Nell' Ingleſe, la K ſi uſa molto più del biſogno, particolarmente ſul fine delle parole dopo la C, come in *publick*, *phyſick*, &c. nelle quali non è di uſo alcuno.

K è parimenti una lettera numerale, che ſignifica 250, ſecondo il verſo:

K *quoque ducentos & quinquaginta tenebit*.

Quando la K avea ſulla ſommità una ſtriſcetta, $\overline{K}$, corriſpondeva al numero 250000.

(*La Lettera* K *nell' Italiano non ha in oggi alcun uſo; nella traduzione del preſente Dizionario* Ingleſe *ſi ſon ritenute alcune voci che cominciano da* K, *piuttoſto che mandarle all' elemento* C, *per eſſere voci parte* Ingleſi, *e da non tradurſi comodamente con termine* Italiano, *e parte ſcritte dagl'* Ingleſi *con la lettera* K *preferibilmente alla* C, *nel che ci è piaciuto di accomodarci al noſtro originale*.)

KABIN, KEBIN, o KUBIN, una ſpezie di maritaggio *ad tempus*, che è in uſo appreſſo i Maomettani.

Il *Kabin* ſi contrae davanti al Cadì, nella cui preſenza, l'uomo ſpoſa la donna per un certo tempo, con la condizione che s' ei la laſcia ſul fine del termine preſcritto, le ſarà da lui accordata una certa ſomma di dinaro. Vedi MATRIMONIO, e CONCUBINA.

Alcuni Autori dicono, che il *Kabin* è ſolamente permeſſo tra i Perſiani, e nella Setta d'Alì; ma altri ſoſtengono, ch' egli è praticato anco fra Turchi.

KADARI, o KADARITI, una Setta fra i Maomettani, che nega la predeſtinazione, od il Fato, che è l'opinione favorita de' Munſulmani; e ſoſtiene la dottrina della Libertà in tutta la ſua latitudine. Vedi CADARI.

KALENDÆ &c. Vedi CALENDE.

KALI, una pianta la qual naſce ſulle ſpiagge del mare, e, come dicono alcuni, anche nell' arena del mare; le ceneri della quale ſono di un grand' uſo nel fare il vetro, ed il ſapone.

Il nome *Kali*, o *alkali*, le fu dato dagli Ara-

Arabi: appreſſo i Naturaliſti ell'è chiamata *ſalicornia*, *ſoda*, &c. in Ingleſe, *glaſs wort*, e *ſalt wort*. Vedi VETRO.

Il *Kali* creſce in grande abbondanza nell' Egitto, e nella Soria, parimenti nella Linguadocca, e nella Provenza, dove coltivaſi dai Coloni, che ne ſeminano campi intieri con buon effetto e vantaggio.

Della pianta *Kali* bruciata, ſi riducon le ceneri in feccia, e ſi fan bollire con olio, donde ſi fabbrica il miglior ſapone. Vedi SAPONE.

Dall' iſteſſe ceneri, chiamate anche *pulverina*, s' eſtrae un ſale, detto *ſale alkali*; il quale miſchiato con una ſorta di arena, fa il vetro fino, detto *criſtallo*. Vedi ALKALI, &c.

La maniera di preparare, o procacciare le ceneri, che ſi pratica nella Linguadocca, è queſta: Quando la pianta è creſciuta al ſuo colmo, la tagliano, e la laſciano ſeccare; quindi l' abbruciano e la calcinano in certe buche, ſimili alle fornaci da calcina, ſcavate nel terreno per tal uopo, che ſi ſerrano e cuoprono con della terra, così che l' aria non abbia ingreſſo ſul fuoco. — La materia, per cotal mezzo, non ſolamente è ridotta in ceneri, ma ſi forma in una dura pietra, con il ſale di rocca, che debbon rompere co' martelli, per trarnela fuori, e queſta materia la chiamano *ſalicor*, o *ſodæ nella pietra*.

Ne fanno in tanta quantità, che ne viene traſportata in diverſi altri paeſi, ma principalmente in Italia, dove i Veneziani la riducono in que' bei vetri e criſtalli, che mandaſi da loro nella maggior parte de' paeſi d' Europa. Tuttavolta la *ſoda* che di là proviene, è inferiore a quella, che traſportaſi da Alicante. L'ottima è in piccole maſſe ſonore, di un color cileſtro grigio; e piene di piccoli occhi, o buchi.

KAN, il nome di un Miniſtro nella Perſia, che corriſponde a quello di *Governatore* in Europa. Vedi GOVERNATOTE.

Vi ſono de' *Kani* di Provincie, di Regioni, e Città, che hanno diverſe aggiunte per diſtinguerli.

KAPI, un termine ne' Paeſi Orientali, che ſignifica *porta*. Così la principal porta del palazzo dell' Imperadore di Perſia è chiamata *alla Kapi*, la porta di Dio. — Quindi pure l'Ufiziale che ha il comando delle porte del palazzo del Gran Signore, è chiamato *Kapighi bachi*.

KARATA, da alcuni detta *caraguata maca*, è una ſpezie di aloè che creſce nell'America; le cui foglie, quando ſon bollite, ſi riducono in filo, di buon uſo per far tela, reti da peſcare &c. La ſua radice, o le ſue foglie, gittate nel fiume, intronano sì fattamente li peſci, e gl' iſtupidiſcono, che facilmente un li prende con la mano: Il ſuo gambo, quand' è ſecco e bruciato, ſerve per eſca; e quando è vivamente ſtropicciato ſopra un legno più duro, prende fuoco, e ſi conſuma.

KARKRONY, un edificio, dove ſon promoſſe ed eſeguite le manifatture reali della Perſia.

Ivi ſi fanno le tapezzerie, li drappi d'oro, di ſeta, di lana, i broccati, i veluti, i zendadi; i giacchi, le ſciable, gli archi, le frecce ed altre armi. — Vi ſono anco de' pittori in miniatura, degli orefici, de' lapidarj &c.

KARLE, una parola Saſſonica, uſata nelle noſtre leggi, alle volte ſemplicemente per ſignificare *un uomo*, ed alle volte per un *ſervo*, o per un *ruſtico*, e *villano*.

Quindi i Saſſoni chiamano un marinaro *a buſcarle*, ed un ſervo domeſtico *buſcarle*.

KASI, un termine nel Levante, applicato al quarto Pontefice di Perſia, che è anco il ſecondo Luogotenente civile, e giudica degli affari temporali e ſpirituali.

Egli ha due deputati, che decidono le materie di minor conſeguenza; particolarmente i diſpareri o le conteſe che inſorgono nelle caſe di caffè; il che li occupa più che altro.

KAUR-YSAOUL, un corpo di Soldati, che formano l' ultimo de' cinque corpi delle guardie del Re di Perſia. Sono in numero 2000, tutti cavalli, comandati dal Conteſtabile, ed in ſua aſſenza dal capitano della guardia. — Vegliano nella notte attorno del palazzo, ſervono a tener lungi la folla o turba di popolo, quando il Soſi eſce a cavallo, fan ſilenzio nell' udienza degli Ambaſciatori, arreſtano i Kani ed altri Ufiziali quando ſono incorſi in disgrazia, e taglian le loro teſte, quando il Soſi lo comanda.

KEBER *, il nome di una Setta fra i

Perſiani, che per lo più è compoſta di ricchi Mercanti.

* *La parola ſignifica* infedele, *dal Turco* Kiaphir, *un renegato; o piuttoſto ambedue le voci vengono da* כפר caphar, *che nel Caldeo, nel Siriaco, e nell'Arabico ſignifica*, negare.

Quantunque abitino coſtoro nel cuor della Perſia, e trovinſi in gran numero ne' ſuburbj d'Iſpahan, non è ben noto ſe ſieno originalmente, o nò, Perſiani, come quelli che niente hanno di comune cogli altri Perſiani, ſalvochè il linguaggio. — Sono diſtinti per la loro barba, che portano aſſai lunga, e dal loro veſtimento, che è affatto diverſo dall'ordinario.

Eglino in realtà ſono Gentili, ma in grande riputazione per la regolarità della loro vita. Alcuni Autori dicono, che eglino adorano il fuoco, ad imitazione degli antichi Perſiani; ma queſto è da altri contradetto: Credono l'immortalità dell'anima, ed hanno alcune coſe ſimili alle inſegnate dagli antichi, intorno all'Inferno, ed ai Campi Eliſj. Vedi GAURI.

Quando uno di loro muore, laſcian gire nella di lui caſa in libertà un gallo, e lo cacciano fuori in un campo; ſe una volpe lo coglie e ſel rubba o porta via, non metton dubbio che l'anima del defonto ſia ſalva. Se queſto eſperimento non li appaga, o non rieſce, ricorrono ad un ſecondo, il quale è deciſivo; portano il cadavere nel luogo della ſepoltura, e lo ſorreggono o appuntellano al muro con una forca: ſe gli uccelli gli beccano e traggon fuori l'occhio dritto, lo riguardano ormai come un de' predeſtinati, e lo ſeppelliſcono con molta cerimonia, calandolo bel bello nel ſepolcro; ma ſe gli uccelli cominciano dall'occhio ſiniſtro, conchiudono ch'egli ſia un reprobo, e lo gittano capovolto in una foſſa.

KEBLA, che ſi chiama anco *Kebleh*, o *Kibleh*, e *Alkebla*, appreſſo i Muſſulmani, dinota quel punto, o quarto dell'Orizonte, a cui ſi voltano quando fanno la loro orazione. Maometto non osò proporre da principio altra *Kebla* ai ſuoi ſeguaci, che il Tempio di Geruſalemme, ch'era la *Kebla* degli Ebrei, e de' Criſtiani. — In proceſſo di tempo, tuttavolta, deſiderando egli di divellere i ſuoi da qualunque comunicazione in materie di religione cogli Ebrei e co' Criſtiani, ordinò loro nel ſuo Alcorano, che ſi rivolgeſſero, nel fare orazione, verſo il tempio della Mecca; e ſin da allora eglino chiamarono que' due Templi *Keblatan*, o le due *Keble*.

Ricaut aggiugne, che non chiamano i Turchi propriamente *Kebla* il tempio della Mecca, ma piuttoſto la grande torre quadrata che ſta nel mezzo dell'anfiteatro di queſto Tempio.

KEBLA, è un termine uſato altresì per un Altare, o piuttoſto una *nicchia*, come la chiama Ricaut, che i Maomettani hanno nelle loro Moſchee, e che è collocata puntualmente su quella parte che guarda verſo il Tempio della Mecca.

Quindi anco s'uſa dire metaforicamente *Kebla* per l'oggetto o fine propoſto, nel fare una coſa.

Così, la *Kebla* dei Re, è la loro corona e la loro autorità; quella degli uomini d'affari, o di negozio, il dinaro; quella de' ghiottoni, la crapula, &c.

KEBLA-NOMA, un nome che danno i Turchi ed i Perſiani ad una picciola buſſola da faccoccia, che ſempre portano addoſſo, per ſituarſi con puntualità, allorchè ſi mettono nell'orazione.

KEEPER *of the foreſt*, altramente chiamato *chief warden of the foreſt*, è un miniſtro che ha la principale direzione di tutte le coſe appartenenti ad una Foreſta o Selva reale. Vedi FORESTA.

KEEPER *of the grat Seal*, cuſtode del gran Sigillo, è un Lord per il ſuo ufizio, ed uno del ſecreto conſiglio del Re, per le cui mani paſſano tutte le carte, commiſſioni, e patenti del Re ſotto il gran ſigillo; ſenza il qual ſigillo, tutti gl'iſtrumenti ſimili, non hanno veruna forza; imperocchè il Re è, nell'interpretazione della Legge, quaſi una comunità, e non paſſa coſa alcuna validamente, fuorchè ſotto il detto ſigillo, che è come la pubblica fede del Regno, nella più alta ſtima e riputazione.

Il Lord *Keeper* ha l'iſteſſo luogo, l'iſteſſa autorità, preminenza, giurisdizione, eſecuzione di leggi, &c. gli ſteſſi comodi e vantaggi, che il *Lord Chancellor* d'Inghilterra. Vedi SIGILLO.

KEPLERO (*il Problema di*) Vedi l'Articolo PROBLEMA.

KERA-

KERAMIANI, una Setta fra i Muſſulmani, così chiamata da Mohammed Ben Keran, ſuo Autore.

I *Keramiani* ſoſtengono, che tutto quello che dice l' Alcorano delle braccia, degli occhi e delle orecchie di Dio, ſi ha da intendere letteralmente; e perciò ammettono il *tagiaſſum*, cioè una ſpezie di corporeità in Dio; benchè variamente la ſpieghino. Vedi ANTROPOMORFITI.

KERANA, una lunga trombetta, in forma di tromba-parlante; uſata da' Perſiani.

Al ſuono di eſſa, aggiungono un confuſo mormorio di oboè, di timpani, di tamburri, ed altri iſtrumenti, ogni ſera al tramontar del Sole, e due ore dopo la mezza notte.

KERMES, una ſpezie di guſcio, od eſcreſcenza, ſomigliante ad una bacca, o coccola, che naſce ſopra un ſempre verde di ſpezie quercina; di un uſo conſiderabile nella medicina, e nella tintura. Vedi TINGERE.

Il *Kermes*, o la *coccola del Kermes*, chiamata anco *ſemenza di ſcarlato*, dai Greci *coccos baphica*, dai Latini *vermiculus*, dai Franceſi ora *vermillion*, ed ora *grain de gall*, o *vermeil*, è una ſpezie di nido di un inſetto, della groſſezza in circa di una bacca di ginepro; rotondo, liſcio, e luſtro; di un bel colore roſſo, e pieno di un ſugo mucilaginoſo, dell' iſteſſa tinta; che trovaſi attaccato alla ſcorza ſul tronco, e su i rami di una ſpezie di quercia, chiamata da' Botanici *ilex aculeata cocci glandifera*; che naſce nella Spagna, nella Linguadocca, e in altre regioni calde.

La *bacca di Kermes* è di un odore vinoſo, di un guſto amaro ma grato; e la ſua polpa, od il ſuo ſugo, è pregno di gran numero di ova minute d' animaletti.

L' origine del *Kermes* ſi ſuppone provegnente da un picciolo cacchione, che pungendo l' ilex, per depoſitarvi le ſue ova, ſolleva un picciol tumore, od una veſcica, che ſi empie di ſugo, e maturandoſi diventa roſſa.

Quindi, allorchè il *Kermes* è ſeccato, ne vien fuori un numero infinito di piccoli inſetti, e moſcherini così piccioli che appena ſono ſenſibili; a tal che tutta l' interna ſoſtanza pare in eſſi convertita: per queſta ragione forſe lo chiamano *vermillon* (ſe pur non è così chiamato dal ſuo bel colore vermiglio.) Per ovviare a queſt' inconveniente, ſi ſuol macerar il *Kermes* nell' aceto avanti che ſi ſecchi.

Si trae fuor dal *Kermes* il ſugo o la polpa, piſtandolo in un mortaio, e poſcia colandolo per uno ſtaccio. Se ne fa poi un ſciroppo, con aggiungervi una ſufficiente quantità di zucchero. Alle volte ſeccaſi la polpa ſeparatamente dal guſcio: la qual polpa così ſeccata, chiamaſi *paſtel di Kermes*.

La ſemenza di *Kermes* è di grand' uſo nella Medicina: è cordiale, deſiccativa, aſtringente, fortifica lo ſtomaco, e impediſce l' aborto: ſe ne manipola quella famoſa confezione, detta *alkermes*. Vedi CONFEZIONE.

Ella è tuttavolta di maggior uſo nella Tintura, e nel tingere ſcarlatto: per il qual uſo, la maniera di prepararla è la ſeguente: La ſemenza, od i granellini, pigliaſi quand' è ſecca, ſi ſparge ſopra una tela; e da prima giunta, mentre tuttavia abbonda di umidore, rivoltaſi due o tre volte al giorno, per impedirne il riſcaldamento; fin a tanto che vi appare una polvere roſſa frammezzo; queſta ſe ne ſepara, paſſandola per uno ſtaccio; e di nuovo poi ſpargeſi su la tela, fin che tutta la grana è diventata roſſa, e ſi ripete la ſtacciatura; così procedeſi più e più volte, finchè ſi ſcuopre qualche poco di polvere roſſa su la ſuperfizie della ſemenza, che ancor ſi paſſa, o ſtaccia; fin a tanto che non ne dà più.

Nel principio, quando trovaſi che i piccioli grani roſſi ſi movono, come ſogliono fare, ſi ſpruzzano con aceto forte, e ſi fregano tra le mani. —Se non ſi uſa queſta precauzione, da ciaſcun grano n' uſcirebbe una piccola moſca, che volerebbe intorno per un giorno o due; ed alla fine cambiando colore cadrebbe morta.

Vuotata affatto la polpa, o tratta fuor tutta la roſſa polvere, mercè dell' anzi detto proceſſo; lavaſi la grana nell' orina, e quindi ſi eſpone al Sole; dopo ciò ſi ripone in ſacchetti; ed inſieme, quella porzione di polvere roſſa, che ſe n' è tratta.

Secondo gli eſperimenti del Signor Marſigli, fatti a Montpellier, la bacca di *Kermes* ha l' effetto delle gallozze quando meſchiaſi col

col vetriuolo, e fa un buon inchioſtro. Meſcolata con olio di tartaro o con acqua di calce, il ſuo colore ſi cambia da vermiglio a chermesì. In una decozione di fiori di giraſole, ritiene il ſuo proprio colore. Non ſi è potuto trarre alcun ſale eſſenziale fiſſo dal Kermes; ma bensì un ſale volatile in abbondanza, che, ſecondo l'opinione di Marſigli, farebbe miglior effetto nella Medicina, ſe ſi prendeſſe piuttoſto in un liquido, che preſo in conſerve o confezioni, nelle quali eſſendo chiuſo, viene impedita la ſua azione.

KERN, o KERNE, un termine nell'antica Milizia Irlandeſe, che ſignifica un ſoldato a piedi.

Camdeno dice, che le armate d'Irlanda conſiſtevano in cavalleria, che chiamavaſi *galloglaſſes*; e fanteria, gente armata alla leggiera, chiamata *Kernes*. I *Kernes* portavano ſpade, e giavellotti.

KERNES, nelle noſtre leggi, ſignifica perſone ozioſe, e vagabonde. Vedi VAGABONDI.

KHAZINE, il teſoro del Gran-Signore. Vedi TESORO.

Ivi ſi tengono i regiſtri delle entrate, i conti delle provincie, in certi tiratoj, ſegnati cogli anni, e coi nomi de' luoghi. Quivi pure ſi tiene parte della guardaroba dell'Imperatore.

Ogni giorno del Divano queſto teſoro ſi apre, o per trarne fuora qualche coſa, o per mettervene: Ed i miniſtri principali che ne hanno il carico, hanno tutti da eſſere preſenti a queſt'apertura. — Il Chiaus Bachi, alla lor preſenza, prima ſpezza la cera, onde il buco della chiave era ſtato ſuggellato, e portandola al Gran Viſir, queſto miniſtro prima la bacia, e poſcia trae fuora dal ſuo ſeno il ſigillo d'oro del Gran-Signore; frattanto egli ha l'occhio ſtrettamente addoſſo al Miniſtro, il quale, compito che ha il fatto ſuo nel Teſoro, chiude a chiavi, e ſuggella il luogo, e reſtituiſce il ſigillo al Viſir colla ſteſſa cerimonia di prima.

Oltre queſto, vi ſono delle altre ſtanze per il dinaro, dove non è mai permeſſo a' Miniſtri di entrare con abiti che abbian faccocce.

KIPPER-TIME, uno ſpazio di tempo tra la feſta dell'Invenzione della Santa Croce, a' tre di Maggio, e l'Epifania; durante il quale, la peſca del Sermone nel fiume Tamigi, da Graveſend a Henley, è proibita per Rot. Parl. 50. Edw. III. Vedi PESCA.

KIRK-MOTE, un ſinodo. Vedi l'articolo SINODO.

Qualche volta la parola è altresì preſa per una convocazione, od aſſemblea nella Chieſa. Vedi MOTE.

KIRK-SESSIONS, il nome di una giudicatoria ſubordinata Eccleſiaſtica nella Scozia. Ogni parocchia, ſecondo la ſua eſteſa, è diviſa in varj diſtretti particolari, ciaſcun de' quali ha il ſuo proprio anziano o diacono per ſopraintendervi. Un conciſtoro de' Miniſtri, degli *elders*, o anziani, e de' diaconi della parocchia, forma una *Kirk-ſeſſions*. — Si radunano queſti una volta alla ſettimana eſſendo moderatore il Miniſtro, ma ſenza voce negativa. Regolan le materie concernenti il culto pubblico, il catechismo, le elezioni, le viſite &c.

Giudicano nelle coſe di minor ſcandalo: ma quelle più gravi, come l'adulterio, laſcianſi al presbiterio; ed in tutti i caſi ſi può appellare dalla *Kirk ſeſſion* al Presbiterio. Vedi PRESBITERIO.

KIZILBASCH, un termine Turcheſco, che ſignifica *teſta roſſa*: e s'applica per un rimprovero ai Perſiani, fin dal tempo d'Iſmael Sofì, fondatore dell'ultima famiglia regnante in Perſia, che ordinò che i ſuoi ſoldati portaſſero una berretta roſſa, attorno di cui v'è un turbante con dodici pieghe, in memoria de' dodici Imami, Succeſſori d'Alì, da cui pretendea di diſcendere.

Vigenere ſcrive la parola *Kezeilbaſs*, ed aggiugne, che ſecondo la volgare interpretazione fra i Perſiani, le dodici pieghe o intrecciature ſignificano i dodici ſacramenti della loro legge. Vigenere, non contento di ciò, cerca un'altra origine, e dice che vi ha del Miſtero, dirivato dall'antico paganismo, quando i Perſiani adoravano il fuoco, il cui calore vien dinotato dal color roſſo, che in qualche modo ſimboleggia col Sole, tenuto da loro in altiſſima venerazione. Egli aggiugne, che le dodici pieghe moſtrano i dodici meſi dell'anno, e i dodici ſegni, ne' quai coteſto luminare compie il ſuo corſo.

KNA-

KNAVE*, un' antica appellazione per un ſervidore, e così uſata in 14. Ed. III. Stat. 1. cap. 3. Vedi SERVIDORE.

* *La parola è formata dal Saſſone* cnapa, *o dal Fiamingo* Knape, *che ſignifica l' iſteſſo.*

KNAVE, ſignifica parimenti un figlioletto maſchio, od un fanciullo; nel qual ſenſo *Knave child* è ſtato frequentemente uſato per diſtinzione da una *girl*, cioè da una fanciulla; ed in queſto ſenſo Wicleffo adopera queſta voce nella ſua traduzione, dell' Eſodo, I. 16. ed in altri luoghi della Bibbia. Nella Verſione Saſſonica, Mat. VIII. 6. *Puer meus jacet in domo paralyticus*, fu voltato, *Min Knapa*.

KNAVE è ſtato qualche volta uſato per una aggiunta; come, Willielmus Cowper de Denbigh, *Knave*, *&c.*

E' opinione comune, che Rom. I. 1. fu tradotto, *Paul a Knave of Jeſus-Chriſt*. Queſt' abbaglio fu cagionato da una Bibbia della Libreria del Duca di Lauderdale, dove la parola *Kneawe* è inſerita in minori caratteri che gli altri, e vi ſi può diſcernere facilmente una raſura, o ſcancellatura.

KOPPA. Vedi l' articolo CARATTERI *Numerali*.

KUL, o KOOL, un termine Turcheſco, che propriamente ſignifica uno *ſchiavo*, o *ſervo*. Vedi SCHIAVO.

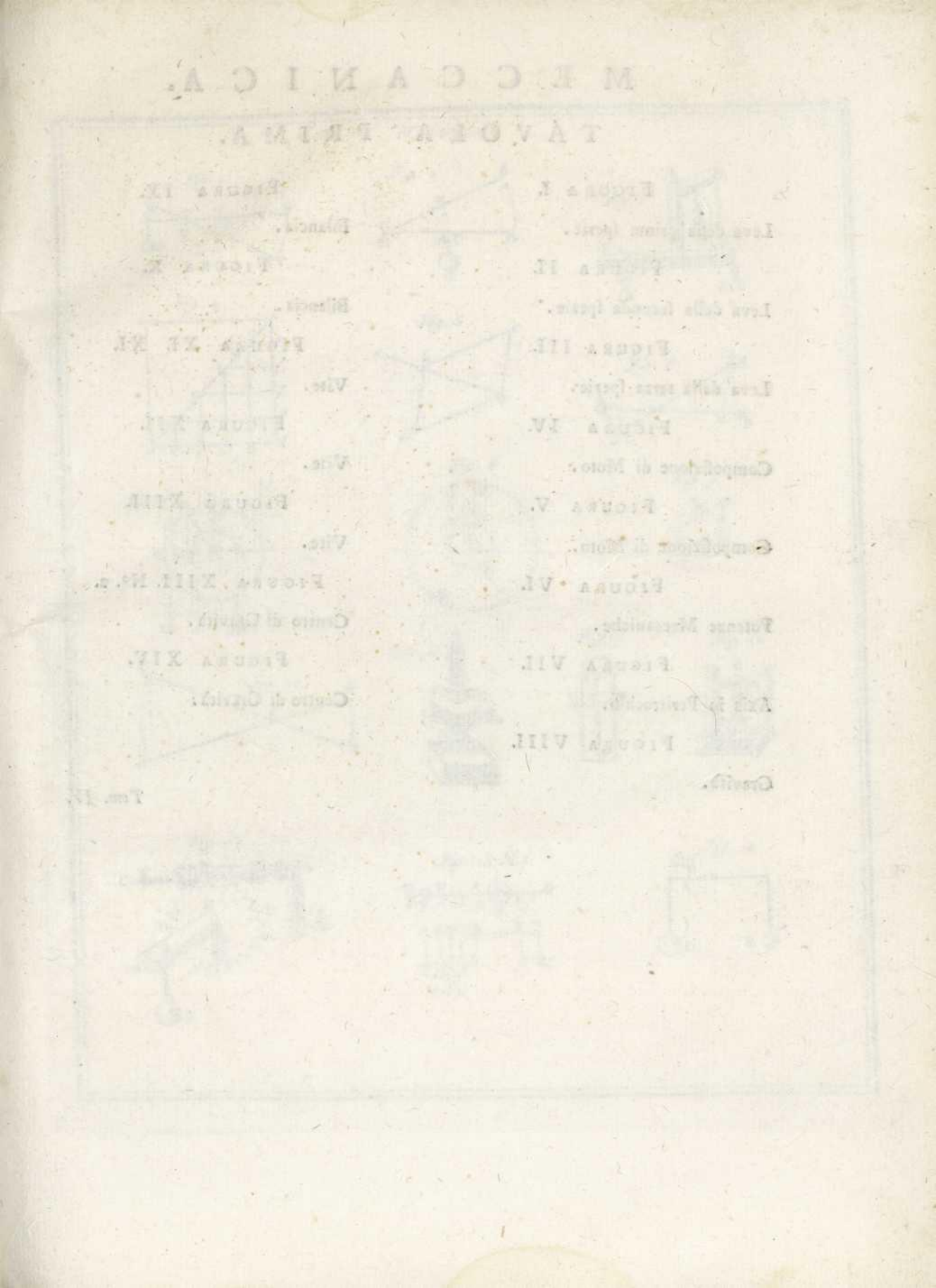
Meninsky dice, che il nome vien dato a tutti i ſoldati nell' Impero Ottomano, particolarmente a quelli della guardia del Gran Signore, e della Fanteria. I Capitani della Fanteria, e quelli i quali comandano le guardie, ſono chiamati *Kûl zabytlers*, ed i ſoldati della guardia *Kapu Kûlleri*, cioè *ſchiavi della Corte*. — Altri dicono, che tutti quelli che occupano poſti dipendenti dalla Corona, o ne ricevono ſtipendj; in una parola, tutti quelli che ſono in qualche grado ſervidori del Gran Signore, prendono il titolo di *Kûl*, cioè di *ſchiavo*, come più accreditato che quello di ſuddito; anche il Gran Viſire ed i Baſsà ſi ſtimano per queſto verſo. Un *Kûl*, o *ſchiavo* del Gran Signore, ha l' autorità di abuſarſi di coloro che ſono ſolamente ſuoi ſervidori; ma un ſuddito che affrontaſſe un *Kûl*, o *ſchiavo*, ſarebbe rigoroſamente punito. Coſtoro ſono intieramente ſacrificati alla volontà del Gran Signore, e conſiderano come una ſpezie di martirio che merita il cielo, qualor muoiono o per ſuo ordine, o nell' eſecuzione de' ſuoi comandi.

KURTCHI, un ordine di ſoldati, fra i Perſiani.

La parola nel ſuo originale, ſignifica *armatura*, e s' applica ad un corpo di Cavalleria, che conſta della nobiltà del Regno di Perſia, e della diſcendenza di que' conquiſtatori, che poſero ſul Trono il Sofì Iſmaele. Il loro numero aſcende in circa a 18000 uomini.

Il loro comandante è chiamato *Kurtschi baſchi*, che un tempo fu il primo poſto nel Regno, ed equivaleva ad un Conteſtabile della Francia.

Fine del Tomo Quarto.



MECCANICA.

TAVOLA PRIMA.

FIGURA I.

Leva della prima ſpezie.

FIGURA II.

Leva della ſeconda ſpezie.

FIGURA III.

Leva della terza ſpezie.

FIGURA IV.

Compoſizione di Moto.

FIGURA V.

Compoſizione di Moto.

FIGURA VI.

Potenze Meccaniche.

FIGURA VII.

Axis in Peritrochio.

FIGURA VIII.

Gravità.

FIGURA IX.

Bilancia.

FIGURA X.

Bilancia.

FIGURA XI. XI.

Vite.

FIGURA XII.

Vite.

FIGURA XIII.

Vite.

FIGURA XIII. N°. 2.

Centro di Gravità.

FIGURA XIV.

Centro di Gravità.

Fig. 1.

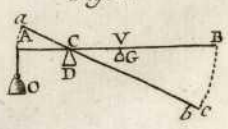


Fig. 2

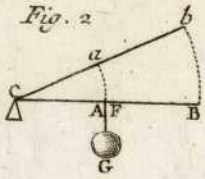


Fig. 3

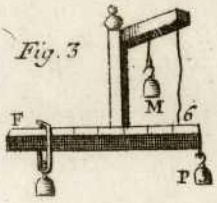


Fig. 4

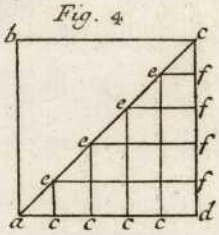


Fig. 5

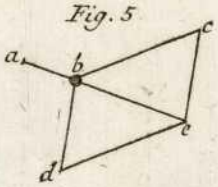


Fig. 6

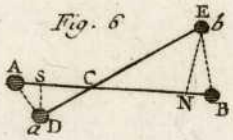


Fig. 7

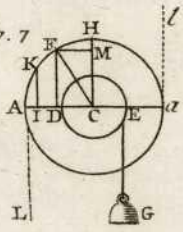


Fig. 8

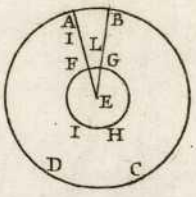


Fig. 9



Fig. 10

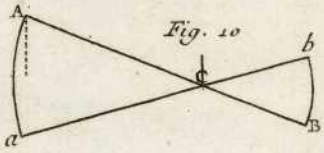


Fig. 11



Fig. 11

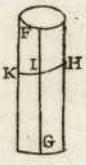


Fig. 12

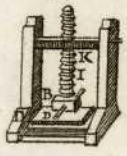


Fig. 13

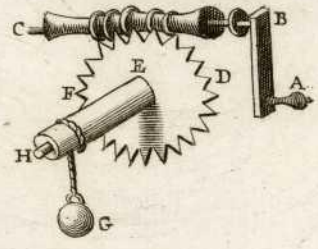


Fig. 13 N. 2

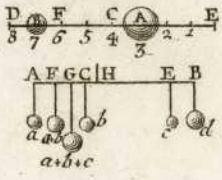
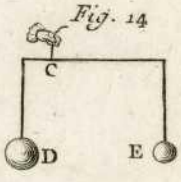
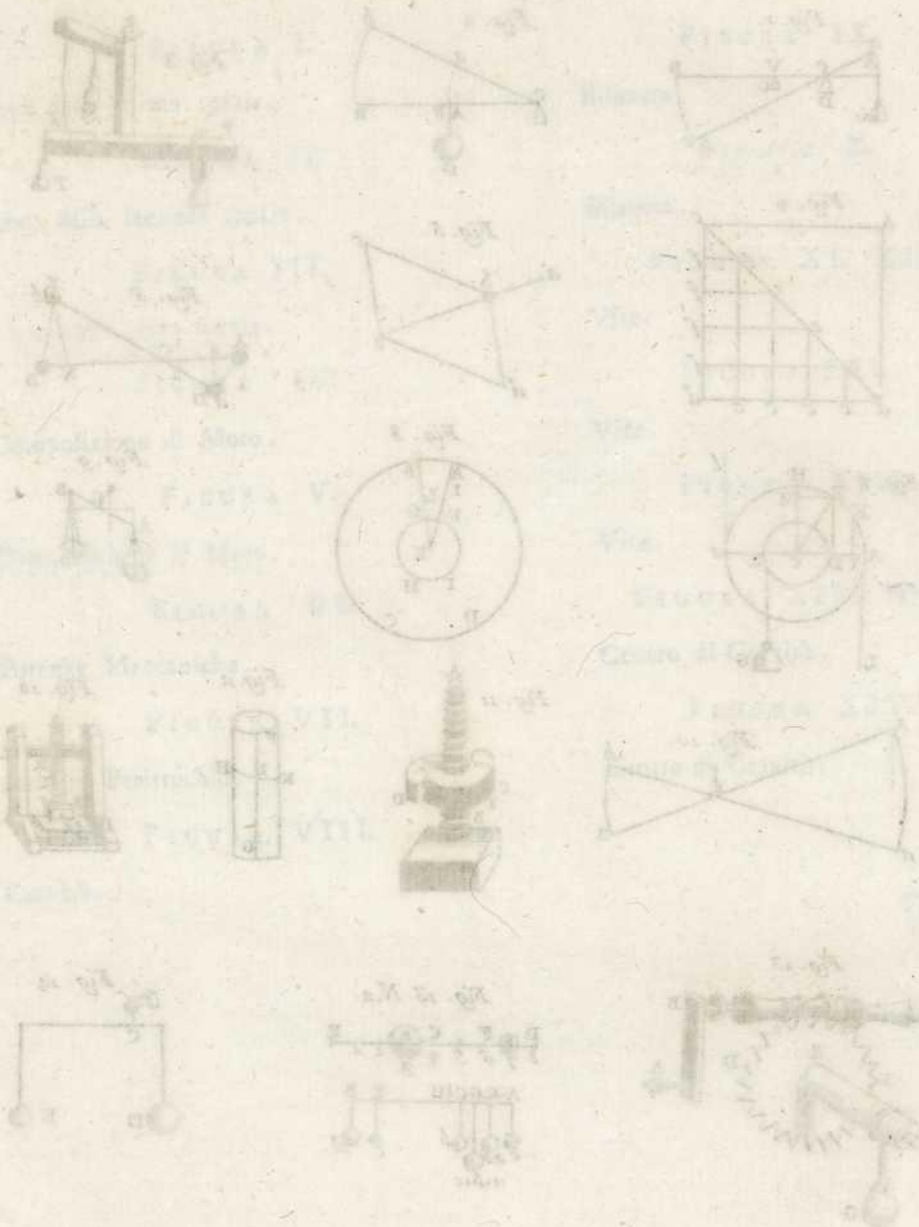


Fig. 14





MECCANICA.

TAVOLA SECONDA.

Figura XV.

Centro di gravità.

Figura XVI.

Centro di gravità.

Figura XVII.

Centro di gravità.



Figura XVIII.

Centro di gravità.

Figura XIX.

Centro di gravità.

Figura XX

Centro di Gravità.



Figura XXI.

Centro di Moto.

Figura XXII.

Centro d'oscillazione.

Figura XXIII.

Centro d'oscillazione.

Figura XXV.

Forza Centrifuga.

Figura XXVI.

Centrobarica (forza, moto).

Figura XXVII.

Centrobarica (forza).

Figura XXVIII.

Centrobarica (forza).

Figura XXIX.

Centrobarica (forza).

Figura XXX.

Moto.

Figura XXXI.

Moto.

Figura XXXII.

Moto.

MECCANICA.

TAVOLA SECONDA.

FIGURA XV.

Centro di gravità.

FIGURA XVI.

Centro di gravità.

FIGURA XVII.

Centro di gravità.

FIGURA XVIII.

Centro di gravità.

FIGURA XIX.

Centro di gravità.

FIGURA XIX.

Centro di Gravità, centro d' oscillazione.

FIGURA XX.

Centro di Gravità.

FIGURA XXI.

Centro di Moto.

FIGURA XXII.

Centro d'oscillazione.

FIGURA XXIII.

Centro d'oscillazione.

FIGURA XXV.

Forza Centrifuga.

FIGURA XXVI.

Centrobaryca (forza, moto).

FIGURA XXVII.

Centrobaryca (forza).

FIGURA XXVIII.

Centrobaryca (forza).

FIGURA XXIX.

Centrobaryca (forza).

FIGURA XXX.

Moto.

FIGURA XXXI.

Moto.

FIGURA XXXIII.

Moto.

FIGURA XXXIV.

Moto.

Fig. 15

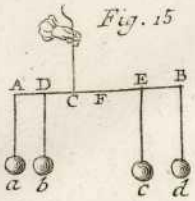


Fig. 16

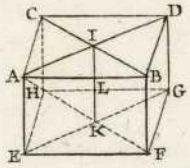


Fig. 17.

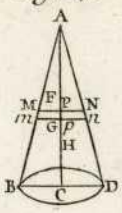


Fig. 18

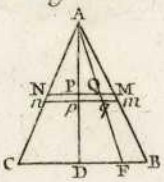


Fig. 19

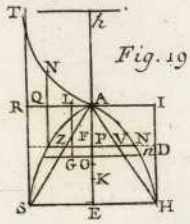


Fig. 19

Fig. 20

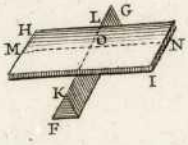


Fig. 21.

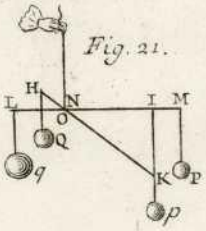


Fig. 22.



Fig. 23

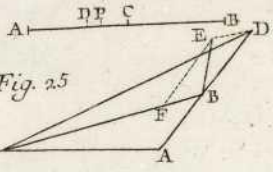


Fig. 25.

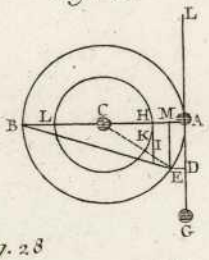


Fig. 26

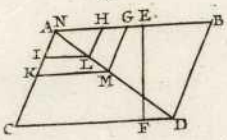


Fig. 27

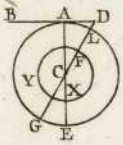


Fig. 28

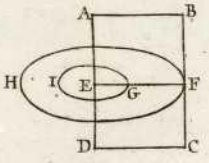


Fig. 29

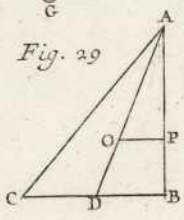


Fig. 30

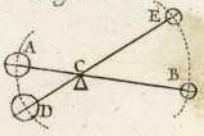


Fig. 31

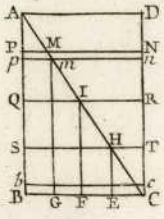


Fig. 33

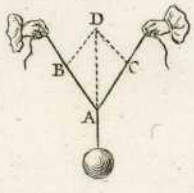
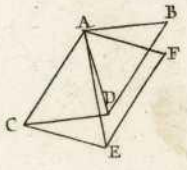
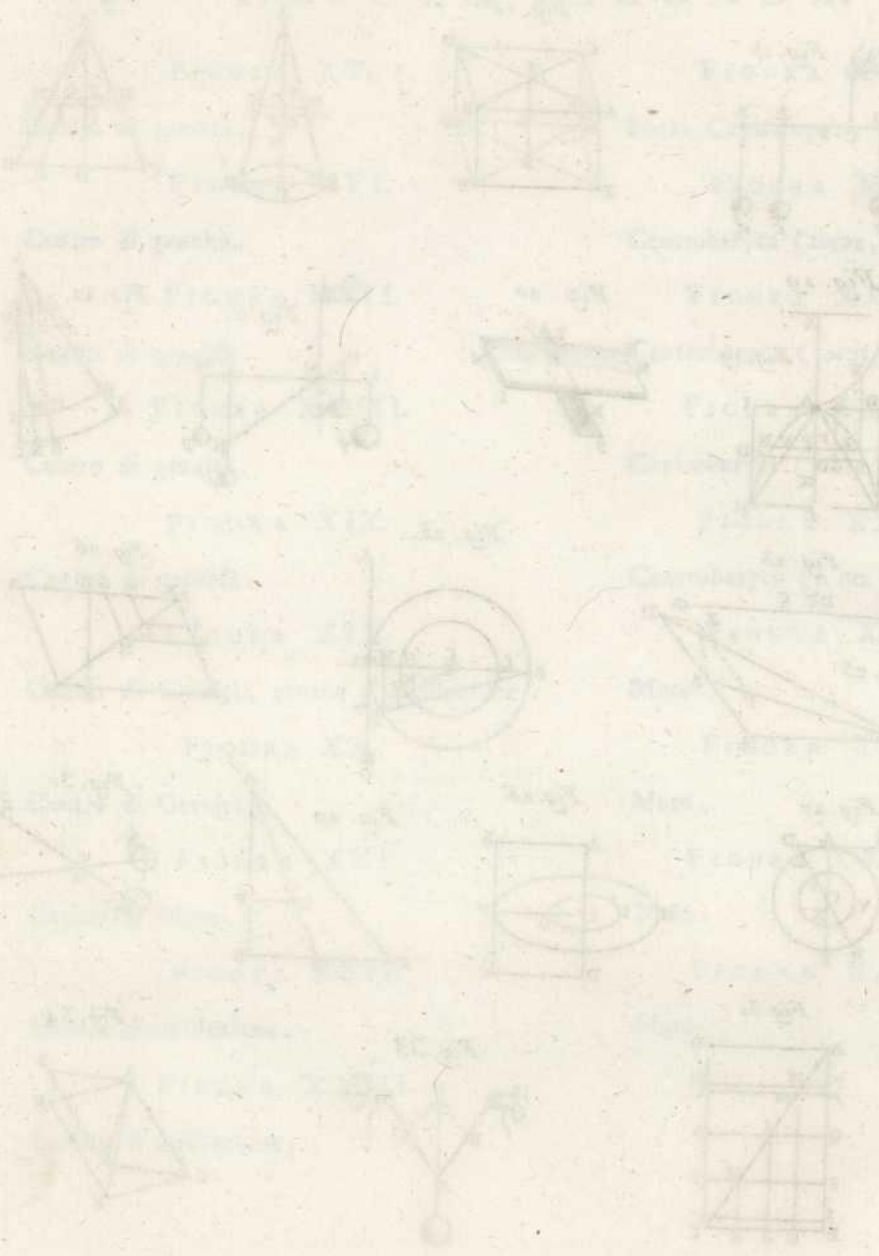
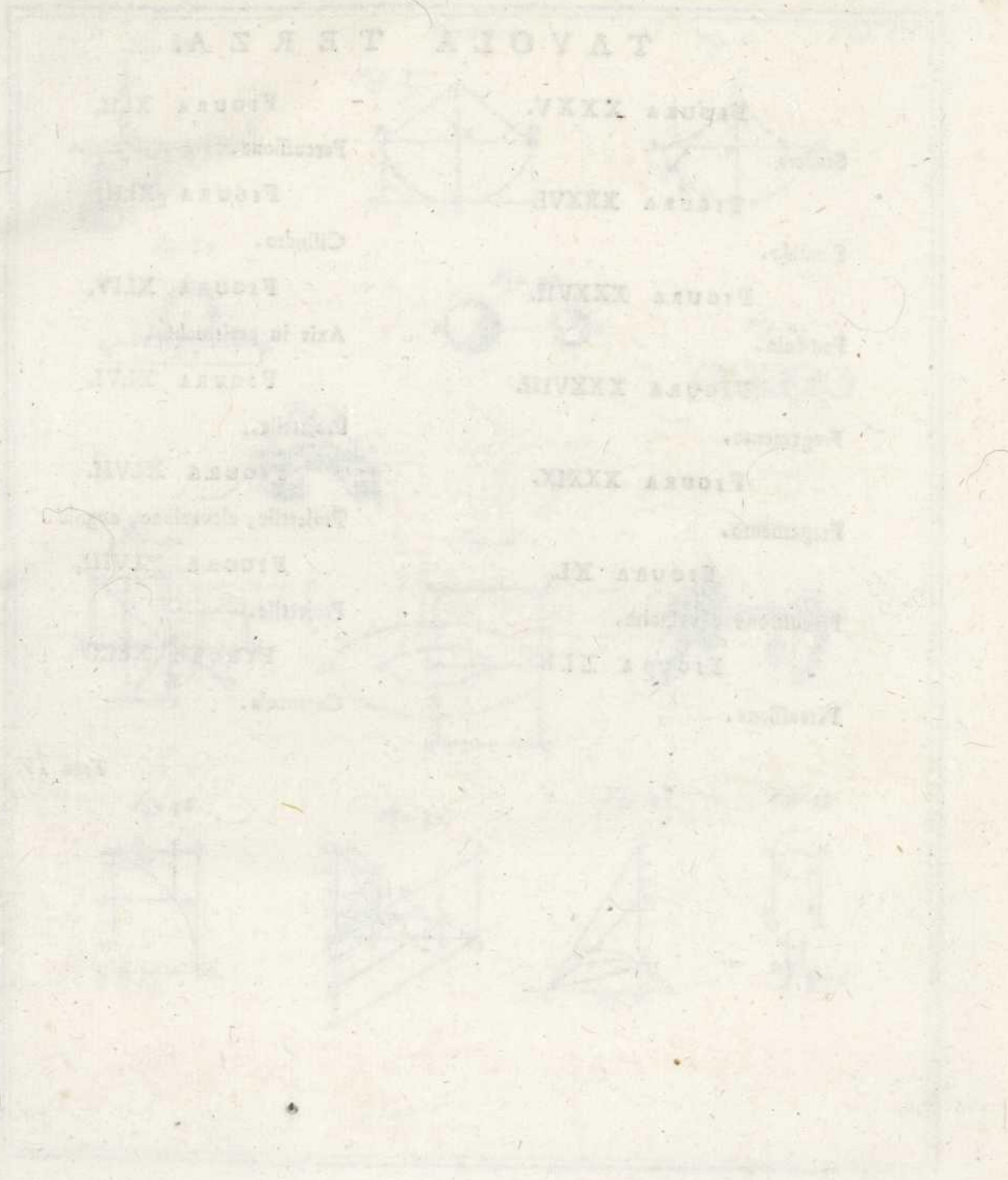


Fig. 34







MECCANICA.

TAVOLA TERZA.

FIGURA XXXV.

Stadera.

FIGURA XXXVI.

Pendulo.

FIGURA XXXVII.

Pen dulo.

FIGURA XXXVIII.

Fregamento.

FIGURA XXXIX.

Fregamento.

FIGURA XL.

Percuſſione e velocità.

FIGURA XLI.

Percuſſione.

FIGURA XLII.

Percuſſione.

FIGURA XLIII.

Cilindro.

FIGURA XLIV.

Axis in peritrochio.

FIGURA XLVI.

Projettile.

FIGURA XLVII.

Projettile, elevazione, angolo.

FIGURA XLVIII.

Projettile.

FIGURA XLIX.

Carrucola.

Fig. 35

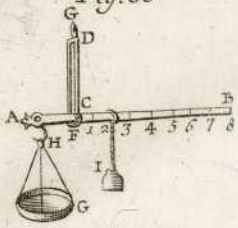


Fig. 36

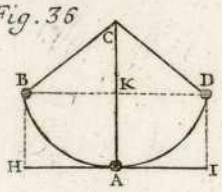


Fig. 37

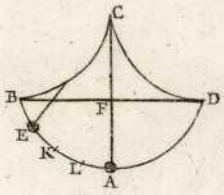


Fig. 38

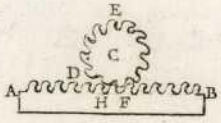


Fig. 40



Fig. 41



Fig. 39



Fig. 42

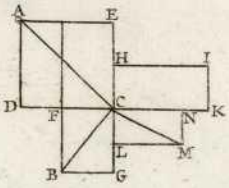


Fig. 43

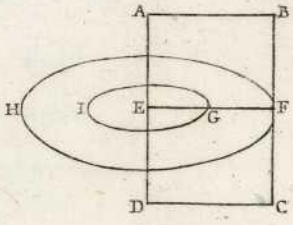


Fig. 44

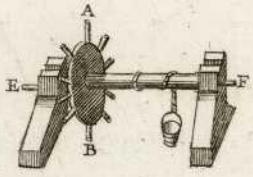


Fig. 46

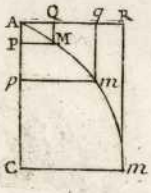


Fig. 47

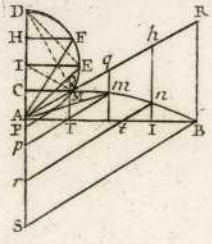


Fig. 48

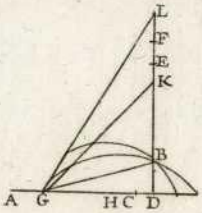
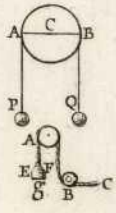
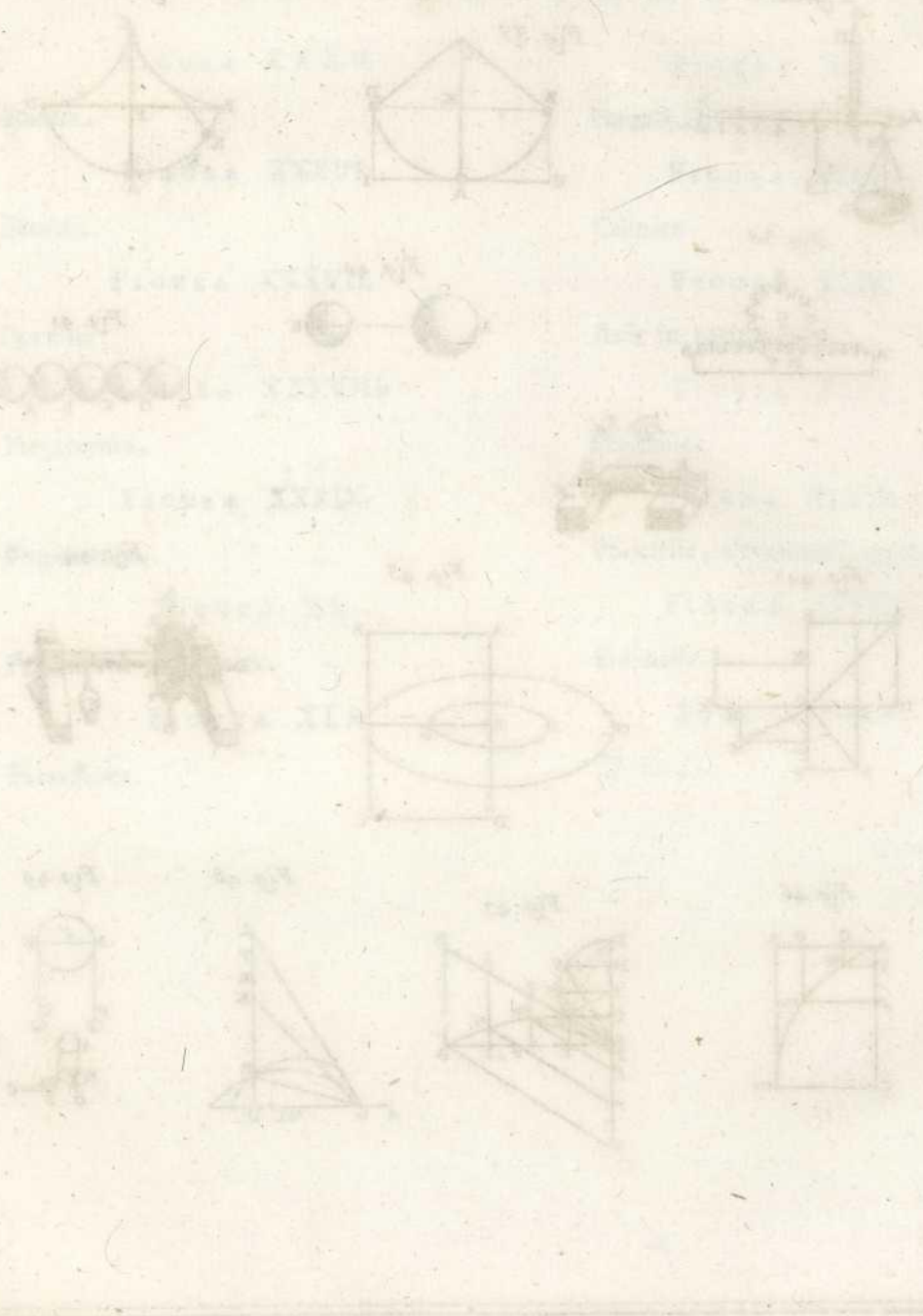


Fig. 49





MECCANICA.

TAVOLA QUARTA.

FIGURA L.

Carrucola.

FIGURA LI.

Carrucola.

FIGURA LII.

Refrazione.

FIGURA LIII.

Cuneo.

FIGURA LIV.

Cuneo.

FIGURA LV.

Peso.

FIGURA LVI.

Peso.

FIGURA LVII.

Solido della minore resistenza.

FIGURA LVIII.

Piano Inclinato.

FIGURA LIX.

Piano Inclinato.

FIGURA LX.

Piano Inclinato.

FIGURA LXI.

Piano Inclinato.

FIGURA LXII.

Pianto Inclinato.

FIGURA LXIII.

Ruota.

FIGURA LXIV.

Accelerazione.

FIGURA LXV.

Accelerazione.

Fig. 50



Fig. 50



Fig. 52

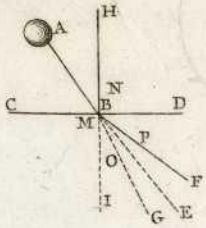


Fig. 53

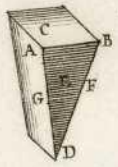


Fig. 53. N°2

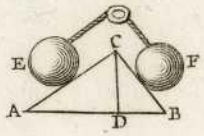


Fig. 54

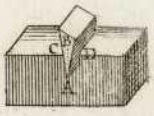


Fig. 55

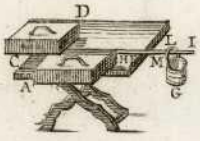


Fig. 56

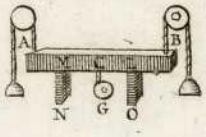


Fig. 57

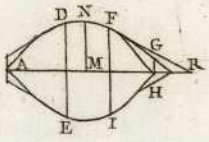


Fig. 58

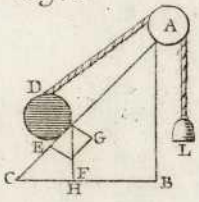


Fig. 59

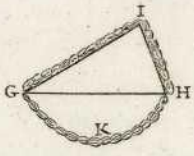


Fig. 60

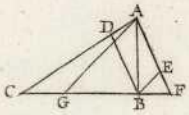


Fig. 61

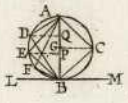


Fig. 64

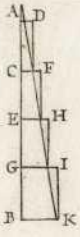


Fig. 65

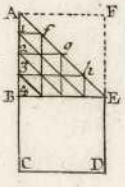


Fig. 63



Fig. 62

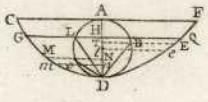
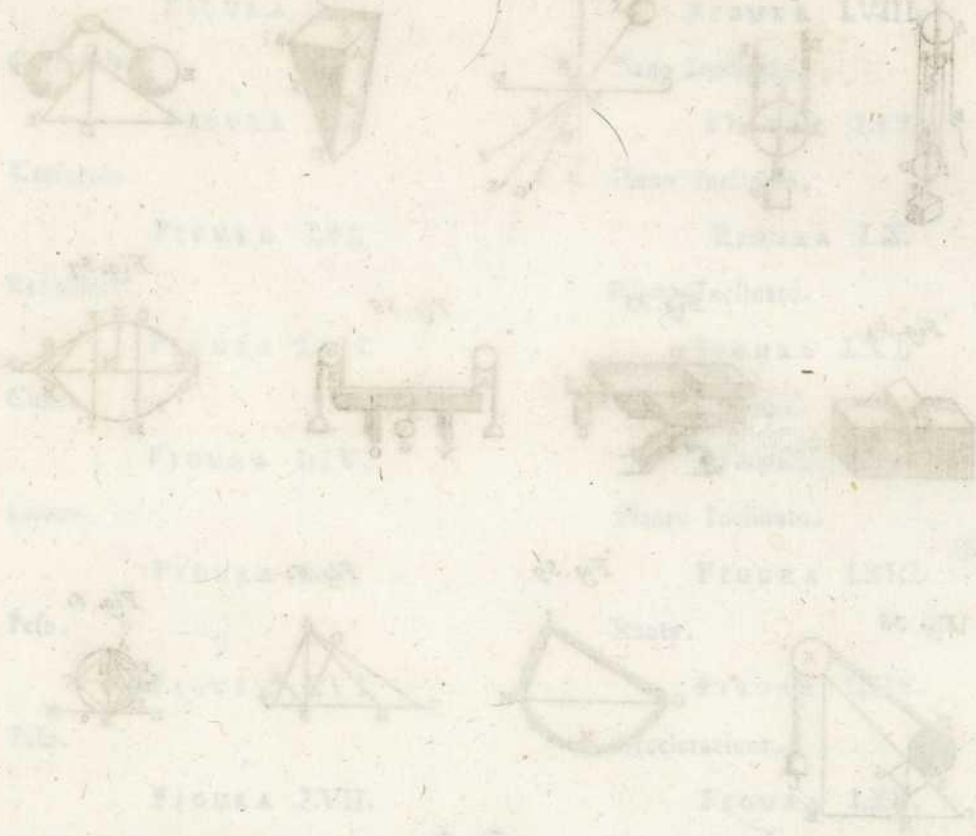
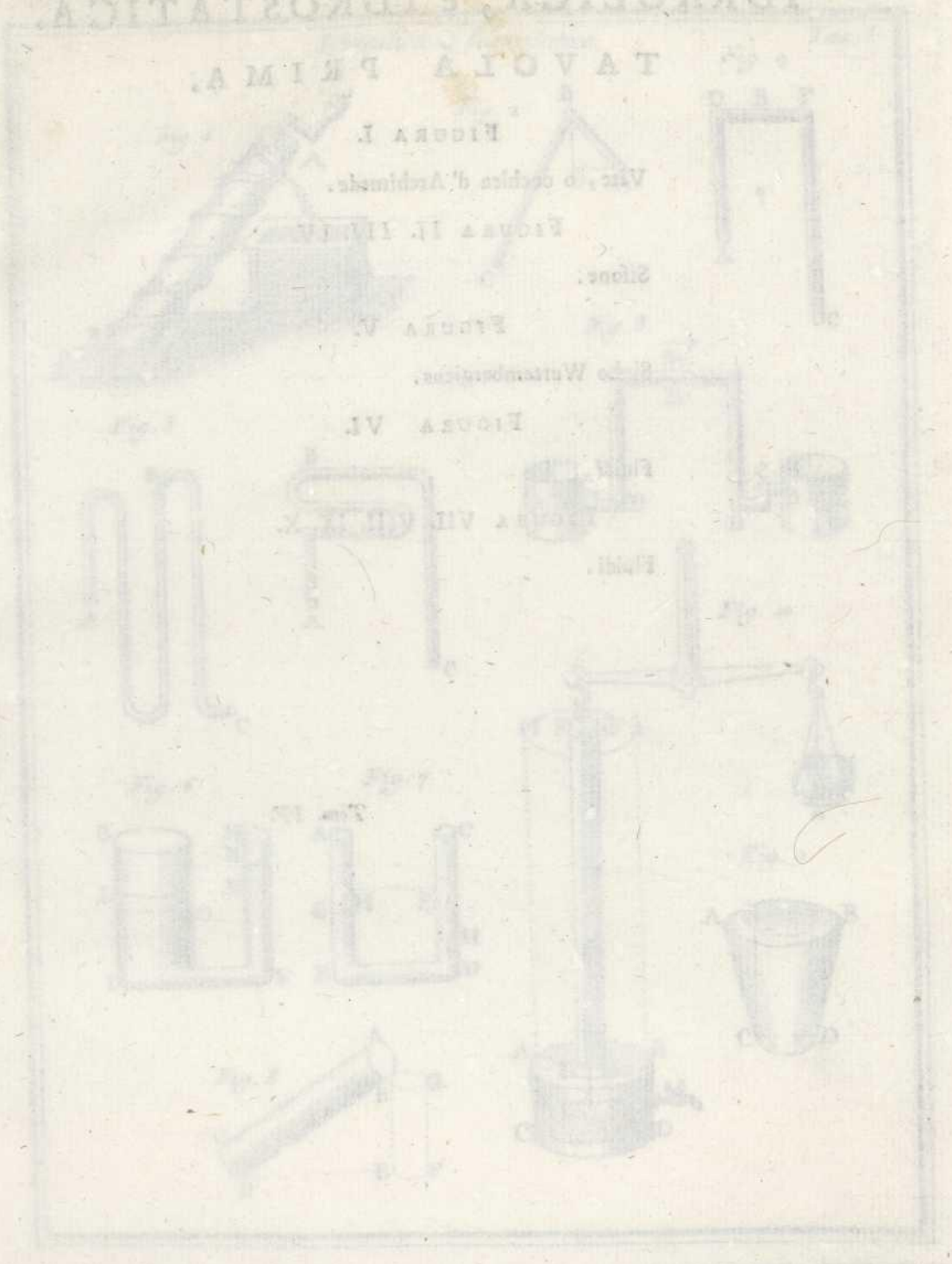


Fig. 66







IDRAULICA, e IDROSTATICA.

TAVOLA PRIMA.

FIGURA I.

Vite, o cochlea d' Archimede.

FIGURA II. III. IV.

Sifone.

FIGURA V.

Sipho Wurtembergicus.

FIGURA VI.

Fluidi.

FIGURA VII. VIII. IX. X.

Fluidi.

Fig. 1

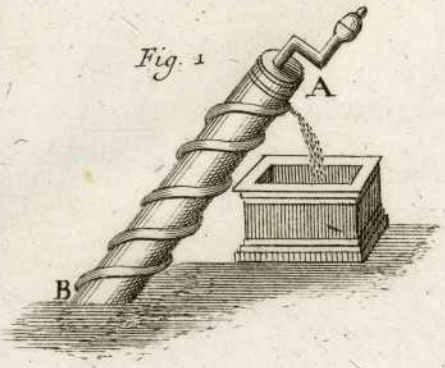


Fig. 2

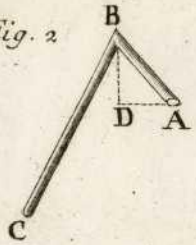


Fig. 4

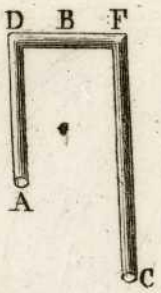
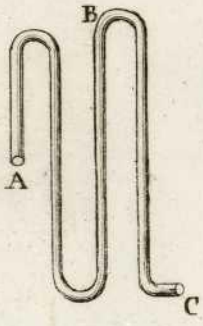


Fig. 3



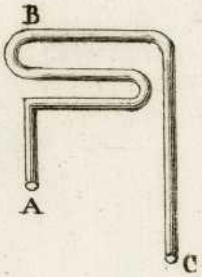


Fig. 5

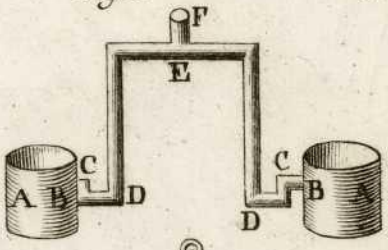


Fig. 10

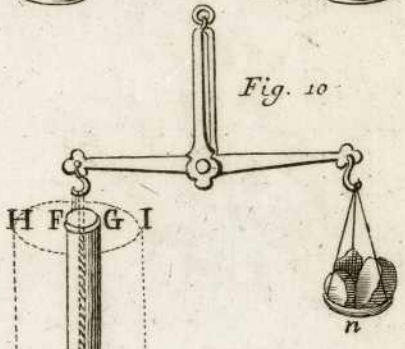


Fig. 6

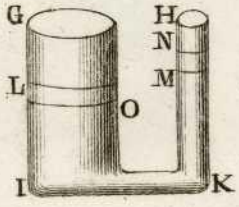


Fig. 7

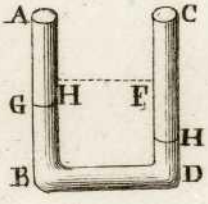


Fig. 9

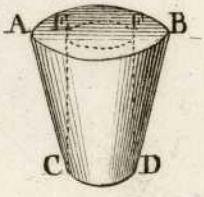
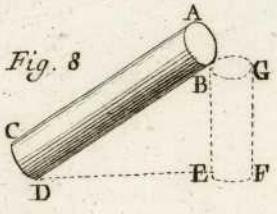
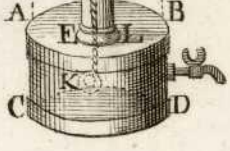
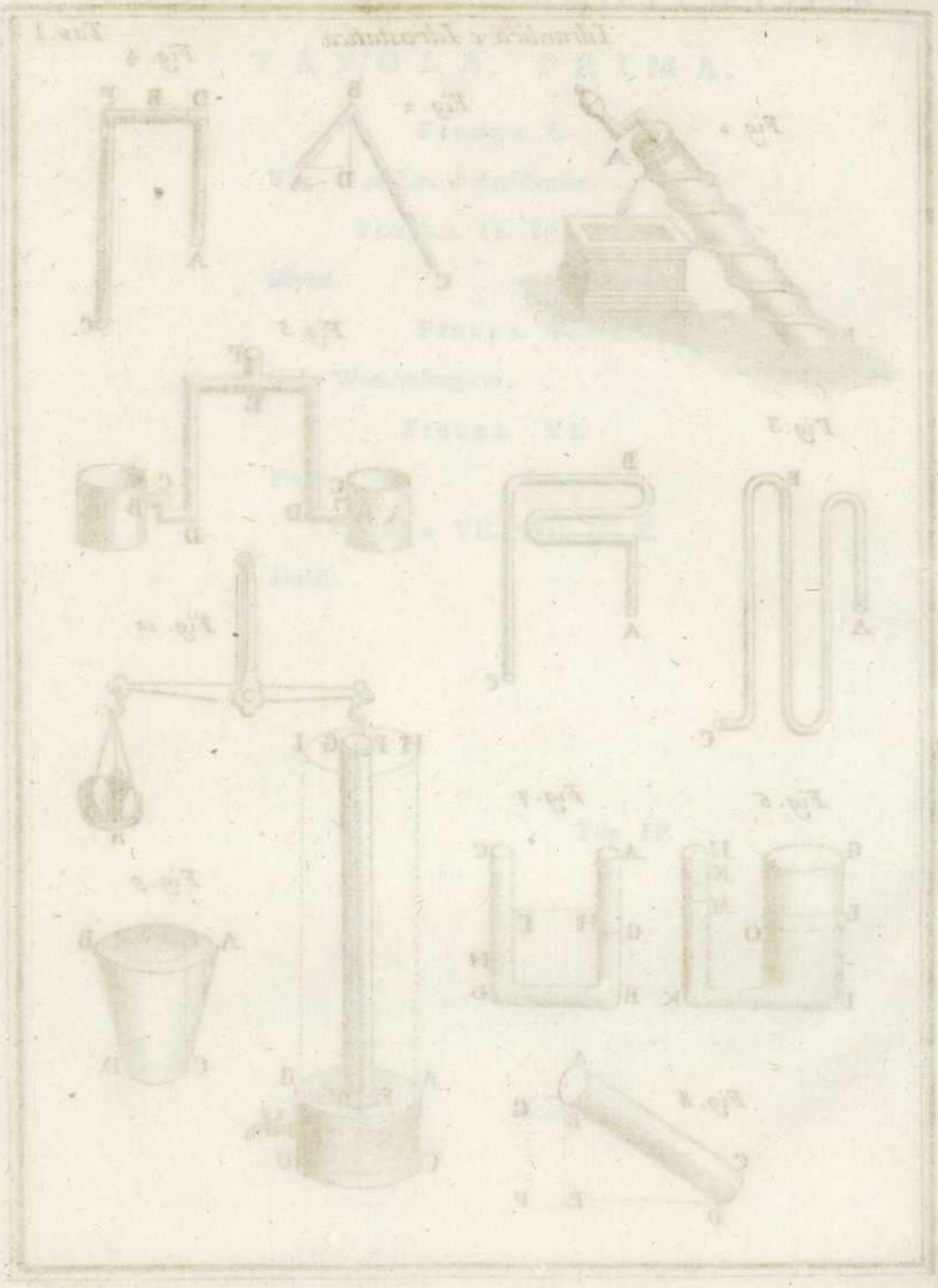


Fig. 8







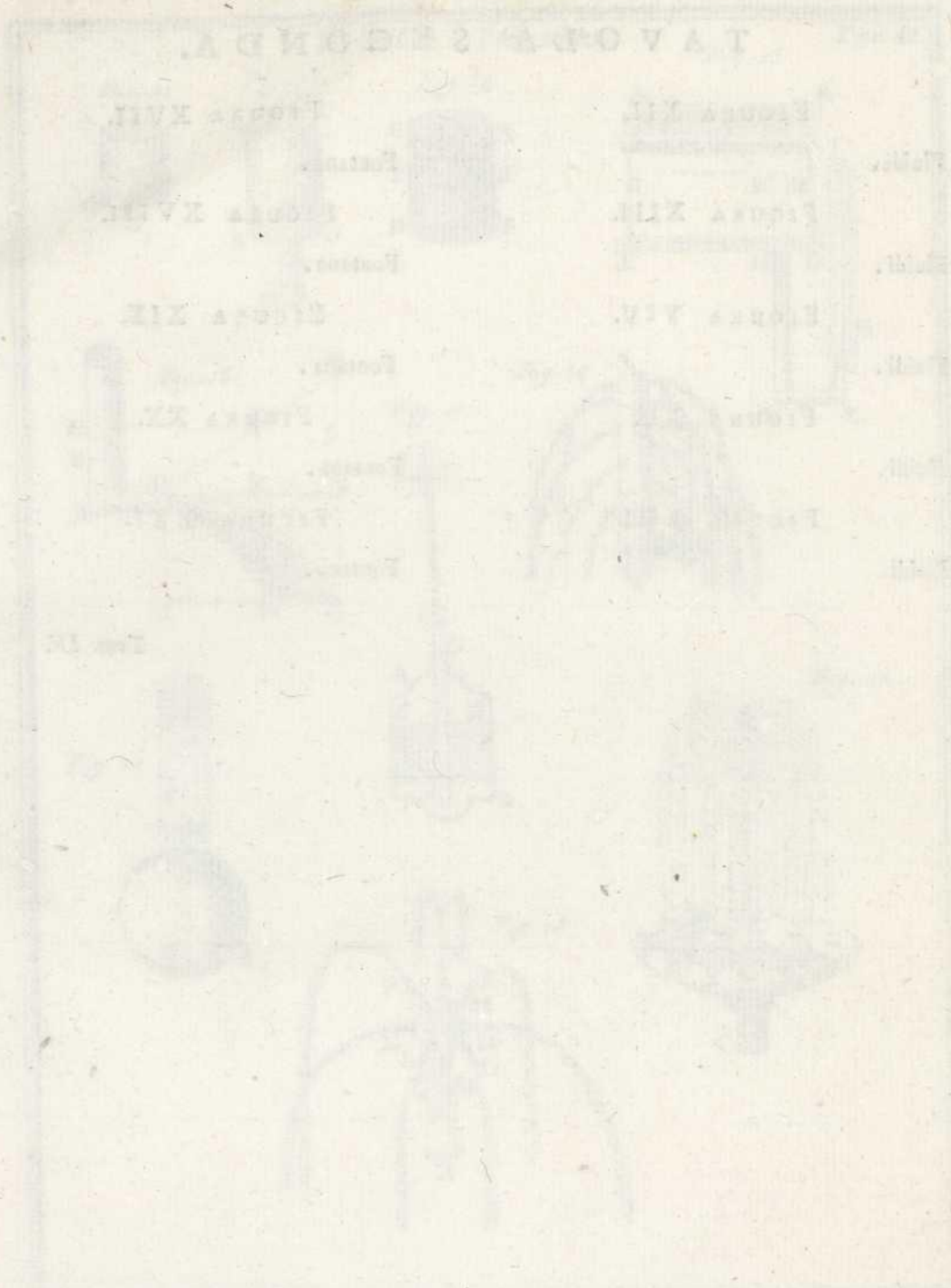


TAVOLA SECONDA.

FIGURA XII.

Fluidi.

FIGURA XIII.

Fluidi.

FIGURA XIV.

Fluidi.

FIGURA XV.

Fluidi.

FIGURA XVI.

Fluidi.

FIGURA XVII.

Fontana.

FIGURA XVIII.

Fontana.

FIGURA XIX.

Fontana.

FIGURA XX.

Fontana.

FIGURA XXI.

Fontana.

Fig. 12

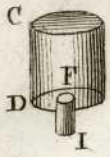


Fig. 13

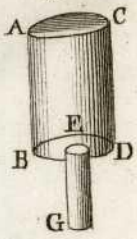


Fig. 14

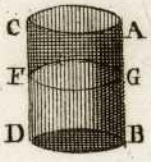


Fig. 15

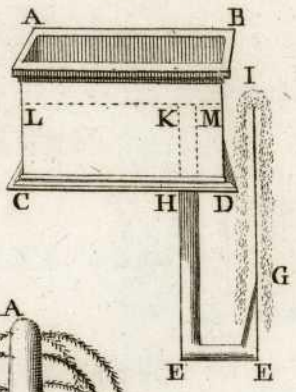


Fig. 16

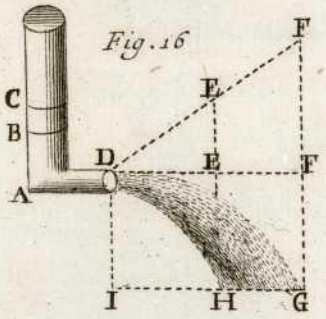


Fig. 17

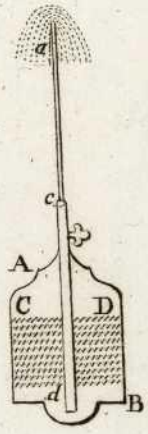


Fig. 19

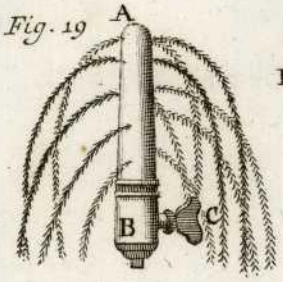


Fig. 20

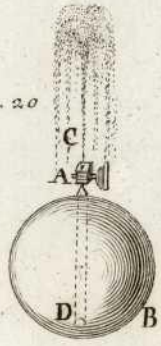


Fig. 21

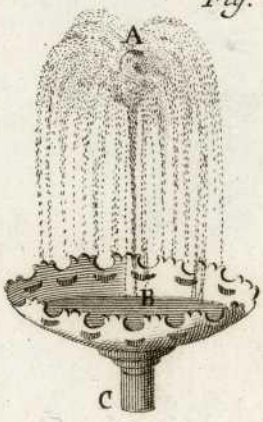
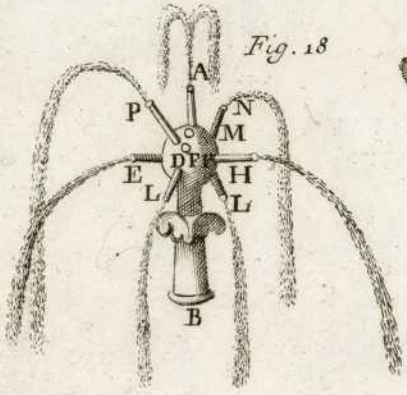
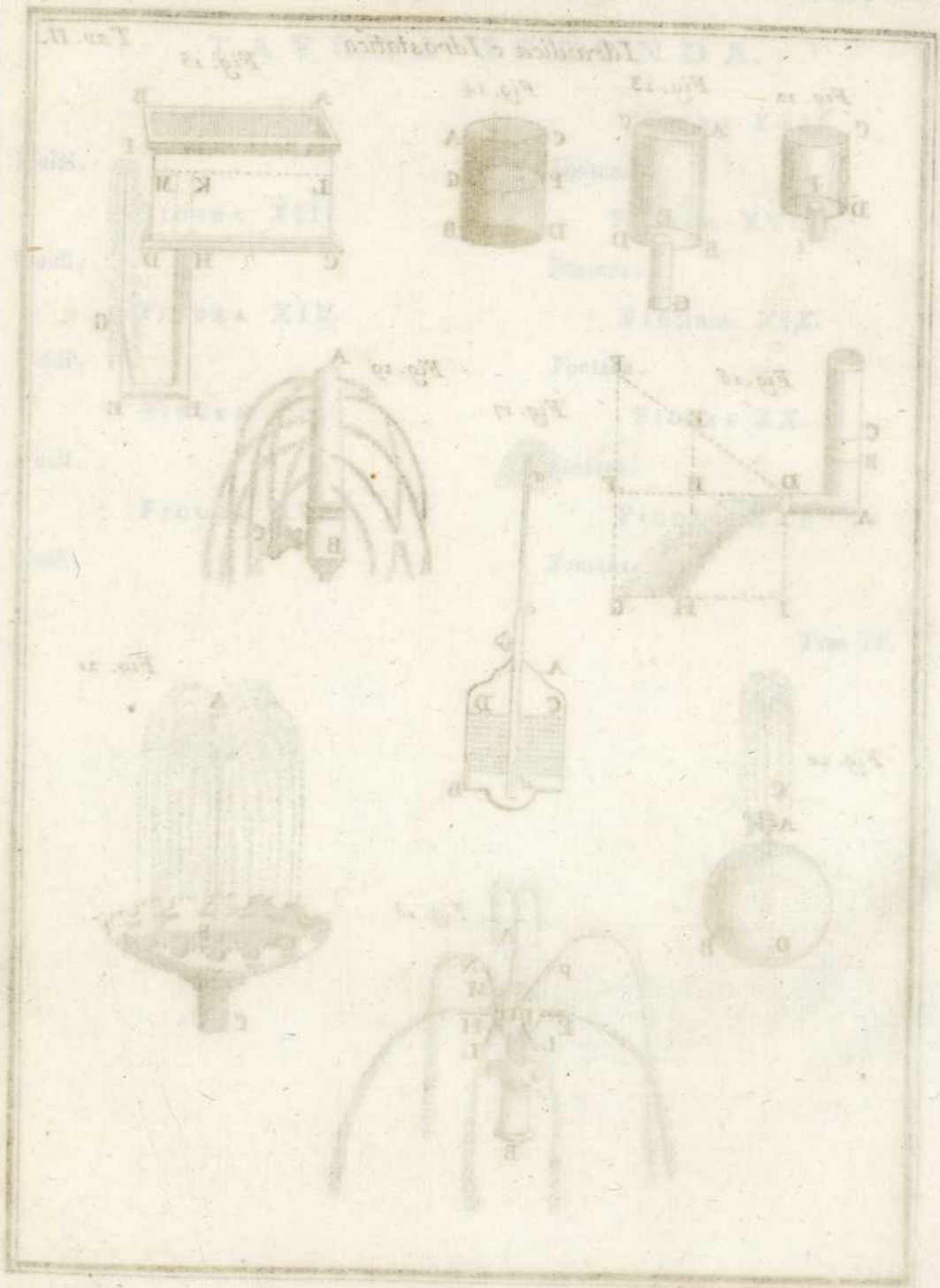


Fig. 18





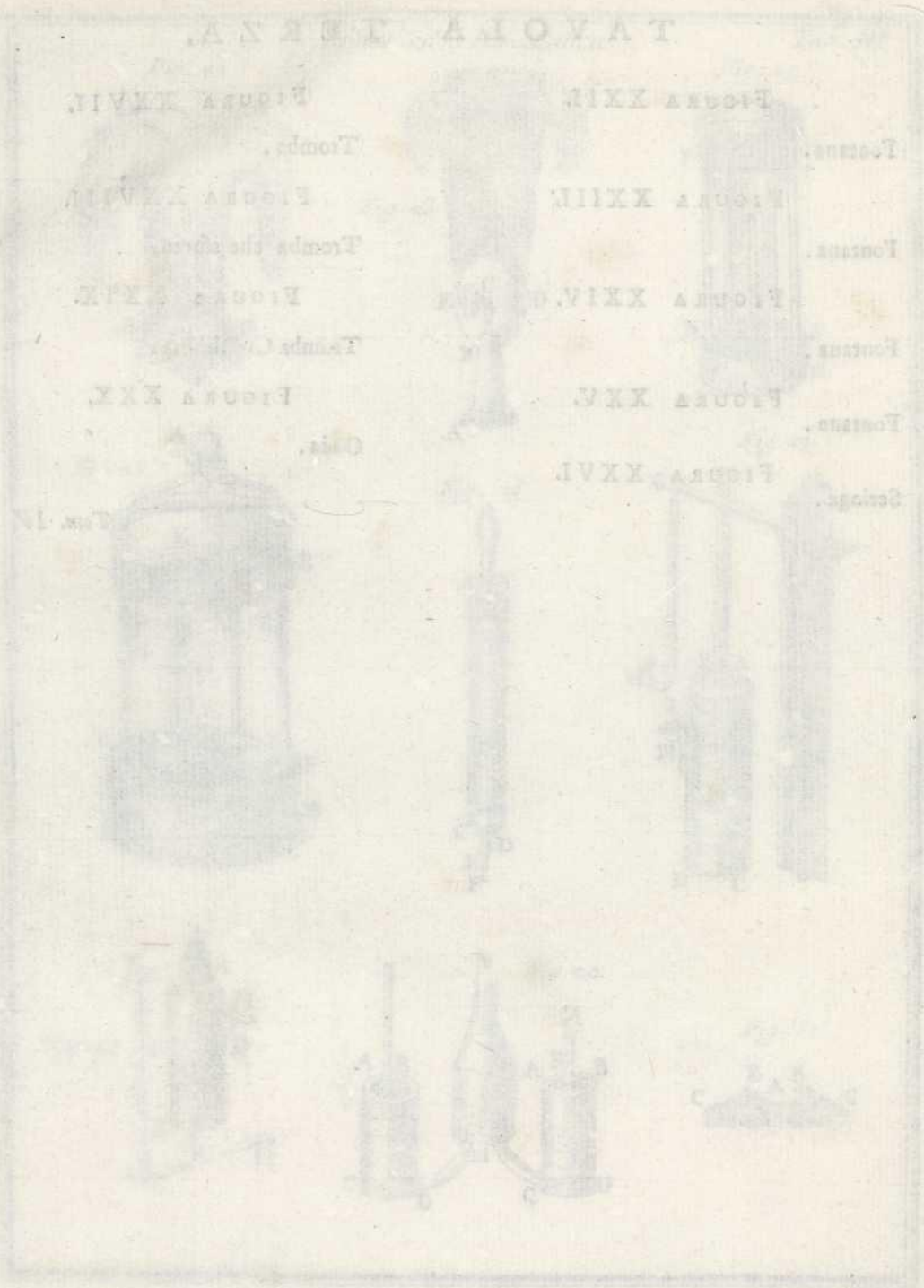


TAVOLA TERZA.

FIGURA XXII.

Fontana.

FIGURA XXIII.

Fontana.

FIGURA XXIV.

Fontana.

FIGURA XXV.

Fontana.

FIGURA XXVI.

Seringa.

FIGURA XXVII.

Tromba.

FIGURA XXVIII.

Tromba che sforza.

FIGURA XXIX.

Tromba Cteſebiana.

FIGURA XXX.

Onda.

Fig. 22

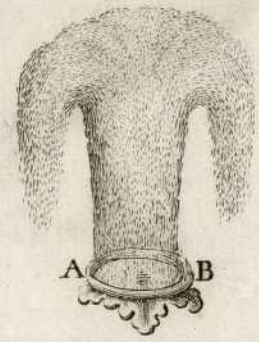


Fig 23

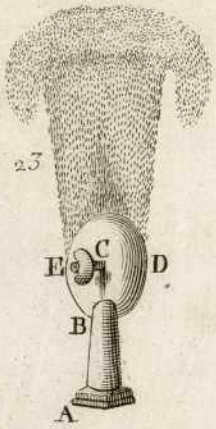


Fig. 24



Fig. 25

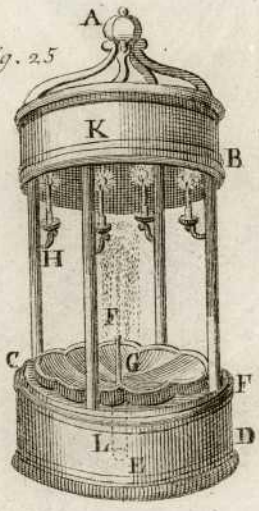


Fig. 26



Fig. 27

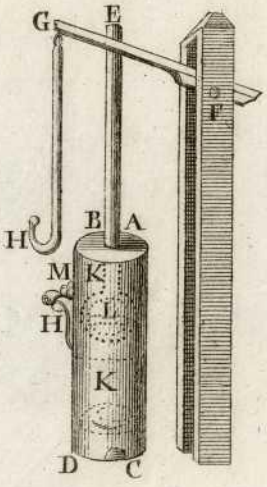


Fig. 28

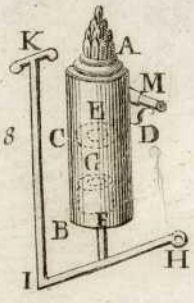


Fig. 29

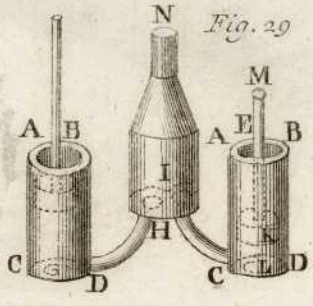
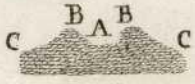
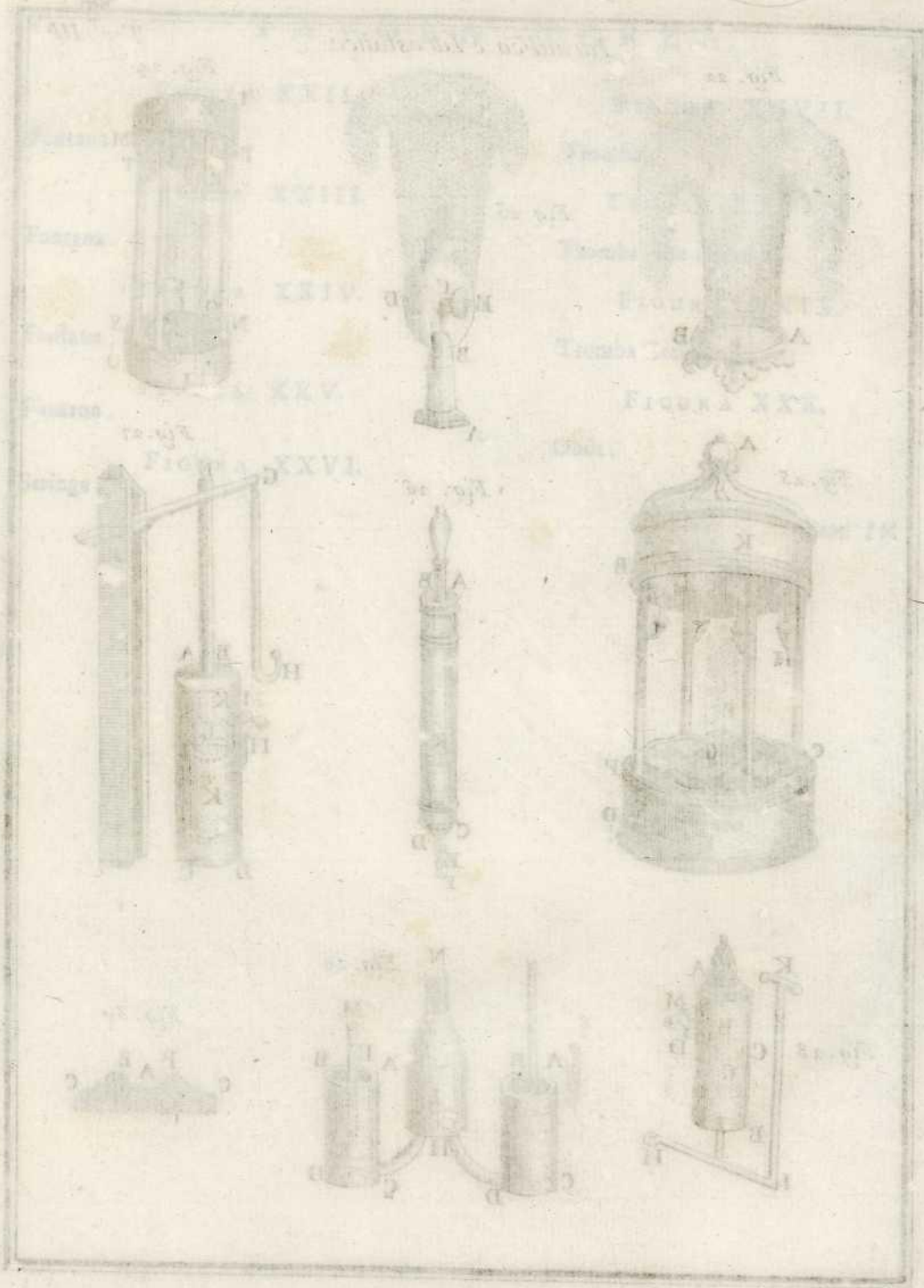


Fig. 30





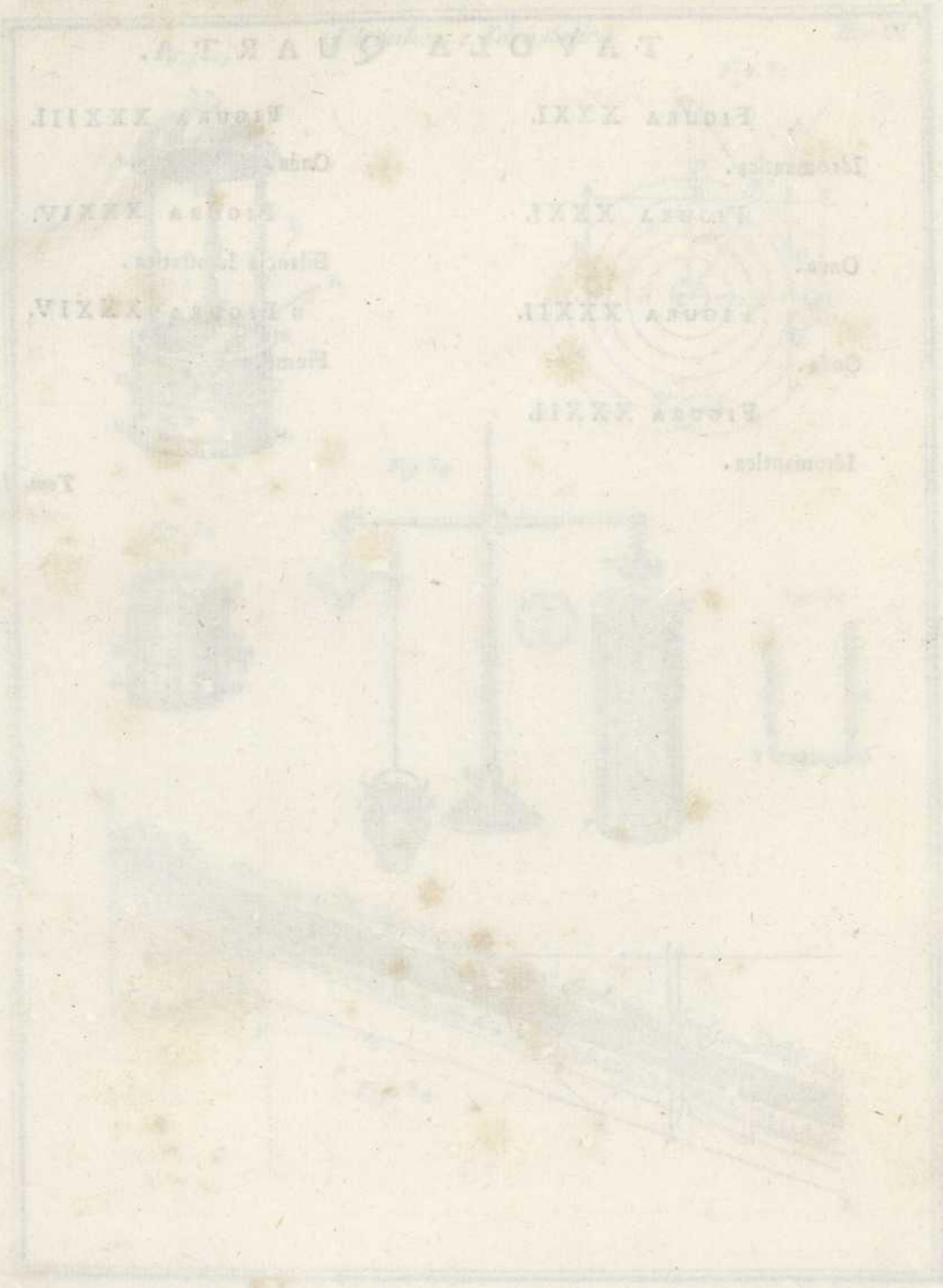


TAVOLA QUARTA.

FIGURA XXXI.

Idromantica.

FIGURA XXXI.

Onda.

FIGURA XXXII.

Onda.

FIGURA XXXII.

Idromantica.

FIGURA XXXIII.

Onda.

FIGURA XXXIV.

Bilancia Idroſtatica.

FIGURA XXXIV.

Fiume.

Fig. 31

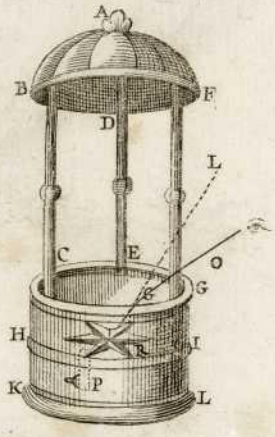


Fig. 31.

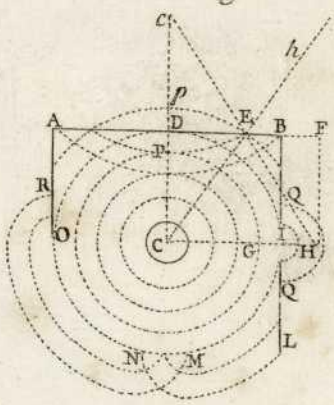


Fig. 34

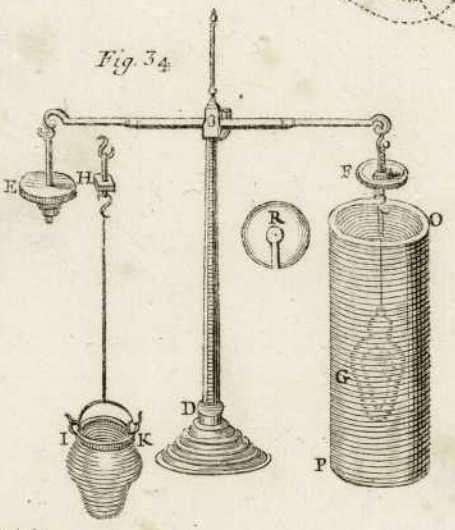
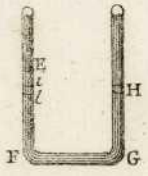


Fig. 32



Fig. 32



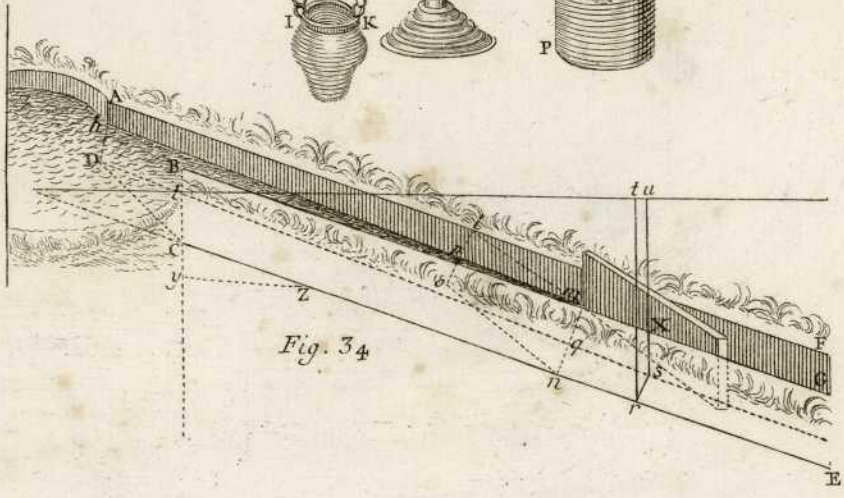
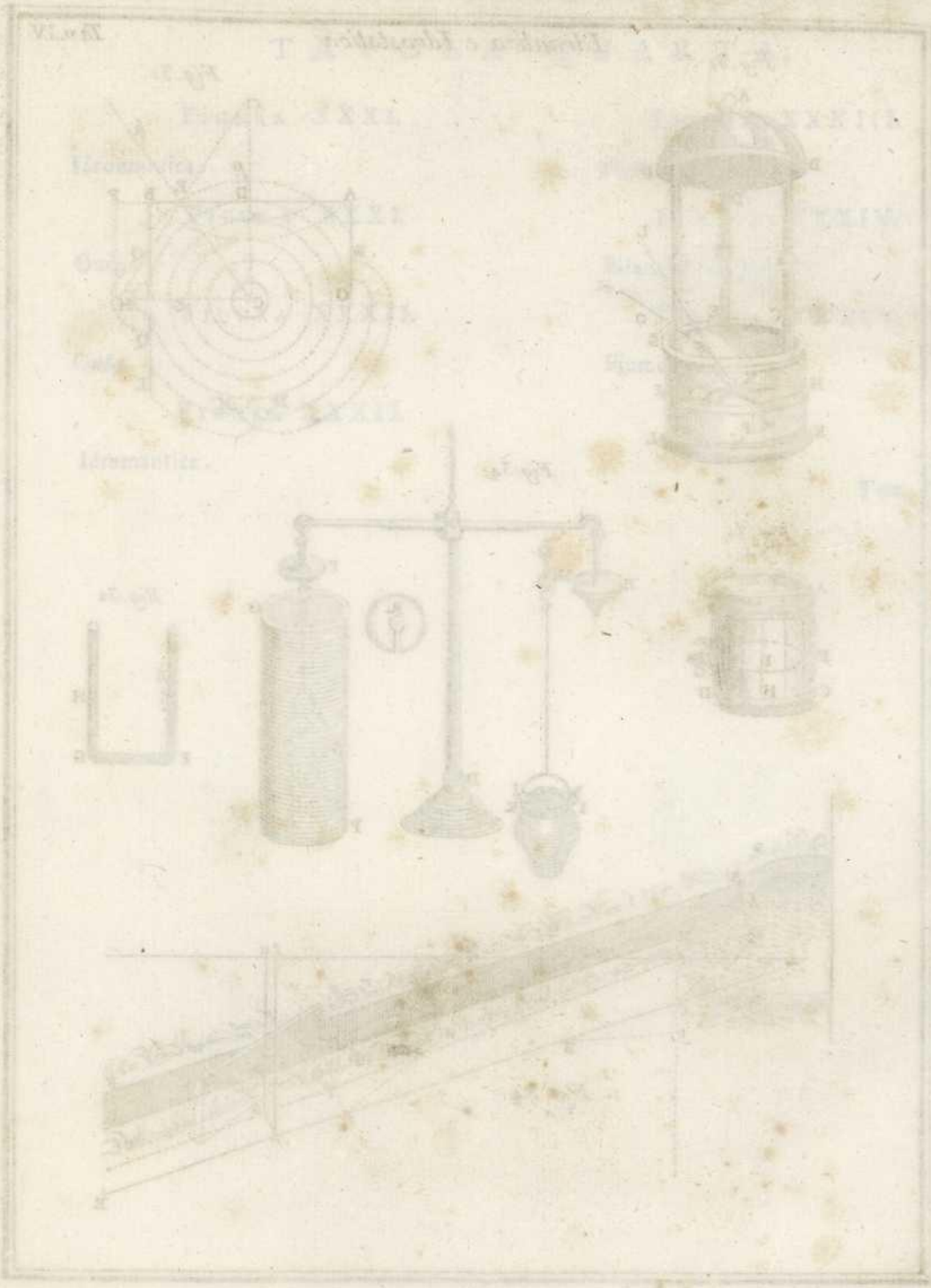


Fig. 34



BIBLIOTECA PROVINCIAL
SORIA

CHAMBERS

Dizzionar
delle Arte
e Scienze

4.

F-G-H-I-J-K

LAMINAS DE-
MECANICA,
IDRAULICA,
IDROSTATICA.

Sig.t.a Top.a
Est. 1
Tab. 5
Num. 4

A
9865
1092